DELLA NOLANA

ECCLESIASTICA STORIA

ALLA SANTITÀ

DI NOSTRO SIGNORE SOMMO REGNANTE PONTEFICE

BENEDETTO XIV.

DEDICATA

DAL PADRE

D. GIANSTEFANO REMONDINI

Sacerdote della Congregazione di Somasca.

TOMO II.

NEL QUALE SI CONTIENE LA VITA

DI S. PONZIO MEROPIO ANICIO PAOLINO
XIII. VESCOVO DI NOLA

Con tutte le di lui Opere nell' italiana favella
novellamente trasportate.

IN NAPOLI MDCCLI.
Nella Stamperia di Giovanni di Simone.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

DOVENDO ora l'ordine intrapreso seguitando tessere la sua particolare Storia al nostro ben degno fra tutti gli altri della più luminosa commendazione e laude PONZIO MEROPIO ANICIO PAULINO il primo di questo nome fra li nostri Santi Nolani Pastori, e considerando esser desso nommeno un celebratissimo e venerevol Vescovo, che un' insigne chiarissimo Dottor di Chiesa santa, ed un' illustre pregevolissimo Poeta del IV. e V. secolo dal nostro comune riscatto, ommi dato a credere di esser per fare punto non ingrata cosa a coloro, che amanti veramente sono dell' ecclesiastica erudizione, e della più bella gloria de' Santi, se a scriver ne imprenda con ogni maggior distinzione, e tutta la più esatta possibil critica l'esemplar di lui santissima vita a' Secolari, e Monaci, a' Sacerdoti, ed a' Vescovi senza trasandar veruna cosa, che loro possa di piacere, e di ammaestramento riuscire, ed al Santo di ben dovuto encomio, ed onore. Mi son riserbato a bella posta pertanto tutto intiero questo secondo tomo per consecrarlo unicamente al suo merito; in guisa che venga ad essere una nobilissima parte della nostra Nolana Storia, e possa essere nel tempo stesso un' Opera da se compiuta a chiunque sorgesse ben nata voglia di farne separatamente una particolare edizione. E se taluno avvaler si volesse di questa nuova Vita per far' una ristampa in latino dell' Opere del nostro gran Santo molto più accurata, e ben disposta di quante uscite finora ne sono alla luce, ci esibiam prontissimi a secondare un sì bel desiderio con tradurgliela immediatamente.

Poichè adunque in sì specioso Eroe di nostra santa Religione non è men venerabile la santità, che la dottrina, il zelo, che l'erudizione, e l' illibati suoi costumi, che le commendatissime sue Prose, e Poesie, come farem veder chiaramente nella II. e III. Prefazione alli seguenti Libri preposta, risoluto io mi sono a descriver quà la sua vita senza discompagnarla dalle di lui Opere letterarie: in maniera tale che faccia pompa egualmente in questo Tomo l'eroica sua virtù morale, e l'insigne sua letteratura, la veneranda scienza de' Santi, e l'eloquenza de' chiarissimi Scrittori. Delle quali cose, sebben' uopo non abbiam di darne anticipatamente qualche pruova per non esservi, chi dubitar mai ne possa, pur se a taluno sembrasse a prima vista esaggerante la nostra proposizione, basterà certamente per disingannarlo tutto a un colpo il leggere semplicemente l'approvazione, che si vede nell' Edizion di Parigi del MDCLXXXV. fatta da' Dottori di quella sì dotta, ed autorevole Università.

DOCTORUM APPROBATIO

Cum Beatus Paulinus mira sanctitate, et doctrina saeculum suum ornaverit, et a sanctis Patribus

commendatus fuerit tamquam oraculum Domini, et ſingulare fidei, ac virtutis exemplum, plurimum certè utilitatis, ac ſplendoris accedet Eccleſiae ex ejus ſcriptis, quae & ſparſos ubique pietatis, ac religionis ſenſus, et praeclara eccleſiaſticae diſciplinae monumenta ad Poſteros tranſmittunt ec.

I. Parte.

Diſtribuirem noi pertanto con l'ordine della più accurata Cronologia, che ſarà poſsibile, in ciaſcun' anno tutto ciò, che sì delle ſue ſante operazioni, che delle ſtoriche ad eſſo appartenenti notizie raccor potremo o da' più ſicuri monumenti, o da' più gravi, e diligenti Scrittori, e ſpecialmente dalle ſue Opere medeſime: e ſopra di queſte niuna maggior ſatica, ed eſattezza intralaſciando ordineremo con la di lor guida molto meglio, che non è ſtato fatto inſino ad ora, tutto ciò che ſiamo per riferirne: riproverem non poche delle volgari anche più generali opinioni, e ſoſtenute eziandio da graviſsimi Autori, e ſtabiliremo alcune nuove, e ſingolariſsime notizie a maggior gloria non ſolamente di S. Paolino, ma pur' anche di Nola. E perchè di molte, e molte coſe, che a sì gran Santo ſi ſpettano, abbiam nel primo tomo ragionato, di quà nojoſamente replicarle aſtenendoci le citeremo ſemplicemente, ed in tal guiſa con molto maggior brevità compirem queſta noſtra primiera Parte. Raccoglierem nella Seconda oltre la vita di S. Geneſio Martire in Arles da lui più che veriſimilmente deſcrittane, che le ſervirà di ben' onorevol principio, tutte le di lui Lettere, che conſervate ne ſi ſono, ſtudioſamente notando e la cagione, ed il tempo, nel quale ſcritte furono, e laſcerem fra di loro in quel luogo, nel quale vien collocato da tutti gli altri Scrittori 'l di lui ſacro Ragionamento ſu del Gazzofilaccio: e con la ſteſſa diligenza, ed ordine diſtribuirem nella Terza i copioſi di lui Poemi al par che le Piſtole per più univerſale comodo, e ſoddisfazione or per la prima volta tradotte nella noſtra italiana volgar favella.

II. Parte.

III. Parte.

Opere di S. Paolino perdute.

E oh piacciuto foſſe al Signore, che perveniſſero a noſtri tempi ſenon tutte almeno alcune di quell' Opere, che da lui compoſte furono ne' ſuoi più verdi anni, e gli acquiſtarono il nobil vanto di un de' più chiari ingegni dell' età ſua, è di non men famoſo Oratore, che di eccellente Poeta! o ſe pur ſon tra la polvere, e le mai culte antichità di qualche Biblioteca naſcoſte, intercedeſſe il glorioſo Autore la ſorte a qualcheduno di trarle una volta a rigoder la bella luce, ſiccome di trarlene alcune ſi è compiacciuto ſul terminar dello ſcorſo ſecolo di concedere all' V.C. ed al maggior ſegno benemerito della Repubblica letteraria Lodovico Anton Muratori! Oltre di tutte l' Opere da lui ſatte innanzi al ſuo ritiramento dal Mondo, fra le quali non ci ſon rimaſti, che pochi verſi del compendio della Storia de' Re di Suetonio in latin poema da lui traslatato, moltiſsime ſon' anche quelle, che da lui fatte dopo ſua converſione a deſiderar pur ne reſtano: il ſuo Panegirico sì commendato preſſo tutti gli Scrittori in lode dell' Imperadore Teodoſio, e moltiſsime delle ſue Lettere alcune mandate a S. Girolamo, e molte a S. Agoſtino fra li Dottori di S. Chieſa, altre a S. Delſino Veſcovo di Bordeos, a S. Au-

Compendio della Storia de' Re di Suetonio.

Panegirico di Teodoſio. Lettere.

relio

selio Vescovo di Cartagine, ed a Venerio di Milano, altre a S. Amando, a S. Endelecchio, a S. Eucherio, a S. Onorato, a S. Apro, e due per lo meno al S. Pontefice S. Anastagio, e varie altre a Severo Solpicio, a Santo, ed Amando, a Daducio, a Giovio, a Santo, a Macario, ed al famoso Rufino, e due certamente all' Imperadore Onorio per non parlar, che di quelle, delle quali abbiam certezza, che smarrite si sono, come si vedrà nel decorso di questa Storia!

Ragionamenti.

Si è fatta perdita similmente de' suoi sacri Ragionamenti od Omilie da lui senza verun dubbio al Popolo recitate, e ad istanza del nolano Pastore, mentr'era Sacerdote, e per obbligo, mentre erane Vescovo ben degni per altro, che passassero alla memoria de' Posteri, ed all'ammirazione ancora de' nostri tempi: un de' quali io tengo con fermissima opinione essere il poco fu mentovato della Limosina, o Gazzofilaccio. E che direm di tutte l'altre, delle quali ce ne à conservati li titoli per rendercene più doloroso il perdimento Gennadio di Marsiglia, che per essere Scrittore del V. secolo, nel quale anche fiorì S. Paolino, merita in ciò tutta la nostra credenza? Ci fa saper questi nel Libro degli Scrittori ecclesiastici aver composti 'l nostro Santo varj Libri su diverse materie, un su tra' quali fu la Penitenza, di cui ne trovò certi frammenti nel Codice Ambrosiano il Muratori, siccome ce ne assicura nella sua XXII. Dissertazione su gli ultimi Natali del nostro S. Vescovo: *Tria ultima*, dicendo, *procul dubio ex libro de Poenitentia, quem supra omnes laudari a Gennadio audivimus, sunt hausta*: ed un' altro in lode generalmente de' SS. Martiri: *Praecipuum autem opusculorum ejus*, il lodato Gennadio, *est liber de Poenitentia, et de laude generali omnium Martyrum*. Onde a ragion chiara esclama nella citata Dissertazione il Muratori: *O jacturam non satis deplorandam! Postrema haec amisimus, et nescio an umquam reparare licebit*. Fè parimente un Sacramentario, nella di cui perdita a piangere abbiamo nobilissime notizie della più sacra Antichità; poichè vedremmo in esso gli usi primieri, e l'esterne ceremonie, che praticavansi 'n que' secoli dalla Chiesa nell' amministrazione de' Sacramenti: Un' Innario; e sebbene il dottissimo Le-Brun intender vuole sotto di questo nome i Natali da esso fatti 'n lode di S. Felice in Pincis, io son di parere aversi a riputare un' Opera totalmente diversa, ed esser quella, di cui fa menzion S. Paolino sul fine della III. Pistola ad Alipio Vescovo di Tegasta in Africa, là dove scrivendogli nell' anno CCCXCIV. che gli manda la Storia de' tempi di Eusebio con alcuni Poemetti il prega a segnarli, qual' Inno vi riconosca per opera di Paolino: *Et hoc rogo scribas mihi, quem hymnum meum cognoveris*. E pur troppo agevol cosa sarebbe stata a riconoscersi, se inteso avesse del primo, ed unico Natale, che aveva allora fatto, io cui tratta molto chiaramente della disposizione, in cui era di partir di Spagna per venire nella Campagna a dedicarsi per sempre al servigio di S. Felice. E tanto più mi confermo in quest' opinione, quanto nell' infinite volte, che trovo dall' Autor medesimo farsi commemorazione de' suoi Natali, ne pur' una vi sono col nome di Inni appellati. *Constat*, dirò pertanto con lo stesso Muratori, *constat quidem Gennadio teste Hymnarium a Paulino elucubratum, sed ab edacissima aetate tantum opus intereeptum fuit*.

Varj libri.

Un della Penitenza.

Un' altro de' SS. Martiri.

Sacramentario.

Innario.

Abbiam finamente mentovate ancor da Gennadio alcune lettere, che

Lettere alla Sorella.

che sul disprezzo del Mondo egli 'ndirizzò alla Sorella; che generalmente da tutti si crede esser Terasia già sua moglie, e poi da lui tenuta per sempre in perfettissima continenza qual Sorella. Io però non avrei per sì certa, qual talun s'immagina, questa opinione, sicurissimo essendo, che invece di aver' avuto bisogno Terasia di essere ammaestrata dal Consorte sul vil conto, che far si deve delle terrestri cose, ella cooperò ben molto a far sì, che esso a risolver si venisse ad abbandonar questo secolo, onde meritò, come vedrem ben presto, altissime lodi da S. Ambrogio, da S. Girolamo, da S. Agostino, e da cent' altri Scrittori; ed in secondo luogo non essendosi ella mai da S. Paolino allontanata, non par, che avesse questo occasione di scriverle tante lettere, onde possa credersi, che *ad Sororem quoque epistolas multas de contemptu mundi dedit*. Le averà dirette per mio avviso a qualche sua vera Sorella in Francia, non essendo più facil cosa, che chi ebbe per certo almen due Fratelli, aver potesse ancora una Sorella, cui giovar potessero molto più, che a Terasia, così belle esortazioni.

Autorità di Gennadio.

Or di quanta autorità siasi, e qual fede si meriti questa relazion di Gennadio, il ravviserà ben chiaramente da per se stesso ciascuno, sol che a considerare si ponga esser' egli un' Autore antichissimo, e pressochè coetaneo del nostro Santo, uom dotto non poco nella profana, ed eccellente nella sacra erudizione, nelle divine scritture, e nella greca del pari, che nella romana favella, come tragli altri ce lo attesta il chiarissimo Abbate Giovanni Tritemio: *Gennadius Massiliensis Ecclesiae Presbyter vir in divinis scripturis eruditissimus, et saecularium litterarum non ignarus graeco simul, et latino ad perfectum instructus eloquio* ec. E tal fede questo gli ebbe, che quel, che scritto egli aveva, se 'l trascrisse nel Libro degli ecclesiastici Scrittori, e vi aggiunse con poca fortuna un trattato delle Benedizioni de' Patriarchi, indottosi probabilmente a ciò credere dal saper l'istanza ben premurosa, che ne fece replicatamente il Sacerdote Desiderio a S. Paolino, senza poi considerare, che scusatosi il nostro Santo di por mano a così arcani misterj ne pregò in sua vece il celebre Rufino, e questo, e non esso, ne compose un libro.

Error del Tritemio.

Abbiam certezza parimente dalla XLVI. pistola al mentovato Rufino, che tradusse Paolino dal greco nel latino idioma alcun' Opere di S. Clemente: ed è molto verisimil parere, che oltre la vita del Martire S. Genesio abbia scritte le Storie di altri Santi Martiri, in guisa che alcuni Atti de' Santi, che antichi sono, senza i nomi degli Autori, e scritti furono con eloquenza, e pietà, come quei di S. Genesio, attribuir gli si vogliono anche da' Critici più severi, e per addurne un' esempio gli Atti di S. Saturnino I. Vescovo di Tolosa, e Martire per esser da tutti riconosciuti per antichissimi, e pieni di eloquenza, erudizione, e pietà son riputati dall' eruditissimo P. Chifflezio, dal Tillemonte, ed altri, con non poca verisimiglianza essere stati composti da S. Paolino. E finalmente accenneremo, che anche taluno de' suoi Natali si è perduto, benchè determinar non se ne possa il numero, e non abbiam sicurezza, che del solo XIV. Onde si può conchiudere col già citato Tritemio: *Scripsit tam metro, quam prosa multa volumina*.

Traduzion di S. Clemente.

Atti de' Martiri.

Ne sol ci convien querelarci dell' ingiuria de' tempi, che di tante sue sì bell' Opere ci abbia lasciati privi, se quelle stesse, che dalla di loro veracità sovrastarono, state sono fino a due secoli addietro quasi all' in-

intutto sepolte, e quindi essendosi a poco a poco ne' più da noi lontani paesi date alla luce sono state sin presso a' nostri tempi sì rare, che se rinvenute non si fossero con altissimi encomj da molti de' SS. Padri, moltissimi Storici, e gravissimi Scrittori commendate, forse nemen conosciute sarebbersi dalla più parte degli uomini. Fu Giodoco Badio Ascenzio, che si prese per lo primo la nobil cura di raccoglierle, e mandarle alle stampe nel MDXVI. in Parigi ma tronche, lacere, ed in gran parte dallo stesso Raccoglitore, mentre corregger le volle, viepiù desormate. Le accrebbe di alcune Lettere il P. Giovanni Antoniano dell' Ordine de' Predicatori nella seconda edizion, che ne fece nel MDLX. in Colonia con l' ajuto, e correzione del P. Gravio, sebben di questa edizione, che fu molto più piena dell' altra per esservi state aggiunte alcune Lettere a S. Agostino, a S. Alipio, e Romaniano, ed altri, o non ebbero notizia il P. Rosweido, e Frontone Duceo in quella di Anversa, e il Le-Brun nell' ultima di Parigi, o la confusero con la seguente. Le purgò di non pochi errori col soccorso de' MSS. antichi 'l testè lodato Enrico Gravio Fiamengo anch' egli Dominicano, anzi al parer di Rosweido *Dominicanae familiae decus*, e la diede in molto miglior maniera di bel nuovo alla luce in Colonia nel MDLXVI. e non già nel MDLX. come per lo notato abbaglio si legge nella Prefazione del Le-Brun. Uscirono per la quarta volta fra quelle di altri Autori nel MDLXIX. in Basilea raccolte da Jaccopo Grineo, il quale verisimilmente da' MSS. le prese, e non fidossi alle divolgate! Ne inserì la quinta, dopo averle con altro MS. Codice confrontate, e con l'aggiunta dell' Epitalamio di Giuliano, ed Ia non mai per l' addietro postosi al torchio, e con varie note, e varianti lezioni al margine all' edizion di Colonia della Biblioteca de' Padri con l' ajuto del P. Andrea Scotto della Compagnia di Gesù nel MDCXVIII. Margarino Bigneo. E non essendo riuscita questa nemen compiuta a giudizio del P. Eriberto Rosweido della or' or commendata inclita Compagnia si diede egli a farne un' altra nel MDCXXII. in Anversa con le corrispondenti Note sì sue, che del P. Frontone Duceo parimente Gesuita, e concittadino del nostro S. Autore, e per relazion del Baronio: *Vir insignis doctrinae, ac pietatis, et ecclesiasticarum antiquitatum studiosissimus*. Vi aggiunse la vita di S. Paolino scritta dal P. Sacchino della sua stessa Religione, ma non però si diè briga di ordinar le di lui Opere giusta i tempi, ne' quali scritte furono, e contentossi di unir tutte insieme una dopo l' altra le mandate ad uno stesso personaggio, e pose in primo luogo le XIV. a Severo senza nemen distinguer fra queste, qual prima fosse fatta, e quel dipoi.

Edizioni dell' Opere di S. Paolino.

I. di Ascenzio 1516.

II. di Antoniano 1560.

III. del Gravio 1566.

IV. del Grineo 1569.

V. del Bigneo 1618.

VI. del Rosweido 1622.

Come che però a giudizio ancora del Le-Brun nella citata Prefazione uom pio si fosse, ed erudito il P. Rosweido per altre sue gravissime occupazioni tempo a sufficienza non avendo fu costretto avvalersi in gran parte dell' altrui studio, e non darvi che l'ultima mano: e perciò nemen, essendo, quanto speravano gli Eruditi, accurata questa proccurò il P. Pier Francesco Chifflezio pur Gesuita di trovar modo di giungervi quella perfezione, che mancar vi conosceva col suo Paolino illustrato: e dal di lui Avviso al Lettore incominciando taccia il Rosweido di tre errori da costui commessi nella sua brevissima Prefazione. Il corregge primieramente nell' anno dell' edizione del Gravio mostrando essere stato il MDLXVI. come fu per verità, e non già il MDLX.

Censura del Chifflezio.

come

come forse immaginossi aver'esso pensato. Ma perchè mai tal censura, se il Rosweido appunto scrisse nella sua Edizione, che abbiam nella Libreria del Vescovil Seminario di Nola: *Accessit deinde Henricus Gravius* ec. *qui anno MDLXVI. Coloniae sub praelo choliniano Auctorem hunc sudare fecit*! Si protesta in secondo luogo di non intendere per qual cagione egli asserisca, il che è vero, essere state quest' Opere inserite più volte nelle Biblioteche de' Padri da Margarino Bigneo prima dell' ultima più accurata, e piena per mezzo del P. Scotto: quando è certo, che in niuna delle tre prime stampe di questa sacra Biblioteca si ritrova, e nonè, che in quella già mentovata di Colonia del MDCXVIII. Non ebbe in terzo luogo, Egli seguita, contezza dell' altra edizion di Colonia fatta nel MDLX. per la stampa di Martino Colini dal soprammentovato P. Antoniano con la correzione del Gravio, e con le da lui aggiuntevi alcune Lettere a S. Agostino, a S. Alipio, a Romaniano, ed altri.

Comechè adunque si protesti 'l Rosweido al Lettor ragionando: *Haec nunc postrema typis plantinianis ita prodit, ut quam correctissima videri possit* tal non fu riputata non sol dal P. Chifflezio, ma nemmeno dall'eruditissimo Sacerdote e celebre per altre Opere Giambattista Le-Brun il quale perciò si accinse, sebben dopo lungo tempo a farne una molto più esatta ristampa, e volti avendo per sei anni moltissimi MSS. e consultati ne' dubbj Uomini dottissimi la fece in Parigi nel MDCLXXXV. in due tomi 'n quarto. Contiene il primo l'Opere certe del nostro Santo, ciosson le sue LI. Pistole secondo l'ordine de' tempi con laboriosissima diligenza distribuite, e con altrettanto studio, ed attenzione reviste, ed emendate, ed alcune Lettere eziandio, che scritte da altri ad esso furono, e tutte co' loro anche corretti argumenti, e brevi note in margine, ed appiè ne' fogli; e quindi con simil'ordine, ed accuratezza disposti sono i suoi Poemi. Comprende il secondo Tomo primieramente l'Opere dubbie, o supposte di S. Paolino, indi le Note de' Varj e su le prose, e su de' versi, e poscia gli elogj fatti al Santo da più insigni Scrittori sì antichi, che moderni, i quali servon di gran lume alla sua Vita, che viene appresso. Veggonsi dopo di questa sette Dissertazioni egualmente erudite, che giovevoli all'Opera; poichè le prime due servono per giustificare l'ordine cronologico, che à dato il saggio Autore tanto alle Pistole, quanto a' Poemi: contengon le tre susseguenti speciosissime notizie di Severo Sulpicio, e di Alezio, di S. Vittricio, e di S. Apro, a' quali scrisse S. Paolino molte lettere; la sesta è sopra l'Opere del nostro Santo perdute, dubbie, e supposte; e si esamina nell'ultima la storia della volontaria schiavitù di S. Paolino in man de' Vandali 'n Africa. Succede a queste un Cattalogo delle varianti lezioni, che si trovan ne' MSS. e per maggior facilità, e comodo de' Leggitori, e perchè, siccome scrive lo stesso degnissimo Autore, nulla a desiderar si avesse in cotesta sua nuova edizione, vi son quindici diversi Indici.

VII. del Le-Brun 1685.

Ma poichè toccò in ben venturosa sorte al diligentissimo Ricercator de' più nascosti preziosi monumenti della veneranda Antichità, e già di sopra più volte mentovato Scrittor Modanese di rinvenire nella Biblioteca Ambrosiana in Milano un vetustissimo esemplar MS. di più cristiani Poeti con XIII. Natali di S. Paolino, ed un Poema contro de' Pagani, ne si rendè manifesta la mancanza pur' anche dell' ultima celebratissima Edizion di Parigi. Vi fu pertanto nel MDCCXXXVI chi

VIII. di Verona 1736.

di

di queſte nuove cognizioni ſaggiamente avvalendoſi a far ne preſe in Verona in un tomo in foglio di carta reale l'ottava pompoſiſſima riſtampa, nella quale nulla traſandando di quel, che era nella Parigina vi aggiunſe di più li quattro novellamente ritrovati Poemi con le Note, e le XXII. Diſſertazioni, che avea su di eſſi date alla luce nel primo tomo degli Aneddoti il Muratori. Ne mutò in parte l'ordine, e lo rendè per avventura e più plauſibile, e più perfetto, benchè proteſtiſi per altro, che *perpetuà fermè ſerie, atque ordine ſequi libuit* l'edizion del Le-Brun. Ma quando ei da conto al Lettore della diligenza uſatavi, ſcrive in ſul principio: *Quae tribus in quarto, ut vocant, tomis antea continebantur, hoc nos uno comprehendimus volumine*. E di qual' Edizione inteſe egli mai, ſe niuna ve n'à, che ſiaſi fatta in tre tomi! e quella di Parigi, che ad imitar ſi preſe, non è, come fu detto, che in due tomi 'n quarto: *Totum opus*, lo ſteſſo Le-Brun ce lo dichiara nella ſua Prefazione, che pur ſi legge in queſta Veroneſe riſtampa: *Totum opus in duos tomos diſtinximus*.

Critica della medeſima.

Quanto vaga però nell'apparenza, infelice altrettanto è riuſcita nella correzione all'Autore queſta ſua nuova fatica, poichè oltre i non rari, e non poco gravi errori di ſcrittura innumerabili ne ſono ne' numeri delle citazioni con infinito incomodo de' Leggitori, i quali ciò, che citato rinvengono o nelle Note, o negli Indici non riſcontrano il più delle volte ne' luoghi accennati. Maſſima è poi la confuſione per eſſervi sì malamente diſpoſti gli ultimamente diſcoperti Natali, che dopo il VI. vien l'XI. il XII. e 'l XIII. e dopo queſto il VII. l'VIII. e s. e dopo quello, che fu recitato nell'anno CCCXCIX. vien con la nota dell'anno CCCC. quel che fu detto nell'anno CCCCIV. Appreſſo queſto è fiſſato nel CCCCI. quel, che por ſi deve nel CCCCV. e dopo di eſſo è collocato nel CCCCII. quello, che all'anno CCCCVI. appartiene. Tornaſi quindi all'indietro, e dopo il XIII. ſi rinviene il VII., che ne ſi moſtra ſul principio delle carte eſſere ſtato fatto nel CCCCIII. e nella Nota marginale è poſto nell'anno CCCC. ed inſiem con eſſo ſi confondon quegli altri Poemi, che nel CCCCIII. ſtabiliti furono dal Le-Brun. Seguita nel CCCCIV. l'ottavo Natale, al cui fianco ſi legge *ſcriptum anno CCCCI.* e così 'nfino al fine con tutta quella grandiſſima confuſione, che ognuno può immaginarſi, e riconoſcervi, ſenza che ſiaviſi potuto ritrovar ſufficiente rimedio con la miſerabil diligenza, ch'evvi ſtata uſata nel cancellarvi a forza i primi numeri per mettervene a penna degli altri, o con incollarvi ſopra altre cartucce ſtampate. Per lo che manifeſtamente aſſai ſi vede la neceſſità, che vi è di farſi una nuova edizione dell'Opere latine del noſtro Santo, e la gloria, che acquiſtar ſi potrebbe, chi a sì bella impreſa accingere ſi voleſſe.

Avviſo dell'Autore.

Or noi, che prefiſſi ci ſiamo di non traſandar coſa alcuna, che conferir poſſa al diletto de' Leggitori, alla gloria di S. Paolino, ed alla più ſincera, e giuſta commendazione della Città di Nola, ove ſuno ſtate compoſte sì bell'Opere, ſtudiati ci ſiamo di ordinarle con tutto il miglior metodo poſsibile della più accurata Cronologia ſenza obbligarci a veruno de' già ſtampati Cattaloghi, e per maggior', e più univerſal'uſo in Italia, e ſpecialmente di tutti li divoti del noſtro Santo ci ſiam preſi ben volentieri l'incarico di tradurle nella volgar noſtra ſavella, e diſpor tutte le Proſe nel II. libro di queſto tomo, e li Poemi nel III. dopo

che

che averemo nel primo riportata diſtintamente e giuſta l'ordine de' tempi la glorioſiſſima vita d'Autor sì ſanto, e sì dotto. So che a non pochi ſembrerà una troppo lunga digreſſione dall' intrapreſo ordine ſtorico quella, che ci proponiamo a ſare nel ſecondo, e terzo libro di queſto Tomo: lo conoſco anch' io, ma ne ſpero un gentil compatimento, da chiunque conſidererà, che ſe non foſſe ſtata quell' occaſione, non ſi avrebber ſorſe per molto, e molto tempo avvenire tradotte sì bell' Opere, ſiccome avute non ſi ſono per tanti, e tanti ſecoli addietro: e che ſe a queſto Libro aggiunte non le aveſſi, gli mancherebbe certamente il miglior pregio, che piacer poteſſe a' Foraſtieri, a' quali ſarà molto più a grado per avventura il legger queſte ſacre Lettere, e Poemi, che non le particolari notizie di quella Città, alla quale creſcono maravglioſamente luſtro, e ſplendore: ma veniamo alla Vita di sì gran Santo.

Vita di S. Paolino del P. Sacchino.

Il P. Franceſco Sacchino dell'inclita Compagnia di Gesù, per tralaſciar alcuni altri più antichi, e più brevi, men' eſatti, e men celebri Scrittori fu il primo, che concepì 'n Roma ſul cominciar del XVII. ſecolo il lodevoliſſimo penſiero di teſſere la vita del noſtro S. Veſcovo con iſpecialiſſimo ſtudio, e ſagace induſtria ricavandone le più ſicure notizie dalle di lui Opere medeſime, e dagli elogj ad eſſo fatti da' SS. Padri, ed altri rinomatiſſimi Autori: ed all'ingegnoſo di lui penſamento corriſpondendo in gran parte la bella Operetta, che ne fece, e comunicata avendola al P. Roſweido, che meritamente approvolla, permiſe bensì, che queſto l'aggiungeſſe alla ſua Edizione del MDCXXII. in Anverſa, ma non volle in conto alcono, che vi anteponeſſe il glorioſo nome del modeſtiſſimo Autore. E' dottamente compoſta con molta pie-

Cenſurata.

tà, felicità, e chiarezza, mancante però di non poco per non aver'avute il dotto Padre alcune più ſpecioſe notizie, che ſonoſi poi diſcoperte, e per averne traſcurate anche di quelle, che averebbe potuto dall'Opere del Santo, che allor ſi avevano, ricavare, e finalmente per aver' approvate ſenza la doveroſa critica alcune coſe, che riprovar ſi dovevano. Non è ſecondariamente punto ordinata, qual ſi converrebbe, per non eſſerſi curato diſporla con metodo cronologico, ma contentatoſi ſemplicemente di partirla in tre libri; nel primo de' quali ci ſa vedere, qual ſi portaſſe il noſtro Santo nel ſecolo, nel ſecondo qual menaſſe vita monaſtica, e nel terzo quanto operaſſe nell'appoſtolico mioiſtero di Veſcovo di Nola ſenza diſtinguerne i tempi,

Del Le-Brun.

Per quanto ella perciò dotta ſiaſi, e pregevol molto non ſoddisfece al più ſquiſito giudizio del Le-Brun, e per queſto ſi accinſe a farne un'altra, giuſta la ſucceſſion de'tempi ordinata, nella quale diſtingue anno per anno le glorioſe, e ſante geſte da Paolino operate, e l'erudite Opere da lui compoſte: comechè il Muratori, che ancor veduta non l'aveva, allorchè diede alle ſtampe i ſuoi Aneddoti la confonda, e la creda eſſer la ſteſſa, che quella del P. Sacchino ſul principio della ſua IX. Diſſertazione: *Hanc autem*, ſcrivendo, *vitam in editione Operum Paulini Roſweidus anno MDCXXII. nobis communicavit, illamque iterum praelo ſubjecere nuperi Typographi Pariſienſes*. Ma perchè anche al Le-Brun mancò la conoſcenza principalmente del XIII. Natale, in cui lo ſteſſo S. Autore ci manifeſta molte coſe alla ſua vita appartenenti, ed il quale non uſcì alla luce, che XII. anni dopo la parigina ſtampa, ci laſciò non poco eziandio a deſiderarviſi; ſebben per altro l'Autore dell'ultima

edi-

edizione di Verona, ch' ebbe tutta la cognizione di queste nuove discoperte, e migliorar la poteva, siasi contentato di ristamparla tal quale uscì primieramente in Parigi.

Col nuovo lume adunque, che ritrar si può in gran copia da i novellamente ritrovati Poemi di S. Paolino molto più chiaro anche renduto con varie dottissime Dissertazioni dal già tante volte commendato Muratori, con la scorta di una più minuta, ed esatta osservazione fatta su tutte l'altre di lui Opere più che da verun' altro finora non si fece, e col favor della Critica del Pagi sul Baronio, e de' PP. della Congregazion di S. Mauro singolarmente su l'Opere di S. Girolamo, e S. Agostino, e con l'ajuto di molti, e molti altri dottissimi Scrittori speriamo ora noi certamente di tesser la Vita del nostro Nolano Vescovo S. Paolino I. molto più copiosa di tutte l'altre, più appurata, e sincera: sebben' avendo noi nella seconda Parte del primo Tomo in ragionando del Cimiterio Nolano, ove per molti, e molti anni santamente visse, e morì, trattate varie cose alla sua Storia appartenenti, quà non farem, che accennare il luogo, ove rinvenir si potranno.

Dell' Autore.

E perchè avendo noi nella traduzion, che abbiam fatta dell' Opere di S. Paolino, mutato l'ordine cronologico sì dell' Edizion di Parigi, che di quella di Verona potremmo dar quindi 'n grandissima confusione nel citarle: poichè se occorrendoci addur qualche autorità in latino la citassimo col numero, che à quella Lettera, o Poema in questo nostro libro, avverrebbe allo più spesso, che, chi confrontar la volesse nell' altre edizioni, non ve la rinvenisse. Per evitare adunque un tal disordine se citeremo un qualche passo in latino, lo citerem secondo l'ordine dell' edizion di Verona, che è la più facile a potersi avere, e se citar lo dovremo in italiano, ci serviremo di questo nostro. E per maggior comodo, eziandio di coloro, che avessero altre edizioni, e maggior facilità per chiunque volesse o gli italiani passi co' latini, od i latini cogli italiani paragonare, porremo alla fine del secondo Libro, un triplice cattalogo delle pistole, in cui si vedrà in qual numero ciascuna di esse si ritrovi nell' ordine nostro, in quel del Le-Brun, ed in quello eziandio del Rosweido: ed un' altro a questo in tutto somigliante ne porrem de' Poemi al fine del terzo.

Avviso al Lettore.

Avvertir dobbiam parimente per più chiara intelligenza della nostra traduzione, che si servì generalmente S. Paolino nel citar la Scrittura della Traslazion de' Settanta, ma che non di rado porta de' passi in una maniera molto singolare, e diversa da tutti gli altri: e perciò n' andrem notando alcuni de' più straordinarj nel trattar, che faremo di ciascheduna pistola, nella qual si rinvengono per levare, a chi legge ogni e qualunque difficoltà, o cagion di maraviglia, o soggetto d' ingiusta censura, che incontrar vi potesse. E termineremo questa Prefazione col bellissimo elogio, che si legge sotto al ritratto del nostro Santo nell' edizion di Parigi del Le-Brun.

S. PAVLINVS. EX. DIVITE. SENATORE. CONSVLE
PAVPER. MONACHVS. PRESBYTER. EPISCOPVS. NOLANVS
MVNDI. CONTEMPTV. ELEEMOSYNARVM. LARGITATE
FERVORE. FIDEI. CARITATIS. ARDORE
SCRIPTVRARVM. STVDIO. AC. SCIENTIA
CORDIS. HVMILITATE. MANSVETVDINE. SPIRITVS
BONIS. ARTIBVS. EGREGIE. CLARVS
OBIIT. ANNO. CHRISTI. CCCCXXXI.
AETATIS. LXXVIII.

DELLA

DELLA NOLANA
ECCLESIASTICA STORIA

LIBRO I.

Nascita, Educazione, e Studj di S. Ponzio Meropio Anicio Paolino.

CAPO I.

'CERTISSIMA al pari, che manifesta cosa a chiunque per poco sen vada nella romana Storia erudito, essere nobilissima fra tutte le più antiche, ed illustri famiglie della Città capital dell'Imperio l'Anicia Prosapia nommen per Consoli, ed Imperadori, come scrive tra molti altri 'l Cardinal Baronio alli XXXI. di Maggio nelle Note al Martirologio, che per SS. Martiri, e Confessori: tra' quali celebri vanno in quel giorno stesso Canzio, Canziano, e Canzianilla, ed altrove, Proba, Giuliana, e Demetriade, e fra non pochi altri il chiarissimo Console, e Confessor famoso Anicio Manlio Severino Boezio. Nobilissima altresì, senatoria, e consolar famiglia si fu nel tempo stesso quella de' Paolini, in cui fioriron nel IV. secolo due Consoli sotto l'Imperador Costantino: un fu Anicio Fausto Paolino con Anicio Giuliano, nel CCCXXV. che Gentile essendo consacrò ad Ercole una statua, od altro specioso monumento con la seguente iscrizione:

Famiglia Anicia.

HERCVLI. INVICTO
M. IVNIVS. CAESONIVS. NICOMACHVS
ANICIVS. FAVSTVS. PAVLINVS

Il fu l'altro nell'anno CCCXXXIV. e meritò, che come ad uomo di singolar nobiltà, eloquenza, e giustizia ad istanza del Popolo Romano con l'approvazione del Senato, ed a giudizio dell'Imperador Costantino, e de' nobilissimi Cesari di lui figli gli fossero innalzate in quest' anno due pubbliche statue, una delle quali era dorata con questo nobilissimo elogio; e fu Nipote del Primo a parer non meno del Reinesio nella famiglia Aniciana, che del Pagi, il quale di quel ragionando: *Iste Anicius*, dice, *Paulinus fuit Patruus Anicii Paulini anno* CCCXXXIV.

Consulis junioris dicti, ut ab isto distingueretur, ut videre est apud Reinesium in familia Aniciana. Ed ebbe questo secondo per Collega L. Aconzio Ottato

ANICII. IVN
ANICIO. PAVLINO. IVN. V. C.
PRO. COS. ASIAE. ET. HELLESPONTI
CONSVLI. ORDINARIO. PRAEF. VRBI
VICE. SACRA. IVDICANTI. OB
MERITVM. NOBILITATIS. ELOQVII
IVSTITIAE. ATQVE. CENSVRAE. QVI
BVS. PRIVATIM. AC. PVBLICE
CLARVS. EST. PETITV. POP. R.
TESTIMONIO. SENATVS. IVDICIO
D. D. N. N. TRIVMPHATORIS. AVG.
CAESARVMQ. FLORENTIVM
STATVAM. SECVNDAM. AVRO
SVPERFVSAM. LOCARI. SVMPTV
PVBLICO. PLACVIT.

Fu tra le prime Cristiane di Roma.

E singolarissimo pregio si fu, e sarà sempre di sì ragguardevol famiglia l'essere stata una delle prime fra le Romane, che dal culto degli Idoli facesse ben'avventuroso passaggio al conoscimento, ed all'adorazione del vero Dio, siccome scrisse contro di Simmaco sul principio del V. secolo Prudenzio

Non Paulinorum, non Bassorum dubitavit
Prompta fides dare se Christo, stirpemque superbam
Gentis patriciae venturo attollere saeclo.

Genitor di S. Paolino.

Genitrice.

E perchè eransi già da gran tempo unite insieme queste due nobilissime famiglie, ebbe dall'una, e dall'altra la sua gloriosissima origine il nostro PONZIO MEROPIO ANICIO PAOLINO gran Letterato del IV. e V. secolo, ed Orator'eccellente, celebre Poeta, e veneratissimo Dottor di S. Chiesa, gran Senatore, e Console in Roma, e nommen giusto, che pio Consolar della Campagna, e maggior Monaco finalmente, e santissimo Vescovo di Nola. Da un'altro adunque Anicio Paolino, che già la cattolica religion professava, e che fu, per quanto argomentar ne giova dal XXII. Poema di Sidonio Apollinare, il Fondator di Borgo presso Garonna, ed era in quel mentre Pretor del Pretorio nelle Gallie, e dalla di lui Consorte, della quale, sebben non è possibil cosa a discoprirsi il per altro memorabil nome, pur non è, chi dubiti essere stata anch'ella d'illustrissima, e senatoria prosapia, e parimente cristiana: poichè, come vedremo nella XIV. lettera a S. Amando, ebbe unitamente col Marito onoratissima scpoltura nella

Chie-

Chiesa di Bordeos, nella quale lasciò l'amorevol di loro figlio S. Paolino a servire al di loro sepolcro un de' suoi Liberti per nome Sanemario; da sì pii, e gloriosi Genitori, io dissi, venne alla luce di questo Mondo il nostro Santo in Bordeos Capital dell' Aquitania, o Guienna nella Francia: se pur non era in quel tempo, com' è probabilissima opinione, una Provincia distinta, ed ove ancor' ora è un luogo, che 'l Poggio di Paolino si appella, e vien tenuto a fermo essere stato di sua famiglia. Il che però, sebben sembra il più verisimile, non è sì certo, che non abbian' altri qualche ragione di pretendere, ch' egli sia nato in Embromago, o Embrao poder paterno su lo stesso fiume Garonna, ciò che per altro molto poco deve importare.

Suo liberto Sanemario.

Sua Nascita.

Accadeva allor non di rado a' Nobili Romani di nascere in qualche Provincia dell' Imperio, ove si trovavano i di lor Genitori, o perchè vi esercitassero per commission del Senato qualche autorevol carica, come avvenne eziandio a S. Ambrogio, che nacque parimente nella Gallia, mentre il di lui Padre eravi Prefetto, o perchè talor vi si ritiravano nelle possessioni, che vi avevano, ed o per l'una o per l'altra di queste ragioni toccò al nostro Santo, benchè Romano si fosse, di aver suo natale nell' Aquitania, ove il chiama il testè lodato S. Vescovo di Milano a niun secondo nello splendore di sua nobiltade *Paulinum splendore generis in partibus Aquitaniae nulli secundum*: e perciò vien da molti detto Aquitano: *Et veluti suo cive*, per testimonianza del P. Sacchino, *non injuriâ Galli semper gloriati sunt, hodieque gloriantur*. Nacque egli pertanto senza verun dubbio nell' Aquitania, ed in Bordeos, od Embrao, e nacquevi o sul terminare dell' anno CCCLIII. ovvero sul principio dell' altro CCCLIV. un' anno in circa prima, che succedesse alli XIII. di Novembre di quest' anno stesso benchè il Labbè dica del seguente, la nascita di S. Agostino, cui perciò scrive nella IV. lettera: *Et si fortè sis aevo junior*.

Perchè detto Aquitano.

Nascita di S. Agostino.

Quali e quante poi si fossero le ricchezze di sua nobilissima casa, raccor si può da S. Gregorio Turonese, da Sulpicio Severo nella Vita di S. Martino, e da molti altri degli antichissimi Scrittori, i quali tutti ad una voce copiosissime ce le fan vedere per la quantità delle possessioni, e delle case, e per la moltitudine nommeno de' veri di lui servi, che di coloro, che pur qual Padrone il riverivano. E per addurne qualche pruova ci racconta essere stato grandissimo il censo delle di lui ricchezze S. Eucherio nella pistola del disprezzo del Mondo, ove scrisse: *Paulinus quoque Nolanus Episcopus peculiare, et beatum Galliae nostrae exemplum ingenti quondam divitiarum censu, uberrimo eloquentiae fonte ec.* E più distintamente ancora Venanzio Fortunato nel II. libro della Vita di S. Martino chiamandolo.

Ricchezze di S. Paolino.

> Dives agris, opulens famulis, locupletus acervis,
> Vir censu vastus, lare celsus, et ore rotundus,
> Ditior ipse fide ec.

Il che ne si conferma da Severo parimente nella vita di S. Martino: *Praestantissimum horum temporum fuit illustris Paulini exemplum, qui summis opibus abjectis Christum secutus* ec. Ricchissimo l'appella fra cent' altri, che ne ammirano con istupore la prodigiosa generosità in dispensare

penſare a' poveri tanti teſori, lo ſteſſo S. Agoſtino nella ſua Città di Dio. *Paulinus*, dicendo, *ex opulentiſſimo divite voluntate pauperrimus, et copioſiſſimè ſanctus* ec. e la vaſtità de' ſuoi poderi ce l' addita chiaramente Auſonio, allorchè ſtudiandoſi di richiamarlo in Francia dal ſuo ritiro di Barcellona il prega a ritornarſene con la piſtola XXIII. al v. 115.

> Ne ſparſam, raptamque domom, laceratąque centum
> Per dominos veteris Paulini regna fleamus.

E per dir vero oltre del già memorato Embrao ſembra per certo eſſere ſtato di ſua ſignoria Langers, o Lingone alla ſiniſtra riva della Garonna, e non v' à chi dubitar voglia aver' egli avuto anche belle poſſeſsioni in Narbona di Francia per quel, che vedremo in appreſſo, in Roma, in Fondi, ed in Nola.

Fratelli. Ebbe due Fratelli per quel, che di certo abbiam potuto appurare; uno, di cui ſebben niuno di quanti anno ſcritto ſinor la vita di S. Paolino, ebbe veruna cognizione, ſarem noi veder manifeſtamente eſſergli ſtato ucciſo verſo l' anno CCCXCII. ed avere col ſuo infelice fine data l'ultima ſpinta alla gran riſoluzione fatta poco dopo dal noſtro Santo di ricevere il batteſimo. L' altro ſi è quello, che morì verſo l' anno CCCCIII. e che poſſedeva anch' egli gran beni in Embrao, onde ſcrive Auſonio nella citata lettera al v. 126. che ſarebbe grandiſsimo il ſuo contento, quando gli veniſſe recata la novella, che il noſtro Santo di ritorno da Spagna alla Patria ritirandoſi

> Hembromagi jam tecta ſubit, jam praedia Fratria
> Vicina ingreditur ec.

Era ſtato queſto battezzato dal Veſcovo di Bordeos S. Delfino: ebbe Moglie, e Figli, che laſciò a ſoſtenere il luſtro di ſua famiglia, ſiccome a quel ſanto Prelato ſcrive nella piſtoia XXV. il noſtro Santo in qualche maniera ſcuſandolo di aver tenuto conto delle temporali coſe, che traſcurar non doveva per li ſuoi Figli: *Quem oportuit et illa potiora pro ſe curare, et haec temporalia pro filiis non praetermittere*. Fra di queſti però egli è da crederſi, che primogenito foſſe il noſtro Santo, perchè più ricco fu ſenza paragone, e più celebre anche al ſecolo di tutti gli altri. *Sorella.* Ebbe pur' anche molto veriſimilmente una Sorella, cui ſcriſſe a rapporto di Gennadio alcune lettere ſul diſprezzo del Mondo: poichè, ſebben molti ſon di opinione, che intender ſi debba ſotto di queſto nome la caſtiſsima, e già da lui diviſa in perfetta continenza Teraſia ſua Conſorte, che perciò chiamata ſu di lui Sorella da S. Girolamo, ciò non oſtante rinvenir non ſi sa da veruno ne il tempo, ne l' occaſione, in cui eſortar la doveſſe a diſpregiar queſto Mondo, certiſsima coſa eſſendo tutto all' oppoſto, che non ſol' eſſa gli fu ſempre una fedeliſsima compagna nell' abbracciar la più ritirata, e penitente vita, e nel vendere, e diſtribuire con eroica liberalitade a' Poveri le copioſiſsime ſue dotali ricchezze, ma ſervì ancora e di ajuto, e di ſtimolo al ſuo Conſorte a far quella sì generoſa riſoluzione di ritirarſi totalmente dal ſecolo, e perciò ripreſa ne venne da Auſonio col titolo di Tanaquille, quaſichè al par di queſta ſu l' animn del

Ma-

Marito imperando ella cagion fosse stata, che Paolino dalle umane amicizie, e tutte l'altre temporali cose alienandosi in non conosciuto solitario luogo presso di Barcellona si rinchiudesse. E perciò non potendosi a verun patto adattare a Terasia le riferite lettere, uopo è di affermare, che S. Paolino abbia avuta, cosa facilissima ad accadere, una Sorella, a cui l'abbia indirizzate! Oltre di che se queste alla Moglie, e non alla Sorella scritte fossero, non l'averebbe per avventura ignorato Gennadio Scrittor presso a poco di quel tempo, e ce l'averebbe io qualche modo avvertito: e perciò scrivendo assolutamente *ad Sororem*, io per me dubitar non saprei, che che abblansi fino ad or divisato tutti gli altri, che veramente indiritte non fossero alla di lui Sorella in Francia, od altrove, che tragli agi del secolo si vivesse.

Sue doti.

A tutti li già raccontati speciosissimi doni della Fortuna perchè si unissero mirabilmente ancora le più belle doti dell'animo, sortì S. Paolino non senza special disposizione della divina Provvidenza, che a grand'opere destinato lo aveva, dalla favorevol Natura vivace ingegno, e penetrante, e magnanima indole pietosa, affabili suavissimi costumi, gentil maestoso volto, ed un corpo sebben dilicato, e piuttosto cagionevole, abilissimo nulladimanco a porre in esecuzione ogni pensier di sua grand'Anima. A coltivare i gloriosi semi di sue future lodi, e 'l suo fecondo perspicacissimo talento gli fu assegnato sin dalla prima fanciullezza in Bordeos per Maestro sì nell' oratorie, che nelle poetiche discipline il sublime Orator di quel secolo, ed elegante Poeta Decio Ausonio Gallo, che poi non sol meritò di essere prescelto per Direttore, e Maestro dell' Imperadore Graziano, ma che gli si ergesse nel foro Trajano una pubblica statua, della quale scrisse Sidonio Apollinare:

E Maestro Ausonio Gallo.

> Palusores cui fulgidam Quirites,
> Et carus popularitate Princeps
> Trajano statuam foro locarunt.

Ed ei di se medesimo

> Quod legimur medio, conspicimurque foro.

Era questo di Bordeos, ed amicissimo del Padre di S. Paolino, com' egli stesso ci fa sapere nella medesima lettera al v. 9. ricordandogli la strettissima confidenza, che era anche passata fra li di lor Genitori:

> Tam placidum, tam mite jugum, quod utrique Parentes
> Ad senium nostri traxere ab origine vitae:
> Impositumque piis haeredibus usque manere
> Optarunt, dum longa dies dissolveret aevum.

Ed al v. 103.

> Agnoscisne tuam, Ponti dulcissime, culpam?
> Nam mihi certa fides non commutabilis unquam
> Paulini illius veteris reverentia durat:
> Quaeque meo, atque tuo fuerat concordia Patri.

Or

Or ſiccome queſta grand' amicizia, tra li di lor Genitori fu la cagione, che il Padre del noſtro Santo ſcegliefse Auſonio per Maeſtro del ſuo Figliuolo, così lo fu parimente, che prendeſſe ben volentieri Auſonio la cura di Paolino, e con tutta la maggior' induſtria di fervoroſo diligentiſsimo Precettore, e col più tenero affetto di ſollecito, e prudente Padre s' impegnaſſe ad iſtruirlo: a tal ſegno che per ſempre poi nell' avvenire, ſinchè durò fra loro la corriſpondenza, a chiamar ſi vennero vicendevolmente co' nomi di Padre, e Figlio, al par che di Maeſtro, e Diſcepolo. E ſe ne gloria ſpecialmente Auſonio nella XXIV. piſtola al v. 32. a lui ſcrivendo in Iſpagna:

> Nec dedignare Parentem
> Adfari verbis. Ego ſum tuus Altor, et ille
> Praeceptor primus, primus largitor honorum,
> Primus in Aonidum qui te collegia duxi.

Valor di S. Paolino nella Poeſia.

E corriſpoſto avendo a maraviglia alla bella ſorte di aver' avuto sì gran Maeſtro l' abilità, e l'attenzion del Diſcepolo fece queſti in picciol tempo tal profitto ſotto un sì valoroſo Direttore, che non ſol giunſe ad uguagliarne la fama, ma bensì ancora a ſorvanzarla di molto a giudizio del pari degli altri, che di Auſonio medeſimo, il quale sì gli ſcriſſe nella piſtola XX.

> Et quae jamdudum tibi palma poetica pollet,
> Lemniſco ornata eſt, quo mea palma caret.
> Cedimus ingenio, quantum praecellimus aevo:
> Aſſurgit Muſae noſtra camena tuae.

Palme lemniſcate.

Eran premj de' Vincitori le palme, alle quali ſe aggiungevanſi alcune colorate faſce, o fiocchi, Lemniſcate palme appellavanſi, ed eran delle ſemplici molto più pregevoli, ed onorate; e perciò ſemplice chiama la ſua Anſonio, e lemniſcata quella di Paolino: il quale con l'uſata mai ſempre ſua ſingolariſsima modeſtia a lui riſpondendo nel X. Poema al v. 101. gli ſi proteſta di riconoſcere da lui, e tutta dovergli l' acquiſtata ſcienza non ſolo, ma pur' anche ogni ottenuta gloria, e fortuna.

> Tibi diſciplinas, dignitatem, litteras
> Linguae, togae, famae decus
> Provectus, altus, inſtitutus debeo
> Patrone, Praeceptor, Pater.

E per dir vero ebbe tutta la ragione il Sacchino di approvar, come più ſuave, e più ſublime lo ſtile del noſtro Santo, e di affermar nella Vita, che ne compoſe: *Haud dubiè Paulini lenior, ac ſuavior, itemque magnificentior natura, ac vena erat: cui, ut idem teſtis eſt Auſonius, mellea quaedam inerat modulatio, vegeta, et ſublimis alacritas ſic appetenti ſumma, ut non decideret.* Si applicò nello ſteſſo tempo l'abiliſsimo noſtro Giovane all' Arte Oratoria, e con tal fervore alla lettura, ed oſſervazione de' più lodati fra gli Autori latini, che a parer di non pochi tanto antichi, quanto moderni Critici, e diſtintamente di Eraſmo, e del

e del Du-Pin si fece uno stile a quel di loro somigliantissimo, e meritò dal sopraccitato Scrittor di Rotterdam nelle Note a S. Girolamo il nobil titolo di Cicerone cristiano, e che di lui scrivesse nella Storia Ecclesiastica dell'anno CCCXCIV. l'Abbate Fleury: *Et il devint un des écrivaint les plus polis de son siecle pour la prose, et pour les vers*.

Ne convien'ora far giudizio del di lui sì commendato valore spezialmente nell'Arte Poetica da quell'Opere, che dopo aver'egli rinunziato alle Muse, e tutti li mondani onori scrisse in versi con evangelica semplicità non più per acquistarsi riputazione, ed applauso fragli Uomini, e gli Eruditi di questo secolo, ma per farsi merito co'Santi del Paradiso fra li Penitenti, e Divoti di questa Terra: e perciò sfornite sono in gran parte di que' fregi più luminosi, e giocondi, che sogliono essere gli ornamenti più vaghi, e graditi delle poetiche composizioni. Pur se queste nulladimanco sì commendevoli sono, come il son certamente, e io farem veder ben chiaro nella III. Prefazione, che ad esse anteporremo, si può quindi a buon diritto argumentare, quali state sien quelle, che con universal dispiacimento perdute si sono, le quali fur da lui composte nel più bel vigore di sua fervida giovinezza, allorch'era più viva nel suo cuore l'ambizion di comparire in onorevol grado fra'Letterati, e più focoso il desiderio di acquistarsi con esse immortal fama non sol tra i suoi Concittadini, tra'quali era già in altissimo credito il suo Maestro Ausonio, ma pur'anche ne' più remoti paesi, e presso de' Posteri più lontani: ed allorchè volgevasi di continuo per le mani i più scelti, i più eroici, e più rinomati Poeti. Per la qual cosa eccitarsi in me non sento punto di maraviglia in ascoltando, che Ausonio stesso giudice pur altro abilissimo in somiglianti materie ci attesti esser degna di ammirazione ne'versi di Paolino la soavità dello stile, e la forza, e sublimità de'pensieri; e che vi lodi estremamente l'armonia, la chiarezza, e la proprietà delle poetiche frasi, ed espressioni, sebben in quelli, che abbiamo, tutto ciò per avventura ordinariamente non si ammiri: anzi nemen stupor mi prende, quando l'odo attestarne, che abbia tessuto il nostro Santo un giocondissimo Poema, e ridotti 'n esso in compendio i cinque libri de' Re di Suetonio con tanto di felicità, ed eleganza, che l'unico Autore a lui sembri, che abbia saputo conseguire ciò, che par'essere al di sopra della natura, ed arte umana, vale a dire, che oscura non riesca la brevità. *Tanta elegantia*, ce l'afferma nella pistola XIX. *ut solus videatur assecutus, quod contra naturam est, brevitas ut obscura non esset*: o pur'allora quando esclama nella pistola XXI. *Illud de poematis jucunditate, de inventione, & continuatione juro omnia nulli unquam imitabile futurum, etsi fateantur imitandum*. Ma di sì bell'Opera o in prosa scritta dal primo, o in metro ridottta dal nostro gran Poeta non à lasciato pervenire a noi l'età nemica, e vorace se non pochi versi del suo principio, che conservati ne furono nella XIX. pistola dal medesimo Ausonio, nella quale ci fa pur'anche menzione di un'altro Poema, che mandato gli aveva S. Paolino, perchè gliel rivedesse, ed ei gli promette di farlo. *Quamvis*, gli dica, *per te manus summa contigerit*, e nello stesso tempo ei gli manda un de'suoi Poemi eroici, perchè con la stessa confidenza, ed autorità gliel corregga il nostro Santo.

Ne solamente alla favella latina, ma parimente attese ancora alla greca,

Studio della lingua greca.

e vi fece non mediocre progresso, giacchè S. Girolamo in proponendogli i Libri del ΠΕΡΙ ΑΡΧΩΝ di Tertulliano da se tradotti 'n latino, e mandati 'n Roma a S. Pammachio: *Quorum exemplaria*, gli scrive nella pistola LXXXV. *a supradicto fratre poteris mutuari, licet tibi graeca sufficiant, & non debeas turbidos nostri ingenioli rivulos quaerere, qui de ipsis fontibus bibis*. Ed egli stesso il nostro Santo nella sua pistola XLVI. ci fa sapere di aver tradotte dal greco nel latino idioma le Opere di S. Clemente, benchè con somma ingenuità confessi di essersi alle volte tenuto piuttosto al senso, che non alle parole in iscrivendone a Rufino, il quale perciò l'ammonisce a fare un più serioso studio in questa lingua, se intraprender vuole delle perfette traduzioni. Non applicossi gran fatto però allo studio della Storia: posciacchè essendo stato pregato da Severo a suggerirgli delle notizie per la Storia general delle Genti, che stava componendo, candidamente gli risponde nella pistola XXVIII. *Nam etiam in tempore veteri, quo videbar legere nec legenda, ab historicis Scriptoribus peregrinatus sum*. E non essere stato punto pratico della Geografia si divisà il Le-Brun di potere argumentare dal vedere, che nel ritorno di S. Niceta da Nola in Dardania il fa passare per Tomi, che sta nella Scizia, nel suo Poema XVI. dicendo:

E non dalla Storia.

Ma bensì della Geografia.

Per tomitanam gradieris urbem.

Ma perchè è molto più facile, che questo siasi error de' Copisti, che non del S. Autore, il quale averà scritto più che verisimilmente:

Per stobitanam gradieris urbem.

E non avendosi alcuna altra ragione di accagionare il nostro Santo di sì fatta ignoranza in cento altri luoghi, ove di cose alla Geografia appartenenti ne ragiona, se fu il primo il lodato Autore, che questa taccia gli diede, è stato anche l'ultimo, e l'unico, che abbia osato di scrivere: *Geographiam ignorasse inde manifestum est, quod Nicetae Nolam Scupos in Dardaniam, redeunti per Tomitanam urbem in Sythia iter dirigat*.

E Filosofia.

Eruditissimo fu parimente S. Paolino nelle filosofiche Discipline, comechè niun sia tragli Scrittori della sua Vita, che parola ne faccia. Ma dappoichè è stato riposto alla luce del Mondo il suo Poema contro a' Pagani, si è veduto ben chiaramente essere egli stato ancora non poco illustre in questa scienza non solo per la cognizione, che vi dimostra de' sistemi de' più celebri Filosofanti, ma per la singolar opinione, che vi professa sopra de' naturali Elementi, come vedrem tra non molto, e della qual favellando nella XX. Dissertazione il dottissimo Muratori a Gioseffo Ferrari ebbe a dire: *Nimirum ad S. Antistitis gloriam, meamque in te observantiam plurimum conducere sentio, si illum & in philosophicis disciplinis non ultimas tulisse demonstrem, & viro tum philosophiae, tum aliarum artium, quae animum nostrum informare queunt, laude praestanti hanc quoque Paulini virtutem proponam*.

Viene

Viene in Roma S. Paolino, e poscia in Nola: Torna in Roma, ed evvi Senatore, e Console.

C A P O II.

SI' ben fornito di tutti li migliori pregi, che adornar possano un Giovane erudito, e savio Cavaliere sen venne di Francia in Roma sul bel fior de' suoi anni alla Corte dell'Imperador Valentiniano, e vi si diede a perorar cause in quel gran foro con tal riputazione del suo talento, fama di sua virtù, e pompa di sua eloquenza, che ne meritò pubblici applausi, ed onor singolari a tal segno che confessò egli stesso nella II. pistola a Severo al N. IV. essere stata fin dalla più tenera età onorata la sua persona: *Mihi aetas provectior*, dicendogli, *et a primis annis honorata personae potuit maturare gravitatem* ec. Quel Dio intanto, che dalla Corte alla Chiesa, dal Senato al Monastero, dal servigio degli Imperadori a quel de' Santi, ed al proprio singolarmente, e dalle dignità supreme di Roma al Vescovile Soglio di Nola disporre il voleva bel bello a trapassare, fe sì, che rimbombasse alle sue pietose orecchie la maravigliosa fama de' non men continui, che strepitosi miracoli, i quali operar si compiaceva al Sepolcro in Nola del suo gran Confessore, e Martire S. Felice in Pincis. Tal impressione fecer questi nel suo bell' animo, ed anche più in osservando il numerosissimo concorso, che si faceva alla di lui celebratissima Basilica nel nostro Cimiterio fino a spopolarsi Roma pel giorno della sua festa, che gli venne un vivissimo desiderio di portarsi a Nola per vagheggiarne cogli occhi proprj i già più, e più volte ascoltati portenti; ed alfin ci si condusse a cagion' anche di riveder certi beni, che ci possedeva. Ci giunse appena, che spinto da fervida curiosità, com' egli credeva, ma per dir meglio da interno impulso del divino Spirito, che gran cose da lui in questo sacro luogo voleva, si portò nella memorata Basilica, e restò mirabilmente sorpreso dalla santità di questo tempio, dalla divozion de' concorrenti, e sovra tutto dalla gran copia de' miracoli, che alla sua presenza successero, non che d' innumerabili altri, de' quali ne vide appesi per testimonj veraci moltissimi voti alle porte, alle pareti, alle volte, sicchè concepì insin d' allora, comecchè gentile ancor si fosse, altissima stima, e venerazion di quel Dio, che rendeva sì potenti, e gloriosi i suoi Servi, ed una tenerissima pietà verso di S. Felice, che vedeva sì generoso di grazie, e di prodigj a' suoi Devoti, e fin d'allora propose di voler'esser tra questi annoverato, e di dedicarsi al servigio di sì gran Santo. Perlochè a suo tempo rendendonegli ben copiose le grazie si protesta essergli stato dato dall' Altissimo per Servo fin dall' età sua più giovanile nel XIII. Natale al v. 294. che nell' edizion di Verona per gli usitatissimi errori, che vi s' incontran ne' numeri, è notato con quel di 89. alla pagina 527. ove è tutta la maggior confusione:

S. Paolino in Roma.

Ed in Nola.

Multa mihi variis tribuisti munera donis;
Omnia, praesentis vitae rem, spemque futurae
Quae pariunt, tibi me memini debere, cui me
Mancipium primis donavit Christus ab annis.

E che la prima volta, che si portò in Nola S. Paolino, quantunque notata non venga da veruno de' passati Scrittori delle sue geste, fosse non molto dopo la sua venuta in Roma, ce ne assicura egli stesso ne' seguenti versi dal num. 314. del riferito Natale, benchè nella citata edizione abbiano il num. 104.

Nam puer occiduis Gallorum advectus ab oris
Ut primum tetigi trepido tua limina gressu,
Admiranda videns operum documenta sacrorum
Pro foribus fervere tuis, ubi corpore humato
Clauderis, & meritis latè diffunderis altis,
Toto corde fidem divini nominis hausi,
Ioque tuo gaudens adamavi lumine Christum.

Perlochè, sebben tutti gli oltrepassati Scrittori non anno avuta notizia, che di due sole venute in Nola del nostro Santo, delle quali savelleremo in appresso, a quelle questa prima aggiungendo diciam pure col Muratori sul principio della XIII. Dissertazione: *Tres minimum Paulini adventus Nolam sunt enumerandi. Prior contigit, quum adhuc puerili in aetate versaretur, vixque e Galliis in Italiam advenisset.*

Torna in Roma, ed è fatto Senatore.

Ritornò quindi alla Corte in Roma, e vi crebbe in tal credito, che fu ben presto tra li Senatori annoverato. Ne fa di questa sua sì onorevol primiera carica incontrastabil testimonianza S. Ambrogio, dopo che fu succeduta la strepitosa conversion di S. Paolino scrivendo a Sabina: *Haec ubi audierint Proceres viri, quae loquentur: Ex illâ familiâ, illâ prosapiâ, illâ indole tantâ praeditum eloquentiâ migrasse a Senatu* ec. Cassiodoro, che di Senatore Sacerdote l'appella nel primo libro dell'Istituzione delle divine Scritture *Paulinum ex Senatore Presbyterum*. S. Girolamo, che a lui rispondendo sì gli scrisse nella pistola LVIII. *Nobilem te Ecclesia habeat, ut prius Senatus habuit*. Ed Ausonio, che 'l chiama del Senato Romano decoro, e sostegno nella sua lettera XXV. v. 56.

Ergo meum, patriaeque decus, columenque Senatus
Bilbilis, aut haerens scopulis Calaguris habebit?

Ed egli stesso ce ne à lasciato un'infallibil ripruova nel già tante volte mentovato Natale dicendo al v. 405.

Quid simil his habui, cum dicerer esse Senator?

E perchè in questo medesimo Poema tutte le da se ottenute secolari dignità annoverando S. Paolino menzion non fa veruna ne della Edilità curule, ne della urbana Pretura, ne della Prefettura di Roma, trapasserem queste cariche, come poco ben fondate conghietture dell' Emi-

minentissimo Baronio: e con pace di tutti quegli altri non men chiari Autori, che le di lui orme seguendo an preteso essere state da lui esercitate in Roma, direm noi sinceramente non esserci ragion veruna, che indur ne possa a sostenere questa di loro opinione. E per dir vero se valer potesse la regola da essoloro adoperata, oh quante, e quante altre dignità non solo in Roma, ma per varie Provincie eziandio dell' imperio si potrebbero al nostro Santo attribuire, se quelle, ch' ebbe alcun Paolino in que' tempi, si volessero tutte a lui solo appropriare! Notar vogliam non pertanto proporne il dottissimo Chifflezio della Compagnia di Gesù le iscrizioni di alcune leggi dirette *ad Paulinum P. V.* per provare, che il nostro Santo sia stato Pretore Urbano, le quali senza verun dubbio indirizzate furono ad un' altro Paolino, che era Prefetto di Roma, certissima cosa essendo anche presso li meno eruditi, che questo, e non quel Magistrato a dinotar si viene dall' arrecate cifre P. V. Persuasosi di ciò nulladimanco il dotto Autore a cader venne infelicemente nell' altro errore di darsi a credere essere egli stato per l' innanzi Edile Curule, perchè questa dignità preceder soleva allo scriver di Paolo Manuzio di due anni quella della Pretura Urbana, e questa di due altri 'l Consolato: non avvedendosi 'l per altro diligente Scrittore, che dal suo calcolo stesso a manifestar si viene ad evidenza il suo fallo: conciossiecosachè se Paolino fu Console, come egli ancora saggiamente sostiene nell' anno CCCLXXVIII. come potè essere nello stesso anno Edile Curule per esserlo due anni prima, che avesse la Pretura Urbana, che egli vuole averla esercitata nel CCCLXXX. sotto li Consoli Graziano V. e Teodosio Augusti? E se fosse stato Pretore in quest' anno, avrebbe avuto ad esser Console secondo l' ordine da lui proposto due anni dopo, e non già due anni avanti; nel CCCLXXXII. e non già nel CCCLXXVIII. E molto più ne si fa palese l' error' anche più ridicoloso del Nolano Tesorier Canonico Ferrari, il quale afferma essere stato S. Paolino Console nell' anno CCCLXXV. e poi dopo cinque anni essere stato eletto Pretore nel CCCLXXX. Similmente ne pur' è vero, che sia stato Prefetto di Roma, come pretende il Rainaldi nel CCCXCIV. N. 83. francamente scrivendo = Oltre a ciò, che Paolino fosse Prefetto di Roma, è manifesto, e chiaro per due Rescritti a lui dati = che son per l'appunto i due già citati nel Codice Teodosiano; i quali sebben sono stati da lui molto meglio intesi, che dal Chifflezio, nulla meglio però sono stati da lui adattati: giacchè niun più v' à tragli Eruditi, che non conosca, e confessi esser totalmente diverso quel Paolino, a cui furon mandati, da quello, di cui or noi ragioniamo. E forse che fu lo stesso Anicio Paolino II. Console, di cui abbiam'anche nel Grutero alla pag. CCLXXXIII.

Baronio censurato.

E Chifflezio.

S. Paolino non fu Pretore Urbano.

Ne Edile Curule.

Anno di Cristo 378.

Ferrari censurato.

E Rainaldi.

S. Paolino non fu Prefetto di Roma.

DEDICANTE. ANICIO. PAVLINO. V. C. CONS.
ORD. PRAEF. VRBI

Fu Senatore in Roma il nostro Santo, diciam noi con tutta sicurezza, e vi fu Console, perchè di queste due dignità n' abbiam certissime ripruove: e sebben di questa seconda par' non sia pervenuto alla notizia de' Posteri il vero tempo, nel qual l' ottenne, non è tra' migliori Critici, chi ciò reputi valevol ragione a contraddirgliela, o di tan-

Ma bensì Console.

Anni di G. C. 378.

tanta autorità estimi 'l silenzio degno per altro di ammirazione degli Autori tutti di quel tempo, e con ispecialità di Severo, e di Uranio, d'Ambrogio, e di Girolamo, di Agostino, e di Eucherio, e poscia di Cassiodoro, e de' due Gregorj il Turonese, ed il Magno, bastar dovendo con pace di tutti loro la testimonianza di Ausonio, che più di essi 'l conobbe, insin che visse nel secolo, e gli fu fedel compagno anche in Roma, il quale di se ugualmente, che di lui cantò nella pistola XXIII.

> Paulinum, Ausoniumque viros; quos sacra Quirini
> Purpura, & auratus trabeae velavit amictus,
> Non decet insidiis peregrinae cedere Divae.

Fu Roman Console adunque, al par che Ausonio, il nostro S. Paolino null'altro intender dovendosi 'n questa aurata veste, che la Consolare d'oro intessuta: e lo fu prima dello stesso Ausonio, il quale non già, come falsamente scrive il Ferrari poco innanzi citato nel suo Cimiterio Nolano amministrò questa suprema carica nel CCCXLIV. sotto dell'Imperador Graziano suo Discepolo, avveduto nemen' essendosi lo Scrittor diligentissimo, che questo Principe nell' anno da lui divisato neppur' era ancora venuto al Mondo nato non essendo, che nell' anno CCCLIX. ed ignorando, che fu dichiarato Augusto dal Genitor Valentiniano alli XXIV. di Agosto del CCCLXVII. ma fu eletto Console Ausonio nel XIII. anno del memorato Imperador suo Discepolo, e nel CCCLXXIX. del nostro comune riscatto con Q. Clodio Ermogeniano Olibrio. E che già stato lo fosse il nostro Santo, ce lo attesta Ausonio medesimo in questi versi della pistola XX.

Error del Ferrari.

Ausonio Console.

Paolino Console.

> Quamquam, & fastorum titulo prior, & tua Romae
> Praecessit nostrum sella curulis ebur.

E che Paolino fosse per verità Romano Console, eccone finalmente la maggior pruova, che desiderar se ne possa, giacchè ce l'offerisce egli stesso nel suo tuttor mentovato XIII. Natale al v. 32. così a S. Felice ragionando:

> Te duce fascigerum gessi primaevus honorem,
> Teque meam moderante manum, servante salutem
> Purus ab humanae caedis discrimine mansi.

Ed or che diranno, esclamerò col non mai abbastanza lodato Muratori nella sua IX. Dissertazione: *Quidam audacissimi*, i quali per non trovar ricordata questa sì decorosa carica del nostro Santo, che dal riferito Poeta, *hujusmodi dignitatem Paulino abjudicant, Ausoniique verba quibusdam responsionibus eludere conantur*! L'onor de' fasci con autorità di sparger sangue, e condannare alla morte i Malfattori, *certo certius consularis est*, ripiglia il testè lodato Autore, *cujus insigne proprium fuit fascium gestatio*. Pur se non dee mettersi 'n dubio, che sia stato Console in Roma S. Paolino, resta però non picciola difficoltà a determinarsi 'l tempo, nel quale il fosse, ed a decidere se sia stato Con-

Consolo Ordinario, o Surrogato, ovvero semplicemente Onorario.

Anni di G. C. 378.

Considerando il Baroniu, che il citato Poeta fa parola di fasti, e di sella curule in Roma, conchiude assolutamente aversi a credere essere egli stato vero Consolo, perchè li Surrogati non si registravan ne' fasti; ed osservando, che ne' fasti Romani non trovansi i Consoli dell' anno CCCLXXV. venne in pensiero, che in quest' anno appunto lo fosse stato S. Paolino con altro non ancor conosciuto di lui Collega: e ad occhi chiusi fu questa di lui opinione abbracciata dal nostro Ferrari, e dal Bellarmino ancora tra gli Scrittori ecclesiastici del V. secolo, e da qualche altro con tutto che avverta il porporato Autore esser certissima cosa per relazion di S. Girolamo, e di Prospero nella sua Cronica, che per aver li Sarmati nell' anno antecedente saccheggiata con grandissimo terror de' Romani l' Ungheria non si venne in Roma nel seguente all' elezion de' nuovi Consoli, ma seguitarono a governare anche per tutto quest' anno que' dell' anno addietro, i quali furono Graziano III. ed Equizio, ed a nomar si venne perciò l' anno CCCLXXV. *Post Consulatum Gratiani III. et Equitii*. Ed il Baronio stesso par si contraddica in soggiungendo: *Moeroris igitur eo signo notatus est annus, qui laetus novorum Consulum auspiciis, ac muneribus consueverat inchoari*. Ed oh se notossi anche per suo avviso col segno di tristezza il principio di quest' anno, come potè idearsi lo Scrittor de' sacri Annali, che lieto fosse parimente cogli auspicj, e liberalità de' nuovi Consoli Paolino, e 'l Collega? e se divisossi essere stati eletti, come in tutti gli altri anni, i nuovi Consoli, per qual ragione asserisce non aver' essi, come gli altri, renduto lieto il principio di quest' anno, e non essere stati, come tutti gli altri ascritti ne' fasti di Roma, se pensò, che *par est existimare Paulini Consulis nomine, et collegae fuisse signatum* l'anno CCCLXXV.

Baronio confutato.

E Ferrari.

Conobbe l' error del Baronio il di lui celebre critico Antonio Pagi, e confutato chiaramente avendolo, ne luogo trovando da poter dare a Paolino fra' Consoli Ordinarj, ne Consolo Surrogato volendolo, perchè suppone, che in questo tempo più non se ne surrogassero, afferma aversi a credere essere stato Consolo bensì, ma solamente Onorario: *Paulinum suffectum Consulem fuisse, quod scribit Chiffletius, minimè existimandum. Per haec enim tempora, quibus Consules erant ordinarii, Consules honorarii, non vero suffecti in usu erant*. Ma s' ingannò di non poco, come dimostra ad evidenza nella IX. Dissertazione il dottissimo Muratori, anche questo per altro molto avveduto Censore; poichè li Consoli onorarj son Consoli di puro nome, e detti a ragion piena da Procopio *Consules nomine tenus*: E 'l Senatore, che nella prima pistola del libro V. ce ne descrive l' insegne, ci fa sapere espressamente, che niuna parte avean nel governo, ma si godevano in ozio quest' onorevol titolo, nel mentre che li Consoli ordinarj con somma fatica imperavano: che non aveano autorità veruna, e niun diritto su la vita degli uomini: e non portavano i fasci, e finalmente che di lor dicevano i veri Consoli: *Nos habemus labores Consulum, et vos gaudia dignitatum*. E poco dopo: *Ut in otio subjectus merearis, quod nos per maximos labores assumimus imperantes*.

E Pagi.

S. Paolino non fu Console Onorario.

Per la qualcosa se ora vien per noi renduto più che certo con la già recata poco innanzi testimonianza di S. Paolino medesimo, ch' egli ebbe l' onor de' fasci, e l' autorità su la vita de' Sudditi, onde potè dire con verità a S. Felice

Poi

Anni di G. C. 378.

Poi tua mercè l'onor de' fasci ottenni,
E tu reggendo ognor mia man, mia mente
I' mi rimasi d' uman sangue intatto.

Ma Surrogato.

siccome provar non si puote in verun conto, che sia stato Console solamente Onorario, che di tali prerogative non godeva, nè pruovar si può per quel, che è detto, che uno fosse degli Ordinarj, d'uopo sarà senza fallo il credere, che lo sia stato Surrogato. Fu questa opinione con validissima ragione sostenuta dal dotto Chifflezio, e fu come la più pregevole, e sicura approvata fra tutte l'altre dal Muratori nella citata Dissertazione: *Posterior, quae Chiffletium auctorem habet, mihi solidior videtur*.

Mansi censurato.

Pur vi fu di bel nuovo, chi si prese a nostri tempi l'incarico di sostenere l'opinione del Pagi, o di negar' eziandio, che mai sia stato Consolo in Roma S. Paolino. Egli è questi il P. Giandomenico Mansi nelle Note al Baronio dell' Edizione di Lucca, il quale, sebben nell' anno CCCCI. rigetta come falso il poco su riferito parere del lodatissimo Critico, che afferma dall' anno CCC. in poi non essere stati più in uso i Consoli Surrogati veder facendoli sul principio del V. secolo surrogati Flavio Timasio, e Flavio Promoto: *Ex quo refellitur Pagius, qui suffectos Consules nullos fuisse ab anno* CCC. *circiter censet*: pur nell'anno CCCCXXXI. francamente del nostro Santo ragionando conchiude: *Ergo vel alios Magistratus Consulatu inferiores obiisse reputandus est, vel Consulatum quidem, sed honorarium tantummodo gessit, quae utraque Pagii conjectura est*. E dove mai si è sognato il Pagi di negar, che S. Paolino sia stato Console? E che la da lui goduta dignità, e maestrati sien tutti 'nferiori a quel del Consolato? Quando egli anzi scrive risolutamente: *Amplissimas dignitates adeptus est, ipsum etiam Consulatum*. E' pertanto la prima parte dalla sopraddotta proposizione una semplice, e totalmente nuova conghiettura del Mansi, e contraria affatto all' opinione del Pagi, il quale non ebbe mai verun dubbio, che sia stato Console in Roma il nostro Santo, e solamente si diede a credere esserlo stato: *Non quidem ordinarium, ut asserit Baronius, aut suffectum, ut putavit Chiffletius, sed honorarium*. Veggiam'ora pertanto da quali ragioni siasi lasciato persuadere il novello Autore a dar' alla luce questa sua opinione.

Ragione I. del Mansi.

Considera Egli, che S. Paolino dopo aver detto, che per favor di S. Felice aveva ottenuto l'onor de' fasci, soggiunge di aversi rasa per la prima volta la barba avanti al di lui santo sepolcro in Nola, ed esclama: *Tunc igitur, dum fascigerum gereret honorem, Nolae agebat*; poichè se stato fosse Console in Roma, deposta l' avrebbe certamente all' altar de' SS. Appostoli, che sappiamo aver con molto special religione venerati. Si divisa in secondo luogo di provar viepiù la sua opinione, co' versi seguenti, ne' quali dice di aver fermata la sua abitazione in Campagna, il che non convenendo ad alcuno Console Romano: *Ergo*, esclama di bel nuovo, *fasciger iste honor erat Consularis Campaniae dignitas*! Per terzo, egli seguita, dopo la narrazion degli edifizj fatti dintorno alla Basilica di S. Felice ripiglia S. Paolino:

Ragione II.

Ragione III.

Ergo

Ergo ubi bis terno ditionis fasce levatus
Depoſui nullà maculatam caede ſecurim.

Anni di G.C. CCCLXXVIII.

alludendo, ſiccome ei diviſaſi a quell' onor de' faſci; del quale ragionato aveva ne' verſi antecedenti, come a lui ſembra di poter provare da queſte parole *nullà maculatam caede ſecurim*, che convengon con quelle del verſo

Purus ab humani ſanguinis diſcrimine manſi

ponendo queſto sì ſconcertato verſo, dirò per inavvertenza, in vece di

Purus ab humanae caedis diſcrimine manſi.

Con pace però di queſto novello Autore non ſi ritrova una conneſſion così ſtretta ne' verſi, su de' quali egli fonda la ſua prima, e ſeconda ragione, che abbianſi ad intender tutti di una ſteſſa, ed unica dignità, e ſiaſi quella di Conſolar della Campagna: e ſe pur' anche ciò ſembrar poteſſe veriſimile, a chi ſolamente legga i mentovati verſi di S. Paolino, falſo del tutto ſembrerà ſenza fallo a chiunque legga nello ſteſſo tempo i verſi di Auſonio; i quali, come non ſol di un' Autore contemporaneo, ma come del Maeſtro, contrarj non poſſono eſſere in materia di un fatto egualmente noto ad ambedue a quelli del Diſcepolo. Or quel favellando con tutta la maggior chiarezza del Conſolato romano, ed in niun conto al Proconſolato della Campagna adattar potendoſi le di lui eſpreſſioni, ancorchè quelle del noſtro Santo tali foſſero, che equivocamente, e con oſcurità sì dell' uno, che dell' altro intender ſi poteſſero, chi oſerebbe di negar quello, che è chiariſſimo ne' verſi del primo, e dubbio in que' del ſecondo per affermar quello, che è dubbio ne' ſecondi, e verrebbe ad opporſi a quello, che è chiariſſimo ne' primi, ne' quali niuno è ſtato mai, che abbiaſi ſognato di ravviſare la proconſolar dignità della Campagna, ma tutti anvi ſempre il romano Conſolato riconoſciuto. E vaglia la verità! Chi vorrebbe mai anzichè la vera carica di Conſole intendere ne' ſeguenti verſi di Auſonio, il quale certamente non fu mai Campano Proconſole, e fu certiſſimamente Conſole romano, la preteſa dal Manſi proconſolare dignità di Paolino.

Quamquam et faſtorum titulo prior, et tua Romae
Praeceſſit noſtrum ſella curulis ebur.

Paulinum, Auſoniumque viros, quos ſacra Quirini
Purpura, et auratus trabeae velavit amictus ec.

Hic trabeam Pauline tuam, latiamque curulem
Conſtituis ec.

E che giuſta comparazione ſarebbe quella di Auſonio nel paragonar ſe vero Conſole in Roma nel titolo de' faſti, nella curule eburnea ſede, nella ſacra porpora di Quirino, e nella d'oro inteſſuta toga chiamata Trabea con un Conſolar della Campagna? E perchè chiamar *latiam curulem* quella di Paolino, e non *Campanam*, ſe per eſſa intender voleva una dignità della Campagna, e non già di Roma?

Anni di G.C. CCCLXXVIII.

Ben per mio avviso adunque si appose il Muratori, il quale ravvisò espresso il romano Consolato in questi versi del nostro Santo, che per maggior chiarezza ci giova ripetere

> Te duce fascigerum gessi primaevus honorem,
> Teque meam moderante manum, servante salutem
> Purus ab humanae cedis discrimine maosi.

Ed io soggiungo, che se in questi avesse voluto significarci 'l Santo di essersi trattenuto da sparger sangue nel tempo del suo Proconsolato, ridicola, e nojosa repetizione sarebbe quella, che ne fa poco dopo in questi altri, ne' quali del suo proconsolar governo senza verun dubbio ne ragiona:

> Ergo ubi bis terno ditionis fasce levatus
> Deposui nullà maculatam caede securim.

E per questo ancora d'uopo è credere, che ne' primi rendute avendo grazie al suo gran Protettore, che 'l mantenne pietoso verso degli Uomini, allorchè fu vero Console in Roma, gliene renda negli ultimi, perchè il mantenne pietoso ancora in tutto il tempo, che governò la nostra Campagna.

Graziosa non poco è la prima fra le ragioni del Mansi: *Certè si Consulem romanam egisset, deposuisset barbam apud Apostolos, quos speciali religione se coluisse in litteris suis profitetur*. Che confusion di cose, e di tempi è mai questa! E' certissimo, ch'ebbe il nostro Santo una specialissima divozione dopo essersi battezzato, fatto Sacerdote, e ritiratosi nella terza volta per sempre in Nola, vale a dire dall'anno CCCXCIV. in poi per li Principi degli Appostoli in Roma, che solito quindi fu di andare ogni anno a visitare in pellegrinaggio: ma chi rivelò al nostro sì rigido Censore, che l'avesse, mentr'era Gentile, e XV. o XVI. anni innanzi al suo battesimo, allorchè nel CCCLXXVIII. fu Console surrogato in Roma, giacchè nulla ritrar ne possiamo dalle sue opere, e molto meno dagli Scrittori! Laddove è chiarissima cosa nel XIII. Natale, ch'egli concepì della pietà, e della tenerezza per S. Felice fin dal primiero viaggio, che avea fatto in Nola a visitarne il prodigioso di lui sepolcro. Per lo che basta distinguere i tempi, ed i luoghi per uscir di ogni difficoltà, e riconoscere ne' primi versi 'l vero Consolato in Roma di S. Paolino, e ne' seguenti 'l Proconsolato della Campagna.

S. Paolino fu Console Surrogato.

Nulla più reca di onore, e di laude, conchiudiam noi pertanto, alla nobiltà, e merito, alla grandezza, e santità di sì luminoso Eroe di Nola l'essere egli stato Console Ordinario, che Surrogato, un di quelli, volli dire, che sostituir si solevano nel corso dell'anno nelle mancanze, che avvenivano de' Consoli Ordinarj, e godevan tutte le prerogative, e gli onori del vero Consolato, sebben per lo più non registravansi ne' fasti romani, ove notar si soleva tutto intiero l'anno coi nomi de' primi: e perciò per la più verisimil cosa io reputo di gran lunga essere stato S. Paolino Surrogato Console nel CCCLXXVIII. che fu l'anno immediatamente avanti al Consolato di Ausonio, allorchè l'Imperadore, e Console Valente fu ucciso, ed abbruciato da' Goti il XIX. di

Ago-

Agosto, e dirò più francamente ancora, che il P. Sacchino nella sua Vita: *Eum valenti anno CCCLXXVIII. vità functo suffectum dicere necesse est, non autem ordinarium.*

Anni di G.C. CCCLXXIX.

S. Paolino torna in Nola Proconsole della Campagna.

CAPO III.

Compiuto ch'ebbe con somma riputazione d'incorrotto, pietoso, e giustissimo Console il supremo governo in Roma il nostro S. Paolino, vago di rivedere i copiosi beni, che possedeva in quest'ampio nolano territorio, e molto più ancora desideroso di ritornare al portentoso sepolcro di S. Felice già da lui preso a venerare, come suo special Protettore cercò, ed ottenne in Provincia la Campagna felice. Qua pervenuto punto non curandosi di Capoa, ch'era per altro la Metropoli di questa nostra Provincia, scelse per farci sua residenza la Città di Nola per aver ben comoda occasione di poter visitare a suo bell'agio il suo gran Santo: giacchè era in libertà de' Consolari il risedere in quella Città, che più loro in grado veniva, purchè nobil fosse, e tra' confini di lor giurisdizione: e ben si appose al solito il Muratori, allorchè scrisse nella X. Dissertazione: *Ego Consularibus liberum fuisse arbitror eà in Civitate permanere, quae sibi placeret, modo intra Provinciae sibi statutae limites detinerentur.* E qua volendosi far per la prima volta la barba se la fe' radere nella Sacra Basilica di S. Felice, avanti al di lui sepolcro, e gliela consacrò, come ci racconta egli stesso al v. 325. del XIII. Natale, benchè nell'edizion di Verona, il primo abbia il num. 119. ed il secondo, che gli seguita immediatamente, quel di 325.

S. P. Proconsole della Campagna in Nola.

Uso di radersi la prima volta la barba, e consacrarla tra' Gentili.

> Tunc etiam primae . : . . . . libamina barbae
> Ante tuum solium, quasi te carpente, totondi.

Rader si soleva la prima volta da' Romani la barba secondo la più universal costumanza di que' tempi nell'anno XXI. di loro età, e perciò Macrobio nel sogno di Scipione vi richiede tre settenarj, benchè alcuni anche prima di questo tempo, ed altri anche più tardi se la tondessero, e sembra, che il nostro Santo se la radesse verso l'anno XXVI. Era solenne molto, e festivo tra' Gentili questo giorno, e non sol riscuoteva il tonduto Giovane offerte, e doni da' Parenti, dagli Amici, e da' Servi, onde leggiam nel V. Epigramma di Marziale del libro III.

> Libat florentes haec tibi prima genas.
> Magna licet dederit jucundae munera vitae,
> Plus nunquam Patri praestitit illa dies.

Anni di G.C. CCCLXXXIX.

Ma la folevan confacrar folennemente ad alcun Dio, e con ifpecialità de a' Penati. Così ripofta in una sfera d'oro offerì Nerone la fua a Giove Capitolino per relazione tragli altri di Suetonio al Capo XII. *Barbam primam pofuit, conditamque in auream pixidem, et pretiofiffimis margaritis adornatam Jovi Capitolino confecravit*. Ed iftituì certi giuochi da farfi ogni anno in quel giorno, che detti furono *Juvenalia*, e Tefeo andò a tal'effetto in Delo per confacrarla ad Apollo, e perciò diffe Stazio nell' VIII. della Tebaide.

Ille genas Phoebo, crinem pafcebat Jaccho.

E trà' primi Criftiani.

E cent'altri efempj fe ne rinvengono nelle Storie de' Gentili. Offervato fu un fimil'ufo ancor ne' primi fecoli della Chiefa, in guifa però, che ficcome i Pagani la dedicavano a' lor falfi Numi, la dedicavano i Criftiani a i SS. Martiri, od al Signore, e n' abbiam fra molt'altre una chiariffima ripruova nella vita di S. Villelmo data alla luce dal P. Mabillone al Capo XXIII. ove ne fi fa vedere l'antichiffima coftomanza de' Monaci di confacrare a Dio le primizie di loro barba, e 'l Cabanefe Ademaro preffo Beslio in ragionando del Vefcovo Giordano aggiunge l'altro coftume, ch'eravi di benedirla, anzi che fi tondeffe: *Craftino die barbam benedici jubet, et detundi*.

Fermatofi dunque in quefta sì nobil carica S. Paolino in Nola, e teftimonio effendo in ciafcun giorno degli ammirandi, e ftrepitofi portenti, che far vedeva da S. Felice a favor di chiunque a lui ne' fuoi bifogni ricorreva, concepì fin d'allora il fantiffimo defiderio di voler' abbracciare la cattolica fede, ed afcrittofi verifimilmente tra' Cattecumeni offerì 'n primo dono al noftro Santo, che fi prefe in perpetuo Protettore la tonduta fua barba. E veggendo non effer molto comoda a' numerofi Pellegrini, o non maeftofa, quanto defiderata l'avrebbe la ftrada, che da Nola conduceva a quel Sacro Cimiterio, a'accinfe fubito con un'atto di generofa pietà a laftricarla tutta di larghe felci, e nel tempo fteffo ad ingrandir fi diede un'ofpizio, che era troppo angufto al gran numero delle povere Genti, che venir ci folevano, come egli fteffo ci narra aver fatto per tacita ifpirazione di S. Felice al v. 330. del citato Natale:

S. Paolino fi fa Cattecumeno.

Laftrica la ftrada, e crefce l'albergo de' Poveri.

Cum tacitâ infpirans curam mihi mente juberes
Muniri, fternique viam ad tua tecta ferentem:
Adtiguumque tuis lungo confurgere tractu
Culminibus tegmen, fub quo prior ufus egentum
Iocoluit.

E' Proconfole.

Ma veggiam' ora, quanto fia vero, che S. Paolino fia ftato Confolar della Campagna, comechè ciò non fi legga in veruna delle già fcritte fue Vite, nè in veruno antico Autore. Ma fe ci mancano le teftimoniaoze degli altri, ci val per tutte quella del medefimo Santo nel già tante volte mentovato Natale al v. 347. ove ora ne fa fentire:

Jam

Jam tum praemiſſo per honorem pignore ſedis
Campanis metanda locis habitacula fixi,
Te fundante tui ventura cubilia ſervi.

Anni di G. C. CCCLXXIX.

Ed ora

Ergo ubi bis terno ditionis faſce levatus
Depoſui nullâ maculatam caede ſecurim.

Ne' quali verſi evidentemente ſi eſprime eſſerſi trattenuto il noſtro Santo nella Campagna, e, come anche poco dopo più chiaramente ne ſpiega, in Nola con onorevol carica, e ſuprema autorità con faſci, e ſcure; la quale altra non può eſſere certamente, ſe non ſe quella di Proconſole. Fu di parere il dottiſſimo Muratori, che intender ſi debba ne' riferiti verſi eſſere egli ſtato Conſolare, o per ſei anni, o per ſei meſi: *Faſcem ditionis bis ternum ego interpretarer pro ſex annis, vel ſex menſibus*. Benchè poi ſoggiunga poter' eſſere ancora, che queſti ſei faſci ſignificar vogliano aſſolutamente la dignità di Proconſole a differenza di quella de' Conſoli, i quali al riferir di Sillo Italico ne uſavan dodici, come cantò nel lib. IV.

Non per ſei anni, o per ſei meſi.

Biſſenos haec prima dedit praecedere faſces.

E lo conferma il Roſino al Capo III. del libro VII. in raccontandoci, che i Conſoli avean dodici Littori co' faſci. E queſta è per mio avviſo la verità; poichè ſoſtener non potrebbe il chiariſſimo Autore, che S. Paolino ſia ſtato Proconſole ſolamente per ſei meſi, quando egli ſteſſo ſcrive, che fu fatto ſubito dopo il Conſolato: *Conſulatu peracto Paulinum Conſularem Campaniae factum arbitror*. Benchè non eſſendoſi così preſto potuto disbrigar da Roma non perveniſſe in Nola, che dopo li XIV. di gennajo dell' anno CCCLXXIX. e vi ſi trovò poi ſenza verun dubbio in queſto feſtevol giorno del ſuo gran Protettor S. Felice nell' anno ſeguente. E molto meno ſoſtener potrebbe, che ſtato vi foſſe per ſei anni, sì perchè ſarebbe un' eſempio forſe non più ſentito, e sì perchè abbiamo Conſolar della Campagna, come è ſtato nel I. tomo riferito, Anicio Baſſo nel CCCLXXX. evidentiſſima ripruova, che nol potè eſſere S. Paolino dal CCCLXXIX. per altri ſucceſſivi ſei anni, anzi che 'l fu al par di tutti gli altri per un' anno ſolamente.

E per maggior certezza, ed evidenza di quanto abbiam finor diviſato, è da ſaperſi, che nell' anno CCCXCV. allorchè fece il noſtro Santo il ſuo II. Natale, che recitò dopo il ſuo total ritiramento in Nola alli XIV. di gennajo nella ſolennità di S. Felice, ei ſi proteſta, che erano ſcorſi XV. anni, da che avea veduta altra volta queſta feſta al v. 7.

Tria tempore longo
Luſtra cucurrerunt, ex quo ſolemnibus iſtis
Coram vota tibi, coram mea corda dicavi.

Ed ecco con ogni maggior veriſimiglianza confermato, che il noſtro Santo ſia ſtato Conſole nell' anno CCCLXXVIII. e Proconſole in Nola nel ſeguente, ove ſi ritrovò, come è detto poco innanzi, preſente per la prima volta alla feſtività de' XIV. di Gennajo del CCCLXXX. dal

Anni di G.C. CCCLXXIX.

dal quale infino al CCCXCV. sono appunto i cinque lustri mentovati: *Certum mihi videtur* diciam pertanto col Muratori nella X. Dissertazione *anno superiori videlicet CCCLXXIX. profectum in hanc Provinciam Paulinum ; idcirco enim anno tantum CCCLXXX. solemnitati S. Felicis se praesentem adstitisse ait , quia anno CCCLXXIX. tam maturè ad novam dignitatem advolare non poterat , ut S.Martyris festo diei interresset .*

Mansi censurato.

Si oppone al Muratori il P. Mansi , e pretendendo di correggerne gli errori da lui presi 'n Cronologia : *Statuit* dice *ille S.Paulini adventum ex urbe Nolam anno Christi CCCLXXX.* E dove, e quando ciò scrisse quell' uom chiarissimo ! che replicatamente sostien sempre , e sempre pruova esser venuto Proconsole in Nola nell' anno CCCLXXIX. ! *Si tria lustra* seguita il novel diligentissimo Critico *ab annis CCCXCV. dempseris supererit annus CCCLXXX. , qui postremus fuit morae ejus Nolae , ex quo nunquam deinceps solemnibus S. Felicis anniversariis interfuit .* La indovina in ciò , che qua scrive , per quello che noi abbiamo poco fa dimostrato , ma la indovina accidentalmente ; poichè se altra ragion non ebbe , siccome niun' altra n' adduce, che quella , la qual ne ritrae da i poco su recati versi , ch'egli si prende a censurare , cava con metodo totalmente falso una vera conchiusione : coociossiccosachè altro provar non si può con quelli senonchè l' anno CCCLXXX. fosse il primo , nel quale intervenne S. Paolino alla festa di S. Felice in Nola , e gli dedicò di presenza per la prima fiata il suo cuore , e li suoi voti , ma non già dedur se ne puote , che fosse l' ultimo . Con tutto ciò francamente conchiude , che stabilite queste cose o la campana Prefettura di S. Paolino non fu , che di un' anno , o egli ne venne ai governo prima del CCCLXXX. *His constitutis , vel campanam S. Paulini Praefecturam ad unicum annum definiamus , oportet , vel adventum ejus ex urbe Nolam citius , quam anno CCCLXXX. consignandus est .*

Muratori difeso.

Che nieghi 'l Muratori questa seconda parte , è falsissimo , perchè anzi , come abbiamo poco su veduto , egli pretende ad ogni patto , che la di lui venuta come Consolar della Campagna in Nola sia stata non già in quest' anno , ma bensì nell' antecedente CCCLXXIX. In quanto poi al primo punto non ammetterà certamente il Muratori , che S. Paolino abbia avuta o prima , o poi di questo tempo la Prefettura della Campagna non essendo sì ignorante nella divisione dall' antico governo delle Provincie , che non sappia , lo che sanno ancora i molto meno eruditi di lui , che in Italia molte città sono state Prefetture , ma non già veruna Provincia , e Nola benchè fosse in mezzo di molte Città , le quali furono Prefetture , come Capoa , Atella , Acerra , Pozzuoli , ed altre , non fu tenuta mai di sì 'nfelice condizione , che annoverata fosse tra le Romane Prefetture . Che finalmente non ammetta , che il Proconsolato di S. Paolino possa essere stato di un' anno solo , io non saprei , donde se 'l creda argumentare il dotto Padre , quando anche scrive , che potrebbe essere stato di sei mesi : *Fascem dirionis bis ternum ego interpretarer pro sex annis , aut sex mensibus , quibus forsan Paulinus Campaniam consularis munere administravit .* E sebben par , ch' egli inchini in qualche maniera a credere , che abbia potuto per ispecial privilegio il nostro Santo continuare per sei anni 'n questo governo , con quella vera sincerità , che è propria de' Letterati della

Nola non fu Prefettura.

sua

ſua sfera ciò propone per un ſemplice ſuo penſiero e ſi rimette a quel, che di più certo ne troveran gli Eruditi : *Sentiant Eruditi* se ne dichiara nell' XI. Diſſertazione *quid magis ſanum putaat ; Ego non moror*.

Anni di G.C. CCCLXXIX.

Ma queſte controverſie da parte laſciando, ſebben par gran coſa, non recherà maraviglia il ſentir, che Paolino in sì brieve tempo, ed in età ancora sì acerba ſia giunto a cariche sì ragguardevoli, e ſupreme, e già foſſe in sì alta riputazione preſſo i Romani, e i Foreſtieri, i Letterati, ed i Principi, che meritato ſi aveſſe gli applauſi de' Popoli, gli elogj de' Dotti, e il favor maſſimi degli Imperadori, a chiunque ſi ponga ſerioſamente a conſiderare in eſſolui un' uomo di ugual nobiltà, che talento, di ſingolar dottrina, e maravglioſa eloquenza, un Giovane d' indole gentile, magnanima, e ſommamente amabile, e che già vantava in mirabil guiſa quella prudenza nelle ſue operazioni, quell' oneſtà ne' ſuoi portamenti, quella grazia ne' ſuoi diſcorſi, e quella fedeltà nell' amicizie, che ſi commenda in eſſo nella piſtola CIII. S. Girolamo, e quella grandezza di animo, e liberalità di mano, che tanto eſalta nella piſtola XXI. Auſonio, per la quale godeva aſſai più nel beneficare gli altri, che non nel ſoddisfar se medeſimo. Mite fu, ed umaniſſimo non ſol, come ci atteſta Uranio dopo la ſua converſione, ma pur' anche nel maggior faſto del ſecolo non avendo voluto ſparger mai umano ſangue ne in tempo del ſuo Conſolato in Roma, ne quando fu Proconſole della Campagna: e ſpirano ſemplicità di cuore a giudizio del grande Agoſtino nella piſtola XXVII. ed opulenza di animo ſincero le belle ſue lettere.

Doti di S. Paolino.

Scrive egli ſteſſo nella piſtola XIX. dell' anno CCCC. al Veſcovo S. Delfino caldamente ſupplicandolo a pregar di continuo il Signore, che permetter non voglia, che ſia unquemai per macchiare quella batteſimale innocenza, che avea per le ſue mani nel sacro ſonte di noſtra comune rigenerazione ricevuta. *Ut vellera noſtra, quae in aqua refectionis manibus tuis lavit, non patiatur iterum peccatis noſtris maculata ſordeſcere*, ſegno evidentiſsimo, che dall' anno CCCXCIII. nel quale ebbe da quel Santo Veſcovo il batteſimo, macchiata non l' aveva. Anzi è pur' anche veriſimil l' opinion di coloro, che ſi diviſano non averla nepur' offeſa gravemente per l' addietro conſiderando la bella fama, che n' è rimaſta de' ſuoi lodatiſsimi coſtumi, e ſopra tutto veggendo, che egli, quantunque umiliſsimo poi foſſe, e cercaſſe da tutte coſe occaſione di vie più umiliarſi, non mai ſi accuſa di verun particolare delitto: e pur ſe commeſſo ne aveſſe, ſarebbe più che veriſimil coſa, che ſpeſſe volte piangendo a rammentarlo ſi faceſſe, tanto più dopo, che n' ebbe il grand' eſempio di S. Agoſtino, il quale a di lui richieſta ſcriſſe il libro delle pubbliche ſinceriſsime ſue confeſsioni. Si duole il noſtro Santo, egli è veriſsimo, e ſe ne duole amaramente bene ſpeſſo di aver conſumati nelle colpe i ſuoi anni, e di eſſerſi divertito nel ſecolo, nel quale eraſi fragli inimici invecchiato, e fra li di cui flutti avea fatto più volte naufragio: peccator ſi chiama di continuo, e peccator veterano, e perciò timoroſiſsimo ſi dimoſtra del giudizio di Dio, e proteſtaſi, che piangerà i ſuoi peccati 'nſino alla morte: ma quando vien poi a far ragione diſtintamente di queſti, piange per lo più, e gravemente querelaſi di aver' amato queſto ſecolo, e dato a lui per l'avanti

Confeſsioni di S. Agoſtino.

Anni di G.C. CCCLXXIX.

ti quell'affetto, che tutto doveva al suo Dio: *Saeculum dilexerat*, saggiamente quì riflette il Sacchino, *satis erat ei, ut usque ad ultimum vitae spiritum lugeret*. Sembra dunque essere stato questo il massimo de' suoi delitti, e perciò alloraquando giunse col divin lume a conoscere di questo lusinghiero mondo la vanità, benchè in tempo si fosse, ch'esso più con tutti i comodi di favorevolissima fortuna, e tutti i maggiori allettamenti delle umane prosperità, quasi con tenacissime catene si studiava di stringerlo, per compensar con eroico nonchè magnanimo disprezzo il non dovuto amore, che portato gli aveva, ne ruppe col favor della divina grazia tutti i già tessuti lacci, e fe' sì, che venisse a trionfar mirabilmente la gloria di Gesucristo, quando un sì gran Senatore, un sì gran Console riputando essere a suo gran danno quelle cose tutte, che gli altri suoi pari pregiavano per le migliori, tutti quanti più sono gli applausi, e le delizie di questa terra, le dignitadi, le ricchezze, e le gittò come inutili, e calpestolle come nuocevoli, e le prese in odio, come mortali per far' acquisto solamente di Cristo unico vero, e sommo Bene.

Viaggi di S. Paolino, sue Nozze, e primier ritiramento in Ispagna.

CAPO IV.

Anni di G.C. CCCLXXX.

S. Paolino parte da Nola.

E torna in Francia a riveder la Madre.

Terminò gloriosamente, com'è detto la proconsolare sua carica nella nostra Campagna, e veduta ch'ebbe in Nola ai XIV. di gennaio la solenne festa, che ogni anno vi si faceva al portentoso sepolcro di S. Felice, se ne tornò in Roma: invece però di trattenervisi a sperarvi nuove dignità, e nuovi onori si risolse con eroico consiglio di allontanarsi dalla Corte, e dal Senato, e ritirarsi 'n Francia coll'onesto titolo di voler rivedere l'amata sua Genitrice. Niun'è, che ci abbia conservato il glorioso nome di sì illustre, e ben'avventurosa Donna, e pur non v'à, chi dubiti, che non sia stata anch'ella di nobilissima romana, e Senatoria famiglia, e tragli altri ci attesta, il Chifflezio, e 'l Le-Brun esser nato il nostro Santo *ex illustrissimâ familiâ ex Senatoribus scilicet tum paterno, tum materno genere romanis*. Era cristiana, ed ancor vivente in quest'anno, mori però innanzi all'anno CCCXCVII. poichè allora scrivendo Paolino a S. Amando nella XIII. pistola gli raccomanda Sanemario, che avea lasciato in Bordeos al servigio del sepolcro de' suoi Genitori; e già da qualche tempo era passato all'altra vita il di lui vecchio Padre, si perchè quì non ne fa menzione alcuna, e sì perchè ne' soprarecati versi al Capo I. di Ausonio fatti nell'anno CCCXC. ne ragiona questo Poeta, come di uno già da molto prima defunto.

Sanemario.

S. Paolino passa in Ispagna, e sposa Terasia

Passò quindi in Ispagna, e prese per moglie in Alcalà des Henares Terasia nobilissima Donna, nommeno per l'antichità di sua prosapia, e la copia di sue ricchezze, che per la pietà di cristiana, e santa Don-

ta Donzella, la qual poscia arrivò a tal perfezione, che riuscì di maraviglia, e di stupore a i più gloriosi Santi di quel secolo. Ci racconta egli stesso tutti questi suoi avvenimenti dal v. 342. in poi del XIII. Natale:

Anni di G.C. CCCLXXX.

Ergo ubi bis terno ditionis fasce levatus
Deposui nul'à maculatam caede securim
Te revocante soli quondam genitalis ad oram
Sollicitae Matri sum redditus. Inde propinquos
Trans juga Pyrenes adii peregrinus Iberos.
Illic me thalamis humanâ lege jugari
Passus es ec.

Dal che si vede manifestamente, che in Roma poco; o nulla si trattenne, comechè il Sacchino, il qual non ebbe cognizione di questo Natale, immaginato siasi, che per qualche tempo fermato vi si fosse: *Aliquandiu Romae vixit*. E dipoi per quasi quindici anni pellegrinando sen gisse per l'Italia, per la Francia, e per la Spagna, or per terra, ora per mare, or per affari pubblici, ed or per suoi dimestici. Per questi suoi proprj sì, ripiglio io con più di verità, ma non già per affari della Repubblica, o per servigio degl' Imperadori andò S. Paolino per varj luoghi viaggiando; e molto meno per semplice curiosità di veder' altri Paesi andò girando quasi tutte le Provincie dell' Occidente, come scrisse Guglielmo Cave, il qual supponendo essere stato il nostro Santo Console nell' anno CCCLXXV. *Anno sequenti*, dice per non aver' avuta alcuna cognizione dei di lui Proconsolato della Campagna *ad exteras regiones visendas se accingens omnes ferè occidentis Provincias peragravit. Hisce peregrinationibus quindecim ferè annorum spatium impendit*. Sarebbero stati quasi XIX. e non XV. se incominciato avesse questi suoi viaggi nel CCCLXXVI. i quali certamente non terminò, che nel CCCXCIV. allorchè si fermò in Nola per sempre.

Sacchino confutato.

E Cave.

Compiuto ch' ebbe, diciam noi, il suo Proconsolato di qua partendo o dirittamente si portò per mare in Francia, o se passò per Roma, vi si trattenne sì poco, che potè dire ne' versi poco innanzi recati, che da Nola partì per Bordeos sua Patria. Passò quindi ben presto nella vicina Spagna, ed in Alcalà nella nuova Castiglia: *Matrimonium* per usar le stesse parole del Sacchino, *felix ei contigit, locuplex foemina, et sapiens, mireque consentiens, et quae prima gloria est, apprimè religiosa*. Girò quindi più volte per la Provincia di Tarrogona, e si trattenne specialmente nella Guascogna Provincia allor della Spagna ne' confini dell' Aquitania verso l' Oceano: onde si risponde nel Poema X. al v. 202. ad Ausonio

Viaggi di S.P. in Francia.

E per la Spagna.

Quid tu mihi vastos
Vasconiae saltus, et ninguida Pyrenaei
Objicis hospitia? in primo quasi limine fixus
Hispanae regionis agam.

Ma non vi si fermò ciò non ostante in guisa, che non corresse fra questo tempo in fatiche, disavventure, e travagli per terra, e per mare, molti paesi della Spagna, come ci riferisce nella XXIII. pistola

Anni di G.C. CCCLXXX. il già lodato di lui Maestro al v. 117. esortandolo a non voler permettere, ch'egli abbia a piangere

> Teque vagum toto quam longa hispania tractu
> Immemorem veterum peregrinis fidere amicis

E perciò nell'altra pistola XXV. al v. 53. esclama:

> Imprecer ex meritò quid non tibi Hiberia tellus!
> Te populent Poeni, te perfidus Annibal urat ec.

Ed or ce lo fa vedere in Barcellona ; ora in Merida nell'Estremadura, or'in Tarragona, or'in Guascogna, ora in Calaguri, o Calaorra nella Castiglia vecchia, ora in Bilbili, ed ora in Ilerda, o Lerida nella Catalogna. Corse parimente per molte Città della Francia in Santonge, ed Agen nella Guienna, in Arles nella Borgogna, in Narbona, *In Italia.* e Tolosa nella Linguadoca, in Vienna nel Delfinato, e s. E forse che dopo la morte dell'Imperador Graziano per qualche suo gravissimo affare ebbe occasione di ritornare in Italia, e portarsi alla Corte del- *In Milano, ov'è conosciuto da S. Alipio.* l'Imperador Valentiniano, certissima cosa essendo, che fu in Milano nell'anno CCCLXXXVII. alloraquando vi fu battezzato S. Alipio, il quale fu poi Vescovo di Tegasta sua Patria nell'Africa, ed amicissimo del nostro Santo, che aveva in quest'occasione conosciuto, benchè, come avvenir suole degli Uomini grandi, e di alta fama, che noti si fanno a tutti, ed essi non conoscon, che pochi in ogni Città, niuna di lui conoscenza portasse per allora il nostro Santo, e che in quel- *Ed istrutto da S. Ambrogio.* l'anno fece strettissima amicizia con S. Ambrogio, dal quale istrutto anche venne ne'dogmi di nostra S. Fede: onde si ne scrisse al mentovato S. Alipio nell'anno CCCXCIV. nella pistola III. N. IV. *Quod enim indicasti jam de humilitatis nostrae nomine apud Mediolanum te didicisse, cum illic initiareris, fateor curiosius me velle condiscere, ut ex omni parte te noverim, quo magis gratuler, si a suscipiendo mihi Patre Ambrosio vel ad fidem invitatus es, vel ad Sacerdotium consecratus, ut eumdem ambo videamur habere authorem*. Fu più volte in Fon- *Viene in Fondi.* di nella nostra felice Campagna, la qual Città, siccome Egli ne testifica nella pistola XXXII. al N. XVII. gli fu molto familiare, finchè v'ebbe delle paterne possessioni: *Fundis nomen oppido est, quod aeque familiare mihi fuit, dum maneret possessio, quam illic usitatiorem habui*.

E perchè veduto abbiamo da Ausonio, che egli fu in questo tempo in Vienna di Francia, avrà allora avuta la bella sorte, che ne racconta nella pistola XVIII. di trovarvi non solo S. Martino gran Vesco- *Conosce in Vienna S. Vittricio.* vo di Tours, ma S. Vittricio ancora gran Confessore, e Vescovo di Roano; al quale, sebben Paolino nulla allora sapendo delle di lui gloriose geste nè per Confessor lo riconobbe, nè per Martire, pur per la natural sua gentilezza, e per la riverenza, che aveva come Cattecumeno a'Sacerdoti, e molto più a'Vescovi di Gesucristo, usò tutti gli uffizj di rispettosa attenzione, e raccomandò se stesso, e tutti li suoi alle di lol orazioni. Fu più, che verisimilmente ancora in quest'occasione, che per le gran fatiche, incomodi, e patimenti sofferti 'n questi viaggi

viaggi doler si sentì gravemente un' occhio al riferir di Sulpizio Severo nella vita di S. Martino al Capo XXI. ed era già per coprirglisi da fosca membranetta la pupilla, quando il S. Vescovo gliel toccò con una piuma aspersa di un qualche olio benedetto, e gli restituì miracolosamente la primiera salute: ed ebbe qua principio quella santa amicizia fra di loro, che si mantenne poi fedelmente insino alla fine. Ed in pruova di quanto abbiamo narrato, ricorda egli stesso nell' anno CCCXCVII. a S. Vittricio, come cosa da gran tempo avvenuta l' essersi trovato seco in Vienna di Francia da quel S. Vescovo Turonese: *Meminisse enim*, dicendogli al N. IX. della citata pistola, *credo dignaris, quia sanctitatem tuam olim Viennae apud beatum Patrem nostrum Martinum viderim*.

Anni di G. C. CCCLXXX.

Ed evvi sanato dal mal d'occhi da S. Martino.

In sì continui viaggi per sì varie Città, e fra spessi patimenti, e pericoli, ebbe ciò nulla ostante fisso mai sempre il suo pensiero, e viepiù acceso il desiderio di ritirarsi un giorno a far tutto il rimanente della sua vita accanto al sepolcro di S. Felice, benchè differita ancor gliene venisse dall' impercettibil consiglio della divina Provvidenza la bramata opportuna occasione, com' egli stesso ci narra dal v. 351. del XIII. Natale:

Ex illo quamvis alio mihi tramite vita
Curreret, atque alio colerem procul absitus orbe,
Qua maris Oceani circumsonat unditus aestu:
Gallà mente tamen nunquam divulsus ab illà
Sede fui, semperque sinu Felicis inhaesi,
Inque vicem sensi Felicem adsistere nostris
Rebus in omne bonum per cuncta domique, forisque
Conficienda ec.

Tosto però, ch' egli ebbe qualche riposo, come ci racconta nella V. pistola, dalle calunnie, dagli affanni, e da' pellegrinaggi, a goder si diede insiem con Terasia il placid' ozio della Campagna in ritirato luogo, e cominciò ad attendere al culto, ed al servizio delle vicine Chiese, acciocchè in sì fatta guisa dalle secolari turbe, ed umane faccende a poco a poco alienandosi agil più si rendesse il gran passaggio, che di far meditava ad un eroico total disprezzo, ed abbandono di questo mondo, e ad un perfetto ritiramento. Ciò avvenne con ogni maggior probabilitade nell' anno CCCLXXXVIII. poichè nel CCCXCII. in rispondendo ad Ausonio scrive egli stesso, che erano quattr' anni, da che non riceveva di lui lettere, perchè non eravi, chi portar gliele sapesse in quel sì remoto luogo di campagna, ove segretamente viveasi, come abbiam sul principio del X. Poema:

Suo primo ritiro in Ispagna

Anni di G. C. CCCLXXXVIII

Quarta redit duris haec jam messoribus aestas,
Et toties cano bruma gelu riguit,
Ex quo nulla tuo mihi littera venit ab ore,
Nulla tuà vidi scripta notata manu!

Stimò necessaria il prudentissimo nostro Santo questa fuga dalla Patria, da' Parenti, e dagli Amici, e da tutti quei luoghi, ov' era conosciuto

Anni di G.C. CCCLXXXVIII. per andarsi a bell' agio l' alpestre spinosa strada appianando a quell' alto disegno, che era'i già risoluto di mandare ad effetto, ma pure scelse avvedutamente a questo primier suo ritiro luoghi solitarj sì, ma non aspri, ed orridi, ne lunge molto dalla Città, e poco dal mare. Le quali cose tutte ce le racconta egli medesimo nella V. pistola a Severo al N. IV. *Denique ut a calumniis, et peregrinationibus requiem capere visus sum, nec rebus publicis occupatus, et a fori strepitu remotus ruris otium, et Ecclesiae cultum placitâ in secretis domesticis tranquillitate celebravi, ut paululum subductô a saecularibus turbis animo, praeceptisque coelestibus accomodato proclivius ad contemptum mundi, comitatumque Christi jam quasi de finitimâ huic proposito viâ demigraverim.*

Suppone il Sacchino, che siasi ritirato il nostro Santo a far questa solitaria vita in campagna, dopo ch' ebbe ricevuto il S. battesimo, ed io son di parer certamente, che dedur si debba dalle su recate parole, che ciò facesse per ben disporsi a riceverlo. Solevano, dice l'Autor chiarissimo della Compagnia, Alcuni l' esatta innocenza della cristiana legge considerando contentarsi di star nell' ordine de' Cattecumeni per lungo tempo, e riserbarsi a prendere il battesimo in quell' età, nella quale più abili si riputavano ad osservarla per indegnissima cosa avendo obbligar la propria fede al Signore, e poi non attendergliela: ed io con lo stesso di lui metodo contro di lui ragionando dirò, che questo appunto ci descrive nella citata pistola S. Paolino; e perciò argumentar dobbiamo, che altro non fosse, che una disposizione a dispregiare il mondo, e seguir Cristo per poterlo far daddovero, dappoichè battezzato si fosse. È gran cosa mi sembra per verità, che additandoci egli tutti gli altri accidenti innanzi a questo suo ritiro avvenutigli, ed i motivi, che gli diedero occasion d' intraprenderlo, quali furono la deliberazion dalle calunnie, ed il riposo da i pellegrinaggi, la libertà dagli affari pubblici, e l' allontanamento dal Foro, tacciuto solo avesse il ricevimento del battesimo, che sarebbe stata senza dubbio la cagion principale di questa sua sì santa risoluzione, e perciò il più necessario ad esprimersi. Ed in secondo luogo son di parer sicurissimo, come farem vedere tra poco, che rigenerato, che si fu nel sacrosanto lavacro, si separasse con perfetto voto di continenza da Terasia sua consorte, il che non veggiamo aver fatto in questo tempo, nel quale anzi si augura una felice Posterità nella prima sua mattutina preghiera del IV. Poema al v. 14.

> Adsit laeta domus, epulis alludat inemptis
> Verna satur, fidusque comes, nitidusque minister;
> Morigera et conjux, caràque ex conjuge nati ec.

E desidera d' esser Padre ancor nella seconda del V. Poema al v. 66.

> Sim tenui victu, atque habitu, sim carus amicis,
> Et semper Genitor sine vulnere nominis hujus.

E lo divenne fra poco tempo di un Figliuolo, che morto essendogli nell' ottavo giorno il fe' seppellire in Alcalà: ed ancor nella state dell'anno CCCXCII. in rispondendo ad Ausonio, che con alquanto mordace scher-

scherzo chiamata aveva Terasia col nome di Tanaquille, loda bensì la di lei onestà, ma la dichiara tuttavia sua Moglie nel X. Poema al v. 192.

Anni di G.C. CCCLXXXVIII.

Nec Tanaquil mihi, sed Lucretia conjux.

E molto meno dir si dee, che professasse in questo primier suo ritiro quella vita monastica, la qual fu da lui sicuramente abbracciata dopo aver ricevuto il battesimo; poichè ne' sopra riferiti versi b ama, che sia lieta la sua casa, e lietamente vi alberghino li Forestieri, che ci vengano i fidi Amici, e vi assistano li puliti Ministri, ed avea servi, come vedrem tra poco, che andavano a caccia, e gli recavano alla sera la preda, che vi facevano. Fu dunque il luogo, ove ad abitar si ritirò questa volta S. Paolino solitario sì, ma non deserto, anzi piuttosto ameno, e presso al mare, com' egli stesso ce lo descrive in rispondendo Ausonio nel citato Poema al v. 243.

Inter et umbrosos donas mihi vivere lucos,
Laeta locis, et mira colens habitacula tectis.

Che più! E' S. Paolino medesimo, che si protesta in questo stesso Poema di ammirare bensì 'l coraggio, e la virtù di coloro, che ritirati all' intutto dal mondo vivon ne' deserti della Licia, od in non dissimili orridi luoghi liberi intieramente dalle cure di questa Terra, e da i tumulti del secolo intenti unicamente all' osservanza della divina legge, al disprezzo delle visibili cose, ed alla meditazione delle celesti, e conchiude di non aver animo ancora a tanta impresa bastevole, benchè ne mostri desiderio al v. 178.

Attamen haec sedisse illis sententia visa est,
Tota quibus jam lux patuit verique, bonique,
Venturi aeternum saecli, et praesentis inane.
At mihi non eadem cui gloria, cur eadem sit
Fama! fides voti par est, sed amena colenti
Nunc etiam, et blandâ posito locupletis in actâ
Littoris, unde haec jam tam festinata locorum
Invidia est?

Non è vero perciò a verun patto, che *sub idem tempus*, come a pensar si diede il Sacchino, *ex aquâ renatus, et spiritu, et amore succensus perfectae virtutis cogitare secessum coepit*. Quando erasi 'n questo luogo di Spagna molti anni prima ritirato, che ricevesse il battesimo, ed appunto eravisi ritirato per girsi disponendo a riceverlo: e non ancor fidandosi nella sua virtù scelse con tutta avvedutezza a questo primier suo ritiramento un luogo poco fuor della Città, e presso al mare: ed allor fu, che mandando certi beccafichi, che i di lui servi portati gli aveano dalla caccia ad un' Amico per nome Gestidio, col quale teneva corrispondenza di lettere, e di regali, gli scrisse una pistola con pochi versi, che fece il secondo de' suoi Poemi: e poco dopo inviandogli alcune ostriche gliene scrisse alcuni altri, che formano il terzo.

II. Poema. III.

Nel tempo di questo suo ritiramento per santificar pur' anche le sue

Anni di G.C. CCCLXXXVIII

fue Muse compose alcuni sacri Poemi, ne' quali non si ammira però ne l'usata primiera facondia, ed eccellenza, che si ne vien di lui celebrata, ne quella perfetta santità, e cognizione delle divine cose, che poi si rinviene negli altri. Fu tra questi verisimilmente il primo una mattutina Preghiera, nella quale per la via del Signore incaminandosi 'l supplica a concedergli onesti costumi per un'uomo secolare, qual'era ancora, e da' quali imprometter si possa l'eterna, e beata vita. Ne compose presso a poco nello stesso tempo un'altra, in cui però comincia a farci vedere l'avanzamento, che faceva di giorno in giorno nella cristiana perfezione; poichè vi risplende pietà molto maggiore, umiltà più profonda, e timor sommo del giudizio di Dio; ed in annoverando alcuni divini attributi chiede fervorosamente al Signore la grazia, con l'ajuto della quale sfuggir possa li peccati, e gir sicuramente incontro al suo tremendo giudizio. Ci comincia, far vedere secondariamente di aver' abbracciata una penitente vita, di esser solito a meditar profondamente le pene dell'inferno, e per timor di queste aver preso in odio il suo corpo all'eterno Padre umilmente dicendo al v. 54. di questo V. Poema:

Poema IV.

V.

Si membra caduca
Execror; et tacitum si poenitet, altaque sensus
Formido excruciat, tormentaque sera gehennae
Anticipat, patiturque suos mens saucia Manes ec.

Viepiù si diede a coltivare ancora la divozione verso de' Santi del Paradiso, e fra li primi, che si scelse in Protettori, affinchè gli agevolassero la strada all'intiera, e perfettissima conversione, e al ricevimento del sagrosanto Battesimo, si elesse con avvedutissimo accorgimento il gran Precursor S. Giovanni: acciocchè questo, siccome era stato eletto da Dio a disporre gli animi degli Uomini alla di lui venuta in Terra, ed a ricevere il di lui vero battesimal Sacramento, così con la sua potentissima intercessione disponesse anche lui a riceverlo santamente: Ripruove di questa sua singolarissima divozione n'abbiam chiarissime nel di lui VI. Poema, nel quale per rendersi degno del bramato di lui patrocinio prese a celebrarne le più belle, e memorevoli geste.

VI. A S.Giovanni.

E tutto esercitar volendo per l'avvenire in santi componimenti il suo vivace spirito, e singolarmente inchinato alla Poesia, ed impiegar l'ore tutte, e gli stessi suoi divertimenti, 'n divoti esercizj si diede a fare in quel tempo, che dall'orazione, ed altre Opere di pietà gli sopravvanzava, una seriosa lezione delle divine Scritture, ed a comporre alcune sacre Perifrasi 'n versi de' Salmi del reale Profeta, delle quali tre ce ne sono pervenute. Prese egli dal primo di tutti incominciamento: ed in questo recar punto non ci deve di maraviglia, se Paolino pochissimo ancora nella cristiana Teologia addottrinato cadde nell'error di coloro, che malamente interpetrando quel passo dell'Appostolo nella prima a' Corinti: *Uniuscujusque opus manifestum erit. Dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur: et uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit. Si cujus opus manserit, quod superaedificavit, mercedem accipiet. Si cujus opus arserit, detrimentum patietur: ipse autem salvus*

Perifrasi de' Salmi. Poema VII.

salvus erit : sic tamen quasi per ignem. Si divisarono, che tutti li Cristiani ancorchè scelleratamente vivendo, purchè serbassero illibata la fede, fossero per conseguire qualche sorta di salute, o siasi di vita, come la chiama il nostro Santo, e non di gloria nell' altro mondo.

Anni di G. C. CCCLXXXVIII

Distingue perciò in due ordini li Peccatori, che compariran nel finale giudicio: in quel di coloro, i quali non ebbero la nostra vera Santa Fede; e questi dice, che non verranno ad esservi giudicati, ma solamente per esservi puniti già condannati essendo dalla propria incredulità: ed in quel de' Peccatori, che dopo il battesimo son caduti 'n peccato, i quali verranno ad esservi esaminati, e ad ascoltar lor sentenza. Correrà su l'opere di questi secondi un fuoco esaminatore, e giudice, e quelle, che senza abbruciarle trapasserà, saran dichiarate meritevoli di un premio eterno. Chi poi opere seco recherà degne del fuoco, se le vedrà bruciare, egli però da quelle giudiziose fiamme illeso restando avrà vita bensì, ma non già gloria.

Due ordini di Peccatori nel finale giudizio.

Fuoco esaminatore, e giudice.

> Qui concremanda gesserit, damnum feret,
> Sed Ipse salvus evolabit ignibus,
> Tamen subusti corporis signis miser
> Vitam tenebit, non tenebit gloriam.

E questo Poema è dagli altri fino ad or veduti nel metro diverso per essere di versi giambi composto, e per adattar la traduzione anche in questo al possibile alla mente del primiero gloriosissimo Autore l' abbiam fatta in versi minori, e sdruccioli, lo che seguirem pur' a fare in tutti gli altri simiglianti di lui componimenti, che ci verranno in appresso. Fece successivamente la Perisrasi del secondo Salmo, e perchè vi si tratta di sublimi materie, in verso eroico, e per ultimo secondo quelle, che abbiamo, anche la terza del Salmo CXXXVI. in cui nella già prevveduta Babilonica trasmigrazione dal reale Profeta s'introducono gli Ebrei a piangere la di lor cattività fragli scherni, e l'irrisioni de' Vincitori, a' quali si presagisce la gran vendetta, ch'era per farne il Re Ciro.

VIII.

IX.

Serviron questi santissimi esercizj di religioso sollievo all' animo di Paolino singolarmente occupatosi 'n questo tempo nello studio della divina Scrittura. E per dir vero si rinverrà difficilmente fra SS. Padri, chi più spesso di lui si avvaglia ne' suoi scritti delle sacre espressioni, e parole sì del vecchio, che nel nuovo Testamento, le inserisce da pertutto, ad esse allude in ogni cosa, e ne discopre in esse bellissime cognizioni, e sentimenti, benchè ciò faccia per lo più di passaggio. E perchè questo suo veramente perpetuo stile si osserva anche nelle sue prime pistole, non resta alcun luogo a dubitarsi, che serioso studio vi facesse in questo suo ritiro. *Itaut*, dirò col Le-Brun: *cuiquam dubium non sit, quin iis legendis, evolvendis, meditandis ab ipso hispanico secessu totus incubuerit, et ardore pietatis, et caritatis, quibus earum intellectum assequimur, magnos inde scientiae fontes hauserit*.

Anni di G. C. CCCXCI.

Nascita, e morte di un Figlio di S. Paolino, uccision del Fratello, e Rampogne de' Parenti, ed Amici.

C A P O V.

CCCXCI. Nasce un Figlio a S. Paolino

VErso l'anno CCCXCI. partorì Terasia al nostro Santo un Bambino, che gli riuscì 'n quel ritiro d'incomparabil contentezza per essere stato questo l'unico desideratissimo frutto del lor matrimonio, ma perchè Iddio, che gliel diede dopo una lunghissima aspettazione, far volle con esso una gran pruova della rassegnazion di Paolino a' suoi divini voleri, e della di lui costanza, e virtù; ed anzichè somministrargli nuovi attaccamenti agli affetti di questo secolo già si disponeva a distaccarlo quanto prima ancor da que' legami, che aveavi, ed erano per se stessi indissolubili, ed invece di caricarlo del novello amore di Padre liberar lo voleva anche da quel di Consorte: infermossi incontanente il Fanciullo, ricevè il Santo Battesimo, nell'ottavo giorno della sua nascita volò fra gli Angioli del Paradiso, e dal dolente Genitore fu mandato a seppellire in Alcalà vicino al veneratissimo sepolcro di Giusto, e Pastore due SS. MM. fanciulli nell'anno CCCIII. de' quali vi si fa solenne festa alli VI. di Agosto, e de' quali si cantò Prudenzio nell'Inno IV.

E muore.

Sanguinem Justi, cui Pastor haeret
Ferculum duplex, geminumque donum
Ferre complutum gremio juvabit
Membra duorum.

E di quest' unico suo Figliuolo sì poi ne scrisse lo stesso Paolino nel Panegirico da lui composto per consolazione di Pneumazio suo parente, e della di lui Consorte Fedele nella non gran tempo dopo succeduta morte di Celso di loro figlio in età di otto anni nel Poema XXXIV. al v. 598.

Qualis et ille fuit noster, tuus ille beati
Nominis, accitus tempore quo datus est.
Exoptata diu soboles, nec praestita nobis
Gaudere indignis posteritate piâ.
Credimus aeternis illum tibi, Celse; viretis
Laetitiae, et vitae ludere participem.
Quem complutensi mandavimus Urbe, propinquis
Conjunctum tumuli foedere Martyribus.

E poco dopo

Quot tibi, Celse, annis, totidem illi vita diebus
Hausta ec.

Da i

Anni di G.C. CCCXCI.

Da i quali versi ad evidenza si deduce non solamente essere stato questo il primo figliuol di S. Paolino, perchè dopo sì lunga aspettazion concedutogli, ma pur'anche essere stato l'unico, essendogli stato tolto, perchè non avesse posterità: ma ritrar non si puote a verun patto, qual si fosse il nome di questo Fanciullo: comechè il P. Frontone Duceo, par, che divisato siasi, che chiamato fosse anch' egli Celso posto avendo nell' Indice della sua edizione: *Celsus filius Paulini octo dierum infantulus moritur* ec. ma per verità non è questa, che una debolissima conghiettura, e perciò da lui solamente accennata nell' Indice, se pur' questo stato non fosse fatto da altri, e senza neppur farne parola nelle sue Note.

Ma sebben fu grave colpo per l' amorevol paterno cuor di S. Paolino la perdita sì repentina, e sollecita dell' unico suo Figliuolo, e gli diede pur troppo a diveder chiaramente, quanto brevi siano, ed incerte le felicità di questo secolo, ove per lo più il compimento, che si ottiene di un qualche più vivace desiderio, è cagion funesta di un qualche altro più doloroso travaglio, non si arrestò qua la maestra mano dell' Altissimo, che più percuoter suole, chi più ama insino a tanto, che 'l conduca a quel termine, che è stato dalla sua divina Provvidenza a lui prefisso: e perciò dopo la descritta primiera disavventura permise, che gliene sopravvenisse un' altra poco meno a lui sensibile, e molto più pericolosa, affinchè omai venisse all' ultima, che da lui voleva, generosissima risoluzione di abbandonare intieramente questo mondo. Fu dunque nel mentre, che più quietamente in questo santo ritiro si tratteneva, che in questo, od al più tardi nell' anno seguente gli venne ucciso da certi di lui Rivali un suo Fratello con incomparabil sua tristezza primieramente, e poi con suo gravissimo risico: poichè per la succeduta uccisione prese il Fisco a minacciargli non sol l' intero spoglio di sue numerosissime ricchezze, ma pur' anche alla sua vita la capitale sentenza. Posciachè però era tutt'altro il disegno del suo Dio, per cui lasciar lo voleva perseguitar bensì, ma riserbava a' Poveri le di lui sostanze, ed a gran cose la di lui vita, quando maggior sembrava, e più imminente il pericolo per miracoloso opportuno soccorso a lui recato dal suo gran difensor S. Felice di Nola manifestossi la di lui innocenza, e restaron tutto a un tratto sicure le sue ricchezze, e libera la sua vita: ond'ei rendendonegli anche dopo gran tempo le ben dovute grazie così canta nel XIII. Natale al v. 363.

Per l' uccision di suo Fratello è in pericolo della vita.

> Cumque laborarem Germani sanguine caesi,
> Et consanguineum pareret fraterna periclum
> Causa mihi, censumque meum jam Rector adisset:
> Tu mea colla, Pater, gladio, patrimonia Fisco
> Eximis, et Christo Domino mea, meque reservas.

A sì dolorosi accidenti si aggiunsero ancora le burle, e le rampogne di quegli Uomini del secolo, che poco soglion pregiare le operazioni de' Santi. L' ammirabil nonchè magnanima risoluzion di Paolino di licenziarsi nella già descritta guisa dalla Corte, e dal Senato, dalla Casa, e dalla Patria, da' Congiunti, e dagli Amici non tollera-

Anni di G. C. CCCXCII.

Rampogne di Ausonio.

bil parve specialmente al già di lui Maestro Ausonio Gallo uom cristiano, come piace al Baronio, ed altri, perchè invoca ne' suoi versi il Nume di Dio, e celebra le feste Pasquali; ma pur di quelli, che non lasciaron nel tempo stesso di cantar gran cose degli Dei, vani amori, e *nonnulla* eziandio per servirmi dell'espression dello Scaligero: *adeo foeda, atque detestanda, ut neque Scriptore, neque Auditore digna solis flammis expiari posse videantur*. E perciò punto spirituali non essendo nulla atti estimatori sono delle operazioni, che tutte son dello spirito. Ei troppo mal'a grado prendendo il ritiramento del nostro Santo, e l'interrotto commercio di poetiche gioconde lettere usato fin'a quel tempo fra di loro, e soprattutto l'abbandono, che credeva aver dato alle Muse, le quali erangli state sì propizie per l'addietro, e molto più potendo essergliela per l'avvenire ne sperava molta gloria non men per lo Discepolo, che per lo Maestro: e sentendo, che ritirato si fosse in solitario luogo gli scrisse ben lunga lettera da Bordeos, che è la XXIII. e comincia:

I. lettera di Ausonio.

> Discutimus, Pauline, jugum, quod certa fovebat
> Temperies ec.

Nella quale empio dolcemente chiamandolo si querela con essolui, che veniva in tal modo ad offendere la di loro sì antica, e fedele amicizia, che anche presto disciogliérebbesi; il prega anzichè farsi reo di tal delitto a ritornarsene alla Patria, e gli descrive le delizie, e la quiete di una delle di lui proprie ville nel Novero, che credesi essere *les Noaliers* borgo presso S. Giovanni d'Ageriaco, ove aver poteva Paolino accanto a quella Chiesa tutto il comodo ad una ritirata vita, se pur ne aveva cotanta vaghezza, e singolarmente lo rampogna per aver lasciato lo studio della Poesia per effetto di una vana malinconia.

Le-Brun censurato.

Scritta fu questa pistola, afferma tragli altri 'l Le-Brun nella Dissertazion cronologica, nell'anno CCCXC. perchè ritirato essendosi Paolino nel CCCLXXXIX. in Ispagna, e trattenuto essendovisi per quattr'anni insino alla primavera del CCCXCIV. che si partì per Nola: *Ibique quatuor annos exegit ab anno CCCLXXXIX. usque ad vernum tempus anni CCCXCIV. quo Nolam secessit*. E verisimilissima cosa essendo, che Ausonio non iscrivesse, che una l'anno di quelle lettere sì per la distanza, che è tra l'Aquitania, e la Spagna, e sì perchè aspettando di giorno in giorno la risposta all'antecedente dovea per qualche tempo differire a rescrivere, e perciò riputar si dee, che scritta fosse la prima nell'anno CCCXC. la seconda nel CCCXCI. la terza nel CCCXCII. e la quarta nel CCCXCIII. ed in quest'anno solamente tutte pervenute essendo al nostro Santo ei loro prontamente nel tempo di state rispose. Io però considerando, che alloraquando fece S. Paolino questa risposta, eran da quattr'anni certamente, che non era stato in Francia, e molto meno in Bordeos, ove stava Ausonio, come l'uno, e l'altro ci fa sapere, temo fortemente, che abbia preso abbaglio in questa sua per altro ingegnosa decisione di un anno certamente il dotto Autore, e che in niun conto sostener si possa, che la IV. pistola di Ausonio, e le risposte del nostro Santo nella di lui ipotesi sieno state fatte nell'anno CCCXCIII. poichè, come dimostrerem quanto pri-

to prima, verſo il principio appunto di queſt'anno ritornò in Bordeos S. Paolino a ricevervi per mano del Veſcovo S. Delfino il ſacro battefimo, il che non poteva reſtar' occulto ad Auſonio, che colà dimorava: e perciò l'ultima di lui piſtola, nella quale per la quarta volta ſi lamenta di ſua sì lunga aſſenza, e le riſpoſte del noſtro Santo ſcritte furon di neceſsità nella ſtate dell'antecedente anno CCCXCII. e ſecondo il propoſto metodo dal Le-Brun la prima di Auſonio dev' eſſer dell'anno CCCLXXXIX. e non già del CCCXC.

Anni di G.C. CCCXCII.

Vero tempo delle Piſtole di Auſonio.

Che ſe quindi anche più minutamente andar voleſsimo rintracciando il più preciſo tempo del primier ritiro del noſtro Santo in Iſpagna, lo potremmo per avventura in queſta guiſa rinvenire. Scrive le mentovate riſpoſte nella ſtate del CCCXCII. e dice eſſer la quarta, ed eſſere già ſcorſi quattro inverni, da che non riceveva più lettere dal ſuo Maeſtro non per altra cagion certamente, ſe non perchè da tanto tempo eraſi dall'umano commercio in gran parte allontanato, e perciò non poteva ricevere quelle piſtole, che ciò non oſtante non traſcurava Auſonio di ſcrivergli. Leggaſi in ripruova, di che è detto il principio della prima riſpoſta del noſtro Santo nel X. Poema:

E del primo ritiro di S. Paolino.

Quarta redit doris haec jam meſſoribus aeſtas,
Et toties cano bruma gelu riguit,
Ex quo nulla tuo mihi litera venit ab ore,
Nulla tuâ vidi ſcripta notata manu.

Verſo dunque l'inverno del CCCLXXXVIII. ſi ritirò in quel luogo, in cui nella ſtate del CCCXCII. avea già paſſati quattro inverni, e nella quarta ſtate ſi ritrovava.

Or poichè queſta, e l'altre ſeguenti lettere di Auſonio per altiſſima diſpoſizioo di quel Dio, il qual non volle, che arrivaſſero queſti allettamenti del ſecolo all'orecchie di Paolino, ſenon dappoichè col lungo eſercizio di più anni in ſanta ritiratezza eraſi di già forte a ſufficienza renduto, e coraggioſo a reſiſtere vittorioſamente ad ogni aſſalto nemico, non gli pervennero, che tutte oel quart' anno, da ch' eraſi ritirato, non ricevendo Auſonio alla ſua prima piſtola dell' anno CCCLXXXIX. la bramata riſpoſta gliene replicò un' altra nel ſeguente, che è la XXIV. e comincia:

II. Piſtola di Auſonio.

Proxima; quae noſtrae ſuerat querimonia chartae ec.

In cui di bel nuovo ſi lagna e del di lui ſilenzio, e della violata amicizia, e ne accagiona Teraſia, di cui era già sì rinomata, e celebre la ſantità, che riputata veniva, ſiccome lo era veramente, la cagion maſſima dell'ammirabil riſoluzion del Conſorte; e perciò con iſcherzo la chiama Tanaquille: quaſichè al par che quella dominava l'animo di Tarquinio ſuo marito, ella ſignoreggiaſſe quello di Paolino „ Donde ſi „ può ritrarre, dice fragli altri il Rainaldi nell'anno CCCXCIV. al N. „ 83. di quanto eccellente ſantità ella foſſe, concioſſiecoſachè Auſonio „ immaginaſſe, che a ſommoſſa di lei Paolino aveſſe impreſa quella „ maniera di vivere di sì alta perfezione „ Ed in ſecondo luogo attribuiſce il memorato Poeta la di lui ritiratezza, e ſilenzio a ſollezza

Santità di Teraſia.

Anni di G. C. CCCXCII.

cagionata da malinconia: la qual calunnia, o biasimo dar solevano i Pagani per relazion di Rutilio Autor gentile a tutti li Monaci. E nepure a questa risposta avendo gli mandò la terza nell' anno CCCXCI. e benchè perduta siasi, sarà stata anch' essa piena delle solite lamentanze, e finalmente nel CCCXCII. gli scrisse la quarta, che è fra le sue la XXV. ed à questo cominciamento:

III. Pistola di Ausonio. IV.

Quarta tibi haec notos detexit epistola questus ec.

Lo rimprovera in essa primieramente di orgoglio per non essersi degnato di fargli alle antecedenti lettere risposta, e soggiunge, che li Borghi di Spagna, i nevosi luoghi de' Pirenei, e li boschi della Guascogna an sì mutati i di lui gentili costumi, che l' an renduto privo del naturale suo Spirito, e saggio consiglio, e ridotto per atra malinconia a afuggire la conversazione degli Uomini; e priega in fine le Muse a far' ogni sforzo per rivocarlo allo studio della Poesia.

Ne ricevè pur finalmente tre tutte insieme il nostro Santo in quest' anno CCCXCII. e furono la I. la III. e la IV. e ad esse tutte insiem parimente rispose ben presto col suo X. Poema, il quale con pochissima avvedutezza fu poi da i Raccoglitori 'n tre diviso nell' antiche edizioni, quasichè tre lettere distinte sieno, e ciascheduna di esse abbia servito di risposta separatamente a ciascheduna di Ausonio. Forman la prima, come si può vedere nell' edizione del P. Rosweido di Anversa, nella quale fra di queste sì malamente divise, inserita si trova in secondo luogo quell' altra lettera, ch' egli scrisse distintamente dopo qualche tempo in risposta alla terza di Ausonio, che gli sopraggiunse dopo l' altre. Forman, dissi, la prima i versi elegiaci, che nell' altre ristampe si leggon sul principio. Comincia la seconda dal XX. verso

Risposte di S. S. Paolino ad Ausonio.

Quid abdicatas in meam curam, Pater,
Redire Musas praecipis

E nella nostra traduzione dal N. II.

Deh che m' incolpi, o Genitor sì fervido,
Perch' ommi preso a frangere
Con le Castalie Dive il prisco vincolo,
Che indissolubii patveti.

E la costituiscono tutti i Giambi, che sieguono. Indi à suo principio la Terza, che è tutta di versi eroici composta, dal v. 111.

Desore me patriis totâ trieteride terris ec.

E nella nostra traduzione dal N. IV.

Con fante, e di pietà querele ardenti
Or mi rampogni ec.

Ma perchè a chi seriosamente si pone a considerarle, non apparisce a verun

run segno questa malamente ideata divisione; e perchè nemen sembra verisimil cosa, che tutte e tre insiememente ricevute avendole S. Paolino volesse ad una ad una far distintamente con altrettanti Poemetti la risposta; e perchè si vede ciascuna di queste supposte parti senza interrompimento alcuno seguitare dall'antecedente, e senza indizio alcuno di novello principio, e finalmente perchè in un'antichissimo MS. tutte in uno seguitamente rinvenute si sono, è pensier lodevolissimo de' più moderni, e migliori Critici, che non già tre fossero, ma bensì una sola, e continuata lettera, qual noi la rapporteremo.

Anni di G. C. CCCXCII.

Serve in essa, che sebben'è scritta in versi per corrispondere, come sempre ebbe in uso il nostro Santo, alle ricevute da Ausonio, è piena nulladimanco di gravi cristiani sentimenti, di Prefazione l'Elegia sul principio: onde sieguon poi trimetri, e dimetri Giambi, ne' quali dopo essersi santamente querelato S. Paolino con esso, perchè raccomandato siasi alle Muse, anzichè a Gesucristo per ottenere, che 'l rivocassero all'intralasciato esercizio della Poesia, si protesta ne' versi esametri, che vengon dipoi, co' quali risponde principalmente alla terza, e quarta lettera di quel suo Maestro, essere il suo un di quei mutamenti, che suol far solamente la destra dell'Altissimo, e che perciò rallegrar si deve, se trova nel suo Discepolo cosa, che piacer possa a Gesucristo: e ciò ridondando anche in sua gloria avventurar non si deve a perderne il merito, con detestar quel bene, che dal suo fonte à sorgente. Si dichiara di non abitar' in verun di que' luoghi, ne' quali ritirar si sogliono i SS. Anacoreti, perchè non à virtù ad essi uguale, nè patir del malore di Bellerofonte, nè aver' in moglie Tanaquille, ma Lucrezia. Espone i motivi di suo mutamento, e si dichiara di volersi intieramente dal secolo allontanare, e rinunziar del tutto a' suoi beni per andar più francamente incontro al suo Redentore, e Giudice: e che se questa sua risoluzione sembrerà sciocca ad alcuni, a lui nulla importerà, purchè approvata venga dal suo Dio, e con eroica franchezza conchiude:

Poema X.

> Si placet hoc; gratare tui spe divite amici:
> Si contra est, Christo tantum me linque probari.

Non andò molto, che gli pervenne anche l'altra di Ausonio scrittagli in secondo luogo, e le fece subito la risposta con l'XI. Poemetto, che comincia:

> Continuata meae durare silentia linguae ec.

E nella nostra traduzione

Poema XI.

> Perchè in man sempre ai l'apollinea cetra,
> Rimprocci a me l'infingardia, che tace ec.

E si protesta di aver'avuto sempre per esso tutta la stima, di averla al presente, e di essere per mantenerla ancor dopo morte fra l'Anime separate.

Batte-

Anni di G.C. CCCXCIII.

Battesimo di S. Paolino, vendita di molte possessioni, e suo secondo ritiro in un deserto di Barcellona.

CAPO VI.

Cagioni della total conversione di S. Paolino.

AVea S. Paolino sin di alloraquando per la potentissima intercessione di S. Felice di Nola libero si vide dal gravissimo già riferito imminente pericolo di perder non solo in man del Fisco l'amplissime sue facoltà, ma pur'anche vergognosamente la vita per la raccontata uccision di suo Fratello troppo chiaramente conosciuta l'instabilità de' nostri caduchi beni, e la fralezza di nostra umana vita, e perciò sin d'allor si risolse di voler' esso, e con suo merito disfarsi spontaneamente di que' beni, che potevangli essere anche a suo mal grado dall'altrui prepotenza levati, e di volere a Dio consecrar daddovero il rimanente di quella vita, che per intercession di S. Felice erasi degnato di prolungargli. A ciò porre in effetto esortato veniva di continuo con non meno amorevoli, che fervorose istanze dalla piissima sua Consorte Terasia, la qual se per ciò a soffrir' ebbe le irrisioni di Ausonio, meritò di esserne difesa, e sommamente lodata da cent'altri: e ben' a ragione perciò il Sacchino la pone per la prima in paragone eziandio di S. Ambrogio, di S. Martino, e S. Delfino, ed altri luminosissimi Santi di quell'età, che sia stata di singolar' ajuto con la sua sapienza, e santità al Consorte in sì gran risoluzione. S' aggiunse a tutto questo, che per ultima disposizione di quell'ineffabil Provvidenza, che già nel sicuro porto stabilir lo voleva, che ad incontrar si venne per relazione di S. Gregorio Turonese, ed altri in quell'evangelico consiglio „ Va, vendi tue cose tutte, e le distribuisci a' bisognosi, che avecrai un tesoro sul Cielo; e vieni, e sieguimi „ ed in quest'altro „ Egli „ è più facile ad un Cammelo entrar nella cruna di un'ago, che ad „ un facoltoso l'entrar nel Paradiso „ e sì mosso restò con un'interno efficacissimo impulso dello Spirito Santo, che deliberossi animosamente a porre in esecuzione il già da gran tempo conceputo desiderio di battezzarsi, e di mandare in tutto ad effetto l'ascoltato consiglio del Redentore.

Opinioni intorno al tempo del suo battesimo censurate.

So molto bene quali, e quante siensi le difficoltà, che s'incontrano per determinare il vero tempo, in cui rigenerato siasi a Gesucristo S. Paolino, e quanto varie, e diverse sieno su di tal punto le prodotte opinioni. E per da quelle, che an più di pregio, e di merito incominciare: Si affatica non poco il Chifflezio di persuaderne essere ciò

Del Chifflezio.

succeduto sin dall'anno CCCLXXIX. od al più tardi nel susseguente CCCLXXX. poichè nulla seppe il dottissimo Critico, che appunto nell'anno CCCLXXIX. era S. Paolino in Nola Proconsole della Campagna, e non potè nel medesimo tempo essere battezzato in Bordeos.

Del Le-Brun.

Che che di ciò siasi, ripiglia il Le-Brun, egli è certo, che ebbe il santo battesimo prima che si ritirasse in Ispagna, e n'adduce in primaria

maria pruova, che ne' quattr' anni, che ivi si trattenne lontan dalla Patria, e da' Parenti santissimamente vivendo, vendè le sue possessioni, e ne distribuì a' poveri 'l prezzo ritrattone, ed a professar vi prese l'evangelica povertà. *Nec facilè*, conchiude: *quis sibi suadebit haec eum fecisse antequam spiritali lavacro fuerit innovatus*. Con pace però di Autor sì chiaro non sarebbe stato il nostro Santo il primo fra' Cattecumeni, che avesse ancor se stesso delle proprie vesti, nonchè di sue sostanze dispogliato per coprirne un'ignudo, giacchè avea ciò fatto poco tempo avanti il di lui gran Maestro S. Martino per trasandar cento esempj di altri ben valorosi Cattecumeni, i quali giunti sono a dar per Gesucristo non sol totta la roba, ma pur' anche tutto il sangue. È per verità se a far ne prenderemo un serio disaminamento troverem bensì, che abbia fatto S. Paolino in questo tempo di non lievi limosine, ma non però, che giunto sia a quel grand' atto, ch'egli prende per fondamento della sua opinione, cioè di vender tutte le sue possessioni, e dispensarne il prezzo a' Mendici, com' egli senza veruna pruova suppone.

Anni di G.C. CCCXCIII.

È perchè se si fa vedere, che non ancora il nostro Santo erasi avvanzato a cotal perfezione nel tempo del primier suo ritiro in Ispagna, vien gettata rovinosamente a terra l' opinion del Le-Brun, il dimostrarem brevemente. Ed oh chi potrà mai persuadersi, che venisse a sì gran risoluzione in tempo, che sperava ancora di aver figliuoli dalla sua Consorte Terasia, quando egli stesso scrive di suo Fratello nella pistola XXV. a S. Delfino, che convenne ad esso il non trascurare le temporali cose per li proprj Figliuoli! *Quem oportuit, et illa potiora pro se curare, et haec temporalia pro filiis non praetermittere*, ed egli stesso anche nell' anno CCCXC. si augura nella sua prima mattutina Preghiera, come abbiam veduto nel Capo IV. che sia lieta la sua Casa, e vi goda fra le non compre vivande l' Ospite satollo, il fido Amico, il pulito, e terso Ministro, e la morigerata Consorte co' figli, che da lor nasceranno

Morigera et Conjux, caràque ex Conjuge nati.

come scrisse nel suo IV. Poema fatto appunto per confessione dello stesso Le-Brun nell' anno CCCXC. che fu il secondo di questo suo ritiramento, benchè nell' edizion di Verona per error si trovi al margine: *Scriptum circa annum* 930. al v. 15. Così alloraquando gli venne ucciso il Fratello, che fu come abbiam veduto nel Capo antecedente verso l' anno CCCXCII. che fu l' ultimo de' quattro anni del primier suo ritiro, possedeva ancora li suoi beni, i quali nell' atto, che tor glieli voleva il Fisco, gli furon conservati da S. Felice: e finalmente nella state del mentovato anno CCCXCII. nella risposta, che fa ad Ausonio col X. Poema fa bensì onorata ricordanza di que' Santi Uomini, che sprezzano tutte le visibili cose per attendere unicamente al servigio di Dio, ma si protesta di essere anche molto lontano dalla di lor perfezione, sebben' aveva gran desiderio d' imitarli: pruove evidentissime, che sebben già meditava la grand' Opera della vendita de' suoi beni per distribuirli a' Poveri, e ritirarsi totalmente dal Mondo, non ancor posta l' aveva in esecuzione: anzi ancor li si godeva con Amici

Anni di G. C. CCCXCIII.

Amici in luoghi ameni non lunge dalla Città, e presso al mare. Come adunque poste queste cose tutte, che occulte non furono al lodato Autore, si risolse a scrivere nel Capo V. essere certissima cosa, che battezzato si fosse S. Paolino innanzi di ritirarsi 'n Ispagna, o nel CCCLXXXIX. o nel CCCXC. e che ivi trattenutosi per quattr' anni, *praedia vendidit, et bona pauperibus erogavit, atque evangelicam paupertatem professus est*. Onde io, che ben persuaso men vado, che provar non si possa a verun patto, e che vero non sia assolutamente, che vendute avesse insino ad ora il nostro Santo l' immense sue paterne ricchezze, e molto meno le altre al par copiosissime della sua Consorte, son sempre più di parere, come speriam di esser tra poco per dimostrare, che ne prima di questo suo ritiramento, ne per tutti li quattr' anni, che ora ritirato si stette, e nemmen per tutto l' anno CCCXCII. avesse il Santo battesimo ricevuto: ma bensì in tutto questo tempo vi si andasse disponendo e col ritiro, e con limosine, e con lo studio delle sacre Scritture, e con l' orazioni, e con penitenze, ed altri santi esercizj, e sul principio di questo andasse in Bordeos a riceverlo.

Dell' Ughelli.

Ma se questo troppo avanti trasportò il battesimo di S. Paolino; ci fu ultimamente, chi lo trasferì troppo addietro. E' questi l' Ughelli nella sua Italia sacra, il quale stabilita avendo la di lui nascita nell' anno CCCLIII. afferma, che *sacro baptismate expiatus est anno aetatis suae XLII.* che sarebbe nel CCCXCV. un' anno dopo da che erasi 'n Nola ritirato, e quasi due; da che era stato ordinato Sacerdote. E ciò null' ostante con gran franchezza asserisce, che dopo essersi rigenerato a Gesucristo si ritirò in Barcellona, e due anni dopo, che sarebbe nel CCCXCVII. vi fu fatto Sacerdote, onde con patentissimo errore avrà creduto, che non sia venuto in Nola, che nel CCCXCVIII. Ma veggiam' or, che ne scriva il nostro Tesorier Nolano Canonico Ferrari!

Del Ferrari.

Fu costui di parere, che battezzato fosse in Bordeos il nostro Santo essendo d' anni XXXVIII. nel CCCXCII. come volle il Baronio; e che subitamente si risolvesse ad abbandonare e Parenti, ed Amici, e Foro, e Repubblica, e ricchezze, e Roma; le quali cose per la più parte, come veduto abbiamo molto manifestamente, avea già da molto, e molto tempo abbandonate. Battezzato, che fu, soggiunge in secondo luogo, determinò di ritirarsi 'n remota sconosciuta parte, e per molto, che desiderata l' avrebbe, confacevol non gli sembrando al suo novello disegno di vivere nascosto, ed ignoto a tutti la Città di Nola, ove era in molta riputazione per le possessioni, che vi aveva, gli venne desiderio di portarsi nella Palestina, e ne chiese perciò consiglio a S. Girolamo, che vi dimorava, e dal S. Dottore ne fu dissuaso con la XIII. pistola su la istituzione monastica, che nell' Edizion di S. Mauro, della quale ci serviremo in appresso, è la LVIII. E non osservò il nostro Nolano Scrittore, che con la da lui citata pistola mandò S. Paolino a S. Girolamo il Panegirico da lui fatto all' Imperadore Teodosio qualche tempo dopo al mese di Settembre dell' anno CCCXCIV. nel quale ei riportò l' ultima segnalatissima vittoria d' Eugenio il Tiranno, che fu il suggetto di questa sua panegirica, ed apologetica orazione, che se fatto avesse questa sì doverosa considerazione, non avrebbe per certo sì francamente asserito, che scritta l' abbia il nostro Santo subito dopo ricevuto il battesimo nel CCCXCII. e molto meno, che dissuaso

essendo

Anni di G.C. CCCXCIII.

eſſendo ſtato nella riſpoſta dal penſier di portarſi 'n Paleſtina ſi ritiraſſe in un deſerto di Barcellona „ Ove dimorò quattr' anni incognito vile, ed abbietto „ inſino adunque all'anno CCCXCVI. ? Sì di ſovente inciampa, chi fra l' ombre a tenton s' incammina! E ſiccome errati n' andarono gli altri citati Autori per non aver ſaputo diſtinguere il primo dal ſecondo ritiramento di S. Paolino in Iſpagna, così molto più corſe fuor di via coſtui per non aver mai diſtinti i tempi, e confuſa ogni coſa a capriccio.

Del Sacchino.

Il primo però, che abbia ſcoperta la vera ſtrada per rinvenire il vero tempo del batteſimo del noſtro Santo, fu il P. Franceſco Sacchino dell' inclita Compagnia di Gesù in iſtudiandoſi di ricavarlo dalla quarta piſtola, che ſcriſſe Paolino nell' autunno dell'anno CCCXCIV. da Nola a S. Agoſtino, nella quale pregandolo a farſi ſua guida nella carriera della perfezione gli dice al N. III. che 'l voglia conſiderare come uno, che nel Natale dell' Anima è nel tempo ancora di quella infanzia, che con le ferite a Criſto dirette precorſe col ſuo degno ſangue la vittima dell' Agnello, ed acci ſimbolizzata la paſſion del Redentore; comechè in quanto alla corporale ſua naſcita ſi ritrovi nell' età, che aveva quell' infelice zoppo, il quale fu riſtabilito miracoloſamente in ſalute alla ſpecioſa porta del tempio dall' Appoſtolo S. Pietro in Geroſolima, e conchiude: *Ergo ſi quadragenarius aetate corporis, bimus fermè erat natalibus animae, conſtat ſub annum octavum, atque trigeſimum in meliorem vitam exortum*. Ma dalle ſue ſteſſe certiſſime antecedenti propoſizioni un' altra concluſione dedurremo noi, che ſarà fuor di dubbio la vera, e ſtabiliremo fuor d' ogni controverſia queſto punto cotanto ſinor diſputato. Scrive Paolino nell' autunno dell' anno CCCXCIV. eſſere tra il quaranteſimo anno dell' età ſua, ed il quarantuneſimo al pari del zoppo evangelico, il quale *annorum erat amplius quadraginta*: onde appariſce evidentemente eſſer' egli venuto alla luce di queſto mondo, o ſul fin dell' anno CCCLIII. o ſul principio del ſeguente, come altrove da noi ſu diviſato, e perciò quando ſcriſſe a S. Agoſtino aveva XL. anni, ed alcuni meſi. Era, com' è detto, nel ſecond' anno dal ricevuto batteſimo, e perciò l'avrà avuto ſul principio del corrente anno CCCXCIII. di poco entrato nel quaranteſimo anno dell' età ſua.

Vero tempo della Naſcita.

Del batteſimo di S. Paolino.

E del ſecondo ritiro preſſo Barcellona.

Si riſolſe allora con eroica magnanimità di non volere più ad altro penſare, che alla ſalvezza della ſua anima, ed al ſervigio di Dio: e perciò dopo eſſere ſtato nell' Epifania del Signore, o al più tardi nella Paſqua di Reſurrezione, giuſta la coſtumanza di que' tempi alla noſtra ſanta fede con l' aſſiſtenza in Padrino di S. Amando Sacerdote di Bordeos dal Veſcovo S. Delfino rigenerato, con l' Eucariſtico Sacramento paſciuto, e col ſacroſanto criſma tutto inſiem confermato ſe ne ritornò ſollecitamente in Iſpagna, ove fatto di comun conſentimento voto di perpetua continenza ſi ritirò con Teraſia non più qual moglie, ma qual ſorella, in remoto ſconoſciuto luogo non lunge da Barcellona a menar vita totalmente monaſtica. Avea nel tempo, ch' eraſi trattenuto in Bordeos, fatta gran vendita delle poſſeſſioni, che vi aveva, ed or ſeguitò a far lo ſteſſo in Iſpagna di quelle, ch' eranvi 'n grandiſſima copia dotali di Teraſia, e ne diſtribuì a man piene il riſcoſſo prezzo a' Mendici di Geſucriſto; e ſcaricatoſi 'n sì fatta guiſa tutto a un tratto di ogni, e qualunque deſiderio delle noſtre terrene

Voto di perpetua continenza

Vendita di ſue poſſeſſioni.

Ann. di G.C. CCCXCIII.

cose giusta la frase di S. Gregorio il Turonese nel libro della Gloria de' Confessori si diede a seguire all'intutto il già povero Redentore suo Maestro a fermo tenendo di essere per arricchirsi altrettanto delle dovizie del Paradiso, quanto più di quelle di questa terra si andava dispogliando. Di ricco si rendè povero allo scriver di S. Ambrogio nella XXX. pistola, acciocchè di sì gran peso alleggerito servisse più liberamente al suo Dio: ed affinchè, siccome disse S. Girolamo nella LVIII. pistola, nudo seguendo la nuda Croce più spedito, e leggiero salir potesse per l'alta scala di Giaccobbe. Non è però, che dar mi voglia ad intendere, ch'egli tutti 'nsieme vendesse i copiosissimi suoi beni, ed a' poveri tutti 'nsieme li compartisse. Nè la quantità de' suoi poderi, nè la cantela de' compratori, nè la prudenza del venditore cel lascia credere: ma ne vendè alcuni subito, e diede ordine, che si vendessero gli altri successivamente, ed a misura, che venduti venivano, ne faceva distribuire il prezzo a' bisognosi.

E singolar' umiltà.

E perchè molto più utilmente, come ben riflette nella XXXI. pistola al N. VI. S. Agostino si posseggono con umiltà le proprie ricchezze, che non si abbandonano con fasto, ed arroganza: *Utilius terrena opulentia tenetur humiliter, quam superbè relinquitur*, presesi a sfuggir S. Paolino la vanagloria, come il più capital nemico, ed a mostrarsi 'n ogni cosa vero discepolo di Gesucristo umile, e mite di cuore: e riconosceva, e predicava sempre essere stata questa sua conversione un' opera non punto umana, senza alcun suo merito, e tutta della destra dell'Altissimo, a cui solo ne attribuiva ogni lode, ed ogni gloria. Gli rincresceva perciò, ed al maggior segno se ne angustiava, quantunque volte, il che di sovente avveniva, si vedeva per questa sua sì generosa, e santa liberalità, che fu di ammirazione al mondo, da talun commendare: ed or si maraviglia, che sembrar possa altrui una gran cosa, ch'egli co' transitorj vilissimi beni abbia voluto mercanteggiarsi gli eterni; quando questa sembrar dovrebbe opera piuttosto di un' Usurajo, che di un liberale: e che abbia venduto terra per comperarsi 'l Cielo, quando Iddio sotto immagin di servo avvilitosi avea comperato lui con prezzo infinitamente più caro. Si paragona altrove a que' rei, che a largo prezzo redimono i lor gravi delitti, e soffrir non vuole a verun patto, che altri 'l chiamino perciò un' uom perfetto, e 'l credano al termine pervenuto, quando non è, siccome ei si crede, e cento volte se ne protesta, se non giunto su l'ingresso della carriera de' giusti null'altro avendo fatto col vendere, e distribuire a' Poveri le sue sostanze, che adempiere la prima parte, e la più facile dell'evangelico precetto: *Vade, vende omnia, quae habes, et da pauperibus*, e restargli a superare molto maggior difficoltà nella seconda, che è: *Veni, et sequere me*. E che a nulla giova aver' a Dio donate le terrene ricchezze, a chi non gli consacra nello stesso tempo tutto intiero il suo cuore, il suo animo, e tutti li suoi desiderj. E per tal sincerissima umiltà, di cui vedremo continue riprove in tutto il corso della sua vita non solo non venne mai a dolersi, nonchè pentirsi di essersi di sue copiosissime dovizie sin d'ora, e poco dopo totalmente disfatto, e si mantenne sempre egualmente costantissimo nel di loro disprezzo, che nell'amore dell'evangelica povertà.

Con tutto che egli però niun conto facesse, e bramasse nel cuor suo,

fuo, e fi ftudiaffe a tutto potere, che niun ne faceffero gli altri di un' azione sì grande, ed eroica, a men non fepperо tutti li maggiori Santi di quel fecolo, per non parlar di moltiffimi altri, che fucceduti poi fono, e di ammirarla con iftupore, e di onorarla con altiffimi encomj. Ne fcriffe con viviffima fenfazion del fuo animo a Sabino Vefcovo di Piacenza poco dopo S. Ambrogio, la commendò mirabilmente fin dall' Africa S. Agoftino affermando effere ftata la maraviglia di tutti li Santi di quella Nazione, la propofe per efempio fingolare agli altri dall' Afia S. Girolamo, e S. Martino chiamò nella Francia ben' avventurofo il fuo fecolo, perchè aveva un' efemplare sì ftraordinario, e portentofo di virtù, e di fede per trafandar S. Eucherio, Idazio, Tiro, Profpero, e cent' altri. E' però vero nulladimanco, che parve nello fteffo tempo degna di altrettanto biafimo quefta fua sì magnanima rifoluzione a i Principi di quefto fecolo, a i di lui Parenti, ed Amici sì che riputando, che difonor recaffe allo fplendore della chiarifsima nobiltà loro un vivere sì abbietto, e sì povero lafciarono di più pregiarlo al par di prima, anzi vennero preffochè a difdegnarfi di fua parentela, ed amicizia; in guifa che egli ben prefto veggendofi non fol da tutti abbandonato infino da' fuoi Servi, e Liberti, ma pur' anche con rimproveri, ed onte trattato a men non potè di querelarfene, e fcrivere a Severo, che erano inimici dell' uomo i fuoi Dimeftici, e che ftoltezza la fua carità riputando contro di lui malamente mormoravano. E quefta sì 'ndebita perfecuzione parve sì grave, e non tollerabile allo fteffo Severo, che fi accinfe animofamente alla fua difefa, ed a far' ogni opera per liberarlo dalle altrui calunnie, e maldicenze, ficcome ne fcriffe egli fteffo al noftro Santo nell' anno feguente. E S. Paolino medefimo glielo ripete nella piftola XI. al N. III. dicendo „ E dov' è più per me confanguinitade? dove fon l' anti„ che amicizie? dove le primiere compagnie? Già dileguato io mi „ fono avanti di loro, fon divenuto ftraniero a' miei Fratelli, e pelle„ grino a i Figli di mia madre medefima. Gli Amici, ed i Profsi„ mi de' tempi andati fi fon fatti lunge da me, e come un corrente „ fiume, o veloce fiotto mi oltrepaffano, e forfe in me confondonfi, „ ed an vergogna di venirmi a ritrovare. Quelli, che eranmi i più „ vicini, divenuti or mi fono i più lontani, e quelli, che da me più „ lunge fen givano, or mi fi fono avvicinati, e s.

Anni di G. C. CCCXCIII.

Stima, che di lui fanno i Santi più illuftri.

Rampogne de' Parenti, ed Amici.

Superior non per tanto ad ogni umano rifpetto, e diceria S. Paolino feguitò con fempre maggior fermezza la sì ben cominciata imprefa, e preffo li monti Pirenei ritiratofi 'n folitario luogo fconofciuto, quanto più potè, con la fua fedel Compagna Terafia pronta, ed animofa del pari a qualunque più grave, e malagevol cofa, e rigorofa aufterifsima penitenza a menar sì diede una monaftica vita. Si vefti di groffo, e penitente facco, ficcome fcriffe egli medefimo in queft' anno nel Panegirico fatto a Celfo figliuol di Pneumazio, e di Fedele nel Poema XXXIV. al v. 449.

Sua vita monaftica.

> Ite procul laet., flentum conforti a malo,
> Ut brevibus lacrimis gaudia longa metam.
> Si modo lugentem gravis hirto tegmine faccus
> Caprigenum fetis dum tegat, & ftimulet ec.

Anni di G.C. CCCXCIII.

Ed a far si diede un rigidissimo governo di se stesso con digiuni, e penitenze, e nel disagio di ogni umano soccorso un' austerissima vita; e pur tutto lieto, e contento nella certezza, che per mancar non gli sia l' ajuto della Provvidenza divina, esclama poco dopo al v. 457.

> Malo famem panis, quam sancti ducere verbi,
> Nolo domum vini, lucis aquam sitio.
> Hic cruciet me dira fames, hic turpis egestas
> Contractum pannis tristibus obsideat ec.

Passava in questo suo sì solitario ritiro le notti, e i giorni 'n sante meditazioni, e nell' assidua lettura principalmente delle divine scritture, e quel tempo, che da sì santi esercizj, e dall' usate sue mortificazioni gli sopravvanzava, spendeva anche santamente in qualche poetico grave, e divoto componimento, come in quello sul nome di Gesù, nell' altro esortatorio alla Moglie, ed in quello poc' anzi mentovato su la morte di Celso fanciullo, o nello scriver vite de' Santi, come è quella, che ci è rimasta di S. Genesio Martire in Arles, delle quali tutte or faremo ragione.

De' sacri letterarj esercizj di S. Paolino nel ritiro di Barcellona.

CAPO VII.

Passion di S. Genesio.

FU molto verisimilmente in quest' anno, che tutto in sante occupazioni esercitar volendosi a scriver si diede S. Paolino delle Vite de' Santi, e quella singolarmente del Martire S. Genesio di Arles, di cui confusamente con altri si fa solenne commemorazione a i 25. di Agosto: bencbè per non rinvenirsi alcuna certa occasione, che ne avesse di scriverla, ne il determinato tempo, nel quale scritta siasi, argomentati si sono alcuni di poter mettere in dubbio, se opera veramente sia del nostro Santo, o piuttosto ad altri si debba attribuire: e 'l P. Rosweido asserisca esser forse più verisimilmente di Paolino Vescovo Bitterense, che non del nostro Nolano: comecchè per altro niun de' migliori Critici osi negare di riconoscere in essa il vero carattere, e il proprio stile, anzi tutto per verità il nostro Paolino, sotto il di cui gloriosissimo nome la pubblicò Lorenzo Surio, e n' ebbe da tutti l' approvazione. E per dir vero se il non sapersi 'l preciso motivo, e 'l tempo, in cui un' Autore abbia composta qualche opera, ragion valevol fosse per contraddirgliela, non solamente avremmo a credere, cbe da quelle del nostro Santo levar si debba questa, e poche altre, che van tra le dubbie, ma non poche eziandio, delle quali niun finora ne à dubitato, ed infinite a tor si avrebbero ad altri Autori, ne' quali bene spesso Opere d' incerto tempo si rinvengono. Onde io sì perchè veggo, che questa ragione in eccesso provando non puote aver vigore alcuno, e

Se scritta dal nostro S. Paolino.

sì

Anni di G.C. CCCXCIII.

sì perchè so, che in tre celebri MSS. à letto il dottiſſimo P. Ruinart ſopra di eſſa queſto titolo: EDITA A BEATAE MEMORIAE PAULINO EPISCOPO, ed in un quarto con queſt'altro EDITA A BEATO PAULINO EPISCOPO ſenza veruna particolar diſtinzione, non credo poterſi diſdire al noſtro, come il più dotto fra tutti gli altri Veſcovi Paolini, il più celebre, e 'l più Santo: tanto più, che lo ſtile, e la dicitura d'altro non ſembra, che di lui. Perlochè ben' avvedutamente a parer mio fu inſerita nell' edizione di Anverſa con queſto ſuo proprio titolo: MARTYRIUM S. GENESII ARELATENSIS AUCTORE BEATO PAOLINO NOLANO EPISCOPO, e nella Nota 215. confeſſa lo ſteſſo Rosweido, che da tutti è tenuta per opera del medeſimo: *Vulgo hoec homilia in Geneſium tribuitur Paolino Nolano*. Ed il Sacchino: *Haud ambigam*, dice riſolutamente nella Vita, che ne ſcriſſe in ragionando della di lui pietà verſo de' Santi *multorum ab eo praeſcriptas hiſtorias, certè de Arelatenſis Geneſii martyrio, quae extat, brevis narratio nomine Paulini Nolani inſcribitur, et ſtylus omnino conſentit*. E di queſte ſteſſe parole con loro approvazione ſi ſervono i Bollandiſti.

Ed in qual tempo.

E per rinvenire in qualche non improbabil maniera il tempo, nel quale poſſa averla compoſta, ſe pur' è lecito nella mancanza di tutte le più certe notizie ſervirſi delle più veriſimili conghietture, dirò primieramente non ravviſare in eſſa lo ſpirito, ed il fervore di conſumata ſantità, che riconoſco in altri ſimili racconti fatti da S.Paolino, e particolarmente in quello della Paſſione di S. Vittricio da lui ſcritta nell'anno CCCXCVII. onde molto prima di quell' anno è d' uopo credere, che la ſcriveſſe. Ed in ſecondo luogo nella conchiuſione, che vi fa, ſembra ch' ei favelli non molto diſtante dal Regno, ove era il di lui martirio ſucceduto, ed in parte ancora a Perſone, che ne potevano eſſere molto bene informate: *Haec omnia*, dicendo, *fideliter, atque ut geſta ſunt, vel comperta, vel dicta libentibus, devotiſque animis, qui noveratis, recognoſcite, qui ignorabatis agnoſcite*. E più chiaramente ancor ſul principio ne atteſta, che ſi prende a ſcrivere le di lui geſte, le quali ſebben non erano da veruno ſtate ſcritte inſin' allora, eran però veriſſime nella memoria degli Uomini, che le raccontavano, come erano ſtate operate, ed opportuna coſa perciò crede il regiſtrarle *ne ea, quae adhuc vivâ recordatione rerum, ut ſunt geſta, referuntur, evaneſcente per tempus vel tradentium, vel accipientium fide fabuloſa credantur*. Le quali coſe adattar non ſi vorrebbero facilmente a' Nolani, co' quali trattò per ſempre nell' avvenire. E finalmente ſi dichiara egli ſteſſo di aver ciò fatto non eſſendo ancor Sacerdote, ne Chierico, poichè da tutto il Clero vi ſi diſtingue in ſul fine in faccendo pregare il S. Martire a concedere il ſuo patrocinio *Sacerdotibus, Miniſtris, Clero, nobiſque omnibus* ec. E perciò di andar non mi credo errato, ſe ad eſtimar mi faccia eſſere ſtato queſto un de' di lui ſantiſsimi eſercizj nel Barcelloneſe ritiro. Ne recar deve ammirazione a chi che ſia il vedervi nel titolo Paolino Veſcovo, poichè li MSS., che abbiamo, ſon di molto, e molto tempo poſteriori, e color, che li fecero, ſapendo, che S. Paolino era ſtato Veſcovo di Nola, con tal titolo il decorarono, come ne abbbiam di cent' altri gli eſempj.

Sue notizie.

E per maggior chiarezza di queſto ſacro racconto, che legger ſi po-

Anni di G.C. CCCXCIII. potrà ful principio del noftro fecondo Libro, riferiremo qua, come effendofi fatto Genefio fin dalla fua gioventù Soldato, ed efercitando fra quefti l' uffizio, come dice il Rainaldi di Notajo, o fiafi di Colui, che trafcrive gli Atti, e le Sentenze de' Giudici regiftra, ed è chiamato da' Latini *Excerptor*, ufcì da Ritiovaro crudelifsimo Prefidente delle Gallie nel tempo della perfecuzione di Mafsimiano, e Diocleziano, ed appunto nell' anno CCCIII. un' ordine fpietato, e fiero contro de' Criftiani. Ricusò egli, benchè non foffe, che Cattecumeno, di fcrivere un tal' editto, e gettate a piè del Giudice le tavole fi diede in fuga. Cercando falvarfi da' Perfecutori, che facevan gran diligenza per averlo in mano, fe ne andò errando per varj luoghi, e temendofi imminente la morte chiefe di effere battezzato. Pur differita gli venne quefta grazia: e già preffo veggendofi gli Uccifori, che 'l givan cercando con ordine di troncargli la tefta in qualunque luogo l' arrivaffero, fi gitta nel Rodano, paffa all' altra fponda, ed ivi da' Percuffori fovraggiunto vien col tronco capo della palma del martirio coronato. Fu quindi trafportato da' Fedeli fu la primiera riva il fuo corpo, e sì 'n quefta, che nell' altra ancor del di lui fangue intinta, chiare rendute ben prefto, e venerande per gli operativi miracoli erette furon non folamente due Chiefe, ma fabbricate due Città.

Panegirico di Celfo. Per le fteffe di fopra addotte ragioni è non improbabil cofa, che fcriveffe in quefto tempo ancora il Panegirico in verfi fatto fu la morte di un Fanciullo di otto anni per nome Celfo di nobilifsima famiglia, e fuo Parente. Non abbiam', egli è vero, ragion veruna da poter collocare in determinato tempo quefto Poema, fe non fe per farfi 'n effo menzione della morte del Figliuol di Paolino refta fuor di ogni dubbio non effere ftato compofto innanzi all' anno CCCXCI. *Quando composto.* Io però confiderando, che di tante, e tante altre Opere, ch' egli fcriffe negli anni feguenti 'n Nola, abbiam per lo più non fol diftinte, ma fpeciofe notizie, e di quefta per altro sì grande, e fu di un Soggetto sì ragguardevole non ci è rimafta memoria alcuna, mi darei non di mal grado ad intendere per ciò appunto efferfi perduta ogni novella di effa, perchè compoftafi 'n quefto deferto, da chi altro penfier non ebbe, che di confolare con effa gli afflittiffimi Genitori Pneumazio, e Fedele, e gliela mandò fenza nemen portarne copia feco in Italia, allorchè ei venne. Ed in fecondo luogo molto più mi confermo in quefto mio parere dal veder, che moftra S. Paolino non poco viva ancora, e fenfibile la pafsione per la fatta perdita dell' unico fuo Figliuolo, di cui non fa mai parola in alcuna di tante Opere, che fcriffe pofcia in Italia, là dove in quefta con molta tenerezza ne ragiona, dal v. 599. fino al fine:

> Qualia et ille fuit nofter, tuus ille beati
> Nominis accitus tempore, quo datus eft:
> Exoptata diu foboles, nec praeftita nobis
> Gaudere indignis pofteritate piâ.
> Credimus aeternis illum tibi, Celfe, viretis,
> Laetitiae, et vitae ludere participem ec.

Ne' quali ultimi verfi par, che fia ancora di quella primiera opinione, che abbiam notata verfo il fine del Capo IV. per la quale a creder fi die-

diede, che l' innocente e pio Cristiano goderà nell' altro Mondo eterna vita, ed eterna salute, e gloria; e Colui, che averà malamente vivuto, purchè abbiasi conservata intatta la fede goderà, bensì vita, ma non salute, e gloria.

Vitam tenebit, non tenebit gloriam.

Onde è per molto verisimil cosa, che la morte di Celso non avvenisse di gran tempo dopo quella del Figliuol di Paolino, e che perciò l' ancora addolorato Padre prendesse ben volentieri quest' occasione per issogare una volta il sofferto cordoglio nella perdita del proprio Unigenito, e per consolar se stesso in consolando i di lui afflittissimi Genitori.

Serve di molto eziandio in terzo luogo a viepiù fissarmi 'n questo parere l'osservare, che il nostro Santo dopo essersi ordinato Sacerdote su la fin di quest' anno prese in orrore le frasi poetiche, le quali sanno di gentilesimo in guisa che nominata avendo una volta nella sua pistola XXII. a Severo la Furia descrittane da Virgilio, comechè con queste sì semplici parole: *Denique meministi in Virgilio Furiam ita laudari, quae solent objici*: quasichè con questo pregiudicato avesse alla professione del suo monastico istituto: *Vide autem*, soggiunse immediatamente, *ne mihi calumnieris, quod aliquid de Poeta non nostri jam studii tamquam propositi violator assumpserim*. E pure in questo Poema, che è l'ultimo nell' Edizion di Verona usa con tutta franchezza gentilesche espressioni anche nelle cose più sacre, e nomina di sovente il paradiso co' gli stessi termini, co' quali già descritti ne furono i Campi elisj: in maniera tale che se Virgilio nel VI. dell' Eneide si di loro cantò al v. 638.

Devenere locos laetos, et amena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.

Non ebbe veruna difficoltà il nostro S. Poeta d' imitarlo nel ragionar del Paradiso, e di scrivere al v. 614.

Et laetos dignum par habitate locos.

siccome non l' avea avuta al v. 603. di dire

Credimus aeternis illum tibi, Celse,viretis ec.

Ed al v. 580. per non più dilungarmi

Credite vivorum lacte, favisque frui.

E dell' Inferno favellando non sol nominate vi aveva le Furie, ma tutti gli altri più favolosi mostri ancora dal v. 473. in avanti:

Non commenta loquor vatum terrentia parvos;
Latrantem in foribus per tria rostra canem.

Ter-

Anni di G.C. CCCXCIII.

Terrentemque umbras triſti ſquallore charontem,
Vipereas faevis crinibus Eumenidas.
Aeternam Tityon funeſti vulneris eſcam,
Arentemque ſiti Tantalon inter aquas.
Volventem ſine fine rotam, et revolubile ſaxum,
Caſſaque ſudantum dolia Danaidum.

Dalle quali coſe par che ſenza taccia di animoſità conchiuder ſi poſſa eſſere ſtato compoſto queſto Poema non gran tempo dopo la morte del Figliuol di Paolino, e prima che foſſe fatto Sacerdote l'ancor doloroſo Padre, e perciò non più tardi certamente di queſt'anno.

Poema XII. Celſo.

Il ſuggetto di sì lungo Poema è, come abbiamo detto, la morte del Giovinetto Celſo figlio de' nobiliſsimi Genitori Pneumazio, e Fedele, il quale ſebben'entrato appena nell'ottavo anno dell'età ſua dava già belliſsime ſperanze di ſingolar riuſcimento nelle lettere, allorchè gli ſi ſparſe un maligno umor per le fauci, che gli gonfiò primieramente il collo, indi ripreſoſi tutto al didentro, nel mentre che diede qualche ſegno di miglioramento, ad immatura morte il conduſſe. Per conſolazione adunque de'di lui afflittiſsimi Genitori ſenza dubbio Criſtiani prende in queſto componimento S. Paolino a ragionar principalmente e ben' a lungo su la certezza della reſurrezione de'noſtri umani corpi con l'autorità della divina Scrittura; e la pruova diffuſamente ancora ad uſo di non pochi degli antichi Filoſofi Criſtiani, come ſi può veder particolarmente preſſo Enea Gazzeo in Teofraſto, dall' erbe, e dalle piante, che ſorgono dalla putrefazione in terra de' loro ſemi: lo che fa parimente Prudenzio nel II. libro contra Simmaco dal v. 306. in appreſſo, e Tertulliano pur nel II. contra Marcione dicendo:

Pruova della Riſurrezione.

In grano latet arbor: at hoc niſi terra ſepultum
Putreſcat, non dat decoratos arbore fructus.

E nel Libro del Giudizio del Signore:

Arida ſic vacuis redduntur ſemina terris,
Et penitus fixis putreſcunt mortua ſulcis:
Nonne animatur et hinc reparatis culmus ariſtis?

La conferma parimente con la profetica narrazione di Ezechiele al Capo XXXIX. ove ne fa vedere s'un campo una gran quantità di oſſa d'uomini ſpolpate, e ſecche, le quali ad un ſuono, che fu di lor rimbomba, cominciano a muoverſi, e ſucceſſivamente di nervi, carne, e pelle a veſtirſi, e con eſſe unendoſi di bel nuovo lo Spirito, eccole da morte riſuſcitate. La qual viſione, ſebben riguarda immediatamente la caſa d'Iſraele, e il ſuo ritorno dalla cattività a lei dimoſtrando con queſt'immagine, che ſiccome ſembra incredibil coſa, che l'oſſa nude, ed aride rivocar ſi poſſano a nuova vita, e pur gliele fa veder richiamate, così reſtar non dee verun dubbio, che ricondotti ſaranno alla Patria gli Iſraeliti, ſebben ciò ſembra molto difficile: ciò null'oſtante però ne adombra in qualche maniera ancora la vera reſurrezione de' noſtri corpi, e *Patres de mortuorum reſurrectione diſputantes*, ſcrive tra-

tragli altri nel Commentario alla S. Scrittura il P. Calmet, *nihil aptius, acriusque in eam rem invenere*, e conchiude S. Paolino con l'esempio della resurrezione di Gesucristo, e di Coloro, che da' sepolcri usciti si dierono a vedere a molti in quello stesso tempo nella Città di Gerosolima. Ond'è, che a ragion piena chiama questo Poema il dottissimo Gaspare Barzio: *Panegyricum Celsi suavi, docto, numeroso carmine summa misteria Christianae religionis contingentem*. Ma se tanta difficoltà abbiamo incontrata sin'ora a determinar il tempo di questi componimenti, maggior ne si para in appresso per non aver solamente a stabilire il tempo a due altri, ma per aver'anche a rintracciare, se ereder si possano esser' Opere del nostro Santo, o pur'ad altri si debbano attribuire.

Poema esortatorio alla Moglie.

Tra li Poemi di S. Prospero di Aquitania un se ne trova in varj MSS. esortatorio alla Moglie, perchè tutta si consacri al servigio di Dio: ma il Rosweido, ed altri il riconobbero per componimento del nostro S. Poeta, ed inserito il vollero nell'edizione di Anversa, e nelle susseguenti, benchè nell'ultime riposto si vegga fra l'opere dubbie. E' questo un'egregio, e giocondissimo Poema, in cui non sol si ravvisa tutto lo stil di Paolino, ma non poche di lui frasi, e pezzi di versi, eziandio, e per servirmi delle stesse parole del Le-Brun nella VI. Dissertazione: *Ad ipsius Paulini stylum, & sermonem satis accedere lector ipse in pluribus poematum locis animadvertet*, il qual confronto non gli riuscirà di fare co' versi di S. Prospero: e il Rosweido confessa di averlo preso dall' Opere di questo, ma vi fa la Nota: *Ex Prospero, creditur enim esse Paulini*. E se si mostra contrario a questa opinione il Labbè negli Scrittori Ecclesiastici, dirò col già lodato Le-Brun, *eorum tamen opinionem nullis refellit argumentis*. Quel però, che à mosso taluni a dubitare, se sia veramente Opera del nostro Santo, e che dati si sono a credere, che quel general turbamento, e scompiglio di cose, che vi si accenna sul principio, siasi quello dell'Imperio di Occidente nell'anno CCCCVII. incominciato, nel qual tempo per verità non avrebbe avuto Paolino occasione di esortar Terasia non più sua moglie, ma sorella, per quel, che è detto, ad abbracciare una santissima vita, che già da gran tempo professava: e molto meno avea motivo di mostrarle, che far doveva di sue ricchezze, che già da gran tempo aveva a' Poveri distribuite. Soggiunge il Le-Brun essere anche vero, che suscitò gran disordine in Occidente nel CCCXCII. Arbogasto, alloraquando alli XV. di Maggio ordinò, che strangolato fosse Valentiniano, ed impose il real diadema ad Eugenio; ma che questo Poema punto non adombra una tal guerra. Con sua pace però io non riconosco favellarsi di guerra particolare ne' da lui citati versi al margine V. e VII.

Se sia di S. Paolino.

Age jam, precor, mearum
Comes irremota rerum
Trepidam, brevemque vitam
Domino Deo dicemus.
Celeri vides rotatu
Rapidos dies meare;
Fragilisque membra mundi
Minui, perire, labi.

 Ove

Anni di G. C. CCCXCIII.

Ove altro non fa certamente il Poeta, fenonchè dalla velocità del tempo, e fragilità delle cose umane, che di continuo si diminuiscono, ed a perir vengono, e dileguarsi, esortar la Consorte ad abbandonarle, e dedicarsi a Dio totalmente: Siegue quindi, egli è vero, dal v.26.

> Undique bella fremunt, omnes furor excitat, armis
> Incumbunt Reges Regibus innumeris.
> Impia confuso saevit discordia mundo,
> Pax abiit terris, ultima quaeque vides.

Ne' quali descrive un di que' generali disordini, che avvenivano bene spesso in que' tempi, ne' quali sorgevano sì di sovente ora in quella, ed or' in quella Provincia Usurpatori, e Tiranni, che il nome di Imperadore assumendo mettevan sossopra il Mondo: e sebben tanti furon costoro, che sembrerebbe perciò impossibil cosa a determinarsi di qual di loro qui si favelli, pur' è fuor di ogni dubbio, che specificar non potendo in verun modo l'accennata guerra dell'anno CCCCVII. somministrar ne men possono fondamento alla pretesa ragione per disdire a S. Paolino questo Poema, dalli di cui sensi andrem noi con la maggior verisimiglianza, che sarà possibile, altre ragioni rintracciando per provar, che sia suo, e per discovrire il tempo, nel quale possa averlo composto.

E' certissima cosa in primo luogo, che fu diretto questo Poema dal Marito alla Consorte, e quanto è certo che S. Paolino avesse in Moglie Terasia, altrettanto incerta cosa ella è, che S. Prospero unque mai siasi ammogliato, non essendnel altra ragione, che persuaso abbia taluni a credere, che lo sia stato, se non se il vedere, che il Venerabil Beda gli appropria questo Componimento: il che incerta cosa essendo incertissimo sarà parimente, ch' egli abbia mai avuta moglie, a cui indirizzar potesse questo Poema: laddove niun dubita, che mandar lo potesse il nostro Santo a Terasia, la qual sembra molto ben descritta in quelle parole *mearum comes irremota rerum*. Dice in secondo luogo l'Autore di essere stato costretto a trascorrere la parte occidentale del mondo, e che allora era divenuto soldato di Cristo:

> Sorte Patrum occiduum jussus transcurrere mundum
> Sub Christi sacris advena miles eo.

Lascio, a chi piace, l'adattar queste cose a S. Prospero; ed io dirò, che in fatti S. Paolino dopo avere scorso, come narrato abbiamo tutta la Spagna tornò in Francia sul principio di quest' anno a farsi soldato di Cristo col ricevimento del S. Battesimo, nel tempo appunto, che pel succeduto tradimento in Vienna di Francia dell' Imperador Valentiniano ardeva fierissima guerra tra l'Imperadore Teodosio, e l'Usurpatore Eugenio, il quale s'impossessò a forza d'armi non men della Francia, che di quasi tutto l'Occidente, della quale strepitosissima guerra fa parola ancora il nostro Santo sul terminar di quest' anno nel primo Natale, che compose prima della Nascita del Redentore, come diremo nel Capo IX. ed ecco quanto a torto abbia scritto il Le-Brun, che le narrate cose in questo Poema non corrispondono alla Storia del no-

nostro Santo : *cujus historiae prorsus non respondent* . Sarei io perciò di parere, che portatosi S. Paolino in Bordeos a riceverci dalle mani del Vescovo S. Delfino il Sacramento della nostra rigenerazione, e nel tempo , che là si trattenne per esservi non men dal S. Vescovo , che dal Sacerdote S. Amando, intieramente istruito, scrivesse a Terasia questo Poema per maggiormente confortarla nell' intrapreso proposito di servire al suo Dio, e già disposto essendo di voler viver con essa in perfetta continenza per esortarla a servire al suo Dio unicamente.

Anni di G. C. CCCXCIII.

Ed in qual tempo composto.

Che direm' ora di quell'altro Poema, che sul nome di Gesù si ritrova fra l'Opere dubbie del nostro Santo nell' Edizion di Parigi , e di Verona? Sembra per verità a prima vista essere una Perifrasi di quelle lodi, che à tessute del nome di Gesù sì largamente S. Bernardo, e perciò a creder si avrebbe il suo Autore non più antico del XII. secolo: ma troppo è felice il suo stile per potersi riputare di un tempo sì barbaro . Toccò in sorte a Gaspare Bartio di rinvenirlo in un Codice in pergamena nella Certosa presso Strasburgo in Germania fra li Poemi di varj Autori , e ne' suoi Commentarj 'l diede alla luce, qual lo trovò, col titolo del nostro S. Paolino . Con qualunque altro di chi si voglia più celebre Cristiano Poeta si paragoni , dice nella VI. Dissertazione il Le-Brun, a niuno si rinviene inferiore , ed è perciò degnissimo di esser riputato per un degno parto del nostro Santo : *Cum quocumque nobilium Poetarum Christianorum comparaveris, nullo inferiorem genium videbit . Mihi vero phrasis, et indoles usque adeo Paulinum sapit , ut eum ejus scriptis comparando nihil non in eo simile inventurus sis* . Dello stesso parere furon' altri dottissimi Uomini nell' arte Poetica da lui citati, e singolarmente il P. Commirio della Compagnia di Gesù, e Niccolò Einsio. Perlochè non sarà molto malagevol cosa a qualunque ancora più severo giudizio il persuadersi essere molto ragionevol cosa, che in vece di riputar questo una Perifrasi dell' Opera di S. Bernardo a creder s' abbia , che il S. Abbate di Chiaravalle , il quale ognun sa, che andò raccogliendo da tutti gli Autori anche men chiari le sentenze , ed i pensieri , che aveano scritti su questo sì venerabil nome, avvaluto siasi principalmente di questo Poemetto del nostro Santo, che tutte le primarie ne conteneva. *Quid enim*! dirò col poc' anzi lodato Autore della VI. Dissertazione: *cur Bernardus, qui ex auctoribus non laudatis tot sententias collegit , quae de nomine Jesu protulit argumenta , ex Paulino non excerpserit* .

Poema XIV. sul nome di Gesù.

Suppone il Bartio essere stato fatto questo Poema nelle Ferie Pasquali; ma ne egli, ne verun' altro à mai pensato in qual' anno. M'immagino io però potersi non improbabilmente estimare, che sia stato composto verso di questo tempo , e certamente non più tardi ; poichè usate non vi avrebbe, per quel che poco addietro abbiam notato, quelle gentilesche espressioni, che vi s' incontrano allo spesso, e non avrebbe senza alcun fallo detto negli anni avvenire dopo fattosi Sacerdote a Gesucristo:

> Salve, o Apollo vere, Paean inclite;
> Pulsor Draconis inferi.

Anni di G. C. CCCXCIII.

S. Paolino è fatto per forza Sacerdote in Barcellona, e Severo Sulpizio al suo esempio si converte.

CAPO VIII.

S. Paolino nel ritiro di Barcellona sospira quel di Nola.

CON tutto che cotanto si studiasse in questo sì ritirato luogo S. Paolino, e sì lontan vivendo d'ogni mondano strepito di acquietar l'animo suo, nol lasciava nulladimanco godere la sospirata pace del suo cuore il sempre più fervoroso desiderio, che da sì gran tempo nodriva di voler consumare tutto il rimanente corso di sua vita vicin di Nola presso il sepolcro del suo Protettor massimo S. Felice in Pincis, sebben come l'ultimo, che luogo avesse tragli inferiori Ministri nella Chiesa di Dio, nella quale se indegno del grado Sacerdotale riputando bramava con sincerissima umiltà del cuor suo di entrare per Usciero, o come volgarmente suol dirsi, per Ostiario in quella di S. Felice per aprir le porte, pulirvi mattina, e sera la polvere, e passarvi 'n sacre vigilie le notti, com'egli si dichiara nel I. Natale, per chiudervi alfine in sì gradito ministero l'estremo giorno. Nemen potè ottenere, comechè sommamente il desiderasse, di vivere sconosciuto in questo deserto; poichè or' avvenne più probabilmente assai, che non in Nola, ove fu sin dal principio troppo celebre, e noto, quello, che di lui racconta S. Gregorio Turonese nel Libro della Gloria de' Confessori, volli dire, che essendo arrivato in quel luogo „ Ove al suo Signor serviva il Beato Paolino, un Mercadante della sua Patria, ed avendolo riconosciuto gittossi a terra, e li di lui piedi abbracciando esclamò: E' questo il Beato Paolino celebre per tutto il mondo, il quale sì lungamente da' suoi Cittadini ricercato non si è potuto rinvenire! Giacchè dal tempo che venne in Nola, non fu più nascosto a veruno il suo ritiro, ed ebbe continuo commercio di lettere con molti nella sua Patria, e spesso ne riceveva, e ne mandava de' messaggieri.

E' scoperto da un Mercadante

Il Signore Iddio, che a molto maggiori cose, ed incomparabilmente più profittevoli a numeroso Popolo di già lo avea destinato, non volendo, che rimanesse colà nascosta l'ancor sul principio sì, ma già divenuta eroica santità del suo Servo, permise, che in questa, ed altre simiglianti maniere a manifestar si venisse la sua virtù. Sparsasi pertanto di ogni 'ntorno la nobil fama de' suoi meriti, e singolarmente di sua inimitabil caritade, eccitò sì fervorosa l'ammirazione de' Popoli, e la venerazione di sua persona, che un giorno, e fu quello del S. Natale di nostro Signor Gesucristo, che venne in Domenica in quest' anno, mentr' egli assisteva nella Chiesa di Barcellona alle sacre funzioni, fu preso violentemente dall' infiammata Plebe, e come appunto due anni 'ncirca avanti era succeduto in Ippona a S. Agostino, che li Cittadini *manu injectâ*, allo scriver di S. Possidio Vescovo di Calama in Africa, *eum tenuerunt, et Episcopo*, che fu S. Valerio, or-

E' tratto per forza al Vescovo Lampio.

ordinandum intulerunt. Fu tratto S. Paolino a Lampio il Barcellonese Vescovo, perchè l'ordinasse anche a suo mal grado Sacerdote. Non è possibil cosa a ridirsi, qual fosse il di lui stupore, e la renitenza dell' umil suo animo in veggendosi di botto da semplice Laico, e contra ogni suo merito, come poscia ne scrisse a S. Amando, e fuor di ogni suo pensiero, nonchè desiderio trar per forza ad essere allora allora ordinato. Crebbe ancor di più la sua doglia nel considerare, che se consecrato veniva nella Chiesa di Barcellona, doveva ad essa per lo stabilimento de' Canoni restar' obbligato, e fisso, ed egli era risolutissimo di volersi portare in Nola a farci tutto il rimanente della sua vita nella Basilica di S. Felice. Ostò pertanto lungamente, resistè a tutta possa, e finalmente si lasciò persuadere a patto, che non restasse a quella Chiesa in verun modo tenuto, ed ascritto: e con un de' primi esempj di libera ordinazione praticatasi per altro da Paolo Vescovo di Antiochia in circa l'anno CCCLXXVIII. con S. Girolamo ottenne di essere consecrato senza obbligarsi, che al Sacerdozio in generale, e non à particolar veruna Chiesa, o Diocesi, che impedir gli potesse l'esecuzione del suo risolutissimo proponimento di venirsene a star per sempre a Nola.

Anni di G.C. CCCXCIII.

Per essere ordinato Sacerdote.

Senza obbligarsi a quella Chiesa.

Era costumanza, benchè forse più temeraria, che religiosa in que' tempi de' Popoli: per la quale alloraquando vedevano qualcheduno eccellente sopra gli altri uomini nella perfezion di lor vita, e nella santità de' costumi, quanto più in istima, e venerazion lo tenevano, tanto più importunamente, e con violenza eziandio lo sforzavano a lasciarsi ordinar Sacerdote: Così Paoliniano fratel di S. Girolamo fu preso, e chiusagli la bocca consacrato: così Massimo Palatino al riferir di Sidonio fu promosso al Sacerdozio. Farem parola in appresso di S. Piniano marito di S. Melania la giovane, per cui forse in Ippona una tumultuosa contesa nel Popolo per farlo sforzatamente Sacerdote, la quale riuscì di non picciolo disturbo al Vescovo S. Agostino: e finalmente in Milano fu costretto ancora S. Ambrogio a lasciarsi da Cattecumeno, ch' egli era, battezzar prestamente, e consecrare Sacerdote, e Vescovo. Onde recar non dee veruna maraviglia, se il Popolo di Barcellona molto ben' informato del merito, e santità di Paolino il volesse ad ogni costo Sacerdote, e che Lampio il Vescovo alla di lui violenza aderendo il consecrasse: benchè per li disordini, e scandali, che provvenir ne potevano, sia stato un tal' uso meritamente dalla S. Sede proibito.

Uso di far per forza Sacerdoti

Proibito da S. Chiesa.

Fu parimente in costume per più secoli, come accennato abbiamo, dal principio di nostra santa Religione, che ognun restasse obbligato al servizio di quella determinata Chiesa, nella quale era ordinato. Fu però questo rigor dispensato dal Vescovo di Barcellona col nostro Santo, e senza discapito dell' ecclesiastica disciplina, perchè era troppo giusta cagione, per la quale la severità de' canoni a moderar si avesse, la violenza, che a lui veniva fatta nell' ordinarlo per forza in una Chiesa forestiera: *Erant*, scrive il Tommasini nella seconda Parte de' Benefizj, *justissimae causae, ut de hac Canonum austeritate remitteretur aliquid* ec. *Si vis facta esset, poterat quis subducere se ejus Ecclesiae servituti*. Si soleva ciò pur' anche concedere come singolar privilegio a taluno, che uom fosse di sperimentata erudizione, e dottrina, e d'insigne pietà: *Licet illis primis Ecclesiae seculis*, ce ne fa piena fede il Gon-

Ordinazioni libere.

Anni di G.C. CCCXCIII. Gonzales nel III. Tomo delli Decretali, *viri aliqui eruditione, ac pietate insignes hac lege soluti absolutè sine Ecclesiâ ordinati fuerint, ut S. Paulinus Nolae Episcopus de se refert*. E che l'una, e l'altra di queste ragioni concorressero a favor di S. Paolino, nol negherà certamente, chiunque sappia la testè descritta violenza, che gli fu fatta, e la stima, con la quale il riguardava quel Popolo come un Personaggio sì per l'eccellenza del sapere, che per la santità de' suoi costumi a niun'altro inferiore, e a pochi uguale. Ed ecco ad evidenza provato, che non ebbe in questo veruna colpa il nostro Santo, e non meritò per questo quell'invidia, e scortesia, che vedrem nell'anno seguente aver per questo appunto incontrata nel Clero Romano.

Qual conto facesse S. Paolino del Sacerdozio. Con qual venerazione, e con quanta umiltà del suo cuore prendesse il novel Sacerdotale Carattere S. Paolino, e di qual pesò per se il riputasse ce le espresse poco dopo egli stesso nella pistola prima a Severo al N. X. con queste sì memorabili parole „ Sottoposta adunque avendo l'ossequiosa cervice al giogo di Cristo conosco trattar' io opere maggiori di molto a' miei meriti, ed a miei sensi; ed ammesso ne' più segreti penetrali del sommo Dio participar mi veggo delle celesti cose, e più dappresso al mio Signor' avvicinato dimorar nello spirito stesso, nel corpo, e nello splendore di Gesucristo. Conosco appena ancora il gran carico di sì sacra mole, e di mia fievolezza consapevole inorridisco per lo gran peso di un' uffizio sì sublime ec. E più distintamente ancora ce lo dà a divedere nella II. pistola a S. Amando al N. II.

Conversion di Severo. Fu sì ammirabile, sì strepitoso, ed efficace l'esempio di S. Paolino, che mosse prontamente alcuni a volerlo imitare. Celebre fu tra questi nello stesso corrente anno Severo Sulpizio *genere, divitiis, ac literis*, allo scriver tragli altri del Labbè negli Scrittori Ecclesiastici *in Aquitaniâ Provinciâ nobilis, ac deinde Primuliacensis Presbyter*, il quale ad imitazion del nostro Santo si risolse di abbracciare anch'egli una santissima vita, sebben non con quella perfezione, ch'ei si protesta essere ammirabile, ma non imitabile in S. Paolino. Abbandonò pertanto il Mondo senza ritirarsi 'n deserti, donò suoi beni alla Chiesa, ma con riserbarsene il frutto, che anche in opere di pietà voleva impiegare, onde vien da S. Paolino chiamato sul principio della XXIV. lettera: *Venditor, largitorque fundorum, et ideo sine animi captivitate possessor, quia et quae reservasti, Ecclesia te servante possideat*. Ed altrove scrisse esser perfetto il di lui cuore nella scienza della carità, nella quale umil si mostra, e sublime, povero, e facoltoso, servo, e libero, conservo co' servi, e servo co' Fratelli, ricco nelle viscere di misericordia co' poveri, e povero nello spirito di mansuetudine co' ricchi, umile nella virtù della pietà, ed eccelso nell' altezza della virtù, servo a Dio, e libero all'avarizia e s.

Sue lodi.

Non è quel de' 29. di Gennajo. Si ritrova il venerato nome di Sulpizio in più Martirologj alli XXIX. di Gennajo, vi si descrive per Discepolo di S. Martino, qual fu certamente il nostro, e per Vescovo Bituricense, qual non crediamo, che il nostro mai fosse, e che ben' a ragione, censurati sieno dal Labbè coloro: *Qui Sulpitium Severum ad distinctionem Pii sic cognominatum, cum Severo Sulpitio confunderunt, atque hunc Bituricensibus Archiepiscopis annumerarunt*: poichè da Gennadio e tutti gli altri più an-

antichi, ed eruditi è chiamato semplicemente Sacerdote, e caddero senza fallo in errore i lodati Autori de' Martirologj con quell' abbaglio, che per altro non di rado vi si discopre, per non aver saputo distinguere il nostro da qualcheduno de' due Sulpizj Vescovi di Bourges in Francia, comechè il primo di loro vivesse sotto di Guntramo nell' anno DLXXXV. e l' altro sotto Dagoberto nel DCLXXX. e perciò coloro, che corressero sotto il Pontificato di Urbano VIII. Il Romano Martirologio distinsero quel Sulpizio per virtù, ed erudizione de' XXIX. di Gennajo dal nostro Discepolo di S. Martino. Non è con tutto ciò, che non meriti venerazione anche il Nostro, che rendè sì illustre la Gallicana Chiesa con la sua conversione, e singolar penitenza, silenzio, e pietà, per le quali cose venne al maggior segno dagli Uomini santissimi di quel secolo commendato, e singolarmente da S. Paolino, da cui or viene col titolo di santissimo alla Regina dell' Austro assimigliato, e preferito così sentir facendoci al N. II. della V. pistola al medesimo: *Ergo tibi frater verè sanctissime, et meritò benedicte in regione vivorum supra Reginam Austri locus, et merces erit*, or' annoverato tra Santi Giobbe, Abramo, e Lot, come nella pistola XXIV. al N. II. perchè a lui 'l Signore *in illorum sorte tribuit portionem, qui in lege perfecti vixerunt ita possidentes, ut non possiderentur a possessionibus suis* ec. ne' quali si richiede anche maggior virtù, che non in quelli, che più nulla posseggono, per trasandar mille, e mille altre lodi di non ordinaria pietà, che veder si posson nelle lettere del nostro Santo.

Anni di G. C. CCCXCIII.

E giacchè ci ritroviamo a ragionare di questo sì grande Amico di S. Paolino, gioverà qui darne distinta notizia, che servir ci potrà di chiaro lume per l'avvenire, e ritrar la potremo e dall' Opere del nostro Santo, e dal IV. Capo del V. secolo di Natal di Alessandro, ove ci riferisce, esser' egli nato di nobilissima famiglia nell' Aquitania, e verisimilmente in Mompelier, essersi ivi applicato al foro con somma lode di eloquenza: il che ci avea riferito molto prima il nostro Santo faccendoci di più sapere, ch' egli era in età più fresca della sua, e perciò nato dopo l' anno CCCLIII. scrivendogli nella V. pistola al N. V. *Tu frater dilectissime ad Dominum miraculo majore conversus es, quia aetate florentior, laudibus abundantior, oneribus patrimonii levior, substantiâ facultatum non egentior, et in ipso adhuc mundi theatro, id est fori celebritate diversans, et facundi nominis palmam tenens.* Ebbe in moglie una Donna di famiglia Consolare figlia di Bassula, che ora la chiama S. Paolino di lui: *Sacrum sanctam*: or di lei dice, *sanctam parentem nostram, matrem in Christo, cohaeredem tuam veneratione, qua digna est, salutari peto*. Ed in mandandogli da parte di Terasia un bel pezzetto del legno della Santissima Croce: *Hoc specialiter*, egli scrive, *Sorori nostrae venerabili Bassulae misit Conserva communis*. Fu quanto nobile, altrettanto ricca la sua Donna, e perciò il loda Paolino nella citata V. lettera, perchè *divitiae de matrimonio familiae Consularis agestae* punto nol divertirono dall' imprendere l' angusta via della virtù. Privo però assai presto ne rimase, e senza prole, giacchè fin dall' anno CCCXCV. S. Paolino fa più volte menzione della di lui Suocera, ma non mai più ne della di lui moglie, ne de' figli: e se di questi avuti avesse, non è sì facil cosa a credersi, che poscia donati avesse i suoi beni sol riserbandone a se l' usufrutto. Si fè

Fu di nobil Famiglia.

E chiarissimo Oratore.

Sua nobil moglie.

dopo

Anni di G. C. *CCCXCIII.* dopo la morte della Moglie Cherico, e ad esempio degli Appostoli abbandonò il padre alla cura delle temporali cose per esso applicarsi tutto all'eterne. *Relicto Patre*, seguita il nostro Santo, *in navículo fluctuante, scilicet in hujus vitae incerto cum retibus rerum suarum, et implicatione patrimonii derelicto secutus es* ec.

Si fa Cherico.

Fu poi Sacerdote in Primuliaco poco distante da Lausun nella Gallia Narbonese, sebben' altri 'l vogliono in Agen, perchè nel secondo libro della Storia Sacra chiama suo Vescovo Tebadio, che lo era di Agen. Fu celebre Discepolo di S. Martino, ed amicissimo del nostro Santo, che gli scrisse moltissime lettere, sebben non più di XIV. ne son rimaste, e l' invitò per più anni a venire a Nola a starsi seco. Fan di lui ben' onorevol ricordanza S. Girolamo, e S. Agostino, S. Gregorio Turonese, Idacio, ed Onorio Augustodunense, e cent' altri chiarissimi Autori, e va ben rinomato fragli Scrittori di questo secolo, per la scritta vita di S. Martino, e per tre Dialoghi, ne' quali sono interlocutori Postumiano, di cui favelleremo a suo luogo, e Gallo: il primo de' quali tratta della conversazione e virtù de' Monaci orientali, e gli altri due delle virtù di S. Martino composti *Avec tant d'art*, dice il Critico Du-Pin, *et de justesse qu on ne peut se lasser de lire particulierement le primier*, e molto più ancora per trasandar le tre lettere su la morte, e virtù di S. Martino, ed altre alla sorella, alcune delle quali veder si posson nello Spicilegio del Dacherio, per li due Libri di Sacra Storia dal principio del Mondo insino al Consolato di Stilicone, ed Aureliano, che fu nell'anno CCCC. scritta con tal purità, ed eleganza, che fra molti altri 'l Vossio ne attesta, che *ditione utitur tersâ, et eleganti, adeout Ecclesiasticorum purissimus Scriptor a Josepho Scaligero vocetur*. Con tutto questo però cautamente legger si debono queste di lui Opere, perchè vi s' incontrano delle opinioni strane, pericolose, e sospette. E Gennadio ci racconta, che fosse nella vecchiaja anche sedotto da' Pelagiani, benchè poscia del suo error ravvedutosi, e conoscendo di averlo per troppa loquacità commesso, e se ne emendasse, e spontaneamente si condannasse a serbar per sempre un rigoroso silenzio insino alla morte. Egli è però l' unico tragli Antichi, che ciò ne rapporti; onde Guiberto Abbate Gemblacense nell' Apologia, che fe' di Severo scrisse: *Quod autem a Pelagianis seductus in aliquo a regulâ orthodoxae fidei exorbitaverit, nusquam omnino, nisi in solo legi Gennadio, qui nescio, utrum hoc alicubi, et ipse legerit, an ex solâ famâ, quae facta, et infecta loquitur, didicerit*. Ciò nulla di manco il Baronio prestandogli 'ntiera credenza afferma essere stato Severo un dì que' Preti, che condannati vennero dal Pontefice Celestino I. Ma s' ingannò di gran lunga l' Eminentissimo Autore, ripiglia Natal di Alessandro, poichè, alloraquando scrisse il lodato Pontefice nel CCCCXXXII. la sua lettera contra i Semipelagiani, era già morto da XII. anni Severo, e fin dall'anno CCCCXX. Come osserva l'uom dottissimo il P. Labbè nella Dissertazione degli Scrittori Ecclesiastici. E poi s'egli stato fosse uno de' Semipelagiani, non sarebbe stato certamente riprovato da Gennadio, di cui molto si teme, che di tal setta si fosse, specialmente perchè lodò troppo Cassiano, e Fausto, che tali furon certamente, e depresse a tutto potere S. Prospero, che combattè valorosamente contra Pelagio a favore della grazia divina.

E Sacerdote.

Sue Opere.

Se sia caduto nell' errore de' Pelagiani.

Baronio censurato.

Che

Che se per ultimo una qualche sicura pruova si bramasse, che abbia fatta Severo la poco su descritta sua gran conversione all'esempio di S. Paolino, ce la darà egli stesso nella da se scritta Vita di S. Martino assicurandoci, che il Santo Vescovo di questo efficacissimo mezzo per l'appunto si avvalse a persuadernelo „ Ne proponeva, egli dice, „ il nobilissimo esempio dell'età nostra il B. Paolino, che disprezzate „ amplissime ricchezze, quasi solo a' giorni nostri Gesucristo daddovero seguendo a' posti 'n esecuzione i precetti dell'Evangelio: e questo „ doversi diceva da noi seguire, questo imitare, e ben'avventuroso esser il nostro secolo per andar ricco di tanta virtù, e di tanta fede: „ giacchè egli dovizioso Possessore essendo di moltissime faccoltà tutte „ secondo il consiglio del Signore vendendo, e generosamente a' poveri dispensandole mostrò essere agevole col suo esempio, ciò, ch'era „ tenuto per impossibile ad operarsi „ Or poichè sì magnanima risoluzione avea fatta Severo ad imitazione di quella del nostro Santo, gliene diè subito l'avviso innanzi al Santo Natale, che lo ricevè con incomparabil contentezza del suo cuore, specialmente considerando, che all'antica loro strettissima amicizia, or si aggiungeva la bella sorte di trovarsi uniti anche nel tempo delle di loro totali conversioni, e concepì vivissima speranza, che la fossero per conservare anche per sempre nell'avvenire, e che facilmente a risolvere si avesse di venir da Eleusone, o Lausun nella Gallia Narbonese XII. leghe distante da Tolosa, donde gli scrisse, a seco unirsi 'n Nola per non separarsi mai più in tutto il corso di loro vita dal servigio di Dio, e di S. Felice.

Anni di G. C. CCCXCIII.

S. Paolino proposto per esempio da S. Martino.

Da questa lettera adunque, e molto più dalla risposta, che prontamente gli fece S. Paolino, si è renduto a tutti palese il vero tempo della conversion di Severo, ma niun si è presa la briga d'investigare in qual tempo ei fosse promosso al Sacerdozio, onde voglio io tentar per lo primo, se riuscir mi possa il discovrirlo. Loda nella prima sua lettera, che gli scrive il nostro Santo innanzi Pasqua dell'anno seguente non sol la di lui conversione, ma singolarmente ancora la di lui pietà nel donare alla Chiesa tutti i suoi beni, ed io divisando mi vado, ch'egli abbia fatta questa gran risoluzione nel tempo appunto, che fu ordinato Sacerdote; posciachè egli era un di coloro, che portavano ferma opinione, come ne la dichiara nel primo libro della sua Sacra Storia, che li Sacerdoti, i quali avevano possessioni, contravvenissero al precetto dato da Dio a' Leviti. Per non contravvenir pertanto a questo supposto divino precetto io m'immagino, che appena fatto Sacerdote facesse la riferita donazione alla sua Chiesa, e questa fatta avendola nell'anno corrente, anche in quest'anno promosso fosse al Sacerdozio: e di verisimil conghiettura, se non di pruova nè può servire ancora il titolo della risposta, che gli fa S. Paolino, nella quale il chiama Fratello, come appunto un Sacerdote scriver soleva ad un altro.

Severo quando fosse fatto Sacerdote.

Anni di G. C.
CCCXCIV.

Fa S. Paolino il primo Natale a S. Felice in Pincis: Scrive a Severo, e S. Amando; e torna in Roma.

C A P O IX.

RIfulse al fine il sospirato XIV. giorno di Gennajo nel seguente anno CCCXCIV. in cui celebra Chiesa Santa la solenne festività di S. Felice Prete, e Martire, il di cui corpo nella Basilica di Cimitile, che fu l'antico Cimiterio Nolano, come abbiam raccontato diffusamente nel II. libro del primo tomo con somma venerazion si conservava, e conservasi, e celebrar la volle, comechè ancor sì lunge ne fosse per la prima volta in Barcellona col primo de' suoi sacri Poemi, che per esser ne' dì natalizj del suo Santo recitati intitolar volle Natali. Piese certamente il nostro Santo, aozichè partisse di Spagna per l' Italia a celebrar tal festa con un di questi Panegirici 'n versi, che composto aveva anticipatamente, e senza dubbio alcuno nell'anno scorso innanzi al Santo Natale del nostro Redentore, perchè in tempo ancora, nel quale desiderava di ritirarsi 'n Nola in istato di semplice Cherico al servizio della Basilica del suo Santo Protettore; e perciò prima, che ordinato fosse Sacerdote. Ma lo fece per la festa di quest' anno, ed in questo collocar si deve per dar principio alla serie de' suoi Natali, che si pretenda il Baronio in iscrivendo: *Tradit haec enim ipse in primo ejusdem S. Felicis Natali, quod dum anno superiori*, vale a dir nel CCCXCIII. *in hispaniâ ageret jam prope diem discessurus his verbis cecinit* ec. E per dir vero o egli non si ricordò il chiarissimo Autore, che uso fu di S. Paolino il recitar suoi natalizj Poemi nel festevol giorno del suo Santo alli XIV. di Gennajo, nel qual giorno per general consentimento degli eruditi fissar tutti si debbono, o ciò supponendo, come molto ben sapeva, e più volte dipoi ne riferisce essere stato questo appunto il di lui costume, come si lasciò uscir dalla penna, che tal componimento recitasse il nostro Santo sul principio dell' anno CCCXCIII. alloraquando era già pronto ad uscir dalla Spagna, donde non partì senza verun dubbio, che dopo la Pasqua dell' anno corrente? E quel che recar potrebbe anco maggior maraviglia si è, ch' egli stesso ci racconta nell' anno CCCXCV. al N. 51. essersi proposto S. Paolino di voler cantare ogni anno un di questi suoi Panegirici nel festivo giorno di S. Felice, e ci attesta aver recitato il secondo de' suoi Natali a i XIV. di Gennajo del mentovato anno CCCXCV. come fu per verità: *Liquet insuper eodem hoc primo anno suae commemorationis in agro Nolano apud Sanctum Felicem secundum ejus Natalitium carmine cecinisse: statuisse quippe ipsum qualibet anniversariâ die Natalis ipsius carmen in laudem ejus scribere*; e menzion non fa dell' anno CCCXCIV. che passa di mezzo senz' alcun Natale per aver malamente assegnato all' anno scorso, quel che nel corrente doveva collocare.

Poema XV. I. Natale di S. Felice.

Baronio censurato.

Scrive poscia nell' anno CCCXCVII. al N. 14. *Numeranda quidam esse*

esse Natalitia Paulini ab ultimo anno, quo adhuc detentus in hispania Romam parabat adventum, ex ipso fatis intelligi potest. Certissimamente io gli rispondo: ma quando si preparò a ritornare in Italia fu per confessione dello stesso Porporato nel CCCXCIV. e perciò in quest'anno, e non prima recitò egli questo Natale. E pur con tutto ciò siegue il Baronio: *Fuit ille annus Domini trecentesimus nonagesimus tertius*, nel quale Ei suppone, che recitato l'avesse, *sequenti autem cum jam ad Natalem diem S. Felicis Nolam se contulisset secundum ordine edidit Natalem*. Dovrà essersi 'l nostro Santo partito di Spagna dopo la Pasqua dell'anno passato, se era già in Nola sul principio del corrente a celebrare a i XIV. di Gennajo la festività del suo gran Protettore! Ma come era in Nola sul principio di quest'anno, se lo stesso Eminentissimo Autore il fa partire appunto nell'anno corrente da Barcellona per venire in Roma, e quindi 'n Nola? *Hoc eodem anno* CCCXCIV. *Paulinus Romanus V. C. antiquae nobilitatis decus unà cum Therasiâ conjuge amplissimo patrimonio in pauperes erogato monasticae vitae institutum arripiens urbe admirante in Nolanum agrum secessit*. Seguita a descrivere il suo arrivo in Roma, l'invidia, che v'incontrò, nel Clero, gli onori, e gli applausi, che vi riscuotè da' Nobili sì cittadini, che forastieri, ed anche Vescovi, e Santi innanzi, che a Nola si ritirasse. E certissimo poi per quello, che scrisse lo stesso S. Paolino, come vedremo tra poco, a Severo, ch' egli si partì di Barcellona dopo Pasqua, e non pervenne a Nola, che nella state: onde uscir non possiamo da trovar contradizioni 'n un racconto, che ci fa veder S. Paolino sul principio di quest' anno in Nola, e lo fa partir da Barcellona dopo Pasqua per venirci, e perciò non è da credersi a verun patto, che recitasse il nostro Santo il primo Natale nell' anno scorso, e niun recitandone nel corrente dicesse il secondo nell'anno, che seguita: ma dir si debbe col Chifflezio, col Pagi, col Muratori, e tutti gli altri moderni Critici aver cominciato in quest'anno a lodar in Ispagna S. Felice col suo primo Natale, ed aver fatto successivamente in Nola anno per anno tutti gli altri: tanto più che da quest' anno incominciando troviam tutti gli altri Natali corrispondenti nelle azioni, che ne raccontano, agli anni susseguenti.

Anni di G.C. CCCXCIV.

Cominciò adunque, diciam pur senza tema di andar' errati, in quest'anno la bella divozione S. Paolino, o dir vogliamo con esso, questo tributo da pagarsi ogni anno al suo gran Protettore nel dì lui festivo giorno: ma fino a quando a ciò far seguitasse, non è possibil cosa a determinarsi. Fu già creduto, che ciò facesse successivamente per soli dieci anni, allorchè non si ebbe notizia, che di dieci de' suoi Natali, ch'erano pubblicati. Ma quando nell'anno MDCVIII. fu data alle stampe in Parigi nella Biblioteca de' Padri l'Operetta di Dungalo Diacono, che fiorì verso l'anno DCCCXX. e la dedicò agl' Imperadori Lodovico Pio, e Lottario il figlio, nella qual difende contra Clodio Turinese il culto delle sacre Immagini, della Santissima Croce, e delle Reliquie de' Santi, specialmente con l'autorità di Paolino, che chiama un lucentissimo Faro, e Torre inespugnabile: *Beatum Paulinum sanctitate, & prudentiâ praeditum quasi quamdam pharum lucidissimam, et turrim inexpugnabilem in primis praetendimus*, poichè questo de' di lui Natali favellando: *Paulinus*, dice, *vir eruditissimus, ac sanctissimus, sicut et multi de eo te-*

Quanti siano i Natali di S. Felice.

Anni di G.C. CCCXCIV.

testati sunt, nobilem librum quindecim carminibus distinctum in honore, et laude S. Felicis Martyris edidit, in quo quanta miracula, et virtutes per ipsius merita, et intercessiones divinâ largiente clementiâ ad suum fieri vidit quotidie tumulum, et maximè die natalis ejus anniversario, disseruit, nec facilè a quoquam excerpi, aut deflorari potest, quia cuncta floris aromata, rosae, lilia suaveolentia, ac mellislua sunt. Si venne allor in pensiero, che oltre li dieci pubblicati Natali altri cinque ne avesse composti 'l nostro Santo, che perduti si fossero; tanto più, che di ciascun di questi ne rapportava il Dungalo alcuni frammenti. Ma poichè rinvenne il Muratori nel già citato Codice Ambrosiano di venerabile antichità, e scritto verisimilmente nel IX. secolo tra li Poemi di Venanzio Fortunato, di Prospero, di Giovenco, di Aratore, e di altri Cristiani Poeti i più volte mentovati XIII. Natali di S. Paolino, e confrontandoli co' frammenti del Dungalo i riconobbe per veri parti del nostro Santo, a scoprir venne, che i versi, i quali son citati dal Dungalo nel XIV. Natale, si trovan tutti nel XIII. e molto ben gli convengono, onde a pensar si diede, che sieno corsi 'n quel MS. degli errori soliti de' Copisti, e che per l'autorità di questo Diacono, non che quattordici si possan dire essere stati gli scritti Natali dal nostro Santo.

Codice Ambrosiano.

Ma qualunque cosa abbiasi a credere del di loro numero, cantò il suo primo senza alcun dubbio in Barcellona, o nel suo vicino ritiro alli XIV. di Gennajo di quest'anno, e raccomandossi principalmente in esso al suo Santo Protettore, che assicurar gli volesse la strada al sì lungo viaggio, ch'erasi risoluto di fare o per terra, o per mare di là fino a Nola; poichè non avea da temere solamente in esso gli ostacoli, che parar gli poteva l'infernale Nemico, ma lo tenevano in grandissima agitazione i disordini, e pericoli, che cagionava per tutto l'infierita guerra, che si faceva tra l'Imperadore Teodosio, ed Eugenio il Tiranno dell'occidentale Imperio, la qual non fu che nel Settembre di quest'anno terminata con la segnalatissima vittoria, che ne riportò l'Imperadore.

I. Natale Poema XV.

Avea fin dall'anno scorso, come fu detto, ricevuta il nostro Santo da Severo una lettera, nella quale dopo avergli dato parte della sua conversione esalta al maggior segno la primieramente succeduta di S. Paolino. Or questo da Barcellona gli risponde qualche tempo innanzi alla S. Pasqua incredibil contento per l'avuta di lui pistola protestandogli, ed avendolo in essa riconosciuto, già di non poco nella perfezione avvanzato l'esorta a continuar costantemente nell'intrapresa carriera senza dar punto orecchio a i vani ragionamenti degli uomini del Mondo, che a vil tenendo la santità per se medesimi l'anno a scherno negli altri, e gli addita in qual modo abbia a rispondere a coloro, che li tengono ambedue in vilissimo conto per lo dispregio, che professano di tutte le mondane vanitadi, e grandezze. Gli dà notizia della sua libera ordinazione in Sacerdote, in guisa che impedito non ne viene il comune di lor desiderio di ritirarsi presso alla Città di Nola a servir S. Felice. Il prega perciò a portarsi 'n Barcellona prima della vicina festa di Pasqua di risurrezione, che fu in quest'anno alli due di Aprile, se desidera di celebrar con esso le sacre ferie: ovvero se più a grado gli fosse il farglisi 'ncontra nel viaggio, che era subito terminate le feste per intraprendere verso Nola, si fosse posto anch' egli, dopo le medesime

ſime ſubitamente in cammino per arrivarlo, ove più gli piaceſſe per la ſtrada, ch' egli ſarebbe per la Francia in Italia.

Anni di G.C. CCCXCIV.

E per cominciar' a notare alcuni di que' paſſi della divina Scrittura, che in modo ſingolare eſpreſſi ſono dal noſtro Santo, abbiamo al N. II. *Sol juſtitiae non ortus eſt eis* in cambio di queſt' altro del Capo II. nella volgata di Malachia: *Et orietur vobis timentibus nomen meum ſol juſtitiae*.

Scriſſe nel tempo ſteſſo un' altra lettera a S. Amando in Bordeos la ſua forzoſa ordinazion raccontandogli: e perchè alle volte dirigge a più il ragionamento, può a buon diritto ſupporſi, ch' ei l' indirizzi anche agli altri Sacerdoti di quella Chieſa, o per lo meno, ch' egli 'ntenda di favellare inſiem con eſſo a S. Delfino, che n' era Veſcovo, tanto più che di ambedue l' orazioni implorando e ſi proteſta di eſſere col di loro mezzo rinato alla grazia, e loro chiede iſtruzioni, ed avviſi per poterſi ben regolare nel ſuo nuovo ſantiſſimo miniſtero.

II. Lettera a S. Amando I.

Eraſi Amando infin dalla puerizia con eſempio non ordinario in que' tempi a Dio conſecrato, ed agli ſtudj applicatoſi avea fatta sì bella riuſcita non men' in queſti, che nella ſantità de' coſtumi, che gli fu data la rara gloria di aver conſervata la batteſimale innocenza, e di eſſere ſtato un' invitto diſenſore di noſtra S. Religione. Fu quindi un de' più ragguardevoli Sacerdoti della Chieſa di Bordeos, amiciſſimo di S. Paolino, e tenuto in ſommo credito dal Veſcovo S. Delfino: e quando diede queſti il batteſimo al noſtro Santo, Ei lo aſſiſtè, com' è detto, da Padrino, e meritò finalmente di eſſere Succeſſore al ſuo ſantiſſimo Veſcovo nella ſua Patria. Era perciò da gran tempo corriſpondenza di lettere tra lui, e Paolino, il quale avendone ricevuta una di freſco gli riſponde con la ſeconda. Or, ſiccome aveva ſcritto a Severo, celebrata ch' ebbe la S. Paſqua, preſe il viaggio per Francia, e pervenuto in Bordeos diede compimento alla gran vendita di ſue copioſiſſime poſſeſſioni, ne diſtribuì con larghe limoſine il ritratto prezzo a' biſognoſi, e ne riſcattò quantità di ſchiavi, e d' infelici Debitori a ſervitù ridotti per non aver modo di ſoddisfar, cui dovevano: onde sì di lui ſcriſſe Proſpero Autor preſſo a poco dello ſteſſo tempo nella Cronica dell' anno IV. di Arcadio, ed Onorio „ Paolino, che fu poi Veſcovo di Nola Signore eſſendo d' innumerabili poderi vendute con ammirabile eſempio ſue coſe tutte, e da lor totalmente diſciolto ſi abbracciò la noſtra povera, e ſanta Religione „ e per la ſteſſa sì memorabil' Opera il chiamò S. Eucherio Veſcovo di Lione nella parenetica piſtola a Valeriano ſul diſprezzo del Mondo un particolar beato eſempio della Francia per intralaſciarne cent' altre teſtimonianze, che ſi vedran nel corſo di queſto libro.

Natali di S. Amando.

S. Paolino tornato in Bordeos vende ogni coſa.

Libero da tutto ciò, che potuto avrebbe richiamar li ſuoi penſieri 'n que' paeſi, ſi poſe in cammino con la fedel ſua compagna Teraſia, ed in Narbona imbarcatoſi, ebbe a ſofferire per mare pericoloſa tempeſta, com' egli ſteſſo ci racconta nel II. Natale dell' anno ſeguente al v. 13. così dicendo a S. Felice, da cui ne venne liberato.

S' imbarca in Narbona.

> Et maria intravi duce te, quia cura pericli
> Ceſſit amore tui, nec te ſine; nam tua ſenſi
> Praeſidia in Domino ſuperans maris aſpera Chriſto.

Sbar-

Anni di G. C. CCCXCIV.

Passa per Genova, e Milano.

Sbarcò verisimilmente in Genova, e passò per terra a Milano, ove a parer del Baronio, del Sacchino, del Chifflezio, e d'altri visitò S. Ambrogio: ma non considerarono cotesti dottissimi Autori, che il S. Vescovo per isfuggire le violenze di Eugenio Tiranno, era fin dall'anno scorso uscito di quella Città, e non ci ritornò, che nell'Agosto dell'anno corrente. Per lo che direm noi, che da Milano si portasse il nostro Santo in Fiorenza, ove il più di questo tempo si trattenne S. Ambrogio, e vi fosse con incredibil gioja, e tanta stima dal S. Vescovo ricevuto, che ascrivere il volle al suo Clero, e lasciargli ciò non ostante, come per ispecial privilegio al singolar di lui merito dovuto, tutta la da lui pretesa libertà dal servigio di ogni altra Chiesa per potersi ritirare in quella di Nola. E quando partir si volle, gli donò le reliquie de' SS. Gervasio, e Protasio, i di cui corpi aveva egli stesso nell'anno CCCLXXXVI. ritrovati 'n Milano, e quelle ancora de' SS. MM. Vitale, ed Agricola, come a suo luogo vedremo.

E visita S. Ambrogio in Firenze.

Son qua molti di parer col Baronio, che tal finezze gli facesse quel S. Pastore per desiderio di averlo successore in quella Milanese sua Cattedra: *eo fortasse animo, quod post se eum cuperet haberi in Cathedrâ successorem*. Con tutto che sia certa cosa all'opposto, ch'egli aveva destinato in suo successore S. Simpliciano. Ma sentiam, che di più bello già ne scrisse il nostro Ferrari „ Era Arcivescovo, dovea dir Vescovo, di Milano il gran Dottor della Chiesa S. Ambrogio: fra Costui „ e Paolino era grand'amicizia, perchè ambi erano Romani, ambi nati „ nella Francia, ambi della medesima età „ Che sia nato in Francia questo S. Dottore non è cosa sì certa, che Autori gravissimi nol credan' anche nato in Roma; e perciò il Labbè tragli Scrittori Ecclesiastici: *Ambrosius natus fuit, seu Romae*, disse, *seu Treviris, seu Arelate ad Rhodanum, ut quidam viri dotti existimant anno Christi CCCXXXIII.* vale a dire XX. anni almeno prima, che sorgesse alla luce di questo Mondo S. Paolino: con tutto questo dalle da se divisate simiglianze di origine, di patria, e di età, conchiude „ Sicchè facil cosa fu a Paolino il dimorar con Ambrosio, mentre visse; anzi essendo giunto questo Santissimo Dottore all'ultim'ore della sua vita con quel poco di „ spirito, che gli era rimasto, esplicava il Salmo XLIII. che comincia: *Deus auribus nostris audivimus*, in maniera, che egli dettava, „ e Paolino scriveva ec. „ Or se si trattenne S. Paolino con S. Ambrogio in Milano insino alla di lui morte, la qual successe alli IV. di Aprile in Sabbato Santo nell'anno CCCXCVII. essendo Consoli Cesario, ed Attico, sarà questo il primier'anno, nel quale in Nola si ritirasse. E pur'è certissima cosa presso tutti gli altri Scrittori, ch'eravisi già da tre anni condotto, e di fermo vi abitava. Di più Egli stesso ci à poco sopra raccontato essere stato il nostro Santo ordinato Sacerdote, anzichè si partisse di Spagna, e non v'à, chi non sappia, fuorch'esso, che lo Scrittor di S. Ambrogio non era che Diacono, e lo perseverò ad essere ancora per più, e più anni 'n avvenire.

Errori del Ferrari.

Non si trattenne adunque S. Paolino con S. Ambrogio, che pochissimo tempo, e passò ben presto a Roma, ove a riguardo sì della sua nobiltà, che della già divolgata sua virtù fu ricevuto dal Popolo con istraordinario applauso, onore, e venerazione, e da molti non men nobili, che santissimi Personaggi con grandissima ammirazione, e giubilo. Si fe-

S. Paolino è ricevuto in Roma con applauso, e venerazione.

Anni di G. C. CCCXCIV.

fegnalarono tra quelli S. Donnione Prete della Romana Chiefa , e fuo Parente uomo illuftre non folo per la confolar fua profapia, ma più di molto per la fantità de' fuoi coftumi: San Pammachio uom Proconfolare dell'antichifsima furiana ftirpe de' Cammilli Pronipote de' Confoli, ed un de' più celebri Senatori di quell'alma Città, e non folamente per la fua dottrina, ma più ancora per le morali fue virtù tenuto in altiffimo pregio da S. Girolamo, come vedremo in appreffo. Merita il terzo luogo Macario quel probabilmente, cui dedicò Rufino la fua Apologia per Origene, e 'l chiama l'uom de' defiderj, e fedelifsimo; e di cui S. Girolamo nell'Apologia contra lo fteffo Rufino fcriffe „ Ancor fi trat„ terebbe fra' Mattematici quell'uomo eruditifsimo Rufino, fe venuto „ di oriente non foffe, ed effendo di Macario famigliarifsimo da lui non „ foffe ftato dalle Mattematiche diftolto „

Da S. Donnione

Da S. Pammachio.

Da Macario.

Pur febbene, come egli fteffo raccontò nella V. piftola a Severo al N. XIV. del feguente anno, ebbe in Roma fingolari uffizj di carità, e di amorevolezza da i teftè lodati gran Perfonaggi, ed altri molti non fol del fecolo, ma pur'anche del Clero, e fingolarmente da S. Anaftagio, che fu poco dopo il fucceffore dell'allor regnante Papa S. Siricio, pur'ebbevi a fofferir nulla di manco l'invidia di alcuni altri degli Ecclefiaftici, e fuvvi eziandio poco bene accolto dallo fteffo per altro Santo Romano Pontefice, ch'egli chiama Urbicio come Papa della Città di Roma: *fed plenius indicare poterunt*, Egli fteffo sì ne fcriffe a Severo: *conſervi noſtri pueri tui, quantum nobis gratiae dominicae detrimentum faciat Urbici Papae ſuperba diſcretio* ec. Con tutto che Natal di Aleffandro di ciò per avventura non ricordevole afferifce rifolutamente, che S. Paolino *Mediolanum, Romamque adiit: illic a S. Ambroſio, hic a Siricio amiciſſimè exceptus*. E la cagion d'efferci ftato con sì poca cortefia dal Pontefice ricevuto fi fu, perchè fentita aveva di tutto fuo mal grado la di lui sì precipitofa promozione al Sacerdozio ad onta di un fuo novel decreto, che rigorofo contro di quefte allor troppo frequenti repentine ordinazioni di Laici, e Neofiti ancora aveva poco innanzi pubblicato i convenevoli interftizj affegnando, che tra l'un'Ordine facro, e l'altro ferbar fi dovevano: e per quefto gli negò, fe mal non mi avvifo co' più ben'avveduti Autori 'l dovuto luogo tra' Sacerdoti di Roma moftrar non volendo di acconfentir sì prefto, che offervate non foffer fue leggi: febben contro di effe niuna colpa commeffo aveva il noftro Santo, il quale non già di fua volontà era ftato a sì venerevol grado tutto infieme promoffo, ma fu coftretto con violenza dal Popolo a lafciarfi ordinare, come abbiamo poco innanzi raccontato; e perciò conchiude di Siricio ragionando il Sacchino, che *fu parum eâ re, ut dicam mitiſſimè, fortunatus; quod apud eum Sanctus quoque Hieronymus, ut Baronius Cardinalis obſervat, offendit*.

Da S. Anaftagio.

E con invidia da varj altri.

Prefe quindi occafione l'invidia di molti, onde prender doveva motivo di ammirazione, e riverenza; poichè effendo dopo sì gran tempo ritornato in Roma precorfovi da gloriofiffima fama di fingolar fantità a se traffe gli occhi di tutti, che con venerazione, ed iftupore rimiravano un Senator divenuto Sacerdote, ed un Confole in abito di penitenza divenuto Monaco difprezzar con animo fuperiore le dignità, gli onori, le ricchezze, e 'l Mondo tutto per ritirarfi 'n remota Campagna a farvi folitaria aufteriffima vita. Non mancaron dunque

Anni di G.C. CCCXCIV.

que alcuni, come pur troppo suole in simiglianti occasioni avvenire, che mal sofferendo vedere il continuo numeroso concorso non sol de' Cittadini, e Signori Romani, ma de' forestieri Vescovi, eziandio oltremarini, e de' pubblici Ambasciadori alla di lui casa concepiron contro di lui tal maglievolenza, e disdegno, ch' ei già divenuto figliuol della pace, e pacifico di mente ancor con quelli, che più la pace odiavano, stimò non esserci più sicuro, ed opportuno rimedio, che ad imitazione di Giaccobbe il sollecitare la di già stabilita sua partenza da quell' alma Città: acciocchè l' invidia, la quale al suo cospetto viepiù s' infiammava, toltone prontamente il pascolo ad estinguer si venisse.

Dispensa a' Poveri i suoi beni di Roma.

Distribuisce pertanto a' poveri sollecitamente, e con piene mani, quanto in Roma ancor possedeva, con ugual pietade a quella, con cui dispensati loro aveva tutti i suoi beni sì di Spagna, che di Francia, e con sì eroica generosità, ch' empie di maraviglia i vicini, e i lontani paesi: a tal segno che si ne scrisse a Sabino Vescovo di Piacenza, quando la seppe dopo il suo ritorno in Milano S. Ambrogio nella pistola XXXVI. „ Paolino nello splendor della famiglia a null' altro secondo „ vendute nommen le proprie facoltà, che le amplissime eziandio di sua „ Moglie, le dispensa a i bisognosi; e di rieco volontariamente pove„ ro divenuto, quasi liberato siasi da gran peso con istupor di tutti, „ abbandona la casa, la patria, ed i Parenti, e per potere più sicu„ ramente servire al suo Dio, si elegge un romito luogo presso alla „ Città di Nola, dove ogni tumulto fuggendo, mena sua ritiratissima „ vita. Il pareggia nella virtù la sua Donna, ed anzichè fargli veruna „ resistenza il siegue ben volentieri, e contenta anch' ella di un picciol „ podere colà dal Consorte per ambedue riserbato si consola fra le ric„ chezze della carità, e della religione: e successori non avendo, cer„ cano ambedue di assicurarsi co' proprj meriti una posterità più glo„ riosa. Che diranno i Principi 'n rimirare un' uomo di sì illustre pro„ sapia, e di sì antico legnaggio, di sì bell' indole, e di sì fastosa elo„ quenza fornito prendere dal Senato congedo, e troncar tutto a un „ colpo ogni speranza di successione alla sua casa? Diran percerto es„ ser cosa da non potersi soffrire: poichè sebben' essi radonsi 'l capo, „ ed i sopracigli, allorchè far vogliono i sacrifizj d' Iside, credon poi „ scellerata azione, se fra li Cristiani talun più che gli altri dedito al„ la S. Religione, si muta d' abito ec.

E ne vien lodato da S. Ambrogio insiem con Terasia.

Riuscì ciò null' ostante la mentovata avversion del Pontefice di gravissimo cordoglio al nostro Santo, non gia perchè egli verun conto facesse degli umani rispetti, e delle contraddizioni degli Uomini, ma perchè queste da un Papa venendo potevan' esser di grande impedimento alla divina gloria, che sovra tutto desiderava, e di altrettanto detrimento alla grazia del Signore, com' egli scrisse a Severo, potendo essere efficacissime a ritrar la gente dall' ascoltarlo, e seguirlo, quando nulla più bramava, che di ridurre gli altri ancora ad imitare la povertà evangelica, ed a seguir fra disagi, e penitenze Gesù crocifisso.

S.Pao-

Anni di G.C. CCCXCIV.

S. Paolino si ritira in Nola a far vita monastica.

CAPO X.

DI sì gran meriti, e virtù sì belle mirabilmente fornito più presto, che determinato non erasi, per liberarsi da quella procellosa invidia, ond'era in Roma turbato, si volse all'unico per lui sicuro porto di pace in Nola presso il portentoso sepolcro di S. Felice Prete, e Martire. Ed oh con quel giubilo del cuor suo giunse Egli per la terza volta, e seco ci venne per la prima la sua fedel Compagna Terasia in sì santo, e sì sospirato luogo! con qual tenerezza del suo spirito vagheggiò quella sì venerevol tomba, e con quanta divozione, e fervore dell'animo suo adorate avendoci quelle sacre reliquie lor promise con non più mutabil mai deliberazione di voler costantemente lor dintorno vivere, finchè piaciuto fosse al Signore, ed alla fine morirvi. Era su quello sì celebrato avello una picciola Basilica, come raccontato distintamente abbiamo nel II. Libro del I. Tomo, e accanto ad essa l'ospizio, ch'egli stesso aveavi XIV. anni innanzi per li Poveri, e Pellegrini edificato, o per lo meno di molto accresciuto, ed or sopra di questo, che consisteva in un portico con alcune ospitali camerette, formò un nuovo appartamento in anguste celle diviso per sua abitazione, e di quegli altri Servi di Dio, che unir si volessero a far seco ritirata, e santa vita, e perciò lo chiama il suo monastero, e sua monacale Fraternità chiama i suoi Compagni, e Discepoli, tra' quali si segnalarono fin dal principio due Ebrei Prosoro, e Restituto. Recitava con essi all'apparir della luce il Mattutino, ed ai loro opportuno tempo l'altre Ore canoniche: e qual si fosse il fin d'allora intrapreso tenore di sua penitente vita, e di quella de' suoi Discepoli raccor si puote ad evidenza dalla sua pistola XXIV. al N. II. nella quale dopo essersi protestato, che a lui non piaceva di albergar' Uomini secolari si dichiara, quali volentieri v'accoglierebbe, che a se dissimiglianti non fossero, ma pallidi servi del Signore, cinti di funi, e di cilizio, rasi 'l capo con santa deformità, ed inegualmente tonduti, e sì amanti dell' astinenza, che non prendessero cibo, se non poco, e vile, ed una sola volta il giorno, ed alla sera.

S. Paolino in Nola con Terasia.

Fa vita Monastica co' suoi Discepoli.

Prosoro, e Restituto.

Suo tenor di vita.

Ed astinenza.

Vestiva Egli pertanto un'abito semplice, ed assai ruvido a foggia di cilizio, e vestir lo faceva a' suoi Discepoli con una fune per cingolo, e portava i capelli parte insino alla pelle tonduti, e parte alquanto meno in una di quelle maniere, che portar si sogliono da' Monaci, o da' Frati: ed era sì esatto nella mentovata osservanza di non prender cibo, che alla sera, sebben non era che di erbe, o di polente con poco pane, e pochissimo vino per conforto dello stomaco a riguardo di sua molto cagionevole complessione, che ne men se lo dispensava nel giorno di Pasqua. E perchè alloraquando mandò in Eulogia a Severo un pan di Siligine, fece anticipatamente sue scuse per timor di sembrare di aver' ecceduto il doveroso termine della professata povertà, si co-

Anni di G. C. CCCXCIV.

fi conofce evidentemente, che inferior di molto era quel pane, di cui fi ferviva, ed il quale da lui fteffo nella VII. piftola a Romaniano vien chiamato pan bifcottino da Soldato. Sino a qual fegno però giugneffe la di lui temperanza, non altrove fi può fcorgere più chiaramente, che nella piftola XVII. al N. IV. ove ragiona di Cardamate, che avendo tenuto feco per qualche tempo riduffe col fuo efempio a tal' aftinenza, che pallido fúl volto divenuto fi bagnava appena la fommità delle labbra cogli ufati bicchieri da S. Paolino, e non fi querelava, benchè vuoto aveffe il ventre, ed afciutta la gola. Ed è pur mirabil cofa il confiderare in un Senatore, in un Confole già per l' avanti facoltofiffimo, e non fol di compleffion dilicata, ma debole ancora, e per lo più inferma un' aftinenza sì grande, ed un veftir sì penofo, qual'è un facco di rozzifsimo pel di capra, che 'l copra egualmente, ed il punga, come abbiam veduto nel Capo VI., che racconta egli fteffo nel Panegirico di Celfo Fanciullo al v. 451.

Cardamate.

Si modo lugentem gravis hirto tegmine faccus
Caprigenum fetis dum teget, et ftimulet.

E come fu quel graditifsimo dono, ch' ebbe da Severo di pel di Cammelo, che nell' anno CCCCII. riferiremo.

Mutata avea la fua primiera fuppellettile di argento in creta, e buffo, e mandò poco appreffo al già lodato Severo una tazza di tal legno efortandolo a fervirfi di fimiglievole argenteria: e tanto s' innoltrò la fua volontaria povertà, che pur' anche fcriffe una volta effergli mancato un po di fale, e Severo confeffa di ammirarla bensì, ma non di poterla imitare, e gli fcrive, che farà per ridurlo a tal fegno, che non oferà più d' invitare alcuno, che 'l vada a ritrovare. Al che egli qual fincerifsimo Profeffore dell' evangelica povertà francamente rifponde nell' XI. piftola al N. XII. „ Se credete effere ftata a me largita que„ fta virtù, che voi fteffo confeffate di defiderare, e non poter con„ feguire, sì che vitto avendo, e veftito pago di ciò mi refti, e con„ tento, e non penfi ad altro per l'avvenire, perchè ftimate, che io „ abbia ad effer sì dalla neceffità ftretto, e dalle miferie, che fia per „ tralafciar d' invitarvi? E poco dopo: Or fe in Dio credete, onde „ timor vi forprende di patimento, e fame nella miferia di un Fra„ tello, che fu la ficurtà della di lui promeffa à prepofta la povertà „ alle ricchezze? „ E per verità fra le maggiori anguftie non fol non diffidò mai della Divina Provvidenza, ma fperava fempre, e con viviffima fede di poffeder tutto in colui, che 'l tutto poffiede, e per amor di cui egli più nulla poffedeva. Non ebbe perciò mai cura di penfare al giorno avvenire, e ciò nulla oftante non fi ritenne mai d' invitar degli Amici a ftarfi feco, di accogliere Pellegrini, ed infermi, e di dar per carità quanto aveva, ficuriffimo, che il Signore Iddio non avrebbe mai abbandonato, chi confecrate tutte fue cofe gli aveva, e tutto se fteffo. Nè trafandar qui fi deve di foggiungere quel che in bella pruova di ciò, che è detto, ne racconta il Turonefe S. Gregorio, ed è, che venuto effendogli un Mendico a chieder limofina, nel mentre, che non aveva, che un folo pane, ordinò ciò null' oftante fubitamente a Terafia, che dato gliel' aveffe: e poichè quefta eftimando, che prepor

por si dovesse la vita del povero suo Consorte a quella de' Poveri forestieri, ricusò per questa volta, che è l'unica si sappia, nella quale per femminil debolezza si mostrò da S. Paolino discorde, ricusò, dissi, di adempiere il di lui caritatevol comando, non andò molto, che a lui vennero alcuni a dirgli, che i lor Padroni mandate gli aveano alcune navi cariche di frumento, e di vino, e che una di esse erasi 'n mare affondata: ed egli allora, Ecco, o Sorella, disse a Terasia, che per un pane negato ad un bisognoso à permesso il Signore, che abbiam perduta una nave di grano piena, e di vino.

Anni di G. C. CCCXCIV.

Dell' umiltà singolarissima di Paolino uopo non sarebbe il favellarne distintamente, poichè ne averemo continue riprove in tutto il corso della sua vita, e singolarmente nelle sue pistole, nelle quali sempre si dichiara l'inferior di tutti, il più inutile, il più ignorante, e peccatore, ed a tutti si raccomanda per averne ammonimenti, esortazioni, consigli, ed ajuti, e chiunque siasi, prega, e scongiura a far per esso orazione. Specialmente però fè bella mostra questa di lui sodissima virtù, allorchè indegno nonchè inabile di tutto cuor riputandosi a trattare col dovuto decoro, ed autorità i sagrosanti misteri della cattolica Religione per non potersi compromettere alcun lume della divina revelazione: *Nam me fateor* scrisse nella pistola XLIII. al N. III. al Sacerdote Desiderio, che gli richiese la spiegazione delle Benedizioni de' Patriarchi *tantorum nominum, et mysteriorum pondera nec digito ausum tangere. Legi enim, quia in malevolam animam non intrabit sapientia, et ideo malitiae meae conscius non potui divinae revelationis habere fiduciam.* Non osò per questo giammai di por mano, comechè ne venisse fortemente dal gran Dottor della Chiesa S. Girolamo, che 'l raro talento, ed abilità ne conosceva, più volte esortato, alla spiegazione della divina Scrittura; quantunque per altro ne' di lei gravissimi dubbj ricercato di suo parere, e consiglio da' più Santi, e rinomati Scrittori di quel secolo lor ne porgesse nelle sue lettere si saggi, e proprj scioglimenti, che ammirò più volte in essi lo stesso S. Agostino, che fu un di quelli, che nel consultava, la felicità, e l' acutezza del suo ingegno. E qualora proponeva Paolino ad altri qualche sua difficoltà, si da per se stesso la discuteva nel proporla, che per lo più metteavi 'nsieme ancora la risposta: *Multa quaesisti* gli scrisse nella pistola CXLIX. al N. II. S. Agostino, *et quaerenda admonuisti, et quaerendo docuisti.* Ed al N. XXXIV. *Cum enim interrogando disputas, & quaeris acriter, & doces humiliter.*

Umiltà di S. Paolino.

Diede in secondo luogo un perfettissimo esempio di sì sublime virtù nell' orror, che mostrò sempre ad essere lodato, protestandosi, che in tal guisa ad aggravar si venivan li suoi peccati, e faccendone co' lodatori suoi umilissime querimonie: *Quid igitur* scrive nella pistola V. al N. IV. a Severo *miseri faciemus hinc etiam rationem, et poenam debituri, quod honores accipiamus immeritos, et qui auditores tantum legis sumus, a factoribus praedicamur? Quo magis scilicet exprobatur nobis condemnandae torpor ignaviae. et.* Gli scrisse una volta Severo, e col costume quanto generai presentemente raro altrettanto in quel tempo s' intitulò suo servo. Noi seppe sofferire a verun patto il nostro Santo, e francamente *In epistolae titulo* gli rispose nella pistola V. al N. XX. *imitari praestantem in omnibus mihi fraternitatem tuam timui, et. cave*

Ann. di G.C. CCCXCIV.

ergo posthac servus Christi in libertatem vocatus hominis, et fratris, et conservi inferioris servum te scribere: quia peccatum adulationis est magis, quam humilitatis justificatio. Gli chiese lo stesso il suo ritratto: ed ei turbossi 'n tal guisa a tal richiesta, che trattener non si seppe in sul principio della pistola XXX. di rivolgergli contro in risposta quelle parole degli Atti degli Appostoli *Multae litterae te ad insaniam perduxerunt* in questa guisa: *Severe, mi Severe multa te caritas penè delirum fecit, et circa me nimiâ pietate ec. stultus efficeris*. E poi 'nterpretando, ch'egli bramasse un ritratto della sua anima, prende quindi occasione di vieppiù umiliarsi. E quando seppe, ch'egli avea dipinto da un lato del Battisterio S. Martino, e dall'altro Paolino dopo essersene gravemente doluto con un santissimo ritrovato di sua ingegnosa umiltà soggiunge, che l'averà fatto con prudentissimo consiglio *ut peccator* di se intende nella pistola XXXII. al N. II. *justo compositus magis sordeat, ut peccatore collato magis justus elutescat*.

Umil di cuore veramente essendo il nostro Santo quanto più indegno estimava se stesso di ogni lode, tanto più meritevoli ne riputava tutti gli altri, e n'esaltava al maggior segno ogni, e qualunque bell'opera. Basterà per sufficientissima pruova in questo luogo ricordarne un solo esempio, e sia quel di Vittore uom pio, ma volgare, il quale nell'anno CCCCI. come allor distintamente vedremo, prestar volle al nostro Santo alcuni servigi. E perchè far li volle mosso da sincerissima carità, gliel permise talvolta S. Paolino, e pur dopo in questa guisa se ne duole nella pistola XXIII. al N. IV. *Servivit ergo mihi, servivit, inquam, et veh misero mihi, quod passus sum! servivit et peccatori, qui non serviebat peccato*. ec. E quantunque già possedesse in atto sì eroico una virtù, che recava ammirazione a i primi Santi di quel secolo, non si credeva di aver fatto altro, che posto il piè su la carriera di quella perfezione, alla quale con ansiosissimi pensieri di continuo aspirava, e la sua sì mirabil povertà a tutto poter dispregiando diceva a Severo di aver dato quel, che non era suo, quel che seco non avea recato nel mondo, nè fuor'era per riportarne: che l'abbandonamento de' temporali beni non è un corso, che si faccia sul campo, ma bensì un semplice ingresso nell'arena: non è la meta, ma solamente il principio del corso, che far si deve: ne vince un' Atleta col dispogliarsi, anzi si dispoglia per disporsi al combattimento, ec.

Vittore.

Giunse finalmente a sì perfetto grado l'umiltà di Paolino, che si maravigliava, come vi fosse, chi avesse pazienza a legger sue lettere, e com'ei le chiama, le sue inezie. *Quo magis miror* lo scrisse a Severo nella pistola XXVIII. al N. IV. *vel concupiscentiam tuam in desiderandis, vel patientiam in perferendis ineptiarum mearum molestiis: sed utinam mihi tam nullum de multiloquio peccatum accedat, quam tibi magna merces de tam infaticabili caritate cumulatur*. E finalmente ebbe anche timore, che divenissero immonde le labbra de' Santi in proferire il suo nome: *Indigni sumus*, se ne protestò singolarmente con S. Amando nella pistola XII. al N. X. *Indigni sumus, quorum nomina divinis auribus ingerantur, ne fortè et labia tua immunda fiant, cum nos nominaveris*. E scritto avendo nell'anno CCCCIV. a S. Vittricio, Vescovo di Roano, ch'era venuto in Roma di aver conosciuto in quest'occasione più, che in tutte l'altre la gravezza de' suoi peccati,

che

che non gli permisero di godere il bel lume del di lui volto, quantunque si vicin già gli fosse : d'aver detto questa parola con sentimento della più fina umiltà correggendosi esclama sul fin del primo Paragrafo della XXXVII. pistola : *Veh mihi misero peccatori immunda labia habenti, qui audeo dicere te prope nos, vel nos prope te fuisse: cum etiamsi ad nos usque venisses aequè tamen a sanctitate tuâ longè fuissemus: neque enim locis potuisset aequari, aut conjungi tanta virtutum distantia, et longinquitas meritorum.*

Anni di G. C. CCCXCIV.

Che direm del suo distacco dal mondo, e da tutte quante più sono le cariche, ed onori, comodi, e ricchezze sapendo per quel che si è finora veduto, che 'l cominciò a professar da quel grado, che suol' esser l'ultimo, a cui si giunge da i più avvanzati nella cristiana perfezione, cioè dal total' abbandono delle mondane cariche ancor supreme, e dalla vendita intiera di tutte le copiosissime facoltà sì proprie, che della Moglie in Ispagna, in Francia, ed in Roma, e poichè fu giunto in Nola anche di quelle, che nelle vicine campagne, e presso la Città di Fondi ancor' aveva non riserbandosi allo scriver di S. Ambrogio nella pistola XXX. a Sabino in ragionando di Terasia, che un picciolissimo podere, *transcriptis in aliorum jura suis praediis, et exiguo conjugis contenta cespite solatur se sè religionis, et caritatis divitiis*. E si mantenne poi sempre con l' animo tanto alieno da ogni cosa di questa terra, che più non avendo, che 'l testè mentovato picciol' orto potè scrivere ciò null' ostante con tutta franchezza a Severo nella pistola XI. al N. XIV. *In ista spinarum, ac laborum humo ne in hortuli quidem glebulâ nos terrae limus tenet*. E sebben' è questa un' eccellenza di virtù, alla quale son pochi quelli, che siano pervenuti, ammirabilissima a me sembra quella pruova, che ne diede, allorchè scrisse a S. Agostino, che quantunque sacrificato si fosse per sempre al servizio di S. Felice nella nolana Basilica, e fosse questo l' unico contento, che desiderato avea sovra tutti 'n questa vita, era pronto però di partirne ogni volta, che così piacciuto fosse al Signore, la di cui volontà averebbe mai sempre alla propria di tutto buon grado anteposta.

Distacco dal Mondo.

Rassegnazione a' divini voleri.

Ma per non andar qua tutte ad una ad una le sue virtù annoverando fra le quali malagevol cosa sarebbe il determinare, a qual di loro il primato si debba, e per non parlare della sua singolarissima carità verso de' Poveri, della quale tante, e sì belle pruove abbiam vedute finora, e ne vedremo per tutto il corso di questo tomo, contenti saremo di far poche parole di quella divozione, e pietà, ch' ebbe sempre ardentissima verso de' Santi del Paradiso, e principalmente verso del suo gran Protettore S. Felice. Il chiama suo Domenèdio, vale a dir' il Signor della casa, ove abita; e l' albergo, ed orto ch' eravi accanto, albergo appella, ed orto di S. Felice. Da lui riconosce ogni ventura, ogni consolazione, ed ogni dono, e a lui sì col corpo, che con lo spirito serve di continuo nella nolana Basilica, che poi, come nel primo tomo descritto abbiamo, ampliò con grandissima magnificenza, ed arricchì di preziosissimi arredi anche d' oro, di argento, e di gemme, ve ne fabbricò un' altra da' fondamenti, e vi faceva solennissima la festa alli XIV. di Gennajo, come riferito abbiamo al Capo XIV. del Libro II. Fu suo religiosissimo costume parimente di portarsi ogni anno in Roma per la festività de' SS. Appostoli Pietro, e Paolo a vene-

Divozione verso de' Santi.

Domenèdio.

Anni di G. C. CCCXCIV.

venerarvi i di loro ſepolcri, e quelli degli altri SS. Martiri, intorno a' quali ſi tratteneva in preghiere tutte intiere le mattine inſino al mezzogiorno. Deſideroſo ſingolarmente del convenevol decoro della caſa di Dio, e che le reliquie de' Santi a conſervar ſi veniſſero con la dovuta venerazione, ed onore, edificar fece, oltre di queſte di Nola, un' altra Baſilica in Langers luogo, com' è detto, molto veriſimilmente di ſua giuriſdizione in ſu la ſiniſtra riva della Garonna, ed un' altra in Fondi, ove dipinta avendo di ſacre immagini la volta fece alcune iſcrizioni 'n verſi, e con le reliquie dell' Appoſtolo S. Andrea, e dell' Evangeliſta S. Luca, e del Martire S. Nazzario vi collocò ben' onorevolmente quelle ancora de' SS. Gervaſio, e Protaſio, che ricevute aveva in dono da S. Ambrogio.

Baſilica in Langers, ed in Fondi.

Or con queſte, e tutte l' altre ancora più luminoſe virtù rendutoſi 'n poco tempo celebre non ſolo, ma pur' anche ammirabile al mondo: *Difficile eſt cogitatione aſſequi* diciam pure col P. Sacchino, *quantum religioni ſuo facto ſplendoris, quantum auctoritatis conſiliis evangelicis comparaverit*, E per dir vero, ſe giuſta l' inſegnamento di S. Paolo a Timoteo ogni ſervo tragli uomini, ed ogni modeſto Fedele reca oroamento, e luſtro alla dottrina del Redentore, quanto più glien'averà recata un Senatore, un Conſole con una vita sì penitente, ed eſemplare, con tante virtù sì ſpecioſe, e sì belle?

Di tanta efficacia per la ſalute del Proſſimo fu creduto da S. Agoſtino l'eſempio ſingolar del noſtro Santo, che premuroſiſſime iſtanze replicatamente gli fece, perchè portar ſi voleſſe nell' Africa, ove eraſi acceſo un viviſſimo general deſiderio tra que' Santi di conoſcerlo, ed ei ſovra tutti bramava, che veduto vi foſſe con Teraſia, come eſemplar ſegnalatiſſimo a calcar la ſuperbia, e a non diſperar la perfezione: *Hanc ergo Chriſti gloriam* gli ſcriſſe nella piſtola XXXI. al N. VI. *et oculis noſtrorum hominum cupimus admoveri in uno conjugio propoſita utrique ſexui calcandae ſuperbiae, et non deſperandae perfectionis exempla*, ed in iſcrivendo nella piſtola XXVI. al N. V. a Licenzio *vade in Campaniam* gli dice, *diſce Paulinum egregium, ac ſanctum Dei ſervum, quam grandem faſtum ſaeculi hujus tanto generoſiore, quanto humiliore cervice incunctanter excuſſerit, ut eam ſubderet Chriſti jugo. Vade, diſce*, ec. E pervenuto eſſendo al noſtro Santo un Diſcepolo di quel gran Dottore per nome Paolino gli ordina di render grazie al Signore per avergli dato in Nola un sì gran Maeſtro, e volgendo allo ſteſſo Santo il diſcorſo: *Non enim* ſoggiunge, *uberiore fructu legit, vel audit me docentem, ac diſſerentem, vel quibuslibet exhortationibus accendentem, quam inſpicit te viventem* S. Girolamo ſimilmente eſortar volendo alla perfezione Giuliano: *Non eſt, quod excuſes*, gli dice, *nobilitatem, et divitiarum pondera, reſpice ſanctum virum Pammachium, et ferventiſſimae fidei Paulinum Presbyterum, qui non ſolum divitias, ſed ſe ipſos Domino obtulerunt* ec. E quel, che fece in Africa S. Agoſtino, ed in Aſia S. Girolamo avea già fatto in Francia S. Martino, il quale al riferir di Severo, come altra volta accennato abbiamo: *Praeſtantiſſimum praeſentium temporum illuſtris viri Paulini exemplum ingerebat, qui ſummis opibus abjectis Chriſtum ſecutus ſolus penè his temporibus evangelica praecepta compleſſet: Illum ſequendum, illum clamabat imitandum.*

Efficacia del ſuo eſempio.

Le quali autorità per tralaſciarne molte altre, che addur ſi potreb-

trebbono, sufficientissime sono a farci conoscere, con quanta ragione affermi 'l P. Sacchino, che rischiarò il nostro Santo con lo splendor di senatoria luce la dignità dell' appostolica virtù renduta oscura dagli umani vizj, ed estrasse, come dal loto, la poco pregiata dal volgo evangelica Margarita, ne terse ogni sordidezza, ne sciolse ogni orrore, e pubbliconne al mondo tutto il di lei celeste prezzo, e 'l nobilissimo fulgore: che movea la grandezza di sua virtù gli occhi, e le menti de' Riguardanti, e la sua fama quelle de' forestieri, a' quali divolgata veniva da tutti li Santi, e Dottori: e che in tal guisa doppiamente cresceva il merito del Consolar nostro Monaco sì per l' opere sante, che faceva, che per quelle, alle quali fare induceva gli altri con l'efficacia del suo esempio, e non sol nel suo nolano Monastero, ma per tutta l' Italia, e la Francia, la Dacia, l' Africa, la Palestina, ed altre rimotissime Provincie: *Cominus juxtà, atque eminus ore, manuque potens aequans facta sermone sermonem factis utrisque divitem contumaciam mundi, atque superbas divitias in obsequium paupertatis, & humilitatis Christi captivans.*

Anni di G.C. CCCXCIV.

CAPO XI.

Fa S. Paolino amicizia con S. Alipio Vescovo di Tegasta, con S. Aurelio Vescovo di Cartagine, e con S. Agostino ancor Sacerdote.

NOn era scorso ancora, che pochissimo tempo, da ch' erasi 'n Nola ritirato S. Paolino, allorchè di Cartagine ritornando un già suo Dimestico per nome Giuliano gli recò lettere di S. Alipio Vescovo di Tegasta, il quale molti anni prima per opera di S. Ambrogio convertitosi 'n Milano avuta avea la bella sorte, siccome abbiam di sopra accennato, di conoscervi il nostro Santo la prima volta, che sotto l' Imperadore Valentiniano fu costretto a portarvisi. E perchè gli scrive S. Paolino nella III. pistola al N. IV. *Quod enim indicasti jam de humilitatis nostrae nomine apud Mediolanum te didicisse, cum illic initiareris*, ed avvenuto essendo il di lui battesimo unitamente con quel di S. Agostino a i XXIV. di Aprile nel CCCLXXXVII. siccome ce ne assicura S. Possidio Vescovo di Calama nella Vita, che scrisse del S. Dottore, ne si rende viepiù manifesto, e certo, che in tal' anno si fosse in Milano il nostro Santo. Or' udito avendo dal mentovato Giuliano S. Alipio i maravigliosi progressi fatti nella carriera della virtù da S. Paolino, e la da lui presa risoluzione di ritirarsi a star per sempre vicino al sepolcro di S. Felice in Nola gli scrisse una lettera nella quale li richiede di corrispondente amicizia, e lo saluta da parte di tutti i Santi di sua nazione, tra' quali fu principalmente S. Agostino ch' era

Giuliano dimestico di S. Paolino.

Battesimo de' SS. Agostino, ed Alipio.

Anni di G.C. CCCXCIV.

Lettera di S. Alipio di Tegasta.

ch' era ancor Sacerdote, e saranno stati sicuramente que' SS. Vescovi, che nell' anno seguente avendo udito, ch' erasi 'nfermato a Nola, gli mandarono fin di là Messaggieri a visitarlo, e furono Aurelio di Cartagine, Profuturo di Calamina, e Severo di Numidia, oltre il Clero, ed i Monaci di Tegasta, ch' ei perciò priega Alipio a risalutarli da sua parte nella risposta, che gli fa prontamente.

Cinque libri di S. Agostino mandati a S. Paolino.

Riuscì oltre modo gratissima questa lettera al nostro Santo, perchè accompagnata gli venne da cinque Libri di S. Agostino: un fu quello della vera Religione, e furon gli altri quattro contro de' Manichei. Sebbene scriva il Fleury: *C' etoit apparamment les livres des moeurs de l' eglise, du libre arbitre, de la vraie religion, de l' utilité de la foi et des deux ames*. Gli ammirò sì S. Paolino, che gli si accese nell' animo un vivissimo desiderio di stringere amicizia con sì gran Dottor di S. Chiesa, e sì valoroso Difenditore della verità di nostra Fede. Seco la fece ben presto col mezzo di Alipio, e la confermò con sua lettera, che poco dopo gli scrisse, in guisa, che poi durò fra di lor costantissima per sempre. Chiese con questa occasione Alipio al nostro Santo la Storia di tutti i tempi, o sia la Cronica di Eusebio Vescovo di Cesarea, avvisandosi, che s' ei non l' avesse, proccurar la potrebbe facilmente da S. Donnione in Roma. Non l' aveva per verità S. Paolino: anzi non ne sapeva nemmeno il nome, dice nell' anno CCCXCV. al N. 38. il Cardinal Baronio: *Sed et magis miror, quod Paulino haud adeo exploratus liber ille fuisset, cujus nec nomen Auctoris perspectum haberet, dum nominat illum Eusebium Constantinopolitanae Ecclesiae Episcopum loco Caesariensis*. Molto ben però difende da quest' accusa il nostro Santo il Le-Brun atteftandoci, che ne' MSS. non mai leggesi Costantinopolitano, ma bensì sempre Eusebio Cesariense, qual si fu per verità, quel di cui qua si tratta, che pubblicò nel CCCXXVI. la mentovata Storia dal principio del Mondo fino a Costantino; la qual fu poi tradotta in Latino idioma nel CCCLXXIII. da S. Girolamo con la giunta, e mandata in Roma a S. Donnione suo grand' Amico, cui tutte inviar soleva le sue Opere.

Cronica di Eusebio.

S. Paolino tacciato dal Baronio.

Difeso dal Le-Brun.

S. Donnione.

A lui, ch' era suo Parente, ed è quello, che venera S. Chiesa alli XXVIII. di Decembre la cercò S. Paolino, ma non la potè aver sì prontamente, che non fosse obbligato a differir per qualche tempo la risposta al S. Vescovo di Tegasta. E perchè questo scritto gli aveva di dover passare in Ippona, e che per maggior sicurezza indirizzar poteva la ricercata Cronica ad Aurelio Vescovo di Cartagine, così fece, subito che l' ebbe da Roma. Anche questo S. Vescovo scritto gli aveva pregandolo di sua corrispondenza, e ragguagliandolo della Santità, e dottrina di S. Agostino, e perciò ad esso con una lettera, che si è perduta, inviò il Codice di Eusebio con alcuni Poemetti intitolati Inni, e prega lui, e Comite, ed Evodio, che chiama santi uomini, ed eran Cherici senza fallo di Cartagine, che trascriver lo vogliano prontamente, e mandarne la copia ad Alipio, perchè tener là si possa a suo piacere, e ne rimettano indietro il Codice, affinchè non venga a restarne privo lungamente il Padrone, e restituir gli si possa.

Lettera di Aurelio di Cartagine.

Risposta di S. Paolino perduta.

Inni.

Comite, ed Evodio.

D' incredibil contento riuscirono queste gentili espressioni, e richieste di sua amicizia fatte a Paolino da i più segnalati Vescovi, e Santi di quelle sì lontane chiese, a tal segno, che riputò esser questa

una

una generosa ricompensa, che gli faceva il Signore in cambio, ed in premio dell'abbandonamento da se fatto del suo patrimonio, della sua Patria, de' Parenti, ed Amici. Bramoso perciò di stringere con essi tutti l'offertagli corrispondenza, scrisse nell'autunno di quest'anno a S. Alipio, e dopo avergli rendute vivissime grazie de' cinque ricevuti libri di S. Agostino, e scusatosi di non averlo prima potuto servire della richiesta Cronica per l'accennate ragioni lo prega a fargli far' amicizia con quel S. Dottore, ed a mandargli distinte notizie della propria vita, siccome egli faceva della sua, significandogli, com'era stato battezzato da S. Delfino di Bordeos, ordinato da Lampio di Barcellona, ed ascritto al Clero di Milano da S. Ambrogio, ec. Avrebbe voluto Alipio soddisfare alla dimanda di Paolino, ma non ardì per modestia, e pregò S. Agostino a prendersi esso questa cura; ed infatti nella prima lettera, che poi scrisse il S. Dottore a S. Paolino, gliel promise di fare, e non v'à, chi dubiti, che nol facesse, sebben perdute si son queste lettere: anzi egli è costantissima opinione, ch'egli abbia composto il Libro delle sue Confessioni ad istanza del nostro Santo, il quale s'ebbe tanta premura d'aver contezza della vita di S. Alipio, molto più certamente avrà desiderato di averla di quella di sì celebre Dottore, e sì gran Santo. *Ut autem id Paulinum*, dirò col Baronio nel seguente anno al N. 37. *ab Augustino exegisse opiner, illud magnoperè persuadet, quod qui Alipii res gestas adeo exoptavit, et expetiit scriptâ historiâ memoriae commendari; idem ipse Augustino semel, atque iterum degustato, eidemque penitus addictus exquisisse videtur avidius, et exegisse importunius vitae ipsius Augustini ab ipso commentarium scribi*. Termina questa lettera con mandargli un pane, come testimonio della di loro unione, ed una figura della Santissima Trinità dicendogli, che lo farà diventare Eulogia, se lo riceve, val' a dire, se gentilmente ricevendolo il benedice, come scrive con più di chiarezza nella vegnente lettera a S. Agostino: *Panem unum, quem unanimitatis indicio misimus caritati tuae, rogamus, accipiendo benedicas*. Onde quel S. Dottore in rispondendo, e similmente un'altro pane mandandogli: *Uberior benedictio fiet*, dice: *dilectione accipientis vestrae benignitatis*. Era celebre in que' secoli l'Eulogia altra pubblica, altra privata: quella era il pane, che si offeriva da' Fedeli a i Sacerdoti, perchè il benedicessero su l'altare nel tempo dell'Eucaristico sacrifizio, o pur questi 'l benedicevan del loro, e lo distribuivan per divozion nella Chiesa a coloro, che non eransi 'n quel dì comunicati. Era poi privata Eulogia quel pane benedetto, che i Fedeli mandavansi l'un l'altro in segno di lor Cattolica Comunione, qual fu quel per l'appunto, che ora manda S. Paolino ad Alipio, e fu costume da lui usitatissimo co' suoi più stretti, e santi Amici.

Anni di G. C. CCCXCIV.

Lettera III. a S. Alipio I.

Confessioni di S. Agostino fatte a richiesta di S. Paolino.

Eulogia.

Pubblica, e Privata.

Ma vieppiù che mai impaziente di far pronta amicizia con S. Agostino gli scrisse prima, che terminasse quest'autunno, come ci racconterà egli stesso nella sua pistola seguente, il nostro Santo una lettera piena di espressioni di stima singolarissima del di lui merito, pietà, e dottrina, e gli chiede lumi, e consigli per poterlo imitare: dice lusingarsi di essersi per istabilir fra di loro quella carità, che spera essere stata primieramente infervorata col mezzo di Alipin dallo Spirito Santo, e di altissime lodi colmandolo per li di lui già mentovati cinque

IV. Lettera a S. Agostino I.

Anni di G.C. CCCXCIV. Libri, il prega a mandargli dell'altre sue Opere, e vivissimamente lo scongiura a farsi sua guida nella carriera della perfezione, ed a considerarvelo come un' Infante, che ancor' è nel second' anno del suo spiritual nascimento, al pari degl' Innocenti fatti trucidare da Erodede *a bimatu, et infra*. Onde appar manifesto esser' egli stato battezzato, come appunto abbiam detto, sul principio dell' anno antecedente.

Pruova il dottissimo Tommasini nelle sue Prolegomene del terzo tomo de' Dogmi Teologici aversi ad interpetrar la S. Scrittura, e spiegar le questioni di Teologia secondo il consenso de' SS. Padri, e le antiche tradizioni di Chiesa Santa, e nel Capo XXIV. attesta doversi far conto anche grandissimo di ciascun S. Padre particolare: e per ciò dimostrar si protesta, che non saprebbe, onde meglio cominciare, che dalla vicendevol carità, ed umiltà di S. Agostino, e S. Paolino: *Ordiri non aliunde aptius possim, quam ex Augustino, & Paulino*. Eran questi, dice egli, come ne si manifesta in questa lettera, così uniti, e fissi nella soavità del leggere, del meditar, dell' amarsi, che servir possono, e debbon d'esempio a tutti i Teologi, che trattener si voglion nella lettura de' Padri, in guisa che a dilettar sommamente si vengano per trarne quindi non solamente le armi della verità a debellare gli Eretici, ma pur' anche dardi 'nfuocati di carità, da' quali restin' essi 'n primo luogo santamente feriti, e feriscan quindi gli altri. Ed oh che bell' esempio di ciò fare ci porge in questa pistola al N. II. il nostro Santo sì scrivendo ad Agostino, le di cui Opere attualmente leggeva: *Vides Frater unanime, admirabilis in Christo Domino, et suscipiende, quam familiariter agnoverim te, quanto admirer stupore, quam magno amore complectar, qui quotidie colloquia litterarum tuarum fruor, et oris tui spirita vescor. Os enim tuum fistulam aquae vivae, et venam fontis aeterni merito dixerim, quia fons in te aquae salientis in vitam aeternam Christus effectus est* ec. E con qual' animo ricevesse questi, e gli altri susseguenti encomj S. Agostino, ed in qual maniera desiderasse, che lette fossero dal nostro Santo, ed emendate le sue Opere, e qual premura avesse, che se ne dasse tutta la gloria al Signore, si pregasse continuamente per esso, e gli si scoprissero i suoi errori, ce lo dichiara egli stesso nella risposta, che fece a S. Paolino con la pistola XXVII. al N. IV. *Sed tu cum legis, mi Sancte Pauline, non te ita rapiant, quae per nostram infirmitatem veritas loquitur, ut ea, quae ipse loquor, minus diligenter advertas: ne dum avidius hauris bona, et recta, quae data ministro, non ores pro peccatis, et erratis, quae ipse committo. In his enim, quae tibi rectè, si adverteris, displicebunt, ego ipse conspicior: in his autem, quae per donum spiritus, quod accepisti, rectè tibi placent in libris meis, ille amandus, ille praedicandus est, apud quem est fons vitae, et in cujus lumine videbimus lumen sine aenigmate, sed facie ad faciem; nunc autem in aenigmate videmus* ec.

Cele-

Anni di G.C. CCCXCV.

Celebra S. Paolino la festa di S. Felice col II. Natale scrive a S. Agostino, e S. Girolamo, cui manda un Panegirico in difesa dell' Imperadore Teodosio.

CAPO XII.

Ritornò di bel nuovo alli XIV. di Gennajo del novell' anno CCCXCV. il sempre più onorato festevol giorno del suo gran Protettor S.Felice, e fu il primo, che dopo il suo ritiro in Nola celebrasse S. Paolino accanto al di lui sì venerato sepolcro: sebben' un' altra volta, ed appunto XV. anni addietro vi si era trovato presente ancor Cattecumeno essendo, allorchè fu Consolare nella Campagna. La celebrò pertanto con tutta la maggior tenerezza del suo cuore, che sì lungamente avea desiderata questa sorte, con incredibil divozione della sua anima, che gli si era dedicata per sempre, e con la recita del suo II. Natale, in cui pien d' interno giubbilo vivissime grazie gli rende per essere col suo favore qua pervenuto, ove era l' unica tranquilla meta de' più ardenti suoi desiderj; e descrivendo il divoto, e numeroso concorso de' Popoli alla portentosa sua tomba li prega ad intercedergli dal Signore, che trattener si possa per sempre in avvenire in questo felicissimo porto, ove pur finalmente dopo tante fatiche, e disastri si vedeva arrivato.

Poema XVI. Natale II.

E perchè all' infervoratissima divozione, ch' egli aveva per li Santi del Paradiso, era in lui corrispondente una particolar venerazione per li Santi eziandio di questa terra, avea sì fervida brama di far pronta amicizia con S. Agostino, che tardar veggendo la risposta alla sua prima lettera dello scorso autunno gliene replicò un' altra sul principio di quest' anno, e gliela mandò per Romano, ed Agile loro dipiù caldamente imponendo, che gli dassero a viva voce a divedere, qual fosse l' affetto, e la stima, che per lui nodriva, e come accesa la voglia di vederlo.

Lettera V. a S. Agostino II.

Romano ed Agile.

Avea già riportata l' Imperadore Teodosio la sì celebre vittoria su di Massimo il Tiranno, e fin dallo scorso mese di Settembre anche su di Eugenio usurpatore dell' imperio d' Occidente, e perchè parve questa una ventura al nostro Santo, che opera fosse, anzichè del valore umano delle di lui truppe, della speciale grazia di Dio, che gli si facesse in ajuto non già come ad un gran Capitano di coraggioso esercito, ma bensì come ad un pio Servo del gran Dio degli eserciti più potente assai nell' umiltà di servire al suo Signore, che non nella superbia di signoreggiare a' numerosi Popoli, e come ad un Principe molto più commendevole per l' ardore, e vivezza della sua fede, che non per la vastità de' suoi Regni, si accinse Paolino a renderne in panegirica orazione le ben dovute grazie al Signore. Parve lo stesso ad Endelechio, che riputato viene essere quel S. Severo Endelechio famoso Oratore in Ro-

Panegirico per Teodosio Imperadore.

Endelechio.

Anni di G.C. CCCXCV.

Roma, e Poeta fra Cristiani, di cui si veggon pur'anche alcuni versi, ed un' Egloga singolarmente molto elegante, in cui descrive la fierissima pestilenza, che fu nell' anno CCCLXXVI. e nel seguente, e con ispecialità mortalissima contro degli animali: la qual curata venendo miracolosamente da' Cristiani col segno della S. Croce fu cagione, che moltissimi de' Gentili si convertissero, e perciò alla di lei venerazione Titiro esorta il Pastor suo compagno.

Or questo Poeta essendo, e fiorito appunto avendo in que' tempi è non inverisimil cosa, che commendasse con qualche suo Poemetto sì memorabil trionfo, ed esortasse Paolino a renderlo immortale con qualche suo componimento. Accettò, per lo che è detto, il nostro Santo ben volentieri l'impresa, e compose prontamente un' apologetica orazione in difesa del vittorioso Imperadore specialmente contra le calunnie alla di lui fama da' Gentili opposte mostrando, che quel Principe Cristiano più con la fede, e l'orazioni, che non con l'armi, e gli eserciti soggiogati avea que' formidabili Nemici: e vi loda al maggior segno ancora l'utilita delle leggi, ch'egli aveva promulgate. Fanno di questo Panegirico onoratissima menzione oltre Gennadio cent'altri chiarissimi Scrittori, benchè l'invidiosa sorte ce l'abbia da più e più secoli rapito, o nascosto. Un' è fra gli altri Cassiodoro: comechè per altro siasi avvaluto in gran parte de' sentimenti di S. Girolamo, che poco appresso riporteremo: ma per tutti conchiude il Baronio in quest' anno al N. XXXV. *Caeterum adversus Ethnicorum calumnias longè potentiorem*, che non Simmacn, *nactus est Theodosius post mortem Patronum: etenim ipsum decus Romanae nobilitatis, Christianae religionis dignum exemplum Pontius Paulinus litteris clarus, famaque celebris ejusmodi suscepit Provinciam, ut adversus fabulas subsanantes Theodosii famam carpentes lucubrationem luculentam ediderit rogatus a quodam pio viro, quo familiariter utebatur, nomine Benedicto*.

Lo mandò subito ad Endelechio, che non saprei per qual cagione vien dal Baronio chiamato Benedetto, con sua lettera, nella qual gli diceva esserne stato in certo modo egli stesso l'Autore per essere la principal eagione, che da se composto fosse. L'inviò nello stesso tempo a Severo, come ci riferisce nella pistola XXX. e con qualche sua lettera particolar certamente, che si è perduta, e finalmente a S. Girolamo, come or'ora vedremo, benchè perduta anche siasi la sua pistola, con la quale accompagnollo. Tien percerto il Le-Brun, che fosse veduto questo Panegirico da S. Agostino; soggiunge però, che se è l'Opera contra le Genti, che ricercò a S. Paolino nell' anno seguente, e non era ancora compiuta, dir non si può, che scritta fosse fin d'ora, e dedicata al mentovato Imperadore, come ci racconta Gennadio. Ma perchè la ricercata Opera contro a' Pagani fu da questa totalmente diversa, e di quella niuna cognizione ebbe il testè lodato Scrittore, e noi la daremo quanto prima a divedere, dar possiamo la dovuta lode a Gennadio, e dire con esso, che abbia S. Paolino dedicata a Teodosio questa sua panegirica, ed apologetica orazione innanzi alli XVII. del corrente Gennajo, nel qual giorno passò all' altra vita il memorato Imperadore.

Lettere perdute A Endelechio. A Severo. A S. Girolamo.

Opera contro a' Pagani.

Morte di Teodosio Imperadore.

Erasi 'ntanto acceso nell' animo di Paolino il desiderio di far' un pellegrinaggio ai SS. luoghi di Gerosolima, e perchè avea fermamente

te

te promesso a S. Felice di menar tutto il rimanente corso della sua vita accanto al di lui sì venerabil sepolcro, stettesi 'n dubbio per qualche tempo, e si risolse alla fine di chiederne consiglio a S. Girolamo, che in quelle parti faceva da lunga pezza solitario soggiorno. Gli scrisse pertanto in quest' anno una lettera, che mi credo certamente essere stata la prima; poichè in rispondendo Girolamo, dice essere stata il principio della di loro amicizia: e gli mostrava in essa di avergli una santa invidia, perchè serviva a Gesucristo in que' rimoti santissimi luoghi, e 'l supplica di consiglio sopra il novel suo desiderio, ed a prescrivergli 'l metodo di vivere santamente; e gliela manda per Vigilanzio Prete della Chiesa di Barcellona, il quale o aveva seguito nel suo viaggio a Nola S. Paolino, od era qua venuto a ritrovarlo, e quindi passar doveva in Palestina.

Anni di G.C. CCCXCV.

Chiede Paolino consiglio a S. Girolamo.

Vigilanzio.

Gli diè non men pronta, che amorevol risposta quel S. Dottore con la sua pistola LVIII. comechè supponga il Du-Pin essere stata scritta questa lettera dopo la conversione bensì del nostro Santo, ma prima della di lui ordinazione, e verso l'anno CCCLXXX. Ma chi l'assicurò primieramente, che tanto tempo innanzi avvenisse la conversion di S. Paolino? o come l'osò di affermare, dopo ch' egli avea scritto nel compendio della Vita del nostro Santo nel III. Tomo: *Il fut baptisè par Delphinus Evêque de Bordeaux quelque temps avant sa retraite l'an.* 389. E perchè a determinar' il tempo di questa lettera si prese l'intervallo di nulla men che XIII. anni, i quali malamente sì, ma pur suppose esser passati fra la di lui conversione, e la consecrazione in Sacerdote espressamente dicendo: *Cette ordination fut faite l'an.* 393. Noi però considerando col dottissimo Sacchino, ed altri aver data occasione al nostro Santo di comporre questo Panegirico la gran vittoria nell'anno scorso riportata da Teodosio, ed averlo al medesimo Imperadore dedicato per testimonianza dell'antichissimo Scrittor Gennadio, e teniam di certo essere stata sul fin dell'anno passato, composta questa apologetica Orazione, *cujus desiderium*, al dir del Sacchino, *doctis viris intolerabilius reddit magnifica illa Hieronymi approbatio*, e che in quest' anno mandata fosse a S. Girolamo, il quale gli fè pronta risposta con la suddetta pistola, cui nell'edizion de' PP. di S. Mauro è preposta questa nota in margine, *Scripta anno 395. vel circiter*. E gliela mandò per lo stesso Vigilanzio, che chiama sul fine un Santo Sacerdote.

Risposta di S. Girolamo. Du Pin censurato.

Pretende il Baronio, che Spagnuolo costui si fosse di Calaguri, o Calaorra, e di provarlo con l'autorità di S. Girolamo, e di altri Scrittori ecclesiastici; e perciò rimprovera Gennadio, quasichè per aver saputo aver quello per molto tempo dimorato in Francia dato siasi ad intendere, che Gallo fosse di nazione. Ma Pietro de Marca negli Opuscoli postumi in una particolar Dissertazione su la Patria di Vigilanzio pruovò molto saldamente non doversi riprovare in verun conto l'opinion di Gennadio di Marsiglia, e perciò Gallo anch' egli, e Scrittor presso a poco di quel tempo, e che viepiù confermata viene dal Pagi, il quale di più soggiunge, che se anche si trovasse, che fosse di Calaguri, nemen basterebbe questo a provare, che Spagnuolo si fosse, perchè presso il fiume Garonna è *Cominge ois*, volgarmente chiamata *Caseres*, la quale, siccome tragli altri scrive Adriano Valesio, s' appella da' Latini *Calagorgis*. Egli è certo sopra tutto, che siccome divenuto Eretico,

Anni di G. C. CCCXCV.

co, disseminò suoi falsi dogmi nella Francia, così era stato ordinato Sacerdote in Barcellona, ove contrasse fin d'allora l'amicizia, che conservò per molto tempo col nostro Santo. Non è però quello mandato da Severo, che alloraquando giunse in Nola, trovò ammalato S. Paolino, ed ammalossi anch'egli, e di cui tal conto fece il nostro Santo, che scrisse a Severo: *Quia et ille sociale membrum erat, socio dolore compassus est*. Sì perchè questo venne in Nola assai dopo, e sì perchè era laico, e quello Sacerdote.

Due Vigilanzj in Nola.

Lettera a S. Girolamo perduta.

Or quando partir si volle per l'Oriente gli diede il nostro Santo una lettera di raccomandazione da presentare a S. Girolamo con annessa una copia del suo Panegirico; e perciò l'accolse con molta stima quel S. Dottore, e quando ritornar se ne volle, gli diede la risposta da recare a S. Paolino. Con tutto ciò nulla di manco allorchè sorse la gran controversia fra Giovanni Vescovo di Gerosolima, e Rufino dall'una parte, e S. Girolamo dall'altra, egli con empia nonchè sfacciata ingratitudine senza aver' alcun riguardo all'amicizia col S. Dottore contratta, ed alle ricevute finezze sì da lui, che dal comune amico S. Paolino si dichiarò a favore del partito contrario: e sebben' era per relazione di Gennadio molto poco nelle divine scritture esercitato, pur'eloquente essendo, ed arguto scrisse anch'egli contra S. Girolamo, e d'errore piombando in errore divenne alfine Eresiarca, e Principe d'Eretici di Francia.

Vigilanzio Eresiarca.

So che si divisano alcuni esser quest'empio Vigilanzio totalmente diverso dal sì favorito da S. Paolino: ma non ci lascia luogo a dubitarne lo stesso S. Girolamo, il quale scrivendo verso l'anno CCCXCVII. dopo ch'erasi già per eretico riconosciuto: *Credidi*, dice: *sancti Praesbyteri Paulini epistolis, et illius super nomine tuo non putavi errare judicium*. Ciò non pertanto anzichè recar' ombra alla purità della fede del nostro Santo l'amicizia avuta con esso, ne fa vedere la probità del suo ingegno, dice ben' avvedutamente il Sacchino, e la candidezza della sua anima in amar tutti coloro eziandio, che mostravano un' apparenza di bontà, o buoni fossero per verità, o pur nascosti tenendo i loro errori l'apparissero, come gli avvenne non solamente con questo, ma con Giuliano, Rufino, e Pelagio stesso, primachè le di loro eresie si facessero manifeste; poichè *alienos mores de suis existimans, qualem se quisque ferret, talem habebat*.

Gradì sommamente quel S. Dottore quest' occasione di far' amicizia con S. Paolino, di cui si ben conobbe alla prima il gran merito, che sul principio della sua LVIII. lettera, che su l'istruzione per un Monaco gli mandò in rigraziandolo per le a se date lodi: *Metiris nos*, gli dice, *virtutibus tuis, et parvos magnus extollis* ec. Il dissuade con efficacissime ragioni dal conceputo novel desiderio fra l'altre cose dicendogli, che non s'immagini già, che punto manchi alla sua fede, perchè non à veduta la santa Città di Gerusalemme, ne che sia di lui migliore Girolamo, perchè abita in Bettelemme: poichè lodar si deve colui, che ben vive, e non già chi semplicemente soggiorna in Gerosolima: che convenivasi al suo gran disegno allontanarsi dalle Città, ed abitar nella Campagna, e che Gerusalemme era una Città assai grande, che avea pubblico consiglio, avea Corte, Ministri, Commedianti, Buffoni, Corteggiani, e tutto ciò, che aver si suole nell'altre, che le maggiori so-

I. Risposta di S. Girolamo.

Il dissoglie da Gerusalemme.

Anni di G.C. CCCXCV.

ri sono, e più rinomate, e gran folla di Cittadini, e grandissimo concorso di Forestieri da tutte le parti del Mondo; ond'ei verrebbe colà a ritrovar tutto ciò, che più di sfoggire erasi determinato. Gli descrive la differenza, che vi è tra la vita de' Cherici, e quella de' Monaci, e conchiude, che se era suo intendimento il farla da Sacerdote, ed esser Vescovo, uopo era veramente, che trattenuto si fosse per le Città, e ne' borghi a travagliarvi non meno alla propria, che all' altrui edificazione, e salute; ma se bramava di meritarsi 'l nome di Monaco, qual'avea cominciato a professarsi, cioè di Solitario, che più non dovea volger l'animo alle Città, che sono le abitazioni della moltitudine; e che siccome i Preti, ed i Vescovi dovean seguir l'orme degli Appostoli, i Monaci seguir dovevan quelle de' Paoli, degli Antonj, e degli Ilarioni, ed aver per guida, e Maestri Elia, ed Eliseo, e li Figli de' Profeti, i quali abitavan ne' campi, e nelle solitudini. Il consiglia dipoi, giacchè sta ancora in qualche maniera unito alla sua santa Sorella Terasia, a sfuggire in ogni conto le ragunanze, i divertimenti, e le convenienze ancora di civiltà, e a non mangiar che alla sera, e vili cose, erbe, e legumi. Il conforta sopra tutto a volgersi di continuo fra le mani la S. Scrittura, ad orar senza interrumpimento, ed a tener'erta sempre con l'incurvato corpo la mente a Dio: a far lunghe, e spesso venti vigilie, a riposar per lo più col ventre vuoto, e a dispensare a' poveri, ed a' Fratelli con le proprie mani ristoro, e cibo. Raccomanda similmente a Terasia il tenersi lontana dalla Compagnia delle Matrone, acciocchè fra le vesti di seta, e le gioje di quelle non le rincresca mirarsi così vilmente vestita, o pur non se ne compiaccia; perchè potrebbe in tal guisa o pentirsi del suo santo proponimento, o vanagloriarsene.

Gli mostra la Differenza tra Cherici, e Monaci.

L'esorta allo studio della S. Scrittura, all' orazione, e penitenza.

Ammonisce Terasia.

Il ringrazia vivissimamente dell'a se mandato Panegirico di Teodosio, e 'l colma di altissime lodi per una sì nobile composizione: e perchè queste come dategli da un sì famoso, e capace Autore sono una pruova sicura, ed evidentissima della di lui perfezione, ed eccellenza nell' Arte Oratoria, opportuna cosa estimo il qua trascriverne alcuni versi, e per minor tedio tradotti nella volgar nostra favella, giacchè non ci è permesso dalla invidiosa Antichità il goder di quell' Opera, che sì ne viene dagli Autori, che l' an veduta, con S. Girolamo commendata „ Lessi, ei dice, con mio piacer sommo il vostro bel libro, che con „ incomparabil prudenza ornatamente composto pel Principe Teodosio „ mandato mi avete, e specialmente mi piace in esso la vostra suddi„ visione, e francamente asserisco, che avendo voi nelle prime parti „ tutti gli altri avvanzato superate nell'ultime anche voi stesso. Il vo„ stro genere di ragionare è forte insiememente, e purissimo, e della „ tulliana purità risplendendo è pieno di sentenze; poichè giace per ve„ rità quasi a terra, come alcun disse, l'orazione, ove non son da lo„ darsi, che le parole. V' è similmente una mirabil connessione di co„ se, ed una strettamente dall'altra dipende: sì che qualunque ne ad„ ducete o è fine dell' antecedente, o è principio di quelle, che segui„ tano. Ben' avventuroso Teodosio, che vien difeso da un sì eccellente „ Oratore di Cristo! Avete voi la di lui porpora mirabilmente illu„ strata, ed a' futuri secoli l' utilità di sue leggi assicurata avete. „ Coraggio, o Paolino, se tal siete sul principio, qual diverrete mai

Panegirico su Teodosio Imperadore.

Quanto pregiato da S. Girolamo.

„ quan-

Anni di G.C. CCCXCV.

„ quando che fiate soldato veterano? Ed oh dato mi fosse in sorte non „ per gli aonii monti, e pe i gioghi d'Elicona, siccome cantar soglio„ no i Poeti, ma di guidar sì bell'ingegno per Sionne, e Sina! E se „ insegnar gli potessi quel, che ò imparato, e quasi porgergli con la „ mano i più alti misterj della divina Scrittura, sorgerebbe tra noi „ un'uomo, a cui un'altro simile vantar non ne saprebbe nemen la Gre„ cia. „ E poco dopo soggiunge.

„ Oh se avesse un tal fondamento, cioè della Scrittura, e posta fosse „ l'ultima mano a sì bell'Opera, non avremmo libro, che più bel fosse, „ più dotto, più dolce, e scritto più latinamente de' vostri volumi. E' co„ pioso di sentenze Tertulliano, ma difficile altrettanto ad esprimersi. „ Sen va placido, ed ameno a guisa di un limpido ruscello S. Cipria„ no, ma tutto applicatosi all'esercizio della virtù, ed occupato dalle „ angustie delle persecuzioni o poco, o nulla si serve delle sacre scrit„ ture. Coronato da penoso illustre martirio S. Vittorino non può spie„ gar quel, che intende. Lattanzio quasi fiume di tulliana eloquenza „ piacesse a Dio, che altrettanto valesse a confermar le nostre senten„ ze, quanto è valoroso, e forte a distrugger quelle degli altri! E „ disuguale Arnobio, e troppo facondo, ed è senza divisioni confuso „ nelle sue Opere. S'innalza sul francese coturno S. Ilario, e per vie„ più ornarsi de' vaghi fiori della Grecia si avviluppa spesse fiate fra „ sì lunghi periodi, che il più delle volte non è poi da i semplici „ Fratelli 'nteso. Taccio di buon grado degli altri o di già trapassati „ da questo secolo, o per anche gloriosamente viventi, de' quali non „ mancherà, chi giudichi dopo di noi, ed a voi ritorno il mio ragio„ namento, o mio gran Compagno, ed Amico, benchè non mai più „ per me veduto, e vi priego che in me non temiate punto, che adu„ lar vi voglia, ma riputiate piuttosto, ch'errato men vada, ed ab„ bagliato siami per affetto, e non mai che d'ingannare intenda con „ adulazione un'Amico. Avete un grand'ingegno, ed abbondanza in„ finita di locuzione. Vi spiegate facilmente, e con purezza; e la fa„ cilità, e purezza vostra va sempre dalla prudenza accompagnata: „ poichè fioriscono vivacemente i sensi, che anno il capo sano. Ed oh „ se a tanta prudenza, se a sì felice eloquenza si giugnesse e lo stu„ dio, e l'intelligenza delle Scritture sacre, io vi rimirerei prontamen„ te tener'un de' primieri luoghi fra li nostri, ed ascendendo con Giac„ cobbe su li tetti di Sionne cantar su di essi ciò, che avreste entro „ le camere apparato. Accingetevi, io ven priego, accingetevi con „ ogni possa a sì bell'opera, che nulla di bene si acquistò giammai „ senza fatica! V'abbia sì nobile ora la Chiesa, qual già v'ebbe il Se„ nato, e preparatevi, finchè è robusta l'età vostra, ne ancor di bian„ chi crini si sparge il vostro capo, ed anzichè comincin le malatie, „ e la penosa vecchiaja, e vi rapisca l'inclemenza dell'inesorabil mor„ te, preparatevi, dissi, quelle dovizie, che dispensar possiate tutto „ giorno senza che mai a mancare vi vengano. Non son contento di „ vedere in voi punto di mediocre, ma desidero il tutto massimo, il „ tutto perfetto, ec.

Giudizio di varj SS. PP. Di Tertulliano. Di S. Cipriano. Di S. Vittorino. Di Lattanzio. Di Arnobio. Di S. Ilario. Di S. Paolino.

Anni di G. C. CCCXCV.

Dell' Opera di S. Paolino contro a' Pagani : Delle Visite a lui fatte da' Vescovi della Campagna, e per Messaggi da quelli dell' Africa : Di una Lettera di Severo, e della Risposta di S. Agostino al nostro Santo.

CAPO XIII.

Zelantissimo il nostro Santo non sol di ammaestrare e con l'esempio, e con la voce nella purità, e fermezza di nostra S.Religione i suoi Discepoli, ed il Nolano Popolo, ma di sostenerla, e difenderla ancor tra' Gentili con l' erudita sua penna loro manifestamente e l'empietà, e le follie di loro Sette, e loro Numi esplicando prese a scrivere un Poema *Praeclarissimum Paulini carmen* dal dottissimo Autore fra tante, e tante altre Opere della Poesia Italiana appellato. Un si fu questi degli smarriti fra li più riposti nascondigli dell' Antichità insino al fine del diciassettesimo testè compiuto secolo, e sommamente desiderato dagli Eruditi, i quali sapevano con qual premura era stata richiesta più volte al nostro Santo da S. Agostino quest' Opera contro a' Pagani : benchè niuno ancor sapesse, se in versi fosse, ovvero in prosa. Declama in esso con somma erudizione, e tutto il più vivace spirito di un' eloquentissimo Poeta primieramente S. Paolino contro a' Giudei, e dipoi contro a' Pagani seriosamente notandone i diversi nomi, le varie filosofie, ed i folli errori.

XVII. Poema contra Pagani.

Giudei.

Chiama i Cinici simili a' Cani al v. 34.

Sunt Cynici Canibus similes.

nel qual senso furon detti da'Greci XYNIXOI : e di loro scrisse molti anni dopo nel libro XIV. al Capo XX. della Città di Dio S. Agostino : *Hoc illi Canini Philosophi, hoc est Cynici, non viderunt proferentes contra humanam verecundiam quid aliud quam Caninam, hoc est immundam sententiam*. Dice in secondo luogo de' Platonici, che seguaci sono di un' Autore incerto ; perchè Platone fu in prima riputato aderente di Socrate, e poi Autor degli Accademici : e sebben' è non men celebre, che ammirabile in uno Scrittor Gentile il di lui Libro dell' immortalità dell' Anima pur mancandovi 'l principal fondamento, che è la Rivelazione al v. 39.

Cinici.

Platonici.

Nil certi continet intus.

Vien poscia a' Fisici, e tra lor ripone Diogene non senza maraviglia di chi 'l vi legge ; poichè tutti gli altri Autori l'annoverano tra' Cinici, ed a questi, e non a' Fisici appartengon pur' anche tutte le co-

Fisici. Diogene.

Anni di G.C. *CCCXCV.* se, che sieguono dal v. 49. in appresso, vale a dire di non ber vino, nè mangiar pane, non riposar' in letto, nè difendersi con vesti dal rigor delle stagioni non più, che un sol mantello portando per ricoprirsi.

Empietà di Giove con Giunone, e Proserpina e s. Passa quindi a raccontare alcune delle più scellerate imprese di Giove, che prese in moglie la Sorella, e mutossi 'n mille forme di animali per giungere al godimento degli 'nfami suoi desiderj: or si fè Serpente per violare Proserpina sua figlia, che poi diede in consorte a Plutone suo fratello; or Toro per riportarsi la bella Europa, or Cigno per mescolarsi con Leda; or' Arbore, se pur non siavi error di Scrittura, e in vece di *Arbor* ripor vi si debba *aurum*, per godere in pioggia d'oro di Danae; or' Aquila per rapirsi Ganimede: ed esclamando conchiude al v. 63.

Quid dicit turba colentum?
Aut neget esse Jovem, aut fateatur dedecus istud!

Giano antepostо a Giove. Sen passa a Giano saggio antico Re, che diede il nome al monte Gianicolo in Roma, e dalla di cui medaglia, ov' era scolpita da una parte la sua testa con doppio volto, e dall' altra la nave, su la quale giunse in Italia, dice aver' avuto origine quel giuoco de' fanciulli, che si chiama a testa, o arma, ed or comunemente a testa, o croce: e perchè a lui si facevan li sacrifizj prima, che a Giove, fa veder, che questo, il qual veniva ad esso posposto, non poteva essere il Dio

Rea prima di Giove. Massimo. Soggiunge esser Giove posteriore anche a Rea l'empia Amante di Ati Pastore, e sua Madre, la quale per non aver potuto trarre all' impure sue voglie quel casto Pastorello, il fè render con perfida vendetta inabile a star con altra Donna: onde a lei si fecero in av-

Galli Sacerdoti. venire li sacrifizj da' Capponati, Sacerdoti, che Galli appellaronsi.

Saturno Dio crudele, e ridicolo. Crudel del pari, che ridicolo Nume mostra essere Saturno, il quale si divorò tutti li Figli, fintantochè ingannato dalla Moglie non tranguggiossi un sasso in vece di Giove; e poi dal Figlio discacciato dal Cielo si nascose per timore nel Lazio, ove Giove nol seppe mai

Sacrifizio Laziare. rinvenire; e perciò gli fu istituito l'enorme sacrifizio Laziare, in cui si sacrificava una vittima umana. Sciocchezza parimente gravissima

Sol detto Mitra. era venerare il Sole sotto il nome dell' invitto Mitra negli antri chiuso sotterra all' uso de' Persiani; e poi adorar' in publico Iside col Ca-

Iside. *Api, o Serapide.* po di Cane, ed Api, o Serapide or' in forma di fiera, or di cane, or d' asino, or di pane, or d' uomo sano, or di malato. A qualche di lui festa allude certamente il nostro Santo, nella quale in queste fogge rappresentar si doveva in Nola, giacchè non se ne trova altrove no-

Vesta non si sa, chi sia. tizia. Maggior' anche stolidezza è venerar la Dea Vesta, che niun sa cosa sia. Chi la crede la Terra, chi la Conservatrice delle cose, chi 'l puro etere, e chi 'l fuoco. Son' altri, che la riputano essere stata l' inventrice della prima veste, che donò a Volcano, e questo la diede al Sole in ricompensa di avergli scoverti gli amorosi piaceri di Marte, e Venere: ond' è, che nelle feste Vulcanali si offerivan le vesti al Sole, e per farvi 'ntervenire la Dea Venere vi si portava il giovenetto Adone, che però si sporcava di sterco, come rival di Vulcano. Poste in ridicolo in sì nobil guisa le fallaci Deità fa vedere il nostro Santo esser l'unico Autor del tutto l'eterno Iddio col suo divin Verbo, e 'l Santo Spirito, ed essere il suo divin Figliuolo anche Redentore del Mondo.

E' de-

E' degna singolarmente in questo Poema della curiosità de' Letterati, e degnissima di quella particolar XX. Dissertazione, che vi à fatta il Muratori, l'opinion di S. Paolino su de' naturali Elementi, tra' quali niuna menzion faccendo del fuoco rigettò insin d'allora la cotanto decantata ignita sfera dal Cielo, e 'n di lui vece pose lo stesso Cielo al v. 169.

Anni di G.C. CCCXCV.

Opinion di S. Paolino sugli Elementi Acqua, e Terra, Aria, e Cielo.

Distribuitque locis mare, terras, aera, coelum.

E poco dopo:

Sunt homines terris, sunt addita sidera coelo,
Aere pendet avis, liquido natat aequore piscis.
Sic elementa suis decoravit singula formis.

Stabilisce egli adunque per li quattro naturali Elementi l'Acqua, la Terra, l'Aria, ed il Cielo: o siasi questo l'Etere, od una sottilissima Sostanza, che in continuo moto essendo concorra alla generazion delle cose, ed alla costituzione de' corpi al par che l'Acqua, la Terra, e l'Aria: quella verisimilmente, che da Lucrezio nel Libro V. vien chiamata Etere liquidissimo, e diffusibile, e da Orfeo nell'Inno ad Amore era stata sì descritta, e posta in primo luogo fra i quattro stessi Elementi:

Aetheris, & Ponti, Terrae, et spirabilis Aurae.

E nell'Inno a Rea:

Ex te nam Tellus, Coelumque, et Pontus, et Aurae
Emersere.

Non si contentò il Muratori di aver fatto a' Letterati un sì bel dono tanto più gradito, quanto meno sperato, che far vi volle copiose dottissime Note, ed una particolar Dissertazione; s'ingegnò di rintracciare anche il tempo, nel quale fu composto, e lo stabilì saggiamente in quest' anno, perchè in quest' anno stesso n' ebbe notizia in Africa, come di un' Opera, che attualmente stavasi componendo S. Agostino più che verisimilmente da Romano, ed Agile, che partiron di Nola sul principio dell' anno, e gli recaron la seconda lettera del nostro Santo, cui rispondendo il prega quel S. Dottore a mandargliela nella XXXI. pistola al N. VIII. *Adversus Paganos*, dicendogli, *te scribere didici ex Fratribus: si quid de tuo pectore meremur, indifferenter mitte, ut legamus*. Con tutto ciò nell' Edizion di Verona è stato posto in ultimo luogo, forse perchè ultimo Poema fu intitolato dal Muratori ne' suoi Aneddoti, benchè non si convenisse di ciò fare, a chi aggiunger lo voleva a tutti gli altri, che erano cronologicamente disposti: e perciò noi per lo XVII. fra Poemi di S. Paolino in quest' anno il collochiamo.

Piacque intanto al Signore di visitare il suo Servo sul cominciar della state con una lunga malatia non meno per dare ad esso una bella occasione di viepiù crescer suoi meriti, e perfezionar sue virtù, che di edificar li Vescovi, Preti, e Monaci, e li Secolari eziandio di questa nostra felice Campagna, che in grandissimo numero accorsero a ritrovarlo, ed assisterlo, con far loro veder sì da vicino la già sì avvanzata benchè in tempo sì corto di lui santitade. Fu sì general' il concorso, che non fu Vescovo in tutta questa Provincia, che pensasse

S. Paolino s'inferma.

E' visitato da tutti li Vescovi della Campagna.

Anni di G.C. CCCXCV. fasse poterfene dispensare: e se talun si trovò da infermitade impedito, mandò suoi Cherici con lettere a riverirlo. Fu principal tra questi senza verun dubbio Paolo il Nolano Vescovo, e fra gli altri furono S. Severo Vescovo di Napoli, S. Elpidio di Atella, e Memore di Capoa, col quale contrasse una stretta amicizia, che poi durò per sempre. E gli Africani Vescovi Valerio, ed Agostino d'Ippona, Aurelio di Cartagine, Alipio di Tegasta, Profuturo di Calamina, e Severo di Milevita in Numidia tosto che n'ebbero la notizia, spediron de' Messaggieri con lettere a far seco un somigliante uffizio di loro attenzione. Ed in tal modo venne il pietoso Signore a consolar mirabilmente ne' suoi dolorosi travagli 'l nostro Santo, ed a risarcirgli, come saggiamente pensò il P. Sacchino, i torti ricevuti 'n Roma, ed a sgombrargli 'ntieramente dall'animo il timor, che conceputo aveva, che per quelli a render gli si venisse più malagevol l'impresa di trar seco degli altri al divino servizio.

E dagli Africani Vescovi per Messi.

Sopra tutto però gli riuscì d'incomparabil contentezza, e piacere in questa occasione il ricever lettera dal suo cariffimo Amico Severo. Avea questo di già stabilito di venirsene in Nola, e perchè era stato impedito dal poter mettere in esecuzione insino ad ora un sì santo proponimento da due gravissime infermità, ne fa col nostro Santo le sue scuse in una lettera, che or gli manda per un certo suo famigliare ancor Cattecumeno, e per Vigilanzio, di cui altro non dice, se non che era battezzato, il che basta a farnelo conoscere totalmente diverso dal già di sopra riferito, e mandato poc'anzi da S. Paolino a S. Girolamo, che era, come nell'antecedente Capo abbiam divisato, Sacerdote. Gli scrive in questa Severo di essersi pure alla fine ristabilito in perfetta salute, e gli rinnova la promessa di venire a starsi seco unitamente con altri molti spirituali Compagni, e commenda, ed esalta al maggior segno la di lui conversione. E perchè Vigilanzio innanzi di pervenire a Nola erasi gravemente infermato, non potè presentargli la recata pistola, se non dopo che si risanò dalla malatia sofferta, e più tardi assai di quel, che doveva, in questa state, nel mentre ch'era infermo Paolino.

Lettera di Severo.

Vigilanzio.

Ammirò in essa la sempre inarrivabil disposizion dell' Altissimo l'egro nostro Santo in considerando, che avendo dato a lui pressochè nello stesso tempo, che a Severo i medesimi travagli, voleva Iddio, che operava sì mirabilmente con essoloro l'interiore unione degli Spiriti, che pur concorde in essi andasse la sostanza de' loro corpi, a tal segno che siccome ammalato essendosi Severo cadde anch' egli ammalato, senza che nulla ne sapesse, così ora in sentendolo ristabilito anch' ei si ristabilisse. Seguitò nulla di manco a rimaner per qualche tempo da debol molto, e faticosa convalescenza incomodato, nè potè che tardi ristorar le sue forze più ancora, che dalla violenza del sofferto male, dalle volontarie astinenze, mortificazioni, e rigori affievolite. In sì lungo, e doloroso patimento con placid'animo e sereno volto si gloriava con l'Apostolo, e consolavasi con la speranza, che quanto più spossate si fossero le corporali sue forze, altrettanto, e più a rinvigorir si verrebbero in lui le virtù spirituali. E per verità era questa la grazia, che andava più di continuo, e sovra tutte al suo Signor ricercando; poichè con un sì generoso distaccamento dalle monda-

Mortificazione di S. Paolino.

dane cose, e con tanti digiuni, e penitenze non ancor' era potuto giungere a rintuzzar, quanto avrebbe voluto, nelle sue membra quella ribellante legge a' suoi più santi desiderj, che in se provata aveva inespugnabile anche l' Appostolo delle Genti. Osserva perciò S. Agostino spesse volte nelle pistole del nostro Santo una gemente pietà, che tuttor raccomanda a tutti con fervidi voti, e dolenti sospiri il pregar per esso, che indotto non sia in tentazione, e vaglia una volta ad iscoprire tutti li più occulti nascondigli, che à l' infernale Nimico per entro al suo cuore, e tutte l' arti, e l' insidie di colui, col quale fa di continuo un faticoso combattimento: nel quale ognor viepiù conosce, quanto sia poderoso il valore de' vizj, e debol quello della virtù, quanto agevol cosa la ricaduta ne' peccati, e pigro, e lento ogni, e qualunque più volenteroso sforzo verso la perfezione. Quel Dio però, che potea liberarne S. Paolo, e far nol volle per lasciargli maggior campo, e più continuate occasioni di crescer suoi meriti, desso fu parimente, che ciò permetteva in S. Paolino per un vantaggiosissimo esercizio di sua virtù: lo che molto ben conoscendo il nostro Santo se ne consola poi nella pistola VI. che scrive di risposta a Severo al N. XII.

Anni di G.C. CCCXCV.

L' ostinazione di sua riferita infermità cagion fu, che differisse per qualche tempo di fare alla ricevuta lettera dell' Amico la risposta, tanto più che di bel nuovo cadde infermo Vigilanzio, ed ebbe ad aspettar che risanasse; e ristabilito che questo si fu, comechè facesse tutta la premura di volersene in Francia ritornare, fu di necessità, che pur', alquanto di più si trattenesse per dar tempo a Paolino, che tanto di forze ricuperasse, che abil fosse a rispondere. Rispose alla fine con l' accennata lettera, in cui gli rende grazie per la di lui Carità, e lo prega con tutta la maggior efficacia ad astenersi per l' avvenire dal fargli più tanto onor nelle sue pistole, perchè verrebbe in ricevendo quelle lodi, che a se dovute non sono, a meritarsi maggior pena presso del giusto Giudice Iddio, e insiememente a ravvisar' in esse molto meglio la propria debolezza in conoscendo quanto ancor lontano sia dalla virtù di quelli, che di tali onori van degni. Umilmente poi, ed ingegnosamente assai si studia di far comparire essere avvenuta con molto maggior prodigio la di lui, che non la propria conversione, e viepiù il sollecita a venirsene a Nola dimostrandogli, che le due poc' anzi sofferte infermità state son pruove, che Iddio à voluto fare di sua costanza nel già stabilito suo santissimo proponimento, e non già perchè riprovar lo volesse. L' esorta perciò ad affrettarsi anche di più per togliere all' intutto l' occasion di più schernirlo a coloro, de' quali spesse volte si querela, che facciansi beffe di lor vita ritirata, e penitente. Gli dà contezza della sua malatia, dell' invidia incontrata in Roma, e della Carità sperimentata ne' Vescovi, e Clero della Campagna, e 'n quegli ancora dell' Africa. Gli manda un pan di siligine preziosissimo frumento in que' tempi di Nola, ed una tazza di busso per fargli vedere di quale argenteria ora si serva, e 'l prega a trasmettergli quel vino, che crede di avere in Narbona.

Lettera VI. A Severo II.

Siligine.

Avea fin dal principio di quest' anno fatta S. Agostino alla mentovata prima lettera del nostro Santo prontamente la risposta con la XXVII. pistola, di cui a ragion disse il Le-Brun: *Nihil carius, nihil ar-*

Risposta di S. Agostino.

Anni di G.C. CCCXCV.

ardentius Augustini litteris, quas hocce anno ad Paulinum misit per Romanianum amicum sibi carissimum. Con tutto ciò non la ricevè S. Paolino, che nella state, perchè Romaniano Uom celebre nel libro della vera Religione del lodato S. Dottore, e parente di Alipio il S. Vescovo di Tegasta, che la portò, essendo venuto per altri suoi particolari negozj in Italia ebbe a differir fino ad ora il potergliela consegnare. Tanto più gradita però quanto più desiderata gli pervenne alla fine, e molto più ancora per vedervi la gentilissima protesta, che vi fa S. Agostino di estimar sua somma ventura lo stringer seco amicizia, o come egli scrive, lo stringerla con un tanto, e tal'uomo di Dio: ardere di vivissimo desiderio di vederlo, e non saper che rendergli per tanto affetto: *Nisi quia totus sum tuus in eo, cujus totus es tu; si parum est plus certè non habeo*. Gli manda con quest'occasione alcune delle sue Opere, acciocchè gliele corregga: *sanè*, gli dice al N. VI. *quia multa scripta nostra lecturus es, multo erit mihi gratior dilectio tua, si ex his, quae tibi displicuerint, emendaveris me justus in misericordiâ, et argueris me*. Ed ogni suo più cordiale affetto promettendogli dopo aver di lui fatti singolarissimi encomj l'assicura di aver' avuta somma soddisfazione in legger la di lui pistola di latte piena, e di miele, di fe' non finta, di santa speranza, e di purissima carità, la qual molto ben manifesta la semplicità del suo cuore non di altro vago, che di Dio: conciossiacosachè a giudizio di tutti coloro, che l'an veduta in Africa, esce dalla medesima inesplicabile odore di Gesucristo, il quale à costretti tutti a rendere immortali grazie al Signore, che l'à sì bene arricchito de' più bei doni della santità, e della sapienza.

Romaniano.

S. Agostino manda suoi libri da correggersi a S. Paolino.

E perchè chiesto avea nel medesimo tempo S. Paolino ad Alipio, come accennato abbiamo nel Capo XI. le notizie di sua vita, e questo, sebben l'avrebbe voluto servire per la sua versò di lui benevolenza, pur se ne asteneva per rossore, e modestia In veggendolo fra vergogna, ed amore ondeggiante S. Agostino, siccome scrive, e dubbioso, trasferì su le proprie sue spalle il di lui carico, e promette al nostro Santo di consolarnelo quanto prima: *Quem cum viderem* al N.V. *inter amorem, pudoremque fluctuantem, onus ab illo in humeros meos transtuli: nam hoc mihi etiam per epistolam jussit. Cito ergo, si Dominus adjuverit, totum Alipium inseram praecordiis tuis*. E non sol non si dubita, ch'egli attendesse al nostro Santo questa promessa nelle susseguenti sue lettere, che si sono perdute. „ Ma conghietturar possiamo, dirò tra gli altri col Rainaldi, che S. Agostino già fatto Vescovo compilasse a prieghi di S. Paolino i Libri delle Confessioni: imperciocchè se questi desiderò, e cercò, che fosse scritta la vita di Alipio, molto più ardentemente e' dovette richiedere il medesimo Agostino; che volesse scriver la sua: il che fece con tal molestia, e cautela, che contando, e piangendo i peccati suoi tessè la propria vita cominciandola insino da' suoi teneri anni „ *Quod si ita sit*, esclamerò col P. Sacchino, *haud sanè mediocriter hoc uno nomine Posteritas debet Paulino*! L' invita a portarsi 'n Africa, ove l'assicura, che stan tutti con vivissimo desiderio di vederlo: soggiunge alcune lodi sì del mentovato Africano Romaniano, che del di lui figlio Licenzio, il qual'era stato suo Discepolo nella filosofia, ed

Alla di cui istanza scrive le sue Confessioni.

Licenzio Discepolo di S. Agostino.

Anni di G. C. CCCXCV.

ed altre discipline, ed allor trattenevasi in Roma, e glielo raccomanda caldamente per timore, che nel fervor di sua giovinezza trasportar non si lasci dagli allettamenti del secolo. Scrisse parimente il S. Maestro a Licenzio una lettera, che mandò a Paolino, perchè gliela facesse aver sicuramente, ed è la XXVI. in cui inserisce un di lui Poemetto, e con l'esempio del nostro Santo ad abbandonare il secolo esortandolo così fra l'altre cose gli dice al N. V. „ Portatevi 'n Campagna, ivi conoscete il santo egregio servo del Signore Paolino, ed ammirate, com' abbia scosso tutto a un tratto generosissimamente il gran fasto di questa Terra col capo tanto più glorioso quanto più umile nel sottoporsi al giogo di Cristo: e come ora avendo per condottiero ne' suoi viaggi Gesù quieto esulta, e modesto. Là gite, ed imparate, con qual facondia del suo ingegno offerisca all'immortale Iddio sacrificj di lode a lui tutto ciò rendendo, che di bene à da lui ricevuto „ E' questo quel Licenzio, che il nostro Canonico Tesorier Ferrari dice essere stato nipote di S. Agostino mostrando di ne pur' aver letta la pistola, che ad esso scrisse poco dopo S. Paolino, in cui di Alipio, e di Agostino al v. 81. favellando dice a chiarissime note essergli quel Fratello, e questo Maestro, quel congiunto di sangue, e questo d'ingegno:

Error del Ferrari.

> Nam quid ego effundam rorans tibi paupere rivo!
> Me praeter geminò flumine prolueris.
> Frater Alipius est, Augustinusque Magister,
> Sanguinis hic consors, hic sator ingenii.
> Tanto fratre vales, et praeceptore, Licenti,
> Et dubitas pennis talibus astra sequi?

S. Paolino va in Roma a visitar li SS. Apostoli.

Sin da quest' anno io m'immagino certamente, che cominciasse il nostro Santo la piissima divozione dipoi 'n ciascun' altro per lunghissimo tempo inviolabilmente osservata di portarsi 'n Roma, e per lo più verso la festa de' SS. Pietro, e Paolo a venerarvi 'l di loro sepolcro, e quegli ancora degli altri SS. Martiri, il qual pellegrinaggio egli chiama *iter annuum*, e perchè nell'anno CCCC. scrive a Severo esser questa sua solenne consuetudinne, doveva essere da più anni incominciata. E se egli è vero, che sin da quest' anno ritornato sia in Roma S. Paolino, uopo è credere, che già cessata fosse quell'invidia, che aveavi nell'anno scorso incontrata, e fu cagione, che molto più presto di quel, che determinato aveva, se ne partisse: e pensar dovremmo, che molto meglio informato del suo merito, e santità il Pontefice S. Siricio avesse deposta per usar la frase del Le-Brun, *eam, quà in Paulinum arserat, zelotypiam*. Accennerem per ultimo due passi d' Isaia portati dal nostro Santo nella poc' anzi accennata Lettera a Severo molto diversamente da quel, che leggiamo nella volgata, un'è il XIV. del Capo XLII. ove abbiamo. *Tacui semper, silui, patiens fui, sicut parturiens loquar*, ed in sua vece scrisse Paolino al N. VII. *Tacui, nunquid semper tacebo*. E' l'altro il IV. del Capo XL. ove in cambio di *Omnis vallis exaltabitur*, egli scrisse, *implebitur*.

Del

Anni di G.C. CCCXCVI.

Del III. Natal di S. Felice, e risposta di S. Agostino. Delle Lettere a Romaniano, e Licenzio in Roma, Ed a' SS. Amando, e Delfino in Bordeos.

CAPO XIV.

Poema XVIII. Natale III.

ARrivato che fu il sempre più sospirato XIV. giorno del novell'anno CCCXCVI. celebrò S. Paolino la solenne festività di S. Felice con l'usata pompa, e divozione, e con la consueta recita del III. Natale, in cui comincia a raccontarci gli insigni, e strepitosi miracoli, che principalmente in quel dì su degli Energumeni operava, e'l numeroso concorso di forestiere Genti, che'l venivano a venerare in quella sua Nolana Basilica, a spargervi 'l sacro avello di fiori, e ad ornarvi le porte di verdi, e fiorite corone; e 'l prega ansiosamente ad intercedergli la sovra tutte bramata grazia per questo Mondo di poterlo per sempre in quella sua Chiesa servire, e spirar poscia accanto al suo sepolcro. E perchè fu quanto antica altrettanto divolgata opinione confermata eziandio fin da que' tempi dall' autorità di Gennadio, che S. Paolino mirabile sia stato, e potentissimo su li Demonj degli umani corpi posseditori, egli è al vero somigliantissimo il parer di coloro, che dansi a credere doversi ad esso attribuire gran parte de' riferiti da lui miracoli su gli Spiritati, comechè egli con la singolar sua modestia, ed umiltà dar ne voglia tutta la lode a S. Felice: *Ad potentiam adversus Daemones hic descriptam pertinere crediderim*, scrive sul fine della III. Parte il Sacchino, *multa ex iis, quae Paulinus ipse narrat ad S. Felicis gesta corpus. Namque mos est Sanctorum in Sanctos alios ab se laudes evertere*. E perciò Usuardo alli XXII. di Giugno dice nel suo Martirologio del nostro Santo: *Claruit autem non solum eruditione, et copiosâ vitae sanctitate, sed etiam potentiâ adversus Daemones*, e lo stesso replica nel suo il Baronio con le parole appunto, con le quali ciò scritto aveva Gennadio.

S. Paolino potente su' Demonj.

Ecco pur finalmente di ritorno dall' Africa i già spediti a S. Agostino Romano, ed Agile, che recan lettere al nostro Santo non sol di quel S. Dottore, ma pur' anche di Aurelio Vescovo di Tegasta, di Profuturo di Calamina, è di Severo Milevitano; le quali tutte a riserba di quella di Agostino perdute si sono. Gli dà parte in questa, che è la XXXI. quel gran Dottor di S. Chiesa di essere stato eletto Vescovo Coadjutore di Valerio Vescovo di Ippona, oggi Bona in Africa verisimilmente verso la festa dello scorso S. Natale, e venir perciò da questo suo novel ministero impedito a cordursi a Nola, e quindi 'l prega con ogni maggior caldezza, ed anche a nome di tutti li suoi circonvicini Vescovi a portarsi 'n Africa con queste fra l' altre efficacissime espressioni: *Quare non impudenter ego vos rogo, et postulo, et flagito, ut in Africam majore talium hominum siti, quam siccitatis nobilitate laborantem venire dignemini*. E l' assicura, che sebben' era grandissima

Romano, ed Agile con lettere de' SS. Vescovi Africani.

Risposta di S. Agostino fatto Vescovo d' Ippona.

diffima l'eftimazione del di lui merito in quelle Chiefe, pure alla di lui prefenza di molto fi avvanzerebbe. Il priega a condur feco anche Terafia fermamente afferendo, che non poffon fare ambedue più gradita cofa al Signore, che 'l far note a tutti quelle virtù, che loro fono ftate da Dio conferite, con uguale ftudio a quella fatica, ed ardore, con cui fe l'anno acquiftate, e ful fine del N. VI. *Hanc ergo Chrifti gloriam*, foggiunge, *etiam oculis noftrorum hominum cupimus admoveri in uno conjugio propofita utrique fexui calcandae fuperbiae non defperandae perfectionis exempla. Nefcio, fi quidquam mifericordius agitis, quam fi tantum nolitis latere, quod tales eftis, quontum tales effe voluiftis.*

Anni di G.C. CCCXCVI.

Gli raccomanda caldamente un certo Vetuftino, che veniva a Nola con proponimento di fervire a Dio, e verifimilmente di far vita monaftica fotto di lui, e per effo gli 'nvia i fuoi tre Libri del Libero Arbitrio, e gli chiede in contraccambio i Libri contro degli Accademici di S. Ambrogio, che poi fi fono perduti, non dubitando, ch'ei non aveffe tutte l'Opere di quefto S. Vefcovo di Milano, e gli fa premurofa iftanza, che gli mandi quella, che gli era ftato riferito nell'anno fcorfo, che egli ftava componendo contro a' Pagani. Inefplicabil fu la contentezza di S. Paolino in fentir la di lui promozione al Vefcovato d'Ippona, e fubitamente appena due giorni dopo ne fignificò il fuo giubbilo a Romaniano, che da Nola partitofi in Roma col Figlio Licenzio fi tratteneva, con la VII. fra le fue lettere non tanto congratulandofi, che ftato foffe a quella dignità promoffo Agoftino, quanto che le Africane Chiefe meritato aveffero sì fegnalata grazia da Dio, che deftinate le aveffe ad afcoltare la divina parola della bocca di sì gran Dottor, sì gran Santo. Scriffe nello fteffo tempo un'altra, che è l'VIII. da quefta diftinta lettera S. Paolino al di lui figlio Licenzio, come pruova con più MSS. il P. Chifflezio, e non già come una feconda parte della medefima lettera, che mandò al Padre, ficcome fu per l'addietro creduto, a tal fegno che nell'antiche Edizioni fi veggono ftampate feguitamente formar' una fola continuata piftola, e in tal guifa ancora fenza veruna diftinzion fra di loro unite ancor fono nell'edizion Benedittina di S. Agoftino al N. XXXII. Parte in profa è quefta feconda Lettera, e comincia dal N. IV. *Audi ergo, Fili, Legem Patris tui*, e parte in verfi, perchè di quefti dilettavafi affai quel Giovane erudito, e gli porge in effa il noftro Santo ottimi paterni avvifi, ed efficaciffime efortazioni ad una vita di perfezion Criftiana: e perchè gliela mandò unitamente con quella del Padre, non vi pofe alcun titolo, il che diè motivo a molti di non riconofcerla per una lettera diftinta.

Vetuftino.

Opera contro a' Pagani.

Lettera VII. a Romaniano.

VIII. a Licenzio.

Aveva intanto S. Amando fatte vedere al fuo Vefcovo S. Delfino le ricevute lettere del noftro Santo, ed egli venuto in defiderio di averne alcuna gliene fcriffe con grandiffima premura pregandolo ad aggiungervi oltre degli ufati uffizj di convenienza qualche cofa fu la divina Scrittura per aprirgli in tal guifa il teforo del fuo cuore. Si querela perciò amichevolmente in primo luogo nella IX. fua Piftola il noftro Santo con Amando, perchè abbia date a vedere le fue debolezze ad un Uomo di tanto merito, fi fcufa di non poterlo fervire per non effer abile a trattare de' divini Mifterj, ed implora il di loro aju-

IX. a S. Amando II.

Anni di G.C. CCCXCVI. to. Sapientemente però sparge molte cose utili al sommo all'esercizio della pietà in questa sua di risposta, la qual sembra non essere a noi pervenuta intiera, e gliela manda per un certo Mario. Merita con tutto ciò in questa parte qualche riflessione il seguente passo IX. del Capo X. della Genesi: ***Quasi Nemrod robustus venator coram Domino***, che dal nostro Santo in quest'altra guisa si esprime: ***Nebroth, qui contra Dominum venator fuit.***

Mario.

X. Pistola a S. Delfino. Scrisse nel tempo stesso la X. pistola umile egualmente, che pia al S. Vescovo Delfino di Bordeos, del quale si celebra da Chiesa Santa alli XXIV. di Decembre la solenne commemorazione affermando, ch'egli avea tutta la ragion di richiedere da se li frutti del di lui deposito, e di aspettarne i germogli di sua semenza. Si scusa non pertanto umilmente con dichiararsi incapace a por mano a i sacrosanti misterj delle divine Scritture, e per timore, ch'egli in vece del bramato frumento a coglier non abbia nelle sue lettere triboli, e spine per uva, e gli abbia a dire: ***Spinas quasi rhamnus asper produxisti***, al IX. del Salmo LVII. alludendo, ove noi leggiamo: ***Priusquam intelligerent spinae vestrae rhamnum.***

Lettera a S. Girolamo perduta. Scrisse per la seconda volta, che si sappia, in quest'anno Paolino a S. Girolamo, e mandogli sua lettera, che si è perduta, con alcuni doni, tra' quali sarà stato certamente un pane, per mano di un certo Ambrogio, e gli chiese giusta l'usato suo costume istruzioni, e consigli per seguitar santamente l'incominciata monastica professione.

Ambrogio.

II. Risposta di S. Girolamo. Gli rispose in questo, o nel seguente anno S. Girolamo con la LIII. pistola, benchè nell'Edizion Benedettina sia posta con la nota dell'anno 394., e sia creduta anteriore alla LVIII. della quale nel Capo XII. abbiam ragionato. Ma noi considerando in quella molte, e molte cose, che sembran parlar con chiarezza della recente conversion di Paolino, teniamo a fermo essere quella stata la prima, che a lui mandasse il S. Dottore: e perchè siamo stati di parere, che non cominciasse il nostro Santo a scrivere agli uomini più famosi in dottrina, e santità di quel secolo, senon dopo il suo ritiramento in Nola nella state dell'anno CCCXCIV. avvenuto, abbiam creduto doversi collocare la prima risposta di S. Girolamo nell'anno CCCXCV. e riponiam questa sul finir del corrente, o sul principio di quel, che siegue. L'innanima in questa il S. Dottore con l'esempio sì degli Etnici, che degli ecclesiastici Scrittori allo studio singolarmente delle sacre lettere, e gli promette diriggimento, ed ajuto, non già come Maestro, qual'egli chiesto lo aveva, ma bensì come compagno nel rintracciar, nel richiedere, e nel battere alla porta della divina Sapienza. Gli confessa ciò non ostante esser necessario il prendersi una sicura guida, che 'l regoli; e lagnasi, che non essendo tutte l'altre scienze, ed arti esercitate senon da quelli, che ne san professione, resti sol poi la scienza della divina Scrittura, che ognun si vuole attribuire. E per maggiormente infervorarlo gli fa vedere, quali e quanti misteri in essa si contengano, gli novera i Libri sacri, ed accenna la difficoltà, che vi s'incontra a capirne il vero senso, e 'l proprio spirito, e vi fa su di ciascuno brevi sì, ma bellissime note, e mostra qual sia il vero carattere di ciascheduno de' loro Autori. Loda nello stesso tempo semprepiù il di lui santo proponimento, il ritiro, e la povertà ec.

De'

Anni di G.C. CCCXCVI.

De' Vescovi Memore di Capoa, ed Emilio di Benevento. Di Giuliano poscia Pelagiano, ed Ia la sposa, nelle di cui nozze S.Paolino fece un Epittalamio.

CAPO XV.

BEnchè difficil cosa non poco siasi lo stabilire il vero tempo, nel qual succeffe lo sposalizio tra Giuliano, ed Ia, cui fece in tal occasione S. Paolino un nobilissimo Epittalamio, tralasciar non dobbiamo di usar ogni diligenza per discostarsene il meno, che sia possibile. Lasciam da parte primieramente come falsa fuor di ogni dubbio l'opinion del Le-Brun nella II. Differtazione, il quale credendosi essere stata scritta nel CCCCVIII. al Vescovo Memore la Pistola CI. di S. Agostino, la quale sebbene in quest' anno ancora è situata da' Padri Benedettini di S. Mauro, speriam noi di provare essere stata scritta nell' anno CCCXCIX. prese quindi argomento a pensare, che succedute fosser le nozze di Giuliano verso l'anno CCCC. e molto più quella del Cardinal Noris, il quale nella Storia Pelagiana le crede avvenute dopo Il ritorno, ch' Emilio fece verisimilmente nel CCCCVII. dalla sua legazione di Costantinopoli; e finalmente quella di Garnerio uom per altro dottissimo, il quale al Capo VI. della II. Differtazione su Mario Mercatore le vuol fatte nell' anno CCCCVIII. poichè infallibilmente prima successero, e senza fallo eziandio molto prima dell' anno CCCXCIX. e perciò verso di questo tempo.

Le-Brun censurato.

Noris.

Garnerio.

E per dir vero era Lettor fra' Cherici Giuliano, allorquando sposossi con Ia per relazion di Paolino al v. 141. del suo Epittalamio, che è nell' edizione di Verona il Poema XXIV.

Giuliano Lettore, e poi Sposo d'Ia.

> Clericus uxorem Christo comente decoram
> Diligat, et pulchram lumine cordis amet.
> Auxilioque viri divino munere factam
> Lector coelesti discat ab historiâ.

Scioltosi poi questo matrimonio o per vicendevol consentimento fra di loro, come accadeva ben di sovente in que' tempi, o come io più volentier mi credo per l'avvenuta morte della Moglie, e perchè di questa non si trova più memoria, e perchè di quello non si legge un' azion sì generosa, allo stato ecclesiastico ritornando era già Diacono, allorchè scrisse S. Agostino la mentovata lettera al di lui Padre Memore, cui dice: ***Nam superiores quinque vix filio nostro, et Condiacono Juliano, quoniam et ipse jam nobiscum commilitat, lectione, et cogitatione digni videbantur***. Ed in qual' anno ciò scrivesse, cel dà a divedere lo stesso S.Dottore soggiungendo, che troppo ingrata, e non comportevol cosa sarebbe stata, che Possidio suo santo fratello, e Collega venendo in Italia, il che indica apertamente la prima volta, che ci venne, e non

Poscia Diacono.

 già,

Anni di G. C. CCCXCVI.

già, quando ci ritornò, o non avesse conosciuto Memore, od a conoscer lo avesse senza recargli sue lettere; il che gran cosa non sarebbe certamente, se altra volta ci fosse stato senza quel Capoano Vescovo conoscere, e senza recargli lettere di Agostino. Or partito essendo dall' Africa Possidio per la sua prima legazione agli Imperadori Arcadio, ed Onorio contra i Pagani, i quali ad onta delle da loro publicate leggi alli XIV. di Marzo del CCCXCIX. contra il culto degli Idoli, aveano furiosamente contro de' Cattolici tumultuato, partito essendo, dissi, come pruova nella VII. Dissertazione il Muratori, nel mese di Giugno, di quest' anno stesso Possidio dall' Africa con la mentovata lettera di S. Agostino, uopo è credere, che di non picciol tempo innanzi avesse fatte con Ia le sue nozze Giuliano, giacche al più tardi nel mese di Giugno del suddetto anno era giunta in Africa la novella, ch' erasi già liberato dal matrimonio contratto, erasi di nuovo al servizio della Chiesa restituito, ed era gia fra li Diaconi annoverato.

Possidio viene in Italia.

Ma per dir qualche cosa di sua persona con maggior distinzione, che non à fatto alcuno finora, fu Giuliano un' uomo di molta qualità, e d' illustre famiglia per relazione di S. Fulgenzio, di S. Agostino, di Mario Mercatore, e d' altri, e nacque non già in Atella, come nell' anno CCCCXXX. al N. VI. si divisa il Baronio del di lui Padre dicendo: *illum Episcopum Capuanum patriâ Atellanensem* ec. ma bensì 'n Puglia, come ci attesta S. Agostino Autor di quel tempo, e ch' ebbe di lui, e di Memore il Genitore tutta la maggior conoscenza, allorchè a lui scrive nel Libro VI. dell' Opera imperfetta: *Noli istum Poenum monentem terrenâ inflatus propagine spernere: non enim quia te Apulia genuit, ideo Poenos vincendos putes gente, quos non potes mente*. Fu suo Padre Memorio, o Memore, che poi divenne Vescovo di Capoa, ed amicissimo di S. Agostino, e S. Paolino, e sua Madre fu Giuliana nobil Matrona al riferir del testè lodato Mercatore, il qual fiorì secondo il Baluzio dall' anno CCCCXVIII. oltre del CCCCL. nel commonitorio contra l' eresia di Pelagio, Celestio, e Giuliano a questo dicendo: *Tu ne sanctae, ac beatae recordationis Memoris Episcopi filius? tu Julianae primariae foeminae, et qua nihil honestius inter reverendissimas matronas invenias, utero editus?* ec. Attese nella sua giovinezza allo studio delle lettere sì latine, che greche, ed acquistossi gran fama per la perizia di queste lingue, e molto più per la prontezza, ed eleganza del suo dire. Fu primieramente, come è detto, Cherico, e Lettore nella Chiesa di suo Padre, indi sposossi con Ia di consolar famiglia, la quale giusta la volgar comune opinione sostenuta da gravissimi Autori, e fragli altri da i Cardinali Baronio, e Noris, dal Pagi, e da Natal d' Alessandro fu figlia di Emilio fratel di Memore, e poscia Vescovo di Benevento. Il Muratori però, e chi fa maggior conto della ragione, che non dell' autorità degli Scrittori anche più illustri, pensa essersi 'ngannati tutti li riferiti Uomini chiarissimi, e poterne in questa guisa discoprire l' errore.

Giuliano fu di Puglia, e non di Atella.

Baronio censurato.

Memorio Vescovo di Capoa.

Giuliana Madre di Giuliano

Ed la Sposa.

Che non fu figlia di Emilio.

Considera sagacemente in primo luogo essere il principal fondamento della volgata opinione un' abbaglio preso dal v. 202. del mentovato Epittalamio.

> Infula Pontifices divino jungit amore,
> Humano pietas jungit amore Patres

Hanc

Hanc Memor officii non immemor ordine recto
Tradit ad Emilii pignora cara manus.

Anni di G.C. CCCXCVI.

ove per *Patres* vuole il Cardinal Noris, che intender si debbano Memore di Giuliano, ed Emilio d'Ia. E quantunque confessi, come è per verità, che in tutti li Codici MSS., e ne' libri stampati si legga *Pares*, e non *Patres*, si ostina a dire, che debbonsi correggere, e restituirvi *Patres*, su la qual parola si avvisa di stabilir sua sentenza.

Considera in secondo luogo essere Emilio senza verun dubbio fratel di Memore troppo chiaramente leggendosi dal v. 212.

Surge, Memor, venerare Patrem, complectere Fratrem,
Uno utrunque tibi nomen in Emilio est.
Junior, et Senior Memor est, mirabile magni
Munus, opusque Dei, qui minor, hic Pater est.
Posterior natu senior, quia sede Sacerdos
Gestat apostolicam pectore canitiem.
Filius est, fraterque Memor ec.

Era Emilio german fratello, e più giovane di Memore, e perciò *junior* è detto *Frater*, e perchè era stato innanzi a lui promosso al Vescovato, *Senior* vien chiamato, e *Pater*. Or' Emilio, di cui S. Paolino al v. 210.

Emilio fratello di Memore.

Hic vir, hic est Domini numeroso munere Christi
Dives vir superi luminis Emilius.

e di cui si fa nel cattalogo de' Santi della Chiesa Beneventana solenne commemorazione alli due di Maggio, essendo fratel di Memore, chi vorrà darsi ad intendere, che con approvazione, e lode di S. Agostino, e S. Paolino abbia data sua figlia in isposa al Figliuol di suo Fratello, sol che si rammenti essere stata sempre dalle leggi de' Cristiani proibita la congiunzione nel secondo grado di consanguinità?

E che non sia per verità nemmen succeduta in questa occasione, ne lo dà chiaramente a divedere, se ben vi si riflette, lo stesso S. Paolino in questo Poema, nel quale prega bensì più volte felicitadi alla casa, e famiglia di Memore, e le augura, che sia come quella di Aronne al v.236.

Casta Sacerdotale genus ventura propago,
Et domus Aron sit Tota domus Memoris.

Ed al v.238.

Christorumque domus sit domus haec Memoris.

E non ne desidera mai veruna alla casa, o prole di Emilio, perchè se avea figli Memore, per li quali meritar potesse sì belle benedizioni, erane privo Emilio, che però dal suo carissimo Amico nulla ne riceve. Di più vien chiamata la bensì Nuora del Vescovo Memore al v. 41.

Sancta Sacerdotis Nurus ec.

Ma non mai figlia del Vescovo Emilio: anzi 'n leggendosi apertamente al v. 11. San-

Anni di G. C. CCCXCVI.

Sancta Sacerdotis venerando pignora pacto
Junguntur ec.

E non già *Sancta pignora Sacerdotum* con sufficientissima evidenza si viene a conoscere, che ambedue gli Sposi non ebber riguardo di figli, che al solo Vescovo Memore Padre di Giuliano, e Suocero di Ia. Il che vie più si conferma dal sentirvisi, che Ia non era figlia di gente appostolica, ma lo divenne in casa del Consorte al v. 61.

Absit, ut idolici videatur filia templi
Gentis apostolicae filia facta domo.

Non fu dunque sicuramente Ia, quantunque lo sia stata per l'addietro da tutti creduta, figliuola di Emilio, il qual comparisce sempre in questo Poema come Zio di Giuliano, e non mai come Genitor della Sposa, come ciascheduno in leggendolo se ne potrà molto bene assicurare.

Fu non però molto celebre questo matrimonio non sol perchè onorato dalla presenza di questi due Vescovi Padre, e Zio, ma perchè commendato con altissime lodi da S. Agostino, e con ben lungo Epittalamio da S. Paolino; sebben perchè non si sa veramente quando seguisse, ne pur si sa, quanto durasse. Scioltosi poi, qualunque ne fosse la cagione, abbracciò di nuovo Giuliano lo stato ecclesiastico, e divenne Diacono, qual' è chiamato nella citata lettera da S. Agostino, che nell' anno CCCXCIX. mandò al Vescovo Memore di lui Padre. Ne rivocar si puote in dubbio, che sciolto allor si fosse dal vincolo maritale, certissima cosa essendo, che non era in questo tempo permesso a' Diaconi l'uso del matrimonio. Fu poscia verso l'anno CCCCXVI. per rapporto del Mercatore fragli altri nel Commonitorio sul nome di Celestio consecrato Vescovo dal Pontefice Innocenzo I. ma non già di Capoa in successor di suo Padre, come scrisse Gennadio, ed il Baronio, e si studia di provare a lungo Michele Monaco, ne di Celano, come si legge nel decreto de' Libri apocrifi di Gelasio, e nella Prefazione de' Cantici di Beda, e molto meno di Atella, qual l'appellan altri giusta la depravata Cronica di Prospero; poichè ci assicura lo Scaligero, ed il Pontano, che ne' migliori MSS. si legge Vescovo Eclanense.

Giuliano Vescovo non di Capoa.

Ne di Celano.

Ne di Atella.

Pretese fin dal secolo scorso l'eruditissimo P. Chifflezio di poter decidere questa controversia nel suo Paolino illustrato, e detto avendo come ingannar si lasciarono Onorio Augustodunense, il Baronio, ed altri a riputarlo Vescovo di Capoa dalla volgare Edizion di Gennadio al Capo XLV., ove è scritto: *Julianus Episcopus Capuanus vir acer ingenio*, ci assicura, che nel suo Codice Corbejense altro non è, che *Julianus vir acer ingenio*, e nel MS. Jurense quasi della stessa antichità si legge, *Julianus Episcopus vir acer ingenio*, ed in altri molti, *Julianus campanus vir acer ingenio*, soggiunge, che di qual Città Vescovo si fosse, cel mostra chiaramente Prospero nella sua Cronica all'anno CCCCXXXIX. *Hac tempestate*, dicendo, *Julianus Atellanensis jactantissimus Pelagiani erroris assertor, quem dudum ammissi Episcopatus intemperans cupido exagitabat multimodâ arte fallendi correctionis speciem praebens molitus est in communionem Ecclesiae irrepere*. Or certo essendo, dice l'Autor lodato, che li Vescovi 'n que' secoli si denominaron non già dalla Patria, ma bensì dal

si dal loro Vescovato, come Paolino di Nola, benchè nato fosse in Bordeos, Ambrogio di Milano, benchè nato in Francia, ec. così Giuliano, sebben nato in Puglia chiamossi Atellanense, perchè Vescovo di Atella già nobilissima Città della felice Campagna poco lunge da Aversa, ove fu poi trasferita verso l'anno ML. dal S. P. S. Leone X. l'Atellanense Episcopale Sede. Ne si può dire, egli seguita, che Vescovo fosse di Eclano Città illustre presso Cicerone, ed altri, e di cui si trova fra l'iscrizioni del Grutero alla pagina CCCCXLVI.

Anni di G. C. CCCXCVI.

R. P. AECLANENSIVM

la qual'or chiamasi Frigento, ed essi unita al Vescovato di Avellino tra gli Irpini Sanniti; poichè essendo questa Chiesa fuor della Campagna non può convenire a Giuliano, che vien chiamato Vescovo Campano specialmente da Prospero ne' versi seguenti.

> Aut hunc fruge suâ aequorei pavere Britanni,
> Aut huic campano gramine corda tument.

Qua però sen va errato l'eruditissimo Scrittore supponendo, che in questo secondo verso di lui si favelli: poichè non di lui si tratta, ma bensì di Pelagio, e di Celestio, i quali spessissime volte si trovan nominati 'nsieme: *Falluntur enim*, dice il Pagi nell'anno CCCCXI. al N. X. *qui secundum versum de Juliano intelligunt, qui Apulus fuit, quique annumerari Pelagio non solet, ut re verâ solet Coelestius*. Ne punto di maggior forza è la ragion, che deduce dall'aggiunto di Campano, onde crede provarlo Vescovo nella Campagna, e perciò non di Eclano, giacchè, come abbiam dimostrato nel I. Tomo comprendeva la nostra Campagna ancora il Vescovato di Benevento, il di cui Vescovo Gennaro si trova nel Concilio di Sardica del CCCXLVII. in questa guisa sottoscritto, *Januarius a Companiâ de Benevento*; poichè la Campagna fu già molto più distesa, di quel che sia presentemente.

Niun valor dunque avendo le ragioni addotte dal Chiinezio per provarlo Vescovo di Atella al parer de' più diligenti moderni Critici, appigliandomi estimo di certo essere stato Giuliano Vescovo di Eclano XV. in XVI. mila passi distante da Benevento, perchè sovra tutto riputar si deve l'autorità di Mario Mercatore, il quale come Autor contemporaneo ignorar non poteva la vera Città Vescovile di un'uomo sì difamato per la sua iniquità, ed or nella Prefazione del Simbolo di Teodoro il chiama *Julianum Episcopum Oppidi Eclanensis* ec. or' in quella del Trattato di Nestorio contra l'eresia Pelagiana, *Julianum ex Episcopo Eclanensi* ec. E tanto più, che approvata viene questa opinione dal Baluzio nelle Note, che fa al lodato Autore, dal Cardinal Noris, e dal Muratori, il qual nella citata VIII. Dissertazione dice: *Em. Card. Norisius in peaeclarissimo opere Historiae Pelagianae Juliani res prosequitur, ubi eruditè pro more illum Eclanensem postea Episcopum factum evincit*. Dello stesso parere fu il Pagi, il nostro Cammillo Pellegrino, ed altri, e finalmente il Graveson, il quale nella sua Storia Ecclesiastica risolutamente scrive: *Julianus, qui in Apuliâ natus Episcopus fuit Eclanensis, quae est inter Apuliam, et Campaniam Benevento distans viginti*

Ma di Eclano.

Anni di G. C. CCCXCVI. Oggi, Frigento.

ginti miliaribus, et Frigentum nunc vocatur. Dell' istesso parere son parimente il Bodrando, il Cluerio, il Cellario, e molti altri: ma lor si oppone in parte l' Olstenio, ed osservando, che la Tavola di Antonio pone tra Benevento, ed Eclano MD. passi, e che tra Benevento, e Frigento non ne son, che MCCC. tien per certo, che dir si debba essere stato Eclano non gia Frigento, ma bensì quell' altra Città, di cui appariscono ancor le vestigia non lunge da Mirabella, che poi fu detta Quintodecimo, e che nell' anno DCLXIII. fu distrutta da Costante, nel mente che andava a far la guerra a' Beneventani, e non già da Costantino nel DCLXIX. come inavvedutamente scrisse il citato Olstenio. E questa per verità era distante MD. passi da Benevento, ed un suo Vescovo si trova sottoscritto nel Concilio Romano dell' anno CMLXIX.

O Quintodecimo.

Diviene Pelagiano.

Fastoso però oltremisura Giuliano, e gonfio alteramente pel possesso, che aveva non men delle umane Lettere, che dall' altre liberali discipline, e vie più spinto da una certa naturale sua, e giovanile temerità cadde nell' eresia Pelagiana. Innanzi però di molto a questa sua prevaricazione essendo non men di lui, che di Memore il Padre amicissimo S. Paolino gli additò questo in occasione delle di lui nozze, che per quel, che si è detto, noi supponiamo verso di questo tempo avvenute, con la in un ben lungo Epittalamio come portar si doveva nello stato conjugale, come istruir la sua famiglia, e come fuggir le pompe, e i vani onori del secolo. Fu presente a questo Sposalizio, come noi teniam per fermo, il Vescovo Emilio, e si deduce evidentemente dal v. 204. e seguenti.

Poema XIX. Epitalamio.

Anzi egli fu, che celebrò queste nozze, congiunse insieme, e benedisse gli Sposi, che quai proprj figli Memore gli presentò

> Hinc Memor officii non immemor ordine recto
> Tradit ad Emilii pignora cara manus
> Ille jugans capita amborum sub pace jugali
> Velat eos dextrâ, quos prece sanctificat.

Per lo che mi reca per verità maraviglia il sentire, che l' eruditissimo P. Garnerio dar ci voglia ad intendere, che già fosse morto il S. Vescovo Emilio, e che con una poetica fantasia cel faccia comparir S. Paolino: quando non già comparir semplicemente, ma cel fa vedere unire insieme gli Sposi, e pregar loro ne' versi, che sieguono, unitamente con Memore felicità dal Signore.

> Christe Sacerdotes exaudi, Christe precantes,
> Et pia vota sacris annue supplicibus.

Del

Anni di G.C. CCCXCVII.

Del IV. Natale di S. Felice. Della XI. e XII. Lettera a Severo, e della Venuta di Melania in Nola.

CAPO XVI.

Giusta l'usato suo religiosissimo costume sopraggiunto il solenne quattordicesimo giorno di Gennajo dell' anno CCCXCVII. celebrò S. Paolino la sempre più per lui gradevol festa di S. Felice, e vi recitò il IV. de' suoi Natali, in cui comincia a raccontar distintamente la gloriosa vita, azioni, e miracoli di sì gran Santo: le quali cose, che di un lustro singolarissimo sono state, e sono alla Chiesa di Dio, e di sommo valore, ed efficacia contro di moltissimi Eretici, se tal cura non si fosse presa S. Paolino, sarebber già da più, e più secoli nella più profonda obblivione seppellite, come vi son pur troppo, e per la più parte quelle degli altri nostri Vescovi, e Santi, e della primiera nostra Chiesa. Diciam pertanto col Le-Brun, e lo direm con piena ragione, che se Paolino deve la gloria della sua conversione a S. Felice, deve questo reciprocamente ad esso tutta la gloria, che à presso degli uomini, e noi gli dobbiam di più la notizia della gran magnificenza di sue antiche Basiliche, e del numerosissimo concorso d' ogni parte del Mondo, che già si faceva al di lui sepolcro in Nola, e per dir tutto in una parola, a lui dobbiamo, quanto sappiam di S. Felice; ed a' suoi stessi Natali dobbiamo le più belle cognizioni, che abbiam del loro stesso gloriosissimo Autore.

Poema XX. Natale IV.

Severo intanto, il quale non solamente non tralasciava mai veruna occasione, che gli si presentasse di scrivere a S. Paolino, ma soventi fiate ancora gli spediva a bella posta de' suoi Giovani, e de' suoi Santi Figli, come chiamati son dal nostro Santo, che in essi come in benedetta di lui prole si rallegrava: e la più parte de' quali 'n ammirar poi di presenza la singolar santità di Paolino, accresceva di molto la propria virtude, e santità, Severo, dissi, per un di questi 'nviata gli aveva una sua lettera, in cui se di gran lunga inferiore ad esso nella perfezione dichiarando asserisce essere stati ambedue nella Campagna, cioè nell' ampia strada di questo secolo ritrovati, un di loro, che è Paolino, essere stato chiamato, e preso, l'altro, che è Severo, lasciato. Confessa di ammirare la di lui povertà, ma di averla nello stesso tempo in orrore, e sebben vorrebbe, non essergli possibil cosa l'imitarla. E per ischerzo soggiunge, che quanto prima ei diverrebbe povero a tal' eccesso, che più non l'oserebbe d' invitare, e gli manda la da se scritta Vita di S. Martino Vescovo Turonese ancor vivente: *La vie de Sain Martin*, dice il Du-Pin dopo aver fatto vedere, che 'l da lui formato compendio della Storia Universale fu fatto con maggior brevità, chiarezza, ed eccellenza di quel di Saluftio, *est ecrite avec la meme pureté, que son histoire, mais d'une maniere plus étènduë, et plus agreable*.

Lettera XI. a Severo III.

Povertà di S. Paolino.

Gli rende il nostro Santo in riposta cordialissime grazie per la bontà, che verso di lui conserva, e prende quindi opportuna occasione di dargli a diveder l' eccellenza della Carità cristiana sovra tutte le umane amici-

Anni di G. C. CCCXCVII.

zie, e seriosamente il rampogna perchè abbiagli scritto quel, che aveva letto al Capo XXIV. di S. Matteo *Duo fuimus in agro, et unus assumptus est*: quando piuttosto per non mostrarsi 'ngrati al Signore dovean confessargli co' ben dovuti umilissimi ringraziamentl di essere stati assunti ambedue. Gli 'nsegna ad offerir continuamente di se stesso, ed in se stesso un sacrifizio all' Altissimo, ed allegoricamente de' sacrifizj dell' antica legge gli ragiona. Il chiama beato, e l' esalta con grandissimi encomj per la mentovata Storia di S. Martino; il ripiglia però dolcemente altrettanto per quel, che gli scriveva della sua povertà veder facendogli esserli dimostrato e debole nella fede, e diffidente della divina Providenza: e dopo avergli fatto mirabilmente parola della povertà evangelica si protesta, che in qualunque maggior miseria trovar si possa, non lascerà mai d' invitarlo, e di sollecitarlo a tutto potere a venire in Nola a starsi seco.

Vittore, e sue lodi.

Aveva parimente spedito fin dall' autunno dell' anno scorso lo stesso Severo con sua lettera a Paolino un certo Vittore, il quale era stato primieramente Soldato, ed era spiritual figlio di S. Martino, ed imitatore del B. Chiaro Sacerdote di Tours, perchè sen venisse in Nola a passar l' inverno col nostro Santo, ma incontrato essendosi 'n Narbona con Postumiano, ch' erasi risoluto di far' un viaggio nell' Oriente, fu da lui costretto a ritornar in Bordeos, e perciò non potè giungere in Nola, che sul terminar dell' inverno di quest' anno, e recò lettera a Paolino, in cui Severo il pregava a non crederlo in verun conto per le molte a lui già mandate pistole tediato, o stanco: anzi l' assicura di aver sempre più vivo il desiderio di riceverne dell' altre, e se è possibile, maggiori sempre, e più lunghe. Il supplica a suggerirgli di quelle cose, le quali alla Storia Universal delle Genti; che stava attualmente componendo, appartenevansi; e principalmente gli significa di provar grandissima difficoltà nel disporre la Cronologia de' Re di Giuda, e d' Israele.

Fu Vittore un particolar' amico sì di Severo, che di Paolino, e perciò vien da quello chiamato *commune pignus, fidele contubernium et solemne solatium*, specialmente perchè partir si soleva ogni anno di Francia per lo più nell' Autunno, e portar lettere al nostro Santo, col quale trattenevasi nel verno, e ne riportava nella primavera le risposte a Severo, il qual perciò scrisse a Paolino, *Tu enim Spiritu fervens salubrius eum in tempore frigoris ignito fidei tuae fovebis calore, at ego frigidus ad aestivam illi stationem aptius ero*. Indefesso in quest' uffizio, e sollecito consolava una volta l' anno e l' uno, e l' altro di essi non sol col recar loro le reciproche lettere, ma con portar' anche degli altri componimenti, che a far venivano, per la qual cosa ora scrive Paolino a Severo maravigliandosi, che non ancora si sia stancato in legger tanti volumi, che mandati gli aveva per Vittore, e gliene chiedesse degli altri: *Tanquam enim non defatigatus, sed potius et refertus tantis antebac per Victorem nostrum numero, et copiâ voluminibus iterum postulasti per eumdem librigerum, ut tibi pluribus, si possim, scriptis essem molestior*. Donde si vede apertamente essersi perdute molte lettere scritte dal nostro Santo per Vittore a Severo, ed aver' a quest' ora composti Paolino molti Libri, che si saranno in gran parte similmente perduti.

Lettere, ed opere di S. Paolino perdute.

Colloca il Le-Brun la pistola, che gli fa di risposta S. Paolino, nella sua

ſua cronologica diſpoſizione al N. XXVIII. poichè ſi diede ad intendere con molti altri, che foſſe ſtata ſcritta nell'anno CCCCI. con tutto che ne aveſſe ſcoperto l'errore il P. Chifflezio, il qual eraſi argumentato di correggerlo nel ſuo Paolino Illuſtrato: pur datoſi queſto malamente a credere non eſſere pervenuta in Nola, che nel ſeguente anno Melania la prima ſi perſuaſe, che nel ſeguente anno ancora foſſe ſtata ſcritta, ed unitamente con l'altra, che ſiegue, mandata la piſtola, di cui trattiamo. Poſtoſi però fuor d'ogni dubbio dal Pagi, ed altri, come molto chiaramente abbiam nel Capo VI. del Libro II. nel primo Tomo dimoſtrato, eſſer giunta in Nola queſta non men celebre, che nobiliſſima Matrona ſul principio dell' anno corrente non reſta più luogo a porſi 'n controverſia, che in queſt' anno ancora ſia ſtata ſcritta la prima di queſte due lettere, in cui dice il noſtro Santo, che per eſſerſi trattenuto Vittore non ſarebbe a lui ritornato che nell' Autunno; e perchè vi ſi larga menzione dell'amicizia contratta con Rufino indiviſibil Compagno di Melania, non può eſſere ſtato, che nell'autunno di queſt' anno; e l'altra per l'oppoſto non può eſſere ſtata ſcritta, che nell'anno ſeguente, perchè vi ſi ragiona della venuta in Nola di S. Niceta, la qual non ſucceſſe, come faremo vedere, che nell'anno CCCXCVIII. E che la prima ſcritta foſſe molto innanzi all'anno CCCC. che che diviſato ſiaſi 'n contrario il per altro erudito Du-Pin. *On croit*, dicendo, *que ces deux lettres ſont de l'an* CCCCI. e il Le-Brun, che le pone al margine: *Scripta anno* CCCCII. *ſub finem aeſtatis*, ne ſi rende manifeſtiſſimo dal ſaperſi eſſerſi pubblicata la Storia delle Genti nell' anno CCCC. da Severo, il qual là ſi ſtava componendo, allorchè ſcriſſe a Paolino ricercandogli ajuto, e conſiglio, e nuove cognizioni, e n'ebbe in riſpoſta, che non avendo egli mai fatto ſtudio nelle Storie dar non gli poteva alcun lume, o ſoccorſo, ma che però per farlo reſtar contento inviata aveva la di lui ſteſſa nota delle difficoltà propoſtegli al Sacerdote Rufino, Uomo in queſte materie verſatiſſimo, che piu di ogni altro ſoddisfar ne lo poteva, e gli promette mandarli quelle notizie, che da lui riceverebbe: il che vana coſa ſarebbe ſtata certamente, ſe già da uno, o due anni innanzi foſſe ſtata pubblicata coteſta Storia, ed in tal caſo l'Opera ſteſſa avrebbe mandata Severo a Paolino, e non già una ſemplice nota de' dubbj, che gli reſtavano.

Anni di G.C. CCCXCVII.

Lettera XII. a Severo IV.

Le-Brun. Chifflezio.

E Du-Pin confutati.

Storia delle Genti di Severo

Lettera a Rufino perduta.

Avea dunque S. Paolino trattenuto in Nola Vittore, primieramente per non rimandarlo ne' piovoſi tempi della Primavera, e poi perch' era ſtato impedito verſo Paſqua da una grave infermità a potergli far la riſpoſta, e 'l volle ſeco ancora per tutta la ſtate, e su la fin di queſta il ne mandò con la ſua XII. lettera, alla quale unì i ſuoi Natali, e 'l Panegirico di Teodoſio. Teſſe tutta queſta ſua nobiliſſima riſpoſta con ſenſi, e parole ſantiſſime, e v'inſeriſce viviſſime allegorie di Criſto, come fuoco, e fondamento, porta, e pane e s. *On y trouve*, a parer del lodato Du-Pin, *des endroits de l'ecriture appliquez a Jeſus Chriſt avec beaucoup d'eſprit, et de ſubtilité.*

Infermità di S. Paolino.

Lettera XII. a Severo IV.

Arrivò, come ſu poco ſopra accennato, ſul principio di queſt' anno in Napoli, dopo il ſuo ben lungo pellegrinaggio fatto nell' Oriente Melania la prima, della quale avendo fatta diſtintiſſima commemorazione nel Capo VI. del Libro II. nel I. Tomo ricorderem quà ſemplicemente eſſere ſtata di nobiliſſima Conſolar famiglia, Parente di S. Paolino, e

Melania in Napoli, e ſue lodi.

Anni di G. C. CCCXCVII.

Nipote di Marcellino, che fu Console nel CCCXLI. Rimasta Vedova intraprese il mentovato viaggio con la guida di Rufino verso Gerusalemme, e per lo spazio di vent' anni nell' Oriente trattenutasi visitò tutti li santi luoghi della Palestina, e dell' Egitto per tutto a sue spese e Vescovi, e Pellegrini, e Monaci, e Vergini posti 'n fuga, e persegnitati dagli Ariani, e talvolta fino al numero di cinquemila per tre giorni continui mantenendo. Fu costretta per sì bell' opere di cristiana pietà a sofferire gravissimi affronti, e violenze da que' barbari Nemici di nostra fede, e mostrò tal costanza di viril' animo, e tal fortezza, e valore, che meritò quindi essere chiamata da S. Paolino a parer di gravissimi Scrittori col maschil nome di Melanio, siccome uso era di que' tempi, dice il Pagi con l' autorità del Cardinal Noris, il quale *observat eâ aetate foeminas masculina nominis inflexione a viris doctis nominatas; ita Paulae filia non Eustochia, sed Eustochium dicebatur, & S. Paulinus Melaniam nuncupavit Melanium*. Sebben ciò non piacque al Baronio, il qual vorrebbe si correggessero tutti li somiglianti testi con femminile terminazione. Pur comechè abbia avuta la sorte di essere seguitato da i dottissimi PP. Benedettini di S. Mauro, i quali inserendo tra le pistole di S. Agostino al N. XCIV. quella di S. Paolino, nella quale tratta di sì gran Donna, vi mutarono *Melanium in Melaniam*, non averebbe ciò preteso l' Eminentissimo Autore, se data avesse un occhiata a questi versi di Paolino, dell'iscrizion da lui fatta nella pistola XXXII. per la Santissima Croce sotto l' altar del *Sancta Sanctorum* nella Basilica di S. Felice.

Perchè detta Melanio.

> Hoc Melani sanctae delatum munere Nolam
> Summum hierosolymae venit ab Urbe bonum.

E se or leggesse questi altri, che si son rinvenuti nel XIII. Natale al v. 232.

> Matribus his duo sunt tribus uno pignora sexu
> Flos geminus Melani germen, et Eunomia.

Al v. 241.

> Nam puer hinc Melani conjux ec.

Ed al v. 787.

> Piniadae Melani cum foedere par benedictum.

ove non saprebbe pretendere, che por si dovesse *Melaniae*.

Evvi finalmente chi l' una, e l' altra di queste opinioni riprovando creder vorrebbe piuttosto, che servito si fosse in questo luogo della femminil terminazione in *um* a somiglianza della in *on* de' Greci presso de' quali Gliceria è detta ΓΛΥΚΕΡΙΟΝ, siccome disse Terenzio nella I. Scena dell' Andria: *Mea Glicerium quid agis*, e 'l nostro stesso S. Vescovo nel terminar della XIII. pistola: *cui Paula mater, Soror Eustochium, tu maritus*. Considerando io però, che si protesta al N. V. della Pistola XXIX. S. Paolino di parlar d' una Donna, che pel viril coraggio mostrato nelle persecuzioni sembrava essere più che Donna: *At quam tandem foeminam! si foeminam dici licet tam viriliter Christianam*, e che nel MS. Codice Viennense addotto dal Le-Brun si legge nella pistola XXXI. *benedicta Melanius* con l' approvazione de' Signori del Porto Reale nel

loro

loro novel Metodo per apprender la lingua latina io m' immagino, che *Melanius Melanii*, abbia scritto il nostro Santo, e che nella stessa maniera scrivesse S. Agostino la pistola CXXIV. *Albino*, *Piniano*, *et Melanio*, e nel libro della Grazia, e del Peccato originale abbia detto: *Dilecti Deo Albine*, *Piniane*, *et Melanie*.

Anni di G.C. CCCXCVII.

Or di ritorno in età d' anni LX. a Roma essendo Melania sbarcò in Napoli, ove fu da suo Figlio Publicola, e dagli altri suoi Parenti con nobil pompa ricevuta. Ella però, che le grandezze tutte, e le vanità di questo secolo già da gran pezza aveva rinunziate, nell' usato suo abito di penitenza, e sopra di un vil giumento in mezzo alla pomposissima comitiva de' suoi, che accompagnar la vollero, prese subitamente il cammino verso Nola a ritrovare, e starsi alcuni giorni con S. Paolino, cui accrebbe in infinito il piacere con presentargli un pezzetto del vero legno della Santissima Croce, che gli mandava in dono Giovanni Vescovo di Gerosolima, ed ella di più donògli una tonaca di lana, che dopo aver per picciol tempo portata la mandò in dono a Severo, com' egli stesso ci racconta nella pistola XXIX.

Viene in Nola, e porta un pezzetto del legno della Santissima Croce a S. Paolino.

Della XIII. Lettera a S. Amando, della XLII. di S. Agostino, della XIV. a S. Pammachio, e dell' Agape, e di una Pistola a S. Girolamo.

CAPO XVII.

FU molto verisimilmente ancora in quest' anno, che portandosi al suo solito S. Paolino nel mese di Giugno in Roma alla venerazion de' sepolcri de' SS. Appostoli, e SS. Martiri vi pubblicò la scritta Vita di S. Martino da Severo, e la sparse con tal occasion per l' Italia, e dopo il suo ritorno in Nola scrisse una lunga lettera a S. Amando in Bordeos, che sempre di più lunghe nel ricercava. E questa a parer del Du-Pin una delle più eccellenti lettere del nostro Santo, in cui ne spiega elegantissimamente i gradi della caduta dell' Uomo, e della redenzion di Gesucristo. Ci ricorda aver Iddio conservata la santità ne' Posteri di Seth, e che lo spirito della santità non era nel tempo del diluvio, che in Noè, il quale doveva essere per allora il Redentore del Genere umano, e la figura della redenzione del Salvadore divino: che dopo un sì universale castigo cominciando gli Uomini di bel nuovo a corrompersi scelse Iddio Abramo per essere il Padre della fede; e finalmente corrottosi tutto l' uman Genere, in guisa che non eravi quasi più rimedio da sperare, lo stesso Signore, che avea creati gli Uomini, sen venne a redimerli con la medesima onnipotenza, con cui creati gli aveva; e fattosi Uomo per divenire Mediatore fragli Uomini, e Dio sì umile dimostrossi, che scelse ciò, che era di più abbietto, e vile in questo Mondo per confondere i superbi, i savj, ed i potenti del secolo. Morì su di un' infame patibolo, e risuscitò glorioso non sol per distruggere in noi

Lettera XIII. a S. Amando III.

Anni di G. C. CCCXCVII.

noi la morte, e ripararne la beata immortalitade, ma per ammaestrarne eziandio del vero modo, che tener dobbiamo nella presente vita per acquistarci l' eterna.

Superbia santa

Spiega quindi, come possa esserci dell' iniqua, e dannosa umiltà, e della santa, e lodevol superbia, e dice doversi approvar quell' orgoglio, che ne fa sprezzare il Mondo, e che niun conto fa di tutto ciò, che sembra grande, piacevole, e bello agli occhi degli Uomini per non attendere, che alle cose celesti, e non restar soggetto, che al volere di Dio Condanna per lo contrario quell' umiltà, che non à per fondamento la fede, ma bensì quella debolezza naturale, che serve alla menzogna, è nemica della verità, e fa perdere la libertade, che è schiava de' vizj, e mesce il vin con l' acqua, vale a dire affievolisce la verità con vana compiacenza, e viziosa adulazione *mendacii famula, veritatis inimica, miscens aquâ vinum, id est veritatis merum aquoso adulationis enervans*.

Umiltà dannosa.

Basilio Sacerdote Capoano.

Ragiona susseguentemente di un santo Prete, e venerabil non meno per l' età sua, che per gli ottimi, e religiosi costumi, e pietà singolare, che altro non fu verisimilmente, che Basilio celebre Sacerdote nella Chiesa di Capoa, di cui favella con maggior chiarezza nelle pistole dell' anno seguente. Eragli stata tolta con prepotenza la paterna cosa, sì che quasi esule era costretto ad albergar nell' altrui: e di ciò ne men contenti que' perversi usurpatori, benchè per avventura Cristiani fossero, non si tenevan d' insultarlo di vantaggio. E perchè costoro portar si solevano alle volte in Bordeos, pensò il nostro Santo a pietà mosso di sì compassionevol Sacerdote d' impegnare a di lui favore il patrocinio, e l' autorità del Vescovo S. Delfino, e di S. Amando. E scriver volendo a Dadncio, che era un de' principali di lui persecutori ne mandò aperta la lettera, che si è perduta, inchiusa in quella di S. Amando, acciocchè per essa meglio ad informar si venisse dell' affare: e sì a lui, che al S. Vescovo lo accomanda, perchè l' ajutino a tutto potere, e con ogni maggior sollecitudine, e prega distintamente S. Delfino a mandar subito la mentovata inchiusa pistola a Daducio, se era allor nella Francia, per alcuno de' suoi Servi, o de' suoi Cherici il più veloce, e più pronto, ovvero per taluno di Langers, che fu luogo, com' è detto, di signoria del nostro Santo, e da lui più che verisimilmente a quella Chiesa donato. Il Portatore di queste lettere fu Sanemariu, benchè nell' Edizione di Anversa sia chiamato Mario per esservi malamente distinto in due parole *Sane Marius* il di lui nome, che in tutti li MSS. si legge unitamente, *Sanemarius*. Fu questi già servo del nostro Santo poi da lui dichiarato libero, e lasciato, come altrove abbiam detto, alla custodia del sepolcro de' suoi Genitori, e perciò lo raccomanda caldamente a S. Amando, acciocchè con l' opera, e l' autorità del Sacerdote Esuperio uomo di singolar fede, e bontà, e che fu poi, siccome piace al Baronio, il S. Vescovo di Tolosa celebre alli XXVIII. di Settembre, procurasse di fargli assegnare per suo sostentamento il fruttato di un picciol terreno fra quelli, ch' ei donati aveva alla Chiesa. In questa pistola, che è la XII. nell' edizion di Verona, son finalmente due testi, che per la singolar di loro espressione meritano di essere particolarmente avvertiti: un' è d' Isaia al Capo V. 20. *vae dicentibus malo bonum, et dulce amaris*, ove noi leggiam nella volgata:

Lettera a Daducio perduta.

Sanemario liberto di S. Paolino.

S. Esuperio Vescovo di Tolosa.

ia : *Vae qui dicitis malum bonum, et bonum malum : ponentes amarum in dulce, et dulce in amarum*, l'altro è di S. Paolo nella prima a' Corinti al Capo IX. 27. *Lividum faciens corpus suum*, in vece di *castigo corpus meum, et in servitutem redigo*.

Anni di G.C. CCCXCVII.

Ricevè in quest' anno S. Paolino una brieve lettera di S. Agostino, che per la prima volta fu data in luce da' PP. di S. Mauro al N. XLII. in cui seco si lagna quel S. Dottore, che sieno passate due stati, senza che abbia vedute sue risposte, dal che si vede pur troppo manifestamente la perdita fattasi ugualmente delle di lui pistole scritte al nostro Santo, che di quelle di Paolino a lui dirette: non essendo possibil cosa a credersi, che questo, il quale ebbe sì gran premura come, abbiam veduto nell' anno CCCXCIV. di far con esso amicizia per lettere, non ne avesse altrettanta di conservarsela; e perciò non gli scrivesse, anche quando non ne avesse ricevute risposte, come fece sul principio dell' anno CCCXCV., e non gli rispondesse prontamente, qualunque volta ne riceveva: ed in questa gli richiede il S. Dottore l' Opera, che aveva udito star esso componendo contro a' Pagani.

Lettere di S. Agostino, e S. Paolino perdute.

Sul finir poi di quest' anno stesso ebbe avviso da un suo Amico uomo Santo, per nome Olimpio, che da più mesi era all' altra vita passata Paolina giovane figlia di S. Paola. Era stata da più anni avanti convertita alla nostra Fede da S. Girolamo, il qual nel tempo, che si trattenne in Roma, mutò in una Chiesa la casa di Paola. Proveniva questa di parte della Madre dalla nobilissima prosapia de' Cornelj, e de' Gracchi, ebbe in marito Tozozio di pari nobiltà, e con esso fatto aveva Tozozio il giovane, Blesilla, che restò presto vedova, Paolina, di cui farem parola in appresso, Giulia Eustochia, che vergine conservossi, e professato avendo monastica vita con la Madre primieramente per cinque anni 'n Roma, e poi per venti 'n Gerusalemme ci restò dopo la morte della Santa Genitrice Presidente del da lei fondato Monastero: e l' ultima si fu Rufina, che si sposò con Alezio.

Olimpio.

Paola suo Marito, e Figli.

Or Paolina la seconda fra queste sì memorabili Sorelle ebbe in Consorte S. Pammachio uom proconsolare dell' antichissima stirpe de' Cammilli, un de' più celebri Senatori di Roma, e de' più fervorosi Cristiani di quell' alma Chiesa, e perciò sommamente fin d' allor celebrato da S. Girolamo, che tra l' altre volte nella Prefazione a Daniele il chiama l' unico esempio della Romana santità. Morì Paolina, e non n' ebbe l' avviso il nostro Santo, che dopo molti mesi. Avrebbe desiderato di portarsi subito in Roma a consolar di presenza il di lei vedovo Consorte: ma sì pel rigor della stagione, che per la natural sua cagionevolezza, e solita ne' più freddi tempi ad aggravarglisi impedito venendone se ne scusa con la XIV. ben lunga consolatoria lettera, che per error de' Copisti è stata in due divisa, e fu per l' addietro creduto, che la prima bensì fosse stata diretta a S. Pammachio, ma l' altra indirizzata fosse al di lui Cognato Alezio, e perciò nell' Edizione di Anversa si trova la prima al N. XXXVII. e la seconda al N. XXXIII. Ma pur come pruova molto sicuramente il P. Chifflezio, e più evidentemente ancora altri moderni Critici, non è che una sola continuata a Pammachio, qual nell' ultime ristampe si vede. Fa sue scuse primieramente S. Paolino per non aver' avuto prima la notizia della succeduta perdita della di lui moglie, benchè fatta fin dall' anno scorso a cagion

Paolina, e S. Pammachio.

Lettera XIV. a S. Pammachio.

del

Anni di G.C. CCCXCVII. del suo ritiro, e loda singolarmente le di lui pietose lagrime per un motivo sì giusto versate, e molto più l'ample copiosissime ricchezze a' poveri in suffragio di quella molto bene amata Anima distribuite.

Agape. Celebre e molto general si fu nella primitiva Chiesa l'uso dell'Agape, come accennato abbiamo nel I. tomo, o sia di que' conviti di carità, che in certi stabiliti giorni si facevano infin dal tempo degli Apostoli da i Ricchi in sovvenimento de' Poveri, e per vie più fomentar tra di loro vicendevolmente la carità cristiana. Si facevano or alla mattina, or' alla sera, secondo che far si soleva la sacra Sinassi, e distribuirsi la Santissima Eucaristia: *Nam cum prae Tirannorum violentiâ*, dice fragli altri nella V. Dissertazione dell' Eucaristico sacrifizio il Giovenino, *semper matutinis horis conventus agere non liceret, saepius communionem, proindeque, et jejunium ad vesperam usque protrahebant*, ne prima che goduto avessero que' pii Cristiani dell' angelico cibo, passavano al convito, che era lor preparato, perchè dalla comunion della mensa, e dalla santità del luogo vie più infiammati restassero nella Carità perfetta, e santa. Godevano sommamente i Poveri nel parato lor ristoro, e ritraevano i facoltosi 'l frutto della benevolenza di color, che pascevano, ed il premio dal Signore, per amor del quale i pascevano. E' vero che alloraquando ce ne diè l'esempio nell' istituzione del Santissimo Sagramento Gesucristo medesimo comunicò dopo cena gli Apostoli, e praticò Chiesa Santa sul principio ancora questo metodo: ma poscia per maggior venerazione di sì divin Sagramento, ed altissimo misterio mutò quell' ordine, e considerando giusta la spiegazion del Baronio nell' anno LVII. al N. CXXXII. che se Gesucristo cominciò dalla cena comune, e terminò con la sacra, ciò fece, perchè a compir si venissero primieramente le costumanze legali, e poi si dasse principio alla mensa della nuova legge, ma che per altro molto ben si conveniva, che precedesse il digiuno al convito degli Angioli, ordinò fin dagli antichissimi tempi, che far si dovesse in primo luogo la Santa Comunione, e poi la cena comune: *Statis diebus*, scrisse S. Giangrisostomo nell' Omilia XXVII. Su la prima a' Corinti, *mensas faciebant communes, et peracta Sinaxi post Sacramentorum Communionem inibant convivium divitibus quidem cibos afferentibus pauperibus autem, et qui nihil habebant, etiam vocatis, et omnibus communiter vescentibus.*

Alla mattina, ed alla sera.

Prima, e dopo la comunione.

Si praticarono principalmente questi pii conviti ne' dì natalizj de' SS. Martiri, come abbiam veduto, e vedrem di nuovo aver sempre fatto S. Paolino nel festevol giorno di S. Felice in Pincis, e secondariamente nelle Dedicazioni delle Chiese, come ce ne fa pienissima fede nella pistola XIV. del Lib. I. S. Gregorio Magno; ed il Nazianzeno a parer di gravissimi scrittori nel X. Carme de' varj generi di vita ce ne significa due altre Sorte: *Non insuper dicendo ad sacrum aliquod epulum vel natalitium, vel funebre, vel connubiale cum pluribus curres*. Ed io m' immagino, che ci dia contezza di tre altre sorte, e che l'Agape da lui mentovate Natalizie sien totalmente diverse da quelle, che abbiam descritte, e che queste si facessero nella nascita d' illustri Personaggi, e così molto ben si uniscono, e molto meglio, che le Natalizie de' Santi, alle connubiali, e funebri degli Uomini. Ma tutte l' altre come a noi nulla per ora appartenenti da parte lasciando direm sol qualche cosa di quelle, che facevansi ne' più solenni funerali d' illustri Persone anche nelle Chiese più

Nelle feste de SS. Martiri.

Dedicazioni delle Chiese.

Nascite, e Nozze, e funerali.

se più cospicue. *Si in his cupis*, dice il lodato Storico Cardinale, *adhuc de occidentalis Ecclesiae consuetudine perdoceri*, *Paulinus ad Aletium scribens de Uxoris funere Rufinae filiae S. Paulae id egregiè praestat*. E nell' anno CCCLXXXII. al N. XLIV. della medesima Rufina favellando: *Hujus praeclaras virtutes S. Paulinus Nolanus Episcopus scripsit in Consolatione obitus ad Aletium virum ipsius*. Dovea dire scrivendo a Pammachio nella morte della di lei moglie Paolina: ma pel poc' anzi avvertito errore approvò anch' egli la malamente fatta divisione di questa lettera, e non solamente ad ingannar si venne nel nome di colui, a cui fu diretta, ma in quello eziandio dell' illustre Donna, nella di cui morte fu composta, ed attribuì a Rufina le virtù della di lei sorella Paolina. Si facevano adunque l' Agape, ripiglia nel citato luogo il Giovenino ne' funerali d' illustri Personaggi, e si facevan nelle Basiliche almen nell' Occidente, *ut Paulinus ad Aletium scribens docet de funere uxoris Rufinae filiae S. Paolae*, per essere anch' egli, e più miserevolmente caduto nel già notato errore, dappoichè era stato dal P. Chiffiezio a tutti discoperto.

Anni di G.C. CCCXCVII.

Error del Baronio.

Del Giovenino.

Conchiude l' Eminentissimo Scrittore, che quest' uso antichissimo dell' Agape sin dal tempo degli Appostoli incominciato persevera ancor lodevolmente in alcuni luoghi sebben di molto corretto, perchè non più si fa nelle Chiese, ne unitamente con la cena Eucaristica, e soggiunge per relazione di S. Agostino essere fin dagli antichi tempi dispiaciuta la costumanza dell' Agape a S. Ambrogio, e che S. Paolino non le approvò, ma tollerolle nel suo Natale IX. al v. 557. scrivendo:

> Verum utinam sacris agerent haec gaudia votis,
> Nec sua liminibus miscerent gaudia sanctis.

Io qua però scusar non saprei questo eruditissimo Storico, e non pochi altri, che l' anno ciecamente seguito, di aver preso un grand' abbaglio persuadendosi, che abbia ragionato il nostro Santo con poca approvazione dell' Agape usate a tempo degli Appostoli, e per molto ancora successivamente da S. Chiesa, in guisachè nel III. secolo fulminò scommunica il Concilio Gangrense contro di coloro, che disprezzar le volessero: la dove non ripruova S. Paolino, come accennato anche abbiamo nel primo tomo, se non se certi conviti profani, e licenziosi tripudj, che far si solevano, e Dio volesse, che ancor non si facessero! nelle festività de' Santi innanzi alle loro Chiese da i Popoli, che forse più per divertimento, che per divozione vi concorrevano in non molto dissimil guisa a quella, che avvenire pur troppo veggiamo anche a' dì nostri nelle feste per le Campagne, o su colline, e monti, ove le famiglie, e le brigate dopo essere state per poco tempo in Chiesa si diverton ne' campi 'ntorno in balli, e canti, tresche, e banchetti, li quali non perchè fatti sono nella festività di un qualche Santo, e presso alla Chiesa Agape perciò chiamar si possono. „ Dopo le sì gravi, e sì frequenti persecuzioni, „ scrive S. Agostino nella pistola XXIX. al N. IX. data che fu la pa„ ce alla Chiesa, sebben desideravano a schiere i Gentili di farsi Cri„ stiani, impediti venivan ciò null' ostante dall' uso, che aveano di ce„ lebrar le feste de' loro Idoli fra l' abbondanza delle vivande, e l' ub„ briachezza, dalle quali perniciose del pari, che vetuste costumanze

E del Baronio.

Conviti profani.

Anni di G.C. CCCXCVII.

„ astener non si sapevano. „ Son Agape queste, ovver profani, e gentileschi banchetti? È questi appunto son quelli, che proibiti vennero da S. Ambrogio in Milano, tollerati per qualche tempo, e poscia tolti eziandio da S. Agostino in Ippona, e compatiti da S. Paolino in Nola. „ Parve pertanto opportuno consiglio, seguita il lodato S. Dottore, a'nostri Maggiori il compatire in parte questa loro infermezza, e lor permettere, che lasciate le primiere empie loro feste altre ne celebrassero in „ onor de'SS. Martiri con simil lusso, ma non con simile sacrilegio. „ Proibiron dunque i primieri SS. Vescovi totalmente a' novelli Cristiani il più celebrare l'usate feste degli Idoli, ma permisero a cagion di loro infermezza, che nel celebrare quelle de' Santi continuassero i consueti loro totalmente profani conviti, per letizia, e loro divertimento, benchè diversi 'n tutto fossero da que' pubblici, e sacri introdotti da S. Chiesa, che Agape si chiamavano, e preparavansi da' pietosi, e ricchi uomini per li poveri, e pellegrini, che da lontani paesi venivano per lor divozione a venerar qualche Santo per fomentar fra quei, che li paravano e color, che ne godevano, la vicendevol Caritade. E di quegli appunto, e non di questi con tolleranza, e non con approvazione favella S. Paolino nel citato Natale al v. 562.

> Ignoscenda tamen puto talia parvis
> Gaudia, quae ducunt epulis, quia mentibus error
> Irrepit rudibus, nec tantae conscia culpae
> Simplicitas pietate cadit, mala credula sanctis
> Perfusis halante mero gaudere sepulcris.

Conviti nelle feste de' Santi di più sorte. Profano.

Per la qual cosa io stimo avervi a distinguere tre sorte di conviti, che far si solevano nelle festività de' Santi, due de' quali sacri posson chiamarsi, perchè fatti da facoltosi devoti in sovvenimento de' Poverelli di Gesucristo, ed il terzo del tutto profano, ed è quel per l'appunto, di cui abbiam testè ragionato, e quel che non piacque a' SS. Padri, e SS. Vescovi, e distintamente al nostro S. Paolino, il qual proccurò con ingegnosissima industria, come racconterem fra non molto, di moderarne, e di toglierne ancora a poco a poco l'abuso: *Hac enim salutari industriâ*, scrive nella sua Vita il P. Sacchino, *visum est, Paulino tapi posse, detinerique hominum lumina, mentes*, volle dire dalle sacre pitture fattevi a bella posta dal nostro Santo, *et commessationes sensim tolli, quae ex ethnica superstitione passim inter Christianos retinebantur, nec e mortalium praesertim rusticorum eradi moribus poterant*. E questo Gentilesco di sua origine essendo, e profano in tutto non puote a verun patto fra' sacri Conviti, e l'Agape annoverarsi.

Agape vere.

Il primo tra questi furon l'Agape vere, volli dir'un Banchetto da pie e facoltose Persone, o dalla Chiesa stessa preparato a' Fedeli, che andavano a ricevervi la Santissima Eucaristia per incendimento di vicendevol carità, e corporal ristoro di coloro, che poveri essendo, uopo ne avevano. È questo primieramente si fece giusta l'insegnamento, che dato ce ne aveva Gesucristo innanzi alla S. Comunione, e poscia per giustissime ragioni dopo la sacra Sinassi fu trasferito. Era in secondo luogo quel pure caritatevol convito, che da pie e religiose Persone si preparava nelle festività de' Santi a' Pellegrini: e questo non sola-

Conviti sacri.

lamente non fu giammai riprovato dal nostro Santo, ma come abbiam di sopra veduto lo faceva egli stesso nella solennità di S. Felice, e con tal gradimento del Signore, e del suo S. Protettore, che nel provvedevano, come racconteremo a suo luogo, anche miracolosamente, quando il vedevano non aver con che farlo. Era il terzo finalmente, quel che si faceva a' Poverelli concorsi alla Chiesa di quelle commestibili cose, che si offerivano al Santo, o sopra od avanti al suo sepolcro, e particolarmente degli animali, i quali offerti, che erano, si uccidevano innanzi alla Chiesa, si cuocevano, ed a' Poveri distribuivansi, de' quali scrive S. Agostino al Capo VII. del libro VIII. della Città di Dio, che quegli ossequj degli Uomini religiosi, i quali si offeriscono ne' luoghi de' Martiri, sono ornamenti de'lor sepolcri, non sagramenti, o sacrifizj de' Morti, quasi Dei tenuti fossero; poichè coloro, che portano lor vivande dopo che l' anno esposte, orano, indi se le ritolgono, quasi santificate sieno per li meriti de' Martiri nel nome del Signore, e le distribuiscono a' bisognosi. Non li riprova dunque il S. Dottore, e molto meno li riprova S. Paolino, il quale anzi ce ne fa veder l' uso ancor frequente nella Nolana Basilica approvato eziandio con prodigj da S. Felice nel XII. Natale.

I Conviti adunque, che ripruovò sì l' un, che l' altro de' testè commendati Santi, ed altri Vescovi, furon quelli, ne' quali trionfar si vedeva all' usanza de' Gentili l' intemperanza, e la dissolutezza; furon quelle: *Ebrietates, et luxuriosa convivia*, ce lo manifesta lo stesso S. Dottore nella pistola XXII. al Primate Aurelio di Cartagine, con li quali l' ignorante Plebe pensava con superstiziosa credenza di promuovere non solamente, *honores Martyrum, sed etiam solatia Mortuorum*, que' banchetti 'n fine, ne' quali, come al Capo XXXIV. del libro I. de' Costumi della Chiesa Cattolica: *Novi multos esse, qui luxuriosissimè bibant, et epulas cadaveribus exhibentes super sepultos se ipsos sepeliant, et voracitates suas deputent religioni.*

S. Pammachio, e sue lodi.

Ma ritornando a S. Pammachio, egli è quello, di cui oltre del già lodato S. Girolamo, ci assicura Palladio, che uomo Proconsolare essendo dopo avere al Mondo eroicamente rinunziato menò santissima vita, e delle sue copiosissime ricchezze dispensò gran parte vivo essendo a' bisognosi, e tutte al tempo della sua morte nel CCCCIX. avvenuta; ed è quello, di cui si fa nel romano Martirologio a dì XXX. di Agosto pubblica, e festevole ricordanza. Era uno degli antichi Amici di S. Paolino, come accennammo nel CCCXCIV. in riferendo il passaggio, che fece il nostro Santo per Roma venendo a Nola, ma per lo generosissimo abbandono, che avea fatto Paolino sì de' Parenti, che degli Amici, avea da quel tempo insino a questo conservato con essolui un rigoroso silenzio. Troppo apportuna però gli parve quest' occasione di romperlo, quasichè or lo costringesse la carità a favellare, ed a spiegargli 'l chiuso affetto nel cuore, se lo aveva l' umiltà sua persuaso infino ad ora a tenerlo nascosto, e ciò fece con una lettera, che a giudizio de' chiarissimi PP. della Compagnia di Gesù Duceo, e Rosweido contien molto di eleganza, e di erudizione.

Lettera XIV. a S. Pammachio.

E per darne un brieve ragguaglio scrive sul bel principio il nostro Santo di aver provato un gravissimo cordoglio uguale a quel di Pammachio stesso per l' udita morte di Paolina, essersi però altrettanto con-

Anni di G.C. CCCXCVII.

ſolato nell' aſcoltare la di lui prudenza, e pietà, per cui, non al pari della maggior parte degli Uomini ne celebrò con dirotto pianto, e vane pompe l'eſequie, ma bensì con larghe limoſine, e pie lagrime ad imitazione di Abramo, e di Giacobbe, di Giuſeppe il Giuſto, e dello ſteſſo Redentore ſul ſepolcro di Lazzaro. Il conforta non dolerſi di averla perduta nel più bel fiore dell' età ſua, perchè il Giuſto, come invecchiato nella perfezione, non è mai giovane. Spiega molto ingegnoſamente il vario pianto di David nella morte di Aſalonne, e del Figliuol di Berſabea, ed afferma non doverſi ſpargere inutili lagrime per li Defunti, cui nulla giovano, e coſtan molto a i Viventi, che le verſano. Ricorda l' avvertimento dell' Eccleſiaſtico, che non permette il pianger li morti, che per un giorno; e dopo averne in ciò lodata la di lui moderatezza il commenda, e ben' a lungo, per la generoſiſſima ſua pietà moſtrata in queſta occaſione nel ragunar sì numeroſe ſchiere de' poveri, che empivan tutta la Baſilica Vaticana, e l'antiporto, e largamente paſcervele per acquiſtar merito a se, e refrigerio alla trapaſſata Conſorte. L'innanima quindi a non temer li caſtighi de' Ricchi, dappoichè ſi è fatto vedere povero di ſua propria volontade, e dopo avergli moſtrato la Giuſtizia di Dio ſevera contro de' facoltoſi avari, in guiſa che nemen ſi degni la ſacra Scrittura di regiſtrarne i nomi, lo avverte ciò doverſi intender di que' Ricchi, i quali voglion piuttoſto confidarſi alla terra, che a Dio, e che perciò a condannar ſi viene l'abuſo, e non le ricchezze. E ſpiegando la Parabola del ricco Epulone, e di Lazzaro, chiama queſto ſempre Eleazaro, come nomato viene da S. Gregorio Nazianzeno, e da Prudenzio. Afferma eſſer delitto di Parricidio il non ſoccorrer li Poveri, e conſola in ultimo Pammachio con la certezza della reſurrezione.

Chiffiezio cenſurato.

Oſſerva il P. Chifflezio, che S. Paolino nominando in queſta lettera Olimpio, dal quale aveva avuta la notizia della morte di Paolina, il chiama fratello, ed in alcuni codici ſi legge, ***Scriptis enim Sancti viri Fratris noſtri Epiſcopi Olimpii*** ec. e da ciò ſi argumenta poter dedurre, che fin d' ora il noſtro Santo foſſe Veſcovo di Nola, poichè chiama ſuo fratello un' altro Veſcovo. E comechè poi confeſſi, che nel Regio MS. Codice non è dato queſto titolo ad Olimpio, pur ſi affatica a tutto potere con varie ingegnoſe sì, ma nulla concludenti congghietture di provar ſua ſentenza le graviſſime inſuperabili difficoltà non bene conſiderando, nelle quali viene miſerevolmente ad incorrere, e dalle quali anche a giudizio del Le-Brun diſtrigar non ſi ſarebbe giammai ſaputo, come vedremo nell' opportuno ſuo luogo. E per verità mi par gran coſa, che un' Autore al par di lui erudito, e critico in non rinvenendo il titolo di Veſcovo dato ad Olimpio nell' antichiſſimo codice della Regia Biblioteca oſtinar con tutto ciò ſi voleſſe a ſoſtenerlo, come ad eſſo dovuto piuttoſto di non cadere in ſoſpetto, che quel, che ſi leggeva negli ſtampati eſſer poteſſe molto facilmente un' aggiunta di qualche Autor più moderno, e ſpecialmente ſe quei, che allora non era, che un ſemplice Sacerdote, e perciò fratel di Paolino, ſtato poi foſſe eletto Veſcovo di qualche Chieſa. Impegnatoſi non pertanto in queſto novel penſiero il lodato Scrittore un' altra ſua rifleſſion ne produce men degna ancora di approvazione nonchè di lode. Oſſerva egli 'n ſecondo luogo, che 'n ſul principio del Natale di queſt' anno aſſeriſce

S.Pao-

S. Paolino esser venuto il natalizio giorno di S. Felice a lui più caro del suo proprio, così 'l XX. Poema incominciando:

Anni di G. C. CCCXCVII.

> Annua vota mihi remeant, simul annua linguae
> Debita, Natalis tuus, o clarissime Christo
> Felix, natali proprio mihi carior, in quo
> Quamlibet innumeris sint gaudia publica turbis ec.

e vuole, che pel proprio suo Natale abbia qua inteso S. Paolino il giorno della sua promozione al Vescovato. Non sono io già per negare, che le Vescovili ordinazioni chiamate siensi Natali, non veggo però in questo Poema indizio alcuno, o ragion veruna perchè questo termine spiegar si debba piuttosto metaforicamente, che nel suo proprio significato della vera, e temporal nascita in questo Mondo del nostro Santo, siccome è stato da tutti gli altri innanzi, e dopo al Chiflezio preso, e spiegato: tanto più che quà paragon non faccendosi con la Episcopale elezione di S. Felice, che non fu mai, creder si dee senza fallo, che dir volesse Paolino essergli molto più caro il dì, nel qual S. Felice nacque al Paradiso, che non quello, nel qual' esso nacque su questa terra.

Scrisse parimente in quest' anno il nostro Santo una lettera, che si è perduta, a S. Girolamo, nella quale dolcemente si lagna con esso, che non gli abbia scritte, che brevi lettere, il che adattar non potendosi alle due, che abbiamo una al N. LIII., e l' altra al LVIII. che son lungissime, uopo è credere, che oltre di queste due, e dopo questa seconda altre brevi lettere gli avesse inviate quel S. Dottore prima della LXXXV. nella quale gli dice: *Quod quereris me parvas, et incomptas litterulas mittere, non venit de incuriâ, sed de timore tui, ne verbosius ad te loquens plura reprehendenda trasmittam*. Or' io qua confesso di non comprendere, perchè gli eruditissimi Padri di S. Mauro dopo aver collocata la LIII. *circa annum* CCCXCIV. benchè più verisimilmente come è detto nel Capo XII. collocar si debba nel CCCXCV. che pur' in quella parola *circa* si potrebbe intendere, stabiliscan poscia la LVIII. nel CCCXCV., e la LXXXV. nello stesso anno, *paulo post superiorem*. Ognun sa, quant' è la distanza tra Nola, e Gerusalemme, o que' Santi luoghi, ne' quali abitava S. Girolamo, e quant' era la difficoltà di mandar lettere in sì lontani paesi, e riceverne le risposte; e perciò non è punto credibil cosa, che in un' anno si scrivessero vicendevolmente S. Paolino, e quel S. Dottore, e ne avessero reciprocamente le risposte, quante ce ne additerebbero le due mentovate, e l'altre più brevi scritte fra l' una, e l' altra delle medesime. Stimiam noi pertanto non doversi collocare prima del seguente anno la LXXXV. di S. Girolamo, ne prima del corrente questa di S. Paolino, di cui ragioniamo, e nella quale dolcemente ancora col S. Dottor si querela, che non gli abbia mandato il da se chiestogli altre volte Commentario su del Profeta Daniele, quantunque gliel' abbia promesso, e gli propone due questioni. Fu la prima, come accordar si possa col libero arbitrio, che Iddio, come leggesi nella Genesi, abbia indurito il cuor di Faraone, e quel, che scrive S. Paolo, *non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei* ec. Fu la seconda, per qual cagione lo stesso Appostolo chiama Santi i Figli nati da' Fedeli, quando non possono esser salvi, che in ricevendo la

Lettera a S. Girolamo, perduta.

Anni di G. C. CCCXCVII. la grazia nel Battesimo, e conservandola; e gli mandò in dono un cappelletto, o berettino, per cui rispondendogli il S. Dottore, *Pileolum*, dice, *texturâ breve, caritate latissimum senili capiti confovendo libenter accepi, et munere, et muneris auctore laetatus*.

Della Festa di S. Felice, e V. Natale. Della Venuta in Nola di S. Niceta Vescovo, ed Appostolo de' Daci, e di alcune Lettere di S. Paolino.

CAPO XVIII.

Anni di G. C. CCCXCVIII. Poema XXI. Natale V.

RItornato che fu il XIV. giorno del novell' anno CCCXCVIII. celebrò il nostro Santo con l' usata solennità, e divozione la festa di S. Felice, e vi recitò il V. Natale, in cui compie di raccontare l' incominciata in quello dell' anno scorso maravigliosa Storia del S. Martire, e principalmente la di lui fuga da' sovrastanti Persecutori, e 'l di lui ritiramento, e dimora per sei mesi 'n un pozzo, ove fu portentosamente alimentato per sì lungo tempo da una Serva di Dio; senza che ella nepur giammai se n' avvedesse: il di lui ritorno cessata la persecuzione a Nola, e quà la morte del Vescovo S. Massimo, la sua rinunzia del Vescovato Nolano, e l' elezion di S. Quinto, l' insigne eroica sua povertà, il fervorosissimo zelo per l' istruzione del Popolo, e la gloriosa sua morte.

Sul principio similmente di quest' anno non avendo S. Agostino nemen ricevuta riposta da S. Paolino alla scrittagli nell' anno scorso di state, comechè ciò accadesse a parer dello stesso S. Dottore, o perchè le sue lettere consegnate non gli fossero, o perchè le di lui risposte non gli pervenissero in Africa, gliene replica anche a nome di S. Alipio un' altra pur breve, che non si ritrova se non se nell' Edizion Benedettina, nella quale si querela seco di questo suo sì lungo silenzio, e si protesta di non volerlo in ciò imitare. Il priega a volergli dopo due anni finalmente rispondere, e mandargli la già tante volte rammemorata sua Opera contro a' Pagani per lo stesso Portatore di questa sua pistola, che era persona a lui carissima, e di molta riputazione nell' Africa, e gliel raccomanda caldamente, perchè il protegga in una sua causa presso coloro, co' quali à da trattare, e da' quali teme restar' oppresso.

Lettera di S. Agostino.

Venne in quest' anno pellegrinando a Roma alla visita de' sepolcri, de' SS. Appostoli, e de' Martiri S. Niceta, e per lo stesso santissimo fine si portò in Nola a visitar quello di S. Felice nella sua Basilica del Cimiterio. E' desso quel Niceta gran Confessor di Gesucristo, che nella romana favella, siccome ci spiega lo stesso S. Paolino, porta nel suo nome il significato di Vittore, o Vincenzo, e di cui si fa nel Martirologio la festevol ricordanza alli VII. di Gennajo; e distinguer si deve da quell' altro, che morì Martire sotto di Atanarico nel tempo di Graziano Impe-

S. Niceta in Nola.

peradore, principalmente, ficcome pruova fragli altri 'l Baronio nell' anno CCCLXX. al N. XCVI. perchè S. Paolino compose dopo la morte del memorato Imperadore un faſico Poema al ſuo Niceta ancor vivente, e molti anni dopo, che l' altro ebbe ottenuta la corona del martirio. Fu pertanto il noſtro Veſcovo di Romaziana fra' Daci, ed uom sì dotto, che riuſcì di ammirazione agli ſteſſi Romani, e sì fervido nell' appoſtolico zelo, che convertì alla Cattolica Religione gli ſteſſi Daci, e Sciti, i Geti, ed i Beſſi barbari Popoli del Settentrione, i quali per l' uſo, che aveano di gir ſempre rubando ſoprannominati furon ladroni, ed eran di coſtumi sì fieri, ed inumani, che ſacrificavano vivi gli uomini ne' lor funerali. E queſte gran converſioni eſſere avvenute poco dopo l' anno CCCLXX. pruova il Cardinal Baronio con alcuni verſi del mentovato ſaffico Poema ſcrivendo, che la Chieſa de' Goti, per li quali afferma S. Girolamo averſi ad intendere i Geti, e quella dell' altre Boreali provincie egregiamente fu coltivata, *a Sanctiſſimo viro Niceta eorum Epiſcopo, de quo meminit S. Paulinus, qui cum et ipſe pariter eodem claruerit ſaeculo, minimè potuit, quae ſcriptis edidit, ignoraſſe, dum ejuſdem Nicetae advenientis Nolam ad S. Felicem Martyrem in patriam reditum ſaphico cecinit carmine.*

Anni di G.C. CCCXCVIII.

Or chi può diviſarſi, qual foſſe il giubilo del cuor di Paolino, in cui alla fervoroſiſſima carità, che gli ardeva nell' animo pel ſuo Proſſimo, e per li Poveri, molto ben corriſpondeva quella ancor più ſublime, ond' era tutto inſervorato per l' onor del ſuo Dio, e la propagazione della cattolica fede, in vederſi avanti un' Appoſtolo, che con sì felice progreſſo diſſeminata l' aveva per sì vaſte regioni? Fu sì grande per verità, che trattener non ſi ſeppe, allorch' era per ritornarſene alla patria, di fargliene una pubblica rimoſtranza con una lunghiſſima ode ſaffica, in cui eſalta mirabilmente i di lui meriti, le grand' opere, e 'l ferventiſſimo zelo. Comprendeva la Dacia in que' tempi parte dell' Ungheria, tutta la Tranſilvania, ed altre vicine Provincie, e Paolino in deſcrivendogli 'l lungo viaggio, che a far' aveva, gli moſtra, che da Nola incominciando, ed uſcendo fuor de' confini della Campagna felice avrà da ſuperare la regione degli Irpini nel preſente Principato ulteriore, e parte ancor dell' Appenino, e ſcorſi i campi della Puglia arriverà a Canoſa alla deſtra del fiume Aufido, ora Ofanto, indi 'n Calabria, ed oltrepaſſati i Lippi dintorno veriſimilmente all' odierna Torre di S. Cataldo giungerà in Otranto, e varcato il Golfo Adriatico in Epiro, che chiama doppio, perchè eravi 'l vecchio, ed il nuovo. Attraverſata ſucceſſivamente la Macedonia, e 'l Golfo Termaico, nel mar' Egeo perverrà in Teſſalonica, di là in Filippi, e quindi 'n Edonide, e Stobi Città tutte della Macedonia. Scorrerà poſcia la divina parola ſeminando per gli ſparſi Goti nell' una, e l' altra Miſia, e nella Dacia sì Ripenſe, che Mediterranea, e giungerà agli Scupi in una delle Città Dardanie nella Miſia ſuperiore ec.

Dacia antica

Sono alcuni di parere, che non già in queſto, ma bensì nell' anno CCCCII. quando ritornò in Nola, gli dedicaſſe S. Paolino queſto Poema; ma non faccendoſi giammai parola, che indicar poſſa eſſere ſtata queſta la ſeconda volta, che egli aveſſe il contento di riceverci sì gran Santo, anzi dandoci a diveder ben chiaramente aver contratta appunto in queſto tempo quella ſtrettiſſima amicizia con lui, che deſidera, e pre-

Anni di G. C. CCCXCVIII.

e prega ferventemente, si conservi fra loro, per sempre, io punto dubitar non saprei, che in quest' anno composto non fosse il mentovato Poema: tanto più che nel Natale dell' anno CCCCII. fa più volte menzione del suo ritorno.

Video praesenti lumine coram
Nicetam rediisse mihi.

Egli dice al v. 179. e poco dopo al v. 184.

Hunc ego conspiciens longo post tempore longe
Natali venisse tuo es.
Nicetam rursus coram Felicis in ipso
Natali visu simul, amplexuque tenerem.
Atque iterum sub eo canerem mea debita, Felix
Auditore tibi es.

e chiarissimamente al v. 333. ci fa vedere esser' egli dopo quattr' anni ritornato:

Venisti tandem quarto mihi redditus anno.

Null' altro or qui soggiungeremo di questo sì gran Vescovo fra' Daci, ed Appostolo de' Bessi, perchè di lui abbiam fatta larga menzione al Capo V. del II. Libro nel primo tomo, e diremo, che dopo la di lui partenza nella state di quest' anno scrisse il nostro Santo la pistola XV. a Severo, la quale per l' accennato abbaglio al Capo XVI. fu collocata dal Le-Brun al N. XXIX., e creduta scritta dopo il secondo ritorno di S. Niceta nell' anno CCCCII. con l' altra, che noi con piena ragione nell' anno passato abbiam riposta, e fu mandata fin dallo scorso autunno a Severo. Ritornò in quest' anno a Nola secondo il suo solito Vittore, perciò chiamato dal nostro Santo, nella pistola XXVIII. dell'edizion di Verona: *Epistolarum Veredarius pedes, ac veredus bipes*, e portò la pistola, di cui favelliamo con un mantello di pel di cammelo in dono a S. Paolino, il quale nella risposta, che gli fece dice di aver fatta sentire a Melania, ed a Niceta la da lui scritta vita di S. Martino, il che si deve intendere aver fatto nell' anno addietro con l' una, e nel corrente con l' altro, e dal ricevuto mantello di pel di cammelo prende nuova occasione di umiliarsi, e confessarsi peccatore, che abbia bisogno di portar'abiti di penitenza, e gli manda in contraccambio la già memorata avuta tonaca di pel di agnello da Melania, della quale abbiam noi ragionato nel Capo VI. del libro II. nel primo tomo, e fa S. Paolino un nobilissimo elogio. Racconta il di lei pellegrinaggio nell' Oriente, e ritorno in Italia, l' arrivo in Napoli, e la venuta in Nola. Protestasi dipoi di viver' ora per essa non senza timore in vedendola trattenersi 'n Roma, che chiama figlia di Sionne, ove è pace, e quiete per li Santi, a riguardo della maggior parte de' suoi Abitatori, che di già abbracciata aveano la nostra S. Fede, benchè nel tempo stesso la chiami figlia di Babilonia a rapporto di quell' altra sua parte ancor gentile, ovvero giusta la miglior' interpetrazione del Rosweido, e del Pagi a cagion del gran Popolo, e mondani allettamenti.

Lettera XV. a Severo V.

Con un mantello di pel di cammelo.

Melania.

Roma figlia di Sionne.

E di Babilonia.

Giunse in tempo di Quaresima Cardamate, e recò lettere al nostro Santo

Santo sì del Vescovo S. Delfino, che del Sacerdote S. Amando, nelle quali gli danno avviso del felicissimo esito del lor raccomandato negozio di Basilio venerabil Sacerdote Capoano, e della ricuperata salute da S. Delfino dopo una grave, ed assai lunga infermità, che per ciò non gli fece, che una brevissima lettera. Riuscì questa ciò null' ostante d'incredibil consolazione a S. Paolino, e da essa prende occasione al suo solito di viepiù umiliarsi in considerando, che se un Santo non andava esente da' divini castighi, troppo più restava a temersi da lui, che era peccatore. Fece dopo Pasqua ad ambedue le risposte, e le mandò per Cardamate, il qual sembra essere stato per l'addietro un buffone, e gran bevitore di vino, ed essersi poi sotto la disciplina di S. Amando talmente mutato, che meritò di esser fatto Cherico, e si ridusse a tanta parsimonia, che non ricusò di starsi alla parchissima mensa di S. Paolino, benchè alquanto lagnato si fosse nel giorno di Pasqua in veggendosi differire il pranzo insino a sera.

Anni di G.C. CCCXCVIII.

Basilio Prete Capoano.

Cardamate.

Si congratula nella prima di queste due lettere, che è la XVI. col S. Vescovo del di lui ristabilimento, e n'espone, perchè a' Giusti avvengan de' travagli, e de' mali, e conchiude, quanto più gravemente sarà la giustizia di Dio per punire gli empj, quando tratta con tanta severitade i Santi. Gli rende grazie pel terminato affare di Basilio, e gli raccomanda Daducio, e Compagni usurpatori della casa di questo Sacerdote, e 'l prega a far loro sapere, che con sì pronta ubbidienza alla fede mostrata nel ricevere con tanta benignità le sue preghiere aveano fatto un molto grato sacrificio al Signore. Si rallegra nella seconda con Amando della ricuperata salute del S. Vescovo, e dopo averlo ringraziato del favor fatto al Sacerdote Basilio scherza alquanto su la continenza di Cardamate.

Lettera XVI. a S. Delfino II.

Lettera XVII. ad Amando IV.

Passò alli XXVI. di Novembre a miglior vita il Pontefice S. Siricio, e fu eletto alli V. di Decembre S. Anastagio, il quale molto ben conoscendo il merito del nostro Santo per essere stato un di que' Romani Sacerdoti, che distintamente il favorirono, allorchè venendo a Nola fu poco amorevolmente in Roma ricevuto del suo Antecessore, e perciò ora il volle altrettanto onorare. Gli esibì subito tutta l'opera di sua più affettuosa carità, ed essendosi con lui congratulato il nostro Santo gradì a tal segno quest' argomento di sua continuata benevolenza, che scrisse immediatamente a tutti li Vescovi della Campagna lettere *plenas et religionis, et pietatis*, come ci riferisce il nostro Santo medesimo nella XX. a Severo, *quibus et suum declaret affectum, et aliis benignitatis suae praeberet exemplum.*

Morte di S. Siricio, ed elezione di S. Anastagio.

Sua bontà per S. Paolino.

Anni di G.C. CCCXCIX.

Del VI. Natale di S. Felice, del Poema contro del Fato, e della Pistola su la divina Provvidenza a Giovio.

CAPO XIX.

Poema XXIII. Natale VI.

SOpraggiunta che fu l'ordinaria solennità di S. Felice recitò S. Paolino il VI. Natale: ed avendo ne' due antecedenti tutto ciò raccontato, che alla di lui mirabil vita apparteneva, comincia in questo a narrarne i gran miracoli, che al di lui sepolcro operavansi, e mentovate avendo le ricche offerte, che recate gli venivano principalmente in questo festivo suo giorno, protestasi di non aver' esso, che offerirgli, se non se la voce, ed il canto. Questo perciò gli consacra col presente Poema, e spera, che voglia esser gradito da quel Signore, che accettò più volentieri la picciolissima obblazione di quella Vedova evangelica, che gli donò con essa, quanto aveva, che non le molto più copiose de' Ricchi, i quali con tutto ciò molto men di quel, che potevano, gli esibirono. Descrive sul principio la divota premura de' Nolani 'n portarsi alla sua tomba a coronarla di fiori, e ne fa vedere, com'ei volò sul Cielo glorioso non meno pel titolo di Confessore, che per quello di Martire. Ci mostra, qual fosse il picciol sì, ma pur di marmo sepolcro del suo Santo, e come dipoi edificate furongli all'intorno cinque Basiliche, quanto numeroso eravi 'l concorso de' forestieri, e divoti, e quai le grazie, che vi si ottenevano; e tra l'altre ci racconta, come rubati furon due bovi ad un Pastore, il quale perchè di lor fatiche vivevasi, avea più cura di loro, che non de' propri figli, e di se stesso, e dopo di averli di ogni 'ntorno ricercati sen corse doloroso alla Basilica del Santo, e con ostinatissima fidanza a lui chiedendoli si protestò, che di là non partirebbe, se non glieli restituiva. Ne fu cacciato per forza alla sera da' Custodi, ed angoscioso alla sua stalla tornando si getta sul letto stesso de' rubati bovi, e senza prender riposo sta fisso tuttavia con l'animo al Santo, a lui i chiede continuamente, e spera, che ritornar gliell debba. Ode su la mezza notte del rumore alla porta, e teme di nuovi ladri, s'alza, e vede per le fessure della medesima, che sono l suoi bovi, lietissimo gli accoglie, e conduce incontanente alla Basilica per renderne grazie al suo Benefattore.

Son rubati due bovi ad un Pastore.

Li chiede a S. Felice, e li ricupera.

Speciosissimo anche fu quel prodigio, che successe appunto nella notte antecedente alla festa di S. Felice in quest'anno nella persona di Teridio, di cui ragionato abbiamo al Capo XVII. del Libro II. nel primo tomo, e di cui scrive S. Paolino nel Poema XXI. a Citerio al v. 381.

Teridio.

Theridius aberat inde tunc mecum meus
Vir munus a Christo mihi,
Vir pacis, et vir legis, et vir gratiae
Requies, voluptas, mens mea.

Era questi di Bordeos, e mosso dalle efficacissime esortazioni del nostro

ftro Santo fuo Concittadino aveva abbandonato il fecolo, ed era più volte venuto a Nola a portar lettere di Severo, e ne riportava le rifpofte, e finalmente dopo molti fofferti pericoli e per mare, e per terra fi ritirò in Nola tra' Difcepoli di S. Paolino. Ed ecco nella defcritta notte, che dopo averne paffata gran parte in orazione cogli altri nella Chiefa nel ritirarfi, che faceva alla fua cella per un ofcuro corritojo camminando diede di un' occhio in un di quegli uncini di ferro, a cui fi appendeva la lampade, e per efferfi fpenta, n' era ftata levata; gli entrò quefto sì fieramente nella tefta, che con ecceffivo fpafimo lo tormentava, e con evidentiffimo rifico di avervi a perder la vifta, ed ancor la vita. Ricorfe con viva fede allora a S. Felice, e glielo raccomandò caldamente anche S. Paolino, ed ufcir gli fi vide da per se fteffo il ferro dall'occhio, e reftar libero, e fano in un punto con ugual' ammirazione, che gioja di tutti coloro, ch' erano accorfi alle fue ftrida, come diftintamente fi può vedere nel Natale VII. dell' anno feguente.

Anni di G. C. CCCXCIX.

Cui entra in occhio un' uncino di ferro.

E n' efce maravigliofamente.

Avea dato non gran tempo avanti una nave fpinta dal burrafcofo mare in un lido di Francia, nel quale aveva il fuo patrimonio Giovio uom chiariffimo, e parente del noftro Santo: benchè non fiafi per anco faputo decidere, qual fi foffe di que' due Giovj, che fiorirono in quefto tempo, fe quel, che vanta Zofimo non men celebre nell' erudizione, che in tutte l' altre più egregie doti, e che fu mandato Ambafciadore ad Onorio nel CCCCIX. dall' Imperador Coftantino, o pur fia quell' altro celebre del pari, e nobiliffimo, che nello fteffo anno era Prefetto del Pretorio in Roma. Chiunque però di lor fi foffe, era fuor di ogni dubbio un' uom di fingolar prudenza, eccellente nelle umane lettere, ed applicatiffimo alla lettura de' Poeti, degli Oratori, e de' Filofofi. Poffedeva la greca favella, e sì per la fua eloquenza, che per la dottrina, e fpecialmente per le fue poetiche compofizioni erafi già gran fama acquiftato.

Giovio.

Era ciò null' oftante feguace degli Accademici, i quali benchè fempre intenti foffero nelle loro difpute a rintracciare la Divinità, non la ritrovaron mai, dice S. Paolino, perchè non eranfi ne puri, quanto fi conveniva, ne intelligenti sì, che giunger poteffero a veder Dio, ne tanto umili, che perfuader fi voleffero di non averlo veduto. E di parere egli effendo, che alle umane lettere pofpor fi doveffero le facre, tutto a quelle intento erafi poco, e nulla in quefte efercitato. Confeffava Crifto effere il vero fonte di ogni lume, e per amor di Paolino pregiava i Criftiani: con tutto ciò fi fcufava di non feguir Crifto, come ancora incapace di Dio per effer troppo ne' terreni affari 'nviluppato. E perchè tra lui, e Paolino era antica amicizia, e commercio di lettere, benchè tutte l'altre perdute fienfi, gli diede or la notizia di efferfi per ventura, ed a cafo falvata la fua ricchiffima nave carica di argento parte fuo, e parte ancor di Paolino, e benchè morto vi foffe, chi avea la cura di cuftodirlo, pur non efferfene punto in mezzo a tanti Marinai naturalmente avari, e rapaci perduto.

Accademici.

Prende sì bella occafione il noftro Santo e di congratularfi del falvato teforo, e di dargli con efficaciffime ragioni a divedere, ciò non doverfi a verun patto attribuire al Cafo, ed alla Fortuna, i quali non fon che vani, e finti nomi, ma bensì alla divina Provvidenza, che 'l tut-

Anni di G.C. CCCXCIX. tutto regola, e dispone. Ciò fece primieramente per mio avviso con un Poema, che farà la prima lettera a lui su questo affare diretta, di cui fa menzion poco appresso nella XVIII. che pur gli 'nvia, e gli scrisse questa prima in versi, come era suo costume di fare con coloro, che della Poesia dilettevansi. Or' in questo Poema nobilissimo per verità si ammira l'acutezza del suo ingegno, sua profonda dottrina, e 'l vivissimo suo zelo. *Poema XXIV. a Giovio.* Furono alcuni, che supposero esser questo Poema di Claudiano fratello di S. Mamerto, ma senza verun fondamento a parer del Le-Brun, e da tutti gli altri co' migliori Critici è stato al nostro Santo attribuito, e per suo vero componimento sì nello stile, che ne' pensieri, e nell' espressioni riconosciuto.

Nulla si avvalse de' saggi, e salutevoli avvertimenti di S. Paolino Giovio, e in rescrivendogli l'accagionò, ch'el fosse, e non dello, che facesse ingiuria all' Altissimo con volergli attribuire disavventure, e morbi, naufragi, e tempeste, ed altri mali di simil sorta; le quali cose, perchè molto disconvenivano alla Maestà di Dio, era molto più sano consiglio il riputarle effetti del Fato, e della Fortuna, come di emule Potenze di Dio, che non di Dio medesimo. A questa Lettera risponde S. Paolino con la XVIII. che gli manda per Teridio, e Postumiano, ed è a giudizio del Du-Pin un' eccellente Scrittura su la divina Provvidenza, per quel del Rosvveido è molto erudita, ed eloquente, e per quel del Le-Brun si scorge in essa più che nell' altre la scienza, e l'acutezza dell'ingegno dell' Autore. *Lettera XVIII. a Giovio. Teridio, e Postumiano.*

Si querela S. Paolino con Severo, che non ancor venga in Nola. Loda S. Vittricio Vescovo di Roano. E' invitato a Roma dal Pontefice S. Anastagio, e riceve risposta da S. Girolamo.

CAPO XX.

POichè con l'ultime sue mandate lettere sul principio dell' anno scorso prometteva Severo a S. Paolino, che in quell' anno verrebbe a Nola, da che gli rispose verso il mese di Giugno era stato sempre di giorno in giorno aspettandolo: tanto più, che vedute non avendone altre lettere, tenne per certo, che fosse per viaggio: ed arrivar non lo veggendo nè per quell' anno, nè per molti mesi di quest' altro si lusingava, allorchè portossi 'n Roma alla consueta visita di que' Santuarj, di averlo a ritrovare. *S. Paolino in Roma è ben'accolto dal Papa S. Anastagio.* Là fu molto amorevolmente dal S. Pontefice Anastagio ricevuto, ed al maggior segno onorato da tutti i più illustri Personaggi d'ogni condizion, d'ogni sfera, ma non ebbe la sospirata consolazione d'abbracciarvi Severo. Ricevè bensì di lui lettera, nella quale scusavasi di non essere venuto a cagione di una nuova sofferta malatia; e la ricevè per mano di un servo di Sabino di lui Amico, *Sabino.*

e col

e col quale contrasse con tal' occasione anche il nostro Santo strettissima amicizia.

Anni di G.C. CCCXCIX.

Il servo, che nelle vesti, e nella faccia nulla avea di Monaco, sarà stato molto verisimilmente Marracino, che altra volta ne viene in simil guisa descritto, e dicesi aver portate lettere di Severo a S.Paolino, il quale per averlo veduto volersi fingere Monaco, che non era, il chiamò Monaco ispirituale. Voleva questo, anzi lo stesso di lui Padrone subito la risposta, ma troppo occupato trovandosi 'l nostro Santo per tutti li dieci giorni, che in Roma si trattenne e nelle usate sue divozioni alla mattina insino a mezzogiorno, e nelle visite che riceveva al doppo pranzo, non ebbe tempo da fargliela: e ne men l'ebbe, ritirato che si fu in Nola per essere stato immediatamente sorpreso da una grave malattia. Se ne riebbe alla fine, e mandò la risposta a Severo sul finir di quest' anno per mano di Amachio Suddiacono di S. Delfino, ed in essa querelandosi di averlo quasi per due anni aspettato invano, gli dice, che se prontamente non viene, lo accuserà a S. Felice, e lo avverte, che con quella stessa fede, con cui sperava grazie da S. Martino, che non ostanti le sue infermità andava a visitare, temesse ancor l' offesa di Dio nell' offension di S. Felice, se non si risolveva a mettere in esecuzione quella promessa, che tante volte fatta gli aveva.

Marracino di lui servo.

Amachio.

Lettera XIX. a Severo VI.

Scrisse parimente in quest' anno la XX. pistola a S. Vittricio illustre Confessore, e Vescovo di Roano, di cui si fa festevol commemorazione alli VII. di Agosto. Fu costui primieramente soldato nella milizia dell' Imperadore, indi accesosi dell' amor di Gesucristo in un pubblico militare consiglio si spoglia, e getta le guerriere divise appiè del suo Tribuno, che a propria ingiuria, e del suo Principe quest' atto sì generoso ascrivendo ordina, che flagellato sia nella maniera più barbara, che mai usata si fosse tra' soldati. Così ferito tutto, e lacerato senza far punto curarne le piaghe il fa chiudere in tetro carcere tutto di acuti rottami seminato, e 'l consegna al Conte, o siasi al Governador della Città, o della Provincia, perchè adoperi 'n esso ogni fierezza, e da questo venne in fine di capital sentenza condannato. Condotto al destinato luogo del supplicio osa appena il Carnefice di toccargli 'l venerabil capo, che percosso da Dio divien cieco. Priega il Santo que' feroci Soldati, che gli allentino un poco le troppo strette catene delle sue mani, e questi di farlo ricusando si volge appena con viva fede al Signore, che gli cadono alla presenza di tutti da se stesse disciolte si con tanto spavento de' Circostanti, che più niun' ardisce di rilegarlo; anzi corrono atterriti gli stessi soldati a riferire i succeduti miracoli al Conte, il quale con la relazione di quanto era accaduto il manda all' Imperadore Giuliano, come ben divisossi 'l Baronio; e questo nol fece probabilmente ritener, come reo, ma liberollo, come innocente certa cosa essendo, che innanzi all' anno CCCXC. fu eletto Vescovo di Roano.

Lettera XX. a S.Vittricio.

Virtù di S.Vittricio.

Non ebbe che tardi assai 'l nostro Santo la piena conoscenza di sì grand' Eroe della Cattolica Religione, e l' ebbe, siccome ci riferiscono, quanti fanno la Storia di S. Paolino, per mezzo di un certo Tichico, ch' egli chiama carissimo fratello, e fedel ministro del S. Vescovo, e perciò deplora la sua negligenza in non averlo per Confessor riconosciu-

Tichico.

Anni di G.C. CCCXCIX.

sciuto, e non aver lambite le di lui cicatrici, allorchè 'l vide presso di S. Martino in Vienna di Francia. Io però considerando che una sola volta è nominato Tichico in questa pistola: *Notum enim nobis fecit Tichicus tuus carissimus frater, et fidelis minister in Domino*: ed in tutto il suo corso si memora bene spesso, e si loda per riguardo a quel S. Vescovo unicamente Pascasio, son di parer certamente, che S. Paolino abbiasi voluto servire metaforicamente del nome di Tichico per significare Pascasio, ed appropriare ad esso tutta intiera l'espression di S. Paolo al Capo VI. della pistola agli Efesj: *Omnia vobis nota faciet Tichicus carissimus frater, et fidelis minister in Domino*. Poichè siccome Tichico fu quello, che portò le lettere di quell' Appostolo a'Colosensi, ed Efesj, e forse ancora a Timoteo, così Pascasio, che portò la sua a S. Vittricio, volle Tichico nominare.

Lo stesso, che Pascasio.

Ed in confermazione di quanto abbiamo divisato, ci racconta il nostro Santo, che desiderando qualche occasione di scrivere a quel S. Vescovo, allorchè meno la sperava, l'ebbe in Roma, ove trovò alla festività de' SS. Appostoli Orso Cattecumeno, e Pascasio Diacono di S. Vittricio, di lui discepolo, e Compagno, ed imitator singolare della modestia de' costumi, umiltà di cuore, mansuetudine di spirito, costanza nella fede, e d'ogni altra virtù più bella. L'accolse perciò con incredibil contento, e non permettendogli a verun patto il ritornarsene, come far voleva, a Roano, con una dolce violenza a venir seco a Nola il constrinse. Quà pervenuti che furono, cadde nella descritta infermità S. Paolino, ed in altra ancora Orso, il quale in grave pericolo veggendosi ricevè dalle mani del suo Compagno Pascasio il S. battesimo, e poi per le di lui orazioni, e molto più per quelle di S. Paolino ricuperò la salute. Vollero allora in ogni conto ritornarsene, e S. Paolino consegnò a Pascasio la mentovata di sopra sua lettera da portarla a S. Vittricio, nella quale scusa in primo luogo la tardanza del lor ritorno per sua cagione accaduta, e 'l loda sì perchè avea predicata la fede a i Morini, ed a' Nervj, e sì perchè avea sì ben governata la Chiesa di Roano: e descritta avendo la bella storia della di lui passione mostra un vivissimo desiderio di vederlo. A questa lettera deve singolarmente non solo la Rotomagense Chiesa, ma l'Universale eziandio, quant'a speciose notizie di sì gran Vescovo, ed Appostolo, che affatto perdute sarebbonsi, se in essa registrate non le avesse S. Paolino: *Vittricii postea Rhotomagensis Episcopi haud minus eloquenter, quam sanctè descriptum certamen una Paulini Epistola ab oblivionis interitu vindicavit*.

Pascasio, e sue lodi.

Orso s'inferma, ed è battezzato da Pascasio.

Sul terminar di quest'anno il Pontefice S. Anastagio invitò a Roma il nostro Santo nell'anniversaria solennità della sua consecrazione, benchè uso non fosse d'invitarvi, che li soli Vescovi, e distintamente li Suffraganei. Siccome gli Imperadori festeggiar solevano con gran pompa, e magnificenza in ciascun'anno il giorno della di loro esaltazione al trono, così aveano in costume i Pontefici, ed i Vescovi di solennizar quello della di loro coronazione, o consecrazione sotto il nome di Natali, e celebra per questo anch'oggi la Chiesa quel della Cattedra di S. Pietro in memoria di quello, nel quale questo Principe degli Appostoli, prese il possesso del Vescovato di Antiochia, e di Roma. Fu questo invito per verità fatto dal S. Pontefice al nostro Santo un favor singolare, ed una chia-

S. Paolino invitato a Roma dal Pontefice S. Anastagio.

chiarissima conferma dell' altissimo pregio, in cui 'l teneva quell' onor concedendogli, *Quem Consacerdotibus suis tantum deferre solet*, e parve sì strano al P. Chifflezio, che pretese aversi da ciò a dedurre piuttosto, che S.Paolino già fosse Vescovo, che invitato vi fosse non essendole: non considerando per altro, che se era già Vescovo in Nola, non sarebbe stato favor particolare l'invitarlo cogli altri Vescovi: e particolarissimo essendo stato, come tutti confessano, uopo è credere, che fosse ancora un semplice Monaco, e Sacerdote, come era ancor senza dubbio. Con tutto questo si scusò S. Paolino verisimilmente la sua cagionevolezza esponendoli, che aggravar gli si soleva di molto nel tempo d' inverno, *cum caro ut semper infirma*, come avea scritto due anni innanzi a S. Pammachio, *per hyemem longius commoveri negaret*, in un' ossequiosa lettera, che si è perduta.

Anni di G.C. CCCXCIX.

Error del Chifflezio.

Lettera a S. Anastagio perduta.

Alla sua scritta pistola sin dall' anno scorso a S. Girolamo, di cui abbiam ragionato su la fine del Capo XVII. riceve ora S. Paolino la risposta nella di lui LXXXV. in cui si scusa primieramente di non avergli, ancora mandato il Commentario su Daniele per altre più permurose Opere, che gli era convenuto di fare. E per verità avea sin dal principio di quest' anno posto mano al richiesto Commentario, ma fu costretto ad intralasciarlo per interpetrare, o sia tradurre in latina favella il ΠΕΡΙ ΑΡΧΩΝ, o siasi 'l Libro de' Principj di Origene, di cui gli avea fatta da Roma grandissima premura S. Pammachio, e perciò dice ancora di essergli mancato il tempo di scrivergli più lunghe lettere; e che ancor volentieri se ne astiene, perchè, *voce me provocas ad scribendum*, come scrive sul bel principio, *terrei eloquentiâ, et in Epistolari studio prope Tullium repraesentans* ec. Per la prima propostagli questione dal nostro Santo il rimette alli da se poco anzi tradotti libri di Origene, per li quali si protesta non riprovar' esso tutto ciò, che fu scritto da cotesto Autore, come spargendo andava Calpurnio Lanario, e suoi Discepoli, ma gli empj dogmi solamente rigettarne.

Lett. LXXXV. di S. Girolamo.

Purità, ed eloquenza di S. Paolino.

Alluder volle in questa sua dichiarazione alla ben nota controversia, che avuta avea con Rufino, di cui non anderà molto, che ci toccherà di ragionare, e della quale partecipi non furono ne S. Agostino, ne il nostro Santo, il quale seguitò ad essergli amico per sempre nell' avvenire: poichè di lui favella fuor d' ogni dubbio nella XL. pistola dell' anno CCCCV. in affermando di aver' udite ben degne cose del Pellicano da un santissimo, e dottissimo uomo, ed a se carissimo, che non sol nella lettura, ma più ancora ne' pellegrinaggi le aveva imparate, ed a lui scrive confidentemente anche dopo alcuni anni.

Per la seconda delle accennate questioni gli propone a leggere Tertulliano, che ne tratta ne' Libri della Monogamia, e dice chiamarsi santi i Figliuoli de' Cristiani, come Candidati della fede, e che mondi sono d' ogni sozzura d' idolatria, in non dissimil guisa che santi diconsi i vasi del Tabernacolo, e tutte l' altre cose, che al rito delle sacre cerimonie appartengono; quantunque santi non possano essere, che quelli, che an poter di conoscere, e venerare Dio: ed esser costume delle sacre Scritture il chiamar sante indifferentemente le cose, che monde sono, o purificate: e 'l ringrazia in ultimo del Cappello picciolo per tessitura, ma larghissimo per la carità, e molto opportuno a riscaldare il senile suo capo, che in dono mandato gli aveva.

Del

Anni di G. C. CCCC.

Del VII. Natale di S. Felice, delle ricevute Lettere da S. Delfino, e S. Amando, e Risposte di S. Paolino: sue Lettere a Venerio Vescovo di Milano, ed a Severo.

C A P O XXI.

Celebrò S. Paolino sul principio di quest' anno l' usata festa di S. Felice con la recita del VII. Natale, in cui descrive la di lui mirabil possanza su degli immondi Spiriti possessori de' corpi umani, e distintamente la strepitosa deliberazione di un' infelice, che erane stato già da gran tempo invasato, e finalmente la già nell' anno scorso riferita guarigion di Teridio dall' uncino, ch' eragli entrato in un' occhio.

Poema XXV. Natale VII.

Correva già il second' anno, da che avea ricevuta l' ultima brevissima lettera di S. Delfino, e per tutta la passata state era vivuto in continua aspettazione di Uranio, che dal Baronio, ed altri riputato viene lo stesso, che poi scrisse il passaggio del nostro Santo al paradiso; poichè da lui sperava qualche altra lettera di quel S. Vescovo di Bordeos: Egli però l' impostogli uffizio trascurando erasi trattenuto, ove men gli apparteneva, con incredibil patimento di Paolino, il quale non sapevasi lusingare di riceverlo nel verno. Chi però non lascia di consolare le oneste voglie de' suoi servi, fè sì, che quando meno lo sperava, ritornasse Cardamate già divenuto Esorcista, e gli recasse lettere non solamente di S. Delfino, ma pur' anche di S. Amando. Risponde al primo con la XXI. testificandogli e la sua allegrezza, e la sua ben riconoscente gratitudine alla Carità, che à per esso, e vivamente lo supplica a pregar di continuo il Signore a non voler permettere, che sia unquemai per macchiare quella battesimale innocenza, che avea per le sue mani acquistata; e ricordandogli essere tutta sua piantagione lo scongiura a coltivarla con sovventi suoi santissimi discorsi, e l' efficacissime sue orazioni; e loda in ultimo la mutazione, e continenza di Cardamate.

Uranio.

Cardamate.

Lettera XXI. a S. Delfino III.

Battesimale innocenza di S. Paolino.

Terminò sollecitamente la lettera per non recar noja a quel Santo, e sì venerato Pastore, pur' essendosi trattenuto per qualche altro tempo in Nola Cardamate, considerando, che non poteva aver sì spesse, quanto desiderato avrebbe, le occasioni di rescrivergli sì risolse a fargliene un' altra, ed allo stesso consegnarla. E perchè questo era venuto con ordine di poi riferire al S. Vescovo il vero stato della salute di S. Paolino, gli significa egli stesso in questa sua goderia buona, ma non robusta, e gli palesa la singolar benevolenza del Pontefice S. Anastagio verso di se, e la determinazione da se fatta d' impetrare dal Papa, tosto che portarassi 'n Roma, una commendatizia lettera a lui diretta per impegnarlo maggiormente a prendersi tutta la cura di ben guidarlo nell' intrapresa carriera. Lo avvisò con quest' occasione S. Delfino di aver compiuta in Lan-

Lettera XXII. a S. Delfino IV.

Langers nella Sciampagna in fu la finiſtra riva della Garonna, e ſette leghe diſtante da Bordeos una nuova Baſilica, e di già averla dedicata, ed eſſendo più che veriſimil coſa, che Langers, come altrove è ſtato detto, foſſe di Signoria del noſtro Santo, raccolgon dottiſſimi Critici da queſta lettera, che edificata vi foſſe a ſpeſe di S. Paolino.

Anni di G.C. CCCC.

Baſilica in Langers fatta a ſpeſe di S. Paolino.

E' vero, che oggi non è più ſoggetta la Chieſa di Langers all' Arciveſcovo Burdigalenſe, ma bensì al Vaſatenſe, ed è ſotto la temporal giuriſdizione del Conte di Candala, a cui pervenne da Arnaldo Garzia. „ Fu ceduta Langers, ſcrive Gabriel Lurbeo nella Cronica di „ Bordeos, infin dall' anno MCLXX. dal Collegio de' Canonici, che „ ſta nel borgo di Bordeos preſſo la Chieſa di S. Severino ad Arnaldo „ Garzia, e ſuoi ſucceſſori col patto, che li mandaſſero in un determinato „ giorno di ciaſcun' anno dodici lamprede: e quindi paſsò o per ſucceſſio- „ ne, o per compra nel dominio del Conte di Candala, e tornò in lui di „ nuovo alli Succeſſori di S. Paolino, i quali poſſeſſori pur' anche ſono „ di quell' antichiſſimo luogo di ſua famiglia preſſo Bordeos, che pog- „ gio Paolino s' appella „ E perchè ſcritto gli aveva quel S. Veſcovo, che ardevan non pochi d' invidia per una sì ſontuoſa ſabbrica, Ei gli riſponde ciò non eſſer coſa nuova, ne recar punto di maraviglia a chi avea già tutta collocata la ſua fiducia nel Signore: e dalla materiale edificazione di queſta Chieſa fa un nobiliſſimo paſſaggio a ragionare del tempio ſpirituale, che deſidera di coſtruire in se ſteſſo, perchè ſi degni Geſucriſto di venirci ad abitare. E perhè ſcritto gli aveva anche Venerio eletto poc' anzi Veſcovo di Milano, e S. Paolino era ſtato pregato dallo ſteſſo S.Delfino a riſpondergli anche a ſuo nome, l' eſeguì ben volentieri con una ſua lettera, che ſi è perduta, ed ordinò a Cardamate, che in paſſando per Milano gliela conſegnaſſe, e ſaper gli faceſſe, che ſe aveva volontà di ſcrivere al S. Veſcovo di Bordeos, opportuno ne aveva in lui 'l Meſſaggiero. Riſpoſe inſiemamente ancora, e per lo ſteſſo Cardamate a S. Amando con la piſtola XXIII. lodando sì nel cominciamento, che nel fine la velocità di queſto di lui Cherico, ed eſplicando nobiliſſimamente nel mezzo il principio dell' Evangelio di S.Giovanni ſovra tutti gli altri eſaltandolo.

Conti di Candala.

Succeſſori di S.Paolino.

Lettera a Venerio Veſcovo di Milano perduta.

Lett. XXIII. a S.Amando V.

E molto probabil coſa eziandio, che portaſſe in queſt' anno ſteſſo altra lettera di Severo Marracino l' iſpirituale già mentovato Monaco, comechè per altro eſſendo arrivato in Roma la conſegnaſſe ad un certo Soriano uomo veramente ſpirituale, e Monaco religioſiſſimo, il quale per deſiderio di veder Paolino veniva a Nola. Le ricevè con incredibil contento il noſtro Santo, ed a Severo riſpondendo con la XXIV. lettera dopo avergli adombrata l' immagine di un vero Monaco in Soriano dice eſſerſi ſervito ben volentieri di tal' occaſione Marracino per non eſſer coſtretto venendo a Nola o di fingerſi Monaco, e di mirar un Monaco in Paolino, e deſcrive molto elegantemente, e co' termini i più eſpreſſivi, e propij il luſſo, e la dilicatezza degli uomini del Mondo, e la frugalità, e mortificazione de' Monaci. Dice, quali perſone egli brami, che 'l vengano a ritrovare, cioſſon quelle, che fan vita ſanta, e mortificata, e non vanno adorni della mantelletta di Cortallino, cioè a dire di un qualche Officiale de' Preſidi. Proteſtaſi di sfuggir' eſſo, al par che far ſogliono gli uomini del ſecolo l' alito di un Monaco ragio-

Marracino.

Soriano.

Lettera XXIV. a Severo VII.

Mantelletta di Cortallino.

Ann. di C. C. cccc. nante, il fiato di un ruttante Trafone, nome prefo da Terenzio nell' Eunuco, ove tal fi appella un foldato per la fua infolenza, e ferocia.

Delle Fabbriche fatte da S. Paolino al fepolcro di S. Felice, Del Poema ful naufragio di Martiniano, e del facckeggio de' Goti 'n Italia.

CAPO XXII.

BEnchè S. Paolino già da più anni vendute aveffe l' ereditarie fue ricchiffime poffeffioni; pur pofciacchè non fu mai più diviziofo, che quando privato fi fù d' ogni cofa per amor di quel Dio, per cui chi nulla poffiede, poffiede il tutto in effo, che è del tutto il Padron vero, ed affoluto, confiderando l' anguftia di quelle antiche quantunque cinque Bafiliche, le quali avea trovate dintorno al fepolcro di S. Felice, incapaci a ricevere il numerofiffimo Popolo, che vi concorreva, tutto nella bontà del fuo Protettore, e nella provvidenza del fuo Dio confidando fi accinfe in queft' anno ad ornar di preziofi marmi, e leggiadri mofaici la principal Bafilica, e ad alzarne una molto maggiore con quell' altre fontuofiffime fabbriche da noi già defcritte ne' Capi IX. X. XI. e XVI. del II. Libro nel I. Tomo. E provò fua fervorofa viviffima fede sì propizia, e generofa la man di Dio, che in due anni riduffe a perfezione Opere sì grandi, e sì maeftofe.

Fabbriche fatte da S. Paolino.

Poichè lo fteffo S. Paolino ne fa veder nel Natale, che reciterà nell' anno feguente, efferfi offerti alcuni per più giorni 'n queft' anno all' altar di S. Felice a rendergli grazie per effere ftati col di lui ajuto campati da un pericolofo naufragio, è molto probabile, che fignificar ne voglia il portentofiffimo avvenimento di Martiniano, che defcrive nel XXVI. Poema a Citerio uom di nazione Francefe, ed illuftre già nel fecolo sì per la nobiltà di fua profapia, che per l' eccellenza di fua dottrina, e lo fplendore delle dignità, e cariche efercitate: e che poi tocco dalla divina grazia erafi renduto anche più chiaro, e commendabile per l' umiltà del fuo cuore, e per un' amor pietofiffimo verfo de' poverelli. Avea moglie, che quà fi nomina Cofta a rapporto di quella, che tratta dal fianco di Adamo fu nella di lui conforte edificata. E quefta Donna fantamente i proprj Figli educando un di loro confecrato ne aveva infin dalle fafce al Signore, e poftolo fotto la direzion di Severo. Era molto caro a Citerio il fu mentovato Martiniano, benchè pover' uomo fi foffe, e per defiderio di veder S. Paolino chiefta aveagli una lettera di raccomandazione, e con effa fi partì per venirfene a Nola. Prefe il viaggio per terra, ma poi di feguitarlo diffidandofi imbarcoffi 'n Narbona ful cominciar dell' autunno. Gli fpirò favorevol vento pel mare, ma vecchia effendo e fdrucita la nave s'aprì in tranquilla calma una notte, e periron tutti nell' onda a riferba di po-

Martiniano.

Citerio, e fue lodi.

Avventure di Martiniano.

pochi, che sul battel si salvarono. Furon questi Martiniano, e li Fedeli, che con lui si trovarono, e qualche Gentile eziandio, e vi periron tutti li Giudei, e gli Scismatici, ed il Capitan, ch'era Novaziano, per disperazione volontariamente si sommerse.

Anni di G. C. cccc.

Pressochè nudo Martiniano, e stupido per lo spavento seco non trasse, che 'l Codice delle Pistole di S. Paolo, quando si gittò nella barchetta, sul fondo della quale, e quasi entro l' acqua per ispecial favore di Dio adormentatosi non risveglioſsi, insinchè non giunse al lido di Marsiglia. Quà scossosi dal prodigioso sonno rinvenne alcuni Santi solitarj, che in estrema povertà vivendo, se ben lo accolsero con tutta carità, dar non gli poterono, che certe scarpe solamente. Ed egli per non esser riputato un di que' Monaci acefali, impostori, ed avari Mendicanti, come chiamati sono da S. Paolino, che gir soglion vagabondi per terra, e per mare dispacciandosi come usciti miracolosamente da' naufragi, e ne raccontan prodigiose avventure, fu costretto, benchè molto spaventato ne fosse, a rimettersi 'n mare. Arrivò con prospero vento a Civitavecchia, e portossi appiedi a Roma, dove fu ricevuto in casa di un certo Paolino, col quale trattener si soleva anche Teridio, benchè allor non vel trovasse, perchè era venuto in Nola. Vi rinvenne però altri suoi Paesani, e conoscenti, ed essendo stato da Paolino rivestito seguitò appiedi verso Nola il suo viaggio. Ma stanco arrivato a Capoa incontrandovi un mulo di ritorno se l' affittò a picciol prezzo per proseguir comodamente il suo cammino. Pagò ben presto il fio di questa sua debolezza; perchè cadutoli sotto il mulo diè su de' sassi, e delle spine, benchè per favor di S. Felice non ne riportasse verun danno. Pervenne finalmente in Nola a S. Paolino, da cui sebben non era stato per l' avanti conosciuto, ne mostrar gli potè la commendatizia perduta lettera, al riferir semplicemente di esser'amico di Citerio fu con ogni maggior'affetto raccolto; e poich'ebbe da lui sentito, quant'eragli avvenuto, lo descrisse in lungo Poema [1] che mandò per lo stesso Martiniano al suo amico Citerio.

[1] *Poema XXVI. a Citerio.*

Or nel mentre che attendeva più placidamente il nostro Santo a suoi piissimi esercizj, si avvisò di sturbarlo il Nimico infernale con quell'orrenda scorreria, che fecero i Goti 'n Italia in quest'anno secondo Prospero nella Cronica, e S.Girolamo, comechè altri scrivano nel CCCCII. e trovatala vuota di truppe l' assalirono con incredibile celerità, e l' empieron tutta di tumulto, e di spavento. Sorpresero in Ravenna l'Imperadore, e lo costrinsero a dar largo orecchio a que'trattati di Pace, che vollero. In sì funesta occasione si poser tutte l'Italiane Città egualmente in terror, che in difesa: chi ragunò sollecitamente eserciti, chi riparò le mura, chi munì le fortezze: ma S. Paolino in Nola altro ajuto per se non volle, che la possanza del legno della S. Croce, e la protezione di S. Felice, sicurissimo nel suo cuore andando, che coloro, i quali temon Dio daddovero, a temer non anno gli Uomini ancor più scellerati di questo Mondo. Ed infatti non sol non recò verun danno sì minaccevol tempesta al nostro Santo, ma non gli turbò punto la sua pace, si che seguitò placidameete ad attendere alle consuete santissime sue operazioni, certamente sperando, che siccome S. Felice co'suoi strepitosi portenti cacciava ben lunge tuttogiorno gli infernali Nimici, così ne caccerebbe ancora i Goti. Diessi

Entrano i Goti in Italia.

Spaventan tutti.

Ma nulla teme S.Paolino.

Anni di G.C. CCCC. ciò non ostante per meritarsi più facilmente questa grazia più fervorosamente anche del solito con tutti li suoi Discepoli alle preghiere, all' orazione, alla penitenza, e compose nel tempo stesso un ben lungo Poema, in cui fa di questa guerra distintissima memoria.

Non era solito Severo di scrivere, che una volta l'anno a S. Paolino, pur gli replicò nel verno di questo altra lettera, nella quale di suo più svisceratо affetto assicurandolo sempre più lo scongiura a riamarlo. *Altra lettera di Severo.* Loda la di lui virtù, ed esalta con singolar' encomio la general rinunzia da lui fatta de' beni di questo secolo, ed umili sentimenti di se stesso, quanto sublimi di S. Paolino mostrando gli significa, che va faccendo pubbliche le di lui lettere in comprovazion della stima, in cui le tiene, e per fare un gradevol dono al suo genio sì penitente gli 'nvia Vittore, di cui abbiamo nel Capo XVI. ragionato, ed avrem più opportuna occasione di parlar di nuovo, con leggiadra pistola assicurandolo esser Cuoco assai buono per esso, il maggior distruttore essendo, che fosse mai, dell' erbe nelle minestre, e pratichissimo di cuocer fave, e lattuche. *Vittore cuoco.*

Successero in quest' anno, siccome avvenir soleva in ciascheduno, al Sepolcro di S. Felice tre fragli altri speciosi miracoli, che ne racconta S. Paolino nel Natale dell' anno seguente per dimostrarne la di lui somma possanza su degli Spiriti 'nfernali, su dell' acque, e su del fuoco. *Miracoli di S. Felice.* *Su Demonj.* Il primo si fu d' un Villano, di cui impossessatosi 'l Demonio con sì rabbiosa fame il travagliava, che niun cibo era valevole a satollarlo, in guisa che divorava i vivi polli con le penne, e si poneva eziandio come i Cani a roder l' ossa gettate per le strade: ma condotto al prodigioso Sepolcro restò in modo libero, che ritornò sano egualmente di corpo, che di spirito a lavorar la Campagna. *Sul fuoco.* Il secondo si fu di un grandissimo incendio, che attaccatosi ad una vicina Capanna minacciava ben' ampie rovine a tutte cinque le Basiliche, e gli altri edifizj ivi dintorno; finchè apparendo visibilmente su di loro il S. Martire cessò in un subito il vento, che l' inforzava, e punto non più dilatandosi 'l minacciante fuoco, si spense da se stesso. *E su l' acque.* E 'l terzo si è di un furibondo torrente, che di molto per le cadute piogge talora gonfiando allagar soleva tutto intorno, ed alle preghiere di S. Paolino, che stava tutto intento a farvi le accennate molto maestose fabbriche, fu tutto a un tratto costretto da S. Felice a mutar cammino, e pigliar per altro campo un nuovo corso.

Dell'

Anni di G.C. CCCCI.

Dell' VIII. Natale fu di S. Felice, e di alcune non men pie, che dotte, ed eleganti Lettere scritte in quest' anno da S. Paolino.

CAPO XXIII.

PEr dar' ora più distinta contezza del poco sopra accennato VIII. Natale recitato al solito alli XIV. di Gennajo in mezzo allo strepito, ed al terrore, ond' empivano i Goti l'Italia, si protesta in esso il nostro Santo, che non sarebbe mai per tralasciare di celebrar questa festa, ancorchè fosse in servitù de' Goti, o tra li ferri degli Alani, o ne' ceppi di qualsivoglia altro Nemico: in non dissimil guisa, che fra le minacce del Re Faraone, e del Popolo Egizio celebraron lietamente la prima Pasqua gli Ebrei; poichè permette Iddio, che vengan sù di noi le disavventure a solo fine di risvegliarci a temer lui, quando ne si mostra col flagello alla mano, se di lui poco ci curiamo, quando ci prospera con le sue grazie. Ci invita quindi a riporre in esso ogni speranza, e non già ne' muri, od armi con varj esempj della S. Scrittura: ne addita salvata Ninive nella sua penitenza, e sue lagrime, vinti gli Amaletici più che non da Giosuè con l'esercito, da Mosè con le preghiere sul monte, e liberati gli Ebrei per l'orazione di Ester, allorchè fu sospeso Amano a quel legno, che avea fatto piantar per Mardocheo: ed all'opposto Gerico destrutta col solo giro fattole intorno per sette giorni, ed al suon delle trombe de' Sacerdoti, perchè nulla a Dio pensando tutta confidavasi nelle sue forze, e non vi si salvò, che la sola Raab, la quale, benchè fosse Donna peccatrice, usò fedeltà agli Esploratori Ebrei, e divenne un' immagine col purpureo nastro, col quale contrassegnò sua casa, di Gesucristo, che purgar voleva col proprio sangue l'impure Genti.

Poema XXVII. Natale VIII.

Perchè Iddio ci mandi travagli.

La speranza in Dio vince Nemici.

Dimostra successivamente aver sempre trionfato la Fede sù l'armi con l'esempio di David vincitor del Gigante Golia, con quel di Mosè, che dietro affogar si vide con tutto l'esercito di Egitto il Re Faraone, con l'altro di Jaele, che con un chiodo trafisse la testa a Sisara General delle truppe di Jabin Re di Asor, con quel di Giuditta, che troncò il Capo ad Oloferne comandante di quelle di Nabuccodonosorre, e con quel finalmente del Re Ezecchia, il quale per la sua umiliazione, e per le preghiere di Isaia vide dall'Angiolo sterminatore ucciderfi in una notte cento ottantacinque mila Soldati di Sennacheribbe, sebben forse per accomodarsi al verso disse.

La Fede trionfa sul'armi.

Centum octaginta dedit uni milia laetho.

Ci fa veder' in appresso, quanto sia efficace per noi l'intercessione de' Santi sì mentre sono in questo Mondo, che dopo esser volati al Paradiso: in Mosè, che accheta più volte lo sdegno di Dio verso del Popolo

E l'intercessione de' Santi è potentissima.

Anni di G. C. CCCCI.

lo Ebreo: in Lot, per cui resta illesa la Città di Segor, ove ritirossi, benchè fosse in mezzo all'incendio di Pentapoli, in Elia, che or chiama, or caccia dal Mondo la fame, e singolarmente in S. Felice, a cui niun ricorre, che non resti consolato. Gli raccomanda ora perciò caldamente, giacchè il Signore gli à data la protezione del Romano Imperio, ad abbattere in esso l'ostil fierezza al par, che Daniel rintuzzolla a i Leoni nel lago, ed a ritrarne il nemico fuoco, sì che punto non gli noccia, come nuocer non potè quello della fornace Babilonese a i tre Fanciulli Ebrei, certo essendo che per merito de' tormenti sofferti per Gesucristo egli goda e gloria, e premio simile a quello de' Patriarchi, e de' Profeti, e singolarmente incomparabil possanza su degli Spiriti infernali, su dell'acque, e su del fuoco.

S. Felice Protettore dell'Imperio Romano.

Rispose sul principio di quest' anno S. Paolino pel mentovato Vittore a Severo con una quanto religiosa, altrettanto eloquente lettera, in cui l'assicura di avere per esperienza conosciuto esser Vittore un'uomo veramente di Dio, umil di cuore, ma non di grazia, vaso di misericordia, ed abitazion dell' Altissimo: che non sol nella pelle, o nella veste monastica compariva una pecorella, ma pur' anche, e molto più nella mansuetudine dello spirito, e nella modestia sì nel discorso, che nel silenzio: che quanto avaro dell'interno dominio della sua Anima insaticabile altrettanto nella corporea servitù avea voluto in ogni conto far' ad esso degli ossequj di abbiettissimo servo, e costretto l'aveva a forza di continue preghiere a lasciarsi per una volta lavar' i piedi, ed ungere con olio: che gli aveva insegnato il modo di preparar li cibi con meno di spesa, e di dilicatezza, vale a dir la polenta non già di filigine, ma di farina, o di miglio a simiglianza de' pani di dolore del Profeta Ezecchiele, e della pentola di Eliseo ec. Afferma di poi non esser sì grande impresa, qual la vanta Severo, lo abbandonar le proprie ricchezze, che anno anche a nostro dispetto in fine a lasciarsi, se non offeriamo nello stesso tempo tutti noi 'n ostia vivente, e santa all'Altissimo. E nobilmente spiegando le condizioni dell' evangelica povertà annovera i pericoli, le insidie, ed i Nemici, che incontransi nella spirituale milizia per conchiudere, che lo spogliarsi de' propj averi è il cominciamento, e non già la desiderata vittoria nella carriera della perfezione, e torna di bel nuovo a ragionar di Vittore.

Lettera XXV. a Severo VIII.

Vittore e sue lodi.

Povertà evangelica.

Compiva così nell'antepassate Edizioni la terza pistola a Severo, e cominciava la quarta da quelle parole, che sono al N. X. „ Ecco nuo„ va, e viepiù commendevole opera di Vittor verso me, e s. „ Ma chi v' à, che non conosca da queste parole stesse la necessaria connessione con ciò, ch' erasi di lui nel paragrafo antecedente incominciato a ragionare? E perciò nell'ultime stampe con ottimo provvedimento di due malamente divise se n' è rifatta una sola, nel proseguimento della quale rende grazie il nostro Santo a Severo per gli ricevuti ossequj da Vittore, e specialmente per quello di avergli voluto tagliar li capelli, de' quali ne spiega l' uso, ed allegoricamente ancora la Storia di Sansone, e della Maddalena appiè di Cristo. Nota esservi due sorte di rasoj un salutifero, che circoncide il cuore, rade i vizj, e s. ed un'altro perniciosio, che taglia il crin nazzareo; il quale quanto giova, a chi sel sa conservare, altrettanto nuoce, a chi 'l perde. Dichiara, come il Peccatore divenga simile ad un giumento, che macina, ed al-

Peccatore simile ad un giumento, che macina.

allegoricamente, qual sia quel Leone, nella bocca di cui già morto si rinvenne il cibo di miele, e qual la chioma, che per essergli gravosa si tondeva Assallonne, e perchè da S. Paolo ordinato venga alle Donne il nutrirla, e coprirsi 'l capo principalmente nel tempo dell' orazione.

Anni di G.C. CCCCI.

E dopo averci esortati ad ornarci di que' capelli, che suole Iddio noverare, dice, ***Caput ejus ut aurum cephas***, per quel che disse la Sposa de' Sacri Cantici al Capo V. ***Caput ejus aurum optimum***. Da questo Capo, egli seguita, sorge quella chioma, di cui leggiam nella stessa Cantica, ***Capillatura ejus, ut greges Caprarum***, l' uso delle quali principalmente nel latte essendo conchiude, che la Chiesa soprabbonda nel succhio della pietà, e che ***bona ubera ejus super vinum***, ed esclama: ***Sed hoc, ut tu magis intelligis, emendetur, quo prima nascentium mulctra coalescit***. Il che sembra non poco oscuro, sebben' era anche più difficile a spiegarsi 'n quell' altra maniera, nella quale si trova nell' antiche edizioni, vale a dire: ***Sed hoc, ut tu mavis intelligi, semen detur*** ec. quantunque dell' uman seme, come coagolo fiasi 'ngegnato di spiegarlo il P. Frontone Duceo. Detto però avendo immediatamente, innanzi S. Paolino di S. Chiesa, che son migliori le di lei poppe che 'l vino, si divisa il P. Rosvveido averci voluto significare esser più dolce la libertà della grazia nel latte della misericordia, che l' austerità della legge nel vino della giustizia.

Potremmo qui ricordare l' antichissimo rito di S. Chiesa di offerire, e benedire all' altare il latte, e 'l miele per dispensarlo a' novelli battezzati, cui disse l' Appostolo S. Pietro. ***Quasi modo geniti infantes lac concupiscite***: E Tertulliano contro di Marcione loda, ***lactis, et mellis societatem, qua Deus suos infantat***, al che alluder volle per avventura S. Agnese, allorchè disse: ***Lac, et mel ex ejus ore suscepi***. E nell' occidente ancora nel IV. secolo per testimonianza di S. Girolamo al Capo LV. sopra Isaia in vece del miele si dava dopo il battesimo latte, e vino: ***Mos in occidentis Ecclesiis hodie usque servatur, ut renatis in Christo vinum, lacque tribuatur***. Ma non crederei, che fosse questa la riprovata costumanza dal nostro Santo. Ci racconta Ugon Vittorino, che fiori nel VII. Secolo, che in quel tempo si amministrava ancora in Francia a i battezzati Bambini la Santissima Eucaristia sotto la specie del vino, o che loro si dava del vin puro, e non consagrato: la qual' usanza di mischiar vino col latte della Nutrice, onde facilmente, ***prima nascentium mulctra coalescit***, ei punto non approvava, ed era di sentimento, che tor si dovesse. E forse che su quest' istesso punto fu del medesimo sentimento tanti secoli prima e Severo, e Paolino.

Latte, e miele a i nuovi battezzati.

Latte, e vino a i Bambini.

Dall' ultime parole di questa lettera, che sono della perfezione della carità, prende il nostro Santo il principio dell' altra seguente pia del pari, che elegante pistola, alla quale non pose titolo, perchè mandolla insieme con l' antecedente. Si lagna seco, perchè il carichi di non dovute lodi: se pur ciò non à fatto, ingegnosissimamente ripiglia, acciocchè nel vedersi attribuiti que' meriti, che non à, sentasi al cuore pungenti stimoli di rossore, e perciò si studj di riuscire, qual' esso il descrive; ed affinchè se ne astenga per l' avvenire, alza maravigliosamente alle stelle la di lui virtù, ed abbassa al possibile la propria.

Lettera XXVI. a Severo IX.

Sebben non v' à dubbio, che li ragionamenti del sullodato Vittore

Anni di G.C. CCCCI.

re abbian data occasione alle due lettere, delle quali or siam per ragionare, non è però facil cosa il determinare il tempo, nel quale scritte fossero per esser' egli venuto più volte a Nola: pur giacchè vengon dagli altri 'n quest' anno riposte, e noi non abbiam ragione per collocarle in altro, or noi ancora successivamente le riferiremo. Fu diretta la prima ad un nobil Giovane Soldato, con cui aveva convivuto Vittore, quando anch' egli fu militare, il quale desiderava il posto di Protettore, cioè di un di quelli, che come Guardie, e Custodi del corpo dell' Imperadore, *Principis latus protegebant*, giusta l' espressione del Codice Teodosiano, e fu quest' Ordine istituito al riferir di Cedreno dall' Imperadore Gordiano: e perchè era il più nobile fra tutti gli altri della Corte, ad esso aspiravan molto i Soldati. Era ancor nel fior dell' eta, e non anche battezzato, ma bensì Cattecumeno, ed in istato di ammogliarsi, se pur non l' era, e conosciuto avendolo, com' è detto, per mezzo di Vittore il nostro Santo gli mandò per lo medesimo questa lettera, in cui l' esorta a far pronto passaggio della profana milizia di Cesare alla santa di Gesucristo, e l' avverte molto efficacemente a non fidarsi nella gioventù per differire la sua conversione.

Lettera XXVII ad un soldato.

L' altra di queste due lettere fu mandata a Sebastiano fedel Servo del Signore, il quale presso di un torrente in Aquitania attendeva in solitario luogo alla penitenza, ed all' orazione. Sembra essere stato di lui fratello Benedetto Diacono, il quale sovente volte si portava a visitarlo, ed a somministrargli quel poco, che gli abbisognava. Alle preghiere di ambedue raccomanda e se, e Terasia in questa pistola S. Paolino, e mirabilmente la di lor virtù commendando ne assomiglia l' uno al Battista, che predica nel Deserto, e l' altro a Gesucristo, che predica nel Tempio: dal che si vede, che in quel tempo predicassero al Popolo in Francia ancora i Diaconi. Sì questa, che l' antecedente lettera falsamente già furono attribuite a S. Girolamo: ma da tutti i più Eruditi, e Critici sono state al nostro Santo restituite: *At eas Paulini esse*, dice francamente nella I. Dissertazione il Le-Brun, *et stylus arguit, et persona Victoris*, e dello stesso sentimento fu anche Erasino nell' edizione dell' Opere di quel S. Dottore.

Let. XXVIII. a Sebastiano Eremita.

Benedetto Diacono.

Diaconi Predicatori.

Ritornati che furono in Francia Postumiano, e Teridio, per l' ordine avuto nell' anno scorso da S. Paolino andaron subito a ritrovare Severo; e provati 'n lui avendo tutti gli uffizj della piu sincera amicizia, e perfetta virtù strinser con esso una santissima corrispondenza; e di Postumiano principalmente ne abbiamo una certissima dimostranza ne' Dialoghi dello stesso Severo, ov' egli è uno degli Interlocutori. Ma non si trattener molto per questa prima volta con esso vogliosi di tornar sollecitamente in Nola, ove presentarono al nostro Santo una di lui lettera, in cui si querela, che gli abbia sì presto richiamati. Giunsero nel medesimo tempo Virino, e Soriano con altra pistola dello stesso Severo, e ad ambedue queste lettere si protesta di voler rispondere S. Paolino, e perchè non adempie sua promessa nella sua XXIX. uopo è credere, che intiera a noi non sia pervenuta.

Postumiano, e Teridio.

Virino, e Soriano.

Lettera XXIX. a Severo X.

Daremo finalmente ben' onorevol termine a quest' anno col gloriosissimo passaggio, che fece da questo terren soglio alla gloria del Paradiso alli XIV. di Decembre il Pontefice S. Anastagio, a cui succeſse alli XXI. dello stesso mese Innocenzo I. ed accenneremo, che tornò in No-

Morte di S. Anastagio, ed elezione d' Innocenzo I.

in Nola per la seconda volta, e certamente prima del fin di quest'anno S. Niceta, perchè diè tempo a S. Paolino di comporre il IX. Natale in maniera molto più sublime di quella, che usata aveva negli altri per recitarlo alla presenza di un' Uom sì dotto.

Anni di G. C. CCCCI. S. Niceta torna in Nola.

Del IX. Natale, e II. Venuta di S. Niceta in Nola, e della XXX. Pistola a Severo.

CAPO XXIV.

Fa parola primieramente S. Paolino nel suo IX. Natale delle feste della Nascita del Redentore, dell'Epifania, della Pasqua, e della Pentecoste, e della di lui autorità si serve il Cardinal Baronio nell'anno di Cristo LVIII. per provar, che queste feste sono state dagli Appostoli osservate; anzi pruova con la medesima essere d'istituzione divina contro di molti Eretici così moderni, come antichi, i quali osaron dire, che abbolir si dovrebbero, loro opponendo l'uso antichissimo di Chiesa Santa in questi versi dal 106. incominciando:

Anni di G. C. CCCCII. Poema XXVIII Natale IX. Feste d'istituzione divina.

> Ergo velut Coelum Stellis, ut floribus arva,
> Temporibusque annos Dominus, sic ipse diebus
> Tempora distinxit festis, ut pigra diurnis
> Ingenia obsequiis saltem discrimine facto
> Post intervallum reduci solemnia voto
> Sancta libenter agant ec.

co' quali fa lor vedere che: *Paulinus ea a Deo accepta, nempe divinitus instituta esse testatur.*

Aggiunge alle medesime il nostro Santo la festività di S. Felice in Pincis, ed asserisce essergli 'n quest' anno con istraordinario contento, e doppiamente grata avvenuta per essersi ritrovato presente il già co' ben dovuti encomj rammemorato grand' Appostolo de' Bessi, e Vescovo di Romaziana in Dacia S. Niceta. Dopo che ne partì quattr' anni addietro, era rimasto a S. Paolino un' ardente desiderio di rivederlo, e lo sperava per questa festa, sebben malagevol cosa sembrar poteva per la guerra, ed insolenza de' Goti: ed ora per lo suo arrivo mosso da un singolar' estro vivissimo a cantar le lodi del suo Protettor S. Felice ciò fa in maniera più sublime assai, che fatto per gli anni scorsi non aveva: e ne' versi, che veementissimi sono al N. XVI. ci da molto chiaramente a divedere l'accesa brama, che aveva di patire, e di morir Martire per lo suo Dio. Mostra a quel S. Appostolo l'antica Basilica del suo Santo, che stava rinnovando con colonne di marmo, e sacre dipinture, e la nuova, che da' fondamenti gli innalzava dirimpetto alla primiera con altre maestose fabbriche all'intorno;

Torna in Nola S. Niceta.

S. Paolino desidera d'esser Martire.

Anni di G. C. CCCCII.

nelle di cui volte eran dipinti i più gloriosi avvenimenti, che descritti ne sono da Mosè, da Giosuè, e da Ruth.

An supposto alcuni poter da ciò dedurre essere stato il nostro Santo il primo, che abbia fatto far su le muraglie delle Chiese, e d' altri sacri luoghi di simili dipinture, e l'eruditissimo Srittore de' Cimiterj di Roma Monsignor Boldetti mostra contro di costoro esserne delle più antiche in quelle sotterranee Cappelle. Ma se avessero e quelli, e questo considerati i seguenti versi 541. e s.

> Forte requiratur quanam ratione gerendi
> Sederit haec nobis sententia pingere sanctas
> Raro more domus, ec.

Uso antico di pinger nelle Chiese.

non sarebber caduti li primi nel riferito errore, e non avrebbe avuto d' uopo il secondo di gir' altrove cercando con che loro discoprirlo: ma con questi versi avrebbe loro potuto far vedere, che confessa il nostro Santo esser di già introdotto nelle Chiese questo sì lodevol' uso, quantunque ancor raro vi fosse: e basta a S. Paolino la gloria di averlo molto più disteso e per decoro di quelle, e per ammaestramento de' Riguardanti specialmente idioti. Conchiude questo suo nobilissimo Poema con un'efficacissimo discorso della spirituale fabbrica, che edificar si deve in noi di un gradevol Tempio al Signore: ed a questo Natale, ed all' Ode Saffica composta quattro anni sono in lode di S. Niceta deve principalmente la Chiesa le più belle, e più sicure notizie, che abbia di questo sì memorabile Appostolo.

Disteso da S. Paolino.

Avea chiesto Severo al nostro Santo, che gli mandasse il suo ritratto, e quel di Terasia per dipingerli con quel di S. Martino nella nuova Chiesa, ch' egli stava edificando in Primuliaco nella Guienna, e che nel seguente anno vedrem compiuta. Questo però, comechè nulla sapesse dell' intenzion di Severo, in sentendo tal richiesta con tutta l' enfasi della sua eroica umiltade il ne riprende fortemenre nella risposta, quasi che giunto sia a delirare per troppo affetto verso di lui, ed ingegnosamente interpretando, ch' Ei gli chiegga il ritratto non già dell' esterno volto, ma bensì dell' Uomo interiore, si pone su questo a ragionare con l' usata sua vaghezza, santità, ed energia, e fa un amirabil dipintura del cuor umano. E per verità che di più bello idear si potrebbe intorno al vizio di nostra origine di quel, ne scrisse al N. II. il nostro Santo? o come spiegar si potrebbe in altra miglior più piena, e perfetta guisa la nostra natura per colpa del progenitore Adamo non esser rimasta, qual' era innanzi, di quella, nella quale ce la descrive? Tanto piacque, e sì pregevol parve questo passo a S. Agostino, che tutto intero, e con bellissimo encomio lo trascrisse al N. XL. nella sua pistola **CLXXXVI.**

Lettera XXX. a Severo XI.

Del

Anni di G. C. CCCCIII.

Del X. Natale su di S. Felice. Della XXXI. Pistola a Severo su l' invenzion della Croce, e della XXXII. su le Basiliche del Cimiterio.

CAPO XXV.

SUl cominciar di quest' anno si trovò non sol rinnovata la primiera, Basilica di S. Felice, ma compiuta anche la nuova da' fondamenti edificatavi da S. Paolino in guisa, che alli XIV. di Gennajo fu con divotà, e maestosa pompa aperta al numeroso Popolo concorsovi, e solennemente da Paolo il nolano Vescovo consecrata, e furono sì accettevoli al Signore queste sì bell' Opere del nostro Santo, che ne manifestò eziandio con miracoli 'l suo gradimento. Conciossiecosachè ostinato essendosi un Villano a non voler cedere, ne vendere a S. Paolino due Capanne di legno, che pregiudicavan molto al decoro, per esservi 'n mezzo, delle sue Basiliche, permise che ad una di quelle si attaccasse di notte sì furibondo incendio, che minacciò di botto lo sterminio de' vicini sontuosissimi edifizj: ma tosto che S.Paolino gli oppose il legno della SS. Croce unì quell' ampio fuoco tutte le sue fiamme sul primieramente assalito tugurio, e consumato che l' ebbe, prodigiosamente si spense con tal maraviglia, e furore del Villan padrone, che atterrò con le sue mani nella seguente mattina anche l' altro, e lasciò libero il campo senza veruna spesa al nostro Santo per innalzarvi quel nobil chiostro, che nel secondo Libro del primo tomo al Capo XI. abbiam riferito.

Basilica di S. Felice consecrata da Paolo Vescovo di Nola.

Miracolo della Santiss. Croce.

Tutto ciò ne racconta S. Paolino stesso nel Natal di quest' anno, ed alla descrizione de' suoi materiali rinnovati' tempj aggiunse piissime considerazioni alla rinnovazione dell' Anima confacenti. Ma che direm di questi versi, ch' egli fece dopo avere di un serpente ragionato?

> Qui vorat Aethiopum populos non sole perustos,
> Sed vitiis nigros, et crimine nocticolores. ec.

'Allude in essi certamente al versetto XV. del Salmo LXXIII. *Tu confregisti capita draconis: dedisti eum escam Populis Aethiopum*. Ma ne rivolge il senso tutto all' opposto, e fa, che 'l Dragone sia quello, che divora gli Etiopi, ed empj con quella stessa grazia, con cui S. Cirillo Alessandrino al Capo VIII. di Osea si serve dell' uno, e l' altro di questi sentimenti: *Qui enim nigerrimam, et lucis expertem in se ipsis mentem habent jure Aethiopes, et intelligi, et dici a nobis ipsis, et a Deo possunt. Hi multiplicem draconem pascunt, et vicissim ab eo pascuntur.*

Stavasi 'ntanto tutto applicato ancor Severo ad imitazion di Paolino a sacre sabbriche, e di già oltre l' aver risatta, ed abbellita un' antica Chiesa presso Primuliaco nella Guienna compiuta aveavi una nuova Basilica, ed alzato un Battistero fra l' una, e l' altra. Era in pensiero di farne la consecrazione, e dato avendone parte con sua lette-

Basiliche di Severo.

Anni di G. C. CCCCIII. Lettera XXXI. a Severo XII.

Basilica in Fondi fatta da S. Paolino. Legno della Santissima Croce mandato da S. Paolino a Severo.

ra a S. Paolino il fè pregar per Vittore, che portolla, a mandargli qualche reliquia. Si scusa questi 'n rispondendogli da poterlo servire per non essernegli sopravvanzate dalla consecrazione poc' anzi fatta della Basilica di S. Felice, che quelle appunto, le quali erasi a bella posta riserbate per quella, che a far' aveva per la novella Chiesa, che stava in Fondi edificando. Gli manda però in un tubetto d'oro inchiusa una particella del Legno della Santissima Croce, che avuta avea da Melania, e lo invia a nome di Terasia a Bassula di lui Suocera sapendo esser lo stesso, che se a lui il diriggesse; e 'l consiglia a riporlo con altre reliquie sotto all' Altare, se pur nol volesse presso di se conservare a continua, ed immediata sua custodia. Gli mostra con quanta riverenza trattar si debba un tesoro sì prezioso, lo assicura esser parte della vera Croce del Redentore, gli descrive distintamente, come ritrovata fusse da S. Elena, e come per quanto se ne distribuisca a' Fedeli, mancar non mai si vegga.

Sua Invenzione secondo S. Ambrogio.

Ne racconta parimente S. Ambrogio nella funebre orazione per l' Imperadore Teodosio l' invenzion fattane da S. Elena nell' anno dopo il Concilio Niceno, che fu il CCCXXVI. ma la riferisce molto brevemente, vi lascia alcune principali circostanze, e la fa riconoscer dall' altre con un modo punto non approvato ne dagli antichi, ne da' moderni Scrittori. Dice egli, che confusa essendosi la S. Imperatrice ricorse alla lezion del Vangelo, ed osservato avendo che alla Croce del Signore era stato posto per ordine di Pilato il titolo di Gesù Nazzareno Re de' Giudei: *Hinc collecta est* conchiude *series veritatis; titulo crux patuit salutaris*. In maniera però totalmente da questa diversa riferiscono un tal discoprimento molti Autori: *Et inter alios ejusdem seculi Auctores*, scrive nell' anno CCCXXVI. al N. 45. il Baronio *S. Paulinus nolanus Episcopus, atque Rufinus. Ille enim ad Severum scribens nonnulla alia habet, quae in Ambrosio desiderari videntur*. E 'l Padre Sacchino: *Paulinus opportunitate usus, et vulgavit historiam repertae Crucis, et singulare illud ejusdem nihil imminutae, quantumvis ex eâ demeretur, miraculum prodidit*. E perciò ne riferirem brevemente la da lui fattane relazione.

Secondo S. Paolino.

S. Elena si accinse a ritrovarla.

Allorchè regnava Augusta S. Elena in Gerusalemme, ottenuta che n' ebbe dall' Imperador Costantino suo figlio la bramata licenza, aprì li tesori del Fisco, alzò nuove, e sontuose Basiliche in tutti que' luoghi, ove compiuti aveva il divin Redentore i salutari misterj di sua pietà ne i maggior sacramenti della sua incarnazione, e passione, del suo risorgimento, ed Ascensione; e con incomparabil premura a cercar si diede la Croce del Salvatore. Non sapeva, ove far ne dovesse le diligenze, ma pel Santissimo desiderio, che ne aveva, meritò di ottener per guida lo Spirito Santo, dal quale divinamente illuminata ragunò subito insieme non solo i più dotti, e santi fra' Cristiani, ma non pochi eziandio de' più periti Ebrei, acciocchè manifestatori le fossero della di loro stessa iniquità, di cui sì 'nfelici che sono, ancor si vantano.

Argomenta quindi 'l Baronio, che i Rabbini le discovrissero la costumanza de' lor Maggiori di seppellire vicino a i Rei gli strumenti del lor supplicio, e perciò noto essendo il luogo, ov' era stato Gesucristo seppellito sicura d' ivi presso trovar la S. Croce, ed animatavi anche

Anni di G.C. CCCCIII.

più da interna rivelazione ordinò, che là si cavasse sotterra, e sollecitamente unite insieme schiere de' Cittadini, e de' Soldati, e postesi al lavoro dopo non molta fatica contra l' aspettazione di tutti, ma giusta la fede della piissima Regina apertosi 'n profondo cavamento il rinchiuso seno della Terra, ecco si scuopron tre Croci 'nsiem confuse, quella del Nazzareno, e l'altre due de' Ladroni: e perciò l' allegrezza di averla ritrovata restò immediatamente oppressa da un' ansioso dubbio, e timor giustissimo, che per la vera Croce di Gesùcristo ad adorar si venisse il patibolo di un Ladro, od a violar si avesse il venerevol legno col gittarlo per l'infame tronco di un' assassino. Ma riguardò pietoso i titubanti cuori de' suoi Fedeli 'l Signore, ed infuse nell' animo a quella, che era la principale in sì grand' Opera, l' opportuno Consiglio di far colassù portare una qualche persona di fresco trapassata. Punto non vi fu di tardanza, ecco addotto un Cadavere, e depostovi 'n terra; ecco gli si avvicina e questa, e quella Croce; ma sprezza, non teme la morte i patiboli de' rei. L' ammirabile resurrezione perciò di quel ben' avventuroso corpo manifesta alla fine qual siasi la vera Croce di Gesù; ed al tocco della terza posta in fuga la morte rivive il Defunto, ed in piè levasi. Sta ritto un Morto fragli atterriti viventi, e sciolto al par di Lazzaro da' suoi funerei lacci passeggia in mezzo de' suoi stupefatti ammiratori. „ Quest' adorabil Croce, soggiunge Paolino, viva forza in insensata materia avendo sin „ da quel tempo distribuita vien di continuo a pii voti d' uomini in„ numerabili, senza che riceva scemamento alcuno, ma resta come in„ tatta, e quantunque divisibil sia sempre, a chi ne chiede, appar ciò „ null' ostante sempre intiera, a chi la mira. Sortì ella, non v' a dub„ bio, quest' incorruttibil possanza, e non manchevol mai solidezza dal „ sangue di quella carne, che in essa patito avendo non sofferse però „ corrumpimento ec. „ Il qual miracolo, dice Natal di Alessandro al Capo VI. del secolo IV. Articolo XII. Coloro, che fra gli Eretici deridono, o rivocano in dubbio, a creder si anno o bestemiatori, od imprudenti: *Blasphemos, si Deum non potuisse miraculum illud patrare dixerint; imprudentes, si Paulinum celeberrimum Episcopum sanctitate, et doctrinâ insignem a SS. Augustino, et Hieronymo impensè laudatum fabulam orbi universo venditasse effutiant.*

La scuopre.

E con un prodigio la riconosce.

Come non mai scemi.

Or sebben non fu punto breve questa pistola, pure poichè Severo il pregava di continuo a mandargli più lunghe lettere, e veggendo che non era sì presto per ritornarsene Vittore, ne cominciò un' altra di molto più distesa, che unitamente con la memorata dipoi gli mandò per lo medesimo. Gli avea descritte Severo le pitture, e l' iscrizioni, che avea poste nelle sue Basiliche, e più distintamente ancora gliele raccontò Vittore, e singolarmente come da un lato del Battisterio avea fatto dipingere S. Martino, e dall' altro Paolino, e come io mi do a credere anche Terasia; sì perchè nell' anno scorso aveva chiesto il ritratto sì dell' uno, che dell' altra, e sì perchè narra il nostro Santo, che egli oppose a S. Martino nell' altra parte non una, ma più persone: *Qui nostrae humilitatis*, scrive al N. II. *obscuras animorum noctis personas ex adversi juxta parietis regione depictas sancto Capiti contulisses, ut illum tantum pingeres, nos vero potius deformares* ec. Si querela perciò con esso, quasichè gli abbia fatta una gravissima ingiu-

Vittore.

Lettera XXXII. a Severo XIII.

Che à dipinto da un lato del suo Battisterio S. Martino, e dall' altro S. Paolino.

Anni di G. C. ccccIII. giuria ponendolo in confronto con un Santo per fargli gran torto quell' onore attribuendogli, che non meritava. Si corregge poi, e con nobil' altrettanto, che pio pensiero dalla perfettissima umiltà sua al cuor suggeritogli mostra di eredere, e perciò ne lo commenda altamente, che con avveduto consiglio abbia voluto rappresentar nell' immagine di quel S. Vescovo l' effigie della giustizia, e l' eccellenza della virtù a color, che risorgono dal sagrosanto lavacro, ed all' opposito nella sua quella di un peccatore, che chiede misericordia, e perdono, e perciò gli manda il seguente epigramma da inscriver sotto alla già fatta dipintura.

Iscrizioni per lo Battistero di Severo.

ABLVITIS QVICVMQVE ANIMAS, ET MEMBRA LAVACRIS,
CERNITE PROPOSITAS AD BONA FACTA VIAS.
ADSTAT PERFECTAE MARTINVS REGVLA VITAE:
PAVLINVS, VENIAM QVO MEREARE, DOCET.
HVNC PECCATORES, ILLVM SPECTATE BEATI:
EXEMPLAR SANCTIS ILLE SIT, ISTE REIS.

Gliel manda però a patto, che ve l' aggiunga, se così gli piace, ma senza levarne quello ch' egli stesso aveavi su del miele, e del favo composto, e messo; e con tal condizione gli 'nvia parimente quest' altro su lo stesso suggetto.

DIVES OPVM CHRISTO, PAVPER SIBI PVLCRA SEVERVS
CVLMINA SACRATIS FONTIBVS INSTITVIT.
ET QVIA COELESTES AVLAM CONDEBAT IN ACTVS
QVA RENOVARENTVR FONTE, DEOQVE HOMINES:
DIGNA SACRAMENTIS GEMINA SVB IMAGINE PINXIT;
DISCERET VT VITAE DONA RENATVS HOMO.
MARTINVM VENERANDA VIRI TESTATVR IMAGO.
ALTERA PAVLINI FORMA REFERT HVMILEM.
ILLE FIDEM EXEMPLIS, ET DICTIS FORTIBVS ARMAT,
VT MERITI PALMAS INTEMERATA FERAT.
ISTE DOCET FVSIS REDIMENS SVA CRIMINA NVMMIS,
VILIOR VT SIT RES QVAM SVA CVIQVE SALVS.

Per lo stesso battesimal fonte gli fece parimente quest' altro:

Per lo Fonte battesimale.

HIC REPARANDARVM GENERATOR FONS ANIMARVM
VIVVM DIVINO LVMINE FLVMEN AGIT.
SANCTVS IN HVNC COELO DESCENDIT SPIRITVS AMNEM
COELESTIQVE SACRAS FONTE MARITAT AQVAS;
CONCIPIT VNDA DEVM; SANCTAMQVE LIQVORIBVS ALMIS
EDIT AB AETERNO SEMINE PROGENIEM.
MIRA DEI PIETAS! PECCATOR MERGITVR VNDIS
MOX EADEM EMERGIT IVSTIFICATVS AQVA.
SIC HOMO ET OCCASV FELICI FVNCTVS, ET ORTV
TERRENIS MORITVR, PERPETVIS ORITVR.
CVLPA PERIT, SED VITA REDIT; VETVS INTERIT ADAM,
ET NOVVS AETERNIS NASCITVR IMPERIIS.

Per

Gli mandò questi altri versi, che servir potevano per le dipinture delle Basiliche;

Anni di G. C. CCCCIII.

Per le Basiliche.

CORPORE, MENTE, FIDE CASTISSIMVS INCOLA CHRISTI
CONDIDIT ISTA DEO TECTA SEVERVS OVANS.
TOTVS ET IPSE DEI TEMPLVM VIGET HOSPITE CHRISTO
GAVDENTEMQVE HVMILI CORDE GERIT DOMINVM.
ECCE VELVT TRINO COLIT VNAM NOMINE MENTEM;
SIC TRINVM SANCTA MOLE SACRAVIT OPVS.
AMPLA DEDIT POPVLO GEMINIS FASTIGIA TECTIS
LEGIBVS VT SACRIS CONGRVERET NVMERVS.
NAM QVIA LATOREM DVO TESTAMENTA PER VNVM
PACTA DEVM IN CHRISTO COPVLAT VNA FIDES:
ISTE DVAS INTER DIVERSI CVLMINIS AVLAS
TVRRITO FONTEM TEGMINE CONSTITVIT.
LAETA NOVOS GEMINIS VT MATER ECLESIA PARTVS
EXCIPIAT SINIBVS, QVOS AQVA PROTVLERIT.
AVLA DVPLEX TECTIS, VT ECLESIA TESTAMENTIS:
VNA SED AMBOBVS GRATIA FONTIS ADEST. (PLET.
LEX ANTIQVA NOVAM FIRMAT, VETEREM NOVA COM-
IN VETERI SPES EST, IN NOVITATE FIDES,
SED VETVS, ATQVE NOVVM CONJVNGIT GRATIA CHRISTI;
PROPTEREA MEDIO FONS DATVS EST SPATIO.
INDE PARENS SACRO DVCIT DE FONTE SACERDOS
INFANTES NIVEOS CORPORE, CORDE, HABITV.
CIRCVMDANSQVE RVDES FESTIS ALTARIBVS AGNOS
CRVDA SALVTIFERIS IMBVIT ORA CIBIS.
HIC SENIOR SOCIAE CONGAVDET TVRBA CATERVAE:
ALLELVIA NOVIS BALAT OVILE CHORIS.

E perchè riferito pur gli aveva Vittore, che Severo vi avesse sotto all'altar seppellito il Sacerdote Chiaro gran Discepolo di S. Martino, ch'era morto qualche tempo innanzi, e di cui si fa solenne commemorazione nel romano Martirologio agli otto di Novembre: *Turonis S. Clari Presbyteri, cujus S. Paulinus epitaphium scripsit*, glie lo fece con le tre seguenti iscrizioni, che mandò allo stesso Severo, perchè sceglieffe fra loro, qual più gli piacesse:

Per S. Chiaro.

NOMINIS VT TITVLO, SIC MENTIS NOMINE CLARVS (CRO;
PRESBYTER HOC TEGITVR, SED MEMBRA CADVCA, SEPVL-
LIBERA CORPOREO MENS CARCERE GAVDET IN ASTRIS
PVRA PROBATORVM SEDEM SORTITA PIORVM.
SANCTA SVB AETERNIS ALTARIBVS OSSA QVIESCVNT;
VT DVM CASTA PIO REFERVNTVR MVNERA CHRISTO
DIVINIS SACRIS ANIMAE IVNGANTVR ODORES.

Fu

Fu la seconda:

Anni di G. C. CCCCIII.

PRESBYTER HIC SITVS EST MERITIS, ET NOMINE CLARVS,
MARTINO STVDIIS COMES, ET MERITI MODO CONSORS
DIGNA PIO DOMVS EST ALTARIA SVB QVIBVS ARTVS
CONDITVR EXANIMOS: NAM SPIRITVS AETHERE GAVDET
DISCIPVLVMQVE PARI SOCIAT SVPER ASTRA MAGISTRO.

Fu la terza:

CLARE FIDE, PRECLARE ACTV CLARISSIME FRVCTV,
QVI MERITIS TITVLVM NOMINIS AEQVIPARAS,
CASTA TVVM DIGNE VELANT ALTARIA CORPVS,
VT TEMPLVM CHRISTI CONTEGAT ARA DEI.
SED QVIA TV NON HAC, QVA CORPVS, SEDE TENERIS,
QVI MERITIS SVPERIS SPIRITVS INVOLITAS;
SIVE PATRVM SINIBVS RECVBAS, DOMINIVE SVB ARA
CONDERIS, AVT SACRO PASCERIS IN NEMORE:
QVALIBET IN REGIONE POLI SITVS, AVT PARADISI
CLARE SVB AETERNA PACE BEATVS AGIS.
HAEC PECCATORVM BONVS ACCIPE VOTA ROGANTVM
VT SIS PAVLINI, THERASIAEQVE MEMOR.
DILIGE MANDATOS INTERVENIENTE SEVERO,
QVOS IGNORASTI CORPORE SIC MERITOS.
VNANIMI COMMVNIS AMOR SIT FOMES VTRIQVE
PERPETVI SVMMO FOEDERIS IN DOMINO.
NON POTES IMPLICITOS DIVELLERE, SI TRAHIS VNVM,
VNVS ADHAERENTEM, QVO RAPITVR, RAPIET.
ERGO INDIVIDVOS PARITER COMPLECTERE FRATRES,
VTQVE SVMVS, SIC NOS DILIGE PARTICIPANS.
SIC DEVS ACCIVIT, SIC NOS MARTINVS AMAVIT.
SIC ET TV PARITER CLARE TVERE PARES.
NON MERITIS, SED AMORE PARES, TV SANCTE VALEBIS
EXORARE, PARES ET MERITIS FIERI,
SI CVM MARTINO SOCIA PIETATE LABORES,
VT VINCANT VESTRAE CRIMINA NOSTRA PRECES;
ET SIMVL IN VESTRI DVCAMVR SORTE SEVERI,
VESTRAQVE NOS SEMPER PROTEGAT ALA SINV.

Onorato Criticato.

Prende quindi argumento con un de' più vaghi capricci, che cader possano in mente umana, l' Aversano per altro erudito Canonico Agnello Onorato nel primo discorso della Canonizzazione de' Santi di provare, che sul principio del V. Secolo della Chiesa non solamente era in uso il seppellire sotto agli altari i SS. Martiri, ed i Vescovi, ma pur' anche i semplici Sacerdoti, e con una quanto nuova, altrettanto vana opinione, e che non può a meno di non colmar di maraviglia, chi à letto i riferiti sepolcrali epitaffi, dar ci vuole ad intendere, che non già quì ragioni S. Paolino di Chiaro già morto, e seppellito, ma bensì di Chiaro ancor vivente, a cui preparato fosse da Severo sotto all' altare il sepolcro per allora quando verrebbe a trapas-

sa-

fare, e francamente conchiude „ Ne solo a' Martiri, ed a' Vescovi era „ una cotal degna sepoltura destinata, ma a' semplici Preti ancora. Il „ Vescovo di Nola S. Paolino nella lettera XII. che drizza a Severo „ parlando di un Prete nomato Chiaro, che allor vivea, dice, che do- „ po morto dovea seppellirsi sotto l'altare, lo chè attestano i versi, „ che manda a Severo da scolpirsi su la sepoltura di Chiaro: *Illam* „ *non manufactam*, son parole del S. Vescovo, *in domesticâ tuâ Ecclesiâ* „ *gratiam Dei, quâ perpetuum in eâ hospitem tibi Clarum largitus est,* „ *silere non potui. Itaque sanctae ipsius memoriae versus non quia ali-* „ *quid divinis ejus meritis dignum loqui possem, sed ut studium plurimae* „ *in illius animam caritatis exprimerem, ausus sum facere, et unani-* „ *mitati tuae mittere. Quos tu coram Domino sanctae, et cohospitan-* „ *ti tecum semper in Domino animae ejus recitans excusabis audaciam* „ *meam, et commendabis obsequium.* „

Anni di G. C. CCCCIII.

Or chi da questo passo del nostro Santo al N. VI. della pistola XXXII. a Severo, e molto meno da i su recati versi oserebbe dedurre, che vivo ancor fosse quel Sacerdote, di cui è detto esser già fatto Ospite perpetuo in quella Chiesa? consecrarsi versi alla di lui santa memoria da recitarsi alla di lui anima nel Signore? esser' egli chiuso con le sue mortali spoglie in quel sepolcro? e goder libera dal corporeo carcere la di lui anima sul Paradiso nella sede de' Beati, mentre le di lui ossa sotto di quell'altar si riposano? Di cui apertamente è scritto, che siccome era stato compagno nelle fatiche di questo Mondo a S. Martino, or'eragli consorte del merito su dell'Empireo, ed erasi già unito sul Cielo al suo gran Maestro? O eran vivi ambedue, od ambedue trapassati? E se niun v'à, che da ciò arguir volesse, che fosse ancor tra' viventi S. Martino, come asserir si vorrà esservi stato ancora S. Chiaro? E se niun'è, che non sappia, che quello, siccome diffusamente dimostra il Pagi, l'opinion del Baronio censurando, era volato sul Cielo sin dagli XI. di Novembre dell'anno CCCC. così niun debb'esser del pari, che a dubitar si faccia, se trapassato fosse, chi gli era compagno nel merito, e nella gloria sul Paradiso. E chi mai, direm per ultimo, persuader si vorrebbe, che ad un Sacerdote ancor vivente, il di cui fine è sempre incerto, facesse il nostro Santo un'epitaffio di tal sorta! Diciam pertanto, che dopo il passaggio di S. Martino non andaron che mesi, e se ne volò S. Chiaro a godere col suo santissimo Maestro la gloria de' Beati sul Cielo, come fin dall'anno CCCCI. ci à fatto vedere con ogni certezza S. Paolino stesso nella pistola XXIII. a Severo medesimo al N. III. ove di Vittor ragionando: *Verè recognovimus* dice *in eo Sanctorum formulam beatorum Martini, et Clari, quem proximo intervallo illustris Magistri sequacem te auctore cognovimus.* Ed affermiam col Rosweido, e tutti gli altri, che era veramente già defunto S. Chiaro, ed erano digià riposte le sue reliquie sotto all'altare nella descritta Basilica, e che a lui non già come ad un semplice, e molto meno ancor vivente Sacerdote, avea parata tal tomba Severo, ma bensì, come ad un Santo, ch'era già nel possesso della beatitudine eterna, avea data sì onorevole sepoltura il nostro Sulpicio, il quale avea già veduti volar sul Paradiso S. Martino egualmente, che S. Chiaro, come espressamente si legge anche negli ultimi versi della seguente iscrizione.

Morte di S. Martino.

Anni di G.C. CCCCIII.

Tutto ciò null'ostante conchiude animosamente il mentovato Canonico, che sebben Chiaro ancor vivente stimar degno non si poteva dell'elogio di Confessore, pur S. Paolino afferma, che seppellir si doveva sotto all'altare „ Anzi da certi versi, Ei soggiunge dello stesso „ S. Vescovo, che fa a Celso ancor fanciullo, si à che fu sotterrato „ insieme co' SS. Martiri; e pur chi mai vorrà dire, che costui fosse „ un Confessore per chiara, ed eccellente santità venerabile?

Quem Complutensi mandavimus urbe propinquis
Conjunctum tumuli foedere Martyribus.
Ut de vicino Sanctorum sanguine ducat,
Quo nostras illo purget in igne animas.

Dommi a credere sicuramente, che questo per altro ragguardevole Autore non abbia mai vedute l'Opere del nostro Santo, ma fidato siasi a talun di Coloro, che qua e là spartitamente ne recano qualche passo, e citati trovando i su riferiti versi nel Panegirico *De obitu Celsi pueri* è rimasto persuaso, che in essi di questo Celso fanciullo si ragioni: poichè non è possibil cosa, che se letto avesse questo XXXIV. Poema, conosciuto non avesse, che non già di questo Celso figliuol di Pneumazio, e di Fedele, ma bensì vi favella il nostro Santo del proprio suo Figlio, come altrove è stato detto.

Ma per ritornare, donde alquanto allontanati ci siamo, mandò S. Paolino a Severo anche quest' altra iscrizione pel legno della Santissima Croce, se in piacer gli fosse di riporla fra le Reliquie sotto all'altare.

Iscrizione per la Santiss. Croce, e reliquie de' SS. Martiri.

DIVINVM VENERANDA TEGVNT ALTARIA FOEDVS
COMPOSITIS SACRA CVM CRVCE MARTYRIBVS.
CVNCTA SALVTIFERI COEVNT MARTYRIA CHRISTI,
CRVX, CORPVS, SANGVIS, MARTYRIS IPSE DEVS.
NAMQVE DEVS SEMPER VOBIS SVA MVNERA SERVAT,
ATQVE VBI CHRISTVS, IBI SPIRITVS, ET PATER EST.
SIC VBI CRVX, ET MARTYR IBI, QVA MARTYR, IBI ET CRVX,
MARTYRII SANCTIS QVAE PIA CAVSA FVIT.
ILLA CIBVM VITAE MORTALIBVS, ILLA CORONAS,
QVAE DOMINO FAMVLOS PARTICIPANT, PEPERIT.
IN CRVCE FIXA CARO EST, QVA PASCOR, DE CRVCE SAN-
ILLE FLVIT, VITAM QVO BIBO, CORDA LAVO. (GVIS
CHRISTE TVO COEANT SIMVL HAEC TVA DONA SEVERO
PORTITOR, ET TESTIS SIT CRVCIS ISTE TVAE.
CARNE TVA VIVAT, TVVS ILLI POCVLA SANGVIS
PRAEBEAT IN VERBO VIVAT, AGATQVE TVO.
QVAQVE SVVM SOCIO MARTINVM ASCENDERE CLARO
VIDIT, ET IPSE TVO MVNERE VECTVS EAT,

Che se poi tener si volesse per sua particolar difesa il legno della Santissima Croce, soggiunge il nostro Santo a Severo, potrebbe su le Reliquie de' SS. Martiri metter quest' altra iscrizione:

PI-

Anni di G. C. CCCCIII.

Per le sole Reliquie de' SS. Martiri.

PIGNORA SANCTORVM DIVINAE GLORIA MENSAE
VELAT APOSTOLICIS EDITA CORPORIBVS.
SPIRITVS ET DOMINI MEDICIS VIRTVTIBVS INSTANS
PER DOCUMENTA SACROS VIVA PROBAT CINERES
SIC GEMINATA PIIS ADSPIRAT GRATIA VOTIS
INFRA MARTYRIBVS DESVPER ACTA SACRIS.
VOTA SACERDOTIS, VIVENTVM ET COMMODA PARVO
PVLVERE SANCTORVM MORS PRETIOSA IVVAT.

Si protesta dipoi il nostro Santo di mandargli questi Epigrammi pel suo sviscerato affetto, pel quale à molto maggior temenza di non ubbidirlo, che di tediarlo con sue sì lunghe, e frequenti lettere; e per quella ragion medesima, e per esserne anche stato da Vittor persuaso esserfi risoluto a descrivergli la sua nuova già compiuta Basilica in Nola, ed a trasmettergli le postevi iscrizioni, le quali per essere state da noi riportate nel II. Libro del I. Tomo al Capo X. e s. quì si tralasciano; ma per intiera soddisfazione degli Amadori delle antiche Iscrizioni, siccome abbiam quà trascritte per non aver più opportuno luogo le antecedenti, così porrem quell' altre, ch' egli anche fece per le Basiliche di Fondi.

Basilica di Fondi fatta da S.Paolino.

Fu questa Città famigliare al nostro Santo, come altrove è stato detto, allorchè v' ebbe di copiose possessioni, ed or veggendo minacciar rovina quella picciola Chiesa, che v' era, in pegno di sua quasi cittadinesca affezione rifar la volle, sebben non molto grande, giacchè Basilichetta l' appella. Vi dipinse nella volta una Croce vermiglia con sopra una corona, ed appiè Gesucristo in forma di un bianco Agnello sacrificato, e spirante, su del quale volava in sembianza di una Colomba il Divino Spirito, e 'l Genitor da una nuvola il coronava. Dintorno al foglio, ov' era piantata la Croce, si vedevano molti capretti, e molti agnelli, e l' Agnel Divino da quel foglio, o rupe, ove si stava, benchè spirante sembrasse, cacciava alla sinistra i capretti, ed accoglieva alla destra gli agnelli; ed ecco i versi, che già preparati aveva S. Paolino per farvi 'nscrivere.

Sue Dipinture.

Ed iscrizioni.

SANCTORVM LABOR, ET MERCES SIBI RITE COHAERENT,
ARDVA CRVX, PRETIVMQVE CRVCIS SVBLIME, CORONA,
IPSE DEVS NOBIS PRINCEPS CRVCIS, ATQVE CORONAE
INTER FLORIFERI COELESTE NEMVS PARADISI,
SVB CRVCE SANGVINEA NIVEO STAT CRISTVS IN AGNO,
AGNVS VT INNOCVA INJVSTO DATVS HOSTIA LAETHO.
ALITE QVEM PLACIDA SANCTVS PERFVNDIT HIANTEM
SPIRITVS, ET RVTILA GENITOR DE NVBE CORONAT.
ET QVIA PRAECELSA QVASI IVDEX RVPE SVPERSTAT
BIS GEMINAE PECVDIS DISCORS AGNIS GENVS HAEDI
CIRCVMSTANT SOLIVM: LAEVOS AVERTITVR HAEDOS
PASTOR, ET EMERITOS DEXTRA COMPLECTITVR AGNOS.

Mandate aveva, o stava per mandarvi S. Paolino da riporsi sotto all' altare nel tempo della Consecrazione le reliquie di S. Andrea, e S. Luca, e del Martire S. Nazario a parer del Rosvveido, e del Le-Brun, i

Anni di G. C. CCCCIII.

quali anno per più ficura cofa l' unir nel VI. verfo della feguente iſcrizione il gloriofo titolo di Martire a queſto Santo, che non al lodato Evangelifta, cui dalla più parte degli Scrittori non è conceduta la gloria di aver fofferto il martirio, comechè niun gli nieghi quella di aver molto patito per la fè di Gesù Cristo. Il Mabilone però, e'l Tillemont fon di parere all' oppoſto, che legger fi debba: *Et magno nomine Lucas Martyr*, e poi: *Et illuſtris ſanguine Nazarius*: poichè *Martyr*, lo ſteſſo ſignificando, che *illuſtris ſanguine*, a dir verrebbe due volte S. Paolino, che fu Martire S. Nazario: il che farebbe peggior fallo senza dubbio, che dar' il titolo di Martire a S. Luca, il quale febben non morì fra tormenti: *Multa paſſus pro Christi nomine*, come leggiam nel Martirologio Romano: *Spiritu Sancto plenus obiit in Bithyniâ*. Mandovvi anche il noſtro Santo le reliquie de' SS. MM. Gervafio, e Protafio, ch' ebbe in dono da S. Ambrogio con queſt' altra iſcrizione:

ECCE SVB ACCENSIS ALTARIBVS OSSA PIORVM
REGIA PVRPVREO MARMORE CRVSTA TEGIT.
HIC ET APOSTOLICAS PRAESENTAT GLORIA VIRES
MAGNIS IN PARVO PVLVERE PIGNORIBVS.
HIC PATER ANDREAS, ET MAGNO NOMINE LVCAS
MARTYR, ET ILLVSTRIS SANGVINE NAZARIVS.
QVOSQVE SVO DEVS AMBROSIO POST LVNGA REVELAT
SAECVLA PROTASIVM CVM PARE GERVASIO.
SIC SIMVL VNA PIVM COMPLECTITVR ARCVLA COETVM,
ET CAPIT EXIGVO NOMINA TANTA SINV.

Error d' Ambrogio Leone.

Conchiude da quel, che abbiamo di queſta Bafilica raccontato, lo Storico nolano Ambrogio Leone: *Paulinus prius extitit fundanus Epiſcopus, deinde Nolanus, quod ipſe quoque hiſce verbis monuit: Egrediamur jam nolanâ hac Baſilicâ, et in fundanam tranſeamus*; che fono al N. XVII. di queſta ſteſſa XXXII. lettera. Or' io chiederei 'n grazia a queſto sì accorto, e diligente Scrittore, fe in queſt' anno S. Paolino era Vefcovo, o no? e s' eralo di Fondi, o pur di Nola? Dirà certamente, che eralo di Fondi. Ma come? fe dall' edificare attualmente in quella Città una Bafilichetta dedur ne vuole, che ne foſſe Vefcovo, molto più a dedur fi avrebbe, che in queſto tempo Ei foſſe Vefcovo di Nola, ove e rinnovata aveva la Chiefa Cattedrale, e fatta di pianta un' altra Bafilica. Ne darebbe sì di leggieri a credere il lodato Storico, che un' uom sì fanto, qual' era Paolino, eſſendo Vefcovo di Fondi faceſſe con tanta libertà foggiorno fuor della fua Dioceſi, ed in una Città sì lontana, qual' è Nola, ove l' abbiam fempre veduto fin dall' anno CCCXCIV. dimorare, e che dal governo della fondana Chiefa foſſe poi paſſato a quello della Nolana in que' tempi, ne' quali eran rariſſimi gli efempj di fimiglianti traslazioni da' Canoni proibite fuorchè per fomma utilità di qualche Chiefa a tal fegno, che fulminò S. Damafo la fcommunica a coloro, che oſaſſero di abbandonare la primiera loro Spofa per unirſi ad un' altra.

Ma fe da queſta lettera prefe degli abbagli 'l Leone, trar feppero Autori chiariſſimi delle fortiſſime ragioni contro degli Eretici. Pruova il Baronio nell' anno LVII. al N. 118. eſſere antichiſſimo l' ufo delle

facre

facre Immagini nelle Chiefe, e dopo averne addotti varj efempj „ Ma „ per non trattenermi, dice, più a lungo in riportarli tutti, è di ciò „ molto autorevole, e fovrabbondante teftimonio S. Paolino; il quale „ viffe nello fteffo fecolo di Coftantino, e fcrivendo a Severo gli diè „ contezza delle facre, e venerande croci, e dell' altre tipiche imma- „ gini, che avea fatte dipingere a mofaico nelle Bafiliche di S. Feli- „ ce, ed in quella di Fondi. „ Similmente Natal d' Aleffandro nella Differtazione VI. del VI. Secolo provar volendo contra gli antichi, e moderni Iconomachi, e fpecialmente contra Giovan Dalleo Miniftro Calvinifta con l' autorità de' SS. Padri il cattolico dogma del culto, e venerazione delle facre Immagini dopo quella di alcuni altri più antichi dà di piglio a quefta lettera, e vi commenda fingolarmente la dipintura della Santiffima Trinità: e nota come effendofi lamentato con Severo il noftro Santo, perchè aveffe fatta pingere la fua immagine nella Chiefa di Primuliaco accanto alla venerabile di S. Martino, il prega almeno a porvi l' ifcrizion, che gli manda, per la quale a diftinguer fi vengano le immagini de' Santi, che meritan venerazione, da quelle degli Uomini, che cercan mifericordia, ed ajuto.

Anni di G.C. CCCCIII.

Della Nolana Croce di S. Paolino d' oro fpogliata, e di gemme, e del fuo Ladro prodigiofamente fcoperto: Del Ragionamento fu l' elemofina, e Piftole a S. Delfino, e S. Amando per la morte di fuo Fratello.

CAPO XXVI.

Aveva tragli altri preziofi arredi, onde fornì la Bafilica di S. Felice, il noftro S. Paolino formata quella pregevol ricchiffima Croce sì per oro, che per gemme, la quale fu per noi già defcritta nel II. libro del tomo antecedente al Capo XV. ed in effa ripofto avendo quel pezzetto della vera fantiffima Croce di Gefucrifto, che in dono ricevuto aveva da Giovanni Vefcovo di Gerofolima, come già fu detto, per mano di Melania, la teneva fempre efpofta decorofamente in su l' altare. Si rifugiò in quefto Tempio verfo il fin di Marzo, o 'l principio di Aprile un malvagio Ladro fingendo di effere fuggito da Soldati, che gli davan la caccia, e vi fu molto caritatevolmente accettato. Si rendè pratico in un mefe, che vi fi trattenne, non men delle ftanze, che dell' ore delle vigilie, e del ripofo de' Cuftodi, e ful fin del mefe fcelto il più opportuno tempo della notte fe n' entra ficuramente nella Chiefa, e con la fcala, che ferviva per accender le lampade, fi accofta alla preziofa Croce su l' Altare, e fpento il lume, che le fplendeva avanti, tenta rapirla, ma refpinto da fuperna invifibil mano

Un ladro tenta invano di rapire la Croce preziofa.

Anni di G.C. CCCCIII.

La spoglia.

no venendo non potè mai da quel luogo rimuoverla. Nulla con tutto questo però sbigottitosi il Sacrilego le strappa a forza, quanti ornamenti aveva e d'oro, e di pietre preziose, e sceso a terra si nasconde in una di quelle quattro camere, o Cappelle, che servivano e per orarvi ritiratamente, e per seppellirvi i Defunti: ed aperta che fu la porta nella mattina seguente, di nascosto se ne fuggì risoluto di portarsi in Roma a vendervi fuor d'ogni pericolo il suo furto. Passò tutto quel giorno, e la maggior parte ancora dell'altro, senza che alcuno se ne avvedesse, ma verso la sera andati essendo i soliti Ministri a preparare i lumi, ecco scoprono il tronco della Croce spogliato all'intutto. Escono fuor di se stessi per maraviglia, e dolore, cercano e dentro, e fuora il temerario ladro, e per le vicine, e le discoste Campagne, e Lidi ancora, e Porti, e dopo averlo indarno per otto, e dieci giorni ricercato usciti fuor di speranza di poterlo più rinvenire mesti, e dolenti, quanto più dir si possa, se ne ritornano. Eran già poco lunge da Nola, quando un Giovane fra di loro mosso da interno impulso si arresta, e per gravissimo cordoglio lagrimando si volge con vivissima fede a S. Felice, si protesta di non esser mai per ritornare a casa, se non ricupera prima i tolti ornamenti alla bella Croce, e dietro voltando sen va di nuovo in traccia del Rubbatore. S'incontra non molto dopo in uno, che à notizia di quel reo, sebben nulla sa del sacrilegio da lui commesso, e da lui sente, che là vicin si trattiene per le falde del Monte Vesuvio: ma perchè era sovrastante la notte, si stimò bene il differire alla vegnente mattina l'andarne in cerca. Vannovi sollecitamente in su l'aurora, il trovano, il legano con quel suo cinto medesimo, col quale avcasi alzata, e succinta la veste, nel cui seno tenea ravvolto il furto, e lo conducono alla Basilica di S. Felice alli IX. di Maggio, allorchè vi si celebrava la festa di S. Prisco Vescovo di Nocera, e vi giunser, nel mentre che Paolo il Nolano Vescovo dava congedo al Popolo concorsovi. Tal fu lo sdegno, tal l'orrore di quell'adunata Gente in vederlo, che poco e nulla mancò, vi succedesse un qualche ben grave disordine: e si salvò quell'infelice con chiuderlo prontamente in quella camera stessa, nella quale erasi nascosto dopo aver commesso il sacrilego furto. E con sì strepitoso miracolo a ricuperar si venne tutto ciò, ch'era stato da quel sì venerevol tronco involato, e ne fu di bel nuovo con ugual pietà, che magnificenza da S. Paolino rendute adorno; ed allor confessò quell'empio, che erasi creduto negli scorsi giorni di gir sempre da Nola allontanandosi, e far viaggio verso Roma, quantunque non mai partito si fosse delle falde del Vesuvio.

E' preso.

E condotto nella Basilica di S. Felice.

E' molto verisimil cosa, che anche in quest'anno portasse Vittore al nostro Santo una lettera di Alezio, in cui gli chiedesse qualcheduna delle sue Opere, e gli riuscì altrettanto più grato quest' argomento della di lui benevolenza, quanto meno era stato da lui sperato. Era Alezio anch'egli francese, e fratel di Florenzo Vescovo di Cahors, fu di lui successore nel Vescovato, ed è quel probabilmente, di cui scrive con somma estimazione di uom santo, e dottissimo S. Girolamo sul principio della Pistola ad Algasia „ Molto maravigliato mi sono, „ che da parte lasciando il purissimo vicino fonte ricerchiate da lonta„ no i ruscelletti del nostro rivolo. Avete costì l'uom Santo, e Sacer„ do-

Vittore.

Alezio, e Florenzo fratelli, e Vescovi di Cahors.

Anni di G.C. CCCCIII.

„ dote di Dio Alezio, il quale a viva voce, come viennmi riferito, e „ con prudente al pari, che facondo discorso scoglier puote ogni dub- „ bio, che vi sorprenda. Mitigate adunque ogni vostra amarezza col „ di lui nettareo miele, e la vostra senil pituita con la di lui età gio- „ vanile ec.., Ed è quel fuor d'ogni dubbio, che S. Paolino nella pistola XLVI. dell' anno CCCCIX. annovera tra li Santissimi Vescovi della Francia degni di Dio, e custodi ne' più afflitti tempi della Chiesa di nostra fede, e religione.

Lett. XXXIII. ad Alezio.

Ragionamento sul Gazzofilacio.

Non è a noi pervenuta la di lui lettera, anzi ne men' intiera n'è rimasta la risposta del nostro Santo; si vede però in quella Parte, che n' abbiamo, che sebben Paolino non volle per l' incomparabile sua umiltà soddisfare in tutto all' onestissimo desiderio di Alezio, non potendo in tutto resistergli si risolse a mandargli un suo ragionamento, o sermone già fatto su del Gazzofilaccio, ed anche noi col Le-Brun, *Has inter epistolas ordine suo collocavimus, unicum, qui nobis superest, S. Paulini sermonem de Gazofilacio*. E per dir vero dal veder, che in lui si fa di sovente parola a molti, si conosce ad evidenza non esser' una lettera, ma bensì una delle sue concioni fatte al Popolo, *Et facilè quivis judicaverit*, dirò col testè lodato Scrittore, *fuisse aliquando sollicitatum ab Episcopo Nolano Paulinum, ut populum doceret maximè eleemosinae virtutem, et meritum, cujus erat egregius concionator, et magister*. E' questo discorso fra l'Opere del nostro Santo il più suave, ed elegante, ed è più puro lo stile, che non nelle lettere, e più faticata, e ristretta n' è la composizione: il che ci dà manifestamente a divedere aver' egli avuto più comodo, e tempo sì di corregerla, che di raffrenare la natural sua facondia, copia, e rapidità di parole. E' questo Ragionamento, scrive il critico Du-Pin, un de' più eccellenti scritti dell' Antichità su l' elemosina, in cui ne si fa vedere essere il maggior tesoro, che ragunare si possa, e 'l maggior guadagno, che possa farsi, il dispensare elemosine, con le quali si dà a prestito il denaro a Dio, che ce ne paga un' abbondante interesse: e che Iddio non dona i beni a' ricchi, se non a patto, che ne faccian parte a' bisognosi: e che a' fatti li poveri per dar luogo a' facoltosi di esercitar con essi la carità, e la misericordia.

Gazzofilacio.

L' intitola discorso del Gazzofilacio, che è un nome giusta la spiegazione di Giovan Niccolai nelle Note alla Repubblica degli Ebrei, e di altri composto dalla parola persiana *Gaza*, e dalla greca ΦΥΛΑΤΤΩ che significa custodire, onde è il conservatojo delle ricchezze. Fu questo di tre sorte a parere del Cartosiano Dionigi un chiamato nel II. de' Re al Capo XVI. *Musach Sabbati*, in cui si riponevano i donativi de' Re, l' altro con voce siro-caldea era detto *Corbona*, e vi si serbavano le obblazioni de' Sacerdoti, ed il terzo era *Gazofilacium* appellato; ed in questo le offerte del Popolo conservavansi: ma tal distinzione per verità non si trova osservata dagli Autori, i quali per lo più non fan menzione, che di un solo di essi per Chiesa, sebben memorar lo sogliono con varj nomi, come *Arca* il dice S. Agostino, e Tertulliano, *Corbona* S. Cipriano ec.

Morte del Fratello di S. Paolino.

Lett. XXXIV. a S. Delfino V.

Per la poco avanti succeduta morte in Francia di un Fratello di S. Paolino il Vescovo S. Delfino, che di sua mano lo aveva battezzato, scrisse condogliendosi al nostro Santo, e fè lo stesso ancor S. Amando. Risponde al primo con la pistola XXXIV. confessandogli di aver-

ne

Anni di G.C. CCCCIII.

ne sentito un gravissimo cordoglio non tanto per la corporale di lui morte, quanto per la di lui spirituale negligenza, per la quale si mostrò più sollecito di quelle cose, che pur aveva a lasciare, che non di quelle, che giovar gli potevan per sempre: comechè per altro trascurar non dovesse le temporali per li suoi Figli, e perciò lo raccomanda caldamente alle di lui orazioni, ed a quelle di S. Amando nella seguente lettera. Null'altro sappiam di lui, se non quel poco, che ne abbiamo in queste lettere: dal vedere però, che egli fu un'uom secolare, lasciò figli, ed attese molto alle cose di questo Mondo, siccome è più che verisimil cosa, che essendo di famiglia sì illustre, e Fratel di un Consolo avesse anch'egli delle primiere cariche nella Repubblica, forse che quelle, le quali malamente attribuite furono al nostro Santo, molto verisimilmente a lui adattar si dovrebbero. E per esempio se falsamente suppose il Baronio, e 'l Chifflezio, che il nostro Santo sia quel Prefetto di Roma, a cui dirette furono nel CCCLXXX. due leggi del Codice Teodosiano, *Paulino* P. V. *Coss. Grutiano* V. *et Theodosio* AA. suppor si potrebbe non improbabilmente, che al di lui Fratello fossero state indrizzate.

XXXV. a S. Amando VI.

Dell' XI. Natale, e Pistola di S. Paolino a' SS. Vittricio ed Apro, e dell' Ara veritatis *di S. Felice.*

CAPO XXVII.

Anni di G. C. CCCCIV. *Poema XXX. Natale XI.*

RAcconta S. Paolino nel sacro Poema di quest'anno, che è il primo de' novellamente ritrovati, come Iddio con ineffabil ordine della sua Providenza abbia divisi, e sparsi per tutta la terra i Corpi de' suoi SS. Martiri, e Confessori, e qual' abbia quei de' più illustri, e a se diletti alle maggiori, e più ragguardevoli Città conceduti, come à dato quel di S. Felice a Nola, di cui descrive il pericolosissimo stato innanzi alla di lui predicazione. Dopo aver quindi la di lui maravigliosa possanza sovra i Demoni celebrata tratta della traslazione delle reliquie di molti Santi in diversi paesi, a cagion che non essendosi dapprima predicata ugualmente la fede in ogni luogo, e non essendo stati 'n molti ne' Martiri, ne' Confessori mancavano a questi de' particolari Protettori, e perciò data la pace alla Chiesa ivi d' altronde ne furono trasferiti. E finalmente ci descrive il gia raccontato miracolo nell' anno scorso avvenuto a colui, che spogliata avea la sua ricchissima Croce.

E per iscolpare il nostro Santo in questo Poema da un' errore non men grave in metro, che in istoria avvertir dobbiamo, che nell' antica edizione del Dungalo si legge l' LXXXIII. verso in questa scorrettissima maniera.

Creta Titum sibi sumpsit, et Antiochia, et Ostia Lucam

Si maraviglia il Rosweido, che abbia supposto S. Paolino, che le re-

li-

liquie di S. Luca fossero divise fra Ostia, ed Antiochia. Appruova come giustissime le di lui maraviglie il Tillemonte, e creder non sapendo un sì gran fallo in sì chiaro Autore ne accagiona i di lui copisti, e legger vi vorrebbe, *Europae Ostia*, onde si acconcerebbe il verso, e a disegnar si verrebbe Costantinopoli. Ecco però sciolta ogni difficoltà; poichè nel Codice Ambrosiano già tante volte mentovato in vece del riferito verso si legge quest' altro:

Anni di G.C. CCCCIV.

Creta Titum sumpsit, Medicum Boeothia Lucam

E per verità in Beozia, od Achaja ebbe S. Luca il suo sepolcro, donde fu trasportato in Costantinopoli.

Terminata che fu la guerra de' Goti, sen venne in Roma negli ultimi giorni dell' anno scorso l' Imperadore Onorio, e vi si trattenne per certo infino alli XXV. di giugno dell' anno corrente. Ci venne parimente S. Vittricio Vescovo di Roano, di cui abbiam già fatta onoratissima menzione nell' anno CCCXCIX. e ci venne per discolparsi giusta la più pregevole opinione dalle calunnie, che erangli state apposte da certi 'nvidiosi suoi emuli intorno a qualche punto di nostra S. fede; il che porse motivo a S. Paolino di fargli nella risposta un lungo ragionamento su de' principali misterj della SS. Trinità, e dell' Incarnazione. Permise il Signore, che soggiacesse a questa tribulazione, perchè molto più a consolar si venisse in riportandone gloriosissima vittoria. Ed in fatti si acquistò in Roma sì gran fama di virtù, e dottrina, che degno fu riputato, che lo stesso Pontefice Innocenzo I. il commendasse al maggior segno in una sua lettera affermando, che sì nella direzion di sua dottrina, che nella virtù della conversazione, che faceva sul Cielo, e nell' ammaestramento degli altri secondo la vera norma di Chiesa Santa meritava tutta la lode di dotto Vescovo, e zelante. Lusingossi S. Paolino, che venuto fosse in Nola, ma se ne ritornò verso il fin di Marzo alla sua Chiesa, e di là spedì Caudidiano, con sua breve lettera al nostro Santo: cui rispondendo gravemente si duole de' suoi peccati, i quali furon cagione, che venuto non fosse in Nola a consolarlo. Il loda per l' appostolico suo, e santamente esercitato ministero, e per le tollerate angustie da' Nemici, e l' esorta alla perseveranza nella sua santa dottrina, e nell' esercizio delle possedute virtù. Passiam' ora da questa a far ragione dell' altra pistola, che scrisse in questo stesso tempo a S. Apro.

S. Vittricio in Roma.

Lett. XXXVI. allo stesso II.

Candidiano.

Era stato questi nel secolo un' Uom molto saggio, facoltoso, e dotto, ma superbo altrettanto: avea per moglie Amanda, e con essa oltre una Fanciulla avea generati più Figli. Fu celebre Avvocato primieramente, poscia Giudice in Francia, e grand' Amico di Paolino, anche prima della sua conversione, e da lui fu più volte con sue lettere, che perdute si sono, invitato ad abbandonare il secolo, e darsi a Dio. Si convertì pur' alla fine, e lasciata avendo la scienza del Mondo si applicò seriosamente alla scienza de' Santi, e d' orgoglioso, ch' egli era, divenne umilissimo, e di ricco povero volontariamente, benchè qualche cosa si riserbasse per sostentamento della sua famiglia. Gli fu fedel compagna in quest' eroica risoluzione Amanda la Consorte, con cui poi visse in perfettissima continenza, ed a meritar si venne speciosi enco-

S. Apro fue doti, e lodi.

Lettere perdute.

Anni di G.C. CCCCIV.

Amanda di lui consorte.

mj dal nostro Santo, sì per questa virtù, che per essersi applicata alle dimestiche cure, ed aver con ciò lasciato libero il Marito a poter' attendere unicamente alla sua eterna salvezza. Si ritirò egli pertanto in una sua rimota villa, e prese con le sue mani a lavorarvi 'l campo: ma goder non vi potè gran tempo la bramata si tranquilla pace; posciacchè dal Popolo già divenuto ammirator non meno di sua santità, che della sua dottrina fu costretto a lasciarsi consacrar Sacerdote, quantunque per altro promosso appena a sì nobil grado si ritirasse di bel nuovo in altra ancor più segreta solitudine non già per godervi quiete, ed ozio, ma per meglio disporsi al servigio della Chiesa, ed applicarsi a' sacrj studj.

S. Apro fatto per forza Sacerdote.

Or ricevuto da esso avendo in quest' anno il nostro Santo una lettera il commenda in risposta primieramente pel generoso passaggio, che à fatto dal foro a seguir daddovero Gesucristo, e lo averte a non maravigliarsi, se per ciò caduto sia in quakche dispregio, ed odio pur' anche di questo Mondo; giacchè non dissimil trattamento à sin dal principio, e poi sempre avuto da soffrir Gesù ne' suoi Seguaci: e conchiude esortandolo, che con istudio, e fervore uguale a quello, con cui servito aveva alle cose di questo secolo, a servir per lo meno si metta a quelle del Cielo, e 'l prega a continuargli a scrivere, come fece poi una volta l' anno. Per quanto però celebrato sia in questa, ed altre lettere di Paolino, non è punto agevol cosa il determinare, se lo stesso siasi, che quell' Apro, il quale fu poi Vescovo di Tullun, e di cui si fa gloriosa ricordanza ne' Martirologi alli XV. di Settembre, comecchè lo stesso riputato sia dal Baronio nelle sue Note.

Lett XXXVII. a S. Apro I.

Fu in quest' anno similmente, che ritrovandosi S. Agostino ad un Concilio di Cartagine gli fu accusato da Bonifacio Prete del Seminario d' Ippona di escrabil delitto un Cherico dello stesso luogo per nome Spes: e questo fu del Prete ritorcendo sua colpa, quasicchè complice si fosse, pose in gravissima costernazione di animo il S. Vescovo, che modo non avea da poter con sicure pruove scernere dal reo l' innocente: quantunque per altro ottima opinione avesse del Sacerdote, e dubitasse altrettanto del Cherico. Si risolse perciò di rimetter questo delitto al giudizio di Dio determinar non potendosi a rimuovere dal suo grado Bonifacio per timore, che con l' ingiustizia di sua sentenza non provocasse contro di se il giustissimo incorrotto Giudice supremo, come scrive nella pistola LXXVIII. e prender volle tempo saggiamente divisandosi, che potrebbe intanto il Giovane già presso lui in sospetto venuto cadere in qualche altro eccesso, pel quale meritasse di venire dal Seminario discacciato. Questo però non sol non avvenne, ma rinnovando il Cherico viepiù servorose l'istanze per essere ordinato, e consolar non veggendosi chiese arditamente al S. Pastore, che se per l'accusa di se avuta promuovere nol voleva agli Ordini Sacri, sospendesse ancora dall' esercizio de' medesimi il parimente accusato Bonifacio. A ciò il buon Sacerdote per evitare più grave scandalo averebbe acconsentito, se preso miglior consiglio non avesse allora S. Agostino, e risoluto si fosse di mandar l' uno, e l' altro in Nola al sepolcro di S. Felice sicuro essendo che a scoprir là si verrebbe con ogni certezza la verità, notissima cosa anche in Africa essendo, che coloro tutti, i quali erano ingiustamente calunniati al toccar, che facevano quel portentoso altare, che perciò,

Spes accusato a S. Agostino da Bonifacio ritorce in esso la colpa.

E son mandati ambedue al sepolcro di S. Felice in Nola.

ARA

ARA VERITATIS chiamavasi, vedevano con qualche supremo evidente segno pubblicarsi dal Santo la di loro innocenza, e per l'opposto costretti erano i rei, *vel poenâ, vel timore*, a manifestare la propria iniquità: e tanto più volentieri li vi mandò, quanto era più certo, che averebbe da S. Paolino una sincerissima relazione, di che avverebbe, e li diresse a lui con sua lettera, che è quella, della quale ci fa menzione egli stesso nell'anno seguente, benchè perduta siasi, ed in cui gli proponeva una questione dintorno alla obbligazione, che abbiamo di ubbidir sempre alla divina volontà. Si è perduta ancor la risposta del nostro Santo, ma dalla nuova susseguente lettera di quel S. Dottore si vede, che mandata gliel'aveva per Celso, e dopo avergli al proposto dubbio risposto si dichiarò di essersi 'n guisa determinato a vivere, e morire presso del Sepolcro del suo Santo in Nola, che ciò null'ostante è sempre prontissimo ad abbandonarlo, se così piacesse al Signore, la di cui volontà sempre alla propria, siccome è dovere, vuole anteporre.

Anni di G. C. CCCCIV.

Del XII. Natale, della rotta di Radagaiso, e della Pistola XXXVIII. a S. Apro, ed Amanda.

CAPO XXVIII.

CI fa sentir sul principio il XII. Natal di S. Paolino, che avvicinandosi 'l quattordicesimo giorno del novell' anno festevol giorno di S. Felice, nel quale avea per costume il distribuire larghe limosine, ed imbandir copiosa mensa a' Pellegrini, ei non avea questa volta, che lor preparare, ma che pur'alla fine ne lo provvide il suo Santo ad un ricco Signore ispirando a mandargli 'n dono una giovenca, e due porci. Quindi racconta tre non men bizzarri, che singolari miracoli dal suo gran Protettore operati, che per non raddoppiar la noia posson leggersi nel XXXI. Poema.

Anni di G. C. CCCCV.
Poema XXXI. Natale XII.

Mandò al nostro Santo due altre lettere S. Agostino, la prima, che si è perduta sul principio di quest'anno per mezzo di Fortunaziano Sacerdote di Tegasta, che andava a Roma, e l'altra verso Marzo di nuovo per Celso, il quale portata avendo in Africa la già riferita risposta S. Paolino ebbe sì gran sollecitudine di ritornar' in Nola, che non diè tempo a quel S. Dottore, se non di rescrivergli con pochi versi nella pistola LXXX. sebben si protesta di essergli debitore di più lunga lettera, dopo che averan fatto ritorno i Vescovi Teosio, ed Evodio. Il prega nulla di manco in questa a significargli più distintamente ancora di quel, che avea già fatto, a' quali segni conoscer si possa, qual sia veramente la volontà di Dio negli avvenimenti di nostra Vita, ne' quali non è per lo più sì facile il discoprirla, e quai cose sien quelle, che da noi preferir sempre si debbono a quelle, che noi vorremmo.

Lettere di S. Agostino a S. Paolino.
Celso.

Solevano questi due gran Dottori proporsi vicendevolmente de' dubbj, e mandarsi le spiegazioni nelle maggiori difficoltà, che incontro lor si facevano ne' più profondi misterj di nostra S. Religione: e per-

Si propongon dubbj S. Agostino, e S. Paolino.

Anni di G.C. CCCCV.

perchè della ftima, che aveva S. Agoftino della fantità, e dottrina del noftro Santo, n'abbiam vedute più volte belliffime pruove, foggiungerem folamente, ch' egli fcrive in quefta lettera non aver faputo, ne dovuto trattenere in Africa Celfo, perchè molto ben conofceva, che affai più giovar gli poteva lo ftar con Paolino, che non con effo. E per dir qualche cofa ancora della ftima, che ne facevan tutti gli Africani Vefcovi, e Santi oltre di quello, che ne abbian notato finora nelle piftole di S. Agoftino, e S. Alipio, aggiunger fi può, che coftretta effendo l'Africana Chiefa fpeffe fiate a mandare in Italia qualche Vefcovo; veggonfi quafi tutti venuti a Nola sì per proprio lor defiderio di conofcere, e falutar di prefenza S. Paolino, che per configlio, ed impulfo avutone dallo fteffo S. Agoftino, il quale in tal guifa a confolar fi veniva nella fua lontananza, quafichè con gli occhi de' fuoi Amici 'l riguardaffe, e con la di loro lingua feco ragionaffe. Furon tra quefti principalmente Teofio, ed Evodio ambi di poi Confeffori, i quali venner Legati del Cartaginefe Concilio a richieder leggi contro l'oftinata violenza de' Donatifti dall' Imperadore, le ottennero appunto nel Febbrajo dell' anno corrente, e pofcia vennero a ritrovare il noftro Santo: ond'è, che S. Agoftino partendo Celfo nel principio di queft' anno dall' Africa fcriffe nella LXXX. piftola, che era a se per venir S. Paolino ne' petti, e ne' ragionamenti di cotefti Vefcovi.

Che vifitato viene da' Vefcovi dell' Africa.

Teofio, ed Evodio Confeffori.

Pelagio intanto, il quale anzichè pubblicata aveffe la fua Erefia, proccurata fi aveva l'amicizia di molti Santi, era qual' uom riputato un Servo di Dio anche amato da S. Paolino: e S. Agoftino ifteffo nella piftola CLXXXVI. ci fa fapere di aver mandato al noftro Santo verifimilmente in queft' anno una lettera a fe fcritta da quefto pofcia Ereliarca, ed a fe diretta in Ippona per fargliela ricapitare in Nola, nella quale quell' empio moftrava di riconofcere fufficientemente la Grazia in confeffando effere a noi data da Dio la volontà, ed il libero arbitrio: ed è quella probabiliffimamente, che dice il S. Dottore nel Libro della Grazia al Capo LV. di avergli mandata lunga incirca CCC. linee, e quella fuor d'ogni dubbio, della quale tanto fi gloriava Pelagio fteffo nell' anno CCCCXVII. e moftrava a tutti per provar fincera, e cattolica la fua credenza, e che egli fteffo afferma di averla fcritta dodici anni avanti.

Pelagio amico di S. Paolino.

Ebbe in queft' anno il giovane Imperadore Onorio una fegnalata vittoria con la totale fconfitta di Radagaifo Re de' Goti, la quale fu fin d'allor creduta miracolofa, ed ottenuta per l'interceffione de' Principi degli Appoftoli, e di altri SS. Martiri, come pruova il Baronio nel feguente anno al N. VII. con alcuni verfi del XIII. Natale dal XXVII. incominciando. Entrò in Italia, fcrive il Pagi nel CCCCIV. Radagaifo, come confeffa anche il Baronio, ed uccifo ci fu nel CCCCV. Cantò dipoi S. Paolino il XIII. Natale alli XIV. di Gennajo, ed infallibilmente perciò nel CCCCVI. e non gia nel CCCCV. come falfamente afferma il porporato Autore; il quale per efferfi avvaluto di un tefto fcorretto del Dungalo non annovera, tra li Santi Difenditori da una sì minaccevol tempefta il noftro S. Felice in Pincis, quando per altro da i medefimi verfi da lui riportati deduffe il lodato Pagi efferne ftato il principale: *Paulinus in eo carmine Petro, Paulo, Martyribus omnibus, et Felici in particulari hanc victoriam, quae Dei in imperium, ac*

Rotta di Radagaifo per interceffion de' SS Martiri.

E fpecialmente di S. Felice.

at religionem christianam tutelae indicium semper habita est, *attribuit*; e ben chiaramente il disse il nostro Santo in quel verso non già da lui fatto, come il lesse il Baronio,

Anni di G.C. CCCCV.

Felix mens his, velut unus eorum ec.

ma bensì qual si legge nel MS. Ambrosiano

Felix meus his, velut unus eorum
In precibus pars magna fuit.

Ricevè in quest' anno S. Paolino un' altra lettera da S. Apro, in cui si duole, che li proprj Figli 'l tengano in necessità di aver cura delle terrene cose, quando suo dover sarebbe di venderle, e distribuirne il prezzo a' bisognosi, e fa con tal' occasione un bell' elogio della volontaria povertà, ed umiltà del nostro Santo, singolarmente per essersi ridotto, e starsi contento in un sì picciol' orto, che era capace appena di un cavolo, e gli tesse tutta la pistola con un ragionamento molto erudito nella sacra Scrittura. Risponde S. Paolino a proprio nome, ed a quei di Terasia ad Apro unitamente, e ad Amanda la di lui Consorte, o perchè Apro anche a nome di Amanda salutata avesse Terasia, o per dar motivo ad Amanda, che leggesse anch' ella questa lettera per sua istruzione. Si studia in essa di far loro conoscere, che la divina Provvidenza abbia loro lasciate queste cure per maggiormente esercitare la di loro virtù, e soggiunge ad Apro, che poteva molto bene perfezionarsi ne' lavori della Campagna, ed imparare nel tempo stesso a coltivar l' anima dalla maniera, con la quale si coltivano i campi: e fa per questo una bellissima comparazione dell' Agricoltura con la vita spirituale, ed una ingegnosissima allegoria su le varie sorte d' animali, che rodonsi i frutti della terra, e de' quali ragiona il Profetà Joele: e loro spiegando in qual guisa coltivar si debba il campo del nostro cuore riduce assai vagamente alle quattro principali passioni dell' Anima ciò, che scrisse quel Profeta dell' Euruca, della Locusta, del Bruco, e della Ruggine. E dopo essersi contra le ricevute lodi sommamente umiliato ragiona delle sue tentazioni, e confessa di esser povero, molto più però delle spirituali, che non delle terrene cose, e d' esser umile, più però per iscarsezza di natural valore, e spirito, che non per virtù della sua mente.

Lett. XXXVIII. a S. Apro, ed Amanda II.

Del-

Anni di G.C. CCCCV.

Della XXXIX. e XL. Pistola a Santo, ed Amando. Dell'aprimento del sepolcro di S. Felice, e dell'amicizia di S. Paolino con Florenzo Vescovo di Cabors.

CAPO XXIX.

Santo, ed Amando.

FU parimente in quest'anno, ch'ebbe S. Paolino una lettera da Santo, ed Amando, in cui colmavano di speciosissimi encomj, e di altissime lodi la sua virtù, e santitade: ma niun' oserebbe decidere, che il primo di questi siasi quell' Endelechio, che per altro non si dubita, che questo prenome avesse, ad istanza del qual scrisse Paolino molti anni avanti il Panegirico di Teodosio: sebben veggendosi, che questo, di cui or favelliamo, avea mandati negli anni scorsi de' suoi Inni al nostro Santo, argumentar si deve essere stata fra di loro antica l'amicizia, qual sappiam per l'appunto essere stata con Endelechio. Con tutto ciò la distinzione, che fa sempre il nostro Autore l'uno Endelechio, e l'altro Santo appellando ne lascia gran luogo a credere, che siensi state due persone diverse. Che che però siasi, era antica la corrispondenza di lettere fra costui, e 'l nostro Santo incominciata anche prima, che Paolino si fosse battezzato. Restò poi per alcun tempo interrotta, e scritta avendosi di bel nuovo a vicenda una brevissima lettera restarono altra volta in ben lungo silenzio. Il ruppe per lo primo ora Santo, poscciacchè risoluto si fu d'imitar S. Paolino con vendere, che possedeva per distribuirlo in limosina a' bisognosi. Si unì a scrivergli con un certo Amando, che sebben non è noto, chi per verità si fosse, non fu certamente il già più volte commendato Sacerdote di Bordeos; poichè fu questo tra li primi amici del nostro Santo, e quello di cui favelliamo, non fu da lui, che di presente conosciuto.

Lettere a Santo perdute.

Lett. XXXIX. a Santo, ed Amando I.

Si consolò al maggior segno S. Paolino in ricever questa lettera, e mostra in rispondendo un vivissimo desiderio di averne dell'altre a patto però, che si astengano dal caricarlo di non a se dovute lodi. Esorta poi se stesso con una bellissima orazione alla pietà per ammaestrare in sì ingegnosa maniera quel novellamente convertito, con cui allo più spesso favella. E tant'è l'umiltà, con cui di se stesso ragiona veder faccendosi come uno, che comincia appena a muovere i passi nella carriera della virtù, che se non ostasse il mentovato lor sì lungo silenzio, e 'l sentir, che Paolino si chiama molto vecchio, e ci assicura esser già da gran tempo nel Nolano ritiro, avrebbesi potuto credere, che scritta avesse questa pistola nel primier tempo della sua conversione. Ne rende in oltre persuasi, e collocarla presso a poco in questo luogo il leggervi farsi menzione di un'uomo dottissimo, santo, e carissimo a S. Paolino, e di ritorno da lunghi pellegrinaggi, che è senz'alcun fallo Rufino, e 'l vedervi iscritta Terasia, che ne dà a credere essere stata man data, prima che S. Paolino fosse promosso al Vescovato. Soggiunge

ge poscia ad essi acutissimi stimoli alla perfezione, ed esplica mirabilmente a di loro richiesta la similitudine della Scrittura del Pellicano, del Corvo notturno, e del Passero solitario: e finalmente dalle a se date lodi nuovo motivo di umiliarsi prendendo ragiona su la divina Grazia, cui tutto dobbiamo, su la necessaria vigilanza, che aver n'è d'uopo nella via dello spirito, e su la perfetta annegazione, che far si dee di noi medesimi, e mostra, che nulla giova l'essersi privato delle ricchezze, a chi abbonda di vizj.

Anni di G.C. ccccv.

Avea Santo, ed Amando posto dietro la pistola un cattalogo delle raccolte lettere di S. Paolino con alcuni Inni, e alla di loro carità attribuendo il nostro Santo la diligenza in raccoglierle si protesta di non ricordarsi ne meno di averle scritte, sì picciol conto ne teneva, e che per sue non le riconoscerebbe, se lor non porgesse tutta la credenza. E perchè da loro era stato scritto aversi a preparar la face, finchè il tempo lo permetteva, prende quindi argomento di ragionare con ugual pietà, che sottigliezza su l'evangelica parabola delle Lampadi, e delle cinque Vergini folli, e cinque prudenti. E' questa, ben lo so, riputata una seconda parte della su riferita pistola, e primieramente anche tutta insieme su data alla luce: ma perchè à tutti li caratteri di una vera, e compiuta lettera da se stessa, e distinta dall'altra su rinvenuta ne' celebri MSS. Viennense, e Cluniacense dal P. Chifflezio, e stato quindi riputato generalmente miglior partito il distinguernela, benchè forse sia stata fatta immediatamente dopo la passata, ed insiem con quella trasmessa.

Lettera XL. a Santo, ed Amando II.

Ecco di ritorno in Nola il già più volte memorato Vittore con altra lettera di Severo: il tenor della quale benchè s'ingori, è certo nulla di manco, che 'l pregava in essa a rimandargli prontamente, e pel tempo della vendemia questo sollecitissimo lor Corriero. Portò questi nello stesso tempo a S. Paolino anche lettera di Desiderio Sacerdote, di quel verisimilmente, cui dedicata avea Severo la Vita di S. Martino, ed il qual gli chiedeva un Commentario sovra le dodici Benedizioni, che diede a' suoi Figli 'l morihondo Giacobbe. Giunto appena che su il frettoloso Vittore, si dispose con ogni sollecitudine al ritorno, e perciò non diede tempo al nostro Santo, che di far loro brevissime risposte, le quali perdute si sono. Sorpreso però da certi improvisi accidenti obbligato venne suo malgrado a trattenersi, finchè sopraggiunto l'inverno non potè più partirsi non per mare a cagion de' burrascosi tempi, non per terra per esser le strade ingombrate degli eserciti Romani, e Goti: onde su costretto a cadere alla necessità quel, che concedere non avea voluto alle istanze di S. Paolino.

Vittore.

Lettere perdute a Severo, e Desiderio.

Celebre su quest' anno singolarmente per due speciosissimi avvenimenti, ed in primo luogo, perchè venuti essendo alcuni Pellegrini al Sepolcro di S. Felice, e calato avendovi per un de' fori già nel primo tomo da noi descritti un vasetto di nardo in ritirandolo videro uscirne fuora un picciol nembo di polvere. Attoniti per lo stupore non men' essi, che gli altri, e specialmente S. Paolino per timor, che aperta si fosse al di dentro la sacra urna di legno, e quella, che uscita n'era, cener fosse del venerevol corpo: o pur che qualche animaluccio in quell'arca insinuatosi ne la pingesse in alto, in non dissimil guisa che avvenir si vede ne' campi, allorchè faccendo gli usati bucchi le formiche, o simiglianti animaletti alzano al di fuora il da lor cavato terre-

Esce polvere dal sepolcro di S. Felice.

Anni di G. C. CCCCV.

reno, ne dieron fubito contezza a Paolo il Vefcovo Nolano. Riputò quefti, e ben ragion n'ebbe, non poter' effervi più diligente inveftigatore dell'avvenuto portento, e che tuttavia a fgorgar della polvere feguitava, dello fteffo S. Paolino; e perciò in un determinato giorno gli mandò alcuni de' fuoi Sacerdoti, perchè nella bell'Opera compagni gli foffero, e teftimonj. Fu aperto il Cancello all' intorno, ed alzata la marmorea lapida, e con non minor maraviglia che allegrezza di tutti fu ritrovata intiera, e ben chiufa la caffa interiore, e ficure in effa le ripofte Reliquie, e perciò chiufofi di bel nuovo il fepolcro reftò pien di letizia il noftro Santo per aver' avuta da S. Felice la bella grazia di veder sì dappreffo l'arca delle fue ceneri, come ci racconta nel feguente Natale.

Ed aperto viene da S. Paolino.

Nola niega l'acqua a S. Paolino.

L'altro fi fu, che compiute avendo dintorno a quefta Bafilica le parimente nel primo tomo defcritte magnificentiffime fabbriche, febben' avea chiefto da qualche tempo a Nola un picciol rivo d' acqua per ufo, ed ornamento delle medefime, non gliel'avea mai voluta vendere, perchè la Città, che altra non ne aveva fuor quella, che per un'acquedotto le fomminiftrava Avella, temeva, che dividendola ne averebbe poi nella ftagione più calda patita fcarfezza. La principal cagione però, ficcome riflette il Santo nell'accennato Natale, fi fu, che differiva S. Felice a porgergli quefto sì bramato foccorfo per concedergliel o in più opportuno tempo, cioè alloraquando terminate foffero tutte le fabbriche incominciate. Compiute furono in queft'anno, ed ecco, che Avella non fol gli concede ben volentieri la bramata copia d'acqua, ma fenza volerne alcun prezzo impiega numerofe fchiere de' fuoi Cittadini a rifare in breviffimo tempo e fotto i più cocenti ardori della ftate per un fentiero, e poggio sì fcofcefo, che era inacceffibil riputato, un'antico, e già da gran pezza dirroccato acquedotto. E fe maravigliofa cofa parve a tutti il vederlo sì preftamente compiuto, crebbe anche in tutti l'ammirazione, e lo ftupore in offervando, che divifa avendo Avella la fua acqua fra Nola, e'l Cimiterio non folamente punto non ne mancò alla Città di Nola, ma vi fcorfe anche più copiofa, che negli altri anni paffati.

E gliela concede Avella.

Lettera XLI. a Florenzo Vefcovo di Cahors.

Fu verfo di quefto tempo ancora, che ricevè S. Paolino dal già nel Capo XXVI. lodato Florenzo Vefcovo di Cahors una gentile obbligantiffima lettera, alla quale umaniffimamente rifponde, e con sì gran giubbilo del fuo cuore, che altiffime grazie ne rende al Signore Iddio, ed afferma, che 'l di lui ragionamento di appoftolico fale condito efprime tutto il fapor della grazia, ond'egli abbonda. Soggiunge che per la fua manfuetudine di pecorella, ed innocenza di agnello à meritato di effer fatto Paftore, e che empie molto bene le parti tutte di sì fanto minifterio con le fue prediche di continuo affaticandofi per acquiftar' anime al Redentore. Sonovi ftati alcuni, che dati fi fono a credere effer quefto quel Florenzo Vefcovo Tiburtinenfe, il quale in tal tempo anche fioriva: ma chi gliel concederebbe, dice il Le-Brun, quando in tre MSS. fi legge: *Ad Florentium Cadurcenfem Epifcopum?*

De-

Degli ultimi Natali di S. Paolino, e delle Pistole al Sacerdote Desiderio, ed Apro, ed Amanda, ed a Rufino.

CAPO XXX.

Siam giunti all'anno CCCCVI. ed al novel festivo giorno di S. Felice, nel quale recitò S. Paolino il XIII. suo lunghissimo natalizio Poema, che è l'ultimo fragli a noi rimasti intieri, ma senza paragone il primo sì per l'erudizione, ch'evvi sparsa, e sì per le belle notizie, che ne somministra della vita del suo chiarissimo Autore, e finalmente per le Persone di altissimo riguardo, che vi si trovaron presenti, e furon dieci tre Padri: Turcio Aproniano, Emilio Vescovo di Benevento, e S. Paolino; tre Madri: Albina, Alvita, e Terasia; due Figlie: Melania la giovane, ed Eunomia; e due Figli: Piniano, ed Asterio, de' quali perchè abbiamo nel primo tomo diffusamente ragionato ai Capi XVII. e XVIII. del libro II. tralascerem di qui favellarne. Ci racconta in questo il Santo Poeta la già mentovata miracolosa vittoria ottenuta dall'Imperadore Onorio su Radagaiso Re de' Goti, e poscia il bel trionfo, col quale volò S. Felice all'Empireo con la corona del martirio, benchè morisse in pace, sì per li tormenti da lui sofferti, che pel vivissimo desiderio, che n'ebbe sempre, e con quella ancor di Vescovo per esserlasi più che gli altri meritata in ricusando il Vescovato di Nola. Ci fa li ben dovuti elogj di quegli illustri Personaggi, che nominati abbiamo, i quali eran venuti per far seco vita monastica, e se poi non ci si trattener per sempre, cagion ne sarà stata la venuta de' Barbari 'n Italia, che minacciò per tutto nel CCCCX. stragi, rapine, schiavitude, e morte. Narra successivamente i gran favori in varj tempi dal suo gran Protettor ricevuti, il già riferito uscimento di polvere dal di lui sepolcro, e 'l dono a se fatto dell'acqua tanto desiderata da Avella.

Anni di G. C. CCCCVI.

Poema XXXII. Natale XIII.

Obbligato, come abbiam nell'antecedente Capo veduto, a trattenersi per tutto l'inverno in Nola Vittore, ci fu poi sorpreso, allorchè partir ne voleva nella primavera, da gravissima infermità, che 'l ridusse in estremo pericolo, ed oh con che affanno, con che dolor, con che angoscia del nostro Santo! il quale ciò null'ostante sebben lo vedeva da tutti disperato, somma fiducia avendo e ne' di lui meriti, ed in quelli di Severo, che mandato gliel'aveva, nutrì sempre vivissima speranza di sua salute: ed in fatti, e certamente più assai per l'orazioni di S. Paolino, che non di tutti gli altri, ricuperolla, benchè a soffrir gli restasse una assai lunga, e penosa convalescenza. Se ne riebbe pur finalmente avanti la festa de' SS. Appostoli Pietro, e Paolo, seco il condusse a Roma S. Paolino, e dopo avervi 'nsieme que' sacri luoghi venerati il lasciò partire per restituirsi a Severo verso il tempo della vendemmia di quest'anno, giacchè egli desiderato lo ave-

Vittore s'inferma in Nola.

Anni di G. C. CCCCVI. Lettere perdute. Lettera XLII. a Desiderio.

va di ritorno in questa stagione, sebbene fin dall'anno passato. Gli consegnò oltre le due già fatte brevi lettere due altre più lunghe, ma di tutte, e quattro non ci è rimasta, che la seguente a Desiderio, in cui gli adduce primieramente le cagioni, per le quali era stato costretto Vittore a differir per un'anno il suo ritorno, e con l'usata sua sincerissima umiltà si dichiara inabile, a potergli mandare la richiesta esplicazione delle Benedizioni de' XII. Patriarchi, ed in lor vece gli espone eccellentemente la maledizione data da Gesucristo all'albero di fico infruttuoso, e con ciò nel tempo stesso, che si dichiara incapace a spiegar la sacra Scrittura, si fa veder' abilissimo a poterla spiegare.

Fico infruttuoso maledetto da G. C.

Scrisse di nuovo in quest' anno S. Paolino non meno a proprio nome, che a quel di Terasia ad Apro, ed Amanda, che chiama Sacerdotessa, e cui fa bellissimo elogio sì per la volontariamente abbracciata continenza, e sì per la sua industria, e valore, col quale alle dimestiche cure attendendo lasciava libero il Marito ad applicarsi del tutto al divino servizio. Aveva da essi loro ricevuta lettera il nostro Santo, che commenda a tal segno, che protestasi di non aver, che mandare ad essi di uguale in contraccambio. Loda la bella forza, e soavità della divina grazia, che spira dalla di loro pistola, e in ammonendoli in qual maniera educar si debbano i Figli, ne porge distinta notizia del modo, nel qual vivevano in que' tempi le mogli de' Sacerdoti; e rivolge al N. II. in commendazione dello stile di Apro un lungo periodo, che in sua lode scritto gli aveva fin dall'anno CCCXCV. S. Agostino nella pistola XXVII. e sul fine del N. III. adatta ad Amanda quel, che scritto aveva lo stesso S. Dottore in lode di Terasia.

Lettera XLIII. a S. Apro, ed Amanda III.

Fu solito, come abbiam, non à molto avvertito, quest' Apro dopo la sua conversione di scrivere una volta l'anno a S. Paolino, e lo stesso fu in costume di farsi anche da più lungo tempo da Severo, ma da quest' anno innanzi non più ne l'un, ne l'altro veggiam, che seguiti questo commercio. Ragion ne fu verisimilmente il saccheggio, che diedero in questo tempo i Barbari alla Francia, e l'averla nel seguente anno tolta Costantino intieramente ad Onorio, perlochè ad interromper si venne l'usato trafico dalla Francia in Italia.

Anni di G. C. CCCCVII. CCCCVIII. Poema XXXIII Natale XIV. Lettera a Rufino perduta.

Anche nel XIV. giorno del novell' anno CCCCVII. recitò S. Paolino il XIV. Natale, di cui non abbiamo, che pochi frammenti. E verso il principio dell'anno seguente scrisse una lettera a Rufino, e gli mandò la traduzione, che fatta aveva dal greco nel latino linguaggio dell'Opere di S. Clemente, o sia de' dieci libri delle Recognizioni di Clemente Papa. Si protesta però di conoscere non essergli molto felicemente riuscita, e che dove non avea saputo od intendere, od esprimere le parole, erasi 'ngegnato di spiegarne il senso in quel modo, che più verisimile eragli paruto, e perciò lo prega a correggergliela, e dargli indirizzo per potersi nella greca lingua perfezionare. Gli risponde Rufino, che avea per verità bisogno di far più esatto studio in questa lingua, se far ne voleva delle traduzioni. Gli dà parte di essersi risoluto di portarsi 'n Roma per terminarvi la sua causa, e che non poteva sapere, per quanto tempo avrebbe dovuto trattenervisi. Ne lo ringrazia in rispondendogli con la sua XLIV. il nostro Santo, e viepiù la sua imperizia nella greca favella confessando gli dice non poter-

Lettera XLIV. a Rufino I.

poterſi 'n eſſa approfittare, ſe non à la ſorte di averlo per maeſtro qualche tempo in Nola, e lo prega a dichiarargli quel Capitolo della Geneſi, in cui Giuda vien benedetto dal Genitore, e ſpecialmente quel verſo: *Alligans ad vitem pullum ſuum, et ad cilicium pullum aſinae ſuae*, che nella volgata ſi legge: *Ligans ad vineam pullum ſuum, et ad vitem aſinam ſuam*. Gli riſpoſe egli con un libro, anzichè con una lettera, in cui diſtintamente gli ſpiega la propoſta benedizione. Non però di ciò contento il noſtro Santo il ripregò a dichiarargli queſta ſteſſa benedizione in tre modi con iſtorica, miſtica, e morale interpetrazione, come ci racconta Gennadio, con altra lettera, che ſi è perduta. Se ne ſcusò primieramente Rufino, e poi lo ſoddisfece con altra piſtola, alla quale riſpoſe Paolino con la XLV. e gli chieſe di più la ſpiegazione delle Benedizioni di tutti gli altri figli del Patriarca Giacobbe per compiacer totalmente al Sacerdote Deſiderio, che chieſte gliel'aveva. Compoſe perciò Rufino il ſecondo libro ſu tutte l'altre benedizioni principalmente giuſta lo Storico ſenſo, benchè non vi traſcuri ne il miſtico, ne il morale, e per Opera di lui lo riconoſce con cent'altri 'l Du-Pin per la ſicura teſtimonianza, che ce ne rende Gennadio, benchè Iſidoro l'abbia voluto attribuire a Paolino Diacono. Gli mandò S. Paolino la ſua lettera per Cereale, che caldamente gli raccomanda, al Monaſtero Pinetenſe, o di Pigneto probabilmente in Aquilea, ove allor ſi trovava, benchè in procinto foſſe di portarſi 'n Roma verſo la feſta de' SS. Appoſtoli per far quindi ritorno in Oriente. In queſto nuovo viaggio perciò il prega, ſe pur non ne lo diſtoglieva la Figlia di Babilonia, cioè Roma, a paſſar per Nola: il che avrà fatto egli ſicuramente portandoſi in Sicilia, ove morì nell'anno ſeguente.

Anni di G.C. CCCCVIII.

Lettera a Rufino perduta XLV. allo ſteſſo II.

Cereale.

Riferir ſi deve probabilmente ancora a queſt'anno, od al più tardi al ſeguente, e crederſi fatta non molto tempo prima, ch'eletto foſſe Veſcovo il noſtro Santo la ſua XLVI. piſtola, della quale un picciolo frammento ce ne à conſervato S. Gregorio Turoneſe, in cui ſi legge, che in qualunque maniera ſieno i mali di queſto ſecolo, reſta nulla di manco agli uomini pii queſto bel conforto, che abbiano in lor difeſa chiariſſimi Paſtori, e degniſſimi di Dio, i quali ſapienti ſono, e zelanti Cuſtodi della Fede, e della Religione. Se l'Autor di queſta ſiaſi ſtato il noſtro S. Paolino ne dubita il Roſvveido, e non eſſerlo ſtato aſſolutamente ſi sforza di provare il Chifflezio principalmente, poichè in diſtinguendo Pegaſio dagli altri Veſcovi par, che ſignificar ci voglia, che tutti gli altri paſſati di già foſſero all'altra vita; e pur'ad eſſi tutti non ſembra eſſere ſopravvivuto il noſtro Santo. Non è però di quel valor, che ſi avviſà il Chifflezio, queſta, e l'altre ſue più ſottili allo ſpeſſo, che ſode rifleſſioni: poichè ſembra apertamente, a chi ben vi conſidera, che abbia voluto l'Autore deſcriver lo ſtato della Chieſa del ſuo tempo, e favellar de' Veſcovi allor viventi, *digniſſimos totius fidei, religioniſque cuſtodes*, e non già de' Trapaſſati, tra' quali non avrebbe certamente tralaſciati S. Delfino l'anteceſſor di S. Amando in Bordeos, S. Martino, ed altri celebratiſſimi Prelati morti di freſco; tanto più ch'egli dice chiaramente: *Si enim hos videas dignos Domino Sacerdotes*, il che quanto bene ſi adatta a i Viventi, altrettanto a ſtiracchiar ſi verrebbe per li Defunti. E ſe par, che diſcerna Pegaſio

Lettera XLVI.

Anni di G.C. CCCCVIII. fio dagli altri 'n dicendo: *Vel nunc Pregasium Petragoriis*, avrà con ciò voluto significare essere stato questo ordinato Vescovo da poco, e non già, che fosse l'unico Vivo fra tutti gli altri già trapassati. Molto meno efficace ancor mi sembra l'altra ragione del lodato Critico, che per esserne intitolato l'Autore Sacerdote, e non Vescovo debba credersi diverso del Nolano: ciò potendo essere con ogni probabilità avvenuto, perchè nel tempo, ch'egli scritta aveva questa Lettera, era per verità Sacerdote, e non Vescovo.

Or niuna particolar menzione quà faccendo di S. Amando di Bordeos, e di Alezio di Cahors, de' quali già si è fatta più volte, ne di Esuperio Vescovo di Tolosa, ne di Simplicio di Vienna, ne di Diogeniano di Albiga, Diniano di Engolisma, e Pegasio di Petragora, de'quali niuna notizia ci somministra la storia, ci tratterremo un poco con Venerando Vescovo di Arvergne. Era egli stato Senatore, e probabilmente di Chiaromonte. Fu poi Vescovo, e successore di Artemio, e passato essendo all' altra vita nella vigilia della natività del Signore gli furon fatte nel seguente giorno solennissime esequie con numerosa processione; e per rapporto del summemorato S. Gregorio avvennero de' gran miracoli al Sepolcro erettogli 'n una Chiesa, la quale prese poi 'l titolo di S. Venerando.

Anni di G.C. CCCCIX. Non abbiam, che riferire nell' anno seguente CCCCIX. per la total mancanza di sicuri monumenti: onde quà null'altro ci resta a ricordare, senon che essere stata opinione del Le-Brun, e de' PP. Benedettini di S. Mauro nell' edizione dell'Opere di S. Agostino, che scritta fosse alli XV. di Maggio dell'anno CCCCVIII. a questo S. Dottore da S. Paolino la XLVII. pistola, e che sul principio dell'anno seguente ne ricevesse in risposta la XCV. Ma perchè noi abbiamo sufficientemente provato nel VI. Capo del Lib. II. nel I. tomo, che queste lettere scritte non furono, che nell'anno CCCCX. di lor per ora nulla altro diremo.

Di alcune reciproche Lettere di S. Agostino, e S. Paolino, e della costanza di Melania nella morte del Figlio.

CAPO XXXI.

Anni di G.C. CCCCX. BEnchè sembri essere stato interrotto per non pochi anni 'l commercio di lettere fra S. Agostino, e 'l nostro Santo per non rinvenirsi alcuna di loro pistola in questo tempo, è difficilissima cosa ciò null'ostante a credersi, che continuato non si fosse costantemente, da chi sà, quanto sì all'uno che all'altro importava il non intralasciarlo: e piuttosto divisar si dee, che siensi perdute al par di molte altre le di loro lettere di questi tempi, come abbiamo altrove avvertito, e come ponsi fuor d'ogni dubbio della XLVII. seguente di S. Paolino, ove accennate se ne veggono alcune.

Cominciarono in quest'anno delle gravissime occupazioni al nostro Santo, come si vede dall'accennata lettera, la quale per essere stata da

da tutti i passati Autori creduta scritta nell' anno CCCCVIII. à fatto, che tutti confessino in quest' anno col Le-Brun: *ab hoc ipso anno fuerunt Paulino incredibiles occupationes, quibus illum expertem Augustinus credebat*. E tali furono per verità nell'anno presente, sì che da esse oltremodo agitato, e temendo, che vlepiù avvanzandosi ad impedir non gli venissero il poter fare al destinato tempo il consueto suo divotissimo pellegrinaggio alla solennità de' SS. Appostoli in Roma lo anticipò di molto, e vi si portò poco dopo la festa di Pasqua. Là ritrovò Quinto Diacono, che già da qualche tempo eravi pervenuto, e gli consegnò una lettera di S. Agostino, che si è perduta, con un' Operetta del medesimo S. Dottore, che a parer del Pagi è quella, che à per titolo: *Sex quaestiones contra Paganos expositae*.

Anni di G.C. ccccx.

Non ebbe tempo di leggerla, per quanto desideroso ne fosse il nostro Santo, finchè nel ritorno a Mola di Gaeta non prese un giorno di riposo della stanchezza del viaggio fin là fatto a piedi. Descriveva in essa specialmente il S. Dottore la viril costanza mostrata da Melania nella morte allora avvenuta in Africa del suo Nipote Publicola, e non figlio, come abbiamo nel primo tomo col Pagi dimostrato. Chiedeva dipoi al nostro Santo, che spiegar gli volesse, qual fosse per essere la futura eterna vita de' Beati sul Paradiso, e le azioni de' Santi nell' altro secolo dopo l' universale resurrezion della carne. Gliene chiese Quinto, che venne seco, subito alli XIV. di Maggio la risposta, ed ei gliela diede, benchè piena di cancellature per la gran fretta occorsevi nel dì seguente innanzi sesta. Il ringrazia in essa del libro a se mandato, e proseguendo l'elogio dell' eroica, non che viril costanza di Melania, e le lodi del trapassato Nipote fa una bellissima digressione su la morte evangelica, per la quale anzi 'l discioglimento corporeo a discior viensi l' Anima da questo Mondo. Ragiona quindi della felicità de' Beati dopo la di lor resurrezione in Cielo, e degli Uffizj delle di loro beatificate membra, e mostra di aver portato opinione, che verrà allora lodato il Signore con voce umana dagli Uomini sull' empireo, sebben con lodi molto più sublimi assai di tutti gli umani nostri sentimenti, e discorsi, e con voci divenute celestiali, e quasi angeliche.

Costanza di Melania nella morte del Nipote.

Lettera XLVIII. a S. Agostino III.

Rispose a questa nel seguente inverno S. Agostino con la sua XCV. ed esprimendo il gran piacere, che ne aveva avuto. *Exhortationes tuae* dice sul principio, *jucundaverunt animam meam*. E gliela manda per Possidio Vescovo di Calamina, il quale portavasi per una gravissima causa in Italia: *Et tamen*, soggiunge, *si quisquam nostrum propter hoc solum iret trans mare, ut vestrâ praesentiâ frueretur, quid hoc causâ justius, quid posset dignius inveniri?* Conferma di avergli chiesto nell' antecedente lettera, qual si divisi dover' essere la futura eterna vita de' Beati, e che molto bene gli aveva risposto, *etiam de praesentis vitae statu adhuc esse utique consulendum, nisi quod me consulere voluisti, quod aut mecum nescis, aut magis quam ego, forsan scis*. Il loda sommamente per la da lui spiegata evangelica morte, e conchiude: *Proinde multum approbo sententiam tuam de hujus vitae statu esse agendum, vel potius cursu, quam statu*. Racconta successivamente, che far si deve in questo Mondo per assicurarsi la gloria nell' altro, e 'l prega: *Propter illa verò, quae supra commemoravi, quemadmodum vivendum sit cum homi-*

Risposta di S. Agostino.

Anni di G.C. ccccx.

ministus, *si quid tibi exploratum liquet*, *edoce me*, *obsecro*. Ragiona alquanto dipoi degli uffizj delle nostre membra, rendute che saranno dopo la resurrezione spirituali a simiglianza di quelle di Gesucristo, in cui si vider tutte, ed essere come prima attissime agli antichi loro ministerj, e portar' anche le sacre piaghe. Spiega finalmente, come gli Angioli, benchè sieno Spiriti, diansi a vedere agli Uomini, si lascino albergare in casa, lavar i piedi e s. e chiede su di ciò ancora il sentimento del nostro Santo.

S. Paolino è fatto Vescovo di Nola, sua virtù, e zelo appostolico.

CAPO XXXII.

FU scritta, come è detto, la poco fa mentovata XLVII. pistola a S. Agostino alli XIV. di Maggio di quest' anno, ed in essa non gli dà parte di essere stato promosso al Vescovato di Nola, ne gli porta questa notizia Quinto, che seco era stato in Roma, e per viaggio, perchè senza alcun dubbio, se ne sarebbe rallegrato nella risposta il S. Dottore, e gli averebbe dato anche un più onorevol titolo di prima, come poi fa nell' altre lettere; dal che ritrar si puote un chiarissimo argomento, che insino all' accennato giorno non fu Vescovo S. Paolino, ma lo era con altrettanta verisimiglianza nel mese di Agosto di quest' anno medesimo, allorchè i Goti sotto di Alarico sen vennero in Campagna, e diedero il sacco a Nola; poichè in sì funesta occasione, come ci racconta lo stesso S. Agostino nel libro I. al Capo X. della Città di Dio „ Paolino Nolano Vescovo di sovrabbondantemente ricco pove„ ro volontariamente divenuto, e sommamente Santo, essendo stato in „ tal saccheggio, da que' Barbari preso, così diessi a pregare il suo Si„ gnore: *Domine ne excrucier propter aurum, et argentum, ubi enim sunt* „ *omnia mea, tu scis* „ Non resta perciò verun dubbio, che Vescovo fosse S. Paolino in Agosto sì per la chiarissima testimonianza, che ce ne fa questo S. Dottore, e sì perchè non sarebbe altrimente credibil cosa, che que' Barbari esigger volessero con tanta violenza oro, ed argento da un Monaco, che in estrema povertà si viveva. Diciamo ora adunque con maggior' esattezza di quella, che usata abbiamo co' miglior passati Critici nel penultimo Capo del primo tomo, che ritornato da Roma nel mese di Maggio S. Paolino, e succeduta, che fu la morte di Paolo suo antecessore, fu di comun consenso, e con universale applauso dal Clero, e dal Popolo di sua dottrina, e santità già da gran tempo ammiratori eletto lor Vescovo, sebben con non minor ritrosia, e ripugnanza dell'umilissimo suo cuore di quella, che sentita aveva, allorquando fu per violenza del Popolo ordinato Sacerdote in Barcellona: *Haud procul dubio posuerim*, dirò col Sacchino sul principio della III. Parte della Vita del nostro Santo, *uti Barcinone per subitam vim, et multitudine strangulante Presbyter consecratus est, ita Nolae simul ac pri-*

Saccheggio di Nola fatto dal Re Alarico.

Morte di Paolo Vescovo di Nola, ed elezione di S.Paolino.

primum decessit Antistes communi studio, et ardore civium in Episcopalem Sedem adactum fuisse. Anni di G.C. CCCCX.

Or' accettato ch' egli ebbe con ossequiosissima rassegnazione all' eterna disposizione dell' Altissimo il novel carico dell' appostolico ministero divisar si può ciascheduno con quanta diligenza attendesse al decoro, e venerazione della casa di Dio, di cui era stato sempre oltre misura vaghissimo, con qual' accuratezza, e vigilanza promovesse il divin culto, e l' edificazion del suo Clero, di cui era stato insino allora un vivo specchio, ed esempio, e con qual sollecitudine, e servore di spirito a governar si accingesse quella numerosa greggia di Cristo, cui era stato destinato Pastore. E se insin da' primi tempi del suo ritiro in Nola, non lasciò di predicare al Popolo, come è stato detto, le più belle virtù evangeliche, quante omilie a creder' avremo, che facesse un' Uom sì santo, sì dotto, e sì zelante della salute dell' anime, allorchè da lui le richiedeva l' obbligo preciso dell' episcopale suo offizio? *De eo genere*, dirò francamente col Sacchino sul ragionamento del Gazzofilacio favellante, *certum haberi debet multa elaborasse, quae aevi vetustas, et publicae calamitates, et hominum injuria aboleverint.*

Come si portasse nel Vescovato.

Crebbe in lui al crescer dell' obbligo di sovvenire il suo Prossimo viepiù la per altro vivissima sempre, e sicura fidanza, che tutta avea fin dal principio della sua conversione in Dio collocata, in guisa che recò fin d' allora maraviglia a S. Agostino, il qual protestossi di riconoscerlo in se stesso poverissimo, e ricchissimo nel suo Dio, nulla avere in questo Mondo, e sperar tutto, e tutto posseder nel Signore, e s. E sebben parea, che la sua carità verso il Prossimo, non avesse più donde avvanzarsi, pur non mancò modo all' ingegnoso amor suo di più estendersi a benefizio de' Poveri, e Pellegrini, delle Vedove, e de' Pupilli, e di coloro tutti, che a lui come a Padre pietosissimo ne' lor bisogni tutto di ricorrevano. Ma chi vago fosse di avere una incontrastabil testimonianza della santissima esemplar maniera, con cui si resse in sì gran ministero il nostro Santo, ne verrebbe molto facilmente soddisfatto da Uranio, che fu di lui Discepolo, e Segretario insino alla morte.

Gli direbbe questo, che promosso veggendosi al sommo grado del Sacerdozio portar non si volle da Vescovo, che temuto fosse, ma bensì da Sacerdote, che amato fosse da tutti; non si alterò mai contro alcuno, che nell' ira stessa ricordevol non fosse di pietosa clemenza: ne veramente sdegnar si poteva, chi niun conto dell'ingiurie faccendo odiar non ne sapeva gli Autori. Seco volle sempre in sul tribunale la misericordia, persuasissimo essendo, che è questa miglior del sacrifizio, e che si deve con essa esercitare ogni giudizio da' Cristiani.

Virtù di S. Paolino nel Vescovato.

Temperava pur' anche co' più graziosi effetti la giustizia molto ben sapendo, che 'l divino Spirito, quanto favorisce l' equità, e la giustizia, altrettanto concede benignamente a' suoi di grazia, e di pietà: e perciò sebben' usava negli esami tutto il rigor dovuto alla giustizia per mettere in chiaro la verità, facea nulla di manco nella definizon della sentenza trionfar mai sempre la misericordia. Non è però, soggiungo io, che quando i delitti lo meritassero, non sapesse per conservar l' ecclesiastica Disciplina, e tener' a freno ancora co' più tremendi castighi

Anni di G.C. CCCCX.

ghi coloro, che abusati si fossero di sua paterna clemenza, mettere in opera le più doverose pene, e li fulmini stessi delle censure, come ci si farà manifesto, allorchè il vedremo avanti al suo passaggio al Paradiso assolver quelli, che eranne stati giustamente percossi. Ma seguitiam con Uranio, che a buon diritto esclama: O veramente ammirabile Eroe, e degno di essere con la commendazione di tutte le virtù proclamato! Ei l'esempio di tutti li Patriarchi seguendo fu fedele al par di Abramo, credente quanto Isacco, e benigno, nulla men che Giacobbe. Fu generoso a somiglianza di Melchisedecco, provvido ugualmente, che Giuseppe, e rapace, come Beniamino. Rapì le ricchezze a i facoltosi per distribuirle a' mendici: e pur giovò più anche a i ricchi, che non a' poveri stessi; poichè se quelli nel nostro mortal secolo soccorse, provide a quelli nell' avvenire, ed eterno. Fu mansueto al par di Mosè, Sacerdotale al paragone di Aronne, innocente, qual Samuele, misericordioso, come Davide, e savio, nulla men che Salomone. Fu appostolico quanto Pietro, Dottor qual Paolo, veggente come Stefano, e fervoroso al pari di Apollo: ed imitò nella sollecitudine, e cura della Chiesa, nella fede, e carità tutti gli Appostoli, e tutti i Vescovi. Ebbe in se tutte queste virtù sì belle, e le custodì fedelmente nel tempo della sua vita: e tal' egli era per verità, che veniva amato da tutti, era per tutti un vivo esempio ad acquistar la salute, e serviva a tutti di refrigerio, e di consolazione. Testimonianza ne fanno tutte le Provincie, e le terre tutte, che comprende il Romano Mondo; ed anche le barbare Nazioni, alle quali pervenne la fama del suo gran nome, ne rendon fede pienissima. Conciliavasi a gran ragione la benevolenza di tutti, chi era a tutti ne' lor bisogni presente. E qual miserevole fu mai, ch' ei non sollevasse con le sue mani? Chi 'l pregò nelle sue afflizioni, che consolato dall' amorevol sua voce non rimanesse! Pietoso al maggior segno, e misericordievole, umile, e benigno non dispregiava alcuno, e niuno a vil si teneva: condiscendeva a tutti, a tutti largiva: moderava i violenti, e li timorosi 'ncoraggiva: questi edificava con parole, e quei con l' esempio: ad alcuni giovava con le sue lettere, ad altri co' doni. Non estimava altre facoltadi, altre ricchezze fuor di quelle, che Cristo avea promesso a suoi Santi, sol l' oro, e l' argento, e l' altre terrene cose riceveva, perchè avesse la sua liberalità, che dispensare, non già perchè avesse alcuna sua cupidigia, che ritenersi. E per dirla in una parola ebbe tutti i beni 'n se medesimo, perchè amò Gesucristo daddovero. Ebbe la fede, la mansuetudine, e la cura del suo Prossimo. Ebbe continua sollecitudine per li necessitosi, e compassione per gli infermi: nulla ebbe mai più a cuore, che la pace, e la carità; ed egli solo sen giva mendicando, perchè abbondevol fosse per tutti gli altri. Ed oh finalmente qual luogo è mai per l'universo, qual deserto, qual mare, che sperimentati non abbia li benefizj di Paolino! Chi non arse di desiderio di conoscerlo, chi di vederlo! Chi lietissimo a lui non venne? O chi da lui si partì senza una vivissima voglia di ritornarci? Chi rimirar nol poteva con gli occhi del proprio volto, bramava almen di toccar le sue lettere. Era egli suave, ed ameno in queste, ed eralo anche di più ne' suoi versi. Ed a che più dilungo? Sembrerebber degne appena di credenza le di lui santissime operazioni, se non discacciasser da per se stessi ben lunge ogni possibil

men-

menzogna i suoi gran fatti. Con tutto quel che di più si può vedere nella citata relazione di Uranio.

Anni di G.C. CCCCX.

Tra sì gravi novelle cure nulla punto ciò non ostante interruppe di sua primiera costumanza nella fino allor prodotta monastica vita, e ad esempio di S. Eusebio gran Vescovo di Vercelli, che ne fu l'Autore in Occidente, di S. Martino in Francia, e di S. Agostino in Africa due diversi stati insiem congiungendo, siccome unito avea per l'avanti in servigio della Cattedral Basilica di S. Felice il Monachismo al Chericato, così disgiunger ora ne meno il volle dal Vescovato, e seguitò a fare anche in sì sublime grado i santi monastici esercizj insino alla morte, poco innanzi alla quale il vedrem cantare unitamente col suo Clero, Monaci, e Discepoli nell'ore stabilite al coro gli uffizj divini, come abbiam più diffusamente nel primier tomo raccontato, e perciò *Constat*, direm'or solamente col Sacchino, *assiduum in decantandis Deo laudibus noctes, atque dies cum Monachis, quos a principio sibi adjunxit, et Clero suo fuisse*. Pose di più in esecuzion ben'esatta quel grand'avvertimento, che scritto avea S. Atanagio al Monaco Draconzio, vale a dire, ch'eragli lecito ancor nel Vescovato patir fame, e sete con Paolo, non ber vino con Timoteo, e digiunar cogli Appostoli, e conchiudiam col testè lodato Scrittor della sua Vita: *Haud dubiè inclita fama viri, quae tam longè, lateque ex Monachis secreto ante pervagabatur aliquanto facta est pontificalis adjectione clarioris illustrior: eo magis quod per id tempus florebat inter primas urbium Nola, et cathedram quoque satis opulentam habebat*.

Della pistola XLVIII. a Macario sul naufragio di Valgio. Del saccheggio de' Goti 'n Nola, e schiavitù di S. Paolino, e della XLIX. a S. Agostino.

CAPO XXXIII.

Era già Vescovo S. Paolino, benchè dipoco, allorchè fu miracolosamente per intercession di S. Felice liberato da pericolosissimo naufragio un pover vecchio per nome Valgio. Ne racconta con sua lettera, che senza dubbio è una delle più eccellenti, e più belle, il nostro Santo tutte le particolari circostanze, in maniera tale, che riuscirebbe difficilissima impresa il far'una più viva descrizione, ed una più natural dipintura di tanti, e sì varj avvenimenti di ferocissima tempesta, di quel che egli ne à fatta in questa sua narrazione a Macario, che è quel verisimilmente, il quale fu poi Vicario de' Prefetti 'n Roma uom celebre non meno per la pietà, che per la dottrina, ed a cui, come ci fa saper S. Agostino nella CCLIX. pistola avea scritto S. Paolino una lettera consolatoria per la morte della di lui Moglie, ove scrisse a Cornelio: *Sicut Sanctum Paulinum ad Macarium fecisse meministi*, cui parimente era morta la consorte. *On peut dire*, lo scrisse pure con ragione

Lett. XLVIII. a Macario.

Lettera perduta.

Anni di G.C. CCCCX.

gione il Du-Pin, *que cetre lettre-ci est le chef d'œuvre de Saint Paulin. Il serait difficile de faire une description plus agrèable, et une peinture plus naturelle, que celle, qu'il fait de toutes les circonstances de cette narration.*

Valgio s'imbarca in Sardegna, e corre gran burrasca.

Erasi 'mbarcato Valgio sul vascello di un certo Secondiano uom cattolico in Sardegna, il quale per esser carico del frumento del Fisco fu costretto di far vela d'inverno, ed incorso essendo assai presto in furibonda tempesta giunsero a tal segno gl'nfelici Marinai, che altro scampo all'imminente morte ritrovar non seppero, che 'l gittarsi 'n mar sul battello. Vi si poser tutti fuorchè Valgio, e percuotendo in uno scoglio quel picciol legno restaron nell'onde affogati ad esclusion del Padrone, il quale solo, non si sa come, vi si salvò. Il povero Valgio uom Sardo verisimilmente, perchè alla foggia di quell'Isola vestiva, e che alla guardia della sentina era destinato, nulla di ciò, che era finor'accaduto sapendo, ma bensì per la straordinaria agitazion della nave in timor postosi vien sopra per osservar, qual ne sia la cagione, e giunto ch'evvi, niun più vi ravvisa. Oh che timor, che spavento! Passò digiuno in sì gravoso affanno sei giorni, e sei notti; ed allorch'era più desideroso assai della morte, che non di una vita sì tormentosa, apparir si vede, comechè Cattecumeno ancor si fosse, Gesù Salvadore, che l'innanima a tagliar l'albero della nave: ed ei prontamente con due soli colpi reciso avendolo sbalzar lo vede senza nuocer punto al vascello in mezzo all'onde: ed ebbe ordine nello stesso tempo dal Signore di non più chiamarsi Valgio, ma Vittore: e questo nome gli fu poi confermato in Nola nel battesimo, che prese per mano di S. Paolino.

Resta solo in su la nave.

Digiuno per sei giorni, ed è da Gesù consolato.

Che gli muta il nome in Vittore.

Si pose quindi per comandamento espresso di Dio al governo di quel viepiù combattuto legno tutti quegli uffizj adempiendo, che ordinati gli venivano con sì speciale assistenza del Signore, che lo risvegliava sensibilmente toccandolo, quando il vedeva da sonno sorpreso, e facea per man degli Angioli compirsi ogni opera, ch'egli a fare imprendeva: e gli osservò Valgio stesso anche più volte visibilmente a suo favore adoperarsi 'n su la nave, al cui timone or vedeva Gesù-Cristo, or S. Felice; i quali non di rado della sua stanchezza compassion dimostrando il riceveran benignamente a riposarsi 'n su le proprie ginocchia, e proprio seno. Ed a tal pervenne la divina Misericordia, che 'l faceva riposar sicuramente nella notte, e faticar solamente nel giorno. Ludibrio intanto de'venti, e dell'onde, corse la nave per la spiaggia Romana, e il mar tirreno, e dopo XXII. giorni di sì pericoloso viaggio ebbe ordine l'avventuroso Vecchio dal Signore di preparare un pranzo con quelle cose, che eran sul legno, ed al XXIII. arrivò alle spiagge di Lucania, o Basilicata. In veggendo appressarsi questa sì ondeggiante nave le si feron incontro due barchette de' Pescatori, ma in mirandola per nuovo miracolo tutta piena di armate genti, la riputarono di Corsali, e si diedero a fuggire. Fur chiamati, e pregati più volte da Valgio, ed assicurati alfine, che nemici non vi fossero, si fecer coraggio, e vi si accostaron di nuovo, e saliti sopra vi furono al preparato pranzo ricevuti, e regalati di molto pane, ch'eravi de' perduti Compagni rimasto: e questi trasser poi con le di loro barchette la nave al lido tra la Basilicata, e la Calabria là, dov'era

Giunge in Regno.

una

una gran possessione di Postumiano Roman Senatore.

Incontrò quà la nave nel porto quella disavventura, che sfuggita aveva fra sì lunga, e sì strepitosa tempesta; poichè il Proccuratore di Postumiano se l'occupò avaramente, e benchè facesse Valgio più volte istanza al Giudice della Provincia, resistendo l'occupatore al Giudice stesso, e suoi Ministri, ed al fine in Roma suggendosi nulla potè ottenerne. Ricorse perciò il buon Vecchio in Nola a S. Felice, e trattenutocisi per un mese con S. Paolino fu dal medesimo battezzato, e ricevuto con tanta ammirazione, che scrive lo stesso Santo, che in considerando i gran prodigj per esso avvenuti erasi tenuto appena di non inferocire in esso, e troncargli parte di un'orecchio da conservarsi qual reliquia per essergli stata tocca più volte da Gesù nel risvegliarlo. Ci pervenne in questo tempo ancora il suo Padrone Secondiano a render' anch'egli a S. Felice le doverose grazie per la sua liberazione, benchè S. Paolino non ci racconti, in qual modo avvenisse, e si risolsero di portarsi 'nsieme in Roma da Postumiano. Scrisse perciò in loro raccomandazione S. Paolino una lettera al già lodato Macario, e tutta la maravigliosa serie dell'accaduto narrandogli 'l prega a prender la protezione del sì favorito da Dio vecchio Valgio, e ad ingegnarsi di ridurre al diritto della giustizia, e della pietà il Senator Postumiano, sì che ordini al suo Proccuratore di restituir tutto ciò, che tolto aveasi 'ngiustamente, senza però ch'egli 'ncorra in veruna pena pel delitto commesso.

Anni di G. C. CCCCX.
Egli è presa la nave.
Si porta in Nola, ed evvi battezzato da S. Paolino.

Or mentre, che S. Paolino più che mai di zelo infiammato per l'onor del suo Dio e per la salute del Prossimo attendeva al governo della sua Chiesa Alarico Re de' Goti, dopo aver per tre giorni dal XXIV. di Agosto a tutto il XXVI. saccheggiato Roma con ogni più sfrenata, ed inumana licenza si rivolse col suo esercito in più squadre diviso a depredare il rimanente d'Italia. Pervenne anche a Nola, e dopo un fiero assedio la prese, e pose a sacco, ed esigger volle, come è detto, anche dal nostro S. Vescovo quel tesoro, che già le mani de' poveri avean posto in sicuro sul Cielo. E con sì minacciosa occasione vie più si accese l'ammirabil carità del nostro Santo, il quale, quanto di poi potè avere, impiegò ancora nella redenzion degli schiavi, e meritò in sì torbido, e pericoloso tempo di perseverare con l'ajuto di S. Felice, che visibilmente apparve su la Città, da più fieri insulti de' vincitori nemici il Popolo nolano, sebben non tanto quanto suppose il Baronio, e con esso il Rainaldi „ Dalle cui parole, cioè dalle su recate di S. Agostino dicendo, ancora si ritrae, come ne S. Paolino per „ la protezione di S. Felice suo Avvocato, ne 'l Popolo nolano ricevè „ nocumento alcuno „ Certissima cosa essendo per l'addotta testimonianza del S. Dottore, che Nola fu saccheggiata: *Quando et ipsam Nolam Barbari vastaverunt*. Ne scrisse il contrario, come divisossi 'l porporato Autore al Capo XVI. della cura da aversi per li Defunti, ove dice: *Non enim solis beneficiorum effectibus, verum etiam ipsis hominum aspectibus Confessorem apparuisse Felicem Civibus, vel inquilinis piè a se dilectis, cum a Barbaris Nola oppugnaretur, audivimus non incertis rumoribus, sed testibus certis*. Poichè soggiunge, che gli uomini pii, e gli ottimi Cristiani nella perdita delle temporali cose nulla perderono; anzi che giovò ancora agli iniqui a maggior loro profitto questo devastamento

Alarico saccheggia Nola.

Anni di G.C. ccccx.

delle cose terrene. Dal che si manifesta parimente, in qual' errore cadesse il Chifflezio in asserire essere avvenuta l' apparizion di S. Felice nel saccheggio fattoci da Radagaiso: tanto più che di questo altro Re de' Goti ragionando, come veduto abbiamo, lo stesso S. Paolino nel XIII. Natale ci racconta tutto all' apposto, che sebben pose in terrore tutte l' altre Città di Italia, nemeno a Nola appressossi.

Errori del Chifflezio.

Ne di ciò contento molto più ancora contra l' apertissima testimonianza di un'Autore sì grande, sì amico, ed ammirator vivente delle più belle geste del nostro Santo dar ne vorrebbe ad intendere, che appunto in questa occasione portato fosse schiavo de' Goti con molti altri Cittadini Nolani il celebre Figliuol della Vedova, pel cui riscatto egli crede, che dato siasi 'n ischiavo di propria voglia il nostro S. Vescovo dopo averne chiaramente fatto vedere esser falsa l' opinione del Baronio, che stabilisce questa memoranda azion di S. Paolino nell' anno CCCCXXVIII. Ma poichè ci riserbiamo a trattar questa sì celebre controversia sul principio del III. tomo ci basti per ora l' avvertire, essere questo un nuovo pensamento del tutto opposto alla relazion, che ce ne fa S. Agostino, e per chiarissime altre ragioni, se pur' ingegnoso, falso altrettanto; e da niun' altro dopo lui approvato. E veniamo alla pistola, che scrisse sul terminar di quest' anno da Nola, e non dall' Africa, o da Spagna a S. Agostino, che serve di fortissima ripruova a quel, che è detto.

Schiavitù di S.Paolino.

Lettera XLIX. a S. Agostino IV.

Era solito S. Paolino nel continuo esercizio, che faceva su le divine scritture di girsi notando que' passi, ne' quali un qualche dubbio incontrava specialmente per chiederne lume, e consiglio a quel S. Dottore. Gliene propone ora pertanto alcuni primieramente su de' Salmi, altri su certi versi di S. Paolo, ed altri ancor su l' evangelio, e glie li propone in modo, che nello stesso tempo, nel qual l' interroga di molte cose, molte glien' insegna, come è stato altrove riferito per confessione dello stesso S. Dottore, e come osservò il Tommasini nel VII. Capo del I. Trattato de' Dogmi Teologici nel III. Tomo. *Nec praeteriri fas est, quod ad Paulinum scribit Augustinus, cum ad varias ejus quaestiones respondisset; ejusmodi scilicet quaestiones, quibus sic multa interrogabat Paulinus, ut et multa doceret.* E pur con tutto questo l' umilissimo nostro Santo quasi de' proposti dubbj vergognandosi ,, Se queste cose, dice, ,, che oscure a me sembrano, chiare fossero per avventura, niuno di ,, que' prudenti Figli, che con voi si troveranno, alloraquando a leg- ,, gere le prenderete, di mia ignoranza si rida, ma piuttosto mi com- ,, patisca con tutta la benevolenza della fraterna carità, e m' istruisca.

Di

Anni di G. C. CCCCXI.

Di due Lettere supposte dubbie di S. Paolino.

CAPO XXXIV.

OR che tempo sarebbe di ammirare ancor più luminosi gli effetti del vivissimo zelo, ed eroiche virtù del nostro S. Vescovo, ce ne invidia la voracità del tempo, e la perdita di quasi tutti i monumenti, e scritture antiche pressocchè ogni memoria, onde costretti saremo a passar brevissimamente tutti gli altri anni di sua santissima vita. Ma per andar quel poco rintracciando, che raccoglier ne possiamo, rispose alla poc' anzi mentovata lettera prontamente S. Agostino, e perduta essendosi tal risposta, e non vedendola il nostro Santo gliene replicò un' altra su lo stesso suggetto nell' anno seguente, e perduta essendosi anche la seconda risposta di S. Agostino gliene scrisse la terza su le medesime questioni due anni innanzi propostegli in atto, che stava il nostro S. Vescovo qualche pia Opera scrivendo: *Quo ammisso*, della prima risposta del S. Dottore favellando il Le-Brun, *eidem rescripsit iterum Paulinus, cui responsum alterum misit Augustinus, quod et secundo ammissum est. His tamen non permotus Paulinus tertiam de iisdem difficultatibus epistolam scripsit pium quoddam opus meditans*. Ma veggiam'ora, che dir si debba di quelle due Lettere, che ancor non si è saputo decidere se sieno, o no del nostro Santo.

Anni di G. C. CCCCXII.

Lettera L. a Marcella.

Confessa il P. Sacchino, e 'l Le-Brun essere simillissimo a quel di S. Paolino lo stil della lettera scritta a Marcella vedova Santa, e nobilissima a tal segno, che la di lei parentela fu per anche desiderata da' Re: *Nam etiam vidimus*, come si legge al N. II. *in tempore illo, quo domum tuam regalis affinitas ambiebat*, ec. Non v' à per l' opposto, chi non ravvisi esser diversissima la sua dicitura da quella di S. Girolamo, a cui fu per l' addietro attribuita. Sembrò pertanto al Rosvveido un vero parto del nostro Santo, e perciò doversi ad esso restituire, e tal pensiero approvando il P. Frontone Duceo l' inserì nell' edizione, che fece dell' Opere di S. Paolino in Anversa, sebben protestossi di provar qualche difficoltà nel vedere, che l' Autor si dice, *in longinquo positus* da Marcella, il che gli parve non possa convenire, a chi viveva in Nola a riguardo di una Donna, che stava in Roma.

Anche il Le-Brum la volle nella sua ristampa di Parigi, ma la collocò tra l' Opere dubbie primieramente per la stessa addotta ragione, e poi perchè osserva, che diede il Signore a questa afflitta Donna fin dal principio della sua Conversione il salutevole ajuto di un pio Consolatore, il quale quantunque di lontano uditi avendo i grandissimi benefizj, che conferiti le aveva il Signore, lo stato, in cui si trovava, e le gravi tribulazioni, che avea sofferte, con essa congratulandosi le scrisse questa elegantissima lettera, in cui l' esorta ad aver viva speranza dell' eterna vita, e viepiù costante la virtù della tolleranza, che avea sì bene per altro esercitata, ed a ringraziar di tutto cuore Iddio, che

Anni di G. C. CCCCXII. che dalla sorte de' Peccatori sottraendola ridotta l'aveva in quella de' beati Poveri, la cui forma egli stesso erasi degnato di prendere. Le quali cose tutte egli si argumenta di poter dedurre dalla stessa pistola esserle avvenute sul principio della sua conversione: e perchè questa successe prima di quella di S. Paolino, se suppor si voglia, che quà si tratti di quella Marcella figlia di Albina, la di cui vita fu scritta da S. Girolamo nella pistola diretta alla Vergine Principia, e creder si vuole, che quà si parli de' primi di lei avvenimenti, certo si è, che non solamente sarà difficil cosa, ma impossibile ancora il sostener, che questa pistola sia stata scritta dal nostro Santo. Poichè però non abbiam ragion veruna da provar, che sia la stessa, che quella di S. Girolamo, e molto meno da credere, che quà si ragioni di quel, che le avvenne fin dal suo primo ravvedimento: tanto più che lo stesso Le-Brun confessa potersi anche divisare, che la qui mentovata tribulazione non fosse già la cagion prima della sua conversione, ma che le crescesse nuovi, e più efficaci stimoli alla pietà, resta da lui medesimo questa sua prima obbiezione disciolta, ove scrisse: *Et inde si primum non susceperit Deo se vovendi consilium, contigit saltem, ut casus ille, quicumque fuerit, acriores ad opera pietatis stimulos subdiderit, feceritque, ut propositum suum et firmius teneret, et liberius profiteretur*.

Altre cose, ci sono, egli seguita, che sembrano riguardare gli ultimi anni di sua vita, e 'l tempo dell'espugnazione di Roma fatta dal Goto Alarico, nella quale ebbe non poco a patire nel proprio corpo, e sostanze. E se ciò suppor si voglia s'avrà nel tempo stesso a confessare non esser questa la Marcella di S. Girolamo, la quale fu rinvenuta povera in tal tempo, e non già fatta da que' Barbari. Per la qual cosa tutte queste abbjezioni, quando sieno seriamente considerate, non sembreran per certo di tanto merito, che persuader ne deggiano aversi a levar questa pistola dal numero di quelle del nostro Santo, quando il suo stile nella locuzione, e nelle sentenze è simigliantissimo a quel di Paolino non sol per sentimento de' già lodati PP. della Campagnia di Gesù, ma di Erasmo ancora, di Mariano Vittorio, e di chiunque si prende ad esaminarlo con attenzione: tutti a piena bocca confessando essere suave, e pia la dicitura di questa lettera, ed aspersa della Carità, e della grazia dello Spirito Santo, che è il particolar carattere, che fece delle lettere del nostro Santo lo stesso S. Agostino, ed essere abbondantissima de' passi della divina scrittura, e portati, e posti 'n uso in quella guisa appunto, che suol far S. Paolino.

Resta per ultimo a rispondere a quella difficoltà, che ne propose per lo primo nella sua Nota il Rosvveido: *Equidem cum Paulinus Nolae maximè vixerit, cui vicina Roma, ubi Marcella degebat, non potuit Paulinus fuisse illi longinquus*. A me però non reca punto di ammirazione, che S. Paolino in Nola si chiami lontano da Roma, perchè so di certo aver' egli chiamato Roma altre volte lontana da Nola: *Neque videar de negligentiâ tui ferus audisse*, scrisse a S. Pammachio in Roma, *cum ipsa me et loci remotio, et propositi ratio defendat*. Ne certamente, è d'uopo trovarsi 'n Ispagna per potersi dire lontano da Roma, come sembra aver pensato il Rosvveido in dicendo, che altrimente mestier fora il credere, che fosse stata scritta questa lettera da Paolino in Ispagna fin dal principio della sua conversione.

Tra

Tra questi dubbj pertanto conchiude il Le-Brun esser difficil cosa il discernere fragli Scrittori di quel secolo il vero Autor di questa pistola; e che se si vuol credere esserlo stato il nostro Santo, di cui sembra per verità esser lo stile, e l'espressioni, uopo è dire essere stata da lui diretta a qualche altra Marcella. E forse che l'indovinò, con quest'ultimo pensamento! E per dir vero non evvi affatto ragion veruna, che n'induca a riputarla la commendata da S. Girolamo troppo debol conghiettura essendo quella semplice del nome, facilissima cosa essendo, che in una Città sì popolata, qual'era Roma, ed in un secolo sì copioso di Santi, qual si fu il quinto dalla nostra redenzione, non men'una, che più nobili Marcelle vi fiorissero, come oltre di Albina Madre di S. Marcella, vi fiorì nello stesso tempo la già lodata Albina moglie, di Publicola. Siasi stata pertanto diversa da quella sì celebre quest'altra Marcella, ed avendo di lei avuta notizia il nostro Santo già fatto Vescovo le scrisse con autorità di Pastore, il che non avrebbe fatto prima di esserlo certamente, e con essa congratulandosi tutto insieme di quanto erale accaduto dal principio della sua conversione infino all'ora, in quella stessa guisa, che scrisse nella XX. pistola a S. Vittricio altamente commendandolo per tutto ciò, che avea fatto, e patito infino all'anno CCCXCIX. E non lieve pruova finalmente oltre delle molte frasi, ed espressioni, che nella stessa maniera s'incontrano in questa, che nell'altre lettere del nostro Santo, alcune delle quali notate anche veggonsi al margine del Le-Brun, non lieve pruova, dissi, che sia veramente di S. Paolino, sarà l'osservarvi l'uso, che vi si fa de' passi della Scrittura nel modo particolare da lui 'n tutte l'altre praticato, e specialmente con portarne alcuni molto diversamente dagli altri Scrittori, e per esempio. *Dominus divites pauperes facit, humiles exaltat*, egli disse in vece di quel, che leggiamo nel 1. de' Re: *Dominus pauperem facit, et ditat, humiliat, et sublevat*. Scrive similmente al N. II. *Castigat autem omnem filium, quem recipit*, per quel, che si à nel III. de' Proverbj: *Quem enim diligit Dominus, corripit, et quasi Pater in filio complacet sibi* ec. Ma passiamo all'altra lettera, nella quale qualche parte s'incontra ancora delle difficoltà, che abbiamo riferite.

Un preclarissimo monumento dell'antichità, diciam primieramente col Le-Brun, sì per la suavità dello stile, che per la materia, in cui racchiudonsi bellissimi precetti per una Madre di famiglia, si è senza verun dubbio la pistola a Celanzia. Era questa una nobilissima Donna; e perciò l'avverte S. Paolino al N. XXI. *Nulli te unquam de generis nobilitate praeponas*: ed ancor giovane, e perciò la commenda al N. XXVIII. che sappia *calentis adhuc aetatis flammas fidei amore restinguere*, ed erasi da qualche tempo unita in matrimonio con nobile, e cristiano Uomo, dal quale io m'immagino, non avesse avuti figli, o certamente più non ne aveva al presente: poichè in una sì lunga istruzione, che le fa minutissimamente insegnandole, che far debba nel suo stato, e qual portar si debba col Consorte, non avrebbe trasandato il punto sovra tutti principale dell'educazione de' figli, se avuti ne avesse in quel primier pochissimo tempo, che si unì col Marito: posciachè ben presto mossa da singolar fervore di fede si risolse a serbar continenza, e non aspettando il consenso del Marito pose questo suo proponi-

Lettera LI. a Celanzia.

Anni di G. C. CCCCXII. nimento in esecuzione. Scrisse dopo alcuni anni al nostro Santo istantemente pregandolo a mandarle un' istruzione tratta dalla S. Scrittura per vivere santamente anche tragli onori del secolo, le lusinghe delle ricchezze, ed i pesi del matrimonio. Ammirò la gran vivezza della sua fede S. Paolino, e benchè sul principio restasse alquanto in dubbio, se dovesse risponderle, vergogna sentendo di scrivere ad una Donna di cotanta perfezione, pur si risolse alla fine per non parer di non prezzare gli altrui progressi nella santità a soddisfarla intieramente.

Fu scritta questa lettera in tempo, che non era ancora in tutto abolito il Paganesimo, qual era appunto il corrente; e per giudizio del P. Sacchino, di Erasmo, e d'altri si veggono in essa tutti li caratteri dello stile del nostro Santo, sebben v'apparisca qualche poco più di gravità della usata ordinariamente nell'altre lettere, perchè fu scritta per quel, che è detto con particolar' attenzione. *Habet enim*, diciam pur col memorato Sacchino, *Pauliniani styli notas, et quasdam familiares et figuras. Quod autem compositio minus interdum adstricta sit, de industriâ fortasse, cum ex instituto et praecepta ducendae vitae, et ad Matronam scriberet, suam illam inflexam concinnitatem remiserit. Denique digna nobis visa est usum spectantibus, quae in hac operâ insereretur*. Ed in fatti abbiam più volte per l'addietro osservato nelle sue pistole, e suoi poemi, che usa diversa eleganza a proporzion della materia, che tratta, e delle Persone, che legger li debbono, od ascoltare. Fu per l'avanti stampata fra quelle di S. Girolamo al N. XIV. sebben con la la Nota: *Forte Paulini Nolani Episcopi*, e finalmente li PP. di S. Mauro risolutamente ne l'anno tolta ponendo sul titolo: *Epistola* CIX. *ad Celantiam matronam de ratione piè vivendi est Paulini Nolani, non Hieronymi epistola*.

Anni di G. C. CCCCXIII. Or passando all' anno CCCCXIII. ebbe molto in che impiegarsi l'appostolico zelo del nostro S. Vescovo, e la sviscerata di lui carità per le miserie, che sempre più si avvanzavano nell'ampia sua Diocesi per le scorrerie, che fecero i Barbari per tutta Italia, le quali crebbero a tal segno, che mossone a compassione in quest'anno l'Imperadore Onorio drizzò a Giovanni Prefetto del Pretorio una Costituzione, per la quale ordina, che non si esigga, che la V. parte de' tributi, che riscuoter si solevano da alcune Città della Campagna, e specialmente da Nola. Incominciò in quest'anno S. Agostino la sua grand' Opera della Città di Dio, sul cui principio fa il bell'elogio del nostro Santo, e della virtù da lui mostrata nell' anno CCCCX. in tempo del poco innanzi raccontato saccheggio de' Goti: e nell' anno seguente rescrisse per la terza volta a cagion delle accennate perdute sue lettere con la CXLIX. a S. Paolino, ed in essa gli dichiara le già da lui quatt' anni avanti a se proposte quistioni su de' Salmi, su le Pistole di S. Paolo, e su l'Evangelio.

Opera della Città di Dio di S. Agostino.

Anni di G. C. CCCCXIV.

Saluta in questa il S. Dottore un'altro Paolino, che stava in Nola col nostro Santo, e lo chiama suo Figlio nella carità di Gesucristo, o perchè lo avesse nella cattolica perfezione ammaestrato, e perchè battezzato l'avesse: *Filium autem nostrum Paulinum in Christi caritate dulcissimum in hac potius epistolâ resaluto*. Aveva questi per le disavventure di que' calamitosi tempi fatta perdita di sue sostanze, ed erasi ritirato in Africa presso quel S. Dottore, e non era ancor venuto in No-

Altro Paolino in Nola.

la

Anni di G. C. CCCCXIV.

la nel CCCIX. poichè nella pistola XCV. di quell'anno nol manda S. Agostino a salutare. Ma poich'ebbe udita la promozione al Vescovato del nostro gran Santo, di cui era forse nipote, o senza fallo parente, sen venne in Nola tragli altri di lui Discepoli, e studiavasi sotto la disciplina di sì gran Maestro di ridurre a maggior vantaggio della sua anima i sofferti danni delle temporali ricchezze. Avea sì fervido il desiderio di viepiù avvanzarsi nella perfezione, che chiese anche da Nola a S. Agostino novelle istruzioni: ed ei brevemente l'esorta a render grazie al Signore Iddio dello stato, nel quale lo avea costituito, ed al nostro Santo rivolto il suo ragionamento: *Non enim*, soggiunge, *uberiore fructu legit, vel audit me docentem, vel quibuslibet exhortationibus accendentem, quam inspicit te viventem*. E conchiude: *Compresbyterum Paulinum, et omnes, qui tuâ praesentiâ in Domino perfruuntur germano salutamus affectu*. Dal che prese argomento il Le-Brun di persuadersi essere stati allora in Nola due Paolini, quel che di sopra S. Agostino à chiamato Figlio, e quel che ora chiama Sacerdote: benchè per dir vero, a me non sembra questa ragion sì forte, che indur mi possa a moltiplicar tanti Paolini: nè li titoli di Figlio, e di Consacerdote son sì diversi, che molto ben non convengano in uno stesso soggetto a riguardo di un Vescovo.

Schiavitù di S. Paolino secondo il Le-Brun.

Considerò il Le-Brun le gravissime difficoltà che s'incontrano nell' opinion del Baronio, che stabilisce la sì celebre volontaria schiavitù di S. Paolino nell'anno CCCCXXVIII. e ne ritrovò altrettante in quella del Chifflezio, che la stabilisce nell'anno CCCCX., e ce ne propone un' altra nulla più sicura delle da lui censurate. Osserva che da quest' anno insino al CCCCXVII. nulla si rinvien nella storia del nostro S. Vescovo ed esclama: *Huic intervallo adscribi posse videtur*. Ma se ciò fosse, come mai S. Agostino nella ben lunga lettera CLXXXVI. scritta al nostro Santo nel CCCCXVII. nella quale molto, e molto informato si mostra degli affari di Nola, e sin degli errori di Pelagio, che vi serpeggiavano in alcune persone eziandio della corte Vescovile, od ignorata avrebbe, o trattenuto sarebbesi di far ben' onorevol menzione di un' impresa sì memoranda, ed eroica!

Anni di G.C. CCCCXVII.

Della Pistola CLXXXVI. di S.Agostino a S.Paolino contra Pelagio, Dell' invito fattogli dall' Imperadore Onorio a Sinodi di Ravenna, e Spoleti, e dell' Opera di S. Agostino su la cura d' aversi per li Defunti.

C A P O XXXV.

Rivocar ci dobbiamo in quest' anno alla memoria la già per noi memorata amicizia, che passava per l' addietro tra S. Paolino, e Pelagio, innanzi che manifestati avesse i suoi errori, ed eresie, che tenne lunga pezza nascoste, a bello studio sotto la modestia dell' abito, e delle parole: e perchè molto ben conosceva la purità della fede, e 'l ferventissimo zelo per la cattolica religione del nostro Santo in una lettera, che scritta gli aveva insin dall' anno CCCCV. usò sentimenti, e pensieri cattolici 'n guisa, che poi se ne vantò in quest' anno nella sua difesa al S. Pont. Innocenzo diretta esclamando, come ci riferisce S. Agostino „ Leggano quella pistola, che scritta abbiamo, dodici anni „ sono, all' uom Santo, ed ora Vescovo Paolino, la quale in presso che „ CCC. versi niun' altra cosa professa, se non se la Grazia, e 'l di lei a- „ juto, e che noi nulla possiam di bene operare giammai senza l' a- „ juto di Dio! „

Ricordiamoci similmente dell' amicizia strettissima, ch' ebbe il nostro Santo con Giuliano, nelle cui nozze scrisse nell' anno CCCXCVI. un lungo Epittalamio, e come questo poi divenne un' ostinatissimo Difenditore de' dogmi Pelagiani: la qual cosa però anzi, che recar punto di ombra alla santità di Paolino, ne dà piuttosto a conoscere, il ripeterò col Sacchino: *probum ejus ingenium, et candidissimam animam in eo, quod qui bonitatis speciem praeseferrent, facilè bonos existimabat.* Ma non così avvenne ad alcuni de' Nolani, i quali caddero almeno in gran sospetto di essersi lasciati da i di loro errori pervertire. Avvisato di ciò S. Agostino scrisse unitamente con S. Alipio dopo il mese di Settembre di quest' anno una lunghissima lettera, che è la CLXXXVI. al nostro Santo contra gli errori di questo nuovo Eresiarca, e gliela mandò per Gennaro, che chiama carissimo fratello con altri suoi scritti già fatti contro di Pelagio, e con alcune lettere mandate da' Vescovi Africani al lodato Pontefice, e le di lui risposte: e ciò fece, sì perchè S. Paolino pregasse per quegli infelici, acciocchè si ravvedessero, e sì ancora perchè ben cauto fosse a guardarsi da coloro, che anche in Nola, e forse nel suo Clero stesso ne approvavan gli errori, e finalmente perchè meglio potesse anch' egli combatterli: *Quod propterea commemoravimus.* Egli stesso se ne protesta, *quoniam quidem apud vos, vel in vestrâ potius civitate, si tamen verum est, quod audivimus, tantâ pro isto errore quidam obstinatione nituntur, ut dicant facilius esse, ut etiam Pelagium deserant, atque contemnant, qui haec sentientes anathe-*

thematizavit, quam ab hujus sententiae, sicut eis videtur, veritate di- scedant. *Anni di G. C. CCCCXVII.*

Osa il Gernerio nella VI. Dissertazione di ritrar da queste parole, che favorevole sia stato il nostro Santo a i Pelagiani 'n Nola, e che perciò ammonito venisse da quel S.Dottore del grave pericolo, in cui si trovava. Ma donde deduce egli mai questa sua quanto nuova opinione, altrettanto contraria alla general di tutti gli altri? Leggasi 'n grazia tutta questa pistola di S. Agostino, e si vedrà manifestamente, qual egli ci renda amplissima testimonianza della purità della fede del nostro S. Vescovo „ Preghiamo, Ei gli dice, o S. Fratello, per quel- „ li, che voi al par di me ben vedete, in che grave error sien cadu- „ ti. Danno odor suavissimo di Cristo le vostre lettere, nelle quali mol- „ to apertamente vi fate conoscere per un vero Confessor di Gesù, ed „ amador sincerissimo della di lui santa grazia. Perchè adunque abbiam „ creduto convenevol cosa il ragionar con voi sì lungamente su tal af- „ fare? Il fecimo primieramente, perchè ne riesce giocondissima impre- „ sa: e per verità, qual può essere agli infermi più dilettevol cosa „ della grazia, onde vengon sanati? A i pigri di quella, onde sono in- „ coraggiti? Ed a i sani finalmente di quella, onde restano avvalora- „ ti? Dipoi, acciocchè se mai col divino ajuto valessimo alcuna cosa „ con la nostra disputa, non sol la nostra fede, ma la confession del- „ la medesima più forti ne rendesse, ed efficaci contro di essi: tanto „ più, che le vostre lettere ne son di molto vantaggio in questo com- „ battimento. E ch'evvi più copioso, e pieno di veracissima confessio- „ ne di quel, che abbiamo nella vostra pistola a Severo, in cui umil- „ mente sì compiangeste non esser rimasta la nostra umana natura, „ qual era stata formata, ma viziatasi per lo primier Padre dell'uman „ Genere dicendo: Ma sventurato, e dolente me! Io che tutto ancor „ mi ritrovo nello squallore della terrestre immagine involto, e più as- „ sai del primo, che non del secondo Adamo ne' miei carnali sensi, „ e terrene operazioni rappresento, come ardirò di pingermi a voi, se „ con la terrena mia corruzione son convinto di non aver somiglian- „ za alcuna con l'Adamo celeste! E' grandissima la vergogna, che sì „ per l'un riguardo, che per l'altro mi sorprende, e mi confonde. „ O rossore a dipingere quel, che io mi sono, e pinger non oso quel, „ che io non sono. Odio quel, che son per verità, e non son quello, „ ch'esser vorrei. Ma che gioverà a me sventurato l'odiare il vizio, „ e pregiar la virtù, se poi esercito più tosto quel, che odio, e ne- „ ghittoso non mi affatico di operar quel, che amo! Io stesso a me „ non concorde travagliato sono da interno combattimento, mentre il „ mio spirito battaglia contra la carne, e la carne contra lo spi- „ rito; e la legge del corpo con quella del peccato unita contrasta al- „ la legge della mente. Ahi me pur troppo infelice, che non ò ancor „ digerito col legno della Croce il velenoso gusto dell'arbore inimico! „ Ma durami anch'oggi quel velen paterno di Adamo, col quale cor- „ ruppe le umane generazioni il prevaricato Progenitore: Con tutto „ quell'altro, che gemendo soggiungete intorno a questa nostra scia- „ gura la redenzion del nostro corpo aspettando, e non ancora in fat- „ ti, ma solamente nella speranza per salvo riconoscendovi ec. „

Il confessa francamente anche il Le-Brun: *Nullus certè a dogma-*

Anni di G.C. *te Pelagiano, magis abhorruit, quam Paulinus*; soggiunge ciò non o-
CCCCXVII. stante, che argumentar si potrebbe da varj luoghi de' suoi scritti non essere stato del tutto alieno dall'errore de' Semipelagiani, i quali asseriscono esser proprio dell'uomo il principio della buona volonta: benchè non ne l'incolpi per essere stato in tempo, nel quale non ancora era stata proposta cotal questione da i Preti di Marsiglia, ne spiegata, e sciolta da S. Agostino. Difende però nobilmente il nostro Santo, e 'l libera d'ogni ombra di simil sospetto il dottissimo Tommasini fra' Dogmi teologici, e lo dimostra aver sempre seguita fedelmente, e prevenuta eziandio la purissima dottrina di S. Agostino: poichè osserva al Capo XIX. del IX. libro nel I. tomo, che non ancor poteva essere informato della sentenza di quell' Africano Dottore intorno alla grazia, ed all'assoluta predestinazione, allorchè gli scrisse nella IV. pistola al N. IV. il suo parere similissimo all'opinion di Agostino, mentre gli assegna la ragione, per la quale dispensato avendo a' poveri le sue ricchezze s'incamminava a Cristo più libero, e più spedito,,, O' proccurato, scrivendogli, comandandolmi, ed ajutandomi 'l Signore di alleggerirmi al possibile di ogni peso de' vestimenti, ond'era aggravato, e più eziandio d'ogni pensier della carne, e d'ogni cura del giorno avvenire per poter' andare più speditamente a nuoto per questo ondoso mare, il quale co i peccati, che in lui per tutto rimbombano, ci separa, e tien lontani dal Salvador Gesucristo. Non è per questo, ch'io mi glorj d'aver ciò fatto? Che se pur gloriar me ne potessi, me ne glorierei solamente nel Signore, che perseziona in noi ogni, e qualunque bell'opera, che noi muove a volere. Ma brama ancor l'anima mia di desiderare i giudizj di Dio! Or pensate voi, quando sia per conseguire l'effetto delle divine volontà, chi ancor desidera di desiderarlo? In quanto a me ò bramato sempre il decoro della santa Chiesa, e per me non ommi eletto, che di esser l'ultimo nella casa del Signore: ma cui piacque distinguermi fin dall'utero di mia Madre dall'amicizia della carne, e del sangue, e trarmi alla grazia, a lui piacque eziandio di sollevarmi senza alcun mio merito dalla terra, ed alzarmi dal lago delle miserie, e dal fondo del loto per collocarmi tra' Principi del suo Popolo ec.,,

Evidentissimamente ancora tratta dell'elezion della Grazia, e della di lei efficacia nella III. lettera a S. Alipio in sul principio, ove gli scrive,,, E per dir vero scaturì questa sincerissima carità da quello, che a se ne predestinò fin dal cominciamento del Mondo, ed in cui siamo stati fatti anzi che nati: desso essendo per dirla col Salmista reale, che ne fece, e non già noi, che abbiam fatti noi medesimi, colui, che fece tutto ciò ancora, che à da essere. Formati adunque dalla prescienza, ed opera di lui 'n perfetta simiglianza di volontà, ed unione di fede, o dir vogliam nella fede di unione, e prevenuto avendo ogni esterior conoscimento la carità siam talmente fra di noi congiunti, che innanzi ancora ad ogni corporale veduta per revelazion dello Spirito ci conosciamo a vicenda ec.,, Dal che conchiude il su lodato Tommasini: *Non potuit et gratuita electio, et inde promanans efficacia gratiae, et caritatis ornatius, dilucidiusque significari*. E dimostrar poi volendo nel XX. Capo del libro X. con l'autorità de' SS. Padri consister l'invitta efficacia della divina Grazia nella pia, e mi-
se-

sericordiosa dispensazione, che fa agli Uomini 'l Signore di prospere, ed avverse cose cita in primo luogo il nostro Santo nella XX. pistola al N. VII. ove scrive a S. Vittricio „ Ma per quali vie alla strada della sua „ verità egli mai si prese a condurvi? Ammaestrandovi per li secolari „ uffizj agli spirituali di sua virtù costituì primieramente soldato, chi „ poi elesse Vescovo, e sofferì, che guerreggiaste per Cesare, acciocchè „ meglio apprendeste a militare per Dio; ed esercitando tra le guer„ riere fatiche la robustezza del vostro corpo veniste a rendervi più „ valoroso alle spirituali battaglie rincorando lo spirito alla confessione, „ e le membra a i patimenti 'ndurando. E questo essere stato un gran „ consiglio della divina Provvidenza verso di voi la gran partita, che „ dalla milizia faceste, e 'l vostro sì generoso ingresso alla fede il ma„ nifesta molto chiaramente. „

Anni di G. C. CCCCXVII.

Vi fu chi si persuase essere stata scritta questa lettera da S. Agostino ad un certo Bonifacio, a cui 'ntitolata si rinviene in qualche MS. ma ci libera d'ogni dubbio il Libro del Dono della Perseveranza, dice il Du-Pin, ed i PP. di S. Mauro, e S. Prospero contra le Conferenze di Cassiano, i quali ci assicurano essere stata diretta al nostro S. Paolino: al quale se riuscì d'incredibil rammarico il sentire, che anche nell'Africa si era sparsa la fama di essere de' Pelagiani 'n Nola, fu d'altrettanto cordoglio il veder passare da questa all'altra vita alli XII. di Marzo il suo amicissimo Pontef. Innocenzo I. nel di cui foglio fu prontamente alli XVIII. dello stesso mese innalzato Zosimo: e molto più allorchè morto anche questo alli XXVI. di Decembre nel seguente anno CCCCXVIII. fu eletto alli XXIX. dalla maggior parte S. Bonifacio, e dall'altra l'Arcidiacono Eulalio. Inchinò a questo primieramente l'Imperadore Onorio per le false relazioni avute da Simmaco Governador di Roma, meglio dipoi informato da' Romani Sacerdoti scrisse allo stesso Simmaco, che proccurato avesse ad ogni modo, che sì l'uno, che l'altro portato si fosse col suo partito in Ravenna per li sei, od otto di Febbrajo dell'anno CCCCXIX. al Sinodo al quale invitò molti Vescovi di varie Provincie per esaminarvi sì gran controversia. Fu tra li chiamati principalmente S. Paolino, della cui santità, e dottrina faceva tal conto l'Imperadore, che non essendovi potuto intervenire a cagion delle indisposizioni, che patir soleva in ogni 'nverno, attribuì alla sua assenza l'esito infelice di quel congresso, nel quale per la temerità di Eulalio nulla conchiuder sappendosi ordinò l'Imperadore, che differita ne fosse la decisione dopo Pasqua ad un'altro Sinodo da congregarsi nella Città di Spoleti alli XIII. di Giugno, al quale invitò i più ragguardevoli Vescovi della Francia, e dell'Africa, e specialmente il nostro Santo con questa lettera:

Morte d'Innocenzo I. ed elezione di Zosimo.

Anni di G. C. CCCCXVIII.

Sua morte, ed elezione di Bonifacio, ed Eulalio.

Anni di G. C. CCCCXIX.

Al Santo, e venerabile Padre Paolino Vescovo
Onorio Imperadore.

Lettera di Onorio Imp. a S. Paolino.

Ebbimo per fermo nulla aversi a definire da que' Sacerdoti, che erano al Sinodo convenuti, quando seppimo, che la Beatitudine vostra non potendo per l'infermità del suo corpo esporsi all'incomodo del viaggio non era per intervenirvi. E per l'assenza di un S. Uomo, qual voi siete, si rallegrano, comechè nulla sieno per ottenere, li Viziosi, e l'antica scellerata ambizione seguita a voler combattere con l'uom be-

Anni di G. C. CCCCXIX. benedetto, e di Santa vita presumendo di potersi render forte tra le mura con violenza occupate contro delle appostoliche Costituzioni. O degna causa per verità, che per la vostra beata vita è stata alla vostra corona riserbata! Vi facciam noto pertanto averne differito il giudizio per udirne dalla bocca della Riverenza vostra i divini precetti, che sempre seguiti avete, ed adempiuti. Ned altri puot' essere sicuro esploratore del divin volere, che chi è stato provato degno dell' appostoliche discipline. Adunque o Signor Santo, e meritamente venerabil Padre, giusto Servo di Dio, e bell' opera delle di lui mani non curando il travaglio del cammino concedete a noi 'l tributo, se è lecito il dirlo, o pure il dono di una vostra visita; e poste da parte l' altre cose tutte, alle quali può giovar sommamente e la moderazione, e la tranquillità, venite senz' altra dilazione per essere utile a questo Sinodo, per compiacere alli nostri desiderj, e per darci quella benedizione, che vi preghiamo a volervi degnar di compartirci.

Essendosi però intanto violentemente introdotto in Roma Eulalio, e perciò insortavi una sedizione, ne fu cacciato qual ribelle dall' Imperadore, e fu pacificamente confermato sul trono di S. Pietro Bonifacio senz' altr' uopo di Sinodo, e probabilmente ancora senza, che il nostro Santo si partisse da Nola.

Sarà stato nell' anno seguente, che veggendo Paolino la gran premura, *Anni di G. C.* CCCCXX. che avean le persone di pietà di essere seppellite ne' luoghi alla portentosa tomba di S. Felice intorno, ed essendogliene fatta premurosa istanza da una Vedova per nome Flora, come abbiam distintamente *Flora, e Cinegio.* raccontato ne' Capi IV. e XXV. del II. libro nel I. tomo, di riporvi 'l suo defunto figlio Cinegio, benchè egli appruovasse nel suo pensiero la di lei pia intenzione, pur chieder ne volle il parere di S. Agostino con sua lettera, che va tra le perdute: e 'l S. Dottore per molto meglio soddisfarlo compose a bella posta il libro della Cura da aversi per *Anni di G. C.* CCCCXXI. li Defunti, e gliel mandò nel seguente anno CCCCXXI. pel Sacerdote Candidiano.

Della LII. lettera di S. Paolino a S. Eucherio, e Galla, Della morte di Terasia già moglie del nostro Santo, e della volontaria schiavitù del medesimo.

CAPO XXXVI.

Anni di G. C. CCCCXXII. COminciò secondo la più verisimil' opinione verso l' anno CCCCXXII. il commercio di lettere fra S. Paolino, ed i Monaci solitarj dell' Isola di Lerino, e fu scritta la seguente a S. Eucherio non ancor Vescovo, ed in tempo che S. Onorato Abbate presedeva a quel monastero, che egli stesso dopo aver rinunziato alle vanità di questo secolo fondato aveva in su le spiagge maritime della Provenza, ove poi divenne celebratissimo, e perciò non resta dubbio alcuno, che scritta

non

Anni di G. C. CCCCXXII.

S. Eucherio e suoi figli.

non fosse innanzi all' anno CCCCXXVI. nel quale Onorato fu fatto Vescovo di Arles. Fu S. Eucherio di senatoria consolar famiglia, dottissimo, e Santo: distribuite aveva a' Poveri le sue ricchezze non riserbandone, che la terza parte per li suoi Figli Salonio, e Verano, che poi fur Vescovi, e Consorzia, e Tullia ambedue sante Vergini. Dopo un' azion sì generosa si ritirò in una spelonca nell' Isola di Lero, oggi di S. Margarita a quella di Lerino assai propinqua a farvi separatamente da Galla sua Consorte casta austera monastica vita. E di là spedì alcuni de' suoi Monaci in Nola a visitare il nostro Santo, i quali anche gli diedero contezza della santità, e del luogo dell' abitazione sì di lui, che di S. Onorato.

Morte di Bonifacio Papa ed elezione di Celestino

Lettere perdute.

Anni di G. C. CCCCXXIII.

Successe intanto alli IV. di Settembre il passaggio all' altra vita del Pontefice Bonifacio, e di comun consentimento fu sollevato alla reggenza di Chiesa Santa Celestino. Or S. Paolino gradito avendo al maggior segno i favori di S. Eucherio scrisse per li medesimi di lui Monaci ad esso, e ad Onorato, il quale nel seguente anno tre altri Monaci gli mandò Gelasio, Augendo, e Tigridio, senza che avvisato ne avesse S. Eucherio, che perciò non iscrisse di bel nuovo al nostro Santo. Rispose questi prontamente ad Onorato con sua lettera, che pur si è perduta, e mandò ancora la LII. di affetto piena, e di stima a S. Eucherio, la qual venne finalmente tratta alla luce con due MSS. del P. Chifflezi: e 'l prega in essa caldamente a non esser pigro, quantunque volte gli si presenteranno delle occasioni, a rescrivergli per potersi a vicenda consolare.

Prende argumento da questa lettera il Le-Brun di persuadersi, che passata già fosse all' altra vita Terasia la già moglie, e poi santissima Sorella di S. Paolino, poichè in iscrivendo il Santo in quest' anno ad Eucherio, e Galla non fa menzion di Terasia, com' era stato suo costume di fare in mandando a salutar qualche Donna sempre in di lei nome. Ciò null' ostante io non saprei risolvermi ad approuvar questa sua opinione primieramente, perchè la cagione di non avervi memorata Terasia può essere stata non già la di lei morte, ma bensì l'uso, che poi ebbe di non più nominarla nelle sue lettere, dappoiche fu fatto Vescovo, e veggiamo aver' anche praticato con esso S. Agostino, il quale nelle sue lettere insino all' anno CCCCIX. scrisse sempre nel titolo, *Paulino, et Therasiae Augustinus* in quella poi dell' anno CCCCXIV. più Terasia non nomina; e con tutto questo il Le-Brun non pretende, che trapassata in quest' anno già fosse. Ci fa testimonianza in secondo luogo Idacio, che ancor viveva nell' CCCCXXIV. come abbiam veduto nel XVIII. Capo del II. libro nel I. tomo: onde siam di parere, che non prima dell' anno CCCCXXV. e non più tardi del seguente ella n' andasse a ricevere il premio di sue sante operazioni. E certa cosa è per mio avviso, che sopravvivuto non abbia a S. Paolino sì perchè di lei nulla parola si fa da Uranio nella discrizion, che ne à lasciato della morte del nostro Santo, e sì perchè questo nell' ultima sua infermità nulla di bene, com'era per altro usitatissimo costume, augurolle, e nulla raccomandato le lasciò per l'avvenire.

Anni di G. C. CCCCXXIV. CCCCXXV. CCCCXXVI.

CCCCXXVIII.

Schiavitù di S. Paolino secondo il Baronio.

Passiamo nell' anno CCCCXXVIII. nel quale il Baronio ne riferisce succeduta la volontaria schiavitù di S. Paolino in man de' Vandali, ma perchè quantunque a tutto potere siasi 'ngegnato di renderne verisimile il suo raccon-

Anni di G.C. CCCCXXVIII. racconto, vi s' incontrano delle insuperabili difficoltà da coloro, che a diligente esame lo rivocarono, a più opportuno tempo ne differiremo, e la critica, ed il giudizio, ed or solamente ricorderemo, che il Pagi per averla considerata col Baronio in quest' anno tener non si seppe di affermare, *Certum apud me est eam esse fabulae similimam*. Niuna verisimiglianza vi riconobbe il Chifflezio, e perciò si accinse, benchè con esito molto infelice a volerla succeduta nell' anno CCCCX. Nulla parimente ve ne trovò il Le-Brun, ed ingegnossi, comechè senza punto miglior ventura di farnela veder' accaduta verso l' anno CCCCXIV. protestandosi, *Et quidem ad posteriora Paulini tempora referri non convenit*.

Della preziosa Morte, e Sepoltura di S. Paolino I. Vescovo di Nola.

CAPO ULTIMO.

Anni di G.C. CCCCXXIX. Era già da gran tempo, che desiderava ardentemente il nostro Santo di sottrarsi da questo secolo, ed unirsi col suo Dio. Già si trovava in età d' anni LXXVIII. in circa XXXVII. de' quali consumati ne aveva in Nola in servigio del Signore, e di S. Felice, e da XXI. nel Vescovato. E perchè l' ultima di lui infermità, che fu specialmente di un fierissimo dolor di fianchi molto più aggravata ancora da varj tagli ad esso fatti 'n ultimo eziandio con ferri 'nfocati per ordine de' Medici, e la sua speciosa morte ne fu minutamente descritta da Uranio testimonio di veduta, di lui Sacerdote, e, com' e' general' opinione anche di lui Segretario, subito che fu succeduta alle premurose istanze di Pacato, non sarà che lodevol cosa l' addurne qua fedelmente tradotto il da lui fattone sicurissimo raccontamento dopochè avrem data una brieve notizia di Colui, al quale fu mandato. Egli era un' uom nobile, e secolare nella Francia, Cristiano, e chiaro Poeta, e parente di quel celebre Latino Pacato, che recitò il Panegirico dopo l' avvenuta morte di Massimo il Tiranno all' Imperadore Teodosio nell' anno CCCLXXXIX. e chiamato viene dallo stesso Uranio or Signore illustre, e venerabile in Cristo, or Figlio carissimo. Aveva questi 'n pensiero di scrivere in versi la vita del nostro Santo, e perciò ne chiese queste sicure notizie: non si sa però se la facesse non essendocene rimasta alcuna memoria, sebben ne lo sollecitò vivamente Uranio sul fin di questa narrazione.

Uranio.

Pacato.

„ Tre giorni innanzi, che da questo secolo chiamato fosse al Paradiso già da tutti disperata essendo sua salute vennero a visitarlo „ due Vescovi S. Simmaco e Benedetto Jacintino, Acindino, o Idrontino, e talmente si rallegrò al di loro arrivo S. Paolino, che quasi „ nulla più sentisse del suo mortale affanno, mostro loro un' angelico, „ e spirituale affetto, E di già accintosi a partir da questo mondo ordinò, gli si preparassero avanti 'l suo letticciuolo i sacri vasi, e gli „ eccle-

Simmaco, e Benedetto Vescovi.

„ Ecclesiastici paramenti, acciocchè insiem con essi l'Eucaristico Sacri- „ fizio offerendo la sua anima raccomandasse al Signore, e nello stes- „ so tempo restituisse alla primiera pace della Chiesa coloro tutti, che „ per conservare l'ecclesiastica disciplina disgiunti ne aveva, e della „ communione del sacrosanto ministero interdetti. „ E quì ne giova prima di passar' oltre il riflettere primieramente essere d'uopo il dire, che la malattia del nostro Santo incominciata fosse da qualche tempo, e sparsasi la fama del suo pericoloso stato sì, che mosso avesse i due Vescovi testè mentovati a venirlo ad assistere. Furono essi S. Simmaco probabilmente di Capoa, e quel per l'appunto, di cui si fa solenne commemorazione nel Calendario di quella Metropoli alli XXII. di Ottobre, e l'altro Benedetto Jacintino, come lo scrisse il Surio, o Idrontino, come corresse il Baronio: se pur' approvar non si volesse l'ingegnoso parer del Chifflezio, il quale letto avendo nel Codice Mediceo *Benedictus, ac indignus*, à supposto, che correggere si debba in *Benedictus Acindynus* celebre nome nommen di Consoli, che di Martiri. Consideriamo in secondo luogo esser verissimo quel, che scrisse al Capo XIX. del Libro I. della sua Liturgia il Cardinal Bona, volli dire, che non solamente nel tempo delle Persecuzioni, ma nel mentre eziandio godeva tranquilla pace Chiesa Santa, era lecito il celebrare la messa fuor delle Chiese per qualche urgente motivo o di pietà, o di necessitade. *Nec solum occasione persecutionis, sed reddità etiam Ecclesiae pace, si qua pietatis, sive necessitatis ratio urgeret, extra templum Deo consecratum missas agere Sancti, et prisci Patres non dubitarunt*. Si deduce finalmente da quelle parole. *Jubet sibi ante lectulum sacra ministeria exhiberi, scilicet ut unà cum Sanctis Episcopis oblato sacrificio animam suam Domino commendaret*. Che anch' egli offerì unitamente co' due memorati Vescovi 'l divin Sacrifizio, giusta l'uso de' primi secoli, ne' quali non celebrandosi, che una sola messa per Chiesa o dal Vescovo, o dal Paroco, o Titolar della medesima tutti gli altri Sacerdoti, che vi assistevano, celebravan con esso, in quella guisa che si fa anch' oggi nelle Ordinazioni dal Vescovo, e novelli Sacerdoti. Ma seguitiam con Uranio.

Anni di G. C. ccccxxxi.

„ Il che tutto con lieto, e perfetto ordine celebrato avendo S. „ Paolino dimandò con chiara voce, ove fossero i suoi Fratelli, e rispo- „ sto essendogli da uno de' circostanti, il quale immaginossi chiedere „ egli de' mentovati Vescovi, e dettogli, ch' ivi stavan presenti, ripi- „ gliò, che non di questi dimandava, ma bensì di Gennajo, e di Mar- „ tino, che aveano allora allora seco ragionato, e promessogli di ben „ presto ritornare. Il primier di questi Gennajo Vescovo di Beneven- „ to, e Martire illustra la Napoletana Chiesa, e Martino uom per „ ogni riguardo appostolico, e la cui vita da tutti si legge, fu Vesco- „ vo di Tours nella Francia. Ciò detto stese al Ciel le mani, e can- „ tò il salmo CXX. Terminata l'orazione fu dal S. Sacerdote Postu- „ miano avvertito, che ancor doveansi XL. soldi per li vestimenti a' „ Poveri distribuiti, ed a lui 'l S. Vescovo dolcemente sorridendo: „ Statevi sicuro, disse, o Figlio, non mancherà, credetemi, chi 'l „ debito de' poveri soddisfaccia. Ed ecco poco dopo entrar' un Prete, che „ veniva da Basilicata mandato dal S. Vescovo Esuperanzio, o dal di „ lui chiarissimo Fratello Ursazio, e recargli 'n dono da loro parte

S. Gennaro, e S. Martino appariscono a S. Paolino.

Postumiano.

Esuperanzio, ed Ursazio.

Anni di G.C. CCCCXXXI.

„ cinquanta ſoldi. Li ricevè il Santo, e ne diè lode al Signore, che
„ non abbandona, chi 'n lui confida, e degli avuti ſoldi due ne diè
„ di ſua mano allo ſteſſo Sacerdote, che portati gli aveva, ed ordinò,
„ che ſi reſtituiſſero li quaranta a' Mercadanti, che venduti aveano
„ a' poveri le veſtimenta. „

„ Sopraggiunta intanto la notte preſe inſino alla metà qualche
„ poco di ripoſo; invigorendoſi poſcia il dolore, che fieriſſimo ſofferi-
„ va nel fianco, e più ſtancato ancora da' varj abbruciamenti, che
„ i Medici gli ordinarono, durò inſino alla quint' ora un faticoſo re-
„ ſpiro. Un'ora innanzi giorno, ſiccome era ſuo coſtume, riſvegliati
„ avendo tutti gli altri, cantò con eſſi 'l mattutino, e già chiarito il
„ dì laſciò ad eſempio del Signore a tutti li Preti, Diaconi, e Chie-
„ rici l'ereditaria pace, e ſeguitò placidamente inſino a ſera. Allor
„ quaſi da ſonno riſvegliatoſi, e 'l tempo conoſcendo delle preghiere
„ ſolite a farſi all'accender delle candele, con le mani ſteſſe, e lenta
„ voce recitò il Salmo. *Paravi lucernam Chriſto meo*. E rimaſtoſi per
„ qualche tempo in ſilenzio verſo l'ora quarta vigilando ſollecitamen-
„ te tutti quelli, che ſtavangli preſenti, fu ſcoſſa all'improviſo da sì
„ gran terremoto la ſua celletta, che tutti quanti erangli 'ntorno al
„ letto, ſtupidi, ed attoniti ſi gittarono in orazione, ſenza che nulla
„ di sì grave ſuccedimento udito aveſſer coloro, che ſtavano al di
„ fuori non eſſendo ſtato quello un general tremuoto, ma particolare
„ di quella piccoliſſima cella nel mentre, ch'egli nelle mani degli An-
„ gioli rendè il dovuto Spirito al ſuo Signore. „

Terremoto miracoloſo.

Morte di S. Paolino.

„ Abbiam veduto, o Figlio cariſſimo, e tra le lagrime, ed i ſo-
„ ſpiri godiam di averlo veduto! Vidimo, com' è chiamato il Giu-
„ ſto, e niun l'intende: come ſon tolti da queſto mondo gli Uomini
„ Santi, e niun lo conſidera. Nè a verun de' Criſtiani incredibil coſa
„ dee ſembrare, che nella morte di S. Paolino tremaſſe un' angolo ſpe-
„ cialmente della Terra, quando il pianſe quaſi tutto l'Univerſo? E
„ per dir vero qual luogo fu nel Mondo sì lontano, e sì diſcoſto, che
„ commoſſo non l'abbia il paſſaggio al Cielo del noſtro Santo! Pian-
„ ſe la Chieſa per aver perduto un sì gran Sacerdote, ma gioiſce il
„ Paradiſo per avere accolto un sì gran Santo. Piangono i Popoli,
„ ma ſi rallegrano gli Angioli. Gemono le Provincie degli Uomini,
„ ma trionfano i bei luoghi de' Santi, a' quali 'n ciaſcun giorno avea
„ bramato volarſi. „ E dopo aver fatto una diſtinta narrazione del-
l'eroiche di lui ſantiſſime virtù ripiglia al N. VIII. che non ſolo i Cri-
ſtiani, ma gli ſteſſi Giudei, e li Pagani con dirotto pianto, e lacera-
te veſti convennero al funeral di S. Paolino, e tutti ad una voce in-
ſiem co' Fedeli piangevano il lor perduto Avvocato, diſenditor', e Tu-
tore. Morì alli XXII. di Giugno eſſendo Conſoli Baſſo, ed Antioco
nel CCCCXXXI. e comparve sì candido, e bello il ſuo volto, e 'l
corpo tutto, che fra i ſinghiozzi, e le lagrime dieder le numeroſe ac-
corſe Genti altiſſime benedizioni al Signore, che trasferiſce i ſuoi Santi
con magnificenza.

Pianto univerſale.

Ne rivocar ſi puote in dubbio, come rivocato non vi fu giam-
mai, che ſia queſto il vero tempo del paſſaggio del noſtro Santo al
Paradiſo, avendone per teſtimonio Uranio, che vi fu preſente; come-
chè un'Autor moderno di qua a' XXV. anni il mandi 'n Africa fran-

ca-

camente scrivendo, che nel CCCCLVI. Genserico Re de' Vandali saccheggiò Nola,,Allorchè S.Paolino andò schiavo in Africa per riscattare il ,, Figlio di una vedova,,Ne verun dubbio aversi dee secondariamte,che dato gli fosse distinto, ed onorevol sepolcro nella Cattedrale sua Chiesa, e gran Basilica di S.Felice, nella quale avea sempre bramato di vivere, e di morire, e di riposarsi vicino all' ossa del suo gran Protettore insino all' universal resurrezione, poichè ce ne assicura lo stesso Uranio testimonio di veduta. *In Campaniâ ad beatissimum Felicem Confessorem gloriosâ fine defunctus, ac sepultus est*. Benchè ad onta di sì chiara incontrastabile testimonianza abbia osato di scrivere nel IX.Capitolo del Cimiterio Nolano il Canonico Tesorier Ferrari essere stato riposto in una Chiesa entro di Nola, e sul principio del X. ,, Ed ancorchè il suo desiderio fosse di star' unito col corpo qui in terra, giacchè l' anime s'univano sul Cielo col suo Santo, con tutto ciò per la sua grande umiltà stimandosi grandissimo Peccatore non volse esser seppellito, dove stavano l' ossa de' SS. Martiri, ec. ,, E sebbene S. Paolino mosso dal- l' esempio di S. Ambrogio, al cui transito s'era trovato presente, il quale aveva ordinato, che fosse seppellito vicino al sepolcro de' SS. Martiri, avesse potuto ordinar lo stesso, non volse perciò farlo giudicando, che quello, che ad Ambrogio conveniva, non sarebbe a se stesso convenuto, stimandosi più peccatore di qualunque altro, e s. ,, Pensier bellissimo, e ben degna riflessione di questo quanto saggio, altrettanto erudito Scrittore, come abbiam cento volte osservato.

Anni di G.C. CCCCXXXI.

Sepolcro di S. Paolino.

Error del Ferrari.

Diciam dunque col già tante volte commendato Le-Brun, e con l' universale approvazione di tutti gli altri: *In Basilicâ S. Felicis sepultus est, cui Dei gratias, et dona accepta, ut mediatori, et patrono semper retulerat*. E quindi, benchè non si sappia in qual tempo, fu trasferito nella Cattedrale di Benevento, fu poi di là condotto in Roma, e sì ce ne descrive il trasferimento con Leone Ostiense S. Pier Damiani nella Vita del B. Romoaldo: Venne nell' anno millesimo della reparata nostra salute in Benevento l' Imperadore Ottone non già con esercito, e da nemico, ma bensì in abito di penitente; poichè reo essendo di spergiuro per aver fatta dar la morte contra la promessa fede a Crescenzio Senator Romano partì per consiglio del B. Romoaldo da lui religiosamente venerato prima di cominciar la quaresima da Roma per gire appiedi al Gargano a visitarvi la miracolosa Chiesa del Principe degli Angioli: e siccome venendo erasi fermato in Benevento, così compiuto ch' ebbe il suo voto, ritornovvi, e chiese con gran premura a que' Cittadini 'l corpo dell' Appostolo S. Bartolomeo. Costi questi all' improviso, nè sofferendo loro il cuore di restar privi di sì gradito, e prezioso Deposito, e non osando nello stesso tempo di sdegnarsi con dargli una ripulsa un presente potentissimo Imperadore avutone consiglio col loro Arcivescovo accortamente in vece del corpo del S. Appostolo gli dieder quello del S. Nolano Vescovo Paolino, che pur molto onoratamente in quella stessa maggior Chiesa si conservava. Lo trasportò egli punto di tal frode non dubitando in Roma, e lo collocò solennemente nella già di lui fondata Chiesa in onor del Martire, e Vescovo di Praga S. Adelberto nell' isola Tiberina, o Licaonia, che oggi si chiama di S. Bartolomeo a Ri-

Traslazione del corpo di S. Paolino in Benevento, ed in Roma.

Anni di G. C. CCCCXXXI. a Ripa, e nella di cui maggior porta si legge quest' iscrizione, che vi fece mettere il Pontefice Pascale II. nell'anno MCXIII. allorchè ristorolla

TERTIVS ISTORVM REX TRANSTVLIT OTHO PIORVM
CORPORA, QVEIS DOMVS HAEC SIC REDIMITA VIGET.
QVAE DOMVS ISTA GERIT, SI PIGNORA NOSCERE QVAERIS,
CORPORA PAVLINI SINT, CREDAS BARTHOLOMAEI.

E' nella Chiesa di S. Bartolomeo all' Isola, siccome leggiamo nell' Appendice del Tomo VI. di Giugno degli Atti de' Santi, una Cappella dedicata a S. Paolino, ed a i SS. MM. Adelberto, Marcello, ed Esuperanzia. Vi si disfece per rifarlo più nobilmente nel MDCCXII. l'altare, e vi fu trovata una cassa di marmo lunga IV. palmi, e XI. oncie, alta un palmo, ed VIII. oncie, e larga un palmo, e mezzo, nella quale eran due casse di piombo, una lunga un palmo, e X. oncie, alta un palmo, e cinque oncie e mezza, e larga un palmo, e cinque oncie, ed in questa era il corpo di S. Paolino, e nell' altra presso a poco a questa consimile eran le reliquie degli altri memorati Santi. Eran' ambe legate intorno da un fil di ferro in forma di Croce, e sigillate con cera di Spagna, e con l' impresa del Cardinal Tarugi già Protettor di questa Chiesa, dal quale eranvi state riposte alli XXIV. di Agosto nel MDCI. come in più decoroso luogo di quello, ov' erano state infino allora; e l' urna seconda da parte lasciando, eran sul coperchio della prima questi caratteri:

CORPVS S. PAVLINI EPISCOPI NOLANI

E terminato che fu l' altare alli XIV. di Giugno fu aperta solennemente per ordine del Cardinal Carpegna da Marcantonio Boldetti allor Custode delle Sacre Reliquie la cassa di piombo, ed in essa ne fu trovata un' altra di cipresso bianco chiusa con chiodi. Apertasi anche questa ecco un' involto di pannolino con quest' iscrizione

OSSA, ET CINERES S. PAVLINI EPISCOPI, ET CONFESSORIS

Tolto questo ne apparve un' altro di seta bianca tutto intorno cucito, entro del quale eran le ossa, e le ceneri del Santo senza il capo, il quale in un busto di argento si espone su dell' altare. Furon chiuse di bel nuovo con ogni attenzione, e sigillate ambedue le casse, e riposte nell' urna marmorea sotto l' altare medesimo.

DELLA

DELLA NOLANA ECCLESIASTICA STORIA

LIBRO II.

DELLE PISTOLE, ED ALTRE OPERE IN PROSA

DI

S. PAOLINO I.

.VESCOVO DI NOLA

TRADOTTE IN ITALIANA FAVELLA

DAL

P. D. GIANSTEFANO REMONDINI

C. R. S.

PREFAZIONE II.

E io quì voleſſi le onoratiſſime teſtimonianze, che dell'eccellenza dell'Opere, o dir vogliamo per ora delle Piſtole, ed altre compoſizioni in proſa di S. Paolino an fatto fin dagli antichiſſimi tempi i più rinomati, e chiari SS. Padri, e ſucceſſivamente in ogni ſecolo i più eruditi, e famoſi Scrittori oltrepaſſerei di troppo i preſiſſi limiti di una Introduzione per queſto ſecondo Libro. Ne tralaſcerò pertanto la maggior parte di quelle, che moltiſſime ſono, e di S. Girolamo, e di S. Agoſtino, e di S. Ambrogio, e di altri aſſai, e tanto più di buon grado, perchè molte di loro ſparſamente di già ſi ſon vedute nella teſtè compiuta Vita, e ne produrrò ſolamente alcune, che ſufficientiſſime ſaran per altro a far fare un giuſto concetto del talento, e dottrina, dell'erudizione, ed eloquenza di un'Autor sì celebre nel IV. e V. ſecolo del noſtro comune riſcatto.

Il commenda pel ſuo perſpicaciſſimo ingegno il poco fà lodato gran Dottor di S. Chieſa S. Girolamo a lui ſcrivendo nella già più volte citata lettera LVIII. *Magnum habes ingenium*, ed il Baronio ſul fin dell'anno CCCCXXXI. di lui affermando, che: *reliquit poſt ſe nobiliſſimi ingenii monumenta*: ed Enrico Gravio nella Prefazione alle di lui Opere: *miroque ingenio praeditus cultioribus litteris operam ded.t*. Di ſua Dottrina fè tutto il maggior conto S. Agoſtino, come accennato abbiamo in cento luoghi, e ſpecialmente lo diede a divedere nella piſtola XXXI. in iſcrivendogli: *Adverſus Paganos te ſcribere didici*, ec.

Ingegno di S. Paolino.

Dottrina.

Mitte,

Mitte, ut legamus; nam pectus tuum tale Domini oraculum est, ut ex eo nobis tam placita, et adversus loquacissimas quaestiones explicatissima dari responsa praesumamus. E 'l confermò di continuo con la gran premura, che mostrò di aver quest' Opera, e molto più col vivissimo desiderio, che ebbe, che S. Paolino si portasse nell' Africa *percupidus*, dice il Baronio nell' anno CCCXCV. *ut tali, tantaque accensâ in Ecclesiâ Catholicâ face illustraretur Ecclesia africana*. Tal' opinione anche n'ebbe l' Imperadore Onorio, che si dichiarò nella pistola a lui diretta di aver tenuto a fermo, che nulla si sarebbe potuto conchiudere nel congresso de' Vescovi tenuto in Ravenna per risolvere la scisma tra S. Bonifacio Papa, ed Eulalio, perch' ei non eravi intervenuto: *Tantum fuit apud nos certa scientia nihil ab his Sacerdotibus, qui ad Synodum convenerant, posse definiri, cum Beatitudo tua de corporis inaequalitate causata itineris non potuit injuriam sustinere*. Dottissimo il chiama il su lodato Gravio: *Beatus Paulinus ut erat longè doctissimus*; e cento altri.

Eloquenza. Per eloquente il vanta S. Ambrogio nella pistola XXX. *Haec ubi audierint Proceres viri, quae loquentur? ex illâ familiâ? illâ indole? tantâ praeditum eloquentiâ migrasse a Senatu*, ec. E S. Girolamo, che gli si protesta: *Voce me provocas ad scribendum, terres eloquentiâ*. S. Eucherio nella parenetica lettera all' Imperadore Valeriano, dicendo: *Paulinus quoque Nolanus Episcopus peculiare, & beatum Galliae nostrae exemplum ingenti quodam divitiarum censu, uberrimo eloquentiae fonte ita in sententiam nostram, propositumque migravit, ut etiam cunctas admodum mundi partes eloquio, operibusque resperserit*. Idazio nella Cronica all' anno IV. di Arcadio, ed Onorio il chiama eloquente al par, che nobile, *Paulinus nobilissimus, & eloquentissimus*, e 'l Le-Brun *omni eloquentiâ excultus*.

Purità di stile. La Purità del suo scrivere fu di ammirazione non meno alli più dotti, ed eccellenti Uomini dell' età sua, che a tutti gli altri eziandio de' secoli avvenire: *Si haberes hoc fundamentum*, cioè della divina scrittura, gli scrisse in sul principio S. Girolamo, *imo si quasi extrema manus operi tuo induceretur, nihil pulcrius, nihil doctius, nihil dulcius, nihilque latinius tuis haberemus voluminibus*. E poco avanti avea detto: *Et facilè loqueris, & purè, facilitasque ipsa, & puritas mixta prudentiae est*, ec. *Sed & ipsum genus eloquii pressum est, et nitidum, & cum tullianâ luceat puritate, crebrum est in sententiis*, e finalmente *in epistolari stylo prope Tullium repraesentans*. E perciò Erasmo nelle Note a questo S. Dottore chiamò S. Paolino *Ciceronem christianum*: e 'l già più volte memorato Gravio deplorando la trascuratezza de' passati Stampatori, che date aveano alla luce con mille scorrezioni, ed errori l'Opere del nostro Santo a tutta ragione soggiunge. *Qui vel unus merebatur, ut incorruptissimus servaretur ob sermonis puritatem, aliasque dotes eximias. Quid enim eo purius? quid nitidius? quid gravius? aut ardentius?*

Facondia. Della sua Facondia ci fa primieramente testimonianza il gran Dottor S. Girolamo, il quale dopo avergli detto, che aveva un grand' ingegno, *& infinitam*, soggiunge *supellectilem*. Ce ne assicura Federico Granovio nell' Osservazioni degli Scrittori Ecclesiastici al Capo X. scrivendo: *Quid, quas inde ad lectissimos viros, foeminasque piae facundiae*,

diae, et officii plenas dedit epistolas? E finalmente il Le-Brun nel Capo II. *Liberalium artium fuit summoperè studiosus, omni eloquentiâ excultus, poeticâ, et oratoriâ facundiâ excellens.* Che se con la facondia si desidera congiunta la Gravità, la Vaghezza, e Leggiadria, si troveran mirabilmente unite nell'Opere del nostro Santo: *Blandiores sunt, an ardentiores?* esclama nella XXVII. pistola S. Agostino, *luminosiores, an facundiores? Quid enim est, quod ita nos mulcent?* e S. Girolamo nella LIII. *Nam prudentiam, et eloquii venustatem ipsa epistola praeferebat.* Ci attesta il Gravio, che S. Paolino era nello scrivere *longè venustissimus*, e Gregorio Fabbrizio, che nelle di lui Opere *suavitudo narrantis admodum delectat.* Anzi 'l P. Frontone Duceo, e 'l Rosvveido notan nell'Argumento dall'VIII. pistola giusta la di loro edizione a Severo esser propria di Paolino in tutte le sue Opere la venustà, e leggiadria: *Tum de homine interiore, atque exteriore solitâ sibi venustate, & sanctitate disputat*, e lo conferman nella XXXIII. ad Alezio: *Et multa de misericordiâ erga inopes, qua solet gravitate, & suavitate subnectit.*

Gravità, e Leggiadria.

L'Eleganza si rendè presso che naturale a S. Paolino: *Les Ecrits de Saint Paulin*, diciam pure col critico Du-Pin, *sont composez avec beaucoup d'art, et d'elegance*, ma singolarmente si ammira in alcune delle sue lettere, come fu notato negli Argumenti dai lodati chiarissimi Padri della Compagnia di Gesù Duceo, e Rosvveido. Della II. a Severo dicon'essi: *Epistola est cum primis elegans, et religiosa.* Della III. *Exhibitum sibi a Victore ministerium eleganter, sancteque commendat.* E della VII. *Describit eleganter dissolutorum hominum mores.* E 'l Du-Pin. *Il decrit elegamment, et dans des termes fort propres le luxe, et la molesse des gens du monde, et lovè la frugalité des Moines.* Della XXI ad Amando scrivon gli stessi Padri: *Ergo hanc de gratiâ Dei non minus piam, quam elegantem scribit epistolam.* E 'l Du-Pin: *Est une des plus excellentes lettres de Saint Paulin. Il y develope fort elegamment les degrez de la chûte de l'homme, et de la redemption de Jesus Christ.* ec. Sieguon questi nella XXIX. ad Apro: *Perelegans epistola, perque sancta est*, e nella XXXVII. a Pammachio: *Epistola multum elegantiae, et eruditionis continet.* E finalmente nella XXXVIII. a Giovio: *Epistola haec erudita est, et eloquens.* E vi aggiunge il Du-Pin: *Est un excellent Ecrit de la Providence.*

Eleganza.

Se forza vi si brama, ed energia udiam, che scrisse al nostro Santo nella CXLIX. pistola S. Agostino: *Cum enim interrogando disputas, et quaeris acriter, et doces humiliter.* Provocar lo dice Sidonio Apollinare: *Paulinus provocat*, allorchè da il suo particolar carattere a' SS. Padri: *quod de singulari acrimoniâ* giusta la spiegazione del Le-Brun nella VI. Dissertazione *interpretandum est, et de vi suavissimâ, qua ipsius scripta legentes ad obsequium Christi, et exactam praeceptorum ejus custodiam provocat, allicit, atque incendit.* Similmente Severo nella vita di S.Martino: *Quam alacer*, dice del nostro Santo, *quam efficax, quam in exsolvendis scripturarum quaestionibus promptus, et facilis?* E Giodoco Badio nella sua Prefazione: *Docet enim*, scrisse, *et movet, afficitque legentem; imo quo vult, impellit supra modum* con la forza principalmente di proprj, e giusti pensieri, e con l'efficacia di continue, ed opportune sentenze, delle quali abbonda sì, che fu chiamato

Forza, ed energia.

Sentenze.

mato da S. Girolamo *Creber in sententiis*. E confessa il Du-Pin che: *son discours est sententieux, et n'a rien de languissant; il excite l'attention de ceux qui le lisent, et les reveille*. Giova di più sommamente ed a muovere, ed a persuadere l'ordine esattissimo dal nostro Santo con somma avvedutezza praticato. *Praeterea* gli scrisse Girolamo, *magna est rerum consequentia, et alterum pendet ex altero. Quidquid assumpseris, vel finis superiorum, vel initium sequentium est*. E 'l teste citato Franzese Critico: *Il passe d'une chose a une autre sans qu'on s'an apperçoive; tout se suit, et depend l'un de l'autre: la fin d'une pensèe est le comencement d'une autre*.

Ordine.

Ma che diremo di sua erudizione? Per questa il loda singolarmente Usuardo nel suo Martirologio: *Claruit autem eruditione, et copiosâ vitae sanctitate*. E si serve di queste stesse parole anche Gennadio negli Scrittori ecclesiastici. Scrisse il Dungalo nelle Risposte a Claudio Turonese: *Paulinus Episcopus vir eruditissimus, et sanctissimus*. Gasparo Barzio nel libro XIII. al Capo XIV. de' Commentarj: *Profunda eruditio saecularium litterarum phrasim ipsi fecit, quam divinis misteriis sine fuco tractandis egregiè, et amabiliter miscet*. Cassiodoro nell'istituzione delle divine scritture: *Tantum erat litteris saecularibus eruditus, ut etiam librum de Theodosio Principe prudenter, ornateque confecerit*. E Giovan Tritemio: *Vir in scripturis sanctis eruditissimus, et in saecularibus litteris nulli suo tempore secundus non minus sanctitate, quam eruditione clarus effulsit*.

Erudizione.

Furon perciò chiamate Opere divine quelle di sì gran Santo dal Barzio, là dove lagnasi, che per essere state date scorrettissimamente alle stampe erano poco, e nulla pregiate dal Volgo: *Dici non potest, quam contemptim vulgo tam divina opera habeantur*. E divine per verità posson dirsi, poiche più assai, che con le proprie composte furon da S. Paolino con le parole di Dio, e de' Profeti, e con le frasi, ed espressioni delle divine scritture: *Neminem enim*, diciam pure col Le-Brun al Capo XXIX. *ferè reperias ex Patribus, qui sacras litteras frequentius in scriptis adhibeat; illas ubique inserit, ubique ad eas alludit, et praeclarissimas notiones detegit quamvis obiter*. Diciam parimente col Du-Pin: *Il se l'est* della S. Scrittura intendendo *renduè si familiere qu'il a entrelassè son discours d'une infinitè de passages de l'ecriture, qu'il fait venir à son sujet en leur donnant souvent un sens assez different de leur sens naturel. Ce son comme autant de pierres precieuses qu'il enchasse dans son discours pour le releve, et qu'il met si adroitement en ouvre, qu'il leur donne un nouvel èclat*.

Opere divine.

Or se il gran Dottor S. Girolamo prima ancora, che S. Paolino acquistata avesse questa gran perizia delle divine scritture lo paragonò a' primi SS. Padri della Chiesa, che averebbe detto dipoi? Nota egli nella sua pistola LVIII. sin dall' anno CCCXCV. il carattere di Tertulliano, e Cipriano, di Vittorino, e Lattanzio, di Arnobio, ed Ilario, e dopo aver mostrato, che in ciascun di loro resta che desiderarsi, e fattasi una solenne protesta di non esser capace di adulare un' Amico gli dice, che ha un grand' ingegno, ed una infinita copia di erudizione, una gran facilità nel discorso, purità molto bella, ed assai rara prudenza, e conchiude: *Huic prudentiae, et eloquentiae si accederet studium, vel intelligentia scripturarum, viderem te brevi arcem*

Un fu de' SS. Padri.

tene-

tenere noſtrorum. L' acquiſtò egli ben preſto, e a meritar ſi venne quella gran lode, che predetta gli aveva il S. Dottore. E perciò nulla mi reca di ammirazione il ſentire, che 'l venerabil Pietro celebratiſſimo Abbate di Clugnì ce lo proponga per un Dottor di S. Chieſa uguale a S. Ambrogio, e S. Agoſtino, e a S. Gregorio nella piſtola contra i Petrobuſſiani dicendo: *Ut videlicet tantorum quatuor Sanctorum, et Epiſcoporum, id eſt Ambroſii, Auguſtini, Gregorii, et Paulini teſtimonio vice quatuor Evangeliſtarum, qualem ab antiquo ſententiam de hoc, unde agimus, univerſalis Eccleſia teneat, vel tenere debeat tam futuris, quam praeſentibus Chriſtianis auctoritate clariſſimâ eluceſcat.*

Sentiam per ultimo fra' moderni 'l Cardinal di Perron: *Ces delices de l' ancienne piètè chretiene? Cet excellent, et religieux eſprit, tant cherì e cèlèbrè par S. Jerome, et par le plus floriſſant ſiècle de l' Egliſe! ce rejetton, et diminutiſ de S. Paul! ce ſecund vaiſſeau d' election, dont S. Auguſtin nomme la poitrine l' oracle du ſeigneur; que S. Gregoire appelle Homme de Dieu, que Gennadius temoigne avoir ètè illuſtre non ſeulement en doctrine, et ſaintetè de vie, mais auſſi en puiſſance ſur les diables, et du quel les centuriateurs d' Alemagne même ſont contraints de prononcer*: SCRIPTA EJUS HOMINIBUS PIIS, ET DOCTIS VEHEMENTER PROBATA SUNT ec. E chi non gli darebbe la ragion tutta, ſol che aveſſe conſiderato il ſeguente paragraſo della XXVII. piſtola ſcritta da S. Agoſtino al noſtro Santo? „ Come adunque non mi dorrò di non aver ancor viſta la voſtra faccia, cioè a dir „ l' albergo della voſtr' anima, che già conoſco al par della mia? O' „ letto le voſtre lettere di latte fragranti, e miele, e che manifeſtane „ rendon la ſemplicità del voſtro cuore, nella quale cercando ven „ gite il Signore; e di lui con la dovuta pietà ſempre penſando gli „ accreſcete chiarezza, e gloria. Le leſſero i noſtri Fratelli, e godono „ inceſſantemente ed iſtancabilmente di sì copioſi, ed eccellenti doni „ da Dio a voi conferiti. Quanti le leſſero, rapiſcono, perchè rapiti „ ſono in leggendole. Quanto è ſuave l' odor di Criſto, e come ben „ per eſſe si diffonde! Spiegar non ſi può, come queſte piſtole, le qua„ li vi rappreſentano a noi in maniera, che ci par di vedervi, ci ec„ citino a ricercarvi nel rendervi, che fanno tutto a un tempo a noi „ viſibile, e deſiderabile. Quanto più a noi 'n certo modo eſibiſcono „ la voſtra preſenza, tanto più intollerabil ne rendono la voſtra lon„ tananza. V' aman tutti 'n eſſe, e deſideran di eſſere reciprocamen„ te da voi amati. Si loda, e ſi benedice da tutti 'l Signore, per la „ di cui grazia tal voi ſiete, e s. „ E dopo avere anche ſommamente commendata la di lui ſanta Conſorte Teraſia, e l' altre egregie doti di Paolino, ſoggiunge „ Queſti, ed altri ſimili ſuaviſſimi ſpetta„ coli rappreſentan le voſtre lettere, a chi le legge; quelle lettere, „ lettere di fe non finta, lettere di perfetta ſperanza, lettere di pu„ ra carità. Oh come accendono in noi tutti viva ſete di voi! che „ amor ſantiſſimo ne ſpirano! che opulenza di un cuor ſincero ne por„ gono! quali grazie rendono al Signore! e quai da Dio ce ne impe„ trano! Son più leggiadre, o più ardenti? ſon più luminoſe, o più „ faconde? e che è mai, che tanto in lor ne diletta? come infiam„ mano, come piovono, e come ſerene ſono! che coſa è mai, ve ne „ prego? E che potrò rendervi 'n contraccambio, ſe non che tutto ſon

Cardinal di Perron.

S. Agoſtino.

„ vostro in quello, di cui voi siete tutto? E se questo è poco, io certamente non ò di più, e s. „

E per dir vero non v' è più bella, e più sicura pruova non dirò solamente dell' eloquenza, e dottrina di S. Paolino, ma della di lui speciosissima santità di quella, che da per se stessa ne si presenta di continuo nelle non meno erudite, che veramente appostoliche sue lettere. Risplende in queste per tutto un' umiltà singolare, ed incomparabil modestia, per la quale, benchè potesse insegnare a tutti, come gli scrisse più volte S. Agostino, chiede a tutti lume, consiglio, ed ajuto, e sofferir non può le lodi, che dagli altri gli vengono a ragion piena attribuite. Vi fa speciosissima pompa l' ammirabil sì, ma non imitabile a parer di Severo sua Poverta, che si riduceva tal volta a così estrema miseria, che gli mancava un pò di sale, o d' uopo era, che miracolosamente fosse provveduto. Vi fiammeggia, ed oh in che luminosa maniera il più vivace ardor della Fede, della Speranza, e della Carità non men verso di Dio, che del Prossimo, come osservò poco avanti S. Agostino. Vi si ammira una fervorosissima divozione verso de' Santi nell' edificar loro novelle Chiese, ed abbellire con pitture, e marmi l' antiche, nel visitar lor sepolcri, celebrarne le lodi, e servirli ne' loro tempj. E senza che più distendendo men vada una ad una enumerandone, diciam tutto insieme, e direm vero, che tutte le virtù più belle, che in grado eroico possedute furon da S. Paolino, tutte fan bellissima comparsa nelle sue lettere, come da per se stesso veder può ciascheduno, sol che le legga, e con la dovuta attenzione a considerar se le prenda.

Umiltà, e modestia di S. Paolino.

Povertà.

Fede, Speranza, e Carità.

Divozione a' Santi.

E siccome scrisse ben' avvedutamente il Le-Brun nella Prefazione dell' edizion Parigina, parer comune, e ben fondato essendo, che gli affetti, e virtù de' SS. Padri in altro modo meglio comprender non si possano, che le di loro pistole seriamente leggendo: in queste del nostro Santo apparisce con ogni maggior proprietà, e chiarezza il genio del di loro S. Autore, e la facondia, la prudenza, ed il zelo, la costanza nell' amicizia, e l' amore ugualmente della pietà, che del vero, lo studio non mai 'nterrotto delle divine scritture, e tutte l' altre sue più memorande virtù sì naturali, che morali: anzi ben' espressovi ancora il di lui proprio volto; conciossiachè avviene non di rado, che gli Autori si manifestino senza accorgersene, e si pingano nelle proprie lettere co' naturali colori, che somministran loro, senza che punto vi attendano, la natura, il luogo, l' occasione, il genere dell' argumento, e le persone, cui scrivono: *Quod adeo verum est*, conchiude il Le-Brun, *ut Paulinus, qui imaginem suam suo Severo postulanti denegaverat, se ipse tam egregiè pinxerit in variis epistolarum suarum locis, ut facile nobis fuerit ex iis faciem ejus repræsentare*.

Ci resta anche a dir qualche cosa dell' ordine, col quale siamo andati quest' Opere disponendo. Abbiam già notato, che gli Autori delle più antiche edizioni le anno a lor capriccio, e senza verun riguardo a' tempi, ne' quali sono state composte, ordinate, e che il primo fu il Le-Brun, che nel MDCLXXXV. si prese la cura di metterle in ordine cronologico; e che ciò null' ostante il Pagi, e 'l Muratori an fatto chiaramente vedere gli abbagli, che an preso in collocar malamente alcune di queste lettere. Per la qual cosa ora noi alla più esatta

ta critica avendo fissi gli sguardi, del lume di questi insigni Autori avvalendoci, e di altre nostre ancora particolari osservazioni abbiam creduto in più, e più occasioni dalla Cronologia Lebruniana doversi appartare, correggerla in varj luoghi, anzi formarne un'altra non di poco diversa, e se lece il dirlo, anche più sicura, ed appurata. E chi bramasse scernere in un'occhiata la differenza, che va tra il catalogo degli altri, ed il nostro, la potrà vedere in quelli, che al fine di questo II. Libro metteremo.

Numero delle sue lettere.

E son, direm per ora le Pistole di S. Paolino in numero di L. nell'edizione di Anversa, in numero di LIII. in quella di Parigi, e 'l sono di LII. nella nostra, perchè non abbiam dato alcun numero al Ragionamento sul Gazzofilacio, che dal Le-Brun è posto in luogo della XXXIV. pistola, comechè per altro l'intitoli non già lettera, ma bensì *sermo de Gazzofilacio*. Avanti però di tutte queste porrem noi la Vita di S. Genesio, perchè crediam sicuramente, come abbiamo a suo luogo provato, che sia stata scritta da S. Paolino nel suo ritiro di Barcellona.

Avviso agli Stampatori.

E ricorderemo per ultimo agli stampatori, che se taluno volesse fare una ristampa delle Opere di sì gran Santo o nella latina, o nella italiana favella, far si potrebbe comodamente in tre consimili tomi ponendo nel primo la Vita, che accrescer di molto si potrebbe con inferirvi, quello, che posto ne abbiamo nel primo tomo. Si collocherebber nel II. l'Opere in prosa con le Dissertazioni, e Note, che ad esse appartengono, e nel III. con simil'ordine i di lui Poemi.

Martirio di S. Genesio in Arles.

I. DOvean sin dal principio gli studj di tutti i Fedeli, e le più religiose penne prenderli ad innalzare, e celebrar con le dovute lodi il cittadino, e forestiero nella Città di Arles beatissimo Genesio Martire di essa per lo diritto d'esservi nato, e Protettore per lo valor nel morirvi, acciocchè li virtuosi documenti de' suoi gran meriti a' fedeli inchiostri degli Scrittori commendati, ed a' monumenti i più vivi, e sicuri consegnati passassero intatti, ed illesi a' Posteri: l'ammirazione sempre nuovi i rendesse, e come antichi ad appruovar li venisse l'universal venerazione. Ma poichè l'etadi, che a se stesse per incerto tempo di vita ognor succedono, an voluto successivamente raccomandargli piuttosto alla memoria, che agli scritti, uopo è finalmente di tramandarli con sincerissima, e stabil narrazione alli futuri secoli, affinchè le di lui gloriose azioni, che ancor son vive tra noi, e tali appunto, quali furon da lui operate, isvanendo col tempo nella rammembranza degli uomini la fede e di chi le racconta, e di chi le ascolta, non vengano alla fine ad essere qual favolose ripruovate.

II. *Fu Soldato, e Scrivano.* Si ascrisse sul primier fiore dell'età sua S. Genesio alla milizia di sua Provincia, ed ebbevi l'uffizio di colui, che scrive con ugual velocità e de' segni, e dalla mano le parole, che dettate vengono da' Padroni, o Superiori, anzi lo stesso suono di loro voce, qual cancelliero, o scrivano, per dar sin dalle prime mosse un manifesto indizio, e spirituale immagine di sua futura gloria e nell'udir celeremente i divini precetti, e nel riceverli nelle fide note di sua santissima vita. Or' avvenne, che tal'uffizio innanzi al tribunale esercitando si stabilissero con ingiusto, e sacrilego comandamento ordini per una persecuzione alla Chiesa, i quali e ricusava di udire il pio orecchio, e d'imprimer nelle cere non empia mano. *Lascia la milizia per non sottoscrivere una persecuzione.* Gettando allor per tanto a piè del Giudice le tavolette in orror prese la già sacrata destra a Gesucristo quell'iniquo ministero. Ed acciocchè in niuna cosa le operazioni del Martire deviasser punto dagli evangelici precetti, co' quali o permesso ci viene, o ci viene anche comandato lo sfuggir l'impeto della persecuzione non solamente in uno, ed altro nascondiglio ritirandoci, ma pur'anche Città mutando, scritto essendo in S. Matteo, che pronto è lo spirito, ma la carne inferma, alquanto si tenne dall'ira di quel furibondo Giudice nascosto. Avea questi ordinato, che cerco fosse diligentemente, e preso, ed a se presentato: e non avendolo per qualche tempo i di lui sì diligenti, quanto spietati Ministri potuto rinvenire commise loro sotto gravissime pene, che l'uccidessero incontanente in qualunque luogo il ritrovassero. *E' condannato a morte.* Riferito, che ciò fu o da' fedeli Messi, o dallo sparso rumore all'intorno al B. Genesio, mutò diversi luoghi non per infermezza del suo spirito, ma per temenza della carne.

III. Egli 'ntanto sommissimamente sollecito della confermazione della sua fede, poichè rinato non era ancora dell'acqua, e Spirito Santo, chiese per fidi suoi Messaggieri 'l dono del battesimo da un Vescovo della cattolica Religione, il quale o dall'angustia del tempo impedito, o non del tutto alla di lui età ancor giovanile fidandosi differì a consolare i di lui per altro molto fervorosi voti, e fedelmente *Cerca il battesimo.*

gli

gli fece intendere, che il pronto ſpargimento del ſangue per amor di Geſucriſto dar gli poteva il pieniſſimo compimento di sì ſalutevol lavacro. Cotal lentezza del Sacerdote pronto per altro, ſiccome io penſo, ad ogni divin comando fu ſenza fallo dal giudizio di Dio e provocata, e diſpoſta, acciocchè mancaſſer tutti gli uffizj umani nella conſecrazion di colui, al quale ſi preparava la doppia ſingolariſſima grazia di un ſolo batteſſimo nell' acqua, e 'l ſangue dell' uno, e l' altro lato del Nazzareno.

E gli vien differito.

IV.

E già il Signore, che col divino Spirito oſſervava gli arcani del ſuo futuro Martire o ſomminiſtrata gli aveva, o già riconoſceva in lui la dovuta coſtanza al martirio, che aveva a ſoffèrire, non volle, più ſi differiſſe la corona, a chi era già pronta la vittoria. L'offerì pertanto a i di lui percuſſori, e diello a vedere a coloro, la di cui inumana fierezza il giva cercando. Si conobbe egli appena divenuto lor preda, che per impulſo divino ſen corſe al Rodano, ed entro gittoviſi: acciocchè un nuovo Battiſta il purgaſſe in quelle, come nell' acque di un nuovo Giordano, da ogni mortale contagione; e con reciproco memorabil miſterio conſacrò il ſuo corpo con quell' acque, e quell' acque col ſuo corpo. Ed ecco la cagion fuor d' ogni dubbio, perch' ei vi notò sì felicemente, e ad eſempio di S. Pietro correndo a Criſto paſſeggiar ſeppe in ſu la cima de' flutti. Pervenuto che fu su l' altra riva del fiume già ſicuro per la promeſſa del Redentore di eſſere per ricevere il premio di ſua paſſione in quel luogo, che era ſtato eletto dal Signore allo ſpargimento di tutto il glorioſo ſuo ſangue, e che anch' oggi con orazioni continue, e ſolenni voti, e non mai 'ndarno ſi frequenta, fu dal Feritor ſovraggiunto, e gli fu tolta con un gradito colpo di ſpada ſua bell' Anima di null' altro più ſollecita, ed anſioſa, che di volarſene al ſuo Creatore libera, e ſciolta da i lacci di queſto corpo, ond' era avvinta, e sì l' una, che l' altra di lui ſoſtanza agli elementi di ſua origine ritornando raccomandò alla terra le ſue terreſtri membra, ed inviò ſul Cielo il ſuo celeſte ſpirito.

Ed è martirizzato.

V.

Provvider toſto i fedeli Servi di Dio di quel tempo, che la protezione di sì gran Martire guerniſſe con due nuove Città ambedue le ſponde di quel fiume, conciofſiecoſachè nel luogo ſteſſo di ſua beata paſſione i veſtigj del ſacro di lui ſangue laſciando traſportarono in ſu l' altra riva il venerato di lui corpo, affinchè sì nell' una, che nell' altra di quelle ſponde egli foſſe ognora preſente là col ſuo ſangue, e quà con le ſue reliquie. Le quali coſe con ogni fedeltà, e come appunto operate furono, or quà traſcritte con volenteroſi, e divoti animi le riconoſcete o voi, cui note già vanno, e le conoſcan per la prima volta coloro, che l' ignoravano, e la gloria di sì gran Martire, che creſce in ciaſcun' anno, ed è per vivere in tutti i ſecoli, con gli occhi della mente riguardando prepari ciaſcun di voi a tutta poſſa l' animo ſuo a ſimiglianti 'mpreſe, ſe avverà mai, che tanto ancor da voi deſideri la voſtra fede; e pregate, che 'l B. Geneſio al trono del Signore inſino al tempo dell' univerſale vendetta aſſiſtendo prender voglia il patrocinio de' Sacerdoti, de' Miniſtri del Clero, e di tutti noi, e di colui ſpecialmente, che queſte coſe a voſtra iſtruzione à regiſtrate. Così ſia.

„ tutti gli Uomini, e principalmente de' Fedeli „ il qual prediſſe di ſua propria bocca nel vangelo e li di loro veleni ne' diſcorſi, e li di loro meriti per l'eterna pena a coloro, a i quali volete voi render ragione lor dicendo per S. Matteo, e S. Luca „ Guai a coloro, che ſcandalizzeran taluno di queſti Pargoli, che in me credono? Giove- „ rebbe ad uom sì perſido il ſoſpendergli al collo una macina di mu- „ lino, e precipitarlo nell'abiſſo del mare. „ E noi pel contrario avverte nello ſteſſo S. Matteo „ Siete voi beati, allorchè vi malediranno „ gli Uomini, e contro di voi altiſſime ingiurie proferendo rimpro- „ veranno come peſſimo il mio nome: godete allora voi, e trionfate „ perchè la mercè voſtra è molto copioſa ſul Paradiſo. „ Memori di queſte parole del Signore, o Fratello, ci confermiam ſempre più nella noſtra fede, e ponghiamo generoſamente in non cale e gli obbrobrj, e l'odio degli Infedeli, che camminan fra le tenebre, perchè lor non ſorge il chiaro ſol di giuſtizia: ed an ſotto i labbri il veleno degli Aſpidi, che lo 'ntelletto offende, ſe per gli orecchi ricevuto entrò nel cuore: „ E'vano grida il coronato Profeta, il di lor cuore, ed è lor gola un „ ſepolcro ſpalancato „ Guardiamoci del di loro fermento, acciocchè non corrompa tutta la maſſa intiera, e ricordiamoci, che avvertiti ſiamo ne' ſalmi a non permettere al maligno l'abitar preſſo di noi, ed altrove: „ Sarai giuſto col ſanto, e ti pervertirai col perverſo „ Chiudete, o Fratello, e circondate di ſpine le voſtre orecchie a i di loro rimbrotti, che ſpine ſono, e ſaette del Demonio, il quale ne' di loro petti naſcoſtoſi inſidia di ſegreto per rapirſi 'l povero di Geſucriſto, ed involarſi l'anima del Criſtiano. In di loro danno però, ſiccome ne fu promeſſo per lo medeſimo real Profeta, convertiraſſi la di loro iniquità, e caderan' eſſi 'n quella foſſa, che anno agli altri preparata.

III. Fuggite or voi, Uomo di Dio, da queſti, ne vi curate, come far ſi ſuole agli Uomini prudenti, di render loro ragione: anzi tenete a fermo, che 'l principio della ſapienza è in voi, che temete il Signore. E ſe gli altri per iſtolte riputar' oſano le noſtre operazioni, congratulatevi con voi medeſimo ben conſapevole, e ſicuro che l'opere, ed i precetti di Geſucriſto ad onta di eſſi eſeguite: e rammentatevi, che elegge Iddio gli ſtolti del Mondo per rintuzzar l'orgoglio alli Sapienti, e nulla coſa è più ſaggia appreſſo gli Uomini di quella, che è ſtolta preſſo Dio. Il voler' andar libero da' ſimiglianti calunnie ſarebbe lo ſteſſo, che 'l poter negar Geſucriſto, il quale ſi vergognerà di confeſſar per ſuoi al gran coſpetto del Padre coloro, che vergognati ſarannoſi di confeſſar' il ſuo nome quaggiù fragli Uomini.

IV. Or voi, che come ſcriveſte, tanto penſier vi prendete di render ragion sì della mia, che della voſtra riſoluzione, che ſarete, ſe non vi riuſcirà di perſuader coloro, che con voi contraſtano non per loro edificazione, ma bensì a voſtro danno? Ve ne prenderà vergogna, ed impallidir vi vorrete, come perditor ſiate ſtato della più debol cauſa? Tempellando andrete nella via del Signore, e con diſtruggere, quanto avete ſul Cielo edificato, in terra ricaderete? Molto importa il ſapere, chi ſien coſtoro, a' quali ragion ſi vuol rendere! Se talun viene con acceſo deſiderio d'imparare, e ſua ignoranza confeſſa: ſpargete pure in eſſo il bel ſeme di noſtra S. Fede, e gli ſpiegate i divini comandamenti. Se vi porge corteſi orecchie, avete già guadagnato un Fratello alla Chie-

ſa,

Anni di G.C. CCCXCIV.

sà, ed una pecorella a Gesucristo. E se per l' opposto non solamente ei non sia un puro, e fertil germoglio di ottima celestiale sementa, ma per opera del notturno Inimico del divin Padre di famiglia, che la zizzania al frumento tramischia, egli fosse nocevol' erba, o biada infelice da separarsi nel tempo della raccolta non già per riporsi ne' granaj a conservarsi, ma per gittarsi materia, e pascolo al fuoco eterno: lo schivate allora, e cacciatelo dal vostro cospetto, e da' ragionamenti vostri: acciocchè se per la vostra fede ei non vuol sano divenire, non venga nè meno a ferir voi con la sua infedeltà.

V. Siavi egli pure Fratello, e siavi amico più, che la stessa vostra destra a voi congiunto, e più caro degli occhi vostri: s' evvi alieno, e nemico in Cristo, il trattate come un' estraneo, e pubblicano. Sia reciso, come inutil mano del vostro corpo, chi non si unisce con voi 'n quel di Cristo! E sia come un nocevol' occhio cacciato, chi oscura il vostro volto con la sua cecità, con le sue macchie! che molto miglior cosa è perdere un membro per salvar tutto il corpo, che per amor di quello, quand' è vizioso, aver a piombare con tutto questo all' Inferno. Ne temer si dee da costoro veruna offesa, quantunque da noi si avrebbe a desiderare: poichè dalli di loro obbrobj, e maledizioni a preparar ne si viene quella mercede, che ne promette sì copiosa Iddio sul Paradiso. „ Non v' à, dice egli ne' suoi Vangelj, Discepolo so- „ vra del suo padrone. E se chiamaron Beelzebub il Padre di famiglia, „ quanto più i di lui Dimestici? „ Se amarono il Signore, di cui noi siamo seguaci, ameranno ancor noi, e se lui anno perseguitato, perseguiteranno ancor noi. E che giova a noi la grazia del Mondo, che è l' odio di Gesucristo? il quale ci fa chiaramente sentire, che se noi fossimo del Mondo, come sua cosa il Mondo ne amerebbe.

VI. Voi per tanto, che sì vago siete di render ragione agli Uomini, ed infedeli ancora, vedete, che da lor ne bramate, la di loro grazia, egli è vero? cioè quella del Mondo, a cui piacer non si può se non con dispiacere nel tempo stesso al Redentore „ Se io piacessi agli Uo- „ mini, ve ne fa sicurissima testimonianza l' Appostolo a' Galati, non „ sarei servo di Gesucristo „ Dispiacciamo adunque, quanto più si voglia, a questi, e godiamo di dispiacere a coloro, cui dispiace anche Cristo: concioffiecosachè non combatton' essi 'n noi l' opera nostra, ma bensì, com' evvi palese, e chiaro, l' opera di Gesù, che a vil tengono nelle di loro operazioni, e l' odian nelle nostre: onde saran per dire, ma tardi „ Quando ignudo ti vidimo, o Signore, e pensier non ebbi- „ mo di ricoprirti? quando famelico, e non fummo solleciti di cibar- „ ti? quando infermo, e non siam venuti a visitarti? „ E son per udire „ Andate nelle fiamme eterne, che preparate furon dal Signore al „ vostro Padre, ed agli Angioli suoi „ perchè quel, che non dispensano a i bisognosi, niegano a Cristo, il quale ricchissimo essendo e' povero volontariamente divenuto per arricchir noi colla sua povertà.

VII. Godansi adunque de' lor piaceri, dignità, e ricchezze, se però dir si posson loro! le quali voglion piuttosto aver quì 'n terra, dove ben presto termineran di possederle, che non sul Cielo, dove a goder le avrebbero in eterno. Abbiansi la sapienza loro, abbiansi la desiderata loro felicitade, e lascino a noi, come dir sogliono, la nostra stoltezza, e la nostra miseria. Si arroghino pur' anche con ventose parole,

Anni di G.C. CCCXCIV.

le, quanto loro è in grado, la prudenza di quel Dio, che sebben nel nome confessano, niegan poi ne' fatti, la sembianza della pietà avendo, e non già la virtù vera. Rimproverin noi di stoltezza, quanto lor piace; poichè se disse il Signore in S. Luca, che i Figli di questo secolo più sapienti son de' Figliuoli della luce, soggiunse immediatamente, che ciò in questa generazion si vedeva. Sien pertanto in cotal guisa sapienti, purchè Figli non sieno della luce; lo sieno in questa lor generazione, purchè nella nostra rigenerazione stolti s'abbiano a riputare. Sieno or beati, molto avventurosi, e di tutti i beni del lusinghevol mondo opulenti, e ricchi: vestano dilicatamente, ed alberghino in reali palazzi, purchè non entrino nelle fatiche degli Uomini, e con essi flagellati non sieno. Vivansi doviziosi nel secolo, quanto van miserevoli 'n Dio: e sien coloro, de' quali si legge ne' salmi, che ricchi essendo ebber di bisogno, ed ebber fame; là dove a nostra consolazion si soggiunge „ Ed a coloro, che vanno in traccia del Si„ gnore non mancherà verun bene. „

VIII.

Piaccia a Dio, o Fratello, che siam riputati degni di essere maledetti, tacciati, e mal conci, e per fine anche uccisi nel nome del Signore, purchè in noi non venga ucciso Gesucristo. Cammineremo allora sì su dell'aspide, e 'l basilisco, e calpesteremo il capo all'antico Dragone. Ma ci stacchiamo omai, ed all'intutto dal secolo, che a nostro gran danno ancor n'è caro, e mettiamci a non provar delizie, che in Gesù; non sì però, che desideriamo di essere nel di lui nome lodati, e ricusiam di contristarsi, e di essérvi, lo che più di molto util ne sarebbe, ancor tribolati. Torniamoci alla memoria, che 'l grano della senape, del quale seme noi siamo, più che si attriti, più infiammasi, e spicga più efficace sua virtù. Egli è d'uopo pertanto corrispondere in ciò alla nostra natura, sì che battuti da nemici discorsi c'infiammiam maggiormente alla fede, ed abbruciar possiam quegli stessi, che si affaticano a far di noi scempio, come fossimo i minimi fra tuti gli Uomini al par del grano della senape, che fra tutti i semi è 'l minore. Se quelli, che al di fuora ne stanno, chieggonvi la cagione di vostra sì magnanima impresa, e scagliano dal di lor viperino petto le velenose lingue nel cuor vostro, non vogliate di grazia consegnare a' cani il Santo, e gittar dinanzi a' porci le vostre margarite. E qual parte à mai l' Infedel col Cattolico? qual società la luce con le tenebre? e qual convenzione Cristo con Belial?

IX.

Voi nobil soldato di Cristo armato dall'Appostolo col cimiero della salute, con la corazza della giustizia, con lo scudo della fede, con la spada della verità, e con la virtù dello Spirito Santo statevi animoso in su l'armi celesti, ed estinguete ne' fonti della sapienza, e nel fiume dell'acqua entro di voi vivente gl' infocati dardi dell' Inimico. Abbiate in guardia il vostro deposito, ed attendete a conservar la fe vostra: seguite ognor la giustizia, e possedete abbondevolmente la carità di Gesucristo: imitatene la pazienza, ed esercitatevi nella pietà, che è per ogni, e qualunque cosa utilissima. Siate sobrio, e non intralasciate mai di faticare; fate un coraggioso combattimento, e compite il vostro corso per arrivare a quello, in che già siete stato prevvenuto. Del resto a voi sta riposta la corona della giustizia, che renderà in quel giorno il giusto Giudice a coloro, che aman la sua ve-

Anni di G.C. CCCXCIV.

nuta. Tenetevi sopra tutto lontan da quelli, che non professano la vera dottrina, ed amanti più de' piaceri, che di Dio peggioran sempre, e seducendo gli altri sedotti sono anch'essi: Uomini 'n lor mente corrotti, e dalla verità alieni, e perciò lasciati 'n balia della concupiscenza de' loro cuori, e fra i lacci, ed i varj desiderj, che sommergon nella morte, e nella perdizione coloro, che già fecer naufragio nella fede, come quelli, che al Creator Sovrano anno le creature anteposte, ed ebbero in maggior pregio i simulacri delle Genti, l'argento, e l'oro, che non Iddio: e per conservar la di loro anima in questo mondo la perderono miserevolmente nell'altro. Tenetevi da questi mai sempre disgiunto, e sfuggite la profana novità di lor voci: acciocchè non vi sorprenda alcun dubbio intorno a qualche vana, ed inutile quistione, od empia controversia di parole, e corriate gran risico per arte di cotesti falsi Fratelli, o malvagi, e riprovati Sapienti: sicchè coloro, che poi vedranvi, a dir vi prendano con trionfo del Demonio „ Cominciò costui a fabbricare, e portar non seppe la sua „ bell'opera al compimento „ Ah ciò sia ben lunge da noi, che non già nella propria arte, o forza, ma nella divina virtù, e misericordia affidati osiamo d'intraprender l'opera di perfezione! Può ben'egli, che è l'Onnipotente, compir' in noi quella grand' opera, che si è compiacciuto di cominciar da' fondamenti: giacchè egli a' suoi medesimi Appostoli, che eransi turbati a vista della gran molè di sì malagevole impresa, si degnò di far sentire in S. Matteo essere impossibile appresso gli Uomini, ma non già presso Dio, nel di cui valore nulla è impossibile a' suoi Fedeli.

X.

S. Paolino invita Severo a Barcellona.

Ma perchè vicendevolmente consolar ci possiamo nelle divine parole, e far maggior profitto nelle opere, uscite di grazia, uscite dalla terra, e cognazione vostra: affinchè con una felice partenza il gran Padre de' Credenti imitando diveniate degno di poi godere nel di lui seno. Sollecitatevi di venire a noi, e per dare, e ricevere accrescimenti di fede. Sarà una tal risoluzione molto gradita al Signore, dal quale ogni Fratello, che porge ajuto all'altro, sarà esaltato. Siamo ancora, come già scrissi, in Barcellona. Quà dopo l'ultime lettere, che mandate mi avete, nel giorno appunto, in cui si è degnato nascere il Redentor su la terra, sorpreso da un' improvisa, siccome Iddio mi è testimone? violenza di questo Popolo, comecchè io creder voglia con divina particolar disposizione, sono stato ordinato Sacerdote, e di tutto mio mal grado, il confesso! non già perchè ricusar volessi una sì gran dignità, che anzi ne chiamo di bel nuovo in testimonio Iddio, erami risoluto d'incamminarmi a questo sacro ministero dall'ultimo ufficio di Usciere incominciando: ma come altrove destinatomi, e fisso, ben lo sapete! ad altra Chiesa il pensiero avendo restai molto maraviglioso del nuovo, e non mai pensato ordine della divina Provvidenza. Pur sottoposta in tal maniera avendo l'umil cervice al giogo di Cristo conosco trattar' io opere maggiori di molto a' miei meriti, ed a' miei sensi, ed ammesso ne' più segreti penetrali del sommo Dio partecipar delle celesti cose, e più dappresso al mio Signor' avvicinato soggiornar nello spirito stesso, nel corpo, e nello splendore di Gesucristo. Capisco appena il gran carico di sì sacra mole, e di mia fiacchezza consapevole innorridisco per lo gran peso di un' offizio sì subblime. Ma chi diede

E' ordinato per forza Sacerdote.

Qual contento facesse di tal dignità.

de a' piccioli la sapienza, e dalla bocca de' Fanciulli le sue lodi perfeziona, è potente del pari a ridurre in me a perfezione ancora la sua grand' opera, e ad ornar mirabilmente il suo dono, sì che renda di se degno, che da un' immeritevole à ricevuto. Sappiate però restar ciò null' ostante sicuro, ed illeso con l'ajuto del Signore il comun nostro desiderio; poichè con tal condizione mi son lasciato indurre ad essere consacrato nella Chiesa di Barcellona, che ad essa non però io rimanessi obbligato, solamente al sacerdozio del Signor dedicandomi, e non già alla Chiesa di quel luogo.

Anni di G. C. CCCXCIV.

Libero dalla Chiesa di Barcellona.

Venite adunque, s'evvi a grado, e venite avanti Pasqua per farmi una gratissima cosa, acciocchè celebriate con me già Sacerdote le sante feste. Che se poi con l'ajuto del Signore venir mi volete all' incontra per viaggio, partir potrete di costà subito dopo la solennità della Resurrezione: ed ò ferma speranza in Dio, che sia per ispirarvi sì fervoroso desiderio, che non vogliate oltre di Pasqua differire la vostra partenza. Quanto sia lungo il cammino, ve lo farà sapere il vostro servo, il quale in otto giorni pervenne a noi da Lausun: e per verità è sì agevol la via, che ne meno è punto alpestre su' Pirenei. Ma che più! Se ci desiderate, è brevissima la strada; ed è poi lunga altrettanto, se a vil ci tenete.

XI. Invita Severo a Nola.

Al Signor Fratello dilettissimo Amando, PAOLINO.

LETTERA II.

Abbiamo pur finalmente dopo sì gran tempo ricevuta vostra carissima lettera tanto più gradita, quanto più desiderata: poichè qual più gradevole, siccome leggiam ne' Proverbj, suol riuscire, a chi arde di sete, l'acqua fresca, e più giocondo il Messaggiero, che reca felici novelle da' lontani paesi, così la suavità del vostro discorso à tutti rallegrati i miei pensieri, e la famelica anima mia à renduta di pregiatissimi beni contenta, e satolla. E come noi vi renderem mai cosa, che degna sia de' vostri ragionamenti? noi che deboli siam d'intendimento, incolti di cuore, e nelle labbra digiuni? e che siccome già fu scritto, siam pigri ventri? Pur se in tutte altre cose a voi siam di tanto, e tanto inferiori, vi siamo uguali senza dubbio nella carità, e corrispondiam sicuramente a quella dilezione, che voi avete per noi con pari amore fisso mirabilmente nelle nostre viscere, ed alla nostr' anima intimamente unito per opera di quel divino Spirito, che fa nella stessa casa abitar molti di un medesimo costume, e che in un cuor congiunge più, e più migliaja di Credenti; perchè quantunque sia un solo Spirito, compie in tutti le cose tutte.

I.

Piacque ora al nostro Signore Iddio riporre in un fragil vaso il suo tesoro, e mi chiamò un miserevole con la sua grazia da terra alzando, e dal fango un povero ergendo per collocarlo fra' Principi del suo Popolo, e per vestirlo fra' Sacerdoti di salutari divise, perchè nel mentre correndo vommi negli odori de' suoi unguenti, divenga anche io

II. Umiltà di S. Paolino nella sua ordinazione.

Anni di G.C. CCCXCIV.

una goccia di quello, che scende su la barba di Aronne: nella di cui casa, mentre che io il mio demerito conoscendo ricuso di entrare a benedirvi da i fonti d'Israello il Signore; anzi piuttosto ancora io, che verme sono, e non uomo, non oso in essa di ricovrarmi, da un'improvisa violenza, e a tutto mio mal grado, il vi confesso! di tumultuante moltitudine di Popolo assalito, e stretto per quanto bramassi di tener lunge da me questo calice, pur mi fu forza dire al Signore „ Deh la „ vostra si faccia, e non la mia volontà „ principalmente per averlo udito dir di se stesso in S. Matteo, che 'l Figliuolo dell'Uomo non è venuto per essere servito, ma bensì per servire. Prevenuti adunque da lui, e da quel presi, che non avevam per anco arrivato, serviamo all'altar dell' Altissimo, ed alle di lui mense e di nome, e di Ufficio già Sacerdoti: comechè siamo ancor fanciulli ne' sentimenti, e lattanti pargoletti ne' discorsi.

III. Ma per ben' esercitare un sì sublime ministero, e buon grado in esso acquistarmi, e per conoscere, qual sia d'uopo portarmi nella casa di Dio, ed in qual maniera trattar mi debba sì grand' Ufficio di pietà, voi Signor venerabile, Fratello, e Padron nostro in Gesucristo, pregate il sì abbondevol di ogni bene Iddio, che degnar si voglia di renderci copiosi di fede, di ragionamento, di scienza, e della più opportuna sollecitudine, e di più ancora della vostra carità verso di noi, affinchè ancor voi abbiate gran parte in questa grazia. E non mancate, ve ne scongiuro, d'istruirci con vostre lettere, voi che siete sì bene ammaestrato, e nodrito ne' misteri della fede, e della santa dottrina, che fin dalla più tenera fanciullezza avete nelle sacre carte imparata. Drizzate alla perfezion le nostre mire, e ci pascete con lo spirituale cibo, volli dire con la parola di Dio, che è il vero vivente pane, di cui più assai, che del pane stesso si vive: desso essendo il pane de' Giusti, che vivon della fede. Ne sia giammai, che diveniate punto più negligente nella premura di ammaestrarmi; giacchè sebben siam disgiunti ne' diversi luoghi delle nostre Chiese, ne men siam col corpo separati: posciachè egli è un solo Dio, ed un solo è il Mediatore di Dio, e degli Uomini, che è il capo di S. Chiesa, e nella quale essendo noi tutti un corpo viviam tutti, come in uno stesso albergo. Ne dir possiamo di essere senza di voi, quando siam tutti di uno stesso spirito, ed abitiam del pari 'n quello, che è un solo. Conserviam pertanto l'unità dello Spirito nella congiunzion della pace come un corpo, ed un anima per ajutarci vicendevolmente, come un membro suol dare all' altro il bramato soccorso; acciocchè veniamo a crescere nell' edificazion di quel corpo, di cui Cristo è il capo.

IV. Or poichè di Nemici siam divenuti Cittadini, di Forestieri Prossimi, e di Pecore Pastori, e collocati siam sul fondamento degli Appostoli, e de' Profeti, addestrate, e stabilite le nostre menti nell' arte miglior di fabbricare, perchè imparar possiamo con quel sasso, che fu nell' angolo situato, ad unire l'una, e l'altra parete, ed a costruire di corpi, e di cuori puliti, e tersi un tempio santo, e degno abitacolo del Signore; a ridurre l'intelletto all' ubbidienza di Gesucristo, ed a far cattiva e soggetta con l'armi dell' Appostolo ogni superbia, che s' innalzi contra la scienza di Dio; e finalmente ad operar l'evangelica scure alle radici degli alberi 'nfruttuosi, ad uccidere li Peccatori della terra con

la

la spada dello spirito, volli dire con la divina parola, e a rintuzzar fu lo scudo della cattolica fede i più infocati dardi dell'infernale Nemico per poter poi compiuto il combattimento, ed il corso, conservata la fede, e terminato il ministero sperar quell'eterno guiderdone, che renderà il Signor giusto giudice nell'ultimo fatal giorno a coloro tutti, che attendon la sua venuta. Ah me pertanto, qual'un de' vostri, e che con voi spiritualmente si vive, istruite, soccorrete, esortate, e consermate. Io per voi nato a Dio esser debbo in Gesucristo la principal vostra sollecitudine, e cura: vi riuscirebbe di rossor grande, se io fossi un'indegno: la dove per lo contrario vi recherei non picciol giubbilo, se venissi ad esser riconosciuto per li miei buoni frutti un ramo degno dell'arbor vostro.

Anni di G. C. CCCXCIV.

Al Signor meritamente onorando, e beatissimo Padre Alipio PAOLINO, *e* TERASIA *Peccatori*.

LETTERA III.

I.

DEssa è pur la vera carità, dessa è la vera dilezione quella, che mostrate avere per l'umiltà nostra, o Signor veramenre santo, ed a piena ragione beatissimo, e desiderabile. Ricevemmo da Giuliano di ritorno da Cartagine lettere, che tanta luce ne recano della santità vostra, che a noi sembra non già di conoscer'ora per la prima volta la vostra carità, ma di tornare a riconoscerla. E per dir vero scaturì questa sincerissima carità da quello, che a se ne predestinò fin dal cominciamento del Mondo, ed in cui siamo stati fatti, anzichè nati: desso essendo per dirla col Salmista reale, che ne fece, e non già noi, che abbiam fatti noi medesimi, colui che fe' parimente tutto ciò, che ancora à da essere. Formati adunque dalla prescienza, ed opera di lui in perfetta somiglianza di volontà, ed unione di fede, o dir vogliamo in fede di unione, e prevenuto avendo ogni esterior conoscimento la carità siam talmente fra di noi congiunti, che innanzi ancora ad ogni corporale veduta per relazion dello Spirito ci conosciamo a vicenda. Ci congratuliam pertanto, e gloriamoci nel Signore, il quale uno ed istesso comunica per tutto a suoi la carità per mezzo di quel divino Spirito, che sovra ogni, e qualunque creatura diffuse, con impeto di fiume quella sua Città rallegrando, tra li Cittadini della quale collocò voi meritamente primiero nella appostolica fede fra li Principi del suo Popolo, e noi ancora, che sollevò abbattuti, e miseri, e volle che fossimo nella vostra sorte annoverati. Molto più però ci congratuliam di quel dono, col quale diè luogo il Signore a noi nel vostro cuore, e si è compiacciuto d'insinuarci 'n tal guisa nel vostro animo, che abbiam particolar fiducia conceputo di' vostra sincerissima dilezione: e con sì bei doni, ed uffizj prevenuti non possiam che amarvi ferventissimamente, e per sempre.

Giuliano.

II.

Un sicurissimo pegno della sollecitudine, e dilezione vostra abbiam già ricevuto nell'Opera del santo, e perfetto Uomo in Gesucristo, e Fratel nostro Agostino in cinque libri distinta, la quale sì di ammi-

ra-

Anni di G. C. CCCXCIV.

razione ci riempie, che fupernalmente dettata la riputiamo; e con ifperanza della voftra protezione ci fiam prefo l'ardire di fcrivergli, per certo avendo, che voi fiate per ifcufar con effo l'imperizia noftra, e per infiammar verfo noi la di lui carità, ficcome quella eziandio di tutti gli altri Santi, cogli uffizj de' quali degnato vi fiete di onorarne, ed a' quali riporterete con uguale affetto i noftri offequj; e riverirete ancor da noftra parte tutti i Compagni del voftro Clero, e tutti quegli eziandio, che ritirati ne' Monafterj emulatori fono della voftra virtù, e voftra fede. Conciofiecofachè febben operate fra' Popoli, e fovra il Popolo qual follecito, e zelantiffimo Paftore reggendo le pecore del gregge del Signore, pure con la rinunzia del fecolo, e con la ripulfa della carne, e del fangue coftituito vi avete un deferto, nel qual vivete difgiunto da i molti, e fra pochi chiamato.

III.

Cronica di Eufebio.

S. Donnione.

Con l'altrui favore mi è pur riufcito finalmente di ritrovare l'ordinatami Storia di tutti i tempi di Eufebio venerabil Vefcovo di Cefarea: ne prima d'ora ò potuto ubbidirvi, perchè io non aveva il richieftomi Codice, ma bensì l'ò trovato fecondo l'avvifo, che dato me n'avete, preffo il veramente fantiffimo Donnione mio Parente in Roma, il quale fentendo, che a voi mandar lo doveva, me l'à prontiffimamente favorito. E perchè degnato vi fiete darci notizia de' voftri luoghi, così abbiamo fcritto, ficcome ammonito ne avete, al venerabil Compagno della voftra corona, e noftro Padre Aurelio, che fe ora voi fofte in Ippona, fi compiaceffe di mandarvi colà e le noftre lettere, e 'l Codice, trafcritto che fia in Cartagine: per lo che anche pregato abbiamo que' fanti Uomini, la carità de' quali per mezzo della voftra piftola abbiam conofciuta, Comite volli dire, ed Evodio, che proccuraffero fubito, fi trafciveffe; acciocchè il parente Donnione non ne aveffe a reftar privo per lungo tempo, ed a voi trafmeffo foffe fenza neceffità di averlo a reftituire.

Comite, ed Evodio.

IV.

S. Paolino chiede a S. Alipio notizie della fua vita, cui fu noto in Milano

Specialmente però da voi chieggo, giacchè sì all'impenfata, e fenz' alcun mio merito con tanta amorevolezza mi avete favorito, che in cambio di quefta Storia de' tempi mandate a me quella della fantità voftra, onde io conofcer poffa, da qual cafa, e qual famiglia ftato fiete dal Signore chiamato, e con qual cominciamento dalla voftra Madre difciolto paffato fiete la carne, ed il fangue abbandonando alla Madre, che fi rallegra nella prole de' Figli di Dio, e come fiate ftato trasferito nel regal genere, e facerdotale. Di quel poi, che mi accennate aver' udito in Milano il nome dell'umiltà noftra, allorchè ivi ftavate ne' noftri fanti dogmi ammaeftrandovi, refto molto defiderofo di udire da voi più diftintamente, in qual modo avveniffe: acciocchè per ogni parte conofcendovi più congratular men poffa, fe afcolto effere voi ftato invitato alla fede, o nel facerdozio confecrato dal noftro comun Padre Ambrogio in ravvifando avere ambedue noi avuto uno fteffo Autore; poicchè febben' io da Delfino in Bordeos fono ftato battezzato, e da Lampio Vefcovo di Barcellona in Ifpagna per violenza dell'infiammata plebe confacrato, pure ftato fon nella fe nodrito dalla dilezione di Ambrogio, e da lui ammaeftrato vengo tuttora nell' Ordine facerdotale. Ed Ei pur' anche à voluto afcrivermi al fuo Clero, affinchè, quantunque io abiti 'n diverfo luogo, un de' fuoi Sacerdoti fia riputato.

S. Paolino battezzato da S. Delfino, confacrato da Lampio.

Ammaeftrato da S. Ambrogio ed afcritto al fuo Clero.

E per-

5.

E perchè nulla di me ignoriate nell' avvenire, ſaper dovete eſſer' io un' antichiſſimo Peccatore, che da pochiſſimo tempo tratto fuor dalle tenebre, e dall' ombre della morte ò cominciato a goder la vital' aura dello ſpirito, ò poſto mano all' aratro, ed accinto mi ſono a portar la Croce del Signore; la quale affinchè a regger vaglia infino alla morte, ajutatemi voi con le voſtre ſante orazioni. Si accreſcerà un' altra non piccola mercede a' voſtri meriti, ſe col voſtro ſoccorſo il mio peſo alleggerirete: giacchè un Santo, non avendo noi l' ardire di chiamarvi Fratello, che porge ajuto ad un miſero, verrà, come leggiam ne' Proverbj, al par di gran Città ſollevato. Siete voi fuor d' ogni dubbio una nobil Città ſul Monte edificata, od una lucerna ſul candelabro acceſa, e di ſette viviſſimi lumi riſplendente, mentre noi ſotto il moggio de' peccati giacciamo ancora naſcoſti. Viſitateci pertanto con le voſtre lettere, e ci riducete a quella luce, nella quale già voi ſpettabil ſiete su degli aurei candelabri. Serviranno di luce a' noſtri paſſi i voſtri diſcorſi, e s' impinguerà il noſtro capo con l' olio della voſtra lucerna: ed oh quanto più s' infiammerà la noſtra ſede, quando dallo ſpirito di voſtra bocca preſo avrem cibo per la mente, e lume per l' Anima!

Anni di G.C. CCCXCIV.

V. Umiltà di S. Paolino.

VI.

Sia con voi la pace, e la grazia del Signore, ed a voi ſi conſervi la corona della giuſtizia nel dì ſupremo, o Signore, e Padre meritevolmente dilettiſſimo, venerabile, e deſideratiſſimo. Vi prego a ſalutar da mia parte con tutto affetto, ed oſſequio i benedetti Compagni, ed Imitatori della ſantità voſtra, e noſtri, ſe di tanto onore ne degnano, Fratelli 'n Criſto, che ſervono cattolicamente al Signore tanto nelle Chieſe, quanto ne' Monaſterj in Cartagine, in Tegaſta, ed in Ippona, in tutte le Parrocchie, e tutti i luoghi per voi conoſciuti nell' Africa. Se avete ricevuto il Codice di S. Donnione, vi degnerete, traſcritto che ſia, di rimandarmelo, e priegovi parimente a ſegnarmi, qual' Inno vi abbiate per mio riconoſciuto. Invio per ultimo alla Santità voſtra un pane a cagion dell' unità, in cui ſi contiene anche la fermezza della Trinità; e ſe vi degnerete di riceverlo, il farete Eulogia divenire.

Inni di S. Paolino. Eulogia.

Al

Anni di G.C. CCCXCIV.

Al Signor Fratel Concorde, e Venerabile Agostino PAOLINO, *e* TERASIA *Peccatori*.

LETTERA IV.

I.

Cinque libri di S. Agostino.

LA carità di Gesucristo, che ne strigne, e quantunque assenti siamo, pur ne congiunge nell'unità della fede, m'empie di fiducia ogni rossor togliendomi di scrivervi, e di unirvi intimamente al mio cuore per mezzo di que' vostri libri, che pieni di scolastiche dottrine, e dolci di celesti favi, come medici, e nutricatori dell' anima mia conservo ne' cinque libri ricevuti 'n dono dal benedetto, e venerabil nostro Vescovo Alipio non sol per nostro ammaestramento, ma per utile eziandio delle Chiese di molte Cittadi, e molte. I leggo, e men diletto, e da lor prendo cibo, non già quel, che perisce, ma bensì quello, che forma la sustanza dell'eterna vita per la nostra fede, con la quale c' incorporiamo in Gesucristo Signor nostro: conciossiecosachè di molto si avvalora con le lettere, e gli esempj de' Servi di Dio la nostra S. Fede, che le visibili cose in non cale ponendo sol desidera l' invisibili per la carità, che tutto crede secondo la verità di Dio onnipotente. O vero sal della Terra, onde s' imbalzimano i nostri cuori, perchè non isvaniscano fragli errori di questo secolo! O lucerna degnamente collocata sul candelabro della Chiesa, e che d' ogni intorno per le Città cattoliche spargendo ardori da un settiforme lume nudriti con l'olio dell' allegrezza dilegua le più dense caligini degli Eretici, e scevera chiaramente lo splendore della verità della confusion delle tenebre con l' evidenza d' illuminante ragionamento.

Sue lodi.

II.

Ma vedete ora, concorde Fratello, ed ammirabile in Cristo Signor nostro, quanto famigliarmente io v' abbia conosciuto, con quanto di stupore io vi ammiri, e con che sviscerato affetto io vi abbracci, sì che godo di continuo nella lettura di vostre lettere, e dello spirito di vostra bocca io mi pasco: Dirò, ed a piena ragione! esser la vostra bocca una sorgente d' acquaviva, ed una vena dell' eterno fonte: giacchè Cristo si è fatto in voi un fonte di acqua, che sale all' eterna vita. Per desiderio di questa ebbe gran sete in voi l' Anima mia, e nella copia del vostro fiume desidera l'asciutta mia terra d' innebriarsi. Or sufficientemente armato essendomi con questo vostro Pentateuco contro de' Manichei, se pronta avete qualche altra difesa contro i Nemici della cattolica Religione; avvegnadiochè quell' infernal' Oste, che à mille arti da nuocere, abbatter si deve con altrettante armi, con quante insidie ne oppugna, priegovi a mandarmela, e a non ricusare di comunicare altrui le armi della giustizia, e molto meno a me, che ancor sono un fatichevol peccatore sotto a gran peso, e fra 'l numero de' rei veterano, quanto ancor novello nella milizia del Re superno. Oh me sventurato! O' fatto gran conto insino ad ora della sapienza del Mondo, e per inutili lettere, e riprovata prudenza stolto sono stato, e taciturno al mio Dio! Dopo essermi fra nemici 'nvecchiato, e ne' miei pen-

Umiltà di S. Paolino.

pensieri 'nvanito ò sollevati a i monti gli sguardi alli precetti della legge, ed a i doni della Grazia rivolgendomi; onde a me venne l' ajuto del Signore, che non guiderdonando secondo l' iniquità illuminò il cieco, sciolse l' inceppato, ed umiliò, chi erasi malamente innalzato per ergere, chi si fosse piamente umiliato.

Anni di G.C. CCCXCIV.

Sieguo pertanto non ancora con uguali passi l' orme de' Giusti per vedere, se mi riesca di arrivare col soccorso delle vostre orazioni colui, dal quale prevenuto già fui con le sue divine misericordie. Reggete or voi, chi debol' anche sen va carpone per terra, ed insegnategli a ricalcare le vostre sante vestigia. Ne voglio io, che consideriate piuttosto me nell' età della corporale mia nascita, che in quella dello spiritual mio rinascimento! Son' io secondo la carne in quell' anno, nel quale era colui, che fu nella possanza del divin Verbo sanato dall' Appostolo alla porta speciosa; ma nel natale dell' Anima son nel tempo ancora di quell' infanzia, la quale con le ferite a Cristo dirette consacrata precorse col suo degno sangue la vittima dell' Agnello, ed à simbolizzata la Passion del Redentore. Per la qual cosa come infante ancora nella divina parola, e lattante nell' età spirituale con le vostre parole educate me, che sommamente il desidero, alle poppe della fede, della speranza, e della carità. Se 'l comune nostro uffizio considerate, fratel mi siete, ma se la maturezza del vostro ingegno, e de' sentimenti vostri, mi siete Padre, benchè siate per avventura di me più giovane: giacchè ben' avvanzata prudenza vi à promosso in età sì verde alla maturità del merito, ed all' onore de' Vecchi. Porgetemi aita pertanto, ed avvaloratemi nelle sacre lettere, e spirituali studj, come uno, già vel dissi, che sta ancor sul principio: e dopo lunghi pericoli, e molti naufragj raccoglietemi nel vostro sicuro seno: Voi, che già state sul tranquillo lido, ricevete me, che poco pratico uscito appena sono dagli spumanti fiotti di questo burrascoso secolo, affinchè poi al porto della salute, se degno me ne riputate, possiamo unitamente navigare. Con le vostre efficacissime orazioni 'ntanto, come su di una tavola, sostenetemi, nel mentre che io più mi affatico di sorgere da' conosciuti rischi di questa vita, e dal profondo de' peccati per uscir nudo, come si suol da' naufragj, una volta al fine da questo mondo.

Età di S.Paolino.

Tempo di sua conversione.

II.

Povertà volontaria.

O' proccurato perciò, comandandolmi, ed ajutandomi 'l Signore di allegerirmi al possibile di ogni peso de' vestimenti, ond' era aggravato, e più eziandio d' ogni pensier della carne, e d' ogni cura del giorno avvenire per poter' andare più speditamente a nuoto per questo ondoso mare, il quale co' peccati, che in lui per tutto rimbombano, ci separa, e tien lontani dal Salvador Gesucristo. Non è però, ch' io mi glorj d' aver ciò fatto! Che se pur gloriar me ne potessi, me ne glorierei solamente nel Signore, che perfeziona in noi ogni, e qualunque bell' opera, che noi muove a volere. Ma brama ancor l' Anima mia di desiderare i gran giudizj di Dio! Or pensate voi, quando sia per conseguire l' effetto delle divine volontà, chi ancor desidera di desiderarlo? In quanto a me ò bramato sempre il decoro della santa casa, e per me non ommi eletto, che di esser l' ultimo nella casa del Signore, ma cui piacque distinguermi fin dall' utero di mia Madre dall' amicizia della carne, e del sangue, e trarmi alla grazia, a lui

Anni di G. C. CCCXCV.

lui piacque eziandio di sollevarmi senza alcun mio merito dalla terra, ed alzarmi dal lago delle miserie, e dal fondo del loto per collocarmi tra Principi del suo Popolo, e si degnò di metter la mia parte nella vostra sorte, perchè sebben di tanto mi superate ne' meriti, uguale io vi fossi nel sacerdotale ministero.

Non già per mia presunzione adunque, ma per piacimento, ed ordinazion del Signore la vostra amicizia usurpandomi, benchè immeritevol ne sia, degno mi reco di quest'onore, molto chiaramente conoscendo, che voi per quella vostra sincerissima santità, per cui dotto siete veramente, non sapete già con mondana alterezza, ma bensì ancora a i più umili gentilmente vi accomodate; e perciò spero a buon diritto, che siate per ricevere prontamente, ed intimamente eziandio la dilezione dell' umiltà nostra; anzi di più io mi confido, che già ricevuta l'abbiate per mezzo del beatissimo Vescovo Alipio nostro Padre, giacchè dell' onor di sì bel nome mi fa degno. Dievvi egli sicuramente un bell'esempio ad amarne, ed avanti ancor di conoscerne, e sopra ogni nostro merito, ei che seppe ed amando vederci, e ragionando anche a noi pervenire molto prima, che da lui fossimo conosciuti e nel tempo, che andavam da lui per lunghissimo tratto di terra, e di mar separati, con quello spirito della più sincera affezione, che penetra, e si diffonde per tutto. Desso fu, che diede a noi 'l primier documento del suo affetto, e 'l primier pegno della vostra carità nel già riferito degnissimo dono de vostri libri: e quanto egli studiossi, perchè noi amar dovessimo la Santità vostra, non solo nelle di lui espressioni molto ben conosciuta, ma più chiaramente assai dalla stessa vostra fede, ed eloquenza a noi renduta palese, altrettanto sperar voglio, sia per aver procurato, che ancor voi molto mi amiate ad imitazion di lui stesso. Vi auguro, e desidero, che stiasi 'n eterno con voi la Grazia di Dio, qual'evvi di presente, o concorde Fratello nel Signore venerabile, e desideratissimo. Saluto con ogni più dovuto affetto la vostra famiglia, i vostri Compagni, e gl'Imitatori tutti della vostra Santità; e vi priego, che ricevendolo benediciate questo pane, che alla carità vostra in segno della nostra comunione ora mando.

Eulogia.

Al

Al Signor Santo, e Concorde Fratello Agostino, PAOLINO, *e* TERASIA *Peccatori.*

LETTERA V.

I.

GIà da qualche tempo, o Fratel concorde in Gesucristo Signor nostro, e sin da ch'ebbi la bella sorte di conoscervi, senza che di me niuna contezza aveste, nelle vostre sì sante, e pie fatiche, io vi vidi assài chiaramente, quantunque mi foste sì da lontano, vi abbracciai con tutto lo spirito, e mi sollecitai di udire ancora per lettere i familiari, e fraterni vostri ragionamenti. Vommi pertanto immaginando, che siavi pervenuta in mano con la grazia del Signore un'altra mia pistola, ma tardando a far ritorno il Giovane, che innanzi al verno inviato abbiamo a salutar voi, e tutti gli altri, che son del pari con voi diletti a Dio, non potemmo più oltre sospendere l'uffizio nostro, e raffrenare l'ardentissimo desiderio, che abbiam di udire i vostri discorsi. Scriviamo pertanto ora di nuovo, se le nostre prime lettere anno avuto il merito di pervenirvi, ovvero per la prima volta, se non ebber la ventura di esservi consegnate.

II.

Ma voi spiritual Fratello ottimo estimatore di tutte le cose non giudicate in grazia dell'amor nostro verso di voi dal semplice uffizio, o dal solo tempo di queste lettere. Emmi testimonio Iddio, il quale uno, ed istesso produce per tutto ne'suoi la vera carità, aver'io conceputo per voi fervorosissima dilezione, fin da ch'ebbi di voi conoscenza per mezzo de i venerabili Vescovi Aurelio, ed Alipio, a tal segno che a me non parve di una nuova amicizia acquistarmi, ma bensì di ripigliarne un'antica. Ed or finalmente sebben vi scriviamo con tanta rozzezza nel nostro stile, non ci riputiate però tali nell'affetto, ed assicuratevi, che per mezzo dell'Uomo interiore già, quasi dissi, con lo spirito vi riconosciamo. Ne sia maraviglia, se sì lontani essendo siam ciò nulla ostante a noi presenti, e sconosciuti ci conosciamo; giacchè siamo ambedue membra di un corpo uno stesso capo avendo, sparsi andando di una medesima grazia, di uno stesso pane pascendoci, per lo stesso sentier comminando, ed avendo in una stessa casa ricovero, ed albergo. E per fine in ogni, e qualunque possibil cosa di questo Mondo con la speranza, e la fede, che abbiam di presente, ci affatichiamo egualmente per l'avvenire, e l'eterno: e sì nello spirito, che nel corpo del Signore siamo una cosa stessa per non diventare un nulla, se da lui ci dipartiamo.

III.

Che cosa è pertanto, che la corporal lontananza invidia a noi, se non quel piacere, onde pasconsi gli occhi delle temporali cose ammiratori? sebben temporal grazia riputar non si deve la corporea stessa negli Uomini spirituali, a cui eziandio la Resurrezione è per donare l'eternità de'corpi, come osiamo, benchè indegni, di sperare nella virtù di Gesucristo, e nella bontà di Dio Padre. Per lo che volesse pure Iddio, che anche una tal consolazione ne concedesse la sua Gra-

Anni di G.C. CCCXCV.

zia per li meriti di Gesù Signor nostro, e veder ne facesse anche in carne il vostro volto. Lo che riuscirebbe non sol di singolar giubilo a i nostri desiderj, ma porgerebbe ancora un fulgentissimo lume alla nostra mente, ed in tal guisa dalla vostra soprabbondanza la povertà nostra ad arricchir si verrebbe. E ciò far ne potete anche godere, sebben si disgiunti ci ritroviamo, principalmente in questa sì opportuna occasione, nella quale i concordi nostri carissimi figli Romaniano, ed Agile, che al par di noi vi raccomandiamo, se ne ritorneranno nel nome del Signore, compiuta, che averanno l'opera di carità, nella quale vi priego far loro sperimentare gli effetti del vostro amore. Vi è pur manifesto, quali gran cose prometta Iddio ad un Fratello, che porge ajuto ad un'altro! Per essi se vorrete inviarmi qualche dono di quella grazia, che possedete, sarà sicurissimo, poich' essi sono, il mi credete! un cuore, ed un'anima con noi nel Signore. Sia con voi, siccome vi è, la grazia di Dio in eterno, o Fratello in Cristo concorde, venerabile, dilettissimo, e desiderevol sommamente. Salutate in mio nome tutti i Santi, i quali, non ò dubbio, che sien con voi, e raccomandateci ad essi tutti, acciocchè insiem con voi preghin per noi.

Romaniano, ed Agile.

A Severo Fratello. PAOLINO.

LETTERA VI.

I. RAgionevol cosa avete riputata voi, Fratel dilettissimo, di far vostre scuse per non esser venuto in Nola e secondo la vostra promessa, e giusta la nostra aspettazione. E che? non siete però venuto a noi con la miglior parte di voi, volli dire con la volontà, con lo spirito, e col discorso, se rimasto vi siete costì col vostro corpo? Anzi ne meno a dir vero restato vi siete da me lontano col corpo, quando sen vennero a noi le vostre membra in que'Fanciulli, a'quali voi siete in santa servitù nel Signore intimamente congiunto. Per la qual cosa, o veramente santo Fratello, a tutta ragion dilettissimo, e a noi concorde in Gesucristo, a voi sta riserbata sul Cielo la corona della pietà, che è per render'il giusto Giudice nell'estremo giorno ed a voi, ed a coloro tutti, che amano al par di voi con carità perfetta il loro Prossimo in Cristo, e Cristo nel Prossimo. Concios siecosachè dalle temporali cose le spirituali argumentando conosciam ben di leggieri dalla carità palese, che sì v'infiamma il cuore per li Fratelli, che vedete, la celeste, e perfettissima, che arde in voi per quel Dio, che riguardar non ci è dato. Ciò proviam molto bene, e singolarmente con l'ubbidienza alla fede, quando con vicendevole amore ci dimostriamo, come voi veder vi fate manifestamente, esser veri Discepoli di quel Maestro, che amò per testimonianza di S. Giovanni 1 suoi 'nsino alla fine, e diè per essi la propria anima con quella podestà medesima, con cui l'assunse.

II. Avrete voi pertanto, Fratel santissimo, e meritamente benedetto, avrete luogo, e mercede nella region de' viventi sopra la Regina dell'Austro: poichè questa peccatrice, come compagna di Genti non an-

ancor visitate, benchè quelle prevenisse, che visitate dovevan' essere, e non avendo la legge della lettera, ma bensì la fede della legge scolpita nelle carnali tavole del suo cuore dallo spirito del consiglio, e della pietà, e chiamata venendo per desiderio dell' util suo, e sua salvezza fin dagli ultimi confini del Mondo vogliosa mostrossi di ascoltare la sapienza divina, per ottener quello, di cui era priva, e per acquistarsi quella luce di vivace scienza, che ancor non aveva. Sin d'allora quella Regina, che era per venir dalle Genti, per vaghezza del suo Sposo adornatasi di varietà, e di dorate vestimenta dimentica del suo Popolo, e della paterna sua reggia sen correva all' odor di Cristo, che largamente spirava dal suo Profeta. Barbara di nazione, ma non già d' animo: pellegrina in apparenza, ed internamente giudea anelava di farsi Cittadina de' Santi; e perciò meritossi di essere estimata degna dal supremo Giudice onnipotente non sol del premio della beata resurrezione, ma della podestà eziandio degli Appostoli nel giudicare degli adulteri Giudei; perchè in ammirando Cristo in Salomone compiè nella mistica immagine della Chiesa il più sincero affetto di una celeste Regina. Or se a lei si riserba divina rimunerazione nell' avvenire, quantunque abbia già ricevuta in parte sua mercede nell' ascoltare la bramata celestiale sapienza, quali premj resteran per voi, che avete desiderato me con eguale affetto, e con maggior' opera, perchè con isperanza al presente minore di vostra utilitade? E che mai trovaste in me, che degno fosse di essere desiderato? Che bramaste di ricever da me, che voi già non possedeste? qual vantaggio provvenir poteva a voi dal discorso di un' ignorante? o qual giovamento della veduta di un Peccatore? E che mai spera il Savio dallo Stolto, il Giusto dall' Empio, il Beato dal Misero, il Forte dall' Infermo, il Ricco dal Bisognoso!

Anni di G.C. CCCXCV.
Regina Saba immagine della Chiesa.
Ammira Cristo in Salomone.
Umiltà di S. Paolino.

Ah, che voi, pur troppo è vero! cercate da me non quel, che è vostro, ma quel, che è di Cristo; e sì non riguardate nè il merito, ne il vantaggio, ma solamente quella carità, nella quale si contiene la pienezza tutta dell' Evangelio, o sia nel pensier, che nudrite del vostro pellegrinaggio, o ne' travagli de' vostri Compagni. Beato siete pur voi, e tanto più 'l siete, perch' io non ò, donde ricompensarvi: ma ben sarete riguiderdonato nel risorgimento de' Giusti da colui, che si protesta ancor ne' più minimi venir' amato, ed accolto. E perciò debitor costituendosi per qualunque salso pur' anche, ed inutile suo servo Ei disse in S. Matteo „ Chi riceve un Profeta in nome di Profeta, „ riceverà la mercede di Profeta „ E per verità non si toglie da me il gravoso mio carico, se peccatore essendo ricevo da un Santo quell' onore, che si deve ad un Giusto, ma bensì a voi si ascriverà a merito la rettitudine della vostra opinione, perchè con un santo errore, o piuttosto con vero affetto di pietà onorate il Signor' ottimo anche nell' empio di lui servo.

IV.

Or che farem noi sventurati, che siam per render conto ancor degli onori, che senza alcun merito riceviamo? ed i quali non essendo, che Uditori della legge veniam commendati da coloro, che esecutori ne sono? A rimprovar con ciò si viene il torpore in noi della nostra non tollerabil dappocagine, la miseria della nostr' Anima, e l' aridezza delle nostre mani nelle sante operazioni: poichè udendo ne' vostri santi

Anni di G.C. CCCXCV.

ſanti ragionamenti, i veri encomj, e ben dovuti agli Uomini giuſti, qual voi ſicte, ed altrettanto falſi per noi, conoſciam molto chiaramente, qual dovere ne ſtringa, quantunque volte alle noſtr' opere il voſtro giudizio paragonando non ritroviamo in eſſe ciò, che voi cotanto innalzate. E di che gloriar ci poſſiamo, che abbia qualche ſimiglianza con voi! Sebben gloriar non ſi deve, che nel Signore, nulla avendo, che ſuo dono non ſia; pure l'età mia più avvanzata, e l'onorata perſona inſino da' più verdi ſuoi anni à potuto perfezionare in me la gravità; e 'l corpo più cagionevole, e la carne inferma à potuto rintuzzare in me il deſiderio de' piaceri, e l'eſercitata mia vita frequentemente in pericoli, e diſavventure à potuto riſvegliarmi nell' animo diſpezzo, ed odio di quelle coſe, ch' eranmi cagion d' inquietitudine, e con la neceſſità della ſperanza, e col timore delle dubbioſe coſe accreſcere in me il vero culto della Religione. Perciò ſubito, che dalle diſgrazie, e da' viaggi lo preſi ripoſo, e più occupato non eſſendo ne' pubblici affari, e lontan del tutto ritrovandomi dallo ſtrepito del foro mi diedi con placida tranquillità all' ozio della Villa, ed al ſervizio della Chieſa. Allontanato in tal guiſa a poco a poco dalle ſecolari turbe l'animo mio, ed a i divini precetti adattatoſi paſſai dolcemente a diſpregiare il Mondo, e quaſi per una ſtrada a queſto primier proponimento congiunta a ſervire al mio Dio.

Pruova la ſua converſione men lodevole di quella di Severo.

V. Ma voi, o Fratel dilettiſſimo, convertito vi ſiete con molto maggior miracolo al Signore, perchè in più fiorita età, e più abbondevole di lode andando, e nella grandezza del voſtro patrimonio di nulla abbiſognevole eſſendo, ed ancor nel teatro del mondo, volli dire nella ſolennità del foro con fama di eccellente Orator dimorando con un' empito repentino ſcoſſo avete il ſervile giogo del peccato, e fatti 'n pezzi i mortiferi legami sì della carne, che del ſangue. Ne voi le ricchezze col matrimonio di una conſolar Donna acquiſtate, ne dopo queſto la libertà di peccare, e la celibe giovinezza voſtra an potuto dall' anguſto ingreſſo della ſalute, e dall' alpeſtre via della virtù richiamarvi alla molle, e ſpazioſa contrada, per la quale i più s' incamminano. O voi ben' avventuroſo, che fuggiſte dal conſiglio degli empj, durar non voleſte nella via de' Peccatori, e prendeſte generoſamente a ſdegno il ſedervi su la cattedra di peſtilenza per umiliarvi eroicamente a piè del Crociſiſſo.

Moglie di Severo.

VI. Voi per verità operator della legge, e non già ſordo aſcoltator del Vangelo in conficcando e 'l corpo, e 'l mondo alla croce in orror prendeſte le delizie della gioventù, e li nuocevoli godimenti di queſta vita, più che ſe lutti foſſero, e veleni, rigettaſte i peſi del patrimonio, più che ſe foſſero viliſſime coſe, e ſortito avete meritamente in eterna Madre Baſſula ſantiſſima voſtra Suocera, e liberale aſſai più di ogni natural Genitrice; giacchè il terren Padre poſpoſto da qualche tempo avevate al celeſte: ed all' eſempio degli Appoſtoli abbandonato il Genitore nell' ondeggiante navicella ancor per l' incertezza di queſta vita con le ſue reti, ed applicazioni alle proprie ſoſtanze ſeguito avete Geſucriſto: ed in non cale laſciando con memorabil diſprezzo la bella lode della facoltà del voſtro ingegno nulla punto inferiore alla copia delle facoltà dimeſtiche antepoſta avete la predicazion de' Peſcatori a tutta la voſtra già sì ben poſſeduta letteratura, ed a quella ezian-

Baſſula di lui Suocera.

ziandio di tutti quanti più sono famosi Dicitori. Correste al silenzio della pietà per farvi al possibil lontano da' tumulti della iniquitade. Ammutir voleste fragli Uomini per potere con labbra più pure delle divine cose ragionare, e purgar la vostra lingua d'ogni terrestre facondia con la commemorazione, e con le lodi del santissimo nome di Gesù.

Anni di G.C. CCCXCV. Del suo silenzio.

VII.

O vero Israelita, che con sì fedel'anima vedeste il Dio di Giacobbe, e qual'Uom dalla lotta con essolui fortificato prevaleste contra il Principe di questo secolo, e con lo scudo della fede, e l'armi della giustizia tutti debellaste i più maligni Spiriti a cuor solamente avendo il piacer sempre al vostro Dio, e nulla più agli Uomini; ed accortamente bramando di stolto sembrare a questi piùttosto, ch'esserlo al cospetto dell'Altissimo; ed animosamente a tutta la facondia, e sapienza di questo mondo lo scandalo della Croce anteponendo, in maniera tale che quel, che vien riputato stoltezza da color, che periranno in eterno, voi già ridotto in su la strada della salute conoscete chiaramente, ed al par di coloro, che debbon'esser beati, che sia la vera virtù, e sapienza di Dio. Siete voi pur felice, a cui sì gran cose non rivelò ne la carne, ne il sangue, ma bensì 'l Genitor, che è ne'Cieli per mezzo di quel Signor nostro Gesucristo, che volge in istoltezza la sapienza di questo secolo, e sceglie i deboli, e stolti di questo mondo per confondere il mondo stesso con quelle cose medesime, per le quali disdegna di riconoscere il vero Dio. Deh voi sì, e sempre più abbiate memoria di noi nelle vostre sante orazioni, voi, che di me molto maggior merito avete, e forza nell'orare! poichè a noi, sebben'accesa abbiam nostra face nel bel lume di Gesucristo, ancor però nascosti sotto del moggio de' peccati uopo abbiamo di cercar guida dalla mano di voi, che per la luce sì della fede, che della grazia, e lo splendore di vostre sante operazioni sfolgoreggiate luminoso su de' sette candelieri del Signore, e desideriamo, che impinguato venga dal vostr' olio il nostro capo, acciocchè non più nascosamente, ma risulgiamo col puro lume di un'esempio fedele a tutti gli altri: sebben per la grazia di Dio, che risplende ancor nelle tenebre, non vo' già dire, che siamo ancora, come udito avete, oscuri all'intutto nella chiarezza del di lui santissimo nome, quantunque ce ne andiam sì remoti! Tacciam non pertanto ritiratamente nel nostro cenacolo, perchè giova all' Uomo secondo il consiglio del Profeta Geremia sedersi solo, ed in silenzio. Anzi n'insegna pure anche a tacere il nostro Dio in quelle cause, le quali altrui sembra, che esiggano l'opera di nostra voce; posciachè egli, come un' Agnello avanti 'l Pastore, che 'l tonde, non aprì le divine sue labbra. E pur' egli è, che disse per Isaia „ Tacqui, e che tacerò forse per sempre! „ Stiam dunque taciturni aspettando la volontà, e 'l giudizio di colui, che può ed or tacere in noi, e quando in grado gli venga, anche intercedere per noi.

VIII.

E' stata questa per verità l'occasione, nella quale più che in altre sperimentato abbiamo, quanto ci nocquero i nostri peccati, che non ci an fatti degni di rivedervi; ed accresce in noi infinitamente ancor dipiù la nostra disavventura il temere di esservi stati cagione di quelle tentazioni, per le quali, siccome scritto mi avete, soffrir doveste

dee

Anni di G.C. CCCXCV.

due graviſſime infermità, e tante volte ne ſiete ſtato percoſſo, quante di portarvi a noi vi eravate riſoluto. Ma perchè ſpeſſe fiate, come è ſcritto nel Deuteronomio, ne tenta il Signore Iddio per far pruova della carità, con la quale nella di lui pace vicendevolmente ci amiamo, ſperiam piuttoſto dalla voſtra, che non dalla noſtra fede, che ſe le di già provate tentazioni an fatto in voi 'l deſiderato ſperimento, altro più non ſien per farne. E vaglia la verità! Sappiam bene eſſere sì pronto in voi lo ſpirito, che non abbiam timor veruno, che la carne, benchè ſempre inferma, ſia per opporre altro nuovo impedimento al comun noſtro deſiderio: giacchè viepiù fortificandola con la fede, col valor di voſtr'anima la ſoggiogherete sì fattamenee, che valerà in Criſto quel, che non può per se medeſima; e ſe ordinerete ad eſſa di non combatter più contra lo ſpirito anzi, che ad eſſo, comechè contrario le ſia, acconſenta in tutto in queſto Mondo, goderà nelle ſue membra la pace, che ſoſpira; e poichè averà eſultato in Dio vivente il cuore, allora ancor la carne ſi riposerà nella ſperanza.

IX. Conſervatevi pertanto, o Fratello, quel che vi avete acquiſtato, acciocchè altri non ſi adorni della voſtra corona? Non ceſſate mai ſempre di voler quello, che avete voluto una volta, e ſerbatevi immutabile il penſiero di venirvene a Nola. Ridurrà al bramato effetto i voſtri sì religioſi deſiderj colui, a cui tocca il farci adempiere felicemente ciò, che piamente abbiam bramato: certiſſima coſa eſſendo, che a chi deſidera il bene, torna in bene ogni coſa. Ancor noi infermi eſſendo abbiam ricevute le voſtre lettere con la notizia delle da voi ſofferte malattie: lo che n'è riuſcito per altro di non ordinaria contentezza, come un' argumento di perfetta concordia fra di noi 'n ogni coſa evidentemente ſperimentando, ſiccome ce ne avverte l'Appoſtolo, che patiſcono tutte inſieme le membra di un medeſimo corpo: tanto più, che mi ſentii riſtorato, toſto, che a me porgeſte la novella di eſſervi riſtabilito. Ecco per ciò manifeſto, che ſebbene in diverſi luoghi alberghiamo, proviam tutto a un tempo l'unità perfetta dello Spirito, che opera ne' noſtri ſeparati corpi con ſegreta conneſſione, e co' medeſimi incomodi, e cogli ſteſſi più opportuni rimedj.

Infermità di S. Paolino, e di Severo.

X. Deponete ora pertanto, o Fratello a me concorde, anzi la miglior parte di me ſteſſo nel Signore, qualunque triſtezza, che piamente tratta abbiate dal vedervi eſſere ſtato così percoſſo: perchè ſe caſtigando ne puniſce il Signore, non però mai ne laſcia in braccio alla morte. Anzi così viſitati eſſendo dalla medica mano dell'onnipotente Iddio veniam fomentati co' preſenti malori nella ſperanza della ſalute con le reciproche conſolazioni le diſgrazie, cui ſoggiacciamo, alleviando. E per dir vero non picciol conforto parava a noi la congiunzione del patimento non avvenuta ſenza particolar diſpoſizione di quel Dio, ſenza l'ordine del quale ne men cade un paſſero in terra. Così venne ancora inſiememente ad ambedue la deſiderata ſanità, o ſia, che l'uno reſpirava per lo miglioramento dell'altro, o ſia, che Iddio con inviſibile ſpirito tutti gli amici ſuoi congiungendo non permetta pure, che diſcordanti ſieno in noi i noſtri medeſimi mortali corpi.

XI. Nè ſola fu queſta la cagione, che à fatto tardar tanto i noſtri Giovani; poichè Viglianzio è quà in Campagna, ed anzichè a noi perveniſſe, e dopo eſſere a noi pervenuto è ſtato da febre travagliato, e

Vigilanzio.

con

con la ſua inſermità, giacch'era noſtro compagno, e membro, inſiem con noi patendo è ſtato di qualche ſollievo alla noſtra: là dove quel Cattecumeno, il quale non per anche è membro del noſtro corpo, nulla à ſentito de' noſtri patimenti, e reſtò ſano, e libero; poſciachè la di lui carne ſentir non poteva il dolor di quella, che non erale ancora unita. Toſto poi che 'l noſtro Vigilanzio fu in iſtato di porſi 'n viaggio, io mi riſolſi di conſegnarli, perchè a voi la recaſſe, la noſtra riſpoſta. Confeſſiam però, che ambedue ci aveano da qualche tempo ſollecitato a farla; ma veggendo noi, che correva anzi 'l perfetto riſtabilimento delle ſue forze, chi non poteva, e ſenza di lui pietà, e compaſſione, chi godeva robuſta ſalute, li ritenemmo ambedue, benchè loro malgrado, col ſilenzio, cioè col non far loro sì prontamente la riſpoſta; giacchè d'arreſtarli non ci veniva fatto altrimenti.

Anni di G.O. CCCXCV.

XII.

Siam pur'alla fine dopo la malattia da tutti e due tollerata per le orazioni de' Santi, e degli Amici, e principalmente, ſiccome n'andiam ſicuriſſimi, per le voſtre, dalla divina Clemenza ricreati, benchè rimaſti ſiamo negli affievoliti corpi alquanto inſermi. Del che però gloriar ne giova con l'Appoſtolo, il qual'era più forte renduto dalle ſue infermitadi: avvegnadiochè la carne, che guereggia contra lo ſpirito, allorchè abbattuta viene dalla malſania, con le ſue avvilite forze non è più in iſtato di ſuperar la virtù. Spoſſati adunque nella carne con incredibil vantaggio dello ſpirito, che nel di lei abbattimento trionfa, e come di una coſa a se nemica ſe ne rallegra, e nell'infermezza del ſoggiogato corpo vie migliore, e più robuſto diviene, con tutta la maggiore, e più ſalda carità, che proviam per voi nel Signore, ſcritta abbiam queſta piſtola, e conſerviamo intanto diligentemente la voſtra, ſino a che ne venga in ſorte di avere la conſolazione di goder voi, ſiccome promeſſo ne avete, e non laſceremo mai di ſperare, che per la darci voi ſiate.

XIII.

Son pur molte le cagioni, che abbiam noi d'invitarvi, e di tenervi per qualche tempo dalla Patria lontano, e principalmente l'amor della pace, e la fuga dall'invidia, che viepiù ſi accende dalla vicinanza, e veduta di un'emula converſazione. Così a noi gli 'ncendj degli 'nvidioſi Cherici di Roma à ſpenti ben preſto la noſtra lontananza da quella Città, e ad ogni malevoglienza, e perfidia à chiuſa incontanente la bocca; giacchè con la noſtra di là partenza quaſi detrattone ogni fomento ſi è raffredata di molto la fiamma dell'odio; e più non oſa di prorumpere in voci, benchè ſrema tra denti l'Invidia, quando della ſua empietà conſapevole ſi vergogna di se medeſima, ne trovaſi avanti, ove riaccenda le fiamme del livido ſuo talento. La pace però del Signore, che ſopraſſà i ſenſi, abbonda nel cuore di molti, e tutta la Campagna venera in noi l'Opere del divin Salvadore: e in Roma ſteſſa pochi ancor di quel Clero, del quale ſembriamo eſſere ſcandalizzati, tocchi ſon dall'invidia. Ma ſien pur grazie all'Altiſſimo, che a me, ſebben peccatore, pur'è conceduto il poter dire, che grazioſamente mi odiarono. Quanto a me ciò non oſtante ſon di animo intieramente pacifico, e tranquillo con quegli eziandio, che moſtraronſi i maggior Nemici della mia pace. E chiunque è di conteſe amante, non avrà mai con me dimeſtichezza. Anzi di quegli ſteſſi, che diconſi aver'odio per noi, e diſgiungerne del conſorzio della di

Invidia del Clero di Roma a S. Paolino.

Anni di G. C. CCCXCV. E sua pace co' Nemici.

la di lor santità, a noi giunge appena leggerissima fama, ed esclusa anche viene, come l'aura fredda, o l'importuno mormorio delle zanzare dalle nostre orecchie, che ben munite sono da folta siepe di spine.

XIV.

S. Siricio Papa.

Più apertamente però manifestar vi potranno, qual pregiudizio della divina grazia a noi rechi la superba discrezione di Urbicio Papa i vostri Giovani, e Conservi nostri, i quali 'n questi pochi giorni, che trattenuti con noi si sono, pur'an veduto con qual continua, ed attenta sollecitudine i Monaci, i Vescovi, i Cherici, ed eziandio i Secolari 'n tutto il tempo della nostra infermità ci abbiano favorito. E per quanto ci è lecito di gloriarci con voi sol però della divina grazia, di cui questo ancora fu opera, e dono, niun Vescovo fu per tutta la Campagna, che non estimasse dover'essere a visitarne: e quegli, i quali trovaronsi o da infermitadi, o da gravissimi affari 'mpediti, ne mandarono i loro Cherici a far le parti loro: e fin gli Africani Vescovi ne inviarono i loro Messi 'n Nola sul cominciar della state a vederne. Le quali cose stando appunto così, vedete molto bene, quanto a voi convenga di affrettare la vostra venuta e per togliere in qualche modo l'occasione a coloro, che la van cercando, e per accrescere la grazia, e la carità in allontanandovi dalla Patria, mentre ancor'ospite del corpo essendo ven gite pellegrinando da Gesucristo; tanto più, che la stessa verità ci assicura, che niun Profeta è mai nella sua patria gradito.

S. Paolino è visitato da' Vescovi della Campagna.

E per Messi degli Africani.

XV.

Vi confesso impertanto, sebben niuna cosa può essere a me più gioconda della vostra venuta, pur'essersi molto più acceso il nostro desiderio, da che promesso mi avete di condur con voi molti altri spirituali Fratelli. Ed oh quando mai sen verrà questo tempo! quando rilucerà questo giorno! nel quale io vi vegga venire a me con sì bella compagnia di Eletti da Dio, e vi riceva nel grembo del nostro comune Avvocato Domenedio S. Felice? e che congratular ci possiamo alla di lui presenza tutti 'nsieme di aver'ottenuto ciò, che ora desideriamo con la di lui 'ntercessione di ottenere! Quando io unitamente con voi, e tenendoci a vicenda abbracciati potrò cantare „ Ecco veramente il giorno, che ne à fatto il Signore, esultiamo, e rallegriamoci 'n esso; che egli è ottima, e gioconda cosa a' Fratelli l'abitar mol„ ti 'nsieme „ Vi costituirò allora non sol nel monastero del nostro vicino Martire fittajuolo, ma coltivator vi farò del suo orto, benchè senza soldo: posciachè già dal Padre di famiglia ricevuto avete il vostro denajo oltre di quello, che lo stesso Signore diede largamente al vostro Albergatore per le vostre ferite, affinchè con l'olio della misericordia, e col vino della grazia curandovi più abil vi rendesse col ristabilito corpo a coltivar la sua vigna.

S. Felice Domenèdio.

Monastero, ed orto di S. Paolino.

XVI.

Giaggià pertanto a me par di vedere il mio orticello più ben colto assai da i tanti Mercenaj del Signore, che vengon con voi! Ned è difficil cosa estimarsi, quanto facilmente sien per sostener la fatica di una più leggiera coltura que' sacri Lavoratori, che non sofferendo Iddio di vedergli oziosi nel foro di questo secolo gli à pietosamente prescielti ad operar nella sua vigna. Già mi propongo col pensiero avanti gli occhi dopo il primier santo bacio l'allegrezza di questa casa tutta, allorchè mesceremo coll'inebbriante spirito di carità fra le più caste bevande i segni della più sincera contentezza, e celebrerem le più vene-

Anni di G.C. CCCXCV.

venerabili solennità non già nel fermento della nequizia, ma bensì negli Azimi della sincerità salmeggiando al Signore con inni, e cantici spirituali, e col cuore, e con la lingua consecrando tutto ciò, che a far verremo e con l'opere, e con le parole nel nome di Gesucristo, e per esso rendendo di continuo le ben dovute grazie al Genitore. Colui, che fa in una stessa casa abitar tutti di concorde sentimento, farà, siccome io spero, che abitiam noi in non dissimil maniera in essolui. Chi fece di due cose una sola, ed innalzato essendo a se trasse il tutto; e chi umiliatosi per noi a tutti diede la pace in riconciliando a Dio l'Universo, posciachè empiuti ne avrà di consolazione con la vostra presenza canteremo „ L'à fatta da Grande il Signore; e nella „ soprabbondanza della vostra allegrezza benedirem voi dalla casa di quel „ Signore medesimo, per cui già colmo siete di sovrannaturali benedizio- „ ni o voi, che nel di lui nome a noi veniste. Ricevete pure il calice „ della salute, e cibatevi del pane de' Beati nel regno de' cieli „ giacchè voi siete in Gesucristo e la nostra fatollezza, è 'l nostro giubbilo.

XVII. Fatevi coraggio adunque, uscite di costà non già fidato nelle vostre ricchezze, ma fisso, e totalmente rimessovi nel Signore, la di cui verga, e bastone ne consola, ne sostien, ne governa. Egli è quello, che porta i nostri 'ncomodi, e si è addossato le nostre infermità, somministra forze allo stanco, e le deboli ginocchia rafferma, ed egli è parimente, che preparerà a voi piana, e sicura la strada, e di virtù fornendovi rinforzerà i vostri piedi al par di quelli de' cervi, perchè divenuto gagliardo ne' viaggi al par di un Gigante impedir non vi possa l'infermezza della timorosa carne; tanto più che voi non già con la carne camminate, ma bensì con lo spirito: niun dubbio essendo, che chi serve a Cristo più si avval dell'imperio dell'animo, che non del servigio del corpo: ed ogni volontà, che sia da Cristo diretta, ubbidir si fa sempre dalla soggettata carne; ed il corpo stesso riceve fermezza dalla costanza dell'anima, e compone il servo al voler del suo Signore tutto il suo ossequio. Così la virtù si perfeziona, allorchè l'anima col consenso della domata carne a Dio servendo col ministero di sua fralezza l'uffizio della virtù volenterosamente adempie.

XVIII. Attendete perciò, e prosperamente avviatevi, che vi condurrà mirabimente la destra di Dio. Vi anderanno avanti la di lui misericordia, e la grazia; e se debole uscirete di casa, ven girete pel cammino sempre novella forza acquistando: posciachè coloro, che speran nel Signore, muteranno al riferir del Re Profeta lor nativa forza, e spiegheranno le penne al par dell'Aquile. E se cuor' avrete, che sia ardente nel viaggio, vi si rinnoverà, come suole all'Aquila, la gioventù, e correrete senza stancarvi, e senza affievolirvi camminerete. Non vi graverà ne la verga, ne la tasca, ne 'l sacco; ne le scarpe, ne la dupplicata veste v' impediranno. Col piè sciolto da tutti i carnali vincoli, qual si conviene, a chi brama di star nella terra santa, bene stretto ne' mortificati lombi, e con la vuota d'oro, e di argento vostra leggerissima cintura farete, giacchè la Pasqua del Signore, e l'opera di Dio far si deve nel tempo più opportuno, una sollecita carriera. Renderà prospera la strada Iddio in tutto ciò, che può riuscirne di salvezza: Vi si empirà ogni valle, si abbasserà ogni

Anni di G.C. cccxcv. monte, e vi si ridurranno in piane vie le più alpestri, perchè in verun luogo ad inciampar non veniate: tanto più, che egli non à solamente agli Angioli comandato, che abbian di voi cura in tutte le contrade, ma egli stesso, che è già vostro Protettore, verravvi 'ntorno con lo scudo della pace col lume del suo volto a voi risplendendo, e con l'ombre dell'ali sue ricoprendovi, perchè punto non vi noccia o 'l Sole nel giorno, o la luna nella notte. In ogni, e qualunque luogo custodirà i vostri passi, affinchè rinveniate per tutto il Figliuol della pace, e si estenda anche sovra tutti gli ospiti la pace vostra.

XIX. E se per a caso nel viaggio tal volta il pensier rivolgendo alle persone, ed ai luoghi già cari a voi, ed allora abbandonati vi sgorgheranno dagli occhi le lagrime, questa temporal vostra tristezza si volgerà ben presto in letizia sempiterna „ Andando dice il coronato Profeta, „ givano, e piangevano lor semente versando, ma venendo carichi de' „ loro manipoli ritorneranno con giubbilo „ così voi se in venendo arrete qualche noja, proverete altrettanto di consolazion nel ritorno, e raccoglierete con gaudio quel, che avrete con pena seminato. Sia la grazia del Signor Gesucristo, sia la carità di Dio Padre, sia la communicazione del divino Spirito in tutta la vostra casa non lavorata da mortal mano essendo voi 'l vivo tempio di Dio fabbricato su fondamenti degli Appostoli, o mio concorde, venerabile, dilettissimo, e desiderabilissimo Fratello. Riveritemi, ven priego, con quella venerazion, che ben si merita, la nostra Santa Genitrice in Cristo, Madre, e coerede vostra: e la mia conserva nel Signore Terasia vi saluta con quell' affetto, con cui vi venera. E voi a nome nostro riverite tutti li santi Fratelli, che conversan con voi, siccome salutan voi coloro tutti, che stan con noi nel Signore, e tra questi due principalmente di ebrea nazione Prosoro, e Restituto amanti di Dio, e di voi, e che grandemente desideran di vedervi, giacchè vi anno molto bene in Cristo conosciuto.

Bassula suocera di Severo. Terasia. *Prosoro, e Restituto.*

XX. Guardingo sono stato, anzi o'avuto timor d'imitar nel titolo della mia lettera Voi, che di tanto a me siete superiore, ed o' riputato esser meglio lo scrivere con la verità più sincera. Guardatevi però nell'avvenire anche voi, o Servo di Cristo alla più nobil libertà già chiamato di non iscrivervi mai più servo di un'Uomo, di un Fratello, e di un Conservo a voi di molto inferiore, che è maggior peccato di adulazione, che non giustificazione di umiltà il fare, non dico ad un miserabilissimo Peccatore, ma a chichessia tragli Uomini quell' onore, che si deve sopra la terra ad un solo Signore, un Maestro, un Dio. Basta la carità di puro cuore, e di non fallace fede, e tutto ciò, che v'à di più, sarà pernicioso. Vi supplico inoltre, o Fratello, a voler riguardare con lo spirito della rivelazione la presunzion, che ò di voi, altrimente a temere avrei di recarvi noja con una sì lunga lettera: ma presso la carità più vera, che volentier sopporta ogni cosa, per quello stesso si accresce la grazia, per cui provar si suole molto fastidio, ove la carità non ne modera il tedio; ed a considerare, che mentre io detto, ed a voi stommi con l'animo totalmente affisso, benchè disgiunto siavi di sì lungo intervallo, perchè a me sembra di ragionar con voi a me davanti, mi dimentico di por fine al cominciato ragionamento.

V'ab-

V' abbiam trafmeffo dalla noftra cella in eulogia un pane della noftra campagna cotanto ne'voftri meriti preffo Dio confidando, che fperiamo dovervi effere con di lui piena grazia recato. E voi febben di più abbondevoli briccioli fatollo fiete dalla menfa del Signore, degnatevi di ridurre in Eulogia anche il pane di un Peccatore nel di lui fanto nome ricevuto. E perchè il pan di filigine non vi fembri ecceder lo ftato di noftra povertà, v' abbiam mandato infiemememente per teftimonia delle noftre ricchezze una tazza di buffo, acciocchè in effa riceviate un dono del noftro fpirituale iftituto, e vi ferva di efempio, fe ancor non ufafte una fimigliante argenteria. Se vi trovafte qualche poco d'olio, mi farete favor di mandarmelo in que' vafetti, che abbiamo a' voftri Giovani confegnati. Amiamo i vafi di creta, perchè fono a noi fimili 'n Adamo, ed in effi abbiam ripofto il bel teforo del Signore.

Anni di G.C. CCCXCV. XXI.

Pan di filigine.

Tazza di buffo

Priegovi 'n fine giacchè confidiamo di aver tutta la maggior' autorità nel voftr' animo, che fe la neceffità il richiede per la mancanza, che io mi trovo avere e di liberti, e di fervi, e di fratelli, vi prendiate voi 'l penfiero, e facciate in modo, che venga a noi trafmeffo quel vecchio vino, che crediamo di avere ancora in Narbona. E non temiate, o fanto Fratello di verun danno, fe fpenderete qualche cofa per noi, quantunque fienfi tutti da noi allontanati, ed empj divenuti fieno, e nemici dell' Uomo i di lui fteffi Famigliari.

XXII.

Al Signor d' ogni commendazione degno; *ed onorando Fratello Romaniano* PAOLINO, *e* TERASIA.

LETTERA VII.

Ritornati dall' Africa nel giorno avanti, che io fcriffi, i noftri Fratelli, de' quali ftavamo, com'evvi manifefto, in grandiffima afpettazione, o defideratiffimo fra tutti i Santi, ed Uomini cariffimi, abbiam ricevute lettere da i Vefcovi Aurelio, Alipio, Agoftino, Profuturo, e Severo, e rallegrandoci 'ncredibilmente ne' recenti difcorfi di quefti Santi ci follecitammo a comunicare con voi la fingolar noftra allegrezza, acciocchè provafte ancor voi prontamente il fofpirato giubbilo da quella sì lunga pellegrinazione. E fe per avventura una sì gradita novella avefte già ricevuta con l' arrivo di qualche nave da quegli fteffi venerabili, ed amatiffimi Prelati, la ricevete con replicata letizia, e compiacetevene di bel nuovo. Ma fe li primi fiamo a rendervene avvifato, congratulatevi, che il Signore ci abbia fatta ritrovar tanta carità nella voftra Patria, che qualunque cofa ivi operi la divina Provvidenza mirabil fempre, ficcome fcriffe il reale Profeta, ne' fuoi Santi, o la fappiam per li primi, o almen tra li primi.

Anni di G.C. CCCXCVI. I. Romano ed Agile. Vefcovi Africani fcrivono a S. Paolino.

Il vi fcrivo non sì congratulandomi, che fia ftato promoffo al Vefcovato Agoftino, quanto, che abbian meritato sì gran cura da Dio le africane Chiefe, che ftate fieno deftinate a ricevere la divina parola

II.

Anni di G.C. CCCXCVI.

S. Agostino è fatto Vescovo Coadjutore d' Ippona.

la dalla bocca di lui, il quale in nuova, e singolar maniera alla maggior gloria dell' appostolico ministero prescelto fu consecrato in guisa, che non succedè nella cattedra al suo Maestro, ma bensì a seder vi venne insiem con esso, e vivendo ancor Valerio è Vescovo unitamente con lui nell' Ipponense Chiesa. E quel beatissimo Vecchio, cui macchia d' invidia non offuscò mai la purissima sua mente, or godesi 'n pace i degni frutti del suo bel cuore meritato avendo di aver per collega nel suo gran Sacerdozio colui, che desiderava semplicemente per successore. Creduto avreste ciò possibile prima di vederlo avvenuto? Ma in quest' opera della divina Provvidenza può ripetersi quel del Vangelo „ Ardue son tali cose agli Uomini, a Dio però agevol' è qualsisia impresa. „ Rallegriamci pertanto, ed esclamiamo in quello, che solo fa cose ammirande, e fa soggiornare gli animi concordi in una stessa casa, giacchè si è benignamente compiacciuto di riguardare l' umiltà nostra, e visitar con utile la sua plebe; e che sollevato avendo il corno nella reggia di David suo fanciullo ora esalta quel della Chiesa ne' suoi Eletti per ispezzar le corna de' peccatori, siccome per lo stesso coronato Profeta ci promette, vale a dir de' Donatisti, e Manichei.

III. Licenzio.

Deh voglia il Signore, che questa tromba, con la quale egli tuona per Agostino, non percuota solamente l' esteriori orecchie del nostro figlio Licenzio, ma da lui venga udita con quella più seriosa attenzione, per la quale entra Gesucristo, e seme non ne rapisce l' Inimico di Dio! Allora sì, che crederassi veramente sommo Pontefice Agostino, perchè allora si conoscerà dal Cielo esaudito, quando quello, che con l' erudizione delle sue lettere a' di voi degno renduto, degno il faccia di se stesso in Gesù Cristo. Ancor' ora, il mi credete! ne à scritto a me con incredibil paterna sollecitudine, ed io vommi persuadendo in Cristo onnipotente, che gli spirituali voti di Agostino prevaleranno a i carnali tutti del Fanciullo. Sarà vinto, abbiatel per fermo! sarà vinto dalla fede del piissimo Padre, ancorchè ciò fosse per essere a suo mal grado! affinchè non vinca con pessima vittoria, se vorrà vincere piuttosto in suo danno, che restar vinto per sua salvezza. E per non mostrare un vano uffizio di amorevolezza mandiamo a voi, ed al nostro figlio Licenzio cinque pani biscottini della nostra cristiana milizia, co' quali viviam parcamente alla giornata, lasciar non potendo senza benedizione colui, che desideriamo di unire totalmente a noi nella grazia di Dio. Ma facciamo ad esso alcune brevi parole, acciocchè negar non possa essergli stato scritto, che a voi si scrive di essolui: benchè si dice giusta la frase di Terenzio ad Eschino ciò, che ascolta Mizione. Ma perchè discorrer potendo delle proprie parlerò io delle altrui cose, delle quali 'l ragionare non è da Uom di mente sana, e noi per la Dio grazia l' abbiam pur sensata, e salva per capo avendo Gesucristo! Piaccia a Dio, che vi godiam sano per lunga età nel Signore, e con tutta la vostra famiglia felicissimo, qual vi bramiamo, Signor Fratello meritevolmente onorevolissimo, e desideratissimo.

Eschino, e Mizione.

A Li-

A Licenzio.

LETTERA VIII.

Anni di G.C. CCCXCVI.

I.

ASColtate, o Figlio, la legge di vostro Padre, volli dir la fede di Agostino, e rigettar non osate i consigli di vostra Madre, giacchè l' uno, e l' altro di questi nomi à per voi con tutta ragione la pietà di colui, che picciolino nel suo seno portovvi, e dopo avervi sin dalla più tenera età vostra col latte della secolare sapienza nudrito or brama di allattarvi alle spirituali poppe nel Signore: conciossiecosachè sebben' adulto siete nell' età corporea, vagir vi scorge ancora nella spirituale culla, ed abile appena a dare i primi, e tremorosi passi nella carriera dell'eterna salvezza. Siavi pertanto la dottrina di sì gran Maestro, come la destra della Madre, e 'l grembo della Nudrice, che regga un' ancora instabil pargoletto. Oh se l' ascoltate, se 'l seguite, vi alletterò anche più con l' autorità di Salomone, riceverete, o Figlio, al vostro capo la corona delle grazie, e diverrete quel non ideato in sogno, ma dalla stessa verità formato Consolo, e Pontefice nel-l'empir, che sarà Gesucristo con li sodi verissimi effetti di sua onnipotente operazione le vuote immagini dell' opera fallace. Sarete sì per verità Consolo, sarete Pontefice, o Licenzio, se stabilmente vi unirete all' orme profetiche, ed all' appostolica dottrina di Precettore sì santo, qual si congiunse Eliseo al suo Profeta Elia, ed all' Appostolo il giovane Timoteo senza mai più da lui separarvi nel sentiero della salute, acciocchè imparar possiate a meritar con perfetto cuore il Sacerdozio, ed a provvedere alla salvezza de' Popoli con eloquenza da Maestro.

II.

Siavi quel, che è detto, a sufficienza per ammonimento, ed esortazione sperando, che con brevissimo discorso, ed assai picciola fatica possiate esser condotto a Cristo, o mio Licenzio; giacchè stato siete insin dalla prima fanciullezza mirabilmente infiammato e dalla bocca, e dallo spirito di Agostino allo studio della verità, e dalla sapienza: l'una, e l'altra delle quali cose è veramente Gesucristo, che è il massimo di tutti i beni. Che se un sì gran Dottore poco valse a vostro pro presso di voi medesimo, che potrò io, che di tutte le di lui ricchezze men vado sfornito, e a lui di sì lungo intervallo posteriore? Pur confidato e nella possanza della di lui energia, e nella gentilezza del vostro ingegno ò per fermo esserli più operato di quello, che a far ne rimanga, e perciò astener non mi voglio di farvi poche altre parole per due ragioni, primieramente per paragonarmi con la dovuta carità a quel grand' Uomo nella sollecitudine, che à per voi, ed in secondo luogo per venire con isperimentato affetto annoverato fra coloro, che anno a cuor veramente la vostra salvezza: comechè lo sappia molto bene, che l' onor de' vostri progressi nella cristiana perfezione sia tutto ad Agostino riserbato.

Temo, o Figlio, di aver ristucche, ed offese con l' asprezza del teme-

Anni di G.C. CCCXCVI.

II.

E quai ritorte con diletto or cerchi,
Vorrai, ma indarno, frangere.
Qual ti fia doglia allor mirarti innanzi
All'Alma trista, e memore
D'Agostin santo i non curati avvisi,
E sì paterni, ed utili?
S'al pietà, s'ai prudenza, i Vecchi ascolta,
E i Genitor più provvidi!
Perchè di soggettar ricusi 'l collo
Al giogo dell'Altissimo?
A me, che 'l porto, a Dio, che 'l dice, il credi;
E' lieve, ed è gradevole.
Piega a lui 'l capo, e risoluto in bocca
Il fren, ch' è d'oro, prendine.
Al legger carco sottoponi 'l tergo,
A cui la Fè t' innanima.
Che agil' opra ti fia, finchè ten vivi
Da terren laccio scevero:
Ne di letto, o d'onor cura ti tange,
E 'l petto morde, od agita.
Non v'à miglior mai libertà di quella,
In cui a Cristo servesi:
E in un con esso all'universo intero
Da Prence, e Re si domina.
Chi umile serve a Dio, all'uom non serve,
Ne a tronfj Re, ne a vizii.
Sembri benchè per la Città di Marte
La Nobiltà gir libera:
Non t'avvisar, che qual' appar, si godà
La libertà, che credesi.
Ch'ella si reca a onor piegar la fronte
A Dio prostrata, ed umile.
Serve anche l'uom più glorioso, e magno
A questo, e quel degli Uomini:
E talor' anche ed all'Ancelle, e a' Servi,
Che per onor si compera:
Quai vantan poi su de' Signor ben' alto,
E disleal dominio.
Agli Eunuchi soggiace, ed a i palagi,
Arredi, e suppellettili,
E a Roma stessa, ed al suo orgoglio, e fasto
Il Cittadino, e 'l Nobile.
L'orrevol grado al par di toga in pace
Con quai sudor non mercasi?
Pur chi felice al chiesto onor perviene
Da servitù non solvesi.
Che se del Tebro, e de' Romulei colli
Regga Signor l'imperio:
Mentre più altero i simulacri adora,
A' Mostri serve, e all'Erebo.

Anni di G.C. CCCXCVI.
III.

Fra tai Compagni, oh Dio! Licenzio, in Roma
Soggiorni, e ten congratuli?
E per non gli 'ngombrar di ſdegno, o noja
Laſci 'n non cal l'Empireo?
Signor gli appelli, e al ſuol piegando i guardi
Riſpetti, onori, e veneri,
Chi pur conoſci ſconfigliati ſervi
Eſſer d'un legno, o lapide?
E i rimiri calmar l'argento, e l'auro
D'onor ſuperni, e maſſimi?
E 'n pregio aver di religion, che 'l morbo
D'avaro cuor deſidera?
Ah ciò ſol'ami, chi Agoſtin non ama!
Ne il gran valor n'à cognito.
Ne colà Criſto, chi tai Moſtri adora
Dell' inſernal caligine!
A due Signor, n'intuona Iddio, non poſſi
Con fè ſervir, con merito.
Sol piace a lui, chi ſolo il cole in terra
Co' penſier tutti, e l'opere.
Un'è la fè del Padre, e Criſto è un ſolo,
E un ſolo il Dio, che domina.
E 'nvan ſervire a due Signor ſi tenta,
Che van fra loro oppoſiti.
Quant'è diſtanza fra la terra, e l'atra,
Tal va fra Criſto, e Ceſare.
Ti leva in alto, e ſe 'l tuo ſial t'abbaſſa,
Poggia ſul Ciel con l'Anima:
A cui non puote oſtar carco terreno.
Che ardita a Dio non ergaſi.
Muori a i deſir del corpo, e ſpazia altero
Con occhi forti, ed avidi
Tra i più ſuperni ardor; che ſpirto ſei,
Sebben di un velo ingombero.
E più ſublime il diverrai, ſe prendi
L'opere del corpo a ſpegnere.

IV.

Dolce mio pegno, a te tai lumi io volgo
Con amor fido, e candido.
E ſe mi aſcolti, o qual con Dio t'acquiſti
Benevolenza, e merito!
Credi Agoſtino in noi doppiato: ed ecco
Due Genitor conſimili.
E fia tuo grand'onor contento a due
Tutto ad un tempo il porgere.
Con Agoſtin però ſe mi pareggio,
Cui cedo in tutto, e umiliomi:
Sol nell'ardore in paragon mi porto,
Che per Licenzio infiammi.
Ma che più ſpargo dal mio picciol rivo
Poche rugiade, e ſterili

Per

Anni di G. C. CCCXCVI. S. Agostino Maestro di Licenzio, e S. Filippo parente.

Per te, che innondan ſuo gran regj fiumi
  Ed Agoſtino, e Alipio?
D'ingegno unito quel, queſto di ſangue
  A te condur ſu l'etere.
Con tal German, tal Precettor le penne
  Temi, Licenzio, eſtendere?
Che che però ſii mai per far, non ſie,
  Qual non amico al ſecolo,
Che laſci unquanco a queſto mondo in preda
  L'Alma, che a Dio ſol debbeſi.
E benchè volgi 'n cuor nozze, ed amori,
  Divertimenti, e giubbili,
Non molto andrà, che te raccolga Iddio
  Nel ſuo drappel più ſplendido.
Spero, che un Peccator vincan due Giuſti,
  E venerandi Veſcovi:
E i ſaggi lor penſier tuo van deſio
  A rintuzzar ſian validi.
Deh torna, dove con la voce il Padre
  T'invita i paſſi a volgere!
Dove col ſangue il tuo Fratel ti ſcopre
  Il cammin retto, ed agile!
Torna a tuoi beni, e non curar gli altrui,
  Pe' quai sì 'ndarno t'agiti!
E, que' più ſon per verità tuoi beni,
  Che a ſtretto fren più tengonti.
Or ciò ſol brama, e non legrare il tempo
  In falſe inchieſte, e inutili.
Chi ſia, che a te voglia donar l'altrui,
  Se mal diſperdi 'l proprio?
Se di te non ſarai; per gli altrui regni
  N'andrai ramingo, ed eſule.
E paſſerai ſempre in balia degli altri
  Tuoi miſer' anni, e torbidi.
Sì baſti al Padre aver cantato al Figlio,
  Cui 'l ben, che a ſe, deſidera.
Vien per recare a te ſalvezza, e vita
  Ogni mio avviſo in piſtola,
Se 'l prendi a grado, e nel tuo cuor l' imprimi;
  Ma ſe 'l t' arriſchi a ſpernere,
Ti ſervirà nel dì fatal su l' etra
  D' accuſa, e teſtimonio.
Ah mi ti ſerbi 'l Ciel, germe diletto;
  E ſanto, e ſalvo, e libero!
E Criſto t' abbia qual fedel ſuo ſervo
  In avvenir perpetuo.
Vivi, ma vivi a Dio! ch' opra è di morte
  A queſto Mondo il vivere.
E 'l vivere, e ſervir mai ſempre a Dio
  E' veramente vivere.

V.

Anni di G.C. CCCXCVI.

Al Santo, e veramente concorde, e con ragion dilettissimo Amando. PAOLINO.

LETTERA IX.

I.

CHe che confidentemente io vi scrivo, andate voi, per quel, che riferito mi viene, per tutto pubblicando: e perchè avete per me troppo di amore, e troppo d'un'inutil vostro Fratello vi compiacete, trattener non vi sapeste di render manifesta al venerabil nostro comune Padre la temerità di mia ignoranza, per la quale io mi arrischio molto più ad annojar voi con le mie parole di quel, che non oserei giammai di far con esso. E come potrebb'egli sì abile riputarmi, che sperasse dalle mie lettere qualche cosa, che degna sasse del suo spirito, se voi più con l'affetto, che col giudizio di me ragion faccendo persuaso non gli aveste essersi di già aperta la mia bocca dal Signore fra quelle de' muti, e degli infanti, dalle quali suole ascoltar le sue lodi l'Onnipotente? M'impone Egli perciò di mandargli un qualche mio discorso adorno di spirituale forma, cioè a dire del di lui stesso sale condito, ricordandosi di avermi asperso con quello di sue parole. Lo che anche seguita ad operar di continuo, giacchè le di lui lettere a me servono di spiritual condimento. E' desso per verità il sal della terra tutto avendo il più vivace sapore dell'appostolica dottrina: ma temo, che spargendo nol vada in un cuor così 'nsipido, che il gran benefizio non ne conosca, ne sia unquemai per giungere a gustare la suavità del Signore, se in esso pur'anche a svanir ti viene il sapor di Delfino, ed a rintuzzarsene l'efficacia, ed il valore.

S. Delfino Vescovo di Bordeos.

III.

Ed oh chi mi mosse a ragionare, mentr'è per la strada il Leone, come abbiam ne' Proverbj, e gli Omicidj son per le piazze? ned eccitati siam dallo studio dell'Ape mistica, o dall'esempio della prudente Formica ad utili opere, od al provvedimento della vita: ma dormiam per un poco, e per un'altro tratto sonnacchiamo, e ci abbracciam dipoi con l'oziose mani 'l petto, nel mentre che ne giunge con veloci passi la miseria. E quel Ricco, ch'è volontariamente povero divenuto per arricchire con la sua povertà noi, che eravam veramente, ed al maggior segno bisognoli in sempre più veggendoci nel nostro disagio ostinati meritamente esclama col Salmista „ E qual'utile ritrag„ go io dal mio sangue con essere insino alla corruzione disceso! „ Piacesse almeno al Signore, che mentre di queste cose ragioniamo, risvegliati fossimo dal giudizio di nostra coscienza, e dalle querele del nostro stesso discorso: acciocchè sebben tardi, potestimo dire una volta col Profeta coronato „ Abbiam'ora cominciato: ecco la mutazio„ ne dalla destra di Dio operata. „ Ma ventri 'nfingardi siamo, e perciò fissa si sta sempre a terra la nostr'Anima, comechè già da gran tempo detto le abbiate „ Ergiti da' morti per arrivare al tuo Dio „ il qual col fervor di vostra fede, e col Sagramento della grazia voi avete nel nostro cuore introdotto. Ma perchè egli con tutto ciò si è nel

è nel fonno della noſtra infingardagine per noſtra diſavventura addormentato, or fa d'uopo, che lo riſvegliate, acciocchè alzandoſi deſti inſiememente la noſtr' anima, imponga ſilenzio a i torbidi venti de' noſtri penſieri, e con la pace di ſua parola accheti i fiotti de' noſtri ſenſi: onde a formar ſi venga nel noſtro cuore una caſta tranquillità: e per guida lo Spirito di verità avendo, e per remeggio la parola divina poſſiam' eſſer diretti felicemente al porto de' noſtri deſiderj.

III. E' qual'altra è mai l'aſpettazione noſtra, eſclamiam pure col Re tra' Profeti, ſe non Gesù Signor noſtro, che ſalvi ne può rendere dalla puſillanimità, e da ogni tempeſta! E può concedere alle voſtre orazioni, che non ſucceda la noſtra fuga nel verno, o nel ſabbato, dir volli nell'ozio degli ſpirituali affari, e nella ſterilità d'opere meritevoli: ozioſo eſſendo il ſabbato, e ſterile d'ogni germoglio l'inverno. Per la qual coſa ſe noi non già con la carnale oſſervanza, ma con la ſpirituale aſtenendoci da ogni opera ſervile, che è vita del peccato, a cui chiunque attende, è ſervo per verità, e non fa dimora in ſua caſa, celebreremo il ſabbato non quello, che l'anima del Signor non ſoſtiene, ma quel bensì, nel qual ſi ripoſa Colui, che non à ſua quiete, ſenon negli umili cuori de' timoroſi ſuoi Servi, in tal guiſa non opprimerà la noſtra fuga l'ibernale procella. E come potrà mai col ſuo freddo rigore ritener pigri i noſtri piedi dalla libertà di fuggire, ſe giubbilanti nella ſperanza, e fervoroſi nello ſpirito non già con le mani attratte dal gielo dell'avarizia, ma bensì aperte dal refrigerio della miſericordia ci rinverrà quella furtiva venuta dell'ultim'ora ammantati, ed adorni delle ſalutevoli diviſe dell'opere più fedeli? onde regger potrem coraggioſi avanti 'l rigor freddo di quello, che perciò vuol, che ſtiam ſempre pronti nel timore de' ſuoi ſanti comandamenti, affinchè ritrovar ci poſſa nel fatal giorno del ſuo ſdegno meritevoli di poter' eſſere aſſoluti.

IV. Porgeteci pertanto aita, ed intercedete per noi, che giungiamo a conſeguire, in che ſtati ſiamo e prevenuti, e preſi, ed alla conquiſta della ſuperna vocazione correndo ponghiamo una volta in obblio tutto ciò, che laſciato ci abbiamo allo 'ndietro, e ſteſa avendo la mano di noſtra mente all'aratro della croce non riguardiam giammai, quanto abbiam di già ſolcato, ma conſideriam ſempre, quanto a ſolcar ne rimane, finchè non perveniamo a que' ſublimi gioghi, a i quali abbiam già fiſſi gli ſguardi: perchè quindi a noi ſcenda il ſoccorſo del Signore, che è mirabile ne' ſuoi Santi; i quali i monti ſono di Dio, verſo cui con le più belle operazioni di un'anima fedele arrivare poſſiamo. E ſe lodevolmente per la via della verità moveremo i noſtri paſſi, allora Iddio, ch'è via, e verità, agili renderà li noſtri piedi al par di quelli de' cervi, e ci ſtabilirà su de' monti più eccelſi, giacch' Ei ci diſſe ne' ſalmi „ Gli alti monti a i cervi, e la pietra refugio agli Spi„ noſi „ E ſe di ſopra l'iniquità con la celerezza de' cervi fuggiremo dal cacciatore Nembrotte, il quale al riferire della Scrittura Santa fu cacciator contra Dio, e Geſucriſto alle noſtre pie opere cooperando poggerem su l'erto della virtù con l'ajuto della dottrina de' Profeti, e degli Appoſtoli, che i monti ſon del Signore, e monti fecondiſſimi, allora come da un'eccelſa rupe abbaſſo le vane figure del labil mondo riguardando canteremo con voci di allegrezza „ Io vi eſalterò, o „ Signo-

Anni di G.C. CCCXCVI. „ Signore, perchè avete esaltato me su di coloro, che contro a me „ s' innalzarono, ed ò volto il mio sguardo con dispregio sovra de' „ miei nemici. „ Da quest' altezza de' monti viepiù all' umiltà del cuore animati, e d' ogni parte le nostre membra con le discipline più salutari, come con altrettante spine guernendo diverremo, come i Ricci, che 'l picciol lor corpo di un' asprissima pelle armata avendo si difendono sicuramente con le naturali lor frecce e da' feroci morsi de' veltri, e dell' avide mani de' Cacciatori. Sì per coloro, che armati vanno dal timor di Dio di umiltà, e di grazia, è rifugio alla di loro umiltà stessa la pietra, che è Cristo, le di cui parole son per noi contro de' Demonj e difese, e dardi: avvegnadiochè con esse e cingiam, come di siepi, le nostre orecchie contro delle perverse inique lingue, e li nemici vizj del nostro cuor trafiggiamo. Sì per la spirituale osservanza, e per la più retta fede e Spinosi saremo, e sarem Cervi, se al par di queste picciole belve e ci rannicheremo, ed umilmente ci nasconderemo in Cristo, come in vera pietra di refugio, e ben muniti sì della parola, che dello Spirito della verità resisteremo aspri, e valorosi al Demonio, ed a tutte le più allettatrici lusinghe di questo secolo.

V. Pareggerem pur' anche quell' altre maggiori fiere, che agili ne' piedi sono, e nelle corna sublimi, se piè fermi avremo nel calcar le vie del Signore, ne moverem le nostr' orme dal di lui cammino, se ci avvalerem de' piè loro nel fuggir da' peccati, e da i perniziosi contagi di questo Mondo, e porterem' adorno sempre, ed armato il capo della nostra salute, che è la cattolica fede, come di poderose corna, di buone opere santissime: sì perchè resister possiamo in tal guisa a i nemici Cacciatori, sì perchè in simiglievol maniera coronati di atti a Dio piacenti veniamo ad essere il principal gaudio, e corona di voi, di cui siamo piantaggione in Cristo, e continua cura, e fatica. Vi scongiuriam pertanto sempre più, che pensier vi prenda, si perfezioni 'n noi la bella mutazione della destra dell' Altissimo, acciocchè dir possiamo una volta con verità „ Mancò il mio cuore, e la mia „ carne, Dio sol del mio cuore, e la mia parte per tutti i se„ coli. „ ed allora si degnerà di essere il Dio del mio cuore, quando il cuor, che è carnale, cederà intieramente destrutto nella spirituale edificazione. Ardirem pur' anche asserire esser noi la vostra porzione nella terra de' viventi, quando ancor noi rinnovellati co' sentimenti della nostr' anima al Signore, e secondo il voler di Cristo all' Immagine celeste dir potremo „ Iddio del cuor nostro, e porzion nostra in eterno. „

Al

Anni di G.C. CCCXCVI.

Al beatissimo, e mio particolar Signore, e sempre in Cristo Signor mio nostro Padre Delfino, PAOLINO.

LETTERA X.

I.

Ricevute abbiamo vostre gentilissime lettere, nelle quali ci ordinate, che nelle nostre di risposta oltre l'obbligo de' più doverosi uffic) inseriamo qualche ragionamento su della Sacra Scrittura per manifestarvi 'n cotal guisa il tesoro del nostro cuore. Piuttosto però l'ordine della pietà richiede, e lo insegna anche l'Appostolo, che debbono i Padri accumular tesori per li Figli, che non questi pei loro Genitori. Comechè voi per altro e dal Signore, e nel Signore datoci per Padre abbiate aperti a noi tutti i tesori vostri, e non lasciate mai di farcene partecipi, oltre di quel gran talento della salutevol grazia, che per le vostre mani ricevuto abbiamo; e non sie mai da nasconderfi 'n terra, o da involversi 'n un qualche sudario, ma da consegnarsi a i più fidi Banchieri, perchè moltiplicato venga con ubertosa usura, o da distribuirsi nell'opportuno tempo a quelli, che a preparar le faci alla venuta dello Sposo vendon l'olio da comprarsi da saggi. Tesorizzate anche a noi 'n altro modo, o voi, che pregate sempre, si aggiungan de' tesori del Signore a quella grazia, che per voi ne fu compartita. E piacesse pure a Dio, che di tanto capaci fossimo, di quanto impetrar ne potrete, che 'l diveniamo! E per dir vero con tanta fiducia nelle vostre lettere cercate; o per dir meglio ricercate da noi, che vi ragioniamo di qualche cosa, che spirituale sia, e degna di quel seme, che in noi sparso avete; perchè giusta il fervor di vostra fede estimando aver noi di già ottenuto quello, che voi pregato avete, e pregate tuttavia, che ne sia conceduto, desiderate veder qualche testimonianza nelle nostre pistole dell'effetto della vostra sollecitudine, e preghiere, e de' parti del nostro cuore, e nostra bocca, giacchè questa dall' abbondanza del cuore favella, ed il sapore di nostre umane menti nel ragionare si gusta.

S.Paolino fu battezzato da S.Delfino.

II.

A buon diritto pertanto richiede la Santità vostra il debito del suo deposito, ed attende i germogli della da sè sparsa semenza. Ma che sarò io sterilissimo campo! Con qual raccolta potrò io corrispondere, io che in vece di frumento triboli ò prodotto, e spine in vece di uva! Consapevol perciò di mia cattiva messe, e de' pessimi frutti del mio albero infecondo in soddisfaccendo alla pietà a voi dovuta uso sol nelle mie lettere espressioni di ossequioso rispetto; e dal rossore di mia ignoranza confuso quei sentimenti, che degeneran dal mio cuore, vado a bella posta occultando: conciossiecosachè pur troppo la singolar vostra affezione conoscendo temo, e con tutta ragione! di rattristare nella tradita sua aspettazione il vostro bell'animo, che or si gode nella gentil presunzione di sua speranza, 'sì che a dir fiate costretto, ed a scrivermi con le parole di Geremia „ Io ti piantai fruttife„ ra vite, e nell' amarezza di una vite forestiera ti sei convertita : „ aspet-

Anni di G. C. CCCXCVI.

„ aſpettai, che produceſſi dell'uva, e non ai germogliato, che ſpine „ E piaceſſe almeno al Signore, che foſſer di quelle utili, che ſervir poſſon di difeſa all'orecchio contra le maldicenti lingue, e cuſtodiſcono, come in chiuſo campo le biade, così ne' guardinghi cuori la fede! Ma tu, ſiccome aſcolto, al par di un'aſpro Ranno, o ſiaſi delle più acute, e denſe fra le ſpine ai prodotte ſol quelle inutili, anzi nuocevoli, che ſoffocano la divina parola, in tuo danno la rivolgono, e pungonti eziandio co' penſieri carnali 'l cuore.

III. Chiedete, o pietoſiſſimo Padre, che far di più vi convenga di quello, che fatto avete inſino ad ora per noi? E che! Non ſiete voi, che piantati ne avete nella caſa del Signore, e che muniſte la muriccia a noi dopo averne piantati col ſalutar ſignacolo, sì che dagli aſſalti de' feroci cignali, e di tutt'altre belve difeſa foſſe? E che collocato ci avete il torculare, o ſtrettojo, nel quale con pia, e ſanta converſazione ſpargeſſimo a voi della vite noſtra una dolce vendemia? Non vi reſta pertanto a fare, ſe non che ad imitazione di quello, che cercò dal Padrone della vigna ſpazio di tempo a poter meglio coltivare l'infruttuoſo albero di fico, e con la ſua interceſſione fè sì, che differito foſſe a quell'inutil tronco il ſovraſtante recidimento, tal per noi la voſtra interceſſion s'interponga, e preghi, ſia ſoſpeſa almen per un'anno la ſcure già minacciante alle radici degli alberi infecondi. Promettete per noi al Padre di famiglia tutta la diligenza della voſtra ſollecitudine, e le continue più fervoroſe orazioni voſtre, come quell'appoſtolico coffano di letaminoſe materie, onde la terra del noſtro cuore s'impingui, e ſi nutriſca la meſſe del voſtro ſeminamento, e riceva il felice frutto della voſtra fecondità l'arbore da voi piantato: acciocchè nel gran dì del giudizio, nel quale goderan parimente e chi pianta, e chi miete, in portando noi nel voſtro ſeno fra li voſtri manipoli ripetiate da Dio i frutti della voſtra coltivazione: ed a quel, che nutre i ſeminati di color, che l'innaffiano, e rende fruttifere le fatiche di color, che li coltivano, offeriate non ciò, ch'egli comandi, ſia gettato nell'eterno fuoco, ma bensì ciò, che di ricevere nel beato ſuo grembo ſi compiaccia, e ſi degni.

Al

Al Concorde Fratello Severo. PAOLINO.

LETTERA XI.

Anni di G. C. CCCXCVII. *I.*

IL conosco pur chiaramente in Gesùcristo Signor nostro, e lieto sì pel dono, che per la parola di Dio io pruovo singolarmente in voi, che nulla è giusta la frase dell' Ecclesiastico, che paragonar si possa ad un' Amico fedele, e che la lingua della grazia abbonda in ogni Uomo, che giusto sia. Serve a noi, come un medicamento di vita la consolazione della vostra carità, e al par de' favi di miele ci riescon graditi i vostri ragionamenti. Quant' è piacevole a' sitibondi l' acqua fresca, sì vien caro a noi da lontane piagge ogni Messaggiero, che fauste novelle ci reca di vostra salute; ed ogni notizia di questa unitamente con l' altra della vostra carità l' ossa nostre impinguando risveglia in noi incomparabile giocondità, qualunque volta da' nostri Figli nel Signore, e vostri servi ne vien recata, in guisa che a noi sembra di godere non sol di vostre lettere, ma di gran parte ancora di voi. Or che renderemo al Signor nostro, dirò io col coronato Profeta, per tutto, quanto ne à sì generosamente compartito? e singolarmente per lo specialissimo favore, con cui vi à congiunto a me per inseparabil compagno, dilettissimo primieramente nella secolare amicizia, e poi, lo che io reputo d' incomparabil momento, e prezzo, in tutte le nostre spirituali cose.

II. E chi è, diss' Egli in S. Matteo, la mia Madre? E chi son li miei Fratelli? Que' non son già, che dalla volontà della carne, e dall' attenenza del sonno, ma bensì quelli, che nati sono da Dio per la di lui Sapienza, che è Cristo: il quale immobile essendo in se medesimo le cose tutte rinnova, e capaci ne rende a divenir figliuoli di Dio, e coeredi nel suo Regno: perciò appunto conformato essendosi al corpo dell' umiltà nostra per con formar noi a quello della sua gloria, e per trasferirne alla bella sorte, e generazione sua, discacciati che n' abbia non solamente da questa terra, ma da tutta eziandio la nostra parentela. Si è degnato pur' egli con sì bel dono crearne a se medesimo, e seco unirci col vincolo della sua carità, e mutò poscia con molto miglior' affetto nella celestiale amicizia quella umana famigliarità, nella quale, siccome or molto ben conosciamo, n' andò a sì gran lega disponendo. Non à termine alcuno la carità di Cristo, che da Dio sgorga, in lui trattiensi, e fornisce di sua perpetualitade qualunque Uomo, che in se la riceve. Insuperbirsi ella non sa, non sa ingannare. Scevera d' ogni livore, ed emulatrice di Dio sen va senza elazione di spirito, anzi con lo spirito della mansuetudine, e con l' emulazione della pietà; poichè il Signor nostro, qual protestasi 'n S. Matteo, e noi lo sperimentiam molto bene, è dolce, e mite, ed umile di cuore.

III. Or voi generato a me fratello da un Signor sì potente non solo al mio presente ajuto, ma ad un perpetuo consorzio superate per me di tanto l' affetto di qualunque altra corporale amicizia, di quanto

Anni di G.C. CCCXCVII.

siete per opera di un troppo maggior Padre a me germano, che non mi son quelli, che a me la carne, ed il sangue an dati per compagni, o parenti. E dove è più per me consanguinitade? Dove son l'antiche amicizie? Dove le primiere compagnie? Già dileguato mi sono avanti di loro, e straniero son divenuto a' miei Fratelli, e pellegrino a i Figli di mia Madre. Gli Amici, e li Prossimi de' tempi andati si son fatti lunge da me, e come un corrente fiume, o non durevol fiotto mi oltrepassano; e forse in me confondonsi, ed an vergogna di venirmi a ritrovare; e quelli, ch'eranmi i più vicini, divenuti, or mi sono i più discosti, e quelli, che da me più distanti sen givano, or mi si sono avvicinati. „ De' Padri 'n vece, dice il real Profeta, nati sono a te de' Figli „ Così 'n cambio de' Genitori, de' Fratelli, e degli Amici voi foste dato a noi dal Signore, il quale ansioso nella cura propria de' Genitori, sollecito nella fraterna dilezione, diligentissimo nella fede di non fallace amicizia, e tutto viscere di pietà verso noi con soventi lettere visitandone a recar ne veniate incredibile consolazione.

S. Paolino abbandonato da' Parenti, ed Amici.

IV.

Ne pago siete voi di scriverci ogni volta, che vi si presenta qualche opportuna occasione di mandarne vostri fogli, ma ne spedite anche a bella posta de' vostri Servi, e non sol questi, ma pur' anche de' santi Figli, nella di cui benedetta prole al maggior segno rallegrar vi solete, acciocchè con li di loro sguardi riveder ne possiate, e col di loro volto rigoderne. Speciosi a noi sono i loro piedi, al par di que' di coloro, che annunzian de' gran beni; poichè riferir ne soglion quelle cose di voi, che alla pace appartengono in manifestandone quelle bell' opere dell'Altissimo, che o fate voi nel Verbo di Dio, o nello spirito del divin Verbo voi scrivete. E quali ricchezze potrebber mai recare a noi doni sì preziosi? E quali amicizie sì dolci, e graditi conforti? E comechè lor si differisca la ricompensa, che promette in eterno la magnificenza divina, puossi nulla di manco agevolmente considerare, quanto maggiori sieno delle da noi lasciate cose, se pur' anche in questo secolo cominciano ad averne guiderdone. E per dir vero, che danno di pietà, e di grazia arrecar' a me ponno o l'inumano Genitore, o 'l negligente Fratello, o 'l dimentico Amico, se le perdute amistà di tutti loro molto largamente mi sono da quella di voi solo ricompensate? per trapassar sotto silenzio molti, e molti altri non solamente in questo, ma nel più lontano mondo ancora non dissimili a voi e verso Dio, e verso noi, i di cui sincerissimi affetti à conceduti a noi 'l Largitor d'ogni bene in vece della Patria, de' Parenti, e del patrimonio da noi abbandonati; giacchè se consideriam soltanto, che gran bene abbiam ricevuto in voi solo, ci possiam riputare d'ogni nostra cosa molto ben rimunerati „ Non riscatta il Fratello, esclama il Salmista, e riscatta l' Uomo „ E dir possiamo ora noi: Non ci ama il mondo, ma n'ama Gesucristo. Ci trascura l'Uomo, e Dio ci favorisce. Sono all'Uomo nimici i di lui proprj Famigliari, ma gli sono amici i Dimestici di Dio. Sieno stati pure a noi e grandi, ed ottimi i Fratelli, i Prossimi, e gli Amici, ma non si compiacque in essi verso di noi 'l Signore, che scelse voi 'n di lor luogo per mio fratello inseparabile, e prossimo dilettissimo, che amerem sempre, e con tutta ragione al par di noi stessi; conciossiecosachè abbiam

biam con voi un sol cuore, ed anima in Gesucristo.

Anni di G.C. CCCXCVII.

V.

Ma che abbiam noi detto poco sopra della carità, che an verso noi molti altri spirituali Fratelli, detto non fu a buon diritto, poichè in niun'altra persona può unirsi tutta quella grazia, ed affetto, che abbiamo in voi. E sebben degnansi eglino del pari di amare nella nostra umiltà la grazia del Signore, pure abbiam sempre in voi, più che in altri, uno specialissimo dono, ed è, che l'antica congiuntissima amicizia della nostra primiera vita, insin d'allorquando pregiavam quelle cose, che per amor di Gesucristo or disdegniamo, ne dimostrò nella carità divina vicendevolmente predestinati. Crebbimo poscia in questa sì stretta unione, nella quale per voler di Dio ci ritroviamo, per la stessa antica consuetudine della non mai 'nterrotta nostra famigliarità: giacchè in amandoci fedelmente anche nella infedele vita imparammo ad amarci al fine spiritualmente. Sì religiosamente amati mai sempre ci siamo, che all'amor nostro niun'altra affezione si poteva aggiungere per verità fuor quella di Gesucristo, che supera ogni affetto, ed ogni senso. Per la qual cosa molto maggiori dobbiam le grazie al Signore, che si è compiacciuto di riguardare l'umiltà nostra, e trovati avendoci unitamente nel campo, insieme n'estrasse, come due Gemelli dall'utero della carne, e n'assunse ugualmente. Fummo, egli è verissimo! come scritto avete, due nel campo, e per la grazia, e l'onnipotenza di Dio, l'oserò pur di affermare! così venne assunto un di noi, che niun v'è rimasto. Fummo già due distinti, allorchè in noi la rubelle carne discordava dallo spirito, ne pace aveva il nostr'Uomo, mentre che all'interno l'esterior ripugnava. Or però mercè di lui, che l'uno, e l'altro ridusse in uno, siam tutti e due una cosa sola, perchè un'è lo spirito in due, ne v'à division tra coloro, il di cui corpo è un solo. Ciò sebben n'è, come abbiam detto, comune con altri Fratelli, n'è però grato specialmente in voi, nella di cui amicizia ricevuto abbiamo un singolarissimo dono da Dio, sì che ne meno mutando viaggio ci siam tra noi separati: il qual danno, siccome evvi molto ben manifesto! sofferiamo in molti ancora de' nostri più cari.

VI.

Ne siete perciò veramente Padre, Fratello, e Prossimo, perchè eseguendo in noi la volontà di Dio, e la pienezza della legge ne amate al par di voi stesso, vero amico nostro nella carità di Gesù, e Fratello nella rigenerazione di Dio. Le quali cose voi molto ben conoscendo perchè sì gravosamente di me, e di voi sì falsamente ragionate, che dir vi ascolto: Due fummo nel campo, ed un ne venne assunto? Non siam di grazia ingrati a Dio, il quale non già uno di noi, ma bensì uno si prese in tutti e due. Eravam due, ma quando vivevamo con quei fratelli, da' quali per questo novel nostro proponimento divisi ci siamo, giacchè n'insegna la stessa divina Scrittura, che uno può dirsi non sol di un corpo singolare, ma pur'anche della concordia di molti, allorchè certe persone ei addita non in due Uomini, ma bensì 'n due Popoli, e con la fè delle Genti, e l'abbandono de' Giudei ce lo compruova. Sì quelle due femmine, che al riferir di S. Matteo macinavano, ed una delle quali parimente fu assunta, rappresentarono, se mal non mi avviso, la Sinagoga, e la Chiesa, altra persona non essendoci, di cui in tutta la ragione delle sacre carte si

Anni di G.C. CCCXCVII.

tratti, se non che o la distinzione de' credenti, e degli 'nfedeli Popoli nell' universalità dell' uman genere, o la creatura di doppia sostanza nella natura di ciascun' uomo; e perciò, Fratello, giacchè stati siamo sempre uniti 'n un sol cuore, siccome ancor lo siamo in Gesucristo, o siamo stati insiememente assunti, o insiememente lasciati. Ed assunti non per nostro merito, ma per grazia di quel Dio, i di cui doni, e vocazioni sono senza pentimento; nè per alcuna prerogativa di nostr' opere, ma per la fè di una buona volontà, dalla quale ambedue nella carità divina parimente animati, siccome assai manifestamente e dal simiglievol tenore del nostro proponimento, e dallo stesso tempo della nostra conversione apparisce, uopo è, ci gloriamo insiememente, ed esultiamo in quello, che giustifica l'empio con la fede, e porge ad ogni carne il nutrimento; non quel, che perisce, ma quel, che passa in eterno pascolo, e che prepara e cuoce o l'Anima nelle divine cose esercitandosi, o la Cattolica Chiesa. Egli è questo il vero pane, che dal Cielo discende, e porge vivificante cibo agli avidi della giustizia; posciachè non già sostenta la carne, ma fortifica il cuor dell' Uomo. E' questo pane nel tempo stesso un fonte, di cui à più sete, chi più ne beve. Per meritar di pascerci di questo pane interno maciniam di continuo nel mulino di questo secolo un' ottimo frumento, quai son l'opere di un' ubbidienza fedele, e la carità del cuor puro, e della fede non finta.

Conversione di S. Paolino, e di Severo nello stesso tempo.

VII. Di tal grazia, e virtù voi ben fornito essendo già macinate ottime biade al Signore, e vi esibite in cibo negli azzimi di sincerità a Dio, di cui divien' esca chiunque la di lui volontà eseguendo nelle membra del di lui corpo si converte: giacchè al dir dell' Appostolo, chi a Dio si congiunge, divien con esso uno spirito. Otterrem questo, quantunque volte rappresenterem l'immagine dell' Uom celeste con quella cura, e diligenza, con la quale abbiam quella dell' Uom terreno rappresentata. E l'Imitatore di Cristo imitando perverremo all' imitazione di Dio, a cui saremo un buon' odore in Gesucristo, se gli esibiremo con ragionevole ossequio un' ostia vivente in offerendogli 'l fior di farina estratto con la macina di un cuor mondo da i più segreti penetrali dell' anima nostra; ed un casto altare nel nostro petto innalzando gli sacrificheremo ne' vizj i già dalla legge ordinati animali, il caprone nell' uccision del peccato, in cui è l'odor della morte, immolandogli: e non più tepidi nella carità, ma fervorosi nello spirito eccidendo il toro nel depor la superbia, e la pecora nel discacciar da noi la mollezza, e la pigrizia. Offerirem pur anche in noi un gradito agnello, se viveremo immaculati, ed un vitello, se piccioli nella malizia diverremo sì, che imitiamo la purità del primo con la pudicizia, e la stolidezza dell' altro con la semplicità. Tal sacrifizio appunto immolar vi veggo al Signore nel tempio del vostro cuore a lui di continuo la carne vostra consecrando, e la vostr' anima offerendo. E non è vero, che a lui sacrificaste il toro, allorchè con pietosa umiltà abbassandovi l'alta cervice col timor divino percuoteste? E non immolate il caprone, quando seguace della giustizia l'opere tutte della nemica parte uccidete? Ferite la pecora tutte volte, che diligente operajo, e serioso investigator della legge, e volontà divina abbattete al suolo, qual molle pecora, la pigrizia, e l'infingardaggine, e tronca-

S. Paolo.

Sacrifizj mistici.

te da

te da voi gli 'mpedimenti tutti di questa vita, quasi velli utili a chi tonde, e gravosi a chi li porta, col tagliente ferro di quella forfice della divina parola, con la quale presi ne tiene il Signore fra li due Testamenti, e ne dispoglia, come di altrettante pesanti lane, delle cure del secolo: o pure i velli da i corporali vizj, come da insette, e molli pecore, togliendo li riduce in pennecchi della sua Chiesa, ed alle fimbrie della sua veste l'intesse per ornamento del suo corpo, che ammantar suole con l'opere de' Credenti, in guisa però, che quantunque volte vien Gesucristo in tal maniera da noi vestito, siam da lui reciprocamente rivestiti.

Anni di G.C. CCCXCVII.

VIII.

Avvi di già tonduto, come io mi avviso, questo sacro Pastore, ed à su l'aja distesi, e sparsi di celeste rugiada i vostri velli, giacchè la grazia nella vostra bocca infusa, e per essa al par di un rivo, che scaturisce da i fonti d'Israele, o ver giusta la frase dell'Ecclesiaste, sgorga abbondevolmente dal Paradiso, molto ben n'appalesa essere in voi disceso il Signore, come la pioggia in vello, ed avervi l'acque del pozzo di Giacobbe in gran copia compartito; dacchè cotanto a lui avvicinato essendovi divenuto siete un de' Figliuoli d'Israello. Or se siete tonduto, già ricevuto avete un doppio vantaggio; conciessiecosachè lieve nel bollore del secolo godete i pascoli del Verbo sparsi dalla rugiada della mattutina allegrezza, ne avvampato siete dagli ardor del Demonio meridiano, perchè sotto all'ombra dell'ali del Signore vi riposate. Vi si para intanto nobil tonaca delle vostre lane medesime, perchè ve la mettiate in quel giorno d'inverno, e con essa resister possiate a quell'orribil freddo, che vi dominerà; se quantunque del corpo dispogliato non farete ignudo d'opere rinvenuto. Vi si mostrerà scambievolmente il Salvadore, come una pecorella in quel giorno, ed in sembianza di quell'agnello, che per noi condotto alla morte non aprì la bocca, avanti di chi 'l tondeva, ma sofferì pazientemente, che strappati gli fosser di dosso i suoi velli, ciossono l'umane spoglie: desso essendo, che depose per noi, e riprese il suo corpo, e la sua anima qual Sacerdote, ed Ostia, Agnello, e Pastore; e qual Pastor per lo suo gregge, e qual Agnello per li suoi Pastori versò tutto il Sangue. E' desso la mirabil Ostia di tutti li Sacerdoti, che se stesso all'offeso Padre per la riconciliazione dell'uman Genere sacrificando fu vittima del suo Sacerdozio, e Sacerdote della sua vittima; ed ora a lui, come all'unico Signore di tutti, ogni nuova creatura è sacrifizio, ed ostia sono i Sacerdoti. Se a lui per esser tonduti ce n'andremo con quell'umiltà, e pazienza, che usò egli per noi, prenderà pietoso in se stesso i pesi de' nostri velli; ne sdegnerà di portar le lane delle sue pecore, chi degnossi di portar su le sue spalle all'ovile la pecorella dall'error richiamata.

IX.

E posciachè egli d'uopo non à de' nostri beni, e sperar tutto noi dobbiamo da lui solo, generosissimo ad ogni nostro vantaggio riceve le cose nostre, che pur son sue, e di sua ragion non riputandole si compiace di gradirle, come se fosser nostre; benchè certo siasi, che nulla abbiam noi fuor quello, che abbiam da lui ricevuto: anzi, che ne men possiam' essere senza il suo volere, e 'l suo cenno. Egli pertanto a noi, che spogliati di ogni cosa entriamo in questo Mondo, aggiunge le temporali sostanze, quasi velli, che non impediscono col peso

colo-

Anni di G. C. CCCXCVII.

Perchè Iddio ci dia le ricchezze.

coloro, che liberi egli vuole, e ſpediti, ma che materia di virtù ne rechino per far conquiſta di nuovi meriti; e ſieno quindi manifeſti documenti di noſtra fede, e pietà verſo Dio, vero Padre, e Signor noſtro, ſe abbiam di care, e dolci coſe, che a lui poſponendo diſpregiar ſappiamo per meritarne ricompenſa: e queſte per l' immenſa di lui bontà, ſebben recate non le abbiamo con noi 'n queſto Mondo, ne ſiam per fuor riporarnele, pure ſe ubbidiremo a i di lui precetti, così ſono con adorabil provvidenza ordinate, che mutanſi 'n meglio per noi, e di temporali, che ſono, rivolgonſi 'n eterne. Avvegnadiochè quelle coſe, che noi, come è detto, portate non abbiamo, ne ſiam per riportarle con noi, a cagion di noſtra inferma natura, e della tranſitoria rappreſentazion di queſto ſecolo per opera della divina Onnipotenza con un feliciſſimo genere di mercatanzia talmente mutar per noi ſi poſſono, che non ſolamente con noi a riportar le avremo, ma le premettiamo anzi di noi nel ſen di Dio ben' avventuroſamente ſeminate.

X. M' immagino perciò eſſere ſtato meritevolmente ordinato, che il pigro Operajo non ſi paſca di pane, non già di quello, che a noi ſerve di temporale cibo, ma di quello bensì, per cui viveſi nella vera eterna vita; giacchè ciaſcun di noi, ſiccome ci avviſa il Re tra' Profeti, ſi ciberà de' ſuoi frutti, e viverà delle ſue opere, che ſono a ciaſcheduno il proprio pane: e 'l vero pane, e vivo è Gesù, di cui goder non deve l' Operier negligente. E perchè egli è nel tempo ſteſſo la noſtra Paſqua, ne vien comandato il cibarſene con ogni ſollecitudine, e ſpediti, e cinti, e ben calzati ſenz' aver depoſto dalle mani i baſtoni, cioſſono le non mai 'nterrotte opere meritorie, alle quali ci appoggiamo, giacchè il tempo è breve, e giova a noi per ammaeſtramento dell' Appoſtolo lo ſtar ſempre ſenza vani penſieri per la neceſſità, che ſovraſta; acciocchè pronti ſiam ritrovati, ed in guiſa, che non temiam di aprire al Signor, che batte l' uſcio, ſpaventati dalla noſtra coſcienza per eſſere o ſepolti nel ſonno, o rei di non comportevole negligenza. E queſte coſe ne pur giovano all' intutto, ne pur baſtano; poichè ciò null' oſtante ſarem tratti dalla primiera alla ſeconda morte a pagar le giuſte pene d' ogni noſtra traſcuraggine, ed empietà, ſe piuttoſto a qualche altro, che al noſtro Signor vero ſervendo colti ſaremo occupati più negli affari del Secolo, che in quelli di Criſto, e prontamente al Signor, che batte, non aprendo ſarem condotti noſtro mal grado al coſpetto del divin Padre. Ne s'impone perciò il travagliare per l' anima, e l'orare nel tempo opportuno, cioè in quello di queſta vita, nella quale ſiam ſolo per conquiſtarci l' eterna. Il campo di noſtra preſente vita è queſto Mondo, o pur l' uom medeſimo, che in eſſo alberga. Da queſto un viene aſſunto, allora quando, come già ſi diſſe, ſoggiogata la carne allo ſpirito di due a formar ſi viene un ſolo; poſciachè in ciaſcun di noi ſon due menti giuſta l' Appoſtolo, e due Leggi, delle quali con la macina, che ſe ne fa entro di noi, a parar ſi viene una farina o gradita a Dio, o da lui rifiutata.

XI. Ed oh qual mi aſſicurano i voſtri caſti, e facondi ragionamenti eſſer voi già divenuto dopo avere intieramente abbattuta l' eſterna legge di voſtre membra una coſperſione puriſſima, ad un azzimo

ſenza

senza formento! E per verità tocco non sarebbevi 'n sorte il ragionar sì bene di Martino, se pria renduta non aveste con purissimo cuore degna delle sacre laudi la vostra bocca. Oh pur voi benedetto nel Signore, che scritta avete con lodevolissima elocuzione, e con giustissimo affetto l' illustre Storia di sì gran Sacerdote, e Confessor manifestissimo! E beato pur'egli ne'suoi gran meriti, che à sortito uno Storico sì degno della sua fede, e sua vita! ed il quale consecrato viene da' suoi meriti alla divina gloria, e dalle vostre lettere all'umana commendazione, e ricordanza. Son pur'anche coteste vostre parole bellissimi velli, che coprono Gesù di gradito ammanto, ornano altamente le di lui membra, e le abbigliano co' bei fiori del vostro ingegno. Vestirà voi scambievolmente de' suoi celesti velli l'immaculato Agnello nel gran giorno della retribuzione il vostro fral caduco corpo di sua immortalitade sopravvestendo.

Anni di G.C. CCCXCVII.

Vita di S. Martino scritta da Severo.

Ed oh ricordivi allora di noi, e riguardateci non addictro volgendovi, ma bensì memore del vostro Amico giacchè rivocar non si puote in dubbio, che voi agricoltor più sollecito raccolti abbiate frutti di molto più copiosi, e corridor più veloce la nostra lentezza di gran lunga superando voliate avanti di noi, e ben di molto ancora verso il termine della celeste vocazione. Io più infermo ancor di mente, che non di corpo, vi sieguo, ma lentamente, e dopo un lungo intervallo, sebben da voi solamente nel precorso spazio separato, e non già nel sentiero, volgendo anch'io la stessa macina, comechè con egra mano, e disugual dalla vostra; e compagno al mulino vi sono, quantunque più povero di biade, perchè macino col frumento ancor zizzanie: le quali acciocchè volger si possano in grano, d'uopo emmi delle vostre orazioni, col di cui favorevol soccorso io spero e di vincer le ricchezze, e di sfuggir la povertà, giacchè sì questa, che quelle riescono a me di danno ugualmente; avvegnadiochè tanto povero men vado di giustizia, quanto dovizioso io sono di colpe. E per dir vero allora sì mi riputerei veramente ricco di beni, se così povero io fossi, qual mi credete. Ma dissimular non posso, come sembrami esser voi discorde da voi medesimo nel vostro discorso, giacchè sebbene commendate in me quelle virtù, che mie non sono, pure dacchè compiacciuto vi siete di attribuirmi quelle, che non convengonmi, come accordar si può, che abbiate nello stesso tempo in orrore quella povertà, che di ammirar vi protestate? Se credete essere stata a me largita questa virtù, che voi stesso confessate di desiderare, e di non poter conseguire, sì che vitto avendo, e vestito pago di ciò mi resti, e contento, e non pensi ad altro nell'avvenire: perchè o stimate, che io abbia ad esser sì dalla necessità stretto, e dalle miserie, che sia per tralasciar d'invitarvi? No! non finirò mai, ve n'assicuro, di desiderarvi! o pur sì debole vi mostrate, e di sì poca fidanza in Gesucristo, che temiate di portarvi a quell'Amico, che sì commendate, se seguite daddovero colui, che disse „ Prendi la tua croce, e vieni, e „ sieguimi. „ Ed in quall'altro modo divisate mai dovervi seguir Cristo, se non con quella legge, con la quale egli stesso ne l'insegnò, e nella forma, ch'egli additonne? E non è desso, che venuto essendo nel suo non ebbevi ne men luogo da inchinarvi 'l suo capo?

XII.

Povertà di S. Paolino.

Prendetevi ad imitare l' Imitator di Gesucristo, sì che viviate croci-

XIII.

CCCXCVII. crocifiggendo voi al Mondo, e 'l Mondo a voi, morendo ciascun giorno per la fede, e nel verbo della fede vivendo. E vaglia la verità! Non vive già l'Uomo nel solo pane, e specialmente il Cristiano, di cui scrisse l'Appostolo, che vive di fede. Or se si vive più di fede, che non di pane, di che temete nelle miserie, se avete fede? E non avete così sempre con voi 'l vostro pane? Se vi pascerete nella parola di Dio, più non desidererete il cibo del ventre, che questo, e quello distruggerà il Signore, tosto che venga ad impossessarsi di noi, se staremo saldi nella di lui carità, e non fabbricheremo il nostro edifizio in su l'arena della diffidenza. Non ci siamo ambedue rimessi del tutto a Dio? E non abbiamo giurato in Colui, che disse „ Pensier non vi prenda del dì seguente, che basta a ciascun giorno la sua propria malizia; cercate primieramente il regno di Dio, e la sua giustizia, e l'altre cose tutte verrannovi appresso. „ Or se in lui credete, onde timor vi sorprende di patimenti, e di fame nella miseria di un Fratello, il quale molto ben sapete, che su la sicurtà di questa promessa à preposta la povertade alle ricchezze? Che! pensate forse essere più dovizioso, chi si confida alla terra, che chi confidasi 'n Dio? E chi pasciuto viene dalla propria sollecitudine, che chi 'l vien dalla divina? E che à quell'infelice, che non à se medesimo? E non à se certamente, chi più spera in se stesso, che non in Dio! Ed è morto per verità, chi teme di non vivere, se in tutto al suo Signor si rimetta, e si abbandoni! Bramo io pertanto, che sia stato piuttosto uno scherzo della vostra piacevolezza, che non ferma vostra credenza, lo che scritto avete esser voi di parere, che io fra brieve tempo fossi così povero per divenire, che più non oserei d'invitarvi. Io per me confesso null'altro bene più ferventemente desiderare di questa libertà da tutte l'umane cose; giacchè nell'intima circoncisione la massima perfezione consiste. Se dunque avete vera fede, e sincera ammirazione delle celesti virtù negli Uomini, ed una santa emulazion di coloro, che vivono in Dio, come tanto più non desideraste me, quanto più mi riputaste perfetto, se mostrar non volete evidentemente non creder col cuore quel, che con le labbra proferite? Voi però gran Discepolo del beatissimo Martino venite in questa guisa ad esser convinto, che sfuggite in me un Peccatore, e non un Povero: poichè se di timor vi fosse stato il poter restar privo de' cibi del corpo, non avreste mal desiderato il S. Vescovo Martino.

Confidenza in Dio.

XIV. Io non pertanto, giacchè ragion vuole, che sempre più si avvanzi la carità, la quale è il compimento della legge, nel profitto dell'opere spirituali, non tralascerò mai di desiderarvi, ne mai d'invitarvi. Venite a noi dunque, e se è possibil cosa, volate. Non abbiam' altro, egli è vero! che Cristo; ma ragion fate voi, se nulla abbiamo in avendo il Largitor supremo di tutti i beni? Abbiam lasciato Embrau non già per un picciol' orto, come voi scrivete, ma bensì anteposto abbiamo l'orto del Paradiso al patrimonio, ed alla Patria, colà essendo la nostra vera casa, dov'è perpetua, ed eterna, e la nostra vera Patria, dov'è l'original terra, e l'abitazion principale. E oh se 'l mi credete in Cristo, che propizio siavi per sempre, e per cui se nulla abbiamo, possediamo il tutto in esso: in questa terra di spine, e di fatiche ne meno in una minima zolla di quest' orto

siam

siam tocchi del suo fango: e piacesse al Signore, che del pari ne meno la minor polvere del peccato in noi si affissasse? Deh se ciò voi avete per quel gran bene, che predicate, e tenete a fermo, che io lo goda, e con tutto ciò pigramente mi desiderate, peccate, non dirò già contro di me, che peccatore son sempre, e sempre indegno della vostra veduta, ma contra lo stesso Dio, se vi immaginate esserne per mancar l'alimento di questa vita mortale, alloraquando comincerà Iddio ad esser la nostra possessione.

Anni di G.C. CCCXCVI.

Al Santo Fratello, e Commilitone Concorde Severo. PAOLINO.

LETTERA XII.

Anni di G.C. CCCXCVII. I.

ECco sen torna a voi di qua Vittore per poscia da voi a me restituirsi: Vittore, che è nostro comune pegno, fedel compagno, e solenne conforto, Vittore il pedestre portatore di nostre lettere, o 'l destrier di posta a due piedi, Vittore di lunghissimi viaggi, e che a ragion può dirsi Vittore, e vinto: poichè è vinto dalla carità, con la quale supera le dure strade, ed i gravissimi incomodi, e di pan si pasce nel sudor del suo volto per ristorar noi co' suoi viaggi, che fa ciascun'anno dell'uno all'altro instancabil mai sempre nostre pistole recando, con le quali soddisfacciamo vicendevolmente, come col tributo di doveroso ufficio, con una reciproca visita a' nostri animi, e nostre viscere. Ei sia per tanto benedetto per sempre nel Signore, ne gli germogli mai la terra triboli, e spine: giacchè è sì 'nfaticabile, e le vie de' pigri son quelle, che di spine van piene. Non è, ch'egli mai dica „ Sta per le strade il Leone, perchè è sì semplice, e cammina sì animoso, fedele, e casto, che non à timor nè di notturno „ spavento, nè di saetta volante nel giorno. Lo custodisca perciò il Si„ gnore in tutti i viaggi, ed ordini alle angeliche Guardie, che non „ lascin mai percuotere il di lui piede in alcun sasso, nè che morda il „ di lui calcagno insidioso serpente per la strada, ma faccian, ch'egli „ co' piè calzati al gran corso dell' evangelio il calchi impunemente, „ e schiacci da valoroso. Loderò pertanto, e benedirò nel Signore i piè „ del nostro Vittore, e di essi oserò dire „ Quanto speciosi sono i piedi, che mi evangelizzan la pace di voi, alloraquando a me significano la vostra salute, la vostra pace, e la fe vostra, per la quale stassi 'n voi Gesucristo, che è la pace nostra, e che di ambedue noi, ovvero in noi riduce ad essere una sola quelle, che già furon due cose: o perchè siam due in un sol cuore, o perchè l'una, e l'altra sostanza dell'anima, e del corpo si riduca ad una nel fundere, e mescerci, che fa di noi Gesucristo col fuoco del suo spirito, del qual' Ei disse „ Io venni a sparger fuoco su la terra „ E che altro vuole il pietoso Redentore, senon che si accenda in noi, illumini le nostre tenebre, e consumi i nostri peccati? E giacchè il Signor nostro Iddio è un

Vittore, e sue lodi.

Porta una volta l'anno lettere a Paolino, e Severo.

Anni di G. C. *CCCXCVII.* consumante fuoco, deh mi conceda, che in me, e per me il divenga per verità! Arda di questo fuoco in eterno lume il mio cuore, perchè non arda fragli 'ncendj l'anima mia in perpetui patimenti. Si manifesterà in questo fuoco il gran giorno del Signore, ed esso farà la pruova dell'opere di tutti noi, e le darà a divedere, quali siensi veramente.

II. Preghiam pertanto questo Signore, che si compiaccia d'insegnarci ad eseguire la sua santa volontà, ed a far sì, che 'l di lui Spirito pel retto sentier ne conduca, acciocchè le nostre fatiche non siano alla fin riconosciute per legno, fieno, o stoppia, ma bensì qual' argento, oro, o preziose pietre, e vive ritrovati siam noi nelle pareti di quella celeste, e libera Gerusalemme, che si edifica, come una Città, la di cui participazione è di lui 'n se medesimo: conciossiecosachè l' Abitatore di tal Città ne si fa vedere, benchè in tre Persone un solo, ond' è, che esclama il coronato Profeta „ La Città del „ gran Re, la Città del nostro Dio, la Città del Signore delle vir- „ tù „ la quale in eterno à fondato l' Altissimo, e di cui si è fatto non sol fondamento, ma torre, e porta eziandio assicurandone l' Appostolo altro non essere, che vaglia a porne le fondamenta fuor di Colui, che è per noi la torre della fortezza contro dell' Inimico; e di colui, che ne si protesta in S. Giovanni di esser la porta delle pecorelle, e che niuno può entrar dal Pastore se non per esso. Se in lui dunque sarà fondata e la nostra casa, e la mente nostra, e degna di sì gran fondamento vi si edifichi sopra l' operazione, ne sarà all'ingresso della sua Città egli porta, il qual ne regge in tutti i Secoli, e collocherà nel luogo del vero pascolo noi, che generò nell' acqua della redenzione a se medesimo, e ne nudrisce con salutifere vivande alla mensa, che ci preparò contro di quelli, che ci dan noja, e travaglio, e della quale ne si fa sentire esser beato, chi mangerà il pane nel regno de' cieli. E' Cristogesù tutto insieme e regno, e pane, onde veniam noi nodriti, e pel quale si dimagra, ed immortifisce il Serpente, per cui è fame, e pena importabile il cibo di nostra vita Gesù, che pietosamente è divenuto nostro pasto, affinchè di tal pane vivendo, e a di lui piacer camminando possiam dir col Dottor delle Genti „ La nostra conversazione è su ne' cieli „ Quantunque volte e sappiam solo, e vaghi siam solamente di quelle cose, che son là di sopra, lasciam di essere più terreni, e di esser' esca del Serpente, che è dato in cibo a i Popoli dell' Etiopia, perchè manducato sia da color, che manduca. Per lo contrario riesce questo a noi di salute, che manduchiamo Cristo, ed assorbiti siam da lui, che tutto il nostro mortale assorbisce: la vera vita essendo, e vestir dell' immortalità volendone, e renderci conformi alla sua immagine, chi ne diè potestà sovra ogni virtù dell' Inimico di calpestarlo impunemente per quella grazia medesima, per la quale diè facoltà di farsi figli di Dio a coloro, che credon nel di lui nome, che è sopra di ogni altro. Abbiamo in esso, che è pur' anche Città, ed è quella, che non può nascondersi, perchè è collocata su d'un Monte, ed à ne' monti santi 'l fondamento. La costituì la virtù dell' Altissimo, poichè, siccome abbiam ne' Proverbj, si edificò la Sapienza la sua casa; ed è questa la casa non fatta a mano, in cui se abiteremo con quell' opere, con le quali meritar possiamo di esser fatti Cittadini de' Santi, non arderà giam-

giammai la nostra fabbrica: e quel prudente fuoco nel passar, che faremo in esso a disamina, non ci si farà intorno con severo ardore, quasi che degni ne reputi di esser puniti, ma come a lui raccomandati accogliendoci ne lambirà con dolce toccamento, sicchè potrem dire „ Siam passati pel fuoco, e per l'acqua, e voi condotti ci avete „ al refrigerio. „

Anni di G.C. CCCXCVII. Fuoco esaminatore.

III.

Ma perchè a terminar si venga la nostra pistola con quel nome stesso, dal qual prese il cominciamento, ritorniamo al nostro Vittore, per cui io debbo farvi una scusa. Eh non imputate di grazia a i di lui piedi, che siasi a voi restituito più tardi, che non aveva promesso! perchè non già per colpa di pigrizia, ma per effetto di ubbidienza si è meco trattenuto un po più lungamente. Considerate voi'l tempo, non già nel quale scritto mi avete di mandarlo, ma bensì quello, nel quale mandato lo avete: ed ecco star per me tutta la ragione della già concordata vicenda fra di noi di ritenerci Vittore: posciachè non già venne, come voi avevate creduto, a passar meco l'inverno, ma siccome egli mi riferisce, da Narbona, ove ebbe l'incontro di Postumiano, fu a voi rimandato; così a voi ritornò di nuovo, alloraquando a me già diretto dovuto avrebbe a me pervenire. Ricevuto per tanto avendolo sul terminar del verno fu necessaria cosa il trattenerlo per tutto il corso di primavera: e perchè troppo breve a me sembrava quel tempo, che terminato avrebbe con la vicina Pasqua, e perchè eziandio allora appunto era stato io di bel nuovo da grave malattia travagliato, e perciò renduto inabile a farvi la risposta, il trattenni pur anche negli estivi giorni far mi volendo ragion con voi e tanto di questa stagione usurpandomi, quanto voi usurpato vi avevate di quella d'inverno. Gli concederò ben volentieri pertanto, che ritornando a voi nell'autunno con voi per tutto il verno si trattenga. E per dir vero a me sembra con particolar disposizione di Dio essere avvenuto, che gli stabiliti tempi fra di noi riguardo alla persona di questo comune Amico mutati siensi, senza che a romper si venga il nostro patto con maggior vantaggio del medesimo: ed opportunamente mutati si sono, perchè avvenisse in verità quello, che voi contro al mio merito a me tanto condiscendendo, quanto a voi detraendo scritto mi avevate in questa guisa „ Tu veramente fervido „ nello Spirito molto più salutevolmente il fomenterai con l'infuocato „ calor della fede in questa sì fredda stagione, ed io, che freddo sono, „ molto meglio il mi potrò goder nella state. „

Scusa per Vittore.

Postumiano.

Malattia di S. Paolino.

IV. Ed umiltà.

Ed oh fosse pure in piacer dell'Altissimo, che freddo piuttosto io fossi, che tepido! Non rendessi noja al mio Signore, ed alleggerir sapessi gli ardori del mio Prossimo! Empio di fastidio, ben lo veggo, e ristucchi io rendo coloro tutti, che vengonsi per qualche tempo meco a trattenere, come uomo punto non necessario nè a chi gela, nè a chi arde, e per la tepidezza della mia fede degno di esser rimosso da tutti quelli, che con isperanza di spirituale dolcezza an tentato di gustare il sapore della nostra compagnia. Per la qual cosa ammiro io sempre più la vostra bontà in desiderare, e la pazienza vostra in sofferire la molestia delle mie scimunitaggini. Piaccia però al Signore, che avvenga a me tanto men di colpa da' miei sì lunghi, ed inutili ragionamenti, quanto più a voi si accresce di mercede per sì 'nfaticabile

Anni di G. C. CCCXCVII. Quantità dell' Opere di S. Paolino.

carità! Giacchè voi, quasi fin'ora non solamente stancato non vi foste, ma come piuttosto ricevuto aveste del piacer, del conforto da i tanti volumi ed in numero, ed in copia, che portati vi si sono dal vostro Vittore, mi chiedete di nuovo, che io vi sia anche più molesto, s'esser puote, con altri miei scritti.

V. Storia delle Genti di Severo.

Mi comandaste in oltre troppo di un vostro povero Amico compromettendovi, che io, quasi che perito ne fossi, vi suggerissi di quelle cose, che sfuggir vi potessero negli Annali non già di una Nazione, ma di tutto il Genere umano. Accagioni però solamente se stesso della propria fame, chi batte alla porta di un miserevol Compagno, e va le vuote dispense ricercando! Non ò mai impiegato punto di studio in rinvenire, e raccogliere di somiglianti notizie; e nello stesso primier tempo, nel qual sembrava, che io leggessi ancor quell' Opere, che non eran da leggersi, son pur sempre stato lontano assai dagli Storici Scrittori. Tutta non per tanto la premura avendo della vostra grand' Opera, nella quale mi scrivete star voi occupato per utilità della nostra santa Fede a scorrere, e confrontar le ragioni de' passati tempi; ciò che io nel mio non aveva, l'ò ricercato nel più doviziose tesoro di un nostro carissimo Fratello, e la stessa nota vostra, che per memoria mandata mi avete, l'ò diretta inchiusa in mia lettera al Sacerdote Ruffino compagno nella vita spirituale di S. Melania uom veramente santo, e piamente dotto, e per ciò con tenerissima affezione a me congiunto. E se egli, che va sì nobilmente erudito nelle greche, e latine, e non men nelle sacre, che nelle umane lettere, non avrà con che soddisfare a i giustissimi vostri dubbj della mancante Storia per lo calcolo, che non ben confronta sì degli anni, che de' regni, io temo assai, che indarno ad altri 'n queste nostre regioni ricorreremo. Che se poi corrisponderà alla mia speranza, trasmetterò subito a voi con la prima occasione, e col favor di Dio tutto ciò, che Egli su di questo punto mi scriverà.

S. Paolino non attese allo studio delle Storie.

Rufino, e sue lodi.

Melania.

VI.

Ed intanto per ubbidire in qualche parte a i vostri comandamenti v'invio alcune di quelle Operette, le quali io mi penso, che saran per esservi testimonie piuttosto della mia dappocagine, ed imprudenza, che non indizj di superno favore, ed al più dimostrazion vi saranno di un'umana sapienza. Pur le vi ò mandate, o per dir meglio ò consegnate al mio petto le mie ciance, non affinchè vengan le mie tenebre ad imbrunire i vostri sensi, ma perchè vengano dai vostri depurate. Ciance le appellai a riguardo delle mie parole, e sentenze, che per altro santa è la materia, e piuttosto anche degna del vostro ingegno, ed eloquenza: e sebben da i miei discorsi vien, come da un tetro ammanto, mal vestita, non è ciò null'ostante, che non conservi ancora tra la viltà di sì misera suppellettile la nobil sembianza del suo divino lume, e dell'interno decoro. Eccovi adunque due miei libretti uno in versi natalizio del solenne mio canto, e consueto in onor del Signor delle mie cose, a cui servo io di continuo e col corpo, e con lo spirito, e gli rendo poi una volta l'anno con la mia lingua, come un dolcissimo tributo della mia volontaria servitù nel festevol giorno della sua consecrazione, un'ostia di lode al Signore immolando, e rendendo i miei voti all'Altissimo. L'altro è fra quelli, che par', abbia scritto al benedetto, e cristiano uomo, ed amico mio Endele-

Domineddio.

Natali di S. Felice.

Endelechio.

delechio, comechè non possa esser convinto di averli pubblicati. Egli fu cagione a me nel Signore di compor quest' Operetta, siccome dimostra la di lui pistola, che ò preposto, qual tema, al mio libretto. Ben volentieri per altro io confesso di aver' intrapresa a di lui istanza questa fatica per render le dovute lodi a Teodosio potente non tanto, come Imperadore, quanto come servo di Dio, e non sì pel fasto di dominare, che per l'umiltà del servire, e maggior Principe nella fede, che nel regno.

Anni di G.C. CCCXCVII. Panegirico di Teodosio Imp.

Al Santo meritamente venerabile, e dilettissimo Amando. PAOLINO.

LETTERA XIII.

I.

AMen non posso di non ammirare la santa benignità, e pazienza vostra in osservando, che dalle pistole, le quali loquacissime, e più ricolme di molestia assai, che non di grazia mandar vi soglio, ne ritraete desiderio, anzichè tedio de' miei ragionamenti: giacchè a farvi di più spesse, e lunghe lettere m' invitate co' gentilissimi vostri fogli, ne' quali la carità di puro cuore, e di non fallace fede spiega negli azzimi di verità il suo sincero affetto, e sollecita dalle più profonde viscere anche il mio. Che farò io pertanto! Vi ubbidirò con altre pistole? Ma voi, che bisogno avete de' miei beni? E non è molto più ragionevol cosa, che venga io da voi arricchito? perchè il facoltoso largir deve al mendico, onde a far si venga l'uguaglianza. Ovvero provvedendo a' miei vantaggi porrò guardie alla mia bocca per isfuggire il pericolo, che s' incontra nella ciarleria? Temo però di bel nuovo, che non venga tacendo dichiarato reo d' inobbedienza, e che erri più gravemente, se peccherò contro di voi disubbidendo, che se per timor dallo scrivere mi trattenga.

II.

M' apra dunque il Signore la bocca, e stenda innanzi a' miei passi la bella luce di sua parola, acciocchè la notte della nostra ignoranza illuminata resti al par del giorno. Sciolga ad un santo ragionamento la mia lingua, chi aprì le labbra ad una giumenta, e proferir le fece umani accenti. Sono anch'io un di que' sassi, o giumenti, in figurazion de' quali parlò allora quell' Asina significando, che insino a quel tempo la muta natura della gentilesca durezza, e balordaggine era alfin per favellare. E s' evvi a grado, cominciam questa pistola dalla Grazia di Dio; giacchè noi tutti dobbiam' essere mai sempre occupati ne' precetti, e nelle lodi dell' Altissimo, e render dobbiamo a lui, se parliam, se viviamo, non mai 'nterrotte grazie: conciossiecosachè solamente per suo dono e viviamo, e favelliamo; ed esso è quel, che noi fece, e non già noi, che abbiam fatti noi medesimi. Sì, ne fece quel Dio, che ne rise pur' anche fin dal principio per quelle cose tutte, ch' egli operò, e che disse ne' suoi Santi 'n disegnando il gran Sacramento della nostra salute, ed umana redenzione. Diè prontamente

Discorso su la Grazia di Dio.

Anni di G. C. CCCXCVII.

mente compenso alla sanguinosa perdita del giusto Abele la santa generazione in Seth, il quale con sembianze consimili rappresentò il Genitore già formato ad immagine di Dio. Per gli altri poscia discorrendo sgorgò dal primiero suo fonte la vena della giustizia, e sì nell'universale diluvio a serbar si venne in un Giusto il seminario del distrutto Mondo già fin d'allora operando mirabilmente il gran mistero di un sol Redentore: acciocchè da un sol venisse la riconciliazione di quell'offesa, che era da molti provvenuta. Ristabilitosi dipoi l'uman Genere, ricaduta di nuovo la giustizia de' Mortali, e crescendo al par che le Genti le scelleraggini, affinchè nuovamente l'iniquità degli Uomini a meritar non venisse lo sterminio di tutto il Genere, eletto fu di ricapo, chi si chiamasse il Padre della fede, e da cui uscisse e la promessa del regno, e 'l seme del Re superno, che poi dalla sè delle Genti moltiplicato fu compiuto intieramente da Cristo: il quale già veduto da Patriarchi, effigiato dalla legge, e da' Profeti predetto scese alla fine a dar l'ultimo compimento ed alla legge, ed a i Profeti: acciocchè qual soccorso, e valore all'opere dar non poteva la legge, lo conferisse la Grazia.

Noè.

Abramo.

III. Già ciascun corpo, cioè tutto l'uman Genere era sì malmenato, ed afflitto dalla violenza de' commessi peccati, che 'l suo male superior di molto, e più forte assai d'ogni rimedio non ammetteva più verun soccorso: e perciò venne, chi era per venire, al corpo della nostra umiltà uniformatosi per conformar noi a quello della sua gloria: giacchè niun'altro fuor dell'Artefice à possanza sopra le sue opere, ed il Vasajo solo à tutta l'autorità su la sua argilla. Si quel Signore, che di noi tutti era l'Autor sovrano, si degnò di scendere a noi, e nel suo corpo riceverne per risarne con quell'arte, e possanza medesima, con la quale di già n'aveva formati. Ei sen venne non però nella maestà di quel Signore ch'egli è, ma in sembianza di servo, lo che non era. Comparve, come un' Uomo, che senza ajuto sia, chi è la vera virtù dell'eterno Padre, il gran Dio degli eserciti, e 'l proteggitor sovrano di tutti. Morì per coloro, che liberar voleva, chi era libero fra tutti i trapassati. Riputato fu tragli iniqui, chi sol giustifica con la fede i malvagi. Qual pecorella fu condotto alla morte quell' Agnello, che toglie i peccati del Mondo. Soffrì la morte, chi dona altrui l'eternità.

IV. Questo lume stesso però, pel quale il di lui sì mirabil consiglio, e singolar dono conosciamo, è tutto di lui medesimo, che n'illumina da i monti eterni, ne' quali sollevando gli occhi ravvisiamo assai bene essere stati noi ritrovati per quelle strade medesime, per le quali ci eravamo perduti, di bel nuovo per opera di una Vergine, e per quella di un'albero; e non già con la superbia, che ne riconduca al precipizio, ma bensì con la verace umiltà, che ne scorga ad un felice ritorno. Per questa sola ragione s'invanì pietosamente giusta la frase di S. Paolo a' Filippensi 'l Re della gloria, e 'l Signore della maestà sembianza di servo prendendo, e l'invisibil sua grandezza con avvilimento sensibile ammantando, acciocchè noi per forza di quell' antica sì mal conceputa arroganza tanto altieri al di fuora, quanto avviliti al di dentro ad erger venisse per la forma della nostra umiltà da lui presa alla forma dell' altezza sua. Ciò fè, ciò fa tutto

giorno

giorno il clementissimo Iddio, perchè a conseguir veniamo la gloria della divina conformazione in seguendo l' esempio della conformazione nostra in Gesucristo, e ravvisando nella moderazion dell' Altissimo, qual esser debbe quella della nostra natura per isperare di poter' essere alzati sovra di noi dalla Grazia tutta volta, che memori della nostra debolezza umilmente cammineremo. Ciò ben' n' addita quel profetico favellare de' Numeri „ Non dechineremo ne dalla destra, ne dalla sinistra, ma per la regal via c' innoltreremo. „ Posciachè Gesucristo vero Mediatore di Dio, e degli Uomini si, e per tal modo fra le divine, ed umane cose ne scorge, che ne conduce per un regal sentiero al suo regno: sì che umili nel cuore, e sublimi nelle operazioni siam levati dalla sinistra, vale a dir da' peccati, che ne traggono alla morte, e richiamati siamo con la legge dell' umiltà dalla destra, cioè dalla presunzion della superbia, perchè in tal maniera calcar possiamo prosperamente la via di mezzo: ne troppo a terra gli occhi nostri abbassando paragonati andiamo a giumenti, che non anno intelletto, ne ce n' andiamo in dileguo troppo ne' vani pensier nostri sollevandoci. Misuriamci pertanto non alteramente presumendo, ma cogli umili adattandoci con quella misura, con la quale ne misurò il Signore, acciocchè in noi restringendoci a dilattar ci veniamo in Gesucristo. E non già, come quei Sapienti del secolo, che meritaron d' esser riprovati, e dichiarati stolti dal Signore, là dove disse ne' salmi „ Disputaron per nasconder lacci „ giacchè tutto lo studio de' Filosofanti principalmente si affatica ad inombrare con l' affermazione di cose finte la bella luce della verità, e confondere con gl' inganni d' inutili contese, con le frodi del perspicace ingegno, e con gli allettamenti di ornata favella le menti ancor più sollecite, e desiderose del vero.

Anni di G. C. CCCXCVII.

V.

Ma poichè forse il lume fra le tenebre, dir volli, il pietoso, il misericordievole, e giusto Signor nostro, alzarono indarno la bocca in Cielo coloro, che ignari pur' anche delle terrene cose, e della propria lor natura presumono di rintracciar gli arcani delle celesti piagge, e di cercar Dio senza Dio. Venner però meno nelle di loro inchieste, e diventarono secondo il coronato Profeta loro piaghe le saette de' Fanciulli; perchè Iddio, che sorprende il Sapienti nella di loro astuzia, gli à confusi per bocca de' più teneri 'nfanti; e non à costituito nelle parole, ma nella virtù la conquista del celestiale suo regno. Onde ancor' io, sebben' il menomo fra tutti i menomi del Signore, ed il minor fra pargoli, ed infanti oso sciogliere la mia voce alla lode, e render grazie all' Altissimo, perchè il gran mistero di sua pietà, che nascosto avea ne' tesori di sua Sapienza, abbia generosamente a' piccioli manifestato, e celato l' abbia a i Sapienti del secolo, affinchè gloriar non si possa il mondo nella vanità de' suoi Savj, per la quale tutto di caligine ingombro non giunse mai a conoscere la sapienza di Dio. E' la vera nostra pace Gesù, il quale è qua venuto per far di due cose una sola, e comporre il tutto con uguaglianza, e per questo i forti à distrutti, ed eletti gli infermi. Sprezzò coloro, che vantavansi sapienti, e quegli assunse, ch' eran folli riputati per indur fra di loro ugualità, quando più non fosse, chi si arrogasse veruna cosa di proprio, e palese si rendesse a tutti non doversi gloriare alcuno, che nel Signore, da cui procede ogni bene e di salute, e di sapienza. Esultiam

Anni di C.C. *CCCXCVII.* tiam pertanto con tremore in esso, che è tanto umil di cuore, quanto sublime per maestà, ed abbiamo gli stessi pensieri 'n noi, che abbiamo in Cristo: il quale per ciò ne à compartita la grazia della salute con la forma dell' umiltà, acciocchè noi, i quali con lo spirito della superbia eravam degni di cadere, imparassimo con l' umiltà del cuore a risorgere.

VI. Che siasi lasciato crocifiggere il pietoso Signore, e sia risorto, non fu solamente a distruzion della morte, ed alla reparazione dell' eternitade, ma ad ammaestramento eziandio di questa nostra presente vita, nella quale ci acquistiamo il merito di ottener poscia in eterno il possedimento della vita beata. Con qual consiglio, e mistero di pietà posto fosse in su la croce il Redentore, ne lo addita l' Appostolo agli Efesj scrivendo, che fu, perchè aprisse la muraglia del vallo, uccidesse le inimicizie, cacciasse tutta l' ambizion di questo mondo, e trionfasse della podestà dell' Inimico prigioniera la stessa cattività rendendo nel prender che fece, come scrisse lo stesso Dottor delle Genti a' Romani, nel suo corpo la simiglianza della carne del peccato. Non già disse la simiglianza della carne! perchè Iddio verità essendo veramente perciò, e corporalmente il Verbo si è fatto carne in simiglianza del peccato della medesima, in guisa che chi non commise peccato per l' inviolabil sua, ed impassibil natura, pur per amor nostro è divenuto il peccato stesso: rappresentò, volli dire, nella forma di un Servo il peccatore, che aveva in se ricevuto. Sì! divenne maledizione per noi, acciocchè assolvere ne potesse: condannò dal peccato il peccato stesso, cioè disgombrò la materia del peccato, che ancor viveva nella carne di Adamo, dalla carne stessa di quel Progenitore in degnandosi di assumerla: ed in tal maniera la muraglia del vallo distruggendo, che era il peccato fra noi 'ntromessosi, e Dio, di due cose ne fece una sola, non tanto perchè si unisse insiememente in Cristo e la fe de' Giudei, e quella de' Gentili, ma perchè in ciaschedun de' Credenti concorde a far si venisse intieramente la nostra natura, e con la bella pace della fede si dileguasse quell' antica discordia, che era in noi, quando la carnal' anima allo spirituale affetto ripugnava. Ebbe suo fine in Cristo quella primiera battaglia, nella quale contrastava la legge del peccato con quella di Dio, dacchè lo spirito, che serve a Dio regola, e governa l' anima a se soggetta, e reciprocamente la ministra carne siegue col doveroso ossequio l' anima, che serve a Dio.

Per la qual cosa dalla passione, e resurrezione del Signore non siamo stati solamente istruiti alla speranza, ed alla fede del risorgimento, ma impariam' anche a morire, non dissi tanto nel corporal discioglimento, quanto con una volontaria alienazione da questo secolo, ed a morir per la fede a questo Mondo per esser in Dio vivificati. E per verità la vita, che è amica di queste terrene cose, è la morte dell' anima. Ne avvisa perciò l' Appostolo a mortificar le nostre membra, e di se stesso ne assicura, che muore in ciascun giorno livido il suo corpo rendendo, di che gli resta addietro dimenticandosi, e di che si mira innanzi, astenendosi. In ciò ne insegna tutto a un colpo, e l' umiltade, e la sublimazione: giacchè castigare il corpo non si può senza lo Spirito dell' umiltà, nè può inalzarsi l' anima all' em-

all' empireo senza la mortificazion del suo corpo. Pur nulla di manco dobbiam' anche misurar molto bene l' umiltà nostra sì, che solamente per lo divino timore ad umiliar ci veniamo all' unico Signor sovrano: giacchè imposto ne fu, che adoriamo il Signore Iddio, e serviamo a lui solo, a cui 'l servire è libertà piena, e perfetta. E certo è, che non riman soggetto a veruno, chi volontariamente al solo Dio si sottopone: laddove serve a tutti i più infimi spiriti, e creature, vizj, e desiderj chiunque vuol'esser libero dalla giustizia. Ecci impertanto della santa superbia, e dell'iniqua umiltà: conciossiecosachè giustificata vien la superbia, alloraquando orgoglia su questo Mondo, ed in non cal lasciando altaramente il secolo tutta intenta alle celesti cose, e a i divini precetti 'ntieramente sottopostasi niun conto fa delle grandezze, e allettamenti terreni. E' rea per l'opposto quell'umiltà, che non trae sua commendevole origine dalla fede, ma dalla pigrizia, e sciaguratàggine della mente, e più cura l'umana grazia, che non la propria salvezza: serva della menzogna, inimica della verità, di libertà priva, ed all'iniquità soggiacente, che mesce il vin con l'acqua, dir volli, snerva il vino della verità con l'acqua della adulazione. Parmi contro di sì fallace umiltà scagliarsi principalmente quell' orribil minaccia d' Isaia „ Guai a quelli, che „ dicon bene al male, e dolce alle amare cose, ed a quelli, che ingiu- „ sti essendo ardiscon di predicar la giustizia „ E questi, com' evvi pur manifesto, detestati, anche vengono dalla Verità per bocca del gran Salomone.

Anni di G.C. CCCXCVII.

Superbia santa.

Umiltà rea.

VIII.

Umiltà vera.

Molto bene per lo contrario, e con pieno magisterio, quantunque in un brieve salmo ci ammaestra il reale Profeta alla giusta moderazione, allorchè ne fa sentir da sua parte „ Non si è sollevato, o „ Signore, il mio cuore, ne alzati sonosi i miei sguardi, ne camminai „ fra le grandezze, ne fra le mirabili cose sovra di me „ E dopo aver pregato di esser' esaudito per l'umiltà del suo cuore soggiunge „ Se io „ non pensai umilmente, ma sollevai l'anima mia, guiderdonatela, „ come un si fosse, che sia stato strappato dalle poppe di sua Ma- „ dre „ Ecco ch'ei gli chiede retribuzione per non aver' avuto sentimento di umiltà, anzi per avere l'anima sua esaltata. Discordante ne sembrerebbe a se stessa la sentenza del coronato Profeta, se a discernere non giungessimo tai cose con l' intelletto in quella guisa appunto, che furon nel di lui Spirito distinte, e nel di lui cuor ponderate, onde possano fra di loro concordarsi. Sì! convenientemente, e con tutta umiltà ciò da lui nel timor divino fu detto, nel qual' egli siccome protestasi, offeriva a Dio in sacrificio un cuor contrito, ed umiliato. Salva perciò rimanendo l' umiltà del suo cuore egli esaltava la sua anima alte cose per lo pensiero volgendo, giacchè nulla a queste terrene riguardando aveva sempre fissa la sua mente al Facitor sovrano, ed unico riputava, e vero bene unirsi a lui, ed in esso ogni sua speranza collocare. Per lo che l'Appostolo gran Maestro per noi d'umiltà ne rende avvertiti; che proccuriam con essa di farci imitatori di Cristo. Replica lo stesso a Filippensi „ Sentite in voi, loro „ scrivendo, che in Gesucristo, il quale non per rapina si avvisò di „ esser uguale a Dio, ma sembianza di servo prendendo annientossi „ Ed a'Colossensi favellando n'invita ad erger l'anima su le superne, e divine

Anni di G. C. *CCCXCVII.* cose dicendone „ Cercate quelle, che stan di sopra, dov'è Cristo alla „ destra, e nella gloria del Padre. „

IX. Or sì bella regola e della umiltà, e dell' esaltazione avendo teniam con vera pietà sragli ordini, e le misure dovute l' uno, e l'altro di questi 'nsegnamenti, che nella perversità, siccome veduto abbiamo, divien peccato, e nella giusta direzione ottiene la grazia; ed umiliando tutto insieme il cuore a Dio, e l'anima ad esso lui sollevando nulla temiam fuorchè lui, nulla amiam sovra di lui. Sottoponiamo il collo solamente al di lui giogo, che è suave, e al di lui peso, che è leggiero: acciocchè liberi da quello di ogni nimichevole podestà veniamo ad essere innalzati sovra le celesti eterne cose: posciachè suave anche essendo il giogo di Cristo, e lieve l'incarco n' alza per ciò da queste basse terrene piagge a quelle del regno celeste: come tende sempre in alto ogni leggierezza, ed evvi dal vigor di sua sottilità di continuo respinta.

X. Contrario del tutto a questa sì nobil grazia il peso del peccato deprime, e caccia al basso: e di qual grave carico e' sia, sì ne lo addita gemendo il reale Profeta „ Soprapposte si sono in sul mio capo „ le iniquità, e al par di un grave peso caricate su me si sono „ Ma sien pur grazie al Signore Iddio Gesucristo, che liberar ne volle dal corpo di questa morte con la copia delle sue misericordie, e con le ricchezze di sua bontà, con le quali la quantità de' nostri peccati sopravvanzando rende salvi coloro, che 'n lui confidansi. Appresso di lui non dubitiam punto, che si faccian le guardie per noi dalle vostre orazioni. E non ignoriamo, che insin dalla vostra più tenera fanciullezza per lui militando, nelle sacre lettere con ogni diligenza nutrito, e da veruna macchia della terrena conversazione non tocco, e molto men tinto da quelle della carne rinvenuto avete grazia al cospetto dell' Altissimo, e dir potete con l'umltà, e la fiducia del condottiero Ebreo a pro di noi dalla selva di questo secolo al gregge, ed al cocchio del Signore assai tardi condotti: giacchè pur troppo moltiplicate si sono le nostre iniquità sovra il numero de' crini del nostro capo, e siamo indegni, che entrino i nostri nomi nell' orecchie divine, se pur non diventano anche immonde le vostre labbra in proferirli, sicchè poi siavi di necessità il toccar vostra bocca con l' infuocato carbone, dir potete, ripiglio, a prò di noi „ Perdona ad essi, o Si„ gnore, o togli me dal tuo libro „ in quella stessa guisa, che quel già partecipe del divino colloquio non già sua salvezza trascurando, ne contro al suo Signore insolentendo, ma con arte di profondissimo consiglio osò dire in opponendo l' obblazione del proprio sterminio al Signore giustamente irato, che minacciava scempj al Popolo peccatore, sicuro essendo per se nella divina pietà, e nella divina giustizia affidato, che la misericordia perdonerebbe agli ingiusti, giacchè la giustizia punir non poteva l' innocente.

XI. Con tal condizione costringete, vi priego, il Signore a favor nostro, sì che non potendo cancellar voi dal suo libro, per merito di voi, che giusto siete, riceva benignamente anche noi, che ingiusti siamo: poichè maggiore essendo al dire dell' Evangelista Giovanni, chi è in noi, che non chi è in questo Mondo, sarà per ciò molto più efficace la giustizia nel difendere i Peccatori, che non l' iniquità contra il

Anni di G.C. CCCXCVII.

tra il patrocinio de' Santi . Vorrei prolungar' oltre , e di tutto mio buon grado quest' intrapreso ragionamento , se la carta , che mi vien meno , e 'l timore di annojarvi 'ndiscetamente non mi obbligasse a terminarla . Compartite voi un generoso compatimento alla mia temerità , e rispondetemi , acciocchè io resti dalle vostre lettere e consolato , ed istrutto .

XII.

Vi raccomandiam Sanemario il portator di questa pistola specialmente perchè , siccome anche pregato ne abbiamo il S. Vescovo , e Padre nostro , sia da voi ordinato . Ce l' abbiam renduto conservo in donandogli la libertà nel Signore , ma serva voi nella casa di Dio ne i commessi ossequj alla memoria de' nostri Genitori : acciocche per questa religiosa servitù a meritar si venga di ottenere una ferma , e sicura libertà sotto del vostro patrocinio . Proccurate in oltre presso il S. Prete , e fratello Esuperio , che gli assegni ne' tenimenti della Chiesa un picciol terreno , onde ritrar possa il suo sostentamento . Priegovi finalmente , che mandar facciate subito per un qualche di lui fedele , e sollecito servo dal nostro Vescovo l' acchiusa lettera al nostro figlio Daducio , se per la Francia or si trattiene . E se non vorrà egli occupare in quest' uffizio un qualche suo Cherico , compiacetevi di mandar voi alcun degli Alingonesi con vostre lettere , che favoriscan le nostre : e conoscerete da questa , che gli 'nvio , esser molto degna della vostra interposizione questa causa . Ci fa di mestier sovra tutto di somma sollecitudine , acciocchè il santissimo Sacerdote , che venerabil non meno per l' età , che pel costume soffre la violenza , ch' ovvi esposta , quanto prima dall' esiglio delle altrui case sia liberato .

Sanemario Liberto di S. Paolino lasciato al sepolcro de' suoi Genitori.

S. Esuperio.

S. Delfino.

Daducio.

Basilio di Capua.

Al dilettissimo fratello , commendevol sempre , e veneratissimo Pammachio . PAOLINO .

LETTERA XIV.

I.

QUal mi fu opportuno tempo finora di serbare con ben dovuta umiltà silenzio , tal' ora viennmi necessità di favellare con egualmente giusta carità , o Fratello in Cristo , mio Signor venerabile , e dilettissimo , poichè sento dalle lettere del sant' uomo , e fratel nostro Olimpio la vostra così improvisa a me , come gravosa disavventura , nella quale la carità di Gesucristo ; poichè in esso , e per esso uniti siam fra di noi come membra di un medesimo corpo , non mi à permesso in verun conto , sebben tacer deono gli affetti del privato amore , di mancare a voi con l' uffizio della voce , e col consorzio della non punto dissimile tristezza . Il Signore Iddio maestro del pari a noi della vita , e della pietà per bocca del suo celeste vaso di elezione c' insegnò a godere con quei , che godono , a piangere con quei , che piangono , a patir' insieme , ed a caricarci li pesi altrui per avvalorare con iscambievoli consolazioni la comune fede , e gli affannati corpi ristorare . E tanto piace al Signore un sì pietoso uffizio , che

Olimpio.

Anni di G. C. CCCXCVII. che a chi l'esercita, promette d'innalzarlo a guisa di una gran Città pel suo Profeta ne' Proverbj dicendo, che un Fratello, il qual porge all'altro soccorso, al pari di una gran Città sarà esaltato, e dir volle, che il fraterno compatimento reca incredibile ajuto all'anima nelle battaglie, e resiste come un muro agli impeti di turbata mente, ed afflitta.

II. E se venga a me piuttosto a colpa, che non a grazia attribuito, perchè abbia fatto sì tardi quest' uffizio di carità, vorrei, mi credeste non averlo punto trascurato, tosto che mi fu recata la novella dell'avvenuta sciagura. Nè vi sembri 'l non averla avuta prima doverli ascrivere a poca curanza, ch' abbia di voi; perchè a sufficienza e la distanza del luogo mi difende, e la ragione del mio istituto, per cui separato, e tacito vivendomi veder non posso, che di rado, alcun Passaggiero, ed interrogar non voglio di tanti Fratelli, se non gli amici. Or' io memore per altro sempre mai di voi nel mio silenzio a men non posso di non appalesarvi, siccome richieder sembrami la carità, la passione in petto chiusami; e perciò risoluto mi sono di farvela manifesta in questa lettera, per mezzo della quale a voi men vengo per quella via, ch' emmi conceduta, rattener l'animo più non potendo in quel luogo, ove il corpo si giace: conciossiecosachè la carne inferma essendo, qual sempre esser suole nell' inverno, non si è fidata di mettersi 'n viaggio, sebben lo spirito, ch'è pronto, a voi sen vola tra i più fervorosi desiderj, affinchè abbracciare io possa con l' animo, chi mi è vietato di stringere col corpo. Corsi pertanto con tutto l'ardore delle mie brame a voi, Fratello in Cristo concorde, e venerabile, e se voi reciprocamente con l'animo vostro mi riguarderete, mi vedrete, e sentirete esser tutto con voi: posciachè s' egli è vero, che noi principalmente veggiamo, ed udiamo col nostro senso, mi sto fuor d' ogni dubbio a voi presente, e con tutta la miglior parte di me, se già a voi con l' animo portato mi sono: col quale se presenti a noi non siamo, ancorchè lo siam col corpo, non ne proviam la presenza nella vuota immagine di noi, e nell' assenza di nostra mente. Abbiam perciò compito al dover dell' amicizia, e visitato vi abbiamo opportunamente con la nostra spirituale venuta; vi priego ora, che degnar vi vogliate di concedere anche a noi un simil favore, e con gli 'nteriori sguardi rimirandone considerar ne vogliate, come presenti, che ragioniamo, e che patiam per voi 'n questa comune sventura, o che ci congratuliamo con la tolleranza vostra della speranza, che à nella fede, con questo nostro ragionamento. E' per verità il favellar dell' uomo un chiarissimo specchio della sua mente, e nel conferma lo stesso parlar di Dio ora sentir facendone, che dall' abbondanza del cuore ragiona la lingua, ed ora, che col discorso si manifesta il tesoro del petto. Ricevete pertanto nella verità, nella quale siamo in Gesucristo, espresso in queste lettere il mio cuore, ne col tempo la nostra amicizia misurate. Non è questa, come la secolare, che il più sovente per isperanza si acquista, che per fede: è tutta spirituale la nostra, qual si produce, essendone Dio l'Autore, dalla concordia, ed union degli Spiriti. Dal che ne viene, che non cresca a più fervoroso ardore con l'uso di lunga conversazione; ne dall' aspettazione di sempre più sicuri 'ndizj di penna sincera: ma qual

S. Paolino sempre infermo nel verno.

Amicizia spirituale.

con-

convienfi alla Figlia della verità, nafce tutta infieme ftabile, e grande: perchè nata effendo da *Crifto* dalla perfezione incomincia.

Anni di G.C. CCCXCVII.

III.

Or con tal caritade abbracciato avendovi io vi venero, come un membro di Crifto, e v'amo, come un comune mio membro. E come non è una mente, dov' è fola una fede? E come non averanno un fol' animo coloro, che anno un folo Dio? E perciò, come farì diverfo il petto nella paffion del foffrire in quegli Uomini, che anno un fol corpo nell'union della fede? Dirò per verità, che mentre io penfo a i movimenti del voftr' animo, fento trarfi del pari le mie vifcere a i voftri fofpiri, ed effer trafitte, come membra compagne, dalle voftre ferite: benchè nulla men di conforto a me rechi 'l conofcimento, che ò della voftra prudenza, che di travaglio il penfiero della voftra triftezza. Sì che confeffo di effere ftato in dubbio, fe a voi fcriveffi con parole di meftizia per l' addolorato affetto mio, o pur di confolazione per la gran fede voftra. Imperciocchè nel tempo fteffo, che udj la chiamata della mia Santa Sorella al fuo Dio, mi fu riferita ancora la divozione della pietà voftra in Gefucrifto, manifeftato avendomi quefto medefimo Padre di famiglia, per cui ò fcritto, la prudenza, e fantità del voftro vero affetto per la Conforte, la quale voi accompagnata avete, non già come far fi fuole dalla maggior parte degli Uomini, con dirotto pianto, ne col vano onore d'inutili pompe, come fon' ufi di far coloro, che privi di noftra fanta fperanza fen vanno, ma co' più falutevoli rimedj, ed opere vive: volli dire, che accompagnata avendola con elemofine, e col dovuto ordine compiuto avendo il di lei funerale fparfo tutto a un tempo, e di pie lagrime, e di larga rugiada di carità avete più religiofamente affai le di lei facre efequie onorate.

Paolina Moglie di S. Pammachio.

Olimpio.

IV.

Lagrime dovute a' Criftiani defunti.

Perlocchè loderò io primieramente in voi l'opera di quefta pietà, che effere molto a Dio gradita ne appalefa la divina Scrittura, ove dice „ Piangi, o Figlio, ful morto, e quafi abbi fofferto crudeli cofe, „ comincia a lagrimare, e non tenere a vile la di lui fepoltura „ E li Patriarchi fteffi a noi ne lafciaron l'efempio: così 'l Padre della fede pianfe Sara la Madre della noftra vocazione non già per diffidenza di averla a ricuperare, ma pel dolore di averla perduta. E come mai dubitato avrebbe della di lei refurrezione il Padre de' Credenti, e 'l primo Uditore della beata repromiffione? Ei però non dimentico di fua umanità non trafcurò la cura del corpo per la ficurezza, che aveva dell' anima: ma comperatofi un campo per farvi 'l fepolcro vi collocò in decorofa fede la fua Defunta a tutti altri Uomini 'nfegnando in qual maniera debba ciafcuno provvedere a fe fteffo: mentr' egli, che ufcito al cenno di Dio dalla terra di fua cognazione punto ancor non aveafi degli fcorfi paefi acquiftato, e per tutto da foraftier fi viveva, comperoffi 'n primo luogo un campo a folo fine di farvi 'l fepolcro, vale a dire una non già temporale, ma fempiterna poffeffione, e non già la terra dell' avarizia, ma del ripofo. Similmente Giacobbe onorò di fepoltura, e di funebre epitaffio la fua diletta, e cotanto afpettata Rachele sì per fare un generofo uffizio al fuo dolore, che per lafciarne a' Pofteri onorevoliffima ricordanza: comechè per altro notato aveffe con profetica prevenzione quel luogo col titolo della morte di fua Moglie in conofcendo doverfi eftinguere

E fepoltura.

Anni di G.C. CCCXCVII.

guere la legge all'apparir del vangelo. Nel qual mistero la gran Conforte del Patriarca, la quale in più luoghi vivuto aveva, come immagine della Chiesa, pure per quanto io mi diviso, muore alfin, come un modello della Sinagoga ivi partorito avendo un Figliuol del dolore, ov'era per terminar la legge al partorir della Vergine Gesùcristo, che fu il termine della legge. Per merito di quest'uffizio Tobia pur' anche dal Signore specialmente giustificato, e commendato dall'Arcangiolo per la santissima costumanza di anteporre la sepoltura de' poveri al proprio pranzo ne insegna per la cura di sì pietoso esercizio una santa, e santificata speranza. Poco del ventre curandosi, perchè sollecito sol dell'anima restar volle piuttosto col corpo famelico, che non con lo Spirito per darne esempio a presceglicre lo starsi digiuni dal cibo della carne per conseguir più facilmente la satollezza dell'anima. Oh l'inclita religione, che è quella della sepoltura! Oh belle lagrime, che son quelle della carità, con le quali 'l Padre Abramo ripose nella parata tomba la gran Madre della repromissione! O pur buone le lagrime della pietà, che sparse Giuseppe il giusto pel suo Genitore, ed ottime quelle delle orazioni, con le quali innacquava David tutte le notti 'l suo letto! Ma perchè predicar sì le lagrime de' Santi mortali! Non pianse anche Gesù il suo Amico ancor questa passione degnatosi di assumere per noi, e lagrimarper li Morti! Pianse perciò con umana infermezza colui, che era con la divina sua virtù per risuscitare; sebben pianse in esso il pio, e misericordioso Redentore la condizione dell'uman Genere con quelle lagrime, con le quali non pianse solamente, ma lavò eziandio le nostre colpe.

Quai lagrime sien giuste, e sante.

V. Furon pertanto, o Fratello e pie, e sante le vostre lagrime, che da non dissimile affetto sgorgando piansero la Consorte di vostra casta abitazione ben degna non per diffidenza della di lei resurrezione, ma per desiderio di carità; posciachè una grata Donna, finchè abbiasi, promuove al Consorte la gloria, e per ciò rinfiamma il desiderio, quando si perde. Ella però, qual fu sempre, così sarà in eterno corona al suo Marito, ne si estinguerà giammai suo bel lume, perchè ella stese, siccome abbiam ne' Proverbj, ad utili Opere le sue braccia; aprì le labbra prudentemente, e recò molti beni al suo Consorte. Vi coronò di gloria, e di onore per rallegrarsi con voi negli ultimi giorni: e per questo è più degna assai di pianto, che di lutto, e più ancora di essere desiderata di continuo, che non pianta. E per dir vero l'alta riputazion de' suoi meriti siccome lascia un' acerba tristezza, a chi sopravvive, perchè lascia pentimento il Giusto, che muore, così reca eziandio abbondevol consolazione a' Fedeli, perchè l' immortalità è nella memoria de' Giusti. Ne vi dolga più gravosamente, o Fratello, ch'ella siasi anzi di voi dipartita; ma siavi di conforto quella divina parola, per la quale ne assicura la Sapienza, che se il Giusto venga dalla morte prevenuto, gli riuscirà di ristoro.

VI. Ne vi sembri, che in età troppo acerba sia corsa al suo fine, che anzi la stessa divina Sapienza essere stata vecchia in più luoghi ve la dimostra „ E' venerabile, dice in uno, la vecchiaja, e non diu„ turna, ne da computarsi dal novero degli anni. Canuti sono, ci fa „ sentire in un' altro, i sensi degli Uomini, ed è l'età della vecchiez-

„ za

„ za la vita immaculata „ Per la qual cosa congratuliamoci pure di di sua sì giusta chiamata, e sì maturo suo fine: che se viveva ancora nel fior più bello degli anni suoi, erasi già mirabilmente invecchiata nella perfezion de' costumi, ed ornava l' età di fanciulla con le prerogative, e doti della più prudente vecchiezza. Quelle cagion pertanto medesime, che sì v' innasprìscon le piaghe del cuore, recar vi possono molto maggior conforto; giacchè se più non avete sì santa Donna, pur l' aveste per lo passato. E' comune a voi con tutti gli altri l' aver perduta una Donna mortale, e con pochi soli l' averne meritata un' ottima. E però sempre meno mi maraviglio, che per sì poco trattenuta siasi 'n questo secolo, e sì presto a Dio siasi restituita „ Era gradita a Dio, udite la Sapienza divina, sua bell' anima, „ e perciò sollecitossi a torla di mezzo all' iniquità, affinchè tempo „ non avesse la nostra malizia di mutarne l' Intelletto; a cagion „ che 'l Mondo tutto allo scriver dell' Evangelista Giovanni, giace „ nella malignità, ed i cattivi discorsi corrompono spesse volte anche „ i migliori costumi, e chi la pece tocca, macchiato ne resta. „ Per tal rispetto un' Uom Santo di sua dimora quaggiù paventando, e della tarda vecchiaja ansioso prega il Signore a rendergli manifesto il suo fine, e 'l numero de' suoi giorni: ed allorchè in ispirito profetico vide essergli stato allungato il mortale suo corso, esclamò sospiroso „ Ohi- „ mè! che 'l mio pellegrinaggio emmi stato prolungato! „ E niun' altra si protesta essere stata la cagion de' suoi timori, se non perchè abitava ne' tabernacoli di Cedar, vale a dir fra le tenebre di questo Mondo: giacchè Cedar nell' ebrea favella significa lo stesso appunto, che oscurità nella Romana.

Anni di G. C. CCCXCVII.

VII.

Come David piangesse per li suoi Figli.

Lo stesso David finalmente ne' due suoi Figli di molto diverso merito perduti esercitò il misterio di questa gran verità, allorchè l' amatissimo Pargoletto, che pianse amaramente infermo, non pianse più, dappoichè l' ebbe perduto, sicuro essendo, ch' erasi volato all' eterna pace nel seno di Abramo: ed Assalonne all' opposito, che avea avuto nimico, e ribelle in vita, il pianse dopo morte, perchè qual Profeta molto bene della divina giustizia informato disperò di quell' empio l' eterno riposo, e 'l gaudio della resurrezione in un Parricida. Pur' egli, siccome abbiam detto, piangeva quel fanciullo infermo, e le regie divise in nere gramaglie convertite nella cenere, nel diginno, e nel cilizio pregava per esso il suo Signore. Trapassato poi appena fu, che quasi sottratta si fosse la materia al suo dolore diè per fine al suo pianto quello stesso, che stato lo era della vita del Figliuolo: sicchè quando il Bambino restò sciolto dal suo corpo, sciolto restò subitamente il Genitor d' ogni lutto; e li tristi affetti 'ncontanente deponendo, e le nere vestimenta riprese cibi, ed i regali ornamenti, e lo squallido infino allora suo corpo per la cenere profumò con unguenti: e da' suoi Servi 'nterrogato, che pieni erano di maraviglia in rimirando un' ordine così 'nsolito di paterna pietà, e che colui, che poc' anzi lagrimato aveva sì dirottamente per timor di restar privo di un' amatissimo figlio, si rallegrasse poi, che privo ne fosse per sempre „ Io an- „ derò ad esso, rispose loro, ed egli a me non più ritornerà. „

Abbastanza in ciò, se mal non veggo, insegnar ne volle il reale Profeta, qual sollecitudine aver dobbiamo dopo il trapassamento de' nostri:

Anni di G.C. CCCXCVII.

ſtri: cioè che rimaner n'è d'uopo anſioſi aſſai più del viaggio, che dietro ad eſſi ne reſta a fare, che non di quello, che eſſi an già fatto. E' pietoſa opera il rattriſtarſi della perdita degli Amici, ed è ſanta il conſolarci nella ſperanza, e nella fede delle divine promeſſe, e dire alla noſtr'anima doloroſa „ Perchè ſei triſta, e mi conturbi? Forſe chi dorme, non è per riſorgere? „ Egli è più grata aſſai al Signore una giuſta allegrezza, che non una continuata, e lamentevol meſtizia. E non ſiamo dallo ſteſſo Re tra Profeti avvertiti a non iſpargere inutili lagrime per li morti, cui nulla giovano, e coſtan molto a i viventi abbandonati? Pianſe egli vivendo il Figliuolo, e ſpirato che fu, rallegroſſi; perchè finch'egli la mortal luce godeva, luſingar potevaſi con preghiere, e pianti d'impetrargli la ſoſpirata ſalute; ma chiamato che fu da Dio, gli convenne, ſiccome prudentemente egli ſece, di conſolarſi, non eſſendo da porſi 'n dubbio eſſer molto migliore di ogni noſtro deſiderio il piacer di Dio.

IX.

Senza pregiudizio adunque della fede facciam gli uffizj della pietà, e ſenza diſcapito della pietà moſtriamo i giubbili della fede. Si conceda pure, che quella pianga temporalmente, purchè queſta ſi goda in eterno. Deſideriamo gli Amici, ed i Congiunti, come mandati innanzi, e non diſperiamo di avergli a ricuperare. Il noſtro Dio è Dio de' vivi, e non de' morti: e che queſti dormano in Criſto ce lo atteſta l'Appoſtolo, acciocchè dal paragone col ſonno intendiamo la di loro morte eſſere temporale. E chi dorme non è ben preſto per alzarſi? Le quali coſe così per l'appunto eſſendo portiam pure i deſiderj de' noſtri famigliari in perfetta carità, ed abbiam dalla fede tutto il maggior conforto nella ſicurezza del di loro riſorgimento.

X.

Di queſte autorità, Fratel dilettiſſimo, ſiccome avvaluto vi ſiete alla gran pietà delle lagrime, così ſervir ven dovete a metter termine alle medeſime. E non vi ricordate nell'Eccleſiaſtico, che an lor tempo le coſe tutte? E' già ſcorſo quel di piangere, ed è ſoppraggiunto l'altro da rallegrarſi, perchè 'l Signore è vicino: e la Scrittura Santa, che ne permette il piangere per isfogar l'interno dolore, ce ne preſcrive i termini diſegnandone il tempo, allorchè dice non eſſer da ſopportar l'amarezza del lutto, che un giorno ſolo. O ricchezze della bontà del Signore! Con qual pietoſa ſollecitudine egli à cura di noi! Non individioſo della naturalmente avuta pietà, ma conſapevole della infermezza noſtra, e moderatore di ogni eccedente coſa ordina, ſi ſpargan le lagrime sù le tombe, ma ne reſtringe ad un ſol giorno la meſtizia: quel permettendo, con cui ſi sfoga il dolore, e l'anima dal ſofferto affanno reſpira, e quel troncando, che con irragionevol cruccio ſmoderatamente l'affligge, sì che più a lungo ſoffrir non lo potrebbe la noſtra umana fiacchezza. Più chiaramente ancor ciò ne manifeſta la divina pietà ſoggiungendo. Conſolati preſtamente, che dalla triſtezza ſi accelera la morte, che ricoprirà la virtù „ Ned è ſalutevole, ſenon quella meſtizia, che è ſecondo la volontà di Dio. L'altra per l'oppoſto, come ci avviſa l'Appoſtolo a'Corinti, che è ſecondo l'Uomo, cioè che dalla natural debolezza procede, è una triſtezza carnale, che genera la morte. La qual coſa per l'appunto ſebben per diverſi Autori lo ſteſſo però Spirito, e Verbo di Dio all'uno, e l'altro de' già memorati Santi dettando cantò

Quanto pianger ſi debbano li Defunti.

la Scrit-

la Scrittura, che la morte è il ricoprimento della virtù. E se la virtù di Dio, e la nostra vita altro non è, che Cristo, ben'apparisce esser detto con verità accelerarsi la morte con quella tristezza, con la quale a coprir si venga la virtù: e l'uom tutto, come da una profonda voragine d'inferno al dir del memorato Appostolo viene ad essere dalla smodata tristezza assorbito. Si rendan però grazie all'Altissimo; poicchè il conoscimento di vostra virtù, e prudenza mi allegerisce di molto il timore di voi, che di santo lume fornito andate, il qual non può restar mai dalle tenebre della mestizia accupato: anzichè la virtù vostra assai più largamente estesa copre la tristezza medesima, e tutta la forza del mortale cordoglio, e la stessa morte assorbisce. Non son'io, che onor vi faccia con le mie parole, ne sì discorro per semplice conghiettura della vostra virtù: son l'Opere vostre, che sì mi attestano di voi, e mi costringono a dir queste cose, che mi an rendute manifeste.

Anni di G.C. CCCXCVII.

Veniam'ora a celebrar vostre geste, e dalla santità delle lagrime agli atti di vostra pietà facciam passaggio. Compiute avete distintamente le parti tutte e spargendo lagrime sul corpo, ed infondendo all'anima copiose limosine. Pratico a maraviglia della verità, e figliuol della luce piangeste, ove noto eravi esser la morte, ed usaste gli atti della più profusa misericordia, ove eravate sicuro esser la vita inutili cose all'ombre, ed opere ben profittevoli a i vivi contribuendo. Voi, che sì facoltoso siete, ragunaste nella Basilica del Principe degli Appostoli'n Roma grandissima quantità di Mendici, che gli Avvocati son di nostr'anime. Ed oh di quanto nel vaghissimo spettacolo di vostra sì bell'opera io mi consolo! Parmi vedere quelle tutte sì numerose schiere della miserevol plebe, e quegli alunni della divina pietà entrare in varie truppe nell'amplissima Basilica del glorioso Piero per la maggiore, e più venerabil porta, che loro applaude con ridente fronte, sì che sembrano angusti gli spazj tutti e dentro la Chiesa, e 'n su le porte, e per le scale. Le veggo sì! con ogni distinzione ne' loro luoghi distribuite satollarsi tutte alle parate mense di abbondanti cibi, in guisa che mi sembra avere innanzi agli occhi l'abbondanza dell'evangelica benedizione, e l'immagine di que' Popoli, i quali lo stesso vero pane, e pesce d'acqua viva Gesù satollò con cinque pani, e due pesci, non giusta l'usato costume una creatura in cibo agli uomini, ma con novel dono i preparati cibi a i medesimi generando, nel mentre che la nascosta mano di Dio dal suo celeste seggio le visibili vivande dispensava, e diffondevasi con fecondità spirituale in alimenti corporei con ineffabili fonti di pane, e carne aperti alla speranza dell'ancor digiune genti saziando carnalmente i Popoli famelici della fede, e spiritualmente inaffiandoli, e con non osservati accrescimenti le divorate cose rinnovando e somministrava lor sempre di che cibarsi, e raccor faceva li caduti briccioli da' loro denti, acciocchè o tra le di loro mani, o nelle di loro bocche aumentandosi i cibi ne sentissero piuttosto, che non ne vedessero la miracolosa abbondanza, alli di loro denti quel cibo ritornando, che eglino vedeansi aver di già consumato.

XI.

Agape funerali nella Chiesa di S. Pietro.

Sì voi con l'opere l'esempio del vostro Dio imitando ordinaste alle turbe il sedersi per terra, siccome ordinato avea Gesù parimente, poscia-

XII.

Anni di G.C. *CCCXCVII.* posciachè era in voi 'l Signore, come ancor v'è di presente: giacchè far non puote alcuno l'opere di Cristo senza di lui medesimo; e pel di lui dono, e benedizione siccome riceveste per voi nel di lui nome copiosi pani, al par che li Discepoli ne riceveron da lui de' benedetti per dividerli, così gli avete ad innumerabili bisognosi distribuiti. Nè mangiaron'essi, e rimaser satolli, e degli avvanzi piena se ne riportò ciaschedun la sua sporta: e per voi ne raccoglieste la soprabbondanza degli spirituali frammenti, l'appostolica fede da dodici cosani, e da sette sporte la grazia spirituale ritraendone, anche ne' vostri pani Cristo mirabilmente operando, il quale in questo vostro convito mutò il terren pane in celeste cibo per a voi prepararlo in eterna satollezza: Vi sederete perciò a buon diritto co' Padri Abramo, Isacco, e Giacobbe al banchetto di Cristo di nuzial preziosa veste odornato: giacchè qua si asside Cristo a mensa con voi ne' suoi poveri ed à in voi 'l Figliuolo dell'Uomo, ove inchinar possa il suo capo.

XIII. Giovane ancor dipiù il trattenerci 'n sì vago spettacolo, e nella commendazion di sì bell'opere; poichè non lodiam già quelle di un' uomo, ma bensì quelle di Dio per mano di un' uomo eseguite. Ed oh che bel teatro apriste voi da questa, come dir si suol, vostra tasca agli Angioli, ed a Dio? Che giubbilo arrecaste al S. Appostolo in empiendogli di folte schiere di poverelli sua Basilica? E là dove sotto l'alto della cupola ampia stendesi 'n lunghezza, e per l'Appostolico sepolcro luminosa abbaglia, a chi vi entra, gli sguardi; e gli animi rallegra, e dove sotto all'alta mole de' tetti con doppio portico dall' una parte, e dall'altra i suoi lati distende, e dove chiarissima si allarga nel marmoreo spazioso antiporto, nel quale l' eccelsa volta di bronzo orna, ed inombra il nobil fonte, che l'acqua somministra ed alle mani, ed al volto non senza mistica significazione l' acque, che salgono, con quattro colonne circondando. Ed oh come ben conviene all'ingresso della Chiesa un sì proprio ornamento! acciocchè quel che si opera al didentro con salutevol misterio, sia con maestosa raprefentazione ancora agli sguardi esibito al di fuora. Sì l'Evangelica fede con quattro fermi stabilimenti il tempio del nostro corpo sostiene, donde la grazia, onde rinasciam, producendo, e manifestandovisi Gesucristo, per cui viviamo, dubbio alcun non può esserci, che sgorghi 'n noi in quattro colonne di vita quel fonte d' acqua, che sale all'eternità, noi 'nternamente innaffia, e serve in noi: se pur possiam dire, o meritiam di ascoltare, che abbiamo un cuore ardente per la via, il quale venendo Cristo con noi viepiù s'infiammi.

Fonte avanti la porta della Chiesa.

XIV. Che gradito spettacolo, ripiglio, rappresentaste allora all' Altissimo, agli Angioli della pace, ed a tutti gli Spiriti de' Santi? primieramente nella venerazion dell'Appostolo, la di cui fede, e memoria celebraste con sì moltiplicata divozion d'abbondanza a Dio con la di lui accettevolissima commemorazione graziose vittime, e sagrifizj offerendo, e dipoi con cuor grato, ed umiliato spirito esibendo voi stesso in ben'accetto olocausto a Gesucristo sagrificaste ne' di lui tabernacoli le ostie di perfetta giubbilazione color pascendo, e ristorando, che con numerose benedizioni immolavano ostie di lode all'Altissimo. Di qual pietoso tumulto fremeva allor la Città nostra, quando voi le viscere di vostra misericordia spargendo nel covrire i poveri, ed alimentarli

tarli riformaste a i famelici i pallidi corpi, inaffiaste l' aride fauci a i sitibondi, vestiste le tremorose membra agli 'ntirizziti, ed apriste di tutti le concordi labbra alle benedizioni del Signore? Or nel ristorare in sì lodevol guisa i bisognosi corpi per la più parte le vostre bell' opere per diritta retribuzione a voi ritornando arricchiste il vostro Spirito, e ricreaste l' anima della benedetta vostra Consorte in essa l' amante Cristo trasferendo, che che la man vostra a i mendici distribuiva. Di repente allora la carnal' esca mutandosi diveniva cibo celeste: e quanto di argento voi lieto donatore, ed istancabile distributor generoso ponevate con la destra piena nelle mani de' poverelli, tanto in un volo dagli Angioli veloci, ed attenti nel grembo al lieto Signor sommo arrecato si riponeva per a voi con mille doppj noverarsi di bel nuovo. Ne le ricchezze solamente, ma le grazie ancora delle benedizioni si aggiungevano a' vostri premj: poichè a voi si riputavano a giustizia quelle acclamazioni, e preghiere de' bisognosi da voi soccorsi, che per li ricevuti doni alzavano al Cielo. Volansi per diretta via le voci de' poveretti all' orecchie dell' Altissimo: perchè l' orazione del povero giusta le frase dell' Ecclesiastico penetra le nuvole.

XV. Potresti, o Roma, non paventar più quelle minacce, che a te dirette sono nell' Apocalisse, se sì bell' opere facesser sempre i tuoi Senatori! Ti diverebbe allora veramente illustre quella nobiltà, che li Santi Padri Abramo, Isacco, e Giacobbe ne' loro seni riceverebbero, che li Profeti, gli Appostoli, ed i Martiri, i quali costituiscono il gran Senato sul Cielo, onorevolmente riconoscerebbero, che dopo la toga non contaminata con veruna macchia d' immondo sangue ornerebbe Gesù con la regia stola della promessa luce: e nell' albo volume, volli dir nel libro dell' eterna vita l' ascriverebbe. Preziose sarebbero per verità quelle dovizie, con le quali non l' antica crudeltà del sanguinoso Dragone, ma la bontà immensa del Salvadore si pascerebbe, se quanto malamente si spargono nel proccurar, nel nudrire animali, e Gladiatori, altrettanto bene s' impiegassero per la propria salute, e più caro a noi fosse il vivere, che 'l perire. Ma bisognosi per noi essendo a Dio sì per avarizia, che per malvagia liberalitade siam poi prodighi contro di noi al Demonio. Il danno collochiam nel guadagno, ed il guadagno nel danno, e ne men ci curiamo di redimere miserevolmente la nostra vita nel tempo stesso, che comperiamo sontuosamente la morte. Oh pur beata sarebbe la nostra condizione, se o temessimo al pari 'l dispiacere a Dio di quel, che temiamo il recar noja agli Uomini, o ci studiassimo di piacer tanto a quello, quanto a questi: se facessimo ugual conto de' precetti di Cristo, che delle strida del Popolo; e se per tanto si comperasse la lode, che vien da Dio, per quanto un picciol plauso, che ne provvenga dal volgo.

XVI. Ben' avventuroso però voi, che non entraste in tal concilio, ne seduto vi siete in su la cattedra della pestilenza, ma nella sede dell' Appostolo, e nell' adunanza della Chiesa, vale a dir nel teatro di Cristo: e non dalle sediziose, ma dalle divote turbe lodato siete al cospetto del Signore qual' un de' più larghi donator della Chiesa avido non già della terrena inutil gloria, ma della eterna lode. Non compera-

Anni di G. C. CCCXCVII. te ne fiere, ne Gladiatori, ma quelle cose ponete in opera, con le quali fatto vi venga di uccidere i veri Gladiatori, che son li Principi delle tenebre, e di superar le vere bestie, che son le forze del Demonio, e di calcar col piede impunemente il Lione, ed il Drago. Si! beato voi siete, in cui vien benedetto il nome del Signore, e che seme avete in Sionne, e dimestici 'n Gerusalemme, i quali vi riceveranno negli eterni tabernacoli. Ne a paventar vi resta il luogo di *Ricco Epulone.* quel Ricco, che nel tartaro, o siasi 'nferiore inferno, e nell'esteriori tenebre, comechè dal fuoco per ogni parte circondato pregava di essere asperso con l' estremità di un dito dal Povero da lui 'n questo mondo negletto, per lo che ad esso a tutta ragion rispose Abramo, „ Ricordati, o Figlio, quanti beni ricevesti nell'altra vita, ove non „ ebbe Eleazzaro che mali „ e perciò ora questi gode, e tu travagli, e peni.

XVII. Paventin que' Ricchi, se mal non mi appongo, questo cambio di pene, e di delizie, i quali ora nel secolo doviziosi per se solamente, e pe i loro vizj ad altro non attendono, che a godersi le proprie ricchezze senza farne mai parte a' bisognosi: o malamente prodighi acquistar non si fanno verun merito, e degni perciò sono di essere con eterna miseria puniti: giacchè sì vili a se stessi sono per amor della lussuria, che danno a diveder manifestamente essere lor più cara, e preziosa la mensa di un giorno, che non la vita di tutto il tempo avvenire. Non participeran no! in eterno de' celestiali beni de' Poveri coloro sul Paradiso, delle di cui facoltà non mai parteciparono i bisognosi su questa terra. Arsa verrà più fieramente la lingua a coloro tutti, che or mortalmente fastidiosi, e nocevolmente faceti o sprezzano, od an pur'anche in orrore le infermità de' mendici, oltre sen passano, e lasciano i cani a lambir le piaghe de' loro Prossimi: ogni uomo prossimo per sua natura essendo all'altr'uomo. Non son' eglino, ditemi 'n cortesia, da chiamarsi veramente cani costoro, i quali ne meno i cani medesimi imitano nel curare gli uomini, e ristorarli? e li desiderosi Fratelli, a tutti essendo Madre la stessa Natura, di satollarsi de' briccioli, che caggion lor dalla mensa, voglion non sol, ch'esclusi ne stieno con ben serrate porte, ma che ne vengan pur'anche lunge cacciati con battiture. Per la qual cosa io m' immagino, che quel Ricco dell'inferno nell'Evangelio, benchè tutto, siccome ei grida, sia dalle fiamme tormentato, cerchi nulla di manco ristoro solamente alla sua lingua, perchè suor dubbio era in essa con veemenza maggiore abbruciato, a cagion che spesse volte avaro, e con orgogliose labbra avea peccato contra Eleazzaro avanti la sua soglia disteso, ed a' cani abbandonato. Siam pertanto anche altrove ammoniti a por guardia alla nostra bocca; e n' avverte per Salomone la Sapienza, che in man della lingua sta la vita, e la morte, ed in altro luogo è scritto „ Dalle tue parole o giustificato verrai, o „ condannato.

XVIII. Or voi, o Fratel concorde in Cristo, che temenza avete di questo castigo, o qual comunità con quel luogo? se la vostra bocca di benedizioni è sempre piena, le ricchezze vostre son le poppe de' poveri, e la vostra casa è l'albergo di Gesùc risto? Voi che cuor non avete da sofferire, che si giacciano i mendici avanti la porta, nel mentre che

Anni di G.C. CCCXCVII.

che a tavola vi ſedete, e dentro i chiamate tutti o per farli banchettar con voi, o ſatollar pur' anche, mentre voi vi rimanete digiuno? Voi, diſſi, per verità felice, poichè quanto ſcarſo di peccati, abbondevole altrettanto di virtù fra que' Poveri andate annoverato, per li quali è parato il Regno de' Cieli, e fra que' Ricchi, la poſſeſſion de' quali è la ferma Città: concioſſiecoſachè quanto povero del voſtro ricco altrettanto ſicte dello ſpirito di Dio. Tai ricchi al par de' ſuoi poveri ama Geſucriſto, li commenda per le ſacre Scritture, e li nobilita con l' immortalità delle ſue carte.

XIX.

I nomi de' Ricchi dannati non ſi regiſtran nella S. Scrittura.

Vorrei, prendeſte meco ſimilmente a conſiderare non eſſer notati i nomi di que' Ricchi, i di cui delitti, o ſupplicj ſon nella Scrittura riferiti, perchè ſuor d'ogni dubitazione indegni erano di eſſere nominati con la divina parola coloro, i quali o l'empietà della vita avea di già cancellati, o ſpenti avea l'avarizia. Di queſti prediſſe il Signore pel coronato Profeta „ Ricordevole io non ſarò nelle mie labbra de i „ nomi loro „ e dir volle ne' due Teſtamenti della divina parola, che i labbri ſono della bocca di Dio, perchè e cambaciano inſieme, ed apronſi unicamente dal divin Verbo, e per eſſi ne ammette Iddio a i baci della ſua bocca. Macchiar dunque non volle queſte labbra la divina giuſtizia co' nomi degli empj, e perciò non ſi ritrova il nome di quel Ricco, di cui ne vien deſcritta la vanità, e l'avarizia, ed a cui, compiuto che fu ſuo corſo mortale, e nell'atto, che più orgoglioſamente delle vanità, e grandezze di queſto mondo ſi ſtava diviſando, intuonoſſi „ Queſta notte, o ſtol„ to, ricercata verrà la tua anima, e di chi ſaran tante dovizie, che „ ti ai sì diligentemente accumulate? „ Ne il nome di queſto Ricco è noto ne men nell' inferno: onde appariſce a chiare note non eſſerli a caſo intralaſciato, dove è ſcritto quello del povero Eleazzaro. Leggiam parimente la cecità, ma non il nome di quel Ricco, che vanamente dell'oſſervata legge gloriandoſi non ſi curò per amor di ſue ricchezze dell' acquiſto della perfezione. Aveva egli molte poſſeſſioni: che maraviglia perciò, ſe 'l ſeguì quella ſentenza, che quaſi chiuſo aveva a ciaſcun ricco il regno de' cieli, ſe Iddio, che ſolo è buono, eccettuato non aveſſe queſto dono della ſua onnipotenza per arricchire con la volontà de' poveri i ſacoltoſi. Son que' Ricchi pertanto odioſi a Dio, e nell' obblivione ſeppelliti, che l' eterne alle caduche coſe poſponendo voglion piuttoſto alla terra confidarſi, che non a Dio, eſca alle tignuole ragunando, e prede a i ladri. Ed a chi, ſiccome è ſcritto, mal' avveduti teſorizzano, giacchè intender non vogliono, cui debbano per verità lor teſori? ben degni perciò di laſciarli ſenza che ſappiano a qual ſucceſſore, giacchè ſaper non vogliono, per qual donator li poſſeggono. E che ai per dir vero, o Uomo, che ricevuto non abbi? E ſe null'ai, che non abbi ricevuto, perchè ten glorj, quaſichè nol riceveſti? e t' inſuperbiſci de' doni, che tuoi non ſon, ma di Dio? Non iſcrivonſi, o Fratello, i nomi di queſti Ricchi nel Vangelo, perchè regiſtrati non ſono nel libro della vita.

XX.

Non le ricchezze, ma l' abuſo ſe ne condanna.

Reſta ora a far vedere, che da incolpar non ſono le ricchezze, ma bensì gli uomini per l' abuſo, che ne fanno. E che! non leggeſi i SS. Padri Abramo, Lot, e Giobbe eſſerſi fatti amici a Dio con le proprie ricchezze? Sì nell' evangelio, dov' è traſandato quel Ricco tarta-

Anni di G.C. CCCXCVII.

tartareo dispregiator di Eleazzaro, veggiam lodarsi 'l ricco Giuseppe di Arimatea. Beato è questo, perchè attese specialmente al bisognoso, e mendico, ed usò pietoso ufficio al corpo di Gesù: ne punto temuto avendo di portarsi al Giudice, e di parlar francamente su l'ingiuria, che al corpo del suo Signor si faceva, con la pia spesa di prezioso velo, e del novello sepolcro si mostrò ricco nella sepoltura del Redentore. Fra questi sì ben' avventurosi nomi riporrà il vostro la divina Scrittura, e verrete nella sorte di que' Ricchi annoverato, i quali e nelle dovizie, e nell'animo pareggiate. Ciò che essi aveano, non avevan per essi, ne alcun di loro diceva sua veruna cosa, e null' opera di umanità teneva da se lontana al par di quell' antica primaria moltitudine di nostra fede, che un cuor' aveva, ed un'anima, e comuni le cose tutte. Ed eccovene, se in grado vi fosse, la ragione, per la quale conoscerete dispregzarsi con delitto di parricidio i poveri, i quali Iddio non à voluti 'n verun'opera da noi disgiunti. Ed oh come osiam noi di tenere esclusi da' nostri piccioli alberghi coloro, che pose Iddio nell' amplissima sua casa del mondo? Come sdegniam noi di far partecipi nell' uso delle terrene possessioni quegli, i quali anche nostro mal grado abbiam compagni nell'unità della nostra divina origine? Ciò ben ravvisando Abramo divenne amico di Dio, ciò conoscendo Lot campò da Sodoma, e ciò finalmente seguito avendo Giobbe trionfò del Demonio.

Con delitto di parricidio si sprezzan li Poveri.

XXI.

Apriam' anche noi le nostre case a' Fratelli o paventando il pericolo all' esempio de' lodati Padri, che un' uomo escluder volendo discacciamo un' Angelo, o sperando di meritare, che siam per avere anche noi per Ospiti li celesti Spiriti nel ricevere, che facciamo con pronta umanità tutti li Passaggieri. Così 'l Padre Abramo in ricevendo i Pellegrini ricevè con gli Angioli anche il di loro Signore, e vide nell' ospital suo tabernacolo quel giorno, il quale poi ne mostrò in se stesso il Salvador nell' evangelio. L' ingiuria fatta agli Ospiti condannò li Sodomiti, e Lot principalmente meritò di uscir libero da quel sì orribile sterminio, perchè gli Ospiti alle proprie Figlie antepose. Ned empio egli fu in cotal caso, ma pio perfettamente, ne tenne a vil le sue Figlie, chi ne meritò guiderdone, perchè alla pietà dimestica preferita aveva la giustizia della carità, vale a dire il timor di Dio, al di cui comandamento serviva con lo spirito nell' albergar li Pellegrini; anzi 'nsin d' allora compiè sua gran mente quel perfettissimo consiglio a noi poscia dato nel vangelo di S. Matteo „ Chiunque lascerà „ i Fratelli, o le Sorelle, o la Madre, o le Figliuole, o i Figli pel „ nome mio, ne riceverà il centuplo, e possederà l'eterna vita „ La perfezion di tal pensamento, o 'l pensier di tal perfezione già sin dall' origine del secolo liberò Lot dall' incendio di Pentapoli, il quale meritò per l' ospitale sua casa di avere col favor divino per casa la Città tutta: giacchè egli, il quale nell' incestuosa, ed empia Città sol fu ritrovato pudico, e pio, non dubitò con la santità la pietà stessa superando di redimere, per quanto a lui si attenne, la castità degli Ospiti con la pudicizia delle Figliuole. Giobbe poi qual' argento nel fuoco del Signore esaminato ne attesta di essere stato mai sempre e l'occhio de' ciechi, e 'l piè de' zoppi, e di sì bell'opere nel tempo di sua tentazione ne ripete, e n' ottien la mercede. Spogliato andò

Lot lodato, e difeso.

delle

delle ricchezze dell' ampliſſimo ſuo patrimonio, ma non di quelle del generoſo ſuo animo; e non capace di eſſer nel cuor ferito ne men peccà con le labbra, privo al pari dell' ambizion delle ſoſtanze, che armato della virtù della ſofferenza ſenza prole, ma non ſenza il lume del cuore abbraccia i Figli della ſua menre, cioſſon l'opere della giuſtizia, ed eſclama „ Nudo uſcj dal ventre della mia Genitrice, uopo „ è, che nudo in terra io ritorni: nulla recammo in queſto mondo, „ nulla dobbiam ſuor di lui riportare „ E perchè non avea perdute ſue ſpirituali ricchezze, ricevè in merito, ed in trionſo della ſua pazienza ancor le temporali, e ſunne al doppio arricchito, perchè era ſtato ſette volte purgato in eſattiſſimo ſperimento. Mangiato avea ſecondo il Salmiſta nelle pie opere lavorando le ſatiche de' propj ſrutti, e perciò mangioſſi eziandio i ſrutti delle ſue ſatiche in ricevendo in queſto mondo i premj delle ſue operazioni.

Anni di G.C. CCCXCVII.

XXII. Con sì felici Ricchi è la voſtra ſorte, perchè vi ricordate di continno eſſere Iddio l' Autore delle voſtre ſacoltadi. Libero dall 'avarizia, perchè ſervo della giuſtizia ſantamente dell' iniquo Mammona vi ſervite, ne ſchiavo ſiete, ma ſignor veramente delle voſtre ſoſtanze: giacchè poſſeduto ſiete da Criſto, di cui è ſchiava la cattività medeſima. Gloriatevi pertanto nel Signore, concioſſiacoſachè non la carne, nè il ſangue, ma Criſto, che è il vero lume, e la Sapienza di Dio vi à rivelato il conſiglio di queſta provvidenza, per cui conoſcete apertamente in ogni, e qualunque mendico paſcerſi, abbeverarſi, veſtirſi, e viſitarſi Geſucriſto; e 'l ravviſate al par di que' Padri, i quali per queſto ſteſſo merito libererà nel giorno della gran vendetta il Redentore.

XXIII. Vi conſervi, e vi conſoli, beato vi renda, ed ajuto vi porga ſul letto del voſtro dolore Iddio, e rivolga in gaudio il pietoſo voſtro pianto. Faccia in pezzi 'l ſacco della voſtra triſtezza, e 'l giubilo vi renda di ſua più ſalutevole felicità; e lo Spirito principale conſermandovi avvalori nell'orazioni, ed elemoſine, come un' arco di bronzo le voſtre braccia, ed abili renda i voſtri piedi al par di quelli de' cervi, acciocchè nel ſuggir dal Demonio, e nel ſeguir Criſto pronto ſiate, e veloce, e fiſſe ambe le piante avendo in ſu le tracce dell' uno, e l' altro Teſtamento ſtiate fermo, e coſtante nella via della ſalute; ed aſſicurati avendo col ſoccorſo di Dio i voſtri piè da cadute, e gli occhi dal pianto piacciate in eterno con la benedetta voſtra Conſorte all' Altiſſimo nella region de' viventi. Verrà fatto a voi giuſta la voſtra ſede, perchè ſedele il Signore nelle ſue parole ſarà memore per ſempre di queſto voſtro ſacrifizio, e diverrà molto pingue il voſtro olocauſto; e voi ſteſſo qual' Oſtia viva nell' odor di ſuavitade riceverà il Rimuneratore de' voſtri pegni 'n quel giorno, nel quale il Debitore più ricco de' Creditori ſteſſi reſtituirà con moltiplicata uſura a ciaſcheduno il ſuo depoſito. Ned è lontano di molto il giorno della retribuzione digià per la vicina meſſe albeggiando per le regioni.

XXIV. Promettendovi 'ntanto con giuliva meditazion le dovizie, che a ricuperare avete, conſolate il voſtr' animo molto più con la ſede delle coſe avvenire, che non col mio ragionamento, o di chi ſiaſi. E vaglia la verità, non è picciola conſolazione per gli animi de' Fedeli 'l

Anni di G.C. CCCXCVII. li 'l presumersi con un giocondo pensiero i promessi beni, e già con l'animo passeggiar sul Paradiso. Se gode l' Agricoltore in vagheggiar su le biade la speranza della raccolta da questa il frutto di sue fatiche aspettando; e l'ansietà del desiderio soffre più agevolmente la tardanza del tempo, se pasce gli occhi, mentre l'esito ne aspetta: quanto più di allegrezza possiam noi ritrarre, che sebben peccatori, siam però servi fedeli, ed a' quali la ragione della sparsa semenza è stata assicurata non presso la dubbievol fede di questa terra, ma su l'immortale verità di Dio, ed i quali speriam quello per l'appunto, che la stessa Verità ne promette!

XXV. Ne raccogliam noi dalle umane opinioni, ne da i favolosi sogni de' Poeti, ne da'fantasini de' Filosofanti ciò, che siasi a noi dopo l'ultimo dì per avvenire: ma bensì dallo stesso fonte della verità attingiamo la fede di queste certissime cose. E chi può mai saper meglio le determinazioni divine di quel, che le sappia il medesimo Dio, che è l'Autore de' suoi decreti, e di tutte l' Opere sue? Ne favoleggeremo, che sien per passare in altri corpi dopo morte le nostr' anime per divenir mostri, ne che sieno per restar sempre da i loro corpi disgiunte, o per morire con essi. Lusinghinsi con le menzogne de' Poeti sol coloro, che non an Profeti di verità! Si offuschino viepiù nell' erronee opinioni de' Filosofi quei, che illuminati non sono dalle testimonianze degli Appostoli! E si consolin nella disperazione coloro, che speranza non anno, e dicano a loro voglia „ E' un passaggio di „ ombra il nostro tempo, e non v'à ritorno del nostro fine, che già „ fu stabilito, e non ritornerà „ Quelli, che acciecati nelle tenebre della malizia, ed Infedeltà loro non possono dire „ Credomi di esser „ per vagheggiare li beni del Signore nella terra de' Viventi „ che non abbisogniam noi di sì miserevoli rimedj, a i quali la verità stessa Iddio Verbo di Dio ed à promessa insegnando, ed à provata risorgendo la resurrezion di nostra carne all' eterna vita. Lo stesso Figlinol di Dio, per man di cui le cose tutte, e senza del quale nulla unque mai fu fatto, a noi protestasi „ Son' io la resurrezione, e la vita; Chiun- „ que crede in me, ancorchè siasi trapassato, viverà, e chi vive, e cre- „ de in me, non morirà in eterno. „ Lo che non asserì solamente con le parole, ma stabilì con l'esempio, e se stesso, in cui era l' accoglimento di tutti, qual' uomo, da morte risuscitato avendo esibì sensibilmente a suoi Discepoli, e manifestò in se medesimo la sè della carne, allorchè disse a Tommaso „ Pon qua il tuo dito, e vedi le mie „ mani: Stendi quì la tua destra, mettila nel mio lato, e non voler' „ essere incredulo, ma fedele; poichè non à lo Spirito carne, ed ossa, „ siccome voi tutti aver mi vedete. „

XXVI. Or noi sì chiari testimonj, e documenti avendo, e sì gran luce di fede, come potrem mai dubitare della resurrezione, che udita abbiamo dallo stesso Verbo di Dio, e veduta cogli occhi degli Appostoli, e con le di loro mani palpata? E che sì per Cristo avvinti siamo, ed uniti a Dio, che per di lui caparra teniamo in terra lo Spirito Santo, ch' egli stesso a noi diede, e n' abbiam per pegno in Dio medesimo la carne di Gesucristo: giacchè egli 'l grandissimo intervallo, per mezzo del quale dalle divine separate sono l' umane cose, con la sua interposizione fra l'une, e l'altre, quasi dissi, con un ponte là

Anni di G.C. CCCXCVII.

te lo continua mirabilmente, ed empie, acciocchè per tal via vengano le celestiali con le terrestri cose a congiungersi, alloraquando l'incorruzione superna avrà questo nostro corruttibil corpo perfezionato, e l'immortalità al dir di Giovanni avrà destrutto il nostro frale, e la vita in Cristo, e da Cristo vincitrice avrassi la soggiogata nostra morte assorbita. Il che per conseguire non riman luogo a dubitare di sì gran bene, ma solo della capacità del nostro merito. Osserviam pertanto esattamente i precetti di Cristo, e viviam poi sicuri di essere per conseguire, quanto egli ne à promesso. Sta per noi la di lui verità: deh non manchi ad esso la nostra fede, che è vita per tutti, per tutti è via, ed è porta per tutti. A niun chiude suoi regni, anzi contro ad essi anche permette, che usiamo della violenza.

XXVII.

Seguite là dunque, dove animosamente correte per arrivare, in che arrivato, e preso già soste. Sforzatevi per l'angusta contrada, acciocchè vi riesca di pervenire una volta all' ampia possessione dell'eterna eredità. Avete già in Cristo un bel pegno, ed un potente patrocinio, qual'è vostra Moglie, la quale tanto di grazia vi prepara sul cielo, quanto di opulenza le somministrate da terra non onorandola, siccome io dissi, con inutil lutto, ma co' vivi doni, de' quali ella gode, ed à già in frutto l'uso di questa vostra sì bell'opera, di cui avete voi ancora il bel dono del seme. Sì! vien' ella già da vostri meriti onorata, già de' vostri pani si pasce, già largamente abbonda di vostre ricchezze tutta di varietà adornata, e di prezioso splendore. E d'uopo non à di esser col dito d'altra mano refrigerata a sufficienza inaffiata essendo dalla rugiada de' suoi diti, cioè dall'opere di vostra mano. Ne con sì generosa dote l'avevate arricchita, allorchè sposovvi, come or, che si riposa; poichè qual parte ricevè allora de' vostri beni, quando non godeva, che di quel solo, con cui ammantar si poteva? Or per l'opposto colma di piacere per ogni senso possiede tutto insieme, quanto più mai a donar le venite. O lei beata, che à sì copioso suffraggio appresso Dio! e 'l di cui capo è da varia corona inghirlandato di numerose gemme non già di estranei fiori tessuta, ma de' suoi proprj dimestici ardor fiammeggiante. Preziosa per verità al Signore la sua bell'anima, che gode il prezzo di tre margarite consorte essendo della fede, sorella della verginità, e figlia della perfezione, a cui Paola è Madre, Eustochia Sorella, e voi Marito.

Anni di G.C. CCCXCVIII.

A Severo Fratel concorde. PAOLINO.

LETTERA XV.

I. TEmprata avete pure opportunamente la ſmoderata, come l'avevam creduta nelle voſtre lettere, carità voſtra con la grazia de' voſtri doni all'util noſtro molto bene adattata. Mandaſte con avveduta provvidenza a' peccatori, che uopo anno neceſſariamente e delle preghiere, e del pianto, e dell'abito di penitenza, un mantel teſſuto di peli di cammelo, il quale ammoniſce noi umilmente proſtrati al coſpetto dell'Altiſſimo con vantaggioſi ſtimoli, mentre ci punge con l'aſprezza delle ſue ſetole, a compungerci per l'orrore de'noſtri peccati, e ad umiliarci 'nternamente con lo ſpirito, nel mentre che ne avviliſce al di ſuori col veſtimento. Son molti dipiù gli altri vantaggi, che nell'uſo di eſſo ritrar ſi poſſono dalla ricordanza degli antichi Santi a viepiù conſermar la noſtra fede. Ne ſi ritorna alla memoria il trasferito Elia, ed il mandato innanzi Precurſore: il primo de' quali ſi cinſe d' iſpida zona di ſetole, e l'altro veſtito andò di peli di cammelo. Ci ſi ricorda parimente di David, e della ſingolar di lui manſuetudine, per la quale con cuor contrito, ed umiliato a Dio ſagrificando ſi veſtiva di cilizio, ed iſvelava ne' digiunì l'anima ſua per viemeglio ricoprirla di ſpirituale ſazievolezza. Paleſe perciò ne vien renduto il veſtimento dell'anima eſſer quel bel digiuno, pel quale ad aſtener ci veniamo da tutte le vietate coſe dalla legge divina: e cel ſa veder ben chiaro anche il diſpogliamento uſato da' primi Padri, i quali nudar ſi ſolevano, alloraquando ponevan fine al digiunare dal cibo interdetto. E lo ſteſſo regal Profeta ne ſa molto ben manifeſto con qual digiuno egli abbia la ſua anima premunita dalla nudità della confuſione, allorchè dice al Signore „ O' proibita a' miei „ piedi ogni pericoloſa ſtrada per cuſtodire la voſtra parola.„

Mantel di peli di cammelo.

II. Per mezzo ancor della lana del voſtro bel dono ne ſi ſuggeriſce quel cammelo evangelico, che entra più facilmente nella cruna di un'ago, che non ne' regni de' cieli entra un facoltoſo. E perciò alle noſtre ricchezze, che or tutte conſiſton nella grandezza de' noſtri peccati, l'animo rivolgendo: giacchè virtù ſimili a quelle degli Uomini divini profeſſar non poſſiamo, preghiamo almeno, che a noi ſi conceda la grazia di quel Pubblicano, che in umil cuore, e contrito se ſteſſo al Signore accuſando, e con iſpeſſi colpi della mano l' afflitto ſuo petto percuotendo ardimento non ebbe di alzare al cielo gli occhi, che tenea depreſſi al ſuolo per la vergogna di ſua coſcienza: e da quella iniquità de' ſuoi vizj emulatrice del ſollevato dorſo del cammelo ſeppe sì mirabilmente ſtringerſi fra li doveri dell'umiltà, e sì drizzarſi su la ſpianata dell' anima ſua ravveduta, che penetrator delle divine orecchie ad inſerir ſi venne nel forame dell'ago, volli dir nell'ingreſſo della ſtrada del Verbo, e della croce, la quale per anguſto calle conduce alla vita. Penetra le nuvole, ce ne aſſicura S. Luca, l'ora-

l'orazione di chi si umilia; e per l'opposto quel dovizioso Fariseo, *Anni di G.C. CCCXCVIII.* che con ispirito di jattanza, e vantamento di sue anche dovute operazioni, qualichè non ne fosse per la legge quel debitor, che n'era, se ne gloria come di volontarie imprese, ed oltre al suo dovere da se commesse: millantator di se, ed accusatore d'altri in mostrando di voler piuttosto convenire il Signore, che non pregarlo, entrar non vi potè; perchè gli angusti luoghi capir non possono i troppo carichi, ed ingombrati. Nè può colà trapassare l'ampia vanagloria, ove sol' entra la più ristretta umiltà, che minore di qualunque menomo ingresso penetra con la piacevolezza del suo cuore francamente per tutto.

III. Deh m'intercedano l'orazioni vostre, che l'ago della croce del Signore con l'insertovi filo della divina parola risarcisca l'anima mia da molta corruzion lacerata, e temerariamente dalle spine de' miei sentimenti riunita! E' per mio avviso la fede, e la parola di Cristo quell'ago, pel quale si rinnova l'abito di nostra vita, si compunge la nostra mente, e con l'intervenimento del Mediatore medesimo siam ricuciti al Signore. In esso è quel forame, perchè in esso, e per esso è quella via della salute desiderabile a molti, e penetrevole a pochi, e per la quale à più facil' ingresso l'iniquità umiliata, che non l'orgogliosa giustizia. Per lo che tanto maggiori a voi, come spiritual medico, render dobbiam le grazie, perchè con ispiritual vantaggio eziandio compartir ne sapete i corporali vostri doni, sì che ne serva questo mantel vostro ed a stimolo all'orazione, ed all'abito dell'umiltà, come un cofano di letame a quell'albero di fico infruttuoso. Sembranmi per dir vero significarsi 'n esso gli eterni frutti della pia umiltà, la quale feconda la steril' Alma, acciocchè per vana specie di arroganza a guisa di quel Fariseo compiacendosi non verdeggi come un'albero pomposo altrettanto di foglie, quanto scarso, e misero di frutta. Come util sia alla coltura della salute un simil letaminamento, il possiamo con ogni chiarezza vedere nel beato Giobbe, il quale dopo essersi nel letamajo seduto restò libero d'ogni, e qualunque tentazione. Consumò in tal maniera con umiltà perfetta l'invidia del Tentatore, la qual per altro è molto più facile a sorgere, che non a rintuzzarsi. E per verità chi nel letamajo si sede, non à donde cadere, à bensì donde possa risorgere con l'ajuto di quel Dio, che erge da terra il bisognoso, innalza il povero dallo sterco, ed in isterco riduce i superbi, ciascun de' quali è presso lui tenuto immondo: e perciò comparve nel tribunal di Gesù più giusto quell'accusatore della propria iniquitade, che non quel vantator di sua giustizia. Questo in lodarsi ad accusar si venne, e quel si difese in accusandosi.

IV. Nulla perciò nell'opere nostre lusingandoci raccomandiam tuttora nelle mani di Dio il nostro Spirito; giacchè presso di lui è il fonte di nostra vita: e chieggiam lume da lui pel nostro viaggio desso essendo, che dirigge li passi degli Uomini. E se pur'anche col di lui soccorso eseguir potremo i di lui santi precetti, pur ci conviene nulla di manco di confessare la nostra insufficienza, perchè gloriar non ci possiamo in quella servitù, che è doverosa, se altro non faremo, che osservare li di lui santi comandamenti. Inutil servo, e reo è quello, che alla necessità del suo obbligo punto non aggiunge di volontario offe-

Anni di G.C. CCCXCVIII. ossequio, ed affetto: ne averà donde sperar premio, se adempirà solamente la precisa condizion del suo uffizio. Temiam pertanto, siccome allo spesso io vi scrivo, anche nell'eseguire tutti i ricevuti precetti, e diciam sempre al Signore „ Deh non entrate in giudizio col „ vostro servo, perchè niun vivente sarà nel vostro cospetto giustifi- „ cato. „ Allor ne potrà dichiarar modesti presso il Signore l'umiltà della nostra confessione, se non ci averà da raccomandare, come negligenti, l'utilità di servitù generosa. Ne additan per chiaramente i Niniviti, che gran rimedio siasi appò la divina clemenza al peccatore il non perdonarla a se stesso; giacchè eglino per mezzo della penitenza riconciliati a Dio meritarono di sfuggire il minacciato imminente sterminio a cagion, che volontariamente affliggendosi prevener con la propria la divina sentenza.

V.

Or noi ne con parole, ne con fatti degnamente corrispondendovi, con quell'amorevole carità, nella quale vi siamo solamente uguali, vi mandiamo una tonaca pregandovi a volerla ricevere dall'uso, che io ne ò fatto, come un cencio dalla viltà dell'immondezza raccolto. Conviensi ciò null'ostante molto bene alla vostra innocenza, perchè tessuta del tener pelo di agnelli careggiar vi puote col suo morbido toccamento. Aggiungo di più a di lei maggior pregio, e gradimento vostro, e per darvi a divedere esser più meritevole del vostro uso, che non del mio, esser'ella un bel pegno di benedizione dell'illustre fra i Santi, e singolar Donna Melanio, e perciò di voi più degna assai, la di cui fede molto più si avvicina ad essa, che non la nostra parentela. Ne qua sotto silenzio trapassar voglio il mio ardimento, pe'l quale, sebben dacchè l'ebbi 'n dono, a voi la destinai, pur me ne sono anche talvolta servito nel pensier divisandomi, che io fossi molto più con tal' ingiuria per piacervi, che fatto non aviei, se onorato vi avessi con la di lei intemerata novità tutto a un tratto sperando e di ricevere da essa, come già vostra, la benedizione, e di potermi vantar partecipe del vostro vestimento in ponendomi quello, che col favor dell'Altissimo era fra non molto per esser vostro.

Tonaca di pel di agnello.

Avuta in dono da Melania.

VI.

Aggiunse il pietoso Dio alle vostre lettere, e dono ancor quest'altra grazia, che quasi nello stesso tempo, nel qual pervenne a noi 'l fratel nostro Vittore, ricevemmo di ritorno da Gerosolima dopo cinque lustri la già lodata Santa, ed oh che Donna? Se pur chiamar ne lice Donna una sì virilmente cristiana! Che farò ora pertanto. Mi vieta il timore di caricarvi d'intollerabil noja l'aggiunger più cose a' miei volumi: ma la dignità della Persona, anzi la stessa grazia di Dio richieder sembra, che non passi così prestamente la rinomanza di sì grand' alma: e che piuttosto de' Naviganti a guisa, che se incontran'un qualche memorabil luogo sul lido, non volan'oltre, ma con raccorciate vele, e pendenti remi ivi si trattengon per poco a pascere i lor bramosi sguardi, così ancor'io a favellar di lei ritenga alquanto il corso del mio ragionamento; tanto più che io spero con ciò di poter rendere un contraccambio al vostro libro e per la materia, e per l'eloquenza sì illustre, se con la dovuta commendazion vi discorra di una Donna, che sebben' inferior nel sesso, pur milita con la virtù di Martino; e nobile essendo per li consolari suoi Avi si rende più

Vittore.

Melania, e sue lodi.

Vita di S. Martino scritta da Severo.

de più nobil di molto con l' eroico disprezzo di ogni, e qualunque nobiltà terrena.

Anni di G.C. CCCXCVIII.

VII. Nobiltà pregevol ne' Santi.

E fu per avventura disposizione della divina grazia, che a lodare la di lei santi à accingendomi dalle laudi io cominci di sua prosapia. Ben mi addita il dottissimo S. Luca esser questo un' ordine non men tenuto da rettorici, che dagli evangelici Scrittori, alloraquando a tessere imprende i gran meriti del Battista dalla chiarezza dell'origin sua veneranda. Ed acciocchè a riputar non si avesse aver'egli in grazia solamente della Storia rammemorato il nobil Padre del Precursor di Gesù, ne pone innanzi e l' onorate insegne di sua antica nobiltà, e forma a ciascheduno il suo albero della famiglia in nominandone Zaccaria essere stato della prosapia di Abia. Volle, se mal non penso, dimostrar'anche la dignità del di lui merito menzion della pontifical mitra faccendone, che fragli Ebrei era senza verun dubbio un' insigne ornamento, e di quella stirpe notificandolo, onde sortito avesse l' onoratissimo uffizio di Sacerdote„ Era, soggiunge, la di lui Mo„ glie delle Figlie di Aronne„ Ed ecco l' Evangelista dalla commendazion de' natali del Battista prendere a far parola de' di lui meriti, e preporre i meriti degli Antenati a quelle cose, che de' proprj di lui pregj era per raccontare, e perciò ne ricorda, che aveva in moglie Zaccaria una delle Figliuole di Aronne. Accresce in tal guisa il lustro del Sacerdote; con la manifestata nobiltà del di lui matrimonio; ed anzichè incominciare a dar le ben dovute lodi alla di lui vita, ne commenda la prosapia, affinchè più venerabil presso noi comparisse, chi con la sua propria santità, quasi con una certa ereditaria giustizia a quella de' Genitori corrispondesse; e quel tra Sacerdoti principal nome di Aronne, e nel ministero di onore, e qual successor di sua famiglia nella Consorte rappresentasse: e sì questa, che di par'animo col Marito traeva per la strada il giogo della verità, e doveva esser'eletta per un' Angelo a quel gran Parto, di cui fu scritto „ Ec„ co manderò io un' Angelo innanzi alla mia faccia „ più degna fosse e del Marito Sacerdote, e del Figlio, che preferir si doveva a tutti quanti più son li Profeti: giacchè non solamente più abile a ricever le divine grazie la rendeva la vita di sua giustizia, ma pur' anche l' illustre prerogativa di sua famiglia. E che! la nascita del Redentore istesso, non già quella, onde sorge dal divin fonte, ma bensì l' altra, per la qual si degnò farsi figliuolo dell' uomo, due degli Evangelisti non an preso a raccontarne da i di lui Maggiori? E non ci riferiscono sì l' un che l' altro con ugual fede, e dignità del suo corporeo sangue la vena diversa? Ed era ben degna cosa, che l' Unigenito di Dio, Primogenito fra tutte le creature, e capo del corpo universale anche avesse il primato nella dignita della corporal generazione: e quell'unico Figliuol di Dio nato con ineffabil maniera sul cielo avanti tutti i secoli avesse anche in terra nella chiarissima sua progenie i più sublimi, ed illustri titoli, siccome l'uno e l'altro de' mentovati Evangelisti ce ne rende incontrastabil testimonianza, de' Re, volli dire, e de'Sacerdoti. M' immagino io pertanto di non esser per sembrare a voi, che voglia far' uso piuttosto delle altrui, che non delle nostre regole in predicando co' più giusti encomj anche la terrena nobiltà della poc' anzi memorata gran Serva del Signore: manifesta co-

sa

Anni di G.C. CCCXCVIII. sa essendo aver'egli ciò stabilito anche a maggior gloria dell'opere sue, e per viepiù confonder questo mondo, che tanto di sì speciosi titoli si gloria: acciocchè di quella stessa vanità, della quale servir si sogliono gli uomini 'n dispregio di Dio, egli se ne avvaglia all'opposito in isprezzo del mondo: e perchè tutto insiem maggior fosse, e più efficace nell'autorità del salutevole esempio ad umiliare gli occhi de' superbi una Donna dal più sublime grado eroicamente abbassatasi per amor di Gesù a coltivar l'umiltade; sì che forte a maraviglia nel suo debol sesso dimostrandosi vergognar facesse gli uomini neghitosi; e la già doviziosa al maggior segno, ed or povera altrettanto divenuta, la già sì nobile, ed or sì fattamente umiliata Donna confondesse nell'un sesso, e nell'altro l'arroganti persone.

VIII. *Melania nipote del Console Marcellino. Sposa, e Madre infelice, e Vedova con un solo Bambino.*

Ella dunque gran Nipote del Console Marcellino fra l'ambizion di sua casa, e 'l lusso di sue ricchezze, e nel fior di sua gioventù divenuta Sposa, ed assai presto anche Madre non possedè che per poco queste felicità de' Mortali, perchè lungamente ad amar le terrene cose non si avvezzasse. Ed oltre le non poche perdite, ch'ella pianse col suo Marito in varj aborti, tanto s'innoltrò nelle disavventure, che due Figli, ed il Consorte istesso perdè poi tutt'insieme nel brieve termine di un sol'anno, ne le restò che un sol Fanciullo alla memoria piuttosto, che non alla compensagion de' suoi affetti. Ma preparando Iddio da i semi de' nostri mali a noi cagioni di celesti beni, fra li maggior danni dell'umana pietà concepì ella pietà divina. Miserevol divenne per divenire beata, e fu percossa per essere più salutevolmente sanata da chi disse „ Io percuoterò, e renderò poi la salute „ E' sì grande la pietà dell'eterno Padre, che anche il di lui sdegno da misericordia provviene, e perciò castiga per poter poscia più generosamente perdonare. Per questa cagion medesima privato fu del bel lume degli occhi S. Paolo per essere viemeglio illuminato: cadde il Persecutore, perchè sorgesse l'Appostolo, il quale ritrovò la strada nella strada, e per la via dell'iniquità camminando scoprì la via della pace. Egli così 'l buon Signore, che eseguisce, come ci fa sentir' in S. Giovanni, l'opere del Genitore, con lo stesso fervor sempre di sua pietà verso noi questa gran Santa, non già perchè infedel si fosse, ma per renderla più perfetta riprese con paterna pietà, e con tentazioni nella sua misericordia la percosse per coronarla nella pazienza: uso essendo a flagellare qualunque figlio, che riceve. Col luttuoso corteggio pertanto di tre funerali vedova, e di Figli priva sen venne a Roma con un solo esiggitor piuttosto, che consolator di sue lagrime: o quell'Infante innanzi ancora al natural conoscimento conoscitor di sì gravi disavventure già pianger sapesse la sua morte, sebben non era ancora in istato di conoscere la propria vita, ovvero con la troppo ancor sicura, perchè non ancor discernevole sua età, con mal'opportuni scherzi fra i lamenti della Genitrice ridesse.

Morte del di lei Marito, e due Figli. Publicola unico di lei figlio.

IX. *Da essa generosamente abbandonato.*

Ammaestrata con sì efficaci documenti a non fidarsi al labil secolo, ed a riporre sue speranze tutte in quel Dio, che se noi non vogliamo, non saremo mai costretti a perdere, imparò generosa una scienza a se profittevole ugualmente, che al suo figlio, e per la qual trasandandolo veramente lo amasse, ed abbandonandolo il si ritenesse, sicura di riternerselo più fermamente da lontano, che se sia le

le braccia di continuo presente a se l' avesse. Imitò in quella maniera, che permesso le venne, il fedel voto della steril' Anna; giacchè la sua troppo infelice fecondità l' avea ridotta ad essere a quella infeconda di poco dissimigliante; e temendo nel suo cuore di tal divenire dopo la sua perduta fecondità, qual' era quella innanzi di averla ottenuta, consacrò a Dio con simile affetto un dono diverso. Sollecita fu questa del già avuto pegno, quanto il fu quella di concepirne qualcheduno, questa per cominciare ad esser genitrice, e quella per non terminar di esser Madre. Che se perciò di ambedue dissimil si voglia riputar la sorte, perchè il figlio della nostra non al par del Figlio di quella depositato nel tempio serva al Signore, ma si goda e le ricchezze, e gli onori del secolo, pur di altra parte nella compensagione della pietà, e della fede a pareggiar si vengono: posciachè questa à lo stesso dono di se medesima offerito, che la memorabil' Anna gli offerì del suo Figliuolo. A quella ricompensato fu con più parti il consacrato a Dio primier Samuele, ed a questa un' unico Figlio a tutti gli altri sopravvivente fu il fin de' suoi lutti. A quella lasciato ch' ebbe nel tempio il suo Primogenito, restaron' altri Figli nella casa, e per Samuele stesso la non lunga distanza, e le continue visite, che ella faceva al tempio, a consolar la venivano: ma questa dappoichè strappò dal suo seno l'unico Figlio, ed in quel di Dio lo ripose, perch' egli stesso il nudrisse, non ebbe più per esso ansietà veruna colpa di diffidenza riputando, se più cura avesse di quello, che lasciato aveva al suo Dio consegnato. E con qual vivezza di fede siasi 'n ciò diportata, argumentar si può dal vedere, che avendo ella in Roma sì numerosa copia d' illustri, e potentissimi Parenti a niuno di loro si è degnata lasciarlo nemmen con una parola, come dir si suole, accomandato; affinchè od il nudrissero, o l' ammaestrassero, o 'l difendessero. Sicurissima n' andò la generosa, che ben ricevuto fosse dal suo Signore, e meritevol fu, che conservato le venisse per questo appunto, che lasciò di goderselo: ed or' è degna di rivederlo per la pietà di quella fede, per la quale avendolo una volta nelle mani del suo Signore abbandonato nol desiderò più in questo Mondo. Fece ad essa pertanto di gran cose, chi è potente a largire a' suoi Fedeli molto più eziandio di quel, che sanno bramarsi: e per ciò le concesse di qua rivederlo in non dissimil guisa, che Salomone, il quale non gli chiese, che 'l dono della sapienza, tutte le altre ricchezze, che chieste non aveva, e per ciò appunto, che addimandar non le volle, ebbe in un con esso lei, e con infinita generosità dal Signore. Rimunerò Iddio in quel gran Re il di lui saggio discernimento, pel quale anteposte aveva all' infime cose le più sublimi, ed aggiunse per questo in ricompensa con piene mani alle minori grazie ancor le massime. E degno fu di esser fatto possessor felice di tutte le ricchezze, chi bramoso non si mostrò, che delle maggiori, più preglevoli, e vere. Veniam tutti da sì bell' esempio santamente avvertiti ad operar con prudenza, ed ammaestrati a poter fare la doverosa scelta; poichè all' opposto se preporremo i minori à maggior beni, e gli infimi a i più sublimi, verremo in ben meritata pena della stolta nostra cupidigia e degli uni privati, e degli altri. Giustamente non acquisterem quelli, che non abbiam saputo desiderare, e defraudati verrem di quegli altri,

Anni di G. C. CCCXCVIII.

Paragonata ad Anna.

pel

Anni di G.C. CCCXCVIII.

pel nuocevol' amor de' quali trascurati abbiamo i più giovevoli, e sommi. Ricevè in somigliante guisa l'offerto a Dio suo Unigenito il gran Padre Abramo, perchè l'offerì prontamente, allorchè gli fu chiesto. Bastevol fu pel Signore il sagrifizio della pietà nel di lui cuore perfetta, e per ciò con l'interposta mano di un' Angelo la paterna destra, che già il colpo vibrava, trattenendo sostitui 'n di lui vece un' ivi preparato agnello al sacrifizio: acciocchè tutto a un tempo men non venisse ne la vittima all' Altissimo, ne 'l Figlio al Genitore. E perchè il gran mistero, che aver doveva in Cristo il compimento, per quanto all' immaginè si conveniva, erasi in Isacco incominciato, ed a compier si venne in quell' Ariete; perciò quell' agnello, che ad immagine del Salvadore doveasi poi sacrificar nell' Egitto, fu dimostrato insin di allora in una pecora del suo gregge medesimo, volli dire in quell' ariete, che per vittima in cambio d' Isacco ricevuto precorse nella figura a Gesucristo. Fu dunque ritrovato un' Ariete in vece di colui, che esser non doveva la somma del misterio, e fu ucciso quello, a cui era la perfezion del sagramento riserbata.

X.

Ebbe Melania pur molti sul cominciar di questa milizia sì generosa e contrasti, e battaglie con l'invidioso Dragone: posciachè sofferir non seppe la ferocia di quel livido Nemico, che pacificamente di sua casa uscisse, e per ritenervela armò contro di lei la gran potenza de' Congiunti, e studiossi d'impedirne l'eroico proponimento, e di porre grandissimi ostacoli alla di lei già risoluta partenza. Ella però di già rendutasi di molto sovra l'efficacia delle tentazioni animosa ruppe ben presto tutti li terreni vincoli, e lieta fra il comun pianto de' Parenti, e degli Amici sciolse ai venti le vele, ed entrando coraggiosa in mare una assai lunga navigazione intraprese per superar li di lui flutti, dopo aver vinti quelli di questo secolo: e secolo nommeno, che Mondo cangiando elesse con ispiritual favore la Città di Gerosolima, nella quale lunge dal suo corpo pellegrinando esule andasse da' suoi Cittadini, e Cittadina divenisse de' Santi. Servir volle prudentemente in questa Città, che ancora serve, per poter regnar poi felicemente in quella, che è libera all' intutto.

Supera gran contrasti 'n Roma.

E s' imbarca per Gerusalemme.

XI.

Una sola mi sceglierò per ora delle molte di lei celestiali virtudi a celebrare, dalla quale tutte l'altre di lei bell' opere estimar rettamente si potranno. In quel tempo di Valente, alloraquando il furor degli Ariani dallo stesso Imperadore, che era un gran ministro dell' empietà, sostenuto la Chiesa del vero Dio perseguitava, dessa era la principale nonchè partecipe con tutti quelli, che per la se combattevano. Riceveva caritatevolmente coloro, che erano posti 'n fuga, e quegli altri accompagnava, che erano alle carceri condotti, e que' nascondeva, che per l'eccellenza di loro fede eran con odio più inviperito ricercati, e con maggior' invidia, e pericolo, di chi gli occultava, talor discoperti. Con diaboliche faci perciò infiammatasi una grave persecuzione venne anch' ella, quasi contumace contra le pubbliche leggi si fosse, a sofferir quelle pene, che erano state a coloro prescritte, piuttosto che manifestar li volesse. Portossi generosa quanto avida di patire, ed in sì pubblica ingiuria nel suo cuor trionfando non aspettò di esser tratta, ma oltre sen volò a quegli stessi, ch' eran venuti per condurla al tribunale del Giudice: il quale dalla vera-

Sua costanza nella persecuzione degli Ariani a favor de' Cattolici.

Al cospetto del Giudice.

nerazione della di lei presenza confuso in ammirando il coraggio di sì gran fede non osò di mandare ad esecuzione l' empio sdegno della propia infedeltade. In quella stessa sì tempestosa stagione nutrì la generosa Donna per tre giorni a sue spese cinque mila de' nascosti Monaci, acciocchè venisse di bel nuovo Gesù a pascere per le di lei mani 'l primier numero del deserto, e con tanto più di clemenza, con quanto men di libertà cibar potevansi que' ritirati, ed occulti, che non quelli per l'avanti, i quali francamente ed in tutta pace furon colà dal Signor ragunati, e pasciuti. Ella con tutto ciò niuna temenza delle altrui catene avendo eseguiva magnanima, e sicura il santissimo proibito ministero: e sebben non voleva nella gloria di sua sì caritatevole operazione esser conosciuta, viepiù manifestata veniva dalla sua grand' opera con altrettanti testimonj presso gli Uomini gloriosa, con quanti pasciuti avendoli si era presso Dio molto meritevole renduta. Or chi sarà mai un giusto estimatore di un' opera sì memorabile? Se cotanto vien celebrato nella Storia de' Regni colui, che nutrì cent' uomini di Dio, i quali eransi dall' ira dell' empio Re nascosti, potrem noi dubitare, che questa in un' opera simigliante, anzi che di molte migliaja questo novero à largamente sopravvanzato, abbiasi un centesimo frutto a conseguire?

Anni di G. C. CCCXCVIII.

Nel pascere cinquemila Monaci per tre giorni.

Addia.

Acabbo.

XII.

Trapasserò sotto silenzio tutte l' altre di lei pur memorande azioni, e 'l tempo stesso ch' ella à speso nel suo ritorno per emulare il di lei corso, e per ridur più presto il mio ragionamento a favellar del suo arrivo qua in Nola, dove spettatore io fui di una molto singolar grazia di Dio. Pervenne Ella adunque in Napoli, Città di poco da Nola, ove noi soggiorniamo, discosta: e benchè ricevuta vi fosse da numeroso concorso de' Figli, e de' Nipoti, si sollecitò ben presto a venirsene all'albergo dell' umiltà nostra, ove da un' ambizioso corteggio de' ricchissimi suoi Parenti giunse molto nobilmente accompagnata. Ammirammo, ed oh quanto! la gloria del Signore in questo viaggio della Madre, e de' Figli tutto unito, sebben con totalmente diverso apparato; poichè a lei, che sedeva sopra un giumento il peggior di tutti servivan molti Senatori con la maggior pompa di questo secolo, che usar seppero que' ricchi, ed onorati Signori su ciondolanti cocchi, co' destrieri di varie piume abbigliati, co' dorati carri, e numerosi bagagli, sì che sotto ad essi gemeva l' Appia via, e sfavillava. E pur sovra gli splendori tutti della vanità riluceva mirabilmente la grazia dell' umiltà cristiana. Ammiravano i Ricchi quella Santa sì povera, e la povertà nostra di lor si rideva. Vidimo la confusion di questo Mondo molto degna di Dio, volli dire una suppellettile di porpora, di seta, e d'oro, che a neri, e vecchi panni serviva. Diedimo perciò alte benedizioni al Signore, che fa Sapienti gli umili al par che gli eccelsi, colma di beni i bisognosi, e vuoti rimanda gli opulenti. In questi stessi ricchi stupor ci recava lo Spirito povero de' materni beni, per cui anche più si gloriavano della santa miseria della Madre, che non della di loro sì compariscente dovizia. Fu bell' opera ancor questa della grazia del Signore, per la quale ne pose innanzi agli occhi ne' di lei Figli le ricchezze di sì miserevol Donna, acciocchè Ella cominciasse a ritrarre il frutto di sua gran fede la vittoria dalle vanità di questo secolo riportata osservando in veggendosi presenti

Arriva in Napoli.

Ed in Nola con nobil corteggio.

Benchè su di un giumento.

Via Appia.

Anni di G.C. CCCXCVIII.

senti quelle cose, che aveva per Gesucristo abbandonate, e perseverava sì generosamente a disprezzare. E que' di seta adorni, e di toga, o di stola secondo il lor diverso sesso godevano di toccar quella tonaca ruvida, al par che se fosse di giunchi 'ntessuta, e quel suo vil mantello; ed a gara facevano nel porre sotto i di lei piedi i proprj vestimenti per seta, ed oro, e più per l'artificio ancora preziosi, e di pulirglieli co' più pomposi panni, purgarsi dal contagio di lor dovizie estimando, se degni fossero di raccogliere un qualche cencio di quel di lei vilissimo abito, o pur'anche di sue scarpe.

XIII. Ospizio di S. Paolino.

Il nostro ospizio, che fu d'un portico sospeso in alto, e con un corritore in varie ospitali celle distinto alquanto in lungo si estende, quasi dilatato per divin favore di non poco si fosse, non sol diede convenevol ricetto a' Santi, che in gran numero l'accompagnavano, ma pur' anche alli di lor servitori: e quindi nelle persone de' Giovani, e ne' cori delle Vergini rimbombava la vicina più alta Chiesa del Signor della mia casa S. Felice. Ne co' loro diversi genj dirimpetto al di lui sacro tempio facean punto di strepito gli Ospiti novelli, ma con religiosa modestia imitavano anch' eglino il silenzio della nostra disciplina. E se non univansi a cantar con noi, che vegghiando stavamo, mentr' essi col pigro ventre riposavansi, pure da fedel timore composti non ardivan di turbar punto le nostre preghiere: anzi compresso in tutto il tumulto delle secolari turbe si univano anch' essi, e tacitamente cantavano con le voci de' religiosi Cantori. Ma per ritornare alla perfettissima colomba di Cristo noto vi sia, possèder' essa tal virtù di Dio nella fievolezza del suo sesso, che à per ristoro il digiuno, e per riposo l'orazione: à il suo pane nella parola di Dio, e nel panno il vestimento. Tutto consiste il di lei letto in una coperta di lana, o schiavina, e benchè duro sia in su la terra, le par soffice, e molle nella lettera, per la quale il diletto della lezione tempera l' ingiuria di qualunque più rigida stanza: ed è finalmente per la sant' anima il vegghiar nel Signore la più bramata sua quiete. Ebbe in possesso finora la Figlia di Sionne questa gran Donna, ed ancor la si desidera; ed or la si tiene, e l' ammira la Figlia di Babilonia: poichè Roma, essendo omai nella più parte de' suoi Cittadini già più figlia di Sionne, che non di Babilonia ammira, chi vive nell'ombra dell'umiltà, e nella luce del vero, porge incitamento di fede a i ricchi, e somministra a i poveri nelle di loro angustie gli opportuni conforti. Con tutto ciò Melania dell' antica sua quiete desiderosissima, e del passato suo ritiro in Gerusalemme or fra le romane turbe sovente esclama „ Ohimè che 'l mio soggiorno qua „ mi si è di troppo allungato! Per ciò dunque sono stata conserva„ ta, perchè ad abitar venissi cogli Albergatori di Cedar? „ col qual nome, siccome ricavare ò potuto, l'oscurità si appella fra gli Ebrei. Per la qual cosa io mi divisò così doversi congratular con essolei per le rammemorate sue virtù, che temasi del di lei presente soggiorno: per certo avendo, che un'anima sì illustre più rechi di bene a Roma di quel, che ricavar mai ne possa. Siede pertanto su li fiumi di Babilonia, in guisa però che sempre di Sion si ricordi, e sospeso l'organo del suo corpo dall' insidie, e lusinghe della a tutti nemica Babilonia non lasci di verdeggiare nel bel tenor del suo proposito, come ne' fal-

ci dal

Dominedius.

Virtù di Melania.

Gerusalemme.

Roma.

ci dal proprio nativo umore irrigati, e tal perseverando la costanza della sua fede, e la grazia di sua virtù non caggian mai le sue foglie: acciocchè siccome la di lei vita ammirata vien nel viaggio, così meriti di essere nulla men nel suo fine celebrata.

Anni di G.C. CCCXCVIII.

XIV.

Non ò saputo tollerare, o Fratello, che voi non conosceste una sì gran Donna, e per farle in miglior guisa manifesta la grazia, che in voi abbonda, ovvi ad essa più col vostro, che non col mio ragionamento appalesato in recitando a lei, che è vaghissima di simiglianti Storie, quella del nostro S. Martino. In questa stessa maniera non men commendando voi, che gloriandomene io ovvi dato a conoscere al venerabil Vescovo, e dottissimo Niceta, il quale ammirabile eziandio agli stessi Romani, ed a moltissimi Santi è qua venuto fin dalla Dacia. E' pur mia incomparabil gloria essere amato da voi, che la molto ben corrispondente vita a' vostri discorsi vi dà a divedere per un vero Servo della verità. Deh conceda a noi 'l Signore in quel tremendo giorno la sua misericordia per questa grazia, di cui egli è l'Autore! acciocchè siccome ora siam tanto nelle viscere della vostra Carità refrigerati, così dal dito della vostra sorte il veniamo altrettanto da i meritati eterni fuochi. Avrem, ben lo spero! per favor di Dio, come amantissimo di voi, un gran suffraggio dalla vostra giustizia, sebben, come indegni che ne siamo, sperar non osiamo di essere a parte della vostra corona.

Vita di S. Martino letta a Melania, ed a S. Niceta.

Al beatissimo, e venerabile, e sempre desideratissimo Padre Delfino. PAOLINO.

LETTERA XVI.

I. Cardamate.

ABbiam provata incomparabil consolazione in ricever le lettere, che recate ne furono da Cardamate, e la notizia della vostra salute al par dell'olio dell'allegrezza à sì le nostre ossa impinguate, che pieni di giubbilo esclamato abbiamo: Fè gran cose con noi 'l Signore, che visitati ne aveva sul letto del vostro dolore, acciocchè nella vostra ristabilita sanità anche noi lietamente risorgendo a lui cantassimo in redimento di grazie, che à liberati i nostri occhi dal pianto nel differir, che à fatto a voi 'l conseguimento della già preparata corona per riserbarvi a nostro giovamento, e soccorso: affinchè con le continue vostre orazioni ajutandoci a scaricar de' nostri pesi, e per la gran via di scorta servendoci correr possiamo ancor noi sempre più leggieri nell'odor degli unguenti del Signore, il quale nella vostra santità odore anche per noi spirante se non giungiamo a conseguire per merito, seguitiamo almen con l'affetto sperando fuor dubbio con l'inseparabile unione della vostra carità di poterci cotanto innoltrare, che perveniamo pur' ancora con la vostra direzione là, dove voi da per voi stesso già siete arrivato. E so ben' io, che le vostre infermità non vengon già per arrecarvi la morte, ma bensì per maggior gloria di Dio,

Perchè a' Giusti avvengon travagli, e mali.

Anni di G.C. CCCXCVIII. Dio, e maggior perfezione di vostra virtù, e per recar nuova forza alla nostra debolezza. E per dir vero molti sono gli esempj de' Santi sin da' primi Patriarchi 'ncominciando, che ne rincorano a nulla per voi disturbarci.

II. Sì gli stessi Padri della fede oltre di tante altre fatiche e travagli di lor vita già scorsa ancor' in quella profetica vecchiezza, nella quale assai bene interiormente illuminati e l'eternità del Mondo prevedevano, e la serie di tutti i secoli, pur' abbagliati e gravi negli occhi della carne consumaron fra corporee infermitadi lor virtù spirituale. Così 'l beato Giobbe tentato per maggior pruova della sua santità combattè per riportarne gloriosissimo trionfo; umiliato venne per essere molto più sollevato, pianse per poi godere per sempre. E che diremo dello stesso Santo de' Santi? Non vinse egli, allorchè fu giudicato, e nella morte precipitando risorse alla gloria? Tutto ciò che riesce a' forti cagion di patimenti, e malattie, diviene stimolo di virtù negli infermi. Langue il robusto, perchè il debole s' innanimi, e ad imitazione di lui 'mpari a superare gli assalti: e perciò soffre de' castighi anche il Giusto, perchè il Reo ad emendare si venga.

III. Beni cagionati dalle infermità. Due gran beni opera in noi ogni e qualunque infermità de' Santi, l'uno è, che si esercita la spirituale di loro virtù, e l'altro, che chi prospero nel suo corso andando ed orgoglioso per le gagliarde forze di sua non offesa sanità osò dire „ Peccai, e che di mal me n'av- „ venne? „ non ardisca più di sua corporea felicità lusingarsi; anzi tocco dal timore della divina onnipotenza volga l'animo a correggersi in paventando con più diritta ragione su delle sue perverse opere quella vendicatrice mano di Dio, che vede non perdonarla ne meno a' Giusti. E per verità se ne men voi libero andate dalla sferza de' divini castighi, dove ci salverem noi, che iniqui siamo, e peccatori? E forse, che in questi ultimi tempi sofferte avete ancor più gravi del solito le offese delle corporali tribulazioni primieramente con l' ardor della febbre, e dipoi col gravissimo dolor di capo, acciocchè quando giunto sarete al fortunato riposo del Signore dir possiate „ Corso io „ sono per l'acqua, ed il fuoco, e condotto finalmente mi avete a „ ristorarmi „ Lietissimi pertanto renduti dalla pietosa misericordia di Dio, con la quale à riguardato per nostro molto maggior vantaggio la nostra umiltà per ritornarne in profitto la pena di nostra sollecitudine in sentirci da voi notificar nel tempo stesso e l'ansietà, che ebbimo per voi, e la sicurezza vostra. *Basilio Sacerdote Capoano.* Un'altro bel dono ancora della divina grazia abbiam nelle vostre lettere ricevuto in sentendo spedito per opera vostra, siccome era il nostro desiderio, l'affar della casa del santo Sacerdote Basilio.

IV. Or piovan sul vostro capo tutte quelle benedizioni, e viepiù crescano, e fioriscano sempre più aggiunte all' altre di vostra sacra dignitade, con le quali anno benedetto in voi 'l Signore non que' solamente, cui tal benefizio apparteneva, ma presso che tutta Capoa, *Chiesa di Capoa celebratissima.* e la celebratissima di lei Chiesa, la quale nella consolazione del suo sacerdote godendo diede immense lodi all' Altissimo, che soccorso aveva un povero nella propria mendicitade, ed umiliati gli orgogliosi cuori de' ricchi: acciocchè aver possano speranza di un'eterna casa nella città dell' abitazione anche coloro, che furono riputati degni per mez-

zo

zo de' vostri ragionamenti di essere a lor grand' uopo illuminati ; e con la dovuta restituzione di una picciola casa preparato si anno ospizio eterno nel celeste tabernacolo del povero Santo, dal qual saranvi amorevolmente ricevuti.

Anni di G.C. CCCXCVIII.

Al santo, venerabile, e dilettissimo Fratello, Amando. PAOLINO.

LETTERA XVII.

I. Cardamate.

Abbiam nel giubbilo della carità ricevuto Cardamate, e nella benedizione della dolcezza per averne apportato ogni maggior bene in recandone lettere, che ci porgon la sospirata novella di vostra perfetta salute: e che perciò rallegrato avendo il nostro cuore riuscite ci sono del miele più dolci, e del favo : sì che la di lor suavitade avendo al par dell'olio penetrate le nostre viscere, cagion fu, che esultassero l'ossa umiliate, ed in voci di allegrezza cantassimo „ Abbiam ricevuta, o Signore, la vostra misericordia, per la quale liberato avete il povero dal potente, e l' umile dalle mani del più forte „ Concorron d'ogni parte nell'animo mio nuovi motivi di congratulazione in veggendo le vostre lettere tra perchè riceviam' esse, e tra perchè in lor ravvisiamo la gentil memoria, che di noi conservate: e sì perchè ne assicuran di vostra salute, e perchè finalmente ci fan palese la ricuperata sanità dopo gravissima indisposizione del Signor mio, e Padre nostro Delfino. Ci siam dunque d'ambedue voi tutt'insiem rallegrati; poichè siccome fu una stessa la tribulazione, che lui nel corpo, e voi nel cuore à trafitto, così fu una stessa la visita, che arrecò a lui 'n sul letto del dolore un divin soccorso, ed a voi nel giacitojo del compatimento il conforto della consolazione. Nulla di manco però considerando noi e le di lui pene, e 'l vostro animo ci rodeva, ed oh quanto ! il nostro affetto sul riflesso, che nel tempo della vostra tribulazione noi stati fossimo per avventura sani, ed allegri. Ma rendansi grazie all'altissimo Iddio, che condona le colpe dell' ignoranza, ne opera con noi, siccome avevam meritato, ma con l' accennata fausta notizia la nostra tristezza prevenendo si compiacque di far sì, che al primiero avviso, il qual porto ne fosse della passata afflizione, congiunto venisse anche quello del ristabilimento.

II.

Basilio Prete Capoano.

E che dirò poi di quella vostr' opera, con la quale tanto a noi giovato avete all'accrescimento eziandio della presente grazia, quanto a voi giovaste all'abbondanza dell' eterna mercede? volli dir dell'affare del santo Prete Basilio, il di cui pianto avete in giubbilo convertito, e la di cui vecchiezza avete con abbondevol misericordia assicurata. Si risvegliò nel di lui tabernacolo voce di allegrezza, e di salute, ne mai si resta con tutta la sua famiglia, e con laudi a quelle della Chiesa concordi di benedire il Signore, che risguardò l' umilta sua, à da lui discacciate le afflizioni, ed à colmati di confusione coloro,

Anni di G.C. *CCCXCVIII.* loro, che si rallegravano delle di lui disavventure, e fattogli 'n pezzi 'l gravoso sacco della tristezza à lui col vigor della gloria circondato.

III. Per le quali cose or vi preghiamo ad amar' anche con più tenera affezione di prima quegli stessi nostri Fratelli, contro a' quali poco avanti sollecitato vi abbiamo: e se per a caso, com'è lor costume, verranno in Bordeos, rendete lor di presenza le più riconoscenti nostre grazie. E se ciò non fosse per succedere sì prontamente degnatevi, ve ne supplico, con la prima occasione, che n' avrete, di mandar loro da nostra parte e li dovuti ringraziamenti, e la meritata benedizione dalla di loro sì bell'opera: affinchè sappiano, qual sacrificio, e quanto a Dio gradito abbiano fatto con sì pronta ubbidienza alla di lui santa fede, per la quale con l'interposizione vostra an sentito sì gentilmente la nostra richiesta: ed a noi con divozion sì bella una presente consolazion concedendo an preparato alla di loro salute un sempiterno bene. Conciossiecosachè sebben' an compito al lor dovere nel riconoscere, quel che era di giustizia, e nell'ordinare, che restituita fosse prontamente l'altrui roba al proprio Padrone, pur degni sono, che lor se n' abbia tutto il merito per l'effetto di lor buona volontade; giacchè trasgredire anche potendo far non l'anno voluto, e ad eseguir si son risoluti prestamente piuttosto quel, che era profittevole, che non quel, che era lecito. Ed in secondo luogo, perchè con sì pronto, e gentil cuore an voluto favorirci, che non an lasciato luogo a potersi del di lor benefizio disputare ordinato subito avendo, e senza frappor difficultà veruna, che restituir si dovesse a quel santo Sacerdote la casa, quantunque, che sua fosse, provato non avesse, in tal maniera che se di propria ragione a lui non toccasse, per di loro dono a posseder la venisse. Ne perderon già di sì santa loro liberalitade la bella grazia; poschiachè quell' Uom santissimo, al quale il Signore à dati voi per intercessori, sì se ne congratula, e si li predica, come se da loro un' a se non dovuto dono avesse ricevuto. Ed abbiam noi 'nfino ad ora differito di rispondere a quegli stessi nostri Fratelli, perchè non ci mancheranno delle più opportune occasioni per uomini di lor famigliari, che spesse volte viaggiar sogliono per la Campagna, i quali rechino ad essi le nostre lettere, in qualunque luogo si ritrovino.

IV. *Cardamate. Esercista.* Per lo stesso Cardamate molto ancora ci protestiamo di esservi obbligati ritrovato avendolo non sol molto avvanzato nel sacro ministero, ma molto ancor nello Spirito: giacchè venuto essendo nel tempo della quaresima, e da noi come cherico con fraterno affetto accolto non ricusò di osservare i quotidiani digiuni, e di venire una sola volta il giorno, e sempre alla sera alla povera nostra mensa: e quel *Sua astinenza.* che mi reca maggior maraviglia, si mostrò pur' anche contento de' nostri bicchieri per darne a divedere esser' egli stato molto bene da voi ammaestrato giusta l'avviso dell' Appostolo non già con molto, ma con poco vino, che il ventre non distenda, ma rallegri 'l cuore, da innebriarsi con quella sobrietà, che esala con ispirituale crapula al Signore un bell' inno, che non sol con le sonore labbra, ma più ancora col taciturno cuore gli canta, chi ascolta con fedeli orecchie la volontà di Dio, con santi ragionamenti la palesa, e con magnanimo affetto

fatto l'adempie. O benedetto il Signore, che opera mirande cose! Chi innacqua la rupe, à fatto cherico, siccome il veggiamo, Cardamate, e lo à fatto, siccome creder ne giova, anche sobrio. E per dir vero, alloraquando la solennità pasquale richiamò l'uso de' pranzi incominciò a dir verso il meriggio „ Arsa si sta come un coccio „ la mia gola, ed essi la lingua alle mie fauci attaccata: Vien me„ no l'anima mia, ed il mio ventre; e per la fame, e sete unite si „ son l'ossa alla mia carne„ Sostieni, o Figlio, a lui si rispondeva, con umiltà, e non ti lasciar vincere dalla concupiscenza del ventre che non vive l' uomo nel solo pane, ma nella parola di Dio. Egli però qual sordo non udiva, anzi al pari de' sordi aspidi chiudeva l'orecchie, sebben' indarno. Desiderava di satollarsi a pranzo, ma non eravi, chi gli porgesse nemeno un bacello, finchè giunta non fosse la sera: e detto allora l'usato inno egli quantunque afflitto dalla fame della mattina si placava con noi nella refezion della cena. Ma perchè più lungamente scherzando non sembriamo far' ingiuria alla di lui gravità, che viepiù nelle stille de' bicchieri, che nell' ebbrezza de' rivoli si rallegra, ragioniam de' di lui comodi seriamente. Ci afferma esser molto debole la sua Donna, e perciò inutile divenuta; lo che se è vero, io vi piego a concedergli un qualche altro Servente, o Fanticella.

Anni di G.C. CCCXCVIII.

Astinenza continua di S. Paolino, e suoi Discepoli.

A Giovio Fratel chiarissimo. PAOLINO *salute.*

LETTERA XVIII.

Ritornando alla di loro Patria dalla Campagna, ove per amor di noi venuti sono i nostri figli Postumiano, e Teridio ò riputato, che mancherei al mio dovere, ed al mio affetto, se scritto a voi non avessi, non sol perch'emmi a cuore il non sembrarvi d' intralasciare con insolita negligenza l'uffizio di nostra comune osservanza, ma viepiù perchè a giudicar non si venisse, che io portassi contraria opinione della vostra fè verso Dio, se trapassando l'occasioni di scrivervi, e di mandarvi a salutare per uomini di nostra Religione mostrassi di avervi abbondonato, come uno, che gli uomini santi abborrisse; quando per altro sì amante del nome cristiano, ed approvatore eziandio del nostro proponimento, ed istituto dato vi siete a divedere. Ricevete adunque di buon grado non essi per le mie lettere, ma piuttosto le mie lettere approvando per essi, che santamente le proccurarono: quasi alla di loro pietà non convenisse o ritornarsi alla patria senza vedervi, o venirvi senza mie lettere a ritrovare. Opportuna ancor mi è paruta quest' occasione, perchè qualche cosa io rispondessi alla vostra pistola, con cui data avete risposta all' altre mie, nelle quali mi descriveste il gran beneficio e della divina Possanza sovra tutti gli elementi, e della incomparabil Provvidenza di Dio verso di noi.

Anni di G.C. CCCXCIX. I.

Postumiano, e Teridio.

Tene-

Anni di G. C. CCCXCIX.

Tenete or voi per certo aver'io da ciò, che scritto mi avete conosciuto quello, di che congratulandomi vi risposi, e per cui a persuader vi pregai a non ascrivere al Caso quel gran dono di Dio: sì che a ventura piuttosto, che non per opera della Provvidenza divina a riputar venisse esserti conservato quell' argento di santo commercio fragli 'nvernali turbini, e gli avari Marinaj, perduto che ne fu il Custode: ed essere stata spinta accidentalmente la nostra nave in quel lido, dove un castello a noi famigliarissimo, e di vostro patrimonio abbia potuto raccogliere le nostre robe, e conservarle sicuramente.

Argento di S. Paolino salvato in una tempesta.

II. Opinione di Giovio de' due Principj.

Ma voi anche più queruloso di quell' orribil tempesta che non grato alla clemenza del Signore riputate ostinatamente andar soggetti ad altre Potenze, che sien di quella di Dio emulatrici, tutti li moti degli elementi, fra quali altro non è, che la divina onnipotente destra valevole a guarentire la nostra salvezza, e soggettati avete a'vani nomi de' Fati, e della Fortuna, come emule Potenze di Dio gli atti nostri, che egli solo dirigge, e secondo li nostri meriti governa, e muove. Anzi di più vi vantate di onorar Dio, quando ingiuriosamente più tosto contro di lui procedendo non volete riconoscere per di lui beneficio quello, che lo è per verità, asserendo, che simiglievoli accidenti si debbon dal sommo Dio separare: poichè più che ad esso, al Destino si convengono le disgrazie, ed i mali; e son fuor d' ogni dubbio disavventure, e mali tutti quelli, in cui s' incontrano per noi spesse fiate e pericoli, e danni. Fra lo numero di questi, siccome osservo, riponete ora voi le tempeste, per le quali or' avviene sù la terra disertaggione alle campagne, or sù le navi rovina estrema a' Naufraganti; Ma tal'opinione è di que' Maestri, che per la propria sapienza orgogliosi disdegnato avendo di ricercare la sapienza di Dio esuli sen vanno fuor de' confini della verità, e sostenitor pertinaci di lor sentenze per lo grandissimo vano dell' aere le di loro menti vagabonde lasciando svanirono, siccome scrive l' Appostolo a' Romani, e pur troppo si sperimenta, ne' lor pensieri, e fingonsi a capriccio l' opere, ed i consigli di Dio. Ah solamente a quelli sembri muoversi, e governarsi dal Caso il mare, ed il Cielo, i quali volgonsi per l' animo con fortuiti accidenti esserti ad avventura composto l' Universo senza aver, chi lo regga, per esser da Dio, che stassi 'n ozio sul Cielo, trascurato all' intutto: e sì riputandolo un' opera da nullo Autore con provvedimento formato danisi a credere, che siccome non ebbe principio, così non sia per aver ne men fine: lo che la corporal natura di questo Mondo, di cui noi tutti siam parti, vantar non puote, certissima cosa essendo, che tutto ciò, che fu composto, puote anche una volta discioglierfi. O pur si divisano, e pensier sarebbe anche più ridicoloso! Ch' egli siasi da per se stesso creato: quasichè alcuna cosa esser possa a se medesima cagion di nascere, e tutto a un tempo creatrice, e creatura, artefice, ed opera: le quali cose siccome nel nome, così non è, chi non vegga essere altrettanto ancora e nel genere, e nello stato fra di lor differenti? E chi non si accorge, che questo corporeo Mondo è da incorporea forza governato? Chi non conosce diriggersi alla sua conservazione, e sua vita

Il Mondo non è formato a caso.

Ne può essere eterno, ne creato da se medesimo.

Ma quel Dio, che lo creò, lo governa.

vita tutta questa sì ampia mole da quella gran mente, che la produsse, e che stassi 'nfusa, e mista nell' universale, e grandissimo suo corpo? moderarsi all' uso degli Uomini, conservarsi nel più perfetto suo stato, ed alla sua durevolezza ordinarsi? *Anni di G.C. CCCXCIX.*

III. Or manifesta cosa suor d' ogni dubitazione essendo, che d' uopo à tutto ciò che si vede, e si sente dell' altrui soccorso per conservarsi, non resta luogo alcuno ne meno a dubitarsi, che abbia mestier' avuto, di chi primieramente il creasse; e per conseguente confessar si deve, che le cose tutte abbiano avuto da Dio il lor principio. E per dir vero solamente agli Uomini più profani, e più stolti potrà cadere in mente, che sia stato dall' Autor divino creato il mondo, e che poi li venti, e tutte l' altre cose, che entro di lui parti sono di sua gran mole, e come viscere del suo corpo, a riferir non s' abbiano anch' esse al reggimento di un' altro? Conciossiecosachè le virtù delle divine opere, ciosson le sostanze di tutte le nature, in sì fatta grandissima discordia fra di loro non soffrirebber ne di esser rette, ne di esser moderate senon da quell' unica onnipotente natura, e virtù, che è Dio il Creatore del tutto, e da cui solo an potuto esser prodotte, ed ordinate: ed alle di cui leggi se soggette non fossero, ed ubbidienti, non mai potrebbero nel loro stato perseverare. Molto più sciocco pensier sarebbe poscia l' accagionare qualche altra Natura, e chiamarla cattiva: poichè se non v' à cosa, di cui Iddio non sia l' unico Autore, e Dio è perfettamente buono, buone saran parimente le cose tutte, che state son da lui fatte. E se pur ne stanno alcune chiuse negli arcani de' suoi statuti, e superiori van di molto a' nostri sensi, e pensamenti nostri, sì che giunger non possiamo a rintracciarne le vere cagioni, molto sia meglio per noi 'l divisarci restarne la cagion di loro tra lo immenso bujo nascosta, che non il credere non esservene alcuna; dubitar non dovendosi, che tutte l' opere di Dio, sebben palesi, e chiare non ci siano, sien tutte state prodotte con inarrivabile provvedimento.

IV. Ora dunque se l' universo tutto Iddio, che n' è l' Autore, dispone, e governa, in qual luogo, o su di qual creatura signoreggerà il Fato, e la Fortuna? Se questi Dei da i movimenti, o dagli ordini degli Astri, come piacque a taluni, dipendono, trarranno l' efficace sì possanza loro, che voi fate emula di quella di Dio, dagli ignicoli, che molto più piccioli son non sol di Dio, ma del mondo stesso, anzi che ornano appena la di lui terza parte col ministero della luce? Ma che! Non è egli evidentissima cosa, che appartenga alla volontà di Dio il turbare a sua voglia gli elementi, suscitar l' abbonacciata violenza de' venti, o 'l raffrenarla, quand' è più burrascosa, e tra li furori delle tempeste salvare, o lasciar perirvi i Passaggieri? Per la di lui somma onnipotenza ubbedendo ciascuna delle creature umilmente al suo Creatore: come attribuir si vuole divina forza, e valor divino a quelle cose, che non sol prive sono del nome di creatore, ma pur'anche il sono di vera forma di creature nulla più, che nomi vani avendo, i quali spiriti non sono, ne son ne meno da potersi a' corpi adattare. Che se la voce Sorte dir si voglia essere un' espression di chi dubita, quella del Fato un' espression di chi favella, ed il Caso la significazion di ciò, che accade, si verrà a fingere con l' error di quegli Antichi, i quali privi sen girono del bel lume di nostra fede, e *Sorte, Fato, e Caso.*

Anni di G.C. CCCXCIX.

con istoltissimo pensamento sotto corporea specie certi vani nomi come Dei; e più scioccamente di quel, che si saranno finti, ad adorar si verranno: in non dissimil guisa, che la Speranza, e Nemesi, l'Amore, ed il Furore istesso in simulacri si adora, e consacrata viene con la nuca calva l'Occasione: e questa vostra Fortuna medesima si pinge mal ferma su di un volubil globo. Ne con minor menzogna si figurano i Fati filar ne' cesti le vite degli Uomini, e nelle bilance ponderarle. E per non accagionare di queste favole il volgo, ed ammirare a dismisura i Filosofi richiamiamoci alla memoria, qual si narra esporsi da Platone in non diversa maniera vaneggiante nel grembo di una Vecchia la Conocchia della necessità, cui giunge tre Figlie cantatrici, che lor fusi trattando scherzano tra que' fili, e con tal lavorio le umane cose tutte operando assegnano a ciascun' Uomo determinatamente il tempo della sua vita. Tal misuso fè delle nostre orecchie l'arroganza dell'inutil facondia, di chi non si vergognò di frammischiare una sì ridicolosa novelletta in que' libri, ne' quali osò disputare, quasichè consapevol ne fosse, della divina Natura. Si ammiri pure nelle di lui Opere la gentilezza del sermon' attico, ma non vi si approvi la bizzaria di una favola e sì inutile, e sì mostruosa: poichè quelle cose, che inventate sono a solo fine di dilettare l'orecchie, abbatter non debbon' unquemai li fondamenti de' nostri sensi.

Fati che filan le vite.

Conocchia della Necessità in Platone.

V.

Ed oh siccome pur troppo e la ragione, e la verità ne rendono apertamente manifesto, non son' elleno tutte opere di Dio quelle, nelle quali noi consistiamo, e delle quali siam parti? E tutti non son doni di Dio quelli, pei quali siam retti fra l'incertezze di questa fragil caduca vita? Nulla perciò sia, che di sottrarre osiamo alla inarrivabile di lui possanza, giacchè vogliamo, o no, egli è sempre l'unico Creatore, e Dio e di noi, e di tutto l'Universo. E perchè egli è tutto bontà, e sapienza, ed è l'origine stessa della ragione, non opera cosa alcuna senza il bel lume della medesima, ne la creò senza memoria di sua bontà. Riferiamo a lui pertanto tutto ciò, che noi siamo, e studiamci di adempiere, che che sia di suo gradimento. Allora sì, che con mente più purgata, ed in chiarissima luce conosceremo essere per verità opere di Dio le cose tutte, quante più sonsi, ed esser per conseguente le da lui operate cose tutte bellissime, e mal non essere, che vantar si possa di avere per buono Autor colui, che a nostr'uso parò le cose tutte nel mondo, e ad util nostro le conserva: e con sì mirabil'arte formolle, che sia fra di loro, chi serva, sia, chi eserciti, e siavi, chi signoreggi. An perciò gli uomini tutti con la ragione su delle corporee, ed animali nature il dominio: ma perchè oltre misura non ci 'nsuperbiamo nella licenza di nostra podestà, veniamo ad essere utilmente esercitati e dalle disavventure, e dagli spiriti de' Demonj, e dalle difficoltà de' negozj, e spesse volte ancora dagli stessi moti degli elementi; acciocchè agitati da gravose cure migliori siam renduti alla prudenza, ed al timore della Divinità; giacchè quella sicurezza, che render ne dovrebbe più grati a Dio, è dessa, che più negligenti ne rende nel suo servizio. A ciò volgendo l'animo il grand' Appostolo, e Maestro delle Genti ne avvisa, che con arcano consiglio della divina Sapienza, e con sommo vantaggio di nostra umana salvezza ne si oppongono alcuni argini alle nostre correrie, e mutansi

Perchè Iddio ci mandi avversità.

tanfi nelle contrarie foventemente ancora le profperevoli cofe, dir volle con malattie, danneggiamenti, e pericoli: affinchè le tribulazioni a fortificar vengano il valore della noftra tolleranza, e quefta la provagion della fede produca, e ne conferifca il bramato premio della gloria, che ottener non fi puote, fe non da virtù, che fia trionfante: nè può fperar mai di riportar vittoria, chi pria non abbia con qualche difficoltà combattuto.

Anni di G.C. CCCXCIX.

VI.

E vaglia il vero, a men non poffo di non maravigliarmi, che verità sì palefe finor non fiafi fatta avanti a quella voftra ben conofciuta prudenza, che ingenita avete, e molto più perfetta rendefte con lo ftudio, e con le lettere, le quali piacciuto foffe al Signore, che ficcome già penfato avete doverfi fare, così le pofponefte omai del tutto allo ftudio, ed alle lettere facre, nelle quali veduto avrefte molto chiaramente, che la virtù de' più famofi Eroi fra gli antichi Condottieri, e Filofofi non giunfe mai, fenonfe per la ftrada delle fatiche, e de' pericoli all' acquifto di nobil fama. Stupifco ora pertanto come in dimoftrazion sì chiara del favor divino rimafto fiate in sì tetra guifa abbacinato, che sì bella occafion di render grazie, e lodi al Signor trapaffando attribuir vogliate a fortunevoli avvenimenti l'ammirabil falvazione di quella sì agitata nave, e la confervazion di noftre cofe con sì evidenti fegni a noi divinamente proccurata. Ergete una volta all' alto della divina Sapienza la voftra mente, e di tutto cuor v'accomandate a Gefucrifto, che è il non mai efaufto fonte del vero lume, il quale in paffando per li cafti petti fchiarifce, ed infiamma l'Anime più fedeli. Ciò voi molto bene intendere ne avete fignificato, comechè per ifcufarvi, non ancor capace di Dio prefuppor vi vogliate, quafichè troppo effendo dalle terrene cure, e faccende affediato impedita fiavi, come da interpofta nuvola, la belliffima veduta delle cofe celefti. Ah foffe pure in grado all' Altiffimo, che con altrettanto di verità con quanto di facondia ciò provar ne potefte! Ma la fteffa fecondità della voftra eloquenza, e dottrina ne da chiaramente a vedere mancare in voi la volontà piuttofto per le facre lettere, che non l'abilità, o la vocazione! E vaglia la verità! Voi non dormendo certamente, ne impiegato effendo in altre diverfe cofe raccolto avete sì copiofe ricchezze e della voftra lingua, e del petto voftro. Spirate degli odorofi fiori di tutti i Poeti, abbondate degli ubertofi fiumi di tutti gli Oratori, e ben' inaffiato vi fcorgo in que' de' Filofofi, e doviziofo a maraviglia di pellegrina letteratura v' empite la romana bocca degli attici favi: chieggovi ora pertanto in grazia, in qual parte lafciate i voftri tributi, alloraquando leggete Tullio, e Demoftene? o quando già fatollo delle ufate lezioni vi volgete per le mani Senofonte, Platone, Catone, Varrone, e molti altri, de' quali io non ne fo per avventura ne pur li nomi, e voi ne avete in cafa i volumi. Libero fiete per occuparvi gran pezza in quefti, e per apprender Crifto, cioè la Sapienza di Dio, tributario fiete, ed occupato? Non vi manca il tempo per divenir Filofofo, e mancavi per divenir Criftiano? Mutate piuttofto fentenza, mutate facondia! Non dico io già, che deponiate dall' animo la conquiftata filofofia, ma che la perfezionate colla fede, e colla religione. Avvaletevi degli avvifi de' Sapienti, ma per farvi un Filofofo, ed un Poeta di Dio, e fapiente non

Anni di G.C. CCCXCIX.

già nel solo cercare Dio, ma più nell' imitarlo: acciocchè non sol nella lingua, ma del pari erudito nelle operazioni non tanto ragioniate di cose grandi, quanto ne operlate.

VII. Siate Peripatetico a Dio; e Pittagoreo al mondo; promulgatore della vera sapienza di Cristo fra le vanità di questo secolo abbandonate animosamente alla fine questa perniziosa dolcezza delle vane lettere, e questi versi delle Sirene, e delle adulatrici lusinghe, quasichè fossero que' Lotofagi per la soavità delle coccole dimentici di loro patria. E sebbene talvolta alcuna delle inutili favole, siccome avviene di taluno de' volgari proverbj, ridur si suole a lodevol' uso di serioso, e vero ragionamento; pur dirò, che le lettere non solo, ma tutte ancor le spezie delle temporali cose son per noi Lotofagi, e Sirene. Conciossiecosachè la pestilenziosa dolcezza de' mondani piaceri c' introduce nell' anima la dimenticanza della nostra patria in faccendone obbliare Iddio, che è la vera, e comune patria di tutti: e vie più ancora gli allettamenti delle nostre cupidigie imitano con la certezza della commessa strage l' antica favola delle Sirene. E se furon quelle vani pensamenti de' poetici ingegni, son pur troppo vere queste lusinghe de' sensi, ed allettamenti de' vizj, che anno in sembianza lusingherie, e vezzi, ed an veleno per chi le gusta: e 'l di lor' uso sol si riconosce ne' delitti, e sol si misura nella morte il di lor prezzo. Più cauti assai pertanto dell' astutissimo Ulisse sfuggir le dobbiamo non solamente con l' orecchie ben chiuse, ma sopra velocissimo battello, e con gli occhi eziandio e l' animo tutto con diligentissima industria rinserrato, acciocchè sollecitati da mortal diletto spinti non siam ne' sassi delle sceleraggini; ed affissi allo scoglio della morte non patiam l' ultimo naufragio di nostra salvezza.

VIII. Ed oh piaccia a Dio, che ci tocchi 'n venturosa sorte di uscir nudi dal mar di questo secolo! lo che sperar potremo, se nel tempo, che in questa nostra corporea fragilezza, e nello sdrucevole allettamento delle terrene possessioni, come in grembo a sdrucito vascello, fluttuando andiamo, cura avrem di spogliarci, come di bagnate ingombranti vesti, di tutti gli esterni impedimenti per nuotare con franchezza maggiore; e memoria avrem di afferrare come sicura tavola del nostro naufragio la salutevol fede, con la quale giunger possiamo a salvezza nella virtù di Cristo Dio sotto il gran vessillo della Croce per acquistarci dalle labili, e caduche cose una ferma speranza, e dalla nocevol materia delle cupidità qualche vantaggio all' innocenza, ed alla salute: acciocchè in tal guisa a Dio servendo, e su de' piaceri, e delle passioni signoreggiando ristringiam tra li confini della necessità i nostri desiderj; e gli abiti necessarj avendo non andiam ricercando i superflui apparati, ricordar dovendoci, che nulla avendo in questo mondo recato, nulla fuor ne dobbiamo riportare. E' questa verità sì per se stessa manifesta, che molti ancora de' gentili Filosofanti, i quali seppero cogli elevati ingegni loro all' ultime linee della verità pervenire, conobber non esser possibil cosa il rintracciar daddovero, non che seguir felicemente la sapienza, se non si gittassero anticipatamente in mare, come vilissimi, e perniziosi pesi tutti quelli delle nostrali ricchezze.

IX. Deh fate pertanto una division col vostro Dio, e con un presso che vicen-

vicendevol benefizio rendete le ben dovute grazie all'eterno Padre, il quale di tutte le cose, che a voi diede, o vi aggiunse di poi, voi solo cerca in contraccambio. Abbiate pure per voi, abbiate per gli Amici vostri tutto ciò, che possedete; sol che di confessar non vi teniate, che l'unico donatore di tutte è Dio. E che v'à mai di più certo che nulla abbiam noi, che non l'abbiam ricevuto? avvegnadiochè come abbiam poco fu veduto, nudi affatto vennimo in questo mondo. Dedicate adunque tutte le doti del vostro ingegno, e le ricchezze tutte di vostra mente, e della lingua vostra al Signore di esse tutte un gradito sacrifizio giusta l'avviso, che ne vien dato ne' Salmi con feconde labbra, e divoto cuore offerendogli, e sicuro andate, che fissata, che avrete vostra mente a' chiostri celesti, scopriravvi la verità sua bella faccia, e vi farà a voi medesimo conoscere, sendo che nella conoscenza della verità veniamo ancora a conoscer noi stessi. E donde credete voi esser ne' miseri mortali pervenuta cotanta perversità di superbia e d' ignoranza, per la quale il vero Dio non venerando servono a' Demonj, ed agli elementi, che star debbono a lui soggetti? e l' acque adorano, ed il fuoco, le stelle, e gli alberi, ed i simulacri con non portabile scelleratissima ingiuria della divina Maestà? nel gran nome della quale chiunque prendesi ad adorare o Demonj, o qualpiussiasi dell'altre creature, onora sempre i di lei servi. Per la qual cosa ben si meritan costoro di essere sì, e per tal modo acciecati, che non avendo voluto conoscere il vero Dio ne men conoscan se medesimi. Sen va libero per l' opposto da sì lagrimevol disgrazia chiunque è dalla fede illuminato sì che l'ordine, e la misura di sua condizion ravvisando conosca di esser soggetto a quel solo Dio, la di cui unità principalmente nell' ineffabil Trinità si considera; e scerna secondariamente fra tutte le creature andar del pari con quelle, che ragionevoli sono, ed esser superiore a tutte l'altre, quante più son le corporee.

Anni di G.C. CCCXCIX.

Moderandosi l' uomo con sì prudente mezzanità non cade dalla bella sorte di sua salute, ne dalla dignità di sua natura, anzi diviene in tal maniera conoscitore della verità, partecipe della sapienza, servo della giustizia, libero da ogni errore, e signor di ogni vizio, a cui servire è condannata solamente quell' anima, che non serve al suo Dio: e la quale dipoi, come esule dal proprio stato per tutte le più pericolose vie de' proprj pensieri, e delle altrui opinioni vaga si volge errando tra li Filosofanti, e curiosa fragli Indovini; religiosa alla superstizione, e profana alla religione sospesa si sta sempre fra timore, e speranza nelle dubbiose sue affezioni: ed è quindi trasportata da ogni vento di qualsivoglia dottrina, perchè sciolta dal timor di Dio non à il capo della sapienza, e si giace come con tronchi sensi incapace in molto miserevol guisa ad intender le cose, ed a stabilir giustamente sua sentenza; e sì troppo indarno per le regioni tutte del Cielo, e della terra divagato avendo, e distratta essendosi co' suoi pensieri all'intutto fra le visibili creature a men non sa, non seppe di costituire ne' vuoti nomi del Caso, e de' Fati la più ammirabil forza, onde si regge l'universo, e di abbracciare:

2

Non

Anni di G.C. CCCXCIX.

Non men che 'l bene, e 'l vero, il male, e 'l falso.

XI. Ma vostra mente, che di celeste seme feconda già spira divino odore a Cristo, che è la vera rocca della sapienza, sia diretta dalla fede. Non è, che a voi non conceda il possedere ancora fra li nostri studj la facondia de' Filosofi, purchè lasciate una volta di più pregiar quella, che si oppone alla verità; meglio essendo, che siate padron di voi, nel mentre ven gite in traccia delle divine cose, che 'l dover cercar voi stesso nel tempo, che disputate. Lasciate in disparte coloro, che sempre volti si son nelle tenebre dell' ignoranza, e sonosi nelle contese di erudita loquacità consumati, e nelle fole con loro ideate fantasme sempre in cerca della verità senza mai rinvenirla; poichè degni non son di conoscer quel Dio, che creder non vogliono. Siavi pertanto abbastanza l' aver tratto da essoloro la facondia di vostra lingua, e l'ornamento di vostra bocca, come altrettante spoglie dall' armi nemiche: acciocchè disciolto da tutti i di loro errori, e fornito solo della di loro eloquenza adattiate a vantaggiose ottime cose quella vaghezza della facondia, con la quale ingannar ne suole la vana sapienza; ed in sì bella maniera non già d'inutili fingimenti, ma di sode midolle il corpo della verità adornando meditiate cose in avvenire, che non sien solamente per dilettare l'orecchio, ma bensì, e molto più per arrecare alle menti degli uomini profitto, comodo, ed emolumento.

A Severo fratel concorde. PAOLINO.

LETTERA XIX.

I. STanchi siamo oramai di più invitarvi, e di più starvi aspettando, ne ci restan più lettere, più parole, che aggiunger possiamo alle nostre già tante fiate ripetute pistole, e preghiere, sebben tuttora sparse inutilmente. Risponderem perciò con parole alle parole, giacchè queste son l' unico segno, che n' è rimasto della nostra amicizia, da che tronca n' avete la speranza di più vicendevolmente rivederci. Desideriam nulla di manco di esser ristorati almeno con questo sì picciol conforto, sebben non à verun frutto; tanto più che osserviamo esser voi divenuto anche parco, e ritenuto nello scriverci, e di noi sol nelle più comode occasioni ricordandovi quasi per due anni ci avete tenuti sospesi, e crucciosi nella continua aspettazione di vostra persona. E per verità passammo tutta quella state, che seguitò dopo il ritorno fatto costì da' vostri servi 'nsino al verno con tanta speranza, che in ciascun giorno ci promettevamo il vostro arrivo, tanto più che non ricevendo vostre lettere, che ne significassero i motivi di tal dilazione, ci consolammo su l' immaginazione certissima, che perciò altri a noi mandati non aveste, perchè volevate venir voi medesimo. Terminò quella state, e dopo più mesi approssimandosi la venerabil festività de' SS. Appostoli ci portam-

portammo in Roma con isperanza, ed opinion sicurissima, e lieta altrettanto di avervi a rivedere in quel sì pieno concorso: ed ivi di bel nnovo d'ogni speranza usciti ebbimo la semplice consolazione di ricever vostre lettere per man di un Servo del nostro Fratel carissimo Sabino: e quel non avendo a prima vista con l'usate monastiche vesti osservato, anzi rosseggiar visto avendolo non men nel volto, che nella giornea, ed aver molto poco spirituale discorso conobbimo alla per fine, che egli non era de' nostri, allorchè richiesta avendone il di lui Padrone la risposta intesimo, che erasi da poco contratta amicizia fra di voi; e perciò amiamo con ancor più sviscerato affetto il già da gran tempo nostro amico Sabino.

Anni di G.C. CCCXCIX.

Marracino Servo di Sabino.

Tempo non ebbimo da potervi rispondere da Roma stessa, ove senza ne pur vederla ci trattennimo per dieci giorni: poichè vi consumammo tutte le mattine insino al mezzo giorno in preghiere, ed orazioni, per lo che principalmente eravamvi andati, intorno alle sacre memorie de' SS. Appostoli, e de' Martiri, e ritornati poi al nostro albergo tant'eran le visite parte per amicizia, e parte per religione, le quali ci aspettavano, che appena liberi ne restavam per la sera: e sì da necessità costretti per mancanza di tempo abbiam differito fin' ora a far con voi quest'uffizio. Tanto più che poichè restituiti qua ci fummo, novello impedimento ne addusse una sopraggiuntami 'nfermità, che dopo lungo travaglio spossato lasciommi. Ma chi è nostra vita, e resurrezione visitò in bene l'umiltà nostra, e castigando avendoci castigati non abbandononne alla morte: avvegnadiochè sebben molti sono li flagelli per li peccatori, difende sempre nulla di manco la Misericordia coloro, che speran nel Signore. E perciò se percossi fummo come peccatori, siam poi stati liberati come uomini, che si affidan nella misericordia di Colui, che sana i contriti di vero cuore, e fascia le di loro piaghe, e contrizioni.

II. Che faceva in Roma S. Paolino.

Ristabiliti che ci fummo per la virtù, e la clemenza di Dio, tosto ne si parò un'opportuna occasione, e perciò scritta abbiam questa lettera, e la mandiamo a voi per lo carissimo nel Signore Amachio Suddiacono del Signore, e Padre nostro Delfino: ed atto molto il riputiamo a potervela consegnare, perchè ne assicurò di esser da voi conosciutissimo. Tanto vi salutiamo ora adunque, quanto vi amiamo, e quanto ancora vi desideriamo: conciossiacosachè ne meno ancora possiam rimuovere dal nostro cuore la speranza di essere una volta per rivedervi, ed abbracciarvi col favor dell'Altissimo nella casa, e nel seno del mio Signore, e Protettor nostro comune S. Felice, al quale tante volte ò confermati li vostri voti, e replicate le vostre promesse, quante ricordar vi potete di averle a me fatte. Se inganniamo il Martire della verità, non vi crediate già, che sia per esser tenuto reo di sì gran fallo io solo, che gli ò promesso cio, che ò creduto? Ed oh voi in grazia Fratel concorde, e dilettissimo finchè 'l tempo vel permette, guardatevi molto bene, che non sembriate di tradire un sì gran Confessore, ed un Santo presso Dio sì potente!

III.

Amachio Suddiacono di S. Delfino.

S. Felice Martire della Verità.

Ne veggo io a dir vero, come accagionar di ciò possiate l'infermità piuttosto, che la pigrizia, o l'eccezion di persone, quando in tutto un'anno avreste ben potuto portarvi a noi 'n quella guisa stessa, che già da tanto tempo frequentate sì di sovente le pellegrinazio-

IV.

Anni di G.C. CCCXCIX.

nazioni per la Francia, e con replicati viaggi 'n una state medesima visitate più volte i Turonesi, ed altri ancora più remoti luoghi. Non invidio io già, anzi commendo la vostra divozion nel Signore, per la quale ammirate voi, ed onorate la Santità de' Servi di Dio, e confessovi, che con tutta ragion veneriate sì frequentemente Martino: ma dico bensì nel tempo stesso, che ingiustamente, e con gran pregiudizio si burla con vane promesse, e molto più con la dissimulazione di una promessa, ch' eseguir non si voglia, S. Felice da quello stesso, che di volerlo onorar si protesta. Deh con quella stessa fede, con la quale sperate la grazia di Cristo in onor di Martino, temete l'offesa di Dio nell'ingiuria di Felice. E forse che a voi più robusta la mente più coraggiosa l'anima, e più forte la coscienza di vostra perfetta dilezione in Gesucristo somministra sì gran fidanza, che pensiate col compensamento de' gran meriti di vostra fede, e vostre opere poter purgare il delitto, col quale, il che non voglia Iddio! offeso aveste il mio Felice? e dalla di lui bontà, che à grandissima da Cristo Dio, di cui è spirito, vi promettiate sicuro il perdono. Io nondimeno mi vi confesso sì timoroso, o siasi per difetto di mia naturale infermezza, o del mio sviscerato amore, che pavento ancora per voi nelle sicure cose: e là dove io bramo ardentemente, che abbondi 'n voi la grazia di Cristo in ogni, e qualunque Santo, non vorrei, che voi a percuoter veniste nello scoglio dell'offesa, e principalmente, ov'è più insigne, ed eminente la carità di Dio. So molto bene giusta la dovizia della bontà del Signore essere abbondantissime di pietà le viscere del mio Felice: ma per questo medesimo, ve ne scongiuro! l'amate più, e più 'l temete, quanto è più buono, ed indulgente. Gran mercede vi frutterà tal temenza, e vi farà divenir più sollecito, perchè esser possiate più sicuro; volli dire, che tanto più temiate di offender' uno, che è carissimo al Signore, quant'egli è più pronto a perdonare: conciossiecosachè con troppo maggiore empietà si offende, chi non sa dichiararsi offeso; e più gravemente è vendicato da Dio, chi non desidera di esserlo. Considerate di grazia ora voi più attentamente questa cosa con l'affetto di vicendevol fede, e risolvete, se dobbiate, qual uom forte escusarvi, o piuttosto qual debole diffidare. E sempre a noi vicino il Signor, che ci dice „ In qua„ lunque luogo, mentre ancor tu favelli, ecco io ti son presente „ Ed in S. Marco ci assicura esser possibile ogni cosa, a chi crede daddovero.

Al

Anni di G.C. CCCXCIX.

Al beatissimo, e sempre venerabil Padre Vittricio. PAOLINO.

LETTERA XX.

I.

CI è pur tocco in sorte all'improvviso per ispecial favore di Dio, ed allorchè meno lo speravamo, ciò che lungo tempo, e sempre indarno avevamo desiderato: dir volli, abbiam pur'ora la bella occasione di essere a venerar con nostre lettere la Santità vostra per mezzo di un Dimestico della vostra fede, anzi di un Fratel mio del par nel Signore, che vostro. Ci accadde in Roma di veder concorrere alla solenne natalizia festa de' SS. Appostoli 'l benedetto Diacono, e Fratel nostro Pascasio, il quale oltre la grazia dell'antica a noi fatta compagnia nel sacro ministero è stato ora da noi con molto più di venerazione, e di amorevolezza ricevuto per esser' uno del vostro clero, del vostro spirito, e vostro corpo. Vi confessiam pertanto la violenza, che usata abbiamo a lui bramosissimo di ritornarsene costì dirittamente da Roma; posciachè sebben ne lodammo il santissimo desiderio, pur'avendolo nell'amor nostro abbracciato il vollimo con noi condurre a Nola, perchè alla di lui venuta l'aura del vostro Spirito benedicesse l'umile ospizio nostro, e più lungamente a goder venissimo, come di una porzione della vostra grazia lui veggendo, e con lui trattando, la di cui modestia ne' costumi, ed umiltà nel cuore, la mansuetudine dello spirito, la fede della verità, ed il discorso in ogni parola di sal condito il dimostrava esser veramente e discepolo del vostro istituto, e compagno d'ogni vostra carriera. Condonate dunque in noi al Fratel nostro, ed a noi 'n esso: posciachè o rampognar si voglia la di lui tardanza, o incolpar la nostra presunzione, potrà l'uno, e l'altro di questi delitti rendere presso di voi escusato la carità del Signore, per la quale od egli è stato costretto ad ubbidire a noi, o noi non abbiam temuto di obbligarlo, e trattenerlo non già con pertinace arroganza, ma con cuor puro, e se non finta qual nostra cosa riputando quella, che era vostra; anzi lusingandoci, che voi nol foste per estimar da voi lontano in tutto quel tempo, che 'l sapeste con noi dimorarsi: poichè sebben disgiunti andiamo per grandissimo intervallo di paese, uniti siam nulla di meno nello Spirito del Signore, che va sparso per tutto, ed in cui abbiam vita, e conservazione sì, e per tal modo, che quali membra di uno stesso corpo non abbiam che un cuore, ed un' anima in uno solo Dio.

Pascasio Diacono di S. Vittricio.

Sue virtù.

II.

Per la qual cosa in ispecchio spirituale il vostro affetto ver noi considerando, e noi credendo a voi reciprocamente uniti abbiam creduto di maggiormente amarvi nel ritenerci 'n questo Fratello il concorde animo vostro, operando la grazia del Signore, che a voi sì largamente è donata, che amato siate anche nelle membra del vostro corpo, e nelle fimbrie del vostro vestimento: sebbene a dir vero ò perduti molti giorni di questo suo intrattenimento per essere stato tocco da

Anni di G.C. CCCXCIX. Malattia di S. Paolino.

Dio nella di lui santa misericordia a mia spirituale emenda di una corporea malattia. Ma chi gli umili consola, e sana i compunti di tutto cuore, à consolato ancor noi con la presenza del benedetto Fratel nostro Pascasio, per la quale nel mentre che eravamo ristorati nello spirito, lo venivam parimente nel corpo; essendo il vero Amico gran medicina del cuore, e ritrovandosi sempre Iddio nel mezzo di due, che bene, ed amichevolmente si stanno insieme.

III.

E di Orso.

E non solamente egli si è rattristato, ed à molto con meco patito, ma si è pur' anche nulla meno angustiato per la gravissima infermità di Orso nostro carissimo figlio, e indivisibil di lui compagno in ogni pellegrinazione. Ed oh quanto chiaramente in ciò ravvisato abbiamo la di lui fede, e piena carità nel Signore! giacchè quant' era quel travagliato nel corpo, lo era questo altrettanto nell' anima: e perciò riguardato avendo quello il Signore nell' umiltà di questo ne aggiunse il gran beneficio, che essendosi Orso a morte infermato, per la fede, ed il travaglio di Pascasio, di cui volle far pruova Iddio, e per la possa del suo santo e dilettissimo Confessor S. Felice ricuperasse dal mortal pericolo la primiera salute, e per le mani del proprio compagno rigenerato ricevesse nel suo letto stesso il battesimo. Ah voglia il Signore, il quale voi sempre ne' vostri, in qualunque luogo si ritrovino, riguardando lo à conceduto all'orazioni del nostro santo fratel Pascasio, e per esso alla vostra sollecitudine, ed alla vostra Chiesa principalmente, piaccia, dissi, all' Altissimo, che Orso salvo, e sano se ne ritorni al vostro cospetto libero d'ogni peccato, e servo sol di giustizia. Ne dubitiam punto, che se a voi perviene, non sia per far grandissimo profitto nella fede col suo compagno Pascasio, e con voi gran Precettor d' ambedue.

Battezzato per un Diacono.

IV. Tichico.

Ci à fatto saper Tichico carissimo fratel vostro, e fedel ministro nel Signore non meno voi, che in voi predicando Iddio, quanto di luce abbia acceso, e sparso per mezzo vostro nelle più oscure regioni, il Signore, che traendo dagli ultimi confin della terra le nuvole trasse ancor voi dall' ultimo del Mondo alla luce del suo Popolo, e ridusse in ubertosa pioggia un chiaro fulgure. Siccome per l' addietro la terra di Zabulon, e di Neftall via del mare di là dal Giordano di Galilea, e quei che sedevansi nella regione dell'ombra della morte videro una gran luce: così ora la terra de' Morini ultima nella situazione del Mondo, e battuta da i barbari flutti del furibondo Oceano, popoli di rimotissime genti, che stavansi in nascondigli, arenosa via fuor del Giordano, anzichè si aggrandissero i confini di quel deserto, or godendo per la spuntata luce mercè della Santità vostra an deposti al comparir di Cristo gli aspri loro selvaggi cuori. E là dove per lo passato non erano, che barbari Albergatori, e Ladroni per le solitudini de'boschi, e de' lidi, or venerabili, ed angelici stuoli de' Santi 'n Chiese, e Monasterj numerosi, e pieni rendon celebri Città, e Castella, Isole, e Selve. Le quali cose sebben' opera Iddio in tutti i Popoli della Francia, e del Mondo tutto, in traccia ovunque sollecitamente andando di coloro, che di lui degni sono, e trasferendosi per qualunque nazione nell' anime sante, e nelle vie della direzione allegramente mostrandosi, e con ogni maggior provvidenza faccendosi 'ncontra agli Amadori suoi; pure nel lontanissimo sito della nervica spiaggia là dove

S. Vittricio Apposolo de' Morini.

ve insino ad ora picciol' aura appena della fede della verità spirato aveva, voi scelse principalmente in vaso di elezione. Per voi la fede vi rilusse per la prima volta, o molto più vi s' infiammò, e più da vicin vi comparve; e 'n voi santificar volle il suo nome colà il Signore, e spargere pel nome vostro il suo suono dall'aurora all'occaso per l'universo.

Anni di G.C. CCCXCIX. E de' Nervi in Fiandra.

V. Roano lodato.

Or perciò Roano per l' avanti appena con tenuissima fama per le vicine regioni conosciuto l' udiam venerabilmente celebrarsi nelle più lontane Provincie, e fra le Città per sacri luoghi più ragguardevoli con laude annoverarsi. E con ragion per verità! giacchè vi à trasportato la Santità vostra tutta intiera l'immagine di Gerusalemme, quale appunto si ammira nell'Oriente, e la presenza ancor de' SS. Appoli; In maniera tale, che a quella Città sacra, e sì fastosa per l'antiche memorie, e per l'affetto de' SS. Spiriti, e divin' opere la paragonan meritamente coloro, che in lei comodissimo albergo ritrovarono. Giova molto agli Amici di Dio, ed a' Principi del vero Popolo d' Israello, cioè di quel Popolo, che più si avvicina a Dio, il trattenersi, e cooperar con voi notte, e giorno in cotesta Città, nella quale cogli Angiol santi a rallegrar si vengono nella continua predicazion di Gesucristo Signor nostro: e dove per li divotissimi cuori de' Fedeli molte amiche virtù un bel riposo lor preparano, ed ospizio familiare, e dal non interrotto concento di que', che cantano soavemente per le frequenti Chiese, e segreti monasterj, dilettati vengon non men da i cuori, che dalle voci delle vostre pecorelle: ed ove finalmente l' Intemerata verginità trionfa nel tempio di quel sacro corpo per renderli con le pudiche di lor viscere ospiti degni di Cristo, che in lor riposa. Ne con punto minor piacere, opere sante, e pio ministero consolati restano dalla non espugnata mai ne dì ne notte integrità delle Vedove, e dall'arcana, ed ammirabil fraternità de' Conjugati tutti a Dio rimessi, la quale con fervorose orazioni invita Cristo lieto per sue sì bell'opere a visitare non già il maritale, ma bensì il talamo fraterno; e vicendevolmente con esso mista, e co' suoi Santi si unisce con immaculato amore agli Spiriti, di chi la visita nel giacimento di castità. Ed or sì che nelle viscere della misericordia si ricreano i vostri Popoli, e si acquietan ne' figli della pietà, e della giustizia voi 'n tutti i figliuoli di vostra erudizione amando, ed in voi amando Cristo, ed operando perciò mirabilmente la virtù di Dio, cioè l'eterna possanza in Cristo principalmente nella Città vostra per farvi conoscere vero di lui consorte, ed amico.

VI.

Sia grazia, e sia gloria ad essolui, che l'opere di sua mano non abbandonando vuol che sia salvo ciascun' uomo, e che venga alla cognizione della verità; e co' piè del vangelo pel Mondo tutto discorrendo si è degnato di far voi come uno specioso piede di sua parola, col quale al par di un Gigante esultasse nel correr della sua via, e di vestirlo nell'evangelica preparazione con le divise della sua pace, sì che venisse in voi a passeggiare su l'aspide, e 'l basilisco, ed a calpestare il drago, ed il leone. Ed acciocchè sì nobil lucerna sotto il moggio della taciturnità non rimanesse nascosta, con l' innalzamento, che di voi fece su l'appostolica sede venne a costituirvi come sopra un subli-

Anni di G. C. CCCXCIX.

sublime candelabro, affinchè per tutta la casa, e ad illuminazione di molti viepiù risplendeste.

VII.

S. Vittricio soldato.

Ma per quali vie alla strada della sua verità egli mai si prese a condurvi? Ammaestrandovi per li secolari uffizj agli spirituali di sua virtù costituì primieramente soldato, chi poi elesse Vescovo, e sofferì, che guerreggiasse per Cesare, acciocchè meglio apprendesse a militare per Dio: ed esercitando tra le guerriere fatiche la robustezza del vostro corpo venne a rendervi più valoroso alle spirituali battaglie rincorando lo spirito alla confessione, e le membra a i patimenti 'ndurando. E questo essere stato un gran consiglio della divina Provvidenza verso di voi la gran partita, che dalla milizia faceste, e 'l vostro sì generoso ingresso alla fede il manifesta molto chiaramente. Allorchè dal primo amor di Gesucristo infiammato, e disponendo maestosa pompa alle sue opere il Signore riportaste in solenne giorno ad un concilio militare nel campo con tutti que' guerrieri ornamenti, ed armi, che già nell' animo del tutto a vile per voi tenevansi; e nel mentre che ammiravan tutt' in voi l' insolita pompa nelle fastose vestimenta, e ne' tremendi apparati, voi tutto a un tratto con istupor dell'esercito intiero avanti i piè del sacrilego Tribuno il giuramento della milizia permutando gettaste a terra le armi del sangue per cingervi quelle della pace, ricusando di più armarvi di ferro, perchè eravate a sufficienza di Cristo armato. Inconanente allora per invidia del tartareo antico serpente dal Tribuno di furie acceso condannato a' flagelli voi foste, ferito spietatamente, e straziato, ma non già vinto, perchè già troppo ben' eravate al legno della croce appoggiato, ed affisso. E con dupplicata pena del vostro corpo a riposar costretto foste le vostre di già con tante, e sì dolorose piaghe lacerate membra fra i penosi rottami sparsivi a bella posta d' infranti cocci: comechè pronto vi accorresse Gesucristo a sostenervi più mollemente, ed a far sì, che 'l suo grembo a voi di letto servisse, e di guancial la sua destra. E punto non chiuse ancor le vostre ferite, anzi vie più innasprendosi 'n esse il dolore foste ad un' altro anche più atroce Tiranno rimesso; e presentato al Conte, o Governadore riportaste da questo ancor più crudel nemico un più glorioso trionfo. Sì che ardir più non avendo que' perfidi Ministri del Demonio di far' altre pruove in voi de' sì coraggiosamente superati tormenti, e perciò meditando di condannarvi di capitale sentenza, perchè almen col fine della corporea vostra vita terminassero di restar da voi vinti; il Signore forte, potente, ed invitto nelle battaglie confuse i di loro febben' ostinati petti con manifesti, e strepitosi miracoli: poichè il Carnefice, che nel viaggio, nel qual voi come una sacra vittima il seguitavate, avuto avendo minacciosamente insultandovi l' ardite di violare temerariamente la vostra cervice, quasichè palpar volesse anticipatamente con la mano il luogo, che a ferire aveva, abbacinati essendoglisi 'n un punto gli occhi privo restò di di sua vista. O ineffabil bontà di Gesucristo, quanto à di amor per li suoi! Non sofferì senza la meritata pena l' ingiuria di un suo Confessore, chi già pregò, che perdonato si fosse a' suoi Crocifissori! e vendicò incontanente l' onta fatta ad un Martire, chi non volle, vendicata si fosse la sua passione! Ma quest' ira stessa fu bell' opera di pietà;

Lascia la milizia.

E' condannato a' flagelli.

Lasciato fra rotti cocci.

Ed accolto in seno da Gesucristo.

E' condannato a morte.

E 'l Carnefice divien cieco.

Anni di G.C. CCCXCIX.

pietà; poichè cieco rimase colui a solo fine, che per esso molti venissero illuminati; ed egli ancora per avventura in perdendo gli occhi della fronte i lumi della mente acquistasse. Con maggior prodigio eziandio ricusato avendo coloro, che vi conduceano, di slargarvi da voi pregati, e con assai picciolo benefizio per poco le troppo strette insino all'ossa dolorose catene volgeste appena alla di loro presenza le vostre preghiere all'Altissimo, che da se stesse cader le videro dalle deliberate vostre mani, e con tanto terrore, che legar più non osarono, chi era stato da Gesucristo in sì miracoloso modo disciolto: e correndo tremorosi al Conte gli riferiron la verità di Dio a pro de' suoi Confessori. Tutto ciò religiosamente ascoltato avendo il Governadore, e pienamente credendolo vi mandò al suo Principe con una sincera testimonianza de' suoi soldati. Ed acciocchè la di lui sì repentina conversione da un furor così ardente in sì pietosa clemenza a riconoscer si avesse per opera miracolosa di Dio, divenne predicator di Cristo in voi, chi erasi stabilito di esserne persecutore. E forse che siccome una volta il Signore empiè di Spirito buono Saulle, poichè amava voi al par del suo David, oprò lo stesso col Conte, acciocchè siccome quel Re andando a seguitar li Profeti divenne Profeta anch'egli, del par costui sparso della grazia del Signore, che dall'abbondanza di vostra fede ridonda, se a punir'erasi condotto un Confessore, si partì confessor divenuto. Credè egli, e coloro, che poco innanzi avea condannati, lodando i rimandò come santi; e fè testimonianza alla verità colui, che desiderato avea di punire li testimonj della fede.

Cadon le catene a S. Vittricio.

Si atterriscono li Soldati.

E si converte il Conte.

VIII.

A che dunque maravigliarci 'n vedendovi così potente ne' meriti, e sì dovizioso di grazie, se fu per voi cominciamento nella virtù di Dio quello, che agli altri esser suole dopo lunghe consumate fatiche l'onorevol fine? E dubiterem forse, se ancor perfetto siate voi, che dalla perfezione incominciaste? E se dovrete esser meritamente coronato, compiuto che avrete il combattimento voi, che preso avete le prime mosse dalla corona? Oh chi darebbe a noi le penne di una colomba, e voleremmo a voi, e ci riposeremmo nel cospetto della vostra Santità, ed ivi di presenza ammirando nel vostro volto, e venerandovi Cristo Dio tergeremmo co i capelli i di lui piedi ne' vostri, e gl' innacqueremmo col pianto, e lambiremmo nelle vostre cicatrici come impresse le vestigia della passion del Signore. Son molto più suavi le ferite di un' Amico, che non li baci del Nemico! Ma guai a me misero peccatore, il quale ò troppo immonde le labbra, che gustar non seppero di tal frutto, allorchè l'ebbi fra le mani!

IX.

Vommi divisando, che vi degniate di ricordarvi aver' io veduta la Santità vostra una volta in Vienna presso il beato Padre nostro Martino, a cui sebbene in disuguale età egual vi fece il Signore. Sin da quel giorno, comechè non portassi di voi che una picciolissima conoscenza, vi ò sommamente amato, e per quanto emmi stato permesso, vi ò tenuto in grandissima venerazione, ed ovvi mai sempre raccomandato e me, e tutti i miei, i quali quantunque assenti, pure perchè tutti unendoci Cristo una sola cosa siamo, per me vi vedevano; ed or mi consolo, che almen gloriar mi posso di aver'una volta veduto in carne il vostro volto, ma piango altrettanto la negligenza della mia infelicità per aver perduto ignorantemente l'occasione di un

S. Paolino vide S. Vittricio in Vienna di Francia.

Anni di G.C. CCCC.

Al beatissimo, e singolarissimo Padrone, e sempre in Cristo Dio nostro Padre Delfino. PAOLINO.

LETTERA XXI.

I. Aspettavamo al par di un sitibondo campo il refrigerio delle vostre lettere, e l'Anima nostra come terra senz'acqua sospirava con asciutte viscere le vostre parole; giacchè quasi 'nteri due anni erano scorsi, dacchè per mano del nostro conservo Cardamate ricevute avevam sebben poche, nulladimeno altrettanto dolci stille di vostra bocca, e non isperavamo omai più di aver goccia de' vostri discorsi, poichè rimasti essendo sospesi per tutta la state nella invan desiderata venuta di Uranio, credevam molto più, che per trapassar si fosse in silenzio tutto il tempo del verno. Quando ecco il pio, e misericordioso Signore, che somministra il cibo, a chi n'à d'uopo, consola gli umili, e può anche oltre tutte le speranze nostre porgere a noi, di che andiamo bramosi, nel mentre che quanto era in noi maggior la voglia, altrettanto più fievol'era le speranza, ci fè veder di bel nuovo Cardamate; e tosto che giunse per esso alle nostre orecchie la voce de' vostri saluti gioì per allegrezza il nostro cuore, e disser tutte l'ossa nostre: Chi è mai simile a voi, o Signore? E che è l'umiltà nostra, che vi degniate di averne memoria, e visitarla? benedetta avete la nostra terra, ed abbeverati noi nel torrente delle vostre delizie. Inni canteranno perciò le mie labbra alla sera, alla mattina, e 'n sul meriggio. Canteremo, e salmeggeremo al Signore, che ne compartì tanti doni, e ne mandò grata novella da lontana terra, per la quale udito abbiamo, quale sia lo stato della salute del dolcissimo, e carissimo nostro Padre, e n' abbiam ricevute sue pistole. Passò in un subito il cuor nostro dalla tristezza della fino allor sofferta sollecitudine in altrettanto giubbilo di sicurezza, e con vicenda mutata in meglio dell' ansiosa nostra affezione ci siamo in quel per noi festivo giorno co' ricevuti vostri fogli al maggior segno rallegrati in compensazion di que' giorni, ne' quali umiliati ci aveva la lunghezza del vostro silenzio.

Cardamate.

Uranio.

Cardamate.

II. Confessiamo adunque al Signore le sue misericordie, e sacrifichiamgli un'ostia di lode, perchè à renduta satolla una vuota anima; non vuota già, lo che per lo di lui favore il diciamo, della sua grazia, ma digiuna bensì de' frutti del più vivo nostro desiderio, avendo per lungo tempo avuta brama ardentissima di vostre lettere, che diferite ne furono, siccome ò scritto, quasi per due anni intieri. Non istabilisca il Signore a peccato la di loro prevaricazione a quelli, la di cui iniquità à mentito a se stessi, ed à travagliata l'anima nostra con sì continua fame lunge da i pani di vostra bocca. Sen restin questi, dove loro aggrada, giacchè restar non vogliono, ove di starsi avrebber dovuto desiderare. Facciano, che loro lece, giacchè non sanno, che lor sarebbe di giovamento. L'union di questi a noi, siccome nulla di bene

Anni di G.C. CCCC.

bene ci avrebbe potuto recare, così tor nulla puote da noi. Volesse Iddio, che sì del pari niun detrimento a noi venir potesse da i nostri peccati, e che questi con que' Prossimi si allontanassero da noi per la moltitudine delle misericordie di colui, che non ci ricompensa secondo i nostri delitti: ma nella stessa guisa che il Padre à pietà di un suo Figlio, così egli à misericordia, di chi teme il suo nome, e nella sua clemenza si confida: delle quali cose ancor noi siam partecipi, perchè la di lui venuta, sebben miseri, amiam pur sommamente per la vivace speranza della di lui misericordia, comechè in orror l'abbiamo, come peccatori per la temenza di sua giustizia. Deh rendasi con le vostre orazioni propizio Iddio a' vostri Figli, e non entri 'n giudizio co' cattivi suoi servi, tra' quali noi saremmo i primi, siccome gli ultimi siamo tra li buoni. Noi, i quali questa stessa gloria, nella quale abbiamo ricevuto voi 'n Cristo, e da Cristo in voi un Padre nella nostra rigenerazione, in accrescimento di nostra condannagion convertiamo; perchè servi inutili, e figli degeneranti nulla, che di voi Padre sia degno, offerlamo all' Altissimo; anzi conserviam pur' anche nello spinoso cuore l'infelice durezza del naturale oleastro, quantunque già da gran pezza per mercè del Signore staccati dalla radice della nostra cognazione sembriam' essere stati 'nseriti nella vostra mirabil pianta, dalla quale pingue succhio per le midolle dell'anima trar potremmo, e sì con lo spirito di mansuetudine nella via della pace radicati comparire ne' generosi frutti germi di un'ottimo ulivo.

S. Paolino battezzato da S. Delfino.

III.

Or però per l'abbondanza de' nostri vizj privi de' paterni beni come disporrem mai li nostri discorsi per lo gran giorno dell' universale giudizio conseguite non avendo le virtù vostre, e niuna somiglianza della vostra stirpe in noi rappresentando, onde possiamo essere per vostri riconosciuti? Chi ne libererà dall' ira ventura? Chi toglierà noi da noi stessi? acciocchè da i nostri sensi depurati con la purgazion della fede non siam più materia dell' ira celeste. Ed oh ravvisiam pur troppo essere in noi le cagioni dell'eterne pene ancor vivendo nel cuor nostro la radice de' triboli, e delle spine. La propaggine, egli è pur vero? della nostra vetustà al par della vigna di Soddoma uva di fiele produceva negli acerbi frutti di una carnale vita, ed ebbra de' veleni della malizia la nostra mente ira di aspidi spargeva: ma fece a noi gran cose, chi è potente; spedì dal Cielo, chi a liberar ne venisse; mandò per noi la sua misericordia, rinnovò la faccia della nostra terra, e fece divenir noi a se stesso una vera piantagion nella sua vigna. Perciò conviene a voi, o benedetto Padre, e venerabilissimo il pregar di continuo il Signore, che riguardi dal Cielo, e visiti propizio quelle viti, che la vostra mano à piantate: acciocchè noi alla vera vite attaccati viviamo non quai tronchi inutili da gittarsi nel fuoco, ma bensì come quelli, che degni son di essere conservati a maggior frutto. Sì ne dirigga Colui, che è vite, e vita in tutte le sue regole di verità con sue celestiali pioggie inaffiandone per mezzo de' vostri casti, e pii ragionamenti, e tanto accetti, ed efficaci, quanto dolci, e graditi: giacchè li discorsi vostri son goccie di quella pioggia volontaria, la qual pose da parte alla sua eredità quel Dio, che discese nel vello in venendo tacitamente nell' immaculato grembo di una Vergine. Egli è, delle cui stille ci rallegriamo, allorchè in noi sopravviene, e sparge l'ani-

l'anima, che 'n lui rinasce con la bella rugiada di sue conoscenze per risanar tutti i nostri langori. Ogni rugiada, che da lui piove, è sanità per noi, esso il vero fonte essendo della vita, che mandò il suo Verbo a recarne salute. E' desso il divin Verbo, ed è sua la pioggia volontaria: poichè col suo consentimento non come di uno, che fosse per necessità soggetto, ma come di chi era per verità simile a Dio, per atto d' incomparabil pietà al Genitore il Figlio ubbidendo umiliò se stesso insino alla morte della croce, siccome aveva per lo coronato Profeta vaticinato „ volontariamente, dicendo, a voi mi sacrificherò „ E sì lo stesso Signore e Sacerdote, e vittima tutto insieme offerì se medesimo per l' uman Genere, e di sua spontanea volontà depose l'anima sua, e la si riprese. Ed ecco esser questa una pioggia volontaria, che da se stessa si sparse spontaneamente sopra la terra per arricchirne il deserto. E come siasi anche renduta sì 'nferma nel fa sapere, chi disse „ E' stato nella sua infermezza crocifisso „ E come poi riconfortata siasi, e divenuta perfetta, il rinveniam poco dopo nella stessa lettera a' Corinti, ove ne afferma l' Appostolo, che vive per virtù di Dio.

Anni di G.C. cccc.

Deh pregate pur voi questo Signore insino a tanto che otteniate, che i vostri velli, che egli terse con le vostre mani nell' acque del santo battesimo, non permetta, che di nuovo macchiati vengano da i nostri peccati, e si volgano un' altra volta co' loro tingenti vizj nelle più lorde infermità, ma custodisca il bel dono della sua grazia in noi con la guardia delle vostre orazioni, e non abbandoni 'n noi l' operazione delle vostre mani, finchè in noi non maturi a voi lo sperato frutto, e perfezioni la dovuta corona: acciocchè in quell' estremo giorno venendo voi con allegrezza, e nel pieno grembo i manipoli vostri recando dir possiate ancor di noi nella vostra prole, e raccolta annoverandone „ Eccomi, o Signore, ed eccovi i Giovani, che „ consegnati mi avete. „ Ma già mi rende avvertito il timor di avervi troppo a lungo infastidito, anzi non questo solo, ma il timor pur' anche di qualche maggior colpa, che difficilmente si sfugge ne' troppo continuati ragionamenti, di esser tempo di por freno alla mia bocca, e di chiuder l' uscio alle mie parole termine, sebben tardi, alla mia lettera imponendo. Conchiudiam pertanto con raccomandarvi Cardamate, per cui ci siam consolati in rimirarlo con la benedizione della vostra mano sì rinnovellato, che in lui non più la ridicolosa leggerezza del nome di Buffone sprezzar si possa, ma riverir vi si debba la testè assunta gravità col nome di Esorcista. E non senza maraviglia molto più ancora ci siam consolati 'n vederlo aver si felicemente mutato con un' offizio sì religioso il primier talento di sua condizione, che continuamente alla nostra tavola sedendo si è mostrato in maniera alla misura della nostra bocca accomodato, che non ischivò ne le nostr' erbe, ne li nostri bicchieri, come potrà molto ben testificarvi col dimagramento del suo corpo, e col pallor del suo volto; se pur nel ritorno non si anderà pel faticoso viaggio con l' antica usanza de' suoi molto maggior bicchieri risaccendo.

IV.
Battesimale purità di S. Paolino.
Carda Esorcista mate
Sua astinenza.

Anni di G.C. CCCC.

Al beatissimo, e sommamente venerabile Padre Delfino. PAOLINO.

LETTERA XXII.

1. ERa pur d' uopo a noi, che di osservar siam bramosi la dottrina della Sapienza, imporre il giogo alla nostra lingua, e la bilancia alle parole per non incorrer nel peccato, che per noi a raddoppiar si verrebbe e nel soverchio di voi tedio, e nella soprabbondanza de' nostri ragionamenti. Ma dalla doviziosa copia della vostra carità sempre più si dilata a vostro rapporto la nostra bocca, e trattener non possiamo chiuso fra i chiostri del taciturno petto, e fra le rinserrate labbra il ridondante affetto del nostro cuore. Torniam pertanto a voi con altra lettera, perchè sebben la di già scritta è sì copiosa, che è sufficientissima a riempirvi di noja, pur noi, che come ben sapete, sol con lunghissimo intervallo di tempo e ne riceviam da voi, e mandar ve ne possiamo, sembra assai poco lo scriverne sì rade volte, ed una sola. Concediam volentieri perciò questo sebben lieve conforto alla nostr' anima: conciossiecosachè nel mentre le scriviamo, fissi totalmente col cuore nel vostro volto essendo ci sembra dimenticarci, che voi ne stiate da lungi, e perciò quasichè con voi ragioniam di presenza, allunghiamo di buon grado il discorso: giacchè sebbene in tal guisa non estinguiamo l' accesa sete de' nostri desiderj, lo che per altro ne men giovevol sarebbe per noi, la moderiam ciò null' ostante, e di non poco in proponendoci agli occhi 'nteriori la sì gradita immagine del vostro aspetto, e discorso vostro. E per dir vero, comechè prolungata appaja la nostra abitazione sì di lontano dal luogo del vostro soggiorno, disgiunto non va nulla di meno il nostro Spirito dagli abbracciamenti della vostra dilezione. E chi mai ne separerà, esclama l' Appostolo, dalla carità di Gesucristo! E se ne la morte, ne la vita, ne qual più siasi altra creatura, molto manco a ciò valevol sarà la corporal lontananza, che scioglier non puote a verun patto la spirituale presenza; posciachè quanto lo Spirito è più valoroso, ed efficace della carne, tanto è più forte la congiunzione degli animi, che non quella de' corpi; e la presenza degli uomini 'nteriori è migilor di gran lunga di quel che siasi l' altra degli esteriori, e separati; i quali anche allo spesso e senza cagion veruna si uniscono in un qualche luogo, ove stansi per verità nondimeno cogli animi totalmente divisi. Poichè per avviso del Dottor delle Genti a' Romani non è veramente Giudeo, chi tal si vanta sol nell' esterno, ne vera è quella circoncisione, che è sol nella carne, ma chi 'nternamente è Giudeo, ed è nello spirito circonciso, e non già nella lettera, ed à sua gloria da Dio, e non dagli uomini. Con questa legge adunque, per la quale è di tanto più pregevol la circoncisione del cuore, che non l' incision della carne, ed è stabile, e ferma assai più la presenza, che si congiunge con lo spirito, che non quella, che si unisce col corpo, noi

siam

Anni di G.C. CCCC.

ſiam ſempre con voi, e voi con noi. E vaglia la verità ſebben n' andiam col noſtro volto di lungo tratto ſeparati, ſtiam ſempre fiſſi però col cuore a voi, e vicendevolmente abitate voi nelle noſtre viſcere a vivere inſieme, ed a morire. E perchè s' appartiene fuor d' ogni dubbio alla cura, ed alla conſolazione della carità medeſima, che ci rendiam conſapevoli a vicenda delle noſtre operazioni, perchè alleggerir poſſiamo in cotal maniera con qualche maggior moderatezza l' acceſa brama di vedervi, ſaper vi facciamo, che la Dio mercè godiam ſana, ſiccome voi con tanta ſollecitudine ne augurate, ſe non robuſta la cagionevolezza del noſtro corpo: e ſiam poveri di ſpirito non già del noſtro, ma bensì di quel di Dio, della di cui bontà abbiam biſogno eſtremo per eſſer troppo nella noſtra malizia facoltoſi: e queſta parte tanto più volentier vi facciamo, quanto che ci à renduti 'l noſtro Cardamate avviſati avergli voi impoſto il far sì, che vi ſignificaſſimo tutto ciò, che a noi nel Signor s' appartiene.

Cardamate.

II. Anaſtagio Papa amico di S. Paolino.

Sappiate ora pertanto, che il noſtro fratello Anaſtagio Romano Pontefice à ſingolar bontà verſo noi, ed ebbe appena comodo di offerirne la poſſanza della ſua carità, che non ſolo ſi ſollecitò di riceverla in buon grado da noi, ma ne l' eſibì con pietoſiſſimo affetto per lo primo, e ben preſto dopo la ſua conſecrazione ſcriſſe lettere a favor noſtro piene di religione, e di pietà, e di pace a tutti i Veſcovi della Campagna, nelle quali e dichiarava la ſua grandiſſima affezion verſo noi, e porgeva a tutti un belliſſimo eſempio di ſua propria benignitade. Ed allorchè poi ſecondo il noſtro coſtume di ciaſcun' anno ci portammo in Roma per la ſolenne feſtività de' SS. Appoſtoli, ci ricevè con incredibile gentilezza, ed onore. Finalmente poi 'nterpoſtovi qualche tempo ſi degnò d' invitarne alla celebrazione del ſuo Natale, che feſteggiar ſuole ſolamente co' ſuoi Conſacerdoti. Ne punto ſi moſtrò offeſo della da noi mandata ſcuſa, ma benignamente l' uffizio di noſtre lettere, che invece di noi mandate gli abbiamo, accettando ne ricevè, comechè aſſenti con animo veramente paterno. E ſe il Signore Iddio ſi degnerà di concederci, che a lui nel conſueto ſolenne tempo facciam ritorno, ſpero ricever da lui anche lettere a voi dirette, nelle quali incominci anch' egli a raccomandarmi alla Santità voſtra.

Lo raccomanda a' Veſcovi della Campagna.

L' accoglie in Roma con ſommo onore. L' invita al ſuo Natale, e n' accetta in lettera la ſcuſa.

III. Lettera di Venerio Veſcovo di Milano, e riſpoſta di S. Paolino.

Similmente il novel Veſcovo di Milano fino ad or voſtro figlio, ed or fratel voſtro Venerio già ne aveva ſcritto dopo la di lui ſacra ordinazione; ma perchè ſento da Cardamate avermi voi ciò comandato, gli ſcriviam per lo medeſimo, affinchè conoſca aver pronta l' occaſione, ſe vuol riconoſcere l' uffizio di ſua dovuta pietà nel reſcrivere alla voſtra Beatitudine, ed accomandarvi 'l principio del ſuo ſacro miniſtero. Noi 'ntanto ci rallegriamo, e conſoliam nel Signore, perchè voi viſibilmente, ed inviſibilmente promovete la noſtra ſalvezza, o buon Padre per verità, e ſalutevol noſtro Precettore, inviſibilmente fortificando noi con le voſtre orazioni, e pregando, che in noi a formar ſi venga il regno di Dio, e viſibilmente operando per noi nelle fabbriche delle chieſe per farne aver parte con quello, la di cui caſa fu degna di eſſere viſitata da Criſto, perchè ricevuta aveva teſtimonianza dalla Plebe di aver' edificata una Sinagoga, che fu l' eſemplar della Chieſa. Tacer non poſſiamo alla venerabil pietà voſtra,

Baſilica in Langort fatta a ſpeſe di S. Paolino.

Anni di G.C. CCCC.

che in leggendo quella parte della vostra pistola, nella quale ne facevate sapere, che la novella figlia da voi progenerata alla Chiesa di Langers era già cresciuta nel nome del Signore insino alla solennità della sua consecrazione, à cotanto giojto l' anima mia in Dio nostro Salvadore, che come presenti fossimo in mezzo alle circostanti, ed assistenti schiere alla gran funzione cantammo que' versi del lieto real Profeta ne' salmi „ Esultate a Dio ajutator nostro, incominciate il salmo, e ci recate i timpani, prendete le vittime, entrate nel tempio „ del Signore, e l' adorate nella di lui santa reggia „ e quegli altri „ Sorgete, o Signore nel vostro riposo, voi, e l' arca della vostra „ santificazione. Vestansi i vostri Sacerdoti de' più salutevoli ornamenti, gioiscano i vostri Santi, o Leviti, e solenne si stabilisca questo giorno. „

IV. L' opere buone anno sempre de' Contradditori.

Che poi taluni, come degnato vi siete additarci, i quali del partito son di colui, per invidia del quale entrò la morte nel Mondo, freman co' denti, e si struggano, punto non ci reca di maraviglia; poichè anche in Gerusalemme, allorchè si rifece il sacro tempio, giunse a tal segno l' invidia degli Assirj, che si affaticaron più volte eziandio con guerrieri ostili assalti d' impedirne l' edificazione. Ma troppo più potente essendo, chi è in noi, che non chi è in questo secolo, perirà il lor mal nato desiderio, e viepiù 'l nostro confermerassi: giacchè tutta riposta abbiamo la nostra speranza nella misericordia di colui, che non lascia mai restar confuso, chi 'n lui si confida. Preghi pertanto, siccome fa, la Santità vostra, che si edifichi parimente in noi a Cristo, ed in Cristo un degno albergo, perchè se il Signore non edificherà la casa, sarannosi 'ndarno travagliati coloro tutti, che a fabbricarla si accinsero. E se tal casa eretta, e fermata non sia sopra la pietra, che è Cristo, non sarà giammai valevole a poter resistere a i venti delle spirituali inique Potenze, ed a' torrenti delle secolari tentazioni.

V.

Deh intercedete di grazia, che sen venga Gesù nel cuor nostro, come in suo tempio, scuota il flagello della sua pietà, col quale percuoter suole ogni Figlio, che amorevolmente riceve, e discacci da' sensi di nostra mente, come da Negoziatori nel tempio ogni commercio, e contagio d' iniquità. Spinga lunge da noi i bovi, ed i venditori delle colombe, e a terra getti le mense de' Banchieri; affinchè purgati da ogni immondezza, e cupidigia possediam la casta semplicità della vera fede, e caritade; giacchè là si conserva la figura di Cristo, donde si toglie il denajo di Cesare: dove non son buoi, restan mondi il presepj, e si mantiene incorrotta la fede, ove non si fa mercato delle colombe. Ah che se non ci consegniam del tutto al Signore, ci vendiamo al Demonio! e perciò l' uomo antico, che consacrossi al consiglio del malevolo serpente, si dice dall' Appostolo essere stato sotto del peccato venduto. E ben come venduto si fosse, ebbevi d' uopo del Redentore, che ne comperò a suo gran costo, acciocchè più non fossimo ne di noi, ne del Demonio: e mutati da una progenie di vipere in regal genere, e sacerdotale divenissimo sangue di quello, il quale noi, che eravamo dalla generosa istituzion della nostra primiera origine degeneranti, ed eravam durando in noi 'l peccato anime vili, ne rendè preziose col commercio del suo sangue, e ne concesse il divenire con non invidiosa pietà suoi coeredi, e figli di Dio. Giojam pertanto, e gloria-

gloriamoci 'n essolui, che benignamente si è fa[illegible] il refugio de' poveri per umiliare gli occhi de' superbi. Pariamo ad [illegible] in noi e tempio, e sacrifizio depurandoci, se possibil' è, d'ogni vecchio fermento per diventar puri azzimi, affinchè Cristo, il quale è stato per noi sacrificato, possa in noi banchettare.

Anni di G.C. CCCC.

VI. Ricordiamoci di essere stati dall' utero della terra, e di tutta la cognazione nostra di già separati, e di essere divenuti figli di Delfino per diventar que' pesci, che corron le vie del mare. Ricordiamoci, che voi non sol Padre, ma ne siete anche Pietro, perchè gittato mi avete l'amo a trarmi fuora da i profondi amari flutti di questo secolo per ridurmi ad esser cattura, e preda della salute; e perchè morendo a quella natura, alla quale aveva insino all'ora vivuto, cominciassi finalmente a vivere a Dio, a cui era stato morto insino a quel tempo. Ma se vostro pesce io sono, portar debbo in su le labbra un prezioso danajo, in cui non già la figura, e l'iscrizione di Cesare, ma risplenda la chiara, e vivificante immagine del Rege eterno, dir volli la fede della verità, la quale abbia impresso in sul denajo del cuor mio, e 'n su la cera della mia mente la moneta della vostra dottrina, ed il simbolo del vostro anello: vostra dottrina un' argento essendo esaminato nel fuoco, provato alla terra, e sette volte purificato.

VII. Conceda per questo alle vostre orazioni 'l pietoso Signore, che io divenga per verità un denajo della vostra moneta, un pesce del vostr' amo, un tralcio della vostra vite, ed un figlio dell' utero della vostra castità: giacchè i Figli di Delfino vanno tra li figliuoli di Aronne annoverati; e non con quelli, che offerto avendo al Signore profano fuoco, dalle fiamme divine, che o spente aveano, o non ebbero accese mai ne' loro cuori, rimasero estinti, ed abbruciati. Sia sempre ardente il cuore ne' vostri figli, non già d' inique vampe di secolari cupidigie, ed allettamenti, ma bensì di quelle, che ad infiammar sen venne in noi 'l Signore, onde protestasi 'n S. Luca „ Venni a spargerfuoco in su la terra, e che altro voglio io, se non che si accenda? „ Non avvampi adunqne in noi con pestilenzioso incendio il nuocevole amore delle terrene cose, e l' avarizia, o la concupiscenza degli occhi, che è un fuoco direttamente opposto a quel di Dio: ma il nostro medesimo Iddio, che è un consumante fuoco, riconosca in noi le sue vampe, sì che dir meritamente possiamo „ Iddio, è la nostra illumi„ nazione, e la salute nostra, ed or che temeremo! „ Questo è quel fuoco, che rischiara i cuori, e consuma le colpe, spegne l'ombre, dalle quali mortificati siamo, e ralluma quella luce, che ne vivifica. Se saran di sì bel lume risplendenti sempre le nostre lucerne, confidentemente dir potremo „ Ancorchè io passeggi 'nfra l' ombre della morte „ non temerò di alcun male, perchè meco voi siete. „ Illuminati da sì gran fuoco, e pel di lui ardore accesi di sete d' acqua viva nel desiderio di Dio direm con verità „ Siccome il cervo anela a i fonti d'ac„ qua, così anela a voi, o mio Dio, l' anima mia, perchè presso voi „ e 'l vero fonte della vita, e vedremo il vero lume nel vivissimo vo„ stro splendore. „

Al

Anni di G.C. CCCC.

Al santo, e meritamente venerabile, e dilettissimo fratel nostro Amando. PAOLINO.

LETTERA XXIII.

I.

SIam pur soliti ad ammirare nella sacra storia de' Re la velocità de' piedi, e leggerezza nel corso di Azzaele il gran fratello di Giacobbe, sì che ad uguagliar venisse la celerezza de' cervi, e delle capre. Maravigliar ci sogliam del pari in leggendovi di quel Gigante straniero, che di molto cresciuto essendo fuor de' termini dell' uman corpo, ed oltre la misura delle nostrali membra era sovra tutti più poderoso assai renduto, e più veloce per aver le mani, ed i piedi guerniti di sei dita: sebben contra David, il qual combatteva con la mano di Dio, ed invincibil' era nell' immagine di Gesucristo non mai prevalse qualunque più siasi forza, e virtù di per altro terribili quanto più si vogliano inimici: perchè in que' Grandi forestieri si abbatteva la superba esaltazion del Demonio, e trionfava ne' Piccioli nostri con l'umiltà la prepotente figura di un Dio Salvadore.

II.

Cardamate lodato per la velocità. S. Giovanni Evangelista.

Ma ritorniamo al principio della nostra pistola, che preso abbiamo dalla velocità de' piedi per commendare co' registrati esempj nella divina legge de' più valorosi nel camminare il gran corridor del Signore Cardamate. Ci si fa innanzi primieramente nell' evangelio la bella celerità di quel giovane Appostolo, onde precorse al sepolcro del Redentore lo stesso Pietro; il quale sebben par' eragli nel desiderio, seguir non lo poteva per la gravezza, ed allentamento dell' età sua più matura, e così primier venne a vagheggiare l'ammirabil resurrezione del divin corpo, chi avuta avea la bella sorte, e singolare di riposarsi nel divin grembo: dond' egli trasse que' due copiosissimi fonti al suo petto, i quali sparse dipoi qual gran Predicatore e dell' Apocalisse, e del Vangelo pel mondo, e ridusse poi a molto maggior perfezione quella sua primiera corporea velocità con la spiritual celerezza, e gli speciosi piedi della sua predicazione per li Popoli dell' Universo correndo.

III.

Morì dopo tutti gli Appostoli, e fu l'ultimo tragli Evangelisti.

Egli è pubblica, e costantissima fama, che abbia dopo il mortal passaggio di tutti gli altri Appostoli prolungata sua vita, e siasi stato l'ultimo fragli evangelici scrittori: acciocchè siccome di lui disse nella II. a' Galati 'l vaso di elezione, quasi ben ferma colonna un novel sostegno aggiungesse a i fondamenti della Chiesa in confermando con accordevole sicurissima autorità tutta la Storia degli altri primi Scrittor dell' evangelio. Ultimo nel tempo della composizion del suo libro, ma primiero nel capo del Sacramento, come quello, che solo fra i quattro fiumi, che scorsero dal medesimo fonte del divin capo, tuona da un'alta nuvola „ Nel principio era il verbo, ed il verbo era „ presso Dio, e Dio era il Verbo „ Oltrepassa Mosè, che trasporta i termini di sua scienza insino al principio del Mondo, e di tutte le visibili Creature. Penetrò su de' Cieli più altamente assai 'l suo volo levando, che tutti gli altri Evangelisti, i quali o dall' uman nascimento di Gesù,

Lode del suo Evangelio.

Gesù, o dal mistico sacrifizio della legge, o dal profetico encomio del Precursore Battista presero l' incominciamento del lor vangelo di resurrezione: anzi ne meno infra gli Angioli arrestò il suo corso Giovanni, ma gli Arcangioli sorvolando, e tutte l' altre creature di sopra Virtù, Principati, Dominazioni, e Troni si fissò con mente intrepida nello stesso Creator divino, e dalla di lui ineffabile generazion cominciando il pubblicò per Figlio coeterno, e consustanziale, per coonnipotente, e cooperatore del Padre, e nel Dio Spirito Santo il ravvisò Dio parimente; poichè in lui si compie la gran Triade della divinità, e si ammira l' unica divinità della Triade. Conciossiecosachè lo Spirito di Dio, e 'l Verbo di Dio, l' un' e l' altro de' quali nello stesso sempre durevol capo è Dio, sgorga dallo stesso fonte del Padre; e sebben' il Figlio nascendo, e procedendo lo Spirito, saranno salva la proprietà di lor persone piuttosto distinti, che non divisi.

Anni di G.C. cccc.

IV.

Il ben' avventuroso adunque riposator nel petto di Gesù S. Giovanni, che bevuti avea sentimenti più sublimi assai di tutte l' altre creature dal cuore istesso della Sapienza creatrice delle cose tutte, ebbro di Spirito Santo, che ben conosce i più elevati misterj di Dio, dallo stesso intimo, ed infinito Autore di tutti i principj prese l' esordio del suo Vangelo, col quale a chiuder si vengono tutte le bocche del Demonio, che latrar posson negli Eretici. Troncasi 'n primo luogo ad Ario la lingua, e si rintuzza la bestemmia di Sabellio in esprimendosi apertamente dal nostro Pescatore e l' unità della divinitade tanto nel Padre, quanto nel Figliuolo, e la division delle Persone. Si abbatte nello stesso Capitolo ancor Fotino l' empio Maestro, che non riconosce in Cristo, che l' uman nascimento. Si spegne l' ardir di Marcione, che distingue il Dio della legge da quel del Vangelo. Si atterra l' arroganza di Manicheo, che 'l vero Creator negando un falso ne produce, e resta confuso appieno dall' aggiuntavi proposizione „ Tutte le cose per lui sono „ state fatte, e nulla fu senza di lui creato giammai „ come pur troppo chiaro si legge nel di lui sovraccelleste evangelio. Sovraccelleste il dissi, perchè il di lui esordio à suo incominciamento da quell' ineffabile origine, che è sovra tutti i Cieli, e di là da tutti i secoli. Costringe lo stesso divino Autore anche alla fede della vera carne di Gesucristo i Gnostici, che gloriar si soglion nell' alteroso nome di loro vana sapienza; e volgon tutto l' intendimento di lor' anime perverse fra certi aerei fantasmi sotto spirituale immaginazione di corporali cose: allorchè soggiunge del Verbo, che era presso Dio, e poi si è fatto carne per noi. E non già in quella guisa, che alcuni de' serpenti sibilar son detti, così di lui si asserisce essersi fatto carne in maniera, che dalla sua vera natura facesse alla nostra un prodigioso passaggio: ma bensì che secondo se stesso, qual' era innanzi, rimanendo cominciasse per noi ad esser quel, che non era.

Per cui si convincono Ario, e Sabellio.

Fotino, Marcione, e Manicheo.

Sovraccelleste Evangelio.

Gnostici.

V.

Ma troppo lunge m' innoltro, e mi abuso della gentil vostra corrispondenza, quasichè non temessi ne di stancarvi con le mie dicerie, ne di errar presso voi con l' ignoranza mia. So ben, che essendo voi sapiente pur volentieri soffrite me, che disennato sono per effetto di quella vera carità, che sostien tutte cose, e non mai si vien meno. Ma pur dirovvi omai, ch' emmi d' uopo di custodire le vie delle parole per non mettermi a rifico di errar con la mia lingua, e ritornerò breve-

Anni di G.C. cccc.

Cardamate sue lodi.

brevemente a Cardamate, cioè al nostro Azzacle; i di cui piedi al par di que' de' Cervi renduti avete veloci, e perfetti la di lui gioventù come all' Aquila rinnovando con l'abbondanza della vostra dilezione, con la quale a riguardo dell'umiltà nostra ricevuto avendolo il costituiste nell'antiporto della casa del Signore, acciocchè maggiormente libero ad ogni uomo divenisse incominciando ad esser vero liberto di Gesucristo; e con tal pietà il faceste rifiorire non sol nello spirito, ma nel corpo anche sì, che del vostro affetto ricolmo rechi a noi i vostri desiderj con ugual sollecitudine a quella, con la quale voi n' amate, e soventi volte sen venga a consolar le nostre brame; e per tante regioni, che son d' intervallo fra di noi, quasi solennemente in ciascun'anno viaggiando custodisca giusta l' espressione del reale Profeta per le parole delle vostre labbra le più dure contrade. Crediam certamente prender' esso le penne della colomba dalle stesse lettere della Santità vostra, ch' ei ne porta, e ritrar dalle vostre orazioni quella virtù de' piedi, onde sen viene. Ci congratuliam pertanto con essolui di questa stessa grazia, per la quale fu stabilito nel ministero di tanta carità, si che serva in libertà, corra nella vecchiaja, e brami goderſi 'l riposo alla sua di già ben' esercitata virtù dovuto piuttosto nelle fatiche de' pellegrinaggi, che non nella quiete della sua casa: e ricusi animoso di calcar le vie de' pigri, che piene di spine sono, perchè non gli si affigga a suo gran danno la spina di qualche miserevole sollecitudine nell' inutil' ozio della negligenza. Gioisce pertanto coraggioso nel calcar le sue vie, affinchè a lui nel pigro ozio consumandosi non venga incontra qual buon corridore quella miseria, che seguir sempre suole gli uomini scioperati. E sì quantunque volte a noi sen viene oh di qual, di quanto giubbilo empie il nostro cuore in arrecandoci le sì bramate notizie di vostra salute? Impingua le nostr' ossa, e rimbomba allora la voce dell' allegrezza nel nostro tabernacolo, e ristorata sentendoci con sì amabil consolazione tutta l' anima esclamiamo „ Fu di noi ricordevole il Signore, e ne man„ dò le sue benedizioni.„

VI.

Esultiam pertanto, e rallegriamoci 'n lui, che compisce i nostri voti, e soddisfà il desiderio della nostr' anima, giacchè ne à prevenuti nella benedizione della dolcezza. E qual benedizione può essere a noi più dolce, e qual dolcezza più suave, che 'l frutto, e la consolazione di quella carità, che dalle vostre lettere copiosamente riceviamo? nelle quali si abbraccian per noi certissimi pegni e della vostra bocca, e del cuor vostro, parti essendo della vostr' anima i vostri discorsi: ed essendo indubitabil cosa, che la bocca dall' abbondanza del cuore favella. Amiam perciò Cardamate, allorchè a noi perviene con vostre lettere, ed a voi lo raccomandiam con le nostre, allorchè sen ritorna: posciachè è degno di veder riposar sua vecchiaja in abbondevole misericordia Colui, che si travaglia ne' desiderj, e negli uffizj di carità. Oltre di tutto ciò abbiamo ammirato in esso anche più, che la sua velocitade il vederlo col nome di Esorcista a tal frugalità ridottosi, che disdegnato non à di essere quasi ogni giorno alla nostra mensa, e non bagnandosi, che l' estremità delle labbra con rari, e picciolissimi bicchieri non mai si è sentito querelare ne dell' ingiurie del vacante suo ventre, ne dell' arsura delle sue fauci. E per verità si bel n' apparve in tutte le sue cose, che ne sembra essere un bellissimo

E sua astinenza.

Cheri-

Cherico agli uomini, ed un terribile Esorcista a' Demonj. Finalmente, o Fratello, ed esso, e tutti i nostri, e noi medesimo a voi raccomandiamo, perchè ne ricordiate al Signore nelle continue vostre orazioni: acciocchè la libertà di tutti noi serva sempre all' Altissimo, e la servirtù nostra in Gesucristo meriti, e conseguisca alla fine il bel premio dell' eterna libertade.

Anni di G.C. cccc.

A Severo fratel concorde. PAOLINO.

LETTERA XXIV.

I. Soriano.

Questa lettera, che pel nostro ispiritale Monaco ne avete inviata; se la prese un veramente spirituale corriero, e a noi recolla; dir volli 'l nostro figlio Soriano con doppio favore a noi fatto dall' Altissimo, sì perchè senza vostre lettere a noi non venisse Colui, che con l'affetto tratto dalle vostre viscere desiderati ne aveva, sì perchè a voi non riportasse un' altra volta nostre lettere Marracino, il quale per vergogna, siccome io credo a lui divinamente ispirata di rivederne, o per pigrizia di prolungar fin qua suo viaggio diede in Roma le vostre lettere al già lodato Fratello. Godè quello dì sì bella occasione di abbreviar suo cammino pensando con ciò di provveder molto bene a se stesso contro li da voi ricevuti comandi, sì che costretto non fosse od a fingersi monaco, siccome eragli stato da voi ordinato, o per necessità ridotto a rimirarlo in me, se qua veniva. Abbiasi pur' egli la sua giornea, i suoi calzari, e la sua compagnia l' una delle quali cose teme egli di mutare, e l' altra di qua condurre.

Marracino.

II. Mantelletta di Cortallino. Da chi S. Paolino voglia esser visitato.

Vengano a veder me quei, che al par di noi son pallidi servi del Signore, non orgogliosi per pompose vesti, ma negli orridi cilizj umiliati, non coperti della mantelletta di Cortallino, ma da semplici farzetti, non da pendagli succinti, ma da funi, ne con fastosa fronte per la chioma di non tonduti capelli, ma rasi con santa deformità fino alla pelle, anzi inegualmente tonduti, e mezzo rasi, e disadorni fiano all' intutto, e con decoro inculti nel semplice ornamento di pudicizia; sì che sembrino onorevolmente dispregevoli in non curando per meglio attendere all' interiore coltura la stessa natural sembianza del corpo; anzi vengan' anche a bella posta a disformarsi, ed apparischan prudentemente sfigurati nel volto, purchè onesti sieno, e puri salutevolmente nell' anima. Ed in che schernir mai ne potranno Coloro, a' quali l' odor di nostra vita è sì grave, quando a noi reciprocamente è nauseoso sì l' odor della vita loro! An' essi 'n orrore i miei digiuni, ed io soffrir non posso le di loro crapule: sfuggon' essi l' alito di un Monaco ragionante, ed io il fiato di un ruttante Trasone. Se lor dispiace la siccità delle nostre fauci, a noi non è punto di minor noja la crudezza delle loro: se l' aridezza gli offende della nostra frugalità, non siam men noi offesi dall' ingordigia de' loro ventri. Vengan pertanto, ripigliò, a ritrovarne coloro, che ebbri non sono alla mattina, ma

Sua mortificazione, ed astinenza. Trasone.

Anni di G.C. CCCC.

ma son pur' anche digiuni alla sera, ne li gonfi ancora pel vino dello scorso giorno, ma gli astemj ancor nel presente; ne li sollemente istabili nella crapula della libidine, ma li più internamente punti, e sobbriamente enfiati dalle vigilie dell' onestà, sì che a titubar gli stringa la parsimonia, e non già la smoderata divoragione.

III. Ed oh quanto perciò consolati ci siamo in ricevere un tal Portatore di vostre lettere, il quale priegovi ad accoglier di ritorno, come se appunto stato mi fosse da voi diretto. E fra quelli, che mandati mi avete, merita ben' egli di aver suo luogo, a cui 'l Signore per rendernelo degno à consegnate, senza che voi il sapeste, le vostre pistole. E m' immagino, che anche voi 'l riputerete un benefizio della divina grazia; giacchè per lui evvi avvenuto, che le vostre lettere non fossero a noi recate, da chi non era del vostro grembo. Per tutto ciò, e con pace di Marracino io voglio, che sia lodato Soriano, affinchè a quello di bel nuovo non mi accusiate. E per dir vero io lo mi credo aver piuttosto commendato, che non ripreso quelle cose lodando, nelle quali gloriar si deve, chi si vergogna di esser monaco. E ben vi ricorderete in Virgilio lodarsi la Furia con quelle stesse cose, che le si soglionoopporre. Guardatevi però di grazia di non calunniarmi, perchè servito mi sia in questa parte di un Poeta, quasichè violator mi fossi del nostro studio, e proponimento; poichè mi protesto di averlo fatto a vostro esempio, avendo letto in una vostra pistola questa conclusione.

> Vivete lieti voi, cui già la sorte
> Vostra è compita.

Ed in un' altra, che voi memore del Prologo di Plauto ponete in vece del famigliare albergo il dimestico Lare.

A Severo fratello. PAOLINO.

LETTERA XXV.

Anni di G.C. CCCCI. I.

Che cercare di essere da noi amato di più! Ciò che è giunto al sommo non può più crescere. Se può il mare oltre de' suoi ripari soprabbondare, e ciò che à la natural sua pienezza, ricever nuovo temporale accrescimento, potrà aumentarsi del pari la nostra carità verso di voi, che è di già alla sua perfezione arrivata, la stessa per l' appunto essendo, che quella, onde amiam noi medesimi. Per la qual cosa siccome ne riesce impossibile il giungere un cubito alla nostra statura, così possibil non è l' aggiunger punto al nostro amore, comechè non poniam mai verun termine a i nostri desiderj. Ma voi che ad intender vi date di soddisfare a noi con la continuazione di vostra onorificenza, e pietà, e per essa v' immaginate di poterne compensare con le frequenti lettere l' omai troppo desiderata vostra presenza, venite anzi più ad infiammar le nostre brame; ed in vece di renderle paghe col

Anni di G.C. CCCCI.

col favor de' vostri fogli, maggior voglia accendete in noi con l'accuratezza, ed umanità de' medesimi di vie più sospirarvi. E che oprar si puote più diligentemente e verso Dio, e verso il Prossimo di quel, che voi nella nostra persona a Cristo esibite? Nel quale molto bene si compie e l'uno, e l'altro precetto, perch' egli è Dio a noi per la Maestà di sua natura, ed è nostro Prossimo per l'assunzione dell' umana nostra medesima. Or' in voi, che tal precetto molto bene eseguite, a compir si viene la vostra carità, che perfezion diviene nell' Infinito medesimo, il suo termine in Cristo avendo, alla di cui grandezza non v' à fine alcuno. Ed oh siasi 'l fin nostro in esso lui, acciocchè per esso senz' alcun fine viviamo! giacchè Cristo è a noi e 'l general principio, essendolo delle cose tutte, e lo special nostro fastigio, il capo essendo di quel corpo, di cui noi siamo le membra. E' dolce, e retto il Signore, e dolcissimo a me nella vostra persona. Ed oh che gran copia della divina dolcezza a me siete voi? Se quanto più siete e con la mente, e con la lingua, tutto siete desiderio; ed a me spiegate la dolcezza di Cristo, qual' un' orto, anzi come l'odor di un campo pieno, che nell' odore de' di lui unguenti correndo vi sceglieste. E per verità siete voi un bel campo per colui, che vicendevolmente è campo per noi, in cui seminiamo, ed in cui facciam la raccolta. Sì! campo voi siete, e non già quell' orrido per le spine, ed arsiccio per l'arena, pietroso, alpestro, e nudo, in cui o si soffoca il seme, o si distrugge, o si abbrucia: ma bensì quello, che à benedetto Iddio con la rugiada del Cielo, e l' ubertà della terra. Per la qual cosa sparge la vostra lingua la parola di Dio, e 'l fertil vostro cuore moltiplica con ispirituale abbondanza il ricevuto seme, acciocchè de' vostri frutti s' empia le mani 'l Mietitore, ed il seno, chi và li manipoli raccogliendo: cioè lo stesso Dio, che è nell' anime nostre e 'l seminatore, e 'l raccoglitor di sua parola. E' desso la mano, perchè è la destra del Padre, che noi empiamo di buone opere: ed è tutt' insieme il bel seno di Abramo, in cui mercè delle nostre opere ci riposiamo.

I

II. E questo nostro sì pietoso Signore abbondando a noi nella vostra carità non solo con le vostre lettere, ma co' vostri Messaggieri eziandio ne benedice, ne visita, ne pasce, e n' illumina: e sì nell' uno, che nell' altro dono ne apre il bel tesoro del vostro cuore; giacchè le labbra dall' opulanza del cuor favellano, ed ogni animale al dir del Salmista con gli a se simiglianti s' unisce. Avvi adunque benedetto l' Altissimo, perchè li Giusti, e gli Innocenti si uniron con voi, e non mai co' malvagi vi trattenneste. Avete sempre avuto in odio l' iniquità, e tutto l' amor portaste alla vostr' anima, che riposta avete in Gesù, acciocchè perdendola a questa vita la riserbiate all' eterna dal suo medesimo temporal danno traendo per essa maggior vantaggio, quanto più vile a se stessa proccurate, ch' ella divenga. Ed or sì la soavità, della vostr' anima tanto abbjetta appo voi quanto preziosa nel cospetto di Dio odorando ne' favi della vostra bocca, che spiran Cristo, benediciamo il Signore, e 'l Dio Verbo di Dio, il quale, siccome in quell' Uomo, ch' egli assunse, così nelle nostre menti à certi gradi dell' età corporale: nasce, cresce, si rinforza, ed invecchia; e per ciò pregare con ogni fervor si deve, che, 'n noi non resti per lungo tempo picciolo, infermo, e miserevole. In voi però, del che di tutto

Anni di G.C. CCCCI.

cuor ci rallegriamo, perchè il ben vostro è nostra gloria, i massimi di lui progressi osservando il riconosciamo già di molto avvanzato nella bontà, e picciol quanto nella malizia, altrettanto vecchio nella sapienza, forte nella fede, potente nello spirito dell' umiltà, e doviziosó nella carità più fervente: imperciocchè voi preceduto avete agli altri tutti cogli uffizj primieri verso di noi, e stato siete, come più volte protestato vi abbiamo, fra tutti li nostri amici 'l più amorevole, fra tutti li nostri prossimi 'l più religioso, ed il più amante di noi fra tutti i nostri fratelli: ed ora con quest' altra sorta di visita avete nell' umanità, e gentilezza voi stesso superato. Erane per dir vero abbastanza il meritar ciascun' anno di veder vostre lettere, e li corrieri vostri, e di avere in essoloro non solo il cambio della sì desiderata vostra presenza, ma l' immagine eziandio di vostra fede: a voi però non è paruto a sufficienza il seguitar fedelmente questa costumanza, anzi parer vi fece la vivissima vostra dilezione troppo lungo il silenzio di un' inverno. Infiammossi pertanto entro di voi 'l cuor vostro, e nella meditazione della pietà divampovvi 'l santo fuoco di una lodevole impazienza, ne vi bastò il sollecitarvi a mandarne vostre pistole, se non accrescevate la bella grazia de' vostri ragionamenti con l' inviarle per un portatore, che scelto avete fra tutti li vostri santi Compagni.

III. Oh pur beato colui, che prescelto venne a quest' uffizio, nel quale col Signore usureggiate! posciachè sebben noi siamo per sincera confession di nostra coscienza peccatori, pur voi con falsa opinione della vostra semplicità per santi riputandone vi compiacete di amarne non gia con l' amor dell' uomo, ma bensì con la carità di Dio. Ne ricevete per ciò la mercè del Profeta, giacchè nel nome di Gesucristo trattate con l' onore, che è sol dovuto a' Profeti, anche color, che nol sono. E quando mai meritato abbiam noi di ricevere, qual ricevuto abbiamo per altro con tutto il più svisceratо affetto, ed incredibile contentezza il fratel Vittore in vostro cambio nel nome del Signore a noi venuto? Non abbiam però tralasciato, quantunque siamo servi inutili, che di far ci convenne; giacchè siccome ne persuase la carità, accolta abbiamo in esso, e caramente pregiata una purissima pecorella, quale appunto nel diede a conoscere non sol l' esterna pelle, ma più di molto lo spirito di mansuetudine, e la modestia di Cristo molto ben nel discorso rappresentata, e nel silenzio. Abbiam ravvisato per verità in esso l' immagine de' beati Martino, e Chiaro, il qual per voi sappiamo seguir ben da vicino il suo Maestro. Del primiero di questi mi asserisce il nostro Vittore, che è vero figliuol della pace, esser prole nella sua santa rigenerazione, ed esser compagno all' altro nella di lui santa carriera. Egli è fuor d' ogni dubbio un' uom di Dio, qual voi descritto a me l' avete, umile di cuore, ma non di grazia, vaso di misericordia, e magion di Dio, che in se lo riceve, e diletto gli reca nel tranquillo albergo della sua anima timorosa. Ei ne aggiunse molte, e molte altre benedizioni a quelle, che nelle vostre lettere ne recava con le dovizie di sua gran mente, e si rendè a noi gratissimo non sol nella spirituale compagnia, ma pur' anche ne si mostrò ardentissimo ne' corporali servigj. Ardisco di confessarvi finalmente per nulla tacervi delle sue lodi, sapendo molto bene, che sarà per riuscire di particolar contentezza a voi, che sì gran parte avete ne'

Vittore famigliar di Severo. Discepolo de' SS. Martino, e Chiaro.

Sue lodi.

ne' beni di questo vostro famigliare, una cosa, che a me fu per altro e di rammarico, e di mortificazione.

Anni di G. C. CCCCI.

IV. Ed umiltà.

Mi servì egli, sì pur lo dissi! ei mi servì, ed oh me sventurato, che l'ò sofferto! Servì ad un Peccatore, chi non serviva al peccato: ed io, che indegno sono, era da un servo della giustizia in sì bella maniera favorito. Pur quindi io spero qualche perdono al mio fallo, perchè non solamente non ò preteso per superbia il servizio di un santo Fratello, ma l' ò accettato per contestargli la mia carità, e con viva fede di averne a ricevere delle benedizioni; poichè erami benedizione il di lui santo servigio nel nome del Signore, e la dilezione di un servo nello spirito di libertà. Non ommi ricusato perciò questo volontario di lui vantaggio, e per di lui utilità l' ò ricevuto sperando, che per questo ancora ei fosse per divenire un più efficace intercessore per me, quanto più di merito ad acquistar si venisse con operazioni religiose e sante. Farà egli, men vo sicuro! con le sue orazioni, che non sia ascritto a mio danno ciò, che si è aggiunto per me a di lui meriti. Amai, nol niego! nel di lui ossequio la benedizione per giusta temenza, che in ricusandolo non si allontanasse da me secondo l' avviso del reale Profeta, che disse „ Non volle la benedizione, e da lui „ dilungossi „ Mi lasciai tutto pertanto alle sue mani, e sue viscere; giacchè egli per le sue viscere di carità pietosamente le sue mani esibivami e ad ungere le nostre membra, ed a lavar le nostre piante, e sì fornito di liberali affetti, come voglioso di far' opere servili, a me permise appena una volta di ministrar' acqua alle sue mani. O' gradita per quel, che scritto avete nel vostro libro della vita di Martino, la grazia di questa di lui servitù per delibare almen così una qualche picciola goccia degli atti santi di sì gran Maestro. Vorrebbe egli per l' opposto in ciascun giorno non solamente lavarmi i piedi, ma pulirmi eziandio, sel permettessi, le scarpe, quanto avaro dell' interna sua dominazione insaticabile altrettanto negli esercizj corporali.

Lavò, ed unse i piedi a S. Paolino.

V.

Non gli ò permesso con tutto questo, che una sola volta il lavarmi i piedi all' esempio degli Appostoli, i quali pur gli esibirono al Signore, che li serviva; e non avrebbero avuta parte nell' eredità, se non gli avessero ubbidito: poichè il gran Maestro delle salutevoli operazioni conferiva il merito di dominare col ministero di servire, e porgeva esempio dell' umiltà umana a quelli, cui la participazion preparava di sua divina sublimitade. Considerato pertanto il mistero di sì grand' uffizio, e conosciuta la grandezza di un tanto bene coloro, che primamente temerono di offerire alla lavanda i piedi, pregaron poscia di esser tutti lavati insino al capo. Ed io il nostro Signor Gesucristo in Vittor venerando; giacchè ogni anima fedele vien da Dio, e l' umil di cuore è il cuor di Cristo, ò desiderato, il confesso! per rimedio dell' infermezza mia, che il miglior mio Conservo or con l' olio mi bagnasse, ed or con l' acqua. Ne andaron fallite le mie speranze; poichè l' olio della di lui stessa mansuetudine, e dalle pietose sue mani medicato si trasfuse dolcemente nelle mie midolle sì che n' esultaron l' ossa umiliate, e benedisse l' anima mia il Signore, ed il mio cuore il di lui santo nome: giovato avendo incredibilmente a rinforzar li miei sensi quest' esercizio assai più della pietà, che non del corpo, nel quale il pio Fratello con le sue mani le mie membra incorando conforta-

Anni di G.C. CCCCI. fortava nell' ossa santificate il vigor della mia mente cooperando fuor d'ogni dubbio alle di lui mani la fede: acciocchè in toccando l'amorevol sua destra la mia inferma carne, e purgasse la di lui grazia l'anima mia, e divenisse internamente olio di allegrezza quel, che di fuori era olio di sanità.

VI. Ne tralasciar quì devo di memorarvi anche un'altra servitù, ch'egli à fatto al nostro corpo; poichè non à sol cura del nostro ristoro, ma l'à pur'anche della nostra parsimonia. Ei n'insegnò ad avvalerci di un semplice cibo, e della farinata cotta con una goccia d'olio, e molt'acqua, ch'ei condisce con tal sale di grazia, e tal dolcezza di carità, che non ci lascia luogo a desiderar' altri cuochi, od altri condimenti; giacchè la carità congiunta con la semplicitade ne mesce alla pur'acqua l'olio della suavità, che non vien mai da importune mosche turbato. E questo spiritual cuoco dottissimo nel cibar l'uomo interiore per rintuzzare il piacer della gola non fa di siligine perfettissimo frumento la polenta, ma di farina, o di miglio. E per non parere anche in ciò di troppo dilicatamente portarsi con noi, che dispor ci vuole al vero cibo monastico, mischia le fave al panico per farci deporre più facilmente il fastidio senatorio. Pur'oh quai delizie dell'anima godiamo nella benedizione della dolcezza congratulandoci, che 'l pio Fratello spirituale eziandio ne' carnali ministerj ci pasca col cibo de' Profeti. E non imitò egli 'n sì fatta strittolata mischianza que' pani di tribulazione, ch'ebbe ordine il Profeta Ezzecchiello di farsi di varie sorte di biade, e di farro? E per esprimere la confusion de' Giudei, i quali dimentichi del Signore mutaron la propria gloria in simiglianza di quella di un vitello, che di fieno si pasce, ebber comandamento di cuocere nello sterco de' buoi, e sì cotto sotto al fetido cenere prenderli quel pane a misura infra le lagrime di loro schiavitù? acciocchè l'imminente pena di lor perfidia sensibilmente effigiata in cotal guisa ravvisandosi ritornassero al vero Dio: e l'ira dell' Altissimo non sol manifestata con parole, ma espressa chiaramente anche ne' corpi de' Profeti i richiamasse a penitenza.

Cibi di S. Paolino.

Polenta non di siligine, ma di farina, o miglio.

Ed a simiglianza de' pani di dolore di Ezzecchiele.

VII. Volle adunque Vittore, che non solamente col digiuno, ma col cibo eziandio imparassimo ad umiliar la nostr' anima, ed a mangiar dolenti 'l pan del dolore nella ricordanza degli antichi nostri delitti, e nella conoscenza de' presenti: comechè ce l'abbia pure in qualche parte perdonata non mischiando le fave, che col miglio, ed il panico; quantunque ciò provvenuto sia probabilmente più per dimenticanza, che non per moderatezza: poichè l'Uom santo con fedele avvedimento temuto avrebbe senza dubbio di togliere a noi veruna di quelle cose, che lette avesse nella Scrittura, ma per compir tutta secondo l'ordine da Dio avuto la composizione del profetico pane misto avrebbevi e lente, ed orzo, e veccia: acciocchè uscendone fuor del vaso il bollore per la ripugnante cottura di sì diversi frutti ne venisse a crepar la pentola in più parti. Pur di sì poche biade un vaso empiendo ne portò a noi fumosi piatti con somma pulitezza, i quali non solo il picciol giro di nostra mensa, ma lo spazio tutto di nostra cella empierono di odoroso sapore: e per moltiplicare a noi le benedizioni aggiunse alle nostre cene anche il pranzo di un'altro Profeta portando a noi parimente la pentola di Eliseo, in cui egli pose della farina;

E della pentola di Eliseo.

na; ed in nome del Signore, che che faceva, operando non vi cosse erba di veleno, ma bensì condimenti di salute, e di ciò noi molto bene assicurati non esclamammo „ Uom di Dio la morte nella pento- „ la! „ giacchè stassi 'n essa la nostra vita, dappoichè il Signor Gesucristo, e Verbo di Dio si è fatto Uomo, ed à con noi soggiornato: e per rinnovare a miglior'uso i vasi di creta de' nostri corpi, che per la sdrucevole nostra natura erangli sfuggiti di mano infranti miserevolmente da continui nostri delitti si fece anch'egli 'l pietoso Vaselajo del vil nostro fango come un vaso perduto, volli dire in somiglianza della carne del peccato per condannar col peccato stesso il peccato. Disse egli perciò „ Moab pentola della mia speranza „ perchè non sol da Giuda, ma da Moab similmente, cioè a dire perchè non sol dall'origine de' Santi, ma da quella ancor de' peccatori assunse il suo corpo colui, che quasi cotta in pentola avendo la crudezza della nostra carne, com' egli stesso ce ne assicura, è cibo veramente di vita. E' dessa parimente al riferir di Geremia la pentola, che li peccati abbrucia, e li consuma con quel fuoco, di cui si legge in S. Luca „ Io ven- „ ni a sparger fuoco in su la terra „ ed il quale desideriamo, che si accenda in noi, perchè possiamo esser cotti nella pentola del corpo del Signore, intender voglio della sua Chiesa: e sì liberi da' focosi vizj diveniam' un' argento esaminato nel fuoco, provato alla terra, e ben sette volte purgato: e non più come sarmenti da ardersi, ma come fruttuosi tralci nel Signore, che è la vera vite, ci rimaniamo; e siasi 'l nostro cibo egli stesso, qual dolce grappolo, che in su la cima della croce sospeso e ne additò il frutto della terra di promissione, e ce ne diede a provare il sapore, perchè a sdegno prendessimo le vili erbe dell' incolta vigna, fra le quali siamo in evidente pericolo di cogliere i pestiferi racimoli delle silvestri viticelle. Ciò ne avviene allora, che l' anima, cui serve solo di coltura la divina parola, squallida rimanendo fra le spine delle secolari cure sospira la brieve vita di questo secolo, e sterilissima di ogni bene si va cogliendo fra le inutili operazioni i nuocevoli peccati, quasi germogli velenosi fra l'erbe salvatiche, e sì nella pentola del suo corpo, e suo cuore s' introduce la morte. Ma rendiam pure incessanti grazie al Signore, che ne libera dal corpo di questa morte per Gesucristo Signor nostro, il quale mescendo alla nostra fralezza la virtù del suo spirito mutò in dolcezza, e fecondità l' amarezza della nostra malizia, e la sterilità della nostra disutilitade con infonder ne' nostri cuori la sua divina parola, quasi un sal vivificante, e salutevole.

Anni di G.C. CCCCI.

VIII. Ma ritorniamo al fratel nostro Vittore, che à renduto copioso di benedizioni 'l vaso della miserevol nostra farina con l'uso, che ne à fatto nel nome del Signore per darne a provar qualche cosa della mezzina del beato Elia, con la qual sempre piena alimentò per tre anni la benedetta Vedova di Soratta con tutti i di lei figli. In questa Vedova fin d'allora, se mal non mi appongo, pasceva Cristo per mezzo del Profeta la sua Chiesa non già col pane di frumento, ma con quello di sua divina parola, e perciò disse „ Benedicendo benedirò la di lui vedova „ quella cioè a dire, che secondo l' Appostolo morto essendole il primiero Consorte libera rimase alle novelle nozze di chicchessia: poichè terminando la legge, il di cui fine è Cristo, e passaggio faccendo la Chiesa dalla

Anni di G.C. CCCCI. sa dalla grazia alla libertà, come vedova della legge si sposò con Gesucristo. Or l'olio della grazia di cotesto vaso, e la farina di sua benedizione non mancò mai ne i bisogni di quelle genti, la di cui compassionevol fame del cibo della vita, e della fede della Trinità mirabilmente figurata venne in quella fame triennale. E per conchiuderla finalmente à sì la divina grazia questa nostra farina approvata infra le mani di Vittore, che quella, che per l'addietro bastava appena per lo pane, or sopravvanza ancora alle polente, e dopo il digiuno del vespertino cibo serve a ristoro de' fratelli Monaci ora in fermentate focaccie, ora in disciolto farro.

IX. Pur comechè fratel Vittore proccucasse di assuefare il nostro stomaco a più grossolani cibi, provvedeva ciò null'ostante alla nostra infermezza, e faceva sì, che nel consumar di quelle polente ad empier si venivan le mancanze di nostra sede. E sì bell'opere delle sue mani egli faceva altro ajuto non avendo, che di un sol'Uomo, il quale chiamato dalla villa ci nutriamo in casa, ed è per l'età sua corporale già di molto avvanzato, sebben'è giovane altrettanto nella mente; poichè nella sua pressochè estrema vecchiaja rinato essendo alla grazia à di fresco rifiorito dall'antichità della carne alla novità della vita. Lo ristorò la cucina di Vittore con l'usato cibo d'uom rusticano, e con l'opportuno per esser'egli già d'ogni dente sfornito. Gridò questo povero, ed esaudito fu dal Signore, che 'l trasse dalle tenebre, e dall'ombra della morte; onde ora asperso, e depurato con l'issopo in voce di allegrezza, e di confessione banchetta, ed esclama „ Errai qual pecorella, ch'erasi smarrita, e loderò per sempre in avvenire il Signore, „ che dato avendomi intelligenza mi liberò dal loto della feccia, e „ suggerimmi alla lingua un novel cantico; Giovane sui, ed or sonmi „ invecchiato, ma non però si dileguarono in vanità li miei giorni. „ Ed oh gran cose mi à pur fatto, chi è potente! M'innebriò col fiume de' suoi piaceri, e rifiorì subito la mia carne. Mi diè frumento „ in abbondanza, e la vuota anima mia rendè satolla, ed ecco la mia „ vecchiaja in abbondevol misericordia per insino ch'io dorma in pace, e mi riposi per sempre.„

Qui termina la prima Lettera nell'edizioni, nelle quali'n due si divide.

X. Veniam'ora ad un'altra anche più commendevol'opera di Vittor verso me, che compiacer si volle di tondermi con le sue mani i capelli, e vuole, che di questo favore a voi ne renda il merito assicurandomi di avermi per vostro ordine quest'arte sua manifestata. Il pregai perciò istantemente, che ciò, ch'egli avea fatto con la sua perita mano, faceste ambedue insieme anche per me con le vostre orazioni, volli dire, che col fervor delle medesime i nostri peccati, da' quali moltiplicati sovra il numero de' capelli del nostro capo abbiam l'anima avviluppata, non tonduti sienci solamente dal pietoso Signore, ma con ben'arrotato rasojo, che tocchi al vivo, ci vengano intieramente levati, e destrutti. E' talvolta a noi 'l rasojo di salutifero taglio, ed alle volte di pernicioso. Rasojo di rimedio, e di decoro è per noi 'l Signore Iddio, che circoncide il nostro cuore, rade i nostri vizj, ligia il capo dell'anima, affina la faccia di nostra mente, e noi al par di quella Prigioniera della legge purga, e libera dall'orrido capello dell'infelice servitù; acciocchè noi, i quali abbiamo a congiungersi a Dio, a somiglianza di lei, ch'era per passare alle nozze di un'Israelita ci disfac-

Vittore tonde i capelli a S. Paolino.

Rasojo salutifero, e pernicioso.

disfacciam, come di barbari capelli, di tutte le colpe della nostra carne per sì dipoi con li rinnovati sensi, come con semplici, e rozze chiome santamente risplendere, e pascendo la nostra vita, come il crin de' Nazzarei consecrarla a Dio in castità, e parsimonia.

Anni di G.C. CCCCI.

Crine de' Nazzarei.

XI.

Prendiam cura però attentamente, che quell'iniquo rasojo, il quale radè il capo a i primi Autori dell'uman genere da nuocevol fraude ingannati non ascenda sul nostro capo, voglio dir su la fede, nella quale è capo a noi Gesucristo, e ne dispogli, come del nazzareo crine, della grazia spirituale! Ed oh di qual giovamento siasi 'l mentovato crine, a chi diligentemente lo si conserva, e di qual pregiudizio riesca a quegli incauti, che sel lascian divellere, nel manifesta pur chiaramente nel libro de' Giudici quel sacro Eroe, che invincibil fu, finchè l' ebbe, e compassionevol prigioniero divenne tosto, che gli fu tronco, e forte ritornò di bel nuovo, allorchè gli rinacque. Ed oh piaciuto fosse al Signore, che sì prudente egli fosse stato nel guardarsi dalla Donna, quanto valoroso si fu nello strangolare il Leone! ma vinto con carnali allettamenti chi vinto avea con la grazia spirituale, poich' ebbe prevaluto al forte, restò dal debole superato. Simil disavventura a soffrir' avranno necessariamente eziandio coloro tutti, che la di loro femina, che è la carne, non rendon suggetta intieramente al marito, che è lo spirito, nella legge del Signore, ma quai deboli consorti alle imprudenti Donne con vilissimo animo condiscendono, tutto all' opposto operando del gran Dottor delle Genti, il quale tosto ch' ebbe conoscenza di Cristo insin dal principio di sua nuova milizia vincitor di gran battaglia non acquietossi mai più ne alla carne, ne al sangue.

Quanto giova a chi sel serba.

Tanto nuoce a chi 'l perde.

XII. Sansone.

Poniamci ora a considerar distintamente quali, e quanti sieno i danni, che patì Sansone dalla sua Donna tradito; poichè noi peccatori a soffrir' avremo spiritualmente i medesimi, ch' egli à per nostro ammaestramento nel suo corpo sostenuti. In simil guisa si burlerà di noi 'l Nemico, violata che avremo la grazia di Gesucristo, che si rise di lui, troncata che gli ebbe la chioma: ne caccerà ardimentoso gli occhi, ne trarrà fra ceppi 'n carcere, e ne destinerà quai vili giumenti a volger ruote da mulino. Ne avverte perciò il Signore per bocca del coronato Profeta a non far sì, che soggettar non volendo il nostro collo al di lui giogo, il veniamo a render degno di una mola asinaria dicendo „ Non vogliate farvi come il cavallo, ed il mulo, che sfor-„ niti sono d' intendimento „ giacchè l' uomo, siccome altrove ne fa sentire, che non comprende l' onor suo, cioè la dignità di sua natura, che con la ragione signoreggia a tutti gli animali della terra: e che perciò è ragionevol fatto, perchè intenda, conosca, e veneri 'l suo Dio, ed Autor suo, se si abusa di sì gran dono a maggior licenza de' suoi errori, vien paragonato giustamente, e simil diviene a' giumenti. Ed oh come ciò bene avvenuto si vide in quel Re di Babilonia, che in meritata pena dalla malvagia sua stolidezza, e folle superbia privo dell' uman senso in cuor di belva un sì terribil gastigo miseramente sostenne! E per dir vero l' uom caduto dalla giustizia, ed in errore sepolto, e giustamente al par di Sansone della virtù, della sapienza, e della grazia dispogliato vien punito con la cecità, e condannato a volger mole; perchè è degno dell' opere de' giumenti, chi

Il peccatore è simile ad un giumento.

Anni di G.C. *CCCCI.* privossi del lume della ragione, e qual servo del suo corpo si avvilì a somiglianza delle bestie.

XIII. *Che macina.* Consideriam di grazia la vita di costoro, e ravviseremo in essi la vera immagine di un giumento, che macina. Siccome à questo coperti da un panno gli occhi del corpo, così egli à da sue sozzure velati que' della mente, e fragli errori de'suoi sentimenti, quasi fra li giri del mulino, trattiensi 'nfelice in faticosa dimora inutile a se stesso, ed operajo per gli altri. Sta nella via de' peccatori fra li ceppi de' suoi desiderj impedito; ed è carcere a se medesimo, pieno delle tenebre de' suoi errori essendo, e dello squallore di sua coscienza: patisce in se stesso l'ergastolo del mulino, volge qual macina il sasso del suo cuore dalla pertinacia di sue scelleratezze indurito, e prepara a' suoi nemici la farina della corrotta biada della sua anima: giacch' egli è scritto, che corre gran pericolo della sua anima il Peccatore. Si! chiunque pecca, macina l' ostil formento con la mola della sua vita per pascerne il Demonio, il di cui pane è l'anima, ch'egli sovra ogni altra cosa desidera. Che se non sempre correndo, ma tal volta addietro ritornando venga di nuovo a farsi spirito, come al ritornar della chioma, così al rifiorir della grazia verrà a ristabilirsi.

XIV. Ma per tessere intieramente su de' capelli questa pistola ottima cosa sia il seguitare l' incominciato ragionamento, ed accompagnare insino al fine quell' uomo valoroso del Signore; giacchè sì nella di lui cecità, che nella morte ammirar potremo delineati sacramenti di mistero divino. E se mal non mi avviso, chi di lui ne lasciò registrato, che abbattè più nemici morendo, che in tutto l'intiero corso della sua vita, intender volle principalmente quell' alta possanza del Redentore, per la quale cadde rovinata affatto la casa del Demonio, e restò da' fondamenti dissipato il regno della morte. Conciossiacosachè sebben visse eternamente Cristogesù, siccome vive qual Verbo di Dio, innanzi alla corporal sua venuta nella maestà di sua natura a destra del divin Padre, pure disposti avendo con bell' ordine i secoli da Adamo infino a Mosè permise, che regnasse la potenza della morte con autorità baccante, la quale erale a dismisura cresciuta per lo peccato conosciuto bensì per la legge, ma non isfuggito. Or questo regno alla fine il Re de' Regi, e 'l gran Distributore de' tempi, e Figliuol di Dio divise con la sua passione, e distrusse: e benchè Dio siasi, soggiacer volle alla legge per iscioglierne coloro, ch' eranle per verità sottoposti; fatto per una Donna, ma Donna nel sesso, e Vergine nel parto per santificare l'un sesso, e l'altro nel farsi uomo, e dalla femina nascendo, chi era il Creatore sì dell'uom, che della Donna. Destrusse adunque col morire la stessa morte sciogliendo al dir dell' Appostolo l'inimicizia nella sua carne, e di due un componendo, vale a dir l'Uomodio, il quale unì 'n se stesso l'uomo, e Dio Gesucristo. In essolui la sostanza dell'una, e l'altra natura depose ogni discordia, e riconobbe l'eterna lega di quella grazia, che unisce. Abbandonati avea noi dispogliati con furto dal Demonio, e malamente feriti 'n su la strada il Fratel nel Levita, e nel Sacerdote, perchè redenti non ci aveva ne co' sagrificj la legge, ne co' Profeti. Ma non ci abbondonò quel Samaritano; giacchè sostenne Gesucristo per nostra salvezza anche l'ingiuria di questo nome, ne ci oltre-

trepassò, perchè non era mercenario, ma vero Pastore; ed ottimo, e qua venuto a dar la propria vita per le sue pecorelle. Ebbe egli teneriſſima compaſſione di quel ferito infelice, che traſandato avean ſenza curarlo i Viandanti, lo preſe col ſuo giumento, cioè con l'incarnazione del Verbo, e con l'olio della grazia, e col vino di ſua paſſione il raccomandò all'Albergatore, volli dire al gran Dottor delle Genti, perchè il curaſſe con la mercè dovuta nell'uno, e l'altro Teſtamento, e dichiaroſſi innoltre, che gli renderebbe abbondevoli grazie di beata verginità con ampliſſimi frutti di sì gran beneficio, ed ampliſſime corone: giacchè in sì bell'opera il conſiglio al precetto giungendo non riſparmiò da ſe ſteſſo di uſarvi anche degli altri effetti di pietà ſinceriſſima.

Anni di G.C. CCCCI.

XV.

Non era egli fratello, perchè tanto diverſo nella condizione, quanto è il Signore da i ſervi, e nella natura, quanto è Iddio dagli Uomini; pure anch'egli era uomo, onde diſſe Geremia „ Egli è pur' uomo, e chi 'l conoſce? „ Non era, diſſi, perciò noſtro fratello, quantunque la ſua pietà divina per l'incomparabile umiltà del ſuo cuore abbia conceduto un sì gran nome a' ſuoi ſervi 'n dicendo pel Salmiſta „ Narrerò il mio nome a' miei fratelli „ Ciò non oſtante ardir non deve la noſtra arroganza di chiamarlo fratello, quantunque degnato ſiaſi di farſi uomo; giacchè nello ſteſſo ſuo corporal naſcimento null'à di comune con noi, chi fuor dell'uſo di noſtra generazione uom fattoſi per opera dello Spirito Santo e fu conceputo, e nacque nell'immaculata verginità della ſua puriſſima Genitrice. E perciò veſtito avendo l'uman corpo ſenza veruna macchia del corpo noſtro non offerì al genitore Iddio ſagrifizio per ſe medeſimo eſſendo egli la propiziazione per gli altri, nè il prezzo della redenzione della ſua anima, uopo non avendo di ſalute il Salvadore medeſimo, ma gli offerì quello dell'anime noſtre. Noi noi sì! venduti ſotto al peccato avevam biſogno di redenzione; e perciò egli uom ſi fece pietoſamente per noi, preſe per noi la forma di ſervo, e degnoſſi di eſſer per noi figliuol di un'Ancella. E chi era benedetto, e ſantificatore de' Santi, diventò per noi e peccato, e maledizione, che non era, per aſſolver noi, i quali per la prevaricazione eravamo peccato, e per la condanna maledizione, dall'uno, e dall'altra ambedue alla ſua croce affigendoli. Io mi diviſo per queſto aver detto S. Paolo „ Redimerà l'uomo, chi non è redento dal Fratello „ perchè quelli, che non avea riſcattati il Fratello, cioè il Profeta, o 'l Legiſlatore, che era un'uom ſemplice, li riſcattò Criſto uomo, e Dio „ Era Iddio, ſiegue l'Appoſtolo, in Geſucriſto riconciliando a ſe „ l'Univerſo „ È queſto è quell'uom ſolo, che potè prevalere contra la ſentenza della morte, e la poſſanza del peccato per annullare il chirografo di quella, ed umiliare il Calunniatore, e non già contro a lui con la maeſtà della ſua natura, ma bensì con le diviſe della noſtra combattendo; e da lui nulla eſiggendo con violenza di ſignoria, ma con la legge della giuſtizia ſuperandolo: acciocchè ſiccome per l'ingannata Donna, e per l'uom dalla femmina abbattuto ei credeva a ſe dovuta tutta l'umana generazione, perchè peccatrice ed alle leggi della morte con malizioſa bensì cupidigia di nuocere, ma con giuſto diritto di ſua vittoria a ſe renduta ſoggetta, terminaſſe alla fine queſta ſua sì alteroſa poſſanza, alloraquando giungeſſe ad ucci-

Anni di G.C. ccccı.

uccidere il Giusto, in cui nulla fosse, che degno di morte apparisse: non sol perchè fu senza verun delitto ucciso, ma pur' anche perchè nato senza libidine, a cui egli soggettati aveva coloro, de' quali erasi 'mpadronito, perchè tutti gli altri, che da lor nascessero, come frutti di sua pianta, con empia avidità bensi, ma non con ingiusta ragion si ritenesse. Giustissimamente pertanto è costretto a lasciar' ora quei, che credono in Colui, ch' egli uccise ingiustamente, sì che muojano temporalmente per soddisfare al debito di lor natura, e perseverino eternamente per vivere in quello, che pagò per essi, che non doveva.

XVI. Leone morto col miele in bocca.

Sarà egli pertanto, se mal non penso, per noi quel Leone, nella bocca del qual già morto si rinviene il cibo di miele. E che v' à più dolce della parola di Dio! e che più forte della di lui destra onnipotente! E nella bocca di qual' altro Defunto sono i favi, e l' api fuorchè di quello, nella di cui parola è tutto il bene di nostra salute, e la congregazion delle genti? L' immagine di queste an voluto alcuni piuttosto riconoscere nel Leone stesso; poichè il Popolo delle Genti, che si è renduto fedele, era un corpo di crudeltà per l' avanti, e lo è poi divenuto di Cristo: in cui gli Appostoli quasi api della rugiada del cielo, e de' fiori delle divine grazie formarono il miele della celeste sapienza, in non dissimil guisa, che se dalla bocca di chi mangia, uscisse il cibo: perchè le di già feroci 'ndomite nazioni ricevuto avendo con fedel cuore la divina parola an dato prontamente dolci frutti di salute. Quegli altri però, che ravvisan Cristo nel Leone, ed i Giudei 'n Sansone in maniera tale che il Giudeo abbia quel Leone ucciso, come Cristo, assegnan' anche alla mistica preparazione, ch' egli strage facesse della fastosa belva in quel tempo appunto, nel qual trattavasi del di lui matrimonio non essendosi potuto stabilir quello di Cristo con la sua Chiesa, se non ucciso il Leone della Tribù di Giuda. E lo stesso Signor nostro è quel Leone, che vinse, e quel Lioncello, che di sua volontà sopito essendosi da se medesimo risuscitossi, e di cui si legge ne' salmi „ E chi risveglierallo! „ giacchè egli volontariamente per noi l' ostia del suo corpo al Genitor sacrificando come sommo Sacerdote, ed eterno con quella possanza istessa riasunse la sua anima, con cui la depose. E' desso il parto del Leone, perchè figlio di Dio, ed è tutto insieme il Leone, perchè uguale al Genitore. Per la qual cosa a me sembra ottimamente adattarsi ad esso „ Da chi mangiava, uscì 'l cibo, e dal potente il dolce „ E da chi mai uscì questo cibo, se non dal nostro Salvadore, la di cui parola è vita, e 'l quale a noi ragunò questo cibo insegnando, e manifestò in donandolo? Se pur non piace piuttosto, che da chi mangia, esca il cibo, così che questo Leone della Tribù di Giuda vincitore per noi dalla bocca del nimico Leone togliendone venga in traccia di noi per salvarci, ne prenda per assolverci, n' infranga per fortificarci, e per rifarci ne mastichi, quello in noi, per cui veniamo a corromperci, divorando. Desideriam pertanto di esser preda di questo Leone per non esserla dell' Inimico. Diveniam cibo di Dio per non esser' esca del serpente. Ne pasca Cristo, perchè non ci divori 'l Demonio. Posciachè se ne manduca Gesucristo, si consuma in noi, come abbiam detto, quello, da cui verremmo altrimenti ad essere consumati. E' Cristo la vita: e noi depor

depor non potremmo queste mortali spoglie, se non veniamo assorbiti, perch'egli è Cristo, che divora la nostra morte. Ma non possiamo esser cibo di Cristo, se non eseguiamo la di lui volontà, affinchè egli divenga reciprocamente il cibo nostro, in cui viviam, sempre che viviamo secondo i di lui santi precetti. Così adunque dal potente esce il dolce, allorchè da lui mutatasi 'n dolcezza di bontà l'amarezza della nostra malizia usciam noi esca dolce dalla parola di colui, che in mangiandone al peccato ne consumò, e ne restituì alla vita. E' desso il solo potente, e con dolcezza potente, che liberò il povero dal poderoso avaro, e che pel mistero di sua pietà la fierezza del mio corpo nel suo uccidendo ivi parò il cibo della vita, ov' era maggior la fame della morte. Egli è, che mutommi l'offesa con la grazia, e con la giustizia il peccato, l'infermezza con la virtù, con la vita la morte, la confusione con la gloria, e col Regno l'esiglio. Onde noi, che udivam sempre per l'avanti „ Terra siete, e farete in essa ritorno „ or'ascoltiamo „ La vostra conversazione è su ne' cieli. „

Anni di G.C. CCCCI.

XVII. Quella immagine pertanto, che in Sansone o ricresciuti i di lui crini, o lui morente ne si da a dividere, a me sembra ad ogni fedel servo di Cristo convenire. Qualunque uomo, che già caduto in peccato salutevolmente pentendosi, quasi al ricrescere de' suoi capelli torna alla ristorazion della grazia, le sue braccia al par di un' arco di bronzo, la fede io volli dire di vera speranza, e la speranza di non fallace fede, distendendo, e le sue mani a battaglia, l'uso della quale è sommamente vantaggioso ad ogni impresa, esercitando animoso quasi con fortissime braccia di sua pura coscienza, e stabil fede osera di assalire, e di abbattere le colonne degli Inimici. E son per dir vero colonne di ostil casa quelle, alle quali si appoggia il Demonio, e dove esso qual vincitore di noi, e de' prigionieri ridendosi fa festa, e banchetto, quantunque volte servir si puote delle nostre membra, come di armi della propria iniquitade. Cacciam dunque questo Nemico dalla sua casa con l'abbattimento della soggiogata nostra carne, con l'ajuto della quale egli chiusosi entro di noi travaglia l'anima con intestina guerra; e potente in noi rendutosi per colpa della nostra volontà usa contro di noi per suoi Ministri i nostri vizj medesimi, e combatte l'interno nostro col ministero degli esteriori nostri sensi.

XVIII. Deh teniam sempre fisso nell'animo quel generoso patto, nel quale per grazia del santo battesimo consepelliti 'n Cristo giurammo per li sacramenti della Croce di non voler' operar più, come viventi 'n questo mondo: e viviam perciò in maniera, che non più noi, ma Cristo sia, che viva in noi. Se sì bella sorte ad onor del nostro capo otterremo, caderà incontanente la casa del Demonio, e rimarranno le schiere tutte de' nostri nemici con la morte del peccato abbattute, ed estinte. Non impariam solo pertanto dalla morte di Sansone a morire alli nostri Nemici, dir volli ad uccidere i peccati col mortificar la nostra carne; acciocchè vincitori della salute col sopravvivente spirito trionfando dir possiamo all' anima nostra „ Volgiti al tuo riposo, „ perchè ti à beneficato il tuo Signore „ ma veniam tutto a un tratto dalla di lui cecità, nella quale se perdè gli occhi della fronte, ritenne mirabilmente quei dell'anima, illuminati all' intelligenza del vero bene, e conosciamo al di lui esempio, di quali occhi abbiamo a far

Anni di C.C. CCCCI.

far conto principalmente. E non avrebbe egli 'nvocato al ſuo ſoccorſo il Signore, ſe ſalvi non aveſſe avuti gli ſpirituali ſuoi ſguardi, a i quali ſerve di lume Gesù, nella di cui luce ſi può goder ſolamente il vero lume. Ed oh ſe arde queſto bel lume nel noſtro corpo, reſtanci eſtinte l' opere delle tenebre, e ne va cacciato fuora il Principe di queſto mondo; non già ſuor dell'univerſo, col quale per teſtimonianza dell' Appoſtolo a condannagion giudicato avrà con non diſſimil fine ad evacuarſi, ma fuor de' noſtri cuori, da' quali all'entrarvi di Geſucriſto ne va ben di lontan diſcacciato.

XIX.

Or ſe lui imitan coloro, che ſon del di lui partito, imitiam noi Criſto Signore, che ci à chiamati a parte della ſua eredità, ed anne impoſto di portare il ſuave ſuo giogo in liberandone da quel molto più grave della legge della morte. E'il crine, come un giogo di leggerezza; poichè ſiccome ne inſegna la divina Scrittura, è leggiera la chioma de' Santi, e grave quella degli empj. Di virtù è la prima, qual ſi fu in Sanſone, o di Santità, qual' in Samuele; ed è l' altra o di peſo, qual'in Aſſalonne, o di ſquallore, qual'in Nabucco. Da queſta diverſità di uomini, e di chiome ammaeſtrati veniamo a far giudizio dell'opere ne' capelli. Così a quel Re dell' Aſſiria tra la ſolitudine, e la fierezza condannato il moſtruoſo creſcimento del non tonduto capo gli ſi diſteſe in orrendi crini di lione, perchè belva anche nella ſembianza del corpo appariſſe, chi non ſolo andava ramingo da' proprj regni, ma pur'anche dagli umani ſentimenti nella lunga chioma un leone, nell' unghie un'avvoltojo, e nel ſenſo, e nel paſcolo un bue rappreſentando: perchè non eſibiſſe ne meno la ſomiglianza di una ſola beſtia nelle pene, chi era ſtato ſimile a molte ne' coſtumi.

XX.

Pur riconoſciuto avendo alla per fine il ſuo Dio, e di bel nuovo a primieri ſentimenti reſtituito, ed a'ſuoi regni divenne a noi un' eſemplo della fede, acciocchè temiam di perdere col peccato quel regno, che è dentro di noi, e ci ricordiam di ricuperarlo, ſe l'abbiamo perduto, con la dovuta penitenza. Ne Aſſalonne comecchè sì vago, e ſuperbo pel corpo, e pel capo potè dire ciò, che di se ſteſſo affermò Sanſone „ Se io ſarò tonduto, mi abbandonerà la mia virtù „ poichè non avea nel per altro belliſſimo ſuo crine quella, che propria non era de' noſtrali capelli, ma della grazia, ond'era privo quel malvagio. La virtù, e la Sapienza di Dio è Geſucriſto, che non entra nel cuor di un Parricidia, perchè non alberga in un corpo, che ſia ſoggetto a peccati. E finalmente la pubblicata neceſſità, ch' egli avea di tonderla di volta in volta, ne ſa vedere eſſergli ſtata tronca sì gran capelliera per la gran mole della di lui iniquità „ Tondeva il ſuo capo, perchè gli era grave, ne ſa ſapere lo Scrittor del ſecondo libro „ de' Re, e poichè tonduto l'aveva, peſava i ſuoi capelli, ed eran „ del regal peſo di cento ſicli „ Ed in qual'altra miglior maniera eſprimer ſi potrebbe più chiaramente numerarſi per l'opere i capelli, quando ſul capo dell'empio non nota la Scrittura divina alcuna virtù, ma ſol la gravezza de' ſuoi capelli? Peſava, ella dice, i ſuoi capelli, perchè è gloria dell'empio la ſua propria iniquità; ne ſol la ſcelerata operazione, ma la fama eziandio del proprio delitto, ſiccome vi ſu, chi diſſe, che piace, e diletto reca ad un'anima iniqua, onde le ſi rinfaccia ne' ſalmi „ Perchè ti glorj nella malizia, o tu, che vai potente

Chiome gravi ad Aſſalonne.

„ tente nell' iniquità ? „ Il lume, se nol sai, degli empj son le tenebre, l'ombre è l'onore, un baleno è la grandezza, ed il Demonio è lor capo, e perciò lor è di peso la chioma. Per questo riguardo appunto chiamata viene nelle sacre carte chioma grave di regal peso quella del Parricida, cioè pel peso del Demonio. Son regno di costui tutti gli scellerati; e coloro che lussuriosamente vestono, stan nelle case de' Re, che son li Principi di quest' aere, e li condottieri della spirituale nequizia: nè di cui regni, e case trattengonsi e gli ostinati nell' empietà, e gli effemminati nella lascivia, le ricchezze de' quali sono i peccati, son viaggi i precipizj, ed è termine la morte, gloria nell' inferno, e casa nel sepolcro. Di costoro son crini i delitti, e perciò non posson' esser mai quelli, col valor de' quali 'l sacro Guerriero rompeva quai molli fili le funi, e le nuove reste de' Nemici; ma quei piuttosto, de' quai si legge ne' salmi „ Le funi de' peccatori mi anno circondato „ posciacchè l'anima inviluppata viene, ed oppressa da' suoi misfatti. E ben nel conferma il Re tra' Profeti, allorchè ci fa sentire „ Soppraposte si so- „ no sul mio capo le iniquità, e sovra di me si sono al par di un „ gran pondo aggravate. „

Anni di G.C. CCCCI.

Ecco quanto son gravi le chiome de' Peccatori! Ma chi à Cristo per chioma, veloce esulta, e leggiero esclama „ Mi cinse Iddio di vir- „ tù, e rendè immaculata la mia strada; perfezionò i miei piedi al „ par di quelli de' cervi, ed in alto costituimmi. „ Il giogo, già si è detto, e la chioma di Cristo è leggiera, perchè a lui servendo non commettiam, che giuste operazioni, per le quali renduti alati siam condotti su l'alto; e quindi è, che a i cristiani ancor di carne vestiti grida l' Appostolo „ Non siete più voi nella carne, ma nello Spiri- „ to. „ Conciossiecosachè la carne di un' anima a Dio veramente soggetta si trasmuta in ispirito non per mutamento di sua sostanza, ma di sua vita. Bramo io pertanto e la morte, e la cecità di Sansone per vivere, e per vedere il mio Dio. E forse ch' egli ricuperate con la rifiorita chioma le già perdute sue forze non desiderò di ricuperare gli abbacinati sguardi, perchè la virtù della celeste grazia, che era salva negli occhi 'nterni, nlun' uopo aveva de' corporali suoi lumi.

XXI.

A sì bell' esempio a vil prendendo per amor del Signore i nostri sensi accechiamo anche noi gli occhi nostri carnali col ritiramento da tutte le temporali faccende al par del regio Profeta, che desiderava restarne privo, allorchè disse al suo Dio, „ Volgete gli occhi miei, per- „ chè non veggano le vanità „ E Dio medesimo preferendo la cecità agli occhi de' Giudei esclamò „ Se ciechi voi foste, non avreste peccati „ Ritorniamoci di grazia alla memoria, con qual pregiudizio aperti furon gli occhi nel Paradiso a quelli, che gli ebbero da Dio illuminati, finchè gli ebber chiusi alla colpa; e come allor solo concepiron vergogna di lor nudità, quando prevaricando fecero la dolorosa perdita della castità di lor buona coscienza, del cui bel fregio erano adornamente vestiti. Ed oh che gran danno è mai del vero lume il servirsi de' nostri sguardi ad uso delle tenebre, ed abbagliare alle celesti cose gli occhi in tenendoli troppo fissi alle vanità di questa terra! Illuminata viene, ed oh quanto! la nostr' anima da quella cecità, con la quale per meglio guardar Dio prende a sdegno l' Universo; concupiscenza degli occhi essendo, che che v' à nel mondo. Per lo che molto ben'

XXII.

Anni di G.C. CCCCL. ben' opportunamente l' Appostolo insegnandoci a ritrar gli sguardi da questo secolo, e tutti aprirgli a Gesucristo, che illumina ciascun'uomo, cioè ogni di loro anima, che viene in questo mondo, ne sollecita dalla veduta delle terrene a quella delle celestiali cose esclamando „ Non vo„ gliate cercare, che v' à su questa terra, la di cui figura tantosto si „ dilegua „ Ed altrove „ Cercate „ che sta di sopra, ov' è Cristo alla „ destra del Padre „ poichè le cose tutte per avvertimento dell' Ecclesiaste, che stanno sotto del sole, vanità sono, e perciò su del sole sen va la veritade. Per la qual cosa chi vive nella verità, sebben' abbia su la terra la sua corporea abitazione, pure à sopra del mondo la sua celeste conversazione; ed in ispirito volando s' alza sovra i cori degli astri, ed i poli de' Cieli, e più sublime degli elementi stessi opera in nulla alli di loro usi soggetto; ma fissata avendo in Cristo la sua vita divien superiore all' universo in quel trattenendosi, che va superiore alle cose tutte Iddio benedetto in eterno.

XXIII. Eccovi 'n che bella maniera ci trasferisca dalle mortali cose alle superne il grand' Imitatore di Cristo S. Paolo egualmente con la dottrina, che con l' esempio a noi dal cuor togliendo ogni velame, perchè a faccia scoperta contempliamo la gloria di Dio, la qual resta ascosta agli Infedeli sotto il gran velo della legge, e si scopre a' Cristiani nella rivelazion del Vangelo. Non ci fa pertanto più di mestieri quella carnale chioma „ Già sgombrarono, come egli stesso ce ne assicura le antiche „ cose, e 'l tutto è nuovo; apparso essendo fra le tenebre il vero lume „ a quei, che sono retti di cuore, il pietoso, il misericordievole, il giusto „ Signore. Egli è Spirito, e dov'è lo Spirito di Dio, evvi parimente la liber„ tà „ E perciò sia pure ella stata di onore la capigliera, allora quando eraci ancor d'uopo il dimostrare nell'abito del corpo quello spiritual velo della legge, che or n'è di peso, dappoichè ne risulse il sole dell'eterna libertà, e Cristo è divenuto il nostro Capo per alleggerirne non meno l'antico giogo, che 'l primier pondo de' nostri capi. Osiam perciò con voce di allegrezza, e confessione come liberi esclamare „ Rompiamo „ i di loro lacci, e scuotiam da noi 'l loro giogo. Ecco l' accettevol tem„ po, ecco il giorno della salute, „ nel quale non più nell' ombra delle nuvole, ma nello splendor del suo corpo la verità n' apparisce. Ed opportunamente è pronto al tempo della grazia, ed alla figura della libertà il tonditore, il quale ne alleggi dal troppo esteso coprimento del capo, acciocchè la corporal forma eziandio manifesti 'l benefizio della spirituale grazia, e la serenità della scoperta fronte appalesi l' allegrezza della nostra interna libertà.

XXIV. E' solamente alle Donne dall' autorità degli Appostoli conceduta la chioma, perchè sebbene ad essoloro insiememente con noi à sgombro dal cuore il velame la santa fede, pure il decoro della verecondia richiede in costoro e 'l velo al capo, e l' ombracolo alla fronte: e perciò il gran Maestro delle nazioni non men nella fede, che nella disciplina ne insegna non esser convenevole il crine all' uomo, perchè ascender non si puote il di lui capo Gesucristo, che è quella Città su del monte edificata nella Chiesa, che è il corpo di Gesù medesimo. Quel non pertanto che reca disonore agli uomini, riesce di bel decoro alla Donna, la quale non è capo a veruno, ma con la vaghezza dell' onestà adorna il Consorte; e quasi nel fondamento collocata sostien la serie

rie

rie del corpo, che dal capo di Cristo a Dio, da quel dell' uomo a Cristo, e da quel della Donna al Marito s' intesse. Questa nulladimanco pel conforzio del corpo, e per la tessitura delle membra la rende Cristo partecipe del sommo capo, in cui ne maschi siamo, ne femmine. Abbian dunque le Donne i capelli, co' quali a somiglianza dell' evangelica Peccatrice tergan le piante del Redentore, ed avvolgansi fra piedi della Sapienza, sicchè null' altro sappiano, che amar la medesima, che abbracciar la virtù, e che baciar la pudicizia: ed asperse almeno dell' ultima rugiada della divina parola dicano anch' esse „ La rugiada, „ che da te piove, è salute per noi „ Sieno chiome alle nostre Donne gli atti delle spirituali virtù, i digiuni, le misericordie, le orazioni; e questi crini anche agli uomini molto ben si convengono. Orni però le femmine la grazia di Cristo, non quella de' capelli, la gemma della castità, non quella delle pietre, e spiri da esse unguento di bell' opere, e non già di preziosi odori. Rammentinsi di esser figlie di quella Figliuola del Re, la di cui gloria è tutta al di dentro. Intendano, per qual cagione abbia loro ordinato l' Appostolo un sì disteso coprimento del capo, cioè per quegli Angioli, che stan pronti a sedurre gli uomini, e che faran poi da i Santi giudicati. Van' essi più arrogantemente tentando i più deboli 'n non dissimil maniera, che 'l serpente assalì piuttosto Eva, che Adamo. Perciò vien' anche proibito ad esse l' insegnar nella Chiesa; acciocchè insuperbitesi nello spirito non osino di penetrar li decreti della sapienza, e troppo gonfie per lo sapere non iscoppino. Gioverà molto per verità a confusion de' Demonj il veder le Donne tener celati 'n silenzio i lor sentimenti sotto specie d' ignoranza, e confessar con abito vergognoso, e modesto la disciplina de' loro intendimenti; affinchè non ardisca più di assalirle il malizioso serpente, perchè ne disperi la vittoria.

Anni di G.C. CCCCI.

E perchè il velo sul capo.

Perchè lor proibito l' insegnar nella Chiese.

XXV.

E non indarno ciò doversi eseguire lor fa sapere l' Appostolo, in quel tempo principalmente, nel quale attendono all' orazione, o profetizzano; poichè potendo allora viepiù del proprio spirito presumere eccitan maggiormente l' invidia del Tentatore, quando divenute agli uomini simiglianti escon fuor de' termini di lor nativa debolezza. Ne strana cosa sembrar deve, che abbia S. Paolo un simil concetto dell' orazione, che della profezia avendo egli detto ancora in altro luogo orarsi nello spirito: poichè nel mentre oriamo, che per noi chieder si debba, non sappiamo, ma è lo spirito stesso, che ce l' addita. E perchè nell' orazione si fa una spiritual concezione, affinchè niun' ingannatore nemico, e periglioso laccio si faccia incontro alla Donna operante oltre i limiti della propria capacitade, vuol l' Appostolo, che ella a diveder ci dia anche nell' abito esteriore, che à sovra il capo una Possanza, dalla quale vien governata insiememente, e difesa: e sì le accresca novella virtù l' umiltà stessa del suo cuore, per la quale preme l' altezza della scienza col governo della disciplina temer piuttosto volendo, che orgogliare, e più sicura riputandosi se taciturna per timor della fede, che non se erudita col valor della lingua si mostri: giacchè sarebbe inutilmente per coprirsi con li capelli la fronte, se non la vela nel tempo stesso di vergogna.

XXVI.

Abbiam tutti pertanto vivissima cura di ornarsi di que' capelli, che suole Iddio noverare, siccome disse „ Numerati son tutti li capelli „ del

Anni di G. C. cccci. „ del vostro capo „ E di qual'altro capo egli mai più si degna di noverar li crini, che di quello, del cui vertice egli è il vero capo? e di cui fu scritto „ Il di lui capo è come l'oro cesa „ col quale aggiunto io m'immagino additarsi qualche sorta d'oro il piu puro, qual sarebbe quello della terra d' Evilath. E' quest'oro l' immagine de' Santi, che nel capo del corpo come lumi fiammeggiano, e sono a Dio qual' oro ardente; poichè egli provati avendoli nella fornace di questo mondo con l'esame delle passioni degni di se li rinvenne, e stampò in essi la sacra moneta di sua bell'immagine ne' loro cuori imprimendola, e loro lingue, e suoi banchieri costituendoli, perchè gli battesser moneta con la sua impronta; e cancellata in noi la figura di Cesare formassero un nuovo medaglione al Re superno: acciocchè segnati con lo spirito di redenzione con la cervice libera dal giogo, e con la premunita fronte dal titolo della salute cantar potessimo „ E' segnato sopra di noi, „ o Signore, il vostro nome „

Oro cesa.

XXVII. Proccuriam dunque con ogni sforzo, ed industria di apparecchiarci 'n guisa, che meritiamo di essere e crini, ed oro del divin capo, che è Cristo a noi per mercè dell'Altissimo. Sorge da questo la chioma, di cui leggiam nella Cantica „ La di lui capelliera come le greggi del„ le capre „ E molto ben' opportunamente vengon col nome di questi animali disegnate le greggi di Cristo, giacchè il di loro principal' uso è nel latte; e chiunque crede in Cristodio, comprende con la fè di sua pietà la pienezza della SS. Triade in colui, che il Padre unse nello Spirito Santo. E perciò la Madre di tutti li viventi, voglio dir la Chiesa, che è il corpo di Cristo, soprabbonda nel succhio della pietà, e son migliori, che 'l vino, le sue poppe. Nel che io mi avviso significarsi esser più dolce la libertà della grazia nel latte della misericordia, che l'austerità della legge nel vino della giustizia. Uccide la lettera, grida il Dottor delle Genti, ed ecco il vino della censura, e virifica lo spirito, ed ecco il dono delle poppe, e l'effetto del latte. Ma si corregga di grazia l' uso, come voi molto meglio intendete, per cui si rappiglia la prima bevanda a coloro, che nascono! Buone sono adunque le poppe, le quali 'l buon Pastore, che diè l' anima propria per le sue pecorelle, porse a quegli Infanti, dalla bocca de' quali trasse le sue lodi per distruggere l'inimico del bene e 'l difenditor della colpa.

XXVIII. Della greggia di queste capre era colui, che allattò con tenerissimi alimenti que' fanciulli di Cristo, che abili ancor non erano a cibi più sodi, e disse loro „ Vi ò cibati col latte, e non con le vivande, „ perchè ancor non potevate, anzi ne men' ora ancor potete „ Ma cresciuti che saremo col nutrimento di questo latte le piante con la fede animosamente fermando giungeremo alla robustezza della gioventù, e rinforzata dalla fede la carità, e la pazienza solleverem le nostre mani ad opere più generose, e viveremo con le azioni delle virtù, come con cibo più gagliardo per divenir quei crini, de' quali leggiam nella Cantica „ I di lui crini abeti neri al par di Cora „ cioè del corvo. Ma il buon corvo che è questo! Non è già quel dimentico di ritornare all' arca, ma bensì quel ricordevole di pascere il Profeta, ed al quale con ragion si paragonan li crini emulatori di quegli abeti buoni, e neri, che adducon le navi di Tarso, onde questo Cora non è corvo di notte, ma di luce, e del di lui colore speciosi sono li crini; e perciò sono

Abeti neri al par del corvo.

sono santi, regal genere, e sacerdotale coloro, i quali quasi con l'ostro della sua gloria abbiglia il divin capo: giacchè la giovanil grazia principalmente co' capelli di questo color per l'appunto veste, ed orna l'età più fiorita.

XXIX. *Corvo simbolo or del peccato or della grazia.*

Ma non è quì da dissimularsi, che quest' uccello significa alle volte nella Scrittura il peccato, ed alle volte la grazia. Sembra essere mortifero, allorchè si adduce al supplizio degli empj, perchè manda Iddio per quel, si legge ne' Proverbj, le disavventure per man degli Angioli cattivi; e quando in vendetta della maledizione si ordina, che svelgano i corvi delle convalli quell' occhio, che à dileggiato i suoi Genitori. Lodevol poscia egli è, quando nudrisce il Profeta col pane alla mattina, e con la carne alla sera, e quando i di lui figli invocano il nome del Signore. Sì parimente il di lui colore ora attribuito viene a' Santi, ora a' Malvagi. Si gloria la Sposa de' sagri Cantici di esser fosca, e decorosa; ed il Signore à costituite le tenebre per suo nascondiglio. Siam quindi per lo contrario avvertiti dall' Appostolo a non lasciarci sorprendere dalle tenebre. Son que' neri, e buoni abeti, che conducon le navi di Tarso, in lor significanza lo stesso, che la decora, e fosca Sposa, di cui son membra i Santi, i quali siccome sono le fiorite palme, ed i fecondi cedri, così son' anche i neri, e buoni abeti; perchè nella Chiesa, cioè nel monte di Dio sovrastano col vertice de' loro meriti al par degli abeti ne' monti. E siccome questi opportuni sono a tesser navi, così que' Principi del Popolo troncati dal monte della legge, come dal libano, fabbricaron l'arca del Signore, o sia la nave, che è la Chiesa, e la quale a navigare avea per li diluvj, di questo secolo con le genti ben lavorate, ed a ciò disposte dalla divina parola: e congiunta che l'ebbero con istrettissima fede di carità le insegnarono a fender sicura, ed immortalmente i fiotti di questo mondo.

XXX.

Pur' anche l'Anime all' appostolica fede ammaestrate son da' buoni, e neri abeti; neri non già, siccome io porto opinione, per lo peccato, ma nereggianti o per l'abitazione corporea, o per la quasi guerriera polvere del loro interno combattimento, o pel sudor polveroso; e buoni per la spiritual conversazione, che anno ancor fra le tenebrose notti de' loro corpi. Son come le navi, che sornuotano alli fiotti del mondo, ed a destra armate vanno, ed a sinistra in vece di remi, della fede del vero, e dell' opere della giustizia, coloro, che diretti sono, anzichè dal timone, dalla Parola di Dio, ed aprono i seni de' loro sensi all' aura dello Spirito Santo, ed allentan le vele del cuor loro co' vincoli della carità, e le fermano all' antenna della Croce. Serve di albero ad essi la verga della radice di Jesse, che regge tutta la nave del nostro corpo, ed a cui se giusta la poetica favola ci uniremo nella profetica verità, avvinti di volontarj lacci, e ben' otturate avendo non da cera, ma dalla fede l'orecchie non del corpo, ma del cuore contra tutti i sì diversi, ed egualmente pericolosi allettamenti di questo secolo sicuri, ed illesi trapasserem gli scogli de' piaceri al par di quelli delle Sirene. Stringiamci pertanto a quest' albero con robustissime funi nella speranza, nella carità, e nella fede credendo nel cuore, e con le labbra confessando l'individua Trinità, che è quella triplice fune, che non si frange. Leghiam con tal ginestra l'opere nostre, s' innalzi con questa fune l'albero della nostra fede in su l'an-

Anni di G.C. CCCCI. l'antenna della carità, ed empiansi le vele della nostra vita, acciocchè siam quegli abeti, che per la fabbrica del tempio molto ben fra di loro intessuti eran condotti sopra gran navi da Tarso: o pur diveniam noi stessi navi 'n emulando quella, che portò già per l'addietro a Salomone l'oro scelto, e le ricchezze di Tiro. E tanto più fervorosamente, e con tanto più di vantaggio trattar si deve questa nostra negoziazione, quanto il Re nostro Gesucristo è superiore al mortal Salomone „ Ecco, ce ne assicura S. Luca, è molto maggior di Salomo„ ne questo, che non ci abbatterà con veemente spirito fra le navi „ di Tarso „ se con le bell'opere di nostra vita gli recherem quel guadagno, che è per esso preziosa mercatanzia, benchè da noi non riceva, che 'l suo prezzo medesimo; desso la Margarita essendo, la qual si desidera di conquistare da tutto quant' è la conversazione di questo nostro spirituale trafico. Ed oh se ci riuscirà di comperarcela, trasporterem per questo mar grande, e spazioso non un peso, che ci opprima, ma bensì, che ci ristori, e dormendo in noi per trascuraggin nostra il Signore, se degni sarem di traghettarlo anche dormente, oserem pur di svegliarlo, acciocchè sgridando i venti degli inimici spiriti, e de' nostri sensi, ne renda salvi da temenza, e da tempesta, e tranquilli 'l mare a noi, che corriamo alla sua calma, acciocchè ne conduca come navi cariche di sue ricchezze al porto della salute, ed inghirlandi le di ogni flutto vittoriose nostre poppe di sue verdi corone.

XXXI. Siam pur'anche la destra di lui, che tutto è destra, e non abbiam sinistra nelle nostre operazioni per esser meritevoli al fine di stare alla di lui destra, o piuttosto di divenir la destra dello stesso Giudice, che rimuneratore nel gran giorno della retribuzione annoveri l'opere nostre, come i capelli del suo capo, qual protestossi nel Vangelo di volerle chiamare nel giudizio, allorchè con la sua divina benedizione, e regale munificenza ricompenserà li meriti delle spirituali virtù, che sono le bellissime chiome del suo capo, con le quali e quella Donna evangelica in simbolo della Chiesa terse con lagrime, ed unguento i piè di Gesù, e non tanto per lo prezzo del dono, quanto per l'affetto dell'ossequio gradita fu dal Signore. No! non amò in essa il Redentore l'unguento, ma la carità, per la quale vergognosamente ardita, e piamente baldanzosa senza timor di obbrobrio, o di ripulsa entrò non invitata nella straniera casa del Fariseo con quella proterva violenza, con la quale si acquista il regno de' cieli: e famelica solamente della parola del suo Dio corse non alle vivande, ma bensì appiè di Gesù, in essoloro si purgò, e cibossi, e 'n lor si fece, dirò così e 'l sacrario, e l'altare, su di cui offerì col pianto, placò con l'unguento, e sacrificò con l'affetto in ben gradita vittima a Dio il suo spirito tribolato: e con sì bell' sacrifizio meritò non solo il perdono de' suoi peccati, ma la grazia eziandio, che predicato venga il suo nome insiem con l'Evangelio.

S. Maria Maddalena simbolo della Chiesa.

XXXII. E perchè rappresentava la figura della Chiesa, che costituir si doveva dalle Genti, mostrò in se tutti li segni di sì lodevol mistero. Unta fu col crisma del suo dono, ebbe in lavacro le lagrime della sua penitenza, e le viscere della sua carità in perfettissimo sagrifizio; e trattò innanzi tutti con le sue mani, e sua bocca lo stesso vivo pane, e vi-

e vivificante, e prelibò eziandio con fucchlanti baci 'l fangue del gran calice, anzichè calice di fangue diveniffe. Oh ella pur felice, che guftò Crifto in carne, e ricevè il corpo di Crifto nel di lui corpo medefimo! Preferita perciò meritamente al Farifeo, che Crifto alla fua menfa pafceva, perchè digiuna, mentre quel Giudeo banchettava, e non avida di cibo, ma bensì di falute ferviva al fuo Dio. Oh lei beata, ripiglio, che fu degna ad efemplar della Chiefa di venire in sì bella guifa effigiata, in dimoftrandone, che nella cafa, e nel convito del Farifeo non quefto, ma la Peccatrice otteneffe il perdono! Più meritò la fua Importunità, che non la di lui magnificenza, e sì richiedeva l'ordine del difpofto gran Sagramento infin dall'eternità giufta quella profetica benedizione del Padre Noè, che ne' tabernacoli di Sem paffar doveva l'abitazione di Jafet, e dir volle, che nella cafa della legge, e de' Profeti giuftificar fi doveva la Chiefa, la quale febben' era minor di tempo, era molto maggiore nella legge della grazia, ficcome abbiamo in S. Giovanni la legge rappresentante „ Chi vien „ dopo di me, anzi di me fu fatto, ed era prima di me.„

Anni di G.C. ccccı.

XXXIII.

E perchè molto bene nel fuo efemplare fi confaceffe la Chiefa al fuo capo, prefe ella avvedutamente la fembianza di peccatrice, perchè Crifto pres' aveva quella di peccatore. Ma il Giudeo, che non era per aver capo, ne fondamento in Gefucrifto, a lui non unfe ne il capo, ne i piedi, come fece con preziofi unguenti l' evangelica Donna. Non ebbe perciò la Sinagoga da Crifto ne l'olio della grazia, ne l'acqua della rinnovazione, perchè quel Farifeo, che n'era il modello, s' innaridì nell'acqua, e nell'olio della carità dintorno allo fteffo fonte dell'olio, e dell'acqua falutare „ Non impingui, predetto avea „ per lo coronato Profeta il Signore, l'olio de' peccatori 'l mio capo„ E per l'oppofto dir potè alla fua Chiefa „ Impinguafti nell'olio il mio capo„ giacchè quefta non fol nella compofizione, ma nel vafo eziandio portato avea preziofo unguento, che odor rendeva nella mifta grazia, e virtù di molti fiori, e molt'erbe. E chi preparar lo feppe, fe non la Chiefa? che odorofa di varj fucchi, e varj fiori di celefti grazie fpira a Dio moltiplice fuavità di diverfe nazioni, ed efala con ifpirito di verità le orazioni de' Santi, come accefi aromi 'n fiammeggianti vafi: acciocchè con effa ben' adornata della fragranza di sì bei fiori, e della rugiada degli odorati licori a congratular fi venga lo Spofo con l'efpreffione de' facri Cantici „ O mia colomba, o perfetta mia, giacchè il „ mio capo fi è riempiuto di rugiada„ Il capo di Crifto è Dio, e i di lui crini fono l'elezione de' Santi, de' quali 'l Padre fi compiace in Gefucrifto, e dice „ I miei crini dalle goccie della notte„ La rugiada, ficcome a tutti è manifefto, non è umor di pioggia, ma bensì di refrigerio, ond'an riftoro l'erbe dagli ardori del giorno. Delle fue lucenti goccie afperfa viene la terra nelle più ferene notti: e quindi chiaramente apparifce, quelle notturne goccie, delle quali fi compiace la Sapienza di aver bagnato il fuo capo, e fuoi crini, effere l' immagine de' Santi, che ravvisò l' Appoftolo anche sfolgorar fra le ftelle, che fimilmente rilucer fi veggon nelle ferene notti, allorchè cade la rugiada. E qual' è da riputarfi fpiritualmente la notte, fe non la paffion del Redentore, che illuminò anche il giorno? e di cui fcriffe per avventura il reale Profeta „ E' la notte la mia illuminazione in delizie„

Rugiada che fia.

Che

Anni di G.C. CCCCI.

Che se pure intender si voglia per la notte questo secolo; quasichè siasi da tutte nuvole rasserenato con la conversion delle Genti, avanti la credenza delle quali era tutto orror nelle tenebre: ora nel bel lume della Chiesa, quasi nel pieno splendore d'intiera luna, e fa gli uomini santi, come fra purissime stelle nel più limpido Cielo distillansi al par delle rugiade, come è detto, in questa notte del secolo le opere de' Fedeli, con le quali ciascheduno l'opere sue vivificando dalla sete della sofferta siccità le ristora.

XXXIV.

Gode perciò Gesucristo di aver pieno il suo capo di sì gradita rugiada, e illuminatore delle nostre notti pur si compiace di avere sparsi i suoi capelli delle goccie della nostra notte; perchè riescono a lui di refrigerio, e di conforto quelle operazioni de' Cristiani, dalle quali od an soccorso li fratelli, o sovvenimento li bisognosi. Disdegnò per tal riguardo quella voce di Giuda, il quale già ricevuto avendo entro del cuore lo spirito del Demonio invidiava a' di lui santissimi piedi l' unguento della Maddalena. Si unge Cristo, si mercanteggia con esso, ed ei si pasce con l' opere della misericordia: ma quell' empio Traditore, innanzi ancora che la mandasse ad esecuzione, manifestò la sua perfidia mosso non dalla premura de' poveri, ma dall' ansietà de' suoi furti, e col livor dell' infedele sua anima quell' unguento, che per molto che prezioso si fosse, era sempre in paragon del divin sangue vilissimo, per più prezioso che 'l divin corpo del Salvador giudicando si adirò contra la Donna, n'era sì piamente generosa, e che lo stesso Redentor decise, che avea saggiamente operato a noi 'nsegnando, che 'l pensier de' poveri a lui solo pospor si deve: laddove quell' empio con un cuor perverso anteposta aveva la misericordia alla fede, quando è questa il fonte, e l' incitamento alle buon' opere; ed il Maestro è superior sempre, e ben di molto a' suoi precetti. Ne diè similmente a conoscere quel figliuol di perdizione, quanto a vil tenesse Gesù asserendo perdersi quell' unguento, che su di lui consumavasi. Parte non ebbe perciò nel sangue di Cristo, perchè aver non doveva Redentore, chi vendevole il volle; e con ragion piena vanne escluso dal commercio della vita il Mercatante della morte degno di essere col suo medesimo giudizio condannato, col quale vendè per trenta scudi quel Dio, che, secondo egli stesso ne valutò il prezzo, era stato unto dalla pietosa Donna con trecento. Per questo ancora empiamente malvagio, che sì a vile tenendo il Signore estimò poi tanto l'unguento, che alla di lui per noi sì salutevol sepoltura si premetteva. Ignaro per verità al par del Demonio della grazia di Dio, in cui non avea parte, non per carità, ma per invidia estimò tanto il prezzo della dilui morte, con la quale noi gratuitamente conserva, chi secondo l' Appostolo a' Corinti compera a gran prezzo, e non vende, e render ne vuol preziosi con la viltà del suo dono. Ed oh siasi a noi tanto più prezioso per questa incomparabil pietà, per cui vuol' essere a vil tenuto per essere da tutti comperato! Ei fece il povero, ed il ricco, ed à la stessa cura per tutti, e perciò disse fra gli Atti degli Appostoli „ Graziosa„ mente riceveste la grazia, graziosamente la compartite „ Ricco Pietro a dovizia delle gratuite facoltà di questa grazia oro non avendo, ne argento arricchì di salute un povero avido sol di limosina.

Il pensier de' poveri solo a Dio pospor si deve.

XXXV.

Siam privi pur d'oro, purchè abbondiam della grazia, e per volonta-

lontaria povertade vili essendo a questo secolo diveniam presso Dio un' unguento prezioso. Spirerem gradito odor di Cristo all' Altissimo, se la di lui morte nel nostro corpo portando, e la di lui vita palese facendo nello spirito spargeremo odore della passione, e risorgimento del Redentore. Verserem l'unguento sul corpo di Cristo, se ridurrem la nostra sostanza, e vita alla fede della di lui verità, ed all' ubbidienza de' di lui comandamenti. Allor nel di lui corpo empirem la casa tutta di odorosi unguenti, quando potrem dire con perfetta carità: Il mondo è crocifisso a me, che non amo ne le ricchezze, ne gli onori di questo secolo, che non amo ciò, ch' emmi proprio, ma quel che è proprio di Cristo, che non amo le visibili, ma in lor vece le non visibili cose. Saran queste a noi ed a virtù, ed a santo ministero le chiome, con le quali e tergiamo i piedi a Cristo, e rompiam le funi de' peccati, e possiam dir congratulandoci nello spirito di libertà „ Rompesti i miei lacci, ed io ti sacrificherò un' ostia di lode. „

Anni di G. C. CCCCI.

XXXVI.

Deh finchè abbiamo spazio da correre, e tempo da servire, nutriam questa chioma, ed imitiamo non solamente la dilezione dell' evangelica Peccatrice, affinchè con amor grande diam compenso a gran delitti, ma similmente ancora la di lei importunità per ottener salute dall' ira, che ne sovrasta. Opportunamente, ed importunamente il pane di vita cercando battiam l'uscio ancor di notte del Padre di famiglia, giacchè ne rende avvisati 'l Re Profeta, che alziam nelle notti le nostre mani a cose sante. E percuotendo arditamente le porte di chiunque è sapiente nel Signore, cerchiam per tutto il cibo della viti, andiam' in traccia per tutto della parola di Dio, e pendiam dalla bocca di tutti i Fedeli, perchè da ciaschedun di loro spira il divino spirito; ed è necessario anche dal minimo servo dell' Altissimo cogliere qualche goccia di celeste sapienza, che innaffi l'aridità del nostro cuore, e abbondi 'n noi ad utilissima bevanda sopra i fiumi di tutti i Sapienti di questo secolo, perchè emmi più a grado il dir cinque parole nella legge, che molte migliaja nella lingua; siccome il vivere un sol giorno ne' chiostri di Dio, che mille ne' tabernacoli de' peccatori: conciossiecosachè spira, ovunque gli piace, il divino Spirito, ed ascoltasi la di lui voce, senzachè si sappia, onde ne venga. Perlochè prendendo andrommi la di lui aura, e ne coglierò qualunque ancora picciolissimo fiato. Ed in qualunque casa, siasi pur di un' indegno, o di un Fratello, udirò esser venuto un Giusto, mi sforzerò di acquistarmi la grazia di quell' Ospite per veder di conquistarmi 'l regno de' cieli. Correrò, ovunque oda risuonare il nome di Cristo, e volerò all' interior cosa di chicchesia, ove sappia essere entrato Gesù. E quando ritroverò la Sapienza, ritroverò la Giustizia starsi a mensa in qualche luogo, correrò appiè di Cristo per esservi segnato almeno con l'ultimo vestigio della Sapienza; ne avrò suoi piedi 'n fastidio, anzi bramerò, che tocchi almen con essi 'l mio capo. Toccò colei le di lui fimbrie, e restò sana; e ricuperaron' altri la salute all'ombra dell' Appostolo S. Pietro ancorchè di passaggio.

XXXVII.

Spargiam noi parimente ad esso i nostri capelli, distendiam, volli dire a terra innanzi a lui tutte le dignità delle nostre insegne, ed abbassiamoci da noi medesimi per essere esaltati da colui, che abita nell' alto, e le umili cose risguarda. Confessiam con lagrime i nostri misfat-

Anni di G.C. CCCCI.

misfatti, perchè di noi abbia anche a dire quella celeste Giustizia „ Innaffiò col pianto i miei piedi, e li terse co' suoi capelli „ E per avventura non lavò egli i proprj suoi piedi, allorchè lavogli a tutti i suoi Discepoli per lasciar, che noi glieli laviamo con le nostre lagrime. Non è di mediocre merito quell' anima, della quale può dir la Sapienza „ Non cessò, da che venne, di baciar li miei piedi „ E che è questo bacio, se non l'eterno pegno di quella carità, che copre la moltitudine de' peccati? Tai baci già fin d' allora preparava la Chiesa al suo Sposo, quando cantò „ Mi dia egli 'l bacio della sua bocca „ Non à questo privilegio, che la cattolica dilezione, la qual'è fra tutte l'unica, e perfetta, e chiede i baci della verità ad un sol' uomo dalla bocca del Verbo stesso, per non essere violata o col veleno dell' eretica frode, o co' baci 'ncestuosi di qualche altra bocca.

Perchè Gesù non lavò i suoi piedi nell' ultima cena.

XXXVIII. Diam pertanto castissimi baci a piè di Gesucristo per esser poi renduti degni di sorger da questi 'n sul capo: e nelle superiori membra del corpo crescendo alfin più da vicino oserem chiedere i baci del di lui volto, e bocca. E poichè con puro cuore la parola di Dio libando gustato avremo, quanto suave sia il Signore, allora l'anima nostra con tutte le sue viscere infiammata nell' amore della Sapienza qual mai verrà con dolce ardor ristorata? E trapassata dalle ardenti saette della divina carità, per la quale a spegner viensi ogni gusto de' nemici diletti, dirà col cuor contrito, e con la Sposa de' sagri Cantici „ Perchè ferita io sono dalla carità „ Oh pur beato similmente chi può toccar co' suoi baci l'orme de' piedi del Redentore! Ed oh chi arderebbe a me infelice la bocca, o mi purgherebbe la lingua con celeste carbone, acciocchè degno io venissi di toccar per lo meno con la sommità delle labbra il calcagno di Cristo, e di tergere con l'abbassato capo le di lui piante, perchè terso rimanesse il mio capo da piè di Cristo! e nel mentre che li divini piedi lambisco, purgar mi senta una volta sotto sì caste piante l'immonde mie labbra.

XXXIX. Esortiamci pertanto a vicenda, ed a gara diciamo „ Venite, adoriamo, e piangiamo avanti 'l Signor, che ne fece „ Piangendo a lui seminerem nostri gaudj, e le di lui piante ungendo sanerem nostre piaghe: perchè qualunque cosa a Dio offeriamo, molto più la conferiamo a noi medesimi. Ella finalmente in infondendo Gesù mondò se stessa, e li di lui piè tergendo purgò suoi peccati, e lui amando amò se medesima, onde meritevol fu di udire „ La tua fede, o figlia, ti à renduta salva „ Lo che non fu degno di ascoltare colui, ch' era de' figli del Regno, e sì restò ella molto più giustificata dal suo servigio, che non dal suo convito il Fariseo, perchè ella credeva, ed esso nò; disse quello: Se fosse Profeta Gesù, saprebbe molto bene, chi siasi questa Donna, che 'l tocca, e perciò non fu giustificato nel suo banchetto, al quale invitato aveva il Nazzareno come un puro uomo imputando per avventura a lui, che era divenuto povero per amor nostro, che esso ricco, com'era, estimato lo avesse degno di riceverlo, comechè ei miserevol si fosse, alla sua mensa. Ella per l'opposito non avrebbe sperato mai di ricevere la remission de' suoi peccati a prezzo della sua servitù, della sua spesa, e sue lagrime, se in Cristo riconosciuto non avesse il vero Dio, e perciò anche nell' ultime vestigia del Salvadore rinvenne il capo di sua salute.

Ed

Ed or di che ti vanterai, o Giudeo? Ti prevenne nella tua casa medesima la nostra Peccatrice, ed entrò nelle tue fatiche. Tu facevi banchetto per viepiù insuperbirti, ed ella per servir digiunava. E quell' acqua, che trascurato avevi di spargere da' tuoi vasi, ella somministrò largamente da' suoi occhi, e terse co' suoi crini i piè di Cristo, che tu ne men con lo sciugatojo pulisti; e quelli, che tu indegno nemen toccar volesti con le mani, ella non cessò di accarezzare co' baci. E vaglia la verità, molto più a te si conveniva un tal ministero, con chi avevi 'n tua casa ricevuto, se all' esempio de' Padri antichi osservar volevi l'uso dell' ospitalitade! Ma basta a voi altri vantar con vanagloria in padre Abramo! e perciò quella ti prevenne, che con fedele affetto si mostrò molto meglio esser vera figlia di quel gran Padre, dal quale ti manifesta troppo degenerante questa immanità medesima, per cui sdegnasti di lavare i piedi al Redentore, quando Abramo i lavò agli Angioli, e lo stesso Signore a i suoi servi. Anzichè fin d'allora quel Padre della fede lavò i piedi a Gesucristo medesimo; poichè in uno di que' tre con occhi profetici riconoscendolo adorollo. E sì per questo sgrida agli Ebrei 'n S. Giovanni 'l Signore „ Se foste figli di Abra- „ mo, farefte le di lui operazioni „ E soggiunge „ Egli vide il mio „ giorno, e rallegrossi, e beati quelli, che nol videro, e pur dieron „ fede a coloro, che aveanlo veduto „ Dal che si fa palese aver noi acquistata la fede, ed aver tu perduta per la tua perfidia la natura.

Abbiansi pertanto l'arroganza, abbiansi le ricchezze, la nobiltà, e la di loro giustizia quelli, che più si gloriano nel Corpo, che nello spirito di aver per padre Abramo, i Giudei circoncisi nella carne, e non nel cuore; e per noi siasi abbastanza alla salute, ed alla gloria Gesucristo, e crocifisso, che ne eccitò da' sassi 'n Figliuoli di Abramo, e lasciò, ch'essi di figliuoli di Abramo s'irrigidissero ne' sassi di nostra origine. Efrem già dalla sinistra parte per noi or benedetto procede alla destra, e addita quello 'n Manasse, il quale per la presunzione di sua più avanzata etade erasi alla destra dell' Avo assiso, e questi col trasferire sul di lui capo la sua sinistra mano ne simboleggiò il gran mistero della croce: poichè questa di scandalo de' Giudei divenir dovendo la gloria de' Fedeli era per trasferire alla sinistra Coloro, che stavansi alla destra, e per trasportare alla destra me, che stavami alsinistra. E sì li Giudei ne' primieri nostri deserti traspiantati, e noi trapassati essendo ne' lor più colti campi or son' essi 'n quella cecità, nella quale noi stati siam per l'avanti, e siam noi 'n quella grazia, nella quale essi già furono. Ma non già sì goderem di nostra salute, che rallegrar ci vogliamo della di loro rovina! Ammaestrati siam troppo bene dall' Appostolo fratel del loro corpo, e Maestro del nostro spirito a non insultare a i rami 'nfranti, giacchè noi non già per le nostre opere, ma per dono delle divine misericordie siam cresciuti nell' albero del di loro legnaggio. Ed à possa il nostro comune Signore, sebben Padre de' Cristiani, e Dio de' Fedeli d' inserirgli anche di bel nuovo ne' seni dell' antica loro corteccia, e di ripiantargli al loro ceppo, il quale per singolar benefizio dell' adozione alimentò noi con l'abbondevol di loro succhio: acciocchè una medesima radice sostenga gli uni, e gli altri, che fanno frutto al Signore.

XLI.

Intanto però io bramo le ricchezze della nostra povera Pecca-

XLII.

Anni di G.C. ccccI. trice nelle lagrime, e nell' affetto più assai, che non le tue, o Fariseo, nell' empietà, e nella lettera, e più 'l di lei digiuno, che 'l tuo banchetto. Bramo tra li di lei capelli esser legato appiè del Redentore, anzichè sedermi fra le tue vivande appo di Cristo, ma senza Cristo con teco alla mensa. Ma se ora non avrò unguento per li di lui piedi, non avrò ne men' olio per le mie faci alla sua venuta. E guai a me? se sia vile il mio unguento uopo avendone di prezioso per meritar di essere ammesso alla sepoltura di lui, della cui morte se io non muoja, non viverò della di lui resurrezione. Amiam lui dunque, che obbligati siamo di amare, baciam lui, che baciare è opera di castità, uniamoci con esso, col quale sposar ci conviene alla verginità, sottomettiamoci a lui, il giacer sotto del quale è star sopra dell' universo. Per quello ci abbassiamo, per cui il cadere è risorgimento, e moriamo finalmente ad esso, in cui è la vera vita.

XLIII. Ed oh quai degne grazie potrem rendere a questo Signore, in cui quantuuque morti viviamo! E che vicendevolmente si compiace di essere per noi ciò, che noi di lui servi sarem per esso. Tal si mesce con noi, e noi inserisce a se stesso, che qualunque cosa egli abbia da noi ricevuto, fa, che a noi giovi; e tutto ciò, che a noi, i quali per lui siam minimi, si conferisce, lo riceve come gratissimo a se medesimo. Così all' onor suo quello de' suoi fedeli unendo comunica a noi tutti li suoi nomi. Qual' egli è la virtù di Dio, così compiacesi di essere anche virtù per noi; giacchè Iddio per testimonianza del real Profeta è nostro refugio, e virtù. Come siam noi l' eredità per esso, così egli è l' eredità per noi, poichè se disse Mosè „ Fatta si è „ porzione di Dio il suo Popolo di Giacobbe „ sì ripiglia il Salmista „ La mia porzione il Signore „ E se egli di se stesso afferma „ Io „ son la luce di questo mondo „ anche fa sentire a noi „ Voi siete la „ luce di questo mondo „ Io son', ei disse in S. Giovanni, il pane vivo, e noi tutti siamo uno stesso pane „ Io sono, ripiglia in S. Mat„ teo, la vite vera „ e dell' uom soggiugne „ Piantai te vite fruttife„ ra, e tutta vera „ E' Cristo il monte di Dio, in cui si compiace l' Altissimo di abitare, e monti di Dio son parimente i Santi, ed ubertosi monti, da i quail ne illumina, chi è mirabile da i monti eterni „ Pietra è Cristo; poichè beveano dalla spirituale pietra, che li se„ guiva, e la pietra era Cristo „ Ed al suo Discepolo non negò la grazia di sì bel nome, allorchè gli disse „ Sopra di questa pietra edi„ ficherò la mia Chiesa, contra la quale prevaler non potranno le „ porte d' inferno. „

XLIV. Ma di che ci maravigliamo in considerando, ch' egli abbia a' suoi servi conceduti i suoi nomi, se partecipi li fa pur' anche e del suo Padre, e del suo regno! Non diede egli a color, che 'l ricevono, facoltà di farsi figli di Dio? e per quanto a lui si appartiene, non disse a tutti gli uomini „ Voi siete Dii, e tutti figli dell' Altissimo? „ Noi siam poscia, che per li nostri delitti moriam, come Uomini, e cadiam come uno de' Principi. Un fu poichè de' principali Angioli, anzichè precipitando divenisse un Demonio, quegli, a cui fu detto „ Come cadde Lucifero, che sul mattin risorgeva „ Ma non già al par di lui stati siam noi all' eterna dannazion condannati: anzi poich' egli fu l' Autor del peccato, verrà punito tutto insieme e per se, e per

e per l'uomo; e già perì con quella stessa scelleraggine, con la quale precipitò gli altri. L'uom per l'opposto non fu riputato meritevol di essere intieramante esterminato dal Paradiso, ma giudicò di lui più dolcemente la divina Giustizia, quasichè peccato avesse più con l'altrui mente, che con la propria. E' delitto assai più grave l'ingannare, che non l'essere ingannato, e pensare il peccato, che l'eseguirlo. Fu perciò temporalmente, e ad emenda castigato, chi consentì alla frode, e chi inventor fu della morte, destinato andò per sempre al supplizio, ne mancherà ad esso mai la pena del peccato, perchè non mai finisce. Per tal cagione non un Angelo, non un Messaggiero venne, siccome è scritto, ad innalzar li caduti, a sciogliere gl'inceppati, ed a salvar quelli, ch'eransi perduti: ma quasi per confondere con non dissimil dilusione l'ingannatore si degnò con l'incomparabil pietà sua l'Unigenito Figliuol di Dio vestir la natura di nostra fragilità, acciocchè ribattuto fosse il Demonio da quella natura medesima, ch'egli aveva ingannata; e soggettato ad uom venisse, chi fu sempre, ed ancor' è sotto le virtù, e sotto le leggi di Dio.

Anni di G.C. CCCCI.

E' maggior delitto l'ingannare, che non l'essere ingannato.

Or che renderemo a lui per tutto ciò, che ne à conferito? Retribuì egli qual Signor'ottimo beni per mali a noi, che mali per beni avevamo a lui renduti. Ei benediceva nel tempo stesso, che noi maledicevamo: mentr'ei sanava, prorumpevam noi 'n bestemmie, ed Ei gli empj giustificando era fragli iniqui riputato. Che renderò ad esso pertanto sì per li miei mali, che à sofferto, sì per li suoi beni, che mi à largito? Che per l'assunta mia carne? che per le guanciate? che per gli obbrobrj? che per li flagelli? che per la croce, per la morte, e per la sepoltura? Siasi pur che gli rendiamo croce per croce, e morte per morte! Gli potrem render forse una degna ricompensa anche in ciò, che da lui, e per lui, ed in essolui abbiam tutte cose, e noi stessi, che le possediamo, siam tutt' opera di lui! giacchè egli fece noi, e non già noi abbiam fatto noi medesimi, e si sta sempre l'anima nostra nelle di lui mani. Rendiamo adunque amore per sì gran debito, carità per sì gran dono, e grazie per ricchezze sì grandi. Ed oh guai a noi, se non ameremo!

XLV.

E quando mai spererò io, sì miserevole, e bisognoso che sono, di poter soddisfare a questo Signore, a cui protestansi gli Appostoli di non averlo potuto fare! Ascoltiam Paolo a' Romani „ Chi diè per „ lo primo ad esso, e gli sarà retribuito? „ Ma sien grazie al Redentore, che ne lascia generosamente l'usura di sì grand'interesse, ed in isconto di un' immensa obbligazione nulla più da noi richiede, che dilezione, e la collocando in primo luogo tra suoi precetti, ne dà chiaramente a conoscere, come noi quantunque sì poveri pagar gli possiamo un debito per altro insolubile. Non sia pertanto, chi si voglia per la difficoltà del soddisfare esentato, poichè non v'à, chi dir possa di non aver'animo. Non si esiggon da noi sacrifizj, non preziosi doni, non gravi fatiche: abbiam'entro di noi, con che soddisfar pienamente. Sta tutto in nostro potere il nostro affetto, consacriamolo tutto al Signore, ed abbiam soddisfatto. Lo stesso Re David dalle mani di tutti i suoi Nimici liberato per la total sicurezza di se stesso, e del suo regno non già con le ricchezze di questo ei soddisfe-

XLVI.

Anni di G.C. cccci. ce, ma bensì con quelle del suo animo, e diceva „ Amerò voi, o „ Signore, che siete la mia virtù. „

XLVII. Aggiungo ancor di più, che diverrà pietosamente debitore, chi è creditore per verità, se graziosamente amando pagheremo ad esso il prezzo della di lui bontà medesima, che non dovuta a noi ne comparte. Si ama egli ancora in noi stessi, giacchè lasciò per segno distintivo de' suoi Discepoli, se eglino a vicenda si amassero con quella dilezione, con la quale esso amati ne aveva, dir volle, se abbiamo in Cristo un cuore, ed un' anima, e ciascun faccia al suo Prossimo, che bramerebbe, fosse fatto a se medesimo. Per la qual cosa tanto più ci gloriamo nel Signore per la vostra carità, la qual sola ne rende abili 'n qualche modo a soddisfare a Dio per alcuno de' nostri gran debiti, ed innumerevoli. E noi, sebben' in ogni, e qualunque altro bene ci protestiamo essere appena sul principio, altrettanto ci professiamo di essere perfetti nella dilezione, che abbiam per voi.

Allo stesso.

LETTERA XXVI.

I. Severo pubblica l'opere di S. Paolino. Restami ancor non poco a dirvi, quantunque voi, che ricevete ne' chiusi scrigni delle lettere, andiate poscia per quanto è in voi, siccome vantar vi sento, sovra de' tetti pubblicando. Ma se la querela, che io son per farvi di voi medesimo, predicherete fra l'altre inezie della nostra loquacità, divolgherete insieme ancora la temerità vostra, della quale or lamentandoci scriviam questa pistola memori del fine, che dato abbiamo all'altra antecedente con farvi parola della carità, e della perfezione, dal che trarrem di questa il cominciamento. E per dir vero non possiamo a meno di non querelarci del vostro eccedente affetto per esser giunto a tal segno, che avvi fatto precipitar nel peccato della mensogna! Posciachè o ponga io mente a quelle cose, che riferite di voi, ovvero a quelle, che in noi commendate, in vedervi le nostre d'ingiuste lodi caricare, e con false vituperazioni affievolire le vostre costretto sono ad ammonirvi, che voi *Che seco se ne duole.* per la carità contra la carità stessa pecchiate. E' benigna la carità, ne insegna l'Appostolo, ne reca al Prossimo verun male. Voi molto benigna verso di noi la dimostrate: lo sperimentiamo ben bene! ed in ciò pur'anche ci gloriamo. Ma guardatevi di grazia, che contra la di lei regola non sembriate far del male a' vostri Prossimi, cui al grave peso de' peccati giungete il novel carico di non dovuta commendazione; e che per noi non volendo ciò, che per voi bramate: giacchè stimate tanto ragionevol cosa il favellar sì bene di noi, quanto la riputate inutile, e vana a riguardo vostro; guardatevi, dissi, che non abbiate con ragione ad ascoltare „ Se rettamente amate, „ e rettamente non dividete, avete peccato „ Se pur ciò con più alto con-

to consiglio della pietà vostra non operate divisandovi, che nell' attribuirci gli altrui beni ci suggeriate pungenti stimoli di rossore: acciocchè impariamo in leggendo, che ne conviene di essere, a divenire perfetti; e ci affatichiamo a farci vedere, quali ci dipingono i vostri ragionamenti, e forse possiam divenire quel, che non siamo, mentre ci vergogniamo di non essere, quali veniam predicati. Ma finchè non riconosce in noi la nostra coscienza la fedeltà del vostro discorso, uopo n'è vergognarcene, e disdegnar le lusinghe delle vostre parole. Ed oh perchè la palma della perfezione, che a voi si conviene, osate a noi di attribuire! quasichè già siamo dopo una compiuta battaglia vincitori, perchè sembriamo aver deposto tutto lo 'ncarico delle terrene possessioni; e per l'opposito piangete voi quasi ancora infelice, e sepolto nel loto dell' inferno, perchè non avete ancor venduto un vostro piccol podere, comechè questo al par di tutti gli altri già venduti l' abbiate da voi intieramente alienato per mostrarvi più devoto, ed obbligato a Dio con maggiori frutti di vostra fede con diverso modo di mercantare, ma con lo stesso guadagno della vostra vita fra li termini di un precetto medesimo venditore, e donatore de' vostri beni, e possessore perciò, ma senza veruna schiavitù del vostr' animo, perchè ciò, che riserbato vi avete, il possiede la Chiesa, a cui servite.

Anni di G.C. CCCCI.

Lodi di Severo.

Suo distacco dalle cose del mondo.

II.

Considerate pertanto con le parole stesse del Redentore e le vostre operazioni, e le nostre; acciocchè ne diffidiate di voi, quasi ancor siate impedito, ne vi congratuliate con noi, quasichè siam liberi all' intutto. Ricordatevi, quali sieno le divisioni delle grazie, e le misure delle donazioni, le quali, come in varie membra del suo corpo, dispone l' unico dispensatore Iddio co' gratuiti suoi doni le diverse membra del suo corpo distinguendo, e formando con tutto ciò nel tempo stesso dalla diversità delle membra un sol corpo, perchè quindi la grazia del sacro corpo viepiù si accresca in unendosi tutta insieme virtù sì varia, e sì grande: affinchè stia la Regina alla destra co' fregi d' oro, e di varietà circondata. Or ravvisate voi, quanto v' abbia distinto il Signore in rendendovi partecipe della gran sorte di coloro, che visser perfetti nella legge sì possedendo le ricchezze, che non eran da lor posseduti, ne anteposero unquemai, siccome apertamente si vede in Giobbe, Abramo, e Lot, verun' affetto delle cose del mondo alla carità, e disciplina di Dio; e partecipe vi à renduto similmente della miglior sorte di quegli, i quali consumati vanno nell' evangelica perfezione venduti avendo i poderi tutti di ogni vostra non sol maggior ricchezza, ma quegli eziandio di ogni altro novello allettamento.

III.

Ben persuaso perciò men vado, che siate per avere non dissimil riposo in mezzo alle divine felicità, sì che dormiate, come leggiam ne' salmi, in mezzo a' Cleri, cioè fra le sorti del Signore, che si consideran ne' due Testamenti, da' quali si perfeziona l' eredità di Dio, e la pienezza de' Santi. Pronto io sono pertanto a rivolger contro di voi, benchè in maniera totalmente diversa quel detto del Redentore: Voi vedete negli occhi del vostro Fratello una festuca di grazia, e non sentite ne' vostri la gran massa, che di sì gran bene possedete, occupate di già avendo, come dicemmo, ambedue le parti de' Santi non più possessore ne' ritenuti averi, e perfetto già ne' venduti. Sì! in quegli stessi beni, che sembrate ancor possedere con la vostra

Anni di G.C. CCCCI. *Sua pietà verso de' Poveri.*

ſtra mente in tutto da lor diſciolta perfetto voi ſiete ; poichè memore del raccolto tempo adempite quel gran conſiglio dell'Appoſtolo , che avendo non abbiate , perchè non poſſedete , che per color , che non anno . Oſpite ſiete voi nella voſtra caſa già divenuta l' albergo de' Foreſtieri ; pellegrino ſiete nella voſtra Patria , ed eſule in queſto mondo per eſſere abitatore del Padariſo , e dell' antica patria cittadino . Non è occupata la voſtra caſa da menſe, ne di ſuppellettili è piena , o di denaj , ma per voi nulla più , che un'angolo riſerbando empiuta l'avete di pellegrini , e biſognoſi , e quaſi un Conſervo ſiate de' conſervi voſtri , non come Padre di famiglia vi trattate in eſſa da Signor di voſtra caſa , ma vi albergate come un mercenario , o pigionale poveriſſimo lo ſtipendio al Signore di queſto oſpizio pagando con la ſervitù dell'animo , e corpo voſtro .

IV. Per la qual coſa ſe a ragion dell'opera creſcer ſi deve , o diminuir la mercede , e d' uopo è far la compenſazione e di che ſi è già fatto , e di che far ſiam riſoluti , ſi annovera a buon diritto la perfezion del voſtr' animo con l' opera di coloro , che an di già venduta ogni coſa ; perchè nulla a voi ne in poſſeſſo per verità , ne ciò , che è molto più , nell' animo vi ſiete riſerbato : giacchè del mondo vi ſervite in modo , come ſe non ven ſerviſte . Anzichè io riputerei la voſtra per coſtanza di fede più forte , e per fermezza di un cuore più valoroſo , che non arde tra le fiamme , vive libero tra lacci , e tocca ſenza tingerſi la pece , che non quella di coloro , che voi fortiſſimi eſtimate , ed io ſon di parere , che ſien più deboli aſſai , perchè non fidandoſi alla propria infermezza ſi ſollecitarono di allontanarſi da quelle coſe tutte , alle quali temeron di rimanere attaccati . Ma voi libero fra li Morti , che quantunque ancor nella terrena poſſeſſione terra non però ſiete , e ſu del mondo innalzandovi non gite punto contaminato dal contagio delle mortali coſe , ne abitate ne' ſepolcri de' gittati Dormienti , perchè ſepolta avete nel Cielo la voſtra vita , che già naſcondeſte in Geſucriſto . Non ſi deve a noi pertanto invidia della perfezione , ma piuttoſto compatimento della noſtra infermezza , perchè porre non potete in dubbio eſſer' impreſa di uom più coraggioſo aſſai l' andar privo di quelle coſe , che ancor ſi poſſeggono , che non di quelle , che alienate ſi ſono , e diſpregiar quel , che ſi gode , più che non aver , che vilipendere ſi poſſa .

Sua ſingolar fede , e coraggio.

V. Conſiderate in grazia più attentamente quelle parole del Redentore , onde preſo avete il motivo di attribuire a noi la perfezione , e ravviſerete aver voi preſo il principio per lo fine „ Se vuoi eſſer perfetto , ne ſi fa ſentire in S. Matteo , va , vendi tue coſe tutte , e le „ diſtribuiſci a' biſognoſi . „ Se qua compiuta foſſe queſta ſentenza , non ſaprei darvi torto ; anzi vi chiederei , che meco vi congratulaſte come anima a me vicina nella ſomiglianza di queſto ſtudio , quaſichè compiuta aveſſimo l'ordinata carriera , e ne teneſſimo fra le mani la palma al par di quella decima dramma , che già perduta nel primo noſtro Progenitore rinvenuta avreſſimo alla fine con l'acceſo lume della ſalutare parola nella noſtra caſa medeſima . Ma in diviſando di che gran momento ſiaſi ciò , che vi ſoggiunge lo ſteſſo Dio della maeſtà „ E „ vieni , e ſieguimi „ fate ragione di queſta graviſſima difficoltà , e col cuor dilatato miſuratela , e intenderete allora aver voi molto maggior

Il dar' ogni coſa a' poveri è principio di perfezione.

Che ſi compie nel ſeguir Criſto.

gior cagione di sollecitudine per me, che non già di congratulazione. Cadder da noi facilmente nel dispogliarci del mantello tutti i beni, e li pesi tutti, ch' eransi a noi congiunti: ne fu molto malagevol' opra il restituir le cose come ad imprestito avute, e che ne portate avevamo in questo mondo, ne fuor ci era lecito di riportarle con noi: e tanto più, che non già le ci staccammo, come pelle dalla carne, ma bensì le deponemmo, come far sogliamo delle vesti del corpo.

Anni di G.C. CCCCI.

VI.

Or fa d'uopo, che consecriamo a Cristo quelle cose, che son nostre veramente il Cuor, volli dire, l' anima, ed il corpo in ostia viva al Signore offerendo, e di noi un tempio santo formando a colui, che ne mostrò in se stesso l' esempiar vero della nostra santificazione, e disse „ Siate santi, perchè io santo sono „ Or che merito sarà il nostro, se gli sarem solamente fedeli nell' altrui cose, e non gli servirem con le proprie? Dirò più chiaramente, se non ameremo Dio di nostra spontanea volontà con tutto il cuor nostro, e con le forze tutte della nost' anima? Ne provoca a sì degno affetto il coronato Profeta, allorchè dice „ Volontariamente io ti sacrificherò „ poichè a Dio piace sovra tutto, che noi gli offeriam di buon grado ciò, che è nostro, per poi rendere a noi la casa del Paradiso, che pur' è nostra, e l' eterna vita, in cui creati summo: e se la riceveremo, depurati dalla possessione di questa terra, nella quale siam venuti condannati, allor sì, che come restituiti dall' esiglio alla patria, o come di ritorno alla paterna casa da un lungo pellegrinaggio dir potremo col Salmista „ E' nostra parte il Signore nella terra de' viventi. „

VII.

Ed ecco manifestamente, che l' abbandonare i posseduti beni di questo secolo, e 'l distribuirgli a' Mendici non è correre sul campo, ma primamente entrarvi, non è la meta, ma la mossa primiera. Eh non vince già l' Atleta, che si spoglia! anzi a spogliar si viene per cominciare a combattere, e per essere coronato dappoichè avrà legitimamente combattuto. Così getta le vesti 'l Nnotatore, allorchè traghettar vuole il fiume interposto: non però con solamente scignersi di esse l' oltrepassa; ma d' uopo è, che con tutto lo sforzo del suo corpo, tutta l' agilità delle sue membra, l' impulso de' piedi, il remigar delle braccia, e l' arte de' fianchi rompa l' onda, e l' impeto della corrente, e compia l' impresa.

VIII.

N' abbiam pur vago esempio nel Patriarca Giacobbe, allorchè dopo il passaggio del torrente, e mandati innanzi tutti li pesi delle sue cure, ciossono gl' impedimenti delle facoltà, ed amicizie sol si rimase nel luogo del tabernacolo a far lotta con Dio per ottenere, prevaluto che gli avesse, la santa benedizione; e ne ricevè quel venerabil nome tanto alla terra, quanto al Cielo d' Israello. In ciò sebben principalmente sembra essere la figura di un salutevol Sacramento, dir volli, che nel simbolo degli Ebrei, cioè nella progenie del suo corpo prevaluto avrebbe Giacobbe al Signore, siccome l' ebreo Popolo prevalse nella passion di Cristo a Pilato con esiggerne a forza la condannagione in esclamando con sempre più sollevate voci: Crocifiggilo, Crocifiggilo! pure al presente nostro proposito prender si può questa Storia, come un' immagine dell' evangelica ordinazione, in guisa, che ci rendiam con quest' esempio persuasi non esser' atti a far pruova col Signore, con cui per altro di farla intendiamo, quantunque volte ci sforzia-

Lotta di Giacobbe.

Anni di G.C. CCCCI.

ziamo di adempiere i di lui comandamenti, e di prevalere alla di lui imitazione nelle divine virtù. Valevoli pertanto non siamo ad intraprendere la carriera della vita, ed intender la divina parola, ed a prevalere contra il regno de' cieli, che fin dal tempo di Giovanni l' Evangelista soffrie violenza da coloro, che 'l bramano di conquistare, se anzi l' arrivo di nostra morte non premettiam tutto ciò, che impedire, o ritardare ne puote con l' amore, o con la sollecitudine, se resta con noi nel viaggio di questo mondo. Proccuriam perciò con ogni maggior premura, con l' ajuto delle spirituali opere per tutta la notte di questo secolo di arrivare, e tener Cristo con noi per non distaccarci mai dalla di lui carità, come Giacobbe dal di lui strettissimo amplesso, se non ne riceviamo prima la benedizione. Ed oh piaccia a Dio, che per insegna di salutar combattimento percuota col timore della sua Maestà il nervo della nostra coscia! all' istupidirsi del quale si rintuzza l' ardimento della carne, e la grazia spiritual si rinforza. S imputridì questo nervo in Giacobbe in simbolo della sterilità, e depravazion del suo Popolo, quella parte de' di lui successori 'ndicando, che dalla se de' lor Padri degenerante lasciò di essere feconda a Dio per l' avvenire, onde leggiamo nel I. de' Re essersi ridotta inferma la feconda tra le figlie, e dai precetti del suo divin' Autor deviando zoppicar per le strade dell' error suo.

IX. Ma ciò null' ostante dobbiam guardarci ben bene di non comparire sterili nei cospetto del Signore, ne deboli, e zoppi nelle sue vie: anzi piuttosto infecondi ne' frutti del corpo riceviam con un colpo della divina mano lo stupidimento della paterna coscia a salutevol rigor di continenza, acciocchè affievolite le cupidigie, dalle quali più debol suol rendersi la virtù della fede, rinforziam l' anima con la castità, la quale al rammentar dell' Appostolo custodiscon' anche gli Atieti carnali. Ed oh quanto più conservar si deve da noi, che combattiamo per un' incorruttibil corona, quando si coltiva ancor da quegli, i quali non si affaticano, che per un fragil terreno onore! Combatter dovendo adunque sotto gli occhi degli uomini, e degli Angioli nel gran teatro di questo mondo, ed al cospetto di Dio stesso spogliamoci di tutti li contrarj pesi per vestirci solamente di quelli, che esser ne possono giovevoli. In tal maniera preparati ne vuole, chi dice „ Vieni, e sieguimi „ affinchè arrivar possiamo colui, da cui già siamo stati arrivati. Chi là n' invita, ove siede alla destra di Dio nella gloria del Padre, dice a tutti „ Venite a me voi, che carichi siete, „ e travagliati, e rinverrete il riposo alle vostr' anime „ giacchè per quanto a lui tocca, vuol, che salvi siano tutti gli Uomini, chi tutti i fece. Perciò egli discese a noi, perchè noi salissimo ad esso; perciò si è uniformato al corpo della nostra carne, che serviva al peccato, perchè a uniformar noi venisse al corpo della sua carne, che peccato non à commesso: acciocchè ci uniformiam veramente all' original nostra gloria in prendendoci ad imitare la divina similitudine di Gesucristo. Ci fa veder la gran Genesi, che tutta l' opera dell' onnipotente mano ci descrive, non esser rimasto in Adamo, che la sola immagine di Dio. Leggiam' in essa nell' atto, che si dispone l' Altissimo a formar l' uomo nominarsi tutto insieme e la similitudine, e la immagine divina; ma nel susseguente capo, quando l' uomo è già posto al mon-

Immagine di Dio rimasta in Adamo.

mondo, si dice solamente essere stato ad immagine di Dio formato, indicandosi a chiare note essergli stata tolta la similitudine per essere stato con prescienza conosciuto, ch' egli era per peccare, da riserbarsi però agli Uomini 'n Gesucristo, il quale con l' ubbidienza di sua pietà riconciliò al Padre il mondo, che disturbato da lui aveva la disubbidienza del nostro Progenitore. E perciò quella similitudine con Dio, che perduta avea l' insuperbito Servo pel desiderio della divina uguaglianza, riprese alla fine il Signore in forma di servo avvilitosi: e l' uomo, che nella sua superbia precipitato si era per inganno del Demonio, abbattuto questo, ei risorse nell' umiliazion dell' Altissimo per la se dello stesso nell' umiltà del Signore. Questo adunque passibil rendutoli, ed ubbidiente per noi 'nsino alla morte ne à proposta la carriera della vita, e la perfezion della virtù non solamente nella vendita de' nostri poderi, e nella distribuzione de' ritratti prezzi, ma nel seguirlo: e perchè detto aveva „ Quando io sarò esaltato, trarrò a me le cose „ tutte „ perciò soggiunge „ Vieni, e sieguimi „ Oh bene avventuroso chi 'l seguiti sì dappresso, che dir gli possa „ Dietro a voi si fis- „ sò l' anima mia! „ lo che può dir quella sola carità, che è il fine del precetto, e la pienezza della legge: dir voglio quella, che provviene da un cuor puro, da una santa coscienza, e da non fallace fede: e che sì 'n Dio s' affissa, che nulla fuor di lui amando esclama col Salmista „ Son' io sempre con voi „ Dee pertanto adoperarsi tutta la nostra industria, e fatica nell' osservanza, e disgombramento del nostro cuore, le di cui tenebre, e gli occulti 'n essolui nascondigli del nemico veder non possiamo, se non con animo libero affatto da i pensieri dell' esterne cose, e tutto fisso internamente a se medesimo; e per questo non indarno ne viene avvertito ne' Proverbj, che con ogni maggior vigilanza conserviamo il nostro cuore.

Anni di G.C. CCCCI.

Senza la similitudine.

X. Combattimento col Demonio faticoso e continuo.

Ben mi avviso per altro, che abbiate sperimentato, quanto faticoso sia, e come continuo il combattimento, che dobbiamo aver sempre con l' inimico, e quante insidie da lui si tramino contro di noi, qual sia la forza de' vizj, e qual la debolezza della virtù, quanto inchinevole al male la ricaduta, e come infermo, e pigro il nostro conato verso Dio. Or mi si scopre quella sinor non conosciuta discordia entro di noi della diversa legge, ed or sento il valore della legge contraria, che quasi con estesa mano proccura trarmi nella legge del peccato: e ravviso, che quell' uom beato, ed Appostolo delle Genti si affanna piuttosto per la mia infelicità, che non per la sua, e della mia afflizione dolendosi esclama „ Oh me infelice, chi mi libererà dal corpo di questa „ morte! „ Lo stesso gran Maestro però mi ricrea, e mi rincora un felice fine additandomi, se a me non manchi una risoluta volontà, per la quale io meriti di rinvenir la perfezione con la grazia di Dio per Gesucristo Signor nostro: il quale si dee sempre da noi pregare, che prevaglia a i nostri Nemici, ed alle nostre tenebre soprabbondi, distrugga in noi tutto ciò, che è nostro, e che è d' altri, e vi edifichi solamente, che è suo. La qual grazia veggiam senza meno aversi meritata con l' orazione gli Amici di Dio, i quali poco fidavansi certamente del cuor loro, allorchè dissero per bocca del Re David „ Create in me, o Signore, un cuor puro, e rinnovate nelle mie viscere „ un retto spirito „ E ciò detto ripiglia sicuro lo stesso coronato Pro-

Anni di G. C. ccccj.

feta „ Fate pur di me pruova, o Signore, osservate il mio cuore, e „ vedete, se è in me la via della iniquità „ E perchè non sembri ad alcuno aver' esso meritata questa sì bella confidenza per virtù propria piuttosto, che per grazia del Signore, egli stesso soggiunge „ Perchè „ voi, o Signore, possedute avete le mie reni. „ Nulla no? nulla, siccome Iddio medesimo ne fa sentire, possiam far senza di lui, perchè egli è la vera vite, e noi i di lei tralci. Se rimarremo nella di lui dilezione, non inaridiremo del succhio dell' eterna radice vivendo, ne verrem per ira tronchi, e gittati al fuoco, ma potati bensì a maggior frutto della disciplina, e dall' evangelica falce purgati, acciocchè moderata la fecondità de' nostri palmiti viepiù fruttuosamente possiamo germogliare.

XI. Per la qual cosa cominciar dovendo in noi 'l Signore la sua coltura ne dice „ Io venni a spargere fuoco in su la terra „ per darne ad intendere di voler purgare il nostro cuore assiepato dalle colpe, come un campo orrido per le spine, con abbruciar noi ne' vizj, e ne i nostri sensi illuminandone. Perseguita primieramente il pietoso cultore con salutevol falce i tronchi degli atti antichi, perchè l'acceso suo discorso infiammi poi la rimanente stoppia della vetusta messe, e prepari l' anima nostra alla nuova semina, come un campo, il quale sradicate affatto col vomero impressovi della divina parola le già sorte spine lietamente produca una piena raccolta di virtù, e sbarbicati tutti li nuocevoli germogli moltiplichi le degne biade de' celesti granai. Poichè però non siam solo di lui agricoltura, ma siam pur' anche edificamento di Dio, stantechè coltivati siamo, e costruiti dalla grazia, dallo spirito, e dalla parola di colui, il quale per edificarne in quella strada, per cui dietro a se ne chiama, ci prepara con quest' opera, onde ci persuade ad ispedirci con vendere tutte quelle cose, il di cui pensiero, ed amore, perchè abbaglia la vista della mente, e solletica l'anima distratta dalle interiori cose all' attaccamento dell' esterne, ne fa sentire pel suo reale Profeta „ Vacate, e vedete, che io sono il Si„ gnore „ E qua non sembra egli ripeterci, che servir non si puote a due Padroni? E non c' invita certamente all' ozio con queste parole, chi ne avvisa in S. Luca esserci d' uopo l' orar di continuo, e vegghiar sempre per non cadere nelle tentazioni! ma bensì a vacare dal secolo per occuparsi tutti 'n lui, ed a riposarsi da tutti li negozj, da' quali impediti diveniam per lui oziosi.

XII. Or' in noi stabilir volendo nuova vita, ne fa di mestier primieramente il distrugger l' antica; e non potendo essere commerzio alcuno fra le tenebre, ed il lume, e fra Mammona, e Cristo giova a noi incomparabilmente il mutar tutte l' antiche cose, e con diverso genere sì delle nostre occupazioni, che delle cessazioni nostre l' applicarci tutti a quelle, dalle quali cessato abbiam per l' avanti, e cessar totalmente da quell' altre, alle quali abbiamo atteso per l' addietro. Moriamo a quelle, per le quali abbiam finora vivuto, e viviam per l' avvenire a quell' opere solamente, e quegli studj, a i quali morti fummo per lo passato; alloraquando benchè vivi eravam morti, e tra li defunti pieni di mortali cose vivevamo. Ecco il divin Maestro richieder da noi giusta, e ragionevol cosa, cioè che siccome esibite abbiam le nostre membra al servigio dell' iniquità, così or le rivolgiamo

in

in ministre della giustizia ; ed i Padroni mutando mutiamo anche gli affetti. Conciossiecosachè non già deponiamo o la libertà, o la servitù nel mutar de' Signori, ma bensì ci acquistiamo la felicità l'una, e l' altra in meglio commutando, allorchè fatti 'n pezzi i vincoli dell' iniquità ci sottomettiamo al giogo della giustizia, ed al freno del divino timore, e cominciamo volgendo a diritto la nostra carriera ad esser liberi dal peccato, cui già ribellanti essendo dalla giustizia servito avevamo nella primiera nostra sventuratissima libertà.

Anni di G.C. CCCCI.

XIII.

Siam' or tutt' all'opposto servi a Dio, e ribelli a questo mondo; ed animosi, e tutti 'n Dio confidati nello steccato entrando provochiam quell' inimico stesso, a cui abbiamo servito. Riconoscete per certo, o Fratello, e mio gran Compagno, giacchè io ragiono di sperimentate cose vicendevolmente fra di noi, che gran discordia, e gran nemico sia in noi non della carne, e del sangue, ma delle invisibili Podestà, e come vien chiamata dall' Appostolo, della spirituale nequizia, con cui congiurati si sono contro di noi i nostri carnali vizj. Son chiamati perciò Principi delle tenebre, perchè secondo lo stesso Dottor delle Genti tenebre sono i Peccatori, a i quali, come a persone ad essi somiglianti, imperano i Demonj. E la stessa figura di questo mondo sì passaggierà, e che per gli occhi diletta i cuori piena per tutto d' infernali reti è in ciascheduna delle sue parti un laccio, ed una spada per le nostr' anime. Il crediam pure al Profeta, che camminiam sempre in mezzo alle trappole, e meniam la vita fra le spade, che sotto mortali 'nganni ne stan nascoste. N' accoglie questo mondo abbigliato di varj piaceri, e velenoso con fallaci lusinghe. Ne circonda con innumerevoli 'nsidie il serpente, che à mille nomi, e mille arti da nuocere, e spesse volte ancor furibondo ne assale in aperta battaglia, ed avventa contro di noi infuocati dardi, se non ci coglie negli occulti suoi lacci „ Sono acute le saette del potente co' disolanti carboni „ le quali avvampan le nostr' anime cogli 'ncendj perniciosi de' mondani desiderj, e le traggono assai lunge dall' abitazione dello Spirito divino. Sì ! quando ciò accade, entrano in noi diversi Ospiti : e divengon nimici dell' uomo i suoi medesimi dimestici: i quali or ne gonfian col vento dell' ambizione, or ne scuoton le faci della libidine, or ne legano con le catene dell' avarizia. E questa sola, che armata vassi di tutti i delitti, se s' impadronisce di noi, basta al Demonio per la sua malizia, ed all' uom per l' eterna morte.

XIV.

Or che farai uomo sventurato in mezzo a tanti nemici ? come debole resisterai a i forti ? inerme agli armati ? Grida il beato Giobbe percosso, benchè senza veruna ferita del suo cuore, da molti dardi del Demonio, che ignudo uscì dall' utero di sua Madre : or chi dunque l' armò contro di tante schiere dell' aereo nemico, acciocchè nudo, qual venne, non ritornasse alla terra ? Ma che ! Io respiro, sentomi confortato, e so coraggio ! Iddio è la mia illuminazione, e 'l difensor della mia vita : se si schierino anzi di me gli eserciti, nulla paventerà il mio cuore ? Ne mi diffiderò, benchè privo men vada di mie proprie difese ! O' l' armeria di Cristo, onde mi provegga dell' armi della luce per espugnare i Principi delle tenebre, e le schiere della notte, che contrarie mi sono nell' opere celesti, volli dire nella spirituale conversazione, quale vincer tentano con li terreni allettamenti. Ma sarà

Anni di G.C. CCCCI. per me contro di loro armigero, e Gonfaloniero il gran vaso di elezione del Signore. Stringerà egli i miei lombi col cingolo della castità, adatterà al mio capo il cimiero della salute, ed incoraggirà il mio petto con la corazza della giustizia. Ei mi difenderà con lo scudo della fede, ed armerà la mia destra, anzi me tutto di già mutato nella destra di Cristo con la spada dello Spirito, e con la parola della verità, acciocchè caggiano mille dal mio lato, e dieci mila dalla mia destra. Ei dirigerà i miei passi nella preparazione dell' evangelio, affinchè io cammini impunemente per le spine, ed i triboli di questa terra, e sicuramente per qualunque asprezza dell' angusto sentiero. Ne punto de' morsi temendo calpesti 'l soggetto capo dell' inimico Serpente con quel calcagno stesso, che egli sta insidiosamente osservando. Lo che non ispero io già dalla temerità della mia debolezza, ma bensì lo prometto ad ogni Fedele dalla virtù di Gesùcristo: il quale siccome chiama quelle cose, che non sono, come se fossero, così può distruggere, come à fatto soventi volte, e fa tuttavia, col mezzo ancora de' più umili, ed infermi, i più forti, ed altieri di questo mondo. Ne diè per questo in Maestro, chi già per suo imitatore aveva, affinchè con la di lui scorta agevol cosa ne fosse il pervenire eziandio all' imitazion del Signore. Desso è quel, che n' insegna lo star nel campo, il correr nell' arena, e 'l combattere nello steccato livido faccendo il suo corpo, e dimentico delle passate cose tutto all' avvenire fissandosi.

XV. Sì ben fondato in su la pietra si gloria eziandio nell' infermità; anzi quanto è più infermo, più robusto si crede valendo il tutto, come protestasi 'n colui, che rincora i suoi, cioè in Gesùcristo, il quale combatte per noi, ed in noi vince: lo che diede occasione all' Appostolo di animarci a correr sì, che tutti al prefisso termine arriviamo; comechè l' opposto avvenga ne' teatri terreni, ne' quai la lotta terminar non si puote, che con diverse sorti de' Lottatori in maniera, che la gloria di uno sia all' altro d' ignominia; Ma perchè in Cristo, benchè molti, siamo uno, tutti come uno corriamo, ed è concorde il corso di tutti al medesimo bene, e perciò ne si dice „ Correte sì „ che arriviate tutti „ Ne scissura, com' ei soggiugne, puot' esser nel corpo, che à per capo Gesù, a cui son tutte le membra ubbidienti, ed unite. Or giacchè queste discordar non possono, corriam tutti insiememente per arrivare senz' emulazione d' invidia, e con uguaglianza di vittoria: acciocchè siccome nella contenzione del correre siamo le fatiche di Cristo, così diventiamo il di lui trionfo nel pervenire alla fine, ov' ei ne benedica nella corona dell' anno della sua benignitade.

XVI. Or' eccovi, che in questo combattimento giova più a noi l' esser vinti, che non il vincere, giacchè abita in noi del pari e l' Oste, e l' Amico. Ed oh chi è mai a me più amico di quello Spirito, che contrasta alla carne, perchè non mi precipiti nel peccato? e chi emmi più nimico della mia carne stessa, che sempre desidera contra lo Spirito la mia rovina! Riescono pertanto a me più grate le ferite dell' Amico, che ricevè Cristo per sanarmi, che non li volontarj baci dell' inimico, co' quali la carne mi accarezza ne' dolci allettamenti di sue dilettazioni per darmi in mano, quasi col bacio parricida di Giuda, a i miei già pronti Nimici. E questo bacio non ricevè già il Redentore per prender la pace da quel Traditore, ma bensì per ripigliarsi la sua, da chi erasi già

già da lui alienato: quantunqe ne giovi anche il credere, che egli per darne esempio di una eccellente carità con quel sincero affetto, con cui ordina doversi amar gli Inimici, dato abbia un'amico bacio di pace a quel perfido Traditore, amor per odio a quel rendendo, da cui odio riceveva in contraccambio di sovrammassima dilezione.

XVII. Puossi agevolmente ora conoscere, che con la carne il Demonio contrastando è di maggior vantaggio il restar vinti col buono, che non il vincere col malvagio. Sembra in questo secolo restar vinto Colui, al qual venga la sua tonaca involata: e pur trionfa in Cristo, chiunque, a chi gli toglie la tonaca, lascia pur'anche il mantello. E' vendetta umana il rispondere ostilmente all'ingiurie, ed è celeste vendetta l'amar'anche gli Inimici. Sembra follia al mondo il vendere il proprio patrimonio, ed a'poveri distribuirlo: ma presso Dio è questa la vera sapienza: e per l'opposito l'attendere alle ricchezze, l'accrescere con l'imprestanze il denajo, dilatar le possessioni con ingrandimenti, ed ampliarne i termini con violenze è riputata industria, e guadagno in questo secolo, ed è presso Dio delitto, e pena. Per la qual cosa se voi vincete col perverso, restate vinto, benchè in apparenza siate vincitore: poichè vinto avendo con colpa restate da'vostri desiderj superato: laddove quantunque vinto, sarete vincitore, se cederete al giusto, e prevalerà la volontà divina al vostro volere. Spogliamci adunque di tutte le nostre forze per armarci di quelle di Dio. Siam vinti nel corpo per trionfar della salute. E teniam sempre fisso nell'animo, che siam membra di Colui, che vinse, allorchè fu giudicato, che trionfò cadendo, e nella morte precipitando risorse alla gloria a preparare un bell'oriente alla nostra resurrezione nell'occaso di sua passion mortale.

XVIII. Seguiam questo Signor, che n'invita, e ne può molto bene insegnare a vincere cadendo, ed a risuscitar nel morire uccidendo in noi tutto ciò, per cui veniamo mortificati, e vivificando quello, per cui possiamo vivere felicemente „ E' desso il nostro Dio, ne verun'altro „ sarà con lui pregiato. Egli è, che si è fatto vedere in terra, ed à „ con noi conversato „ E perchè sì arcani misterj a noi rivelar non puote ne la carne, ne il sangue, perciò ne dice „ Cessate da ogni „ altra cosa, e conoscete, che io sono il Signore „ Ed or si risveglia in me un'audace desiderio di chiedergli, e dire „ Non siete voi 'l Si„ gnore Iddio, che avete fatto il Cielo, e la terra, e nel Rovo ap„ pariste? Che fatte avete gran cose nell'Egitto, ammirande nella „ terra di Cham, e terribili nel mar rosso? „ Non v'à, chi non vi creda Dio, perchè non solo i Giudei, i quali, sebben vi amano con le labbra, e da voi lontani sono col cuore, pur sono un Popolo nella legge educato, ma le Genti eziandio, che vivono senza legge, pur confessano con la scorta del natural lume un sovrano Signoreggiator dell'Universo. E qual difficoltà resta a conoscere, che voi siete il vero Dio, quando i Cieli manifestano la vostra gloria, e ben n'appariscono gli invisibili pregi vostri dalle cose stesse, che innanzi agli occhi ne vanno! E che ne vieta il possedervi? Che nuoce la cura dell'altre rimanenti cose, quand'è sì agevole anche agli occupati Uomini 'l vagheggiar palesemente la verità di Dio, e chiaramente scorgere il bel lume della divina Provvidenza? „ Scopre un giorno all'altro la dottrina,

„ ed

Anni di G. C. CCCCI. „ ed una notte indica all' altra la ſcienza „ E m' s' impone lo ceſſar da tutte le coſe per poter veramente conoſcere, che voi ſiete il mio Signore, quando conoſcon sì chiara luce ancor le notti, cioſſono i Principi, e gli Operai delle tenebre?

XIX. Ah non indarno però quell' eterna Verità, che molte volte ſi è renduta paleſe nell' inſegne della divinità, or ſi proteſta non poter' eſſer veduta, ſe non dopo una ben proccurata vacazione. Agil coſa è aſſai 'l conoſcere ſemplicemente, ch' egli è Dio: ciò non v' à, chi non vegga, ned Anima, che per queſto ſia cieca, e gli Inſedeli ſteſſi 'l confeſſano. Ma eſſer Dio In Geſucriſto, e Geſucriſto in Dio non conoſce, chi ſtaſſi di ſoverchio occupato, ed è dalle nuvole de' terreſtri penſieri circondato. E che ſtoltezza maggiore per la mondana ſapienza, che l' udire eſſerſi fatto carne il divin Verbo? Piacque perciò al Signore a confuſione di coteſta Sapienza, per la di cui ſuperbia non conoſce queſto mondo la ſapienza di Dio, con la ſtoltezza della predicazione render ſalvi i Fedeli.

XX. E' queſto quel gran teſoro del campo, per l' acquiſto del quale anche giova comperarſi 'l campo intero conſiſtendo tutto il prezzo della noſtra ſalute nella ſincera confeſſione di un Dio, che vero figlio eſſendo di Dio veſtito ſiaſi di umana carne per l' umana noſtra ſalvezza. E' queſta la margarita da comperarſi a coſto di tutto il noſtro patrimonio: ma non ſi acquiſta già toſto, che ſe ne prepara il prezzo; poichè molte ſono le difficoltà, che ne ſi oppongono in queſto commercio. O ne s' intramezza il mare, o ne s' inſramette il Rubatore, o ne previene un più ſollecito, o ne vien preferito un più ricco. Non crediate pertanto, che abbiam noi già conquiſtata sì nobil gemma, perchè n'abbiamo il prezzo già preparato; e che abbiam già fabbricata la caſa, ove non abbiam, che diſpoſto il luogo con gittar via le viſibili ricchezze, le ſuppellettili, i denaj, e i patrimonj, come ſordidi impedimenti, ed importuni avvanzi di ruine: acciocchè nel cuore in tal maniera purgato, come in terra ſalda, e viva gittiam più ſicuri i ſondamenti di ſtabile edifizio. Ma perchè anche dopo l' incendio fatto de' fraſconi pur rinvengonſi 'n ſul nudo terreno, e ſotto quell' immonde maſſe molti nodi de' tronchi, e ſrammenti di ruine, molti nuocevoli animali, ed i parti ſpecialmente, ed i nidi delle vipere: così tolta dalle noſtr' anime la poſſeſſione, ed il penſiero delle temporali coſe, pur, ſe ci fiſſiamo a riguardar ſerioſamente il così libero noſtro cuore, quanti nodi degli 'nvecchiati delitti, e quanti naſcondigli de' noſtri ſpirituali Nemici 'n eſſo ritroviamo? Ed allor ſi ſcopre in noi l' interior noſtra caſa, e que' rettili innumerabili, che ci albergano; e ci ſi rende nel tempo ſteſſo manifeſta l' ombra tutta della noſtra infelicità. Veggiam finalmente allora, quanto n' andiam lunge da Dio, e come ſiam morti al paragon de' viventi.

XXI. Conſiderate queſte coſe tutte, e ſoſpirate per anſietà di noi, e proccurate, giacchè la lode ſi canta nel fine, che con quello ſpirito, con cui abbiam cominciato, poſſiam con la divina grazia perfezionarci, ed ubbidiamo inſino al termine a quel precetto, cui ſembriamo avèr nel principio del gran conſiglio ubbidito. N' eſorta, e non comanda, chi non dice: Sii perfetto; ma ſel vuoi eſſere: poichè la libertà del voler noſtro, il quale, quando è ottimo, è ſovra ogni leg-

ge,

ge, non si sforza, ma persuadesi, e divien legge a se medesima. E che grande impresa sia il seguir Cristo, raccoglietelo dall' Appostolo là dove scrisse „ Chi vuol seguir Cristo, deve, siccome egli cammi„ nò, così anch' esso camminare „ E come si portasse Gesucristo ne lo addita Isaia in affermando, che non commise peccato, ne si è trovato inganno in sua bocca: che maledetto essendo non malediceva, e si offeriva a morte ad un' ingiustissimo Giudicante. Molto più ancora nelle sue opere, e suoi precetti scorger possiamo, qual' ei si diportasse disceso essendo al mondo, acciocchè la sua vita servisse a noi di specchio, e di esempio „ Non venni, ei dice, a scior la legge, ma „ bensì a compirla „ E qual siasi 'l di lei adempimento, nel mostra altrove asserendo „ Se non abbonderà la vostra giustizia sopra quella „ de' Farisei, non entrerete nel mio regno „ Ed ecco in che la compie, cioè con aggiungerle, che ella non aveva. Ordina la legge, che non si uccida, ed ei soggiunge, che ne meno si adiri senza cagione contro al Fratello. Proibisce quella l' adulterio, ed ei condanna ancora i curiosi sguardi verso le Donne. Dal che apparisce pur chiaro, quanto più perfetta sia della stessa legge la fede, la di cui lode non le vien dagli Uomini, ma da Dio: perchè la circoncision della legge è palese, e quella della fede è nascosta: taglia quella i rami del peccato, e questa ne sbarbica ancor le radici, il che ne rende non solamente immaculati nell' opere, ma pur' anche ne' sentimenti; acciocchè ci riformiamo alla nostra dignità primiera, o siasi alla somiglianza di Dio non sol puri nel corpo, ma pur' anche nel cuore. Per la qual cosa l' Appostolo deposta la sembianza dell' uom terreno ne assicura potersi da noi vestir quella dell' uom celeste; ed altrove quasichè vestita ei l' abbia, si dichiara di essere la gloria del suo Dio.

Anni di G.C. CCCCI.

XXII. Ecco adunque quanto ancor ne rimane a correr di spazio in una non già perfetta, qual voi la riputate, ma siccome io pruovo, in una appena incominciata carriera, se imposto ne viene a superar la giustizia della legge per divenir la giustizia di Dio, e che non sia più in noi azion dalla legge, ma siaci la legge della nostra stessa volontà, e che per fine seguiam Cristo, ed imitiamo Iddio. E per dir vero chi ne vuol perfetti al paragon del suo gran Padre, non sol' esigge da noi, che sfuggiamo tutte le umane colpe, ma che ancora le sue virtù divine adempiamo: lo che tanto è malagevole a i combattenti, quanto è glorioso dopo la battaglia a i Vincitori. Non vogliate adunque, mentre siamo ancora sul campo della pugna, ed abbiam fuori guerre, e dentro terrori, ne immaginarvi, ne predicar gran cose di noi; ma temete piuttosto, e faticate con lo Spirito insiem, con chi travaglia, e cooperate con le vostre orazioni, affinchè distrugga il nemico, e il Vendicatore, chi scelse i deboli del mondo per confondere i valorosi.

XXIII. Chiedete a Dio supplichevolmente, che ci dia lume per questa strada, per la quale ne chiama a conoscere, ch' egli è Dio, e stato essendo nella nostra infermezza crocifisso vive nella divina virtù. Deh abbatta egli 'n noi 'l valor del peccato, e ci rincori lo spirito con sua virtude! Muti e la miseria, e l' abbondanza nostra; perchè abbondiamo nella giustizia, di cui abbiam disagio, e restiam privi dell' iniquità, di cui abbiamo dovizia. Siam d' ogni malizia dispogliati, e di virtù rivestiti. Ne porga ajuto Iddio contra i nostri voleri per non lasciarci 'n

Anni di G.C. CCCCI.

ci 'n balia de' nostri desiderj, e ci dia la vittoria su della carne, e 'l sangue, il Demonio, e la morte, come già ad Abramo la diede su de' quattro Re, che quel Padre de' Credenti superò con questo misterο, nel quale la nostra fede, se confortata venga con lo spirito principale, soggiogherà con la parola di Dio gli altrettanti elementi del nostro corpo. E siccome egli a favor del vinto Fratello trionfò de' cinque Re, così la fede a favor dell'anima, che à pure altrettanti sentimenti, trionferà dell'uomo esteriore, in cui come composto di altrettanti elementi si ravvisa la forma de' quattro Re. E siccome egli non già con la moltitudine di sue legioni, ma sin d'allora nel Sacramento della croce, la di cui figura si rappresenta con la greca lettera T ond' esprimesi il numero di trecento, debbellò i Principi nemici; e per virtù di questo stesso misterio l' arca distesa in lungo trecento cubiti sorvanzò al diluvio, come or la Chiesa sovra di questo secolo naviga sicuramente, così ancor noi non già punto nelle nostre forze, o ricchezze confidati, ma nella sola scienza del Crocifisso alziam ver lui gli sguardi, perchè sparga ampiamente su di noi le sue misericordie, chi rende salvi coloro, che ripongono in esso ogni speranza, egli che è il distruttor delle guerre, e 'l potente nelle battaglie; e che diede a noi la fidanza a combattere, e n' additò la strada a vincere, allorchè in se stesso la nostra trionfante natura portando ne disse „ Siate costanti, perchè io ò vinto l'universo. „

Ad un nobile Soldato.

LETTERA XXVII.

I. Vittore.

OVvi col cuore molto ben conosciuto, comechè ignoto di volto ancor vi sia: posciachè Vittore il mio carissimo figlio nel Signore in riferendomi la religiosa vostra vita à fatto sì, che io avessi di voi, quantunque da me n' andiate di sì lungo tratto lontano, pienissimo conoscimento, e ad amar vi cominciassi come un mio futuro compagno nel Signore. Mi raccontò egli, come sia stato insiem con voi nella secolare milizia, che ancora esercitate, e perciò presi maggior fidanza a scrivervi per esso stesso, e sperar voglio, che fiate per venire anche voi per la medesima strada a me, giacchè mandato mi avete innanzi quest'uno de' vostri amici, che già tiensi S. Chiesa in pegno di voi per ricevervi dopo di lui. Null'è, o Figliuol benedetto, che preferir si debba a colui, che è il vero Signore, il vero Padre, e l'Imperador sempiterno. E per chi mai impiegar possiamo più lodevolmente la nostra vita, che per colui, da chi l'abbiam ricevuta? E cui la dobbiamo insino all' ultimo, giacchè dal solo di lui favore conservata ne viene? Se pertanto militerem per esso in questo secolo, degni verremo di passare ad esso nell' altro: là dove se più che di lui ci cureremo di questo mondo, e vorrem piuttosto guerreggiar per Cesare, che per Cristo, sarem quindi trasportati

Già soldato.

non

nou a Cristo , ma bensì all'inferno, dove si muta all'intutto la causa de' Principi di questo secolo.

Anni di G.C. CCCCI.

II. Antepor non si deve a Cristo ne la Patria, ne gli onori, ne le ricchezze; poichè si dilegua ben presto all'avvisar dell' Appostolo la figura di questo mondo, e periran con esso tutti li di lui Amadori. Ne si protesta perciò chiaramente nel suo Vangelo il Signore, che chi ama più di lui 'l Padre, o la Madre, non è di lui degno: e che chi non prende la sua croce per girgli dietro, non può essere di lui discepolo. Per le ricchezze di questa terra, che tengono alcuni 'n pregio di sommo, e necessario bene, ne fa sentir similmente, che nulla gioveranno agli iniqui i lor tesori, e che sola è la giustizia, che libera dalla morte; e per lo Profeta Baruch esclama „ Sterminati son „ tutti quelli, che insuperbiti andarono per oro, e per argento „ E finalmente sì nel Vangelo si condannano i doviziosi del mondo „ Guai „ a voi, o ricchi, perchè già godete la vostra consolazione! Guai a „ voi, che satolli ven gite, perchè famelici diverrete! Guai a voi, „ che ora in riso vi trastullate, perchè alla fin piangerete. „

III. Non vogliate pertanto amar più lungamente questo secolo, ne la di lui malizia; perchè all' avviso della divina Scrittura è inimico di Dio, chiunque è amico di questo mondo, ed è ministro della morte, chi guerreggia con la spada. Riceverà il degno frutto de' suoi stipendj, chiunque sparge o 'l proprio sangue, o l' altrui, e dichiarato verrà o reo nell' esito della morte, o nel delitto: necessaria cosa essendo, che il soldato nel campo, ove combatte non tanto per se, quanto per altri, o vinto incontri la propria morte, o colpevol riesca, se vincitor, dell' altrui, trionfar non potendo se spargitor non sia stato dell' altrui sangue. Grida perciò il Salvadore in S. Matteo, che servir non si puote a due Signori: e giacchè ad un solo servir si deve, ben di leggieri io m' immagino potersi discernere da chicchessia, a qual de' due servir si debba, se a Dio, od a Mammona, se a Cristo, od a Cesare? Quando Cesare stesso si affatica a divenir servo di Cristo per meritar di esser Re di una qualche nazione. Non v' à Re alcuno, che padron sia di tutta la terra, e Cristo solo è Signore, e Re dell' universo; perchè le cose tutte da lui son fatte, e null' è senza di lui. E' desso il Re de' Re, e 'l Signor de' Signori, ed opera, che che a grado gli viene si 'n terra, che nel mare, e negli abissi.

IV. Lui seguiamo adunque, per lui militiamo, ch' ei non licenzia mai, chi si fa suo soldato, e comparte a' suoi guerrieri la gloria dell' eterna vita, l' onor del regno celeste, le dovizie della sua eredità, ed il consorzio perpetuo della sua divina conoscenza. Per la qual cosa ne si fa sentire dall' Ecclesiastico „ Chi ama il denajo, non sarà giustificato, e „ chi desidera le terrene possessioni, resterà fra di loro, com' è scritto „ ne' Proverbj, avviluppato „ Ripiglia nell' Ecclesiastico stesso per bocca di Salomone la divina Sapienza „ Molti anno pericolato per l' oro, al „ di cui cospetto essi fatta la di lor perdizione „ E poco prima intonato ne aveva „ Il legno della di loro offesa è l' oro, che precipi- „ ta, chi lo siegue; ma non altri, che l' imprudente perirà in esso „ Fuggite pertanto da questa, o Figlio, come dalla veduta di un serpente credendo in Cristo, il quale ci assicura tutti nel Vangelo, che non consiste la nostra vita in alcuna di quelle cose, che possediamo.

Anni di G.C. CCCCI. Ma per avventura la fidanza nell' età vostra, la speranza delle dignità, e gli accrescimenti delle ricchezze vi sollecitano a dire: Sono ancor giovane, or' è tempo, che io guerreggi alcun poco, che io prenda moglie, e n' abbia figli, e poi mi darò a servire il Signore. Al che risponde, non io, ma bensì egli stesso con la voce de' suoi Profeti, ed Appostoli, e primieramente per quella del Savio „ Non tardare a convertirti al tuo Dio, ne differire di giorno in giorno; acciocchè non ti sorprenda all' improviso l' ira dell' Altissimo „ Ne mostra poi nel Vangelo con qual fervore, e prontezza ne si convenga preparare alla conversione con queste parole „ Dal tempo di Giovanni infino al dì d' oggi soffre violenza il regno de' Cieli, e solamente il rapiscon quelli, che usangli della forza „ E' gratissima al Signore questa violenza, che niuno abbatte, e senza danno di alcun si commette. Volgete adunque le vostre mani a questa sì gran rapina, che non solamente riesce senza colpa, ma conferisce ancor la salute. Ed a che proccurar con invidia della violenza il riscuotimento de' militari stipendj, quando forse per onestà siete poi un moderato esattor de' vostri debiti? Se all' opposto senz' invidia di alcuno, e con la grazia del Signore potete esser violento sì, che rapiate il regno de' Cieli, il qual soffre ben volentieri Iddio, che assaltato sia, che sia rapito: posciachè egli è capace per l' abbondanza non men di sua carità, che della sua potenza, e di largir ciò, che possiede, e di posseder, che largisce. E conceduto che averà a' suoi Santi 'l regnar nel suo regno, regnerà egli 'n essoloro, che à fatti del suo celeste regno consorti. E' S. Giovanni nell' Apocalisse, il qual ci assicura, che il regno di Dio sarà co' Santi, e li Santi stessi saranno il regno di Dio, e voi col di lui favore tostochè convertito vi sarete, leggendo ciò ben conoscerete, e l' intenderete credendo.

V. Non si deve fidar' all' età.

VI. E chi oserà mai gloriarsi nel bel fiore dell' età sua? Non ode egli Isaia, che l' ammonisce esser fieno ogni carne, ed ogni di lei chiarezza, come il fior del medesimo? Si innaridì 'l fieno, e cadde il fiore, ed è solamente la parola di Dio, che persevera in eterno. Perciò il reale Profeta quelle cose piuttosto, nelle quali durar possa con eterna gloria del suo risorto corpo, desiderando esclama „ Quanto amabili sono i vostri tabernacoli, o Signore delle virtù! Brama, e viensi meno l' anima mia nella gran corte del mio Dio. „

VII. Similmente ne rende accorti 'l Signore per mezzo dell' Appostolo a non consumare inutilmente il tempo, e indarno i voti o nel desiderio de' conjugali vincoli, o in altri pensieri egualmente spinosi, che vani delle cose temporali: e si studia darne a divedere, che si è abbreviato il tempo, e conchiude, che quelli, che an moglie, siano come color, che non l' anno, quei, che piangono, come color, che non piangono, quei, che gioiscono al par di color, che non godono, quei, che comprano al par di color, che non posseggono, e quei, che si servono di questo mondo al par di coloro, che non se ne avvagliono! Chiaramente con ciò ne fa conoscere, che color, che son liberi, non debbon cercare di avvilupparsi; anzi che tentar debbono di sciogliersi coloro, che si trovano impediti. Se pertanto vi trovate unito alla vostra Consorte, non ne vogliate cercar discioglimento: ma se per ancora ne siete libero, non vogliate andar cercando intricamenti. E nol dice

dice già a condannagion del matrimonio; anzi paragona la religione di quello fanto congiungimento al gran Sacramento, e maffimo di Cristo con la Chiefa: ma folamente afferendo giovar di molto per la fovraftante neceffità agli uomini l'effere, ficcome egli era, per poter vivere fenza follecitudine, e non penfare ad altro, che a Dio, ed alla propria falvezza. E negar per verità non fi può, che la Moglie, e i Figli, quantunque pegni fieno a noi dati dal Cielo, non fieno pefi per noi, e pefi di graviffime cure; e perciò quel gran Dottor delle Genti avvifar ne volle, che averemo tribulazion della carne, perchè tutte le carnali amicizie quanto più care ne fono, più ancor ne travagliano, e ne dan noja. Tofto che fi è prefa Moglie, fi defideran de' Figli: fe non ci riefce di averne, fi piange la fterilità, e fe fi ricevono, fe ne paventa la perdita. Non mai perciò nelle carnali affezioni l'animo fi ripofa in maniera, che non abbia nello fteffo tempo cagion di doglia, e patimento o in amando le buone amicizie con timore di perderle, o in odiando le cattive con defiderio di abbandonarle: e sì nell'uno ftato, che nell'altro l'uom fi trova fempre in miferie, ed in anguftie. Mifero è colui, che fa perdita di un'ottima Conforte, ed è più 'nfelice ancora, chi ne poffiede una trifta. Fra quefti due egli è pur venturofo quel folo, che non provò nè l'una, nè l'altra di quefte fciagure. Diciam lo fteffo fimilmente de' Figli, per li quali vengono ad effere ben di fovente infeliciffimi li Genitori, o perchè privi fi ftanno di amabiliffimi Figliuoli, o perchè ne an di quelli, che li coftringono ad aver'invidia a coloro, che non ne anno.

Anni di G.C. CCCCI.

VIII.

Udite adunque, o Figlio, e porgete intente a me l'orecchie. Rompete animofamente i lacci tutti, che avviluppato vi tengono con quefto fecolo, mutate in miglior di molto la voftra milizia, e cominciate omai a militare al Re fuperno. E voi, che, ficcome afcolto, l'Ajutator fiete, e 'l difenditore de' Cittadini, divenite ora compagno di Gefucrifto: e giacchè in queft'arte nulla più defiderate, che 'l divenir Protettore, fe degno vi renderete di Dio, averete effo fteffo in protettore. Confiderate di grazia, a qual milizia io v'invito ad effermi compagno; acciocchè Iddio fia per voi, quel, che voi defiderate di effere per gli altri Uomini. Ed oh fe vi rifolvete a feguir Crifto, e fe comincerete a militare fotto la di lui bandiera, farà il fine della voftra milizia non già il regno della terra, e del tempo, ma bensì quello dell'eternità, del paradifo.

Anni di G.C. CCCCI.

Al santo, e meritamente dilettissimo fratello Sebastiano PAOLINO, E TERASIA *in Cristo Signore salute.*

LETTERA XXVIII.

I. SIA pur benedetto il Signore Iddio d'Israello, che elesse voi, ed assunsevi 'n vaso di elezione; vi segregò dall'utero dell'antica madre, e dievvi le penne della colomba, acciocchè lunge dallo strepito di questo secolo volando dir poteste col reale Profeta „ Ecco vo„ lai fuggendo, e mi rimasi 'n solitudine „ Comechè sia la vostra solitudine più che deserta, segreta, e quanto è più disolata dalle tenebre di questo secolo, più si frequenta dal bel lume di Dio, e quanto è più sfuggita da' furibondi Demonj, è coltivata altrettanto dagli Angioli più lieti, e gloriosi. Diede in molto avventurosa sorte il Signore Iddio a noi, sebben distanti vi siamo di sì lungo intervallo, pur di avvicinarci a voi con la dilezione per lo felicissimo odore della notizia, che ricevuta abbiamo dal nostro fratel carissimo Vittore, il qual ne fe' manifesta e la grand' opera del vostro proponimento, ed il segreto del vostro tabernacolo: volli dire, come voi imitatore degli antichi Santi al par di que' Figli de' Profeti, che in guida avendo il grand' Eliseo lungo il Giordano si fermarono, collocata avete la pacifica vostra dimora, e li vostri spirituali alloggiamenti sopra di uno a voi gratissimo torrente, dove il Diacono, e fratel Benedetto con tutto l'ossequio di quella Sarettana, o Sunamitide le necessarie cose vi somministra. O lui fortunato, cui 'mpose Iddio, come ad uno de' volatili del Cielo il pascer voi, che al par di Elia vi sedete in segreto sul torrente, co i pani della pietà: e che di sovente alla vostra cella per assistervi, e servirvi, di che vi sa d'uopo, se ne vola a guisa della colomba, che recò in bocca all'arca del Patriarca Noè il fruttifer ramo di uliva.

Vittore.

Benedetto. Diacono.

II. O voi pur benedetti dal Signore, che fa abitar nella stessa casa coloro, che son di simil costume, e che raddoppiò in voi 'l vincolo della fratellanza con rendervi anche nell'utero della Chiesa fratelli, febben' à poi sotto di una medesima fede distinti i vostri uffizj, acciocchè con diverso ministero l'un l'altro pascesse. Digiunando voi, ed orando giovaste con armi spirituali a quello, che nello stesso tempo feminò in voi per se celesti beni, nel mentre somministrava terreni alimenti a voi, che per altro mestier non avete della spesa di caduchi cibi, perchè famelico solamente siete della giustizia, e del regno di Dio. Ma poichè uno, e 'l medesimo è l'Autore di ciò, che è dentro, e di ciò, che è fuori, e se lo spirito è pronto, è inferma la carne: perciò l'Anima, che vive per altro con la parola di Dio, che è Cristo pane vero, e vivo, rimunerata da lui ancor viene per quest' ossequio, per cui quel serva al vostro corpo, cioè alla mortal vostra fruga-

Fratel di Sebastiano.

frugalità con pochi cibi, ed impinguato venga tutto inſieme dall' abbondanza de' voſtri digiuni. Ed ecco la ragion per l' appunto, per la qual diſſe Gesù, che l' uom non vive nel ſolo pane, ma in ogni, e qualunque parola di Dio: e sì avendo cura, che l' inferior noſtra natura non periſca, nè moſtra, che la noſtra carne à d' uopo neceſſariamente di pane.

Anni di G.C. cccci.

III.

Acciocchè ciò null' oſtante non anteponiam noi la premura del corpo a quella dell' anima, che ſi paſce della parola di Dio, ſentir ne fece non eſſer coſtituito il vitto dell' Uomo nel ſolo pane; il quale, comechè l' anima punto nol richiegga, l' eligge però la natura del corpo. Benedetto perciò colui, a i vantaggi della cui anima giova la neceſſità dell' umana voſtra condizione! giacchè uomo eſſendo biſogno avete di eſſere di queſto viſibil pane paſciuto, ſebben ſatollo ſiete intieramente del pane celeſte. E che gioverebbe la ſpirituale virtù, e come avvanzar ſi potrebbe, ſe belle occaſioni non gliene porgeſſe la corporale infermezza? Ne sì potente ſarebbe il miniſtero de' Fedeli, ſe la neceſſità de' Fratelli non ſomminiſtraſſe allo ſpeſſo materia al di loro ſervigio. Per la qual coſa ne avverte l' Appoſtolo, che ſi averà la compenſagione ne' Santi, allorchè eſortando la Chieſa di Dio alla conſolazione di benedizion sì grande eſclama „ Sia la voſtra abbondanza „ alla di loro miſeria; affinchè vicendevolmente ſuppliſca alla miſeria „ voſtra la di loro abbondanza. „

IV.

Oſo di più ancor dire, che nell' uno, e l' altro di voi ſi ammira la diverſa immagine di Giovanni il Precurſore, e di Geſucriſto: quella del Battiſta, che predica nel deſerto, e quella del Signore, che ammaeſtra nel tempio. E' chiamato l' un di voi alla ſervitù del miniſtero, e l' altro alla libertà di Monaco. Ambedue però convocati ſiete allo ſteſſo regno, ed alla ſteſſa gloria di Dio: ambedue liberi, perchè ſotto la grazia, ed ambedue ſervi, perchè ſotto la legge della fede. Libero l' uno, e l' altro dal peccato, e ſervo della giuſtizia conſecrate i giorni ne' digiuni, e nelle vivande della ſincerità rendete grazie al Signore, che porge cibo ad ogni carne, e cibo vivo a coloro, che famelici ſono della giuſtizia. Udì l' un di voi, ed à ragion di dire: „ Anderò all' altare di Dio, a Dio, che rallegra la mia gioventù „ E l' altro dallo ſteſſo real Profeta imparò a dire „ Singolarmente ſtarò io, finchè trapaſſi. „

V.

Or giacchè sì eletti ſiete, ed amati dal Signore, che l' un porta i peſi dell' altro: con la perfetta carità, con la quale a vicenda vi paſcete, e vi ſoſtenete, vi ammaeſtrate, e vi arricchite, ed oſſervate pienamente la legge di Criſto, pregate per noi, ed unite le robuſte mani delle voſtre operazioni per ſuperar la moltitudine de' noſtri peccati. E' queſta la ragion, per cui proccura, e concede il pio, e miſericordioſo Iddio a' peccatori la conoſcenza, e carità de' Santi, affinchè la prepotente interceſſion di loro aſſolva anche gli ineſcuſabili rei da i meriti di lor condannagione. Perſeverate adunque nel regno di Dio, che già ſtaſſi 'n voi, di già abitandovi per ſicura caparra lo Spirito Santo, in cui gridate Abba Padre, o benedetti figli al Signore di pietà, di pace, e di luce.

Perchè Iddio conceda l' amicizia de' Santi a' Peccatori.

A Se-

Anni di G.C. CCCCI.

A Severo fratel concorde, venerabile, e sempre desiderato PAOLINO.

LETTERA XXIX.

I. BEnedirò in ogni tempo il Signore, ne mai mi dimenticherò delle di lui retribuzioni: perchè non secondo le nostre colpe ci à ricompensati Colui, che con li numerosi, e spessi vostri conforti rende satolli i nostri desiderj avendoci 'n pochi giorni dopo il ritorno de' nostri Santi concordi, e comuni Fratelli Postumiano, e Teridio fatti sopravvenire gli altri nostri fratelli Virino, e Soriano. E' così a noi quasi tutto ad un tempo succeduta una copiosa raccolta di contenti renduta avendone tutti questi, che abbiamo or' ora noverati, ancor di più gradita, e dolce con l' arrecate vostre lettere la di loro presenza. Gioì pertanto nel Signore il nostro Spirito, e dilatossi la nostra bocca su del nostro nimico, cui non fu lecito gloriarsi di aver contro di essi prevaluto: anzi prevaluto anno i voti de' nostri desiderj, sì che ricevuto abbiamo i tanto sospirati giudizj, e ragionamenti di voi, che siete il maggior pensiero, e 'l principal' intendimento della nostr' anima.

Postumiano, e Teridio. Virino, e Soriano.

II. Affinchè adunque, siccome n' è stato ordinato, null' altro ci dobbiam fra di noi, che un vicendevol' affetto; risponderò tutt' insieme alle vostre lettere, e primieramente a quella, che ò in primo luogo ricevuta, nella quale meco vi querelate a riguardo di quegli stessi, per li quali mi avete scritto, perchè o solo vi abbia lasciato, o quegli abbia sì presto da voi richiamati. Conoscerete però ne di quel, ne di questo a ragion potermi 'ncolpare, perchè non ò mai posto fine a desiderarvi, ned ebbi mai con voi contrasto alcuno per l' usurpazion di costoro, e ben volentieri ve gli averei ceduti, se stato voi ne foste per lo primo in possesso. Ne stati sarebbono per verità da me lontani in trattenendosi con voi, che tutto siete mio in Gesucristo Signor nostro, per cui ancor' io vicendevolmente son tutto di voi: ne tanto di grazia ottenuto avrei 'n riceverli, quanto n' avrei perduto, se tolti vi avessi i sempre desiderabili vostri compagni nella via della salute. Ed io medesimo degnissimo mi riputerei di venir privato della vostra dilezione, se capace unqua fossi di desiderar verun bene per me piuttosto, che per voi. Allorquando però con non pensato dono del Signore questi a me sen vennero, ed io tali i riconobbi, quali poi ben presto apparvero anche a voi, invidiava, nol niego! anche a me sì bella ventura, quasichè fossi 'n questa parte di voi più felice per aver mirati prima di voi, e conosciuti quelli, che io medesimo giudicava essere molto più degni, che non del mio, del vostro cospetto, e della vostra compagnia. E finalmente acciocchè io quanto prima godessi 'nsieme con voi di questa sì bella grazia, per la quale io mi credeva fortunatissimo, ripresi questi a me presenti, perchè mi confessavano non aver di voi notizia, nonchè famigliarità con essovoi; e niun'

altra

altra cosa ordinai loro con più premura nel ritorno, che di procurare con ogni maggior sollecitudine di portarsi subito alla vostra presenza, e di anteporre il conoscer voi ad ogni e qualunque altro pensiero, ed affare nella di loro patria, per risarcirsi 'l ben lungo provato danno, se pur tardi, almen finalmente. I ricevemmo per divin favore nel ritornar, che fecero, pieni di consolazione, e d'incredibil letizia per avere a noi data credenza, ed aver voi sopra ogni cosa desiderato: e come recasser seco manipoli benedetti, e di frutti assai migliori di tutti gli altri dell' antepassata vita, ed in pieno campo raccolti, rattener non fanno l'interna loro allegrezza. Ed oh quali grazie renderon primieramente al Signore, perchè non sol contento avea renduto, e satollo, ma ben' anche avea soprafatto il mio desiderio, sì che più beni avessero in voi rinvenuto di quelli ancora, che sperato ne avessero. E quali ne renderon' anche a noi, che cagion fummo ad essi di un' acquisto sì grande! E quali per fine a se medesimi per aver con tanto di lor vantaggio a noi ubbidito.

Anni di G.C. CCCCI.

Non è possibil cosa ad esprimersi, di quanta consolazione colmati n'abbiano in riferendoci e li discorsi, e li portamenti vostri, e 'l perfetto vostro cuore nella scienza della carità, nella quale umil siete, e sublime, povero, e facoltoso, servo, e libero, conservo co' servi, e servo co' fratelli, ricco nelle viscere di misericordia co' poveri, e povero nello spirito di mansuetudine co' ricchi, umile nella virtù della pietà, e sublime nell'altezza della virtù, servo a Dio, e libero all' avarizia: ed in somma predicavano spirare in voi largamente tutto Martino, fiorir Chiaro, e compirsi 'l Vangelo. Impinguarono mirabilmente allora con l'olio dell' allegrezza il nostro capo, e perciò tutte l'interiora nostre dieder grandissime benedizioni al Signore con doppia cagion di contento: tra perchè molto ci credevamo aver conferito a voi con darvi a conoscer questi, come voi dichiarati gli avete, dilettissimi fratelli, e tra perchè vedevamo questi rallegrarsi estremamente sì della vostra conoscenza, che della carità vostra, come di un gran dono di Dio per essoloro. Di più quant' eglino mai fra l'opere, e li divini doni, che anno con ammirazione in voi veduti, an parimente non senza lor maraviglia osservati i Giovani, che nel circuito vostro al pari di novelli ulivi verdeggiano, ed a' quali Iddio costituì voi, qual' egli è a tutti gli altri, sì che vi venerino come Signore, e v'amino come Padre! In udendo questo di loro discorso negar non possiamo di aver pianta la nostra sempre più conosciuta infelicità, perchè siam privi per li nostri peccati di quella fortuna, che an pur goduta questi nostri figli: ma nondimeno ci siam fatti come consolati in lusingandoci non esser più lontano il godimento di sì sospirata felicitade.

III. Lodi di Severo.

Ed acciocchè l'iniquità nostra non ci ritenga da voi disgiunti con maggior' intervallo, impegnate tutta questa vostra scelta Gioventù, con la quale e giorno, e notte placate Iddio, perchè volga a pro di noi contro de' nostri peccati 'l fervore di sue efficaci orazioni, e preghi 'ncessantemente il Signore, che confermi ciò, che à pietosamente operato in noi, volli dire, che nella vostra carità, nella quale ora noi ci acquietiamo, e gloriamoci, siam molto più consolati nell'estremo giorno, e molto più ne godiamo.

IV. Discepoli di Severo.

Al

Anni di G.C.
CCCCII.

Al santo, e concorde fratello Severo. PAOLINO.

LETTERA XXX.

I. LE molte lettere, già fu detto all' Appostolo delle Genti, anvi ridotto a mattia: nel che anzi apparisce la forsennatezza di coloro, per cui la sapienza di Dio, che predicava S. Paolo, era stoltezza: giacchè vuoti essendo della fede della verità non meritavano d'intendere la Sapienza di Dio, che è Gesucristo. Or'io, sebbene per la misericordia di Dio sia molto da que' diverso, alla di cui infedeltà farneticar sembrava quel gran Maestro della verità, pur mercè della confidenza, che è sì stretta fra di noi per la concordia della fede, che professiamo, mi avvalerò della somiglianza delle parole, e non dell' animo, ed intenzione, e dirovvi: La troppo carità, o mio Severo, vi à ridotto pressochè a delirare; e sia pur detto con pace della prudenza vostra, voi al par dell'Avo contro del Nipote servo, stolto diventato siete per soverchia pietà verso di me, che se nol son per età, il son pure qual'un de' picciolini vostri ne' miei sentimenti.

II. Severo chiede i ritratti di Paolino, e Terasia.

E che risponderò io mai a quella vostra richiesta, per cui mi ordinate di far pingere le nostre immagini, e di mandarvele? Deh ditemi, io ve ne scongiuro per le viscere della carità, qual conforto di amore vero sperate mai dalle vuote figure? E qual' immagine desiderate, che io vi mandi? Quella di un' uom terreno, o pur quella di un' uom celeste? So pur molto bene, che per voi non si pregia, che quella incorruttibil forma, che amò in voi'l celestial nostro Padre. E qual'altra può esservi mai necessaria in noi, fuorchè quella, alla quale già siete sì ben conformato, e per la quale al par di voi amate il vostro Prossimo, e perciò non vorreste in cosa alcuna superarne, acciocchè nulla sembrasse disugual fra di noi. Ma sventurato, e dolente me! Io che tutto mi ritrovo nello squallore della terreste immagine avvolto, e più assai del primo, che non del secondo Adamo ne' miei carnali sensi, e terrene operazioni rappresento, come ardirò di pingermi a voi, se con la terrena mia corruzione son convinto di non avere somiglianza alcuna con l'Adamo celeste? E' grandissima la vergogna, che sì per l'un riguardo, che per l'altro mi sorprende, e confondemi. O' rossore a dipinger quel, che non sono. Odio quel, che son per verità, e non son quello, ch'esser vorrei. Ma che gioverà a me sfortunato l'odiare il vizio, e pregiar le virtù, se poi esercito per lo più quel, ch'abbomino, e non mi affatico ad operar quel, che pregio. Io stesso a me non concorde travagliato sono da intestino combattimento, mentre lo mio spirito battaglia contro la carne, e la carne contro dello spirito: e la legge del corpo con quella del peccato unita contrasta alla legge della mente. Ahi me pur troppo infelice, che non ò ancor digerito col legno della croce il velenoso gusto dell'albero inimico! ma durami anche oggidì quel velen paterno di Adamo,

S. Agostino si trascrisse questi periodi nella pistola 186.

col

col qual corruppe tutto l'uman Genere il prevaricato Progenitore, in guisa, che io, quantunque per natural favore aperti avessi gli occhi della mente all'innocenza, e chiusi all'iniquità, cieco poi, e tutto insieme malamente illuminato ritraessi per la scelta del bene, e del male dall'infausto cibo dell'arbore vietato una mortifera prudenza.

Anni di G.C. CCCCII.

III.

Piacciuto pur fosse al Signore, che almen con questo rimedio purgato avessi 'l delitto dell'illecita concupiscenza; e ricevuto avendo per lo nuocevol gusto la scienza del bene, e del male eletto avessi piuttosto quel, che non questo! principalmente udito avendo il salutevol consiglio di Dio, col quale mi persuade nel propor, che mi fa ed acqua, e fuoco, e vita, e morte, a metter la mano all'acqua, ed a scegliermi 'l bel dono della vita. Ma dalla stessa mia infingardaggine crebbe viepiù in me l'ardimento, e data essendomi la scelta del bene, e del male a sceglier venni quel, ch'erami perniziosò. Ed oh qual mi rimarrà perdono del peccato, se a me non resta l'escusazion dell'ignoranza! Conobbi 'l bene, ed al peggio mi appigliai; libero essendomi per altro l'operar bene, sol che trascurata non avessi l'utilità dell'anima per mera colpa della mia volontà, per la quale io scelsi quello, che non erami utile in verun conto, mentre moderar non seppi, che lecito mi era. O' perduti perciò a gran ragione quegli occhi dell' innocenza, co' quali io non vedeva il male, ed in pena di mia coscienza ò ricevuti questi dell'iniquità, co' quali si conosce il peccato.

IV.

Ci fa sapere la divina Scrittura aver veduto, e non veduto I nostri Progenitori là, dove ci riferisce, che vide la Donna l'albero, che era buono a mangiarsi, e grato agli occhi da vedersi. Vide ella: aveva adunque aperti gli occhi? Or come si soggiunge, che loro si apriron gli occhi, dappoich'ebbero quel vietato pomo mangiato? Uopo è dire per questo, che furon ciechi per l'avanti: possibil cosa non essendo, che un sia nello stesso tempo e cieco, e veggente. Ma per verità che si ritrova un non so che di cecità in noi ancor, quando veggiamo, e un non so che di vista nell'atto ancor, che siam ciechi. Mi avviso io „ pertanto essere stato detto dal Signore „ Io venni 'n giudizio in que„ sto mondo, acciocchè veggano color, che non veggono, e color, „ che veggono, divengan ciechi „ perchè egli scese su questa terra a cercar quelli, che aveanci corso pericolo, ed a rallumar coloro, che eranci abbacinati. E l'uomo di tal medico molto ben conoscendosi bisognoso esclama „ Illumina, o Signore le mie tenebre! „ E per verità quel pietoso, e misericordievole Iddio, che è quel lume, il quale fra le tenebre dell'umana cecità comparve per rialzar li caduti, per isciogliere gli 'nceppati, ed i ciechi illuminare, come sarà mai venuto per accecar li veggenti? Anzi non leggiam noi frequenti volte nel Vangelo aver'egli pietosamente donata la vista a molti, che già l'aveano perduta, senza che ne men' una volta vi si trovi, che tolta l'abbia a verun di quelli, che la godevano? Ma siccome ne si protesta nel Deuteronomio, ch'egli ucciderà, e farà vivere, e nel Vangelo ch'egli è posto alla rovina, ed alla resurrezione di molti, così dovrassi in„ tendere per mio avviso anche il citato passo di S. Giovanni „ Io „ venni 'n giudizio in questo mondo, acciocchè veggano coloro, che „ non veggono, e diventin ciechi i veggenti „ Venne dunque il Si-

Anni di G. C. CCCCII.

gnore a por fine alle vecchie cose, e principio alle nuove, e si di compimento allora a quel, che parimente avea detto „ Io ucciderò „ e farò vivere „ perchè in assumendolo diè morte al vecchio nostr' uomo, allorchè lo affisse alla croce: e se stesso della carne dispogliando abbattè li Principati, e le Podestà liberamente in se stesso di lo trionfando; e vivificò l' uom nuovo col risorgimento da' morti ascendendo in alto, ed in ciel collocandolo.

V. Venne egli per verità, affinchè restassero i ciechi illuminati, ed abbacinati i veggenti, e gli occhi nostri, che si apriron nella trasgressione, di nuovo ad accecar si venissero; e per l'opposto si aprissero quelli, che ciechi erano stati 'nsino all' ora. Ed oh pur troppo che cieco io sono, se non veggo il peccato! laddove altrettanto occhiuto son' io, se la giustizia discerno! Deh m' intercedete in grazia, che operi l' uno, e l' altro con me il Signore sì, che accechi 'n me il veggente, perchè più non iscorga le vanità, ed illumini 'l non veggente, perchè l' equità riconosca. Uccida in me l' Uom vecchio con tutti gli atti suoi, perchè rifiorisca in Dio la mia carne; e al par di quella dell' Aquila la gioventù mia si rinnovelli. E' questa la mutazione della destra dell' Altissimo, per la quale veniam da noi mutati in quell' Uomo, che secondo Dio è creato, e la di cui immagine è tutta celeste; e quel deponiamo, che secondo i desiderj dell' error si corrompe. Cancelli affatto in me il Signore, ven supplico vivamente! l' immagine di questo, e riduca in nulla l' immagin nostra, cioè la terrena nella Città della circostanza, e ristori 'n noi, e perfezioni la sua, nella quale non ci vergogneremo di essere dipinti; anzi avanti portandoli dir potremo con verità „ Mancò il mio spirito, e la mia carne; o „ Signor del mio cuore, e Dio, mia porzione in tutti i secoli „ Alloraquando con una mutazion perfettissima, la qual viene dalla mano di Dio, mancato sarà il mio cuore, e la mia carne, volli dire, gli atti della mia volontà, ed i frutti della mia carne, allora sì quasi già libero da tutti i corporei legami, e depurato del tutto nel mio cuore oserò di esclamare „ Dio del cuor mio, e mia porzione in eterno!„ Ed oh voglia una volta il Signore, che in me si compia quel gran detto dell' evangelico Simeone, e divenga Cristo per me in rovina, ed in risorgimento! Sia rovina al mio esteriore, ed all' interior risurrezione, sì che caggia in me il peccato, che nella caduta dell' anima si rinfranca, e risorga in me quell' immortale, che cadde all' orgogliar del peccato. Lo stabilimento dell' esteriore è dell' interior precipizio: e perciò qualora s' inferma quel, che sta di fuori, quel che sta di dentro, di giorno in giorno si rinnova. E per questo appunto quel perfettissimo Maestro in tal dottrina, e gran Dottor delle Genti ne fa sapere, che quante volte s' inferma, è più potente.

VI. Rendiam grazie pertanto al Signore, che con viva, ed eterna dipintura à formate l' immagin nostre non in corruttibili tavole, ne in liquefaccentisi cere, ma bensì nelle carnali tavole del vostro cuore: nel quale noi impressi, e conformati all' anima vostra nell' unità della fede, e della grazia custodendo ne rimirerete non solo qua con indivisibile, e sempre a voi presente contemplazione, ma ben' anche nel secolo sempiterno. Che se poi vaghezza pure avete di proccurarvi de' visibili conforti, potrete con le maestre linee dell' animo vostro dettarne

Anni di G.C. CCCCII.

tarne un' idea anche a i men periti, e più ignoranti pittori ad essi la vostra memoria proponendo avanti, in cui ne avete sì ben dipinti, come un volto, che imitar si voglia da i sembianti di coloro, che annosi presenti. E se per avventura non sì bene intendendovi errerà la men dotta mano dell' Artefice, e ne dipingerà dissimili da quel, che siamo, agli altri, a voi però, che sempre con l'animo ci considerate, qualunque volto sotto il nostro nome sia per colorarvi, sarem sempre noi senza fallo nella piena vostra conoscenza.

A Severo Fratel Concorde. PAOLINO.

LETTERA XXXI.

Anni di G.C. CCCCIII. *I.*

CI à riferito il nostro fratel Vittore tragli altri racconti dell'opere, e brame vostre, come desiderate per la novella Basilica, che maggior della prima presso di Primuliaco edificata avete, la benedizione di qualche sacra reliquia de' Santi per viepiù adornar, come alla vostra fede, e grazia si conviene, cotesta vostra dimestica Chiesa. Siami però in testimonio il Signore, che se un minimo attomo di sacra cenere avessi oltre di quella, ch' emmi necessaria a dedicar la Basilica, la quale già sta nel nome del Signore Iddio per essere compiuta, ve lo manderei ben volentieri. Ma sebben copia di tal dono a noi più non resta, e con tutto ch'ei n' asserisca dall' altra parte di aver sicura speranza di riceverne molte da S. Silvia, che gli à premesse quelle di più SS. Martiri dell' Oriente, abbiam trovato nulla di manco, che mandar vi possiamo, che degno sia della consecrazione della vostra Basilica, e vaglia ad accrescere delle sacre ceneri la benedizion, che bramate: volli dire una particella del legno della santissima Croce. Ce la recò da Gerusalemme la benedetta Melania in dono a noi fatto da quel S. Vescovo Giovanni, ed or la manda alla sorella nostra venerabil Bassula la comune nostra sorella Terasia: giacchè quel, che in dono ad un di voi s'invia, divien proprio di tutti e due non essendo in ambedue, che una sola ragione: e più la fede non vi discerne il sesso, perchè concorrete ambedue nell' uom perfetto. Ricevete adunque da' vostri concordi Fratelli, e che vi desiderano a parte d'ogni lor bene, un gran dono in piccciolissima cosa; ed in un minimo bricciolo, e quasi un' attomo di legno prendete un monumento della presente, ed un gran pegno dell' eterna salvezza. Non si ristringa la vostra fede nel rimirar, che facciano i vostri occhi una leggerissima cosa, ma riconosca col valore dell' interna vista in sì minimo legnetto tutta la maggior possanza della santissima Croce. Gioite con tremore in veggendovi avanti quel sacrosanto legno, sul quale stette affissa con tremore del mondo tutto la nostra salute, e 'l Signore istesso della maestade. Ricordiamoci essersi fatte in pezzi al di lei cospetto le pietre, e ad emulazion di queste almeno rompiamo col timor divino i nostri cuori. Rivolgiamo per la memoria essersi stracciato nello stesso gran miste-

Reliquie nelle consecrazioni delle Chiese.

S. Paolino manda in nome di Terasia un pezzetto del legno della S. Croce a Bassula, e Severo.

Anni di G.C. CCCCIII. mistero della Croce il velo del tempio, e riconosciamo essere avvenuto quel portentoso spezzamento, acciocchè noi 'n ascoltando la voce del Signore, ed il mistero di sua immensa pietà non induriamo il nostro cuore, ma ci separiam coraggiosi da tutte le carnali cose, e fendiam valorosamente il velame dell' infedeltà; affinchè con la discoperta faccia del cuor nostro veder possiamo i sacramenti de' salutari doni di Dio.

II. In un tubetto d'oro. Ed oh ciò non iscriviamo a voi, perchè imitiate questa nostra composizione, per la quale in tubetto d' oro abbiamo inchiuso un sì bel tesoro: che anzi piuttosto con questo nostro apparecchio abbiam noi voluto la vostra fede imitare, e mandarvi 'n oro la vostra dipintura: molto ben sapendo, che al par di un' oro infuocato avete entro di voi 'l regno di Dio, cioè la fe della Croce, onde assalito viene il regno de' cieli „ Se patiremo insiememente, ce ne assicura l' Appostolo, insiem „ regneremo „ e perciò non a confermazion della fede, giacchè con essa prevenuta avete molto ben la visione, ma per maggior merito della fede stessa, che ricevuta per l' orecchio avendo sì ben co' fatti comprovate, mandato vi abbiam nel Signore il dono di sì salutifero legno: acciocchè possediate eziandio col corpo quell' ammirabil Croce, che già tenete con lo spirito, e con la virtù del vostro santo proponimento, ed istituto portate.

III. Invenzione della S. Croce. Ma perchè ciò mi sembra la stessa fede richiedere, spero non sarà da voi giudicata men convenevol cosa, e tanto più, che è molto degna da sapersi, il raccontare la speciosa storia della dopo il tempo della passione rivelata, e discoperta Croce santissima. Che se per avventura s' ignorasse, non è, chi apertamente non vegga, con quanta difficoltade a provar si verrebbe esser questo il vero legno della Croce del Signore: la quale non v' à dubbio alcuno, che se in man pervenuta fosse degli Ebrei, i quali sì diligenti stati sono in atterrar tutto ciò, che giovar poteva alla nostra fede, e fatta in pezzi l' avrebbero, e data al fuoco. E stati non sarebber per certo trascurati a distrugger la S. Croce coloro, che sigillarono il sepolcro! ne soffrir voluto avrebbero, che nella sopravvanzata Croce si venerasse la passion di colui, la di cui resurrezione, benchè manifestamente provata lor fosse nel rinvenire al toglier de' postivi sigilli vuota la sepoltura, pur patir non possono, che sia per noi venerata! Or mi si chiede per avventura, dove fosse nascosta, giacchè se stata nol fosse in que' tempi specialmente delle persecuzioni, che succedettero all' invidia giudaica, e ne superarono ancor la fierezza, stata sarebbe fuor d' ogni dubitazione ridotta a nulla. E conghietturar sicuramente possiamo, con qual violenza disfatta l' avrebbero, se in loro mano caduta fosse, coloro, che tanto anno perseguitato eziandio lo stesso luogo, ov' ella fu piantata. Sì l' Imperadore Adriano di spegnere divisandosi con far' ingiuria a que' santi luoghi la cristiana fede consacrò in quel della passione un simulacro di Giove, e profanò Bettelemme con quel di Adone: quasi che a stirpar venisse la radice, e 'l fondamento di Chiesa Santa, allorchè venerar facesse i profani suoi Idoli 'n que' luoghi, ne' quali Cristo nacque per patire, patì per risorgere, risorse per regnare, e fu giudicato, perchè egli poi giudicasse. Ahi me sventurato! Ancor questo per noi non ricusò di sofferire l' onnipotente Signore, sì che là dove per

Perchè stasse tanto tempo nascosta.

la

la salute dell'uman Genere fu crocifisso, ivi poi sì vilipeso con enorme sacrilegio venisse dagli Uomini; e sovra di quella Croce, al veder della quale con lo scuotimento dell' Universo, col retrogradar del sole, e con l'aprirsi nel risorgimento de' Trapassati i sepolcri erasi commossa la Natura tutta, si egresse il simulacro del Demonio, e l' altar di quell' Idolo nel sangue delle sagrificate vittime fumar si vedesse, e 'l nome della Divinità si adattasse alle figure de' Morti, nel mentre, che nel vero Dio de' Viventi, che è tutto insieme ancor la resurrezion de' Defunti, bestemmiato veniva con gli obbrobrj non solo di un morto uomo, ma di un' uom crocifisso. Là nella stessa Bettelemme, dove il Bue conobbe il suo possessore, ed il Giumento il presepio del suo Signore, i Principi degli uomini negato avendo temerariamente all' intutto il Dio Salvadore a venerar si ridussero i più infami amori, e le morti stesse degli Uomini. Là, dove la manifestata culla del vero eterno Re da nuova maravigliosa stella sul cielo apparsa guidati eran venuti ad adorar supplichevoli co' loro doni i Caldei, ivi lor barbare libidini consecrarono i Romani. Dove in un con l' esercito degli Angioli cantando avventurosi Pastori salutaron nella prodigiosamente illuminata notte con celestiale allegrezza il testè nato Redentore, ivi pianser di poi le Meritrici l' Amador di Venere insiem con quelli, che non son, che mezz' uomini. Oh Dio! qual pietà mai de' mortali compensar potrebbe un' empietà sì smodata! Ove vagito avea la sacra infanzia del novellamente nato Redentore, mugular si udì con lascivi lutti l' infame rito di coloro, che imitavan di Venere i lamenti; e là per fine, ove una Vergine avea partorito, si adoravano gli adulterj.

Anni di G.C. CCCCIII.

IV.

Questo sì orribil delitto del primo secolo perseverò insino alli vicini a noi tempi di Costantino, il quale meritò di essere il Principe de' Prencipi cristiani con la sua non meno, che con la fede di Elena sua Genitrice, la quale ispirata, siccome la gran riuscita ne fa manifesto, da superior divino consiglio conosciuta molto prima avendo per nome Gerusalemme, allor poi, che regnava Augusta col Figlio, pregò questo, che conceder le volesse il girne purgando que' luoghi tutti, che impressi erano delle sacre vestigie del Salvadore, e segnati furono da un qualche monumento delle divine operazioni a pro di noi, e destruttivi i templi, e gli Idoli ridurli dal contagio dell' empietà profana al vero culto della nostra santa religione: acciocchè finalmente venisse pure una volta ad essere celebrata nella terra della sua origine la santa Chiesa. Ottenuto, che n'ebbe dall' Imperador suo Figliuolo il bramato consentimento l' Augusta Genitrice aprendo alla grand' opera i regj tesori si abusò di tutto il Fisco, e con quanta spesa, e venerazion si potè, la non men generosa, che pia Regina, e 'n quella miglior maniera, che ne la persuase la Religione, coprì tutti con nuove alzatevi sontuose Basiliche, e coltivò que' luoghi, ne' quali compiuti aveva il divin Redentore i salutari misterj di sua pietà ne' maggior Sacramenti della sua incarnazione, e passione, del suo risorgimento, ed ascensione. Ed è mirabil cosa fra queste, che nella Basilica dell' ascensione, quel luogo, dal quale il Signore di una nuvola circondato volossi 'n alto nel suo corpo prigioniera traendosi la nostra cattivitade, essere stato sì e per tal modo, come ne vien riferito, dalle divine piante consacrato, che non à mai permesso di lasciarsi coprire, o lastricarsi, ma

S. Elena purga i SS. Luoghi di Gerusalemme.

E vi edifica Basiliche.

Non può coprirsi il luogo dell' Ascensione.

Anni di G.C. CCCCIII.

si, ma sempre abbia da se riscosse tutte le mani, che an talvolta fatta pruova di volerlo adornare. Solo perciò in tutto il pavimento di quella chiesa verdeggia nella primiera sua forma; e quella visibil sì dappresso arena della polvere già calcata da Dio conserva anch' oggi la venerazione de' piè divini impressa sì, che dir si puote con verità col Profeta da color, che là si portano „ Abbiamo adorato, dove stette- „ ro i di lui piedi. „

V.

Eccovi 'n oltre nella Storia di questa sacrosanta Croce un' altro assai grande, e veramente divin miracolo. Tosto, che giunse in Gerusalemme quella venerabil Reina curiosa di riandar tutti li divini segni, e di attinger cogli occhi la fede, che appresa avea con le divote orecchie, e con le lettere, si accinse animosa, e con incomparabile diligenza a ricercar per tutti quelli, ed i vicini luoghi la croce del Signore. Ma per qual via, ed in qual modo darà ella principio a sì malagevole impresa, ove indicante alcuno, e guida rinvenir non si puote! E dove l' antichità del tempo, e la lunghezza della perfida superstizione tolto ne anno d' ogni 'ntorno e la ricordanza, e la cura? La fedel Donna però da quel Dio medesimo, che di tutte le più occulte cose o nella terra, o negli animi è consapevole, e testimone, meritò col suo pietoso affetto di ottener per iscorta lo Spirito Santo, con l' ajuto del quale dopo avere indarno tentato con ogni possibile industria di scovrir ciò, che era stato divinamente a bella posta dall' umano conoscimento occultato, proccurò di essere ammonita del vero luogo della passion di Gesùcristo. Ragunò pertanto in Gerosolima non solo i più dotti Santi fra Cristiani, ma non pochi eziandio degli Ebrei più periti, affinchè manifestatori le fossero della di loro stessa iniquità, della quale, sì 'nfelici, che sono! ancor si vantano. Assicurata da questi del vero luogo del martirio del Redentore, e spintavi molto più da interior rivelazione ordinò subito, vi si cavasse, e prontamente unite insieme schiere di Cittadini, e di soldati dopo non lunga fatica contra l'aspettazione di tutti, ma giusta la fe della Regina apertisi con alto cavamento i più rinchiusi seni della terra ecco scoprirsi i grandi arcani dell' occultatavi S. Croce. Avvegnadiochè però non una, ma bensì tre Croci, e con quella di Gesù confuse l' altre de' Ladroni rinvenute furono, l' allegrezza di averla ritrovata restò nello stesso tempo da un'ansiosa dubitazione oppressa, nonchè di molto minorata: e sorprese un timor massimo i più spettatori, che per la vera Croce del Signore preso non si fosse il patibolo di un Ladro, o a violar non si venisse il salutevol legno con gittarlo per l' infame tronco di un' Assassino. Riguardò pietoso allora il Signore Iddio i titubanti cuori de' suoi Fedeli, ed infuse nell' animo a quella, che era la principale in sì grand' opera, il ben' opportuno consiglio di ricercare un testè Defunto, e farlo colassù allora allora condurre. Punto non vi fu di tardanza, e 'l di lei comando prontamente ad esecuzione mandato ecco addotto un Cadavero, e depostovi 'n terra. Ecco gli si appressa e questa, e quella croce: ma sprezza, non teme la morte i patiboli de' rei! La mirabil resurrezione però di quel ben' avventuroso corpo manifesta alla fine, qual siasi la vera croce di Gesù; alloraquando al toccamento del salutifer legno posta in fuga la morte rivive quel Defunto, ed in piè levasi. Sta ritto un Morto fragli atterriti Viventi, e sciolto al par di Lazza-

Diligenze usate da S. Elena per trovar la S. Croce.

Ne scopre tre.

E con miracoli.

Riconosce la vera

Lazzaro da tutti li funerei lacci passeggia in mezzo de' suoi stupefatti ammiratori.

Anni di G.C. CCCCIII.

VI.

Sì la gran Croce del Signore da tanti, e tant'anni nascosta, e da' Giudei medesimi fin dal tempo della crocifissione a bello studio seppellita, ne discovertasi da' Gentili, nemmen' alloraquando nell'edificar' in quel luogo un'ampio, e magnifico tempio ebber d'uopo senza dubitazion veruna di cavar non poco sotterra, stette finora per divina dispolizione alle mani di tutti chiusa, ed occulta, affinchè allora solo a discoprir si venisse, quando poteva essere più religiosamente ricercata. E' questa dunque, e con l' esperimento della resurrezione comprovata, siccome alla Croce di Gesucristo molto ben si conveniva, la vera di lui santissima Croce; la qual fu nello stesso tempo col dovuto onore, e pompa collocata in quella medesima Basilica, che nel proprio luogo della passione con dorata volta, ed altari d'oro anch' oggi decorosamente entro un nobil reliquiere la conserva: ed in ciascun' anno nel dì solenne della Pasqua vi si porta il Vescovo della Città ad adorarla, e la discopre al Popolo, che in grandissima folla vi concorre. Ne fuor che in questo giorno, nel quale si celebra il gran mistero della Croce, Ella, che è la principal cagione di tutti gli altri Sagramenti, e come il maggior segno di sì sacra solennitade, alle genti si espone: se non se avvenga alcuna volta, che la chieggan di vedere uomini religiosissimi, i quali a tal riflesso abbiano intrapreso fin là lunghissimi pellegrinaggi: ed a cui serve di gran premio de' loro sì disastrosi cammini 'l poterla venerar disvelata. Ciò solamente però per quel, che rapportato ne viene, ottener si puote per ispecial favore di quel Vescovo, per mercè del quale anche questo pezzetto del sacro legno con singolar grazia e di fede, e di benedizione abbiamo avuto. Questa adorabil Croce viva forza in insensata materia avendo fin da quel tempo distribuita viene pressochè tutto giorno a i pii voti d'uomini innumerabili, senza che ne riceva mancamento alcuno, ma si resta mai sempre come intatta: e quantunque divisibil sia sempre, a chi ne chiede, appar ciò null'ostante sempre intiera. Sortì ella, non v'à dubbio! questa incorruttibil sostanza, e non manchevol mai solidezza dal sangue di quella carne, che in lei patito avendo non sofferse però corrumpimento. Speriam pertanto, che non solo sia per riuscire a voi un gran pegno di benedizione, ma ben' anche un seminario d'incorrutibilitade, sì che la di lei veduta viepiù infiammi la vostra fede con la ricordanza ancora di quel beato Ladrone, il quale con sommo avvedimento saputo avendo mutare i passati ladronecci, e le sì lunghe vie, che correr si sogliono con non intermesse fatiche da' Santi, con la fe di un momento, ed in un momento di confessione anticipando non senza ragione innanzi agli Appostoli stessi, ed a' Martiri assai per lo primo il preparato loro fin dal principio celeste regno, e pietoso Ladro del paradiso il si prese. E 'l suo merito sì valevol fu; poichè veggendo Gesucristo in simiglievol pena alla sua crocifisso in quel sì deplorabile stato, per cui turbata restò di non poco ancora la fe degli stessi Appostoli, e Discepoli, ei non pertanto il riconobbe, e confessollo per quel vero Dio della maestà, che egli era; e pregandolo ad aver memoria di se nel regno di Dio credè avanti 'l risorgimento stesso nella gloria della resurrezione; la quale gli Appostoli,

E la pone in gran Basilica.

Ove si mostra al Popolo nel dì di Pasqua.

E si distribuisce senza che manchi.

Lodi del buon Ladrone.

Anni di G. C. CCCCIII.

cenza, ne gli Uomini nella sapienza imitiamo! E che andiam sì distinti dagli immaculati con la malizia, quanto con l'infermezza da' perfetti! E qual' unione fu mai tra il lume, e le tenebre? fra i lupi, e gli agnelli? fra i serpenti, e le colombe? voglio dir fra di noi, e Martino! Non mischiate ora voi di latte, e fiele una bevanda? Egli è però men male, che non già, come ne' licori misti 'n un vaso, avviene negli Uomini uniti 'nsieme in un medesimo luogo, e se diversi van ne' meriti, la suavità del buono non viene dall' amarezza del cattivo avvelenata, anzi all' opposto succede, che il Peccatore posto in confronto col Giusto peggior comparisca, vie più risplenda il Santo in paragone col Reo. Molto meno pertanto io mi rimango sospeso l' errore della vostra carità considerando! No! niuna ingiuria fatta avete a quel Beato; anzi piuttosto novel lume alla di lui gloria conferiste in dipingendo il venerabil di lui volto dirimpetto ad un' altro sì dispregevole, affinchè più sfavillasse a rincontro delle tenebre il di lui splendore, che anche sparge luminosa chiarezza fra li più vivaci ardori de' Santi. E per dir vero se io sicuro non fossi, che voi per eccedente amore formata avete questa dipintura, vi accaggionerei come maligno, e scaltro astutamente, quasichè le persone dell' umiltà nostra oscure sì nella notte degli animi in colorandole nell' altra opposta parte della parete paragonate le aveste a quel Santo per lui solamente al vivo ritrarvi, e render noi molto più deformi 'n esponendoci agli scherni di tutti coloro, che in sì ridicoloso paragone dopo aver mirata la venerabil faccia di Martino noi riguardassero.

Ed unitamente con Terasia.

Or' acciocchè a cagion di noi, per lo di cui vivissimo affetto mentre ingannato andate, anche false opere commettete, questo vostro capriccioso pensiero, che pur dalla Carità vostra procede, schernito non sia, come per verità può essere, e 'l dovrebbe, abbiam risoluto di mandarvi alcuni pochi versi sopra di questo subbjetto composti, per li quali a manifestar si venga la ragione del vostro consiglio, con cui all' ammaestramento de' rinnovellati Uomini provvedendo ad essi molto fra se diverse immagini proponeste: affinchè dal sacro fonte emergendo innanzi a mirar si vengano e che seguire, e che scansare lor si conviene. Eccoveli, e se a grado vi torna, ve ne servite.

Iscrizioni pel Battisterio di Severo.

VOI, CHE NEL FONTE ALME TERGETE, E CORPI,
ECCOVI APERTE AL BEN' OPRAR LE VIE.
LA VIRTUDE A SEGUIR MARTIN VI SCORGE,
ED IL PERDONO A MERITAR PAOLINO.
QVA VOLGAN GLI EMPJ, E LA' I BEATI 'L GUARDO:
ESEMPIO A I SANTI E' QUESTO, E QUELLO A I REI.

E 'n su lo stesso suggetto:

POVERO A SE, RICCO SEVERO A CRISTO
ERSE TAI TEMPLI DI BEI FONTI ADORNI.
E PERCHE' ALZOLLI A FIN, CHE L'UOMO IN ESSI
SI RINNOVELLI 'N SACRE LINFE A DIO:
PINSEVI DOPPIA IMMAGO, ONDE CHI N'ESCE
POSSA RACCOR D'ETERNA VITA I FRUTTI.

Anni di G.C. CCCCIII.

MARTIN GLI ADDITA UN VENERANDO EROE,
UOM PAVENTOSO, E UMIL PAOLIN GLI MOSTRA.
QUEL CON L'ESEMPIO, E VALOROSI ACCENTI
ARMA LA FEDE A RIPORTAR GRAN PALME:
CON L'AURO QUESTI 'N RICATTAR SUE COLPE,
CHE NON SI DEBBA IN TERRA AVER N'INSEGNA
ALTRO TESOR, CHE LA SALUTE, IN PREGIO.

IV. Ed ecco fuor d'ogni, e qualunque contesa, che non sol degno voi non siate di essere schernito, ma tutto all'opposto il siate di essere commendato, se per tal riguardo pinti avete sì presso Uomini fra lor sì disparati, e dissimili: vostro intendimento essendo stato, che si riguardi in Martino la vera effigie della giustizia, e di tutte l'altre virtù, ed in noi per lo contrario a rimirar si venga la contrizion non meno, che la confessione della nostra iniquità: affinchè tutti insieme abbian qua l'esempio loro ed i Beati, e gl' Infelici. Serva quello di specchio alla fortezza, e noi servirem di conforto alla pigrizia. Fissin gli sguardi 'n lui Coloro, che an valevol virtù per adempiere i divini comandamenti, e si consolino in noi quegli altri, che van cercando rimedio a' lor misfatti: Perchè a coloro, che perduto anno la fiducia dell'innocenza, e stretti si trovan fra' lacci dell'iniquità, sol può sovvenire, come a' prigioneri, che sono, la redenzione. Priegovi però, che non vogliate volgere in delitto la nostra ubbidienza in togliendone, siccome detto avete, que' versi, che su del lume, e de' savi da voi composti già iscritti vi sono: e lusingar mi voglio, che ciò per modestia piuttosto, che non per verità minacciato abbiate; e che se pure giudicherete di mettervi questi altri, vi lascerete quegli ancora, acciocchè servano a questi come di gemme; a questi, che vilissimi sono rechino qualche pregio, e gli oscuri distinguan da' luminosi. E vaglia la verità? presa che io m'ebbi tal licenza, dissi alla mia lingua non già col reale Profeta, che nel suo riposo si rimanesse, e le nostre vie custodisse, ma che rompesse piuttosto i freni tutti di sua guardia non opportuna, e voi servisse. Sì! tal' è l'amore, ch' io nutro per voi, che più assai del peccato, che sì agevolmente s'incontra nel far molte parole, ò temuto quello di non obbedirvi.

V. O' destinato perciò ancora alle vostre Basiliche alcuni altri versi, come votivi titoli a' vostri sacri fonti. Se v' à in essi alcuna cosa, che meritevol siasi di vostra cortese approvazione, abbiatene tutto il buon grado al fratel nostro Vittore, per li di cui sguardi, e parole ed ò veduto, che fatto avete, e veggo ciò, che fate alla giornata: e perciò di que' versi, che or vi soggiungo per le vostre Basiliche, il ne riputate per Autore avendocene egli somministrata la materia col racconto de' vostri gran fatti. Serviran questi, che ora sieguono, per lo Battisterio medesimo, poichè i sovraddotti solamente alla dilui dipintura si appartengono.

Vittore.

QUEST' ABIL FONTE A RINNOVAR NOSTR' ALME
SPARGE D' IMMENSI ARDOR PIEN FIUME, E VIVO.
SCENDE SU LUI DAL CIEL L' ETERNO SPIRTO,
E NEL FONTE IMMORTAL L'ONDA MARITA,

CHE

CHE UN DIO CONCEPE, E 'N BEI LICOR PRODUCE
D'UN SEME ECCELSO IMMACULATA PROLE.
OH PIETA' SOMMA! IL PECCATOR S'AFFONDA,
E PURO, E GIUSTO DA QUEST' ACQUE EMERGE;
E L'UOM CON FAUSTO ED OCCIDENTE, ED ORTO
IN ESSE AL SECOL MUORE, E NASCE AL CIELO:
PERE LA COLPA, E TORNA A NOI LA VITA:
MUOR L'ADAM VECCHIO, E 'L NUOVO SORGE A DIO.

Anni di G. C. CCCCIII.

Servir potranno questi altri per le dipinture delle Basiliche.

Per le pitture delle Basiliche.

COL CORPO, E L'ALMA, E VIVA FE QUESTI ERSE
GRAN TEMPLI A DIO L'ABITATOR DI CRISTO,
E TRIONFANTE IN SUA PIETA' SEVERO.
E QUAL BEL TEMPIO ALBERGATOR DI CRISTO
GODE ENTRO AL PETTO AVER PER OSTE IDDIO.
E PERCHE' IN TRE SOLA UNA MENTE ADORA,
TRIPLICE E' L'OPRA, CHE' EI QUI SACRA INNALZA;
E 'N DOPPIO TETTO AL POPOL MOSTRA I SOMMI
FASTIGJ A DISEGNAR LE LEGGI ETERNE.
QUAL' UNA FE MERCE' DI CRISTO I DUE
GRAN TESTAMENTI 'N UN CONGIUNGE A DIO:
TAL QUI FRA DUE TEMPLI DIVERSI UN FONTE
EI SUBLIMO' CON TORREGGIANTE CIMA;
PERCHE' LA CHIESA IN DOPPIO GREMBO ACCOLGA
I TERSI ALLOR NEL SALUTAR LAVACRO.
DUE DELLA CHIESA I TESTAMENTI, E DUE
QUA I TEMPLI, E UN' E' D' OGNI LOR GRAZIA IL FONTE.
L'ANTICA LEGGE ALLA NOVELLA E' SCUDO,
E DA LA NUOVA IL COMPIMENTO AD ESSA.
LA SPEME QUELLA, E LA FE QUESTA AVVIVA,
E L'UNA E L'ALTRA INSIEM LA GRAZIA UNISCE:
PERCIO' DELL'UNA, E L'ALTRA UN FONTE E 'N MEZZO.
INTINGE IN ESSO IL SACERDOTE, E N' ERGE
CANDIDI AL MANTO, AL CORPO, AL CUOR GL'INFANTI.
POSCIA DISPOSTI I NUOVI AGNELLI 'NTORNO
AL SACRO ALTAR D'ETERNO CIBO I PASCE,
MENTRE GODON CON LOR LE GREGGI ANTICHE,
ED ALLELUJA L'OVIL TUTTO INTUONA.

VI.

Or composti avendo questi pochi versi per l' opere da voi fatte con le mani trasandar non ò potuto in verun conto quella non ad arte lavorata nella dimestica vostra Chiesa grazia di Dio, con la quale egli avvi conceduto di aver per ospite in essa in perpetuo Chiaro il gran Sacerdote. Ommi preso l' ardir perciò di fare alcuni altri versi al sacro di lui sepolcro, e di mandarveli non già, perchè io presuma dir cose, che degne sieno de i di lui divini meriti, ma sol per esprimere l'affetto della mia infervorata carità verso di lui; i quali voi 'n recitando al cospetto del Signore a quell' Anima santa, che alberga di continuo

Anni di G. C. *ccccIII.* con voi, sarà vostra pietosa cura di rendergli escusata la nostra audacia, e raccomandato il nostro ossequio.

Per S. Chiaro.

CHIARO NEL LUME AL PAR DI SUA GRAND' ALMA,
CHE NEL TITOL SIMIL DEL SUO BEL NOME
IN QUESTO AVELLO IL SACERDOTE E' CHIUSO.
ECCI 'L SUO VEL, CHE D'OGNI UMANO IMPACCIO
SCEVERA L'ALMA SEN VOLO' SU GLI ASTRI,
OVE FRA I CORI DE' BEATI A' SEDE.
AN L'OSSA QUA SOTTO ALL'ALTAR RIPOSO,
PERCHE' GLI OFFERTI SACRIFIZJ A DIO
COLGAN DALL'ALMA SUA DIVINI ODORI.

Son parimente quest' altri sullo stesso suggetto, acciocchè sceglier possiate, quali più a grado vi verranno. Sebben mi avveggo, che 'l vostro dubbio non sarà già, qual di questi a scegliere abbiate per la richiesta iscrizione, ma piuttosto che a voi non convenga ne con quelli, ne con questi far' ingiurla al Santo di Dio:

CHIARO PER MERTI 'L SACERDOTE AL PARI
CHE PEL SUO MOME IN QUEST'AVELLO E' POSTO:
CHE FU A MARTIN NELLA GRAN VIA COMPAGNO
OR GLI E' 'L NEL PREMIO: E QUESTI ALTAR SON DEGNI
ALBERGO A UN SANTO, OVE IL MORTAL SUO VELO
A' NOBIL TOMBA, MENTRE IN CIEL SUO SPIRTO
DEL SUO SI GODE GRAN MAESTRO AL FIANCO.

O pur questi:

CHIARO PER FE, NEL GRAND' OPRAR PRECLARO,
E CHIARISSIMO INFIN PER FRUTTI ETERNI,
CHE GLI ALTI MERTI AL NOBIL NOME UGUAGLI:
COPRONO, E N'AN RAGION! GLI ALTAR TUO CORPO;
PERCHE' TE SI', CHE SEI DI CRISTO IL TEMPIO,
COPRA, QUAL SI CONVIEN, L'ALTAR DI DIO.
MA POICHE' IN QUESTA, OV'E' TUO FRAL NASCOSTO,
SEDE, NON E' TUO VIVO SPIRTO INCHIUSO,
CHE VOLA IN ALTO, E DE'GRAN PADRI 'N SENO,
O SOTTO ALL'ARA DEL SIGNOR SEN GIACE,
O PASCENDO SEN VA PEL BOSCO ETERNO:
IN QUALUNQUE DEL CIEL BEATA PIAGGIA,
O DEL PIU' ECCELSO PARADISO ALBERGHI
IN SEMPITERNA IMPERTURBABIL CALMA:
PORGI DE' MESTI REI L'ORECCHIE A I VOTI,
E DI TERASIA, E DI PAOLIN SOVVIENTI.
PER NOI TI SIA INTERCESSOR SEVERO,
SE GIUSTO FU, CHE AL NOSTRO UMIL SEMBIANTE
NON MAI FISSASSI I TUOI BEATI SGUARDI:
UN MEDESMO E' 'L DESIR', UN' E' L'AMORE

D'AM-

D'AMBEDUE NOI CON FERMA LEGA IN CRISTO:
NE GLI ALLEATI SI' STACCAR MAI LECE:
SE L'UN NE TRAI, TRAGGE ANCHE L'ALTRO IL TRATTO.
DEH NON T'INCRESCA DI ABBRACCIAR GLI UNITI
FRATELLI 'N NOI, NE FAVORIRCI 'NSIEME!
SI' NE CONGIUNSE IDDIO, N' AMO' MARTINO
E SI' TU CHIARO ANCOR N'ACCOGLI, ED AMA.
NOL SIAM NE' MERTI, NELL' AMOR SIAM PARI:
E TU PUOI FAR, CHE 'L SIAM NE' MERTI ANCORA!
SE CON MARTIN COLLEGHERAI TUA POSSA,
SI' CHE 'L NOSRO FALLIR SORPASSI, E VINCA
IL GRAN VALOR DI VOSTRE PRECI, E RENDA
NOI DELLA SORTE DI SEVERO A PARTE,
E L'ALA VOSTRA IN SEN NE TEGNA, E SALVI.

Anni di G.C. CCCCIII.

VII. Che se quindi 'l Signore renderà viepiù compiuto il vostro desiderio, e vi concederà di aggiungere all'ornamento, ed alla santificazione dell'opera vostra anche parte delle sacre ceneri de' gloriosi Appostoli, e SS. Martiri; giacchè udito abbiamo, che con questa speranza preparata avete anche presso della nostra Primuliaco un'altra Basilica, e molto maggior della prima, farà pur degna, e convenevol cosa sì della vostra fede, che della solenne dedicazione di un' opera sì fedelmente edificata, che alle reliquie de' Santi anche questa, che mandata vi abbiamo della santissima Croce, aggiungiate. E se di ciò far verravvi in grado, potrete il vostro santo pensiero, se così vi piacerà, esprimere con questi versi:

Per l' altare.

COPRE QUEST' ARA VENEREVOL LEGA
DE' MARTIR SOMMI CON LA CROCE UNITI.
SON QUA DI CRISTO LE PENOSE INSEGNE,
LA CROCE, IL CORPO, IL SANGUE, E 'L DIO MEDESMO
DE' MARTIR SUOI CON SEMPRE ETERNI DONI.
CHE DOVE E' CRISTO, IVI E' LO SPIRITO, E 'L PADRE:
E DOVE I MARTIR SON, S'ERGE LA CROCE:
E VE SIA QUESTA ARA DI SPEME A I SANTI,
I MARTIR SON. DESSA E', CHE CIBO ALL' ALMA
PARA, ED AL CRIN SACRA IMMORTAL CORONA.
STA FISSA IN LEI LA DIVA CARNE, OND' IO
PASCIUTO VENGO, E DA LEI SGORGA IL SANGUE,
ONDE LA VITA IO BEVO, E 'L CUOR MI TERGO.
TUTTUTTI I DONI TUOI, MIO CRISTO, OR GODA
DELLA TUA CROCE IL PORTATOR SEVERO,
E TESTIMONE; E DI TUA CARNE EI VIVA,
NEL TUO SANGUE LE LABBRA INAFFI, E 'L PETTO,
E NELLA TUA PAROLA OPERI, E SPIRI.
E VE POGGIAR COL SUO MARTIN GIA' VIDE
CHIARO, SEN VOLI AL FIN SU L' AUREE STELLE.

VIII. Che se a piacer vi fosse di conservarvi la benedizione della santissima Croce per averla più da vicino, e più pronta a vostra continua-

ta

Anni di G.C. CCCCIII. ta custodia, e come una molto valevol medicina: giacchè dopo averla una volta sotto all'altar collocata, tolto vi sarebbe il poterlavi riprendere, allorachè l'uso vel richiedesse; bastevol' anche sarebbe per la meditata consecrazione la di lei grazia, volli dire il Signore co' suoi SS. Appostoli, e Martiri: i quali se riposti vi saranno senza il sacrosanto legno, iscriver si potrebbe su gli altari quest' altro epigramma:

QUESTA MENSA IMMORTAL NEL CENER SACRO
DE' PRIMIERI, E MAGGIOR TRA' SANTI EROI
SERBA CON ALMA GLORIA ETERNI PEGNI.
QUA LO SPIRTO DIVIN PIOVE SUOI DONI,
CHE 'L CENER VIVO A NOSTRI VOTI 'MPETRA.
QUI DOPPIA GRAZIA A I DESIR NOSTRI ARRIDE
TRA I MARTIR SOTTO, E I SACRIFIZJ SOPRA
DI QUESTI ALTARI: E L'INFIAMMATE PRECI
DE' SACERDOTI, E DE' MORTAI LE VOGLIE
FERVIDE, E GIUSTE IN POCA POLVE INFORZA
DE' SANTI OR QUA' LA PREZIOSA MORTE.

IX. Indegni sono, lo pur ben lo ravviso! questi versi delle vostre opere sì sante, e sì magnifiche, ma confaccenti a quella persuasion, che di noi avete, e per la quale intorno alla nostra persona creder volete piuttosto a vol, che non a me medesimo. Ma se non vi vergognerete di scriverli palesemente alle pareti della dimestica vostra Chiesa, ne verrò sufficientemente vendicato: poichè mi credo fermamente, che allora vi sorprenderà un rossor ben giusto delle nostre goffaggini, ed a pentir vi verrete e del vostro desidero, e dell'estorsione vostra, quando riguarderete que' sacri edifizj, che ora splendono sì per l'immaculata grazia dell'opere vostre, dalle frascherie della nostra ignoranza malamente adombrati, e per dirla con un termine ancor più conveniente a miei carmi al par di un pajolo anneriti i rimirerete confuso fra gli scherni, e le risa di tutti gli altri. Ne vi affaticherete ad ingannar i Leggitori, perchè autor ve ne credano: che tal' ignoranza non è stata giammai 'n voi riconosciuta, che indur possa alcuno ad addossarvi i miei versi, o per dir meglio i miei delitti, comechè scanzar non potrete la taccia di esserne stato il manifestatore, se non lo scrittore. E perchè non vi sia, chi mi dichiari a voi ingiurioso con la regola, che ne prescrive il non fare ad altri ciò, che per noi non vorremmo, provar gli potrete con questi documenti, li quali or vi somministro, che lo stesso an prima da me sofferto le mie Basiliche, per render più manifesta eziandio con ciò la nostra concordia, per la quale a voi o con grazia, o con ingiuria comparandomi con temerità uguale ò peccato nelle vostre, che nelle mie Basiliche. Ma di questa o chiamar si voglia grazia a riguardo del pazientissimo vostro animo verso di me, o ingiuria a rapporto dell'indegno mio dono autore, o reo è stato il vostro Vittore, che interprete santissimo della nostra carità si pensò di ritornare a voi più gradito, quanto più carico delle scimunitaggini nostre ritornasse, e perciò crescer volle alli già ricevuti fasci que' versi ancora, e quelle pitture, che abbiam fatte per le nostre Basiliche. E ben meritamente gli avverrà, se affaticato, e curvo a voi rivenendo sarà costretto in questa guisa col Sal-

Vittore.

Salmista a querelarsi „ Ecco per eseguire gli ordini de' vostri labbri ò „ corse faticose vie, ed an fabbricato sopra il mio dorso i peccatori, „ i quali 'n tante lettere an promulgato la di loro iniquitade. „

Anni di G.C. CCCCIII.

O' dato pertanto questo nuovo accrescimento a' miei peccati, ed ò giunta quest' altra ingiuria, ch' egli à caldamente bramata, ad un fratello desiderantissimo di questo novel carico, perchè sotto il viepiù aggravato corpo l'anima sua altrettanto si rinforzasse. E per dir vero molto ben convenir ne parve alla concorde nostra amicizia la di lui sì fervorosa richiesta, nella qual ci disse esser d' duopo, che noi rendessimo in contraccambio manifeste le nostre Basiliche a voi, che ne avevate già descritte e ne' titoli, e nelle pitture le vostre. Da tal di lui ragion persuaso ò proccurato di unire eziandio con queste pistole le mie alle vostre Basiliche, le quali già congiunte erano state e nello stesso genere di desiderio, e nel tempo della di loro edificazione: e per raffigurare anche in ciò l' union fra di noi, che sebben va sì disgiunta per li luoghi delle nostre abitazioni, e strettissima nulladimanco negli animi, quest' opere, che in sì distanti paesi nello stesso nome del Signore, e col medesimo spirito erette abbiamo, si vedranno come unite in una lettera stessa. Quella Basilica adunque, che già per noi si uffizia consecrata al Signor delle nostre case, e comun nostro Protettore nel nome di Cristo Signor nostro, e Dio aggiunta è stata all' altre quattro; e non è già sol venerabile per l' onor di S. Felice, ma ben' anche per le riposti sacre reliquie degli Appostoli, e de' Martiri sotto all' altare, che sta nel Tricoro sotto alla volta, o conca di mezzo, il quale sì nel pavimento, che nelle pareti è tutto di marmi adornato, ed à la testuggine dipinta a mosaico, come spiegato viene in questi versi.

X.

Basilica fatta da S.Paolino.

Iscrizione per la volta.

PIENO IL MISTER DELL' ADORANDA TRIADE
QUA FULGE, E CRISTO A' DI UN'AGNEL L'IMMAGINE;
PARLAR NE SEMBRA IL GENITOR DA' NUGOLI,
E QUAL COLOMBA A NOI VOLAR LO SPIRITO.
CINGE LA CROCE TUTTA IN GIRO UN LUCIDO
SERTO DI GLORIA, INTORNO AL QUAL GLI APPOSTOLI,
COME DI ALBE COLOMBE UN CORO INTRECCIANO
PER NOVEL SERTO A QUEL PRIMIERO AGGIUNGERE.
LA PIA UNITA' DELL' INEFFABIL TRIADE
S' UNISCE IN CRISTO, IN CUI NE SPIEGA L' INCLITE
INSEGNE SUE, E DIO SOVRANO, E MASSIMO
IL NE PALESA IL GENITOR, LO SPIRITO:
E LA CROCE, E L'AGNEL SANTA LA VITTIMA
ESSER N' ADDITA, E QUELLA PALMA, E PORPORA
IL SUO TRIONFO, E 'L SUO REGNAR NE MOSTRANO.
IN MAESTA' SU DI UNA PIETRA ASSIDESI,
CHI E' DELLA CHIESA LA GRAN PIETRA, E STABILE.
DA CUI QUATTRO SGORGAR FONTI SI VEGGONO
GLI SCRITTORI A SEGNAR DELL' EVANGELIO
CHE SON DI DIO VERACI FIUMI, E LIMPIDI.

Nel

Anni di G. C. CCCCIII. *XI.*

Nel giro poi 'nferiore là dove il confin della volta, e della muraglia congiunge, o divide gli 'nterposti lavori di stucco manifesta l'iscrizione esser' ivi l'altare del *Sancta Sanctorum*:

Pel Sancta Sanctorum.

QUA LA PIETA', QUA L'ALMA FE, LA GLORIA
DI CRISTO, E A I MARTIR' E' LA CROCE UNITA.
IN PICCIOL' ASTA ABBIAM MIRABIL PEGNO,
E TUTTA IN LEI SUA GRAN VIRTU' FA MOSTRA.
NE FU RECATA DA MELANIA IN NOLA,
E SI' GRAN DONO DA SION NE VENNE.
DOPPIO E' L'ONOR DELL'ADORABIL' ARCA,
CH' EROI SI' CHIARI, E 'L SACRO LEGNO INCHIUDE:
COL QUAL VAN GIUNTE A GRAN RAGION QUELL'OSSA:
CHE SE PER ESSO GIR COSTANTI A MORTE
GODON CON ESSO OR QUA RIPOSO, E GLORIA.

XII.

Tutto poi l'altro spazio, che va fuor della descritta volta, è con lungo tetto parimente ad arco formato, e nobilmente sì dall'una, che dall' altra parte appoggiato a due portici aperti con archi, ciascun de' quali è su due colonne piantato. Dentro a questi ne' lunghi lati della Basilica son quattro camere molto comode, ed opportune sì per coloro, che orar vogliono segretamente, o meditarvi nella legge del Signore, e sì per la requie dell'eterna loro pace alle memorie de' Religiosi, e famigliari. Su la fronte della porta di ciascheduna di loro stanno scritti due versi, i quali non ò voluto in questa lettera inserire, e solamente vi aggiungo quelli, che sono in su le porte della Basilica, perchè questi potranno, se vi aggrada, convenir' anche alle Basiliche vostre, ed eccoli.

Per le porte.

CON TE LA PACE IN COMPAGNIA SEN VENGA,
CHE COL CUOR PURO IN PETTO, E CANDID' ALMA
ENTRI DI DIO NELL' ADORABIL REGGIA.

E questi altri, che veggonsi nell'ingresso sopra della santissima Croce dipintavi 'n quella guisa appunto, che la descrivono:

Su la Croce.

INGHIRLANDATA DEL SIGNOR LA CROCE
STA SU LA SOGLIA, E AL BELL' OPRAR PROMETTE
ECCELSI PREMJ: AH TU LA CROCE OR PRENDI,
SE DESIR AI DI CONQUISTARNE IL SERTO!

Nell' altra banda là, dove dal nostro pomifero orto vi s' apre un'ingresso privato, sono su la segreta porta questi altri:

Su le porte pel giardino.

PER L' AMENO GIARDIN MOVETE I PASSI
ALLE VIE SANTE ADORATOR DI CRISTO.
CONVIEN CON GIOJA ENTRAR LA' DOVE S' APRE
VERSO L' EMPIREO A' VOSTRI MERTI 'L VARCO.

E dalla parte interiore della medesima porta entro la Chiesa son questi:

SE

SE AI QUI COMPIUTI I VOTI TUOI, DAL TEMPIO
ESCI COL CORPO, E TI RIMAN COL CUORE.

Anni di G.C. CCCCIII.

XIII.

La facciata di questa Basilica non già, come è il più usitato costume dell'altre, riguarda l'Oriente, ma tutto all'opposto fabbricata si volge dirittamente a quella del mio S. Felice, e ne rimira il venerabil di lui sepolcro: e poichè con due gran conche dalla destra parte, e dalla finistra nello spazioso giro la sua volta si stende, una di queste serve al Vescovo, che è per consacrare l'ostia di giubbilazione, e riceve l'altra nel suo capace seno i Sacerdoti, che orano. Corrisponde con vaghissima veduta tutta questa Basilica nell'altra già tante volte rammemorata del gran Confessore per tre archi uguali, ed una assai luminosa cancellata, per la quale a vicenda si congiungono insieme i tetti, e gli spazj dell'una, e l'altra Basilica: e poichè un'innalzata muraviglia con l'interposta volta di un certo monumento tenea la nuova alla vetusta Chiesa nascosta, ora apertasi con altrettante porte dalla banda dell'antica con quante dall'ingresso di questa novella mostra a i riguardanti sì dall'una parte, che dall'altra una facciata, come di spalancate finestre in quella guisa, che la vi spiegano questi versi, che son fra le porte di ambedue. Leggonsi su quelle della nuova i seguenti:

Su la porta principale della nuova Basilica.

S'APRE, A CHI VUOL, CON TRE GRAND'ARCHI 'L TEMPIO,
VE L'ADORANDA FE SEGNAN TRE PORTE.

Stanle a destra, ed a finistra due croci di minio colorite con questi epigrammi:

Su le croci.

S'ORNA LA CROCE DI UN FIORITO SERTO,
E NEL SANGUE DIVIN ROSSEGGIA INTINTA.
E QUAI VOLAN SU LEI COLOMBE, A I PURI
SPIRTI MOSTRAN DEL CIEL PARATO IL REGNO.

E l'altro è questo:

ANCIDI OR NOI SU QUESTO LEGNO AL MONDO,
E 'L MONDO A NOI: E 'N TRUCIDAR LA COLPA
L'ALMA RAVVIVA. AH PUR SAREM COLOMBE,
SE N'ENTRA, O CRISTO, LA TUA PACE IN PETTO!

XIV.

Entro della cancellata, per la qual• or si continua quell'intervallo, che innanzi le sì vicine Basiliche divideva, dirimpetto alla nuova stan su l'arco di mezzo i versi, che sieguono:

Nell'antiporto sugli archi dirimpetto alla nuova Basilica.

QUAL GIA' DISCIOLSE DEL GRAN VALLO IL MEZZO
GESU', CHE E' PACE, E 'N SU LA CROCE ESTINSE
OGNI DISCORDIA, E DUE CONGIUNSE IN UNO:
ECCO DEL PAR GITTATO A TERRA IL PRISCO
ARGINE I TEMPLI 'N NOBIL LEGA UNITI.
PER L'ANTIPORTO CRISTALLINE LINFE
SPARGE UN BEL FONTE, ED A CHI V'ENTRA, EI PARA

Anni di G.C. CCCCIII.

L' ACQUE MINISTRE A DEPURAR LE MANI.
NEL DOPPIO TEMPIO DI FELICE ADORA
IL POPOL LIETO IDDIO, E PAOLO IL REGGE
IL GRAN PASTOR CON APPOSTOLIC' ALMA.

E fugli altri due laterali fi leggon quefti altri: in uno

CHE NOVEL S' APRE A' NOSTRI SGUARDI OR LUME?
CHI S' UNA SOGLIA QUA FERMA LE PIANTE
MIRASI, E GODE DUE GRAN TEMPLI A FRONTE.

Nell' altro

PER TRE, E TRE ARCHI DUE GRAN REGGIE APERTE.
SCORGONSI E SANTE, ED A VICENDA IL CULTO,
CHE ALL' UNA, E L' ALTRA FAN COPIOSE SCHIERE.

E fu gli archi, che volgon verfo la Bafilica antica, fono in quel di mezzo:

E fu quelli dirimpetto all' antica.

VOI, CHE LA FE DA VARJ LIDI ADUNA
IN POPOL DENSO A VENERAR FELICE,
ENTRATE PUR PER LE TRE SOGLIE A STUOLI.
E' L' ANTIPORTO SPAZIOSO A TUTTI,
CHE PER GLI APERTI SUOI GRAND' ARCHI UNITO
PAOLO IL PASTOR' AD USI ETERNI OR SACRA.

In uno de' due di fianco:

OR VOI, CHE USCISTE DAL PRIMIER SUO TEMPIO,
NEL NUOVO ENTRATE A RIPREGAR FELICE.

E fopra l' altro:

LA FE, CHE UN SOLO IN TRE GRAN NOMI ADORA,
CON TRE GRAN PORTE OR QUA SUOI FIDI ACCOGLIE.

Ne' due Segretarj finalmente, che di fopra abbiam mentovati dintorno alla volta principale fon quefti verfi a manifeftarne i di loro uffizj, e dalla parte deftra incominciando

Su li Segretarj.

E' QUESTO IL LUOGO, OVE SI SERBA, E DONDE
SI TRAE DEL SACRO MINISTER LA POMPA.

Son dalla parte finiftra.

VAGHEZZA IN CUOR DI MEDITAR CUI SORGE
LA SANTA LEGGE, A' QUI PARATI I LIBRI.

XV. Ufciamo ora dalla Nolana Bafilica, e poffiamo a quella di Fondi. E quefta una Città, che mi fu molto famigliare, finchè v' ebbi delle pof-

possessioni, e mi vi portai frequentemente: laonde o siasi 'n pegno di una quasi cittadinesca affezione, o per la memoria del già posseduto vi patrimonio ò voluto edificarvi una nuova Basilica il suo estremo bisogno considerandone per non averne, che una assai mal parata, piccola, e minacciante rovina. O' pensato similmente d'iscrivervi questi versi, che tengomi già pronti per la di lei consecrazione; poscia chè, sebben si sta ancor fabbricando, e già vicina col favor del Signore alla sua solenne dedicazione. Mi son risoluto a ciò far principalmente, perchè è piacciuta assai la già disegnata pittura per la volta al mio Vittore, e l'à voluta a voi portare, onde possiate a piacer vostro eleggere, qual delle due più vi aggradi per farla dipingere in cotesta nuova vostra Basilica, nella quale ò inteso dallo stesso aver voi anche fatta la volta, che se dir si debba *Afsida*, ovvero *Absis*, io confesso sinceramente di non saperlo; giacchè tal parola non mi rammento nè meno di averla ancor letta. Ma ritornando alla mia picciola Basilica di Fondi sarà ancor'ella, quanto prima consacrata con le sante ceneri delle benedette reliquie degli Appostoli, e de' Martiri in nome di Gesucristo Santo de' Santi, Martir de' Martiri, e Signor de' Signori: giacchè egli stesso si è benignamente compiacciuto di protestarsi essere per divenire il Confessor de' suoi Confessori. Perlochè un doppio titolo abbiam formato per riporvi, e servirà questo per la pittura della volta.

Anni di G. C. CCCCIII.

Basilica di Fondi fatta da S. Paolino.

Vittore.

Iscrizione per la volta.

VAN SEMPRE INSIEM CON LA MERCE' PIU' BELLA
I TRAVAGLI, E SUDOR DE' SANTI EROI:
ALTA E' LA CROCE, ED E' SUBLIME IL PREMIO;
CHE A LEI S'APPRESTA IN IMMORTAL CORONA.
DELLA CORONA, E DELLA CROCE IDDIO
E' PRENCE A NOI SU NEL CELESTE BOSCO
DEL SUO FIORITO PARADISO IN CIELO.
SOTTO CROCE VERMIGLIA UN BIANCO AGNELLO
ECCO QUAL'OSTIA A MORTE INGIUSTA IN BRACCIO.
SU CUI LO SPIRTO QUAL COLOMBA OR VOLA,
ED IL CORONA IL GENITOR DALL'ALTO.
E PERCHE' SIEDE A GIUDICAR S'UN SASSO
ECCELSO IN TRONO, DUE DIVERSI ARMENTI
CINGONGLI 'L SOGLIO: EI QUAL PASTOR DISCACCIA
I REI CAPRETTI, E I CANDIDI AGNI ACCOGLIE.

E per le reliquie servirà quest'altro.

E per l'altare.

COPRE DE' SANTI EROI L'ORREVOL'OSSA
SOTTO L'ARDENTE ALTAR PURPUREO MARMO.
QUA DE' DUCI PRIMIER LA GRAZIA IN POCA
POLVE NE DA DEL LOR POTER GRAN PEGNI.
QUA IL PADRE ANDREA.QUA CON GRAN NOME E' LUCA,
E 'L MARTIR TRIONFAL NAZZARIO, E QUALI
DI MILANO AL PASTOR DISCHIUSE AL FINE
PROTASIO COL FRATEL GERVASIO IDDIO.
SI' LUMINOSA, E VENERANDA SCHIERA
QUA PICCIOL'URNA, E 'N PICCIOL SEN NE SERBA.

Anni di G.C. CCCCIII.
XVI.

Queste o mio Fratello, ed altre fimiglianti terrene opere intrapreso aveva a formare quà in terra, ma il benedetto Signore, che fa in ciascun giorno delle maravigliose cose; e ficcome volge la pietra in istagno d'acqua, così muta eziandio in celesti le opere, che terrene sono, si è degnato parimente e qua in Nola, e là in Fondi di far' anche con noi, comechè in cose, che tutte son sue, quest' ammirabil mutamento: sì che quali corporalmente io aveva in terra disegnate, segretamente per essolui edificate vennero in Cielo, ed a noi si manifesteranno, allora quando a disvelata faccia vedremo ciò, che ora antiveggiam con la fede. Conciossiecosache feminiam qua, e là mietiamo; spargiam quì, e là congreghiamo, combattiam quaggiù, e là sopra vinciamo, viviamo in questo mondo, e conversiamo sul Cielo, ci prepariamo qua in terra, e colassù militiamo, pugniam quì, e là trionfiamo, e se qua vinciamo, veniam là coronati: e perciò, che che quì 'n terra operiam con le mani, fabbrichiam con la fede sul Paradiso. L'edificazion di queste nostre, comechè terrestri fabbriche, se composta venga con istudio, e spiritual desiderio, si muta in un beato preparamento di celesti abitazioni; e noi queste nel Signore con acquisto di fede edificando, veniam nel tempo stesso edificati dal Signore con avanzamento, e profitto della medesima fede. Egli è per noi un bell'esempio a concepir vivissima speranza di esser per ricevere in grazia specialmente di quest' opera l'eterna mercede quell' Evangelico Centurione, che a meritare la sanità di suo Figlio, e di aver lo stesso Dio per lodatore, giunse principalmente, perchè la plebe del Signore, la quale allor solo ne' Giudei consisteva, gli rendè ben' onorevol testimonianza, che le aveva una Sinagoga edificata.

XVII.

Perchè adunque or noi 'nfelici stiamci in ozio, e come non chiamati Mercenaj ci restiam con le mani alla cintola nel tumultuante foro di questo secolo? O se chiamati siamo, pensiam, che pagar ne debba il Padre di famiglia col suo danajo, perchè operiam nella sua vigna? e divisandoci un non dovuto, e gratuito uffizio prestargli crediam di potergli anche imputare, quasichè ci poniamo a far cose, che sieno per riuscire più di suo, che non di nostro vantaggio. Oh noi miserevoli! Ci lusinghiam di poter donar qualche cosa! Facciam negozio, e siam tenuti per liberali nel tempo stesso, che siam convinti di essere avarissimi; e tanto più avari ancora degli avidissimi Usurai di questa terra, quanto è maggior cosa le celesti ricchezze con le terrene, e le beate con le vili, e caduche comperarsi, che non è le terrene con altre similmente terrene, e le discorrevoli con quelle, che pur si dileguano, conquistarsi; e quanto è più dare ad usura al Signore, che non all'uomo. Vien condannato nella legge, chi presta danajo ad usura, e riceve doni sopra gli innocenti: ed ecco la grazia dell' Evangelio, che n' appalesa, in qual maniera gli stessi delitti volger si possano in innocenza, e santità, e sperar si debba per essoloro ricompensa non più di pena, ma di premio, sol che con vivo desiderio di salutevol fede a mutar si vengan ne' divini precetti. Date adunque ad usura il vostro danajo, ma datelo a Cristo, e così saravvi di giovamento la vostr' usura.

Usura santissima con Dio.

XVIII.

Condannati son parimente in questo secolo i corrotti Giudici da i doni de' rei: ma chiunque prevenuto in alcun peccato, e di sua innocen-

cenza diffidando porta il prezzo di sua salute al Giudice eterno, non tema di far' ingiuria di corrompimento alla giustizia del Signore, il quale anzi riceve ben volentieri 'l prezzo di nostra salvezza, perchè gli è molto più a grado la misericordia, che non il sacrifizio. Mi chiederete per avventura, ove rinvenir lo possiate, ed in qual modo corrompere, chi non vedete „ Alzatevi, egli è desso, che grida, o voi, „ che dormite, sorgete da' morti, ed a Cristo perverrete „ Discacciate, dir volle, il sonno della carnale vostra pigrizia, e sollevate la mente per li terreni pensieri depressa da tutte le morte cure, o siasi dalla carnal conversazione, e dirizzate l'anima al vero Dio, e così arriverete sicuramente a Gesucristo. I di lui precetti eseguendo il rimirerete in ogni povero, e in ciascun' ospite il toccherete: posciachè egli ne si protesta, che riceverà in buon grado, come a se fatto tutto ciò, che in di lui nome a i minimi di lui noi faremo. Ed ecco manifestamente come veder si possa l'invisibile, e prendere il riputato impossibile a potersi prendere. Diveniam' ora per ciò qua poveri spontaneamente per essere colà poi facoltosi. Piangiam qua per doverci là rallegrare, stiam qua famelici per colà pienamente satollarci „ In „ ogni tempo, ne si fa sentir per S. Matteo, avete con voi de' bisognosi „ e perciò non resta a noi veruna occasione da poter differire la nostra beneficenza: giacchè se a noi non manca la volontà, stanne sempre pronti i mendici.

XIX. Imprestiam dunque ora sicuri a' bisognosi, e in essoloro a Gesucristo, affinchè participar possiamo della sua grazia, che in quelli è sempre per abbondar largamente. E' questa la ragione appunto, per la quale ne ammonisce il Signore a farci anticipatamente degli amici con l' ingiusto mammona: ed ecco in qual maravigliosa guisa faccia Iddio luce della notte, e giustizia della iniquità; acciocchè, quando a mancar noi verremo, essi ci ricevan ne' tabernacoli eterni. E' governato l'uman genere con reciproca vicenda di abbondanza, e di miseria, siccome ne si manifesta in quel Ricco nell'inferno, ed in quel Povero nel seno di Abramo dall'Evangelista S. Luca: onde a comprender veniamo il gran consiglio della divina Provvidenza, col quale preparò il povero per lo ricco, ed il ricco per lo povero, affinchè il dovizioso somministri alimenti al mendico, e sia questo materia di merito all'opolente; e così a far si venga, come dice l'Appostolo, l'uguaglianza: ed in quell'altro secolo nel ricompensar, che farassi con eterne dovizie la miseria presente, ridondi la di loro abbondanza alla povertà nostra, se quà le nostre ricchezze non saran men venute agli imminenti di loro bisogni. Seminiam dunque in essoloro temporali cose per poi da lor raccorne delle spirituali. Si affatichi ora fra terrestri beni la mano, perchè sia poscia l'anima fra li celesti ristorata, e la presente speranza si edifichi la felicità perpetua in avvenire. Fabbrichiamoci sin d' ora qua i tetti, che poi là ne ricoprano. Sia qua pasciuto il povero, dove di me, che ricco sono, à bisogno, acciocchè poi là mi pasca, ove essendo io bisognoso ei satollerassi. Che bel commercio spirituale egli è questo! Ed or, se ven da l'animo! negate, che siamo avari noi, che venduta abbiam la terra, e il tributo per comperarci l'immunità del regno con l'eternitade?

XX. Gettiam fragil rena per fondarci un' eterna casa, e per ergerci 'nfino

Anni di G.C. CCCCIII. fino alle Stelle fu di pochi, e vilissimi sassi, co' quali ci divisiam di fabbricarci non già con inutil' opera quella Torre molto ben degna di essere destrutta, perchè Torre di confusione, e di superbia, ma bensì di restar fondati in su la stessa angolar pietra per poter sorger per essa alla di lei plenitudine, che è la Torre della fortezza a fronte dell' Inimico. Questa Torre ei si ne comanda di fabbricare avendone prima fatta diligente ragione delle necessarie spese, acciocchè altrimenti venendo poi costretti a lasciar' interrotta l' impresa non abbiamo a sofferir la taccia di mal consigliata temeritade, o l' indegno scherno di una troppo in van temeraria pigrizia. Le nostre spese altro non sono, che una ferma, e costante fede: e perciò chi crede giusta la verità di Dio, ed à Gesucristo per sua speranza, per sua ricchezza, e sua forza, vedrà crescere molto ben' edificata la sua fabbrica in alto insino alla pienezza di Dio. Ed è indubitabil cosa all'opposto, che se il Signore non costruirà la casa, con inutil fatica vi suderanno i Muratori. Ma non però compiuta che avremo cooperandovi 'l Signore la nostra incominciata fabbrica, restiamci neghittosi 'n ozio, a cagion ch' egli è del par manifesto nel medesimo Salmo, che se Iddio non custodisce la già eretta casa, vi starà in darno vigilante la guardia di coloro, che a custodir là si prendono.

XXI. Preghiam pertanto il Signore, che nel mentre noi gli edifichiamo al di fuori quegli alberghi, che si veggono, egli edifichi entro di noi quei, che non veggonsi: quella casa io volli dire, che giusta l' espressione dell' Appostolo non è fatta con l' opera della mano, e la quale conoscerem molto bene, allorchè entrati vi saremo nell' estremo giorno in vagheggiando a faccia a faccia ciò, che ora non veggiamo, che in enigma, e non conosciamo, che in parte. Or però, che ancora nel tabernacolo di questo corpo costituiti siamo, come sotto le pelli di quell' antico tabernacolo nel deserto, e ne' padiglioni, e ne va innanzi per la gran secca di questo mondo la parola di Dio o in colonna di nuvola, perchè ombra ne faccia in sul capo nel giorno della battaglia, od in colonna di fuoco per farci conoscere in terra le di lui celesti vie, preghiamo, che ci ne conceda di entrare per questi tabernacoli della Chiesa insino alla divina casa, in cui lo stesso Signore si è fatto per noi quella miracolosa pietra, che dal monte tagliata crebbe in un monte, ed è mirabil sì negli occhi nostri. Or' egli sia e fondamento, e cima al nostro edifizio, giacchè egli è per verità il principio d' ogni cosa, ed il fine. Sopra la stessa pietra, poichè Cristo è quella, fuor della quale niun può mai stabili case fondare, non raguniam noi ne paglia, ne fieno, ne stoppia al par di quelli, che già servirono col cofano nell' Egitto: acciocchè negli edifizj di fango non laviam, come suol dirsi, il mattone dell' opere più sozze, e curvi sotto al peso delle servili fatiche rivolgiamo il dorso dal Signore, il quale, siccome i volti a se col suo bel lume ristora, così gli avversi con la cecitade castiga.

XXII. Ponderiam per lo che nell'edificare, che cosa della fragil nostra sostanza degna sia di essere fabbricata sopra il divin fondamento: acciocchè da questa stessa principal pietra vivificati diveniam pietre ben' adatte alla edificazione del tempio spirituale. L' oro del nostro senso, e l' argento del nostro discorso prendiamo a fondere in Cristo, affinchè nella fornace di questo secolo purgato dal divin Saggiatore dell' anime a se gradite ei ne lo renda un oro infuocato, e degno della moneta del-

della sua immagine, e noi stessi ad offerir gli ci veniamo, come pietre per l'opere di vivo lume preziose. E perchè stolti ne' nostri cuori con la naturale durezza del legno non appariamo, ne con la siccità del fieno nelle operazioni inariditi, ne mobili, ed infermi nella carità, e nella fede con la fralezza della paglia; ma bensì a preparar si venga l'opera del nostro arbitrio in modo, che meritevol non sia di gir' arsa, anzi si sollevi nelle pacifiche operazioni inconcussa, preghiam l'Altissimo a concederne quella pace nella nostra edificazione, con la quale una volta quella parete fu fatta in muro del tempio, senza che ne martello, ne scure, ne vaso alcuno di ferro si udisse in essa: e che non mai, siccome dipoi nella riparazione del medesimo tempio l'inimica invidia de' Persiani n'impedisca la risorgente fabbrica, ne l'intorrompano le ostili correrie. Allora sì che sarem costrutti 'n vera casa di orazione, e di pace, quando verun pensiero di carnali cure con ci percuota all' intorno, e niun tumulto del secolo strepitar si ascolti fra la nostra quiete. E' mortal per noi l'ansioso pensier de' cibi, e de' vestimenti: n'è scure, e ferro il desiderio delle temporali cose, il timor notturno a' morti, il nimico livore, e le cose di questo secolo: fra le quali o con somma premura, se nuocevoli sono, o con vivo amor, se son buone, sta l'anima ravvolta, e la nostra mente inceppata: e la pace della buona volontà, che da i composti sensi nel religioso silenzio si stabilisce, e la perfezion dell'orazione, che dal libero, e puro cuor si dirigge da i latrati delle carnali cure, come da strepitoso martello, e tagliente scure si divelle, o si atterra. Ma perchè egli è molto maggior, chi è in noi, che non chi è in questo mondo, egli è potente il Signor nostro a schiacciare sotto a' nostri piè Satanasso, acciocchè per noi anche si adempia la profezia di Geremia „ si è fatto in pezzi 'l martello dell' universo „.

XXIII. Giova impertanto a noi, che visiti allo spesso Gesucristo l'edificato tempio nel cuor nostro, e venga col flagello del suo timore a discacciar da noi la mensa de' Banchieri, e li venditori de' buoi, e delle colombe; affinche l'animo nostro non eserciti più verun commercio di avarizia, ne più si osservi 'n noi la lentezza de' buoi; giacchè dove questi non sono, restan mondi i presepj: e molto men siam noi venditori o della nostra innocenza, o della divina grazia, ne torniam la casa del Signore in ispelonca de' ladri. Purgati che avremo da ogni e qualunque fermento di malizia i nostri sensi, passeggerà in noi il Signor Cristogesù, e come in quegli antichi cinque portici sen girà a diletto la Sapienza virtù di Dio, che tutti sana i nostri languori. Giacciono ancora molti egri, e deboli nella nostr' anima, siccome nel gran portico dintorno alla già salutevol piscina: ma se venga in essa la parola di Dio, col suo salutar comando discaccerà incontanente da noi la lebbra dell' avarizia, e la ruggine dell' invidia, la cecità dell' intemperanza, la frenesia dell' iracondia, e la paralisia della lussuria: e dopo averne ristorati non solo alla sanità dell' innocenza, ma ben' anche alla costanza della pazienza ci comanderà allor non pure di alzarci dalla nostra infermità, ma di prender lo stesso letto, e di portar robusti quello, dal quale summo poc' anzi portati infermi. Lo che fuor dubbio avviene anche nello spirituale genere o d'infermezza, o di salute, alloraquando la nostra carne, a cui come ad un letto affissi giacevano ne' lacci de' vizi, e nella debolezza della virtù, alfin poi nella parola di Dio

per

Anni di G.C. *CCCCIII.* per grazia di Gesucristo rinnovato il nostro interiore, e sani con ottima incorrotta mente divenuti la prendiam, come quel letto, e prevalendo in noi lo spirito la portiamo in guisa, ch' ella ne siegue, ove ne piace. Eravamo in essa infermi, e l'altrui soccorso aspettando summo prevenuti sempre, da chi con maggior celerità correva alla piscina, perchè non si rinveniva, chi ne stendesse la mano, e salvi ne rendesse. finchè non venne egli, che è maggiore di tutti i Messaggieri, e degli Angioli stessi, il Signore essendo e de' Profeti, e degli Angioli, e per compassion di noi ogni nostra infermità si assunse, e purgolla in assumendola: colmò di beni l'anima bisognosa, e ne ordinò il portarci 'n nostra casa, in quella, che è di sopra mentovata, e non è opera delle nostre mani; in cui la voce dell'allegrezza, e della salute, e Cristo stesso, sarà di tutti i suoi abitazione, e regno, e Re, assicurandoci l'Appostolo, che starem là sempre con Dio, a cui onore, e gloria, e podestà per tutti i secoli.

Al beato, e meritamente venerabile Fratello Alezio. PAOLINO.

LETTERA XXXIII.

I. Rendansi le pur ben dovute grazie all'Altissimo, che si è pietosamente compiacciuto di manifestare a noi col mezzo delle vostre lettere l'odor di vostra grazia per mano del fratello in Cristo Vittore, che milita a Dio nell' uffizio di servire alla fraterna carità qual portator veloce di pistole a noi, che siamo per un sì lungo intervallo di terre disgiunti, ed impiega sua corporal fatica con ispirituale affetto negli scambievoli uffizj di coloro, che visitansi a vicenda. Per tal fratello adunque, e conservo nel Signore, e che a noi comune egualmente, che concorde si gloria del pari di essere a voi carissimo per quella grazia medesima, per la quale è caro a noi; per esso, dissi, ò ricevuto un tanto più dolce, quanto meno sperato dono, dir voglio la vostra lettera, in cui sì chiaramente a manifestar mi si venne il bel tesoro del vostro cuore, che godei a piena ragione della benedizion ricevuta dal gentil vostr' uffizio, conosciuto avendo nel vagheggiar che feci 'nternamente il bell' aspetto del vostro interiore, che grande ajuto abbia in voi riposto a mio vantaggio il Signore.

Vittore.

II. Ma in quelle cose, che voi troppo generoso estimatore della nostra debolezza pensaste dovermi 'mporre, dimostraste, nol vò negare! una santa fiducia di purissima carità; e per quanto intendo, mosso foste dalla fama dell' opera del Signore ad immaginarvi, che secondo la di lui operazione, con la quale si è degnato d'ispirarci 'l gran pensiero della nostra redenzione, così somministrato al pari ci abbia le ricchezze dell'ingegno, e della lingua. Sì la speranza con vane opinioni 'ngannata deluse con gran fede il vostro desiderio! E donde in me tanto d'acqua, di quanta mostrate aver sete? Onde tal bevanda, che

che degnamente possa essere da voi gustata ? Onde tanto di pane , quanto voi men richiedete ? Ma voi resterete a voi stesso l'autor dell'ingiuria , che soffrirete nel continuar' ad essere più lungo tempo famelico , se li cibi evangelici di luce , e vita nell'alta notte di questo secolo desiderando ricorso avete alla troppo miserevole provvedigione di un povero , e sonnacchioso amico , e sete avendo di fiumi di acqua viva a batter ven gite un'arida vena , e tentate di trar' umor dalle pietre . Conciossiacosachè o niun fonte è dentro me per la siccità delle divine ispirazioni , od ecci solamente amaro pel fiele della malizia ; il quale piacesse a Dio , che le vostre orazioni , e vostre lettere più volte ben considerate mel facessero soprabbondevolmente addolcirsi col legno della vostra fede , e con la suavità de' vostri ragionamenti : acciocchè con la parola di Dio , la quale voi come ottimo Ministro con pietosa lingua manifestata ne avete , quasi con la verga del Profeta percosso avendo il mio cuore ec.

Anni di G.C. CCCCIII.

Ragionamento di S. PAOLINO *sul Gazzofilacio* .

I.

NOn indarno , o Dilettissimi , si costituisce a i giumenti 'l presepio , ne solamente perchè vi faccia un'inutil comparsa ; posciachè egli è questo una mensa , sebben d'irragionevoli animali , pur dalla ragione degli uomini apparecchiata , acciocchè in essa prendan lor cibo i quadrupedi . Che se coloro , i quali ebber la cura di fabbricarlo , trascurin poi di portarvi i necessarj pascoli , vedransi ben presto languire in esso gli estenuati giumenti , e trionfar la morte de' non pasciuti animali . Ne trarran si il meritato danno della di loro trascuratezza , ed avarizia quelli , i quali avranno avuto tanto di premura nell' edificare il presepio , e poi sì poca in provvederlo , sì che tutto insieme con li morti animali perderanno anche l'uso di lui con doppio gravissimo nocumento , e con tutta ragione ad essi avvenuto per essere stati sì negligenti a farvi le necessarie spese . Per tal' esempio ammoniti veniamo , o Dilettissimi , a guardarci molto bene di non incorrere nel danno dell' anima , e nel discapito della salute trascurando nella Chiesa la parata mensa dal Signore a i mendici , o con aride mani rimirandola . Stia lunge di grazia dagli animi vostri sì nuocevol contagio ! Serpe agevolmente il cancro dell'avarizia ne' cuori , che ben forniti non sono di viscere di misericordia , ed avvince l'anima con viperine catene l'inimico serpente , se priva la rinviene di opere sante , ed abbondevole di materia di cattività , vale a dire d'infruttuose ricchezze . Non soffériam pertanto , che la mensa del Signore stia vuota per noi , ed inutile per li bisognosi , e serva solamente a veduta , e non ad uso : acciocchè gli espressi gemiti da coloro , che stansi per trascuraggin nostra famelici non vengano ad essere contro di noi rivoltati . Chi non fa conto de' poveri , irrita , siccome abbiam ne' Proverbj , chi li fece , cioè a dire il Creato-

Mensa de' poveri.

E' mensa del Signore.

Anni di G.C. CCCCIII. re comune di tutti; il quale, quanto a rallegrar si viene in rimirar ristorati i necessitosi su questa terra, rattristasi altrettanto in veggendoli abbandonati,

II. Risvegliamci adunque dal sonno di sì mortifera pigrizia, scuotiamo il torpore di ogni negligenza, e rompiam le ritorte dell' avarizia: e serioso riguardo ponendo a tutte le parole, precetti, promesse, opere, e consigli del nostro Salvador Gesucristo consideriam fra noi stessi, perchè tal mensa, e da chi disposta siasi negli antiporti della casa del Signore al cospetto di tutto il Popolo; e sopra tutto rammemoriamci di continuo a vantaggio, in grazia, ed a pro di chi stiasi preparata. Consigliatevi cogli stessi oracoli della Verità, e risponderavvi ne' Proverbj 'l Profeta „ Chi à misericordia de' Poveri, dà ad usura al Signore „

E' mensa di un Banchiere celeste. E' questa dunque la tavola di un celeste Banchiere, che il tesoro della vita costituendosi presta ad usura all' Altissimo per molto miglior negozio fare della preziosa margarita. Chi dona a' poveri del Signore, da lui aspetti la ricompensa di un' eterna mercede. Così 'l Beato Appostolo, e nostro gran Maestro S. Paolo protestasi fra le gravissime sollecitudini di tutte le Chiese aver grandissima cura de' bisognosi là, dove esclama „ Siam memori de' Poveri, la qual cosa ò proccurato io di far „ sempre „ Ed altrove „ Niuna cosa portammo in questo Mondo, e „ perciò niuna ne possiam recar fuora „ E di nuovo „ E che ai, „ che non abbi ricevuto? „ Non ne siam pertanto, o Dilettissimi, avari come di cose proprie, ma generosi, come di cose a noi commesse: posciachè è stata a noi raccomandata la distribuzione, e la comune usura della temporal pecunia, non già l'eterna possessione delle private cose. Se conoscerete quella temporalmente per vostra in terra, far la vi potrete perpetua sul Cielo. Se vi ricorderete nel Vangelo di que' ricevitori de' talenti dal Signore, e come ritornato il Padre di famiglia abbia ciascun di essi guiderdonato, ravviserete ben chiaramente, quanto sia più vantaggioso il porre in su la tavola del Signore a moltiplicarsi 'l denajo, che 'l tenerlosi riposto nella steril fede senza verun frutto del Creditore, e con gran discapito del servo inutile, anzi a sommo accrescimento delle sue pene.

III. Sollecitatevi adunque a rendervi piuttosto meritevoli di udire „ Orsù buon servo entra nelle delizie del tuo Signore „ Che non „ Servo malvagio, e pigro dalla tua stessa bocca io ti giudico „ con quel che siegue, e che gettato poi su, come inutile all' intutto nelle tenebre esteriori, ed aggiunto vide il suo talento a quei dell' altro, che abbondava de' già ricevuti, e molto ben da se moltiplicati „ poichè „ darassi, a chiunque possiede, a relazion di S. Matteo, e toglierassi, „ da chi non à tutto quanto abbia „ Ricordiamci similmente di quella Vedova, che se non curando pel gran pensier, che aveva de' bisognosi, e memore solamente dell' avvenire per testimonianza del Giudice stesso consumò generosa la sostanza tutta del viver suo „ Gli altri, „ dicesi 'n S. Matteo, portavan di quello, che lor soprabbondava „ ed Ella, il cui censo non era, che due minuti, e comechè forse più necessitosa fosse di molti degli stessi mendici, era ciò null'ostante di tutti i ricchi nel suo grand' animo più doviziosa, e le ricchezze solo dell' eterna mercè pregiando, ed avara solamente del celeste tesoro essendo rinunziò quelle sostanze tutte, che dalla terra cogliendosi in terra ritor-

tornano. Donò quant' ebbe per venire al possesso, di che veduto non aveva. Donò li corruttibili beni per acquistarsi gli immortali. Non trascurò quella meschinella la disposta, ed ordinata ragion da Dio per assicurarsi delle venture cose; e perciò non dimenticossi di lei il divino Dispositore, anzi la prevenne il grand' Arbitro dell' Universo, e celebrò nel Vangelo quella, che era poi nell' estremo giudizio per coronare.

Anni di G.C. CCCCIII.

IV.

Prestiamo ad usura al Signore co' di lui doni medesimi; e per verità nulla abbiamo, che dono non sia di Colui, senza il di cui cenno esser ne men possiamo. E noi principalmente che cosa mai riputerem nostra, i quali con maggior debito, ed ancor più speciale nostri non siam ne meno? E non solamente perchè fatti da Dio, ma perchè ancor ricomperati. Congratuliamoci perciò, che siam comperi a grandissimo prezzo, cioè col sangue dello stesso Signore, per lo quale abbiam lasciato di esser vili, e venali, più vil libertà di molto essendo della servitù medesima l' andar liberi dalla giustizia, servo del peccato essendo, e schiavo della morte, chiunque sen va libero di tal maniera. Riportiam dunque al Signore i suoi doni, ch'egli 'n ciascun mendico riceverà ben volentieri. Glieli rechiamo, io dissi, lieti, e festosi per poi riceverli di bel nuovo da lui con somma allegrezza trionfanti. Piace ad esso l' ingiuria, con la quale facciam forza al suo regno, e rompiamo con opere sante i chiostri del Paradiso. Il Signor nostro, che solo è buono, come Dio, non desidera di ricevere per amor di avarizia, ma bensì per impulso di generositade. E che non à, chi diede il tutto? E che non possiede, chi è Signore eziandio degli stessi posseditori! giacchè tutti i facoltosi 'n sua mano si stanno. Ma l'immensa di lui giustizia con ugual bontade accoppiata vuol, le si faccia dono de' suoi doni medesimi, perchè venga in questa guisa ad aver motivo di maggior beneficenza verso noi quel Dio, che è tutto buono; e che giusto essendo vuol farcene merito, perchè degnamente ne possiamo essere ricompensati.

V.

Aperti stan mai sempre i tesori de' suoi beni, e sonci 'n pronto le dovizie di sua pietà; perchè non sia, chi abbia ad aspettar per riceverle, ma se le rapisca ciascheduno a sua voglia. Pensiamo, che per ciò ne fece il Signore, ed eterno Padre, perchè siam buoni a nostro vantaggio. E di quai beni può mai aver d' uopo estrinsecamente, chi è tutto, quant' è, bontà, e beatitudine! Per la qual cosa, in quanto a lui si attiene, o Carissimi, in ciaschedun di noi la sua bell' opera amando ci vuol tutti salvi, e ci è liberalissimo di sue ricchezze, se noi 'nvidiosi non siamo a noi medesimi, ed avari diveniam di quelle cose, ch' ei ne diede, non già perchè ne fossero occasion di pericolo, e di morte, ma perchè ne servan di prezzo pel Paradiso. Oh abbondanza della bontà di Dio! Vuol prenderli ad usura quelle cose stesse, che ei ne à conferite. Desidera di restar debitore de' suoi doni medesimi per renderne a noi utilissima ragion di guadagno.

VI.

Studiatevi adunque, o Fratelli, di obbligarvi un sì facoltoso debitore, acciocchè da servi, che gli siete, amici vi appelli; ed isperimentati avendovi fedeli ne' terrestri vostri danai, ricchi vi renda de' suoi celesti tesori. Non temete perciò, non tardate più, non vi trattenete! Siate violenti a Dio, rapite i regni dell' empireo! Chi ne vieta toccar le robe altrui, gode in vedersi assalire le proprie: e chi ne condanna la rapacità dell'avarizia, ne commenda le rapine della fede. Quelli, che an

Anni di G.C. CCCCIII.

da ftarfi a praozo con voi, ftan già fu la porta il tempo, e 'l Re della menfa afpettando. Perchè più li trattenete? Correte follecito, affinchè più non reftin digiuni, e dall'ingiuria loro fatta fi muova quel, che li fece, e li fece poveri per util voftro. Poteva egli pure, o Dilettiffimi, l'onnipotente Signore far tutti ugualmente doviziofi, ficchè niuno dell'altrui foccorfo abbifognaffe: ma col configlio di fua bontà infinita regolar fi volle in diverfa maniera il mifericordiofo Iddio per far pruova in quelli del noftr'animo. Coftituì 'l mifero per riconofcere il compaffionevole, ed il povero per efercitare il facoltofo. La fraterna povertà è materia per voi di ricchezza, fe fiffate il penfiero fu del povero, e del mendico, ne abbiate fol per voi quel, che avete ricevuto: poichè parte di quefto avvi donata Iddio nel prefente fecolo per dover pofcia a voi tutto ciò, che de' fuoi doni medefimi con ifpontanea volontà offerirete a' bifognofi, e per arricchirvi poi di bel nuovo di quefta parte medefima nel giorno eterno: e fiate pur certi, che quanto ora riceve Crifto per effi, tanto rendravvi allora per gli fteffi. Sì n' Infegna pur'anche quel Ricco evangelico dall'inferno, e 'l non più mendico Eleazzaro dal feno di Abramo, il quale in quella sì penal miferia dell'avvampante Epulone abbondava di refrigerio di vita: ne infegna, diffi, queft'efempio effere qua, e là diftribuita all'uman genere vicendevol fortuna, doverfi colà ricompenfare a' poveri, che vien qua loro negato; e per l'oppofto non aver là, che fperare della felicità de' mendici que' doviziofi, che avari qua furon con effi: anzi loro con ben meritata vendetta prepararfi per l'ingiuria a' poveri qua fatta una piena mendicità fra pene graviffime.

VII. Camminate pertanto, ve n' efforta S. Giovanni, come figli della luce nel lume, finchè l'avete; e sì portatevi, o Criftiani, finchè avete tempo di ravvedervi, e di provvedere a voi fteffi, che meritiate di afcoltar dal Signore „ Su via, o buon fervo, perchè fedel mi fei „ ftato nel poco, ti coftituirò fu del molto „ Attendete bene, o Fratelli, a quefte parole, e non trafcurate la grazia, che vi fi offerifce. Non vogliate entrar con le man vuote nella cafa di Crifto, che è la chiefa di Dio vivo. Se del molto, che avete, anche poco donate, gran giunta farete a i rimanenti voftri beni. Son molti, che vi afpettano, che bramano anfiofamente la voftra venuta, e guardan, fe ancor vi veggono. A voi fon volte le preghiere tutte de' bifognofi, ed i voti de' deboli. Tolgavi Iddio, che coftretti vengano a mutare i pietofi affetti loro, e li rivolgano in querele! e li prorotti gemiti contro di voi premuti dalla neceffità a i poverelli da voi non foccorfi ferifcano, ed irritino il Padre degli Orfani, il Giudice delle Vedove, e 'l Dio, che ne' poveri anche patifce.

VIII. Guardatevi, che non amiate voi foli, fe avete amor per voi fteffi; perchè farebbe quefta una dilezione d'iniquitade, e chi ama l'iniquità, ficcome ci attefta il real Profeta, odia l'anima fua, e perchè la pienezza della legge è la dilezione del Proffimo, e tal' è ciafcun' Uomo a ciafcun'altro, una e la medefima effendo la natura di tutti. Egual premura abbiate adunque del povero, che di voi per imitare l'Imitatore di Crifto S. Paolo in non curar tanto per voi li vantaggi, quanto per gli altri, acciocchè fi prenda Iddio tutta la cura di voi. Offervate, con che gran delitto la fuperbia, o l'avarizia da quel vi di-

vi-

vida, cui Iddio con la sua bell'opera vi congiunse. Ristorate perciò l'anime fameliche, e timor non abbiate dell'ira sovrastante nel dì del giudizio. „ Egli è beato, udite il Re tra Profeti, chi sul bisognoso in-„ tende, e sul mendico, e verrà nel pessimo giorno dal Signor libe-„ rato „. Lavorate il perchè, e coltivate, o Fratelli, questo campo della vostra terra, acciocchè vi germogli ubertosa raccolta, e con tal fertilità di frumento, che vi renda con bell'usura il centesimo frutto del vostro seme. E' salutevole, e santa l'avarizia nel desiderio, ed affetto di questa possessione, o mercatura: poichè una tal cupidigia, che si merita il celeste regno, e non desidera, che gli eterni beni, è molto avventurosa radice di tutti i beni. Sì vantaggiose ricchezze, come io dissi, bramate pure, ed un sì utile patrimonio possedete, il qual verravvi dal creditor generoso con centesimo frutto ricompensa-to, e gioverà sì, che in un con voi anche li vostri eredi di perpetui beni accrescerete. Ed oh pur grande egli è veramente, ed è prezioso quel podere, che non carica di temporal peso il possessore, ma lo arricchisce di rendite eterne, e che latte e miele scorrendo produce agli Agricoltori suoi nettare di licor dolcissimo, e non tratto già dagli alveari, o dalle pecore, ma sopra de' più lieti fiumi diffuso.

Anni di G.C. CCCCIII.

L'elemosine giovano anche agli eredi.

IX.

A considerar vi ponete innoltre, o Dilettissimi, e pensate con tutta sollecitudine, e tutta la maggior' operazion della giustizia non solamente per acquistarvi eterni beni, ma dipiù ancora per tenervi lontani innumerabili mali. Mestier per ciò ne fa di grand'ajuto, e del patrocinio di molte, e non mai interrotte orazioni: poichè il nostro Nemico non mai si riposa, e sempre intento al nostro scempio assedia le strade tutte, osserva accortamente tutti gli aditi, e l'uscite tutte: si fissa per compagno indivisibile all'orme di ciascheduno, si oppon di sovente a' nostri passi, e fra piè ne s'intramischia per far sì, che anche tra le piane vie poco cauti andando incontriamo aspri luoghi, e 'nsuperabili: e perciò siam ne' Proverbj avvertiti, che piani sembrano agli uomini, e pure i di loro confini son diritti all'inferno. E se troppo sicuri per le pianure, o men' accorti ne' perigliosi passi cader vi mira, evvi di botto sopra, e vi preme, ne di lasciarvi si argomenta, finchè franti non vi abbia, e divorati. Siate pertanto avveduti per tutto, e considerate ogni luogo, dove i piè movete, perchè di ogni parte v'insidia il Demonio qual lione a far preda attento, e pronto. Non vi fidate alla stessa vostra terra da non calcarsi se non che con avvedutissime piante: giacchè ella riconoscendo in tutti gli Uomini 'l peccato del primier Genitore abbondevol solo di spine, e triboli, di fiere, e serpenti eseguisce la sentenza del suo divin Facitore. Oltre di ciò molte son croci, innumerevoli pericoli, schiere di morbi, fiamme di febbri, e punture di dolori, che sovrastano all'anima nostra, e n'infiamman nel petto incendj di cupidigie. Stanci pertutto ascosti distesi lacci, ci san pertutto orrore impugnati ferri, si volge fra l'insidie, e le battaglie mai sempre la nostra vita, e passeggiam di continuo tra fuochi da cenere ingannatrice coperti.

X.

Prima che pertanto in alcune di sì gravi disavventure od a caso, o meritamente incorriate, sollecitatevi a rendervi amico il Medico, acciocchè in tempo di necessità pronto abbiate il rimedio della salute. E v'à gran divario, se voi solo preghiate per voi, e se molti 'nsieme

vi

Anni di G.C. *CCCCIII.* vi accomandino a Dio. Tacete voi, e mentre ve ne state chetamente in silenzio, essi gridano a favor vostro. Veggonvi, e godon di voi: v' incontrano, e non più memori di lor mendicitade, e debolezza salutanvi. Si rinfrancano con la vostra sanità i loro corpi; s' invigoriscono le di loro anime al vostro cospetto: poichè voi siete per essi un fertil campo, ed una possession fruttuosa; ed essi all' incontro son per voi un ricco, e prezioso podere. Vi prescriscono a i di loro figli, e più di voi, che di se medesimi ansiosi pregan per la vostra salute al pari e più, che per la propria. Non che trascurati sien di se stessi, ma trasferito in voi ogni affetto avendo amano in voi se medesimi, ed alla vita loro imploran la vita vostra, perchè li vostri frutti son la di loro vita, le facoltà vostre son le di loro dovizie, e la povertà vostra stessa è per essi abbondanza. Oran per voi 'n tutte le chiese, si congratulan con voi per tutte le contrade, ed onorevol ricordanza fanno del nome vostro in ogni luogo continuamente il Signore benedicendo: e benchè lunge da lor voi n' andiate, vi an sempre fra le mani, e vi baciano. Veggonvi tutt' ora, perchè vi abbraccian mai sempre con l' animo, col quale vediamo ancora gli assenti. Per l' insigne umanità vostra verso di loro scolpito siete, e inalterabilmente impresso ne' loro cuori; ne più temon essi la fame sicuri essendo de' vostri soccorsi, ne paventan l' inverno certi di aver da voi li necessarj provvedimenti„ Oh veramente beato, terminerò quì con S. Matteo, chiunque venendo il Signore troverà, che operi sì santamente!„

Al beatissimo e venerabile, e sempre a noi desiderantissimo Padre Delfino. PAOLINO.

LETTERA XXXIV.

I.

CON tutto il maggior' affetto del cuor mio, col quale desiderate io le aveva, ò ricevute le vostre, sebben sì brievi pistole, pur copiose di tenerissima benevolenza. Ma poichè ciascheduna cosa à suo opportuno tempo, ora come in quel di tristezza mi è paruto dover' abbreviare anch' il mio discorso. Confessiam di essere gravemente rattristati non sì per la corporal morte di nostro Fratello, che per la spiritual di lui negligenza, con la quale più sollecito di quelle cose, che pur' aveva quì da abbandonare, che ricordevole di provvederli degli opportuni rimedj per l' altra vita, tenne in primo luogo quelle, che eran degne dell' ultimo, e quelle posposè, che d' anteporre a tutte gli conveniva. E di uopo ben eragli di aver cura primieramente di quelle, che eran le principali per esso, comechè trascurar non dovesse le temporali per li suoi Figli. Vi preghiam perciò, che con paterna affezione questo nostro dolor compatendo vi degniate ricordarvi essere egli stato da voi già per l' addietro con la grazia di Dio rigenerato per ispiritual vostro figlio; onde toccherà a voi specialmente aver cura, che dilapidata la sostanza dell' ereditaria porzione non riusciamo di con-

Morte del Fratello di S. Paolino.

Che fu battezzato da S. Delfino.

confusione alla vostra pietà, la qual'una volta si gloriava di averne per figli: ne intercedete perciò, che sia alle vostre preghiere conceduto, che una goccia almeno di refrigerio dal minor dito della Santità vostra distillando asperga la di lui anima: e per la confession del nostro peccato soccorra per mercè vostra la divina misericordia a noi, che mentre abbiam tempo a voi ricorrendo esclamiamo „ Peccammo, „ o Padre, contro del cielo, e contro di voi, e non siam più degni „ di esser chiamati vostri figli! „ acciocchè per la consumata sostanza dell'eterno Padre, che scialacquano di continuo li nostri peccati, non ci sorprenda vergogna di ritornare ad esso, ed in rimota region trattenendoci non siam ridotti, il che non mai permetta il Signore! alla custodia, ed al cibo indegno ancora degli animali più sozzi.

Anni di G.C. CCCCIII.

Al santo, e meritamente venerabile, e dilettissimo Amando. PAOLINO.

LETTERA XXXV.

I.

SAporato abbiamo il dolcissimo gusto di vostra bocca nel brieve ragionamento della santità vostra; poichè, siccome una goccia di miele à lo stesso sapore, che l'intiero favo, così 'n una parola ancora della vostra lingua tutto il sapor si sente della vostra sant'anima: perchè tutto ciò, che da bel tesoro fuor si tragge, è bella, e pregevol cosa. Ne a vil si tiene la margarita per esser picciola; ma perciò anzi è più preziosa, perchè in sì picciol corpo à gran valore, a tal segno che, siccome ne testifica l'evangelica autorità di S. Matteo, comperar si brama anche a costo di tutto il venduto patrimonio. Così 'l grano della senape, che sembra tra semi 'l più picciolo, diventa poi grandissimo fra le piante. La parola di sì gran seme in voi coltivata germoglia nel cuor vostro in guisa, che ardente vel rende nella via del Signore, e perciò eziandio un brieve vostro ragionamento à tutta la dolcezza, e'l vigor tutto della parola celeste, e somministra anche a noi, con che veniamo ad essere del sale della prudenza vostra conditi.

II.

Imiterem' anche noi 'n questa pistola la brevità vostra, sebben' uguagliar non possiamo la pienezza de' vostri gran sensi, e vi significherem solamente qual, mentre la scriviamo, sentiam gravissimo cordoglio della perdita fatta di nostro Fratello, il quale, sebben siam certi esserne stato tolto sol per brieve tempo in questo secolo, ed esser noi quanto prima per ricuperarlo nell'altro, pure il piangiamo, ed assai più per verità considerando, ch'egli nelle sue operazioni è stato più simile a nostri peccati, che non a' nostri voti, quasichè portar si volesse a Dio piuttosto come debitore, che non come libero. Vi preghiamo ardentemente perciò, che al par di un Fratello, giacchè tal vi degnate di essere a noi nel Signore, soccorriate i concordi Fratelli; ed accresciate questa mercede a i meriti di vostra fede, volli dire, che

Morte del Fratello di S. Paolino.

per

Anni di G.C. CCCCIII.

per esso compatiate la nostra debolezza, e vi uniate meco a pregare, che 'l pietoso, e misericordievole Iddio, il quale fa le cose tutte si nel cielo, che nella terra, in mare, e negli abissi, ristori la di lui anima per merito delle vostre orazioni con gli effetti della sua santa misericordia: conciossiecosachè, siccome il fuoco da lui acceso arderà fin' all' inferno di sotto, così fuor d'ogni dubio la rugiada della di lui 'ndulgenza penetrerà nell' inferno; e con l'umoroso lume di sua pietà rinfrescherà coloro, che bruciati vanno in mezzo alle tenebre avvampanti.

III. Pregate ancor per noi, che colti non siam dalla morte ne' nostri peccati, ma ci renda noto il Signore il nostro fine: perchè sapendo, che ancor ci manca, ci sollecitiamo ad adempir, che ci resta: ed acciochè non ci andiam rivolgendo nel mezzo d'inutili giorni con vane opere una tela di ragno tessendo; ma sieno trovati 'n noi i giorni pieni, e siam morendo fanciulli di cent' anni, cioè piccioli nella malizia, come cen rende ammoniti l' Appostolo: e perfetti ne' sentimenti. Avverrà, che lascierem noi morendo in questa guisa a color, che sopravvivono, un salutevol' esempio di penitenza; nè il nostro lutto eccederà sette giorni, se consentiremo nel corso di nostra vita al nostro Avversario, cioè a dire allo Spirito, ed alla parola di Dio, che contrarj son sempre a noi ne' nostri peccati. Riprende lo spirito, ce ne fa avvisati S. Giovanni, de' suoi misfatti 'l mondo; e la parola di Dio, siccome c' intima il Signore nel suo Vangelo, se non le faremo ubbidienti, sarà di noi accusatrice, e ne consegnerà al Verbo Giudice, il quale esiggerà da noi strettissimo conto del suo talento insino all' ultimo quadrante; e se nell' esercizio della pietà, che è utile sommamente alle cose tutte, non riceverà il dovuto, e duplicato interesse del suo denajo, riporrà la parte dell' oziosa fede fra quella degli Infedeli: molto vicino a quelli andando, chi non à, che una morta fede senz' opere nel vuoto nome di Cristiano. Ed è questo lo stolto, il di cui lutto è di ogni tempo; perchè timor di Dio non avendo, non à ne meno il principio della sapienza. Si vien ridotto in coda, perchè non abita nel mezzo della casa, chi l' iniquità amando odia l' anima sua; e dato in mano al ministro della carcere infernale è gittato nelle tenebre esteriori per aver sempre secondo l' uomo esteriore vivuto; e ben merita perciò costui di essere senza fine compianto, posciachè morirà per essere condannato al fuoco eterno, che non è mai per aver fine.

IV. Abbiam pace per tanto nel Signore, non quella di questo mondo, che amante del peccato è nimico di Dio, ma bensì quella di Cristo, che a Dio consassi, e noi rende conformi a Cristo, se ti unisce al Verbo di Dio l' anima nostra sì, che diveniamo una cosa con Dio per l' interponimento del Mediatore, che è la pace nostra: perchè di due cose avendone fatta una in se medesimo le due diverse nature d' uomo, e Dio accoppiando fece parimente in noi di due cose una sola in rendendo la carne rassegnata all' anima spirituale. Resterà allora il fuoco in mezzo di noi, che il consentimento di ambedue in noi, o piuttosto di tre, che sono in noi, Carne, Anima, e Spirito inviti Cristo a farsi nel nostro Cuore una gradevole abitazione in un col Padre, e lo Spirito Santo, e vicendevolmente ei ne conduca là, dov' egli è dicendone „ Entrate ne' godimenti del vostro Signore „.

A Vit-

Anni di G. C. CCCCIV.

A Vittricio concorde fratello.
PAOLINO.

LETTERA XXXVI.

I.

QUal la fredd' acqua al fitibondo, ed un faufto Meffaggiero da lontani paefi, così è riufcito a me di refrigerio, e di conforto il voftro ragionamento, che in una, comechè brieve piftola nelle parole, ma copiofa altrettanto di carità per mano di un portator cariffimo, qual è il noftro figlio Candidiano, abbiamo ricevuto. Ci fiam con effolui molto congratulati, che per le parole delle voftre fante labbra con ifpirito prontiffimo à fpronato sì il non mai pigro per altro giumento di fua carne inferma, che con l' ajuto non già di fua virtù, ma bensì della fede à coraggiofamente fuperati gli alpeftri tutti, e faticofi fentieri. E fenza dubbio alcuno per le voftre orazioni ottenne egli pressochè le penne di colomba, e li piè di cervo a poter sì prontamente adempiere il miniftero della carità: e divenuto benchè in sì picciol corpo quafi Gigante efultò a correr le fue vie, e colmò l' anima noftra della benedizion di dolcezza in recandoci lettere più defiderabili, che l' oro, e le pietre preziofe, e più dolci, che 'l miele, ed il favo. E con effe non altrimente di quel, che avvenne alla Merra in man di Mosè col legno del facrofanto mifterio raddolcita, fu rivolta ben prefto dal fanto, e dolce voftro difcorfo l' amara noftra mente con ifpirituale fuavitade in dolcezza di gioja. Ci eravam rattriftati, è vero! affai, perchè non venifte da Roma, ficcome avevamo con tutta ficurezza fperato, per un sì brieve cammino a Nola, dappoichè con un sì lungo eravate fin là pervenuto. Vi confeffo, che in vedermi privo di sì gran bene non folamente fon rimafto confufo; ma non mai 'n altra occafione venner più manifefti a me per non dire agli altri, i miei peccati, quanto allora, che già sì da vicino voi effendomi pur non mi permifero di godere il bel lume del voftro volto. E forfe che quella onnipotente mano, che per sì lungo viaggio condotto vi aveva, condur non vi avrebbe anche potuto in una città sì propinqua? Ma li noftri peccati con un gran muro oppofti effendofi alli noftri defiderj ci tennero in sì deplorabil guifa feparati. Guai a me fventurato peccatore, che immonde labbra avendo ofo dire, che voi fofte a me vicino, ed io a voi! quando, febbene fino a noi venuto fofte, egualmente pur faria ftato dalla Santità voftra lontano: perchè a verun patto pareggiar non fi farebbe potuto, o congiungerfi infieme ne men nello fteffo luogo sì gran diftanza di virtù, e lontananza sì fmifurata di meriti.

Candidiano.

Merra nel Efodo 15. 23.

Umiltà di S. Paolino.

II.

Più bell' opera di carità fi farebbe però aggiunta a' frutti della Santità voftra, e crefciuta farebbeli anche di molto la voftra mercede ful paradifo per quefto pietofo incomodo, fe in vifitar dappreffo e col volto, e con la mano l' infermezza noftra mandato avefte ad efecuzione quel bell' avvifo del Redentore, per cui ne fa fapere, che non

Anni di G.C. an d'uopo di medico i sani, ma bensì gli infermi. Ne voglio in conto alcuno, o benedetto Signor mio, che andiate sì di noi sicuro, che riputiate esserfi di già sanati i languori tutti della nostr'anima, ne' quali abbiam peccato al Signore, e pecchiam tuttavia: quantunque quel sovrano Unguentiere, il quale per rimedio della nostra salute compone varie suavità di salutevoli medicamenti, e virtù non solo con la diffusion del suo spirito, ma con l'assunzione eziandio del nostro corpo fatto essendosi, come ce ne assicura l'Appostolo, peccato per noi per la somiglianza della carne del peccato nella varietà di nostra carne: acciocchè dal peccato stesso a condannar venisse il peccato; o per favellar più chiaramente, affinch'Ei libero d'ogni colpa da quel subbjetto stesso, che già fu peccatore, condannasse la radice d'ogni nostro peccato in togliendo affatto quel, ch'era contro di noi, chirografo di mortale editto col sangue di sua passione; e quella inimicizia in se stesso uccidendo, per la quale frammettendosi i peccati eravamo da Dio separati, trionfò nella sua carne di tutte le ostill potenze, e lasciò a noi un bell'esempio di vivere, e di vincere in noi medesimi tutti gli spirituali, ed invisibili nemici con ispirituale, ed invisibile combattimento, che a far si viene fra la legge della mente, e quella della carne, la qual si sforza d'indurne a quella del peccato.

CCCCIV.

III. Pregate pertanto, e scongiurate il Signore, che impugni l'armi, e lo scudo, sorga in nostro ajuto, e dica alla nostr'anima, ch'egli è la sua salute: acciocchè non sia mai la nostra strada ne tenebrosa, ne sdrucciolevole, e vantar non si possa l'Inimico di aver contro di noi prevaluto. E se tenderete voi a favor nostro l'arco dell'orazione, non sarem mai convertiti 'n arco perverso. Sorga Iddio in noi, ed ecco tutti li nostri nemici dissipati: giacchè per le miserie de' bisognosi, de' quali noi siamo a parte, già forse il Signore per rivolgere contro a' Nemici i nostri mali, e render salvi i peccatori, sia de' quali noi siam li primarj, siccome gli infimi siamo tra li servi di Gesucristo nemen' abili essendo a far quello, che di far siam tenuti, quantunque oltre di ciò, che si deve, uopo sarebbe aggiungere qualche altro volontario dono del nostro affetto, come fece il gran Maestro, ed Appostolo, di cui voi siete un sì perfetto imitatore; il quale facoltà avendo di vivere con li precetti dell' evangelio avvaler di questa non si volle; e di ciò che lecito era non servendosi rinvenir seppe questa bella maniera di accrescersi presso di Cristo la mercede con predicar l'evangelio senza recar ad altri, benchè per lor faticasse, incomodo, o spesa.

IV. La Santità vostra perciò non solamente nell'abusione, che fa delle cose lecite, e nell'astinenza da' visibili comodi si à conquistata copiosa gloria di povertà cristiana; ma siccome emmi stato riferito, altra ancor maggiore se glien' accrebbe dalla moltitudine degli Avversarj, e dalla tolleranza delle tentazioni, allorchè innalzaronsi contro di voi iniqui testimonj, e mentì a se stessa l'iniquità. Ma ne nodo ritrovar si può nel giunco, ne macchia nel lume! e non già fu nascosta sotto del moggio la vostra lucerna, che s'innalza, e splendidamente risulge sul santo candelabro, perchè riluca a tutti coloro, che stan nella casa, e serva di fomento a molti luminarj, che accender si debbono al Signore. Inconcusso però, e stabil rimase il candelabro, perchè solo da mortali mani era spinto a cadere; e degno non fu di esser

fer mosso a ruina da colui, che à sette stelle, e passeggia fra li sette candelieri d'oro portando in bocca la spada d'ambedue le parti tagliente, con la quale armò la destra di vostra bell' anima, acciocchè con la face dell' uno, e l' altro Testamento estinguiate vincitore gl' infuocati dardi del nemico, e caggian mille dal vostro lato, e diecimila alla vostra destra: e non si avvicinino a voi, che l' innespugnabil verità di Dio col suo scudo difende, perchè a rintuzzar si vengano su di esso gli archi di coloro, che mi si dicono aver contro di voi le spade di loro lingue arrotate. Al par delle saette de' Fanciulli si renderon perciò deboli i di loro colpi, ne rinvenir seppero in un corpo si ben guernito delle potenti armi di Dio luogo da ferire, perch' era Iddio la vostra protezione, e l'illuminazione del cuor vostro, che v'istruisce nello spirito della verità, affinchè nella dottrina del grand' Appostolo sia e il Maestro delle genti con tutta fede, e verità, e non col gonfiamento della scienza: posciachè non già nella sublimità dell' orazione predicate i misterj di Cristo, ma come di nulla saper vi riputiate fra gli Uomini, se non Gesucristo, e questo crocifisso.

Anni di G.C. CCCCIV.

V.

Provando adunque la vostra fede, e confessione, siccome noi ci divisiamo, e speriam francamente! la vera coeterna Triade di una sola divinità, e sostanza, operazione, ed imperio; ed essere il Padre Dio, Dio il Figliuolo, e Dio lo Spirito Santo, qual' è per l' appunto: che è, ed era, ed è per venire; e che mandò voi come Mosè, e gli Appostoli ad evangelizzare i beni del Signore alle genti: voi, che siccome dallo stesso Dio apparato avete, così agli altri 'nsegnate l' unità della Triade senza confusion congiungendola, e la Triade di tal' unità fuor d'ogni separazion distinguendo, sì, e per tal modo che a verun di loro convenir non possa l' altrui persona, e nelle persone di tutti e tre un solo Di[o] si riconosca: e tal sia il Figlio, quale il Padre, e qual lo Spirito Santo, e sempre ciascun di loro nella proprietà del suo nome distinto essendo abbiasi 'ndivisibil concordia nell' uguaglianza della virtù, e della gloria.

VI.

Siam persuasissimi, che tal voi predichiate il Figliuolo di Dio, che non vi vergogniate di confessarlo nello stesso tempo per Figliuolo dell' Uomo, e del par' Uomo vero nella nostra natura, che vero Dio nella sua: e come Figlio di Dio innanzi a tutti i secoli, perch' egli è Dio, e 'l Verbo di Dio, che era appo Dio sin dal principio ugualmente anch'egli Dio, coonnipotente, e cooperante col Padre: giacchè per esso state son fatte le cose tutte, e nulla è senza di lui. Questo è quel Verbo, che con misterio di pietà immensa uom si è fatto, ed à con noi conversato. Ne fu sol carne del nostro corpo, ma fu vero, e perfetto Uomo con l' assunzione sì del nostro corpo, che dell' anima nostra: dell'anima, io dissi, ragionevole, che giusta la naturale operazione di Dio à seco innestata la mente: altrimenti ad errar verremo nelle tenebre di Apollinare, se direm l' Uomo, che fu assunto da Dio aver' avuta un' anima priva di mente umana, qual' è quella delle pecore, e de' giumenti: d'uopo essendo, che intero fosse quell' Uomo, che assumer volle il Figliuolo di Dio, acciocchè con quella verità stessa, con la quale egli è la verità eterna, e con cui creò l' uomo, a rinnovar venisse con piena salute l'opera sua. E che sarebbe la nostra salvezza, se piena non fosse? Posciachè non già l' uomo, ma bensì un' altro non so qual' animale d'irragionevol creatura assunto avrebbe il divin Figliuolo, se l' anima dell' uo-

Eresia di Apollinare.

Anni di G.C. *CCCCIV.*

uomo assunto avuta non avesse la sua mente: e contra la natura dell' uman genere quell'uom gran Primogenito di tutte le creature in forma dell' umana perfezione assunto privo stato fosse della propria sua mente, sì che dir dovesse averla avuta non già di umano spirito, ma di celestiale, e divino. Asserir ciò si suole dalla bocca di coloro, nel di cui petto si cova ancor questo veleno, ed errore, che osansi credere aver mentito la verità. Presso di voi per lo contrario. ed in voi medesimo e 'l Verbo della verità, e la verità di Dio. Ne d'uopo maggior' avete dello Spirito Santo voi, che Gesù Signore per vero Figlio di Dio, e per Dio nella gloria del Padre, e starsi alla destra della di lui virtù sovrana qual Re de' Regi, che è per essere nella resurrezione de' Morti il gran Giudice de' vivi, e de' defunti, confessate, credete, e predicate.

VII. Deh ricordivi di noi, e gloriatevi secondo l'Appostolo, giacchè questa brieve tentazione vi à meritata molta gloria in eterno, ed avvi preparata la corona della giustizia, che di man del Signore riceverete: giacchè per darvi maggior materia di virtù fu permesso, che vi si risvegliasse questa guerra, onde anche a voi, come al Beato Paolo Appostolo, sia lecito di gloriarvi ne' vostri patimenti, e con dilatata bocca su de' vostri nemici 'l dire, quanto travagliato mi avete nella lunganimità, nello Spirito Santo, nella carità non finta, nella parola della verità, e nella virtù di Dio per l'armi della giustizia alla destra, ed alla sinistra, per la gloria, e l'innobilità, per l'infamia, e la buona fama, come seduttore, e verace, come ignoto, ed ecco molto ben conosciuto, quasi castigato, e non mortificato, quasi tristo, e pur sempre godente, quasi bisognoso, ed arricchendo molti altri. E questa stessa tentazione della Santità vostra è riuscita a molti di maggior profitto nell' Evangelio; e niun v' à, che sia rimasto in voi confuso, poichè vivissima riluce sempre la grazia di Cristo, e la verità della fede non solo nella direzione della vostra dottrina, ma ben' anche nella virtù della conversazion, che voi fate sul Cielo. E non consiste già, come ci attesta l'Appostolo, il Regno di Dio nel discorso, ma bensì nella virtù! Che si cerca adunque, quando è sì eminente in voi ciò, che supera le parole? E chi può dubitare, che abiti la fede della verità nello Spirito di colui, nella di cui vita sfavillar si mira la virtù della fede?

Al

Al santo, e meritamente venerabile, e fratel dilettissimo Apro. PAOLINO.

LETTERA XXXVII.

I.

CI siamo al maggior segno rallegrati 'n ciò, che scritto ne avete giusta quella fede, che molto ben' avendo nel cuor conceputa testificate ancor con le labbra: e se la grazia di Dio mi renda unquemai partecipe di tanto spirito, spero, che ce n' andremo nella casa del Signore: e quelle cose, che con isperanza comune apprese abbiamo, insiememente nel volto della verità riguardando con ben concorde allegrezza canteremo inni all' Altissimo, e diremo: Credevam, che cener fossimo, e terra, ma in questo tempo sì, e per tal modo a stabilir si vengono i nostri piedi negli antiporti di Gerusalemme, che lasciam di essere terra, e cenere ed in atto, e nelle operazioni; in guisa però, che nel tempo stesso con ispirito di umiltà ci ricordiamo di esser terra, e confessiam di esserlo al Signore; acciocchè per esso quel, che siamo per la dannazion del peccato, non meritiam più di essere per la riconciliazion della grazia. Siete pur voi beato, o Fratello, e molto ben ve ne avverrà! perchè nol rivelando a voi ne la carne, ne il sangue, ma bensì lo spirito del celeste Padre imparato avete ciò, che di tenere con inalterabil fede, e di professar con libera voce nel santissimo fine della vostra lettera vi protestate: volli dire Cristogesù Crocifisso essere Dio, e vero figlio di Dio, a cui si umilia ogni ginocchio sì 'n terra, che 'n Cielo, e negli abissi, e che ogni lingua confessa essere alla destra della virtù, e della gloria di Dio Padre. Or voi questo Signore Iddio nostro, cui non v' à, chi paragonar si possa, abbracciato avendo con tutto il mistero della più arcana pietà come Signore, e Dio, e Figliuol di Dio innanzi a tutti i secoli, e fatto dal seme di David in questo mondo, e poscia dalla resurrezione de' morti vivente ne' secoli a speranza sicura dell' eternitade umana, il credete, qual' egli è per verità, e qual lo credete, il predicate: e poi dite di essere un' uom rozzo, e come ancor fanciullo al Signore? Creder voglio non per tanto, che in parte divenuto siate fanciullo, ma sol nella malizia; poichè del tutto perfetto io vi ravviso nella profession di vostra fede: pienezza di sapienza essendo quella cognizion della fede, che compresa avete nel vostro comechè sì brieve ragionamento. Perciò lo stesso Maestro delle Genti vaso di elezione, e vaso di Dio, il qual si protesta, che per la sua bocca ne parla il Signore, e che egli à lo spirito di Dio, non nella sublimità dello spirito si gloria, e non nella scienza della legge, ma si dichiara, che l' onor tutto, per cui tanto si gonfia la sapienza e de' Giudei, e de' Filosofanti, à da se allontanato, ed a vil lo tiensi al pari delle più abbiette cose per potersi guadagnar Gesucristo, e con la perdita di quella scienza conquistarsi 'l grandissimo vantaggio di questa imperizia per poter dire di non conoscer' altro, che Gesucristo,

e que-

Anni di G.C. CCCCIV. e questo Crocifisso: nel che tutta raccogliesi e la pienezza, e la professione della sapienza, e della scienza, come a questo mondo insultando, e con ispirito d'ogni vanità più sublime le di lui umane lettere dispregiando, e tutta la di lui terrestre sapienza esclama nella prima a' Corinti „ Ov'è lo Scriba, ove il Sapiente, ove il Ricercator di que„ sto secolo? E non à già renduta, Iddio stolta la sapienza di questo „ Mondo? „ Ne scopre quindi la cagion di quest'errore, per cui meritò di essere si percossa da Dio la mondana sapienza, che stoltezza da lui venga ad essere giudicata: ed è, perchè allo stesso secolo per l'arroganza della terrena sapienza, quasichè sua si fosse, quando per altro niun'à cosa alcuna, che ricevuta non l'abbia, paruta era stoltezza la sapienza di Dio. Meritamente perciò, e secondo le leggi adorabili della divina giustizia mutatasi a vicenda la condizione della stoltezza, e della sapienza, son da lui come stolti condannati coloro, che credonsi essere sapienti non per dono di Dio, ma quasi per un lor proprio bene.

II. Per lo che io tanto più mi congratulo con voi, che dopo aver rigettata quella sapienza, che è da Dio riprovata, prescelto vi avete il conversar piuttosto co'piccioli di Gesucristo, che non con li Sapienti del Mondo. E già da Dio questa bella grazia meritata vi avete, che, siccome piamente gloriandovene mi scrivete, vi odino tutti gli altri: lo che non avverrebbe, se non aveste incominciato ad essere vero imitatore di Cristo. E non odierebbe certamente questo Mondo, se non ciò, che vedesse da se alienato, ed a se contrario! Godete pertanto, e gioite, perchè ne' vostri stessi principj opera in voi la virtù della perfezione: e manifesto si rende, quanto fortemente crediate in Dio, giacch'evvi fin d'or concednto il patire per esso. Considerate, che disse il Salvador medesimo, ed intendetete, quanto siate per verità felice: „ Non vi maravigliate, ne avverte in S. Giovanni, se vi odia il Mon„ do, perchè prima di voi, odiò anche me; e se del Mondo voi foste, „ ei certamente vi amerebbe qual cosa sua „ Ed altrove „ Non è mag„ giore il servo del suo Signore, se chiamaron Beelzebub il Padre di „ famiglia, quanto più i di lui dimestici? „ Ponete or mente, se conviene, che noi servi ricusiam di patire per lo Signore quelle cose, ch'egli à sofferte in prima per noi, che gli siam servi. O beata ingiuria il dispiacere con Cristo! Più assai da noi temer si dee l'amor di coloro, a' quali senza di Cristo si piacerebbe. „ Non odiava io forse, l'ab„ biam ne' Salmi, coloro, che te odiavano? e con odio perfetto io gli odiava „ E qual commercio abbiam noi con la compagnia di costoro, dalla sorte de' quali andiam sì disgiunti?

III. Vi gloriate, e ben'à ragione, o venerabilissimo Fratello, e con allegrezza scrivete perciò appunto credervi, che siate Cristiano, perchè anno incominciato ad odiarvi coloro, che vi amavano, e a dispregiarvi quei, che vi temevano, molto ben sapendo, che se ugualmente, che prima orgogliaste nel cuor vostro, al par, che prima solevano, e vi amerebbero, e vi venererebbero. Godete perciò, ed esultate, che la mercè vostra è copiosa sul Cielo. E non già essi odiano voi, ma bensì quello, che à cominciato ad essere in voi, e la di cui operazione già in voi riconoscono, cioè l'umiltà, ch'essi sprezzano, e la castità, che detestano. In sì gran sorte considerate voi stesso, e gioi-

gioitene come già divenuto a parte degli Appoſtoli, e de'Profeti: di quelli là, dove ne fa ſentire il Coronato fra loro, che mormoravano contro di lui; perchè ſeguitava la giuſtizia, e di quegli, i quali a rapporto di S. Paolo eran divenuti lo ſcherno, ed il ludibrio di tutti; e come ſcriſſe altrove, erano ſtati poſti 'n queſto Mondo per iſpettacolo agli Angioli, ed agli Uomini. Patiſce Iddio ſin dal principio di tutti i ſecoli in tutti i ſuoi ſeguaci, deſſo il principio eſſendo, ed il fine, che ſi vela nella legge, e rivelaſi nel Vangelo mirabil ſempre, paziente, e trionfante ne' ſuoi Santi. Reſtò egli 'n Abele dal Fratello ucciſo, ed in Noè dal Figlio ſchernito. Pellegrinò in Abramo, e fu offerto in Iſacco, ſervì 'n Giaccobbe, e fu venduto in Giuſeppe, eſpoſto, e cacciato venne in Mosè, lapidato, e fatto in pezzi ne' Profeti, agitato per terra, e per mare negli Appoſtoli, e ſoventi volte nelle varie croci de' beati Martiri di bel nuovo ſacrificato. E' deſſo anch'oggi, che porta l'infermità noſtre, e i noſtri languori: giacchè è quell' uomo poſto per noi ſempre in ſerite, e che ſa molto ben ſoffrire quell' infermezza, la qual noi ſenza il di lui favore ne tollerar ſappiamo, ne conoſciamo nemmeno. Egli, diſſi, or parimente e per noi, ed in noi ſoffre il Mondo, acciocchè ſofferendolo il diſtrugga, e la virtù nell' infermità perfezioni. Egli è, che ſofferiſce in noi tutti gli obbrobrj, e che da queſto Mondo è in noi odiato. Ma rendanſi pur grazie a colui, che vince, alloraquando vien giudicato; e, ſiccome ce ne aſſicura l'Appoſtolo, trionfa in noi con una ſpecie di ſervitù a i ſervi ſuoi la grazia della libertà conquiſtando: e ciò compie con quel gran miſtero di ſua pietà, per cui veſtì forma da ſervo, e ſi è degnato di umiliarſi per noi infino alla morte della Croce, acciocchè con la viſibile umiltà ſua produceſſe entro di noi l'inviſibile ſublimità ſu de' Cieli. Conſiderate, onde caduti ſiamo inſin dal principio, e conoſcerete, che riformati ſiamo ſtati alla vita con ammirabil conſiglio della pietà divina, ed eterna ſapienza. Caddimo per la ſuperbia di Adamo, e veniamo in Criſto umiliati, acciocchè purghiam l'enormità del noſtro delitto con l'oſſequio di una contraria virtù, e plachiam col ſervire, chi con l'inſuperbirci offeſo abbiamo.

Anni di G. C. CCCCIV.

IV. Giojam dunque, e gloriamoci 'n eſſolui, che fece ſua la noſtra battaglia, e la noſtra vittoria, allorchè ne diſſe in S. Giovanni „ Siate coſtanti, perchè io ò vinto il mondo „ Sì nel libro de' Regni aſcolto parimente il Profeta, che grida al Re Gioſafat, nel mentre che trovaſi da ſpaventevol guerra, e moltitudine de' Nemici aſſalito „ Non „ temiate, io vi dico da parte del Signore, a fronte di sì numeroſe „ ſchiere, perchè queſto combattimento non è di voi, ma del Signo- „ re „ Così ne avea pur'anche fatto intendere per l'avanti Mosè dicendo „ Voi tacerete, ed il Signore per eſſovoi combatterà „ Color pertanto, che confidanſi nella propria virtù, e ſapienza, e che gloriar ſi ſoglion nell'abbondanza di lor ricchezze, arruotin pure a piacer loro contro di noi le armi de' loro denti, e le ſaette di lor parole, e vomitino con viperine lingue i veleni del lor peſſimo teſoro, che ad eſſi riſponderà per noi 'l Signore „ Tacqui, qual già diſſe per Iſaia, „ e che! forſe tacerò ſempre! „ Circondiam noi, ſiccome avvertiti ſiamo, di ſpine le noſtre orecchie, le teniam, volli dir, ben diſeſe con la parola di Dio, e con la fede del Verbo, le quali con ſicuriſſima

Anni di G.C. *CCCCIV.* ſima ſiepe d'innocenza, e di tolleranza ſerbin cuſtodita, ed intatta la meſſe della noſtra vita, e reſiſtano, come le ſpine al ladro, così elleno al Demonio, che l'ingreſſo va cercando con le ſue frodi ne' noſtri cuori; e pungan' eſſe ancora con la contemplazione, e coſtanza di noſtra vita le viſcere de' Nemici del Re, che gli Amadori ſono de' Nemici di Criſto, quali ſon per l'appunto i Mormoratori de' Criſtiani. Tacciam noi a coſtoro, e parliamo al Signore nel ſilenzio dell' umiltà, e nella voce della pazienza: ed Egli, che inviſibil' è, combatterà per noi, ed in noi vincerà. Fuor ſarà cacciato allora il Principe di queſte tenebre, e non già ſuor di queſto mondo, ma bensì fuor di noi: poichè entrando in noi la fede ei ne viene eſcluſo, e coſtretto a cedere il luogo a Gesù, la di cui abitazione nell'uomo ne caccia lunge in bando ogni peccato, e divien l'eſiglio del diſcacciato ſerpente.

V. E che a fare abbiamo in ſimiglianti travagli, cel dà a divedere il reale Profeta, allorchè di se ſteſſo in queſta guiſa ne ragiona „ Nel „ mentrech' eranmi moleſti, io mi veſtiva di cilicio, ed umiliava nel „ digiuno l'anima mia „ N' inſegna adunque, che a diſtrugger prendiamo i mormoratori noſtri con quella ſteſſa ſpezie di umiltà, per cui eglino più muover ſi ſogliono, perchè in tal maniera più a conſonder ſi avranno al coſpetto di Dio coloro, che oſtinati ſono nell'antica loro ſuperbia, quanto più noi a gloriar ci verremo in ciò, per cui reſtan' eſſi 'n noi sì confuſi. Egualmente un' Operajo, che non ſi conſonde, che un' allegro donatore vien' amato da Dio: e perciò ſtabili nella ſede della verità, e nell' operazion della giuſtizia eſſendo riprendiamo aſſai meglio col vivere, che non col ſavellare i di loro odj, ed ingiurie: giacchè rigetterà dietro a se i noſtri diſcorſi, chi odia la diſciplina, e chi riprende un' ignorante, come leggiam ne' ſalmi, rivolge a se la contumelia.

VI. Abbianſi perciò le di loro lettere gli Oratori, la di lor ſapienza i Filoſofi, lor dovizie i facoltoſi, e li proprj regni i Monarchi, e ſia ſol per noi e gloria, e poſſeſſione, e regno Geſucriſto. Siaſi per noi la ſapienza nella ſtoltezza della predicazione, la virtù nell' infermezza della carne, e la gloria nello ſcandalo della croce, in cui 'l mondo è ucciſo a me, ed io al mondo per vivere ſolamente a Dio: anzi perchè non già io più mi viva, ma viva in me Geſucriſto, in cui ſiam già ſepolti, e naſcoſti agli occhi del mondo per eſſer poi a di lui confuſione manifeſtati col Signore, allora quando memore il mondo di ciò, che or n' oppone, ſarà coſtretto ad eſclamare „ Son pur queſti coloro, „ la di cui vita fu per me riputata ſtoltezza, ed ecco or come annoverati ſono tra li Figliuoli di Dio,„ Laſciam pure, o Fratello, che or' eſſi godano di lor gloria, di lor vita, de' frutti loro; poichè al par dell'erbe caderanno aſſai preſto, e paſſeranno al par dell' ombra i giorni di quelli, la di cui ſperanza è dentro i confini di queſto ſecolo rinchiuſa: giacchè non anno ne la ſede del vero, ne la volontà della ſe coloro, che intenti ſolo a queſte temporali coſe ſi danno in preda all' avarizia, ed alla libidine; perchè non temono in Dio, il cui timore è quel ſolo, che pon termine all'una, e l' altra di quelle ſmoderate cupidigie; e che vie più ſi conſerma con la ſede di Criſto, la qual ſola ne guida al conoſcimento della verità o nel diſprezzo delle temporali coſe, o nel deſiderio degli eterni beni. Dal qual timor ſanto

tutti

tutti coloro, che lontani sen vanno, giacchè Cristo è la verità, uopo è, che restino in questa cecità di miserevoli errori, che a riputar vengano esser nel fragile la solidezza, e la vanità nel sodo, e prendansi a schernire, quasi vane si fossero, le vere cose, e ad estimar le vane per vere. Ed oh se costoro attender volessero una volta a ben' oprare, ed ergessero per poco alla salute della giustizia gli sguardi, che risoluti si sono di tener fissi al suolo, ed alquanto s' innalzassero dalla terra, verrebbero di leggieri anch' essi illuminati dalle conversioni di questi uomini, de' quali or si burlano, quasichè folli siensi, ed inutili, e vani! „ E' il Signore, ne fa sentire ad alta voce il Re tra Profeti, che „ gli 'nceppati discioglie, ed illumina i ciechi „ Ed altrove „ L' irre„ prensibil legge di Dio e converte le anime, e rende fedel testimo„ nianza al Signore, e sapienza a' Pargoli somministra „ E' opera di Dio il mutar l' uomo; poichè egli sol può rinnovar ciò, che fece. E che! Nol va forse già pel mondo tutto ponendo in affetto per ogni dove con la volontà del Verbo portandosi, e per l' anime elette intromettendosi Cristo sapienza di Dio; acciocchè, siccome ne avvisa il tante volte memorato Salmista, abbia in tutte quante le genti 'l primato!

Anni di G. CCCCIV.

VII. E perchè si va sempre più a noi approssimando il dì tremendo del finale giudizio, e ciascun' ora più ne avvicina a quel gran tribunale, proccura, e si sollecita il buon Signore a liberarci dall' ira ventura, ed a sottrarci dagli abbracciamenti di questa, come chiamata viene, viperina generazione. Per questo in ogni, e qualunque luogo più frequenti del solito si ammiran de' portentosi segni, affinchè, per quanto a lui si appartiene, renda salvi tutti gli uomini. Mostra in alcuni ciò, che a molti, sol che vogliano, può giovare, sufficientissima essendo ad istituir molti la forma ancor di pochi, che serva egualmente e di esempio a' Fedeli, e di rimprovero, e testimonianza agli ostinati. Per la qual cosa, se punto san quelli, che terreni son tutti, e niegan con l' animo quell' uomo, che pur rappresentan nella figura, ammirino in voi, e lodino il Signore, e non istimino questa fortunatissima mutazion di vostra mente, e vostra vita error di sciocchezza, ma la riconoscano per virtù della sapienza di Dio. E quanto più si ricordano essere stato voi e prudente, e dotto su degli altri, tanto più evidente deve essere ad essi la bella operazione della divina possanza: perchè non può torcere dallo stato, e corso di sua opinione un' uom prudente, se non per opera della stessa somma Sapienza, che è Dio in Cristo, virtù delle virtù, mente delle menti, Signor della Maestà, e braccio eccelso, per cui dispersi sono i superbi, come ne si fa palese in S. Luca, dalla mente del cuor loro, e deposti vengon dalle di loro sedi i potenti, e gli umili esaltati sono. Per lo qual braccio, che è Cristo, i famelici son riempiuti di beni, e vuoti rimandati ne sono i facoltosi. Tutto questo oh quanto bene in voi veggiamo avvenuto! Fissate a voi stesso gli sguardi, e rinverrete in essovoi e ciò, che abbatte Iddio, e ciò, che solleva.

VIII. Siete stato destrutto da quel, che foste, e ridotto ad esser' umile: stato siete deposto dall' iniqua sede della potenza per esser collocato nel soglio della giustizia, e della pace; e dal sì dovizioso, che foste, impoverito vi siete per viepiù sì povero essendo arricchirvi, e dalla fatolezza della primiera soverchiamente tronfia distensione vuoto vi ren-

Anni di G. C. CCCCIV.

S. Apro Avvocato, e Giudice.

rendeste, affinchè famelico divenendo solamente della giustizia de' veri beni della pia povertà siate quindi riempiuto. E dove or voi siete più quell' una volta sì terribile od Avvocato, o Giudice ne' tribunali? come quell' antica vostra cervice allora più veramente assai, che non oggi, di pingue toro, come voi senza ragione or l'appellate, docile si è renduta, e tenera pel giogo di Cristo, dacchè convertito a gemere cominciaste, ed in voi si è compiacciuto il Signore, come sopra di un vitel novello? Deposta all' intutto la cervice di toro ridotto vi siete alla mansuetudine di quel bue, che conobbe il suo possessore. Oh ben' avventurosi gli occhi di coloro, che vagheggiano in voi opere sì ammirabili di Dio! e per l'opposto infelicissimi quegli altri, che vedendo non veggono!

IX. Chi mi darebbe le penne di una colomba, perchè a voi men volassi! nel di cui cospetto, e ragionamento riposandomi in voce di giubbilo, e di confessione esulterei 'n veggendo voi già non più voi, ma divenuto di un lione un vitello. E Gesucristo in Apro mirando scorgerei con mutata vicenda di ferocitade, e virtù fattosi agnello a Dio, chi fu cinghiale al secolo. Sì! non più voi siete un cinghial di selva, ma bensì di un campo ubertoso, perchè degli ottimi frutti delle discipline vi arricchite, e nella raccolta delle virtù il vostro pascolo avete collocato. Armato vi siete dei denti del doppio testamento a far' in pezzi le reti del cacciatore Nembrot: e quell' arme tutte, che portaste orgoglioso a favor del secolo, or' umile divenuto contro di lui medesimo rivolgete. Or sapiente per verità, or facondo, or poderoso, e per ciò appunto, per cui stolto sembrate a questo mondo, servir potrete molto più eloquente, e saggio, e molto meglio co' doni suoi medesimi al Signore Iddio, che è l' autor vero della vostra lingua, e della mente vostra.

X. Or' Avvocato molto più erudito nella divina legge perorate per voi, e Giudice molto migliore fate di voi giudizio, e date in voi di voi sentenza, acciocchè meritiate di essere molto meglio assoluto, e degno vi rendiate non sol di perdono, ma ben' anche di gloria in accusando, e santificando voi nel condannarvi; persuaso essendo appieno essere santo, ed innocente non ciò, che piace agli uomini, ma ciò solo, che riesce a miglior grado di Dio; e perciò molto avvedutamente, siccome scritto mi avete, non vi portate, che di raro assai nella Città, e ritirato per lo più vi trattenete nella solitudine di una vostra dimestica villa non l'ozio all' opere anteponendo, ne sottraendo voi all' Ecclesiastica umiltà, ma sagacemente gli 'nquieti concilj sfuggendo, ed i tumulti delle Chiese medesime renduti omai poco dissimiglianti a quelli delle forensi turbe. Ed io per me porto opinione essere anche per riuscire a maggior' utile della Chiesa, che con sì salutevol consiglio all' istruzion più santa attendiate, ed agli spirituali studj, de' quali è sì amica la solitudine, totalmente applicandovi formiate Cristo in voi, e 'l vi confermiate tutto giorno: e sì qual servo più utile, e precettor più dotto in quella sede, nella quale per ordinazione divina collocato siete, veniate a rendervi più perfetto, più degno, e più potente nelle operazioni del pari, che ne' discorsi: acciocchè nella lingua, e nella mente a voi concorde esecutor non meno, che Maestro de' divini comandamenti veder vi facciate un vero esemplare dell' Apposto-

postolica Disciplina. Ed apparirà pur' allora finalmente non esser voi un Sacerdote per desiderio umano, ma scelto ad una carica sì sublime per divino giudizio.

XI.

E perchè sicuro vommi, che ciò molto ben si compruovi e con la vostra fede, e con la vita vostra, chieggovi, e caldamente ve ne scongiuro, che ricordar vi vogliate di noi tuttora nelle vostre orazioni, e quante volte ve ne si parerà l'occasione, a riveder ne torniate con vostre lettere. E di ciò non tanto vi supplico per brama di ricever da voi quest'uffizio di umanità, quanto per voglia di ristorarne l'anima mia, e di aver tutto insieme il bel conforto di carità, e di allegrezza in vedervi memori di noi nelle vostre sante preghiere, ed in leggendovi sì diligente nel profitto della spirituale scienza, e nell' intelligenza del cuore tutto acceso dell' amore di Dio. Ed or non più del discorso, cioè della predicazione di Cristo, ma della virtù dello stesso discorso interrogherovvi; acciocchè a confermar viepiù mi veniate la viva fede, che avete in Gesucristo crocifisso Signor nostro, e Dio nel favellar ugualmente, che nel vivere. E per dir vero, portar dobbiamo con quell'affetto medesimo l' immagine dell' uom celeste, con cui portata abbiamo quella dell' uom terreno. Altrimente chi ne darà ciò, che è nostro, se non sarem del par fedeli nel nostro, di quel che fummo nell' altrui? A questo sol riguardo stati siam fatti, perchè siam buoni, e serviamo al nostro Autore. Che se contra i di lui precetti per colpa della nostra volontà vivendo opererem non solo contra la nostra vita, ma contro la nostra stessa natura paragonati verremo a' giumenti, che intelletto non anno. Con tutto ciò impertanto viene a patti con noi 'l Signore, ed in faccendone la grazia di ogni nostra sinor trascorsa iniquità si contenta, che or siamo per noi servi ed esso, in quella stessa maniera, che stati siam contro di noi servi al Demonio: e come ci ammaestra l' Appostolo, che in quella guisa, nella quale esibite abbiam le nostre membra a servire all' iniquità, così or l' esibiamo a servire alla giustizia, che è lo stesso, che dire, che ora con l' affezion medesima ci dilettiam nel Signore, con la quale dilettati ci siamo nel peccato, e sì desideriamo il regno di Dio, come desiderate abbiamo le dignità di questo secolo. E finalmente che con quella stessa diligenza prendiam cura de' celesti beni, con la quale l' abbiam avuta de' terreni.

Anni di G.C. CCCCV.

A i Santi, e meritamente venerabili, e dilettissimi fratelli Apro, ed Amanda PAOLINO, *e* TERASIA *peccatori.*

LETTERA XXXVIII.

I. SIen pur soddisfatte agli altri con solenne contribuzione le rendite ogni anno de' lor patrimonj: noi, che altra possession non abbiamo, che la vostra carità, non estimiam, che quelle, le quali dall' affezion vostra ne vengono, e copiose sono nell' umanità di vostre lettere. Si rendan per tanto grazie al Signor nostro Iddio, il quale a i morti, e caduchi con vivi beni rispondendo a noi à largito voi, che ubertosissimo fondo ne siete. Conciossiacosachè, siccome nelle terrene cose è molto più gradito quel campo, che corrisponde con larghe raccolte anche a' più avari desiderj degli Agricoltori, o più diletta con la sua amenità gli sguardi del suo possessor più delicato: sì ne' nostri spirituali poderi, quali sono i santi Fratelli, che a noi la carità divina congiunge, e ne gli à dati in eterna possessione, colui vien da noi riputato il più fecondo, ed opimo, che è ver noi più diligente, e fruttuoso nel somministrarci de' comodi salutari. Le quali cose stando appunto così considerate, che quantità di queste possessioni abbiam noi, mentrechè all' affetto, che ne mostrate, altri doni aggiungete con la facondia di vostra lingua, e con le ricchezze di vostra mente, a i quali 'n verun conto nulla abbiam per corrispondervi, che uguale sia. Gli uffizj, ed i ragionamenti delle vostre pistole, che largamente a noi compartite in ciascun' anno, fan ben manifesto, che spaziosa possessione, e che fertil terra a Dio voi siate per noi: voi, che ritraete il trentesimo frutto della concordata fra di voi continenza, e con cotidiani accrescimenti di vostra comune fede già al settantesimo vi avvicinate, e vi compromettete sicuramente dalla virginal vostra prole il centesimo.

II. Ciò poi che scrivete servir di ostacolo al vostro santo proponimento, cioffon le possessioni de' Figliuoli, che a voi necessaria cagion sono, che abbiate cura di questi mortali beni, quando non avete brama, che de' celesti; io per me son di parere essèrvi piuttosto destinato con divino consiglio a somministrarvi maggiori occasioni di esercitar vostra fede, e di perfezionare la virtù vostra. E per dir vero stata essendo costituita per l' uomo questa universal possessione del mondo, ed all' uom soggettata, chi potrà dubitare in ogni luogo della terra, e in ogni parte della natura esser preparati per noi de' vantaggi, da i quali non sol riceviamo de' corporali emolumenti, ma più di molto ancor ne raccogliamo degli spirituali? Ne fa perciò sentire in Salomone la sapienza stessa delle cose tutte operatrice, e che il tutto suavemente dispone essere stata creata da Dio l' agricoltura, perchè coltivata sia non solo con la corporale fatica, ma ben' anche con istudio spirituale.

Agricoltura propria da Dio.

tuale. Ne insegna di poi, quanto dalla Villa ritrar si possa ad istruzion della nostr' anima, allorchè manda i suoi seguaci alle formiche ed all' api, che animali sono di campagna, provvide quelle nelle raccolte di loro vita, e queste ne' fiori del loro miele operose. Ed il Signore istesso, quanto ne ammaestra con rusticani esempli or dagli alberi di fico, or da i biondeggianti campi per la vicina messe i segni del giorno estremo additandone? or nelle Campagne avvertendone, che andiam cauti nello Spirito, affinchè l' Inimico non inserisca l' emulatrice sua frode, come zizzania, alla nostra fede? Ed alla fine si è degnato ancora di chiamarne suo campo, e dichiararsi di essere in noi il Seminator di nostra vita: e co' varj 'ngegni della terra stessa ne diede a divedere la diversità di nostr' anime. Ah proccuriam seriosamente pertanto, che steril non divenga! e coltiviam noi medesimi alla fecondità dovuta a Dio, e vantaggiosa a noi cogli studj tutti nella divina legge contenuti!

Trattenendovi adunque nella campagna, e la nostra vita riguardando ricordatevi di esser voi 'l campo del Signore, e fissate in voi gli sguardi 'n quella maniera appunto, che di fissarli siete solito nel vostro campo: e qual desiderate, che questo coltivato sia dal vostro Castaldo, sì coltivate voi 'l cuor vostro al Signore, ed abbiate a fermo, che tutto ciò, che a voi dispiace nel vostro campo, o per l' opposito in esso diletto vi reca, piace anche in voi, o reca noja al vostro Dio. Se l' incolta vostra campagna sia, come da bronchi, da colpe ingombrata, ne irrigata venga da profetiche, ed appostoliche nubi mancando la grazia si volgerà ben presto in orrida solitudine. Ma chi diligentemente coltiverà se stesso con soventi orazioni, s' impinguerà con le sacre lettere, eserciterà nel suo cuore l' intimo aratro della croce, svellerà col rastro del timor di Dio le spine, con l' infocata divina parola si abbrucerà ne' vizj, ed illumineraffi ne' sentimenti, ridurrà in tal modo il divin Padre di famiglia a prendersi in essolui vaghezza, e diletto, ed a venirsi a divertir nel suo cuore, ed in tutte le regioni di sua bell' anima: e divinamente godendo in veggendolo sì buon cultor di se stesso diragli Iddio „ Sì sì! buon servo entra ne' godimenti del tuo „ Signore; perchè fedel ti portasti nel poco, ecco ti costituisco su mol- „ te cose. „

E noi, che infermi con ordine totalmente contrario diam consiglio a i robusti, che risponderemo per noi, i quali siam sì poveri, qual ne credete, e più assai delle spirituali cose, che non delle terrene! Umile siamo, ma più, che per virtù di nostra mente, per iscarsezza di natio valore. Siam noi quell' angusto orticello, che voi con sì larga facondia descrivete, fertile appena, e capace di un cavolo, ed insipidi siam più di una bietola mal cotta, come dice Isaia. Deh facciam per lo meno, che quell' unico cavolo non resti insulso in nostra casa! sebben par, che egli si meriti qualche scusa, se non è di sale condito; giacchè ricever non ne può ne per la necessità di nostra miseria, ne pel vizio della nostra parsimonia: ma noi, noi siam piuttosto cotti appena nell' acqua, noi più colpevolmente assai siamo insulsi, in cui l' insipidezza de' volontarj peccati soprabbondando a dileguar si venne affatto l' appostolico sale; e dal cospetto de' nostri misfatti sen fuggirono tutti gli spirituali condimenti. E perciò, se ristorati non siamo dall' efficaci vostre orazioni

Anni di G.C. CCCCV.

ni, non verdeggerà in noi nemmen quell'unico cavolo, ma diſſolati all'intutto reſtando ne mancherà pur' anche l'erba più inſulſa.

V.

Ruca, Locuſta, Bruco, e Ruggine di Joele Profeta.

Deh pregate in grazia ora voi, che la nucevol Ruca non malmeni tutti li germi della noſtr'anima, ne l'edace Locuſta tutte conſumi le noſtre biade, ned entri nelle noſtre viſcere il pigro Bruco, e la Ruggine ultima compagna di tutti queſti animalucci non roda le più intime, e vitali noſtre fibre. Aſſalgon ſoventemente le cattive beſtie il noſtro interiore, e l'infeſtano ſpeſſe volte ancora uccelli importuni, aſſinchè, ſe lor fatto venga, rapiſcano a noi ogni ſeme della divina parola. Ma rendiam ſempre nuove grazie al Signore, che caduti non ſiamo di mano al ſeminatore lungheſſo alla ſtrada, e piuttoſto piantati fummo nella ſteſſa via, cioè ſtati ſiamo nel grembo della cattolica Madre coſtituiti: dal quale, poichè gittati non ſiam, come aborti, uopo abbiamo della miſericordia del Signore, che ci ſomministri 'ntendimento in queſta carriera, in cui ne comandò, e ci ſpinſe ad entrare: e che ſiſſi tenga su di noi li ſuoi ſguardi, acciocchè non diveniamo, come il cavallo, ed il mulo, i quali privi ſon d'intelletto.

VI.

Or per ritornare ſul primier noſtro ragionamento della villa: giacchè lo ſteſſo Dio Padre è per noi Agricoltore, e 'l Salvador noſtro è vera vite, e lo Spirito Santo è quello, che inaffia l'anime noſtre, avvenga a noi per merito delle voſtre orazioni, che il Santo Padre di famiglia, il celeſte Agricoltore, e 'l diligente Ortolano viſiti, frequenti, e ſegni l'orto dell'anima noſtra al par di quello, in cui inſegnò, pregò, riſorſe. Fermi 'n noi 'l nodo della ſua carità, perchè viviam come tralci ad eſſo uniti. Ordini alle ſue nuvole, che piovan su di noi, e ne tenga ſempre lontane dal cuore l'empie paſſioni de' carnali penſieri al par di quegli animalucci alle migliori biade nemici. E non ſi avveri mai 'n noi quel tremendo racconto del già lodato Profeta Joele „ Ciò, che reſtò dalla Ruca, divoroſſi la Locuſta, che ſopravvanzò da queſta, manducoſſi 'l Bruco, e che sfuggì dal Bruco ſi roſe la Ruggine „ Altrettanti ſon nel noſtro corpo i principali allettamenti de' vizj, la Speranza, e 'l Timore, l'Allegrezza, ed il dolore. Vien ſingolarmente agitato da queſti l'uman Genere, due de' quali preſenti ſono, e due futuri. Son preſenti a noi la triſtezza dell'animo, e 'l godimento, e futuri ſono la ſperanza, ed il timore. A' l'uom pertanto diligentemente a guardarſi, che ſcanſar volendo alcun di queſti vizj, non piombi nel contrario.

Rappreſentano quattro paſſioni dell'Anima.

VII.

E molto ben ſon nella Ruca, e Locuſta, nel Bruco, e nella Ruggine da intenderſi le paſſioni de' noſtri diverſi affetti, alcune delle quali brevemente ſi affiſſano al cuore, ed altre a poco a poco vi creſcono; e ſe cacciate non ſono, pervengono inſino alle midolle, ed ogni ſucchio dell'Anima a ber ſi vengono. Oſſervate ora, quanto bene ſi uniſcan ne' noſtri cuori queſti moſtri de' vizj, in non diſſimil guiſa, che far ſogliono alle biade i vizj de' referiti moſtri. Concioſſiecoſachè a cagion di eſempio ſe deſiderio mi ſorge di una qualche vietata coſa, e prontamente io ne diſcaccio il vizioſo penſiero, ſta la Ruca in su la foglia: ma ſe lo ſcuoto, e ne l'eſpello, e pur mi ritorna, e quanto è cacciato più, più ſpeſſo ritornar ſi vegga, è una Locuſta, che vola, e riede. Che ſe poi cominci a trattenerſi, e ſpenda maggior tempo a rodere, che nel volare, allor Bruco ſi appella. E ſe per fine il Bru-

Bruco, che non molto vola, ma per lo più ſtaſſi fermo, non ne farà reſpinto, in Ruggine convertiraſſi, la qual totalmente affiſſaſi alla noſtr' Anima, qual ſuole alla ſtoppia, o non mai, o non ſenza gran difficoltà potrà levarſene.

Anni di G.C. CCCCV.

VIII.

Ma temo, che mentre io sì loquacemente vi annojo, ſiami a voi più moleſtamente attaccato, che non la Locuſta, ed il Bruco. Scuotete dunque, come la Ruca, e lunge da voi cacciate queſta carta, acciocchè dal più continuato toccamento del noſtro diſcorſo non raccogliate la Ruggine della noſtra ignoranza, onde perda il ſuo ſplendore la candidezza del cuor voſtro, e il vigor di voſtra mente s' iſtupidiſca. Ci condonate non per tanto il peccato, onde sì travagliato vi abbiamo in cotanto abuſandoci con la permiſſione della voſtra carità della pazienza voſtra; poichè sì crediamo eſſer pieno il voſtro petto dell' amor di noi, che capir non vi poſſan le noſtre offeſe, ancorchè gli facciam dell' ingiurie, onde meriteremmo di offenderlo, ſe mai poteſſe reſtar' offeſo da noi per qualunque merito, che ne aveſſimo.

MEROPIO PAOLINO, *e* TERASIA *a Santo, ed Amando fratelli 'n Criſto Dio ſalute.*

LETTERA XXXIX.

I.

Ecci 'l tempo per tutti, e per ogni coſa ſotto del Cielo; tempo colaſsù non eſſendo, perchè non à tempo l'eternità, la quale in su l' empireo comunicò pur' anche alle creature l' eterno di lor Facitore Iddio, che ſol l' à propria, ed abita una luce inacceſſibile; non eſſendo la vera eternità, che in colui, il quale è ſolo ciò, ſiccome ei diſſe, che è, e l' altre coſe tutte non ſon, che in eſſolui. E' il ſuo tempo adunque per ogni coſa ſotto del Cielo, tempo all' ozio, ed all' affare, tempo al ſilenzio, ed al diſcorſo, tempo al digiuno, ed al cibo: e ſiccome finora tempo a noi fu di reſtar privi de' voſtri ragionamenti, così ora è venuto quel di goderne. Ne conſolaſte colle voſtre lettere, che dolci ſono per la parola di Dio, ed aſperſe dell' olio dell' allegrezza, onde ben volentieri ci ungiamo il capo, perchè non è opera menzognera di uliva in voi, in cui alberga la carità di cuor puro, di ottima ſcienza, e di non finta affezione. Ma perchè, chi à gran fame, non può di un ſol pane ſatollarſi, mi confeſſo non ſolo non ancor ſazio, ma viepiù per queſt' una deſideroſo di altre voſtre lettere: ed una la riputiamo, perchè come tal da voi ora la ricevemmo una volta, benchè empia l' anima noſtra di ſovrabbondante pinguezza.

II.

E ſebbene tra li noſtri uffizj ſtate ſieno le uſate vicende de' tempi, cioè del tempo di tacere, e del tempo di favellare, non ci furon però quelle del tempo di amarſi, e del tempo di non curarſi fra di noi. Da gran pezza, com' evvi certamente manifeſto, io preſi ad amarvi, e vi amai di continuo, comechè non con quella dilezione, che è tutta di Criſto, ma con quell' amicizia, che è dell' umana famigliarità,

Amicizia antica tra S. Paolino, e S. Apro.

Anni di G.C. rità, ed à blandimenti su la lingua, non radici nel cuore, non essen-
cccev. do su la pietra fondata, ne stabilita, in Gesucristo: laonde spesse volte agitata da qualunque vento di leggerezza si dilegua, e conservando nella temporal grazia un brieve fiore prontamente a guisa appunto del fiore s'innaridisce, e qual fiore del campo cade assai presto: laddove persevera in eterno la carità di Dio, per la quale uniti siamo a vivere scambievolmente, ed a morire insieme; perchè è robusta al par della morte la carità di Gesucristo. E siccome insuperabil'è la legge della morte, così la catena della carità ci assicura essere ugual la forza della medesima a quella della morte. Per lo che, siccome dice il Profeta „ Qual'uom v'à, che viva, e non sia per vedere la morte? „ così esclama l'Appostolo „ Chi ne separerà dalla carità di Gesucristo? „ E verranne a voi 'l frutto più ubertoso di questa carità, perchè da lei mosso ne preveniste nelle benedizioni della dolcezza con li casti, e fedeli discorsi di vostre pistole, nelle quali stillonne dalla parola di Dio per la vostra bocca e latte, e miele.

III. Fui 'l primo, è vero! a scrivervi, e ricevuta una brieve risposta avendo, quasi compiuto si fosse il doveroso uffizio, io mi rimasi di bel nuovo in silenzio. Pur sempre più vigilando il Signore appresso di voi tornaste voi primiero a risvegliare in noi l'osservanza della carità, acciocchè questa non si addormentasse nella morte della dimenticanza: dappoichè era stata troppa verso di voi l'inumanità nostra soprabbondo verso noi la vostra umanitade. E per più arricchirmi con l'affetto, e l'uffizio della vostra dilezione riceveste il benedetto Giovine nel Signore, e fratell'Amando per compagno di questa visita, ch'eravate per farne, ed aggiungeste a noi un valoroso Avvocato, sicurissimi andando, che come si è unito a voi nello scriverci, così ancora il vi sarà nel pregare per noi. Ne men richiede la spirituale amicizia! E siccome è in voi uno spirito nella fede, e nella confessione di Cristo, così esser vi dee parimente l'amore, e la fatica nel giovare al vostro Prossimo. Sì! verrete a meritarvi una comune mercede dal Retributore eterno, e sarete sopra le di lui torri esaltati; poichè abbiam ne'Proverbj, che sarà innalzato quel Fratello, che porge all'altro soccorso. Se però vi rammenterete bensì di pregar sempre, e sospirare per noi, ma vi guarderete altrettanto di caricarci di beatificanti parole per non preparare a voi qualche pericolo in nominando l'amaro per dolce. Avete pur letto in Isaia convenirsi la lode a i giusti veramente, e santi, e non già alli peccatori, che stan nel fiele dell'amarezza, e stretti sono ben' anche da un vincolo non sì leggiero d'iniquità, che mancar possa nelle di loro vie l'infelicitade, e la contrizione.

Altre lettere fra di loro.

Amando compagno di Santo.

IV. Sì! debb'esser sempre la contrizione nelle nostre menti, perchè non isprezza Iddio un cuor contrito, ed umiliato! Ed oh chi darà pertanto a noi un cuor di carne, acciocchè ammollita la durezza de' nostri sentimenti proviam le saette del Signore, che feriscono di timor santo le nostre carni! perchè eccitato che siasi da coteste ferite in noi'l dolore, piangiamo innanzi al Signor, che ne fece! Diaci 'n prestito Geremia quel fonte di lagrime, con cui pianse il suo giorno, ed il suo Popolo: e sparga su di noi ancor David i fiumi degli occhi suoi, co' quali innaffiava il suo letto; ne sol le guancie del suo volto, ma tutto il giacitojo del suo corpo bagnava di lagrime abbondanti. Si posero su

ro su del nostro capo l' iniquità, e moltiplicate si sono più che li capelli del medesimo: perchè son più in noi l'opere dell' iniquità, che non quelle della giustizia: e perciò si malignarono, e peggiorarono sempre più le nostre cicatrici al cospetto della nostra insipienza, ed invecchiate si son l'ossa nostre, perchè muti fummo al Signore; ed alle iniquità aggiungendo iniquitadi, ed usi a tener chini a terra i nostri sguardi gli ergemmo assai tardi, e malamente a i monti di Dio, donde viene a noi l'ajuto dell' Altissimo, che sol può sanare tutti i nostri languori, e sottrar noi dal corpo di questa morte, i quali avvinti fummo per Adamo, e sciolti veniam per Gesucristo: se però portiam sì l'immagine dell' Uom celeste, come la portammo del terreno, vale a dire, che serviam sì fedelmente alla giustizia, ed alla verità per la nostra salute, come diligentemente abbiam servito all' ingiustizia, ed alla inumanità per la nostra rovina. Ragionevol cosa assai da noi chiede l' Appostolo in ordinando, che, siccome esibite abbiam le nostre membra a confusion nostra, e nostro scempio a servire all' iniquità, così offeriam le stesse a servire alla giustizia per nostra vita, e nostra gloria: giacchè abbiam pur troppo con noi ancora il frutto di quell' opere, delle quali ora ci vergogniamo.

Anni di G. C. CCCCV.

V.

Ma grazie a Cristo Dio vera sapienza del Padre, che immobile in se rinnova le cose tutte, e le dispone soavemente sì, che abbian tutte il loro tempo, e siaci quel di uccidere, e quel di sanare, quel di ridere, e quel di piangere, e finalmente quel di edificare, e quel di distruggere. Sia corso di grazia il tempo di uccidere, di ridere, e di distruggere, ed or corra quel di sanare, di piangere, e di edificare. Ecco l'accettabil tempo, ecco i giorni della salute. Passò la notte, ed il giorno avvicinossi: cacciam pertanto da noi l' opere delle tenebre, ed imprendiamo le armi della luce: e quai figli dell' giorno camminiamo nel lume, perchè li nostri Nemici an pronte le saette su l'arco per avventarle nelle tenebre. E per verità non potrebber' eglino saettar coloro i quali van per la luce, che in li prevedendo ne sfuggirebbero i colpi. Ben si può nondimeno in una azione stessa congiunger la ragione dell'un tempo, e dell'altro sì, che ambedue, benchè distinti sieno, operino in noi tutt' insieme. Conciossiecosachè in quel medesimo, nel quale siamo ravvivati, siamo uccisi, ed in quello, nel quale uccisi siamo, siam pur'anche tutto insiem ravvivati da quel Dio, che disse nel Deuteronomio „ Io ucciderò, e farò vivere „ E se egli uccisi non ci avesse, noi al certo non viveremmo! e perciò di lui fu scritto, che mortifica, e che ravviva, perchè se uccisi non avesse i nostri peccati, non vivificherebbe le nostr' anime. Per la qual cosa a lui disse il reale Profeta „ Io mi alzai, e ancor son teco, Se uccidi, o Dio, li peccatori „ Ci ergeremo suor del loto, e dell' ombra della morte, e rimarrem con essolui, se ucciderà in noi 'l peccatore, e creeracci 'l giusto: giacchè il calice di nostra fragilezza è in mano di Dio, nel quale or questo umilia, or quello esalta. E se umiliato non sarà l'esteriore, l'interior non mai eleverassi. Si uniscono in questa guisa insieme i varj tempi di uccidere, e di ravvivare, o di distruggere, e di edificare in una stess' opera, allorchè si distrugge in noi la vita del peccato per istabilirsi quella della giustizia. E per dir vero fabbricar non si può novello edifizio, ove distrutto non

Anni di G.C. CCCCV. siasi 'l primiero ! ne amar possiam Gesucristo, se non cominciamo ad odiare Mammona; ne speriam di goder nell'altro secolo, se prima in questo non piangiamo; poscia chè quelli, che seminan nelle lagrime, in giubilo raccoglieranno.

VI. Or'a noi si conviene quell'orazione ne' salmi del misero, e lagrimoso penitente, in cui lagnasi, che già quasi mancaron, come il fummo, i suoi giorni, e non cessò per anco la sua malizia. Ecco avvanzati già di molto i giorni dell' età nostra, ne sol ci tinge il capo, ma cel copre tutto la canizie, e pur siam' anche in su le prime mosse, e co' deboli sentimenti ancor nella più tenera infanzia dell'età spirituale sì, che cominciamo appena ad articolar la voce nella parola di Dio, e quasi con anima, che ancor vagisce, snodiamo alle sacre lettere una muta, e rozza lingua. E noi, che già loquaci fummo nelle lettere delle umane sole, balbettiamo ora in quelle della verità, savj nella stoltezza, e stolti nella sapienza, robusti a i vizj, e spossati alle virtù, e novizj insomma appena con volontà nascente alla giustizia, ed in consumata età veterani alle colpe. Per l'avanti, come ben sapete, o Santo mio benedetto fratello, ci siamo in questo mondo al piacer' invecchiati sia li nemici. Ed oh pur piacciuto fosse al Signore, che invecchiati ci fossimo agli stessi nemici sì, che mancata fosse a noi oziosi quella vita dello spazioso cammino, e rinnovatasi alla fine in Cristo, siccome all' aquila, la nostra gioventù; in guisa, che del vecchio Adamo spogliati ci vestissimo di quell'uom nuovo, che secondo Dio è creato! Ma noi, che ne men possiam' essere ancora simili al Pellicano della solitudine, quando avverrà mai, che diveniamo qual'un Corvo notturno nella camera? Quando avrem quel vigore di eccelsa mente, onde quasi augelli per la spirituale vivezza su l'erto della verità sollevati possiam dire „ Vegghiai, e divenuto sono, come un passero lin- „ golare sul tetto „.

VII. Veggiam quà, s'evvi 'n grado, in qual modo, e con qual' ordine il profetico favellare disponga queste varie sorte di uccelli sotto la persona di un Povero ansioso, cioè di un Penitente ridotto per qualche grave caduta a disagio di speranza. Comporterete, io ben lo spero! la mia loquacitade, giacchè voi spesso proccurata l'avete. Udii

Ruffino. da un certo santo, e dottissimo Uomo, ed a me carissimo, che non sol da i libri, ma imparato anche molto aveva ne' pellegrinaggi, essere il Pellicano un'uccel nell'Egitto, e per le contrade vicine al Nilo

Pellicano. andarsi errando, e di que' serpenti cibarsi, co' quali combatte, e li ferisce. Combatte egli per vincere; poichè è morto, se non trionfa, e vincitor rimanendo non issugge solamente la morte, ma si provvede ancor di cibo. Ciò poi che scritto vienci *Nycticorax* ei pretendeva aversi a scrivere *Nycticora*, e con molto verisimil ragione sembrava nel provasse supponendo quà farsi parola di quell'uccello, che *Noctua* per noi si appella, poichè segretamente di notte e canta, e vola, e s'illumina fra le tenebre, là dove abbagliati restano quasi tutti gli altri animali; e perciò chiamasi più opportunamente *Nycticora*, che non *Nycticorax*, poichè questo interpetrato viene pel corvo notturno, e quello per chi vede nel bujo della notte, giacchè la pupilla in greco si chiama XOPH. Nulla à di simile il Corvo alla Nottola, la quale, siccome a pochi altri degli uccelli avvenire veggiamo, vede nell'ombre, e si

e si abbaglia nel lume; patisce nel dì la notte, e gode fra le tenebre la sua luce.

Anni di G.C. CCCCV.

VIII.

Considerate ora voi, miei benedetti Fratelli, come si convenga quest' uccello col Povero afflitto, volli dir col Penitente privo delle ricchezze della grazia, che piange i danni della sua gloria con l'anima de' suoi reati consapevole, e de' suoi trascorsi ravvedutasi, e che si affatica nel suo gemito con miserevole afflizione, e sforzasi di ritrarre la vita della sua anima dalla morte della sua carne, e cerca ambiziosi rimedj di efficaci lagrime all' offesa salute sua con l'uso dell' orazione, e col suffragio del pianto. Ed oh come propriamente un simil Povero, e Peccatore chiamasi l'egizio Augel notturno, se a piangere, e confessar suoi peccati si ritira dalle comuni adunanze delle chiese, e dentro l'ergastolo della sua cella mesto s'inchiude, e dilungasi fuggendo da questo secolo per fermarsi nella solitudine del pianto a combatter' ivi contra i desiderj del suo corpo, ed a guerreggiarvi per distruggere con ispirituale battaglia i suoi misfatti! Somigliante egli diviene in questa guisa e nell' abitazione, e nel combattimento al Pellicano della solitudine, e pareggia molto ben nel battagliare quell' uccello de' serpenti sì nemico, tal' ei mostrandosi al Demonio, ed a' Principi delle tenebre nell' espugnare i peccati, ed i pensier della carne. E se in tal pugna ei resta vincitore, sopravviverà a' suoi Nemici, e si troverà di cibo da sì vantaggiosa vittoria provveduto, e gran merito di vita acquisteraffi in trionfando e del peccato, e del Demonio: il quale con pericoli continui dell' uomo nostro interiore esperimentiam tutto giorno serpeggiar con varie arti, e con tutto l'esercito della spirituale nequizia a nostro scempio. Ma si rendan pure le più distinte grazie all' Altissimo, che diede a noi la vittoria per Gesucristo Signor nostro, sì che passeggiam sovra l'aspide, e 'l basilisco, e conculchiamo lioni, e draghi! Combattiam dunque contra cotesti Principi delle tenebre, ciossono i potenti fragli uomini peccatori: i quali son tenebre con tutta ragione dall' Appostolo appellati; e co' quali abbiam sempre un' emula contesa per la salute. Deh pregate ora voi, che vinciam tai serpenti, finchè abitiam per lo deserto di questo mondo, e ne facciam preda ad esempio di quell' augello salutare! Malmenati questi, e vittoriosamente divorati, quasi scossa tenebrosa nuvola resterà il nostro uomo interiore illuminato, e diverrà Nitticora nella camera, cioè nella casa del Signore: acciocchè fissar possa fra le tenebre di questo secolo l'acuta vista di sua rischiarata mente, ed in sì bella guisa ralluminato dire col reale Profeta „ Le tenebre non „ saranno da me oscurate, ed illumineraffi al par del giorno la notte „ Ciò succede appunto, alloraquando ben si conviene nell' uomo l' una con l'altra sostanza, sì che la carne quasi sua terrestre natura dinegando passi con ispirituale affetto alla concordia dell' anima: ed allor si rischiara al par del giorno la notte, quando la carne, siccome l'anima, spirituale diviene.

IX.

Ed oh se conceduto ne verrà mercè le vostre orazioni, che nell' abbattere il viperino Nemico imitiamo il Pellicano della solitudine, e veggiamo cogli occhi della Nitticora fra il bujo di questo secolo, allor sì, che nell' estrema consumazione su l'erto della perfetta virtù sollevati vegghiando nell' orazione, e nella legge del Signore meditando,

Anni di G. C. *CCCCV.*

Passer' unico sul tetto.

do, come il Passer' unico sul tetto ne diverremo; ed in lega il corpo unendosi, e lo spirito nella volontà divina dir potremo a ragione „ Son' lo singolarmente, finch' io passi. „ E chi è questo Passero, che à l'effigie del perfetto, se non quello, che trovò a se la casa, e si fece con la tortorella il nido negli altari del Signore delle virtù? Egli è questo per avventura un di que' due Passeri, alcun de' quali non cade sopra la terra senza la volontà dell'eterno Padre. Cadde questo massimo Passero per verità nel corpo, ma ben presto vi risorse; cadde volentier consentendo, e fattosi al Padre insino alla morte della croce ubbidiente. E desso è quella Sapienza, che fassi 'ncontra di buon grado, a chi la va per le strade ricercando, ed or gli si offerisce in su le porte, or nelle piazze; or' alta su le muraglie, or su le torri chiama a se gli Amadori suoi, e gli 'nvita all'altezze delle sue abitazioni per compir sua promessa, con la qual protestossi, ch' esaltato essendo trarrebbe a se le cose tutte. Or chi darà a noi l'inargentate penne della colomba, acciocchè per li casti eloquj del Signore, e qual' argento nel fuoco provato, voliamo alati al palio della superna vocazione dietro cotesto Passero singolare, il quale è l'unico Figliuol di Dio, che abita su l'alto, e l'umili cose riguarda! Chi discese nelle inferiori parti della terra, egli è lo stesso, che risalì poi su di tutti i cieli prigioniera seco la schiavitù recando per imporre a tutte le cose il compimento. Se abili saremo a seguir con perfetta imitazione questo Passero, e su le di lui orme a camminare, per le quali entrati sono i piedi speciosi degli evangelici Dottori, allora su l'alto costituiti dir potremo „ Vigilai, e fatto sono, come il Passer' unico sul „ tetto. „

Ci ricorderem però, sebben di tanto innalzati di quest' altro comando del Signore in S. Matteo „ Chi troverassi sul tetto, non ritor„ ni 'n sua casa a prendervi che che sia „ cioè, che non ritorniamo a noi stessi, e ripigliamo le già lasciate abbasso opere carnali: poichè niuno, siccome ne avverte in S. Luca, le man ponendo all' aratro, ed all'indietro riguardando è abile al regno di Dio: ma se sarem sovra il tetto, volli dire, se già sarem volati su della terrestre natura, non però alla carne acquietandoci temiam sempre di ricadere a terra ad esempio ancor degli augelli, avvisati essendo ne' Proverbj, che non senza cagione lor si tendon le reti. Sappiam pure, che li Cacciatori alla di lor semplicitade insidiando stendon sul suolo i lacci, e vien per lo più, che l'esca lusinghiera gli alletti, e le coverte reti sotto l'erba ingannatrice gli stringano. Ma noi, comechè con non dissimil' arte sollecitati siamo dagli uccellatori della spirituale nequizia con gli esibiti allettamenti di questo secolo, armati di fede, e illuminati dalla virtù esclamiam col Salmista „ Io confido nel Signore: e come dite all'ani„ ma mia: va come un Passero sul monte? deh lunge andate voi tut„ ti, che operate l'iniquità! „ Preghiam perciò il Signore Iddio, che illumina tutti gli Uomini, che vengono in questo mondo. Tutti gli uomini io qua mi avviso essersi detti, perchè uom non è, se non quello, che conosce il suo Dio, o per dir meglio, che à meritato di essere dal suo Dio conosciuto: conciossiacosachè coloro tutti, che nol conoscono, paragonati sono al giumento, e lor son fatti simiglianti. Noi perciò mercè la sua misericordia, non già per l'opere nostre, ma per

X.

la

la fede giustificati fragli empj corriam nell' odor de' suoi unguenti per trar fragranza di vita dal suo nome, e per divenir' odor di Cristo gradito a Dio, abbeverati che siamo, siccome c' insegna l' Ecclesiastico, del vino degli unguenti, che stan nel calice della salute, nel qual' egli stesso al par di un Profumiero mischia gli unguenti delle proprie suavitadi, i suoi doni a ciascheduno, come a grado gli viene, dividendo per compiere in tutti ogni cosa, e manifestare in noi l' odor di sua conoscenza: giacchè un' unguento impicciolito al dir dell' Appostolo è il suo nome. Il qual nome affinchè sempre su di noi invocato sia, facciam su de' cieli la nostra conversazione. Diverremo allora sì come il Passer' unico sul tetto, se non saprem, ne cercheremo cosa, che siasi 'n su la terra, ma bensì unicamente quelle, che stan su l' empireo: ove alla destra del divin Genitore è Cristo osservatore con moltissimi occhi di nostr' opere, e spettatore de' nostri combattimenti, ne' quali esercitandoci nella carne, non però secondo la carne a guereggiar ci mettiamo.

XI.

E non abbiam noi guerra contra la carne, ed il sangue, ma contro degli 'nvisibili Nemici, e contra gli Spiriti d' iniquità su de' cieli! non che gli Spiriti perversi operino colassù, ma perchè si oppongono a coloro, che vivono nella celeste conversazione. Impugniam pertanto l' armi della luce, e trapassiamo in Dio quel muro, che da lui ne diparte: ne timor ne sorprenda per la mortal nostra infermezza di un Nimico sì violente, e forte, per la spiritual sua natura; poichè la virtù nell' infermità si perfeziona. E non è l' uomo, che sia potente in sue forze, ma debol rende il di lui nemico quel Dio, che qual Signor della virtù, e della gloria lo à confuso per noi con sì mirabil genere di combattimento, che vinto il volle in su la croce da Cristo, e non già dalla divina virtù, ma dall' umana fralezza. Seguitiam dunque il trionfante Gesù, e la di lui verità ne circondi con lo scudo della fede, acciocchè nulla a paventare abbiamo dal terrore notturno, e nulla delle saette volanti nel giorno. Ci cadran così mille al fianco, e dieci mila alla destra non pel proprio valor nostro, ma per quello di Cristo, di cui è la battaglia, che facciamo, e di cui la corona, che guadagniam vincitori: poichè siam membra del di lui corpo, se mortifichiam le membra nostre in su la terra per farle diventare arme di giustizia, delle quali ben provveduti facciamo lieto spettacolo nell' aringo a Cristo, agli Angioli, ed a voi; e da lacci de' cacciatori fuggendo lietamente cantiamo „ Si è scossa l' anima nostra qual passe„ ro dalle reti degli uccellatori; si è rotto il laccio, e liberi siam ri„ masti, perchè il nostro ajuto è nel nome del Signor Gesucristo „ Ne per verità ecci altro nome dato agli uomini sotto del cielo, in cui possiamo esser salvi? In questo sol confessiamo vittoriosi al Signore le di lui misericordie, e gloriamoci nelle di lui lodi, e non nelle nostre: poichè, siccome ne avvisa il coronato Profeta, se v' à bene in noi, da lui ne venne, e da lui solo è tutto l' ottimo; giacchè egli noi fece, e non già noi fatti abbiam noi medesimi. Per la qual cosa a ragion chiara soggiugne l' Appostolo „ Che ai tu uomo, che ricevuto non ab„ bi? e se ricevuto l' ai, perchè ti glorj, quasi ricevuto non l' avessi? „ E saggiamente ne ammonisce, che chi gloriar si vuole, il faccia sol nel Signore; e questa è la ragione, per la qual si n' increfce, qualor ci sem-

bra

Anni di G.C. CCCCV.

bra di essere lodati. Di niun proprio bene siamo a noi consapevoli, e perciò il lodatore ne carica di vergogna commendandoci, come ce ne tenessimo meritevoli: quando veggiam noi per altro, e molto chiaramente predicarsi non già noi, ma bensì li doni solamente, e l'opere della divina bontà: avvegnadiochè, se punto di bene o si vede, o si divisa in noi, egli è tutto di lui, che solo è buono, e della cui pienezza participiamo tutti giusta la capacità del merito, e della fede. La di cui rugiada è salute per noi, e nelle sue stille ci rallegriamo. L'errore pertanto, onde voi ne commendate, nulla a noi nuocerà, ed a voi recherà per esso copiosa mercè la vostra pietosa fede: perchè, siccome noi, che già fummo nella mente iniqui, e nella perversa generazione di questo secolo scellerati, voi riputate esser poi buoni divenuti, così credete in Dio onnipotente, che può giustificare gli empj, ravvivare i morti, illuminar le tenebre, ed imbiancare Fenicia.

XII.

Deh pregate perciò solleciti, che riceviamo un cuor degno dell'opere, e de' doni dell'Altissimo, e se da lui ottennemmo un totale disprezzo del nostro patrimonio, otteniam' anche quello di noi medesimi. Varchiam per una strada angusta di molto, e pressochè sopra di una distesa fune passeggiam tremorosi: e se non fissiam le piante con perfetto equilibrio della mente, sì che non dechiniamo ne da un lato, ne dall' altro, spinti verremo agevolmente dal nemico al precipizio da quella parte, o da questa „ Non vi piegate dal Signore, „ vi ammonisce per Samuele la Sapienza, acciocchè non cadiate „ Egli è Gesù Signor nostro via, verità, e vita, e ne tien ricordati, che con ogni vigilanza custodiamo il nostro cuore, perchè anche nelle stesse strade della virtù piombar possiamo ne' vizj: e se non equilibreremo i momenti del nostro animo in sicuro stato dirigendolo, dall' umiltà stessa ritrarrem della superbia, e svanirà l'immagine della pietà, s'entrerà in noi a bell'agio per la lode della povertà la vanagloria. E che gioverà a noi l'andar poveri di ricchezze, se doviziosi sarem di vizj! Vi scongiuriamo pertanto a non lusingarci con quelle parole del Signore, che mandate abbiamo ad effetto „ Vendete ciò, che possedete „ perchè è molto più quel, che rimane „ Vieni, e sieguimi „ Ed è pur facil cosa a conoscersi, che grand'impresa siasi 'l seguir Cristo, sì che l'uomo ad imitar venga il suo Signore, e Dio!

XIII.

Sapete ancora, che parlato avendo una volta il Signore, udii queste due cose: giacchè questo parlare, siccome quasi tutto l'altro della divina Scrittura fra due si distende „ Va, vendi tue cose tutte, „ Ne sol possediam noi li denai, li poderi, e l'esteriori facoltà, ma l'interne ricchezze eziandio dell'animo, che son le vere nostre sostanze. Il vender queste, cioè da noi allontanarle è di tanto più gloriosa vittoria, quanto è maggior la difficoltà nel separar da noi cose, che ingenite ne sono, di quella, che si provi nel toglierci l'aggiunte; e nello sbarbicarci le interne, e fisse in noi, che non nel cacciarne le esternamente a noi unite. Vince, e soggioga se medesimo, chi rinunzia a' proprj costumi, ed a se stesso per porre in esecuzione quel fortissimo consiglio del Redentore là dove disse in S. Giovanni „ Chi perderà l'anima sua per me, la rinverrà „ Di queste parole sempre fissa avendo la memoria riponiam tutta in esso lui la nostr'anima, ch'ei nudrirà noi, e fomenterà la nostra vita in lui nascosta, e le si manifesterà

con

con gloria, se però ne lo pregheremo in questo secolo, ed in tempo opportuno. E chi mai gli si confesserà nell'inferno! Moriam qua alle colpe, acciocchè là non abbiamo a vivere alle pene: che la morte, la quale appellata vien la seconda, null'altro è, che una perpetua vita di tormenti.

Anni di G.C. CCCCV.

Guardiamci adunque dall'inferno inferiore, ove malmenerà l'abisso il corpo, e l'anima; e dove morendo in eterno l'anima del Peccatore rimarrà per sempre il senso, e la materia di corruzione. Vi risorgeranno al dir dell'Appostolo incorrotti i morti non nell'immortalità della gloria, ma della pena. Oh me infelice! Chi mi libererà dal corpo di questa morte! Il Signor potente, e forte, e Signor valoroso nella battaglia, che ruppe le lieve di ferro, ed umiliò i calunniatori per esaltarmi dalle soglie della morte, affinchè io canti le di lui maraviglie su le porte della Figlia di Sionne! Vi benedica il Signore da Sion, ed osservate, quali, e quanti sieno i beni di Gerusalemme, e pregate per noi 'n tutti i giorni di vostra vita, acciocchè la nostra porzione siaci a tutti 'nsieme nella terra de' viventi.

XIV.

LETTERA XL.

I. Agli stessi Santo, ed Amando.

Abbiam letto dietro la vostra lettera un cattalogo di quelle, che scrivete esser nostre pistole, e delle quali io men viveva per la piu parte sì non curante, e sì dimentico, che, se a voi tutta intiera io non portassi credenza, non le avrei sapute per mie riconoscere. Ed oh qual novel segno io ravvisai 'n ciò della vostra carità, veggendomi esser più noto a voi, di quel, ch'lo sia a me medesimo. Mi consolo poi al maggior segno per aver da voi ricevuti quegli Inni, che sommamente desiderava; e tanto più perchè in tal dono mi rendeste ammonito, che preparar dovessi diligentemente, ed in tempo opportuno la mia face, acciocchè escluso colle Vergini folli io non venga, se pronto non vado incontro allo Sposo con le Sapienti. Deh pregate ora voi, che vergini, e feconde sien le nostre anime: vergini senza sterilità, e senza verun corrumpimento feconde. Fu maledetto in questo mistero ancor nell'antica legge, chi non die' seme in Israello, e nel vangelo vien quella sapiente Vergine estimata, che con l'olio pronto, con vegghiante sollecitudine, e con ben disposta face aspetta la venuta dello Sposo, ed accende, allorchè s'avvicina, con abbondevol' olio un non estinguibil lume.

Vergini, folli, e sapienti.

Fertil siasi pertanto la nostra mente al Signore, e produca frutti di vita con sante operazioni. Siasi vergine lo spirito; e non corrotto da veruno allettamento del secolo resti sempre intatto da qualunque macchia di vizio. Stolte Vergini per dir vero a me sembran' esser quell'Anime, che sterili sono alle virtù, e per l'opposto sapienti quelle, che d'ogni vizio illibate sen vanno. Sì nell'un, che nell'altro genere son cinque per darci a divedere riferirsi a i nostri cinque sentimenti l'integrità, e la corruzione degli Uomini, che di cinque sentimen-

II.

Quali sieno.

Anni di G.C. CCCCV. timenti dotati sono, co' quali o la vita si acquistano, o la morte. Di essi esclama dolente il Profeta Geremia „ Entrò la morte per le vo- „ stre finestre „ Chiudiamle di grazia col timore di Dio, affinchè ciechi diveniamo, e sordi alle voci, e sembianze tutte di questo secolo. Assiepiamo l'orecchie nostre contra le sacrileghe lingue, e i lusinghieri canti, e volgiamo gli sguardi allo 'ndietro, perchè non veggan le vanità. Chiudiam le narici, perchè non traggan' odor di morte dal corrumpimento di queste mondane cose; e stiam guardinghi a tutto potere, che per lo gusto non entri 'l morbo della gola, e col cibo della concupiscenza snervi 'l valore della continenza: ed in fine non lusinghiamo il nostro corpo con molli vesti, acciocchè di allettamento non sieno ad illeciti toccamenti, ed amplessi.

III. Verrà in tal guisa, che in ciascun di noi casti essendo i sensi tutti, ed aspersi dell'olio della fedel dottrina restinsi le cinque Vergini Sapienti, e riposto l'olio ne' di loro bei vasi ripolino nella sicura aspettazione, e stien sempre pronte a parar le faci, e ad accorrer tosto, che risvegliate sieno dallo strepito dello Sposo, che si avvicina. Conciossiecosachè in tanti Popoli della Chiesa, fra' quali non sol le Vergini, comechè innumerabili siensi, ma si veggon le Maritate ancora, e le Vedove aver diversi costumi, e produr diversi frutti, io mi avviso non per altra cagione essersi annoverate cinque Vergini stolte, e cinque sapienti, senon perch'essendo diversa nell' Università di tutto il genere umano la persona dell'une, e dell'altre, il di lor numero ciò null'ostante è lo stesso in tutte nella sovrammentovata esplicazione, in maniera tale che ciascheduno in se stesso giusta la qualità de' suoi proprj sentimenti e le stolte abbia, e le Vergini prudenti, in queste ammirandosi la saggia, ed in quelle la stolta verginità consistendo. Per la qual cosa sì le folli, che le sapienti 'n tanta di lor dissimiglianza vergini son del pari appellate; perchè nelle Vergini è feconda la carne un' infeconda sterilità, ed evvi secondo lo spirito una castità fruttuosa. Non an per tal ragione le Sapienti steril verginità per ciò appunto, che sapienti sono, ne l'anno fruttuosa le folli, perchè son folli. Bell'immagine di queste a me sembra essere la sapienza del mondo, che è stoltezza appresso Dio, e la sapienza della carne, che è per verità vergine stolta, perchè congiunta non è, non è soggetta alla legge, ed alla sapienza di Dio: e la di lei lucerna facilmente si estingue, perchè non à l'olio della verità, ed è vuota di Spirito Santo, dal quale illuminato viene lo sguardo interiore, ed impinguasi 'l capo dell'anima, ch'è la nostra fede, cui serve di olio la celeste dottrina.

IV. Non impingui il nostro capo pertanto l'olio del peccatore, ne le mosche, le quali per morir sono, a dissipar vengan l'olio della suavitade: acciocchè sia sempre capo a noi Gesucristo, e non manchi mai l'olio alla nostra testa; giacchè unguento impicciolito e 'l di lui nome. Saremo allora con tutti i perfetti sensi vergini sapienti, che sarà in noi la sapienza di Dio, per la quale fu renduta anche nel corpo feconda la verginitade. Troppo avrovvi, io me n' avveggo! di noja recato, ma troppo ancor mi presumo dalla pazienza della vostra carità. E sebben d'uopo emmi, che ascolti Salomone là, dove della Sapienza di Dio fa parola, ed impari a ragionare ancor parcamente a' miei

miei più diletti, perchè essi ristucchi non prendano ad odiarmi: pur, ficcome non v'à, chi possa odiar le viscere sue, così ne men voi odiar potrete l'umiltà nostra, che con le nostre viscere unita, e mista avete. La pace, la carità, la grazia, e l'umiltà di Cristo altissimo Signor nostro abbondi 'n voi, o benedetti Fratelli, e per ogni ragion venerevoli, e dilettissimi.

Al beatissimo, e meritamente venerabil Padre Florenzo. PAOLINO.

LETTERA XLI.

I.

CI rallegriam sommamente nel Signore in vederci con vostre lettere visitati, ed invitati sì che noi, i quali anzi di ora non avevam di voi ne men graziosa notizia, or per un improviso dono del Signore riceviam tutt'insieme una sì piena fidanza di voi, come aver la potressimo di una già da gran pezza continovata amicizia „ Il „ vino, ne avvisa l'Ecclesiastico, e l'Amico s'invecchierà, e con dol„ cezza il beverai „ Superò questo pensier del Profeta la vostra Santità, la quale cominciò ad amarne con sì fervoroso affetto, che goder ne fece in questo primo, e novel pegno della sua amicizia la soavità di un'invecchiata dilezione a tal segno, che mestier non ne faccia il desiderare, che più si accresca la carità vostra, la di cui consumata maturità sperimentiam ben bene in questi sì pieni, e felici principj. Paragonar possiamo la grandezza dell'anima vostra a que'gran fonti, che da spaziosa bocca loro origine traendo escono appena, che già son fiumi. Sia benedetto pertanto il Signore, il quale a i nostri peccati soprabbondando con questa grazia sì ricchi della vostra carità à renduti noi, che non eravam degni ne meno della vostra conoscenza! ed a noi, che stati siam finor privi di un'anche molto minor bene in non aver' avuto ne pur notizia di vostra corporale persona, à conceduto ora il massimo, e maggior di tanto, quant'è miglior sostanza nell'uomo lo spirito, che non la carne. Gloisce perciò il nostro cuore, e con le labbra di gaudio piene esclamiam col Salmista. „ La fè da grande „ con noi 'l Signore in prevenendoci nella benedizione della dolcezza „ co' vostri santi discorsi, ed esaminati al pari di un ben purga„ to argento! „ visitati avendone, siccome ò detto, e dal seno della nostra pigrizia all'osservazione della carità vostra eccitati. Ed oh sebben'in quella non giacevam per sonnolenza, tacevam per ignoranza! Sia pur dunque benedetto il nome del Signore, e goda ancora in quest'opera di sua pietà, per la quale a noi, che non mai veduta abbiam nella carne la vostra faccia, à renduta manifesta la miglior' immagine di vostra mente, per la quale molto più famoso siete, e più pregevole a Dio: giacchè il ragionamento ne discopre l'uomo per avviso dell'Ecclesiastico, e dall'abbondanza del cuore la lingua favella.

Anni di G. C. CCCCV. II.

Il vostro discorso adunque di appostolico sale condito ne à dato a goder il bel sapore di quella grazia, ch'evvi stata sì copiosamente largita, e dalle stille delle vostre labbra abbiam gustato, quanto sia pur dolce il Signore in voi, che fatto siete, e collocato per capo ad un Popolo, e dalle pecore prescelto in uom del gregge al governo di quelle, che son dell'armento di lui, che espone la propria anima per le sue pecorelle. Quel che agnello tutto insieme, e Pastore reggerà noi per tutti i secoli, giacchè di lupi ne fece pecore, ed ora stassi alla guardia di quelle, per le quali egli fu, come un'agnello al sacrifizio condotto. Questo nostro Signore, e Dio, che pur' è stato qua in terra veduto, ed à tragli uomini conversato per noi, è tutto ad una volta in noi ed agnello, e Pastore, perchè invisibilmente con salutevol verga ne regge al didentro, affinchè, se pur camminiamo nell'ombra della morte, non temiam d'alcun male, sicuri essendo, che con noi sen viene Iddio quel grande Emanuele, Signor della Maestà, e Figliuol di un'Ancella: l'un de' quali è per natura, e l'altro volontariamente è divenuto: Creator tutto insieme, e Redentore degli uomini, Dio da Dio, ed uom per l'uomo: Figliuol di Dio innanzi a tutti i secoli, e Figliuol dell'uomo nel secolo, in sembianza di servo per la libertà de' veri servi, e povero divenuto per arricchir con la sua miseria i veri poveri: giacchè egli è doviziosо infinitamente per tutti di ogni bene: ed è quel, che adempie in noi le cose tutte qual pienezza della divinità, speranza di tutti li confin della terra, e lungamente anche in mare: Dio Salvador nostro, Mediator degli Uomini, e di Dio, Uomo Cristogesù, che è nella gloria di Dio Padre, e sovra tutti Dio benedetto per tutti i secoli.

III. Questo adunque, che si è degnato di assumervi nella bella sorte de' suoi Appostoli, acciocchè con la di loro arte pescator diveniste degli uomini, ed estraeste, come fate molto ben tutto giorno, con l'amo di vostra salutevol parola dagli amari fiotti di questo secolo avventurosa preda da vivificarsi, anzichè da uccidersi à Dio. Questo Dio, che vi à scelto in ajuto dell'edificazione, e coltura sua, e che si è compiacciuto d'insinuare la dilezione dell'umiltà nostra per l'umiltà del vostro cuore alla sublime vostr'anima: giacchè fuor di ogni dubbio per la mansuetudine di pecorella, e per l'innocenza di agnello meritato avete di esser fatto Pastore: questo Dio, ripiglio, che degnossi farvi amante di noi non secondo il nostro merito, ma giusta la ricchezza di sua bontà, farà sì, che a noi si accresca soccorso col patrocinio dell'orazioni vostre, ed a voi la mercede per la gran carità, che avete de' Prossimi anche minori. Ed oh egli faccia, che memor siate perpetuamente di noi, e vi prenda cura della nostra salute in tutte le vostre preghiere, e sagrifizj! affinchè non cada in nostra offesa il bel dono, che fatto ne avete, e per cui ci gloriam nel Signore della vostra carità, se mai a coprir verremo sotto l'ammanto di pecore bestie rapaci, ed indomiti sentimenti. Pregate adunque, insin tanto, che l'otteniate, che immaculato divenga il nostro cuore nel divino cospetto: acciocchè non siam condotti, e confusi con quei, che favellan con pace al di loro Prossimo, e pieni son di malizia ne' loro cuori: ma non men nella lingua, che nella mente concordi crediam col cuore alla giustizia, e con le labbra alla vita. Così alla fin la pietà, con cui n'ama-

n' amate, sarà per voi fruttuosa, se sì efficace sarà per noi la vostra orazione, che mutati per essa dall' antica nostra terrena forma veniam nella vostra simiglianza trasferiti 'n guisa, che con verità l' immagine dell' uom celeste rappresentiamo.

Anni di G.C. CCCCV.

IV.

Saremo allora sicuramente per la carità vostra felici, se otterrete, che non siamo dalla carità vostra dissimiglianti. Non è però, che si 'n alto ergiamo temerarj i nostri voti, che speriamo di poter' arrivare all' altezza del vostro merito; basta a noi, che rinchiusi tra li confini della salute, giusta la bella forma di vostra fede pel diritto sentiero della verità seguitiam le vostre vestigia, e sia l' ultima meta per noi quella stessa, che è principio, capo, e fondamento del suo corpo, la gran pietra, volli dir, che è Gesucristo. Quella pietra, che con un seguace fonte accompagna noi, che per li deserti di questo secolo andiam sitibondi della giustizia: e ne ristora con dolce bevanda, perchè arsi non siamo dagli ardori de' carnali desiderj: quella pietra, su di cui la stabilita casa non teme di scosse; e quella pietra in fine che dal fianco della lancia trasforato acqua sgorgonne, e sangue, perchè ne spargesse salutiferi fonti, acqua di grazia, e sangue di sacramento Colui, che è tutto a un tratto e fonte, e prezzo della nostra salute.

V.

Ma guai a me peccatore, che tanto innoltrato, anzi precipitato mi sono! Che mentre con sì prolungate parole con voi mi trattengo per meritarmi a' miei peccati, o dirò meglio contro de' medesimi l' efficacissimo vostro patrocinio nel tempo, che attendete alle sante vostre preghiere, ad accrescer vengomi con la mia loquacità quel peso stesso, che vi prego ad alleggerirmi con le vostre orazioni; quasichè dimentico men vada, che non si sfugge il peccato nel lungamente favellare. Che mi farò pertanto! In qual maniera mi raccomanderò per esserne purgato? O con qual ragione verrò da voi difeso, quando avvedutamente portato io mi sono tutto all' opposto di quel, che m' insegna ne' suoi Proverbj 'l Profeta, ed ò con tanta diceria offeso me, e stancata la Santità vostra? Resterommi fisso in tal delitto, ne valerà a ritrarmene la vostra orazione, se voi primieramente non mi condonate la colpa di quest' ingiuria, che ovvi fatta; e per me, siccome ordinato già fu al S. Giobbe di far per li loquaci Amici suoi, voi non offerite a Dio l' ostia di placazione. Tanto dal bell' animo vostro io mi prometto, e spero di andar' impunito pel vostro compatimento da questo novel peccato, in cui sono incorso col mio troppo a lungo condotto ragionamento, sicurissimo essendo aver voi tanto di pazienza, quanto avete di caritade.

Anni di G.C. CCCCVI.

Al Santo, e meritamente venerabile Fratello, e desideratissimo Desiderio de' miei desiderj PAOLINO, *e* TERASIA *peccatori in Cristo Signore salute.*

LETTERA XLII.

I. *La prima lettera è perduta.*

ABbiam già da qualche tempo consegnata a Vittore una brieve lettera da recare alla Santità vostra, ed abbiam voluto, ch' egli stesso a voi la porti, perchè gli faccia testimonianza della non volontariamente qua da lui fatta dimora. Cagion fu della brevità, che vedrete in essa l' incomparabil sollecitudine, che poco dopo la sua venuta ei ne dimostrò, e con tanta ostinazione, di ritornarsi a voi, che ci permisse appena il rispondervi con pochissime parole. Improvvisi accidenti però, quando ei meno di ciò temevasi, il costrinsero a differir sua partenza, finchè l' inverno impedì la sua navigazione, e chiuse tutte le strade il timore: ond' egli fu obbligato a concedere alla necessità quella dilazione, che tante volte richiestone aveva sempre alla carità dinegato. Intanto infermossi, e per verità sì gravemente, che pur' alla fine dalle soglie della morte uscito ebbe a consumar più tempo a ristabilir la sua convalescenza di quel, che passato avea nella sofferta malattia. Ebbimo poi per incivil trattamento il lasciarlo partire avvicinandosi 'l Natal de' SS. Appostoli, e perciò con novella tardanza per noi spontaneamente alla già necessaria aggiunta pervenimmo allo stabilito tempo dell' annuo nostro viaggio, che siam sempre soliti a fare all' appostolica solennitade, e l' ebbimo per compagno: onde a voi può riferire anche questo nostro consueto pellegrinaggio.

Guerra di Radagaiso.

II. *Lettere a Severo perdute.*

Per questa stessa ragione sono anche di varj tempi le lettere, che egli porta al benedetto uom di Dio, e fratel nostro Severo, che scritte parimente abbiamo secondochè l' impeto della di lui sollecitudine esiggeva, come apparirà molto chiaramente dalla varia di lor lezione: poichè le più brevi, quasi 'n affrettandosi, ed essendo già sù le porte di sua partenza à egli esatte da noi; e composte abbiam le più lunghe, allorchè di sua permanenza sicuri ebbimo maggior' agio di farle con ozio quietamente. Ne avea scritto il Fratel nostro Severo, che subito vi rimandassimo Vittore, e ce ne avea pur' anche determinato il tempo, sì ch' ei fosse di ritorno in quello della vendemmia. Nel che, se non abbiam potuto ubbidirlo in tutto, abbiam proccurato almeno di mostar questa specie di ubbidienza con far, che se non nello stesso anno, il riceva almeno in quella stagione, nella quale desiderato lo aveva. E se la di lui tardanza attribuir non vuole alla necessità, ch' esposta abbiamo, imputi a noi 'l delitto, che Vittore à commesso in restandosi, e riferisca alle sue orazioni, che sebben tardi, pur' il riceve

ve alla fine; giacchè in mirarlo sì gravemente infermo, sperai solamente per li meriti di Severo la di lui sanità, che disperava totalmente per li miei. Vedea per questi castigarsi l' innocenza di Vittore, perchè in esso punita fosse la mia iniquità vendicando in lui la divina Giustizia l'unico delitto, che commetteva nell' amare un Peccatore. E tal pena eccitava in me la carità, che compatendo con essolui con incredibil tormento delle mie viscere, e dell' animo mio sosteneva nel cuore quella tribulazion medesima, che sofferiva nel corpo un' uomo a me sì concorde.

Anni di G.C. CCCCIII.

III.

S. Paolino si stima indegno di spiegar la S. Scrittura.

Ciò poi, che per esso scritto mi avete acqua dolce, ed ubertosa in amaro, e secco ruscello ricercando, il rimetto con molto più di ragione alla vostra dottrina, e grazia da spiegarlovi: e vi confesso di non aver' avuto ne men l' ardimento di toccar col dito i gran pesi di sì gran nomi, e sì eccelsi misterj. Troppo bene io mi ricordo, che in malevol' anima non entrerà la Sapienza; e perciò di mia malizia consapevole non potei aver fidanza veruna nella divina rivelazione, chiaramente conoscendo di non poter ricevere nel tenebroso cuor mio la luce della prudenza. Voi però, o benedetto vaso mondo, ed atto a Dio, se ricevuta avete l' intelligenza di quella benedizione, per la quale il gran Patriarca molto bene anche nella cecità del suo corpo illuminato col profetico spirito a' suoi Figli ragiona, esponetemi 'n re-scrivendo i misterj del Regno, e li Sacramenti dai secoli nascosti, e rivelati 'n Gesùcristo, in cui concorre la varia forma di tutti i Santi: posciachè figurato vien ne' Patriarchi, favella ne' Profeti, opera negli Appostoli, e adempie in tutti le cose tutte, sua fede la pienezza avendo in lui, che è di tutte le cose ed il principio, ed il fine. Che se non ancor ricevuta l' avete, forse, perchè divisandovi di tener pronto nella vostra dispensa pel vostro Prossimo quello, che da me con sicurezza di averlo ad ottener richiedete, differito avete di cercarla specialmente al Signore, dimandate, e là riceverete giusta la fede, e l'anima vostra: la quale, quanto è più casta nelle membra, è più vivace altrettanto ne' sensi, e quant' è nel cuor più monda, tanto è più capace di Cristo, il quale dall' umil solamente vien posseduto, ed è sol dal puro cuore veduto.

Benedizioni del Patriarca Giacobbe a' suoi figli.

IV.

Fico infruttuoso maledetto da Cristo.

E perchè niuna molestia vi sorprenda in vedervi nella opinione vostra dalla miseria mia defraudato, immaginatevi di aver patito quel, ch' ebbe a sofferir Cristogesù in quel fico infruttuoso, al quale famelico accostandosi, e senza frutto rinvenendolo colla parola della sua bocca il percosse: acciocchè, se sterile era stato con la benedizione del Signore, arido con la di lui maledizion divenisse. Deh vi scongiuro però, che sebben simile a quell' albero infelice mi rinverrete, non mi fulminate con simil voce, perchè del tutto ad innaridir non mi venga, e vuoto essendo de' dovuti frutti, anche venga ad essere spogliato dell' ammanto delle foglie, volli dir delle frondi della grazia. Ma di bel nuovo ripensando, che 'l pietoso, e misericordievole Iddio non vuol, che alcuno di eterna morte perisca: nè la sua creatura in quell' albero, ma bensì condannovvi 'l di lei vizio alla sua piantaggione inimico, vi priego istantissimamente, che malediciate solamente la mia sterilità sì, che non mai di essa sorga verun frutto, ma bensì ne possa nascere da me qualcheduno a Dio. Giovami lo scempio della mia sterilezza, acciocchè risor-

Anni di G.C. CCCCVI.

risorga in me la fecondità della piantaggion del Signore, e morendo il vizio, per cui infruttuoso io sono, germogliar possa col ritorno della buona volontà al mio Agricoltore: e sì Iddio sempre mai desideroso della mia vita mi ritrovi una volta, che gli offerisca tra fecondi rami gli a se dovuti frutti.

V.

In tempo, che non doveva aver frutti.

Aggiunse in quest' arbore S. Marco un' argumento, pel qual si risveglia non lieve quistione: poichè sebben' è concorde all' altro Evangelista in favellando di questo maledetto albero innaridito, ne à con tutto ciò molto più altamente ragionato: giacchè dopo averne fatto manifesto, che non ritrovò in esso il Signore il ricercato frutto, soggiunge ciò, che sembrar puote ben degna scusa della di lui sterilita dicendo, che non era quella stagione, nella quale aver dovesse de' frutti. Lo che se egli è così, non par' essere stato senza ragion maledetto quel fico, di cui non era colpa quella sterilità, che il non opportuno tempo esiggeva? e per lo quale era solamente immaturo, e non già per proprio vizio infecondo? Ma ciò, che disse l' Appostolo delle pecore, dir lo possiamo pur' anche delle piante. Non à forse cura degli alberi 'l Signore? Il che fuor dubbio per noi fu scritto, ne' quali vuol' egli sempre rinvenire il suo pascolo. A' in noi e campo, e vigna. Ne ventola nella sua aja, purga in noi 'l formento, ne scevera le paglie, e n' abbrucia la zizzania. Era egli adunque famelico in quell' arbore della salute degli uomini, da' quali lo a se dovuto frutto esiggeva. Ma sebben nelle sue proprie cose era venuto, non fu accolto da' suoi, e la steril Sinagoga degl' 'nfedeli Giudei non gli rendè la doverosa raccolta di quella fede, che per la legge, ed i Profeti aveva in essi seminata. Venne alla di loro pianta dai figli di sua piantaggione il dolce cibo degli aspettati germogli ricercando, ed ella sottratti i frutti della pietà gli diede in cibo del fiele. Offerì delle spine, a chi uva chiedeva, ed abbeverò con mordace aceto lo stesso piantatore dell' ottima vite, anzi la vera vite medesima, e 'l grappolo di soavitade. Si è convertita ben' a ragione perciò ad essoloro la di loro mensa in un laccio, e l' uva loro è divenuta tutta di amarezza, ed è vino per essi l' insanabil' ira de' dragoni.

E perchè.

VI.

Per lo che pregate voi, o Fratello, il Signore a non permettere, che di tal vigna sia la nostra vite: giacchè la di loro propagine dalla vigna del Signore di Sabaot degenerò nella vigna di Sodoma: e se il Signore ne' tralci degli Appostoli, e nelle radici de' Patriarchi non avesse a noi lasciato il seminario della vita, onde germogliar potesse la salute delle genti, ed ove la vena del benedetto seme perseverasse, sarem noi 'n tutta la maggior pienezza della malizia a Sodoma simiglianti, ed a Gomorra. Ma perchè siamo all' ultim' ora, e la già posta scure alla radice degli alberi minaccia lo sterminio a tutti coloro, che aridi sono, ed infelici, vi scongiuro ad impetrarmi e compatimento, e tempo, acciocchè differitami la morte con la diligenza della vostra carità, e con l' opera della mia sollecitudine ricever possa il succhio della fecondità, sì che l' amor divino ferisca il mio cuore, e la necessaria penitenza col letame dell' umiltà impingui 'l mio tronco: onde alla vigilanza della dovuta cura risvegliato pronto ad ogni ora mi conservi, e timoroso io viva, finch' emmi lontano il Signore per potermi ritrovare costante, e sicuro alla di lui venuta: e sì 'n ogni

ogni tempo, ed in qualunque luogo più gli piaccia, fertil mi rinvenga a se Gesucristo, e non accada mai, che a qualsivoglia opera di suo piacimento io apparisca immaturo: e se per a caso nel tempo del suo sdegno desidererà da me la sua pace, non riesca la mia mente per l'acerbità dell'iracondia cruda, e non matura alla concordia; ned io aspetti, che 'l sol tramonti sopra il mio sdegno, acciocchè a perir non venga la mia vita, se prima chiuda la sera il giorno, che la pace abbia spento il mio furore.

Anni di G.C. CCCCVI.

Che io dissi dell'iracondia, intender si vuole di ogni, e qualunque altro vizio: ed ecco la ragione, per la quale io mi avviso, che ricercasse il Signore avanti 'l suo tempo de' pomi a quella pianta: E non già Colui, a cui palesi sono i più profondi sentimenti dell' uman cuore, e che scorge i pensieri tutti degli uomini, non vedea ciò, che stassi esposto agli occhi di tutti! od avea minor conoscimento anche del nostro, sì che le ben note stagioni eziandio ai fanciulli ignorasse, e di primavera i frutti dell'autunno richiedesse? Ma il sommo Artefice della nostra salute, e Creator sovrano, la di cui vita, ed operazion su la terra furono un chiaro, e specioso esemplare a noi della nostra conversazione, e de' costumi nostri per ciò visibilmente dispose gli 'nvisibili suoi consigli, ed espresse nelle irragionevoli creature le immagini di sua conformazione all' anime ragionevoli per ammaestrarle in tutto ciò, che lor giova e cogli scritti di sue bell'opere, e coi segni di sue parole. E ciò si è, ch' egli à voluto dar' a noi a divedere in faccendoci sentire pel suo già lodato Evangelista aver' egli chiesto in tempo non opportuno da quell'albero il frutto per farne conoscere, che noi 'l dobbiamo ad esso in ogni tempo: volendo l'ottimo Signore, che preparò l'uom mortale all' immortalità, che anche in questo secolo mostri l' uomo una specie di perpetualitade, sì che non riceva frutto da tempo determinato, ma l'abbia maturo sempre, ed in ogni stagione a lui, col quale, e nel quale è senza alcun tempo per durare.

VII.

Anni di G.C. CCCCVI.

Ai Santi, e meritamente venerandi, e dilettissimi Fratelli Apro, ed Amanda PAOLINO, *e* TERASIA *peccatori.*

LETTERA XLIII.

1. CHI mi somministrerebbe il fonte delle vostre lettere, affinchè rispondere io potessi alle medesime, che van sì ben tessute di moltissimi fiori delle spirituali grazie, e non più adorne di umana, che di sovrannaturale facondia, e sparse abbondevolmente, quasi, che fiansi della terra della ripromissione divina, del latte della pietà, e del miele della sapienza! il di cui miele, e latte succiato avete dalla ferma pietra, cioè da Cristo Signore, che è il fondamento dell' eterna casa, e su di cui cominciato avendo a fabbricare con vive opere l'edificio della salute risoluto vi siete ad oprarvi non legna, ne fieno, ne stoppia, ma bensì oro, argento, e pietre preziose: giacchè la primiera durezza del vostro cuore, e sua aridità, e leggerezza con l'uom vecchio deposta avendo divenuto siete un'umido legno, che lungo il corso dell' acqua verdeggiando darà nell' opporuno tempo il suo frutto ne verrà mai privato dell' onor di sue foglie. Il vostro sentimento e un' oro nel fuoco esaminato, ed il vostro discorso è un' argento purgato sette volte, che di spiritual grazia risplendendo scopre i casti eloquj del Signore col puro cuore, e con la lingua manifestatrice del cuore stesso. Conservate or voi un buono, e stabil tesoro, e se in un vaso di creta, non però con fragil fede: poichè il vaso della a voi commessa grazia, e la vostra mente fra le corporee fragilità col principale spirito confermata serbasi 'n soda, e ben sicura custodia il divin dono. Povero io, e dolente in qual maniera ubbidirò alla sapienza, che mi ordina di metter mano alla mensa del potente a patto però, che sappia restar' io debitore di un simiglievole apparato? Ecco siete voi fatto a me la mensa del potente, e posti mi avete innanzi doviziosi cibi, i quali agevolmente rapito mi anno col gusto, e la veduta di scelte vivande in un vivissimo desiderio de' vostri ragionamenti: sicchè memor piuttosto dell' avidità, che non della miseria mia ò avuto ardimento di prender di quelle cose, alle quali preparare io non ne posso di uguali. Che farò pertanto! Chi pregherò, mi doni, o m' impresti le suppellettili, con le quali uguagliar possa col dovuto fasto il cenacolo del Ricco? o mi faccia le spese, con le quali io povero a pascer vaglia il dovizioso? chi mi soccorrerà nell' obbligazion di questo debito? se non voi Gesù Signore, che solito siete ad obbligarvi ad ogni povero, che v' impresta, e ricompensator vi promettete per tutti coloro, che or di restituire non an possanza? Siate adunque meco, e soddisfate per la miseria mia con le vostre ricchezze il mio debito ad Apro: innebriate i di lui rivi, e 'n essolui le vostre generazioni moltiplicate, perchè resti nella vostra casa, come un' oliva frut-

fruttifera, vi fiorifca, come una palma, e vi fi moltiplichi al par del cedro del Libano.

Anni di G.C. CCCCVI.

Ma ritorniamo alle voftre lettere, nelle quali io mi rallegro nulla meno, che chi ritrova molte fpoglie: e febben' io nulla poffa di fimile corrifpondervi con le mie parole, pur' come foglion fare i famelici, allorchè digerite le vivande di un' opulento banchetto di bel nuovo per la propria povertà cominciano ad aver fame, che la fi confolano con la rimembranza della già goduta fatollezza, e pafcon l' anima vuota col penfier prefente del lontano convito: tal' io in riandando il voftro bel ragionamento, tefserò quefta piftola, e riferirò fenza punto a voi largirne il piacer, che ò provato, e dirò non tanto l' accefosi mio defiderio verfo di voi, quanto l' efperimento, che di voi ò fatto in effo. „ Anmi efpofto le voftre lettere il bel volto del „ cuor voftro; quelle lettere, che piene fono di ottima fperanza, di „ fe non finta, e di puriffima caritade, e fpirano amor fantiffimo. „ Oh qual' avvampa in effoloro, e quanto fuave l' odor di Crifto! „ Quanta opulenza di cuor fincero vi abbonda! e qual ne fan palefe „ la voftra fete, i voftri defiderj, e le eftafi dell' anima voftra nella „ corte del Signore! Quai rendon grazie all' Altiffimo? e quai ne im- „ petran da Dio? „ E che vago fpettacolo paranmi 'n leggendole e delle grazie di Dio, che 'n voi fiorifcono, e delle virtù divine, che operano in voi!

II.

Parole di S. Agoftino nella piftola XXVII. a S. Paolino.

In effe i piccioli, e gli alquanto adulti ancora figli di Babilonia percoffi vengono alla pietra, dir volli i vizj della confufione, e della fuperbia fecolare, i quali più agevolmente fupererà la fede in battaglia, fe nell'anticipata di lor debolezza, anzichè crefcano, avveduta farà fin dal principio a percuotergli 'n Crifto. In effo i cedri del libano depofti a terra, ed eretti nella fabbrica dell' arca con la commettitura della carità fendono con non corruttibil legno i fiotti di quefto Mondo. Rifvegliato in effa Crifto, perchè guidi 'l corfo della voftra direzione alla fua ftabilitade eccolo placarvi 'l mare, e i venti. Sì ad effolui già parato avete nella nave del voftro corpo il trafporto, e nel voftro cuore il guanciale: pofciachè rinvenne in voi 'l paffero l'albergo, ed à, dove inchini 'l fuo capo „ Ivi la voftra moglie non „ già fcorta alla mollezza, od avarizia al fuo Conforte, ma bensì alla „ continenza, e fortezza nell'offa dell'uom fuo ritornando, e con gran- „ diffima emulazione del divin maritaggio con la Chiefa riefce a tutti mi- „ rabil molto: e già ridotta nell'unità voftra con ifpirituali, e tanto più „ fermi vincoli, quanto più cafti or'a voi la congiunfe la carità di Cri- „ fto, nel di cui corpo già dal voftro trapaffato fiete. „

III.

Altre in lode di Terafia adattate a S. Amanda da S. Paolino.

Benedetti voi al Signore, che l'uno, e l'altra ad effer' uno riduffe di due uno fteffo formando, e folo mirabili cofe faccendo: Ei, che non fol converte le anime, ma gli affetti eziandio, e volge le temporali cofe in eterne. Ecco fiete voi gli fteffi conforti, che già fofte, ma non già più marito, e moglie, com' eravate. Siete gli fteffi, e noi fiete: e come Crifto, così ancor voi già più fecondo la carne non vi conofcete. E' quefta la mutazione della deftra dell'Altiffimo, che immobile in se fteffo rinnova il tutto, ed in fecca volge il mare i fiumi de' vizj all'aridità della continenza coftringendo. Benedetta fia pur' ella fra le Donne, e fedele, ed accettiffima a Dio per quefta divozio-

IV. Vita delle Sacerdoteffe.

Anni di G. C. CCCCVI.

ne ancora, per la quale, come costituita torre fu di uno scoglio alle tempeste, si oppone per voi alle necessità di questo secolo. Veramente in quella pietra, su di cui la fabbricata casa non cade, fondata ella con fermo piè di generosa mente è divenuta a voi torre di protezione a fronte dell' Inimico: poscia chè con l' opponimento di sua pietosa servitù l'onde frange, ed i turbini del mondo: acciocchè voi da questo mar lontano esercitar possiate con la continua meditazione degli studj, ed opere celesti, quasi con remi di salute, sicura la navicella dell' inconcussa vostra mente nel tranquillo porto della Chiesa „ Giova „ poco il corporale esercizio, scrive l'Appostolo a Timoteo, ed è uti- „ le ad ogni cosa la pietà „ che soggettovvi a Cristo, e v' insegnò a preferire il giacervi nella casa del Signore al sovrastar ne' tabernacoli de' peccatori: e pignorò per l'anima vostra nelle corporee fatiche con ispirituale affetto la vostra Conserva: affinchè ella facesse prezzo della vostra libertà la servitù sua non già ne' secolari negozj al Mondo servendo, ma bensì a Cristo, per cui ella soffre il Mondo, acciocchè voi a soffrir non l'abbiate. E per verità giusta la divina opera, e parola ella è fatta a voi 'n ajuto, e tutta a voi rivolta avendo la sua conversione pende da' vostri cenni; si mantien nel suo grado, passeggia su le vostr' orme, si rincora nell'anima vostra, e per la vostra vita si vien meno per esser poscia nella vita vostra ricreata. A' pensier' ella delle cure del secolo, perchè libero voi n'andiate all' intutto. Sembra ella possedere, acciocchè voi posseduto non siate dal Mondo, e lo siate solo da Cristo. Non la disgiunge dal vostro proponimento volontà discorde; e ciò, che ancor più è da ammirarsi! la concorde fede da voi diparte nell'opere, chi v'è nel volere unita perfettamente. Ella senza veruna schiavitù dell'animo, ed in piena libertà dello spirito le cose della cattivitade amministrando addestrò le sue mani all' opere delle virtù, stese all'utili cose le sue braccia, e cintasi fortemente i lombi de' cibi della pigrizia non pascendosi si è fatta per voi come nave, che mercanteggia da'lontani paesi, e rende con la necessaria divisione per se a Cesare, che a Cesare si appartiene, acciocchè ministri a Dio per voi ciò, che è di Dio. E dato avendo, siccome ordinato viene, a chi si deve, il tributo, apre le mani a'poveri, e 'l frutto delle sue opere a i bisognosi distribuendo soddisfa lo spirituale diritto, e spende le rendite della possessione in istipendio della vostra milizia, più avara assai di un danno salutevole essendo, che non del mortifero guadagno. Chi tal'è, confida in essa il cuor del suo Consorte: giacchè ella produce, come abbiam ne' Proverbj, gran beni al suo Marito in tutta sua vita, e non mai verun male.

V.

Nulla perciò sollecito, di che si faccia in vostra casa, libero eseguite generosamente quel, che operar convien si nella casa celeste: nè confuso vi rimanete, quando co' vostri nemici in su la porta ragionate, perchè la Donna della sapienza, che a voi fu donata, ed è più pregevole di ogni preziosa pietra, circospetto vi rende in su le soglie della Chiesa. Due cappe, qual si legge ne' Proverbj, ella fece al suo Conforte: e non vi sembra averne essa a voi tessute due, e due altre per se stessa di porpora, e bisso, or che la di lei fede raddoppia la vostra grazia? essendo, come voi sapete, una buona Donna corona al suo Marito? E vicendevolmente è porpora ad essa l'onor vostro: poichè molto ben

to ben moderandovi la grazia del Signore, e vestiti semplicemente essendo dell' unità della fede vi sopravvestite a vicenda delle operazioni delle spirituali virtù. Siete voi 'n Gesùcristo il capo ad essa, ed ella è per voi fondamento: giacchè per di lei opera stassi fermo il vostro piede nella via del Signore, e la immedesimata union della fede nel corpo del Signore renderà essa partecipe del vostro capo; imperciocchè nella diversità della sollecitudine, benchè siavi tutto il concorso di vostra concorde mente, e nel simigliissimo volere del vostro proponimento, mentre voi ben' accorto, e fedele moltiplicator de' talenti del vostro Padroue n' esercitate la distribuzione a voi raccomandata, Ella sebben ne' terreni frutti si affatica, non però tesorizza in terra, ma fa piuttosto sua mercatanzia delle vostre opere, che non de' perniziosi guadagni dell' avarizia. Riceverà Ella pertanto dalle sue mani 'l doveroso frutto, e lodato verrà nelle porte della Figlia di Sion il dì lei Consorte nel Signore, il quale dalle di lei opere prepara ad ambedue in comune raccolta l' adunata messe con diversa fatica bensì, ma con istudio simigliante: acciocchè in quel gran giorno veniate insiememente in allegrezza i vostri manipoli recando, quella ministra della sementa, e voi seminator del ministero. E non verrà ella defraudata sicuramente dal consorzio della divina mercede per merito di questa compensazione, per cui non ubbedendo alla sua propria volontà, ma bensì alla vostra salute pruova con questo stesso argomento di sua bell' opera il giudizio della sua fede a sufficienza manifestando quanto ancora Ella reputi migliore il disprezzo, che non l' uso di questo secolo in isceglìendo per voi le spirituali cose, e non già questo secolo a Cristo, ma voi a se medesima preferendo.

Anni di G.G. CCCCIV.

VI. Aggiunga benedizioni 'l Signore sopra di voi, e sopra de' vostri figli; giacchè la misericordia di Dio da i Genitor meritata susciterà per testimonianza dell' Ecclesiastico i di loro figliuoli, i quali ne' beni del Signore arricchirannosi. Ed io spero, che siccome la vostra Consorte ne' lati di vostra casa è al par dell' abbondante vite doviziosa sì per voi de' frutti della pietà, che caggianvi dal fianco mille, e dalla destra dieci mila: così degni riescano i vostri figli al par delle novelle ulive di sedersi con voi alla mensa del Signore: conciossiecosachè io mi avviso esser da voi fuor d' ogni dubbio co' cibi della divina sapienza, e della santa conversazione al par degli Aquilotti pasciuti, acciocchè apprendan fin d' ora a mangiarsi, ed a consumare con ispiritual voracitade le già con preda de' lor Genitori saccheggiate carni, volli dir le carnali amicizie, che contrarie sono allo spirito; ed imparin' anche co' ben fortificati remi dell' ali loro a volar su l' alto della virtù. Educati sieno adunque a guisa de' Figli de' Profeti, i quali a compor con la pace del silenzio l' anima loro le tumultuose abitazioni delle Città sfuggendo proccuraronsi segreti alberghi 'n su le rive del Giordano. Consecrati sien, come i Figli di Aronne, e non al par di quelli, che vietato fuoco accendendo furon da quelle celesti fiamme abbruciati, delle quali essi privi sen givano, ma bensì come Eleazzaro, ed Itamar, che furon meritamente successori perpetui della paterna dignità, perchè non furono degeneranti eredi dalla di lui santitade.

VII. Sembrami, che accenda un vietato straniero fuoco, chiunque nel segretario del proprio cuore le fiamme di una qualche corporea, o secolar

Anni di G.C. CCCCVI.

colar cupidigia accese avendo pur' osano avvicinarsi agli altari del Signore, i quali non ricevon se non l'accensione di quel fuoco, di cui 'n S. Luca disse Gesucristo „ Io venni a metter fuoco in terra, e che „ vogl'io, se si è di già acceso! „ Con questo fuoco Gesù Signore accendetene di continuo, acciocchè veniamo ne' sensi illuminati, potendo quel solo fuoco, che da voi provviene, resistere agli ardori sempiterni. Avendo adunque un cuore ardente nella via del Signore non già il vietato forestiero, ma bensì 'l di lui proprio fuoco accendiamo a Dio; e fra le vampe del secolo forniti di questo fuoco proverem vivifica rugiada nulla meno, che quei Fanciulli nella fornace di Babilonia tra le fiamme viepiù con impeto rimbombanti: e cantando con esso noi 'l Figliuolo di Dio tra que' refrigerati 'ncendj innalzerem degli inni al Signore. Egli stesso fu, che ne à promesso, che mai sempre nella concordia di due, o di tre interverrebbe. Confidiam perciò, che ben volentier si trattenga nel mezzo di vostra casa, ove ed in voi, e ne' vostri Figli è una perfetta unione di anime numerose. Ed in essa noi, che sol ne siamo distanti col corpo, vi preghiamo ad inserirci con ispirituale presenza, acciocchè innaffiar possiate il picciolo, e sitibondo orto della nostr' anima non sol con le parole, ma con le preghiere eziandio: giacchè noi coltivar non lo possiamo ne con le nostre mani per essere infermi, ne co' prezzolati lavoratori per esser poveri: e non veggiam, per qual via rintracciar si possa da noi la via nostra, perchè a vangar non siamo abili, e vergogna abbiamo di mendicare. Ne fa perciò maggior' uopo del vostro soccorso, perchè chi fie mai, che a chiamar si venga gli inutili operai? o a chi non li ricerca, i consegni? Alle volte però coloro, che an poveri 'ncolti campi nel disperar, che fanno di poterne raccorre verun frutto con l' opere di lor mani, rivolgon tutte le speranze loro agli ajuti divini, ed allo spesso l'esito giusta la di loro fede avvenendo, e la religion compensando la diligenza giovano i pii voti a quelli, che abbandonati avea la necessaria coltura.

VIII. N' intercedete pertanto, che l'onnipotente Signore, il quale pose i fiumi nel deserto, converta l'aridezza nostra in fonti d'acqua, percuota, e rompa la durezza del nostro cuore per convertire eziandio questa pietra in istagno d'acque. Ed oh gli piaccia una volta di aspergerne di quella rugiada, con la quale inumidò quel mistico vello su l'aja! Avvegnadiochè la rugiada, che da lui piove, è salute per noi. Pregatelo, ve ne scongiuro, che si compiaccia di entrare nell' orticello nostro, e di comandare, che si risvegli l'aquilone, e venga l'austro, per li quali aure vitali spiranti si ravvivino i nostri germogli: e che se nella sua vigna entrando, ritroverà senza frutti la nostra pianta, si contenti di non reciderla subito, ma di aspettare per sua misericordia, e di consegnarla all'Agricoltor, che interviene, e gli promette di riscuoter frutto con la sua diligenza dal fico infecondo. Egli è potente il Signore, il quale intercede per li nostri peccati; egli, che chiama le cose, che non sono, al par di quelle, che sono, è potente, dissi, a far di noi miseri, ed aridi un' albero fruttifero, e ad impinguar la vuota anima nostra, come con un cofano di letame, col valor di sua parola. E non ci assicura il Salmista, che dalla di lui grazia s' ingrasseranno i termini del deserto? Or questo cofano di letame, che di ste-

sterile rende l'albero fecondo, specialmente a me sembra essere l'umiltà spirituale, per cui affligendo il cuor nostro col pentimento delle vanità passate il dispogliamo delle vane cose, e a coltivar lo veniamo felicemente col succhio della virtù, per la quale noi, che sterili eravam per l'avanti nell'opere della giustizia, ne siam poi renduti ubertosi. Ne giova pertanto al maggior segno il ritirarci ne'nostri recessi, ed umiliar l'anima nostra in questo digiuno, per cui l'uom si astiene dall'opere delle tenebre: acciocchè dal fondo di questa umiltà, che quanto è vile al secolo, altrettanto è gradita a Dio, s'innalzi per favor di colui, che erge da terra il bisognoso, e 'l povero dal letamajo. Sia con voi la grazia di Dio.

Anni di G. C. CCCCVI.

Umiltà spirituale.

PAOLINO *a Ruffino Fratello salute.*

LETTERA XLIV.

Anni di G. C. CCCCVIII.

I.

SOno a noi di grandissimo refrigerio le vostre ancorchè brevissime lettere in non dissimil guisa a quella, per cui nella scarsezza de' fonti si ricrea dalla rugiada un campo sitibondo. Ci confessiam pertanto da voi ristorati con la vostra pistola, la qual, sebben'è breve, è pur vostra, e n'è stata recata per lo Fanciullo de' nostri comuni Figli. Ma però di non poco contristati restiamo in sentendo di esservi risoluto di portarvi 'n Roma nell'ardore della vostra sollecitudine, ed incerto di quanto abbiate a dimorarvi. Ci conceda il Signore, che rallegrati veniamo da lui medesimo quanto prima per questo stesso nostr' atto, e faccia, che siccome noi compatiamo gli ansiosi, così godiam cogli allegri, e cominciamo a sperare il frutto della vostra presenza, se comincerete voi ad esser certo della vostra sentenza, o del divin piacimento verso di voi.

II.

Per verità l'avvertimento, che vi siete degnato di farmi con quell'affetto, col quale al par di voi medesimo ne amate, perchè imprenda un più serioso studio delle greche lettere, il ricevo di tutto buon grado, ma non vaglio a porlo in esecuzione, se non ajuti 'l Signore li miei desiderj, sì che goder possa lungamente una volta della vostra tanto da me sospirata compagnia. E come potrei io far progressi 'n un'ignota lingua senza avere da chi possa imparar, che m'ignoro? Tengo a fermo, che nella traslazion da me fatta di S. Clemente oltre degli altri difetti del mio ingegno avrete principalmente considerata la penuria di cotesta mia imperizia della lingua, in tal maniera che là, dove non ò saputo od intendere, od esprimer le parole, ò proccurato capirne il senso, o per dirla con più ancor di verità ò traslatato quel, ch'emmi più verisimile paruto. O' perciò di uopo sempre più della divina misericordia, perchè degnar si voglia di concedermi maggior copia di voi: poichè sarà per gran dovizia ad un povero il poter raccogliere con l'avida bocca del cuor famelico i ca-

Traslazione dell' Opere di S. Clemente fatta dal greco da S. Paolino.

Anni di G.C. CCCCVIII. III.

cadenti bricciosi dalla mensa di un Ricco.

Che chiede a Ruffino la spiegazione delle benedizioni di Giacobbe.

Nel mentre io scriveva questa lettera, mi cadde accidentalmente sotto gli occhi quel Capitolo della Genesi, nel qual Giuda benedetto vien da Giaccobbe: e perchè sì opportuna occasione data mi veniva dal Signore, piacquemi di batter le porte del vostro cuore. Deh se mi amate pertanto, anzi perchè mi amate sommamente, io vi priego a significarmi, in qual maniera intendiate questa benedizione de' Patriarchi, e se cosa vi trovate o difficil nel senso, o degna di essere intesa, degnatevi di farmela sentire, e specialmente in questo Capitolo, ove si legge „ Legando alla vite il pulledro, ed al cilizio il figlio „ dell'asina „ E chi è questo suo pulledro? e chi 'l figlio dell'asina? e perchè il suo alla vite, e quel dell'asina è legato al cilizio?

PAOLINO *al fratel Ruffino salute.*

LETTERA XLV.

I. Cereale.

SEbben lasciommi 'n dubio il nostro figlio Cereale, se fosse per arrivare a voi nel tempo, che ritornar si suole a S. Pietro, pure il non rescrivervi per esso, che ugualmente a voi si appartiene, che a me, giudicato abbiamo, che non tanto si attribuirebbe a nostra colpa, quanto sarebbe a voi per riuscir di tristezza. Estimando adunque assai meno il danno della nostra pistola, se non giungesse a vedervi, che non quello del nostro dovere, come il crediamo, se a voi prevenisse, abbiam questa lettera non al caso, ma bensì alla fede consegnata. Speriam nel Signore, che siasi per dirizzare a voi non men la via del nostro discorso, che quella del nostro figlio; perchè riescono sempre in bene le cose tutte a coloro, che son del bene desiderosi: ed ei desidera voi, quanto dovete essere desiderato, da chi conosce il comodo, e l'utilitade, che raccoglier puote dalla vostra conversazione. Mi lusingo, anzi presumo perciò, che secondo la sua fede, e pietà salverassi ne' beni 'l di lui desiderio, a voi perverrà, e resteràssi con voi: onde a raddoppiar si venga a noi presso il Signore un salutar presidio, giunto che vi sarà un sì buon figlio, e compagno, discepolo, ed ajutatore; ed allorchè voi e per Padre, e per Maestro a lui donato da Dio aggiungerere all'efficace potenza delle di lui orazioni la forza della vostra grazia spirituale. Or noi, sebben per la vostra gran carità presumiam tanto, che speriam, non farete per ritornar nell'Oriente senza visitarci, pur temiam non per tanto, che la vicina figlia di Babilonia da noi non vi distolga. Per la qual cosa raccomandiamo i nostri desiderj, e nostri voti al Signore, acciocchè non già secondo il nostro merito, ma secondo il nostro desiderio operando dirigga a noi 'l cammin vostro nella via della sua pace: giacchè coloro, che per essa non camminano,

Roma detta figlia di Babilonia.

nona, dannati vanno in riprovato fenfo, ne degni fon di bramar voi. Per l'importunità, con la quale io folito fono a batter l'ufcio voftro anche di mezza notte non già renduto vie maggiormente ardimentofo, ma ridotto per timor di ripulfa a vergogna, ed a moderazion nel più richiedervi, caricar vi voglio folamente di un novello affare, e pregarvi, che le benedizioni de'dodici Patriarchi, il di cui principio nell'efpofta Profezia intorno alla perfona di Giuda mandato mi avete nella fcritta lettera con triplice interpretazione, degnar vi vogliate di efpormele diftintamente in tutti gli altri figliuoli di Giacobbe: acciocchè col voftro favore confapevole io divenga della verità, ed abbia meco un'Autore di altiffima grazia, e lode, fe a coloro, che di me molto più, che non convienmi, divifandofi con me vollero confultarfi nelle difficoltà di queft' opera, io rifpondo col voftro fpirito divine cofe piuttofto, che non inutili col debol mio fentimento.

Anni di G.C. CCCCVIII. II.

Defiderio nella lettera XLII. gli chiefe quefta fpiegazione.

Su de' più ragguardevoli Vefcovi di Francia al tempo di S. Paolino. Frammento della

LETTERA XLVI.

OR fe vediate que' degni Sacerdoti dell'Altiffimo Efuperio di Tolofa, Simplicio di Vienna, Amando di Bordeus, Diogeniano di Albi, Dinamio di Anghiem, Venerando di Arvergne, Alezio di Cahors, ed or finalmente Pegafio di Petragora, in qualunque maniera grandi fieno i mali del noftro fecolo, ravviferete ficuramente in effoloro degniffimi cuftodi della noftra criftiana fede, e religione &c.

Al

Anni di G.C. CCCCX.

Al santo del Signore beatissimo, ed unicamente a noi concorde venerabil Padre, Fratello, e Maestro Agostino Vescovo PAOLINO, *e* TERASIA *peccatori*.

LETTERA XLVII.

I.

SErve sempre di gran luce a miei passi la vostra parola, ed è bel lume alle mie strade. Quantunque volte per tanto io ricevo lettere della beatissima santità vostra, le tenebre dell' ignoranza mia sento dileguarsi: e quasi 'nfuso si fosse il collirio della dichiarazione agli occhi della mia mente, sgombrata la notte della mia insipienza, e la caligine dell' incertezza io veggo assai più chiaramente. La qual cosa avendo più volte sperimentata mi riesce ancor più manifesta per l' ultimo libretto delle vostre recenti pistole, che mi à recato l' uom benedetto del Signore fratel nostro Quinto Diacono, il quale essendo da più tempo arrivato in Roma prima, che io vi giungessi secondo il mio solenne costume dopo Pasqua alla visita de' SS. Appostoli, e de' Martiri, mi consegnò allora la benedizione della vostra bocca. E nulla pensando al tempo, che innanzi al mio arrivo erasi 'n Roma senza di me trattenuto, mi parve di fresco da voi ritornato, così che mi avvisai essere allora appunto pervenuto, quando primieramente mi si diede a vedere, e presentommi un pieno odore della Santità vostra ne' vostri stessi ragionamenti della castità del celeste unguento odorosissimi. Confesso però sinceramente alla venerabil gentilezza vostra non aver potuto leggere il vostro volume subito che io l' ebbi 'n Roma: tanto ivi fu per me la folla, che non mi permise di vedere, nonchè di goder, siccome desiderava, del vostro dono: vale a dir, che 'l leggessi continuatamente, quando in man lo prendeva. Temprai pertanto, siccome avvenir suole nella sicura aspettazione di un preparato convito, il famelico desiderio della per altro mia avidissima mente su la certa speranza di goderne a piena satollezza, alloraquando in man tenessi i pani delle mie brame, in divorandomi tutto il vostro volume, che nel tranguggiarsi poi mi fu in bocca, e nel ventre dolcissimo, temprai, dissi, l' ansiosa mia voglia de' savi delle vostre lettere, fintanto che io mi partissi da Roma tutto il giorno a tal' opera riserbandomi, che per ristoro del viaggio passar voleva in Mola di Gaeta per allora pienamente divertirmi, libero in tutto trovandomi e dalla turba, da tutt' altri pensieri nelle spirituali delizie di vostre pistole.

Le sei Questioni contra Pagani. Quinto Diacono.

II.

Or' io uom terreno, ed umile che risponderò a quella Sapienza, la qual dal ciel vi è data, che il mondo non comprende, e non v' à, chi la sappia, se non chi è sapiente nella sapienza di Dio, e nella di lui parola eloquente? Perchè so per certissima sperienza, che Cristo parla in voi, loderò nel Signore i vostri discorsi, e non temerò di notturno spavento; giacchè insegnato mi avete nello spirito della verità

Anni di G. C. CCCCX.

Costanza di Melania nella morte del Nipote Publicola.

rità un salutar temperamento da moderar l'anima mia nelle caduche cose, che è quello, col quale or veduto avete la santa Madre, ed Avola Melania piangere con taciturno lutto, benchè non senza lagrime, la carnal morte dell'unico suo Figliuolo. Il di cui modesto, e grave pianto voi, siccome spirito alla di lei anima più somigliante, più altamente ancora intendeste; e molto meglio eziandio per la simiglianza col vostro cuore contemplato avete il cuor materno di sì perfetta Donna in Gesucristo, e di tutta la fortezza di un viril' animo fornita. La rimiraste primieramente commossa dal natural' affetto, poi compunta da cagion migliore pianger non tanto, perchè avesse perduto in questo secolo un Figlio, che mortal' era di sua condizione, quanto che prevenuto nelle vanità secolari non avendo ancor lasciata l'ambizione della dignità senatoria nol riconosceva chiamato secondo il desiderio de' suoi voti, sì che dalla gloria della conversione passato fosse sicuramente a quella della resurrezione per godervi insiem con la Madre riposo, e corona se avesse in questo mondo ad esempio della Madre stessa anteposto il sacco alla toga, e 'l Monastero al Senato.

III.

Egli però, siccome parmi aver di già riferito alla Santità vostra, ricco si partì di sì bell'opera, che se non fè mostra nell'abito dell' eccellenza dell'umiltà materna, la professò certamente nell' animo. Fu sì secondo l'ordine del Signore mite ne' costumi, ed umil nel cuore, che ci da luogo a sperar grandemente, che volato siasi a godere la bella pace de' Santi „ giacchè son le reliquie all' uom pacifico; e „ li mansueti, che piacciono a Dio nella region de' viventi, possede- „ ranno la terra „ E per dir vero non solo con l'interno affetto della sua mente, ma con chiarissimi uffizj eziandio soddisfece religiosamente all' avviso dell' Appostolo sì, che essendo nell' ordine, e nell' onore collega con altri di questo secolo non però come glorioso di questa terra alto di se presumeva: ma qual perfett[illegible] imitatore di Cristo consentiva cogli umili, e li giorni 'ntieri nell' [illegible]pere della misericordia consumava „ Il di lui seme perciò giusta il Salmista è divenuto potente in „ su la terra sia coloro, che quai forti Dii troppo si sono elevati. „ sì che viene a manifestarsi anche il merito di un tant' uomo dalla beatissima visitazione della sua casa, e sua famiglia „ La generazione de' „ Giusti, dice il testè lodato real Profeta, sarà benedetta, e non ca- „ duca gloria, ne transitorie ricchezze saranno in lor casa „ che si edifica ne' Cieli, e non già con la fatica delle mani, ma bensì con la santità delle operazioni. Molte, e molte altre cose trapasso quà sotto silenzio della memoria di un' Uomo ugualmente diletto a me, che divoto a Gesucristo; poichè mi rammento di averne rammemorate non poche nell' altre mie lettere, e perchè non posso della beata Genitrice di sì gran Figlio, ed ugual radice di più santi rami Melania meglio, e più santamente savellare di quel, che la Santità vostra si è degnata di fare. E voi molto bene, giacchè io peccatore d' immonde labbia essendo, e troppo lontano da i meriti della fede, e della virtù di sì gran Donna nulla sapeva, che di lei degno si fosse, ragionare, vo[illegible]lissi, qual' uom di Cristo, e gran Dottor d' Israello nella Chiesa della verità con sempre più valoroso ajuto della divina grazia preparato foste predicator più degno di un' anima sì virile in Cristogesù: e conoscendo, siccome ò detto, con ispirito più ad essa somigliante la di lei gran men-

Lodi di Publicola.

Anni di G.C. CCCCX.

te, ed oltremodo dalla divina virtù avvalorata col più meritato eloquio la di lei pietade, e virtù a commendar vi prendeste.

IV.

S. Agostino chiede a S. Paolino, qual sia per essere l' azion de' Beati dopo la resurrezione.

Degnato vi siete d' interrogarmi, qual sia per esser l'azion de' Beati nell' altro secolo dopo l' universal resurrezione della carne. Ma io da questo presente stato della mia vita ricorro anzi a voi, come a Maestro, e Medico mio spirituale, acciocchè m'insegniate a fare la volontà di Dio, ed a camminar dietro a Cristo su l'orme vostre, ed a morire di quell' evangelica morte, per la qual preveniamo con volontario trapassamento la natural resoluzione non per vera morte, ma col pensiero fuora uscendo di questa vita del secolo, che di tentazioni è tutta, o come voi altra volta mi scriveste, è tutta tentazione. Deh voglia Iddio, che diretti vegganfi i miei passi dietro le sante vostre vestigie, e che all' esempio vostro gli antichi calzari da' piè sciogliendo rompa le mie catene, e libero esulti a correr le vie, in guisa che a conseguir vaglia quella morte, per la quale di già morto voi siete a questo secolo per vivere unicamente a Dio in Gesucristo, che vive in voi, e la di cui vita e morte ben si ravvisa nel vostro corpo, nel vostro cuore, e nella bocca vostra: conciossiecosachè nulla sa delle terrene cose il cuor vostro, nulla dell' opere degli Uomini la vostra bocca; ma la parola di Cristo abbonda nel vostro petto, e lo spirito della verità, che con impeto di celeste fiume rallegra la Città di Dio, per la vostra lingua si diffonde.

V.

Or qual sarà la virtù, che produce in noi sì bella morte, se non la carità, che è valorosa al par della morte medesima? Ella sì ne discioglie da questo secolo al par della morte operando per l' amore di Gesucristo, in cui, convertiti che ci siamo, ad allontanar ci veniamo dal Mondo, ed a cui vivendo moriamo agli elementi di questo secolo. Nè più quai vivi fossimo nel cospetto, ed alla veduta di loro giudichiamo, perchè la porzion nostra è la morte di Cristo, la di cui resurrezione non otterrem nella gloria, se la di lui morte in su la Croce non imitiamo nelle mortificate nostre membra, e sentimenti della carne; in guisachè non viviam più di nostra volontà, ma di quella di lui, il voler del quale è la nostra santificazione: e che è morto, e risuscitato per noi, acciocchè non viviam più di nostra volontà, ma di quella di lui, il voler del quale è la nostra santificazione: e che è morto, e risuscitato per noi, acciocchè non viviam più per l'avvenire a noi stessi, ma bensì a lui solo, che morì per noi, e risorse, e nel suo spirito a noi diede il pegno della sua ripromissione, siccome collocò sul Cielo il pegno di nostra vita nel suo corpo, che è capo del corpo nostro. Or' è pertanto l' aspettazion nostra il Signore, e la sostanza, che da lui è stata fatta presso di se, ed in se, e per esso stesso, il quale si è conformato al corpo della nostra umiltà per conformar noi al corpo della sua gloria, e collocarne seco nell' empireo. Quelli perciò, che saran meritevoli dell' eterna vita, saranno a parte della gloria del suo regno per restar seco, siccome ce ne assicura l'Appostolo, e per seco intrattenersi, come lo stesso Signore con l' eterno suo Padre si protestò dicendo in S. Giovanni: „ Io voglio, che dove io sono, sieno meco ancor' essi „.

VI.

Ecco senza dubbio perchè ne' Salmi si legge „ Beati coloro, che „ abitan nella tua casa, ti loderan ne' secoli de' secoli „ Or' io mi avviso una tal laude doversi esprimer dalle voci di coloro, che cantano, comechè per altro sien per mutarsi i corpi de' Santi risorti per essere, sic-

siccome apparve quello del Signore dopo la di lui resurrezione, nella quale a veder ne si diede una viva immagine dell' umano nostro risorgimento: ed il Signore stesso nel suo proprio corpo, in cui patì, e risorse, fu a tutti come uno specchio di contemplazione. E risorto essendo nella stessa carne, in cui morì, stè sepolto, e risorse, esibì agli occhi, ed all'orecchie di molti gli esercizj di ciaschedun de' suoi membri. Che se gli Angioli stessi, la di cui sostanza è puramente spirituale, diconsi aver lingue per cantar lodi al Creator divino, e non cessar mai di rendergli immortali grazie, quanto più li corpi degli uomini, sebben dopo la resurrezione spirituali, ogni parte però, ogni forma, ogni numero dell'umana lor carne glorificata conservando avran lingue in bocca, che daran voci per esprimere e le divine laudi, e gli affetti de' lor sentimenti, e lor giubili? E forse ch' egli è per fare il Signore a maggior grazia, e gloria de' suoi Santi sul Cielo, che cantino con tanto migliori lingue, e voci, quanto più perfetti saranno con quel mirabil mutamento nella natura beata de' lor corpi: sicchè costituiti 'n questi già renduti spirituali non parlin più con umane voci, ma con quelle angeliche, e celestiali, che udì l'Appostolo delle genti sul Paradiso. E perciò forse assicuronne non esser possibile ad Uom vivente il riferire li discorsi de'Santi; perchè tragli altri premj di colassù acquistano eziandio novelle lingue. Ne vien permesso di queste avvalersi agli Uomini del nostro secolo, acciocchè con quelle voci, che proprie sono dell'eterna gloria, non parlino quaggiù da immortali, de'quai si legge ne' salmi „ Grideranno, e diran' inni „ sul Ciel senza fallo, ove staran col Signore, e si diletteranno nell' abbondanza della pace godendo al cospetto del trono, e gittando appiè dell' agnello e coppe, e corone, ed un novel cantico innalzando uniti a i cori degli Angioli, delle Virtù, delle Dominazioni, e de' Troni, acciocchè ancor' essi co i Cherubbini, e Serafini, e con que' quattro animali con perpetua voce cantando dicano Santo, Santo, Santo, Signore Iddio di Sabbaot col rimanente, che ben sapete.

Anni di G.C. CCCCX. Opinion di S. Paolino su la proposta quistione.

VII.

Ecco ciò, che divisar mi son potuto io necessitoso, e povero, io quell' ignorante, e picciolo, che voi come vero sapiente solito siete a compatire: e perciò priegovi ad insegnarmi, qual sia su di tal suggetto la vostra opinione, e dottrina: tanto più che io vi conosco molto ben' illuminato con lo spirito della rivelazione dal Duce stesso, e vero fonte de' Sapienti, in guisa, che siccome le passate cose intendeste, e le presenti 'ntendete, così ben divisiate ancora dell' avvenire. Vi priego adunque a farmi sapere, qual sia il vostro sentimento su di queste sempiterne voci, e come si esprimano dalle celesti creature operanti su l'empireo al cospetto dell' Altissimo, e con quali organi ad articolare si vengano: concioffiachè quantunque l' Appostolo allorchè disse „ Se io parli „ con le lingue degli Angioli, mostri aver' essi un parlar proprio di lor natura, e per dir così di lor gente, tanto più sublime degli umani sensi, ed uman discorso, quanto la stessa angelica natura, e suo soggiorno è superiore alle nostrali terrestri sedi, ed a noi mortali abitatori: per avventura però averà egli inteso nelle lingue degli Angioli i generi di loro voci, e parlari in non dissimil guisa, che della varietà delle grazie ragionando annovera fra di esse i generi ancor delle lingue, certamente in tal modo significandone, che si concederebbe a taluno il favellar

Anni di G. C. CCCCX.

idioma di più nazioni. Ma la voce di Dio fattasi udir da' Santi spesse volte dalle nuvole ne dà a divedere potersi anche parlar senza lingua. E' questo un membro e picciolo, e grande: e forse che perciò appunto, che à posto in esso il Signore l'uffizio della voce, chiamerà lingue eziandio i sermoni dell'incorporee angeliche creature, siccome suol la divina Scrittura secondo le varie spezie delle operazioni assegnare a Dio i nomi di varj corporei membri. Pregate per noi, ed ammaestrateci.

VIII. Il carissimo, e dolcissimo fratel nostro Quinto, quanto tardi a me si rende, tanto più presto si sollecita di ritornarsi a voi: e la di lui premura nell'esigger la risposta ve la paleserà questo foglio pieno assai più di scancellature, che di parole dalla di lui soverchia fretta cagionate. Venne alli XIV. di Maggio a chiederla da noi, e l'ebbe a i XV. avanti sesta. Vedete or voi, se l'abbia lodato, ovvero accusato con questa mia testimonianza. Forse però, anzi fuor d'ogni dubbio più lodevol, che reo sarà riputato, giacchè dalle tenebre, che siam noi 'n paragone de' vostri splendori, giustissimamente si affretta di ritornarsi alla luce.

A Macario PAOLINO.

LETTERA XLVIII.

I. E' Sempre onorevol cosa il predicar l'opere del Signore, lo che porge occasione a questa pistola, giacchè l'affare di questo Padre di famiglia Secondiano, che a voi raccomandiamo, non può, come vedrete, senza laude, e gloria del Signor raccontarsi. E per dir vero siccome egli stesso disse in S. Luca „ Opera il mio Padre, ed io pur'opero „ così fa pur'anche adesso, ne tralascia il buon Signore con manifesti documenti della sua verità e di risvegliar la nostra fede, e di veracemente provocarla. Perciò in diversi argumenti, come leggiamo negli Atti, apparendo a noi 'l Salvadore Iddio opera per noi ed in terra, e nel mare, e ciò, che fa in ciaschedun di noi, giova alla salute, ed alla fede di molti: Considerate ora di grazia, quanto ammirabil sia, e degna di essere celebrata l'opera, che à fatta Gesù Signore cogli Angioli suoi nella persona di un Vecchio. E' la presente causa del testè mentovato amico fratel nostro, ed nom fedel veramente in Gesucristo, il quale costretto essendo stato nello scorso inverno in Sardegna con tutte l'altre navi a ricevere in su la propria il frumento da trasferirsi ne' granai del Fisco, senza che aspettar potesse il consueto tempo del solenne trasporto delle vittovaglie sciolse dal lido pubblica forza sollecitandolo innanzi all'estiva temperie il caricato navilio. Ed ecco, siccome egli stesso mi à riferito, insorta all'improviso nel vicino stretto furibonda tempesta non sol ritorse dal divisato suo corso la temerariamente partita nostra flotta di molte navi, ma sbalzolla, e fransé nel lido. Sforzaronsi allora i Marinaj di fermar con ancore la nave di costui 'n un luogo dell'isola stessa, che chiamasi all'arene, acciocchè battuta al par non vi fosse: ma troppo la violenza della procel-

Secondiano Padron di nave.

Parte d'inverno dalla Sardegna.

Incontra gran tempesta.

Anni di G.C. CCCCX.

cella prevalendo, e rotte le sarte gittaron gli atterriti Marinaj 'n mare il battello per veder, se riuscir lor potesse di soccorrere con meglio disposte ancore, e più stabilmente fermate all'errante nave, o pur su di quello dall'imminente ad essa fatal pericolo liberarsi. Maggior fu però, e più pronto il danno, ove minor lo si temevano; poichè percosso venne subitamente negli scogli 'l debole battello, e con esso quasi tutti nelle risonanti onde restarono affogati. Non avean' essi lasciato su la nave, che un Vecchio a guardar la sentina destinato o di lui per lo timor non ricordandosi, o come un' anima vile trascurandolo. Abbandonata sì d'ancore, e Marinaj la combattuta nave resta in balia dell'onde, ed è pel gran mare a discrezion trasportata.

Si getta co' Marinaj sul battello

Col quale ne perisce la più parte.

Resta su la nave solo un Vecchio per nome Valgio.

II.

Quell' infelice Vecchio, che di esservi lasciato solo punto non erasi avveduto, in sentendo andar cotanto agitata la nave s'alza dal fondo, vien su la coverta, niun de' compagni vi ritrova, ed altro che mar da per tutto non mira, e che cielo: e sì fra sollecitudini, timori, e pericoli passò digiuno sei giorni, e sei notti. Furon pane ad esso, e dì giorno, e di notte le lagrime: ed allorch' era assai più bramoso della morte, che non di sì penosa vita, e desiderava con ispirar l'anima di por fine a tanti affanni, si degnò di farglisi avanti 'l pio, e misericordioso Signore, e di rincorarlo col cibo di sua parola. Mi riferisce egli ancor lagrimando la felicità del suo pericolo, ne può udirsi senza lagrime del cuore, e giubbilo dello spirito, com' egli chiamato fosse da Gesùcristo, che a lui si fece appresso, e come da lui incoraggito, ed esortato tagliasse l'albero della nave, nel qual modo solamente salvar si poteva: e ciò, che molti robustissimi Uomini avrebber potuto fare appena senza gravissimo risico e di loro stessi, e del naviglio, ei solo, e debol sì d'imprendere non osando pur vi si accinse alla fine per comandamento del Signore. Due volte fu, e leggermente ancora tocco piuttosto da fenil', ed egra mano, che non da scure percosso, e cadde in maniera l'albero, che tutto fuor della nave sbalzando piombò nel mar sicuramente. Quindi qualunque uffizio, che esigger potesse o l'agitazione del mare, o l'arte nautica, o d'uopo fosse di armar la nave dell'artimone, o di vuotar la sentina, gli veniva ordinato da Dio, che col nome di Vittore chiamandolo gli 'mponeva a stendere, come in guisa di chi voglia operare, ad ogni, e qualunque necessaria azione la sua man solamente. E trasandar qui non si deve tra li varj, e sommamente maravigliosi favori, ch' egli ottenne da Dio in sì fortunosa occasione, averne anche avuto, come accennato abbiamo, il nome di Vittore, col quale or vien chiamato nella sua rigenerazione, e dagli uomini così scritto viene, e dagli Angioli. Per suo gentilizio nome egli Valgio appellavasi, chi ora vien chiamato Vittor dall'Altissimo, ed è per verità Vittor nel Signore, che gli 'mpose un nome alle di lui opere molto adattato: poichè senza meno ed in mar delle tempeste, e de' naufragj col divino ajuto, ed ora in terra per grazia del Signor medesimo trionfò de' peccati, e de' Demonj: acciocchè chi dovea tutto rinnovarsi 'n Dio, in nulla più restasse nell'uom vecchio, anzi ne men nel vecchio nome.

E vi pena digiuno per sei giorni.

Gli apparisce Gesucristo.

Gli ordina di tagliar l'albero della nave.

E 'l tronca miracolosamente

Gli muta il nome in quel di Vittore, e gl'insegna a governar la nave.

III.

Lo sveglia all' opere, se dorme

Mirabil fede, ed ineffabil pietà di Dio Salvadore, il quale, s'egli a caso dal sonno pigro tenuto più lentamente all'opera sorgeva, leggermente palpandolo, acciocchè non si spaventasse, e dolcemente l'orec-

Anni di G.C. CCCCX.

recchie toccandogli 'l risvegliava; e cominciava egli appena una qualche fatica, che per man degli Angioli terminar la si vedeva. Si provava a tirar' una fune per prender vento, e già scorgeva le vele empirsene lo spazioso lor grembo; e sè per poco desisteva, pur la nave facea vela da se stessa. Tentava l' acqua già per le fenditure entrata di sommergere il legno: ed ei ne aveva appena una, o due volte tratta picciolissima parte, che più da cavar non ne trovava, ed asciutto scorgeva il testè pieno navilio. Stupido mirava riuscirgli senza verun' incomodo opere, e fatiche, le quali dovean' essergli di gravissimo travaglio; e molto ben' accorgevasi di essere in ogni sua operazione da nascosta man prevenuto, che un sì manifesto ajuto porgevagli. Ne gli stessi Operaj tenevansi occulti agli occhi dell' innocentissimo Vecchio! anzi vide non di rado Guerrieri armati dell' esercito celeste far le guardie sul vascello, e gli uffizj tutti de' Marinai. E per dir vero altri non conveniva, che fossero i Marinai di quella nave, al di cui governo attendeva il Governador dell' universo! Egli stesso il Signore or luminoso nel suo volto, qual ne fu descritto nell' Apocalisse, e fulgido nella chioma, ed or venerabile nel volto, e sembianza del gran Confessore, ed amico suo, e Signor mio, e Protettor comune S. Felice sedeva in su la poppa qual Nocchiero al timone; o piuttosto per lo timone stesso, che con l' ancore, e li Marinai aveva in quel naufragoso lido la nave perduto. Oh ben' avventurosamente infelice! se per li perduti suoi Compagni, ed arme ebbe in di lor cambio o 'l Martire del Signore, o 'l Signore del Martire! Lagrimando per gioja ne racconta essere stato solito a prostrarsi a piedi or del Signore, or del Martire suo Nocchiero: e talor pur' anche più famigliarmente allettato aver' avuto il guancial dell' inchinato suo capo or su delle di loro ginocchia, ed or nel loro seno odor divino spirante.

E lo fa dagli Angioli ajutare.

Gli apparisce S. Felice.

E si riposa su le ginocchia, e in seno or di Gesù, or di S. Felice.

Dubiterem' ora star sempre aperti a' fedeli servi di Gesucristo i seni de' Patriarchi, se l' immensa bontà divina à ricevuto questo ancor catecumeno o nel proprio grembo, od in quel del suo Santo? E non era egli ancor nel suo Martire colui, che disse, come ben' sapete, al Padre in S. Giovanni „ Io diedi ad essi quella chiarezza, che voi data „ mi avete, acciocchè sieno una cosa, siccome noi una cosa siamo. „ Io in essi, e voi 'n me „? Ed altrove agli Appostoli, ed in essoloro a tutta la congregazion de' Fedeli „ Ecco io son con voi 'n tutti i gior- „ ni 'nfino alla consumazione del secolo. „, E ciò molto ben ne compruova l' alta di lui possanza, che opera di continuo con virtù sì strepitose nelle mani degli Appostoli, e de' Martiri, e ne muove, e costringe a credere il Figliuol di Dio, e Signor nostro Gesù, che dalla resurrezione de' morti regna sù de' Cieli alla destra del Padre, essere il Signor de' vivi, e non de' morti. Perciò adunque allora quando nella sembianza del suo Santo Confessore ei consolava lo stanco Valgio, egli era nel suo Santo, e con dolci discorsi le fatiche, e li timor di lui confortava; nel ristorava punto meno con le parole, che col cibo, il vero pane essendo, che dal Ciel discende a pascere tutti gli uomini. In ciascun di questi egli ama l' opera sua, e per quanto a lui s' attiene, desidera, e vuole, che ciaschedun di loro sia salvo; perchè non se' la morte il donator della vita, anzi chi tutto è vita; ne si rallegra nella perdizion de' viventi, chi vuol piuttosto la misericordia, che 'l

W.

facrifizio: nè fcegliendo va le perfone, chi tutte le fece, ma giudica fecondo i meriti di ciafcheduno, perchè è Giudice, e Dio.

Anni di G.C. CCCCX.

V.

Punto a lui vil non fu quefto Marinajo o per la difgrazia del fofferto naufragio, o per la vecchiezza, o per la povertà; anzi per quelle fteffe cofe, per le quali sì a vil fu tenuto da' fuoi compagni, toccò egli, e moffe Gefucrifto, e le di lui divine vifcere: pofciachè gli occhi di lui riguardan fempre ful povero. Il chiamò certamente quefto mifero, ed efaudillo il Signore. E chi sà, che il Signore fteffo, o la cagion medefima di sì grave pericolo non gli aveffe in sì grand' uopo fuggerite a fupplicare quefte profetiche voci del Salmifta? „ Salvatemi, „ o Signore, perchè entraron l' acque infino all' anima mia. Venni 'n „ su l' altezza del mare, deh non mi fommerga la tempefta dell' ac„ que, ne m' inghiotifca l' abiffo. Mi prevenga prontamente la voftra „ mifericordia, priache refti fiffo nel limo del profondo, e chiuda il „ pozzo fopra di me la fua bocca. Riguardate su me di grazia, che „ unico fono, e povero, e fatto fimigliante al Pellicano della folitu„ dine, e come il notturno corvo nella camera, ed in quefta mia na„ ve, come il paffer' unico ful tetto „ L' afcoltò Il Signore, e compaffion gliene prefe; mandò intorno ad effo I fuoi Angeli, ed afficurò la di lui falvezza: comandò alla tempefta, ed In aura fi riduffe: riprefe il mare, e tacquero i di lui fiotti; e lui guidò per acque molte, tra le quali fen giva offervando l' opere del Signore, e le di lui maraviglie nel profondo. Il cibò con preziofo formento, ed al favellar di Crifto, così come da una pietra, reftò egli di miele fatollato. Rifguardò gli umili, chi beatificò li poveri di fpirito. Favellò con effolui lagrimante, chi promife a color, che piangono, confolazione. E chi fazia coloro tutti, che famelici fono della giuftizia, egli che è pane, giuftizia, e vero fonte della vita, il nutrì, ed innaffiollo di se medefimo, nel mentre che men fi veniva: ed ebbe di lui mifericordia con quella fteffa pietà, con la quale già dedicata avendola al Padre infino alla morte della croce ebbe compaffione di tutto l' uman genere battuto, ed agitato nel gran mar di quefto fecolo: giacchè un' uomo è parte dell' univerfità, e l' univerfità di uno è forma, e cagion dell' uomo.

VI. Gesù gli ordina, che fi ripofi la notte.

E finalmente non fol la nave, ma lui fteffo, per cui la nave fi cuftodiva, governando, ed in lui i varj uffizj della carne dividendo, e dello fpirito ordinogli, che ripofato aveffe ficuramente nella notte, e follecito vegghiaffe nel giorno promettendogli di ftar defto per effo, allorchè dormiffe, e di cooperar feco, nel mentre che faticaffe. Ed egli 'n sì pietofe parole del Signore quell' affetto riconofcendo, con cui fomenta Iddio la noftra fperanza sì, che non rallenti punto la dovuta follecitudine, così provide all' infermezza della fua carne, che non lafciò mai di ftarfi pronto il fuo fpirito. Permife adunque il Signore il ripofarfi in tal guifa allo ftanco Valgio, che non gli diè mai, per quanto vecchio fi foffe, ed affaticato, la ficurezza di fua falute, fenza che' egli vi cooperaffe a fuo potere con la propria vigilanza: acciocchè non fi daffe in preda ad un pigro fonno, e fi poneffe a dormir non folo col corpo, ma con l' anima eziandio. Del che temendo il coronato Profeta efclamò „ Illumina, o Signore, gli occhi miei, „ affinchè non mi addormenti nella morte „ molto vicino alla morte effen-

Anni di G.C. CCCCX.

essendo il torpore dell'anima, per cui suol vantarsi 'l nemico di aver prevaluto su di coloro, che mira negli occhi della mente da sonno oppressi. Riconosciamo adunque essere stato il Vecchio assistito da Colui, che disse a que' suoi Discepoli, che dormivano „ Vegghiate, ed „ orate, acciocchè non cadiate in tentazione „ e di bel nuovo agli stessi già risvegliati, e come già sicuro di lor virtù „ Dormite ora, e „ riposatevi „ Lo chè non più del corporeo sonno essere stato detto, che della fermezza della fede altrove ne insegna, ove dice „ Siate co- „ stanti, perchè io ò vinto il mondo „ Egli è questo il vero riposo per l'uomo, se costante nella fede, e per la vittoria di Gesucristo sicuro d'ogni nemico goda concorde pace, nostra quiete essendo, chi è nostra pace, e per noi vigila per in noi riposarsi, ed or per l'eterna pace a starci desti ne comanda.

VII.

Naviga digiuno per 23. giorni.

Si è compiacciuto dunque il Signor di operare in questo Vecchio co' doni tutti di sua pietà, co' quali operar suole in tutto il mondo: severo, ma con dolcezza, ed indulgente, ma non senza il freno del timore gli toccò l'orecchia per riscuoterlo dal sonno del corpo, e gli aprì il seno per somministrargli perpetuo riposo. Per ventitre giorni escluso andando costui non men dalla terra, che dagli uomini tutti su ludibrio ad ogni vento, esule ad ogni, e qualunque lido, ed ospite sempre di vario mare fuor di tutto l'uman genere tra li fiotti, e le marine belve, e nell'ospizio di erratica nave macerato dal digiuno, dalla vecchiezza, e dal timore; deh mi si dica in grazia, come mai potè perseverare la di lui sì fragil natura? Chi vi sarà pertanto, che 'n lui non ravvisi, e molto manifestamente l'ajuto di quel Dio, che sol' opera mirande cose, e che chiama quelle, che non sono, al par di quelle, che son veramente? e per voler del quale sicura la nave sen giva per tutto il gran pelago nuotando, e scorta da invisibil Nocchiero quasi vuota, sebben con gravissimo carico, e piena tutta nelle sue camere di frumento con lui procedendo, qual già corse piena de' semi del mondo quella grand' Arca nell' universale diluvio, e non agitata in un sol mare, mutò bene spesso con le tempeste il suo corso.

VIII. Verso Roma la Campagna Africa e Sicilia.

Trasportata primieramente verso Roma vide il Faro di quel porto; radè poi con lungo tratto la Campagna, e mutatosi 'l vento volò ne' lidi dell' Africa, donde parimente ribalzata scorse la Sicilia, e dintorno ad essa tutti gli stretti, e que' sì pericolosi varchi anche a i più ben corredati vascelli sotto un' ottimo Condottiero; e fra que' sì spessi giri, ed opponimenti dell' isole passò sì felicemente, e con sicuro viaggio quel Vecchio ozioso, che manifestamente apparve, quasi che divina fosse quella nave, e sapiente di spirito dal ciel discesa, scansar da se medesima ogni pericolo, seguir' il miglior corso, ed utilmente, e con incredibil' arte, ovunque il mare il richiedea, volgersi da per se stessa, o piegarsi: onde al ventesimo terzo giorno finalmente pervenne al termine de' suoi sì lunghi, ed affannosi travagli nelle spiaggie della Lucania. Allorchè al lido avvicinavasi, l'eterno e misericordioso Signore, perchè l'instancabil sua pietà insino all' ultima meta dell' intrapresa navigazione mirande cose operasse, con tacito istinto di sua ispirazione le mandò incontra su due barchette alcuni Pescatori, i quali però in osservandola in qualche distanza a se venire atterriti alla prima vista si sfuggirono; poichè, siccome dipoi anno riferito, parve ad essi

E perviene in Basilicata.

Gli vanno incontra due barche de' Pescatori, che spaventati poi fuggono.

essi tutta ripiena di uomini armati, e somigliantissima ad una nave di Corsali. Richiamati poscia più, e più volte dall'alte pietose voci del nostro Vecchio fatto consiglio fra di loro così diponendo Iddio si divisarono non esser punto, che temere in quel legno, al quale erano invitati. A lui si accostaron pertanto, e pur credendo appena a quel dolente Vecchio, che giurava esser vuoto di que' Soldati, de' quali tutto fornito l'avean da lunge veduto, salironvi sopra, e si persuasero al fine con gli occhi proprj. Diede ad essi allora Valgio un pranzo, che preparato avea per ordine del Signore nel giorno avanti, e con generosa mercede, e molto pane da i perduti Compagni rimasto satolli i fece non solamente, ma pur' anche lor ne donò di molto. Lieti per sì largo stipendio con l'ajuto delle proprie barchette trassero al lido la nave come trionfante, e dopo una pericolosa battaglia coronata; e per verità come sopravvivente a' naufragj, e vincitrice de' venti, e de' flutti. Che avrebber fatto di questo navilio coloro, i quali con quell'errore, per cui venerar soglion ciò, che fingonsi, consecraron con savolose lettere la nave degli infelici Argonauti, e veder la si divisano fra le celesti costellazioni, e tra li cori delle stelle! Ne con punto minor follia veneran qual vincitrice la nave del Dragone in Epidauro di lor ridendosi lo stesso serpente, il di cui corporeo fantasma sì solennemente trasportarono.

Anni di G.C. CCCCX.

Tornano, e son da lui tenuti a pranzo.

E traggon la nave al lido

Ma trasandiam le finte, e savolose invenzioni, ne giam mescendo al lume della nostra verità le menzogne, ed i veleni di color, che periscono! Abbiam' ancor noi le nostre navi, onde servir ci possiamo più degnamente assai de' nostri veri, e dimestici esempj. Abbiam l'Arca di Noè, abbiam la nave di Tarso, e quella ancora del di lei cittadino. Or quella, in cui l' ultrice custode Balena ricevè il Profeta fuggitivo da Dio puote a questa nostra paragonarsi, in quanto pericolò innanzi alla cavata sorte; e la terza al mio esempio si conviene, in quanto condusse l'Appostolo, e Martire, e ricevè per esso, ed in esso Gesucristo: ovvero in quanto a lui donò tutta la moltitudine di quella gente, che perir vi doveva.

IX.

S. Paolo.

X.

Proponiamci adunque nell'animo, e riguardiam cogli occhi nostri un bellissimo spettacolo delle divine operazioni in osservando una nave salvata sola dal naufragio di molte altre, e da quello di presso che tutti i suoi Marinai, che sola resta nell' ampio mare, e non à in se, che un solo Vecchio. Ecco la bell' Arca del diluvio, che è l'immagine della Chiesa, ne si para avanti gli sguardi sopra tutto il sommerso mondo, che altra figura non à, che di un disperso mare, e fra le dirotte acque del Cielo, e dell' abisso sicuramente nuotando è di essa un bel simulacro, e sebben' in minor forma, pur' in molti modi ne la rappresenta. Conciossiecosachè, siccome quella piena andò de' semi di tutte le cose, così piena fu questa di varie sorte di biade, ed in essa oltre del pubblico carico era molto ancora e degli stipendj, e de' particulari pecuij de' Marinai. Trasportava quella una famiglia, che servir doveva alla riparazione dell'uman genere, e questa un'uomo, che servir doveva alla fede di molti. A quella recò il ramoscello di pace una colomba, e diede a questa la pace lo stesso divino Agnello. Entrò in quella il bianco uccello ad immagine dello Spirito Santo, ed in questa nella sembianza del suo Confessore sen venne Gesucristo.

Anni di G.C. CCCCX. Rivolgiamo ora il pensiero alla nave di Giona, che vedrem' anche con maggior dono della divina virtù, e maggior miracolo conservata. Salva rimase ella con tutti ad esclusione di un solo; e questa non restandole, che un solo, nella perdita di tutti gli altri. Ma pur sembra ancora aver questa nave imitata quella Balena innocente divoratrice del vivo Profeta in avendo portato chiuso il nostro Vecchio nel suo grembo per l'alto mare, ed espostolo alla fine salvo, ed illeso in sul lido in non dissimil guisa, che quella digiuna fiera dell' inghiottita sua preda rigettò fragli ordinati singhiozzi l' uom non punto offeso dall'ergastolo dello spazioso suo grembo al Signore, per comando del quale ricevuto lo aveva: e compiuto che si fu il mistero della salutifera passione, il restituì nel terzo giorno a manifesta speranza della nostra resurrezione.

XI. Molto più ben' avventurosa però la turba di quella nave, che fu donata all' Appostolo, comechè non per li di loro meriti, degni essendo stati di naufragar coloro, che 'l consiglio di S. Paolo sprezzando seguitar vollero ostinatamente l' intrapresa loro navigazione. Ma non meno gloriar ci possiamo nelle divine operazioni vedute in questa nostra nave, agli uomini della quale se mancò un simiglievole Avvocato, ebbe ella in un suo Marinajo lo stesso Dio dell' Appostolo per Governadore, e Nocchiero, dal qual meritò di essere liberata per la salute di un solo innocente: lo che quella, che prima ricevuto avea fra ceppi 'l vaso di elezione per lo disprezzo, e cattività del medesimo, e per lo delitto di tenerlo in carcere condannato non meritossi. Sembrami la di lei gente per lo mistero della grazia essere stata liberata in guisa, che dal suo naufragio campasse ignuda, cioè a dire, ch' essi tutti i Marinai dalla colpa della primiera nave, volli dir della carne di Adamo liberati, e purgati da que' flutti stessi, da' quali erano usciti fuora, sgomberi da tutti i singolari pesi, che in mar gittati aveano, e spogliati delle gravose, ed umide vesti, intend' io de' peccati dell' uom vecchio, fossero ricevuti da un' intera, e soda nave, che la bell' immagine della fede di S. Chiesa rappresentando i conducesse sicuramente al porto, ed a Roma. Ed oh quanti mistici argumenti or formar qua si ponno! Si è mutata la nave, ed essi rinnovata in Cristo la vita, ed è porto della salute della Chiesa Roma, che nel greco idioma è nome di virtù. Benediciamo pertanto il Signore, ed esultiam nel nostro Dio, che abita su l'alto, e le umili cose riguarda: e che non nelle forze del destriero, ne per li tabernacoli dell'uomo, ma bensì negli umili, ed in color, che lo temono, si compiace: e che, siccome anche in questo vecchio ne diè molto bene a divedere, sana tutti i compunti di vero cuore, e pone il termine alle di lor contrizioni.

XII. Troppo ragionando m' innoltro, io ben me ne avviso, o Fratello! ma priegovi a tollerarmi ancor per un poco: posciachè vaghezza mi sforze d'interrogarvi, se bramoso voi fareste di ottenere qualunque siasi dignità di questo Mondo, ovvero un simiglievol favor dall' Altissimo a quello, che questo Vecchio n' ottenne? Più beati forse a vol sembrano color, che risplendono nella porpora, bevon nelle gemme, cinti sen van di toga, e di preziose dipinte vesti adornati, ed agli Uomini con seco mortali, ed a molti eziandio di se migliori signoreggiando ser-

do servi poi sono delle proprie cupidigie, e ricchezze, e contro a Dio co'di lui stessi doni insolenti? uomini, che son necessitosi a Gesucristo, e facoltosi al peccato, sterili nella vita, e nella morte fecondi? Che nocque mai a questo Vecchio il non essere, che un semplice custode della sentina, che è l'ultimo fra tutti gli uffizj marinareschi? che 'l di lui miserevol'abito, e l'usata pelliccia de' Sardi? giacchè di cucite pelli vestiva, allorchè il Signor della virtù, e il Re della gloria il prese a beatificar col discorso, ad illuminar col suo aspetto, ed all'addormentar nel suo grembo: certamente anche ciò in esso amando, per cui imitar lo vedeva e la pelliccia di Elia, e la setolosa veste del Precursore Giovanni: Estima gran parte degli Uomini felicissima ventura il veder da vicino un Re di questo secolo, ed ascoltare il di lui anche alle volte tediosissimo ragionamento, e sebben null'altro ottenga, il compra ancor con suo danno, ed ottenuto che l'abbia, non sol divien dimentico di tutti gli altri Uomini, ma ben'anche di se medesimo. Ed oh quanto mai sarà nella dignità più felice di qualunque altro colui, che onorato venga dal Re de' Regi! Quanto più illustre nella nobiltà di chicchesiasi altro quello, che Gesucristo conobbe! Quanto più dovizioso per ricchezze di tutti gli altri Uomini colui, al quale conferiti sono i beni di tanti Santi 'nsiememente, sì che veduto abbia Gesucristo al par d'Israele, abbia favellato col Re del Cielo a faccia a faccia, come Mosè, e quasi con la stessa famigliarità riposato siasi nel seno di Cristo, con la quale vi s'inchinò S. Giovanni! e finalmente che ricevesse un novel nome, siccome molto ben sapete essere avvenuto agli Amici di Dio sì ne' Patriarchi, che negli Appostoli! V'interrogai poco innanzi, se desideraste ottener questa grazia piuttosto, che qualsivoglia gloria di questo secolo? poichè m'immagino per certo, che gli stessi Rettori di queste tenebre, se degni fossero di ciò vedere, anteporrebbono la ventura di questo nostro Vecchio, e sì meschino, qual'è, a tutte le infelicissime di lor felicitadi, e godimenti loro, che da pianger sono in eterno.

Anni di G. C. CCCCX.

XIII.

Mi chiederete forse, con quai meriti questo vecchio Marinajo, che avea sempre vivuto nelle tenebre dell'ignoranza, e tanto alieno dall'opere di giustizia, quanto dalla scienza della verità, riputar si debba aver'ottenuto que' favori, che appena conceder si sogliono a pochissimi di quegli Operaj, che dalla custodia mattutina infino a notte anno sofferto il peso, e l'ardore di tutto il giorno? Vi risponderà l'Appostolo, che senza pentimento son le grazie, e le donazioni di Dio, e perchè ogni carne non sarà dall'opere giustificata. E' il suo tempo alla grazia, e non si deputa la fede alla giustizia; poichè da' sassi eccitar si veggono tutto giorno de' Figliuoli di Abramo. Or' è l'accettevol tempo, ora il giorno della salute, nel quale offeriam vittime di pace, e di lode, certi essendo, che egli è un ben gradito sacrifizio a Dio lo spirito tribolato. E' nell'uomo il tempio di Dio, ed è nel cuor, che crede salutari cose, e ne' depurati petti 'l *Sancta Sanctorum*. Per ciò dunque, chi a vil non tiene un travagliato, ed umil cuore, ricevè benignamente il nostro Vecchio, come un'ostia a se gradita per li naturali beni nell'odor della suavitade. E per dir vero per la sua ingenita semplicità mostra di essere stato mai sempre di animo sì puro, che non abbia saputo ne men peccare. Ed ancor nell'ultima vecchiez-

Anni di G.C. CCCCX.

za fanciullo, e piccolo assai nella malizia par, che sia infante non sol nella grazia, ma ben'anche nella sua mente; e testè, siccome poc'anzi abbiam detto, rinato in Gesucristo si è dedicato a quel Signore, per cui è libero uscito fuora da tante disgrazie della vita, e dall'acqua della morte.

XIV.

S. Paolino Pastore di un picciol gregge.

Ricevetelo adunque lietamente nel Signore, come un buon'odor di Gesucristo, e come agnello di un mese, che a voi manda in dono dal rude feto della madre Chiesa Immaculato ancora, e con candida lana il Pastore di un picciol gregge, ma donator ciò null'ostante di un gran pegno. E per verità altro non ò riputato, che più meritevol fosse di questo dono, di voi medesimo, che ben saprete e riguardarlo, e riceverlo secondo la grazia, e l'operazione di Dio. E già parmi di vedere con qual congratulazione, con qual maraviglia, e con qual fede siate per udirlo, e per mirarlo in divisandovi esser quello, che à cogli Angioli navigato, che diretto fu dal gran Martire, che in seno di Dio si è riposato, ed a cui finalmente à tocco l'orecchie Gesucristo, ed à imposto un nuovo nome. Occultar non vi saprei la mia affezione, per la quale nel mentre con più di attenzione ammirai sì straordinarie opere divine in un'uomo de' nostri tempi, mancò poco, che crudel contro di lui non divenissi: e tante volte al certo gli ò ritoccata l'orecchia, che gliel'ò quasi consumata. Ed avrei anche voluto svegliergne una parte, se non fosse stato per riuscire ad esso di tormento, che a me di pegno si rimarrebbe. Eh non è questo l'unico desiderio, che trae gli uomini a Gerusalemme! quel voglio dire, di vedere, e di toccar que' luoghi, ne' quali fu col suo corpo presente Gesucristo per poter dire „ Entrammo ne' di lui tabernacoli, e ado„ rato abbiamo, ove stettero i di lui piedi. „ E quantunque più sublime sia il morale intendimento di questa espressione del coronato Profeta, pur quando la cosa il richiede, non ci è vietato l'avvalerci anche del semplice senso letterale. Se pertanto è religiosa la ben nata voglia di vedere i luoghi, ne' quali entrò Gesucristo, patì, e risorse, e donde ascese all'empireo: ed è riputata una gran benedizione l'aver poca polvere di que' santi luoghi, ed una piccolissima parte, ed anche non maggior di una festuca del legno della santissima Croce, considerate ora voi, quanto maggiore, e più piena grazia averà da estimarsi il riguardarsi col testimonio della divina verità questo vivente Vecchio? Se il presepio del nato Bambino, se 'l fiume di un Dio battezzato, se l'orto dell'orante Maestro, se la corte di Gesù giudicato, se la colonna del Nazzareno avvinto, se le spine del divin capo coronato, se 'l legno di Gesù crocifisso, se 'l sasso del di lui sepolcro, se il luogo di sua resurrezione, ed ascendimento al Cielo per la memoria della divina già statavi presenza tengonsi 'n somma, e ben dovuta venerazione: e vivi documenti eziandio nelle innanimate cose comprovan l'antica verità con la presente fede tutto giorno, quanto più religiosamente sarà da riguardarsi costui, col quale si è degnato di ragionare il divin Verbo? A cui con la divina sua faccia non si coprì? A cui ora il suo Martire diè palesemente a vedere, or se medesimo? Nella di cui vivente terra impresse veggiamo le adorate vestigia del corpo del Redentore, se con occhi fedeli, e spirituale vista andiam per esso lui osservando, che ne ricevè il grembo di Cristo, o ne toccò la divi-

Anni di G. C. CCCCX.

divina mano; o le di lui canute chiome, le quali giacquero spesse volte su le ginocchia di Gesucristo, e nel di lui seno si riscaldarono, con le nostre mani sovventi fiate rimenando andremo, o le di lui orecchie allo spesso palpando, che li diti di Dio scherzando tiraron più volte.

XV.

Eccovi, o Fratello, il bel dono, che or vi presento: pascetevi di lui con ispirito di carità, e se nauseato veniste dall'amarezza della nostra diceria, temperatene il tedio con la grazia del Signore, e con la suavità della storia celeste. E perchè tengo a fermo, che sarete voi stesso per ricercare occasione, onde esercitar possiate in quest' uomo quella carità, che avete sì fervorosa pel vostro Dio: eccovene opportunissima la congiuntura: ravvivate l'ardore della vostra pietà, e favorite col maggior' affetto della vostra fede il di lui padrone Secondiano, a cui l'onnipotente Gesù, quando meno lo si sperava, si è compiacciuto di restituir la sua nave, che sì prodigiosamente per la salute di questo Vecchio aveva conservata. Confermerete il dono di Cristo, se non soffrirete, che per invidia del Demonio sia rapito da un'empio al suo vero Padrone Secondiano; o se tolto già li fu, che negato non gli venga ciò, che dal passato pericolosissimo naufragio Iddio gli à ridonato. Mi vien riferito essere il Proccuratore dell'uom cristiano, e fratel nostro Postumiano, il quale nel lido de' Bruzj là, dove appunto è dal mar bagnata la possession di questo Senatore, più avaro del mare stesso, e senza legni l'arte de' Corsali esercitando abbiasi occupata in terra la di lui nave, e totalmente dispogliata. Ed or vuota ancor si rimane sul lido per manifestare a tutti 'l danno delle sue merci conservate indarno fra le tempeste, e perdute sì miserabilmente nel porto. Furon già più volte esposte al Giudice di quella Provincia dogliose querele su di un latrocinio sì ingiusto: ma cotesto nostro Faraone indurò il suo cuore: e forse, acciocchè in esso avvenir si veggan mirande cose, convenuto essendo cogli usati uffizj primieramente si ribellò con violenza, e poscia prese la fuga verso Roma. Sì compassionevol necessità à costretto il mio Secondiano a portarsi costì per terra con l'unico suo salvato Marinajo. E punto dubitar non voglio, che sia per muoversi e per la vostra intercessione, e per la propria fede, e giustizia il nostro Postumiano. Intercedete però con questa moderazione, lo che per voi medesimo senza fallo ancor fareste, senza che alcuno ve ne ammonisse, e con ugual premura, e fatica difendete, e scusate all'ottimo Senatore, e Cristiano il suo Reo sì, che gli condoni ogni pena; ed essendo noi contentissimi di ricevere da lui i doni di Dio, a lui basti 'l guadagno dell'impunità del suo delitto.

Secondiano salvo non si sa come.

Raccomandato da S. Paolino a Macario, e Postumiano.

Perchè gli facciano restituire le occupate sue merci.

LET-

Anni di G.C. CCCCX.

A S. Agostino IV.

LETTERA XLIX.

DI quelle poche cose, che ora già correndo alla nave il portator delle lettere, e con tutta fretta sollecitandomi, alla memoria mi vennero, acciocchè non abbiate a rescrivermi senza verun corollario, ne proporrò qua talune. E se queste, che oscure a me sembrano, chiare fossero per avventura, niuno di que' prudenti Figli, che con voi si troveranno, alloraquando a leggere le prenderete, di mia ignoranza si rida, ma piuttosto mi compatisca con tutta la benevolenza della fraterna carità, e m'istruisca, affinchè partecipe anch' io divenga di color, che veggono, e che con le illuminate menti dalla vostra dottrina consideran le maraviglie della legge del Signore.

II. Questioni su de' Salmi da S. Paolino proposte a S. Agostino.

Quest. I. sul Salmo XV.

Ditemi pertanto in grazia, o benedetto Dottor d'Isdraello, che significar voglia quel, che si legge nel XV. tra' Salmi: *Sanctis, qui in terra sunt ejus, mirificavit omnes voluntates suas inter illos. Multiplicatae sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt.* Chi son, ch'ei chiama Santi? Chi lo sono in su la terra? Forse quei Giudei, che figli della carne di Abramo, e non della repromissione vanno esclusi dal seme, che fu chiamato in Isacco? Santi perciò nella terra, perchè santi solamente nel carnal genere, terreni poi sono e nella vita, e ne' sentimenti, nulla più, che terrene cose sapendo; ed invecchiati nell' antichità della lettera in novella creatura non mai rinaquero, perchè non riceveron colui, per lo quale finiron le vecchie cose, e fatte sonsi le nuove. Chiama egli per avventura così questo Salmo Santi costoro, siccome giusti là nell' evangelio, dove protestossi di esser venuto non a chiamare i Giusti, ma bensì li Peccatori? que' giusti, cioè a dire, che glorianſi nella santità del genere, e nella lettura della legge: per li quali poi si dice „ Non vi vogliate gloriare nel Padre Abramo; posciachè egli è potente Iddio a suscitar da questi sassi de' veri figli „ di sì gran Patriarca. „ L' Immagin di questi ne si propone in quel Fariseo, il quale a Dio, quasichè l' ignorasse, le giuste opere sue rammentando predicava nel tempio non pregando per essere esaudito, ma quasi esiggendo l' a se riputata dovuta mercede per l'opere, sebben sante, non però grate al Signore, imperciocchè, quanto avea fatto la giustizia, distrutto avea la superbia. Ne cio sotto silenzio, ma bensì ad alta voce gridava, affinchè più manifesto si rendesse, che non favellava all' orecchie di Dio, chi voleva essere dagli uomini ascoltato. E perchè in questa sua vanagloriosa giattanza piaceva a se, non piacque al Signore, che disperde l' ossa degli uomini, che piacciono a se medesimi; ed i quali son rimasti confusi a rapporto di S. Luca, perchè gli sprezzò, chi non isprezza l'umil cuore, e contrito.

Parabola del Fariseo col Pubblicano.

III.

Finalmente nella stessa parabola, dove si paragona il Fariseo col Publicano, evidentemente ci manifesta Iddio, e che gradisca negli uomini, e che rifiuti; e per S. Giacomo ci fa sentire, ch' egli resiste a' superbi, e dà la grazia agli umili: e per tal cagion ne protesta essersi partito più giustificato dal tempio per la confession de' suoi peccati 'l Pub-

Pubblicano, che non il Fariséo per la commemorazione di sua giustizia. E meritamente quel Milantator di se stesso riprovato uscì dalla faccia del Signore, il quale nel nome la perizia della legge vantando dimenticato erasi di ciò, che disse Iddio, allorchè pel suo Profeta Isaia esclamò „ Sopra di chi abiterò io, se non su l'umile, e quieto, e ti„ moroso de' miei discorsi? „ Quell' altro all' opposto nel penitente suo cuore accusator di se stesso ottenne il perdono de' confessati delitti in grazia della professata umiltà, nel tempo stesso, che questo Santo Fariséo, nel modo però, che Santi sono i Giudei, riportò seco tutto intiero di bel nuovo il carico de' suoi peccati per vanagloria di santità. Immagin sono di questo stesso i Giudei, de' quali dice l'Appostolo, che stabilir desiderando la di loro giustizia, che è dalla legge, esser non voglion suggetti alla giustizia di Dio, che è dalla fede, la quale a giustizia fu riputata al nostro Padre Abramo non dall' opere, ma bensì perchè giusta l'onnipotenza del Signore credè a Dio, presso cui quell' è veramente giusto, che vive della fede, ne è santo in terra, ma fu de' Cieli, perchè non cammina nella carne, ma nello Spirito, la di cui conversazione è su nell' empireo: ne si gloria della circoncision della carne, ma solamente in quella del cuore, che invisibilmente si fa non con la lettera, ma con lo spirito: e perciò non vien dagli uomini la sua lode, ma da Dio.

IV. Soggiunge poscia nel verso stesso: *Miras fecit voluntates suas inter illos*, forse perchè primieramente accese ad essi 'l lume della legge, e die' loro i precetti del ben vivere, palesata avendo a Mosè la sua via, e la sua volontà ai Figliuoli d'Israello? Operò dipoi anche in essi il gran Sacramento di sua pietà nascendo Iddio in uman corpo da una Vergine di lor nazione, ed uom fattosi con la di loro carne nella generazione di David. Ed in fine quanti miracoli fece in essi, ed alla di loro presenza? Per li quali ciò nulla ostante non solamente non fu da essi loro creduto, ma fu bestemmiato, allorchè esclamarono, che se egli fosse da Dio, non curerebbe ne' sabbati: e che non cacciava i Demonj, se non in Beelzebub di loro Principe. E per questa di loro mente da sì ostinata empietà acciecata si moltiplicarono ad essi le infermità, e le tenebre.

V. Ma perchè siegue: *Postea acceleraverunt*? forse alla penitenza? come quei negli Atti degli Appostoli, che mossi alla predicazion di S. Pietro crederono in Colui, che crocifisso aveano, e sollecitandosi ad essere da un sì enorme delitto purgati corsero al bel dono della grazia? O pure, giacchè le virtù dell' anima con la fe si rinforzano, e con la carità, moltiplicate vengono a quegli empj, che privi sono sì dell' una, che dell' altra, le infermità dell' anima per l'iniquità delle scelleraggini ne' mortiferi languori sempre occupata? E poichè Gesucristo è lume, e vita de' Fedeli, e la santità sta sotto l'ale sue, non è maraviglia, se le tenebre, e le infermità moltiplicate si sono insino alla morte a coloro, che non riceveron la luce, e la vita, ne restar si vollero sotto l'ale del Signore: ed i quali, siccome egli stesso querelandosene allo spesso nel suo vangelo si protesta, volle sotto all'ale sue congregare, a guisa che raguna la gallina i suoi polli, ed essi 'l ricusarono. Moltiplicate adunque in tal maniera le di loro infermità, ver dove affrettaronsi? Forse a sollecitar la croce di Gesù, ed a volerla a for-

Anni di G.C. CCCCX. a forza anche mal grado di Pilato con alte scelleratissime voci per compir le misure de' loro Padri? e per uccider essi 'l Signor de' Profeti, giacchè i di loro Antenati uccisi aveano i Profeti medesimi, da i quali predicavasi la venuta di questo gran Salvadore del Mondo? Sì! dipoi si affrettarono; giacchè eran veloci i loro piedi a spargere il sangue. La contrizione, e l'infelicità è nelle di loro vie, e non conobbero la strada della pace, vale a dir Cristogesù, che di se stesso disse in S.Giovanni „ Io son la via.„

VI. Quest. II. sul Salmo XVI. Nel seguente Salmo io vi priego a dichiararmi, che significhi: *De absconditis tuis adimpletus est venter eorum. Saturati sunt porcina*, o come in certi altri salterj mi vien riferito essere scritto: *Saturati sunt filiis*.

VII. Quest. III. sul salmo LVIII. Soglio eziandio maravigliarmi 'n ascoltando il Figlio ragionar col Padre nel Salmo LVIII. ove degli inimici Giudei, de' quali sopra avea detto: *Ecce ipsi loquentur in ore tuo, et gladius in labiis eorum* poco dopo soggiunge: *Ne occideris eos, ne quando obliviscantur legis tuae. Disperge illos in virtute tua, et destrue eos Domine*. Ciò veggiam molto bene insino a' giorni nostri adempirsi; poichè destrutti sono dall' antica lor gloria, e vivonsi senza tempio, senza sagrifizj, e senza Profeti nella dispersione di tutte le genti. Ma perchè ci maravigliamo, ch' egli pregasse per bocca del suo Profeta, che uccisi non fosser quelli, per li quali nel tempo stesso di sua passione, e nel mentre, che a morte lo conducevano, pregò dicendo al Padre, che lor perdonasse, poichè non sapevano quel, che si facessero? Lo che poi seguita; *ne unquam obliviscantur legis tuae*, quasichè per questo necessaria fosse lor vita anche senza la fede dell' Evangelio, io vi confesso essermi assai malagevol cosa a comprendere. E che giova loro alla salute, che tutta dalla fede dipende, il trattenersi nella rimembranza, e nella meditazion della legge? Se non se per avventura ad onor della stessa legge, e della prosapia di Abramo: acciocchè eziandio nella terrena parte del carnal seme di lui, che sembra aversi a noverare al paragone dell' arene delle maritime spiaggie, perseveri la lettera dell' antica legge: onde alcuni 'n leggendola vengano illuminati alla fede di Cristo, che è il fine e della legge, e de' Profeti, ed in tutti i di loro libri predetto, ed effigiato risplende? ovvero perchè da quegli empj medesimi è per derivare la generazione de' giusti, che scelti da ciascheduna tribù disegnati sono ne' dodeci mila, de' quali l' Apocalisse di S. Giovanni per bocca dell' Angelo ne fa testimonianza là, dove ne appalesa, che nel gran corteggio dell' eterno Re più famigliarmente anderanno uniti gli immacolati intieramente, e liberi d' ogni uman congiungimento, de' quali specialmente asserisce, che seguiran l' Agnello, ovunque si porterà, perchè non si son mai con Donne mescolati, e son Vergini.

VIII. Quest. IV. sul Salmo LXVII. Emmi dipiù nel Salmo LXVII. oscurissimo fragli altri quel verso: *Veruntamen Deus conquassabit capita inimicorum suorum verticem capilli perambulantium in delictis suis*. Che significherà egli mai *verticem capilli perambulare in delictis*? giacchè non dicesi 'l vertice del capo, ma del cappello, lo che niun senso aver mi rassembra. Vuol forse mostrar l' uomo, che pien tutto siasi di peccati a rapporto per avventura di quel, che disse Isaia „ Ogni cuore in tristezza dal piè fino „ al

„ al capo ? „ E perchè soggiunge poco appresso il nostro coronato Profeta : *Lingua canum tuorum ex inimicis ab ipso* ? E da chi mai ? Avran forse a chiamarsi cani di Dio i Gentili, quali chiamati vengon per verità nell' evangelio di S.Matteo ? O pur' egli nomina cani di Dio quegli Uomini, che tali per verità estimar si possono, i quali gentilescamente vivono fra' Cristiani ? e la di cui parte cogli Infedeli è collocata, perchè niegan co' fatti quel Dio, che veneran solamente con le parole?

Anni di G.C. CCCCX.

Sin quà su de' Salmi ; passiamo ora all' Appostolo . Replica agli Efesj, che nella prima a' Corinti aveva scritto de' gradi, ed ordini delle disposizioni di Dio nell' operar, che fa lo Spirito Santo la division delle grazie. *Et quosdam quidem*, egli dice, *Apostolos*, *quosdam autem Prophetas* , *alios vero Evangelistas* , *alios autem pastores* , *et Doctores ad consumationem Sanctorum* ec. Or'io vi priego a distinguermi 'n questa gran diversità di nomi, qual siasi la proprietà degli uffizj, e delle grazie di ciaschedun di loro . Che appartenga singolarmente agli Appostoli , che a' Profeti , che agli Evangelisti, che a' Pastori, e che a' Dottori; poichè a me sembra in questi diversi nomi essere stato espresso un simile, e quasi lo stesso ministero. E li Profeti, che rammemora dopo gli Appostoli non istimo esser quelli, che nell' ordine del tempo furono innanzi ad essi, ma bensì quelli, cui sotto de' medesimi Appostoli conferita venne per grazia o l' interpretazion delle scritture „ o la conoscenza degli animi, o la predizione delle cose avvenire : siccome previde Agabbo molto bene e la imminente carestia , e quanto avea da sofferire S. Paolo in Gerusalemme, e manifestollo non men con la parola, che col segno della sua zona. Bramo eziandio specialmente di sentire, qual differenza sia tra'Pastori, e Dottori: giacchè si suole a i proposti alle Chiese e l'uno, e l'altro di questi nomi attribuire.

IX. Questioni su le pistole di S.Pao lo.

Quest. I. su la IV. agli Efesi, e I. a Corinti.

Ne grave siavi 'n quel passo della prima a Timoteo: *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes*, *orationes* , *postulationes* , *gratiarum actiones pro omnibus hominibus* espormi, qual divario si trovi 'n questa diversità di parole: poichè a me par, che convengan tutte al solo uffizio dell' orazione quelle cose, che qua sì distintamente ci ricorda aversi a fare.

X. Quest.II. su la I. a Timoteo.

E nella II. pistola a' Romani io mi veggo molto confuso In questa sentenza del medesimo Appostolo, ove parlando de' Giudei disse: *Secundum evangelium quidem inimici propter vos*, *secundum electionem autem charissimi propter Patres*. Or come gli stessi sono ed inimici per noi , che dal gentilesimo creduto abbiam nella fede : quasichè creder non potessero i Gentili, se non lasciavan di credere i Giudei ; o che il sommo Creatore di tutte le cose Iddio, che vuole tutti gli Uomini esser salvi, e venir tutti al conoscimento della verità, capace non fosse stato di poter fare tutto insieme l'uno, e l'altro acquisto, e mestier fosse, che l' uno in cambio dell' altro si acquistasse? E come sono, ripigliò, poi carissimi gli stessi per li Padri, se non credono, e persistono ad essere inimici di Dio ? E non disse egli per bocca dello stesso Re Profeta „ Odiai coloro, che odiaronvi , o Dio ? mi struggeva „ su de' vostri nemici, e di perfetto odio gli abbominava „ Qui, se mal non mi avviso, è la voce dell' eterno Padre , che parla al Figlio per lo Profeta nello stesso Salmo, nel quale poco innanzi de' Fedeli aveva detto „ Sommamente a me sono stati onorificati i tuoi Amici, o Dio,

XI. Quest.III. su la II. a Romani.

Anni di G.C. *CCCCX.* „ e molto bene si è stabilito il di lor principato „ E che lor può giovare alla salute, la quale non ottiensi, che per la fede, e la grazia di Cristogesù, se per la credenza de' lor Genitori son carissimi a Dio? Con qual' utile amati son coloro, che di necessità debbon' esser condannati, perchè con la propria infedeltà dalla fe de' loro Padri, Patriarchi, e Profeti discordando inimici sono all' evangelio di Cristo? Se carissimi sono a Dio, come mai periranno? Ma come non periranno, se non credono? Se per li di lor Genitori senza lor merito amati sono, come non saran per gli stessi anche salvati? Ma, quantunque fossero Noè, Daniele, e Giobbe in mezzo a loro, non salveranno mai gli scellerati Figli, ed essi soli anderan salvi.

XII. Quest. IV. su la II. a Colossensi. Più difficile ancor mi riesce un'altra cosa, se non la mi dichiarate. Non so intendere nella II. a Colossensi *Nemo vos seducat volens in humilitate, et religione Angelorum, quae non vidit, ambulas frustra inflatus sensu carnis suae, et non tenens caput*. Di quali Angioli or quì si favella? Se de' nemici, e cattivi, qual è la di lor religione, qual' è l'umiltà? E chi è il maestro di cotal seducimento, il quale per l'acquisto di non so qual religione insegni come certe, e vedute cose quelle, che non vide giammai? Gli Eretici senza dubbio, che sieguon, e rendon pubblica la dottrina de' Demonj con le invenzioni dal di loro Spirito concepute; e fingendonsi quai veduti que'fantasmi, che non mai videro, con pestifere dispute ne' malamente creduli cuori seminando i vanno, dessi sono, che non an capo, vale a dir non an Cristo fonte di verità, alla di cui dottrina qualunque è contraria, è propriamente follia. Son questi i ciechi condottieri de' ciechi, de' quali m' immagino aver detto Geremia „ Abbandonaron me fonte d' acqua viva, „ e cavaronsi rotti laghi, che l' acqua non tengono „

XIII. Quest. V. su la stessa. Aggiunge nel seguente Capo: *Ne tetigeritis, neque gustaveritis, neque contrectaveritis, quae sunt omnino in interitum ipso usu secundum praecepta, et doctrinas hominum rationem quidem habentia sapientiae in superstitione, et humilitate ad non parcendum corpori non in honore aliquo ad saturitatem carnis*. Or che son queste cose, nelle quali testifica S. Paolo il gran Maestro della verità essere la ragione della Sapienza, e pur vi niega essere la verità della religione? Favella egli forse a riguardo di taluni, de' quali scrisse a Timoteo, che anno specie di pietà nel tempo stesso, che dinegano la virtù? Degnatevi adunque di spiegarmi con ogni maggior distinzione questi due Capitoli della pistola a'Colossensi, in cui si mischiano escciande cose alle più lodevoli. E che v' à di più commendabile della ragion della Sapienza? e che detestabil più della superstizion dell' errore? Piace a Dio l' umiltà, che è meritevol di ogni lode nella vera religione, qualor vien data con la ragion della sapienza a coloro, fra gli atti, e le dottrine de' quali or ci vien comandato, che non tocchiamo, ne gustiam quelle cose, che sono a rovina, e morte, perchè non vengon da Dio, ed è peccato, che che non vien dalla fede. Dissipò Iddio i consigli de' Sapienti, i quali appo lui sono stolti per la prudenza della carne, che non vuol' esser soggetta alla legge: poichè egli sa esser vani li pensamenti degli Uomini. Ditemi pertanto in cortesia qual' umiltà, e qual ragione di sapienza esser possa nella superstizione, che viene dalla dottrina degli Uomini? e perchè soggiungasi: *Ad non parcendum corpori non in honore*

nore aliquo ad faturitatem carnis. Ciò punto per verità io non capifco: anzi mi fembra di ravvifare una gran contraddizione in quefta fentenza. Parmi dirfi *ad non parcendum corpori* di quella finta, ed inutile aftinenza, che affettar fi fuole dagli Eretici, e perciò fi aggiunge *non in bonore aliquo*, perchè una fpecie di buon' opera efercitando, ma non nella fede della verità, operano fenza verun frutto, ed onor di gloria, anzi con ben meritata riprenfione di error perverfo, perchè ofano di trasfigurarfi 'n miniftri della giuftizia. Quel poi, che quindi fiegue *ad faturitatem carnis* fembrami all'intutto contrario a queft' altro *non parcendum corpori*. Colui, fe errato non vommi, non perdona al fuo corpo, che doma con digiuni la fua carne, ficcome dice lo fteffo Appoftolo nella I. a'Corinti „ Livido io faccio il mio corpo, „ e lo riduco in fervitù „ dalla qual' operazione è troppo aliena, e diverfa la fatollezza della carne. Se pur' intender non volle col non perdonare al fuo corpo quella cura di fatollar la carne, che a' feguaci di noftra fanta religione è vergognofa al maggior fegno fecondo quel precetto dell'oneftà altrove propofto a i Teffalonicenfi loro fortemente incaricando, che ognun fappia poffedere oneftamente il fuo vafo per efibire a Dio il fuo corpo, come oftia vivente, e gradita nel non fatollamento della carne; perchè l'eftenzione del corpo uccide la fobrietà dell'anima, ed alla caftitade è nemica.

XIV. Queftioni fu l'Evangelio.

Refta per ultimo, che proponga alla Santità voftra qualche luogo dell' Evangelio, non già quanti a me in leggendolo fi fanno innanzi tempo or non avendo ne per rinvenirli difperfi ne' libri, ne per richiamarmeli a memoria, ma folamente alcuni pochi, che or vengonmi avanti gli occhi. Non vi fia perciò di noja primieramente, fe più confervate quella lettera, che alla feconda mia richiefta intorno alla vera forma della refurrezione a me fcrivefte d' inverno da Cartagine non molto grande, ma piena d'iftruzion della fede, il mandarmela di bel nuovo, od il refcrivermene un'altra, che faravvi agevoliffima cofa. E fe copia non avete, come di breve lettera, di cui picciol conto abbiate tenuto fra i voftri libri, rinnovatela a me prontamente dal teforo del cuor voftro, ed inferitela con l'altre rifpofte, che fpero, fiate per favorirmi concedendone il tempo ed a me, ed a vol Gefucrifto; perchè io ne poffa ricavar que' vantaggi, che può fruttificare in me la fatica, che voi farete in quefti Capitoli della Scrittura, de' quali or' io interrogo vol, che quafi per Dio vedete, affinchè afcoltar poffa ciò, che in voi, e per voi a me parli 'l Signore.

XV. Queft. I. fu S. Matteo 28. 9. S. Marco 16. 9. S. Luca 24. 16. S. Giov. 20. 14.

Prendetevi adunque ad ifchiararmi, perchè, ed in qual modo il Signor noftro dopo la refurrezione e dalle Donne, che pervennero al Sepolcro, e da que' due per la ftrada, e per ultimo da fuoi fteffi Difcepoli fia ftato, e non fia ftato riconofciuto, comechè rifortó foffe in quel medefimo corpo, in cui patito aveva. E non era forfe la fteffa forma del fuo corpo, qual fu per l'avanti? E fe pur l'era, come non fu riconofciuto, da chi sì ben la fapeva? Certamente io mi divifo effere ftato mifterio, che fi rendeffe manifefto nella frazione del pane a coloro, da i quali non era ftato riconofciuto: ma quefto fteffo dal voftro giudizio, e non dal mio faper lo defidero.

XVI. Queft. II. fu S. Giov. 20. 17.

E perchè mai Egli diffe a Maria: *Noli me tangere, nondum enim afcendi ad Patrem*. Se ftandole accanto non fi lafciava toccare, come toc-

Anni di G.C. CCCCX.

tocco farebbe ftato, dappoichè falito foffe al Genitore ? Se non forfe col profitto della fede, e con l'eftafi dell'anima, per la quale fi fa Iddio ora lontano agli uomini, ed ora vicino? Ed ella, perchè dubitato aveffe di Crifto, che riputò un Ortolano, meritevol perciò foffe di udirfi dire, che nol toccaffe ? E sì giudicata foffe indegna di toccar con le mani quel Gesù, che non aveva ancora con la fede riconofciuto, ne lo aveva creduto Dio in prendendolo per un'Ortolano, benchè poco avanti udito aveffe dagli Angioli, a che cercando andava, chi era vivo tra' defunti. Non toccarmi perciò, le diffe, giacchè in quanto a te, cui fembro un femplice Uomo, non fono ancor falito a mio Padre, ed allor mi toccherai, che farai con la fede alla mia vera conofcenza pervenuta.

XVII. Queft. III. fopra S. Luca 2. 34.

Il penfier voftro ancor mi palefate d'intorno a quelle parole del beatiffimo Simeone, che venuto effendo per impulfo dello Spirito Santo nel tempio a vedere fecondo l'oracolo il Crifto di Dio diffe a Maria: *Ecce hic pofitus eft in ruinam, et refurrectionem multorum in Ifrael, et in fignum, cui contradicetur: et tuam ipfius animam pertranfibit gladius, ut revelentur multorum cordium cogitationes.* Forfe che della paffion di Maria, di cui non abbiam contezza veruna, avremo ad immaginarfi aver' egli profetizzato? o pur del materno di lei affetto, dal qual fu trafitta in affiftendo con incredibil dolor delle fue vifcere alla Croce, onde pendeva, chi ella aveva partorito ? Per la qual cofa penetrò il di lei animo quella fpada fteffa della Croce, che al fuo cofpetto ferito aveva il fuo Figliuolo? E non leggiam pur ne' Salmi di Giufeppe, che umiliaron ne' ceppi i di lui piedi, e trapafsò il ferro la fua anima? Siccome diffe per l'appunto nel Vangelo Simeone „ Pafferà il „ ferro la voftr' anima „ non la voftra carne, ma l'anima, in cui contienfi l'affezione della pietà; e la punta del dolore opera in lei come una fpada, quantunque volte ella o fente qualche ingiuria del fuo corpo, come in Giufeppe, il quale non fofferì le paffioni della morte, mà bensì quelle delle ingiurie venduto effendo in ifchiavo, pofto in catene, e fatto prigioniero, qual reo; o quando travagliata fia da triftezza, e dolore d'interna affezione, come in Maria, che l'amor materno conduffe alla Croce del Signore, in cui null'altro per allor confiderava, fe non fe il Figliuol del fuo corpo, perchè in veggendolo poi morto il piangeffe con l'umana fralezza, e fel ripigliaffe per feppellirlo nulla della di lui refurrezione prefumendo, perchè l'incredibil pena della paffione poftalefi avanti gli occhi abbagliava la fede della gloria avvenire. Quantunque il Signore punto con l'infermezza di moribondo non tremando confolata l'aveffe in mirandola appiè della Croce, e tutta avendo in fua poffanza quella morte, per cui volontariamente agonizzava, con la piena virtù di vivente, e con la coftanza di chi è per riforgere l'ammoniffe dalla Croce dicendole del B. Giovanni Appoftolo „ Ecco o Donna il tuo Figlio „ e quindi ad effo ivi prefente „ Ecco la Madre tua „ E già dall'umana fragilità, nella quale era nato dal feme di David per la morte della Croce paffando all'eternità di Dio per effer nella gloria di Dio Padre lafcia ad un'uomo i diritti dell'umana pietà, e fceglie tra' fuoi Difcepoli il più giovane per convenientemente affegnare la fua vergine Madre ad un vergine Appoftolo: due cofe a noi tutto infieme infegnando nel lafciarne sì bella norma

ma di pietà in moſtrandoſi ſollecito della Genitrice, e in non abbandonandola col penſiero, ſe era per abbandonarla col corpo; anzi ne pur' era per laſciarla col corpo: giacchè ella riveder doveva ben preſto riſorto, chi allor vedeva morente. E quel, che appartiene alla fede di tutti, ſalutifero ſacramento di ſua pietà con ineffabil ragione di ſuo conſiglio ſotto di queſta voce conſegnando a quello in vece della propria delegaſſe una novella Madre, che in ſuo cambio a conſolare aveva, e ad eſſa in vece del ſuo corpo un novel Figlio donaſſe: anzi ſto per dire, gliel generaſſe per rendere una pubblica teſtimonianza, che oltre di se, che del di lei vergineo ſeno era nato, non aveva avuto, ne aveva altro Figlio: giacchè il Salvadore sì gran cura non avrebbe avuto di trovarle un' altro conforto, ſe di lei ſtato non foſſe unico, e ſolo.

Anni di G.C. ccccx.

XVIII.

Ma ritorniamo alle parole di Simeone, nella clauſula delle quali io pur confeſſo reſtar di molto abbacinato il mio intelletto „ E la tua anima, diſſe, trapaſſerà il ferro, acciocchè ſi rivelino i penſieri di „ molti cuori „ Ciò ſecondo la lettera mi rieſce oſcuriſſimo, perchè non leggiamo in alcun luogo eſſere ſtata uccisa la Beatiſſima Vergine, sì che ſembri aver' egli profetizzata la di lei paſſione da corporal ferro prodotta. Ed a che vi aggiunge „ Acciocchè ſi rivelino i penſieri „ di molti cuori? Se Iddio è lo ſcrutator de' cuori, e delle reni? E ſcritto avendo a' Corinti l'Appoſtolo dell' univerſal giudizio favellando, che manifeſterà allora Iddio i naſcondigli de' cuori, e le occulte coſe delle tenebre? E lo ſteſſo gran Dottore agli Efeſj ſpiritualmente l'armi celeſti eſponendo, delle quali armar ci dobbiamo nell' anime, dice eſſer la parola di Dio la ſpada dello ſpirito con quel, che ſiegue: e di queſta ſcriſſe altrove agli Efeſi „ Vivo è il parlar di Dio, ed efficace, e più penetrevole di ogni ſpada a due tagli arrivando infino „ alla diviſion dell' anima, e dello ſpirito ec. „ Che maraviglia però ſe l' infuocata ſpada di queſta parola, e queſta più penetrevol punta d'ogni ſpada a due tagli trapaſsò l'anima anticamente a S.Giuſeppe, e dipoi a Maria?noto affatto d'altra parte non eſſendoci,come è detto,che verun ferro abbia offeſo unque mai il corpo ne di quel, ne di queſta. Ed acciocchè più chiaramente apariſca aver' ivi il Profeta uſata la voce ferro per la ſpada della parola, ſoggiunge nel ſeguente verſetto, che l'infuocò il ſermon del Signore, il quale è fuoco, e ferro, ſiccome egli ſteſſo ce ne aſſicura or dicendoci 'n S. Luca „ Venni a portar fuoco „ in terra, e che altro voglio io, ſe non che ſi accenda? „ Ed or' in S. Matteo „ Non venni a recar pace, ma ferro „ ove ſi vede la ſteſſa forza della ſua dottrina or' eſſerne ſpiegata col nome di fuoco, ed or con quello di ferro. Ed oh in qual'altra maniera comprender ſi potrebbe, che recato aveſſe il ferro tribulazione, o pena a Maria? Dopo tutto ciò deſideroſo ancor ſono d'intendere, che a Maria ſi apparteneſſe, che ſi rivelaſſero i penſieri di molti cuori: ed ove apparve, che dall' eſſere ſtata ferita la di lei anima o dal corporeo ferro, o dallo ſpirituale efficaciſſimo della divina parola ſienſi queſti renduti manifeſti. Sponetemi 'n grazia queſt' ultima clauſula delle parole di Simeone, la quale punto non dubito eſſer chiariſſima alla voſtra ſant' anima, che con la purezza dell' interiore ſuo ſguardo à meritato l'illuminazione del divino Spirito, per cui rintracciar puote, e rinvenir facilmente anche i più profondi arcani di Dio. Abbiami compaſſione il Si-

Anni di G.C. ccccx.

Signore, mercè le vostre orazioni, ed illumini il suo volto sopra di me con la luce de' vostri ragionamenti, o Signor santo, e beatissimo Fratello in Cristo concorde, mio gran Maestro nella fede della verità, e nelle viscere della carità mio gentil Condottiero.

A Marcella.

LETTERA L.

I.

LA vera carità di Gesucristo, che fece voi umile nel cuore della pietà, quanto doviziosa nell'opere di benedizione, è quella, che reca oggi a noi, comechè umilissima persona siamo, tutta la confidenza di scrivere a voi, di cui facciam somma stima. E per dir vero va sparsa tal fama della grandezza di vostra fede, che a noi, benchè lontani ci ritroviamo, è pur' anche pervenuta, ed à non poco impinguato l'ossa nostre con l'olio dell'allegrezza in faccendoci sentire quanto efficace in voi siasi la bella grazia del Signore. Si è renduto anche a noi manifesto, quale, e quanto siasi il vostro merito, dappoichè illuminò Iddio su di voi il suo volto, vi segregò dall' utero di vostra cognazione, e patria non con intervallo di paese, ma con lo spirito di buona volontà: acciocchè fedele portata essendovi nell' uso delle terrene ricchezze vi costituisca al fine sul Cielo a parte di quelle Donne, delle quali già cantò Salomone „ Le sapienti Donne si edificaron la casa „ Or' in ricevendo sì belle notizie di vostra celestiale felicità aprimmo al cospetto del Signore il nostro cuore, e con voce di esultazione banchettando abbiam detto „ Il Signore mortifica, il Signore vivifica, e chi „ conduce al ninferno, di bel nuovo su ritorna. Rende poveri coloro, „ che ricchi sono, e gli umili esalta, perchè tiene il calice nelle sue „ mani,„ Il che, sebben' pare, che ad ogni, e qualunque mistero del suo regno appartenga, può riferirsi specialmente a quella grazia, per cui con particolar consiglio del misericordioso Iddio siete stata voi esaltata per esser dipoi umiliata, ed umiliata per esser vieppiù di nuovo esaltata.

II. *Nobiltà di Marcella.*

Non ignoriamo, o venerabil Sorella, e benedetta figlia, la gloria, che goduta avete in questo secolo. Abbiam veduto voi 'n quel tempo, nel quale anche i Re bramarono di contrarre affinità con la vostra casa, pompeggiare in quegli onori, che non an fermezza, ne durata: conciossiacosachè sebben' essi anche son doni dell'Altissimo sentir faccendoci l'Appostolo a Romani, che ogni podestà vien dal Signore, pur son caduchi, e fragili quei, che godonsi in questo mondo, la di cui figura al par di un' ombra si dilegua. Per la qual cosa molto più attentamente ammiriam quella grazia, che vi è stata largita, e commendiam quel Signore, che vi costituì fra le fatiche degli uomini, e visitovvi con la salutevole sferza di sua paterna pietà: acciocchè dopo avervi 'n qualche cosa travagliata ben disponesse di voi 'n tutte l'altre; assicurandoci 'l Dottor delle Genti, che siam corretti 'n questo Mondo, per non esfere

fere con questo mondo condannati , ed il reale Profeta „ Mi correg- „ gerà , dice , il Giusto nella misericordia , e l' olio del peccatore non impinguerà il mio capo „ E lo stesso esserci stato insegnato da Salomone avete certamente apparato, da che negli studj spirituali vi esercitate , là, dove scrisse ne' Proverbj , che corregge il Signore , e flagella coloro , che ama , e castiga ogni figlio , che si degna di ricevere per ben disporlo all' eterna vita . Perciò l'Appostolo ne si confonde , ne si diffanima ; anzi e se ne gloria , e più divien potente nelle sue infermitadi : e per sempre più incoraggirci col suo esempio egli , che salito era insino al terzo cielo , ne la fiammeggiante spada tener lo avea potuto lontano dalla porta del paradiso, in cui vedute avea sì arcane cose , che umana lingua non può riferire , con tutto ciò , perchè ad insuperbir non si venisse nell' eccellenza delle sue rivelazioni , confessa , e predica , e racconta a tutti essere stato nel tempo stesso governato in maniera dal Signore, da cui veniva sì straordinariamente glorificato , che seco avendo l' Angiolo di Satanasso nello stimolo della carne volli dire nella tribolazione del corpo , veniva salutevolmente tenuto basso, perchè in alto vanamente di poggiar non tentasse. Per la qual cosa „ O' pregato , egli dice , per ben tre volte il Signore , che da „ me partir lo facesse, ed ei mi rispose , che mi bastava la sua gra- „ zia , e che la virtù nell' infermità si perfeziona „ .

Anni di G.G. CCCCX.

III.

Con la guida adunque di sì gran Maestro, ed Autore molto bene istruita siete, e chiaramente in fatti l' avete dato a divedere , ad esser costante nella virtù della pazienza , e confidente nella speranza dell' eterna vita : e perciò il riferito discorso di S. Paolo rammentandovi gloriatevi nelle passate vostre passioni. Tanto più, che fedelmente il S. Dottore praticbissimo de' divini arcani ci ammonisce non esser condegne, e proporzionate in verun modo le passioni di questo tempo alla ventura gloria, che in noi è per rivelarsi „ La tribulazione , egli „ dice a' Romani , opera la pazienza , la pazienza la probazione, la „ probazion la speranza , e la speranza non confonde : perchè la ca- „ rità di Dio si è diffusa ne' nostri cuori „ e radicati 'n essa tolleriam di leggieri qualunque cosa . Scrive in oltre il Re David „ Amerò voi, „ mio Signore, e mia virtù „ perchè la dilezion del Signore è virtù di salute , anzi „ Dio è dilezione , e chi nella carità si stabilisce , si „ viene anche in Dio a stabilire „ Sapendo molto bene pertanto quel regio Profeta , e santo Re , che un momento di tribolazione in questo mondo produce giusta l' espression dell' Appostolo un pondo immenso di perpetua gloria , per rendersi degno di esser purgato con l esame , e col fuoco delle tentazioni „ Provatemi disse , o Signore , e tentatemi „ E di bel nuovo lo stesso nostro Salmografo quasi pentendosi della gloria di tal suo ardimento ci confessa , e dice „ Innanzi , che io fossi „ umiliato , peccai „ ed essendo stato con l' umilazione curato soggiunge „ O' perciò custodito il vostro eloquio „ Per la stessa cagione ripiglia altrove , che gli dia soccorso dalla tribulazione , e che è vana la salute degli uomini. Ed è vana per verità quella salvezza degli uomini, che solamente si attende in questa vita mortale: per la quale s' intuona all' uomo esser come il fieno i di lui giorni . E voi , o santa Figlia , e per l'esperienza , e per li documenti, che n'avete , pronta siete a provare ogni carne esser fieno , ed ogni gloria della mede-

Anni di G.C. CCCCX. desima essere come il fiore del fieno stesso „ S' inarridì questo , e „ quel sen cadde : ma la parola di Dio, e chi la fece , persevera in „ eterno „ Ed ecco perciò affermarsi con tutta ragione esser vana la salute dell' uomo, perchè vane son le cose tutte, che stanno sotto del cielo. Il perchè leggiam ne' Salmi „ Universa vanitade ogni uom vi- „ vente „ .

V. E di qual genere di persone quà favelli , cel fa sapere egli stesso poco dopo : e di quelle 'ntende, che veramente turbar si sogliono per l' affetto di lor ricchezze, nelle quali , come cieche bestie totalmente li fissano con insazievol brama di congregarne tesorizzandole in terra senza sapere, per chi le ragunino. Le lasceranno, dice il reale Profeta , a' Forastieri , e posciachè consumati avranno nelle vanitadi i lor giorni , non più padroni , ma schiavi di lor dovizie strascinati anderanno all' inferno, ove nulla più li troveranno in mano, perchè null' altro, che meriti di eterne pene ansi mandati innanzi. Vana all' opposto non è quella salute degli Uomini, di cui si legge ne' Salmi stessi or la salute essere del Signore, e la di lui benedizione essere sovra il suo Popolo, ed ora la salute de' Giusti venir dal Signore : e per questo la speranza, che è fissa in Dio, non confonde; vana salvezza non essendo quella, che si spera in Cristo, e da Cristo si conferisce .

VI. Poichè dunque ricevuto avete lume, ed ajuto dalla tribulazione, perchè a desiderar non vi ponghiate umane cose, od a godere nella vana salute degli Uomini, gloriatevi nel Signore, e benedite quello, che davvi 'ntendimento, perchè non perseveriate nella via de' Peccatori, ne vi trattenghiate co' figli di questa generazione , per li quali non v' à salute , a cagion che dimentichi della verità prevalsero nelle vanità loro : e nella opulenza di lor ricchezze confidando oltre il dovere non cercan Dio per loro ajutatore. Vostra sorte però è nell' eredità di Giacobbe, ed illuminati son li vostri occhi nella cognizione del vero, perchè intendiate esser molto più giovevole il poco al Giusto, che non le copiose dovizie a' Peccatori . Per tal riguardo il pio , e misericordioso Signore, che prepara a' suoi Diletti i più vantaggiosi consigli a propagar la vita degli Uomini, à permesso, che agitata foste da i fiotti, e venti di questo secolo , perchè provato avendo il naufragio più riguardata foste in avvenire a tenervi lontana d' ogni pericolo . Tutto ciò pertanto, che sofferto avete, come voi stessa ben lo ravvisate, fu di travaglio al corpo, ma di rimedio all' anima .

VII. Fate pertanto l' opere vostre nella circoncision del cuore, acciocchè non provvenga dagli Uomini la vostra gloria, ma da Dio, che depone dal soglio i potenti, e gli umili v' innalza , empie di beni i famelici, e vuoti ne rimanda i facoltosi. Iddio Signor delle scienze mutò con infinita compensagione la vostra gloria, e volle piuttosto farvi partecipe delle celesti cose, che lasciarvi pervenire al fine delle terrene; acciocchè dalle umane dignità faceste passaggio al regno di Dio . Si compiace, egli è pur vero ! il Signore di conferir simiglianti ajuti per conquistarsi la salvezza eterna a molti Uomini, che fatti si sono schiavi delle vanità di questo secolo : ma la più parte troppo fissi nelle sollecitudini delle ricchezze , e ne' diletti del corpo sì salutari consigli non curando intender non vogliono per ben' operare, e voglion piuttosto passeggiar con molti per l' ampia via della perdizione , che ri-

ve-

venir con pochi la ſtrada anguſta della ſalute. Or voi, Beatiſſima, a cui è ſtato conceduto non oſtinarſi viepiù pel ricevuto piiſſimo caſtigo, ma correggerſi, ne gloriarvi nelle ricchezze, ma riporre ogni voſtra ſperanza, e cura in Dio, e di andar facilmente diviſa dalla ſorte de' peccatori, il di cui cuore è come ſango, giacchè eſſi 'l ſommergono inſiem co' loro teſori ſotterra: paſſata ſiete nella ſorte de' beati poveri, la di cui forma avendo preſa Geſucriſto, ſi è fatto il refugio de' biſognoſi. Ne beati ſono i Ricchi, ma bensì li Poveri, per li quali egli ſteſſo ci aſſicura eſſere preparato il regno de' cieli.

Anno di G.C. incerto.

VII. A voi tocca ora pertanto con viviſſimo rendimento di grazie, confeſſare, e cantare al Signore, Voi, che, ſiccome udito abbiamo, ſiete sì ben fornita dell' abito, e del cuore dell' umiltà, che alla voſtra lingua, e voſtra mente convengonſi a buon diritto queſte parole di David „ Giova a me, che umiliato mi avete, perchè imparaſſi le voſtre giuſtificazioni „ e potete con verità aggiungere eziandio quel, che vi ſeguita „ E' buona per me la legge della voſtra bocca ſovra migliaja d' oro, e di argento „ giacchè eletto avete di riporre ne' precetti dell' Altiſſimo tutti i voſtri teſori. Vi diciam dunque congratulandoci anche noi con le parole del Profeta Zaccaria „ Godete, o Figlia di Sion, rallegratevi, o Figlia di Geruſalemme „ e dimenticatevi de' mali, che a voi ſono da i beni di queſto ſecolo provvenuti: giacchè ſcelta vi ſiete quella parte migliore, che tolta giammai non verravvi; niun tor potendo que' teſori, che ſon riposti nel ſeno di Geſucriſto, ne crollar quella caſa, che su l' angolare ſaſſo è fondata. E non avete voi già fabbricato il voſtro edifizio con putreſatte vol legno, fragile ſtoppia, ed arido fieno su l' inſtabil' arena, ma bensì ſopra l' immobile fondamento, che non è per conſumarſi. Cominciato avete ad ergerlo con oro, e pietre prezioſe: ed or, che già lo ſtate perfezionando, Iddio, di cui è l' edificazione, qual ſaggio Architetto aſſiſte alla voſtr' opera per inſegnarvi a far' un' ottima carriera, a dimenticarvi, di che vi reſta addietro, ed affrettarvi, quanto più ſia poſſibile al pallio della vocazione ſuperna per arrivar colui, da cui foſte prevenuta, e per ricevere la corona della giuſtizia, e 'l diadema della gloria dalla mano del Signore, acciocchè, alloraquando comincierà a manifeſtarſi nel ſuoco quella tremenda giornata, arſe non vengan le voſtre opere, ma ſieno bensì nell' eſame di quella ſapiente fiamma approvate. Ne il voſtro lume ſi ſpenga, ma vie maggiormente vivo fiammeggi 'nfra le ſtelle più chiare, e fra quelle, che luceranno al par del Sole nel regno di Dio, ed al par della luna perfetta in eterno. Saranno in Geruſalemme città celeſte permanenti, e ſarà ad eſſe il Signore, come ci promette nell'Apocaliſſe, e nome, e lume.

VIII. Veggendo ora, ed antiveggendo nello ſpirito della rivelazione fiorir per voi sì copioſa meſſe di eterni gaudj eſultiam nel Signore, e de' voſtri frutti godendo con voci di allegrezza cantiamo „ Grandi ſon „ l' opere del Signore, ed eſquiſite, e perfette fra tutte l' altre le di „ lui volontadi „ poſciacchè abbondò di molto la di lui bontà per ſoprabbondare alle voſtre tribulazioni nella miglior ſorte chiamandovi, nella perpetua letizia, e celeſte eredità, nell' onor regale, e ſopraggiudiciale conſeſſo. Da tollerarſi ſon per tanto in queſto ſecolo le umiliazioni de' patimenti, che ricompenſate vi ſaranno da Dio, e voi, o

Anno di G.C. incerto. benedetta Donna, similmente intanto con queste parole consolatevi 'n guisa, che a dimenticar vi veniate degli antichi patimenti, e nel presente proponimento, nel qual fissata essendomi col cuor perfetto alzaste ad opere salutari le vostre mani, con tutta fidanza, e lieta meditazione la perpetua felicità ne' futuri beni promettendovi preveniate voi stessa in su del cielo con l'animo; in maniera che dimorando ancora col corpo in terra perveniate fin d'ora a Cristo con lo spirito: e nel mentre che vi affaticate per imitare Cristogesù alle di lui vestigia attaccandovi deposti i pesi tutti, gl' mpedimenti, e ceppi, co'quali i Ricchi nelle tenebre, e nell'ombre della notte sedendo alle dovizie di questo secolo avvinti sono, libera voi, e spedita accompagniate il Signore della Maestà crocifisso, la di cui immagine non può portare, se non chi nudo, e morto si rende in questo mondo per poter dire giusta l'insegnamento del Signore „ Venne il Principe di questo „ secolo, e nulla in me rinvenne „ o ver col Profeta „ Mi son fatto „ tra viventi come morto „ acciocchè libera in sì bella maniera tra li Defunti possiate dir con l'Appostolo „ Vivo non più io, ma bensì „ vive in me Gesucristo „ Godete or voi, che divenuta siete, come la Gloriosa Giuditta, potente co' meriti di un' incorrotta vedovanza fra le virtù della pudicizia, ed al par della venerabil' Anna, tutta intenta giorno, e notte nella castità de' digiuni all' orazione.

A Celanzia.

LETTERA LI.

1. EGli è non men' antica, che celebre sentenza della divina Scrittura esserci un rossore, per cui e gloria si rinviene, e grazia, ed esserci rossor similmente, che partorir suole il peccato. La virtù del qual detto, comechè pur troppo con la sua stessa chiarezza manifesta si renda, e luminosa all' intelligenza di chi che sia, a me però, ne saprei dir' in qual modo, più prossimamente si è renduta nella presente causa palese. Provvocato a scrivere dalle vostre lettere, che con vivissima istanza da me chiedevan risposta, dubitai per qualche tempo, il vi confesso sinceramente, di rescrivervi; perchè mi consigliava la verecondia a rimanervi 'n silenzio, sebben resisteva ad essa fortissimamente, e faceva gran forza la fedele ambizione delle vostre preghiere, e contrastava gagliardamente con la mia dubitazione l' umiltà, di chi men richiedeva, e con una certa efficacissima violenza di fede le mie labbra sollecitava: e pur, nel mentre che pensieri diversi 'n bilico tenevano l' ondeggiante mio animo in quella parte ugualmente, che in questa, esclusè il pudore quasi all' intutto questo sì dovuto uffizio. Ciò null' ostante la testè riferita sentenza del Savio armommi alla fine a discacciare una sì inutile verecondia, ed a romper sì dannoso silenzio: e parvemi così onesta, e così santa questa occasione di scri-

scrivere, che mi credei di commetter peccato, se taceva; e giva meco stesso col già lodato sacro Scrittor ripetendo esserci tempo di tacere, e tempo di favellare, e non convenirsi 'l tacere nel tempo della salute: e con S.Pietro, che star dobbiamo sempre pronti a dar soddisfazione a chiunque vien da noi a chieder ragione.

Anno di C.G. incerto.

II. Celanzia chiede a S. Paolino una regola per ben vivere.

Chiedete adunque con somma sollecitudine, e con violenza ancora il ne chiedete! che io vi stabilisca con le sacre Scritture una certa regola, con la quale ordinar possiate il corso della nostra vita: acciocchè la divina volontà conoscendo fragli onori del secolo, e gli allettamenti delle ricchezze amiate sopra tutto l'onestà de' costumi, e costituita nel conjugale stato piacer possiate non solamente al vostro Consorte, ma similmente a quello, che vi permise il matrimonio. Alla qual sì santa richiesta, e sì pio desiderio il non soddisfare, che altro sarebbe, se non se non amare l'altrui profitto? Ubbidirovvi pertanto, e m'ingegnerò con divine Scritture di animar vie più voi già per altro pronta a compiere la volontà del Signore. Egli, che è il vero Signore, e Maestro di tutti, ne comanda di piacere ad esso, e ne insegna il modo, col quale piacer gli possiamo. V'istruisca egli pertanto, egli vi ammaestri, che al Giovane, che l'interrogò nel Vangelo, che far doveva per meritarsi la vita eterna, propose l'esecuzione de' divini comandamenti a noi mostrando aversi a far la volontà di colui, da cui speriamo ogni premio: e perciò ne si fa sentir' in S. Matteo, che „ non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno de' „ Cieli, ma bensì, chi fa la volontà del di lui Padre, che sta sul „ Cielo „ Con che manifestamente ne si dà a divedere, che meritar non ci possiamo con la confessione di Dio la grandezza di sì bel premio, se non abbiamo unitamente ancora l'opere della fede, e della giustizia.

III.

E qual'è mai quella confessione, che crede in Dio così, che conto non faccia de' suoi comandi? Ed in qual maniera diciam con l'animo, e con verità Signore, Signore, se dispregiam gli ordini di quello, che confessiamo essere il nostro Signore? A ragion perciò ne rimprovera in S. Luca dicendo „ Perchè mi chiamate Signore, se non fate quel, „ che io vi dico? „ Ed in S. Matteo „ Questo Popolo mi onora con „ le labbra, ma il di lui cuore è lontano da me. „ E per bocca del Profeta Malachia „ Il Figlio onora il suo Padre, ed il servo teme il „ suo Padrone: e se io son Padre, ov' è l'onor mio? e se Padrone io „ sono, ov' è il mio timore? „ Dal che apparisce non onorarsi, ne temersi il Signore, da chi li di lui precetti non eseguisce. A buon diritto perciò, e molto più espressamente ancora fu detto di David dopo, ch'ebbe peccato, che per nulla avea temuto il suo Dio: e ad Eli protestossi 'l Signore, che onorerà, chi l'onora, e ridurrà in nulla, chi di lui non fa conto.

IV.

E stiam noi con buon'animo, e sicuro! noi i quali 'n tutti i di lui precetti disonorando un Dio clementissimo lo provvochiamo a sdegno, e 'l di lui imperio superbissimamente sprezzando sua divina Maestà di continuo oltraggiamo? E che di più superbo, e di più ingrato immaginar si puote, che il vivere contra la volontà di colui, da cui ricevuta abbiam la stessa vita? che il mispregiare i precetti di colui, che perciò qualche cosa ne comanda, perchè aver possa occasione di ri-

Anno di G.C. incerto. munerarci? E per dir vero niun bisogno à l' Altissimo del nostro ossequio, ma noi bensì abbiam d'uopo del di lui imperio! „ Son desiderabili assai più, che l' oro, e le pietre preziose i di lui comandi, e molto più dolci, che 'l miele, e che 'l favo, perchè ne ottiene generosa ricompensa, chi li custodisce. Si adira perciò contro di noi l'immensa bontà di Dio, viepiù che viene offesa, perchè la spregiamo col detrimento ancora di sì gran premio: ed in non cal teniamo non solamente i di lui comandi, ma le medesime ancor di lui promesse. Dobbiam soventi volte pertanto, anzi di continuo volgerci nel pensiero questa divina sentenza „ Se venir volete alla vita, osservate li divini co„ mandamenti „ Questo si tratta con noi 'n tutta la legge; questo ne insegnano i Profeti, e gli Appostoli; questo esigge da noi e la voce, e'l sangue di Gesucristo, il quale è morto per tutti, acciocchè color, che vivono, non più vivano a se stessi, ma bensì a colui, che è morto per loro. E 'l vivere a Dio altro non è, che l'osservare i precetti, che egli come un sicuro pegno della sua dilezione ne lasciò da adempirsi „ Se amate me, egli stesso nel fa sentir per S. Giovanni, osser„ vate i miei comandamenti, e chi fa conto de' miei precetti, e gli os„ serva, egli è, che mi ama „ E di nuovo „ Chi mi ama, conser„ verà le mie parole: il mio Padre amerà lui, verremo ad esso, e „ farem con esso la nostra dimora: e chi non ama me, ne meno le „ mie parole si conserva „. Gran forza che à la vera dilezione! E chi viene perfettamente amato, tutta si cattiva la volontà dell' Amante. Nulla v'è più imperioso della carità! Se noi amiam veramente Gesucristo, se ci ricordiam di essere stati redenti col divin suo sangue, nulla dobbiam volere, nulla operare fuor quello, che conosciamo essere di sua volontà.

IV. Due generi di precetti divini. Due sono i generi de' precetti, ne' quali tutta s' inchiude la giustizia: un' è di proibizione, e l'altro di comando: per quel si proibiscono i mali e per questo s' impongon de' beni. Là si comanda l'ozio, e quà lo studio; là si pon freno all'animo, e quà gli si giungon novelli stimoli. Là è colpa l' operare, e quà il non operare è delitto. Disse perciò il reale Profeta „ Qual' è quell' uomo, che vuol la vita, „ e brama veder li dì felici? Proibisci ogni male alla tua lingua, ed „ a' tuoi labbri 'l parlare d' inganni. Ti allontana dal male, e fa del „ bene „ il male odiando, come soggiunge l' Appostolo: e totalmente unendoti al bene. Questo doppio e sì diverso precetto di proibire, e di comandare è stato dato con ragione a tutti gli uomini. Non la Vergine, non la Vedova, non la Maritata ne va libera, ed esente. In qualunque stato, in qualsivoglia grado è uguale peccato il far le proibite cose, che 'l non far le ordinate. Non v' inganni l' error di coloro, che scelgonsi a lor capriccio, quali fra li divini precetti osservar vogliono, e quali, come se vili fossero, e di niuna vaglia, intralasciare: ne temonsi, comechè avvertiti ne sieno dalla divina Scrittura, di cadere a poco a poco in precipizio col non far la dovuta stima delle picciole cose.

V. I peccati non sono uguali. Fu pensier degli Stoici 'l togliere ogni divario fra li peccati, credere tutti uguali i delitti, e non far veruna differenza tra le scelleragini, ed i falli. Noi per lo contrario, sebben crediamo, come si legge, esser gran diversità fra' peccati, diciam nulladimanco giovar somma-

mamente il guardarsi dai minimi al par che da' massimi: giacchè tanto più facilmente ci asteniam da' delitti, quanto più di essi concepiam temenza, e spavento: ne sì facilmente alle maggiori colpe si avvanza, chi à terror delle men gravi. E per dir vero io non saprei, se lieve dir si possa verun peccato, che in disprezzo di Dio si commette! E' pertanto uom prudentissimo Colui, il quale non tanto pon mente a ciò, che imposto gli viene, quanto a quel, che glie l'ordina; ne considera tanto la quantità del comando, quanto la dignità di colui, che gliegl' impone.

VII. Da voi adunque, che edificando vi state una spirituale casa non su la leggerezza della rena, ma sopra la solidità della pietra, pongasi 'n primo luogo il fondamento dell' innocenza, sopra del quale agevolmente erger si possa l'alta fabbrica della giustizia; poichè à compiuta gran parte dell' equità, chi non nocque ad alcuno, ed è beato, chi può dir col S. Giobbe „ Non ò recato nocumento a veruno, e giu„ stamente ò vivuto con tutti „ E perciò audacemente del pari, che semplicemente diceva al Signore „ Chi è colui, che sia meco giudica„ to „ ? Intender volendo, chi poteva mai implorare il divino giudizio contro di esso per provare di essere stato da lui offeso. E' proprio di una purissima coscienza il cantar col Salmografo „ Io passeggiava „ nell'innocenza del mio cuore in mezzo alla mia casa „ o pur con lo stesso „ Non defraudò de' beni 'l Signore quelli, che camminano nell' „ innocenza „ Tolga perciò da se ogni anima cristiana la malizia, l'odio, l'invidia, che gli unici semi sono, o ver li massimi da far' altrui danno; ne con la mano solamente, e con la lingua, ma col cuore eziandio custodisca l' innocenza, ed abbia in orrore il nuocere nonchè con l'opera, ma ben' anche col desiderio: conciossiacosachè, per quanto si appartiene alla ragion del peccato, nocque chiunque à nuocere si dispose. Son molti eziandio, che assolutamente, ed intieramante questo nome deffinendo affermano doversi chiamare innocente colui, che ne men nuoce ad alcuno con lasciar di giovargli 'n ciò, che possa: il che se è vero, rallegratevi allora di vostra innocenza, quando non tralasciate di ajutar, chi potete. E se pure divise sono, e distinte fra di lor queste cose, ed altro è il nuocere, che far si può sempre, ed altro il giovare, allorchè si possa, altro è il non far male, ed altro il far del bene, ricordatevi ciò null' ostante, che non basta al Cristiano l'adempire una parte della giustizia, quando l'una, e l'altra gli vien comandata.

VIII. Ne dobbiam tener mente agli esempli della moltitudine, la qual niuna disciplina de' costumi seguitando, e niun' ordine del vivere tenendo non tanto si regola con la ragione, quanto si lascia da un certo impeto trasportare. No! Imitar non si debbon da noi coloro, che sotto il nome di Cristiani fan vita da' Gentili, una cosa mostran nella professione, ed un' altra nella conversazione, e come scrisse l' Appostolo, confessan bensì con le labbra di conoscere Iddio, ma lo niegan co' fatti. Non la fe solamente, ma pur' anche la vita distinguer deve tra il Cattolico, ed il Pagano, e dimostrar con opere diverse la diversa religione: „ Non vogliate, grida l' Appostolo, portar' il giogo cogli Infedeli! E „ qual participazione è mai tra la giustizia, e l'iniquitade? Qual con„ venzione tra Cristo, e Bellal? O qual parte dell' Infedel col Paga„ no?

Anno di G.C. incerto. „ no? E qual consenso del tempio di Dio cogli Idoli . „

IX. Siali adunque fra noi, ed essi una grandissima separazione! Si disgiunge mai sempre con certo divario l'errore dalla verità! Abbian sol le terrene cose coloro, che non an celesti promesse: e tutti si fissino in questa brieve vita quelli, che nulla san dell' eterna? Non teman di peccare coloro, che dansi a credere non esservi impunità per li peccati! E serva a' vizj, chi non ispera li futuri premj della virtù! Noi per l'opposito, che confessiamo con purissima fede aversi a manifestar ciascun di noi avanti 'l Tribunale di Cristo, perchè si ripigli ciaschedun le proprie cose del suo corpo, giusta l'espression dell'Appostolo a proporzion di quello, ch'egli opera vivendo, o bene fiasi, o male; tener ci dobbiamo lontani da' vizj, perchè secondo l'avvertimento del lodato Dottor delle Genti a' Galati „ Quelli, che son di Cri„ sto, crocifissero la propria carne co' suoi vizj, e sue concupiscenze „ Ne sieguon mai l'erranti turbe coloro, che si professan Discepoli della verità!

X. *Via della morte spaziosa, ed angusta quella della vita.* E non ne addita il Salvador nel Vangelio due strade di conversazioni, e due distinti, e diversi sentieri da vivere? Quant'è mai spaziosa la via, che conduce alla morte, e quanti per attestato di S. Matteo entrano per essa? Ed all' opposto, com' egli stesso soggiunge „ quan„ to è stretta, ed angusta quell' altra, che guida alla vita, e quanti po„ chi an la sorte di rinvenirla „ Or vedete, che gran separazione, e qual divario corra fra queste strade. S' indrizza quella alla morte, e questa alla vita: è celebrata quella, e battuta da numeroso popolo, e questa da pochi appena è conosciuta: posciachè quella più declive, e molle per li vizj di nostra umana consuetudine, ed amena per li vaghi fiori della voluttà facilmente a se trae la moltitudine de' passeggieri; questa per lo contrario nel suo poco frequentato calle della virtù più trista, ed orrida vien solamente eletta da coloro, i quali an meno a cuore il dilettamento del viaggio, che l'utilità del soggiorno. E' la consuetudine troppo radicata ne' vizj, che aspra ne fa parere, ed insoave la via della virtù! ma se nella contraria parte si trasferisse, si rinverrebbe allora, come leggiam ne' Proverbj, lieve assai la via della giustizia. Facciam' ora pertanto ragione di nostra vita, e con la testimonianza della nostra coscienza veggiam, per qual via incamminati ci siamo: giacchè tutto ciò, che facciamo, o diciamo, o all' ampio, od angusto sentier si appartiene. Se co' pochi c' innoltriamo per angusta strada, ed istretto calle, c' indirizziamo alla vita; ma se con la compagnia di molti avviati ci siamo, andiam diritti giusta l'avviso del Signore alla morte.

XI. Se perciò siam posseduti dall' odio, e dall' invidia, se cediamo alla cupidigia, ed all' avarizia, se alli futuri i presenti comodi anteponiamo, e ce n'andiam per la spaziosa strada, abbiamo una moltitudine di compagni, e circondati siamo da molte schiere di nostri simili. Se l'invidia soddisfar vogliamo, e la libidine, e vendicar l'ingiurie: se vicendevolmente malediciamo, chi ne maledice, e guardiamo con animo ostile il nostro nemico, ce n' andiam co' più anche noi trasportati. Se aduliam volentieri, o sentiam di buon grado gli Adulatori; se impediti siamo dall' altrui favore a dir' il vero, e più temiam di offendere gli animi degli Uomini, che non il favellare con cuor sincero,

cero, siam parimente nella via de' molti, e tanti sono i nostri compagni, quanti son coloro, che van lontani dalla verità. Tutto all'opposto poi se ci teniam discosti da questi vizj, se abbiam l'animo puro, e libero, e superata ogni cupidigia ci studiam solamente di esser ricchi di virtù, allor sì che per l'angusta via ci affatichiamo: poichè questa è la conversazione di pochi, ed è rara cosa, e molto difficile il ritrovar compagni 'n questo viaggio: comechè per altro avvenir soglia, che simulin non pochi di gir per questa via nel tempo stesso, che per torti sentieri di errori alla strada sen tornano della moltitudine; e perciò badar si dee cautamente, che quelli, i quali noi crediam di avere per guida del nostro cammino, non ci sien compagni nell'errore.

XII. *Esempj buoni debbon seguirsi, e fuggirsi li cattivi.*

Per la qual cosa se si rinvengono esempj, i quali ci conducan per questa strada, e ci mantengan sul retto sentiero dell'evangelio, da noi si sieguano: ma se questi di là si dipartono, o sembran' anche dipartirsene, ecco a noi tutti proposta la vera forma degli Appostoli. Esclama il Vaso di elezione, ed a questa angusta strada invitandoci grida: „ Siate imitatori di me, come il son' io di Gesucristo „ E certamente, e questo è sopra tutti gli altri! egli è chiarissimo l'esempio di Cristo medesimo, il quale c'invita in questa maniera in S. Matteo „ Venite a me voi tutti, che travagliate, e carchi siete, ed io vi ristorerò, prendete il mio giogo sopra di voi, ed imparate da me, che „ mite sono, ed umile di cuore „ S'egli è pericoloso l'imitar coloro, de' quali si dubita, se imitar si debbano, ed è certo, e sicuro altrettanto l'imitar Cristogesù, e seguir l'orme di chi disse in S. Giovanni „ Io son la via, la verità, e la vita „ non erra mai, chi siegue la verità, e perciò ne fece avvertiti l'Appostolo diletto „ Che chi „ dice di starsi 'n Cristo, deve, siccome egli camminò, camminare „ e S. Pietro n' avvertì parimente, che „ Cristo patì per noi, e lasciò „ a voi l'esempio, perchè seguiate le vestigia di colui, che non com„ mise peccato, e nella di cui bocca non si è mai rinvenuto inganno; „ che maledetto essendo non malediceva, patendo non minacciava, an„ zi offerivasi, a chi 'ngiustamente il giudicava per portar nel suo cor„ po in su la croce i nostri peccati; acciocchè noi già morti a' pec„ cati viviamo alla giustizia. „

XIII. *Gli esempj non ci scusano.*

Cessi pertanto ogni scusa di errore, e tolgansi via tutti i turpi diletti di peccare. Indarno ci adoperiamo, se difender ci vogliam cogli esempj della moltitudine; e gli altrui vizj per nostra consolazione enumerando diciam non avere, chi seguitare dobbiamo: conciossiecosachè proposto ne vien l'esempio di Colui, che noi tutti confessiamo essere da imitarsi. Sia perciò principal vostra cura il saper molto bene la legge divina, per la quale possiate mirar come presenti gli esempj de' Santi, e col di lor consiglio imparar, che sfuggire, e che abbracciar vi convenga. Non v'à miglior mezzo, ne più efficace ajuto per acquistar la giustizia, che l'empirsi l'animo de' divini eloquj, e meditar sempre col cuore, che si brama con l'opere di eseguire. Allorchè era ancor rozzo il Popolo, e non avvezzi gli Uomini ad ubbidire, lor si comandò per bocca di Mosè dal Signore, che in segno della memoria, che aver dovevano de' divini precetti, a portar' avessero nelle fimbrie de' lor vestimenti un' insegna di color

Anno di G.C. incerto.

Fimbrie nelle vesti de' Giudei, come e perchè ordinate da Dio.

color di giacinto con cocco: acciocchè qua, e là a caso eziandio gli occhi volgendo lor si ravvisasse di continuo la rimembranza de' divini comandamenti. Son per queste fimbrie ripresi dal Signore i Farisei: perchè con perversa costumanza non più alla commemorazione de' precetti di Dio, ma bensì ad ostentazione, e pompa avvalendosene volevan dal Popolo essere giudicati santi nel mostrar gran premura della più esatta osservanza.

XIV.

Che uso far si debba della S. Scrittura.

Voi perciò, che ad osservar vi siete accinta non li precetti della lettera, ma bensì que' dello spirito, coltivar dovete spiritualmente la memoria delle ordinazioni divine, e meditarle di continuo. Abbiate pertanto mai sempre in mano la Sacra Scrittura, e volgetevela incessantemente nell'animo. Ne vi crediate, che basti 'l tenersi a mente i superni precetti, e dimenticarsene poi nelle operazioni: anzichè perciò conoscer li dovete per mandar sollecitamente ad effetto, che chev'imparate aversi a fare, molto ben sapendo per avvertimento dell' Apostolo, che non gli Uditori della legge son giusti presso il Signore, ma bensì a giustificar si verranno gli esecutori della medesima. Largo ne si apre, ed immenso il campo della divina legge, e con varj testimonj della verità quasi con celesti fiori adornandosi pasce, e ristora con maravigliosa delettazione l'animo di chi legge. Le quali cose il conoscere di continuo, e rivolgersele mai sempre nella memoria giova infinitamente a conservar la giustizia. Ma per un compendioso ammonimento sceglietevi 'n primier luogo, ed iscolpitevela fissamente nel cuore questa sentenza del Vangelo di S. Matteo, che ad un brieve sommario di tutta la giustizia fu da Dio proferita „ Tutto ciò, „ che vorreste, che gli altri a voi facessero, voi fate ad essi „ E la „ gran forza di questo precetto esplicando soggiunge „ Questa è la „ legge, e questi son li Profeti „ Infinite son le spezie, e le parti della giustizia, le quali non solamente è difficile molto il poterle tutte con la penna enumerare, ma pur' anche capirle con la mente; e pur tutte in questa brevissima sentenza si racchiudono, che o condanna, o assolve con segreto giudizio dell'animo l' occulta coscienza degli uomini.

XV.

In ogni atto pertanto, in ogni parola, ed in ogni pensiero si tenga mente a questa sentenza, la quale a guisa di un sempre a voi parato specchio, e sempre alle mani, appalesar vi può la qualità della vostra volontade o per riprendervi di qualche opera ingiusta, o perchè delle giuste, e sante vi rallegriate. Quantunque volte tal'animo avete verso gli altri, qual vorreste, che gli altri avessero verso di voi, terrete la via dell' equità: ma qualora tal foste per gli altri, qual non vorreste, che alcun fosse per voi, abbandonata avreste la via della giustizia. Ecco tutto l' arduo, e tutto il malagevole della legge divina! Ecco, per qual cagione aspri riputiamo, e duri i superni comandamenti, e diciamo essere impossibili, o sommamente difficili per lo meno. Ne ci basta il non eseguirli, ossiam pur' anche di tacciar qual'ingiusto, che ne gli 'mpone accagionando lo stesso Autore dell' equità di averne comandate non solamente dure cose, ed ardue, ma impossibili eziandio „ Tutto ciò, dicendo il Signore, che vorreste, „ che gli altri a voi facessero, voi fate ad essi, congiunger volle fra di noi, ed unire con vicendevoli benefizj la carità, e con reciproco amor

fra

fra di loro unir' insieme tutti gli uomini; affinchè faccendo ciascuno agli altri, che vorrebbe a se fosse fatto da tutti, la giustizia, e questo divin precetto sia di comune utilità a tutte le genti. O mirabil clemenza del Signore! o ineffabil bontà di Dio! Ci si promette premio, se ci amiamo a vicenda; cioè se ci diamo reciprocamente, di che reciprocamente abbisogniamo: e pur noi con superbo animo, ed ingrato ci opponiamo alla volontà di Cristo, il di cui comando è nostro benefizio.

Anno di G. C. incerto.

Non detraete dunque ad alcuno, ne vogliate comparir lodevole col biasimo degli altri: e vieppiù studiatevi di ordinar la vostra vita, che non di lacerare l'altrui; ed abbiate sempre fisso nell'animo questo sacro proverbio „ Non vogliate dilettarvi nella detrazione, acciocchè sradicata non veniate „ Son pochi coloro, che rinunziano a questo vizio, e di rado si rinviene, chi menar voglia tanto irreprensibil vita, che volentieri non rimproveri l'altrui: e tal voglia di questo male à sì sorprese le menti degli uomini, che quegli ancora, che tengonsi lontani dagli altri vizj, cadon ciò null'ostante in questo, come nell'ultimo laccio del Demonio. Fuggite voi pertanto sì gran male, e lo fuggite in modo, che non solo voi non detrajate a veruno, ma ne men crediate, a chi detrae, ne cresciate col vostro consenso autorità a' Detrattori per non fomentare con l'acconsentirvi 'l loro vizio „ Non „ vogliate, dice il Signore, consentir con coloro, che parlan male „ contro del vostro Prossimo, e non avrete colpa su di lui „ E l'Ecclesiastico „ Circondate di spine le vostr' orecchie, e non ascoltate le „ lingue maldicenti „ Per lo che il beato David le varie spezie dell'innocenza, e della giustizia annoverando di questa virtù sì bella non tacque, anzi disse „ Non ricevè obbrobrio contra il suo Prossimo „ E non solamente contrario essendo, ma perseguitando eziandio li mormoratori ripiglia altrove „ O' perseguitato, chi detraeva segretamente „ al suo Prossimo „ Tal' è questo vizio, che spegner si dee sul principio, e totalmente cacciarsi da coloro, che dar si vogliono ad onesta, e santa vita. Nulla è, che tanto inquieti l'animo, nulla, che renda sì mobile, e lieve la mente, quanto il dar facile orecchio ad ogni cosa, e seguire con temerario consenso della mente le parole delli Detrattori; poichè sorgon quindi sovventi dissensioni, ed odj ingiusti, per li quali divengono spesse volte fieri nemici coloro, che anzi erano amicissimi, incredibil forza avendo una maligna lingua a discompagnar l'anime concordi, se credule sono. E' somma quiete dell' animo per l'opposto, e saggia gravità di costumi 'l non ascoltare temerariamente sinistre cose di alcuno. Beato colui, che contro di tal vizio si armò in guisa, che niun siasi, il quale ardisca di mormorare al suo cospetto! ed oh se fosse in noi tal diligenza, che non dassimo sì di leggieri credenza a' Detrattori, si arrossirebbero tutti di più detrarre per timor giusto, che più, che gli altri, venissero a render vili se stessi col mormorare! Ma va sì celebre pel Mondo questo vizio, e serve sì liberamente in molti, perchè da tutti di buon grado si ascolta!

XVI. Come fuggir si debbano tutti i Detrattori.

Fuggite del pari, come pesti dell'anima le adulazioni delli Delatori, e li nuocevoli accarezzamenti de' Mentitori. Altro non è, che più corrompa le menti degli uomini, altro, che più ferisca con dolci, e molli colpi 'l nostr' animo: e perciò il Savio disse, che sebben molli

XVII. E gli Adulatori.

Anno di G.C. incerto. sono le parole degli Adulatori, ferifcon però l' interiora del ventre. Ed il Signore per bocca d'Isaia ci avverte „ Chi vi beatifica, o mio „ Popolo, vi feduce, e diffipa le ftrade de' voftri piedi „ In quefto tempo principalmente ferve in molti quefto vizio, e tienfi, lo che è peggio! in luogo di umiltà, e di benevolenza, a tal fegno che, chi non sà, o non vuol adulare, invidiofo è riputato, e fuperbo. E' per verità un fottil non meno, che particolar' artifizio il lodar gli altri con fua propria commendazione, ed ingannando obbligarci l' animo di colui, che da noi viene ingannato; e vendere, il che far' anche fi fuole con gran vizio, a caro prezzo le finte lodi. Che leggerezza, che vanità di animo è mai lafciata da parte la propria cofcienza feguir l' altrui opinione, e la più finta, e fimulata? farfi rapire dal vento della fallace lode? goder ne' proprj infidiofi avvolgimenti? e ricever le beffe per benefizj? Voi pertanto, fe degnamente lodevole effer defiderate, non cercate gli applaufi degli uomini, ma preparate la voftra cofcienza a colui, che illuminerà li nafcondigli delle tenebre, e manifefterà li configli de' cuori, e così verrete allora a ricevere verace lode dall' Altiffimo.

XVIII. Quanta cautela aver fi debba nel parlare. Abbiate mai fempre intento il voftr' animo, vigilante, ed armato contro a' peccati: fia il voftro difcorfo in ogni, e qualunque cofa moderato, e parco, e che palefi affai più la neceffità, che vi fia, che non la volontà di favellare. La verecondia adorni la prudenza: e ciò, che fovra tutto fu mai fempre da confiderarfi nelle Femmine, fuperi 'l pudore tutte l' altre virtù. Ponderate ben bene innanzi, che dir fi debba; ed ancor tacendo provvedete, che non abbiate a pentirvi, di che fiete per ragionare. Mifuri faggio penfiero le voftre parole, e la libra dell' animo difponga l' uffizio della lingua giufta l' infegnamento dell' Ecclefiaftico „ Liquefà l' oro tuo, e l' argento, e fa „ la bilancia alle tue parole, e retti freni alla tua bocca: e ftatti av„ vertito, che non erri con la tua lingua „ Non efca mai dalla voftra bocca parola men' onefta; giacchè vi s' impone di benedire con eccesso di amorevolezza coloro eziandio, che vi maledicono „ Mifericordiofi „ fiate, dice S. Pietro a' Romani, modefti, ed umili, e non rendete „ male per male, ne maledizione per maledizione, ma per l' oppofto tutti benedite. „

XIX. Per non mentir, ne giurare. Ignori affatto la voftra lingua il mentire, ed il giurare, e tal fiafi 'n voi l' amor della verità, che qualunque cofa diciate, fia per voi, come fe giurata foffe. Ricordatevi aver detto il Salvadore a' fuoi Difcepoli 'n S. Matteo „ A voi dico di non giurare onninamente „ E poco dopo „ Sia il voftro difcorfo: E' E', No, No! poichè tutto ciò, „ che a quefto foprabbonda, è viziofo. „ In qualunque atto pertanto, in qualunque parola ferbifi placida, e quieta la mente, e ftia fempre avanti i voftri penfieri la prefenza di Dio. Umile fiafi, e mite il voftro animo, ed altiero folamente contro de' vizj: ne mai o la fuperbia il follevi, o 'l pieghi l'avarizia, o l'ira lo precipiti. Nulla più placido, nulla più puro, nulla finalmente più bello effer dee di una mente, che preparar fi vuole per abitacolo del Signore, il qual non fi diletta di luminofi templi d' oro, ne di altari tempeftati di gemme, ma bensì dell' anime, che ornate fon di virtù. Son detti perciò li cuor de' Santi tempj di Dio, come fcriffe l' Appoftolo a' Corinti „ Se taluno vio„ le-

„ lerà il tempio di Dio, farà da lui disperso; poichè è santo il tempio di Dio, che siete voi „

Anno di G.C. incerto.

Nulla pregiate più dell' umiltà, nulla più amate. E' questa la principal conservatrice, e come la custode di tutte l'altre virtudi: ne v'à, che più grati ne renda agli Uomini, ed a Dio, che l'esser quanto grandi nel merito della vita, infimi altrettanto nell' umiltà. Perlochè grida l' Ecclesiastico „ Quanto più se' grande, più umiliati 'n „ tutte le cose, e rinverrai grazia presso il Signore „ E dice lo stesso Dio per bocca del Profeta Isaia „ Sovra di chi io mi riposerò, se „ non sovra l'umile, ed il quieto, e di chi à tremore delle mie parole „ ? Seguite adunque l'umiltà, e non già quella, che si mostra, e simulata viene co' portamenti del corpo, e con interrotta voce delle parole, ma si esprime col puro affetto del cuore: altra cosa essendo posseder la virtù, ed altra il vantarne la somiglianza; altra il seguir l'ombra delle cose, altra la verità. Molto più difforme è poi quella superbia, che sotto certi segni di umiltà si nasconde; e più turpi son que' vizj, che sotto specie di virtù sogliono occultarsi.

XX. Quanto giovi l'umiltà.

Non vi anteponete a veruna nella nobiltà di vostra famiglia, ne crediate inferiore a voi, chiunque siasi più ignobile, ed in più umil luogo sia nata. Non sa la nostra Religione distinguer persone, ne condizione di Uomini, ma riguardo agli animi di ciascheduno, ed a ragion de' costumi dichiara questo esser nobile, e quel servo. E'libertà presso Dio solamente il non servire a' peccati, ed è somma nobiltà l'andar chiaro per virtù. Chi fu più nobile presso Gesù di S. Pietro, che povero fu, e pescatore? Chi tra le Donne più illustre di Maria, che fu moglie di un Fabbro? E pur' a quel povero, e pescatore si consegnan da Dio le chiavi del celeste regno: e questa Sposa di un Fabbro meritò di esser madre di quello, da cui date furon queste chiavi: conciossiecosachè elesse Dio le ignobili cose, e dispregevoli di questo Mondo per ridurre più facilmente all'umiltà i nobili, ed i potenti. E per dir vero si vanagloria molto indarno chiunque siasi per la nobiltà di sua prosapia, quando siam tutti di pari onore, e di ugual prezzo avanti Dio per esser tutti redenti del pari col sangue di Gesucristo: ne punto giova, con qual condizione ciascun di noi sia nato, quando tutti ugualmente in Cristo rinasciamo. E se ricordar non ci vogliamo, che tutti da uno siamo stati generati, ricordar ci dobbiamo almeno, che siam tutti per uno stesso rigenerati.

XXI. Quale sia la nobiltà presso Dio.

Guardatevi parimente, che se a digiunar comincerete, ed a far' astinenza, non perciò vi crediate esser già santa: anzi tanto più guardatevi allora, che 'l dispregiar, che fate, delle permesse cose non vi cagioni sicurezza delle illecite. Tutto ciò, che oltre della giustizia si dona a Dio, impedir non dee la giustizia, ma bensì maggiormente ajutarla. E che giova dimagrare con l' astinenza il corpo, se si gonfi nello stesso tempo per la superbia? E qual lode ci meriteremo dal pallor del digiuno, se lividi sarem per l' invidia? E che virtù sarà il non ber vino, e d' ira, ed odio inebbriarsi? Allora solo è lodevole l' astinenza, allora è bella, e magnifica la macerazione del corpo, quando l' animo sta digiuno da' vizj. Anzi coloro, che saggiamente seguitano la virtù dell' astinenza, perciò affliggon lor carne, perchè rintuzzar possan l'alterigia dell'anima, e come dall' al-

XXII. Come far si debba l'astinenza.

Anno di G.C. incerto.

altezza del disprezio di se stessi, e dell'arroganza scendano a compiere la divina volontà, la qual cosa principalmente nell'umiltà si perfeziona. Ritraggon perciò la mente da' varj desiderj di cibi per occuparla tutta nella brama della virtù, sapendo, che allorquando l'anima è più famelica della giustizia, men sente la carne il travaglio del digiuno, e dell'astinenza. Così 'l Vaso di elezione, nel mentre castiga il suo corpo, e lo riduce in servitù, acciocchè predicando agli altri reprobato egli non sia rinvenuto: ciò non fa, come alcuni poco esperti dati si sono a credere per la sola castità; giacchè non a questa sola, ma pur' anche a tutte l'altre virtù serve di ajuto l'astinenza; ned è o grande, o tutta la gloria dell'Appostolo il non fornicare: ma ciò fa, perchè con la macerazione, del corpo ad erudir si venga l'animo, e nulla più delle voluttà desiderando a meditar si faccia solamente le virtù; e il Maestro della perfezione nulla mostri 'n se d'imperfetto, ned eseguisca l'Imitator di Cristo altra cosa fuor de' precetti, e voler del medesimo, e nulla meno insegni con l'esempio, che con le parole: acciocchè dopo aver' ad altri predicato, riprovato egli non sia, e si oda rimproverar co' Farisei, i quali dicono, e non fanno.

XXIII. E dar' agli altri buon'esempio.

Appostolico precetto, ed esempio è pertanto, che facciam conto non solamente della coscienza, ma ben' anche della fama. Non ci insegna il Maestro delle Genti superflue cose, ne inutili, e vuole, che anche le forestiere nazioni vengano a far profitto alla fede per l'opere de' Fedeli, e la disciplina della religione a commendar venga viepiù la religione medesima. Ne comanda perciò a risplender nel Mondo a guisa di luminari in mezzo alla prava, e perversa nazione, perchè l'erranti, ed incredule menti conoscan le tenebre di lor' ignoranza al lume delle nostre operazioni: al qual riflesso egli scrisse a' Romani, che provveder si dovessero de'beni non solamente al cospetto di Dio, ma a quello eziandio degli Uomini: ed altrove lor raccomanda a non essere di offesa a' Giudei, alle Genti, ed alla Chiesa, siccome egli non l'era, anzi studiavasi di piacere in ogni cosa a tutti non mai cercando, che a se di util si fosse, ma bensì quello, che a molti giovar potesse. E' pur beato, chi sì santamente, e sì gravemente sua vita dispone, che di lui finger ne men si possa alcuna cosa di male; ed in tal maniera la grandezza del suo merito resiste alla sfrenatezza delli Detrattori, che niun' ardisca di favoleggiare, che sa non essere per ritrovar credenza da veruno. Che se tanto è difficil molto, ed arduo a conseguirsi, usiamo almeno tal diligenza nella nostra vita, che le maligne menti non rinvengano in noi occasione di mormorare; e che da noi non esca scintilla, per la quale ad accender si venga contro di noi la fiamma di finistra fama: altrimente indarno ad incollerir ci verremo contra li nostri Detrattori, se lor somministreremo materia di mormorare di noi. Che se poi, quantunque usiam tutta la diligenza, e l'attenzione nel vivere giusta le regole dell'onestà, e nel dimostrare in tutte le nostre operazioni 'l timor di Dio, essi ciò null'ostante insaniscano, ci consoli la nostra coscienza, la quale allora è sommamente quieta, e sicura, quando non da veruna occasione ad altri di pensar mal di se stessa „ Guai a quelli, „ grida il Profeta Isaia, i quali chiaman male quel, che è bene, appel„ lan tenebre la luce, e dicono amaro quel, che è dolce! Ed a noi per l'opposto si adatterà, lo che disse il Salvadore in S.Matteo „ Siate

„ voi

„ voi beati, cui mentendo maledicono gli Uomini! „ Operiam noi pertanto in guisa, che dir male di noi non possa alcuno se non con menzogna!

Anno di G. C. incerto.

XXIV. Come attender all'orazione.

Abbiate sollecita cura di vostra casa, in modo però, che restivi tempo di pensare alla vostr'anima: eleggetevi un'opportuno luogo, e segregato alquanto dallo strepito della famiglia, nel quale, come nel porto, dopo essere da gran tempesta uscita, vi raccogliate a comporvi nella tranquillità del ritiro i fiotti de' pensieri al di fuori eccitati. Ivi tal sia lo studio della divina lezione, sì spesse l'orazioni, e si ferma, e profonda la meditazione delle future cose, che con questo sant'ozio compensiate le occupazioni di tutto il rimanente del giorno. Ne ciò vi dico, perchè tor vi voglia da i vostri! anzi a questo vi esorto, perchè Ivi impariate, ivi pensiate, qual'a' vostri mostrar vi dobbiate. Reggete in guisa, e confortate la vostra casa, e famiglia, che piuttosto sembriate madre di tutti, che non padrona, e da essi più con amorevolezza, che non con severità riscuotete riverenza. E' sempre più fedele, e più grato l'ossequio, che provvien dall'amore, che non quello, che dal timor si produce.

XXV. E portarsi col Consorte.

Principalmente però nel venerabile, ed immaculato talamo si osservi l'ordine della regola appostolica, si riserbi 'n primo luogo al Consorte la sua autorità, e tutta la famiglia impari da voi, quant' onor gli si debba. Voi siate la prima a riconoscerlo con pien' ossequio per padrone, e con umiltà per signore; e sappiate, che tanto più voi sarete onorevole, quanto più l'onorerete. E' capo, dice l'Appostolo a' Corinti, il Marito della Donna, ne altronde più s'onora tutto il corpo, che dalla dignità del suo capo. Sien suddite le Donne, scrive a' Colossensi, a i lor Consorti, siccome conviene nel Signore. E 'l Principe degli Appostoli aggiugne, che sien suddite a i loi Mariti le Donne, acciocchè, se alcuni di questi non credono alle parole, per la conversazion delle mogli anche senza parole si convertano. Or se pur'anche a i gentili Mariti onor si dee per ragion del conjugio, quanto più render se ne deve a i cristiani?

XXVI. Come vestire.

E per dimostrare con quali ornamenti le maritate Donne decorar si debbano, soggiugne „ Di lor non sia esternamente la capellatura, „ l'abbellimento d'oro, o l'adornezza ne' vestimenti, ma bensì quel„ l'uomo, che è lor nascosto nel cuore, e nella incorruttibilità del quie„ to, e modesto spirito, che è ricco nel cospetto di Dio „ Così per l'appunto già le sante Donne, e loro speranze aventi nel Signore ornar si solevano suggette vivendo a' lor Consorti in non dissimil guisa a quella, che Sara ubbidiva ad Abramo, e 'l chiamava suo Signore. Non però questo ordinando comanda, che coprir si debbano di squallore, di sordidezze, e di schifosi cenci, ma lor proibisce una smodata cultura, e troppo squisito abbigliamento, e loda per esse un semplice abito, e decoroso sì, ma di quella foggia, che scrisse a Timoteo il Dottor delle genti dicendo „ Similmente le Donne in abito ornato con „ verecondia, e sobrietà se stesse acconciando, non già con torti cri„ ni, oro, margarite, e preziose vesti, ma promettendo, siccome al„ le Donne conviensi, per buone opere la castità. „

XXVII.

So, che voi di un maraviglioso ardor di fede infiammata proposto vi siete da più anni di serbar continenza, e di consecrare il rimanen-

Anno di G.C. incerto.

nente di vostra vita alla pudicizia. E' segno di grand' animo, ed indizio di perfetta virtù il rinunziar tutto a un tempo a i già provati piaceri, fuggir le conosciute dolcezze della carne, ed estinguere per amor della fede le fiamme dell'etade ancor calorosa. Ma parimente ò sentito, e ciò mi reca non mediocre dispiacere, ed affanno, che data vi siete a seguir sì gran bene senza il consenso del vostro Marito, il che viene assolutamente proibito dall'Appostolo, il quale in questa causa solamente non sol la Donna all' uomo, ma vuol soggetto eziandio il Marito alla podestà della Moglie „ La consorte, dice a' Co„ rinti, non à podestà del suo corpo, ma bensì l' Uomo: e 'l Marito „ del pari non à podestà del suo corpo, ma la Moglie „ E voi quasi dimentica del nuziale contratto, o non ricordevole di questo patto, e diritto senza il consiglio del vostro Consorte avete fatto voto a Dio di castità? E non sapete, che con grandissimo pericolo si promette ciò, che dipende dall' altrui podestà? Ed io non sò, che grata donazione esser possa, quando un solo offerisca, che a due si appartiene? Abbiam più volte sentito, e più volte veduto ancora non pochi matrimonj per questa ignoranza disciolti si; e quel, che n' increfce a ricordarci, abbiam' uditi de' commessi adulterj per tal' occasione di castità: poichè nel mentre una parte anche da ciò, ch' erale lecito, si astenne, l' altra in ciò, che vietato l' era, precipitossi. E non saprei 'n tal causa, chi fosse più reo, e chi maggiormente incolpar si dovesse, se quello, che dalla moglie cacciato a fornicar si mette, o quella, che da se cacciando il Marito l' espone in certo modo a cadere in questo peccato. E perchè viepiù conosciate la verità, voglio quì ricordarvi alcune cose di autorità divina. La regola della dottrina appostolica non uguaglia con Gioviniano alla continenza l' opere del matrimonio, ne condanna le nozze co' Manichei: bensì 'l Vaso di elezione, e Maestro delle Genti fra l' uno, e l' altro de' mentovati Eretici procede come in mezzo molto temperatamente, e concede il rimedio dell' incontinenza, ed insinua co' premj la continenza: ed é suo pensier, suo consiglio o che di comun consenso si serbi castitade, o che si soddisfi dall' uno all'altro il debito comune.

Eresie sul matrimonio di Gioviniano, e de' Manichei.

XXVIII.

Riportiam' ora distintamente le parole dell' Appostolo per trattar questa causa dal suo principio. Scrive egli primieramente a' Corinti „ Per quel, che interrogato mi avete, giova all' uomo il non mischiar„ si con Donne „ Ma pur, sebben qua loda la castità, acciocchè poi talun non fosse, che divisar si volesse aver proibito il matrimonio, soggiunge „ Abbia ciascun' Uomo per evitar la fornicazione la sua Mo„ glie, ed ogni Donna il suo Marito. L' Uom renda il suo debito al„ la consorte, e similmente la Donna al suo Marito; posciachè la Don„ na non à podestà del suo corpo, ma ne l' à il Marito, ne l' à del „ suo il Consorte, ma la Moglie: e perciò non vogliano a vicenda „ defraudarsi „ E quindi per non sembrare, che sì forte a favor delle nozze ragionando ad escluder venisse la castità „ Se non per avventu„ ra, egli seguita, di comun consenso per qualche tempo, affinchè „ attendiate all' orazione „ Ed immediatamente quasi ritrattatosi di aver detto per qualche tempo per non parere di aver' insegnata una temporale sobrietà, anzichè la perpetua continenza, e si protesta di aver ciò detto a riguardo di loro incontinenza, e con indulgenza, non già

con

con imperio, e comando. Per lo che, quando egli disse per qualche tempo, n' insegnò doversi fare la meditazione della castità in guisa, che per certi 'ntervalli di tempo considerate avendo ben bene le forze delle propria continenza promettano alla fine senza verun pericolo ambedue ciò, che da tutti e due serbar si deve per sempre. E pur troppo chiaramente ne fa sapere, che egli bramr da noi 'n soggiungendo „ Voglio, che tutti gli Uomini sieno, come son' io „ Vale a dire, che vivansi 'n continua, e perpetua castitade.

XXIX.

Or vedete, con quanta cautela, con quanta provvidenza, e quanto senza veruna occasione di scandalo abbia fissata il gran Maestro questa sentenza per la castità non volendo, che resti 'n risico nella temerità di un solo questo gran bene, che annodato dev'essere, e confermato dal consenso di due? E per dir vero, che cosa è più ferma, e più sicura di quella castità, che col consentimento di ambedue intrapresa dall'uno, e l'altro in comune si osserva? Ne fra lor' è, chi siasi solamente di se sollecito, ma l'uno Innanima l'altro alla perseveranza della virtù: giacchè in questa, siccome in tutte l'altre cose, non tanto è da lodarsi l'aver' incominciato, quanto l'esservi giunto a perfezione. Sin' ora, come ben conoscete, in arduo, e scropuloso luogo si raggira la nostra orazione, ned osa di piegare in questa, o quella parte, perchè nell'una, e l'altra teme del pari. Ma dalla nostra stessa difficolta conoscete vie meglio il vostro pericolo: poichè abbiam voluto piuttosto, sebben' a caso, contristarvi con dir la verità, che non con finta adulazione ingannarvi. Doppio, il vedete pure! e 'l male, ed uguale, e dubbio il pericolo: e dall'uno, e l'altro siete stretta, dall'uno, e l'altro obbligata. Il non far conto del Consorte, e 'l mispregiarlo è totalmente opposto alla sentenza di S. Paolo: ed il perder la castità di lungo tempo, e 'l non rendere a Dio, che gli si è promesso, e cosa dannosa molto, e formidabile: poichè come dir si suol per proverbio, facilmente di un'amico si fa un nemico, allorchè non gli si attende la promessa. E la stessa divina Scrittura vi avverte „ che se avete fatto voto al Signore Iddio, non tardiate a sod- „ disfarlo: poichè cercando lo cerca da voi 'l Signore, ed altrimente „ vi sarebbe ascritto a peccato. „ Vi comanda egli, che rendiate il dovuto onore al vostro Consorte, acciocchè sì per l'uno, che per l'altra render possiate al Signore quel debito, che gli avete promesso. Ne diffidiam della coscienza del vostro Marito, se un poco più aspettato aveste; non già che vogliamo ritrar voi dal bene della castità, ma per vie più eccitare il di lui animo all'oracolo di sì bella virtù; sì che ad offerir venga anch'egli al Signore in odor di soavitade un volontario sagrifizio, ed a sciogliere l'anima sua da ogni mondano ritegno, e voluttà corporale; onde voi possiate più compiutamente attendere alli divini precetti. Le quali cose perchè non crediate essere da noi poco giustamente proferite, le confermeremo con l'autorità delle divine Scritture, e principalmente con quella dell'Appostolo là, dove scrisse a' Corinti „ Saran due In una carne „ anzi non una carne, ma bensì uno spirito.

XXX.

E' questo un gran Sacramento, ed è malagevol sentiero quello della castitade: ma son' anche grandi i premj, che ne promette, chi ne invita nel Vangelo dicendo „ Venite, o benedetti da mio Padre,

pos-

Anno di G.C. incerto. „ possedete il regno a voi fin dal principio del mondo preparato „ ed altrove per lo stesso S. Matteo „ Venite a me voi tutti , che travagliate , e carichi siete , ed io vi ristorerò . Prendete su di voi 'l mio „ giogo , ed imparate da me , che mite sono , ed umile di cuore , e „ rinverrete il riposo alle vostr' anime ; poichè il mio giogo è soave , „ ed è leggiero il mio peso „ Grida tutto all' opposto lo stesso Dio a quei , che staranno alla sua sinistra banda „ Partite da me , o male„ detti , nel fuoco eterno , il quale à preparato mio Padre al Demo„ nio , e di lui Angioli . Io non vi riconosco , Operatori d' iniquità . „ Ivi sarà pianto , e stridor di denti „ Piangeran per verità , e sospireranno que' tutti , i quali 'n guisa s' involgono fra le cure della presente vita , che si dimentican dell' avvenire , e rinvenuti saranno oppressi da un certo sonno d' ignoranza , e da i flutti di una perniziosa sicurezza nella sua venuta dal Signore , il quale perciò ne disse nel Vangelo „ Attendete a voi , affinchè a gravar non si vengano i vo„ stri cuori nella crapula , e nell' ebbrezza , e nelle cure di questa vi„ ta , perchè non sopravvenga a voi improviso quel giorno , che so„ pravverà a guisa di un laccio a coloro , che seggonsi sopra la fac„ cia dell' universa terra „ E di nuovo nello stesso S. Luca „ Vigilate , „ ed orate „ perchè non sapete , quando verrà questo tempo .

XXXI. O pur felici coloro , che così aspettano , e sì consideran quel dì per prepararsi ad esso in ciascun giorno ! e non lusingandosi della preterita giustizia , si rinnovan giusta l' ammaestramento dell' Appostolo in tutti i dì nella virtù ! posciachè nulla gioverà la giustizia ad alcuno in quel giorno , nel quale à lasciato di esser giusto : siccome non nuocerà all' iniquo la propria iniquità da quel giorno , nel quale si sarà convertito . Non deve essere adunque sicuro il Santo , finchè vive in questo mondo : ne disperar si deve il Peccatore , il quale per avviso del Profeta Eschia in un giorno si può render giusto : ma tutto , quant' è lo spazio di nostra vita , serva a noi per esercitar di continuo la giustizia , sì che punto non confidando nella giustizia antecedente non diveniam mai più rimessi , ne più lenti , anzi imitiamo l' Appostolo , il quale scrisse a' Filippensi „ Dimenticandomi delle passate co„ se sto sempre fisso a quelle , che an da venire , ed innoltromi al de„ stinato pallio della superna vocazione „ perchè so molto bene essere Iddio discernitor del mio cuore . Usava egli perciò tutta la diligenza nel tener monda la sua anima memore , ch' egli è scritto ne' Proverbj „ Serba con ogni diligenza il tuo cuore „ e ne' Salmi „ Ama Iddio li cuori mondi , ed accetti a lui sono gli immaculati . Proccurate adunque di ordinare il rimanente tempo di vostra vita senza veruna offesa , acciocchè possiate sicuramente cantare col reale Profeta „ Passeg„ giava nell' innocenza del mio cuore in mezzo alla mia casa „ E similmente „ Mi porterò all' altare di Dio , a Dio che rallegra l' anima mia , perchè non basta l' aver cominciato , ma consiste la giustizia nel dar' all' opera il compimento .

A i

Anno di G.C. incerto.

Ai santi, ed a ragion commendevoli, venerandi, e dilettissimi Figli Eucherio, e Galla. PAOLINO VESCOVO.

LETTERA LII.

I.

SIa pur benedetto il Signor nostro Iddio, che risveglia in noi i desiderj, e gli stessi voti nostri superando ad essi corrisponde: e che a me, il quale nulla di ciò sperava, si è compiacciuto di porgere così opportuna, quanto desiderabile occasione per mezzo de' religiosi Giovani miei figli, e servi comuni nel Signore Gelasio, Augendo, e Tigridio, i quali dal santo, e castissimo numero della sua Congregazione il lodevol'uomo, e chiarissimo in Cristo fratel nostro, e Consacerdote Onorato per divina ispirazione, e ad esempio della vostra dilezione a noi diresse a consolarci. Essi a me, che sollecitamente ne gli 'nterrogai per la carità a' vostri meriti molto ben dovuta e delle azioni vostre, e della vostra salute; e di questa principalmente, poichè niun dubbio portava delle santissime vostre operazioni, risposermi con incredibil letizia dell'animo mio avervi la Dio mercè sani, e salvi lasciati, e l'opere esercitando, e gli studj del venerevol vostro istituto, ed al cielo con quell'uniforme cuore aspirando, col quale avete già l'umane cose tutte abbandonate.

Gelasio, Augendo, e Tigridio.

Onorato Abbate di Lerino.

II.

Tornommi ratto alla memoria, che li miei Figli, i quali mandaste l'anno scorso a favorire l'umiltà nostra, aveanmi descritto il luogo della vostra abitazione, ed insiememente ancor di quella del venerabile Onorato dicendomi, che nelle consimili anche nel nome Isole di Lero, e di Lerino, e non divise fra di loro, che da una picciola marina rupe avevate i vostri vicini alberghi. Ed or venuti essendo questi nostri Figli da Lerino mi son prontamente della propinqua Lero ricordato, ove sapeva ritrovarsi la Santità vostra da ogni mondano strepito ritirata. Per lo che divisandomi, che potesse grato riuscirvi l'a voi ben dovuto uffizio delle mie lettere, abbracciai di tutto buon grado tal'occasione de' Figli spirituali per mandarvi questa mia pistola: il che essi come figli, e ministri di ubbidienza, e come da Dio, e per Dio sono stati ammaestrati, accettaron prontamente. Ricevete pertanto in queste brievi parole della mia picciolezza non piccioli segni della mia dilezione, e conservateli per sempre, quasi dissi, come pegni dell'anima vostra, e come sicuri testimonj dell'animo, ed amor mio verso di voi.

Isole di Lero, e di Lerino.

III.

Spero nella misericordia del Signore, che sani siate per ricevere questi miei caratteri, e non vi sia grave il rispondermi, se per simili portatori ve ne si presenterà la congiuntura. La qual cosa fatta avreste certamente fin d'ora, se aveste avuta notizia di costor, che venivano: giacchè avendoli di voi richiesti, anmi risposto, che senza vostra saputa eransi dal lor monastero partiti. Però, siccome il regno di Dio non consiste nelle parole, ma bensì nella virtù, così la carità, nella di cui pienezza, e perfezione si contiene, e si acquista il

Anno di G.C. incerto. regno di Dio, sta riposta nel tesoro del cuore, e nella virtù della fede, e perciò io desidero solamente per famigliar grazia le vostre lettere: che per altro tutto nell' affezion purissima degli animi nostri confidando punto non dubito di esser ben fisso nella vostra mente, quantunque vi stiate in silenzio. E vaglia il vero! non siam già noti fra di noi per umana amicizia, ma bensì per la divina grazia, ed uniti siam fra di noi per le viscere della carità di Gesucristo. Egli è di necessità pertanto, che duri perpetua fra de' nostri cuori quella concordia, che à Cristo per autore della sua congiunzione. E qual forza, o dimenticanza può giunger mai a separare, chi unito fu da Gesucristo medesimo!

Vi benedica da Sionne il Signore con quella benedizione, con la quale vien benedetto, chi teme Dio, o perpetui Consorti, e Genitori con tutta la benedetta famiglia della nobilissima vostra santità. Considerate, quali sieno i beni di Gerusalemme, e meritatevi di abitare insieme nella casa del Signore per tutta l'eternità, o Figli santi, e meritamente venerevoli, e da me con ogni maggior caritade amati, e sempre più desiderabili.

De' varj Cattaloghi delle lettere di S. Paolino.

TErminata la traduzione di tutte le pistole, che a noi pervenute sono del nostro gran Vescovo S. Paolino, fatta da noi in maniera, che conservi al possibile il carattere dello scrivere del S. Autore sì nel particolare suo stile, che nel modo speciale delle espressioni, nell' uso delle proprie di lui frasi, e singolarmente nella grande unione di più, e più membri, e suo proprio costume di terminar li periodi, ci resta a proporsi 'l nostro Cattalogo di sue lettere in paragone di alcuni di quelli degli altri Autori per liberare i Leggitori da quella confusione, che s' incontrerebbe facilmente nelle citate lettere da coloro, che avessero diverse edizioni di quest' Opere. E sceglieremo come più opportuni, ed utili quel del P. Rosweido nell' edizione di Anversa del MDCXXII. e l' altro del Le-Brun in quella di Parigi del MDCLXXXV. che è lo stesso ristampato in quella di Verona nel MDCCXXXVI.

Eccole pertanto nella prima Colonna co' nomi di coloro, a cui mandate furono, e col loro numero innanzi giusta la nostra disposizione: nella seconda sono i Numeri, che indican la pagina, nella quale trattato abbiam nel primo Libro di ciascheduna di loro, e nella terza son quelli delle pagine, nelle quali ciascheduna comincia nel libro II. I Numeri poi, che son nella quarta ci fan vedere, a qual di quelle della Cronologia Lebbruniana corrisponda ognuna delle nostre, e come corrisponda a quella del P. Rosweido, si vede nella quinta. Abbiasi pertanto chicchesia qual più si voglia di queste edizioni, che son le più facili ad aversi, con la quale brami confrontare qualcheduna delle nostre lettere, che troverà subito a qual di quelle de' lodati Autori la nostra corrisponda, ed in qual luogo ancora di essa nella vita del nostro Santo ragion si faccia.

CAT-

C A T T A L O G H I

Delle Lettere di S. Paolino.

Dell' Autore	Pagine		Del Le.Brun.	Del Rosw.
I. A Severo I.	68	198	I.	VI.
II. A S. Amando I.	69	203	II.	XXIII.
III. A S. Alipio Vescovo di Tegasta I.	81	205	III.	XLV.
IV. A S. Agostino Sacerdote I.	81	208	IV.	XLI.
V. A S. Agostino Sacerdote II.	83	211	VI.	XLII.
VI. A Severo II.	93	212	V.	I.
VII. A Romaniano.	97	221	VII.	XLVI.
VIII. A Licenzio.	97	223	VIII.	XLVI.
IX. A S. Amando III.	97	228	IX.	XXII.
X. A S. Delfino Vescovo di Bordeos I.	98	231	X.	XV.
XI. A Severo III.	105	233	XI.	V.
XII. A Severo IV.	107	241	XXVIII.	IX.
XIII. A S. Amando III.	109	245	XII.	XXI.
XIV. A S. Pammachio.	111	251	XIII.	XXXVII.
XV. A Severo V.	120	266	XXIX.	X.
XVI. A S. Delfino Vescovo di Bordeos II.	121	275	XIV.	XVIII.
XVII. A S. Amando IV.	121	277	XV.	XXV.
XVIII. A Giovio.	124	279	XVI.	XXXVIII.
XIX. A Severo VI.	125	286	XVII.	XIII.
XX. A S. Vittricio Vescovo di Roano I.	125	289	XVIII.	XXVIII.
XXI. A S. Delfino Vescovo di Bordeos III.	128	295	XIX.	XVII.
XXII. A S. Delfino Vescovo di Bordeos IV.	128	298	XX.	XVI.
XXIII. A S. Amando V.	129	302	XXI.	XXIV.
XXIV. A Severo VII.	129	305	XXII.	VII.
XXV. A Severo VIII.	134	306	XXIII.	III. e IV.
XXVI. A Severo IX.	135	332	XXIV.	II.
XXVII. Ad un nobile Soldato.	136	344	XXV.	XXXIX.
XXVIII. A Sebastiano Eremita.	136	348	XXVI.	XL.
XXIX. A Severo X.	136	350	XXVII.	XIV.
XXX. A Severo XI.	138	352	XXX.	VIII.
XXXI. A Severo XII.	140	355	XXXI.	XI.
XXXII. A Severo XIII.	141	360	XXXII.	XII.
XXXIII. Ad Alezio.	151	376	XXXIII.	XXXIII.
Ragionamento sul Gazzofilacio.	151	377	XXXIV.	XXXIV.
XXXIV. A S. Delfino Vescovo di Bordeos V.	151	382	XXXV.	XIX.

Dell' Autore	Pagine		Del Le.Brun.	Del Roſw.
XXXV. A S. Amando VI.	152	383	XXXVI.	XX.
XXXVI. A S. Vittricio Veſcovo di Roano II.	153	385	XXXVII.	XXVII.
XXXVII. A S. Apro I.	154	389	XXXVIII.	XXIX.
XXXVIII. A S.Apro, ed Amanda II.	157	396	XXXIX.	XXX.
XXXIX. A Santo, ed Amando.	158	399	XL.	XXVI.
XL. Agli ſteſſi II.	159	407	XLI.	XXVI.
XLI. A Florenzo Veſcovo di Cahors.	160	409	XLII.	XXXII.
XLII. A Deſiderio Sacerdote.	162	412	XLIII.	XXXV.
XLIII. A S.Apro, ed Amanda III.	162	416	XLIV.	XXXI.
XLIV. A Rufino I.	162	421	XLVI.	XLVII.
XLV. A Rufino II.	163	422	XLVII.	XLVIII.
XLVI. Su di alcuni SS. Veſcovi.	163	423	XLVIII.	
XLVII. A S. Agoſtino Veſcovo d' Ippona III.	165	424	XLV.	XLIV.
XLVIII. A Macario.	169	428	XLIX.	XXXVI.
XLIX. A S. Agoſtino Veſcovo d' Ippona IV.	172	438	L.	XLIII.
	Nell'Appendice			
L. A Marcella.	173	446	I.	
LI. A Celanzia.	175	450	II.	
LII. A S. Eucherio, e Galla.	182	464	LI.	

DE'

DE' POEMI
DI
S. PAOLINO
VESCOVO DI NOLA
TRADOTTI 'N ITALIANA FAVELLA
DAL
P. D. GIANSTEFANO REMONDINI
C. R. S.
FRAGLI ARCADI ISIMENO PROMACHIENSE
LIBRO III.
PREFAZIONE III.

OPO tutte l'Opere, che raccor si son potute nella più volte compianta dolorosa perdita di altre ben molte composte in prosa da S. Paolino, darem l'ultimo luogo in questo III. libro a'di lui Poemi, de' quali avuto non fu mai minor conto di quel, che fatto siasi delle scIolte di lui composizioni: onde a ragion piena scrisse nella Prolegomena tra' i suoi Anecdoti 'l Muratori: *Quantus autem fuerit Paulinus noster et Orator, et Poeta, et Sanctus, tum ejus scripta, tum omnium illustrium Scriptorum documenta testantur*. E per addurne alcuni su parer di Gianfederico Granovio, cui tanto deve, quanto ognun sa, la Poesia latina, che vantar si possa Nola di aver' un Poeta e più serio, e più santo di Virgilio. *Nola habet* Egli dice al capo X. delle Osservazioni su degli Ecclesiastici Scrittori *Seriorem quidem, sed et Sanctiorem Virgilio officii sui testem*: e chiama i di lui Natali *Ingentis spiritus carmina*. E finalmente sogglunge: *His ubique terrarum noscitur, legitur, videtur*. Afferma Gaspare Barzio dal Cardinal Bona chiamato *Criticus, et Philologus multae eruditionis* non essere tra li Cristiani Poeti, chi antepor si possa a Paolino. *Christianorum* lo scrisse al capo XIV. del libro XIII. de' suoi Commentarj, *litteris poeticis clarorum neminem Paulino postponere possis*. Ed attesta, che se gli Appostoli avesser dovuto cantar le lodi del Signore in latini versi, di simili appunto serviti sarebbonsi a quelli del nostro Santo. *Quod si ipsos Dei Praecones Apostolos latinis numeris laudes Domino pangere voluisse diceres, talibus utique usuros fuisse confitereris* ec. E poco dopo. *Dedimus nos his libellis specimina ali-*

Lodi de' Poemi di S. Paolino.

Granovio.

Barzio.

aliqua; *dabimus*, *et hoc capite ad Panegyricum Celsi suavi docto numerosè carmine summa misteria Christianae religionis contingentem*. Ne questo solo, ma pressochè tutti i Poemi del nostro S. Vescovo pieni son de' primarj precetti, e consigli del Vangelo, e di bellissimi monumenti dell' Ecclesiastica disciplina, della veneranda Antichità, e delle più pregevoli vetuste sacre storie: *His primum* cel conferma tragli altri 'l Le-Brun nella sua Prefazione, *Ecclesiasticae disciplinae*, *antiquitatis*, *et historiae monumenta continentur*, *nec non praecipua Evangelii praecepta*, *et consilia*. E nel capo II. soggiunge, che S. Paolino *Liberalium artium fuit summoperè studiosus omni eloquentiâ excultus*, *poeticâ*, *et oratoriâ facundiâ excellens*. E prima di lui aveva scritto fra latini Poeti, che fiorirono sotto l'Imperio di Graziano il chiarissimo Pietro Crinito: *Et in poeticâ facultate magnopere excelluit*. E poco appresso: *Leguntur adbuc quaedam ipsius Paulini carmina*, *in quibus mirifica eruditio*, *et incredibilis elegantia apparet*. E Giodoco Badio similmente scrisse del nostro S. Poeta, che *eruditus interioribus*, *et cultioribus litteris facundo suo ingenio admiranda fecit poemata*.

Le-Brun. *Crinito.* *Badio.*

Egli è ben vero, che pochi son que' Poemi a paragon di quelli, ch' esser potrebbono, i quali a noi di Autor sì celebre fin dal IV. secolo del comune riscatto son pervenuti; primieramente, perchè perduti si sono tutti quelli, che 'nsino all'età di XL. anni 'ncirca, cioè prima della total sua conversione avea composti, e per li quali fama di singolar Poeta erasi fra tutti gli altri di quel tempo acquistata: *Interiere* diciam col P. Sacchino, *quae scripsit ante progressum ad vitam severiorem haud dubiè nec numero pauca*, *et genere nobilia*, *cum tantam oratoriae*, *et poeticae facultatis gloriam adeptus esset*. E' fra questi 'l Poema de' tre libri de' Re di Suetonio da lui ridotti 'n compendio in versi, de' quali favellando Ausonio Gallo per trasandar la testimonianza di tutti gli altri: *Reliqua mitto* col Muratori Autor chiarissimo dell' Arte Poetica, *ut ejusdem in Poesi praestantiam magno viri magni testimonio ostendam*, scrive, dissi, Ausonio nella XIX. Pistola averlo composto *tantâ elegantiâ*, *solus ut videretur assecutus*, *quod contra naturam est*, *brevitas ut obscura non esset*. E replica nella XXI. *Illud de epistolarum tuarum eruditione*, *de poematis jucunditate*, *de inventione*, *et continuatione juro omnia nulli unquam imitabile futurum*, *et si fateantur imitandum*. E nella I. pistola al nostro Santo: *jam quid de eloquentiâ dicam? liquidò adjurare possum nullum tibi ad poeticam facundiam romanae juventutis aequari*. E perciò quantunque Paolino stato fosse suo Discepolo, sinceramente gli scrisse nella pistola XX.

Sacchino. *Compendio de' Re di Suetonio.* *Muratori.* *Ausonio.*

Cedimus ingenio, quantum praecedimus aevo.
Assurgit Musae nostra camena tuae.

Hinc disce esclama il poco su lodato Autore dell'Italiana Poesia, *quantum in Poesi nominis Paulino foret*, *cui Ausonius praeclarissimus alioqui vates assurgeret*. E a buon diritto ripiglia il Le-Brun, perchè *haud dubiè Paulini natura*, *et vena lenior*, *et suavior*, *itemque magnificentior erat*, *cui*, *ut idem testis est Ausonius*, *mellea quaedam inerat modulatio*. Lo stesso anche di se confessa l'altro non meno illustre Poeta Sidonio Apollinare nel Poema IX.

Sidonio Apollinare.

Se

Sed ne tu mihi comparare tentes,
Quos multo minor ipse plus adoro,
PAULINUM, Ampeliumque, Symmachumque
Messalam ingenii satis profundum.

Ne que' soli, ch'ei compose nel bel fiore dell'età sua, ma perduti si son molti Poemi di quegli ancora, ch'el fece dopo il ritiramento dal mondo: poichè nulla più intento l'animo avendo alla gloria di questo secolo niun conto ne teneva: e sebben quante volte gliene veniva occasione, come abbiamo nella sua Vita osservato, o con Licenzio, o con S. Niceta, o con Giovio, o con Citerio, o con Giuliano, o con Pneumazio, e così con molti altri, non tralasciasse di compor loro de' Poemi, o di rispondere in versi, non però si curava di conservargli alla Posteritade, e perciò non pochi son certamente quelli, che a desiderarsi ne restano.

Per questa ragion medesima, per la quale nulla più alla mondana gloria attendeva, non rinverrà taluno di finissimo gusto nell' arte poetica tutta quella poco sopra sì celebrata eccellenza in alcuni di que' Poemi, che pervenuti ci sono. E per verità sebbene in questi sfavilla, ed in alcuni particolarmente un lume d'ingegno singolarissimo, vivacità di spirito maravigliosa, e di estro veramente poetico, sublimità di pensieri forti egualmente, che giusti, facilità d'invenzioni proprie del pari, che vaghe, e copia d'immagini vive al maggior segno, e dilettose, evidentissima ripruova di quel, che avrebbe potuto fare mai sempre, se voleva, e di quel che averà fatto senza dubbio, allorchè sul fior di sua giovinezza proccurando sen giva a bello studio applauso, ed ammirazione fra Letterati: per verità, dissi, in parte di que' Poemi, che rimasti ci sono, risplende assai più d'ordinario l'evangelica semplicità, che non l'estro pindarico, una pietosa, e divota locuzione, che non una metaforica studiata facondia, un'umiltà santa, anzichè la poetica maestà sì 'n lui dal suo gran Maestro commendata: per lo che ancor noi uscir non volendo da quel carattere, nel quale scriver si son volute appostatamente dalla pietà, di chi fornir le poteva di tutti li più vaghi, più scelti, e fioriti poetici ornamenti, e far nol volle, li tradurremo con istile al possibile a quel dell'Autor loro ne' termini, nelle frasi, e nell'espressioni somigliante.

Con tutto questo però diciam pure col su lodato Giodoco Badio, *Badio.* che dopo essersi a Dio di tutto cuor convertito S. Paolino mutò bensì la sua poetica facondia, ma per correggerla, e renderla più grave, e più soda: *Venam fluentem, ac penè lascivientem gravem, ac stabilem fecit* ec. *In carmine tamen eam retinuit gratiam, ut facilè in eo & divitem venam, & multam eruditionem agnoscas*. Ci ravvisò tanti, e sì bei fiori ciò null'ostante il Dungalo, *Dungalo.* che francamente asserì, che il libro di questi sacri Poemi *non facile a quoquam excerpi, et deflorari potest: quia cuncta flores, aromata, rosae, lilia suaveolentia, et melliflua sunt*. E Giambattista Mantovano *Mantovano.* celebre Poeta del Carmelo ci attesta nel suo Apologetico, che essendo giovane, e totalmente alieno dagli studj ecclesiastici gli vennero a caso per le mani *pulcherrima, quae adhuc extant, et semper extabunt Poemata* del nostro Santo, e si dilettò a tal segno della suavità de' loro versi, che a poco a poco applicò

plicò il ſuo animo alle ſacre lettere, e ſe ne rende ſtudioſiſſimo: *Carminum ſuavitate delectatus animum ad res divinas paulatim appuli, et ex eo tempore litterarum ſacrarum ſtudioſior fui*. Paſſiamo ora ad oſſervar da per noi ſteſſi ne' di lui ſacri Poemi, quanto abbiaſi per verità meritati queſti sì belli elogj il noſtro grand' Orator, gran Poeta S. Paolino.

Abbiam queſti al par delle lettere, come ſi è provato nel primo Libro, diſpoſti con tutta la maggiore a noi poſſibil diligenza con ordine cronologico in quegli anni, ne' quali o con evidenti ragioni ci è riuſcito dimoſtrare eſſere ſtati veramente compoſti, o diviſato cel ſiamo con le più veriſimili conghietture: e perchè queſto novel noſtr' Ordine è diverſo da quelli, ne' quali ſituate già furono da' paſſati par altro chiariſſimi Raccoglitor de' medeſimi, porrem ſul fine di queſto terzo libro, come abbiam fatto poc' anzi ſul terminar dell' antecedente il noſtro in confronto de'Cattaloghi del Le-Brun, e del Roſweido per agevolarne il paragone, e render facil coſa a chiccheſia il poter ritrovare quel poema, che a grado gli viene, in ciaſcheduna delle accennate edizioni.

Ne tralaſciar voglio per ultimo, benchè queſta non ſia, che una ſemplice traduzione dell' Opere di un ſanto Poeta, e sì ragguardevole tra' Padri della Chieſa di Dio, di proteſtarmi ſinceramente, che le parole Fato, Deſtino, ed altre ſimili, e li nomi de' gentileſchi Dei, che ſi leggeranno molte volte ne' ſeguenti verſi, intromeſſi ſolamente vi ſi ſono per gli uſati ornamenti, e vezzi della Poeſia, che per altro il Traduttore è cattolico adoratore di un Dio O. e M. al par dell' Autore ſantiſſimo di queſti Poemi.

L I B R O III.

Su li tre Libri de' Re di Suetonio .

P O E M A I.

Anno di G. C. incerto. Principio di questo Poema perduto.

L'Europa; e l'Asia le due membra immense
Della gran Madre, a cui Salustio è in forse,
S' Africa aggiunga, qual distinta, e terza
Piaggia del mondo; o se, che siasi, estimi
Parte di Europa l'arenosa Libia:
Ebber molti Signor, de' quai non canta
La Fama i merti, e la romulea lingua
Non si degnò di eterni farne i nomi:
L'Illiban' aspro, e l'Avellin Numida,
Il Vonon Parto, ed il Caran, che diede
Sovrano a' Re Pellei titolo, e fasto,
Ed il fallace precettor Nechepso
Di mister vani agli Indovini, e Maghi,
E Sosoostre, che in Egitto il soglio
Gia regal' ebbe, e non d'onor gran fama:
Chi nell' Icario mar piombò dall'etra,
Ove tropp' erse ardimentoso il volo:
E chi natò con memorabil' arte
Pel liquid' aere di Calcide ai lidi. e s.

P A O L I N O

All' onorando Gestidio .

Quantunque siasi far torto ad un Padre di famiglia doviziosissimo di marittime delizie l' offerirgli pochi doni della terra , e della campagna: pur' io e per avere qualche occasione di ragionare con voi, e per aggiungere a questo mio discorso qualche segno di ossequio vi mando alcuni pochi beccafichi di que' pochissimi, che recar mi sogliono alla sera i miei servi. Ma rossore avendo nulla di manco, che si pochi pur sensi, ò pensato unirvi alcuni versi per crescere il numero con le parole: e si nell' un, che l' altro dono farete voi, se lor gentilmente condonerete, che di uno incivil non sembri la scarsitade, ne odiosa dell' altro la ciarleria.

S. Paolino manda in dono a Gestidio alcuni beccafichi.

Anno di G.C. incerto.

POEMA II.

Poema II.

PRendete in don questi per campi, e colli
Pasciuti augelli, a cui sovente accorto
Il Cacciator, che 'l di lor canto imita,
Sotto un tetto di felci insidie tende;
E alle rapaci ingannatrici verge
I creduli di lor drappelli 'nvischia.
E 'n riportando quai pompose spoglie
Picciola preda la dispon nel mezzo
Con bel piacer d'un ramoscello aperto,
Sì, che dato ai migliori 'l primier posto
Vengan lor dietro i men fastosi, e pingui,
Là dove men lor picciolezza offenda
Gli sguardi, che l'Augel più gonfio alletta.

Al medesimo.

POEMA III.

Poema III. a Gestidio.

PErchè vi venga il picciol dono a grado
Di un pover, quanto affettuoso amico,
De' maggior vostri doni obblio vi prenda.
E che mandar'a voi potrei, che degno
Sia di que' pesci d'ampia forma, e rara;
De' quali 'l vostro vicin lido abbonda?
Se appena io quà fra rimbombanti scogli
Colgo qualche marin nicchio fra l'alga!
Dieci di questi or ve ne porgo e sei

Con sedici ostriche.

Pieni di dolce, e colorata in due
Leggiadre guise interior midolla,
E d'odor ricchi dell'equoree linfe.
E se son pochi: ah non pel nover loro
Venganvi a sdegno! ma gentil piuttosto
Grati i vi renda, qual ve i manda, Amore.

S. Pao-

Anno di G. C. incerto.

S. Paolino chiede al Signore onesti costumi per se, e felice posterità a' suoi Discendenti.

POEMA IV.

I. I. Matutina Preghiera.

ONnipotente Genitor del mondo,
Ch' ai valor sommo in ciel', in terra, in mare,
Se giusti son questi miei voti, ascolta.
Niun tristo dì nemico il sol m'adduca,
O notte ostil la mia quiete infranga.
Per me non abbian le ricchezze altrui
Lusinghe, o pregi; e a desolati, e mesti
Giovin le mie. Niun'unque mai sia vago
Di darmi noja, o donde dar la possa,
Ardir nudrisca, o forza; e 'n me non sorga
Voglia, o furor di far mai danno ad altri.
Sempre al vantaggio altrui mi volga intento,
E di che esigge, ed à, l' Alma satolla
Ogni corporeo allettamento, e vezzo
Vinca nel letto immaculato, e puro:
E i sozj infami scherzi, e i motti osceni
Prend' anch' in odio la nocevol lingua,
E più gradita alle perverse orecchie,
Quanto più sparsa di mortal veleno.

II.

Non di martir, non d'allegrezza sia
A me la morte altrui; ne 'l cuor mi morda
Per altri 'nvidia, o di mentir mi piaccia.
Goda mia casa: e fra i non compri cibi
L'Ospite rida, ed il fedel compagno,
E co' suoi Servi, e i più deletti Germi
Delle viscere sue l' alma Consorte.

Terasia.

Piova tai grazie, e bei costumi 'l cielo!
Che qualor sien sì valorosi, e onesti
Rendran felice in avvenir la vita.

Anno di G. C. incerto.

Enumera S. Paolino alcuni divini attributi, e chiede grazia al Signore di schivar li peccati per gir sicuro incontro al tremendo giudizio.

POEMA V.

I. Il Matutina Preghiera.

GRan Dio, gran Re dell'universo, e Padre,
Che con tutto il fervor dell'Alma io colo;
Che qual rifulgi agli occhi pii palese,
Tal d'ombra il bujo ai peccator ti vela:
Privo del par d'ogni principio, e fine,
E antico assai, più ch'ogni tempo al mondo,
Che fu, che fie: la cui gran forma, e possa
Non val mente a capir', a spiegar lingua:
E sol la scorge, e sol comprende a destra
Di se su l'alto, ed immortal suo soglio
Del ciel, del mondo il Genitor sovrano.
Egli è Verbo di Dio, e Dio anch'egli
Al mondo innanzi, che per fare egli era;
Ed in quel tempo generato, in cui
Stagion non era, e non ancora il Sole
Ne la bell'Alba sfavillava in cielo.
Senza lui nulla, e per lui forse il tutto,
Che à trono in alto, e l'ocean, l'abisso,
La terra, e'l caos, che a lui serve umile,
Immobil muove, e da Signor governa.
Ei da non nato Genitore e'l Dio,
Che dal furor del Popol folle offeso
Chiamò le innazi non curate Genti
A parte al fin del sovruman suo regno,
Per da lor trarre onor più degni, e incensi.
Il vider già nostri Profeti, ed Avi,
E ravvisar l'eterno Padre in esso,
Che di fral cinto pene, obbrobrj, e morte
Soffiì la via per diserrarne all'etra:
Ne per l'aprir già sol dell'Alme al volo,
Per renderl'anche da calcarsi a i corpi;
Che abbandonati qua vuoti gli avelli
Ergeran lievi 'n su del ciel le penne.

II. Del sommo Dio sommo adorabil Germe
Ristorator del subbissato mondo,
Cui largì tutta il Genitor sua possa,
Apri alle preci mie facil la strada,
E le scorgi al di lui gran piè sul soglio.

III. E tu gran Padre a me ravviva in petto

Con-

Contra ogni mostro insuperabil' Alma,
E lunge tienmi ogni 'nfernal veleno?
Siasi pur troppo al rio Serpente assai
L'aver tratta in error la miser' Eva
Con l'infelice suo seguace Adamo!
Ma noi, che siam nella stagion predetta
Da i Profeti maggior tardi Nipoti
Del primier Padre, attenti stiamo i lacci
Ad isfuggir del nimichevol' Angue.
Deh tu il sentier n'addita, onde disciolti
Dà terren ceppi alziam su l'etra il volo
Pel più latteo del ciel propizio calle:
Per cui poggiar li più fastosi Eroi,
E su quattro destrier fiammante Elia,
Ed anzi a lui col natio velo Enocco.

Anno di G.C. incerto.

IV.

Non mi disdir gran Dio, gran Padre il cielo,
S'i' mai non arsi a sasso, o legno incensi;
Ma nel tuo sacro, e venerando altare
Puri di vita sagrifizj io porto:
Se te qual Padre al mio Signor, mio Dio
Celebro, e colo, e in un lo Spirto adoro,
Che già volò nel gran natal del mondo
Su le disperse allor maritim' acque.

V.

Non mi negar', o Genitor, perdono,
E gli affannosi miei pensier raccheta;
Se te non già per le spiranti fibre
Degli agni, o lor fumoso sangue io cerco!
Se soggetto ad errar mi astengo, e guardo
D'ogni misfatto; e molto men confido
Di puro andar, che più nel cuor l'agogno.
Sì! di quell' Alma, che confessa umile
Tutti i già scorsi error, pietà ti prenda!
E se so del mio fral' aspro governo,
E per timor de i ribellanti sensi
Prima del tempo ancor dinanzi agli occhi
Vengonmi spesso gl' infernali ardori:
Piovi tue grazie al penitente Spirto,
Che a vil già prese sue corporee spoglie,
Non che, quant' a' di lusinghiero il mondo,
E tacito si duol, martira, e piange

Mortificazione di Paolino Catecumeno.

VI.

Ah mercè trovin questi voti, o Padre,
Non temerò, non bramerò poi nulla,
Che ciò sarammi assai! Ne avrò vaghezza,
Di che mi tinga di vergogna il volto.
Non son per fare altrui, che a me di noja
Saria sorgente, se a me fatto il fosse!
Deh non sia mai da vera colpa offeso!
Ne men da dubbia o macchia tragga, od onta!
Che non di molto va diverso il vero,
Da chi è sospetto reo! Non abbia possa

D'al-

Anno di G.C. incerto.

D'altrui far danno: e ſol mi volga in petto
Deſio del bene altrui, dell'altrui gioja.
Parco alla menſa, ed in modeſto ammanto
Sia grato a tutti i miei più fidi Amici.
E Padre ſenza far'oltraggio a queſto
Bel nome io ſia. Di corpo affanno, o d'Alma
Non prenda unquanco a diſtornar mie membra
Dai miniſteri di tranquilla pace.
La goda io pur con ciel ſereno in calma,
E non la turbi alcun prodigio in terra:
Sì che, giunga qualor l'eſtremo die,
Non tema l'Alma, e non deſii la morte.
Se tua mercè de' miei delitti occulti
Mondo vedrommi, avrò tutt'altro a nulla!
Ne avrò diletto, che ſperar nel ſommo
Giudizio eterno! il qual, ſe allunga il tempo,
E differiſce il paventevol giorno,
Di ciò ſerviamci a debellar frattanto
Co' ſuoi fier Moſtri l'infernal Serpente.

VII.

Sì pii, quantunque tremoroſi voti
Per ricordanza de' miei falli antichi,
Reca pietoſo del gran Padre al trono,
Mio Salvatore, e Dio, gran mente, e gloria;
E Verbo, e Figlio, e ſplendor ſommo, e vero
Del vero lume, e che col Padre in cielo
Vivi, ed imperi, e cui ſuoi voti, e carmi
Sacra, ed alterna umil divota plebe.

Del

Del Precursor S. Giovambattista.

Anno di G.C. incerto.

POEMA VI.

I.

Padre, e Signor', alma possanza eterna
Del ciel, del mondo; e dell'uman legnaggio
Salvezza, e gioja, e onor de' Santi, o Cristo;
E a quel congiunto, e a questo eccelso Spirto,
Che menti 'ncori, e lingue, e lor ministri
Forza, e valor, qual meritò lor fede:
Che ingegno a tuo piacer largisci, e voce
Agli animali ancor più stolti, e muti:
Or ne concedi al Precursor di Cristo
Lodi sacrar, che de' suoi merti 'ndegne
Non sien sul nostro umil divoto plettro.

II.

Sorse di sì gran pregi illustre al mondo,
Di quanti 'l seppe ornar, chi fra stupendi
Miracol nuovi a spirar l'aure il mosse.
Ne debol lena in sì sublime impresa
Oprar sie colpa; che i celesti Eroi
A disdegno non an vil nostra laude:
Anzi 'l cantar ne viene ascritto a merto
Con que' labbri, che abbiam, de' Santi i gesti.
Ned è sol mia, ne nuova in tutto è l'opra,
Che de' Profeti fu già nobil carco!
Essi 'n ischietto ragionar disciolto
Da ciascun metro il suo natal promesso
Sue nobil' opre celebrar, sua morte:
Se pur di morte nominarsi è degna,
Qual gli mercò col sangue sparso il cielo!
Ma già ne punge il cuor vaghezza, e 'l pinge
A ritoccar su riverente cetra
Sue gloriose, ed ammirande imprese!
Tal, se pur lece in paragone i magni
Fatti co' vili, e co' novelli i prischi,
E co' mortali 'nsin condur gli eterni:
Che che vergar con divin'estro i Padri
Nell'età prime, e stagion lunga innanzi,
Poi rinnovò su venerabil plettro
Il gran Profeta, e Re. Sì noi, se bene
Sì lunge andiam da lui, e colmo il nostro
Petto di vizj a concepir celesti
Sensi è mal'atto, ergiam gli sguardi a Dio;
E diam di piglio all'umil nostra lira!

III. S. Zaccaria.

Cura solenne avea di siria gente
Il Sacerdote Zaccaria del tempio,

Ove

Anno di G.C. incerto.

Ove il sommo Signor Sionne adora:
Uom per costumi, per pietà, per fede
Per gravità senil, modestia, e zelo
D'ossequio degno, e minister divino.
Ei seco avea nel fedel giogo unita

S. Elisabetta.

Donna di santi eroi preclaro germe
La memoranda Elisabetta, e 'n tutti
I maggior pregi al gran Consorte uguale,
Ma senza prole: il che alle Madri antiche
Fu noja, ed onta; onde confusa, e mesta
Steril traea suor d'ogni speme uscita
Di parto alcun l'età già stanca al fine.
Ma quando un puro sacrifizio, e magno
Il Popol' offre con gran pompa a Dio,
E fiamme sacre Zaccaria vi accende,
E n'orna intorno il ben disposto altare:

L' Arcangelo Gabriele apparisce a Zaccaria.

Ecco divin Messaggio all'ara accanto
In lucid' ostro, e venerevol volto
Per l'aria articolar mirandi accenti.

IV.

Gran Sacerdote al tuo Signor diletto,
Questi da lui, che con favor superno
A' pietà sempre, ed à pensier de' Giusti,
E lor con grato immenso amor risponde,
Lieto, ed umil comandamenti ascolta.

E gli annunzia la nascita di S.Giovanni.

Non soffre Ei nò! che 'l Gener tuo si spegna!
Anzi a tua Moglie or' or fecondo il grembo
Rendrà sua grazia. Ah che ne resti 'n forse!
Dubiti tal' esser possanza in Dio!
Il crederai, ch' Ei ten rendrà ben certo!
E qual gran Parto il mio Signor t' addita,
Fia di lui degno; e ne' primi anni ancora
T' andrà di molto avanti, e forza invitta
In petto avrà del sommo Autor per dono,
Più che del Padre. In tua balia non resta
Sceglierfi 'l nome; e che Giovan s' appelli,

E gli stabilisce il nome.

Vuol, chi lo 'nvia suo gran Ministro al mondo.
Che portentosi onor, che merti immensi
Coroneran quest' immortal Fanciullo,
Sol van palesi al suo natale innanzi
Al Donator, che lui ne fregia, e carca.
Ed oh qual para a te contento, e laude!
Ne al Padre sol, che fievol' è la gloria,
Che a' suoi confini entro un privato albergo!
Ma quanto v' à dalle campagne eoe
Di Terra, e mar fino all' opposte ibere,
Pel tuo gran Figlio avrà stupore, e gioja.
E n' à ragion! se d' ogni macchia illeso
Ei menerà celeste vita in terra,
Senza che al succhio di Lieo sue labbra
Mai porga, od a simil fumoso umore;

E 'n

Anno di G. C. incerto.

E 'n promettendo a ciaſchedun ſalute,
Sol che s' intinga in ſaluberrim' onda,
Null' à in ſe ſteſſo, che rifaccia, o terga.

V.

Che più! Non è, che, o Sacerdote, ignori
Gli alti pregi d' Elia, che lunga gode
Vita nel proprio vel di morte ad onta,
E di ſue leggi ſollevato all' etra
Da fiammanti deſtrier s' un cocchio ardente?
Tutti i dì lui merti, ed onor più illuſtri,
E ſue virtù pareggerà tuo Figlio.
Rendi grazie pertanto, e 'n dubbia lance
Non più tener tua fe, che muova ad ira,
Chi ſuol por mano al ſuo divin flagello,
Contro chi osò di non gradir ſuoi doni.

VI.

Sì diſſe, e ratto dileguoſſi 'n aura
D' odore empiendo tutto l' aere intorno.
Colmo reſtò l' avventuroſo Padre
Di ſtupor ſommo; e 'n ſuo penſier confuſo
Sul divin dono in ricondur la mente
Sì gran favor di meritar non crede:
Ne che abbia Dio per lui sì dolce affetto,
Che qua gli mandi un Meſſaggier dall' etra
A paleſar sì chiaramente i ſuoi
Più cupi arcani: eſſer deluſo ei teme
Per ciò, ed in ſogno vaneggiar nel giorno.
Sì tien ſuo merto a vil, che 'l crede indegno
Di mai ſperar mercè sì grande, e bella:
Ed è ſua ſteſſa fe, che 'l rende infido.
Pur mentre degno riputar non vuolſi
Di sì gran premio, a meritar ſi viene
La non credenza ſua diſdegno, e pena.
Ed ecco al dubbio ſuo palato affiſſa
Reſtar ſua lingua, e ſuor d' ogni uſo immota.
E quando Ei vuole al Popol ſuo far conti
Sì gran prodigj, è ad ammutir coſtretto.

Zaccaria divien muto.

Meſto ſen riede, e in ſen riporta ahi quanto
Di affanno, e doglia! e perdon chiede, e grazia.
Oh l' immenſa pietà del ſommo Iddio!
Cui mirar baſta il pentimento, e 'l duolo
Del di lui fallo, e ſue promeſſe attende!
Volgeſi 'ntanto il ſol', e creſce al pari
Alla feconda Eliſabetta il grembo
Carco del ſacro incomparabil pondo.

VII. L'Arcangelo annunzia la Vergine Maria.

Spiega di nuovo Gabriel le penne
A Zaccaria già meſſaggiero, ed ora
Ambaſciador d' aſſai maggior portento
In Sionne a Maria dirizza il volo:
A Lei, che ſpoſa d' illibato Amante
Da Dio fu ſcelta a dar' in luce al mondo
La ſoſpirata inſino allor ſalute

Anno di G.C. incerto.

Senza far' onta al virginal suo fiore.
Tosto che fusse quel divin Messaggio
Anzi gli sguardi, il timoroso volto
Ella fissando al suol di sangue tinse
Le bianche in prima or fiammeggianti guancie,

VIII.

Avventurosa, Ei dice, ovunque il sole
Sparge suoi raggi, e fra mai quante in terra
Già fur Donzelle, o poi saranno, o sono!
E dal tuo Dio gran Genitrice eletta
Di chi egli è Padre, in sen concepi un Figlio
Vergine bella, e di Dio sposa intatta:
E le viscere tue tessano un velo
Al Facitor del mar, del suol, dell' etra.
Chi sempre fu, chi or' è, chi sie mai sempre
Signor del mondo, e della luce Autore,
Anzi del ciel l' eterna luce, e vera,
E' per coprirsi 'n te di spoglie umane
Infra di voi per conversar qua in terra.
Ergi 'l tuo cuor di tante laudi al suono!
Ch' è per largire a te costanza, e fede,
Chi 'l tutto regge, e a suo piacer dispone;
E Figlio essendo al Regnator degli astri
Or d' esser figlio tuo si degna, e gode.

IX.

Disse, e volando in un balen dal suolo
Ricalcò ratto il gran sentier del cielo,
Ed ecco posto il gran comando in opra.
Crede Ella, e sua sì pronta fede accresce
De' suoi gran merti a mille doppi 'l pondo:
E divin velo gli elementi occulti
Tessonle in sen con lavorio non uso.
Giaggià sua Prole la gran Madre invita
Col sen pregnante, e lieve a porsi 'n via,
Per gir su l' erto, e venerando albergo
D' Elisabetta, che in canuta etate
Era per divenir la Madre eccelsa
Dell' Uom fra tutti 'l più diletto a Dio.
Dal suo gran Figlio n' à Maria l' avviso,
E giunge appena, ove ad andar l' allettà,
Che Giovan tutto il sen materno ingombra
Del suo sovrano Spirto, e già Profeta
Anzichè uscito a respirar la luce
Lo scorso al par fra le più torbid' ombre
Di tutti i tempi, e l' avvenir vagheggia.

X.

Tosto che a se poggiar da lunge ammira
Elisabetta la gran Virgo, e Madre,
Le vola incontro, alza le braccia al cielo:
Iddio ti salvi, esclama, o Madre eccelsa
Del mio Signor! pura Donzella, e intatta
Scelta illibata, e senza uman soccorso
In luce a dar con ordin nuovo un Dio!

Tanto

Anno di G.C. incerto.

Tanto il valor dell'onestà ti giova,
Che ai di Vergine il fior', ed ai di moglie
Il più bel frutto. E d'onde onor sì grande
A me si fa d'onor simil non degna!
Perchè la gloria de' superni chiostri
Entrando in questo tenebroso albergo
Con se del paradiso il Dio n'adduce!
Ma sì propizio a' servi suoi, sì mite
Ei sia per sempre! ed il favor, la sorte,
Che dienne innanzi, che nostr' aure spiri,
Ne siegua a dar, quando starà tra noi.
Tacque, e baciò con riverente amplesso
L'augusto seno, e dentro il seno Iddio.

XI.

Or che dirai micidial Giudea
Del divin sangue del tuo Re cosperſa?
Se nulla a' tuoi prestar credenza ardisci,
E Moisè stesso, e 'l Re David t'avvisi
Andar fra prischi tuoi Profeti errati:
Credi, almen credi, a chi non anche gode
La vital'aura, e pur nel grembo inchiuso
Spiega col labbro della Madre a noi,
Che trai profondi più mister già scorge!
Ed oh chi diegli a diveder dal seno,
Che d'ombre il copre, il divin sorto Germe
Chiuso in altro del par femmineo chiostro?
Ah che quai vanno a i terren' occhi occulti,
Palesi a i santi son più celsi arcani!

XII.

Ma qual s' innoltra per sì estesi campi
Dimentica di se mia debol' Alma,
Che tropp' osa spiegar su l'alto i vanni!
Sì! lo mi spero io pur! che un dì mi giovi,
Reso che siasi 'l mio vigor più forte,
Per queste immense vie condur mio cocchio!
Per or calchiam la testè presa strada,
E mortal lingua le mortali laudi
Canti, e sol Dio lingua divina onori.

XIII. Nascita di S. Giambattista.

Giunto che fu del nobil parto il giorno,
Sbuccia a certe mostrar le non credute
Dal Genitor sacre promesse in prima,
E col silenzio insino allor punite
L'inclito fior dal bel materno stelo.
Concorron tutti al suo natal con gioja
Congiunti, e Amici, ed appellare il vanno
Co' di sua pianta gentilizj nomi.
Ma lor s'oppon la consapevol Madre
Resa da' chiari ardor del suo gran Figlio,
Di che ordin venne a Zaccaria dall'etra.
Perciò fra questi allor contrasti, e dubbj
Consiglio, e lume al Genitor si chiede:
E che esprimer non può sua lingua in voci,

Anno di G.C. incerto.

Spieghi 'n ſuo cambio un ferreo ſtile in lettre.
In man le prende, e 'n l' operar GIOVANNI
Scrive, ed oh qual la maraviglia ingombra
L' animo a tutti ivi preſenti, a cui
Noto non è, ch' abbia tal nome alcuno
Nel ſuo gran tronco! Ed oh mirabil fede,
Quant' à poſſa, e valor, ſebben ſia tarda,
Purchè ſi abbracci! Avea ſegnato appena
Sua deſtra il nome, e del primier delitto
Sciolgonſi i danni, e di ſua lingua i lacci:
Liber riſponde, e ſa paleſe a tutti
Col proprio labbro il gran comando avuto
Dal celeſte Meſſaggio, e lor promette
Gran coſe in avvenir, mentre lor pruova
Le già paſſate sì. Chi porre in forſe
Può mai, che ſia per divenire Eroe,
Chi con braccio divin della Natura
Le Leggi 'nſin dal ſuo natal ſorvanza?
E 'n nobil pompa un grand' eſempio eſpone
E nel caſtigo, e nel perdon del Padre,
Ch' empie di tema, e di ſperanza i petti.

Che restituisce la favella al Padre.

XIV.

Scorre frattanto di ſua culla il tempo,
In cui vigor, che è ſovruman, fa moſtra.
Scherzi non à, non voci 'ncerte, o vezzi;
Ma ſerioſa gravità gli adorna
Il tener volto, e ſua gran ſorte addita.
Poſe egli i piè fermi ſul ſuolo appena,
E chiari giunſe a proferir gli accenti,
Ch' ebbe in coſtume o di aſcoltar gli avviſi
Del venerando, e genitor Profeta,
O de' Maggior le più ſovrane impreſe:
E quali 'n pietra al Condottiero ebreo
Diè leggi Iddio, e ciò che può, che vale
D' alta forza ad armar ſua picciol' Alma.
Ne ſtimar puoſſi, che le ſcorſe ignori,
Chi ſa, chi vede le future coſe!
Ma toſto ch' ebbe alto valor dagli anni,
Che l' Alma ſua, ſeggio di Dio, prevenne,
Quel, che ſpiegar lingua mortal non oſa,
Ei d' apparar pronto, e capace apparve,
Nonchè d' odiar d' ogni bevanda, e cibo
La dilettoſa al par nuocevol peſte.
Laſcia il ſebben' immaculato albergo
De' ſuo' pii Genitor, laſcia le turbe,
E drizza a volo in un deſerto i paſſi,
Ove a null' altro, che a se ſteſſa attenda
L' Alma illibata; e d' ogni cura ſciolta
Del ſecol ſolle al ſol divin ſuo Spoſo
I voti ſuoi tutti conſacri, e i giorni.
Veſte inteſſuta di mordace acuto

Si ritira in un deserto.

Pel

Pel di cammelo a tutti assalti 'ncontra
Del nimichevol senso arma sue membra,
Per cui va lunge ancor degli occhi 'l sonno.
Vil zona i casti lombi suoi circonda,
E della fame il natural talento,
E 'l vivo ardor della sua sete estingue
Miele selvaggio, e pomi agresti, ed erba,
E qual pura sen corre onda pe i rivi.

Anno di G. C. incerto. A far penitenza.

Qual luogo à il vizio? ed il piacer profano
Qual trova in mente sì difesa ingresso?
Non à, ve fallia, chi desir veruno
Non nutre in sen? Come in balia de' sensi
Corrà Colui, ch' uopo non à di alcuna
Cosa, che siasi ntil, gioconda, o bella?
Tai fur de' primi abitator del mondo
I bei costumi, insino a che 'l desire,
E 'l lusso insiem l' amor' in essi accese
Delle ricchezze: onde lo sdegno, e l' odio,
E liti, e fraudi, e guerre, ed armi, e stragi
Origin' ebber', e di Dio l' offese,
Di cui fie giusto punitor l' Averno.

XV.

Ma che rampogno l' empietà comuni
Non memore di me, le cui gran colpe
Crescer non lece, ma gridar perdono!
Deh ci specchiam nel non più visto esempio
Per l' età prische di sì eccelso Eroe,
Che sgombro essendo d' ogni macchia, o neo
Tal fe governo di sue membra in terra,
Qual dopo gravi error commessi, e falli
Altri farebbe del suo corpo appena!
Invitta alfin con sì lodevol' arte
Poichè renduta sua gran mente egli ebbe
Là per molt' anni, e molti; e di che vago
Fragli esempj miglior de' Santi, e Padri
Più corse in traccia, un pien si fece acquisto;
Tal voce rimbombar dall' etra ascolta:
Già dato ai moto a tuoi vantaggi assai
Almo Profeta, e 'l più diletto a Dio!
E tempo or' è, che a dar soccorso altrui
Tue gran virtù, tuoi luminosi doni
Volgi, e più infiammi. Al vicin lido il piede
Drizza del bel Giordano, e là chi vienfi
Dolente, e tristo de' suoi prischi errori,
In quelle sacre onde salubri astergi.
O qual' ivi a miglior vita novella
Chiunque fora in quel lavacro immerso,
Sol che i falli primier lavi col pianto,
E segni esprima di dolor sul volto,
Rinascerà più, ch' acqua, terso, e mondo!

XVI.

Ciò disse appena un non veduto in alto

XVII.

Di-

Anno di G.C. incerto.
Va a predicar sul Giordano.

Divin Messaggio: ed Ei veloci i passi
Pinge alle mostre salutifer' onde,
E 'n rintonar con rimbombante voce
Gli ordinati da Dio comandi eterni
Di gioja ingombra, e di salvezza i petti,
Che d'ogni colpa, ogni temenza, e pena
Purga, e discioglie del Giordan nell'onda:
In cui si estingue il mal'acceso fuoco,
Si beve d'ogni orror profondo obblio,
E resta il Vecchio Adam sommerso, e spento.

XVIII.

Gran Facitor dell'uom, del ciel, del mondo,
Per quanti gradi tua virtù perdona?
E qual pietoso sì fu Padre unquanco,
Che tante volte a condonar piegossi
I rei trasporti ad un rubel suo Figlio?
Tu se', che l'uom d'un chiaro senso allumi,
Onde il ben possa sceverar dal male:
Ne per ciò pago, oh quanti lacci ordisci
Con le tue leggi a più tenerlo in freno!
Minacci agli empj abissi eterni, e morte,
Prometti a i giusti eterno gaudio, e vita:
E questi poi sì gran favor chi tenne
Più volte a vil, se di pallor dipinto
A te sen corre ad implorar mercede,
Tristo non torna, e sconsolato addietro.
Stassi, a chi vuol, l'ampio lavacro aperto,
Che sommergendo i primier vecchi affetti
Novi desir nell'uom novel risveglia,
E gli para miglior superna vita.

XIX.

E qua se a noi più che bramar non resta,
Più resta a te, che a noi donar di molto!
Se v'à, cui tocco in miserevol danno
Siasi 'l macchiar sì 'ncomparabil dono,
Per molto ch'abbia nel sentier d'averno
I piè promossi: ah sol che a te si volga,
Se stesso accusi, e de' primier misfatti
Cordoglio il punga, e di tornar desio:
Torni; e cadersi a piè vedrà la colpa
Vinta, disfatta, anzi ridotta a nulla.
Oh lieve pondo, il dirò lieto! oh dolce
Giogo, e suave! E 'n rimirar che tante
Fiate, e tante ei ne condona Iddio,
Pur ripiombiam ne' precipizj antichi!
Ne fin' an mai le nostre offese, e i torti!
Ma cresce in ciò di tua pietà la gloria!
Che là, dov'è maggior l'oltraggio, e sprezzo,
Splende maggior, di chi l'assolve, il merto.
Grazie perciò qual siasi 'ngegno, e lingua
A te rendendo in pieno suon l'esalti.
E chi non anco a te piacer sen giunse

Per

Anno di G. C. incerto.

Per arrivarci or più si affanni, e studj.
Ma qual' ampio ocean, profondo, immenso
Anzi ne s' apre, se spieghiam le vele,
Gran Genitor, per le tue laudi, e doni!
Ah non perciò mia debol lena, ed Alma,
Che 'l suo valor librando infermo il trova
A sì gran pondo, di supporlo ardisce
A tanto carco, ed a levarlo in alto
Ad omeri miglior di molto il lascia!

XX.

E ripigliando l'interrotta impresa
Fu tua bell'opra, o Precursor di Cristo,
Tergendo i corpi del Giordan nell'acque
Il rinnovarvi immaculate l'Alme.
Ne fu già questo il dì primier, nel quale
Si udì dal ciel su chiara nube Iddio
Al Popol conte far le tue gran laudi,
E luminosi i tuoi gran pregi al mondo!
Da molti Ei già secoli scorsi, e molti
Del Profeta Isaia sul plettro antico
Fe' rimbombar, che manderebbe avanti
Al suo gran Figlio un' immortal Ministro,
Che 'n appianando i più scoscesi alpestri
Sentier farebbe il celso capo a' monti
Sino al suolo abbassar', e l'umil valle
Innalzeria con nuovi pregi all' etra:
Che quel, che corre ad imo, erga su l'alto,
E i cuor più fieri a gentilezza adduca,
E molli renda i più ostinati, e duri,
E piano. in tutto, e dilettoso il mondo.

XXI.

Or tu del Padre inclito dono a noi
Gran Precursor del qua discesò Iddio
Promesso vieni 'nsiem con Cristo il figlio:
Giacchè quel sei, che de' gran lumi a parte
Dell' angelico stuol' in terra or sorgi,
Da secol molti a noi promessò innanzi.
Per te di Dio l'alma clemenza in mostra
Nella Giudea la prima volta uscìo;
Ed a te fu per lo primier concessa
La facoltà di far la grazia a i rei:
E di te allor, che della nuova Plebe
Gli fero istanza i disiosi affetti,
Sì lo stesso cantò gran Figlio, e Dio,
Che del tempo avvenir, del tempo scorso
A' l'opre tutte agli occhi suoi presenti:
A voi toccò di vagheggiar quel Grande,
Cui par non ebbe infra i Profeti, e Padri
La prisca, ne la nuova età lo speri!
E che fra quanti o diede in luce al mondo
Parti finor Donna sublime, e santa,
O in appresso è per dar, niun' è che vaglia

Suol

Anno di G.C. incerto.

Suoi divin lumi pareggiar, ſue glorie.
Oh gli immortali encomj a te che volſe,
Chi ogni penſier ne' cuor più cupi oſſerva,
E i tratti tutti de' volubil' anni
I più rimoti ancor diſtingue, e mira,
Qual noi gli objetti anzi gli ſguardi eſpoſti!

Periſraſi del I. Salmo di David.

POEMA VII.

I.

Avventuroſo e' chiamiſi
Ben dieci volte, e dodeci,
Chi lontan corre, e viveſi
Dal rio drappel de' Perfidi,
Ne volge il piè ſul tramite,
Che da color calpeſtaſi;
Ne giammai 'n quella aſſideſi
Peſtilenzjoſa Cattedra,
Onde gli error s' inſegnano.
Ma col cuor fermo, e 'ntrepido,
O Cintia ſplenda, o Apolline,
Con ſanti effetti, e candidi
Coltiva i ſenſi, e l' anima.
Ei ſia, qual nobil' arbore,
Che d' un bel fiume al margine
D' umor vivace allattaſi
Per fiori, e frutti rendere
Nel miglior tempo, e proprio:
Ne di ſue verdi, e tremole
Chiome diſcinto, e ſcarico
Nella ſtagion più rigida
Ne men ſuo tronco moſtrane.

II.

Ma no! tal ſorte, e giubbilo
I Malfattor ſi ſperino,
Ch' ira divina annichila
Più ch' Auſtro ſuol diſperdere
La più minuta polvere.
L' ampie ſchiere de' Popoli
Verran diviſe all' ultimo
In due falangi, ed ordini.
Dall' ime tombe ſorgere
Quella vedrem, che al ſecolo
Splendor di ſe non ebbeſi:
Non perchè udire aſpettiſi
Sentenza in quel terribile

Gran

Anno di G.C. incerto.

Gran tribunal noviſſimo:
Ma perchè al cupo tartaro
A vi penar fra' Demoni
Precipitata abiſſiſi.
Ed è ragion, che piombivi
Senz' aſcoltar giudizio,
Chi ardì negar fragli uomini
Onori, 'ncenſi, e vittime
A un Dio ſovrano, ed ottimo.
Allor ciaſcun ſuoi crimini
Vedraſſi innanzi emergere;
Ne d'uopo fia, gli vengano
D'altri ſchierati a i lumini.
E perchè in fronte i Miſeri
Non an la ſacra immagine
Del ſegno ſormidabile
A Satanaſſo, e l'Erebo,
Per lo contrario avrannovi
Marche fatali, ed orride
Di morte, e di ſterminio.

III.

Non già di queſti Increduli
Al par dannato s'eccita
De' Peccator l'eſercito.
Non è, che brami, o ſperiſi
D'alcun ſavor ricevere:
Ma là chiamato innalzaſi
Il ſuo giudizio a ſcorgere:
Non a ſeder fragli Angioli,
Ma per udir l'eſamina
De' ſuoi penſieri, ed opere,
Per aver poi, qual merita,
Gioja, o terror dal Giudice.
Senza legge vedrannoſi
A precipizio volvere
Color, che folli, ed atei
E legge, e ſe non ebbero:
E chi poſcia audaciſſimo
Si avventurò di torcere
Da lei i paſſi, e l'animo,
Ragion ſarà, che danniſi
Da lei medeſma al baratro.

IV.

Fiamma ammiranda, ed arbitra
Prende ſul capo a correre
De' ragunati Popoli:
E quali 'ntatti laſciavi
Di guiderdon perpetuo
Degni ne van su l'etere:
E chi 'nfelice trovaſi
Dintorno aver dell'opere,
Che ſchiarir debba, e tergere

Anni di G. C. incerto.

Quel prodigioſo incendio,
Purgarle 'n eſſo, ed ardere
Sarà coſtretto a cernere;
E di lor terſo, e libero
All' efficaci, e provvide
Fiamme n' avrà lietiſſimo
Incomparabil' obbligo.
Ma perchè impreſſo reſtagli
Il ſegno del ſupplizio,
Godrà di vita il giubilo,
Ma non di gloria i maſſimi
Pregi, ed applauſi, e meriti.

V.

Che ſe alla carne, al ſecolo
Cedè ingannato, e fragile,
Non volſe però l' animo
Indietro unquanco agli Idoli:
E ſe tra falli, e inſanie
Laſciò talor la debita
Cura alla fe, che aveaſi:
Pur, poichè 'n petto fiſſoſi
Tenne ſuo eterno titolo,
Non mai lontano, ed eſule
N' andrà da i ſacri termini
Dello ſtellante empireo.
Tutti pertanto intrepidi,
Mentre l' età c' innanima,
E gli anni cel permettono,
Con fermo paſſo, e ſtabile
Per lo ſentier più picciolo
Corriam ſenza mai torcere
Al vie più largo, e ſdrucciolo:
Che chi a battaglia portaſi
In campo alpeſtre, o minimo,
Tra riſchi, e fra pericoli
Uopo è s' innoltri, e muovaſi
E deſtro, ed attentiſſimo.
E Dio, che ſuol difendere
Sempre le vie degli Ottimi,
Permette, che dileguiſi
Il rio ſentier de' Peſſimi.

Per-

Anno di G.C. incerto.

Perifrasi del II. Salmo.

P O E M A VIII.

I.

PErchè mai sì d'ira, e di sdegno accesa
Freme la Gente? e 'l Popol folle indarno
Vane in cuor vassi rivolgendo imprese?
E perchè mai contra il Signore, e Cristo
Sorsero i Re, sorsero i Prenci 'n terra?
Spezziamo i lacci lor! dal collo il giogo
Scuotiam, che n'anno con fierezza imposto!
E d'essi ancor si riderà fastoso,
Chi su degli astri 'n maestà s'asside.
Ed oh che orror fie, che lor petti 'ngombre
Al fiero suon de' minacciosi accenti,
Onde i fera dal ciel fra tuoni, e lampi?
Ed io condotto al sommo onor del regno
Dal suo paterno amor su l'alto monte
Dell'alma Sion di predicar per sempre
Non mi terrò suoi gran precetti eterni.
Ed or che ascolto! Il Genitor sovrano
A me si prende a dir: Tu se' mio Figlio,
Che in questo ò dato inclito giorno a luce;
Chiedimi, che più vuoi? Sarai l'erede
D'un Dio per ogni mar, campagna, e colle;
Alza verga di ferro, e dall'aurora
Infino a i regni del nevoso Atlante
Reggi Popoli immensi: e qual di creta
L'opre mal concie irato il Fabbro infrange,
Spezza a tua voglia i più ostinati petti,
E li torna a miglior più orrevol sorte.

II.

Udite, o Prenci! e ven rendete istrutti,
O voi, che alzate e regal trono, e scettro!
Di timor pieni umil servaggio a Dio
Prestate; e lieto, e paventoso insieme
A lui volgete, e riverente il viso.
Ah sia concorde la discordia al fine!
E fomenti 'n un cuor diversi affetti.
Non l'angosci 'l timor, ne lo sbaragli
Immoderata voglia; e 'n timor sempre
Stiasi di morte l'uom, quand'anco è lunge.
Alla giustizia abbia la mente affissa,
E 'n cuor si nutra un salutar desire
De' costumi miglior. Temasi al pari
Un Dio, che è giusto, e ne consoli un Dio,
Che è di pietà, che è di clemenza il fonte.

Anno di G.C. incerto.

Perchè qualor contra il ribelle orgoglio
Del Popol folle d'ira eterna avvampi,
Fuor non ci 'ncontri del cammin diritto
Traviati a perir su vie fallaci.

III. Ah ven prenda pensier! tornate al retto
Sentier, che 'n breve ei s'armerà di sdegno,
Verrà sul trono; e nel giudizio estremo
Sceverera l'inique paglie al fuoco,
Ed il formento all'immortal granajo.
O sol beato allor, chi 'n lui tien fissa
Or più, che ancora in mar, sua voglia, e speme!

Perifrasi III. del CXXXVI. Salmo.

POEMA IX.

I. CON le mani, ed i piè da ferri avvinti
Sedemmo in riva agli odiosi fiumi
Di Babilonia, e rivolgendo in mente
Le spiaggie antiche, ed i paterni alberghi,
Quai traemmo dal cuor sospiri, e lai
Pel non soffribil più fatal servaggio!
Là ve la ripa ombre porgeva amiche
Di quell'assiria gran città nel mezzo
A i forestier tra folti salci, ed alti,
Lasciammo i nostri dolci plettri, e lire
Fra i più mesti silenzj a i tronchi appese,

II. Ed oh qual' ange il cuor martire, e doglia
In ascoltar, che l'onorevol canto,
Che già fu sacro al vero Dio nel tempio,
Or per se chiegga quel feral Tiranno,
Che dalla Patria fuor costà n'addusse!
Possibil fie, che i sacri plettri, e carmi
Sol'usi a rimbombar fra casti cori
Del divin tetto, a rintonar si dieno
Fra i barbarici gusti, e l'are ardenti
D'indegne faci, e ne' profani alberghi!
Grave è il cantar, ma pur cantar n'è d'uopo!
Ne ci convien tra vaghe schiere, e liete
Pianger su cetre, e sospirar ne' versi;
O delle nostre sacre leggi a loro
Far pompa, ond'essi n'abbian giuoco, e scherno.
E poi con quai corde sonore, o labbra
Spiegar potrem nostri adorabil' inni!
Ed in qual luogo dell'assirio regno
Potrebbe mai sue sacre eccelse laudi

Unqua

Anno di G.C. incerto.

Unqua gradire di ascoltar Sionne!
Ah no! l'estranie a lei nimiche piagge
Non son degne di udir suoi merti, e preci!

III.

Ma se pur' è tanta fierezza in voi
Contro de' vostri prigionieri, e tanto
E 'l desio di sentir gli ebraici carmi
Anzi, che i vostri, o Vincitor superbi,
Dirò, qual para il sommo Dio vendetta
Alla città, ch'or sì ne sprezza, ed ange.
Ne il fier Tiranno goderà gran tempo
Di questo fasto, onde mi astringe a mostra
Far de' più sacri, e venerandi arcani!
Ma se pur' à tanta vaghezza in petto,
Ecco il canto di Sion, l'Inno di Dio.

IV.

Se mai dell' alme mie paterne mura,
Se mai di te Gerusalem diletta,
M'assalga obblio, di me non più mia destra
Memor sen viva: e l'arsa lingua affissa
Resti alle fauci, s'unque mai non serbo
Verde di se memoria, eterno affetto!
Se te non ò pel bel principio, e 'l fonte
D'ogni mia gioja, e non t'avrò per sempre!
E 'n primier luogo sovra tutto in terra
Tuttor non prenda a commendar Sionne!
Ma contra i Figli d'Esaù ribelle
Del tuo Popol fedel pietà ti tocchi
Padre, e Signor', e tua bontà disponga,
Che ancora un dì con vicendevol sorte
Tornin di nuovo i tuoi prescelti, e primi
Servi a goder fra le rifatte mura,
A cui or Gente alla tua gloria ostile
Crudel minaccia, e rovinoso incendio,
E fra se grida in paventosi accenti:
Dalle radici i mal veduti alberghi
Sterpate or' or della città nimica!
Ne desistete dall' ardita impresa,
Sinchè non caggia in polve, e sassi a terra,
E non resti di lei vestigio, ed orma!
Non sie però lunga stagion, che godi,
Di Babilonia empia seguace figlia!
Chi giusto or t'arma a nostri danni 'l braccio;
Simil t'apresta abbattimento, e scempio
Per altrui mano a quel, che or rechi a noi.
Ed oh tre volte avventuroso, e quattro
Chi non contento di mirar sue schiere
Fra ceppi avvinte, e nel lor sangue intrise
Trarrà dal sen materno ancor gl' infanti
Per gli sbalzar con fiera destra in sassi!

Per mano di Ciro Re di Persia.

V.

Deh se ti sorge in cuor provvida voglia
Di mirar lieto l'empia stirpe estinta

DI

Anno di G.C. incerto.

Di Babilonia: ardimentoso infrangi
Gli appena nati tuoi delitti a un sasso
Col valor della fede. Eccoti al fianco
Cristo, che è pietra: in lui con braccio invitto
Questa percuoti tua viperea prole.
Confusion di Babilonia è il nome,
E la carne è di lei perversa figlia,
Ch' indi a tutti i maggior delitti è madre.
Ed oh mai quanto alla salvezza, e vita
Insidiosa è sì nocevol turba!
Di questa al prima a riportar la palma,
Che non t' accingi a trionfar di morte.
Che se permetti a sì terribil' osti,
Poich' abbian fisso nel tuo cuor l' albergo,
Di gir crescendo con l' età lor forze,
Troppo il vincer sarà difficil' opra.
Da lor' in fasce un generoso assalto,
E li dispergi 'n sen risorti appena:
Ned aspettar, che d' alto ardir forniti
Sieno gli autor di eterna morte all' Alma.
Coraggio in cuor! sì ostil caterva ancidi!
Ne paventar, che fiati a colpa ascritto
L' aver sì trista orrenda schiera estinta,
E del suo sangue aver l'ultrice pietra
Fatta vermiglia: che contento, e gioja
Non à maggior, che 'n rimirar disfatti
D' erebo i Mostri il chiaro stuol de' Giusti:
Che vie più cresce in lui valore, e merto,
Quanto più strage fa de' perfid' osti
Dominator di sue corporee membra,
Sul di cui scempio alza trofeo per Cristo,
Quando porta di lor vittoria intiera.

Risp-

Risposta di S. PAOLINO *alla I. III. e IV. pistola di Decio Ausonio Gallo.*

P O E M A X.

Anno di G. C. CCCXCII. I.

ECco sen riede a i Mietitor la quarta
Stagion fra tutte la più lieta, e fervida:
E quattro volte l'ipperboreo inverno
Diacciò fra nevi 'ncatenato, ed orrido,
Dacchè non venne alle mie luci innanzi
Dalla tua man foglio vergato, o pistola.
Pur'alla fin un'amorevol carta
Volò tuoi doni a noi copjosi, e massimi
Ad arrecar, che differiti aveva
Per sì lunga stagion, tempo sì vario.
Di triplicati amici pregi adorna
Ella fiorisce in nobil foglio, e triplice.
E la pietà de' miei progressi amante
Rampogne a i vezzi 'ntreccia, e querimonie.
Pur'il suo mite più paterno affetto,
Che non quel di Censor mi alletta, e piacemi,
E 'n conferir col disgustoso il dolce
L'un con l'altro compenso, e a grado il prendomi.
Ma tai son cose da cantarsi altrove
Col suon vendicator d'un plettro eroico!
Or muova l'Jambo più discreti i passi
Col dolce suon di men fastosa cetera:
E, qual'egli è di lor costume antico,
Preghinti questi carmi, ed elegiaci
Pace, e salvezza, ed a quegli altri 'l luogo
Dien riverenti, che appo lor s'innalzano.
Deh che m'incolpi, o Genitor sì fervido,
Perch'ommi preso a frangere
Con le castalie Dive il prisco vincolo,
Che indisolubil parveti?
Non son per esse, no! ne per Apolline
I labbri, i petti, e gli animi
Di chi al Signor dello stellante imperio
A' il cuor sacrato in vittima.
Ebbi tal gara un dì, nol so nascondere!
Col tuo bel plettro, Ausonio.
E teco insiem dall'alto monte, e gemine
Chiamai Euterpe, ed Erato:
E chiesi al biondo Nume, e alle Castalidi
Estro, e valor meonio

II. S. Paolino lascia la Poesia.

Del

Anno di O. C. CCCXCII.

Del riverito allor bel fiume al margine,
Che ogni Poeta innebria.
Oggi però l'anima mia di volvere
Penfier più giufti 'nvogliafi:
Che 'n noi defir molto miglior l'Altiffimo
Chiede, fomenta, ed eccita.
E de' largiti a noi fuoi doni efimii
Vuol da noi conto elicere.
E perchè al fommo Genitor piacevoli
Sacriamo affetti, ed oftie,
Ne vieta in ozio al par gli anni difperdere,
Che in vani fogni, o favole.
E' fuo voler, che fol viviam per battere
Con larghi paffi, e intrepidi
Di fua legge il fentier', e fol per cogliere
De' raggi, ond'ella infiammafi.
E che degli Orator', e de' Filofofi
I penfier vani adombrano,
Non attendendo che le carte ad empiere
Di fior più dilettevoli.
Ne fcovron mai del ver chiufo fra nuvole
La difiata immagine,
Per governar dritte lor mire, ed agili
Della falvezza al termine.
Che d'util mai, di falutar raggiungere
Ponno coftor, che vannofi
Sì lunge al fiume, onde tutt' à l'origine
Il Buono, e 'l Ver, che cercafi!
E fulge in mezzo a quelle fiamme altiffime,
Che Crifto Dio circondano:
Ch'è fol la via della falvezza, e l'unica
Fonte del ver più limpido:
Mente, mano, e virtù, ch'eterna ammirafi
Nel Genitor rifplendere:
Sol di equitade, e d'ogni ben principio,
Qual divin' Unigenito:
Autor del mondo, e dell'umana, e fievole
Condizion prefidio:
Spavento, e vincitor dell'implacabile
Morte finor, quant'orrida:
Propagator d'ogni virtù, che pregiafi
In terra, o in ciel più lucida:
Gran Dio infine, ed uomo umil per gli Uomini,
Che a noi veftir difpogliafi:
E qua fcefe ad aprir tra il fuolo, e l'etere
Un' immortal commercio.
Tofto ch'ei vien dall'auree ftelle a piovere
Suoi raggi alla noftr'anima,
In bando ogni natia cacciata accidia
D'ardir l'infiamma, e colmala;

E ch'

Anno di G.C. CCCXCII.

E ch'ebbe in pregio più, le toglie, e sgombera
Per darle novell' abiti:
Ed a piacer, ma casto, e puro l'eccita,
Che 'l ben' oprar l'agevola.
E 'l Dio Signore allor prende il dominio
Da Genitor sollecito
Su nostri cuor, su nostre lingue a stendere
Da vel tener perpetuo:
E vuol, che abbiam lui sol per sempre a credere,
Sol'ad amare, e intendere.

III.

Prende a un tratto in orror di questa angelica
Vita la Fe purissima,
Quante solea per lo sentier del secolo
L'uman desir mal provvido
Coglier ricchezze, e vani sesti, e titoli
Della mortal superbia.
Non però getta, quai ne sembra spargere,
Sue, quante son, dovizie,
Quai sien profane cose, o degne sieno
D'abborrimento, e d'odio:
Ma per più care le pregiar su l'etera,
A Dio, che poi rimunera
A mille doppi, Uom qua le suol magnanimo
Donar sovente, e cedere:
A chi non sol torna a man piene, ed ampie
I gran tesori, ond'ebbeli,
Ma gode ancor con larga usura accrescere
Lor'in immenso il numero.
Deh non perciò qual'empio, o pigro, o stolido
Mai più t'accingi a siedere,
Chi a lui consacra in su le man de' poveri,
Che già in possesso aveasi.
Chi pietà siegue, non può pio non essere,
E 'n sua pietà lodevole.
Ne stolto mai sarà, ne rio, chi seguita
Le divin'orme, e massime:
Ne di esser servo potrà mai pretendere
Del suo Signor, chi è perfido.
Or ch'ei mi diede sì gran sorte a cernere,
Nol voglio a te nascondere,
Cui debbo, o Padre, qual più nome ei siasi
O sacro, od onorevole:
Le dignità, gli studj miei, le lettere,
E gli onor tutti, e i titoli
Dell'alma toga, onde n'andai già nobile,
E del mio plettro, e cetera
A te Padre, e Signor, Maestro umilio,
Per cui 'n bel don mi vennero.
Perchè lontan, poi mi ripigli, or volgomi
Da i Franchi lidi, e patrii

Non getta, od odia le ricchezze, chi le dà a Dio ne' Poveri.

S. Paolino si protesta dover sue fortune, e glorie ad Ausonio.

Anno di G. C. CCCXCII.

Da sì lunga stagion fra i gioghi, e i termini
Della più alpestre Iberia:
E tal perciò t'ange dolor, che collera
Ne mostri 'n volto, e in lettere.
O giova, ed emmi necessario, o piacemi:
Di questi tre qual siasi,
Se a quel m'appiglio, ond' ò profitto, ed utile;
Ah non men dei riprendere!
Se a quello, a che necessità constringemi;
Il soffri 'n pace, e scusami!
E se a quel, che mi aggrada; ah ten congratula,
Che a mio bell'agio io vivami!

IV.

Con sante, e di pietà querele ardenti
Or mi rampogni, che già il terzo corso
Dal mar d'Esperia al mar d'Aurora il sole
Compì, da ch'io fuor del paterno lido
Non più memor di te men vado errando.
Sonmi anche a grado i venerandi crucci
Nel cuor di un Padre, e quei, che degni sono
D'esser da me pregiati affetti, ed ire.
Pur non vorrei, che ancor seguissi, o Padre,
Il mio ritorno a ricercar sì forte.
Che mai può farsi? A te verrò, se spargi
Sterili preci, anzi che al Dio del cielo,
Alle nemiche mie castalie Dive?
Desse non son gli Dei, pe' quai m'adduci
Unqua alla Patria, e a te. Che non an meco
Merto, o valore: e vani Numi, e sordi
In essi 'nvochi, e ciò, che è nulla, or prieghi!
E l'aura tutti i voti tuoi dilegua,
Che ogni voce sul ciel ludibrio a' venti,
Se non sia dritta a Dio, fra vuote nubi
Stassi, e non giunge alla stellata reggia.

V.

Se t'infiamma il desir del mio ritorno,
Volgi tue mire a lui, che scuote i cieli
Co' tuoni, e splende tra fulminei strali,
Ne vi frammette inutili rumori:
Quel ch'ora piogge ne largisce, or sole,
Ch' e' sovra il tutto, e in ogni dove assiso
Il regge, e guida col valor di Cristo,
Per cui l'Alme governa, e i tempi, e i luoghi
Dispone; e se pensier nutre diversi
Da i nostri, egli è d'alte preghiere a forza
Da piegarsi a favor de' nostri voti.
Or che m'accusi? se l'azion t'increſce,
Che opero oprando Iddio, si deve in prima
Far Reo l'Autor, che i miei pensier fomenta,
E i muove a voglia sua. Che se miei credi
Gli a te palesi già pensier primieri,
Confesserò non esser più nel tempo,

Nel qual già vissi allor, ch' empio non era
Tenuto, e l'era pur! e non vedea,
Che del falso nell' ombra, e della morte
Correa tra' paschi. Or per favor del cielo
Scorgo, ch' opro non più giusta l' usato
Costume antico. Ah non però vi sia,
Chi di nostr' Alma essersi volto in peggio
Creda l' error, che manifesto io stesso!
L' uso mutai del viver mio primiero;
Ne questa fu della mia mente un' opra!
Che qual' or' ommi, e' nuova, e non fu mia,
Qual mente io ebbi innanzi. E' mia sol questa,
Che à per suo fonte Iddio: Se ingegno, o gesto
In me ravvisi a suoi misterj adatto,
Tutta sen deve a lui la gloria, e 'l merto,
De' cui precetti è don, che è grato a Cristo.
Ond' ai maggior di rallegrarti or tempo,
Che non di ten doler, se degli studj,
E de' costumi tuoi Paolino il figlio,
Cui d' esser te non negherai qual Padre,
Ned io, sebben me qual perverso estimi,
Mutaimi 'n tutto, e divenir di Cristo
Fui degno ancor, mentre d' Ausonio io sono!
A te rendrà della tua laude i premj,
Ed il frutto primier del tuo gran tronco
Ei recheratti 'n dono. Ah ch' io ten priego,
Ripiglia idee miglior, perchè non perdi
I premj, e i beni dal tuo fonte usciti.
Non va mia mente errando, o la fugace
Mia vita è a parte di Color, che 'n Licia
Stansi negli antri, ove il destriero alato
Di Pindo insurse: e pur colà son molti,
Che tra divini ardor per non calcati
Sentieri, e gioghi an lor diletti alberghi:
E chiari al par, che per Minerva avanti,
E per le Muse fur, con candid' alma
Vi colon Cristo: e d' alto cuor provvisti
Non per fierezza quell' alpestri balze
Scelsersi 'in tetti, u' sempre al ciel rivolti
Scevri d' ogni pensier terrestre, e vano
I guardi an fissi al ver più certo, e Dio.
An gli ozj a grado, ed in orror del foro
An gli schiamazzi, e delle fole umane
Le cure, e i turbi, e tutti gli altri affari,
Che a i divini voler sembrano opposti.
E tutti 'ntenti al lor celeste Duce
Gli van dietro di se, di speme ardenti
All' ombra, e al sol per la mercè promessa
Dall' amoroso Autor, a chi sta fisso
Con gli occhi, e l' Alma in lui, nel vince immago

VI.

Anno di G.C. CCCXCII.

Del bel terrestre allettatrice insida.
Anzi sprezza, che vede, e vola audace
Sin colà, dove il guardo uman non giunge;
Cui se 'l caduco ben si schiera innanzi,
Gli sta l'eterno in ombre dense avvolto;
Deh siegua l'Alma, che sol' essa intende!
Disprezzatrice d'apparenze esterne,
E d'ogni vil allettamento, e vezzo.
Tal fu il parer de' secoli vetusti,
Quand'era il Buono più palese, e 'l Vero,
Del ciel l'Eterno, e della terra il Nulla.

VII. *Ritiro di S. Paolino in luogo piacevole.*

Or'a me, cui simil non è la gloria,
Perchè simil sarà la fama, e 'l nome!
E sebben voglia ugual di fede io nutro,
Pur godo ancor pe i dilettosi campi
D'un'ubertoso al mar piacevol lido.
Dond'è per ciò, che anticipata m'arda
Or tanta invidia! Ah se un livor m'assalga
Giusto alla fin', ingiurie allora, e scorni
Mi piaceran pel gran sentier di Cristo.
Or no! non soffre il suo rossor mia mente,
Che sa miglior la disprezzata laude
Tornar di Cristo al tribunal superno.

VIII. *Terasia da paragonarsi a Lucrezia, e non a Tanaquille.*

Ne rampognarmi, o venerabil Padre,
Perchè mai diedi ad Elicona il tergo;
Ne mi schernir per la fedel Consorte,
Ne pel reo morbo, che lo 'ngegno offusca.
Non ò del vil Bellerofonte il vizio:
Non Tanaquil, a me Lucrezia è moglie!
Ne preso m'à del patrio suolo obblio,
Qual già ti sembra: alto ò lo sguardo all'etra,
Ver cui 'l cultor del vero Dio star sempre
Dee volto, e fisso; e non per ciò qual folle,
O sconoscente al ciel m'estima, o Padre!
Che de' più sacri Eroi gli affetti stessi
Ne fan veder per le terrestri piagge
Non istar chete le lor fiamme unquanco:
Ne scernon mai le scellerate luci
Ne men con lungo esperimento Iddio.
Liber qual luogo or va di agreste culto?
E là che nuoce l'empietade a i Giusti?
Or donde a me l'ombrose selve opponi
Della Guascogna? ed i nevosi alberghi
De' Pirenei, in su i confin di Spagna
Quasi men giaccia: ne in città, ne in campo
Altro ospizio ora più mie voglie inviti,
Per fin là dove d'auro ricco Ibero
Vede merger fra l'onde immense il Sole!

IX.

Ma s'ebbi 'n sorte di abitar fra i gioghi
De' rei ladroni, io non pavento il rischio

Del fiero suol, nè i lor costumi apprendo,
O pur mi muto in essi: anzi qual fossi
Anch'io di loro un cittadin compagno
Non ne temo rigor, fierezza, o scorno.
Qual l'alma pura il vizio altrui non ombra,
Nè bianche fibre l'altrui macchia offusca:
Tal di Guascogna per gli annosi boschi
Chi trae disgombri di ogni colpa i giorni,
Non à danno verun dal perfid'oste.
Or perchè fiami attribuito a taccia,
Che se diversi a mio bel grado albergo
Luoghi da'Patrii, son vicin pur questi
All'onorate più città, più culte?
E se prescelti di Guascogna i lidi
Mi avessi 'n pria: quell'inumana Gente
Non potea forse al par suoi fier costumi
Volger ne'miei, anzi che i miei ne'loro?
Dunque perchè nelle rimote ibere
Città schernisci 'l mio selvaggio ospizio?
E Calagurri mi rinfacci, e Bilbi
Minacciose al mio capo, e l'altra Ilerda,
Quasichè fuor delle calcate vie
Sia dalla patria, e da miei tetti 'n bando?
Porti forse pensier, che 'l mondo ignori
I lidi, i monti, e le ricchezze ibere?
Là ve sostenne in sul gran tergo Atlante
L'ampia mole del ciel, l'ultimo monte
T'empie d'orror, che col suo giogo esclude
La doppia Calpe, e 'l fin ripone al mondo?
Ma perchè al par'e Calagurri, e Bilbi
Ti muove a sdegno, e a piè de' colli Ilerda?
O Cesarea per laudi eccelse augusta,
E Barcellona dilettosa, e bella,
E Tarragona, che col capo altero
Al mar sovrasta? Ed oh perchè men vado
A noverar terre, e città sì chiare,
Per cui la Spagna al dopplo mare impera,
Ve l'Oceano il Beti, ed ove accresce
L'Ebro il Tirreno, e d'ambedue congiunge
I sì diversi, ed utili commercj
Vantando per confin l'ultimo mondo!
Forse, che a te, Signor diletto, e illustre, x
Se verrà di cantar vaghezza al cuore,
Qual dell'albergo tuo la sede or sia:
Bordigala lasciar giovi da parte,
E più ch'essa lodar' i Boi più neri?
Or tu passando infra coteste terme
Placidi gli ozj a che disdirmi 'l preso
Ospizio in queste ampie colline ombrose,
Che pur son liete, amene sono, e belle?

Che!

Anno di G.C. CCCXCII.

Ausonio fu Console in Roma nell' anno 379.

Che! in nere case, ed in Capanne inteste
Di paglia, e degne de' Bigerri irsuti,
Ch'an di pel vesti a far contrasto al Verno,
Non ai tu stanza? E le romulee mura
A vil tenendo, benchè Consol sij
Del gran Quirino, gli arenosi lidi
Non ricusi albergar della Vasata,
Dove fertile a te villa fiorisce
Ne' pitonici Campi? Ed io a sdegno
Prenderommi che tu Consol romano
Abbi là tratta la curulea sede?
E che 'l purpureo tuo regale ammanto
Là vil si giaccia, qual' inutil cencio!
Quel che nell' alma gran città di Marte
Splende sì augusto, e venerabil d'auro,
Che è suo natio, fra li maggior trionfi
De' Cesar magni, e lor più chiare insegne.
O pur di te mi dolerò, qualora
Sappia, che gisti a trasportar tua sede
Nella Lucania, e ne' palagi alberghi,
Che gareggian con que' di Roma istessa,
A cui fastosa ella pompeggia al fianco,
E dir potrai di Collatin ne' seggi
Tuoi tetti aver con tutto il fasto, e 'l lustro!

XI.

Piaccion talor nel ragionar gli scherzi,
E tra le fole anche burlar ne giova!
Ma con la lingua, e sia pietosa! il dente
Toccar, che n'ange, e l'assalir con gravi,
Sebben melate grida, e i crudi, ed aspri
Sali irritar di satira mordace,
Non mai a prodi Genitor conviensi.
Anzi la fede, e la pietà ricerca,
Che 'l mal, che a noi l'alata Dea rapporta,
Non mai permetta il giusto Padre, e saggio,
Ch'entri, e s'affigga intieramente al cuore,
Come ad ogni rumor suol fare il volgo.
Ne sempre è colpa i suoi primier costumi
Mutar, ma laude anche sovente arreca.
Cerca l'uffizio in me perciò novello,
Cerca lo studio, se mutato m'odi.
Se in torto il dritto, e se in profano il sacro
Per me si volse, e l'onestade in lezzo,
Starommi oscuro, e cheto. E pur ti lece
Aver pietà, di chi va curvo al male!
Che in cuor risveglia un dolce sdegno al Padre,
Perchè rinfranchi 'l mal condotto Figlio
Con efficaci lumi, e giusta emenda.
Ma se lo stesso ancor con meco ascolti,
Ch'io lessi, e sieguo: e qual'ò sacro a Dio
Lo 'ngegno, e 'l cuor, e quanto in mente ò fisso,

Che

Che venerabil sia lo 'mper di Cristo
Da docil' Alma ; e che acquistar sie d'uopo
Co' danni all' uom presenti i premj eterni:
Spero non sembrerà sì grave al Padre,
Ch' esser mai creda error rendere a Dio,
Qual chiede ossequio, e da Signor l' impone.
Ah ciò mi giova! E s' egli error ti sembra,
Nulla mi cale il comparir qual folle
Del mondo a i guardi, pur che giusto, e saggio
Siami al cospetto dell' Autor del mondo.

XII.

Di brieve vita, qual corp' egro, e lasso,
E qual sen vola il tempo, egli è, ne fallo!
Che che è dell' uom: e l' uomo istesso è polve,
Quando Cristo non à con seco, ed ombra.
E ciò, ch' ei danna, o ver che approva, e degno
Dell' Autor suo dà riputarsi al pari.
Ei cede al fato, ed il suo error lo siegue:
E con la morte, di chi ordillo, à fine
Il suo parer, che si dilegua in aura.
Ah se finchè per noi fiammeggia il Sole,
Non ci arde voglia in cuor d' oprar secondo
Le più perfette, e venerande idee,
Che n' abbia Iddio nello 'ntelletto impresse,
Tardi verranne il pentimento allora,
Che scinte queste avrem mortali spoglie,
D' aver temuto d' ogni accusa, ed onta
Ancor più lieve di mordaci labbia,
E non aver del Giudice sovrano
Dottata l' ira, e la fatal sentenza
Di Lui, che 'l Padre in sul gran soglio assiso
Tiensi alla destra, ed è Signor supremo
Costituito ed all' abisso, e al mondo.
Ne volgeran secoli molti, e lustri
Più molti 'n avvenir, che 'n ampia nube
Ei tornerà per far giudizio in terra
De i Popol tutti, e con equabil lance
Lor dispensar doni, castighi, e premj.
Ciò tengo a fermo, e da timor sorpreso
I' m' affatico, e a più poter m' ingegno,
Perchè non sia da questo fral disciolto
Dal prepotente ardir d' alcun delitto,
Pria che di morte dall' adunca falce.

XIII.

Per lo di lui sì spaventoso arrivo
Ahi mi s' agghiaccia entro le vene il sangue!
E con tutto il valor mi affanno, e sudo,
Perchè non n' abbia un' improvviso assalto,
Allorchè più d' umane cure oppresso,
E gravi pesi in ascoltar la tromba
Suonar pel vasto, e fier turbato cielo
Non possa alto levar su l' ali 'l volo

Per

Anno di G.C. CCCXCII.

Per gire incontro al Redentor di mille
E mille Eroi tra le fiammanti schiere,
Che sciolti già d' ogni terreno impaccio
Ergeran lievi 'n su del ciel le penne
Per adorar l' eccelso Re, che scende
Nel mezzo ancor del suo cammin per l' etra,
E per entrar nel vincitor suo stuolo.
E' questo, ahi lasso! il gran timor, che m' ange
L' anima, e 'l cuor: che quel gran dì fatale
Non mi rinvenga in sonno avvolto, e in ombre,
E steril d' ogni più lodevol' opra
L' ore passar in pensier vani, e sole.
E che farò, se mentre in calma io seggio,
E de' terreni sì miei sensi 'n preda,
Io vegga aprirsi i cieli, e scender vegga,
Ed abbagliarmi co' suoi raggi Iddio!
Cercherò forse da quel lume io vinto,
Che 'n lui sfavilla sì, risugio, e scampo
Di trista in grembo, e tenebrosa notte?

XIV.

Ah perchè a me cotanto orror non rechi,
O diffidenza del gran Vero, o amore
Di mortal vita, o reo piacer di cose
Di questa terra, o d' atre cure il pondo,
A prevenir co' miei pensier mi diedi
L' orribil giorno, e mentre ancora io spiro
Le vital' aure, a me discior dal mondo
Per aspettar con fermo petto, ed alma
Il giudizio fatal promesso, e certo,
Quando che in grado al mio Signor ne venga.
Se sì cauta menar, sì onesta vita
T' aggrada, or meco ten consola, e godi:
E se contrarj 'n cuor nudrisci affetti
Lascia in non cal l' a te diverso Amico,
Cui basta aver non inimico Iddio.

Rispo-

Anno di G.C. CCCXCII.

Risposta di S. PAOLINO *alla II. pistola di Ausonio.*

P O E M A XI.

I.

Perchè in man sempre ai l'apollinea cetra,
Rimprocci a me l'infingardia, che tace,
Il violato d'amistà bel Nume,
E 'l temuto valor di mia Consorte
Con aspri versi, ond'ò l'orecchio offeso;
Deh non più siegui a malmenar, ten priego,
Chi è tuo, ed a mischiar fra le paterne
Rampogne amare, come assenzio al miele!
Sempr'ebbi 'n cuor, e l'averò mai sempre
Di te onorar col più sincero affetto,
Ed ossequio fedel; ne torto alcuno
Trasse da me, l'oso pur dir, tua grazia:
Che ò riguardo, e timor col viso ancora
Di darti noja, o portamento incauto.
E quante volte a venerarti io venni,
Composi 'l volto, e nella fronte i lumi,
Perchè niun'ombra atro sospetto, o falso
Di me recasse al Genitor diletto.
Ed al mio esempio mia famiglia, e casa
T'ebbe, e in eterno avrà rispetto, e fede:
Ed in amarci è tal fra noi consenso,
Quant'è in amar con mente unita Iddio.

II.

Qual mai dunque livor t'ingombra il petto,
E a tuoi 'l chiude? e a qual nimica fama
Apristi 'l cuor, che della fede ad onta
Con pietà scorta per molt'anni, e molti
Arder ti fè di sdegno, e valse il Padre
Contro de' Figli ad irritar più fidi?
Pur di candore il più verace adorna
L'intrepid'Alma, e d'empietà non rea
Per l'a te mal'usar dovuto ossequio
L'ire, e rampogne, onde se vede indegna,
Schernisce, e d'esser di misfatto alcuno
Tacciata mai, che falso sia, non soffre:
Che l'innocente vien più leso assai;
E chi sgombro sen va più d'ogni colpa,
Sente ancor più d'ogni Censor l'offesa.
Par, che ti lagni, ch'abbia scosso il giogo,
Nel qual teco era negli studj unito.
Ah confessar non so, ch'io mai vi fossi!
Perchè guidano sol gli uguali un giogo,
Ne un'infingardo al Campion s'accoppia!

Anni di G. C.
CCCXCII.

Ne van nel governar concordi i freni,
Se non son pari a par giovenchi 'mposti!
Perciò se ad un torel feroce tauro,
Se al portator del Cadmeo Sileno
Paragoni 'l destrier, se a neri augelli
I bianchi Cigni, e all' usignuol la pica:
Se alle castagne l' avellane uguagli
Ed al viorno umil l' ideo cipresso:
Teco me puoi compor, che Maro appena,
Con te trarrebbe un ugual giogo, e Tullio.
Sol nulla punto inferior mi vanto
Nel vivo amor, che con bel nodo eterno
Teco mi accoppia, e con le stesse leggi
Ogni mio affetto a riamar governa.
Ne sola alcuna, ne qualsiasi assenza
Sì bel giogo trarrà dal nostro collo;
Ne sarò mai da te lontan con l' Alma,
Se ben d' immenso mar disgiunto io vada;
Ed uscirà pria dal suo fral lo spirto,
Ch' esca dal nostro cuor tua cara immago.

III.

Io, sì per tutti i destinati secoli
Al respirar degli uomini,
E 'nsino a tanto, che nel vel corporeo
La vital' aura pascami,
In ogni monte, ogni campagna, ed eremo
Fisso t' avrò nell' animo:
Ed avrò sempre innanzi agli occhi espressami
La tua diletta immagine.
E quando sciolto il fral dal terren carcere
Sorvolerò per l' etere,
Ovunque diami 'l mio Signor ricovero
T' avrò compagno assiduo.
Ne fin, che venga queste membra a sciogliere,
Sciorrà nostra amicizia;
Posciachè l' Alma, che 'nsolubil restasi
Per sua celeste origine,
Della sua vita al par gli affetti serbasi
Primieri, e desiderii.
E qual morir non può, non può dimentica
Ne men' unquanco vivere.

Pane-

Anni di G.C. CCCXCIII.

Panegirico su la morte di Celso fanciullo.

POEMA XII.

ERa, poc' à, pe i Genitor preclari
E 'l prisco sangue orrevole
CELSO colui, ch' or più s' innalza eccelso
Per lo splendor de' meriti:
Che l' abbellì de' più bei doni Iddio,
Perchè in età ancor tenera
Di sommi pregi, e chiaror vivi adorno
Sorvolasse all' empireo:
E grazia al par pel gran lavacro, e gli anni
Grato il v' ergesse, e candido.
Or' io che avrommi 'n dubbio piè sospeso
Per la pietà, che m' agita,
Che avrommi a far? Mi dolerò per esso?
O meglio fia, che applaudagli?
Dell' un, dell' altro il gran Fanciullo è degno;
Che piango, ahi lasso! e celebro.
Lagrime, e gioja tutto insiem mi muove
Il vivo amor, che portogli.
E se pietà m' invita al pianto, inchiede
La Fe trionfi, e giubbili.
Piango di un dolce sì bel pegno il frutto
Appena mostro, e toltosi
Agli infelici Genitori, e 'n tempo
Molto immaturo, e picciolo.
Ma qualor poi col mio pensier men poggio
Su tutti i cerchi eterei
Gli offerti beni agli innocenti 'n cielo
Di eterna vita a scernere:
Godo in mirar, che vincitor sì presto
Al secol diè le tergora:
E per andar d' onor celesti a parte
Sprezzò gli umani, e labili.
Sgombra sì tosto d' ogni fral terreno
Sua già pregevol Anima
Più non soffrì di goder mista in terra
La compagnia de' perfidi:
Ma su dell' etra a volo alzossi 'ntatta
D' ogni terrestre macola.
Era più che di noi, degno di Dio
Sì puro, e nobil Giovane.
Ed anche fu grato al Signor per nostro
Ammaestramento, ed utile.

II. Anni di G.C. CCCXCIII. In età di 12. anni Celso.

Avea preso a mirar l'ottavo corso,
Che volve il Sol per l'aere,
Suppost' avea la giovanil cervice
Ossequiosa, ed umile
Del suo severo Precettore al giogo,
E all'aspra briglia, e rigida,
Cui valor mostra di celeste ingegno
In conquistar le lettere.
Godono i Genitori, e temon' anche
Per sì bel don l'invidia.
Ne molto andò, che a se dall'alto Iddio
Il richiamò sollecito.
Di qua sel trasse in su del ciel qual degno
Di vi goder fragli Angioli.

S' inferma, e muore.

Sparso nimico umor per le sue fauci
Pria con tumor pestifero
Le chiuse addentro, e lor gonfiò dintorno
Il tener collo, e latteo.
Sviene quindi l'enfior: ed ei sen muore,
Quando di lui men temesi.
Poichè presso di fuor, s'inchiude addentro
Il bel suo stame a scindere.

Sua morte.

Resta il suo velo in nobil tomba al suolo,
Poggia sul ciel lo Spirito.

Non pianta da pri di lui Genitori.

Fer senza pianto alle rimaste spoglie
I Genitor l'esequie:
Perchè non fosse alla pietà di colpa
Un funeral con lagrime.
Ch'empio saria, nonchè nocente amore
Per un Beato il piangere.

III.

E' grave, ahi sì! quella pietà delitto,
Che debol'è nel credere,
E ch'osa a Dio di riprovar sue leggi
Con error folle, e perfido:
Se ciò, che 'n grado è a lui, a se non mostra,
Che 'n grado al pari e' siasi.
Pianger convien, qual ci facciamo al mondo
Degenerando in tenebre:
Tra quai non memor più sorgiamo all'etra,
Ov'è la nostra origine.
E dov'à soglio col gran Padre il Figlio
D'immaculata Vergine.
Nel cui bel sen le nostre spoglie ei prese,
E uscì qual'uom tra gli uomini.
Uom vero, e che qual pio Signor suoi servi
Tutti 'n un corpo adunasi.
Eccol sen vien di servo in guisa a noi,
Chi gli astri innaura, e domina
Col Re suo Padre omnipotente Iddio,
Di cui è viva immagine.

Ei

Anni di G. C. CCCXCIII.

Ei parve un servo: e sì la colpa ancise,
Che della morte, e l'erebo
Servo già fece con ostil possanza
Tuttutto l'uman Genere.
Ed apparendo in sì vil foggia in terra
Con terren velo, e fragile
Restituì la libertà perduta
A i veri servi, e miseri.
Oh per lui torni a me l'eterna immago,
Di cui privato or lagnomi!
Per lui, che scosse il già terrestre Adamo
Dal sacro, e letal'albero.
Soffrì le spoglie mie, soffrì la morte,
Chi già dal nulla estrassemi:
E col suo sangue a riscattar sen venne
Sue dilettissim' opere.

IV.

Quant'ei mi diè di mia salvezza eterna
Belle promosse, e stabili!
E quai precetti, onde al sentier più dritto
Potessi i passi volgere!
Perchè però ne della fede il ferro
Valse mie piaghe a svellere:
Ne starmi 'ntutto alle promosse io seppi
Degli Scrittor profetici:
E senza legge, e se sen corse l'uomo
Dall' aurea luce in tenebre:
E preso aveva a dominar nel nostro
Corpo altamente il vizio:
E 'n lui la Morte, e poscia in questa il fiero
Inesorabil Demone:
E timor tristo, e error pingeva a morte
La nostra umil propaggine:
Ebbe pietà de' nostri error dall'alto
Il Genitor magnanimo,
E non soffrì, che 'l Serpe rio trionfi
Ne' nostri umani eccidii.
Ma ne spedì dall'alto trono il Figlio
Suoi doni immensi a porgere.
Ubbidì questi al Genitor concorde,
Ed in pietà non impari:
Sen viene in terra, ed uom si rende, ed ecco
Un'uomo, e Dio si genera.
Fa d'uom di fuor gli uffizj, ed à di dentro
A Dio simil l'imperio.
Con nostral voce arcani eterni 'nsegna
A i ragunati Popoli:
E nel suo vel, ch'è senza macchia, egli oprà,
Che oprar si suol dagli uomini.
Vago poichè di ristorar la nostra
Guasta mortal progenie

Di

Anno di G.C. CCCXCIII.

Di nostre membra ad ammantar sen venne,
Ma non d'error, de' vizii.

V.

Fè l' uom perfetto il più perfetto Iddio
Tra sue delizie a vivere,
E l' uom poi fu, che 'n rei pensier cadendo
E si corruppe, e sfecesi.
Vestì perciò nostre divise Iddio,
Ma non le colpe, o macole.
Ne le poteva a noi lavar, se sciolto
Da lor non giva, e libero.
Ne scior potrebbe le ritorte a rei,
Chi fosse al par colpevole.
Ne cederebbe a un Peccator la Morte,
Che 'l si tenesse in vincoli.
Ma cede vinta al vincitor, che franse
I chiusi chiostri al tartaro.
Che nulla in lui di rinvenir l'è dato,
Onde lo possa avvincere.
E fatta rea di suo giudizio ingiusto
Or vinta giace, e suddita
A ragion piena di quell' uom, che uccise
Con alto scempio orribile.
Impallidì quell' escrabil serpe
Per rabbia, e per invidia
In rimirar gli 'nferni spechi aprirsi,
E 'n essi un' uom procedere,
E dalla tomba con orror di morte
Vivo il suo corpo estollere:
E 'n su del ciel lo riportar risorto,
Mentr' ei le labbra mordesi,
E d' orror s' empie in ravvisar le schiere
Colà de' Giusti crescere.

VI.

Ei sì curommi ogni malor del corpo,
Ed ogni error dell' animo,
Che se è per Madre un' uom, insieme è Dio
Al Genitor consimile.
Ebbe, che è proprio, è ver! di nostr' inferma
Condizion corporea.
E i nostri umani ancor sensi, ed affetti
Col fral terreno assunsesi.
Si pasce, e beve, e porge agli occhi 'l sonno,
E in cammin lungo affannasi.
Sgorga qual' uom pel trapassato Amico
I suoi sospir, sue lagrime,
Che poi qual Dio dall' atra tomba il chiama
Aria novella a cernere.
Vassi qual' uom s' un pino, e a lui qual Dio
L' onde del mar si umiliano.
E con valor sovrano a i flutti 'mpera,
E a piedi asciutti 'l naviga.

Con

Anni di G. C. CCCXCIII.

Con l'umano penfier teme la morte,
Che col divin prevedefi.
L'uom su d'un legno pende; e a' rei condona
Iddio dallo ftefs' albero.
E sì morendo onnipotente ancide
Tuttutte fcelleraggini.
E chi già fu d'un rio ladron tenuto
Peggior dal folle Popolo,
Che osò preporlo al fuo Signore, or dona
Ad un ladron l'empireo:
E quaggiù chiufo ancor lafsù differra
I chiufi chioftri eterei.

VII.

Incoriam l'Alma adunque, ergiam la mente,
E ogni timor dileguifi!
Se già per noi qual' Alma diede, or torna
Vittoriofo a prendere.
Sì! 'l gran Germe di Dio, che diè col Padre
Vita alle cofe, e l'effere,
Già trionfò di noftra morte, e traffe
Il noftro fral su l'etere.
Ne pago andò di aver per noi veftita
Di peccator l'immagine
Per rifanar le noftre piaghe antiche
Co' fuoi dolor, fuoi fpafimi.
Ma nel fuo vel riforfe agli occhi, al cuore
Ogni 'ncertezza a togliere.
E tal fi diede a vagheggiar riforto,
Qual anzi morte egli erafi:
E tal fi offerfe alle dubbiofe fchiere
De' fuoi feguaci, e Appoftoli,
Ch'or con gli fguardi, or con le man riprova
Incontraftabil fecero.
Ne ftè fenza voler di Dio Tommafo
Nel cuor fofpefo, e dubbio,
Ma perchè niuno a noi timor rimanga,
S'ei fia riforto, e vivafi.
Ei confermò col fuo dubbiar la fede
Agli ondeggianti Popoli:
Che 'n lui mirar, qual con la deftra ei palpa
L'ancor vermiglia coftola,
Sgombran dall' Alma ogni dubbievol tema,
Ed anno a fermo, e cantano,
Ch'ei trionfò della fconfitta morte,
E diè certezza a forgere
D'ogni fua tomba al noftro fral, s'ei forfe
Per noftra guida, e regola.

VIII.

Sì! in quefto corpo, onde ammantato or vommi,
E 'n cui men vivo, e muojomi,
Riforte ei fa veder fue membra ifteffe,
A chi ne teme, o dubita.

E la

Anni di G. C.
CCCXCIII.

E la sua carne alle prim'ossa unita
Gli da palese a cernere;
Ed or suo lato, or le sue man, suoi piedi
Ancor trafitti a tangere.
E ben due volte ad inserir suo dito
Nelle sue piaghe invitalo.
Ecco, dice, il mio petto, i piè, le mani,
Che lor ferite serbano.
Son qua de' chiodi, e della lancia i certi
Indizj inestinguibili,
Ed ecco in ossa, in pelle, in carne, e nervi
Il corpo mio rivivere.
Perchè dunque dubbiar di ciò, che agli occhi
Sì certo apparvi, e splendido?
Ah che tange la man, ben lunge in bando
Ogni timor disgombrivi!
Voi testimon dell' eternal salute
Da me prescielti a' Popoli
Calmate lor' ogni procella, e tema
Nel cuor sospeso, e pavido.
Si! pera in tutti 'l rio timor di morte,
E la speranza avvivisi,
Che ognun, che corre in questa terra al fine,
Abbia di nuovo a sorgere.
O lor felici, che vedete or voi,
Se con cuor fido credono!
Eh dappoichè dell' abbattuta morte
A trionfar risorsimi,
Ella morissi, e meco forse, e plaude
Vita, e salvezza agli uomini.
V' armai la vita, i' che 'n morir di morte
Fui strage, ed esterminio.
E vincitor nella mia carne uccisi
D' ogni altra i mostri, e i vizii.
Cadde la morte nel mio vel trafitta,
Nel qual la vita s' anima.
E si ravviva in quella carne or l' uomo,
In cui perì sul nascere.
Ecco risorto nel mio corpo Adamo
La morte, e 'l serpe a vincere.

IX.

Ed oh quai fieno a scampo mio conforti
Ajutator valevoli?
O qual riposo a ristorar la mia
Alma fiaccata, e languida?
Se tal non basta medicina, ahi lasso?
D' eterna vita, e stabile?
Timor, tristezza, e colpa addietro or vada,
Onde la morte ingombrane:
Che da lei vinta uscì la vita, e Cristo
Tutti su l' etra invitane.

Com-

Compiasi 'l corso mio, pur ceda a morte,
Che vincitor ritrovomi:
S'è la mia vita in Dio, che è d'ogni colpa
L'onnipotente eccidio.
Ei dalla croce ancor guidò il Ladrone
Su le celesti pratora
Per lo sentier, che aperto aveva, e sgombro
D'ogni nemico ostacolo.
E si dienne a veder, qual' ei condona
Al cuor contrito, ed umile:
E qual'egli apra a nostra fe del bosco
Antico i chiusi limiti.
Con sì belle promesse, e certi esempj
D'immortal vita, e giubbilo
Ergiam gli spirti, e rivolgiamo in gioja
Timor, sospiri, e lagrime.
E dall'ingrato cuor bandito il duolo
Torniamo in calma l'anima.
Crediamo a Dio ciò, che a nostr'occhi ei diede
Sì chiaramente a scorgere:
Che in qual caggiamo, in questo vel medesmo
Abbiam di nuovo a sorgere.
E 'n esso ancor molto onorevol reso
Con divin lustro, e immagine
Trionferem sul ciel mutati 'n vaga
Comparisccnza angelica.
Ah se tal notte ancor v'abbaglia i lumi
Con sua feral caligine,
Che, perchè van l'opre divine occulte
A i nostri rai corporei,
Abbiate ardir di non prestar credenza,
A chi le scrive, o celebra:
V'intuona Paolo, che gli eterni arcani
D'occhio mortal non miransi.
Deh basti all'uomo il vagheggiar quì in terra
Terrestri obbjetti, e fragili:
E gli altri sol con viva fe rimirl,
Che colassù risplendono.
Se col puro pensier si scorge Iddio,
Che alle pupille occultasi:
Indi à la fe suo merto: e in simil guisa
Che la Grazia vivifica
Grazia non è, se 'l suo valor, sua possa
Si attribuisca a meriti:
Fede così non è, se non qual crede,
Che non si mira, o tangesi:
Ma siegue col valor di speme invitta
Cose alte, ed invisibili.
Deh fin ponete alle querele, a i pianti,
Mesti Mortali, e pavidi!

X.

Anni di G. C. CCCXCIII.

Molli rendete le oftinate menti,
E i cuor maligni e perfidi!
Perchè, perchè delle menzogne in traccia
Vano defir fofpingevi?
E follemente a ricercar ven gite
Nocive cofe, e fdrucciole?
Deh via mutate; e fate in pezzi i lacci,
Onde la morre avvincevi!
E porgete di Crifto al dolce giogo
Vogliofi 'l collo, e liberi!
E le man date alle ritorte eterne,
Che a libertà vi adducono.
Quelle, che fciolgon dagli error noftr' Alma,
E con pietà l'avvinghiano.
Chi l'ombre fiegue, ancor' errando vaffi
Tragli fplendor più lucidi.
E perchè in mezzo alla caligin vive,
Sen va qual cieco, e tituba.
A Crifto dunque apriam l'orecchie, e i lumi
Di noftra immortal'anima:
Acciocchè chiufa ad ogni colpa aperta
Solo al fuo Dio conférvifi.

XI.

La refurrezione de' corpi provata da tempi, e da campi.

Del noftro ancor riforgimento immago
Pei campi, e 'n ciel vagheggiafi:
Che nel danno a veder gli altri su l'etra,
E l'erbe in terra, e gli alberi.
Alternan luci, ed ombre occafo, ed orto
Le vaghe ftelle, ed auree:
Qual'io, fe caggio in mezzo all'ombre, riedo
Tra bei chiarori a vivere.
Dormo in fembianza di tranquilla morte,
E qual da fonno io tornomi
Fra non gran tempo a rifvegliar vivace
Da quel fopor mortifero.
E qual le piante, i tempi, e ogni altra cofa
Or pere, ed or rinverdefi:
Qual dopo il giel nella ftagion più bella
Di novel manto, e florido
Il prato s'orna, e 'l monte, il bofco, e 'l colle
Il fonte, il fiume, e 'l rivolo:
Tal s'ornerà pur l'uom: del mondo i campi
Cui ftan fommeffi, e fudditi;
E pur lo traggon non di rado in terra
Con lor vicende iftabili.

XII.

Chiedemi alcun, qual chi morio, fi poffa
Salvo rifare, ed integro?
E come vaglia a riformarfi un'uomo
Dalla già fciolta polvere?
Se a voi non baftan de' Profeti i carmi
Per ogni dubbio folvere:

Credete

Anni di G.C. CCCXCIII.

Credete almen, gridano i campi, e i monti,
A che in noi pere, e germina!
Che mai germoglia in noi, se nel sen nostro
Non si corruppe, e sfecesi?
Coltivi i nudi campi, e cogli i culti:
E quali arsicci, e minimi
Grani lor doni, a li raccor poi vieni.
Moltiplicati, e massimi.
Che diffidenza, o se perversa e' mai,
Che 'l cuor ne turba, o annuvola?
Crediamo al campo, e ricusiam di Dio
Alle promesse credere?
E pur quel mai che ne potè, che mai
Osò di a noi promettere,
Che degno sia di fe? Se il più sovente
Ei ne schernisce, e ingannane?
E rende appena a suoi Cultor, che in esso
A gran fatica sparsero!
E pur in lui, sebben tradito, lo soglio
Speme, e desir riponere;
Ne mi rincresce di sudarvi al Sole
L' incerte biade a pascere.

XIII.

Deh se render ne può la terra il seme,
Ch' entro al suo sen corruppesi:
Ne ciò può far, che per l' eterna legge;
Onde il Signor l' inanima,
Osiam d' aver per malagevol' opra
Al braccio possentissimo,
Che noi del nulla trasse, il poi risarne
Dal nostro stesso cenere?
Non era, e forsi al cenno suo nel mondo
Primieramente a vivere:
E tornerò per ordin suo di nuovo
A rinverdir più valido.
Perchè, sebben tra vivi ardor nostr' ossa
A incenerar si vengano,
Serba di tutto intiero l' uomo il seme
Sua lieve polve, ed arida.
E se pur' anche in sen confuse, e miste
S' asconda il suol le Ceneri,
Sì che non pajan più, serbansi 'n Dio
A rifiorir prontissime.
E sì dinanzi al tribunal supremo
Nella primiera immagine
Vedrem que' corpi, che consunti, e spenti
Or riputiam, risorgere.
Punto non pere di natura in Dio,
Che 'n Ciel, nel mar, nell' etere
Quant' à, s' inchiude eternamente in petto,
E a suo piacer ravvivalo.

Anni di G.C. [illegible]

Sì! quanti più l'acqua ne' fiumi, e 'n mare,
  E 'n sen de' pesci 'ngojasi,
E quai vorar fiere, ed augelli, a Dio
  Dee la gran Madre rendere:
Poichè quai l'onda merse, Ella nel grembo
  In sul gran fondo accogliesi;
Anzi sebben non in un sol sepolcro
  Tuttutti i corpi assembrasi:
Pur, perchè tanto chi 'nghiottito viene,
  Che chi 'l divora, e pascesi,
Di morte a i colpi allorchè cade, in terra
  Torna disfatto, e in cenere:
E quai membra vorar' Leoni, o Lupi,
  Od Avvoltoj, od Aquile,
Uopo è, che al fin dopo smaltito il cibo
  Di nuovo al suol lo rendano;
Qual da lor' esce sì digesto corpo,
  Serba l'uman suo genere.
E trite sien, quanto si vuol, nostr' ossa
  Da ferin dente, ed avido,
Che salve ognor nel vivo seme, ed atte
  A rifiorir sen restano.

XIV.

E quando il Mostro muor, che d'uman cibo
  Ebbe gradito pascolo,
Si fa ragione infra di lor diversa,
  E 'n giusta lance partesi:
Ch'essendo l'uom d'alma ragion fornito,
  Co' pregi suoi più nobili
Qual Re su tutti gli altri corpi 'mpera,
  E su lor tutti innalzasi.
Perciò se fia, che d'animali in preda
  Caggia entro di lor viscere,
Non c'è però, che a lor' unir si possa
  In un sol corpo, e mescere.
Che quel di lor, che à la ragion per guida
  Con l'immortal suo spirito,
Qual à, mantien sue singolar possanza
  Di rinverdir più florido:
E 'n riparando il suo mal concio velo
  L'Alma di nuovo a cogliere:
Per girsi sempre in avvenir congiunti,
  Qual già congiunti furono,
Di lor geste a goder gli eterni premj,
  Perchè concordi 'n meriti,
O nella luce del superno chiostro,
  O fiagli ardor del tartaro.
Che se tal tesse a noi, qual' alle belve,
  Natura un vel corporeo:
Non è però, che sciolto questo in polve
  L'Alma con lui dileguisi.

Ma

Anni di G. C. CCCXCIII.

Ma nel tuonar della terribil tromba
Verran per tutto a rendere
Le terre i corpi da lor femi arcani
Rifatti, ed immutabili:
Ed uniranfi in non folubil nodo
La mente, il corpo, e l'anima.
E sì verranno al tribunal fuperno
I ravvivati Popoli.

XV.

Ah fe pur dubj ancor, che unir fi poffa
Nel vel primier la cenere,
E ritornar ne' riparati alberghi
Ad abitar noftr' anime:
Ne chiama in pruova Ezecchiel, cui dieffi
Opra sì magna a cernere:

Vifione di Ezecchiele.

Allorch' ei vide l'arid' offa alzarfi
Nell' ampio campo, e correre
Al fuo comando il già difciolto velo,
E' incenerito a prendere,
Di midoll' entro, e fuor di carne ornarfi,
E fibre, e nervi eftendere;
E in un balen dalla difperfa polve
Schiere vivaci emergere.
Che fe al Profeta in sì ammiranda imprefa
Ofi tua fe non porgere:
Afcolta, ed odi del Profeta il Dio,
Che errar non vuol, ne puotefi!
La vita io fon, chi erede in me, fe bene
Di morte in braccio giacefi:
Meco verrà fra fempiterni onori
In ciel beato a vivere.
E ne provò col fuo valor, che diffe,
Quand' ei tornò dall' erebo,
E nel riforto fuo corporeo ammanto
Ne fi ridiede a fcorgere.
Anzi non fol nel fuo bel vel n' efpofe
Segni evidenti, e fplendidi,
Quand' ei fpirò gran vincitor ful trono
Del falutifer' arbore:
Ma fcoffo il fuol, aprì gli abiffi, e traffe
Adam da quel gran carcere,
E mille rupper riforgendo, e mille
Le fepolcrali lapide,
E la fanta città mirò più fchiere
Da quelle il capo eftollere,
E alla prima veftir novella immago
Vivificata, e fimile:
Perchè chi fcefe all' orco Iddio, le volle
Seco in trionfo addueere.
E pure allor' il fecol folle, e cieco
Per infernal caligine

Fermò,

Anni di G. C. CCCXCIII.

Fermò, non terse in quella notte eterna
Suoi error, sue scelleragini.

XVI.

Perdero a un tratto i dispogliati altari
Del sacro vel sì celebre
Nel venerando penetrale il culto,
Religione, e vittime.
Perchè dal sommo immenso Autor quel tempio
Abbandonar volevasi
Di forestiere vincitrici squadre
All'arme, all'esterminio.
Qual, poi non molto il Condottier romano
In opra il venne a ponere,
E strage fè della Città, del tempio
Orrenda, irreparabile.
Ed a ragion quella Città, che fece
Di Dio sanguigna vittima,
E più per ostia salutar non l'ebbe,
E scudo, e patrocinio:
Tosto che andò de' sacrifizi antichi
Priva rimasta, e vedova
In perdendo la fe perdette a un tratto,
Quanto di sacro Ell'ebbesi.
Era il predetto dalla legge Iddio
Di questa legge il termine:
Quaggiù discese, ed alla legge impose
Legge miglior perpetua.
E 'n prescrivendo alla primiera fede
E fine, e leggi, ed ordini,
Legge più dolce, e non mutabil porse
A' nuovi eletti Popoli.
Onde cessar le vecchie cose, esclama
A gran ragion l'Appostolo.
E col tempo novel nuovi per tutto
Fioriscon prati, e campora.
E chiaro in Cristo si vagheggia Iddio
Nel suo splendor più proprio.

XVII.

Chiari del par nel sacro velo infranti
Gli arcani, ed i misterii
Ne diero a ravvisar, quanti la Grazia
Ne piovve benefizii.
Che qual s'aprio allo spezzarsi 'l velo
Gli 'nterior sacrarii,
Sì la Fe n'apre i mister sommi, e gli alti
Di nostra legge oracoli.
Sì chiuso apparve nel suo velo antico
Mosè sul monte a Popoli,
Cui folta nebbia di terrestri affetti
Il cuor bendava, e gli animi.
La venne alfin della mia mente a i lumi
Cristo pietoso a sciogliere;

E 'n

E 'n vaga luce mi ſchierò dinanzi
Le priſche, e vere immagini.
E s' egli ſotto all' onorevol' ombra
Di quella legge aſcoſesi,
Or ne diſcopre l' eternal ſuo volto
Nel ſuo bel vel corporeo:
Qual nel moſtrar già di lontan le cetre
Con alto ſuon profetiche;
E quale il vider co' lor guardi 'ntenti
I ſuoi primier Diſcepoli;
E qual veggendo non mirar gli Ebrei
Ciechi, oſtinati, e perfidi.
E qual, ſebben di vagheggiar non lice
A noi 'n queſto ſecolo,
Il rimiriam di noſtra fe col guardo
Regnar ſul trono empireo.
Pur tango, e veggo, che toccaro i primi
Maeſtri, ed eſſi videro!
Chi crede in Criſto, il mira: e cieco e' ſolo,
Chi nutre in cuor perfidia.
Ch' ei verſa ardor ne' cuor fedeli, e gode
Nelle pur' Alme a ſcendere.

Anni di G. C. CCCXCIII.

XVIII.

Compagni adunque, o mio penſier, mia cura,
Serva a contento, e giubbilo
Queſt' animoſa fe de' penſier triſti,
Che lunge a voi diſgombrino!
E con pietà degna de' cuor più ſanti
Gioite in Dio lietiſſimi;
Che ſol convienſi agli infelici 'l lutto,
Che al vero Dio non ſervono.
Quali a gioir nulla ſperanza alletta,
Perchè di fè van miſeri.
E qual follia preſtar credenza agli occhi,
E a vane coſe, e labili,
E la negar del ſommo eterno Autore
Alle promeſſe, all' opere!
Lor' empia sì di error' eterno il petto
Triſtezza inconſolabile;
Che 'nfidi a Dio precipitar ſi denno
Al più profondo baratro.
E noi rincori 'l gran Dottor del mondo,
E Criſto, e l' Evangelio,
De' Padri i fogli, e de' Profeti i canti,
E i volumi appoſtolici:
Ne' quai miriam col ſuo bel velo alzarſi
Dio Criſto in su le nuvole,
E certi ſiam, ch' egli ritorni un giorno,
Qual già volò su l' etere.

XIX.

D' un Re sì eccelſo al gran ritorno è d' uopo
L' opre, e i penſier rivolvere:

E 'n

Anni di G.C.
CCCXCIII.

E 'n lui ſol dee noſtra ſperanza, e ſede
Tutte ſue voglie affiggere.
Già de' tempi primier ſi appreſſa il fine,
E verran nuovi i ſecoli.
N' invitan tutti i ſacri libri, e i priſchi
Più venerandi oracoli
A preſtar ſede, a che predir, per girſi
Parando al gran giudizio.
Deh ven prenda penſier, finchè nel mondo
Tempo rimanvi a ſpendere.
Datevi 'n preda ad opre ſante; e Iddio
Dalle perverſe guardivi!
Volgete in meglio, e a voſtro pro la cura,
Che 'l petto, e l' Alma ingombravi.
E additi a voi l' inclita ſè, qual pianto
Siavi onorato, ed utile.
Pianger convien la colpa, e le ferite,
Ch' ella ne fece, aſpergere
Co' vivi fiumi del dolor diffuſo
In ubertoſe lagrime.
Qual già ſolea quel gran Profeta, e Rege
Fra le notturne tenebre
Rigar ſuo letto, e con ſoſpir doglioſi
Di cuor contrito, ed umile.

XX.

S' ei ſi paſcea quel Re diletto a Dio
Di penitente cenere,
Che miſer' io far debbo? e come poſſo
Miei gran delitti tergere!
O come ad eſſi ſoddisfar! o donde
Sperar pietà, preſidio!
Fa gran d' uopo al mio cuor di ſaſſo il pianto:
Ed à in orror la cenere?
E goder crede fra delizie, e cibi,
Ve più digiuna è l' Anima?
Chi m' apre un fonte a lagrimar per ſempre
Su de' miei giorni, ed opere?
Ch' uopo ò de' fiumi per purgar le piaghe,
Che i miei delitti m' aprono!
Deh ſate in pezzi, o mio Signor, la pietra
Del mio cuor duro, ed orrido!
Perchè ammollito ſi diſciolga in rivi
Copioſi ineſtinguibili.
E voi venite eterno fonte, e vero
Ad innondar mie viſcere.
Perchè in me ſorga d' acqua viva il fonte,
Onde la Grazia irrigaſi.
Da cui ſi ſparge umor di vita in tutti
I campi, i lidi, i Popoli.
Chi bee di queſto, ogni ampia ſete eſtingue
Più, che 'n bel rivo, e limpido.

E ſe

Anni di G.C. CCCXCIII.

E se pur sete altra novella il punge,
E' d' opre eterne, ed ottime.
Che chi 'l Verbo divin con copia eterna
Prende satollo a rendere,
La sua dolcezza più bevuta infiamma
Più di la ber nostr' Anima.
Voi dunque sol della salvezza il fonte,
E 'l vero pan degl' Angioli
Bramin con fame invitta, e sete ardente
L' Alme divote, ed avide!

XXI.

Ne si digiuna brama, o arsiccia fiamma
Può mai la vita struggere:
Se l' Alme beve, e se si pasce in voi
Autor di vita, ed arbitro.
Più che 'n voi bee la sitibonda schiera,
Più di contento innebriasi.
Tutt' è dolcezza Iddio, tutto amor Cristo:
Può ben perciò riempiere,
Ma ristuccar non mai le nostre brame,
Che a lui goder si fissano.
Anzi viepiù che 'n lui fan preda i nostri
Avari desiderii,
Men vien satollo in noi l' ardor bramoso,
Ed ognor più famelico.
E sì pietà ne si matura; e Dio,
Che senza verun termine
Largirà vita a noi, senz' alcun fine
S' ama da noi, si venera.
Vengami 'n don vostra mercè quel pianto,
Che è grato, e salutifero,
Perchè con vivo umor qua i semi innacqui
Dell' eternal letizia.
Prov' io per tutte l' età mie quel lutto,
Che à fin, dov' à principio.
Stian da me lunge i cuor festosi, e lieti!
Vò sol, gli afflitti, e pallidi
Che stiensi meco in compagnia di doglia,
Per fin che a viver restami,
Per m' acquistar con sospir brevi 'n terra
In ciel gli eterni giubbili.

XXII. *Abito di S. Paolino.*

S' or d' irto pelo alto m' affanna, e copre
Penoso sacco, ed ispido:
Placato alfin che sia, rendrammi 'l Padre
Gli onor, che mi convengono.
L' anello in dito, e cingerammi 'ntorno
Stola di bisso, e porpora.
Parerà mensa il Genitor con gioja
Di vitel pingue, e tenero:
S' or nel digiun non bramerò, che 'l cibo
Di vita, e di giustizia.

Anni di G.C. CCCXCIII. Sua Mortificazione.

Purchè non abbia de' divini accenti
  Mancamento, ed inopia,
I' l'abbia pur d'ogni altra cosa in terra
  Queste mie membra a pascere.
Sprezzo del vin l'albergo; e l'acqua vommi
  Sol della luce a bevere.
Qua trista mi malmeni acerba fame;
  E 'n vergognoso assedio
Cingami ognor tra vili panni, ed aspri
  La povertà più pallida:

E Povertà.

Qua mi rimiri, e sprezzator trapassi,
  Alle sue porte il Nobile:
E altero me di satollar disdegni
  Co' mal gettati briccioli.
No! più non voglio, che mi splenda intorno
  Purpureo manto, o serico:
Il quale al corpo, che è per arder, venga
  Ad arrecare invidia.
Perchè non m'abbia dopo inutil fasto
  Fiamma perenne a struggere:
E fra i tartarei ardor non abbia il prezzo
  Delle mie pompe a solvere.
Mi giaccia or pur nel letamajo, e i cani
  Vengan mie piaghe a lambere:
Perchè qualor del viver mio lo stame
  Da mortal colpo infrangasi,
Vengami 'ncontro, e mi sublimi all'etra
  Su l'alte nubi un'Angelo,
E mi riponga a' Patriarchi 'n seno
  A Dio con essi a plaudere
Fuor tutte, e lunge alle penose faci
  Onde arde eterno il Tartaro.

XXIII.

Non è, ch'io prenda a memorar de' Vati
  I noti sogni, e favole:
E qual vi latri 'n su la soglia il Mostro
  Flegetonteo Tricerbero
Con sue tre bocche a spaventar Fanciulli,
  Che là da terra piovono:
O qual rechi terror Caronte all'ombre
  Cogli irti crin di vipere:
O Tizion, che agli avvoltoj 'n cibo
  Porge suo cuor, sue viscere:
O qual vi muor di rabbiosa sete
  In grembo all'onde un Tantalo:
Od' Ision' ivi dannato un sasso
  Perpetuamente a volvere:
O le Danaidi acqua ne' vasi aperti
  Per cento fori a cogliere.
Sì già cantar que' dilettosi plettri,
  Che fissi al ver non girono.

Ne

Ne Cristo in guida, che è del vero il fonte,
Nel bel cantar si presero.
A noi però lo stesso Autor di sue
Opre ammirande, e massime
Di lor ne scopre ed il principio, e 'l fine,
E gli alti chiostri, e gli 'nfimi.
Ei n' addita, qual sia del Ricco il seggio,
E qual l' onor del Povero:
A questo in sen del Patriarca Abramo
A quel tra fiamme, e spasimi.
Vien la Giustizia ad alternar sue veci
Tra i facoltosi, e i miseri:
Gode, chi pianse: e chi orgogliò nel mondo
Tra le delizie, e i comodi,
Privo si duol d' ogni soccorso, e speme
Fra i cupi orror dell' Erebo.
E di là mira, chi 'n disdegno egli ebbe,
Beato in su l' empireo.
L' un à riposo: e l' altro in fiamme or' arde
Perpetue, voracissime.
L' un paga il fio di sue ricchezze, e l' altro
Fra le ricchezze or giubbila.
Chiede al Mendico il già sì ricco, e altero
Di sua rugiada un gocciolo:
Ma perchè il tenne in questa terra a vile,
E 'l disdegnò di scernere:
Perciò, mentr' ei fra tanti affanni or s' ange,
Da lui pietà non merita:
Ne di ritrarre dal suo dito un sorso
Del chiesto refrigerio.
S' egli nemen con le sue bricce il volle
Ne ristorar, ne pascere.

XXIV.

Deh sieno a noi sì salutari esempj
Provvide scorte, ed utili
Per ben servire alla Giustizia, e Cristo,
E far lor parte a Poveri!
Voi, cui si reca il bisognoso orrore,
Che di mercè vi supplica?
E tal' avete, e sì orgoglioso il vanto
In chiare pompe, e nobili:
Deh non vedete, qual sia tetro, e immondo
L' interior vostr' abito!
E non mirate in voi, che sì v' annoja
Nel di lui corpo a scorgere,
Sordidi cenci, e vivo sangue, e aperte
Mille ferite, ed ulceri?
Se avete il cieco, ed il leproso a schifo
Di lo mirar, lo tangere:
Come gradite avaramente in voi
Lebbr' anche più pestifera?

 Se

Anno di G.C. CCCXCIII.

Or' ecco il tempo a ben' oprar, ed ecco
Il Redentor già proffimo.
Deh vi parate al suo vicino Incontro,
Che è molto breve il termine!
E vi avvalete con pietà di vostre
Gran facoltà, gran comodi!
L' alte radici di ogni mal dal petto
Prendete arditi, a svellere.
Chiudete in sen de' bisognosi 'l prezzo
D' un' eternal letizia.
E, qual con sacro umor, con santa, è bella
Spesa le teste ungetevi?
E tergete ambedue di Cristo i piedi
Co i lumi, e i crin, che v'ornano.
Se vaghi siete di goder per sempre
Il picciol Celso, e amabile,
Oprate sì, che 'l differir si vonga
A voi la reggia eterea.
Giacchè di lui l' intatta fe, l' etade
Di niun' error colpevole
Certi ne rende, ch'ei si gode in cielo
Fra più innocenti spiriti.

XXVII.

Deh perlochè del vostro Figlio affanno
Niun vi sorprenda, od angavi.
Che sol malmeni i Genitor men saggi
In simiglianti perdite!
Che chi à per fermo, che, se Cristo à morte
Cedè, di nuovo or vivesi:
A fermo avrà, che col risorto Figlio
Il Genitor su l' etera
Richiamerà color, che a morte vanno
Con fe sincera, e limpida.
Ben ne lo addita co' divini accenti
Il gran Maestro Appostolo:
Quel che ne fie luce soccorso, e guida
Nell' aspro calle, ed arduo.
Chiunque, ei dice, col favor di Cristo
Verrà suoi lumi a chiudere:
Avrà con Cristo ancor su l' auree stelle
Vita, ed onor perpetuo.
E qualor prenda à risonar la tromba
Il messaggier grand' Angiolo:
E 'l segno a dar, che 'n su le nubi ascende
L' onnipotente Giudice:
Risorgeran primieramente allora
I Confessori, e i Martiri,
Per gire incontra al sommo Dio, che viensi
Fra rintonanti nuvole.
Che sebben tutti appariran risorti
In quella carne, ch'ebbero:

Non

Anni di G. C.
CCCXCIII.

Non avran tutti nel primier lor velo
Raggi fastosi, e splendidi.
Risorgerà, non muterassi ogni uomo,
Grida il Pastor de' Popoli.
Pur si vedrà gran differenza innanzi
Al tribunal terribile.
Sorgeran' anche gli empj corpi 'ntegri
Dall' atre tombe, e funebri:
Ma per andar con eternal condanna
A fiamme eterne in pascolo.
Sarà lor vita il vi morir mai sempre
Fra sterminati 'ncendii
Sarà lor morte a pene orrende in braccio
Da disperati 'l vivere;
E lor supplizj con durevol carne
Eternamente il pascere.
Si produrrà ciascun nel corpo istesso
Divorator carnefice:
E sarà insin, ch' eternità si volva,
Vil cibo a serpi, e vermini.
Ma quai trarrà virtù sublime all' etra
De' divi onor partecipi
Avran bel velo rinnovato, e intesto
D' ardor celesti, ed aurei.

XXVIII.

Ah siavi ciò d' alto conforto, e licto
Il cuor tornate, e placido!
E ci allegriamo insiem, se Celso il figlio
Or là trionfa, e godesi.
E de' viventi i favi coglie, e 'l latte
Tra i pargoletti Spiriti.
O lo si tien nel suo gran seno Abramo,
O 'l nutre amico Lazzaro.
O co' Fanciulli, il cui bel sangue sparse
L' infido Erode, ed invido,
Scherza pel sacro bosco, e serti 'ntesse
Premj, ed onor de' Martiri.
E 'nsiem con lor siegue l' Agnello, e 'l Rege
In un drappel di Vergini.
Felice, o Celso, Albergator del cielo,
E a i Genitor nel secolo
Doglia del pari, e gloria, e amor de' tuoi,
Splendore, e desiderio;
Se fu la Grazia in te per noi sì breve,
Il fu per se perpetua:
E tal' anche sarà perpetua a noi,
Se di noi vivi or memore.
Che se ben fu debol l' età per gli anni,
Fu per pietà fortissima.
Ed à promesso il pio Signor suo regno
A quei, che a te son simili:

O pur

O pur sel san nell' innocente etade,
E nella fe, nell' animo.
Qual già si fu quel mio Figliuol, quel vostro,
Che ne si diede, e tolsesi.
Fu conceduto a' desir lunghi appena,
Che 'l cielo a pietà mossero,
E ne fu tolto, che eravamo indegni
Di aver de' santi Posteri.
Ah lo mi credo io sì, che gode, o Celso,
Con voi ne' campi eterei,
E con voi scherza ne' giardin superni
In compagnia degl' Angioli.
Quel, ch' io lasciai nel complutense avello
Affianco a quel de' Martiri:
Perchè dal sangue degli Eroi conquisti,
Con che mie piaghe tergere.
Forse che a noi, sebben siam rei, siam tristi,
Potrà qual face splendere
Anche di questo nostro sangue un giorno
Qualche possente gocciola.
Soccorri al tuo Fratel gran Celso! e teco
Il mio Figliolo unendosi
Fatemi aver di vostra sorte eterna
Nel bel riposo un' angolo.
Vivete insiem fidi Fratelli, e degni
Di vi goder l'empireo.
E la pietà de' Genitor vi muova
Nostri misfatti a vincere
Col gran valor dell' innocenti 'mprese,
De' casti voti, e meriti.
Tanti dì corse il mio, quanti corresti
Anni gran Celso al secolo.
E fu minor di te, sebben più vecchio,
Perchè andò prima, sembrine.
Minor nel mondo fu, dove men visse,
Ed è maggior su l'etera,
Dove prima volò: perchè di vita
Anzi te giunse al termine.
Volgiti, o Celso, col Fratel ver noi,
Che vene siam d' un rivolo:
Ed a' Fedel la Genitrice, e al caro
Tuo genitor Pneumazio
Con quell' ardor, che fu nel ciel s' infiamma,
Giungi Paolin, Terasia:
Perchè godiam con la mercè di Cristo
Tua possa, e patrocinio;
A noi resta però non lieve impresa
Da dover porsi 'n opera,
Per imitar con alma casta, e santa
Vostra virtù sì candida.

Anni di G. C. CCCXCIII.

XXIX. Morte del Figlio di S. Paolino.

Sepolto in Alcalà presso il sepolcro de' SS. MM. Giusto, e Pastore fanciulli.

Morto nell' ottavo giorno, e Celso nell' ottavo anno.

Pneumazio, e Fedele genitori di Celso.

Il

Anni di G. C. CCCXCIII.

Il che ſe fie! quaggiù compagni a Celſo
Ci vanterem di vivere
Per poi goder ſul ciel con lui per ſempre
Infra i Beati, e gli Angioli.

A Teraſia la Conſorte Eſortazione di S. Paolino.

POEMA XIII.

I.

SU su ten priego, o mia
Saggia, fedel compagna
Per mar, per campi, e monti
A Dio ſacriamo or queſta
Breve, ed inſtabil vita!
Scorgi con celer volo
Rapidi girſi i giorni,
E di sì fragil mondo
Meno venir le membra,
Perire, e sfarſi al fine!
Che poſſediam, ne fugge,
Ne che che fuggi, ritorna,
Sebben le menti alletta
Più diſioſe, e vaghe
Con ſue luſinghe, e vezzi!
Ov' è di mille, e mille
Già sì pregiati obbietti
La paſſaggera immago?
Ve de'Potenti or ſono
E le ricchezze, e'l faſto?
Ond' occupate furo
Con lor piacer molt' Alme?

II.

Chi alla gran Madre un dì con cento aratri
Solea ſquarciar le tergora,
Or pena ahi quanto! al fatichevol giogo
Due ſoli bovi a giungere.
Chi già faſtoſo andò su' cocchi aurati
Per le città più ſplendide,
Or'a piè nudj affaticato, e laſſo
Corre montagne, e campora:
E chi 'l mar già ſolcò su dieci legni
A ſteſe vele, e turgide,
Or s'un piccol battel ſen va per l' onde;
Ed il timon ne regola.
Ne dura mai la ſteſſa ſorte i campi,
O le cittadi a reggere.

Che

Anno di G.C. CCCXCIII.

Ma che che siasi orrevol cosa, al fine,
Precipitando volvesi.
Con la fame, col ferro, e con la peste
Col diaccio, o 'l fuoco, o vincoli
In mille modi, e più miete la morte
A stuoli 'l nostro Genere.
Fremon guerre per tutto, e d'ogni 'ntor no
Fa turbe l'ardor bellico:
E cinti d'arme i Prenci 'ncontro vanno
Ad altri armati Principi.
Incrudelisce pel confuso mondo
Empia feral discordia:
E qui, partita l'aurea pace, or regna
Sdegno, furore, è nvidia.

III.

Ed oh s'anche a durar la Terra avesse
Oltra i prescritti limiti:
Che pro per noi! che al già proposto occaso
Pur' abbiam ratti a correre:
E pervenir con più che celer volo
Del nostro corso al termire.
Che giova a me, se con fastoso orgoglio
Al mar sen van le fiumora?
Che! se an vinto molt'anni ombrose selve
Del Veglio ostil l'ingluvie?
O se prosieguon ne' bei campi i fiori
Lunga stagione a crescere?
Vivon'essi, egli è ver! ma non del pari
Nostri Maggior sen vissero!
Ond'io mi veggo, e mi conosco al mondo
Di brieve tempo un'ospite.
Non siam, non siamo a questo secol nati,
Ne 'l son per noi li secoli!
Se noi ad essi, ed essi a noi sì ratto
A trapassar sen volano.
Ma siam forti a goder la mortal'aura,
Per l'immortal conquirere:
E per riposo conquistarci eterno
Con labor brieve, e minimo.
E se pur vien, che a'cuor rubelli e'sembri
E doloroso, ed aspero:
E credan l'Alme più ostinate, e stolte
Dure tai leggi, e rigide:
Punto non son per mansueto dorso
Gran peso, ed increscevole.
Ne verun rende a i miti colli 'ncarco
Sì dolce giogo, e placido.

Precetti di Dio quanto suavi sieno.

Richiede a noi l'onnipotente Autore
Amor sincero, e fervido,
Ch'occupi tutto lo 'ntelletto, e 'ngombri
Tutto il valor dell'anima:

Anni di G. C. CCCXCIII.

E cui l' umane tutte cose addietro,
E ben lontan sen vadano.
Che a se non vuol, che altri facesse, ad altri
Non mai di far' invogliss.
Ne brami allor, che d' altri venga offeso,
Da lor vendetta eliggere.
Sdegni d' esser qual' uom sublime avuto
Da' riverenti Popoli.
E lieto goda nel tranquillo stato
D' un' uom contento, e povero.
Non diagli orror l' esser tenuto a vile,
Ne gli altri ardisca spernere.
Parco nel vitto, e nel sermon sincero,
Nel corpo illeso, e candido,
E di pace amador meni sua vita
In bella calma, e tacita.
E tra color, che d' uopo n' anno, el parta
Sue facoltà magnanimo.
Ne mai suo cuor degli altrui beni morda
Vaghezza, o desiderio.

IV. Che di molesto mai, che d' aspro in questi
Comandamenti 'nchiudesi?
O che pur v' è, che non si fidi 'n opra
La viva se di mettere?
Chi tiensi a fermo aver cantato il vero
I sacri Autor profetici;
E non poter perir promesse, o detti
D' un Dio sovrano, ed ottimo:
Chi sa Gesù s' un duro tronco affisso
Onte soffiirvi, e spasimi,
Infin che l' Alma dal terren suo velo
Gli si venisse a sciogliere:
Ed or lo mira in nobil pompa assiso
Sul soglio dell' empireo:
Chi con la stessa maestà tremendo
Crede, che sia per rjedere;
E vigilando in suo pensier l' aspetta
Con ben fornite lampadi:
Avrà per cose da tenersi a nulla,
Quai quante gli altri pregiano.
Chi volto avendo alle celesti 'l guardo,
In lor sol gode, e fissasi:
Ei no! non vive in servitù di questo
Tempo fallace, e labile!
Ne dell' umana sapienza in mano
Lascia del cuor le redini!
Ne tenta mai di trasferir sul cielo
Cure importune, e sterili!
Già gli 'mperj calcò, calcò li fasci,
Desir del Volgo, ed Idoli:

E quai

E quai dovizie il mondo adora, e femi
Son d' ogni fcelleraggine.
Anzi con fanta ambizion rivolfe
Il corpo all' etra, e l' animo.
E gir di Crifto col favor vi fpera,
E con applaufi angelici.
Perciò nol vince afpra fatica, o lunga,
O bel piacer godevole.
Nulla a bramar con vivo ardor fi muove,
E nulla perder temefi.
Chi fiegue Crifto, e 'n lui s' affiffa, in effo,
Che non è Crifto, abbomina.
Egli del cielo autor, del mar, del mondo,
E di che gli orna, od empieli:
Sorfe qual'uom per mia falvezza, e fcampo
Da immaculata Vergine.
Alle ceffate il volto, ed a' flagelli
Diè volentier le tergora.
E fra mill' onte, e pene alfin lafcioffi
A un duro tronco appendere.
Non che vantaggio, e onor germogli ad effo
Virtù sì forte, e placida!
Che minorar le glorie fue non ponno,
Ne ponno in merto crefcere:
Ma folo in me per fuperar quel vizio,
Che nel mio fral sì domina:
Vefti mio velo, e per me far sul cielo
Del fuo divin partecipe.
Soffrì la morte nel mio frale, e vinta
Con non temuto eccidio
Pofcia che l'ebbe, in riforgendo all' etra
Con feco al Padre traffemi.
Ed io che mai dì tollerar ricufi
Per donator sì fpendido!
E che da lui mai feparar mi puote
Di lufinghiero, od ntile!
Pon fuoco, e 'n pezzi fa terror crudele,
Squarcia a piacer mie vifcere:
Non temeran le malmenate membra
Tua ferità, tuoi ftrazii!
Se in carcer cupo, o fra ritorte io fia
Chiufo in orrende tenebre:
Pur volerò su l' auree ftelle a Dio
Col penfier vivo, e libero!
Se mi fovrafti audace fcure al capo
Di Littor pronto, e barbaro:
Non fi opporrà l' animo noftro al colpo
Addolorato, o pavido.
Che follecita morte, e brieve pena
Non può noftr' Alma abbattere.

Anni di G. C.
CCCXCIII.

Non ò timor d'esser cacciato in bando
Per aspri monti inospiti:
Che un sol per tutta l'ampia terra albergo
Serve per tutti gli uomini.
Spregio la fame, e aver mi basta in cibo
Il sol celeste eloquio.

VI.
Sua fidanza in Dio.

Non è però, che tal fidanza in noi
Dal mio valor si germini!
Che tal mi dà per favellar coraggio,
E per patir, per vincere!
Punto d'ardir' in noi non è, ma solo
Fidando in te siam validi:
Che vincitor ne fai, se ne comandi
Di girsi 'n campo a battere.
E' dunque sol la mia speranza Iddio,
Che nostra vita è credere:
E cui di farmi cittadin già piacque
Di miglior'altra patria.
Già con la sorte de' gran Padri astretto
Per l'occidente a correre
Sotto or men vo' qual peregrin soldato
Di Cristo a i sacrificii.
E certo essendo di abitar nel mondo
Per brieve tratto, e picciolo:
M'avvalerò ne' miei paterni beni,
Quasi più miei non fossero.
Non pregerò per l'avvenir ricchezze,
Non onorate cariche:
Ne temerò la povertà con Cristo
D'ogni ben ricco, e povero.
Con la stess' Alma la fortuna avversa
Vedrommi, e la propizia:
Senza che l'una ad allettar mi vaglia,
O l'altra me per vincere.
Rendrò mai sempre onor, mai sempre grazie
In calma, od in naufragio,
E rendrò lodi al Donator superno
Con umil suon perpetuo.

VII.

E tu per sempre, o mia fedel Consorte,
Meco alla pugna accingiti.
E va sicura, che non niega all'Egro
Il mio Signor sussidio.
Destra pon freno, a chi superbo innalza
Sue mire oltre de' termini.
E premurosa a consolar ti muovi,
Chi penar vedi, o gemere.
Deh siam d'esempio l'uno, e l'altra a tutti
Di onesta vita, e candida.
Sii tu del tuo custoditor custode,
E se n'à d'uopo, ajutalo

A riz-

A rizzarsi cadendo: e col suo braccio
Tu ancor sostienti, ed ergiti.
Perchè non tanto un corpo sol, ma sia
In noi una sol' anima.
E due persone in santa lega unite
Nutra un' istesso spirito.

Sul nome di Gesù.

P O E M A XIV.

I.

COgli onor veri, che dall' auree pagine
Solo raccor si possono
Degli Autor divi a celebrar si vengano
I sacri dì festevoli.
Stiensi 'n non cal tutti i profani Codici
Di sogni ricchi, e favole!
Con nobil canto l'immortal principio
Or si comendi, e veneri
Dell' almo Nome, che su tutti debbesi
Alto lodare, e colere!
Quel, che apparisce in ogni bocca nettare,
E più che favo amabile
Su d'ogni lingua anche più schifa, e tenera,
E tra le fauci ambrosia.
Ch' entro del petto à bel sapor gradevole
D'una suavissim' arbore:
Sì che sel gusta un dì, non sa, ne puossene
Più dipartir nostr' anima.
Miel ne' midolli, e chiara luce a' Pargoli,
E suon di vita, a chi odelo.
E per cui resta senza suon la cetera,
Sol che intonare ascoltilo.
E sjasi pur la melodia, che vantisi
D'atrar le selve, e gli alberi.

II.

Nel vario corso, e trista sorte, e lubrica
Del Tentator dell' Erebo,
A chi tra caldo, e gliel, tra cruda, ed arida
E fame, e sete gemesi:
E' questo Nome un salutar rimedio,
Che a nuova vita l'eccita.
Giunge talun di diffidenza all' argine
Con tetra mente, e pavida,
Dal grave peso a precipizio addotta
De' suoi commessi crimini?

L'ar-

Anni di G. C. CCCXCIII.

L'ardor ne freme per l' interne viſcere
Di quel delitto priſtino,
Che i mal'accorti Genitor commiſero,
E fero ereditario?
O pur ſue faci entro del cuor ne allumina
La ſenza fren libidine?
Od avaro penſier l'Alma ne ſtimola
Auro, ed argento a cogliere
Per qualſiſia torto, o diritto tramite,
Che innanzi agli occhi pariſi?
Avida brama, e più da Bacco, e Venere
Renduta inſazievole
Ne muove, e ſpinge di gran cibi ad empiere
Noſtre interne voragini?
Del feroce offenſor nello ſterminio
Senteſi acceſo a ſpegnere
Con ferro oſtil Vendicator ſanguineo
La conceputa collera?
Ti conſiglia il furor' in altri volgere,
A te qual temi eccidio?
Valor non ai di più tener le redini
All'irritata, e fervida
Già tolleranza in cuor, che fiera accingeſi
Il nudo ferro a ſtringere?
S'alza contra la Fe tua pertinacia,
Che ſol per poco giubbila?

III.

E'la ſalvezza a chi che ſia valevole
Queſto ſol nome a porgere.
Le membra in preda, e gli 'nfelici Spiriti,
Che gemon ſotto al Demone,
Toſto che al divin nome apron l'orecchie
Ne reſtan ſalvi, e liberi:
Meglio che non dal cupo inferno tornano
Altri per arte magica,
Che già da queſto noſtro ſuol partirono,
E i guardi all'aria chiuſero.
Sì! l'empie funi, onde legati furono,
A sì gran Nome ſcuotono,
Ed agli alberghi lor lieti ſen rjedono
Con iſtupor de' Popoli.
Chi da infermezza anguſtiato, e debole
Non può dal letto ſorgere:
Chi cecità, croce fra tutte aſpriſſima,
Cogli altrui paſſi a reggere
Coſtrinſe i proprj: e chi niun piè può mettere,
Non che per terra muovere:
Sol ch'oda il nome di Gesù, prontiſſimo
Ver caſa il corſo accelera
Al ſuo Liberator le grazie a rendere,
Che ſano il reſe, e valido.

Sia

Anni di G.C. CCCXCIII. III.

Sia perciò lode a te, mio vero Apolline,
Dolce Peana, ed inclito!
Distruggitor di quel Dragon tartareo,
Che or freme giù nel baratro.
Del novel Testamento il poter massimo
Da quattr' Eroi compostosi,
E 'l suo pennuto stral da' sacri oracoli,
E tinto in miel profetico:
Alla virtù del Genitore unisono
Tuo nobil' arco, e fulgido,
E gloriose in operar miracoli
Sue stese corde all' erebo,
Su dell' antico empio serpente ottennero
Un' immortal vittoria.
Cantiam pertanto a te trionfo in giubbilo
Con plauso, e onor perpetuo,
Onnipotente vincitor del secolo
Sì lusinghier, che pessimo,
Inclito Autor di secol nuovo, ed ottimo
A più felici Popoli:
Cui, quanti 'n terra son, nel Ciel, negli inferi
Pien di timor si prostrano,
Quantunque volte il sacro Nome ascoltano
E venerando, e amabile.
Uno, uno, ed uno è Dio, e vassi 'n triplice
Forma ammiranda agli animi.
E perfetta si adora, una la Triade
In Dio che è solo, ed unico.

IV.

Quando perciò fuor le notturne tenebre
Sorge l' aurora all' etera:
E quando il Sol nel suo bel cocchio, ed aureo
Nel Ebro, o in mar precipita:
Questa benedizjon sì santa, ed utile,
Che su me venga, j' m' auguro.
O vincitor mio crocifisso, e massimo
Trionfator de' crimini:
E prepotente vita nell' eccidio,
Che a morte per te diedesi:
Fa, che allorquando dal mortal mio carcere
Men girò sciolto, e libero,
Che a me ritrar dal tenebroso baratro,
Che è d' ogni pena ospizio:
Questa benedizjon su tutte giovimi,
Che del tuo nome piovami.
Resti alla terra il mortal velo, e terreo,
E de' suoi primi vincoli
L' Alma disgombra in un balen su l' etere
Teco a goder sollevisi.

A S. Feli-

Anni di G.C. CCCXCIV.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola.

POEMA XV.

NATALE I.

I.

GRan Confessor nel tuo bel nome al pari;
Che ne' pregi maggior d' Eroe FELICE,
Alma di pietà colma in cielo assisa
Ne' primier seggi, e onnipotente in terra,
Che in predicar con tuon costante Iddio
A vil Tiranni, e lor minacce avesti,
E col cuor fisso fra tormenti a Cristo
E la magnanim' Alma all' etra intenta
Pronte offeristi a rei Tortor le membra,
E vuote alfin' a loro scempj, ed ire:
E senza sparger dalle vene il sangue
Martir volasti per onor sul cielo:
Padre, e Signor, ne siam per quanto indegni,
Le ardenti preci de' tuoi servi ascolta;
E mi concedi, anzichè morte il victi,
Di celebrar' il tuo natal solenne
In que' bei lidi, e in quel divoto albergo,
Ov' ai riposo; e di compir miei voti
Al tuo cospetto, e di goder fra i molti,
Ch' esultan lieti al tuo sepolcro intorno.

II.

Siane, ten priego! assai di doglia, e pena,
Di cui si fu nostr' empietà ben degna!
Lunge vivuto aver da te molt' anni,
A cui congiunta in lontan corpo è l' Alma!
Deh ti muova pietà, provvedi omai
Alle mie stanche, e vieppiù calde voglie,
E sebben tardi è sì, mercè ne dona!
Pel gran sentier, che immenso mar frappone,
Ed inimico il mio cammin ritarda,
Parami agevol calle: e se, a chi corre
Ver te, alcun' Oste invidioso opponsi;
I mal parati impedimenti atterra,
Che di lui sei più poderoso, e forte!
E se t' è in grado, che la terra io calchi,
Siimi tu guida: o se gran cuor mi aggiunge
La tua fidanza a dar le vele a' venti,
Rendi piane le vie fra placid' onde,
Ed a' tuoi servi ossequiose l' aure
Sciogli da poppa: e su i campani lidi

Poi-

Poichè ſiam giunti al tuo bramato albergo,
Porgi a me nel tuo ſen tranquillo porto.
Là dolce giogo, e leggier peſo, e grato
Avrem, Signor, ſotto di te ſervaggio:
E tu, giuſto poichè, di ſervi 'ndegni
S'uopo non ai, pur ſoſſeriſci, ed ami,
Quai ti deſtina il tuo gran Dio Miniſtri,
Ne a ſdegno avrai, che qual' uſcier tue porte
Or chiuda, or' apra, ed or' accenda, or pari
Tue ſacre faci; e che in vigilie, e voti
Volga le notti, e 'n miniſter sì dolce
Stanco il corpo alla fin la vita io chiuda.

Anni di G.C. CCCXCIV.

III.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola.

P O E M A XVI.

N A T A L E II.

Anni di G. C. CCCXCV.

I.

NEl tuo gran nome al par, che nel gran merto
FELICE, e magno, ecco ſen riede il giorno,
In cui ſugli alti ſuoi ſtellanti chioſtri
Qual Confeſſor l'eccelſo Dio t'adduſſe:
Ond'è ragion, che a piene man le grazie
A te rendiam fra preci, incenſi, e voti.
E' pur conceſſo alfin' a' tuoi più 'ndegni
Servi, o Padre, e Signor, nel tuo bel tempio
Il celebrar del tuo natal gli applauſi!
Scorſer con lunga già ſtagion tre luſtri,
Da che ſacrai nel tuo feſtevol giorno
Anzi 'l tuo ſacro altar mio cuor, mie voglie.
D'allor chi m'abbia a te lontan tenuto
Per terra, e mar, non t'è in obblio naſcoſto!
Pur, quaſi foſſi a te mai ſempre accanto,
Ebbi 'n ogni periglio a te ricorſo.

Prima venuta di S. Paolino a Nola XV. anni innanzi ſucceduta.

II.

Se m'ingolfai pel mar, te volli 'n guida,
Ne paventai per amor tuo cimenti;
E ben mi valſe il tuo favor per l'onde
Nel ſuperar del fier Nettun l'orgoglio:
N'ebbi per terra a ridottar diſaſtri,
Che andai per te ſecur per colli, e boſchi.
Deh m'intercedi, che pietoſo a i noſtri
Voti mai ſempre quel Signor riſponda,
Per cui 'l gran nome di Felice ottieni!
E ben ne giova all' allegrezza il freno

Anni di G. C. CCCXCV.

Di sciorre in questo avventuroso giorno,
Che al tuo cospetto festeggiar n'è dato,
E al mondo ti sacrò, t'erse su l'etra,
E da noi fie sempre onorato in terra.

III. Concorso sepolcro di S. Felice.

Ecco di Popol vario immense schiere
Le vie ingombrar', e di città più molte
Farne una sola. O memorabil Nola
Degna pel tuo gran cittadin FELICE
D'andar per fasto, e onor seconda, e chiara
Dopo l'altera ahi sì! città di Marte:
Chè quanto alzò negli anni scorsi 'l capo
Su tutte l'altre per provincie, e regni,
Or va su tutte per l'illustri tombe
De' primi Eroi di nostra sede, e Duci.

IV.

Deh sii Felice al par pietoso a noi!
E col favor del sommo Dio n'implora,
Che vinti alfin li procellosi fiotti
Di questo infido, e burrascoso mare
Porto prendiam la tua mercè sicuro.
Qua traggo al lido le mie vele, e fermo
L'ancora in te de' miei desir, mia vita.

Contro a' Pagani.

POEMA XVII.

I.

VArcai gran campi, Antonio, e scorsi 'ntento
Per ogni Setta, e vi mercai gran cose,
Ne meglio io trovo, che 'l servire a Cristo.
Tanto ommi 'n cuor di raccontarvi 'n rima:
E perchè meno udir grave vi sia,
David si fu, che alla sublime impresa
Col dolce suo cantar mia cetra or muove:
Al di lui sommo, e valoroso esempio
Picciol'opra a trattar s'infiamma il petto,
E che seguir', e che scansar si deggia,
E che sia degno d'adorar, s'accinge
A far con lor giuste cagion palese.

II. Cecità degli Ebrei.

Punto non mosse la giudaica Gente
La pur mirabil sì grazia sovrana,
Per cui dall'aspra servitù disciolta
Del fier Tiranno dell'adusto Egitto,
Trascorso ch'ebbe a piè non molli 'l mare,
E col favor d'alta colonna ardente,
E di Colui, che in mezzo a flutti immerse
Vide tutte perir le schiere ostili,

Niun'

Anni di G.C. CCCXCV.

Niun' à disagio ne' deserti campi
Piovendo manna il ciel, ed acqua i sassi:
Che niega audace il grand' Autor de' doni
Sì manifesti, e 'n sì gran copia avuti.
E qual folle in cercar novello un Nume
Perde tra vivi ardor suoi vezzi, ed oro.
Con non dissimil rea follia del pari
Si fa fassi 'l Pagan, che tema, e cola.
E sì di bronzo i simulacri adora,
Che se a grado gli vien, quindi 'n monete
I torna, e in forme vergognose ancora.
Lor sacra agnelli, e 'l gran voler de' Numi,
Che teme spesso divampar di sdegno,
Cerca in lor calde, e sanguinose fibre:
E con la morte di gran tauri, ed agni
Spera all' uomo implorar salute, e vita.
A che da Dio chieder mercè col sangue!
E che ardimento esser può mai più folle,
Che, quando è Dio l' unico Autor del tutto,
L' uom voglia divenir l' Autor di Dio!
E perchè siaci ancor maggior delitto,
Si compra fra di lor, si vende Iddio.
Ed io terrò, sien professor prudenti
Dell' arte della sapienza amante,
Se di ragion non san lodevol' uso,
Ned an saver, che non sia vano, e stolto!

III. De' Gentili.

Sono i Cinici 'n ver simili a' cani,
Ond' an lor nome; e gli Auditor di Plato,
Cui si travaglia il rinvenir dell' Alma
La sostanza immortal, che 'n molte idee
Non vaglion' unqua a deffinir ne alcuna;
Pregian dell' Alma il libro, ov' egli 'mpresse
Dal suo titolo in fuor nulla di certo.
Sono i Fisici 'nfin, che an nobil nome
Dalla Natura, di cui vanno in traccia,
E pompa fan di rozza vita incolta:
Poichè un di lor, che un baston solo, e un vaso
Quel per sostegno, ed a ber questo aveva,
In rimirar l' Agricoltor con mano
Prender le linfe, e ber, suo vaso infranse;
Di cui gli parve non aver più d' uopo.
Cerer non an seco alla mensa, o Bacco,
Ne an piume, o letti, e non con vesti 'L verno
Tengonsi lunge, e a Dio propizio ingrati
Ricusan ciò, che à lor proferto in dono.

IV. Cinici, e Platonici.

Fisici.

Diogene Laerzio.

Che poi direm de' sacrifizj, e templi
A tante Dive consecrati, e Dei!
Dirò, qual siasi 'l Campidoglio in prima,
Ove s' asside con la Moglie il Nume,
Che qual n' intuona il Mantovan Poeta

V.

Anni di G.C. CCCXCV.
Empietà di Giove.
Proserpina moglie di Plutone.

Gli è d' uno stesso Genitor Sorella.
Ne questo sol sen va delitto in Giove!
Che ancora osò di violar sua Figlia,
E poi donarla al suo German per moglie.
E per altre ingannar mutò sovente
Sembianza, e forma; ed or qual serpe, ed ora
Qual tauro apparve, or cigno, or pianta, or auro:

Europa, Leda, e Danae.

Ed in sì spesso variar figura
Mostrò qual' ei si fosse; e che l' altrui
Forma gli è più, che non la propria, in grado.
E 'l fulminante pur' Augel si finse

Ganimede.

Con maggior colpa per goder gli amplessi,
Di chi poi trasse in suo coppier su l' etra.

VI.

Or che oserà de' suoi Cultor la schiera!
O 'l rifiuti per Giove, o pur confessi,
Esser Giove per lei vergogna, ed onta.
A cui ragion non vuol, che diasi 'l nome
D' onesto Eroe, nonchè di eccelso Iddio.
Pur' offre a lui de' sacrifizj, e 'l chiama
Ottimo, e dopo il Dio bifronte il prega
La sconsigliata innumerevol turba.
Fu Giano un saggio Re, che 'l proprio nome
Al Gianicolo diè fra i roman colli;

Giano Re saggio, perchè Bifronte.

E perchè al par nelle future etadi,
Che 'n le già scorse ebbe gli sguardi 'ntenti,
Isculto fu con doppio viso in marmi,
E celebrato qual biforme Nume.
E quando al Lazio s' un vascel pervenne,
Gli fu scolpito onor sì strano in bronzo,
Che 'l doppio volto in una banda avea,
Ed ispumante legno avea dall' altra:

Origine del giuoco di testa, ed arma, di testa, e croce.

Dal che l' origin' à quel prisco giuoco
Di testa, e nave, oggi di testa, ed arma.

VII.

Or che mai ponno essi sperar da Giove,
Che a Giano nel poter sen va secondo,
E dietro a lui ne' sacrifizj è posto?

Rea, ed Ati.

A' Giove Rea d' Ati pastor l' Amante
Per empia madre. Egli e 'l Pastor pertanto
Molto pria che non fu Giove pel mondo!
E fu di lui miglior, che 'l folle amore
D' essa a vil tenne, e soddisfar nol volle:
Ond' Ella irata, e con vendetta atroce
Sì l' offese, e troncò, che goder' altre
Nozze non puote Ei, che sdegnò le sue.
E tal fie giusta degli Dei sentenza,
Che chi adulter non è, ne men sia sposo!
E pur son molti, che mister si sozzi
Per festeggiar con più dicevol pompa
Rendonsi d' Ati al par deboli, e tronchi,
E volgon tai sì scellerate pesti

In

In sommi arcani, che adorar son' usi.
E chiaman santo, ove chi giunge onesto,
Perfido uscirne, e ritornar si vede.
E 'l Sacerdote da i donneschi assalti
Pel debol corpo suo render sicuro
Soffre che acuto acciar lo fieda, e smembri.
O stolid' Alme! muove sempre a riso
Tra i sacrifizj lor profana scena,
E non s' avveggon d' un' error sì folle!
Vantano a Giove in genitor Saturno
Empio, e crudel divorator de' figli;
E che per arte di sua Moglie al fine
Di Giove in vece tranguggiossi un sasso:
E sì salvò la Genitrice il parto
Dalla non sazia avidità del Padre.
E' desso il Tempo, che divora audace,
Che che produce, e ripromette altero,
Che che inghiottissi. Ed oh perchè tal nome
Produsser' essi obliquamente il Tempo
A porne in mostra! ed a vicenda in questo
Veneran lui, che, qual temè, da i Figli
Discacciato dal ciel, da Giove occulto
Stagion lunga abitò gli ausonj campi
Dalle latebre sue nomati 'l Lazio.
O l' uno, e l'altro incomparabil Nume!
L' un si nascose per temenza in terra,
E non vel seppe ritrovar mai l' altro!
Onde i Quirini 'l Laziare enorme
Sacrifizio gli offrir di sangue umano.
Ma qual notte maggior lor' Alme ingombra!
Null' è, che colon' essi, e pur gli fanno
Gran sacrifizj, e sanguinose offerte.
E 'l lor' invitto sì pregevol Mitra,
Quand' an più sotto atre spelonche ascosto
In tetro bujo, osan chiamare il Sole.
Chi occultamente sì gli ardor, le stelle
Qua in terra adora, ah nell' inferno il chiuda
L' empia cagion del suo sì folle errore!
E perchè d' Isi 'l Sistro, e 'l canin capo
Non celan sì, che fan palese a tutti!
Cercan quel, che non san', e godon lieti
Quasi 'nventor, di che sen giro in traccia,
E a perder tornan, che cercar poi vonno.
Or chi può mai soffrir color, che 'l Sole
Chiudon fra l' ombre, e 'n chiara luce i Mostri
Portan de' lor più vergognosi Numi!
Che Api mertò, che è sì da lor per varj
E turpi luoghi lacerato, e leso?
Ch' or fera a noi si rappresenta, or cane,
Or di Sileno il Portator ne sembra,

Anni di G.C. CCCXCV.

Galli Sacerdoti di Rea.

VIII.

Saturno.

Il Tempo.

Laziare sacrifizio di vittime umane. IX.

Dio Mitra, o Sole.

Iside.

X. Serapide.

Or

Anni di G.C. CCCXCV.

Or pane appar', or' uom robusto, or' egro:
E pur' in dubbio rivocar non fanno,
Che nulla in tanto variar mai senta.

Vesta.

Ma ci volgiam' a quella Dea, che Vesta
Benchè s' appelli, il Sacerdote ignora,
Che siasi mai; pur sempre eterna, e viva
Per lei si finge divampar la fiamma.
Ah perchè Dea! perchè non ella è un Dio!
E perchè Donna esser si crede il Fuoco!
Ella al cantar del folleggiante Igino
La prima fu, che ordì le vesti 'n terra
Di nuovo stame, e lor suo nome impose;

Vulcano.

E ne pors' una in don' al Dio di Lenno,
Che l' erudì nel custodir nascosta
L' immortal vampa: e 'n guiderdon Vulcano
La diede al Sol, che a lui scoverti avea
Gli amor di Marte: ed or la sciocca turba
Sue vesti appende al Sol ne' dì solenni,
E festi al Dio, che a' rei Ciclopi 'mpera.

Venere, e Adone.

E per Vener chiamar v' adduce Adone,
E getta sterco, ed a' lo sterco in Dio.

XI.

E se più inoltre a rintracciar si vada,
Più degni obbjetti appariran di scherno!

Vergini Vestali.

Qual le Donzelle a questa Dea ministre
Soglian quinquenni riportar vivande
Al fier Dragon, che o non si trova al mondo,
Od è l' orrendo ostil tartareo Drago.
Veneran quel, che ora di Cristo al nome
Trema, e confessa ogni sua fraude antica.
Non è follia cambiar col falso il vero!
Porre in non cal, che venerar si debbe,
E venerar, che a vil tener convienfi!

XII.

Ma poniam fine a più girar fra questi
Prischi timor! Anch' io tai sole in petto
Rivolsi un tempo, ed approvar non seppi.
Poi ver me fiammeggiò celeste lume,
E fra tai dubbj, e tai tempeste assorto
Dopo gran fiotti 'n crudo mar sofferti
Mi ricevè nel suo tranquillo seno
La Chiesa alfin: sì che a me lece omai
Sgombre le nubi di sperar serena
La bella luce vagheggiar del cielo.
Già la salute, che disperse Adamo
Pel consiglio fatal dell' empio serpe
Dalle ruine sue miglior risorge
A rifiorir mercè di Cristo eterna.
Ei sì dispone il ciel, sì regge il mondo,
E sì ogni cosa di quaggiù governa,
Che 'l gran Felice, il qual dalla nostr' Alma
Già disciolse ogni error, n' apra le porte

Per

Anni di G. C. CCCXCV. XIII.

Per agil calle a' suoi superni chiostri.
Abbiam la fe tutta già sacra ad uno,
Che solo è Dio; e 'n par sostanza e 'l Figlio,
Che suo gran Verbo uscì dal patrio petto,
E pari a lui fu sempre. Ei non è nato
Dall'a se simil Genitor superno,
Ma di sua bocca uscito il Nulla immenso
Scacciò, e l'orror della regnante notte:
E diè suo luogo al mar, diello alla terra,
All'aria, al ciel, e doppia luce ad essi.
Stupir ratto in mirar sorger sì vago
Il sol per l'etra, e i gran principj ordirsi
In questi allor quattro elementi al mondo.
Splendon gli uomini 'n terra, e 'n ciel le stelle,
Prende in alto a volar pennuto stuolo,
E 'l muto gregge a serpeggiar per l'onde:
Sì gli elementi ornò di varie forme
L'eterno Fabbro, e sì diverse cose,
E sì disgiunte ancor compose insieme,
E partì quelle, ch'eran prima unite,
E pur concordi andar le fa divise.
Chiude la terra il mar, e anch'egli è chiuso,
E 'l mobil' acre in sen si chiude il cielo,
Ch'altri 'n distanza ugual n'à sei dintorno.
Oltre di questi sette eterei regni
Che va di sopra, e senza fin si estende,
Sì che nostr' Alma a lo girar non giunge:
La reggia egli è d'inaccessibil luce,
L'immensa sede, ed immortal di Dio,
Donde sue opre egli riguarda, e muove;
Che van perfette sì, perchè l'incora,
E 'n sua virtù le cinge eterno Spirto.
Sì quante più largo diffuse, e sparte
Van tra i confin del gran romano impero
A comun nostro emolumento, ed uso
Piagge, monti, città, provincie, e regni,
Benchè tanto fra lor discoste sieno,
Son tutte in lega, e l'Universo intiero
Con un sol nome à n'additar son fisse,
Che Cosmo fu nell'età prisca a i Greci
E poi il distinse l'una lingua, e l'altra:
Cosmo dal vago ornar, Mondo dal lume.
Perchè, dov'ora si fiammeggia il Sole,
Nell'ombre il tutto si giacea sepolto,
Più che allorquando di caligin copre
L'aer la notte, e col suo orror n'addita
Gli ampj favor, che ne comparte il die.
D'opre sì eccelse in terra, e 'n ciel l'Autore
E' Dio del cuor di Dio, e di sua bocca
Lo Spirto, e 'l Verbo del gran Padre eterno.

Iddio Creatore del tutto.

Quattro Elementi.

XIV.

ΧΟΣΜΟΣ.

Ne

XV.
Anni di G.C.
CCCXCV.

Ne si vanti 'l Pagan se i falsi Numi
Strugga! o si avvisi sia per merto assai,
Che a venerar' un solo Dio si volva:
Qual mai venera Iddio, chi 'nsiem non cole
Il di lui Verbo, e sua virtù divina
Con pari onor!. E chi 'nvisibil crede
Essere, e 'ntutto incomprensibil Dio,
Tal Cristo ancor creda, rispetti, adori:
Ch' occhio non vede, Alma non cape, e scerne
Bensì di lui l' onnipotenza, e l' opre.
Nel Padre il Figlio, e nel suo Figlio il Padre
Fè, quanto v' à sul ciel, per terra, e 'n mare
Con par possanza, e con pietà lo serba.
Tal fu, tal fie gran Salvator per sempre,
Chi gli error tolse, e disvelonne il vero,
E rese al già da se placato Padre,
Quel ch' era per perir, misero mondo.
Ne stupor' è, se 'l sommo Autor del tutto
Del tutto è al pari 'l Direttor sovrano!
Chi 'l suscitò dal cupo sen del nulla,
E preferì la bella luce all' ombre,
E dopo queste a noi ridona il Sole:
Perchè ammantato andò di umane spoglie,
Facil concede a' tristi rei perdono;
Che conta gli è nostra inchinevol voglia
Al precipizio. Ah pur dirò gran cose,
Ne mai rossor per l' asserir mi tinga!
E' pietoso il mio Dio più ancor, che giusto.
Che s' esser giusto con rigor volesse,
Niun senza colpa scanseria la pena:
Che danna il Giusto quel, cui 'l Pio condona:
Fissa impercio gli a noi promessi premj
D' eterna vita; e che involò la colpa,
Vuol, che a noi renda per pietà la Grazia.
Che se alle preci immobil fosse, e sorda,
Chi mai da colpa se n' andria disciolto
La bramata a spirar luce su l' etra?
Dato allor ne verrà goder felici,

XVI.

E trionfar dell' abbattuta morte,
Quando saremo possessor del cielo,
Ve non à luogo il desir vano, o 'l vizio,
Ma sol la gloria a' santi Eroi promessa.
N' offre anche un' altro il Salvador gran dono!
Che 'l Peccator da gravi colpe assorto.
Se 'n cuor sen doglia, dalla schiera il tragge
De' rei nemici, ed à per pena assai,
Che ad esso vaglia di martir sua colpa.
E' supplizio il timor'; e 'l ben dovuto
Strazio al delitto esperimenta, e soffre,
Chi crucci, e scempi meritar si scerne.

Che

Anno di G.C. CCCXCV.

Che meglio puossi, o che bramar più mite!
Giudica, inchiede, sferza, assolve, onora,
Chi 'l tutto vince, e non soggiace all'ira.
E n'abbiam' anche in questo mondo esempj!
Poichè qualor più folte nubi aduna,
E ruota a pio terror fulminei strali
Tra larghe pioggie, e gelid'ombre, e dense
L'eccidio a minacciar' a campi, e monti:
Pur sovente alla fin senza gran danno
Si rasserena il ciel, s'acchetan l'Alme:
E sì viepiù la nostra speme incora
In dimostrar, qual'ei può far rovina,
E di la far per sua bontà s'astiene.
E sì n'addita, qual sarà la nostra
Salute in ciel, ve signoreggia, e splende
La pietà eterna dello eterno Iddio.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola.

POEMA XVIII.

NATALE III.

Anni di G.C. CCCXCVI. I.

S. Felice Confessore, e Martire.

Qual mai n'adduce in sul gran cocchio il sole
Festivo il dì, che 'l bel natal rinnova,
In cui dal mondo sen volò FELICE,
A rinascer miglior su gli astri a Dio!
Là ve salì col trionfale onore
Di Martir grande, e non di sangue intinto.
Di Confessor si conquistò la palma
Tra pene, e strazj: e al par gradì, e 'n altri
Scempj, e martir l'onnipotente Autore
L'Alma in lui pronta a spalancar sue vene,
E par lo rese, a chi le aprì sul campo:
E certo appien della sua voglia ardente,
Non si curò, che sanguinoso scempio
Facesse in lui l'Empietà tiranna.
Piace il martirio ancor di sangue intatto,
Allor che pronta in nobil cuor si mostra
Co' desir vivi a lo versar la fede,
A Lui, cui basta il rimirar disposto
Ad ogni cenno suo nostro coraggio;
E à del pari 'l desir, che l'opra a grado.
Ecco solenne il dì, che 'n ciel Felice
Poggiò a goder de' suoi gran merti 'l premio.

II.

Anni di G.C. CCCXCVI. Natal di G.C. in terra.

Già scorso il tempo andò, che giunto il sole
Al Capricorno nostre umane spoglie
Cristo vestendo del diacciato inverno
Mutò l'asprezza, ed a' mortali un nuovo
Natal porgendo, e di salvezza pieno
Sublime, eterna, fè scemar la notte,
Ed aumentarsi 'n ragion pari 'l giorno.

E dopo XX. giorni quel di S. Felice.

Da sì adorabil dì qual luce a noi
Ventesimo sol, l'onor superno addita,
Che 'l mio Felice coronò su l'etra,
Nulla di quel minor, ch'orna le tempia
A i chiari, e più sanguinolenti Eroi,

Sua possanza sopra i Demonj.

Se d'essi al par contra gli Spirti à forza
In lì cacciar d'ogni corporeo chiostro.
E questi ognor sua gran virtù, sua possa,
Onde gli sferza entro gli umani alberghi,
Fan con dogljosi alti clamor palese.
E Lui, che stassi a' nostri sguardi ascosto,
Rendon ben chiaro a' nostri sguardi istessi
Col gran poter, che su di lor trionfa.
E da' medesmi malmenati ostelli
Mostran sovente, qual' in lui risulge
Onnipotente la virtù di Cristo
Col gran rotar dell' invasate membra,
E de' lor capi: e con le proprie doglie
Crucciano agli altri i corpi, e spiegan' anche
I lor proprj martir col labbro altrui.
Se s'occulta l'Ultor, si scopre il duolo!
E quanti più l'Oste maligno avvinse,
Questo ne scioglie incomparabil giorno!
Che bel veder per le sacrate soglie
Cento, e mille di lor col corpo in terra
Per pietà sparso, e col pensier disgombro
Da' tartarei primier fantasmi, e crucci
Renderne a Lui con grati accenti 'l merto?
Concorre allor la tremorosa schiera,
E gode, e versa per letizia il pianto;
E con bel fasto del nolano Eroe
Crede, e rimira quì presente Iddio.

III. Offerte appese alle porte della sua Basilica.

Deh quante sgorgan qua divote schiere
A consacrar su l'onorate porte
Doni, ed offerte a' lor bei marmi affisse!
Qual godon tutte le terrestri piagge,
E quanto il ciel! Sembra al suo fine il Verno
Giunto tener negli antri chiusi i venti,
E le vie tutte ornar di latte il cielo.
Modo non an, non an riposo intorno
Le folte turbe; ed aspettar l'Aurora
Lor'è di noja, e per la voglia ardente
Corron di notte, e 'l suo silenzio, e l'ombre

Rom-

Anni di G.C. CCCXCVI.

Rompon con preci, e sfavillanti faci,
Che bel diletto il vagheggiare in una
Città molt' altre? e tante schiere, e tante
Per simil voto insiem congiunte a un tempio!
Qua da Lucania, e qua d' Abbruzzi, e Puglia
Sen volan Genti, e quelle ancor, che bagna
L' un mare, e l' altro, che sul Lazio impera:
E qual Campagna in sei cittadi alberga,
Quai Capua, e quai tra l' ampie mura, e prische
Chiude l' alma Sirena, o nutre il Gauro,
O 'l Massico di Bacco amabil monte:
Quelle, che spengon l' arse labbia in Sarno,
O nell' Uffente: o di Tanacro i secchi
Campi anno in cura, o di Galeso i colti;
O che in Atina, o che in Aricia an sede.
E Roma stessa, che con Pier, con Paolo
Sì d' onorandi monumenti abbonda,
Gode in mirar' in sì bel dì più raro
Suo Popol farsi, e 'n lo guardar da porta
Capena uscir', e 'n mille schiere, e mille
L' Appia ingombrar', e volger l' orme a Nola.

IV.

Ne da lei sol, del sommo imper ch' è Donna,
Escon turbe a calcar la via latina:
Ma quante in grembo n' a l' alta Preneste,
O Aquin ne pasce, alla gran festa invia.
Qua corron d' Ardea, e da i vicini campi
Divote schiere, e da Tiano, e Cale:
E quai su l' Appia, o 'n su la Puglia alpestre
Od in Venafro il bel cultor d' ulivi
An tetti lor, qua volgon liete i passi.
Ed i Sanniti da lor gioghi, e monti
Scendon per l' erte, e nevicose selve:
Che 'l cammin' aspro la pietà non cura,
E 'l tutto vince con amor la fede:
Che in dolce torna ogni più amara impresa,
E fa depor l' alme silvestri, e fiere
A i più montani abitator de' colli.
Tutti l' invita un dì, gli accoglie tutti
Sol Nola, egli è pur ver! che n' è sì ricca,
Che par di molto le sue mura estenda
Per dare a tanti Forestier l' albergo,
E nobil s' alza al paragon di Roma.
Sì! dopo d' essa ai tu l' onor secondo!
Ch' ella, qual prima andò per regni, ed armi,
Or fastosa sen va per sacri avelli:
E tu con doppio onor corone eterne
Ti vanti aver' in quest' Eroe tuo figlio,
Onde ergi al ciel con doppio merto il nome.
T' ammaestrò qual Sacerdote innanzi,
Mentr' ei soleva celebrar su l' are,

Nola celebre dopo Roma.

Anni di G.C. CCCXCVI.

E qual pietoso condottier ti scorse:
Ed or per sempre in avvenir t'illustra
Col suo gran nome, e nel tuo grembo inchiuso
Gode fra marmi 'l meritato onore.

V. Veli alle porte della Chiesa. Lumi di giorno, e di notte.

Sue foglie van di bianchi lini adorne,
E coronati gli altar suoi di lumi
In pinti fogli, ed odorosi, e ardenti,
Sì che del giorno al par fulge la notte,
E ciascun di pien di celesti onori
Splende fra mille ardor più chiaro, e vivo.
Oh noi felici, a cui pur venne in sorte
Mirar presenti, e celebrar quel giorno,
Nel qual de' pregi, ond'è sul ciel pomposo,
Fa il mio gran Donno ampia comparsa in terra!
E rallegrar col Largitor soprano
Tra 'l popol folto ci possiam pur'anche
Di quali doni, e quanti a' suoi comparte.
Date, o Fanciulli al sommo Dio la lode,
Sciogliete a' voti 'l cuor, la lingua al canto
Tra i casti più divertimenti, e danze.
Spargete il suol di fiori, e di bei serti

Corone alle porte.

Le foglie ornate: e la stagion più bella
Purpureo imprenda a pareggiar l'inverno:
In sì gran giorno, a cui Natura or cede,

Al sepolcro.

Deve la terra ancor serti alla tomba
Del Martir nostro nulla meno in pace,
Che 'n guerra illustre, e ch'or sul ciel fastoso
Di doppia gloria à la corona in fronte.

VI.

Sì nobil giorno a noi mai sempre implora,
Che torni lieto, o Protettor di Nola,
Per aver tempo di sacrarti 'n voto
Divoti carmi, e riverenti applausi.
Null'altro è 'n noi desir, fatica, o voglia?
Tu nostre preci con favor ricevi,
E le accomanda al tuo Signor sul cielo:
Perchè alla fin, quando averà nostr'Alma
A te renduto ogni servaggio in terra,
Ei si compiaccia con pietosa destra
Alzar tuoi servi alla stellante chiostra.
E tu non isdegnar prender nel grembo
Nostr'Alme allor, che dal corporeo velo
A sciorr verransi al tuo sepolcro avanti,
Per le condur' al tribunal su l'etra.
E prega Iddio per maestà tremendo,
E pio del par, che per pietà si degni
Di condonar' a' tuoi gran merti, e pregi,
Che che dovremo a lui di colpa, e pena.
Ed allorchè nel gran drappel de' Santi
Compagno andrai del dominante Agnello,
Il prega a me raccor nel bianco gregge

Per

Per meglio te munir de' tuoi più fidi,
Non a sinistra fra capretti 'n folla,
Ma fra l'elette pecorelle a destra.

Anni di G. C. CCCXCVI.

Epitalamio sul matrimonio di Giuliano, ed Ia.

POEMA XIX.

I.

L'Alme concordi di un Fanciul di Cristo,
E di gradita al par Donzella a Dio
L'Amor più puro in dolce giogo unisce.
Pietoso a queste due colombe uguali,
Mio Dio, reggete il lor ben posto freno:
Che tanto è dolce a quell'amor, che pronto
In bocca il prende, e ossequioso il porta,
Quant'aspro sembra, a chi mal grado il morde.
Quant'è il portar di casta legge il carco
Gravoso agli empj, è leggier pondo, e grata
Impresa a i Giusti 'l trionfar de' sensi.
Lunge sien dal lor toro i prischi 'mpuri
Nomi di Citerea, Cupido, e Giuno!
E 'n dolce amor pietà, vergogna, e pace
Giunga di un sommo Sacerdote i pegni;
Che 'n cuore an pari di pietà desire,
E 'nsiem gli unisce con onesto ardore
Pace concorde al gran voler di Dio:
Che già col labbro suo divin consacra
Sì nobil lega, e con la destra eccelsa
Stringe lor coppia in fedeltade eterna.
E per la far d'indissolubil nodo
In un sol corpo a' due diè senso, e vita,
Sin da che tolse al pria sopito Adamo
La costa, onde parò la Donna ad esso:
Ned ei sentì del fianco aperto il danno,
Ma nuova carne il novel varco empiendo
Godè in vedersi raddoppiar con lei.
E 'n la scorgendo dal suo fianco uscire
A se compagna, qual Profeta esclama:
Oh di mia carne nobil parte, ed ossa
Dell'ossa mie! ben la ravviso, è mia
Costa la Donna, e dal mio fianco uscio!

Giuliano fu figlio di Memore Vescovo di Capua.

II.

Ed or poichè lega novella, e santa
Sotto la prisca sì sublime immago
Stringe d'Aronne i venerandi pegni,
Per campi, e monti 'n lieti applausi, e voti
S'oda il gran nome rimbombar di Cristo!

Stuol

Anni di G.C. CCCXCVI.

Stuol non insulti per l'ornate piazze
Ne le vie copran foglie, o frondi gli usci,
Ne volgan la città baccanti schiere,
Che non convien' ambizion profana
A caste nozze, e sante: e l'aura intorno
Straniero odor non empia; e 'l tutto mostri
Di pudicizia in bel trionfo i segni.
Sol si sparga fra lor quel vivo unguento,
Che dal gran nome di Gesù ne suole
Largo spirar con odor casto Iddio.
Me s' imbandisca di tesor la mensa:
Che l'onestà non di ricchezze altera,
Ma del valor di bei costumi adorna
Sol gode andar': e sì la sacra Nuora
D'un Sacerdote di bel lume, e puro
Girà pomposa, e d'onorevol dote.
Abbia in orror d'auro le vesti, e d'ostro,
E di queste assai più la grazia l'orni!
Ponga in non cal perle, monili, e gemme,
Vaga di se parar per gemma a Dio.
E la sacrata sua cervice a Cristo
Giammai non prema di avarizia il carco.
Brami 'n suo cuor gli abbigliamenti eterni,
E le onorate più doti d'ingegno.
Ne goda in pietre preziose, o velli
Sparger suo censo; ma s' ingemmi 'l petto
Di virtù belle, onde al Consorte sia
Giovevol' anzi, che di noja, o danno.
Ah che là dove la corporea pompa
Fa mostra altera, si tien l'Alma a vile!
Che da i desir cieca renduta esterni
Si assozza in mezzo alle purpuree vesti.
Ne quanto più delle sue vesti Ei sia
Leggier si avvede, chi si gloria in esse.

III.

Ah non permetta il ciel, che figlia sembri
Di gentil tempio, chi renduta è figlia
D'appostolica gente in nuovo albergo!
Non pinga il volto di color fallace,
Di nero i cigli, o pur di biondo i crini:
Chi 'n se mispregia il natural decoro,
L'opre sen viene a dispettar divine.
E 'n van Colei, che d'adulterj s'orna,
Si vanterà d'esser pudica, e bella!
Deh suggite ambedue, che che suo prezzo
Nel danno à tutto, e nella morte à l'uso!
E fisso abbiate in cuor quel saggio avviso
Del gran Profeta, onde sgorgar v'addita
Da questo culto esterior gran pene.
Sì! stringerà, grida Isaia, la fune
Color, che si 'nvaghì porpora, e seta!

E quel-

Anni di G.C. CCCXCVI.

E quelle, che d'oſtro pompoſe, e d'auro
Stendon lor veſti a piè, da corde avvinte
Tratte verranno a rivoltar gran ſaſſi
In mulin cupo; ove il sì pieno, e ſolto
Di ben paſciuti crin lor capo altero
Tra gli ſcherni alzeranno ignudo, e calvo.
Deh non t'ornar di ſimil foggia, o ſpoſa
D'un'uom sì ſanto! Onor ſon queſti, e luſſi,
Che allettan ſol gli iniqui ſenſi, e ſolli!
E molto men per le contrade, e piazze
Vanne bramoſa di ſpicciar da i crini,
E dalle veſti odor', o d'erger torre
Sul capo altier d'innanellate chiome;
Per non venir con la beltà faſtoſa
Fiera cagion di precipizio a molti.
Anzi ne pur voglia ti ſorga in petto
D'affaticarti ad apparir venuſta
Con mendicato mai corporeo culto
Di Giuliano il tuo conſorte a i guardi!
E tu mio gran Fanciul, ch'ai l'Alma a i ſacri
Volumi 'ntenta sì, del corpo i fregi
Abbi 'n diſdegno, e ne corrai da Criſto
Larga mercè di ſue grandezze eterne:
Ed ambedue dell'alme doti Iddio
V'abbiglierà di bella fe, di ſpeme,
Di pudicizia, di pietà, di pace.
E 'l ſuo diſcorſo argento, auro ſuo ſpirto,
E fien gran gemme le voſtr'opre a voi.
E ſe ad ornarvi l'oneſtà vi muove,
E a comparir con ragguardevol pompa:
Tolganvi dal penſier roſſor, vergogna
I ſanti eſempli de' più chiari Eroi,
E la ſemplicità de' primi Padri.
Volgete i guardi 'nfra le valli, e i monti
Del paradiſo a i Genitor primieri,
De' quai tutt'era in un ſol campo il mondo:
E s'ei ne gir di ſole pelli adorni,
Vergogna fia per voi portar gli ammanti
D'inteſte lane? Andò allo ſpoſo incontra
Del nobil vel dell'oneſtà guernita
La pia Rebecca, e non di gemme, e d'oro,
Ma in un ſol manto, e 'l più modeſto involta.
E pur copriſſi ancor col velo il volto
Per non mirar che con pudor lo ſpoſo.
Ah piacerà la ſaltatrice figlia
Dell'empio Re dell'Idumea, che volle
Di ſue laſcive carolette in premio
Del glorioſo Precurſor la teſta?
Sì della Madre a vendicare accinta
L'impurità, che di luſſuria in merto

IV. Giuliano fu Lettore tra' Cherici.

V.

Por-

Anni di G.C. CCCXCVI.

Portar ne volle del Battista il capo?
Donde la voce rimbombante uscio
Ad additar per le campagne ebree
L' arrivo al Mondo del divino Agnello.
E donde mai del Genitor la degna
Prole, se non col lusinghier suo culto
Poteva enorme sì sperar delitto?
Ben' ella fu, che vinse il Padre, e 'l trasse
Di suo mal grado alla sentenza orrenda
Con la beltà dell' abbigliate membra:
E i convitati a quell' iniqua mensa
Co' più leggiadri al suo voler condusse.
Che d' auro avea le snelle gambe adorne
Per trar con più di bizzarria sue danze
Con aurei calci, ed in estesa coda
Sciolto lasciando il maestevol manto
Splendea di gemme sfavillando in fronte,
Cui giunge onor la sparsa chioma al tergo.
No! se con tanti abbigliamenti, e vezzi
Non facea pompa, alle sue voglie in preda
I circostanti, ed al feral misfatto
Non avria mossi! Anzi lo stesso Erode
In regal soglio ed orgoglioso, e folle
Gonfiossi ahi quanto? alle sacrilegh' aure,
E cacciando in obblio l' onor divino
L' Alma spirò nel corpo a vermi 'n cibo.
Fu degno il fin, che di sì ontosa piaga
Muoja trafitto, chi 'n superbe spoglie
Si credè, si vantò d' essere un Dio!

VI.

Ma se pur puote convenir tal fasto
A regio petto: ah non sarà tra noi,
E Faraone o simiglianza, o lega!
Troppo lunge sen van da i nostri regni
Gli onor dal mondo! ne stan presso unquanco
La luce, e l'ombra! Ah chi già diè suo nome
Di santa Chiesa a i gran Pastor, non curi
Donna, se non da Dio renduta adorna,
E che di santi ardor sol bella avvampi!
Dal gran Legislator di Giuda impari,
Ch' ella in soccorso al suo compagno a luce
Fu tratta sol dalla superna mano;
Ed essa al par del suo consorte onesta
Cristo con mente umil' in lui riceva.
Desso sia capo del suo corpo, e sia
Cristo del corpo del suo Sposo il capo.
Con un nodo simil d' Eva si sperse
La servitù primiera, e venne Sara
Libera ad ugualiar suo pio consorte.
Pronubo assiste, e l' acqua volve in vino
In queste nozze il gran Figliuol di Dio:

Seco

Anni di G.C. CCCXCVI.

Seco vi affide in compagnia la Madre,
Che intier ferbando il virginal fuo fiore
Dienne alla luce il Dio, che 'n lei fuo tempio
Parato aveva in ammirabil guifa.
Tacito fcefe, qual dall'alto un nembo
S'un vello piove alla rugiada in mezzo.
Non fu, ne fia, chi 'n mente fua comprenda,
Qual s'unì all'uomo in vergin grembo un Dio.
Stranio mifter! per dar falvezza a noi!
Ecco una Donna e col fen pregno, e virgo,
Spofa a Giufeppe, e non fubbjetta ad effo,
Madre nel parto, e 'n purità non Donna,
Moglie nell'Alma, e non nel corpo intatto,
Pura al Conforte, e vera Madre al Figlio.

VII.

Gran facramento! onde la Chiefa a Crifto
Sue nozze fa fpofa, e forella infieme
Del fuo Signor: di moglie in guifa è fpofa,
Ma perchè a lui non va foggetta, e Suora.
Perciò gran Madre, che di feme eterno
I Popoli concepe, e a luce i porta:
Perciò Sorella, e tutt' infiem Conforte,
Perchè fuor tutte le maniere ufate
Concepifce nel cuor non d'uom, da Dio:
Da lei del par' ora Fanciulli, or Vecchi
Sgorganne fuora; e non età, non feffo
A' la fua prole benedetta, e forta
Non da terreftre, da fuperna origo.
Perciò n'intuona il gran Dottor del Mondo,
Che non è Donna, e non è mafchio in Crifto,
Ma un corpo ifteffo, una medefma fede.
Siam tutti un corpo, e tutti membra ad effo,
Ed egli è fol di quanti fiamo, il capo.
E perchè allor, che a n' ammantar fen viene,
Ci difpogliam del già vetufto Adamo,
L'angelica imprendiam fovrana immago:
Tutti color, che s'acquiftar nell'acque
Del gran lavacro l'immortal falvezza,
L'un feffo, e l'altro, onde perfetto è l'uomo,
Portin divoti, e lor fia capo Iddio,
Che offrifca in don le di lor membra al Padre.
Ne più vaghezza di terreftri nozze
Sorga ne' cuor, che fon d'un corpo eterno.

VIII.

Or voi, che mai di me non colga obblio!
Non divifibil coppia, amici, e lieti
Vivete sì, che l'adorabil croce
Sia il voftro giogo: e di Coleì, ch'è Madre,
E Spofa, e Suora tutto infiem, quai figli
Degni rendete de' pii nomi i petti.
E benchè Spofi, sì v'unite a Crifto,
Che carne fiate fol del fuo bel corpo.

Anni di G.C. CCCXCVI.

Memore Vescovo di Capua.

Quel vi congiunga Amor, con cui la Chiesa
Cole il suo Sposo, e col qual' Ei la Chiesa
Stringe a vicenda: e benedica il sacro
Vostro bel nodo il Genitor Prelato
Fra canti, ed inni. Ah Memor tu li guida
Anzi all' altare, e 'n gli offerendo a Dio
Con la man sacra e lieti i rendi, e santi.

IX.

Ma qual'odor, che d'alto piove or sento!
E che improvviso ardor m'abbaglia i lumi!

Emilio Vescovo di Benevento.

Chi sie Colui, che di lontan mi s'offre,
Ed alto va di eterna gloria adorno?
E l'accompagna di celesti Spirti
All' angelico stuol d'appel simile?
Egli è, lo scerno! a suoi divini ardori,
Ed all'onor, che gli risulge in fronte!
Il ricco Emilio sì d'eccelsi doni,
E de'raggi miglior d'eterea luce.
Sorgi, o Memorio, ed il gran Padre onora,
E 'l gran Fratello abbraccia: in lui ravvisa

Fratel di Memore minor di età, ma prima di lui fatto Vescovo.

L'un nome, e l'altro: al paragon di lui
Se giovin tu più sei, se sei più vecchio.
Oh maraviglia! Chi è d'età più verde
Or fra di voi, di Genitore à il pregio:
Ed è più veglio, chi più tardi al mondo
Suoi lumi aprìo, perchè Vescovo prima
La maestà de' venerandi Eroi
Di Chiesa santa, e la vecchiezza in petto
Recò fastoso: e qual fratello, e figlio
Memor si gode, e 'l Genitor presente
Non men di se, che de' suoi Figli or cole.
Liete s' abbraccian sì Giustizia, e Pace,
Quando Memore Emilio al cuor si stringe.
I giunge insiem sacerdotal tiara,
E pari con pietà li rende Amore.
Ei, che non à de' suoi doveri obblio,
Porge ad Emilio i suoi diletti pegni.
E questi 'n accoppiar lor colli al giogo
Di casto Imene con la destra i copre,
E prega ad essi e santitade, e grazie.

X.

Odi gran Dio de' tuoi Pastor le preci,
E a le compir ti volgi, e i nuovi Sposi
Dal gran Prelato insiem congiunti approva!
E per le sue man caste in essi 'nfondi
Pudici cuor, sì ch' ambedue si dieno
Od a serbar virginità concorde,
O di Vergini sien candidi fonti.
Reggano caste, ed il primier de' voti
Quest' è! lor membra; e se uniransi 'nsieme
Lor casta sia sacerdotal prosapia.
E di Memor la prole al par di quella

D' Aron

D' Aron riluca ed ubertosa, e illustre
Di Sacerdoti ne' Nipoti, e Figli.
N. vi sorprenda mai la mente, o 'l cuore
Ne di Paolin, ne di Terasia obblio,
Ven prego! e si terrà mai sempre innanzi
Cristo Memorio a' suoi pietosi sguardi.

Anni di G. C. CCCXCVI.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola.

P O E M A XX.

N A T A L E IV.

Anni di G. C. CCCXCVII. I.

TOrnan cogli anni a rinnovarsi i voti,
E del mio plettro i più dovuti applausi
Al tuo sacro Natal famoso in Cristo
O mio FELICE. Oh giorno a me più caro
Di quel, che in luce diemmi! e 'n cui, se bene
A dì che tutto rallegrarsi 'l mondo,
Sen dee però la maggior parte a noi,
Cui ti diè Cristo allor, che porse in dono
Me suo vil servo al suo prescielto Amico:
Non già ch'ei degno con tai servi al fianco
Fosse d'andar nobil compagno a Cristo
Ne' più sublimi suoi trionfi eterni:
Ma poichè noi d'ogni bel merto ignudi
De' suoi doni arricchir degnossi Iddio,
Volle, che noi di colpe, e falli onusti
Finora, e pressi a mutar voglia, e stato
Giungiamo al fine, e di ricchezze in vece
Titoli, affetti, onor, porpora, e fasci
Te abbiam per patria, per dovizie, e tetto.
Tu dunque patria a me, tu censo, e Padre,
Sia nel tuo sen la nostra culla, e 'l nido!
Qua cresciam ben nutriti, e 'n miglior forma
La primiera in mutar dalla terrena
Stirpe lunge n'andiam! con l'ali a' fianchi
Per sovrano favor siam fatti augelli!
Col tuo favor ne vien gradito il giogo,
Blando agli 'ndegni ancor', e dolce Iddio.
Perciò solenne, ed onorando e 'l giorno
Del tuo trionfo a noi, che col tuo braccio,
Che i nostri mali a scempio mena, in esso
Moriamo al mondo, e rinasciamo al cielo.
Alzati, o cetra, e miglior corde or tocca!

II.

Anni di G. C. CCCXCVII.

Sveglia, o virtù dell'Alma mia, col canto
A grand'opre il mio cuor! ne cheto in petto,
Ma rimbombando in ful mio labbro or fuoni
Di mia lingua l'amor, del cuor la fede!
Non fon'io per chiamar le Dee di Pindo,
Ne 'l fordo Febo dal caftallo monte!
Mi fpira carmi, oh Dio! col tuo foccorfo,
Benchè indegno oferò celefti, e fante
Idee feguir. Ne fcior mia debol lingua
In modi eccelfi a te difficil'opra
Sarà, Signor, che dai la lingua a i muti,
Fai la terra ondeggiar', e fciogli i duri
Corpi a tua voglia, e agli animali 'nfegni,
Ed a' Fanciulli 'l celebrar tue lodi:
Tu che in ritrar dall'afpre rupi i fiumi
L'arida terra di bei rivi innacqui:
E fpeffo induci anche i maggior deferti
De' Popoli a nudrir l'ardente fpeme:
Di que', cui 'l ciel nell'arid'Alme piovve
La Grazia, e gli arricchì d'un fonte eterno
Quel Dio, che è pietra, ond'acqua viva fgorga.

III.

Or'io del popol tuo minima parte
Arfo ti priego de' bramati forfi
Non mi privar di tua rugiada eterna!
Tu m'aita a cantar! De' tuoi più fidi
Eroi fenza di te non ofo, o voglio
Le grand'opre intuonar: giacchè la lode
De' Martir tuoi nella più parte è tua,
Che pronti i rendi alle divine imprefe:
E fuperando cogli infermi i forti
Ognor ten vieni a trionfar del mondo,
E de' rei Spirti entro gli umani chioftri.
Or mi concedi 'l tuo favor, ten priego!
E fa, che avendo onnipotente guida
Tocchimi 'n forte il celebrar Felice

Origine di S. Felice nobile nell'Oriente.

S'un degno plettro dalla prima origo,
Che nobil'ebbe, ove riforge il fole.
E qual più degna altra Provincia, o regno
Fie d'un sì chiaro, e memorando Eroe
Dell'onorata patria, e fede eccelfa
De' Patriarchi, e de' Profeti antichi,
E di color, che della fe gran Duci
Sparfer col fuon dell'evangelio al mondo
D'eterna vita i fiumi! Ei non ancora
Sotto all'aura vital nel Padre venne
D'Italia a i lidi, in sì felici piagge

Sua nafcita in Nola.

Per gli occhi aprir gran cittadin di Nola.
Tal Dio feguendo de' credenti 'l Padre
Mutò in iftrani il patrio fuo paefe,
E fparfe per le cananee campagne

De'

De' Santi 'l seme. Or sì Felice il grande
Misteriosa al par sua origin fira
Il venne a noi donar su queste spiagge:
La cui gran fe di quel sì nobil tronco
Germe il mostrò, che d'aurea sede a noi
Poi fosse un fonte. Ei ch'oggi ancor, che à chiuso
Nel sacro avel suo fral, n'appare all'Alma
Spirto, d'Abramo al par, vivente in Cristo,
E tratta a i sassi la natia fierezza
I volge a conquistar la pace in cielo:
Ei qua d'un Siro Genitor gran figlio
Amò qual patria la città di Nola:
E rimasto signor d'argento, e d'auro
Ricco sen gia; benchè non solo erede,
Ma col German, dal patrio nome Ermìa
Che si chiamò, censi, e poder divise
A se serbando le ricchezze eterne.

Anni di G. C. CCCXCVII.

Ermia Padre di S. Felice.

Ermia fratello.

IV.

Pur la discordia del dissimil genio
Gli sciolse al tutto: Ermìa amador del mondo,
E sol Felice il fu del ciel, di Dio.
Si scelse avido quel caduchi beni,
Gli immortai questo: e quanto l'un si strinse
Del lusinghevol suol l'inutil'ombre,
L'altro da terra al ciel levossi, e al regno
Sacrò di Cristo il patrimonio, e l'Alma.
Restò quel sol del ricco Padre erede,
E coerede fu questo di Cristo.
Pur chi 'ngombri stupor' in mirar d'uno
Sangue sì varia prole, allorchè i guardi
Volga a i vetusti Genitor più santi,
E di Rebecca in un sol ventre, e tempo
Le liti ascolti, ed i contrasti ammiri?
Di già fremendo entro del sen materno
La rea discordia, che al di fuor poi venne
Tra lor sì fiera a dominar nel mondo.
Sieguon pur'anche d'Esaù feroce
L'alta perfidia i riprovati Ebrei
Al popolo minor servir costretti.
Ma noi scelti a goder la bella pace
Di Giaccob lene con più fausta sorte
Per la strada n'andiam, ch'è via di luce.

V.

Sì d'un fonte sgorgò sì vario il sangue!
Ermìa in pregiar qual'Esaù la terra
Godè fra i patrj beni, e giacque oscuro
Fra i perigli 'n seguir lo steril Marte;
E fra i cesarei alloggiamenti, e l'armi
Men'atto parve a i minister di Cristo.
Ma scelse il nostro Eroe del Re degli astri
Le bandiere ad alzar, s'unì col Padre
Giaccobbe insin dall'età sua più verde,

E con-

Anni di G. C. CCCXCVII.

E converſando in ciel fiſsò ben toſto
Di Dio ſol vaga a lo ſervir la mente.
Ne a lui mancò men generoſo Iddio!
Che quanto più nel ſuo gran cuor volgea
Di grazie, e ardor, più ne traea dall'alto.

Fu Lettore, ed Eſorciſta.

Lettor fu in prima, indi all'uffizio aſceſe
Di ſpaventar con la ſua voce Averno
E dell'Orco a cacciar da'corpi i Moſtri.
E perchè ognor più ſua virtù sfavilla,

E Sacerdote.

Del Sacerdozio le onorande inſegne
Merta a un tratto veſtir', e illuſtra, e creſce
Con l'opre degne il conquiſtato onore.

VI.

Ma perchè queſta ſol nobil corona
Non gli 'nghirlandi 'l venerabil capo;
Ecco de' Pagan rei l'ardir perverſo
Aprirgli 'l campo a molto meglio ornarla.
Or mentre più da ſpaventevol guerra
Minacciata venia la Fe, la Chieſa,
E l'Empietade era nel campo uſcita
Principalmente a ſcempio far di quelli,
Che alzavan di pietà più chiaro il grido:

S. Maſſimo Veſcovo di Nola.

Maſſimo il veglio con l'eſempio, e leggi
Reggeva in calma il Popolo nolano,
Perchè ſuo carco ſoſtenea Felice,

Deſtina S. Felice ſuo ſucceſſore nel Veſcovato.

Ch'egli qual figlio, e del ſuo trono erede
In onor ſommo avea; ma qualor forſe
L'empia tempeſta, in ſue fiaccate membra
Più poco oſando in un deſerto boſco

Si naſconde in tempo della Perſecuzione.

Voloſſi a riparar ſua ſede il Veglio.
Or Lui più volte ricercato indarno
Reſtò Felice il berſagliato obbjetto
Dal Gentileſco ardir: ne 'n lui l'onore
S'impugnò di Paſtor, la fe ſi aſſalſe.
Sbuffa quel fiero Drago, e l'arme arruota
Bramoſo di atterrar la fe, per cui
Noi leviam'alto, ed eſſo piomba abbaſſo.

VII. Che perciò tutta ſi volge contro di S. Felice.

Del Prelato al partir l'atra procella
O tutta, o in parte la maggior ſi ſcaglia
Su di Felice qual tra Santi 'l primo:
Poichè s'ei cede a lor, credonſi, tutti
Per ceder ſien: contro di lui feroci
Perciò parano inſiem macchine, ed armi,
Qual contra Rocca, nel cui ſen ripoſta
Di tutti gli altri è la difeſa eſtrema.
Ch'empia follia di lor! Vogliono in uno
Spegner la fe, che tutto adora il mondo!
Dov' Empietà dal bujo d'Orco ingombra
Mai ſi! contro di chi tue armi 'mpugni!
Porti forſe penſier, che in eſſo inchiuſo
Staſſi l'eterno Iddio? e l'uman velo

Iſcio-

Anni di G. C. CCCXCVII.

Ifciogliendo di lui la forza immenfa
Struggervi, e quella incomprenfibil mente,
Che nutre il mondo, e le fue membra avviva?
Per cui gli fguardi aprifti, e 'n cui ti pafci,
Benchè indegna ne fii? dal cui bel dono
E 'l vincer pende, e l'effer vinto avviene:
E pel di cui favor' un' è più forte
Speffo, che molti; e i cinti d'arme abbatte
Armata di pietà l'eroica fede;
Che fiffa al fommo Ver brama la vita,
Ch' è di fua morte il premio; e vinto il corpo
Alza in ciel lieta in Dio vittrice l'Alma.
Ah che perciò con tal ferocia, o ftolti,
Contro Felice armi 'mpugnate, e fdegni,
Cui la grand' Alma in fen trionfa invitta?
Ne un' uom' egli è, che a voi refifte, e folo!
E' feco Iddio, che inefpugnabil s'offre
De' fuoi Servi nel fral, tartareo Serpe,
Alle tue frodi, a' tuoi veleni, all' arti.
E cogli fteffi lacci tuoi t'avvince,
E nel fangue de' fuoi di te fa fcempio.

VIII.

Pur per iftolto error' ardon di fete
Del di lui fangue, e riportar la palma
S' avvifan sì del lor perverfo ardire.
Or quando già le sbigottita Nola
Rimira intente a i Cittadin le fpade,
Sen duol Felice, ed alla fuga il tergo
Anzi che moftri, afpira lieto al cielo.

Coftanza di S. Felice.

E rincorando al fier cimento il petto
Pronto a donar pel gregge fuo la vita
Del fuo Signor' al grand' efempio è fiffo
Col cuor, con l'Alma a cuftodir l'ovile,
Staffi qual rocca agli inimici affalti,
E rifiorifce al nuovo ardor di fede
Ne' fuoi più fervid' anni, e all' etra affifo
Dio fol fi reca in fen, di Dio fol pieno
Nulla più penfa a se, fol penfa a Dio:
Ne più cape in se fteffo, e maggior fembra;
Splende negli occhi al par de' lucid' aftri,
E di celefte onor fiammeggia in volto.
Eccol prefo, ed avvinto, e dalle mani
Tratto di que' crudi Miniftri, ed empj!

E' prefo da' Perfecutori.

Ma perchè ad effi era più a cuor la fede
Torre al nolano Eroe, che 'l fangue, o vita,
Fan pruova in lui d'afpri tormenti, e fieri,
E a gradi 'l fanno avvicinarfi a morte.
Vien chiufo in carcer tetro, al di cui muro
Son fiffi i ferri, onde le mani, e 'l collo
Stan fotto il carco: e fra due legni i piedi
Chiudongli ftretti a viva forza eftefi

Pofto in carcere, e ftraziato.

Nervi

Anni di G. G. CCCXCVII.

Nervi penosi, e 'l pavimento è sparso
D' aspri sassi a bandir dagli occhi 'l sonno.
Ei non però senza quiete, o lume
Colà sen giace il Confessor, che unito
Pate con Cristo insiem: maggior corone
Cui la pena maggior rintreccia, ed orna.
Giaggià con l' Alma in su l' empireo à sede,
Dove previen suo Spirto il corpo avvinto
Col desir certo in meditarvi i premj
Già preparati a suoi martir, suoi scempj.
E 'n supplizio sì fier quai, quante pene
Stracciangli 'l velo all' empie furie esposto,
Tai tante il suo valor palme raccoglie.

IX.

Patimenti del Vescovo S. Massimo sul monte.

Massimo intanto sol fra monti, ed egro
Pago di aver de' rei Tortor le mani
Fuggite, e 'l volto sofferiva anch' egli
Diverso sì, ma non minor martoro,
Che se proferte al fuoco avesse, o al ferro
Le membra, o 'l collo. Ahi tal lo morde, ed ange
Cura del gregge suo! sì 'l cruccia, e fiede
D' aspro verno il rigor! sì la mancanza
D' albergo, e cibo. Ei non diparte il giorno
Dall' ombra mai: sì nell' un tempo, e l' altro
Tien gli occhi al suo Signor, che prega, aperti.
Suo corpo al par dalla spinosa terra,
E l' Alma da i pensier travaglio prende,
E 'n quel deserto e dentro, e fuor battaglia.
E quanti a' strazj dalle spine il fianco,
N' à da tristezza, e più la miser' Alma:
Sì, che 'l fiero dolor di sua gran mente
Opprime in parte il duol del corpo offeso.
Pur' il suo fragil vel, per quanto invitta
Tenga sua fede a vil caduchi beni,

Sino a fuccervi.

Dal letto, dal digiun, dal rigor vinto
Stavasi per aprir le porte all' Alma.
Che ghiaccio reso il fiero verno avendo
Per le sue vene, e vuote membra il sangue
Pingea la sua vita angosciosa all' etra.

X.

Ah non però l' eterno Dio sofferse,
Che là restasse con tal fine oscuro
Pastor sì degno! E se ben' agil gli era
Dal ciel, come ad Elia, spedirgli augelli,
O a lui parar nobil segreta tomba,
Qual' a Mosè, cui sol fra tutti Ei diede
L' aver riposo in una terra arcana.
Ed al suo corpo, che sovente a fronte
Di Dio stè fisso, in giust' onor si debbe,
Che sciolto ancor solo con Dio si goda,
E testimon ne sia suo strano avello.
Pur sì scorgendo in su quel giogo Iddio

Suo

Anni di G. C. CCCXCVII.

Suo gran Ministro, e Confessor tra nevi
Già men venir, più nol soffri, ma presto
Da pietà mosso ad inviar soccorso
A lui d'un fido Eroe fra tutti scelse
Nel carcer cupo a tant'onor Felice:
Cui 'mponga il carco di poggiar sul monte
A ristorar le già languenti membra;
E richiamati ch'abbia i sensi 'n esse
A riportare il suo Pastore al gregge.
Ecco apparir d'eterea luce adorno
L'Angel di Dio fra l'orrid'ombre, e folte
Del carcer tetro, e dominante notte,
Che sol Felice infra tutt'altri appella.
Sgombra l'orror della prigion funesta,
E sbigottito il sacro Eroe rimane
Tutto a un tratto al parlar', al volto, al lume
Del Messaggier delle superne schiere:
E dal suo labbro, e dal suo viso Ei pende.

Apparisce un' Angelo nella carcere a S. Felice.

Riceve in prima quai fantasmi in sogno
Di Dio i comandi, e di stupor si colma:
Fa poi sue scuse, e le ritorte addita,
E 'l carcer chiuso, e i fier custodi 'ntenti.
Ma nel rampogna il Messaggier celeste;
Che vada, esclama, ed ecco sciorsi a un tratto
Alle man le catene, i ferri al collo,
E liberi calcar la terra i passi.
Gran maraviglia a udir! Non rotti i claustri
Il carcer s'apre; e tra i sepolti 'n sonno
Sgherri, e soldati egli à sicura strada.
Per lo silenzio della notte amica
L'Angel precede, e al Campion di luce
Serve, di scorta, e via: che un solo in tutti
I Santi è Cristo, e come è un sol lo spirto
In essolor, concorde è in lor la grazia.
Parmi la storia rinnovarvi antica,
Che 'l Prence della dodicesma schiera
Canta, allor ch'ebbe ordin da Dio di uscire
Dalla custodia di Sion nemica:
Che da se sciolti i ceppi, e l'uscio schiuso
Sen gì là, dove il Conduttor divino,
Che ad Erode involò sì nobil preda,
Nel guidò fuor. Tal'ora il mio Felice
Della prigion fra l'ombre, e della notte
In chiaro, e da lui sol goduto giorno
Fra rei custodi 'l piè movea sicuro
Dietro al suo Condottier per calli ignoti.

XI. Gli ordina, che vada a soccorrere S. Massimo.

Gli scioglie i ferri.

Lo conduce fuor di prigione.

E l'accompagna sul monte.

Dopo un lungo varcar per campi, e colli
Là giunge al fin, ve suo Pastor rinviene,
Che appena trae dal petto egri sospiri.
Il bacia in fronte, e l'avvivar proccura,

XII. Ove trova semivivo S. Massimo.

Anni di G. C. CCCXCVII.

E col fiato alle gelate membra
Tornar l' ardor nativo, e i già ſmarriti
E moti, e ſenſi rinfrancare in eſſe.
Ma nulla val lo ſcuotimento, e 'l grido
In lui preſſo a ſpirar! picciol reſpiro,
E l' arterie gli dan credenza appena,
Che ancor non è l' Alma da lui partita.
Più ſollecito allor l' amante Eroe
Scuote le membra eſangui, ed arſa ſcerne
Dal gran digiun la bocca; e non à, come
Gli porga ajuto di calor, di cibo
Per dar compenſo alla ſua fame, al freddo.
Si volge al ciel', e per qual via mai debba
Compier l' uffizio a se commeſſo, inchiede;
Ed ecco all' improvviſo un bel racemo,
Opra del ſuo Signor, de' pruni 'n ſeno
Pendergli 'n capo, ond' agil coſa ſia
Corlo dal ramo. Egli ſtupendo il mira,
E 'n cuor s' allegra del bel dono offerto,
Gli dà di piglio, ed al Paſtor, che langue,
L' appreſſa: ed Ei fra le diacciate labbia
Non ſente, ahi laſſo! e non riceve il cibo.
Preme i turgidi globi, e 'l ſucchio iſtilla
Co' diti a forza i chiuſi denti aprendo:
E lena all' amor ſuo sì porge Iddio,
Che gli apre alfin, e dentro infonde alquanto
Del vivo umor dell' ammirabil' uva:
All' Alma il ſenſo, il caldo all' oſſa, agli occhi
Torna ratto la luce, e al cuor la vita:
E qual' er' arſa nell' aſciutte fauci,
Riede all' uſato ſuo meſtier la lingua,
Cui fè la ſtrada il portentoſo umore.

Lo riſtora con uva miracoloſa.

XIII.

Sì ravvivato al ſuo coſpetto Ei vede
Il ſuo Miniſtro, cui fra dolci ampleſſi
A men non sa di ripigliar, che tardi
Troppo ſen venne. Il mio Signor, gli dice,
Già da più tempo il tuo promeſſo ajuto
Moſtro mi avea, parte di me più cara,
E mio pegno il miglior! Qual' Oſte, or dimmi,
T' à impedito finor? Che s' io col corpo
Cedei, pur' emmi 'n ſen la fe ben viva.
Ah te l' additi 'l luogo, e di mia vita
Lo ſtato eſtremo, in cui raggiunto or m' ai!
Non fuggj per timor, ne mai di Criſto
Per miglior' ebbi od il mio velo, o l' Alma!
Ne per amor di più goder la luce,
Ma paventando il fral del corpo infermo.
E non è ver, che nel mio patrio albergo
Vivuto avrei fuor di periglio in Nola,
Se a vil la fe mi foſſe, e a cuor la vita!

Monti

Anni di G.C. CCCXCVII.

Monti ignoti cercai, nudi deserti,
E a Dio riposi ogni mia speme in grembo:
Perchè o mancassi agli occhi suoi davanti,
O avessi sol da lui conforto, e cibo.
Ne, qual vedi, fondai mia speme invano!
Ebbe di me pensier pietoso Iddio,
E per te diemmi i suoi sperati doni.
Or sul robusto dorso alzami, o Figlio,
E mi riduci al comun nostro ovile.

XIV. E'n su le spalle il riporta a Nola.

Lieto Felice allor l'amabil pondo,
Di quel di Cristo al par, leggier, si carca,
E ratto è sì, che non già par, che porti
Peso verun, ma che portato e' sia:
E Cristo è in ver quel, che ambedue ne porta,
E a piè gli giunge per pietà le penne:
Sì che pria, che sul ciel ritorni 'l Sole,
Compie Felice sì mirabil'opre:
Spezza i suoi ceppi, e 'l gran Pastor ravviva,
Lo scorge a Nola, e nell'antico albergo,
Cui senil Donna è in guardia, il pon sicuro.

Alla sua casa, ove non è, che una Vecchia.

Di sì gran merto il Confessor Prelato
Era, che in casa nulla più, che questa
Sua Fante, avea per servi, avea per censo.
Lei, quando presso fu, Felice appella,
E l'uscio batte. Ella paventa in prima,
Poi lo ravvisa, e 'l suo Signor riceve
Lieta, se ben con voce, e passo il vegga
Tremante assai per la vecchiezza, e 'l duolo.

Cui lo consegna, come una gemma di Gesucristo.

Prendi, le dice, amica Donna, allora
Questo onorando sì deposto, e santo,
Che le complici 'nsiem propizie stelle,
E l'angeliche mani, e Cristo il Prence
Ti consegnan per me: sì orrevol gemma
Del mio Signor destra t'accogli 'n seno;
Ed in tempo miglior salvo ne rendi
Sotto il giudice Dio quel, che or t'è porto
Sotto la fe di lui. Allor si disse
Massimo al suo nolano Eroe: T'arresta,
E parte prendi 'n sì pietoso uffizio.

E da lui riceve efficacissima benedizione.

Sul di lui capo la gran destra estende,
E gli augura dal ciel favori, e doni,
Del venerabil veglio Padre in guisa,
Che benedisse il gran Giaccob suo figlio
Con la rugiada della terra opima,
E del propizio ciel: tal con paterno
Affetto, e santo il gran Pastor di un serto
Di non caduchi onor cinse le tempia
Al custode, all'ultor della sua greggia,
E l'arricchì di que'gran pregi eterni,
Onde sì chiaro il ciel l'onora, e 'l mondo.

Anni di G. C. CCCXCVIII.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola.

P O E M A XXI.

N A T A L E V.

I.

VIen presso un tempo all' altro; or vassi, or riede
L'alma stagion, ch' è d' auree spighe adorna,
E ciascun dì l' altro in cacciar sen fugge;
E ruota insieme eternalmente il mondo.
Sgombran le cose tutte: eterno, e chiaro
Però sempre, e miglior mantiensi, e splende
L'onor de' Santi 'n Lui, che il tutto innova,
Mentre in se stesso immobilmente ei stassi.
Ah pur ten giungi, o Dì bramato, al fine
Del Sol pel cerchio intiero! e la gran festa
Riporti a i voti miei; che nuovi 'nchiede
Voti, e maggior da me, nel mentre ingombri
Mille Città di gioja, e mille piagge.
Però più, ch' altri or me tal gaudio invita,
Cui sacrar debbo del mio cuor, del labbro
Gli onor promessi 'nfin d' allor, che 'n Cristo
Tutto gli diedi 'n servitù me stesso:
Ond' è mestier, che 'n ciascun' anno io canti
Su la mia cetra umil suoi pregi eccelsi.
Prendo or per tanto a celebrar suoi merti,
E de' suoi merti 'nsiem l' alme cagioni,
Per cui celesti ottenne applausi, e lodi
Di sacri eterni dì, d' eterni onori.

II.

Qual vassi innanzi primier canto a questo,
Del gran Martir di Cristo i primi espose
Strazj, e sudor, sua stirpe, uffizj, e studj,
E quai suo Dio di seguitar s' elesse,
Anzi ch' errar per lo sentier paterno
Del secol, dove con usbergo, e scudo
Servì a' Romani Imperador suo Padre:

S. Felice dopo essere stato carcerato.

E quai pene soffrì, ritorte, ed onte
Nel carcer tetro il Confessor di Cristo;
Anche pronto a portar più scempj, e morte;
Se nol chiamava a novell' opre Iddio.

Ed aver salvato S. Massimo.

Tosto, che addusse al vescovil suo tetto
Massimo il gran Pastor, che tra le selve,
Poc' à, fuggendo il minaccevol Oste,
Stat' era presso a dipartir dal mondo,
Se 'l suo Ministro al maggior uopo accorso

Sui

Anni di G.C. CCCXCVIII.

Sul tergo suo nol riduceva in Nola
Al suo povero albergo; ond'ebbe in sorte
Di sen tornar d'eterne grazie onusto.
Sen giacque allor per picciol tempo ascosto
Tra le sue mura al Sommo Dio dell'etra
Spesse volgendo, e divampanti preci,
Perchè sì degni rimandar dal cielo
La bella in terra, e sospirata pace.

Chiede a Dio la pace per la Chiesa.

Non tardò molto Ella a spiegar le penne
Per l'aer vago, ed Ei dall'ombre uscito
Fidando al bel seren, che Dio gli mostra,
Si diè lieto a veder'a i lieti Amici,
E a rallegrar la sua città col volto.

III. E l'ottiene per la morte del Persecutore Trajano.

Godeano allor sue pecorelle in Nola
In lo mirar dal ferro ostil sicuro;
Ed Ei suo gregge intimorito ancora
Dalla tempesta con celesti accenti
Riconfortava al vero amor di Dio,
Ed al mispregio di ogni amor del mondo.
E di coraggio contro il ferro, e'l fuoco
Lor petti armava, e col suo vivo esempio
Sofferto avendo, che a soffrir gl'invita,
Pondo all'acceso alto tuonar giungeva
Più assai col suo valor, che non col suono.
Ma nol soffrì lunga stagion quel Mostro
Della pace inimico, e de'Fedeli,
E presto alzò più rabbuffati i crini,
E più rabbioso di veleno il collo
Per ingombrarne i rei saguigni petti.
Stimoli nuovi, e vie più tristi ardori
Somministrò l'Invidia all'Alme inique
De'fier Nemici: e di Felice in prima
Si assal l'ospizio da frementi schiere,
Che tutte à in Lui l'Empietà sue mire.

IV. Si rinnova la Persecuzione sotto Adriano.

E' cerco da Persecutori S. Felice.

Stavasi 'ntanto fuor del proprio albergo
Egli tra suoi nulla temendo in piazza
Cinto giusta suo stil d'amiche turbe,
A cui comparte col suo labbro il cibo
D'eterna vita. Ah già gli sono addosso
Con fier talento, ed impugnati acciai!
Ma che! o mutato a questi 'l cuor da Dio,
O'l volto a lui, nol conoscendo ad esso
Chieggon di lui. Ed Ei, che dove è visto,
E non è visto insiem', è desso in vero,
E non è desso, e sebben presso, è lunge:
Ignoto a quegli, e a i Cittadin palese
Lo stesso egli è, ma non appar suo volto
Fuorchè a'Fedeli nella propria immago,
Ed a'rei sguardi comparisce un'altro.
Conosce Ei l'opra del gran braccio eterno

Trovato, e non conosciutolo a lui chieggon di lui medesimo.

E a'

Anni di G. C. CCCXCVIII.

E a' crudi inquisitor disse con riso:
Quel Felice io non so, cui gite in traccia:
Passan' oltre delusi, ed Ei sen parte:
Ne molto; ognun di lui chiedendo, andaro,
Che non pensando al gran mister taluno,
E 'n cuor volgendo, che per furia, e folli
Non ravvisasser', allorchè con seco
Fer sì dappresso a lui di lui richiesta,
Lor danne avviso, e dell' error gli avverte.

Tornano indietro. V.

Scossi all' inganno, e più fiammanti d' ira
Tornansi 'ndietro, e a l' inseguir ne vanno.
Già songli a fronte, e se n' accorge il volgo,
E col tumulto il Confessor n' avvisa,
Che alla fuga voltár risolve il tergo!
Cerca cogli occhi 'ntorno albergo, o tempio,
Ove s' occulti: ma già stangli al fianco
Quasi i Nemici, e par gli dian di piglio,
Ed Ei non à, che salvo il renda o luogo,
O tetto alcun per quell' aperta piazza.
Parte alla fin d' antico muro, e rotto
Per mezzo alquanto gli si para innanzi,
E senza porta: entra animoso in esso,
Ed ecco a un tratto l' alta man di Dio
Tra il Santo, e i suoi Persecutor s' oppone;
E mirabil gli fa difesa, e schermo
Non d' ampi sassi, o di ferrate foglie,
I presidj maggior di bellic' arte,
Ma chiude il varco, onde Felice uscio,
Con sottil velo d' una pronta Aracne.

E il Santo fugge per l' apertura di un muro.

Che subito si chiude da tela d' aragni, VI.

L' osservan gli Osti: e 'n istupor sommersi,
Egli è follia, sclaman tra lor, per questo
Adito entrar', o divisar, che 'n esso
Vuom' abbia mossi fuggitivi i passi!
Non cen da segno alcun l' estesa rete,
Che è d' ogni mosca ancor ludibrio, e scempio!
E chi varcò per chiusi luoghi unquanco
Senza spezzar sì debole difesa!
Ahi traditor ne fu, chi qua n' indusse
Alla fallace a ritentar tal luogo
Su la speranza di assalir Felice,
Per lasciar tempo a lui, che 'n altra parte
Ritrar si possa in più sicuro albergo!
No! possibil non è! Non perdiam l' ore,
Ne diamo al Popol più cagion di riso,
Che qua ne scorge affaticarci 'nvano,
E lui cercar, ve non calcata terra
Mostra da verun piè la stesa aragna.
Spezzan' ogni dimora, e 'n varie parti
Corron fremendo; ed il Signor, che sotto
Si tiene all' ali 'l Servo suo, si ride

In li

Anni di G. C. CCCXCVIII.

In li veder sì minaccianti, e fieri.
E nel grembo divin l'Eroe sicuro
Dallo scudo scuotea, dalla corazza
Di sua vittrice se gli ostili dardi;
E 'n bocca ergea di Confessor la spada
Pien di pietà le mani, e 'l petto pieno
Di Dio, cui 'nvitto fan suoi merti usbergo.

VII.

Onnipotente Sapienza in quante
Guise confondi cogli 'nfermi i forti!
Altri coprono appena eccelse mura;
E l'inimico spesse volte opprime
I più forniti ancor di bellic' armi,
E le città da i vicin colli espugna:
Ed or da' crudi sì Guerrier sottragge
Con Dio l'aragna un Santo, e riman l'Oste
Fermato, e vinto da un' inutil tela,
E cede il fiero ardir del ferro a un filo.
Null' è nell' uom salute, e nulla è mia
Virtù, se è senza la virtù di Dio!
Ov' è 'l valor de' rei Giganti antichi?
Di Geric' ove? ove de' Re d' Egitto?
Se lor tuttutti a miser fin la gloria,
Onde si alzaro in tant' ardir, gli spinse.
Ne trionfonne col valor celeste,
Ma con minor d' assai l' eterna possa,
Quel fier Gigante d' un Pastor la fionda
Al suol percosse; e la città superba
Battè, e distrusse delle trombe il suono;
E 'n sul lido restò straziato, e privo
D' ogni grandezza il Regnator del Nilo.
Ove sia nosco Iddio, l' aragna è un muro;
Dov' Ei non è, saranne il muro aragna.

VIII.

Già delle turbe nel silenzio, e pace
La cheta notte le sue placid' ale
Spars' avea su de' cieli: allor Felice
Esce a mutar di sicurtà l' albergo,
E 'n questi accenti al suo Signor prorompe:
Se della morte or men girò fra l' ombra,
Null' ò timor, che alcun m' assalga, o noccia!
Se meco vien la tua possente destra,
Ne men per l' Orco andrò di luce privo!
E da lui scorto in region remota
Scopre in segreto inabitato albergo
Alta cisterna in suol profondo asciutta,
E nel suo cupo sen si sbalza ardito.

Si nasconde in antica cisterna.

IX.

Non lunge qua divota Donna, e pia
Avea sua casa, e dell' Eroe nascosto
Niun saggio avendo il provvedea di cibo,
Si! canterò cose ammirande, e vere
D' inclita Donna, che del tutto ignara

Di

Anni di G.C. CCCXCVIII.

Perchè alla fin la non portabil ſete
Congiunta a quella, ond' egli ardea per Criſto,
Nol vinca appien, nube dal ciel ſereno
In globo accolta alle ſue fauci 'nfuſe
Speſſo eterno licor', ond' ebbe ajuto
Lo Spirto, ch' era per uſcir del corpo.
Che maraviglia, ſe pietoſo Iddio
Nutre, chi è ſciolto d' ogni umano impaccio!
E ſol paſciuto dal ſuperno Spirto
Non brama omai, che 'l divin Verbo in cibo;
Che è 'l vero pane degli Spirti alati,

XII. Finiſce la Perſecuzione.

Ripoſe al fin nel ritornar la pace
Le ſpade, e l' aſte l' Empietà feroce
De' rei Tiranni, e al ſuo Miniſtro Iddio,
Che fuori emerga dallo ſpeco, impone.
Ei che per tutti i clamor vani avea
Chiuſe l' orecchie, e preſo obblio del mondo;
Eſce qual nuovo a riveder la luce,
E moſtro vien, qual' uom riſorto, a dito.
E dubbian molti ancor, che ſtangli a fianco,
E 'l chieggon sì: Queſta, o Felice, immago
E' vera, è tua? Dopo ſtagion sì lunga
Donde or ne vieni? e qual ritorni a noi?
Forſe dal paradiſo, o pur dal cielo
Riedi a mirar gli alberghi noſtri 'n terra?
Fede Ei ne fa col vel ſuo proprio, e vero;
Scopre, qual fu da Dio ſerbato illeſo:
E i cuor' empiendo di letizia immenſa
Alzato vien con laudi eterne all' etra

XIII. Morte del Veſcovo S. Maſſimo.

Ma già compiute ſue fatiche, ed anni
Maſſimo aveva il gran Prelato al mondo;
E biſognoſo di Paſtor l' ovile
Chiedea con plauſo univerſal Felice:
Che qual l' ornò di Confeſſor bel ſerto,
E 'l pien valor della ſua lingua, e l' arte
Di ſua dottrina, e l' illibata vita,
Il promettea per un Paſtor celeſte.

Rinunzia di S. Felice del Veſcovato di Nola.

Ei non però per riportar la palma
Dell' eſibito a se ſovrano onore
Nell' umil petto i ſuoi gran merti occulta,
E qual men degno E' ſie del grado offerto,
Si ſcuſa, e 'l grida più dovuto a Quinto,
Perchè di lui più nell' età maturo
Anche primiero al ſacerdozio acceſe:

Elezione di S. Quinto.

Benchè non gir, che ſette ſoli 'n mezzo
Dal dì dell' un ſacerdotale all' altro.
Si viſſe ancor qual ſuo Miniſtro, e Prete
Con lui poi ſempre: e più fiorì nel merto,
Quanto meno avvanzar ſul trono il volle.
E Quinto, come minor foſſe, in tutto

Anni di G. C. CCCXCVIII.

XIV.

Dal suo consiglio dipendeva, e cenno
E quel, più ch'esso ancor, reggea sua greggia,
Viepiù la Grazia il Confessor di Cristo
D'alti pregi, e virtù rendeva adorno:
Ne soffrì 'n pace egli minor battaglie,
Che fatte avea gran Campion nell' armi.
Forte spezzò ne' fier nemici assalti
La vita, e 'l sangue; or' a vil tienli 'n pace

Sprezza S. Felice i beni terreni.

Ricchezze, e onor: non ch'Ei ne tema i vezzi,
Ma bensì sol per custodir più cauto
I conquistati già tesori eterni:
E vinto avendo i più mortai perigli
Non s'arrischia a incontrar naufragj 'n calma.
Già con fastoso piè calcò la morte,
E 'l desiderio de' mondani onori:
Or' eccol nuova riportar vittoria
Del rabbioso furor dell' avarizia.
Tetti, e poder d'Ermìa suo Padre erede
Egli ebbe in sorte, e dalla furia ostile
Nel più baccante ardor ne restò privo,
Qual Confessor di Dio. Pur, poichè scese
La bella Pace a rallegrar la terra,

E ricusa di ricuperare i propri.

Potea in possesso ritornar di quello,
Onde spogliato fu, ma seguir volle
Del gran Dottor di nostra fe l'avviso:
Che che lice, non giova: e a ciò, che lece,
Preferisce da Eroe, che più gli giova.
E, qual contagio di tartarea peste,
Fugge il tornar ne' posseduti beni.

XV.

Si oppon tra molti al suo pensier sì santo
Vedova Donna, ed Archelaa per nome,
Chiara del par per nobiltà, per fede,
Ricca, e diletta a lui più, ch' altre assai
Per l' illibato ardor de' suoi costumi.
Ella, che 'l pregia, qual Maestro, e Donno,
Spesso gl' intuona ed all' orecchie, e al cuore,
Che per di Cristo dipartirle al gregge
Le sue dovizie riaver proccuri:

Anche ad istanza della pia Archelaa per darle a' poveri.

Per la qual' opra spesse volte anch' ella
Fatto gli avea de' suoi tesor gran parte.
Pur' Egli 'n cuor la femminil sua cura
Ridendo, e 'l tutto a sopportar disposto,
De' superni tesor contento, e pago,
Che de' terrestri 'n nobil premio attende,
Tal da risposta all' importune istanze:
In grado v'è, che nel cercar di questi,
Che ben caduchi son, gli eterni io perda?
Meglio è, che manchin poder vani a un salvo,
Che non la vità a un ricco! Avrò, se ricco
Io son, miseria in Dio: ed avrò meco,

Se

Anni di G.C. CCCXCVIII.

Se pover, Cristo, la cui grazia, e possa
I bisognosi ed arricchisce, ed empie.
Fissosi 'n tal pensier di un picciol campo
A pigion preso Agricoltor divenne,
Che senza il braccio d'alcun Servo ei solo
Di propria mano a coltivar si diede.
Che che d'esso raccoglie, Ei parte insieme
Con più Mendici alla sua parca mensa,
Che pur tal volta ogni suo aver disperde.
Sol'una veste, e spesso er'una appena,
Onde si ammanta: e se talor due n'ebbe,
L'una servì per trar d'obbrobrio un nudo.
Talor de' panni suoi fe' dono ad altri,
Che sua mercè ben'in arnese apparve:
Mentr'Ei co' cenci dal Mendico avuti
Vil comparsa facea, d'alte virtudi
Ornando il cuor nel mal'ornato corpo.
Con sì eroica pietà maturo a Dio
Pien d'anni, e merti 'l dì supremo Ei chiuse:
Mutò non chiuse di sua vita il giorno!

XVI. Sua Povertà.

E morte.

Anni di G.C. CCCCXCVIII.

A S. Niceta Vescovo di Romaziano di ritorno in Dacia.

P O E M A   XXII.

Giaggià ten parti! e con sì celer volo
Qua n'abbandoni a rimaner per sempre
A' tuoi gran merti ed abbagliati, e 'ntenti
Col cuor, con l'Alma!
Già stendi i passi, e a se t'invita il lido
Per te sì culto? Ma pur qua ten resti,
Se ben vai lunge, e nel mio sen, Niceta,
Ai stabil fede.
Vanne, e di noi non mai ti prenda obblio,
Ma con lo spirto a noi presente, e fisso
Ne' nostri cuor teco per tutto adduci
Noi nel tuo grembo.
O terre, o genti avventurose, e liete,
A cui sen riede! e visitate al pari,
Che da suoi piè, saran da Cristo, e Dio
Godransi 'n esso!
N'andrai fin là fragli ipperborei Daci
Oltrepassando l'una, e l'altra Epiro,
E Salonique varcherai fra l'onde
Oltre l'Egeo.

Viaggio di S. Niceta da Napoli.

T'accoglierà l'alma Japigia in prima
Per li suoi piani, ed ubertosi campi,
Là ve del canusin color dipinti
Splendono i velli.
Deh ti conceda oltre i suoi lidi Iddio
Su que' di Enotria i più pacati ardori!
E amico il ciel di nubi sgombro amena
Aura ti volva!
E come già con picciol tronco in segno
Dell'alma Croce tornò l'aspra in dolce
Acqua il Profeta, e i suoi licor più tristi
Merra depose:
Sì per te corra prosperevol tempo,
E 'n bel tranquillo ciel l'aer più vago
Ti spiri 'ntorno con sue placid' aure
Per campi, e monti.
E qual' aura feral di odor va carca
De' più palustri, e velenosi serpi
Con pestifero fiato a piover morbi
Per gioghi, e valli;

O la

O la volga in miglior', o ſpinga in fuga
L'eterno braccio; e non diſciolga il freno,
Se non a quella, che a recar ti venga
Salute, e gioja.
E qual nell'empio, e riprovato Egitto
D'ombre infernali 'n guiſa orrenda oppreſſo
Godean ſereno, e luminoſo il giorno
Le ſchiere elette:
Tal'oggi ancor per l'univerſo il ſanto
Drappel di Criſto il chiaro dì sì goda,
Mentre che gli altri orror profondo, e nero
D'inferno ingombra.
Sì! proſperoſo il cammin lungo appiani
Per ogni calle al gran Niceta Iddio,
Sinchè pervenga al diſiato, e ſuo
Dacico lido.
Lieto t'innoltra, che vien teco in guida
Quel Dio, che ancora il Popol tuo ſelvaggio
In qualche parte all'ombra, e al ſole irrita
Con gentil culto.
Ah te richiede al par, che arſiccio campo
Chied'acqua all'erbe, e che un vitel digiuno
Chiede alla madre ſoſpirando intorno
Le poppe, e 'l latte.
Per ciò coſtretti a ceder ſiam, ſe bene
Mal noſtro grado, alla tua gregge il Padre;
Ed a ſoffrir di noſtre brame ad onta
Che là ten riedi.
Onde, poichè qua di arreſtarti 'n petto
Non v'à più ſpeme, ah t'auguriam felice
Cammin, quantunque abbiam nell'Alma a ſdegno
Le vie, che calchi.
L'odierò del par, che già l'amai!
Perchè da me ti portan lunge, or l'odio;
Se allor l'amai, che a me recaro accanto
Tuo cuor, tuo volto.
E quai già chiuſe di mirar fui vago,
Or priego, ſien'a tuoi bei paſſi aperte
Agili, e piane col favor di Criſto
Per mar, per terra.
Ei fia, che abbaſſi l'alto giogo a' monti,
E 'l grembo carchi alle profonde valli,
E gli aſpri colli ſterna, e al ſuol pareggi
Baratri, e foſſi.
Te per Idronto, e per li Luppi addotto
Sieguan cantando in lieti ſuoni, e carmi
Celeſti laudi di Fratelli, e Suore
Vergini ſchiere.
Oh chi mi da d'una colomba or l'ali
Per aver parte in que' beati cori,

Che

Anni di G. C. CCCXCVIII.

Che teco in facra melodia congiunti
Ferifcon gli aftri!
Ma fe n' arreftan qua tenaci i ceppi
Dell'egro corpo, con la mente a volo
Veniam con teco a celebrar di Crifto
Le glorie, e i vanti.
Che teco effendo intimamente uniti,
O carmi 'ntuoni, o le tue preci 'mpenni,
Cantiam con te, su l'etra ergiam fra tuoi
Preghiere, e voti.

Pel mare Adriatico.

Già d' Adria in feno offequiofi 'l mare
Parati i flutti, ed a gonfiar tue vele
Zefiro fpira il più fuave, e lieto
Su placid' ale.
N' andrai pel cheto mar ful legno armato
Del vefillo immortal della falute,
E vincitor ten volerai degli aftri,
De' fiotti, e venti.
Canteran' alto i Nocchier lieti 'ntorno
Gli ufati verfi lor mutati 'n inni,
E manderanno a rimbombar celefti
Voci fra l'onde.
Sarà gran Duce il tuo difcorfo a tutti
Nel confecrar lodi fublimi a Dio:
E fi udirà per tutto il mar Davide
Toccar fua cetra.
L' udiran colme di timor balene;
E a te canoro Sacerdote accanto
Verran natando alteramente in mare
Stupidi i Moftri.
E i più fnelli Delfin co' lor bei falti
Applaudiran, fe ben di voce privi,
Pur fimulando i piacer noftri umani
Co' muti accenti.
E quai non sa, chi non fi vive in Dio,
Della cui voce l'Univerfo è un' opra,
Tai divin pregi 'l muto mar conofce,
E noti i rende.
Fe ne può far quella balena antica,
Ch' alto forta al primier cenno divino
Chiufefi 'n fen Giona fommerfo, e poi
Sul lido il refe.
Ed or più lieta, e con l'orecchie intente
Divorerà del facro Vate i carmi,
E 'l digiun' alvo renderà fatollo
D' eterei verfi.
Ah muovi pur, dove etti 'n grado, i paffi
Per mar, per terra, e de' nemici 'n mezzo:
Crifto vi avrai per guida, e di falute
Vi avrai lo fcudo.

Volc-

Volerà pronto Rafael dall' etra
Gran Condottier, qual' a Tobia fra i Medi;
Ed a Niceta diva scorta, e fida
Fie fino a' Daci.
Ti guiderà quel memorevol Duce,
Che già dal volto del Fratello irato
Secur menò della salvezza al porto
D' Isacco il Figlio.
E' fuggitivo al par di lui Niceta:
Quel, ch' una volta il Patriarca à fatto,
Ei fa tuttor pronto fuggendo agli alti
Chiostri del cielo.
E per que' gradi, onde a vicenda Ei vide
Sorger gli Spirti, e ritornarsi 'ndietro,
Ei s' affatica d' innoltrar suoi passi
Su l' auree stelle.
Per l' alta scala della croce, a cui
Iddio si appoggia, e dal superno soglio
Dell' Alme i moti, e l' avventure osserva,
Ei sale all' etra.
Sì! sei, Niceta, vincitor del corpo
A ragion detto, d' Israello al pari,
Che vide il sommo Facitor con pura,
E fedel' Alma.

Niceta significa vincitore.

Sì! 'l vero sei grand' Israel, Niceta,
Che fra i chiaror del più fiammante lume
Di se perfetta, e senza fraude alcuna
Scerni 'l tuo Dio.
Ei sia mai sempre il sentier nostro, e sia
Nostro compagno, e a noi sen vada innanzi,
Ne regga l' orme, e 'l labbro suo dia lume
A i nostri passi.
Per lui n' andiam fra questi oscuri alpestri
Calli del mondo alla virtù diritti,
Di salute, insinche ne venga in sorte
Toccar le rive.
Ver cui nel mentre dirizziam le vele
Per quest' ondoso mar fiottanti, e 'ncerti,
Tremo in vederci trasportar dall' onde
S' un debol legno.
Pur se 'l pin nostro à della croce il temo,
Spieghiam del cuor tutte le vele a Cristo,
Che con augurio prosperoso, e destro
N' addita il porto.
Ei condottier per la gran via ti scorga,
Per cui t' avvacci a ritornar fra Daci,
E t' accompagni onnipotente insino
Al proprio albergo.
Ma poi che avrai d' un' ampio mar varcate
Gran vie, t' aspetta ancor travaglio in terra,

Pria

Anni di G.C. CCCXCVIII.

Per l'Epirò, e Macedonia.

Pria che là giungi, ove Paſtor ſovrano
Governi 'l gregge.
Di Macedonia per gli aperti campi
Per quegli ancor della città di Stobi,
E per gli Scupi alla tua patria al fine
Oſpite andrai.
Che novel gaudio ingombrerà que' lidi
Allor là, ve gli Albergator feroci
Già per te piegan riverenti i colli
Di Criſto al giogo!
E là, ve tu su quell'orrende piagge,
Ove pon ceppi a' rivi, e fiumi 'l verno,
Dal giel nazio l'irrigidite membra
Sciogli, ed infiammi.

S.Niceta convertì i Beſſi.

E i Beſſi 'nſino ad or più duri, ed aſpri
De' gioghi lor', e più che nevi alpeſtri:
Quai pecorelle d'alma pace amiche
Teco ſi ſtanno.
E la cervice, che a ſervaggio unquanco
Non abbaſsò la Nazion guerrera,
Or ſoggettar di noſtra fede al giogo
Deſira, e gode.
Più ricca aſſai, che pria non fù, trionfa:
E le dovizie, che con man, con arte
Pria cercò in terra, or con miglior talento
Si merca in cielo.
Stranie vicende! Que' fier monti orrendi
Di Ladron crudi, e ſanguinoſi albergo,
Or queſti 'n ſanti Monaci converſi
Chiudonſi 'n ſeno.
Fur già di morte, or ſon di vita i campi!
Mutò ad eſſi 'l rigor pietoſo Iddio,
E 'n li mirar far violenza al regno
Degli aſtri or gode.
Sì! là dove annidar feroci belve,
Angioli or ſono: e ſi naſcondon Giuſti
In quegli ſteſſi antri profondi, in cui
Ladron già furo.
Nobil preda Coſtor venner per voi:
E l'Omicida i già commeſſi danni
Piange, e dell'arme della colpa ignudo
Voi loda, e Dio.
Cadde al cader di Satanaſſo il fiero
Caino, e lieto riſorgendo Abele
Paſce gli Agnelli riſcattati a prezzo
Di ſparſo ſangue.
Ed oh gran ſervo del Signor, Niceta,
Chi ti diè forza a convertire in aſtri
Le pietre, i tempi a fabricarne ancora
Valor ti dona.

E men-

E mentre muovi 'n gioghi, e valli i paſſi:
La ſteril ſelva della mente incolta
Mirabilmente coltivando in prati
Fertili volvi.

Anni di G. C. CCCXCVIII.

Te colon tutte l' iperboree rive
Qual Padre, e te nell' aſcoltar lo Scita
Gioiſce, ed a tuoi piè depon lo ſdegno,
E 'l furor primo.

Gli Sciti

Corrono i Geti, e l' una Dacia, e l' altra,
E chi nel mezzo à dentro terra albergo,
E i Prenci ancor dell' abbondevol piaggia
De' buoi, d' armenti.

I Geti, e i Daci.

Ecco vitelli divenirſi i lupi,
Ecco il Leon paſcer col bue la paglia,
Ecco i Fanciulli ſenza tema aprirſi
Gli antri de' ſerpi.
Poichè all' agnel più manſueto uniſci
Sgombre d' ogni furor natio le belve,
Ingentilendo le feroci menti
D' uomini alpeſtri.
Per te in sì muta region del mondo
Per tutto or s' ode alto cantar di Criſto
Con cuor romano; e luogo avervi, e ſeggio
L' amor, la pace.
Sì! nel tuo ovil cheto ſen giace il Lupo,
E 'l Lion paſce col Torello inſieme:
E col di già sì ſpaventevol' angue
Scherza il Bambino.
Volvi 'n oro color, che d' auro in traccia
Sen vanno, e imiti 'l bel meſtier de' Beſſi,
Cui l' auro vivo col valor diſcopri
Di tua gran voce.
Sì gran ricchezze in conſegnando a Dio,
E tuoi talenti 'n tal ragion creſcendo:
Entra, udirai, del tuo Signor nel regno,
E gioja eterna.
Deh prego allor, che fra i beati cori
T' accoglierà quella ſuperna reggia,
Per pietà non ti prenda obblio di noi,
Serbane in petto!
Sien grazie a lui, che con amor ſincero
Sì le teſſute in noi catene ſtrinſe,
Che nulla è forza, che a le franger vaglia
Nelle noſtr' Alme!
Stretto perciò ſenz' alcun fin l' un petto
All' altro avrem d' indiſſolubil nodo,
E te compagno a ſeguitar verremo
Con fedel paſſo.
La carità dal ſommo Dio diſceſa
I noſtri cuor sì fortemente avvince,

Anni di G.C.
CCCXCVIII.

Che per veruna ſeparar non puoſſi
Diſtanza, o luogo.
No! niun'età, no! ne men l'altro mondo
Ne partirà, ne men la morte iſteſſa!
E creſcerà vita d'amor, ſe quella
Del fral ſen pere.
Sinchè veſtiam queſto corporeo velo,
T'avrem ſempre in onor! Tu ſia, che implori,
Che abbiamo inſieme ad albergar pur'anche
Sul ciel per ſempre.
Tua precelſa virtù di merti onuſta
T'innalzerà su l'elevate cime,
E fra viventi 'n la città di Dio
Su l'alte torri.
Noi sì di luogo, qual t'andiam di merto,
Da te diſcoſti, e da lontano umili
Ti ammirerem qual novell'aſtro in mezzo
A i cori eccelſi.
Deh chi n'ottenga in quel gran dì, che all'ombra
Stiam del tuo fianco! e di tua pace l'aura,
E di tua gloria a noi temprar ſen venga
Gli ardor del fuoco!
Ah più ten priego! a noi riguarda allora;
E dal paterno ſen, dov'ai riposo,
Tien lunge a noi col rugiadoſo dito
L'eterne fiamme!
Or va felice, e pur con l'Alma indietro
Speſſo a noi torna: anzi con noi mai ſempre
Reſta, ſe ben'al tuo primiero albergo
Ten voli 'n Dacia!
Che ne ad un Popol ſol ti diè maeſtro;
Ne ad una Patria Cittadino Iddio!
Ma ve', che lieta qual ſua Patria ancora
T'abbraccia or Nola!
Deh perciò con ugual pietà gli affetti
Or parti! i tuoi col lieto volto allegra;
Noi con l'amor, qual cittadin di due
Inclite patrie.
E più che 'n Dacia ai forſe ancora in Nola
Tua patria, dove non tra ſaſſi, e muri,
Ma nell'alma città de' noſtri petti
Ai vivo albergo.
Qual gran Paſtor, così di Criſto un degno
Oſpite ſei, perch'ai penſier concorde
A i fidi ſuoi: e del Signor ne' tempj
Ai nobil ſede.
Favor ti piova Iddio, e d'amor ſempre
Rendi bel dono a noi! e giunto al fine
Del tuo gran corſo il preparato a' Giuſti
Serto ti adorni.

A S. Fe-

Anni di G. C. CCCXCIX.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola.

POEMA XXIII.

NATALE VI.

I.

Qual' ommi 'n legge ad osservar proposto
In ciascun' anno il celebrar col canto
Quest' onorato, e venerabil giorno,
Or mi costringe a ritoccar la cetra,
Ed a spiegar la mia letizia in versi.
Prendiam pertanto ad esaltar sul plettro
Gl' incliti merti dell' Eroe di Nola,
Che per l' aspro sentier, che pochi ahi quanto
Tra bronchi, e spine alla virtù conduce,
Volò animoso agli stellanti chiostri.
Discorde a me niun sia tra voi, ven priego!
Lieti applaudite, o miei compagni, a i carmi,
E nuova gioja i vostri petti 'ngombri!
Che 'l goder santo, ed il cantar modesto,
Quanto più puossi con lo 'ngegno, e 'l labbro
Anche a' Fedeli è conceduto, e lecito.
E cui mai venga, che ami Cristo, e 'l tema,
Il non goder' in sì festevol giorno!
O trarlo vuoto di pietose offerte!
Quando gli stessi albergator dell' etra
Plaudono a Cristo, e con color giulivo
Plaudon pur' anche gli elementi 'n cielo!
Ecco, qual fulge nel chiaror del giorno
A chiare note il gran piacer del mondo!
Non versan nubi alcun piovoso nembo,
E tutto adorna il suol candor di neve
Per monti, e boschi, e per campagne, e colli,
Di Felice a mostrar gli onor preclari:
E qual si goda eterna luce, e pace
Tra più formosi, ed illibati Spirti
Nella tranquilla region de' Santi,
Donde caggiono a noi fiocchi di latte.

II.

Siimi, gran Dio del mio Felice, or guida!
Dammi, o Verbo divin parole, e voce!
E chiaro, ed alto, o Sapienza, ingegno!
Ch' opra non è della fecondia umana
Il degnamente celebrar tue laudi:
Che tue le laudi son de' divi Eroi!

Anni di G. C. CCCXCIX.

Offerte alle Chieſe di veli.

Rechin' altri maggior più eccelſi doni,
E vincan me d'ambizioſe ſpeſe.
Portin di bianco lin veli alle ſoglie,
O di varj color teſſùti, e adornì.

Di voti d'argento.

Sien' altri, che di prezioſo argento
Pongano al ſacro limitar figure:

Di lumi.

O che in dipinte, e vaghe cere all' are
Accendan faci, o che all' eccelſo tetto
Figgan lumier di cento ardor fiammanti:
E ſpargan' altri l' adorabil tomba
Di ſacro nardo, e d' odoroſi unguenti.
Scinto ced' io di mia ſoſtanze antiche,
Onde il Mendico ebbe ſoccorſo, e vita;
A color tutti, che con larga mano
Aprono or piene a i Peregrin diſpenſe
Per l' animo arricchir d' eterne laudi:
Che 'n forze varj, e ne' deſir ſiam pari.
E non ſon' eſſi ancor, che non di rado
Pongon con non minor faſtoſa pompa
Tapeti, e cibi ed alle fere, e a i cervi?
I' che già vommi di ricchezze ignudo,
Sciolgo col labbro onor, concenti, e voti,
E a lui me ſol, ſe ben vil' oſtia, io ſacro.
Ne temerò d' eſſer tenuto a vile,
Che del pover non è l' oſſequio ingrato
A Dio Signor, che ſi gradì di quella
Vedova il picciol don, ma intero cenſo!
E pure allor pompoſe offerte a Dio
Portaro a empir l' erario ſacro i Ricchi.
Si! ſe minor, pur molto in grado a Criſto
Oſſervator de' penſier noſtri 'nterni
Fu su tutt' altri della Donna il dono;
Che di ſe nulla più curanza avendo
Tutto gli offrì, quant' ebbe in caſa, e in taſca.
Fu perciò degna di aſcoltar da Dio
Sue lodi, e aver di ſua bell' opra il premio,
E di gir poſta a i facoltoſi innanzi:
Che ſe men d' eſſi fu larga nel dono,
Fu più di tutti liberal nell' Alma.

III.

Or voi, Compagni, a me per fede uniti
Fiſſate al mio cantar l' orecchie intente:
E non chi parla, ah che ſi canta, udite!
Degni ſaran de' voſtri ſcherni i verſi,
Ma de' voſtri ſtupor ſien degne l' opre,
Che di Felice a celebrar mi accingo:
Perchè diſgiunto dall' onor di Dio
Punto non va di quel, ch' ammiro in eſſo,
E l' ebbe in don da Lui, che à ſuoi Seguaci
E' virtù in terra, ed a i ſepolti è vita.

IV.

Già la ſua patria, il ſuo legnaggio, i geſti

Anni di G.C.
CCCXCIX.

Io vi diedi a mirar negli anni andati.
L'orme movendo, da che forse al mondo,
L'accompagnai, finche 'l corporeo velo
Quaggiù lasciando alto levossi all'etra.
Ma posciachè qual tomba i corpi asconde
De' sacri Eroi, del par non copre i merti:
Anzi lor' Alma, che alle spente membra
Sorvivendo immortal si gode i frutti,
Che colse in lor per queste valli, e monti;
Lieta, se giusta, e sta martir, se rea
Qualor di nuovo al suo primiero albergo
Torni del corpo od a goder la gloria
Di Dio sul cielo, od a penar nell'Orco
Verrà con esso in avvenir per sempre:
Che ampia materia or mi si scopre al pari
Dell'ultimo confin del mar, del mondo!
Oh s'emmi dato annoverar le imprese
Del mio sì chiaro Eroe! Se in me di lodi
Tal sia la copia, qual di merti 'n esso!
Sin da quel dì, che con mirabil fine
Lasciò sue spoglie in terra, e volò l'Alma
Di sue grand' opre al premio eterno in cielo,
Dì non andò, che con portenti eccelsi
Non nel mostrasse in ciel vivente Iddio;
Che nella morte de' maggior suoi Servi
Fa più risplender la virtù, che 'n vita
I Rei non vantan di ardimento, o possa.

Miracoli di S. Felice dopo morte.

V.
Suo Sepolcro in Cimitile.

Ecco la tomba, che del Martir l'ossa
Tacite in sen con nobil marmo inchiude
A i nostri sguardi, che nel corpo an sede.
Qua le sue membra il lor riposo in pace
Godon secure di tornar più belle.
Ma dond'è mai tanto terror dintorno!
Chi spinge qua sì numerose schiere?
E qual mai destra sì gli Spirti affrena!
O sì mal grado lor gli astringe, e tragge
Al gran sepolcro, e glieli fissa accanto?
Fu questo giorno al par, che tristo al mondo,
Lieto, e festoso al polo, allorchè Cristo
Su l'auree stelle alzò sua nobil' Alma.
Pur s'Egli ornò di splendor nuovi 'l cielo,
Senz'un gran pegno non lasciò la terra!
Che se i beati Albergator dell'etra
Godon l'Alma di lui, godiam suo velo
Noi qual suo dono: e se 'l suo Spirto è vivo.
Colà, qui vive il suo gran merto eterno:
Onde or ne giova alto cantar, quai Nola
Onor tributi all'onorata tomba.

VI.

Se 'l ciel rapì dalla città divota
Gran Sacerdote, e per l'età gran Padre,

Cer-

Anni di G.C. CCCXCIX.

Concorso de' Nolani antichi al medesimo.

Certa ella va di averlo in cielo e Donno,
E Protettore, e con sì dolce spene
E 'l suo cordoglio, e l'amor suo consola.
Tutta perciò con quante schiere à in seno
Suo vivo ossequio a lui mostrar sen corre.
Ferve in ciascun mista a pietà tristezza,
E la fe per pietà si allegra, e duolsi:
Che sebben certa or' è, ch' Ei gode i premj
Di sue bell' opre in su gli empirei chiostri,
Priva starsi di lui soffrir non puote.
Per quel, che or resta al vivo amor conforto,
Giacch' Ei si sta nel sacro marmo inchiuso,
Per tutto a gara a coronar si porta
Il Popol denso il venerando avello.
Preme l'un l'altro, e più vicin si sforza
A lui restarsi, e lo toccar con mano.
Ne v'à, chi sia di averlo visto or pago;
Fermasi 'ntorno, e più vi affissa i guardi,
E le sue spoglie almen nel marmo abbraccia:
E 'n alte laudi le concordi schiere
Fanno alla tomba onor concordi 'n giro.
E la città rara rimasta, e vuota
Oh qual si allegra in vagheggiar suo campo
Fiorir sì pieno! in avvenir presaga
Di sempre andar più celebrata, e chiara
Pel sommo onor dell' adorabil tomba.
E più per vago comparirvi 'l prato
D'erbe odorose, e di tutt' altre pompe
Di primavera in mezzo a i fior sì ammanta.

VII.

Ed oh qual Lui, che già sen vola all'etra
Sciolto dal suo bel fral, drappel fastoso,
Che d'alto scende in luminose nubi,
Il giunge, e accoglie, e l'accompagna, e loda!
E qual le schiere degli alati Spirti
Fanglisi 'ncontro in su l'eteree soglie!
Ed in trionfo all'eternal gran trono
Lo scorgon liete del sovrano Iddio!
Bianca ghirlanda a lui corona il crine,
Cui rosea un'altra il Genitor n'aggiunge,
Che Cristo gli offie: e sì con doppio serto
Splende fastoso per la neve, e l'ostro.
Ben degno Ei fu di quell'onor, di questo,
E tal mertò nobil corona al Capo:
Che se poggiò con fin tranquillo all'etra
Di Martir' anche conquistò la palma,
Poichè morì qual Confessore invitto.
E di chi sparse il sangue i premj or gode,
Chi fu mai sempre a lo versar disposto:
Ed à gli onor, di chi trapassa in pace,
Ei, cui non tolse il ferro ostil la vita.

S. Felice fu Confessore, e Martire, sebben morì in pace.

Se in

Anni di G.C. CCCXCIX.

Se in questa tomba il collocò la morte,
Non trionfò di quella grazia eccelsa,
Che nel suo vel già sfavillò sì chiara,
E non essendo alla sua falce objetto
Ferve ancor viva in questo stesso avello,
Donde ognor più segni ammirandi esalta
Di sua possanza, e sua virtù divina
De' Popoli a favor', e voti loro.
E 'nfin che sorga, e 'n mar si tuffi 'l sole,
Sempre più bella apparirà nel mondo,
Quanto maggior su l' aureo ciel trionfa.
Ed in piovendo su l' orrevol marmo
Di Dio le grazie in ogni colle, e prato
Sparge, e diffonde il suo mirabil nome.

VIII.

Fra tutt' altre città prescelse Ei Nola
Per nobil sede del terren suo velo:
Ed or per esso oh qual s' allegra, e cresce
Sì, che qua nuova altra città risorge
Con mura, e genti, ove, poc' à, non era
Fuorchè sua tomba, che nel tempo orrendo,
Quand' era ancor la nostra fe delitto,
Alzogli angusta fra le fiamme, e i ferri
Il paventoso Popolo di Cristo:
E come a i tardi successor la Fama
Canta, gran fiamma in picciol luogo ascose.
Un brieve marmo possessor felice
Fu di sì bel tesor'; e della luce
Ben consapevol, ch' à nel grembo inchiusa,
S' alza qual fonte a più palagi 'n mezzo;
E vi risplende qual pregevol gemma
Da provvid' arte ad altre gemme intesta,
Quasi nel centro a cinque eccelsi templi
Dintorno a se con nobil pompa eretti,
Che lunge visti an di città sembianza.
Pur se ben' ampli son, sembrano angusti
Alle divote, e numerose schiere:
Cui crescendo la fe miglior la Grazia
Fa di Felice i pregi noti, e i doni.
E dopo ancor suo pronto volo al cielo
Presiede a' suoi nell' adorabil' ossa,
Che, se ben chiuse, non son già da morte
Vinte, o da polve oppresse; e spiran' alto
Vital di un Alma trionfante odore,
Che grazia porge a pii, salute agli egri.

Fu seppellito fuor della Città.

Cinque Basiliche dintorno al suo sepolcro.

IX.

Qual chiaro omai qua divisar ne lice,
Se cinge un tanto onor gli Eroi sepolti,
Quanta i risorti adornerà gran luce,
Che splende sì ne' lor sepolcri ancora?
E che ne giova dalle lor corone
Sperar di grande, se abbiam tal soccorso

Dal

Anni di G.C. CCCXCIX.

Concorso a chiedervi grazie.

Dal chiuso in ombre ancor lor cener sacro?
Giova spesso il mirar l'immagin molte,
Di chi qua viene, e i suoi desir gli spiega.
Correr vedrai gli Agricoltor da' campi
Non sol recando in sen gli egri lor pegni,
Ma per le man le pecorelle inferme
Trar seco all'ara, e accomandarle audaci:
E certi 'n cuor, ch'abbiane a grado i voti,
Le credon salve, ed a i paterni ostelli
Le riconducon vigorose, e liete.
Ma lunga assai, giovevol poco impresa
Tutti fora il cantar suoi gran prodigj!
Un sol perciò ne sceglierò fra mille,
Dal cui bel lustro di tutt'altri apprenda
Ciascuno a divisar la gloria, e 'l pondo,
Che di un medesmo Autor son simil'opre:
Porgete dunque a me l'orecchie intente,
Fie brieve il tedio! e in picciol tempo un grande
Prodigio a celebrar disponsi 'l plettro.
Non vi s'involi dal pensier la Donna,
Che per noi fu sì commendata innanzi;
E 'l cui largo desir più assai, che 'l dono
A Dio fu grato: e sì soffrir vi piaccia
Da me gran fatti 'n pochi versi udire:
Che di que' doni emulator si sono,
Che la pietà, benchè sien vili, esalta:

X

Fu già Pastor, che con due buoi reggea
Sua povertà nell'adattargli al giogo
Or sotto il carro, ed or l'aratro altrui:
E perchè nulla oltre di lor possiede,
Cura non à punto maggior de' Figli,
Che di essolor, ma se i governa insieme:
Anzi è più largo a lor, che a' figli stessi,
Di studio, e cibo: e non vil'erba, e paglia,
Ma la miglior, che sia ne' campi 'ntorno,
Per essi è pasco; e 'l farro ancor, che a' Figli
Niega, ed a se, benchè la fame il morda,
Largisce a lor sì generoso ad essi,
Quanto a se parco: e n'à ragion, che 'l loro
Sudor' è quel, che somministra il cibo
A i Figli, al Genitor', alla Consorte.

Son rubati due buoi ad un villano.

Or questi, ch'eran di lor vita il solo
Miser sostegno, da rapace mano
Tolti gli son, mentre nel sonno ei giace
Più fortemente al ciel notturno involto.
Sorge all'aurora, e nel già vuoto ovile
Entra per porgli ahi lasso! al giogo usato,
E non ve i trova. Oh da qual doglia oppresso
Sen va di lor per gioghi, e campi 'n traccia!
Stanco alla fin di aver sì corso invano

Senza

Anni di G.C. CCCXCIX.

Senza d'essi scoprir vestigio alcuno:
Ahi disperando nel terren soccorso
Di pietà s'arma, e col favor superno
La mente ergendo al ciel col cuor più fido,
E di speranza la più viva acceso
Drizza a Felice frettolosi i passi.
Giunge con guance da gran pianto asperse,
Umil si prostra al sacro tempio avanti,
Bacia le soglie, ed innaffiando il suolo
D'umor di doglia, e gli accoma da, e chiede
I buoi rapiti, e al pianto mesce ardenti
Preci, ululi, sospir, querele, e voti.

Che ricorre a S. Felice.

Gran Campion, che de' Mendici 'n terra
Sei l'alma forte; e poderoso, e ricco
Per noi se' tanto, e che ti à fisso Iddio
Per versar sempre utili piogge al mondo:
Nel cui pietoso, ed amorevol grembo
Gode inchinar la Povertà suo capo:
Che ognor pietà de' miei travagli avesti,
Ne mai ti prese de' miei danni obblio,
A chi or mi lasci angosciosò in preda?
O' perduti que' buoi, che fur tuo dono,
Ed a te spesso accomandar soleva:
Quei, che finor la tua pietosa mano
E conservati, e ben pasciuti avea.
Sì! tua mercè furon già salvi, e forti
Stagion ben lunga, ed or perduti i piango.
Che deggio far! dove i cercar mi lice!
O chi 'ncolpar! Di te dorrommi ahi lasso!
T'accuserò, qual più pensier non abbi
Di me, Felice, in sofferir, che un sonno
Cimerio, e cupo abbia i miei sensi assorti,
Che non udissi differrar le soglie?
Che non rompesti col timor que' petti!
E 'n mezzo al furto a sfavillar tua luce
Dal ciel mandasti? e rimaner sul suolo
Facesti i passi fuggitivi 'mpressi?
Dove n'andrò? S'altro che orrore, ed ombre
Più non mi veggo intorno? e 'l mio medesmo
Tugurio or parmi a me rinchiuso, e vuoto:
Ove più nulla, che mi alletti, io scorgo,
Nulla, che vaglia a sostentar mia vita,
Nulla, che i miei sudor ristori, e i Figli.
Oh dove i cerco invan! dove simili
Trovar ne spero! o alimentar, se i trovi!
Ma se di mia sì miservol sorte
Essi fur soli 'nsino ad or sostegno,
Il sien per sempre! E a me, Felice, i rendi,
Che altri non bramo, ne più vommi 'noltre
A li cercar, ma qui gli spero, e i voglio!

XI.

E gliéli chiede.

Anni di G. C.
CCCXCIX.

E dove il Ladro io feguirò, che ignoro?
No! tu fol di effi 'l debitor mi fei!
E te per pegno de' miei Furi io ftringo!
Tu fai, dov' effi anno il covil fegreto:
Che nel lume del ciel le occulte cofe,
E le lontane ancor difcopri, e fcerni.
Ne vanno a te de' miei tefor le mani
Rapaci afcofe, e te sfuggir non ponno,
Perchè già fon d'altra gran mano avvinti:
E quanto è pia la deftra eterna a i Giufti,
E' tanto al par vendicatrice agli Empj.
Si! tu mi rendi i buoi, tu i ladri arrefta.
Ah no! non chieggo i rei! fen vadan falvi!
Che so, qual fia tuo fpecial coftume
Di non far danno altrui! qual con perdono
Corregger fuoli, e non punir con pena!
Si conveniam fra noi: falvati i Furi,
Che tuoi già fono, e a me riftora il danno.
Adempia pur la tua pietà fue parti,
Ed in giudizio ugual penda la lance,
I rei falva per te, per me li buoi.

XII. Rifoluto di non partir dal tempio, fe prima non li ricupera.

Sia quefto il patto: ed oh perchè più tardi
Da sì gran doglia a liberar tuo fervo,
Ch' effi già fiffo in cuor da quefta foglia
Non muover' unqua, fe 'l defir non compie.
E fe più indugi, io fpargerò la vita
Qua nel tuo tempio, e non avrai, cui rendi
I difcoverti buoi più tardi al fine.
Pianfe, pregò con lamentevol voce,
E pien di fede il cuor gran tempo indarno.
L'udì Felice intanto, e 'n Dio fen rife
Di fue rampogne, e la fua fe coftante,
Niun conto avendo dell'ardir, gli piacque.
E a pietà moffo a gli recar fi para
Fra picciol tempo il fofpirato ajuto.
Giaggià s' appreffa al mar d' Atlante il sole
Ne finifce il Paftor le preci, e 'l pianto.
Sta fu la foglia affiffo, e trifto efclama:
Di qua non parto! Ah! qua la vita io lafcio,
Se qua i di lei foftenitor non trovo!
Ma già la notte, che ful ciel formonta,
Chiama i cuftodi a rinferrar le porte:
Ei non fen cura; e 'n su la foglia eftefo
Col debol corpo tutto l'ufcio ingombra.
Venne a noja alla fin', e i pronti Ufcieri

N' è cacciato a forza.

Con forte man lui, che refifte invano,
Spingono fuor del limitar del tempio.

XIII.

Più largo umor dall' affannofa fronte
Sparg' Egli allor', e alla ftellante Dea
Rompe il filenzio, e volge addietro i paffi.

Giun-

Anni di G.C. CCCXCIX.

Giunge alla fin del suo spogliato, e muto
Tugurio al luogo, ed al predato ovile,
Nè più vi ascolta il consueto suono,
Che soglion far movendo il capo i Tauri,
O ragumando i già vorati paschi:
E 'l duol si accresce al petto, agli occhi 'l pianto.
Pur, benchè nieghi all'egro cuor riposo,
Per adular' il suo mortal cordoglio
De' buoi sul letto il fianco lasso estende.
Ne siede qua noja maggior sue membra!
Ma con piacer cotesta ingiuria sente,
E del fiatoso ovil l'orror gli piace.
S'orma vi resta del rapito armento,
La guarda, e tocca, e de' piè nota i segni:
E l'Alma avendo al nolan tempio affissa,
Al suo Felice con la voce, e 'l pianto
Spesso ricorre, e da lui spera ajuto.

Torna a casa.

E posa sul letto de' suoi bovi.

XIV.

Già sul più eccelso ciel giunta la notte
Spars'avea tutto d'ombre folte il mondo:
Pur' Ei gli sguardi, al par, che al sole aperti
Tien per la speme, e 'l gran desir, che l'ange,
Ed ecco ascolta risuonar le porte:
Stupido resta, e d'altri ladri à tema,
E sì lor grida: A che tentate indarno
Di aprir per forza il già spogliato ovile?
Qua nulla è più, che prevenuti foste
D'altri più accorti; e qua mia vita è sola,
Ch'Ei ci lasciar qual' un' inutil preda.
Dicea tremando, e non pertanto il suono
Sen giunge al fine, anzi vie più rintuona,
Ne chi risponda a' suoi lamenti, ascolta.
S'alza, e sospese intento porge all'uscio
L'orecchie, e al chiaro sfavillar di Cintia
Per l'aperture infra l'un legno, e l'altro
Spia di ogni 'ntorno, e niun vi scerne, e crede
Appena a se di non mirarvi i ladri:
Ed agli occhi non à tra 'l dubbio lume
Fè, che sia certa. Alfin vi scopre obbjetti
Il timor primo a dileguar possenti,
E a rinfrancar mirabilmente il cuore.
Non son' uomini autor del suono udito:
E ciò, ch'ei mira, di mirar non crede!
Gran miracol dirò, se ben sia nulla
A Dio, che oprollo, il cui sovrano impero
Sente ogni belva, e ossequiosa adempie.
Ecco guidati dal gran Duce eterno
Far li giovenchi al proprio ovil ritorno:
Che di man tolse a rei predon rapaci
Felice, e dritti al pio Pastor gli addusse;
Presso che fur' al consueto albergo

Gli ode batter' alla porta, e i crede ladri.

Anni di C.G. CCCXCIX.

Godon mirar l' ufato pafco, e 'l tetto:
E paventofi di novello affalto
Per rifvegliar l' egro Padron dal fonno
Batton le porte con l' armate fronti.
Ei non però novello oftil tumulto
Ridottando d' aprir le foglie ardifce:
Ma fpira allor la Sapienza eterna
Con favor nuovo a i ritornanti buoi
Avvedimento del timor, che l' ange,
Ed arte infiem di gliel cacciar dal petto.
Alzano i noti lor muggiti all' etra,
Ond' Ei gli fcerna, e a loro aprir s' incori.

XV.

All' improvvifo sì fuperno dono
Pur fofpefo nel cuor fi refta ahi quanto!
Creder non ofa, e nel non creder teme:
Se i mira innanzi, e di fognar fi avvifa,
Che fe mai tanto meritar non penfa.
Pur rivolgendo in chi fifsò la fpeme,
Ne rende in fin tutto a Felice il merto.
Già roffeggiava tra i confin dell' ombra
Fra rare ftelle in ciel vermiglia luce
A riveftir de' fuoi color la terra:

Li riconofce.

E 'n ravvifar la nota immago, e 'l volto
Di gioja s' empie, e tenta aprir la porta:
Ma lo prevengon' effi, e audaci urtando
L' apron più prefto, e 'n vagheggiar su l' ufcio
Lieto il Paftor, che gli accarezza, e accoglie,

I prende, ed accarezza.

Lambono a lui le vezzeggianti mani,
E con le labbra, ed ifpumofi baci
Gli rigan tutte le lanofe vefti.
E fenza offefa riportar dal corno,
Quafi che molli abbian le fronti, al petto
Ei fe gli ftringe; e alle man fue non fembra
Afpra la lingua, che fi rode i pafchi.

XVI.

In sì gran gioja ah non pertanto il prefe
Del fuo dover verfo Felice obblio!
Penfier non muove, ch'egli adagi 'n prima
I ritrovati buoi nel proprio ovile,
O ne riftori 'l lor digiun col cibo,
O col ripofo i già fofferti affanni,

E li porta a S. Felice.

Che di condurli di Felice al tempio;
Cui sa, che deve il fortunato acquifto:
Qua pronto i guida, e 'n chiare voci eftolle
Suo giubbil fommo, e gli efauditi voti:
E con di lieti Ammirator gran turba
Per entro va con iftupor di molti.
E quel, che tutto avea lograto in pianto
Lo fcorfo dì pel fuo rapito armento,
Or feco il tragge allegramente all'ara,
E 'l bel trionfo al Donator n' accrefce.

Van

Anni di G.C. CCCXCIX.

Van fra le schiere i buoi, che già fur preda
Di man rapaci, ed or sue spoglie sono,
Ond' a' maggior l'onor di Dio splendore.
E 'l pio Pastor, che del bel don fu degno,
Sta lor nel mezzo, e di letizia sgorga
Vivi ruscelli, e fine al voto impone
Non con argento, ma con l'ampia offerta
Del suo più grato cuor, della sua lingua
Rendendo a tutti 'l bel favor palese.
E a Dio, cui basta ostia di onor sincero,
Soddisfa appien con sì divoto affetto.

XVII.

Or me i riporto, eccelso Eroe, poi dice,
A te sacrati al mio festoso ovile;
Ne di serbargli 'n avvenir t' incresca,
A chi smarriti i ritornasti 'n dono.
Ne qua si chiama il mio desir contento,
Ed a nuovo favor bel campo or t' apre.

Cui chiede, che gli risani gli occhi.

Deh non rimiri i già sommersi 'n pianto
Pria pel gran danno, indi pel gaudio immenso
Miei lumi avere ogni splendor perduto,
E starmi 'nvano abbacinati 'n fronte?

Offesi dal gran pianto.

Se del mio lutto la cagione al sgombra,
Sgombra da lui le a me ferite impresse!
E se pietà de' miei giovenchi avesti,
Abbila al par degli abbagliati sguardi!
E a chi donasti 'l sospirato armento,
Rendi per lui, per me liberi i lumi.
E che mi giova l'aver fatto acquisto
Di lor, se poi di li guardar m' è tolto!
Mosser gran riso sue querele, e preci
Tra 'l Popol folto; ed a pietà Felice
Piegar vie più del semplicetto i voti.
Ed ecco agli occhi ritornar la luce
Per favor nuovo, onde il gran Santo il colma;

E l'ottiene.

Ed oh qual riede tragli applausi, e i gridi
Del Popol tutto, ch' erge laudi al cielo
Co i buoi renduti trionfante, e i lumi!

Coms

Anni di G.C. CCCXCIX.

Contra il Fato, e la Fortuna a Giovio in Francia.

POEMA XXIV.

I.

AH lo mi spero io pur, che 'l tuo bel plettro
Sia per raccorre alfin più nobil laude
Di Dio ne' libri! e col tuo petto ardente
Per divin' estro al Genitor sovrano
Vogli tra poco aprir faconde labbia!
Alza da terra i guardi, e i sensi al cielo,
E t' empi omai d' aura celeste il seno,
Che alle pupille inestinguibil luce
Ti sgorgherà di su l' empireo chiostro,
E nel tuo grembo scenderà lo Spirto
Di Dio, che 'l cuor di aure divine ingombra:
Su, da di piglio al plettro, e l' Alma scuoti
Per vie non use a più sublimi idee!
Lascia in non cal' i pria graditi carmi;
E di più eccelsi onor vaghezza or prendi!
Non più 'l giudizio a celebrar di Pari,
Ne de' Giganti 'l fiero ardir t' accingi!
Stati pur siensi dell' età più verde
Questi gli scherzi! Ad un Fanciul tai sole
Non fur disdette! Or più robusto, al pari
Che nell' età, nel pien valor dell' Alma
Pur divenuto ah dal tuo cuor discaccia
Le men severe Muse, e qual conviensi
Al miglior tempo, e più severo senno,
Ed al rigor di già perfetta cetra,
Imprendi a far più venerabil pruova
Di bei costumi, e casti, e novel Vate
Dell' aureo ciel divini sensi or mostra.

II.

Se un qualche onor, se memorabil nome
Cogliesti 'n pria da' vani studj, e falsi,
Sinchè ne' versi a commendar le sole
Vago ten gisti, e le mondane imprese
De' trionfanti Condottier, de' Regi:
Se ben più lor d' alma, e verace fama
Abil fosti a recar, che non a trarne:
Quanto più eccelsa a te verrà la gloria
Per quest' opre miglior, per cui la lingua
Ammaestrando alto a cantar di Dio
Di lode onor n' avrai, n' avrai di vita
Esempj, e merto: ed in volgendo intento,
Ed in vantando in su la cetra i veri
Di Dio portenti, e de' superni Eroi

Ver-

Anni di G. C. CCCXCIX.

Verrai fra lor più da vicin più caro
Al tuo Signor': e se t'infiammi al fine
Nel vivo ardor dell'amoroso Iddio,
Vedrai 'n esso simil'al tuo l'affetto.
Volgi ad uso miglior, volgi la tromba,
E se finor d'inutil suon contenta
Fra le terrestri andò più amene fole,
Or più non faccia rimbombarne intorno,
Che le sovrane più mirabil'opre.

III. Origine del mondo.

Finor gran voglia a rintracciar ti spinse,
I gran principj, e gran cagion del mondo:
O ver tra sogni di Epicuro i molti
Suoi mondi ancor, ch'opre del Caso, ed opre
D'Atomi vanta, pel gran vano immenso
A ricercar ti desti: ah ti sciorrà dal petto
Tutte cure, e desir Mosè l'antico
Legislator delle Tribù di Giuda.
Chiara per lui ti fia l'origin vera
Degli abissi, del ciel, del mar, del mondo:

E dell'uomo.

E qual poi sorse della vita all'aura
L'Uom di vil sango allo spirar, che Dio
Fè di un'Alma immortal nel suo bel velo:
Sì che d'ogni altro, che qua viva, Ei sia
L'arbitro, e 'l donno. Ah non però tu prendi,
Qual di Prometeo l'adunate argille,
O i sassi già sparsi da Pirra, a vile
Colui, che 'l sommo Operator divino
Formò ad immagin sua nel volto, ed Alma
Sublime, ed atto a dominar le stelle!
Vedrai del par, ne mai pensier ti sorga
Di attribuir l'arbitrio nostro a i Fati!
Vedrai, qual'è divin giudizio eterno,
Che noi condanna della morte a i dardi.
E qual la vera onnipotente legge,
Che la nostra mortal vita governa.

IV.

La mente innalza ardimentoso all'etra
Vaga di aver le conoscenze eccelse
Di quel, che alto lassù sfavilla, ed arde,
E di che fuvvi anzi del tempo ancora;
E Giovan chiedi: Ei ti sarà gran duce
Per quelle arcane piagge a far gran prede.
E non l'ascolti alto intuonar, che 'n prima
Eravi 'l Verbo, e col suo Verbo Iddio
Lieto godea: che 'l divin Verbo e Dio
Fu il Verbo stesso, e per lui sol che tutte
Le cose an vita, e senza lui v'à nulla?
Egli è, che regge il mondo, e riverenti
Ubbidiscono a lui Materia, e Spirto:
E la Natura con umil servaggio
A' di lui piè si prostra, e adora al pari

Il

Anni di G.C. CCCXCIX.

Il nome alter del Genitor, del Figlio.
E l'universo omai confessa, e scerne,
Che nell'immensa maestà del Padre
Regna Gesù, nel cui gran nome è fissa
Nostra salvezza, e nostra fe si appoggia,
Che spiega i vanni a i più superni arcani.
Con tal soccorso d'incredibil vaglia
Portiam con opre valorose, e caste
Di nostra fragil sì natura il vanto,
E della Morte ostil perpetua palma.
Per lui possiamo alle corporee leggi
Qua sovrastar', e 'n terra ancor di Cristo
L'orme seguir'; e moderar può l'Alma
I suoi non men, che del suo fral gli affetti.
Ella qualor più sta subbjetta a Dio,
L'arme miglior della salute impugna:
Ed à sovrana autorità del pari
Su tutti i suoi, che su i desir del corpo:
E perciò l'Uom di se medesmo è Donno,
Allorchè è tutto in signoria di Cristo,
E di sue membra è signor vero, e sommo,
E disdegnando ogni men giusta impresa
Diviene a i Mostri dello 'nferno invitto.
Più forte allor di ogni possanza avversa
Con ordin giusto un'uom sublime ei torna:
Che poderoso pel valor dell'Alma,
Ov'à ragion suo luminoso seggio,
Senza contrasto e muove, e incora, e regge
A suo piacer con ben'agevol freno
Nel suo pacato petto i servi sensi.

V. Or tu, cui l'Alma d'ardor chiaro eterno
Fulge nel sen, volgi le penne all'etra,
E 'n grembo al sommo Autor tuo capo inchina,
Ch'ivi t'empiendo del divin suo lume
L'anima, e 'l seno, di celeste latte
Gonfie a te Cristo volgerà sue poppe.
Ed allor sì, che scorgerai con occhio
Libero affatto d'ogni nebbia, ed ombra
Del sovrumano Autor le leggi eterne,
Onde il Figliuol, che sapienza al Padre
E' par' in tutto, rinnovella, ed orna,
Senza che in se punto si muova, il mondo.
E dell'opere sue gran Donno or serba
A voglia sua le prime specie antiche,
Ed or le muta; or ne distende il tempo,
Ed or lo tronca alla donata vita:
E con la stessa man, che all'aria i trasse,
Tempera i venti, e 'l mar dispone, e gli astri.
Ed oh qual mai a diveder nel porge
La già d'Egitto portentosa uscita

Di

Anni di G.C. CCCXCIX.

Con quel Re ſpento al ritornar dell'onde!
Dopo che ſe' cento gran pruove Iddio
Su gli elementi di ſua vaglia, e poſſa,
Onde avviſoſſi ſtupefatto il mondo
A ſuoi cenni tremarſi, e quai Miniſtri,
Pronti ubbidirgli 'l ciel, la terra, e l'acque.

VI.

Vantava un dì ſoli i Giudei qual gente
Sacra al culto divin preſcelta il Mondo:
E allor di Dio la formidabil'ira
Contra i ſuperbi ſuoi nemici 'nfidi
Nell'ampia ſtrage dell'aſſirie ſchiere
Per l'angeliche man fra l'orrid'ombre
Pel popol miſto andò vittrice, e triſta.
Non è, lo ſcerno! tuo penſier, che 'l mare
O plachi 'l Caſo, o la Fortuna irriti
A gran tempeſte in aſcoltar, ch'ei cede,
Quando di farſi egli à comando indietro,
O che ſterne il ſentier fra l'onde aſciutto,
O che ſen torna burraſcoſo, e fiero
Della gran verga del Profeta a i cenni:
E con mirabil sì ſovran portento
Para agli Ebrei la via, para vendetta.
Ma che dirai del fuggitivo in Tarſo
Giona, che cadde alla Balena in grembo,
E rigettato dal vaſtiſſim' alvo
Fu ſenz'offeſa in su l'aprica arena?

Giona ſalvo nel ventre della Balena.

VII.

Deh qui ben chiaro non appar, che 'l mare,
E gli aſtri ſtan ſotto l'imper di Dio?
Preſe invano a fuggir da Lui, che ſteſa
Per tutto avendo ſignoria ſovrana,
Opra per tutto, e chi ſen fugge, arreſta,
E contro a lui le ſtelle, e 'l mar commoſſe;
Ne la Natura osò render ſicuro
Quel, che fuggendo era di Dio rubelle,
Ma con l'onda il fermò, con l'auſtro il vinſe.
E sì 'l Profeta ſalvo reſo al fine
Poichè deſcriſſe l'eſterminio avanti
Al Popol reo con minaccioſi accenti,
Il moſſe, e dal divin flagello il traſſe.
Lavò col pianto le ſue colpe, e ſeco
Nivive tolſe dal ſuo ſcempio eſtremo.

Predica a' Niniviti, e li ſalva dal minacciato eccidio.

Fors'ebbe ſuo deſtin quel Re, che ſotto
Al pronto ſtral dell'incoccante Morte
Umil ricorſe a quel Signòr, che ſolo
Può ſue leggi mutar', e giugner puote
All'età già compiuta età novella?
Ond'ebbe in ſorte di goder tre luſtri
Con mirabil favor d'anni non ſuoi.

Ezecchia Re di Giuda, cui Iddio concede XV. altri anni di vita.

VIII.

A que' tre Fati or rivolgiam gli ſguardi
Che Plato infinſe, o di Manete agli aſtri;

Anni di G. C. CCCXCIX.

E fa che l'ombra del sole ritorni per dieci gradi indietro nell' orologio. Giosuè ferma il sole.

Od a i Numeri 'n fin di Arato il vate?
E chi di lor noto rendrebbe, e certo,
Come disposte fur le rapid' ore,
Ed in quai segni sfavillar le stelle,
Allorchè il Re della Giudea con salda
Fe ricorrendo al ciel rivolse il corso
Su l'etra agli astri, ed i celesti cerchi
Turbò spingendo il gran Pianeta indietro?
O pur qualor del Condottiero ebreo
Immobil resse al gran divieto il Sole,
E tenne lunge a noi l'ombre notturne,
Sinchè ben piena riportata avesse
Il Popol suo la sospirata palma:
E ste' su l'etra fermamente altera
La Libra insin, che la cresciuta luce
Ampli cogliesse i suoi trionfi, e i vanti.

IX.

Ah non il Figlio alma virtù del Padre,
E la Sapienza, che di Dio è Cristo,
Anco vi sgombra i primi error dal petto?
E vi scorge a mirar nell'opre, e i detti,
Che solo Iddio muove, e governa il tutto?
Desso non è, che udir vi fa, vi fece,
Che d'arbor foglia, o d'alto augel non cade,
Se pria da lui la facoltà non ebbe?
Sì l'orgoglio qualor rintuzza al mare,
O con le piante da Signor lo calca:
Sì quando caccia da' corporei chiostri
I morbi, e i tristi più Mostri d'averno,
O quando torna dal suo fral già scinta
L'Alma al suo velo, e dalle chiuse tombe
Fa, ch'ella torni a rigoder la luce:
Non è, che chiara sua possanza a tutti
Il sommo Autor della Natura additi?
A queste sì vere, e sublimi idee
Priegovi, abbiate ognor gli sguardi affissi:
E studio, ed opre, e 'ngegno, e mani, e penne
Sacriate ad esse! Alto a cantar prendete
Di Dio per tutto le ammirande imprese,
E 'l gran principio, onde le cose an vita,
E 'l caos magno, che alla luce, e al giorno
Andossi innanzi; e poi qual fur per tutti
Nostri elementi opre divine, e somme
Da Dio commesse al raggirar degli anni
Coglier potrete da i volumi eccelsi
Del condottier Legislator di Giuda.
E da quegli altri ancor, dove la Grazia
Si splende, e son per la novella legge
Pomposi, e pieni di mister divini.

X.

Oh che allor sì qual' immortal Poeta
V' innalzerò con vivo plauso al cielo!

E pre-

Anni di G.C. CCCXCIX.

E pregerò, qual d'acqua dolce i forfi,
I voftri carmi, onde nettarei fucchi
Trarrei da' chiari, ed ubertofi fonti,
De' quali fgorghi 'l fuon, che l'opre eterne
Di Crifto efalti, e teftimon ne fia,
Ch'effi già facra la voftr' Alma a Dio.
Sì! nobil fiamma allor m'arda nel petto
Dal voftro ingegno a cor, dal voftro labbro
Parte de' fuoi tefor! Se quanto è meco
Col vincol già del prifco fangue unito,
Di fe mel veggia col maggior congiunto;
E con tal nodo, che la morte ifteffa
A fcior nol vaglia con la falce, o 'l dardo,

A S. Felice Prete, e Martire in Nola.

POEMA XXV.

NATALE VII.

Anni di G.C. CCCC. I.

SNoda la lingua a' più canori augelli
L'alma ftagion d'erbette, e fior pompofa.
E' Primavera alla mia mano, al plettro
Il gran Natal del mio nolano Eroe.
Già mi fiorifce di ogni 'ntorno Inverno
Tra le più liete avventurofe fchiere:
E fe ben freme l'Aquilon per l'etra,
E fi 'mbiancan di neve i colli, e i monti
In sì folenne dì, le gioje, e i canti
Fanno il tempo miglior, che abbiafi 'n terra.
E meffi 'n bando dal feftofo petto
Gli egri penfier, fuggon dal cuor fereno,
Quante più fien, le fofche nubi, e trifte.
Già fcorge i dì la Rondinella amici,
La Tortorella alla Colomba unita,
E 'l puro Augel di nere penne adorno.
Già gli Ufcignuoli, e i Cardelin tra felve
Sciolgon lor carmi, e quegli ancor, che 'n dumi,
O fiepi van men celebrati uccelli,
Godon tra' fior della ftagion più dolce
Di voci al par, che di color diverfi;
E noto fanmi 'l venerabil giorno,
Che i giufti onor del mio FELICE inchiede.
Or mentre torna Primavera a Nola,
Egli è meftier, che alle mie labbra, e voti

II.

Anni di G. C. CCCC.

Aprasi 'l varco, e dia di piglio al plettro.
Deh tu mi ſpira al cuor mirabil'eſtro,
Gran Dio, tu inaffia dagli eterei ſonti
L'arſo mio petto; entro del qual ſe' infuſa
Scende tua goccia, ella ſarammi un ſonte.
Ne ſtupor fia, ſe con licor sì lieve
Mia picciol'Alma ingombrerai tuttutta:
Tu, che 'n sì picciol vel fra noi rinchiuſo
Di ſemi eterni l'univerſo adorni,
E puoi ſalvar con una goccia il mondo
Del tuo ſangue divin. Mie preci aſcolta,
O gran ſonte del Verbo, e Verbo Iddio!
E la mia voce in armonia perfetta
Rendi di quella al par del bianco augello,
Che per le frondi, e le campagne aperte
Ne fa goder in varie guiſe, e belle,
Benchè s'un labbro ſol, diverſe voci.
E ſe ben va d'un ſol color pompoſo
Pinto n'appar ne'varianti accenti:
Che or lunghi ruota i ſuoi rotondi carmi,
Or ſibilando ſuor gli ſgorga acuti,
Or tetri, e meſti, e qualor giunge al fine
Laſcia ſoſpeſe in bel piacer l'orecchie.
Deh ſempre piova a me, Signor, tua grazia
E di quel Cigno al par mi venga in ſorte
Poter miei canti variar ſovente,
E trar li verſi già parati a luce
Con un ſol labbro, e pur con vario ſuono!
Giacchè diverſi, e maggior doni aggiunge
Iddio mai ſempre alle virtù primiere
Del noſtro Eroe, che con mirandi ſegni
Opra portenti ognor più ſtrani 'n Nola.

III.

Ecco l'auguſto dì fatal di quanto
Al rio tartareo viperin drappello,
In cui Felice con man ſorte occulto
A terra batte dell'Averno i Moſtri.

S. Felice tremendo a' Demonj in ogni tempo.

Pur'e' ſarà d'alto ſtupor ben degno
Il rimirar, che s'Ei pel corſo intero
Dell'aureo ſol gli orrendi Spirti affanna,
E ſpeſſo sì dall'uman chioſtro i caccia:

E ſpecialmente nella ſua feſta.

Laſcia alcuni però, cui l'orrid'Oſte
Dia travaglio maggior, più lunga ambaſcia:
O perchè degni E' ſon d'eſſere albergo,
Più ch'altri, a i Moſtri, o per aver più tempo
Sì malmenati da purgar lor colpe:
O perchè ſerbi 'n maggior pompa a queſto
Natal ſuo giorno i maſſimi trionfi,
E 'n plene mani anche i miglior ſuoi doni
Di a noi verſar, quando s'appreſſa Apollo
Al ſuo gran dì nel rigirar per l'etra,

In

In cui maggior del suo poter fa mostra.
Veggonsi allor più inferme schiere addursi
Quà più che certe di acquistar salute.
Più gravemente allor gli spirti 'ndegni
Fremon di rabbia, e gettan' urli, e strida
A se presso in mirar la destra eccelsa,
Che lor rintuzza il faribondo orgoglio,
E nel profondo più tartaro i serra.
Pur quando E' son quindi a partir costretti,
Non an già pronta, qual vorrian, l'uscita:
Ma con più gravi allor martir diversi
Or tratti sono, ed or sospesi 'n alto:
E sì tra ferri non veduti avvinti
Soffron pel vacuo ciel tremende pene
Negli altrui corpi i soggiogati Spirti.
Sciolgonsi allor da sì penosi affanni
Gli umani corpi, che i soffrir più gravi
Sembrano al guardo: e miran l'Alme immuni
Ne' propij alberghi lor gli scempj altrui.
Sciolto l'Uom gode, e 'n ceppi va lo Spirto,
Di cui tutt'è l'aspro martir, la doglia.

O perfid' Oste a che insultar con noi? IV.
Ve, come affrange il Redentor con arte
L'arte del Rege ingannator dell'Orco?
Tesse in catena a te tua fraude istessa,
E preso sei, quando a predar ti accingi,
E resti 'n fren, quando lo porgi altrui?
Divien tuo laccio Lui, che in ferri ai stretto!
E sì l'empio ladron sua preda offende,
Che mentre Ei cerca in uman corpo il cibo,
Gli è d'uopo il divorar mortifer' amo.
Più riman' anche, onde stupor ne prenda!
Già scorto io vidi al venerando altare,
Chi avea sue membra a i neri Mostri 'n preda:
Ed in giungendo all'onorate soglie
Del gran cancello in aria prese un volo:
Volgesi 'n giro, e sì sospeso in alto
Co' piè sen resta, e volto a terra il viso.
E che! non già, qual'uom s'avvisa, allora
Cadder sue vesti a ricoprirgli 'l volto:
Ma, fosser quasi irrigidite, e fisse
Alle sue piante, esse ammantaro al pari,
Che pria, sue membra. E non soffrì Felice,
Che trionfasse il fello Spirto in lui
Con disvelar con suo rossor nel tempio
Suo fral terreno. Anzi perchè l'assalga
Maggior fra i plausi d'onestà la doglia,
Non si voltar ne' volti membri i panni.
Son pur gran fatti, e son mirande imprese!
Pur' il son meno, a chi l'ascolta, assai,

Spiritato al sepolcro di S. Felice vola in alto. E restava sospeso col capo in giù.

Senza che gli si rivoltino le vesti.

Che

Anni di G. C. cccc. V.

Che a chi già l'ebbe a gli occhi fissi avanti.
Pur più ne giova il ritoccar sul plettro
Del mio nolano Eroe l'opre novelle,
Che a rinfiammar ne' nostri cuor la fede
In esso a vagheggiar ne porse Iddio,
E per far sì, che a' luminosi segni
La possa in lor del sommo Autor n'appaja,
Che col valor di sua parola eterna
Ciel fece, e terra, ed à di noi la cura.
E 'l subbjetto primier mi porge al canto
Teridio: e qual'altro portento imprenda
Prima a cantar del Protettor Felice
Di quel, che oprò nel nostro albergo istesso,
Ed or ne compie intero un corso il Sole!

Teridio discepolo di S. Paolino.

VI. Digiuno nella vigilia di S. Felice fino a sera.

Uso è di noi tutto passare il giorno,
Che alla gran festa ne sfavilla innanzi,
Senza dar sorso di ristoro al corpo:
E quando l'ombra su per l'etra ascende
Compiuti i voti, e i sacrifizj al tempio
Alla sua cella sa ciascun ritorno
Le stanche membra a ravvivar col cibo,
Per poi tra salmi festeggiar la notte.
Teridio intanto a dar compenso al caldo,
Onde la Chiesa pe i gran lumi avvampa,
Era di fuor dell'antiporto uscito:
E benchè fosse la stagion dell'ombre,
Per la contezza, che del luogo aveva,
E senza face, e senza scorta avanti
Lieto sen già del vicin rischio ignaro.
Pendea di mezzo all'incurvato tettu
Gran fune ad uso di sospender lumi,
E 'n fin di un ferro tripartito armata
A regger'atto da tre punte infissa
Lampana ardente, la di cui gran coppa
Per acqua albeggia in fondo, e bionda e' in alto
Pel liquor pingue dell'aonia Dea.
Nata in liquido fonte umor, che è sciolto,
Ne all'acqua inferior l'olio si mesce:
Ed è stupor, che sta il più pingue a nuoto,
Ne sforza mai la più sfuggevol'onda.
Regge il più sciolto il denso, e con tal lega
Stanno immisti fra lor, se ben congiunti,
E i color'anno, e i bei confin distinti.
Triplice piombo in mezzo a lor s'immerge,
Che à pieno il cavo suo forel di lino:
Che d'olio intriso in vivo lume avvampa,
E tremuloso nell'acuta cima
Vibra d'intorno aurei splendor fra l'ombre.

VII.

La lampa già per l'avvanzata notte
L'olio consunto, e 'l suo bel lume estinto,

Com-

Anni di G. C. CCCC.

Compiute ch' ebber le vigilie, e preci,
Avean ritolta dalla fune i servi
Senza pensar col consueto nodo
D' alto la trar; ma di sua luce abbasso
Pendea sfornita, e di periglio piena
Pe i minaccioli suoi dentati uncini.
Mal' ella venne al mio Compagno incontra:
Benchè poi bene per favor di Lui,
Che sa rivolger le sventure in gioja.
Pendea per aria; e ognun la man di Cristo
Umil quà scorga! la nemica fune
Alta da terra a paragon del volto
Dell' infelice, e allor, che l' ebbe a fronte
L' urtò con un de' suoi triformi rebbi,
Che ferì l' occhio, e sotto al tener ciglio
Gli entrò crudel, dove la medic' arte
Suole adoprar la cauta mano appena.

urta con la fronte in uncino di ferro da sostener Lampadi.

Che gli entra nell' occhio.

VIII.

Scosso al martir di sì terribil colpo
Prorumpe in grida, e le sue man tremanti
All' occhio innalza, e col rio ferro inchiuso
Sel trova: e se ad uscir lo sforza, ahi teme,
Che non si tragga ancor venendo il globo,
Che 'l subbjetto primier di nostra luce
Serba tra un picciol guscio, e cinto in giro
Da bel licor, bianco si giace ascosto
Della pupilla sotto vitrea immago.
Ei, qual radice, col vivace umore,
Che dalle vene trae, sostiene, e pasce
La vita all' occhio, insin ch' entrambi an luce.
Ma se grave malor diffonda, o rompa,
Qual membrana ambedue rinforza, e giunge,
Il globo, ch' esce, isterilita, ed arsa
Lascia dell' occhio la mal concia sede.
Ratto vi accorre dal rumor riscosso
Delle sue strida un de' pietosi servi,
E reca in man, che meglio il guidi, un lume.
Chiuso egli avea con le sue mani 'l volto,
E immobil' era con la fronte in alto,
Per non dar moto all' affannosa corda,
A cui piacer reggea sue membra immote.
Or mentre il fier dolor, se crolla, ei teme
Più d' innasprir', e 'l sanguinoso sguardo
Mira, e piange con quel, che a' salvo in viso,
Non ardisce però di trarne il ferro
Per timor seco di portarne il globo.
Ma già non può più tollerar la doglia
Del mortal telo, e ne dispera aita
Dall' arte, e destra, e dal soccorso umano.
Onde a Felice i suoi pensier rivolge,
E scioglie in questo suon fiammanti preci.

Ahi

Anni di G. C.
CCCC.
IX.

Ahi ſventurato? Che gravoſe, e nere
Macchie denno offuſcar mia miſer'Alma,
Che degno fui di meritar ferite
Al tuo bel fianco, e nel natal tuo giorno!
Ah che pur reo di gran delitti io ſono,
Se orribil pena sì mi aſſal, mi uccide,
Ov'altri van di ogni martir diſgombri!
Deh mi ſoccorri, che vicin mi aſcolti
Dal tuo bel tempio, o Campion di Dio!
E ſe pur'ora al ſuo coſpetto in cielo
Ti trovi a piè dell'adorabil trono,
Pur di laſsù dall'alte nubi 'l pianto
Odi de' triſti tuoi divoti ſervi;
Ne a vile i prendi, ma ne chiedi a Criſto,
Qual ce ne vuoi recar, ſalvezza, e grazia.
Deh ſcendi a me, gran Protettor dell'Alma,
E Medico anche del mio fral ferito!
Corri, ten priego! e tua poſſente mano
Pietoſo all'occhio omai perduto accoſta,
E fuor ne caccia il già v'impreſſo dardo,
Che 'n ſen non ò di lo sforzar talento
L'occhio temendo di cacciar con eſſo.
Ah sì dentro di lui mel ſento infiſſo,
Ch'uopo à di quella onnipotente deſtra,
Che aprì gli ſguardi 'n noi, e a te conceſſe
Virtù sì forte a dar ſalute agli egri,
E a ſoggiogar' in noi d'Averno i Moſtri.
Non portin no! di tua pietà trionfo
I miei delitti! Ah tu lo canta eccelſo
Vincitor d'eſſi! Io lo confeſſo, io ſono
Più degno aſſai del pien martir, che ſoffro,
Che del favor di Dio, che chieggo, e ſpero!
Pur non fu deſſo, che col proprio ſcempio
A comprar venne a i Peccator la vita?
E ſe rigor d'alta giuſtizia or meco
T'è in grado uſar, degno ſon'io, che tutti
Gli occhi, non nn, mi ſiano ſpenti 'n fronte,
Per tal reſtar nella ſembianza eſterna,
Qual mi ſon'io nel tenebroſo cuore:
I'che sì mal degli occhi miei mi abuſo,
Che giuſte coſe i chiudo, e gli apro all'empie.
Di andar ſi merta il Peccator col volto
Scevro di luce: ah non però cui tocca
D'eſſer fra tuoi più veri Servi aſcritto!
Che da qualunque ſia gran colpa avvinto,
Ottien col tuo favor pietà, perdono.
E che ſon parte, ah non ten prenda obblio!
Il ſon de' tuoi! Ne dall'amor fui ſpinto
De' cittadini a quì venir con loro,
Ma bensì tratto dal deſir vivace

Terridio Franceſe venne in Nola con altri ſuoi cittadini.

Di

Anni di G. C. CCCC.

Di consecrarmi al tuo servigio in Nola
Men venni senza paventar disastri
Di mar, di terra, e del paterno nido
Ruppi ogni laccio, de' miglior seguii
L'orme animoso, e a te lodar con essi
Qui stommi, e servo a te con lor mi vanto.
Per tal mi accetta, e di esser tuo mi mostra
Con tornar salvo il mio smarrito lume.

X.

Sì! per maggior dar gloria a Dio mel rendi
A far più lieto un sì onorevol giorno!
E qual tu gli occhi al chiaror sommo apristi
In sì gran dì, fa, ch'apra anch'oggi i miei!
Fa tutto a un tratto, che a lodar Felice,
E a render grazie insiem pel don, che chiedo,
E da te bramo, e da te spero, io prenda.
Tal pien d'umor di dolorosa pioggia
Voti mescea, quand'ecco al cuor novella
Grand'Alma il suo gran Protettor gli spira;
E rende il ferro a trar sua destra ardita.
Con pien valor l'afferra: e quel di botto
La sua man siegue, e lascia l'occhio illeso;
Che sgorga in pianto il mal raccolto umore.
Liber dall'aspro sì mortal periglio
Scerne l'aereo lume, e anch'oggi 'l gode
Per gran mercè del suo Felice, e Dio;
Anzi più puro assai, cui luce aggiunge
Il vivo ardor di sì adorabil giorno.
Perciò venite a cantar meco, o Fidi,
Suo gran periglio, e sì mirabil dono!

Ed è sanato da S. Felice.

XI.

Uom grave d'anni, e d'alto corpo affisso
Pende ad un graffio, qual'il pesce all'amo;
E mesto in luogo di un lumier sospeso
Stassi con l'occhio a viva forza aperto
Dall'intromesso nimichevol ferro,
Che non però maggior: la pronta aita,
Sebben nascosta, e differita alquanto,
Nol sofferendo; a lui rendea la piaga.
E là, ve sanne intollerabil noja
Attorno ancor della più trita arena,
Ch''l crederia! che acuto ferro, e misto
D'unto bombace, e d'altre cose immonde
Star potut'abbia sì gran tempo infisso
Senza scempio feral della pupilla?
Qual'altra fora sì avveduta destra,
Cui dasse il cuor di penetrar con ferro
Sì grave in mezzo alla pupilla, e l'occhio
Senz'a questo arrecar l'eccidio estremo?
Nulla, fuor quella, onde ogni cosa uscio!
Quell'almo Spirto, che sottil per tutto
Penetra, e vita alla Natura infonde:

Anni di G. C.
cccc.

Che rende a quei, che ne van privi, i lumi,
Ed anche al Cieco, che non vide unquanco
Sin dal primo natal gli ardor del Sole,
D'onnipotente Creator col braccio,
Onde ingombrò di maraviglie il mondo
Compiè nel corpo non perfetto il volto:
Quando il Figliuol mano, e faver del Padre,
E sua costanza, e Autor simile, e magno
Permise un dì, che dal materno grembo
Senza gli sguardi 'n su la fronte uscisse,
Perchè nel tempo, che d'umane spoglie
Cinto sen giva, a sue mirabil' opre
Quella giungesse, ond'apra gli occhi a' ciechi.
Mesce allo sputo in terra il limo, e a lui
Si rende i lumi di sua fede in premio,
Se allor gliegli negò, che venne al mondo.
E con la stessa umil materia antica,
Onde l'uom sorse, or lo ristora, ed orna,
Per se mostrar del nostro fral vestito
Chi 'nsiem col Padre a lor sembianza eccelsa
Fè col fiato, e di vil fango Adamo.

XII.

Ei nostro Autor', e nostra luce, e Dio
Del suo Felice il gran natal sì volle
Col bel lustro onorar d'alti portenti
Per far più chiara a noi sua possa, e merto,
Non pel colmar di più sublime onore,
Cui tante già largite avea col nome
Di Martir palme, e ognor più verdi, e vive
A lui fiorir le fa Gesù su l'etra.
Noi volle, noi! di special contento
In questo giorno empir propizio Iddio,
E darne un segno del Nolano Eroe,
Onde ne venga in chiara luce aperto,
Qual cura egli à de' servi suoi dal cielo:
E qual per meglio a noi guardar la vita,
Anche qualor più nera l'ombra annotta,
Dalle membra del par, che da nostr' Alme
Ne fa star lunge il nimichevol' Oste.
Perciò maggior nel più fatal periglio
La gioja or sia nel vagheggiarci avante
Splender del par con ambedue suoi lumi,
Quel, che, poc' à, d'inconsolabil duolo
Ne fu cagion con quel perduto sguardo,
Che poi gli rese in don Felice, e Dio!
Or questo io reco in paragon de' miei
Lumi, nel bel chiaror del quale avvampa
Di Felice la man, mia gloria in Cristo.
Dolce periglio, avventurosa sorte,
Che mi diede a mirar, quant' io mi sia
Del mio Martire a cuor: che se m'increbbe,

Com'

Com'io perduto allor lo sguardo avessi,
Or godo al par, che se Felice al mio
Volto l'avesse di sua man riposto.

MEROPIO PAOLINO:

A Citerio Fratello in Cristo salute.

POEMA XXVI.

I.

Martiniano parte di Francia con Lettere di Citerio a S. Paolino.

Martinian Fratel diletto, e 'nsieme
 Per se Germano a noi,
Che con le vostre amiche lettre in mano,
 Poc'à, drizzaste in Nola:
Se ben perduti i favor vostri Ei salvo
 Qua giunse vivo appena:
Il riceviam per messaggier del vostro
 Amor, qual voi si fosse.
Ch'Ei miglior lettra, e del cuor vostro i segni
 A noi recò più certi:
E 'n far di voi bella ragion ne parve
 Di avervi, e udirvi innanzi.
E sì abbracciati allor di pace al bacio
 Unimmo insiem le destre,
E consecrando ostie di lode a Dio
 Grazie rendemmo, e plausi,
Che sua mercè dalle procelle ondose
 Di un mar tranquillo, e fiero
Libero alfin nell'umil nostro albergo
 Martinian pervenne.
E se perigli, ancor portenti egli ebbe
 A suo favor tra flutti.
Già di costì dalla sua patria uscendo
 Calcò co' piè le strade:

Prima per terra.

Ma nel pensar del gran cammin la noja
 Mutò pensieri, e voglie:
E del gran corso ad alleggiar la pena
 La via del mar prescelse.

Poscia per mare.

II.

Diessi 'n Narbona alla balia de' venti
 S'un fragil legno, e veglio.
Ma si pentì quasi 'n naufragio assorto
 Di sua neghienza a un tratto.
Poichè dal lido uscito appena in alto
 Spiegò le vele all'aure:

Anni di G. C. cccc.

Che 'n piena notte, e bel fereno cielo
E 'n mar tranquillo, e piano:
Al folgorar delle ridenti ftelle,
Tra quai lor Dea non era:
Abbandonò la già fdrucita nave
L'ufo di fender l'onde:

Si apre la nave.

E ne' fuoi fianchi allo 'mprovifo aperta
S'emplè d'amari fiotti.
Ripofan tutti 'n sì gran calma, e folo
Staffi 'l Nocchier vegghiante,
E confidando nel favor de' venti
Solca il bel dorfo a Teti,
E chiama a empir delle fue vele il grembo
Più rapid' aure, e lievi.
Ma fcender mira, e non sa come, il legno
Del marin gorgo in preda:
E 'n aprendofi più gli 'ntefti pini
Acqua maggior v' innonda.
Viepiù correndo ad ingombrargli il feno
Arditamente il flutto
In affalir con rigor molle, e freddo
A i paffaggier le membra
Or l'un ne fveglia, or l'altro, e tutti fcuote
Alto fpavento al fine.
Temon di morte, e lo 'mperchè non fanno,
E la cagion del rifchio.
E dove mai fcampo averan fra l'onde
Nel proprio legno immerfi?
Se fpinti foffer d'aquilone, o d'auftro,
Lor fi opporian con l'arte.
Ma qual poffono oprar difefa, o fchermo,
Or che nel pino è l'Ofte?

III

Quel Dio però, che a tutti è porto, ed aura
Già ftende lor fua deftra:
E fragli ondofi più temuti gorghi
Scopre pietofo il feno.
E li togliendo della morte al braccio
Di vita i volge al lido.
Lor para innanzi 'l pin minor, che fuole
Dietro feguir la nave:
Ove color, che fra tutt' altri Ei volle
Dal gran periglio illefi,
Sbalzar veloci, e nel fuo picciol grembo,
E più ficuro an calma.

Novaziano eretico Nocchier della nave.

Quefto il nocchier Novazian, che porta
Nel naufragante petto
La fe divifa, ed è, qual'uom di morte,
Pien di mortai penfieri,
Prefe in carco primier', allorchè fciolfe
Dalle fue patrie arene:

Ed

Anni di G.C. CCCC.

Ed or ch'ei vede il suo periglio estremo,
Rapido a lui si volve.
E rotto il lino, ond'è alla nave avvinto,
Il vuol gittar dall'alto:
Ma suo disegno dalle strida, e gli urli
Vinto eseguir non puote:
Che riserbato a quei, che scelse Iddio,
Era il battel sicuro.
S'apre la nave; e questo in mar sen resta
Fuor di periglio a nuoto.

Si affonda la nave.

Ecco in nave la morte, e in mar la pace
Con naufragio ammirando!
Ecco di fuor calma serena, e dentro
Nera tempesta al pino!
Ne fan contrasto a lui tempeste, o scogli,
Ma sol l'età già stanca:
Che rosi gli à co' denti acuti i ferri,
E i vecchi fianchi aperti.
Ridea stellante il ciel, rideva il mare
Con placid'onde, ed astri:
Ma che giovano a lor propizj i venti?
E che l'equorea pace?
Se i pinge a far mortal naufragio al fondo
La conquassata nave?
Sorbon sorbiti, e beve l'onda il legno,
Che vien dal mar bevuto.
Ebbri i Nocchier di marin salso umore
Son la più parte estinti.
Fave a tutt'altri legni 'l mar dintorno,
Che è sol nimico a questo.

IV.

Ed oh qual chiaro nel comun periglio
Splende il celeste ajuto!
Sembra la morte minacciare a tutti
Quei, che nel legno an fede:
E pur quai restan tra sue spoglie, e quali
Van della vita in preda.
E perchè appaja l'alta man, che i Giusti
Da i Peccator distingue:
Niun vi perisce adorator di Cristo,
Ma sol gl'infidi, ed empj:
Co' pertinaci, e riprovati Ebrei
I Promotor di Scismi:

Non periscono i Cattolici.

Ma solamente gli eretici, e scismatici.

E fur dall'onde conservati illesi,
Quanti ebber fede in cuore,
Ed altri ancor, che a lei non an per anche
Sacro, ed ascritto il nome,
Ma perchè vansi co' fedeli uniti,
Fur di lor sorte a parte.
Si! niun de' nostri 'n mar caddeo fra tutta
Quella infedel marmaglia.

E ne meno i Gentili.

E si

Anni di G. C.
CCCC.

E sì moſtrò di un gran miſtero Iddio
Gran verità fra pochi.
Qual' Ei ne ſcernerà nel dì tremendo
Le dividende ſchiere:
E paſſerà, chi avrà la Croce in fronte,
L'ultor divino Spirto.
Salvo n' andò, chiunque al vero intenti
Ebbe ſul pin gli ſguardi,
E quanti ad eſſi uniti fur, di tanto
Sovraſta all' ombre il lume!
Che a' noſtri aggiunti 'n li mirar reſtoſſi
Senza valor la Morte:
Mercè di chi ſul viſo alza la Croce,
Ond' è battuta, e vinta.

E tragli altri il Nocchiero Novaziano.

E lo ſteſſo Nocchier fra que' ſommerſi
Nell'ampio mar fu il primo:
Che anzi che in mar fatto naufragio aveva
Nell' ondeggiante Spirto.
Merſo due volte, e dal ſuo legno in mare,
E dal ſuo error nell' Orco.
Schivar potuto il fier periglio avrebbe,
Ma di perir fu degno:
Che l' avarizia, a cui viveva in preda,
A queſto fin lo traſſe.
Ed allo ſcampo Ei preferì la morte
Perduta e nave, e merci.

V. Martiniano ſi ſveglia al rumore.

De' ſuoi compagni al gran rumor dal ſonno
Martinian ſi ſcioglie:
E fra le genti, che a perir ſen vanno
In grembo al mar, ſi trova.
Ei, che ſecur di ſua innocenza, e ſtanco
Cheto giaceaſi 'n prora,
E al par di Giona, di quel pin nel ventre
A ripoſar ſi ſtava:
Svegliato sì da i lamentevol' urli,
Di chi periagli accanto:
E dal piè preſſo, di chi corre, e fugge,
Apre gli ſguardi, e s' alza.
Mira ſommerſi entro la nave alcuni
Pei lati, ove ſon' uſi
Diſcorrer pronti a innalberar le vele,
O a ſcandagliare il fondo.
Natava ancor con le ſue ſponde eſtreme
Il quaſi immerſo pino.

E ſi getta nel battello.

Ed E' s' aggiunge a quei, che 'n ſul battello
Cercan ſalvezza, e vita.
E col divin favor da i fieri artigli
Di Morte anch' ei s' invola
Sbalzando in quel legno minor di ſalto,
Che fu di porto a molti.

Me-

Anni di G. C cccc.

Meglio dirò! Restava anch'egli 'n preda
Di quell'ingorda morte:
Se Cristo a lui non distendea la mano
In quel mortifer lago;
Qual Giofeffo n'andò scoffe le vesti
Dall'empia egizia Donna:
Nudo così Martinian le spalle
Diede a quel legno infido.
E quale in mar la preparata belva
Giona in sua bocca accolse,
E lo trasmise per l'aperte fauci
Entro al suo grembo immenso.
Ne co' fier denti 'l franse, e senza offesa
Lo tranguggiò pietosa.
Sì lui saltante dalla nave in mare
Pronto il battello accolse,
E se 'l condusse per l'ombrosa notte
Nel sen sicuro al porto.

Assimigliato a Giofeffo ebreo.

Ed a Giona.

VI.

Ma giacchè volta abbiam la cetra a Giona,
In cui con mister sommo
Splende l'immago, di chi salvo uscio
Da tomba al terzo sole:
Ci giova il ritornar per poco addietro
Al gran Profeta il guardo.
Gran maraviglia in ver! nel mar sommerso
Fra l'onde ei vaga illeso.
Vive d'un pesce in sen': e digiun resta,
Chi 'l vivo cibo ingoja.
Esca non è, se della belva è preda,
E n'à per seggio il ventre.
O degna chiostra a chi da Dio si fugge!
In mar, ve fugge, è colto.
E chiuso in grembo al portentoso Mostro
In carcer vivo è posto.
Naviga in mar, chi esul da terra è spinto
Ad abitar fra l'onde.
Libero, e prigionier vaga per l'antro
Di quel natante pesce.
Liber dall'onde e n'esce fuora, e in esse
Discorre, in chi vi nuota.
Pur se ben chiuso entro il grand'antro a Dio
Vola in ispirto al cielo.
Che s'à stretto in altrui suo corpo, à sgombra
Da tutti 'mpacci l'Alma.
Chiuso nell'alvo il carcer' apre, e s'alza
Con preci alate al polo.
Sciolto ad orar', ed a fuggir ristretto
Con viva fe s'incolpa.
E chi da Dio pensò fuggir per mare,
E a lui celarsi 'n barca:

Or

Anni di G. C.
CCCC.

Or nella belva entro del mar ſommerſo
Signor lo crede, e 'l cole.

VII.

Ma tempo è già di ritornar al canto
Al novel noſtro Giona.
Che accolſe un pin della balena al pari,
E nel ſuo ventre inchiuſe;
E pien di freddo, e di terror lo ſcorſe
E reſe ſalvo al lido.
Mirande coſe ei narra! In sì gran tempo;
Da che dall' alta poppa
Precipitoſo entro il battel diſceſe:
E da quel luogo iſteſſo,

Martiniano dorme finchè giunga al lido di Francia.

Ve del ſuo legno fu dall'acque ingombro
Del cupo fondo il lago:
Fu pel divin favor, che 'l guida, e ſcalda
In ſopor dolce avvolto.
Che, ſe ben fugge, da chi è nudo, e molle;
Gentil con lui ſi giacque:
E ſeco il tenne in dolce obblio ſepolto,
Sinchè non venne al lido.
Ne lo ſvegliò quel crudo umor, quel gielo;
Che recò ſempre addoſſo.
E ſe ben'era la ſtagion di autunno,
Era a' naufraghi 'nverno.
Cui le perdute al par lor veſti, e 'l danno;
E 'l timor freddo agghiaccia.

VIII.

Con altro ancor Martinian portento
Sì nobil grazia eſtolle.
Ond'ergiam lodi a Dio, e con più caldo
Lui ci ſtringiamo affetto.
Tocca ſua barca la ſtridente arena
Della franceſca ſpiaggia:
Sen va in dileguo il ſonno, ed apre al lume
In se tornando i guardi.

Si ſveglia e perduta ogni altra coſa ſi trova in ſeno le lettere di S. Paolo.

E ſol ſi trova in ſen le lettere aſcoſe
Del gran Dottor del mondo.
Egli 'n laſciando ogni altra coſa al legno
Senza penſier le preſe:
O a lui ſi unir con prodigioſo, e ſacro
Non oſſervato ſpirto.
E chi, ſuor Criſto, al ſuo Miniſtro allora
Diè que' gran fogli 'n cura?
Nè men penſovvi, Ei nel confeſſa, in quello
Sì formidabil tempo
A toglier ſeco fra membrane involto
Quell'onorevol carco.
Anzi che ſe non nel prendeva obblio,
Ne men deſir n'aveva.
Ma da se Paolo a lui propizio venne
Nelle ſue lettere in guida.

E de'

Anni di G. C. CCCC.

E de' ſuoi libri 'l Volgitore amico
Traſſe di morte a i dardi.
Che a Lui di nuovo diè poſſanza Iddio
Di alzar naufraghi 'n alto.
Qual' ebbe Ei già per se fendendo il mare
Autorità su l' acque:
Or l' an mercè di ſue poſſenti lettre
Martiniano, e gli altri,
Che preſti furo a ſeco unirſi, e ſcampo
Seco a cercar fra l' onde.
Nel cui gran riſchio fur dagli Empj i Giuſti
In mezzo al mar diſtinti.

IX.

Or quando al lido il vicin legno l molli
Suoi Paſſaggieri eſpoſe:
Che ſe ben vivi an pur diſio di vita,
E chieggon' anche ajuto:
Temendo in terra con deſtin più fiero
Perir di Inopla, e freddo:

Sbarca in Marſiglia.

La già de' Greci memoranda figlia
Marſiglia in larga ſpiaggia
Nobil città di ſanta Chieſa alunna
Lor' apre amico il ſeno.
Entranvi; e 'n paleſar lor danni eſtremi
Richieggon veſti, e cibo.

Ed evvi accolto da certi Romiti.

Egli à fra tutti di riſtoro, e albergo
Da Solitarj 'nvito.
Che d' amor pieni, e 'n povertà vivendo
Da l' allegrar non anno.
Ei ne gradiſce il generoſo affetto,
E più lor preci, e voti.
E ricco alfin di ſpirital contento
Da lor commiato prende:
Se ben non ebbe, che le ſcarpe in dono
Per gli agghiacciati piedi:
Chi ſenza quelle uopo, e deſir portava
Più di ſcaldar ſue membra,
Che non di gir con sì difeſe piante
Ad agghiadar per via.
Egli à vergogna di calcar le ſtrade,
Quant' à terror dell' onde:
Che fra que' teme andar, che amor di lucro
Finge naufraghi ignudi,
Se co' panni ſen va di Teucro a guiſa
Per le caſtella, e i borghi:
Come ſoglion vagar per mar, per terra
I mendicanti avari;
Che vendon nomi alto giurando, e fatti
Di Monaci, e ſommerſi.

X.

Martinian però, ſe ben fra l' onde
Patì naufragio, e danno,

Anni di G. C. cccc.

Si rimbarca.

Schiva di farsi a lor simile, e gli altri
Trarre in error non vuole.
Di viandante, o d'impostor ricusa
Girsi mercando il nome.
Vuol piuttosto per mar perder la vita,
Che 'l bel rossor per terra.
Soruido in cenci, e sol ne' piè vestito
S'innavventura al mare.
Ritorna al porto, e pospon franco a i flutti
La sicurtà del suolo.
Perchè coverto entro del legno al pari
Di un navichier meschino:
Ed ivi agli altri 'n nudità compagno
Di suo pudor non abbia.
Propizio al suo fedel coraggio Iddio
La sua gran fe seconda.
E con bel cambio di felice sorte
La già sì rea compensa.
E gli pon' anzi ben contesta nave
Di rover nuovo, e forte.
Ordina triegua agli austri, e al mar riposo:
Fuga le nubi, e i nembi.
E con tal legge in ciel governa il vento,
Che non s'arresti 'n tutto:
Ne in perigliosa celerezza il legno
A rincalzar si muova.

XI.

Perviene a Civitavecchia.

Sì per mercè del favorevol polo
L'onde solcò più giorni:
Poi giunge al lido, che propinquo a Roma
Di Centocelle à nome.
Voleasi all' acque ridonar, nel porto
Per poi sbarcar romano:
Ma secur' era di esser giunto appena
In piaggia amica al fine:

Indi a piedi a Roma.

E perciò verso la Città di Marte
Mosse animoso il piede.
Là ritrovò da Cittadin già noti,
E da Frategli albergo.
Giubbil riceve, e porge, e vi respira
Nel corpo afflitto, e l'alma.
S'empion di gioja insiem', e rendon grazie
Al Salvador sovrano.
Ei lor fa conti i suoi perigli, ed essi
Di sue venture an pena.
E 'n mezzo a i segni di allegrezza, e gioja
Mischian sospiri, e pianti.

Ove non trova Teridio.

Sue lodi.

Non v'è Teridio, ch' egli meco in Nola
Erami 'n don da Cristo.
Uom d'alta pace, e legge, e d'ampia grazia,
Mio gran piacer, mia mente.

Era

Anni di G. C. CCCC.

Era in ſua vece nell' oſtel Paolino
Uom d'ugual merto, e pio:
Che di ſue veſti 'n l'ammantar, lo ſcigne
D'ogni naufraga inſegna.
E raddoppia il primier ſuo don con quello
Di una cocolla ancora.
Ed Ei reſtò del naufragante al pari
Con un'ammanto appena.

Paolino lo riveſte.

Quindi pel gran ſentier di ſelci 'nteſto
Novel viaggio imprende.
E dove Appio l'Autor laſciò ſuo nome,
La dura ſtrada Ei batte.
Chi ſenza veſti navichier ſen venne,
Or calca a piè le ſelci.

XII. Ne parte a piedi.

Ma perchè queſta ne pur via diſgombra
Di avvenimenti andaſſe:
Non riuſcì ſenza caſtigo il pigro
Penſier, che in cuor gli ſorſe.
A Capua, che non va da noi diſcoſta,
Che diece miglia, e diece:
Di que', che tornan ſenza ſalma addietro,
Gli fu un giumento offerto.
Ei vi ſi aſſide a picciol prezzo, e appena
E' alla metà del corſo:
Che ſpaventato il portator ſen cadde,
E lo sbalzò per terra.
Vi diè col volto: e fragli ſterpi, e i ſaſſi
Nulla reſtovvi offeſo:
Che di Felice alle ſue membra, al viſo
Pronta la man ſi offerſe.
E non ſoffrì, che reo martir colpiſſe,
Chi a se già proſſim'era.
Ma da i confin del ſuo ſacrato albergo
L'Oſte di lunge Ei tenne.
E fin qua ſalvo de' bei voti al fine
Col ſuo favor l'adduſſe.
E 'n queſt' oſpizio a noi lo porſe in dono
Il Protettor Nolano.

E n' è gittato di ſella.

Sale a Capua s'un mulo.

E n' è gittato di ſella.

Ma ſenza offeſa per grazia di S. Felice.

Giunge a Nola.

Ei n'apre qui le ſue fortune, e patria,
E gran coſe di voi
E 'n riferir voſtri diſcorſi i labbri
Come di miel n'aſperge.
E de' voſtri favor buon guſto offrendo,
Benchè in sì poche goccie,
Di deſir n'empie di goderlo in quelle
Lettre, che a me non rende.
Ma poſciach' Egli a me recar le venne;
Io pur le vidi, e leſſi,
Quai non la penna, ma in Fratel sì giuſto
Scriſſe lo ſtil dell'Alma.

XIII.

Anni di G. C.
cccc.

Non pria il conobbi, e vienmi noto appena,
  Che 'l sen di amor m' ingombra.
Ed oh qual' esce dal suo cuor la grazia
  In bei discorsi, e gravi!
Che sa, qual nobil pianta ottimi frutti,
  Bell'opre orrevol' Alma.
Ei sì illibato, e nel parlar soave,
  Onesto in volto, e ardente
Scesemi 'n cuor con abbondevol fiume
  Di carità superna.
E più qualor di voi si vanta amico,
  I pensier nostri 'nfiamma.
Che non convien con l'ombre in lega il sole,
  Ne 'l blando agnel col lupo.
Sì! vanno a schiere, il Re Profeta esclama,
  Solo i simili augelli.
E la Giustizia nel candor congiunge
  De' lor costumi i Santi.
Strinse perciò la simil' l'Alma a voi
  Martinian sì forte.
E tal sì sacro amor' è vivo speglio
  Di vostra amabil fede,

XIV.

Oh sia pur lode al sommo Autor, ch'elegge
  Non sol gli Stolti al mondo,
E i riputati più meschini, ed egri,
  A scempio, e orror de' Magni!
Ma spesso a se tutto volgendo in alto
  I maggior' anco abbatte.
Autor del par di que' di questi, unisce
  Tutti talor sua grazia.
E quai produsse con un' opra sola,
  Con un sol don ristaura.
L' infedeltà comun già tutti avvinse,
  La fe disciolse or tutti.
Perchè prostrando l' universo a Dio
  Sue dignità, sue lingue
Gesù regnar sovra ogni nome in cielo
  Confessi a destra al Padre.
Al suo cospetto ecco abbassar l'altere
  Già lor cervici i Grandi:
Ed alla croce di Gesù qual Rege,
  Chinar gli scettri i Prenci.
Sì! vili panni 'n un sol gregge, ed ostri
  Anno in Pastore un Dio!
Comune è il regno, ed uno e 'l sangue, e Cristo
  E' per li sommi, e gli imi.

Citerio fue lodi.

Che pria del mondo infra i Maggior già ricco
  Di lettere, e onor vi rese:
Poi vi dotò di un umil cuor per trarvi
  Alla grandezza eterna.

E per

Anni di G. C.
CCCC.

E per unirvi a i ricchi 'n ciel vi volle
Qua de' mendici amante.
Felice voi povero in cuor, ma ricco
Di quella ſpeme eccelſa,
Onde chi ſprezza onor terreſtri, in cielo
A' poi dovizie immenſe.
Tra queſti a voi del Padre Abram nel ſeno
Fuor degli ardor de' Ricchi
Luogo ſublime, e rugiadoſo umore
Il pio Signor prepara.

XV.
E del di lui Figlio.

E di sì bella ſpeme avete il pegno
Nel voſtro Figlio innanzi.
Fioriſce in mezzo di Sionne al campo
De' voſtri Germi 'l tronco:
E Iddio per farne un don gradito al Padre
Da voi riſcoſſe un Figlio.
E lui vi chieſe, qual' Iſacco, al ſuo
Seme giungendo il voſtro.
Ed emul voi della gran fe di Abramo
Gliel' offeriſte in oſtia.
E lo perdeſte in lo donando a Dio
Per più ſicuro averlo.
Or quaſi ſiaſi a voi preſente, e lunge,
E' fuor del ſecol noſtro.
Da i più verd' anni, ed anzichè contezza
De' Genitor portaſſe:
O che dal male ſceveraſſe il meglio,
Tutt' a pietà ſi diede.
E già ſcherza fanciul di Dio pel regno,
E sì bell' inno inteſſe:
Dal matern' alvo, e primier giorno, o Criſto,
Gran Protettor mi foſti!
E che fu detto a i priſchi Padri, udiſte,
O Genitor felici,
Cantarſi a voi dal gran Profeta, e Rege:
Potente è il voſtro ſeme.
Udiſte ancor: ſin dalla culla, e faſce
Porollo in ſul mio ſoglio.
Che ſe 'l direſſe a Criſto, ancor tal canto
David parò per quelli,
Che avventuroſi nel riſorto velo
Soglio averan su l' etra.
D' Anna anche a voi la compagnia ſta preſta
Col ſuo gran Figlio affianco.
Qual Samuel nel tempio, anch' Ei ſi creſce
Agnello, e poi Paſtore.

XIV.

Or la materna man gl' inteſſa il manto
Al picciol corpo uguale.
E dottrina immortal pompoſo il renda
Di ſpiritali licci.

E ſia

Anni di G. C. cccc.

E sia nel lembo d'auree fimbrie a guisa
  Di regal veste adorno.
Qual Nazareo suo tener capo abbigli
  Di ben pasciuti crini.
E viepiù l'armi di virtù con l'opre
  Di profittevol fede.
Ne ferro mai su la cervice ascenda
  Ad oltraggiar sua chioma.
Ma qual Sanson nel gran valor possente
  De' suoi capegli E' sia.
A terra getti 'l fier Leon col braccio
  Di sue preghiere, e voti.
E nobil frutto di onorevol palma
  Colga del morto in bocca.
Più che non quell'accorto vada, e sdegni
  Fidar sua vita altrui.
La carnal legge è a me, qual Donna estrana,
  Ingannatrice, e balda.
Ahi miser me, s'ella verrà più forte,
  Che 'l mio valor non sia!
Con le sue fraudi, e co' melati accenti
  La viril'Alma abbatte.
Gli occhi alla mente abbaglia, e rade il capo,
  Qualor la fe gli 'nvola.
In ciò non sia nostro Fanciul Sansone,
  Ne seco venga ad opra,
Che 'n lui s'indonni, e divenir lo faccia
  Cattivo, infermo, e cieco.
Ne giovi, ch'Egli ravvivò sue forze
  Al rifiorir de' crini:
E a man condotto a quel teatro indegno
  Del nuovo ostil trionfo:
Chiaro nell'Alma più, che di occhi privo
  Chiamò l'ultore Iddio;
E spinse al suol di sue cresciute chiome
  Col pien valor l'albergo:
Le cui colonne, con ardite braccia
  Tosto che cinse intorno,
Cadder su d'esso ancor co' tetti a terra
  Precipitando a un tratto.
In rimbombante sì mortal rovina,
  E nel suo scempio estremo
Il generoso Eroe di Dio fè strage
  De' suoi Nemici immensa.
E compensò con memorabil morte
  La disnorevol vita.
Chi visse all'Oste vincitor già servo,
  Trionfator sen muore.
E mille, e mille, e più cadendo estinse,
  Che non n'uccise in vita.

Tal

Tal morte sì! vostro gran Parto imiti
Con memorevol fine!
Vinca la carne al mondo, e viva a Dio
Nel bel candor del corpo.
Ne ceda mai d'ingannator sembiante
Alle lusinghe, e vezzi:
Onde sfornito di virtù sen caggia
De' suoi Nemici 'n preda.
Sia Samuel perciò, tuttor sia santo,
E non tonduto mai.
Compia animoso de' suoi giorni 'l corso
Con illibate piante.
E sotto al giogo, che a portar si scelse,
Il cammin tutto Ei batta.
Fier consacri al Signor la carne, e 'l mondo,
Ed Amalecco uccida.
Al cui cader caggion gli Spirti iniqui
Nemici eterni a Dio.
Muoja Saulle, e David regni; e 'l Grande
Sia del Minor trofeo.
Non alto Ei poggi con fastoso ardire,
Ne con livor superbo.
Ma in virtù grande, quanto umil nell' Alma
Voli sul regno al trono.
Siegua Sanson nelle primiere imprese:
Perchè le nuove reste
Quai fili 'nfranga, e la sua fe conservi
Per ben guardar sua chioma.
Sin ch' egli avrà suoi non recisi crini,
Farà de' lacci scempio.
Sbarberà i pali, e mille schiere, e mille
Abbatterà sua destra.
Che a noi virtù, che a noi bel capo è Cristo
Braccio, e valor del Padre.
E 'n sua virtù tutti vinciam gli 'nganni
Dell' infernal Serpente.
Sia forte l'Alma in soggiogar suo corpo
Di un vil giumento al pari.
Tra le fatiche il ben consunto umore
Di pallor tinge il volto.
E vincitrice castità le fiamme
D'ogni misfatto estingue.
E vie più quanto il nostro fral malmena
Di continenza il dardo:
Più si rinnova entro di noi lo spirto
Nel corpo infermo, e vinto.
E caggion mille allor, e diece mila
Di vil mascella a i colpi.
Sì salva torni col digiun la carne,
Ch' egra ne rese il cibo.

E

Anni di G. C. CCCC.

E l'astinenza ogni furor rintuzzi
All'orgogliose membra.
Che bel trionfo allor, che nobil fonte
Sgorga dall'arid'ossa?
E la mascella, che arme diede, or'acque
A i sitibondi spiccia:
Ond'an salute, e licor pieno, e fresco
L'ossa digiune, ed arse.

XVIII.

Ma ciò, che 'n ombra già fu mostro a i Santi,
Chiaro a noi stassi innanzi.
Le prische idee sparir, son nuove or tutte,
Che 'l Ver ne cacciò l'ombre.
Son di salvezza i dì; cedè l'inverno
Alla stagion de' fiori.
Dell'incisjone esser già presso il tempo
La Tortorella or canta.
Godiam però senza il fermento antico
Del Ver gli azzimi pani,
Che Cristo a noi sacrificato in Pasqua
Erge suo regno in noi.
Sciolti per ciò, dalle vetuste leggi
Non più moviam per l'ombre.
N'allegerì del primier giogo Iddio
De' suoi precetti antichi,
Qual di gravose chiome, ed esser volle
De' suoi più fidi 'l capo:
Cui già teneva il cuor coperto il velo;
Che i mister sacri asconde.
Sì! delle lettre il vel già franto or noi
Del suo bel corpo al lume
D'ogni ombra abbiam la verità disciolta
Per luminosa fede.
Ed il nostro Fanciul di grazia, e Legge
Avventuroso Alunno,
E di ambedue volto alla gloria or mostra
E vecchie, e nuove idee.
Forte in sue nobil'opre i crini estenda,
E non vi soffra il ferro.
Perchè dal taglio di nemico aciajo
Serbi la fede illesa.
Ed esso insiem con sua bell'Alma ardente
Di evangelici raggi
Deponga i crin di ogni velame, e peso,
Liber per fede, e servo.
Con questo latte de' Profeti 'l nutra.
Legge maestra, santa:
Con angelico pane, e miel di pietra
Dolce la Grazia il cibi.
Ed ebbro sia con salutifer nappo
Del divo Spirto al fonte.

E uni-

Anni di G. C. CCCC.

E unito ad esso or voi, qual palma eccelsa
Vie più fiorite a Dio.
Ecco la vostra al par Consorte in Cristo,
Qual nobil vite abbonda.
Ed alla casa, e a Dio robusta essendo
Costa nel vostro albergo,
Cura i vostri pensier, cura la fede,
E serve a voi di serto.
Casta ammaestra i Figli; e vita a Dio
Più grata in lor rinnova.
Questo perciò di vostra vite or tralcio
S'innalzerà sul cielo:
E se or ramo è di voi, radice Ei fia
Di vie più eccelsa stirpe.
Come quel già con provvidenza eterna
Fanciul renduto schiavo
Venne in frugifer campo e venne innanzi,
Che i suoi Fratelli, e 'l Padre:
Perch'empia fame divorando il mondo
Lor nutritor si fosse:
Così voi forse in Betteiem di pane
Stanza precorse il Figlio:
Perchè i Fratelli, e i Genitor soccorra
Ne' lor mortai disagi:
Qua dove il suol di spine abbonda, e biade
Di rado assai germoglia.
Ad un'Eunuco Ei dir si può venduto,
Di castità s'è servo.
E s'Ei già diessi di Severo in mano,
Che è in ver pel cielo Eunuco.
Per li cui esempj avvalorato in fede,
E 'n carità maschile
Del mondo lusinghier le pompe, e i vezzi,
Qual d'impudica Donna,
Rifiuta altier con dispettosa noja,
E da lor fugge ignudo,
Ei gode più nel salutevol duolo,
Che nel mortifer gaudio.
E al par di quello a libertade i ceppi
Per libertà prepone.
Perchè nel fior de' suoi begli anni, e solo
S'inchiuda in muto albergo.
Sol brami i campi, e sue prudenti orecchie
Siepa di spine, ed armi.
Preponga il lutto all'allegrezza, e questa
Cerchi mieter fra pianti.
Il collo pieghi a dure leggi, i lacci
Per ispezzar de' vizj.
E li s'imponga a piè, per non gir vago
Tra suoi desir, suoi sensi.

XIX.

Costa detta la Moglie di Citerio.

Giuseppe ebreo.

XX.

Severo Maestro del figlio di Citerio.

Anni di G.C. cccc.

Umil così raccoglierà gran merti:
Che chi i ſuperbi atterra,
Gli umili eſalta: e chi a color reſiſte,
Sparge ſue grazie a queſti.
Picciol Gioſeffo ahi sì! ſen cadde al ſuolo,
Per ribalzar più grande.
Ne qual Signor pompeggeria di Egitto,
Se ſervo pria non era.
Sì dove fu tra ceppi 'nchiuſo, Ei ricco,
E regnator poi ſorſe:
Che 'n ſoſtener d' iniquità ritorte
Mertò dl grazia i premj.

XXI.

Provi Egli adunque ad aver guardia, e cura
Di ſua prigion terreſtra:
Perchè al già moſtro ſuo valor ſi aſſegni
Del carcer poi la chiave.
Che chi 'ncatena i ſenſi ſuoi, diviene
D' eſſi già vinti 'l Donno,
E di tutt' altri incarcerati al mondo,
E al ſecol triſto affiſſi.
E liber' egli a se cuſtode puote,
Può rimaner maeſtro.
E d' altri aver può con ragion la cura,
Chi a se medeſmo impera.
Non perch' i voglia trattener fra l' ombre,
O in carcer ſempre inchiuſi:
Ma per ridurli col ſuo vivo eſempio
A fracaſſar li ceppi.
Chi va da queſti ſciolto, altrui dimoſtra
Sciorſi da que' d' inferno.
E chi ſua mente affrena, al par governa
Di ſanta Chieſa il legno.
E chi 'mperar' a se non val, qual mai
Può preſeder su gli altri!

XXII.

Ma troppo lunge il volo alzai! Men torno
Al mio Gioſeffo indietro.
Come un pompoſo fior germoglia, e come
Del paradiſo un giglio.
E là bei fonti di prudenza eterna
Con puro cuor ſi beva:
Onde ogni dubbio ſveli altrui qual magno
Eſpoſitor di Dio.
E chiaro in caſa del gran Re divampi
Fra vivi ardor di gloria.
Sì grato a lui pel ſuo ſaver ſi faccia
Gran condottier del regno.
Prefetto E' ſia nella ſovrana corte
De' teſor regj a parte.
Stola di biſſo, e di or collana aſſuma,
Degne di Dio diviſe.

E con

Anni di G. C. CCCC.

E con la ftola d'innocenza Ei vefta
D'eterna grazia il manto.
Quella di biſſo col ſuo ftame invitto
Moftra incorrotta fede.
Son d'ogni fune aſſai più forti i fili
Del puro argenteo biſſo.
Di caritade a lui circondi 'l giogo,
Qual ſua ghirlanda, il capo:
Che a Dio gradito, e 'n nulla grave a noi
Orna, non preme il collo.
Poi gli ſi aggiunga ancor l'anel regale
Segno d'imper ſovrano.
Sì con tre doni della Triade adorno
Sul regio cocchio aſſida.
Cocchio regal di Crifto è il corpo; e ſanto
Corp'è con lui la Chieſa.
Su cui ſen va con cento lieti, e mille
Il grand'Auriga Iddio.

XXIII.

Ben'opra, e 'l vizio abborri: e 'l ſommo Autore
Con divin corſo imita.
Ch'Ei sì t'avrà del ſuo gran cocchio eccelſo,
E del ſuo regno a parte.
Anzi queſto in tue man porrà pietoſo
Co'ſuoi teſor più rari.
E ten darà pegni ſicuri innanzi,
Perchè con regie inſegne
Il ſuo trono immortal faſtoſo aſcendi,
E di ampj doni onuſto.
Stola di gloria, e di ſaver ghirlanda
Porta, e l'anel di fede..

Gioſeffo.

Qual già fu ſi quel Foraftier poſſente
Per lo niliaco Egitto:
Ei sì maggior d'ogni virtù mondana
Per l'univerſo imperi.
Sia fragli Egizj pellegrino, e miſto,
E non miſto fra loro.
Vario di ſe, ſe ben d'albergo unito
Con la non ſanta Gente.
E qual'un'Ofte di quel regno eſtrano,
Tal'Ei del ſecol ſia.
Non mai s'immerga ne' terreni affetti
L'Abitator del cielo.
Viva nel corpo, e qual di lui già ſcinto
Sol di ſua mente a i cenni.
E delle terre, ch'ebbe in don, traſcorra
Ne'ſacri libri i campi.
E qual Gioſeffo oltra i confin ſen venne
Dell'égiziaca Memfi,
E ragunando in cento luoghi, e cento
Del fertil ſuolo i frutti:

Anni di G.C. cccc.

Ricco al favor degli abbondevol' anni
Nudrì ubertofo i trifti:
Sì tutto volga il tuo Figliuol di Dio
Ne' facri libri 'l regno:
Che la Scrittura del bel regno eterno
Nel divo Spirto è madre.
Con fua provvida man follecit' erga
Molti granai per l' Alma,
Per raccor poi nel dilatato petto
D' eterna vita i cibi.
E refa ch' abbia di vital foftanza
Ricca fua terra, e piena:
Per vi goder de' fuoi tefor, fua poffa
Là, qual Giaccobbe, andrai
Con l' ampia fchiera infiem de' tuoi congiunti,
O venturofo Veglio!
E pafcerà nella fua reggia il Figlio
L' ultima età del Padre.

XXIV.

Qual fuole il parto dell' Augel di Giove
Co' Genitor portarfi:
Che quando il tempo a lor dipenna l' ale
Nel nido i pafce, e fcalda:
Tornin finchè di nuovi vanni armati
A rifiorir nel corpo:
Sì con bel cambio di natura i Figli
Servon di Padri a i Vegli.
E poichè quefti ravvivar lor forze
In gioventù novella,
Ribatton l' ale di bel nuovo audaci
De' proprj Germi al pari.
E da capo con lor leggiadri, e fnelli
Ergon su l' etra il corfo.
Godon faftofi agli ftellanti chioftri
Alzar fublime il volo:
E 'n ful tranquillo ciel l' aure fvegliando
Vaghi feguirfi a fchiere.
Or dopo, or' anzi, ed or difpofti 'n giro,
Teffon corone intorno.
E sì nell' un, che l' altro afpetto i facri
Mifter ne fan palefi.
Vien della croce à noi l' immago in moftra,
Se ftan fofpefi 'n alto.
Ne fi promette, fe dan volta in giro,
Alle fatiche il premio.

XXV.

Sì Precurfor della falute a voi
Quefto Figliuol di grazia
Emulator de' più fublimi augelli
Sia fu le nubi 'n cielo.
Chi fcaturì da nobil fonte, in vena
Anche miglior fi fciolga.

E voi

E voi ſeguite il voſtro rivo, a tutti
Perchè un ſol rivo emerga.
E' ſanto il frutto: e la radice, e i rami
D' arbor sì bello il ſieno.
Il daſte a Dio, perchè vel creſca, ed Ei
Sì vel coltiva, e nutre,
Che 'l Figlio qual gran Precettor de' Vecchi
Paſca animoſo il Padre.
Sì! divien Padre in ammirabil guiſa
Del Genitor ſuo ſteſſo:
Perchè poi tutti qual drappel beato
Di Criſto al corpo eccelſo
Ove adunar ſoglionſi i Santi, andate
De' regj augelli al pari.
Ciò non potran color, che al ſuolo abbatte
Di lor dovizie il pondo:
Allorchè udranno riſſuonar la tromba
Per dare a i Morti 'l ſegno:
Quando gli Spirti di alterezza oppreſſi,
E per ricchezze gonfi
Staranno a terra avvinti, e non avranno
Scampo verun da' lacci.
Perchè volendo or ne van cinti, allora,
Che ſciorre i von, non ponno.
E chini al ſuolo, e ſotto al duro, e grave
De' terren beni 'ncarco
Incontro andar non ponno a Dio, che ſcende
Su le più lievi nubi.
Ma nel fango mondan ſommerſi, e preſſi
Dall' opulenta mole
Di morte in braccio sì cadran, che ſorge
Dal meriggiano incendio.
Ah non accolga nel ſuo regno Iddio
Verga di ſimil pianta!
Ne a noi permetta il por la man ne' frutti
Di sì 'nfelici Ricchi!

XXVI.

E voi, che ſiete la maggior mia cura,
Lievi poggiate a Criſto.
Ed iſpediti d' ogni umano impaccio
Pronti movete i paſſi.
Per ammantarvi di ſuperna luce
Vivete al ſecol nudi.
Nulla di queſto, ah nulla! in voi rinvenga,
Allorchè ſcende Iddio!
Ma ſcevri di ogni terren peſo, e ſgombri
D' ogni colpevol macchia.
V' ergan fra Santi nel leggier lor grembo
Le sfavillanti nubi.
E 'ncontra andando al regio Spoſo eterno
De' ſuoi ſplendor vi inauri,

Per-

Anni di G. C. CCCC.

Perchè la gloria dell' eterna vita
Il vostro frale afforba.
E sì ridotti alla fuperna immago
Simil torniate a Dio,
Per trionfar con effo in ciel per fempre
De' divi Spirti al pari.

Anni di G. C. CCCCI.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola Poema XXVII.

N A T A L E VIII.

I.

TOrnafi 'n ciel dell' apollineo cocchio
Col giro intier la fofpirata luce,
Che di FELICE il dì natal n' adorna.
E d' uopo fora il difpiegar dal petto
Pompofi carmi, fe l' orribil tempo
Non rifpingeffe al cuor l' allegre voci.
Pur sì gran dì, fe ben fra fchiere, ed armi,
Siafi di pace, e di allegrezza a noi!
Frema affai lunge il fanguinofo Marte
Dalle noftr' Alme, ove la Pace alberga.
Che a fcior fuoi voti la mia mente avvezza
Porre in obblio l' ufo primier non foffre
Di celebrar ful più giocondo plettro
Sì venturofo, e memorabil giorno.
Perciò fen vada ogni triftezza in bando,
Benchè corra ftagion torbida, e mefta:
E 'n sì feftevol dì fuonin d' intorno
Tra miglior gaudj armoniofi accenti:
In cui difcinto dal terreftre incarco
Nacque Felice in su gli eterei chioftri.
Sgombrinfi i pianti, e i rei timor per tutto,
E giubbil fanto ne rallarghi i petti,
Ch' entrar non puote in fedel feno alcuno
Terror nel dì, che fovra tutti illuftre
Fa del nolano Campion la gloria,
E 'l Popol folto, ed i portenti immenfi.

Venuta de' Goti in Italia.

II.

Tal dì, fe io foffi 'n fervitù de' Goti,
Tra i ferri ancor de' fanguinofi Alani,
Celebrerei con incredibil gioja.
E fe 'l Nimico con ritorte il collo
Fier mi premeffe, alle mie membra avvinte
Signoreria l' Alma divota, e fciolta.
E calcherebbe nel mio petto invitto
Salda pietà l' altrui fierezza, e 'l giogo:

E li-

Anni di G.C. CCCCI.

E liber' anche Amor tra ceppi, e lacci
Sciorria la lingua, e sue dolcezze in versi.
Ed or, se ben l'alata Dea dintorno
Sparge tremendi, e bellicosi carmi:
Noi non però la stabil fede in Cristo
Ravvivi, e 'l cuor di fermo ardir fornisca.
Ne paventoso orror nuvole, ed ombre
Osi addensar per l'etra in sì bel giorno,
Che di Felice a i sommi onor tranquillo
Vuole, e sereno il sommo Re degli astri.
Come allorquando comandò l'ebreo
Legislator di celebrar la Pasqua
Tra le minaccie del Signor del Nilo,
Che fier quantunque ad affrettar la fuga
Sollecitasse le parate schiere:
Esse però con libertà sovrana
D'Alme divote, e da terror disgombre
Empier l'avuto gran comando audaci
Benchè fuggendo, e 'l salutifer' agno
Fu lor di cibo tra festosi accenti:
Ed in un sangue emulator di quello,
Che sparse un Dio, quai vincitrici altere
Del fier Tiranno alzar gran voci, e danze.
E perchè mai non le à sorprese obblio
Di sì felice, e memorabil corso,
Se ben non an, che nel sol nome il pregio
Di quell'antico a Dio Popol diletto,
Pascono ancor senza formento il pane:
E coll'uso primier l'inutil festa
Or fan tra l'orme del timor vetusto,
La prisca legge alto levando indarno.
Ah non sì noi, per cui Cristo fu porto
Nella gran Pasqua in ostia viva al Padre!
E cui, perchè stanne la vita innanzi,
Della figura dileguossi ogni ombra!

Pasqua degli Ebrei.

III.

Perciò, se ben fra ree tempeste, allegri
Gli affetti 'nsiem religiosi unendo
Spieghiam con gioja al nostro Eroe gran laudi.
Forse ne rechi la pietà salute,
Se deponendo a' piè di lui le cure
Gli offeriremo e cuor festosi, ed Alme.
Dell'onor gode del suo Servo Iddio,
Perch'ebbe Ei sempre all'onor proprio avanti
La di lui gloria, ed esser vil gli piacque
A se per esser prezioso a Cristo.
Perciò vaghezza ogni ardor nostro infiammi
A celebrar nel dì, ch'Ei nacque al cielo,
Suoi pregi, e merti 'n lieti canti, e suoni.
Ei fia con noi, se in noi vedrà più forte
Di gioja ardir, che non pallor di tema

trion-

Anni di G.C. CCCCI.

A trionfar dell' avvilite menti.
No! da temer non fon per forze, ed armi
L' eftranee fchiere, che 'l divin disdegno
Contra i noftri delitti or volve armate
Per risvegliare a ripigliar lo 'ncarco
Di lor falvezza i neghittofi petti!
Temiam tranquillo Iddio nel perfid' Ofte,
E avrem per tutto ogni Nemico a vile:
Che folo allor di paventar fiam degni,
Che non temiam l' onnipotente Ultore.

V

Ah fe qualor pacato il ciel n' arride
Il curiam poco! fotto i colpi almeno
Tremiam de' fuoi flagelli, e 'l cuor s' invogli
Piacergli umile, ed in meror fommerfo,
Quanto in propizia più fortuna altiero
Men' ebbe a lui di riverenza, e tema?

VI.

Sien fempre a vifta di noftr' Alme efpofti
De' primier Padri i generofi efempj,
Che fra le guerre non a muri, ed armi
Avean ricorfo: ah fie defir non faggio,
Sperar dal noftro uman valor falute!
Che atto non è mortal' ingegno, o braccio
A trionfar dell' invincibil morte!
Or poichè corre tempeftofo il tempo,
A Lui vogliam noftri fofpiri, e voti,
Che piove or mefte le avventure, or liete;
E fol può far col fuo fovrano impero,
Che torni 'l mar sì burrafcofo in calma.
Suol' Ei difpor sì le ftagion, che al chiaro
Aer fucceda il nugulofo, e trifto,
Quindi torni 'l feren, fugganfi i nembi.
Quant' an di forza a noftro pro le preci,
Ninive il sa, che la falvò fuo lutto!

Efficacia delle preghiere. Di Mosè sul monte con le braccia in alto. Di Efter per Mardocheo, e'l Popolo ebreo.

E 'l combattuto Amalecita, e vinto
Più da fofpir del Conduttore ebreo,
Che dal valor delle fue fchiere armate;
E 'l maledetto Aman col laccio al collo
D' Efter' a prieghi, ed a provar coftretto
Il macchinato altrui feral fupplicio:
Penzol da quel già preparato legno
Con le fue frodi al pio cultor di Dio.

V.

Dunque la fe viva, e coftante incorl
Noftr' Alme, e 'n tempo minacciofo, e fiero
Le erga a fpirar' aria ferena, e lieta!
Nulla paventi, chi paventa Iddio!
E chi nol teme, abbia timor di tutto!
Fidanfi 'n armi, ed in robufte mura
Quei, che non an ferma la fpeme in Crifto:
Ma noi copre di Dio l' amor, la croce!
E noftra mente dal fuo Spirto armata

Nulla

Anni di G.C.
CCCCI.

Nulla ſi cura di mortai diſeſe;
E benchè ſembri nel ſuo velo inerme,
A' nobil' arme, onde gli Spirti iniqui
Abbatte ancor nella più mite pace.
Siane di ajuto il ſol tremendo Iddio!
Che nulla ſenza lui ne giovan l'arme,
E ſiam col ſol di lui ſoccorſo invitti!
Deh ſe prendiam le valoroſe geſte
A rimembrar de' Condottier vetuſti,
Chiaro n'appar, s'ebber valor più ſermo
Color, che privi di ſuperna aita
Diſeſi andar da bellicoſe mura,
O quai ſoſtenne Iddio ſul campo aperto.
Fiſſiam gli ſguardi alla città, che a terra
Battè Colui, che di Gesù nel nome
Il ſuo mutò di ſua virtude in ſegno.
Ne già cogli urti di guerrier montoni
In lungo aſſedio ne portò la palma,
Ma tra divini ognor miſteri 'n alto
Lanciando a volo i dardi, e 'n giro andando
Per ſette giorni all' orgoglioſe mura:
Poichè compiuto il nover ſacro intorno
Egli ebbe, in preda i ſuoi Nemici ottenne
Da' Sacerdoti ſuoi disfatti, e vinti
Co i tremendi fragor di ſacre trombe,
Ch' emulator del rimbombar dell' etra
Fra tuoni, e lampi, e fra tempeſte, e nembi,
Al popol fiero allor, che 'n ſue diſeſe
Orgoglia più nella città ſicuro,
Crollano a piè le mura, e a terra ſcoſſe
Gli apron le tombe entro a ſuoi proprj alberghi.

Gerico abbattuta da Gioſuè col ſuono delle trombe.

E Raab ſola, ſcellerata, e infame
Donna ſebben, perchè ſerbò la ſede
Promeſſa a i primi Eſploratori ebrei,
Ebbe di ſua pietà mercede, e premio
Da quei, che in caſa ed albergati aveva,
E dal furor de' Cittadin con arte
Salvi renduti: mentitrice, è vero!
Ma con Alma ſedel, con ſaggio inganno:
Che fida a i giuſti, ed infedele agli empj
A Dio poſpoſe e patria, e caſa, e vita,
Ch' or di nuovo da lui riceve in dono.
Che s' ella ancor nella città fidanza
Aveſſe poſto, e nel valor dell' armi,
Parte anch' ella averia nel danno e ſcempio;
Pubblica Donna, il so! ma bella immago,
Di chi volea purgar l'impure Genti
Col proprio ſangue, con purpureo naſtro
Segnò ſua caſa, e la ſalvezza ottenne
Alla ſua prole, e a se nel patrio eccidio:

VI
E Raab ſalvata in quell' eccidio.

Anni di G. C.
CCCCI.

Per dimostrar, che 'n su la fin del mondo
Salvi que' fien, che della Croce invitta
Avranno in petto il sanguinoso segno.
Ed oh se valse sì la sola immago,
Che varrà mai lo sparso sangue, è vero!
Giovò mai sempre il darsi 'n braccio a Cristo,
Ed il ripor tutte speranze in Dio.

VII.

Valor della fede in David contra Golia.

Sì sovra l'armi trionfò la Fede,
Che un Pastorel d'arco, ed usbergo ignudo
Stese sul suol l'empio Gigante armato
Col non temuto ardir di un picciol sasso.
Nò! d'uopo mai la Fe d'armi non ebbe!

In Mosè sul mar rosso.

Apre verga fedel' il mar vermiglio,
Che 'l Rege armato, e le niliache schiere
Urta, scompiglia, sopravvanza, ingoja.
Rende al par de' Guerrier le Donne invitte
La Fe sublime: onde Jaele affigge

In Jaele contra Sisara.

Sisara in terra il Condottier nemico
Con un sol chiodo; e ad Oloferne il capo

In Giuditta contra Oloferne.

Tronca Giuditta di onestà con l'arte
Sagace ahi quanto! nel suo letto impuro,
E sgombra tutto con un colpo il campo.
Più forte è Dio, dov'è la fe più nuda!

VIII.
In Ezzechia contra Sennacheribbe.

Perciò con pochi il Re Ezzechia più valse,
Che non dell'empia Babilonia il Donno
Sennacheribbe, che gli Assirj, e i Medi
Gran regni contro alla città di Dio
Avea raccolti, e al suo sterminio intenti:
E mentre para il più tremendo assalto
Scritto gl'invia pien di minacce un foglio.
L'accoglie il giusto, e paventoso Prence,
E ratto all'ara del Signor l'adduce:
Gliel legge, e 'l bagna con umor di doglia,
Che misto a quel del Popol suo profonde.
Alle sue preci ecco si volve Iddio,
E senza ch'egli od aste impugni, o lance,
Porta degli Osti suoi mirabil palma.
Fa per lui guerra Iddio: ed Ei sa scempio,
Senza che i vegga, di Nimici immensi.
Poichè fur giunte al foglio eterno appena
Dell'umiliato Re le preci alate,
Che aprirsi a un tratto i luminosi chiostri,
E scese Spirto bellicoso a volo,
Che della spada del gran Verbo armato
Gli empj assalisce, e con notturna strage
Mandane cento, e ottanta mila all'Orco.
Il minaccevol Re sorge con l'alba,
E se veggendo senza squadre, e Duci
Smania, e poi volge alla cittade il tergo:
E si dilegua in un balen da quella,

Cui

Anni di G. C. CCCCI.

Cui parò somme in suo pensier rovine,
Qual fu il Profeta di quel Re con Dio
Intercessor, tal sia per noi Felice.
Ogni speranza, ogni temenza, e cura
Poniamo in lui, cui sarà lieve il pondo;
Che è sì gravoso a noi: tal Dio sostenne
Nostri delitti, e non ne fu mai carco:
Soffrì la morte, e non portò la colpa;
Lasciò sua vita a riparar la nostra
S'un duro tronco, e reo comparve in vista;
Perch' io nol sia, e fra gli iniqui a morte
N'andò per me discceverar dagli empj.
Con pio morissi, e lagrimevol fine,
Perchè in esso immortal la vita io goda.
Or presso a lui son Protettor sublimi
I Martir suoi, che dietro a lui gran pene
Soffrir costanti: ed è fra questi 'nsigne
Il mio Felice, e d'ardor sommi adorno.
A lui corriam, che con pietà le nostre
Preci raccoglie; e 'n celebrar festosi
Suo gran Natal per certo abbiam, che n'ode,
E per noi duolsi, acciocchè lieti 'n esso
Ristoriam l'Alme d'ogni cura avversa.
Tal'è costume de' superni Eroi
Per noi pregar', e superar col loro
Merto i commessi error di nostre colpe,
Sì del sovrano Vengiador lo sdegno
Contro del Popol suo Mosè ripresse;
Sì divampando fra celesti 'ncendj
Pentapoli fatal restossi illesa
Segor, ve corre, e si ritira in salvo
Lot il nipote al Patriarca Abramo.
Che fra l'orror d'incestuosa Terra
Serbassi 'ntatto, e cittadin se fuvvi,
Parte non à ne' suoi misfatti alcuna.
E che dirò del cielo aperto, e chiuso
Spesso a piacer del Tesbitano Elia?
E qual'or chiama l'egra fame in terra,
Ed or la caccia imperioso in bando?
Quali ebbe questi l'età prisca Eroi,
Vanta Felice in Protettor la nostra:
E che mai spera, e che ottener desia,
Il chiegga a Lui, che non gliel chiede invano,
Tu gran destra di Dio, gran torre a noi
Sii per difesa, inclito Eroe, ten priego!
Lo stesso Dio, che d'Israel, d'Abramo,
Già fu, e d'Isacco, è tuo: e quel medesmo;
Che già divise l'ocean vermiglio,
E 'n graditi tornò gli amari fonti;
Il donator della mirabil manna

IX. Isaia.

Intercessione de' Santi.

X.

XI.

Anni di G. C. CCCCI.

Di quaglie immense il portator dall' austro:
Chi già trasse dal suol percosso un fonte,
E per l'incolte, e sconosciute arene
Andò mai sempre alle sue schiere innanzi,
E lor mutò con memorabil cambio
L'alta aerea colonna all' ombra, al sole:
Chi al rigirar quaranta volte Apollo
Dall' Ebro all' Indo a i viaggianti Ebrei
Piovve manna dal ciel', acqua da sassi:
E tua, Felice, alma possanza, e Dio.
Deh lo rivolgi omai propizio a noi,
Che è quello stesso ancor, per cui le ruote
Fermò su l'etra ed alla Luna, e al Sole
Il novel Duce ebreo fra suoi trionfi.
Sì! tu, cui diede del romano impero
Cura l'alto Signor, le fauste imprese
Fa gli Elementi secondar per tutto:
Tua mercè volga per le ferme stelle
Più lungo il giorno, e con la Suora Apollo
Agli astri 'n aria il celer corso arresti,
Sinchè sue palme il roman campo accolga.

Giosuè.

S. Felice Protettore di Roma.

XII.

Qual Daniel là tra l'assirie mura
De' feroci Lion l'orgoglio estinse
Coll' erger solo accesi voti al cielo:
Tal per te doma col favor di Cristo
Or caggia, e spenta la fierezza ostile:
Ed a tuoi piè vinta si giaccia innanzi,
Come le fiere al gran Profeta intorno
Lambir fur viste le onorate piante,
Quando in esse mutò natura Iddio
Per trionfar de' popoli feroci
Col pacato furor d'ircane belve:
O qual disperde il Re crudel quel fuoco,
Che a i tre Fanciulli alto cantar permette
Tra le sue fiamme, e i rei Ministri avvampa.
Or che potranno aver difesa, o scusa
Que' Re, che privi d'ogni uman consiglio
Infellonir contro de' Santi, a cui
Le belve non fan far, ne 'l fuoco oltraggio?
Deh quale allor tra dolci canti, ed inni
Spense le vampe un rugiadoso Spirto:
Sì a noi gli 'ncendj dell' ardente guerra
Spenga tua grazia con piacevol' aura!
Sul roman suol l'aspre tempeste accheti,
E sgombre alfin d'ogni temuta ambascia
Ritorni 'n calma le agitate menti.

Nabucco.

XIII.

Ma perchè folle, e quasi m' abbia obblio
Preso di tua pietà, co' prischi esempj
De' Patriarchi, e de' Profeti, e Padri
Mi accinsi a trarti a dar compenso, e aita

Ai

Ai rei perigli, onde piangiamo afforti!
Non onne in te cento gran pegni, e mille,
Cui nulla men' è generofo Iddio,
Che a' Padri 'l fu, di cui tu fe' gran germe?
De' Patriarchi incomparabil figlio
Tu fei, e 'l fei de' primi Eroi di Crifto;
Dalla cui fe qual valorofo erede
Punto non vai nel grand' operar diverfo;
E nel moftrar d' alta virtù portenti.
E fe pur fembra effer diffimil l' opra,
E' la virtù fimil'; e fe la Grazia
E' varia in voi, fen va la gloria al pari;
Che tran d' un fonte fol Martiri, e Santi.
Fur l' opre varie al variar de' tempi,
E per varie cagion varj i prodigj;
E i Santi ancor, che van nel merto uguali;
Non an fempre del par celefti doni.
Si fe Felice non foffri, ne fece,
Che Daniello de lion nel lago;
Quefti ne men le fue ritorte, e i colpi
D' afpri flagelli per onor di Dio
Patì, e l' orror della prigion più nera.
Chi chiufe a quelle ircane belve i roftri,
E a piè le refe del Profeta umili;
Chi rendè caldo a i tre Fanciulli appena
Lo 'ncendio, e al fuoco in fen lor cinfe intorno
Umide vefti: Egli è quel deffo ancora
Che su dell' Orco un' immortal poffanza
Diede a Felice, e su gli Spirti iniqui,
Tra quali Ei tiene a fren le belve, e i fuochi,
E qual non è fra le tartaree fquadre,
Rabbiofa fiera, od implacabil ferpe!
Qua fceglierò de' molti efempj un folo,
Donde apparifca, quai ferini fenfi
An contra noi quell' infernali fchiere.
Già talun fu, ne molto tempo è fcorfo,
Sì del nimico, ed empio Spirto in preda,
Che non già fol tutti 'ngojava i cibi
D' un' imbandita, ed ubertofa menfa,
Ma dirubando a i vicin tetti i polli
In lor sì vivi i fieri denti immerfe,
E tramandò più volte, e fenza offefa
Per l' ampia gola al fen le piume, e l' offa;
E 'n grado avendo della morte il lezzo
Vil', ed ofceno commerfal de' cani
Lambiva l' offa già sbalzate al campo.
E' deffo quel, che dal Demon difciolto
Di qua non lunge a coltivar trattienfi
Il picciol fuol di una Campagna altrui,
Scinto fen venne da i tartarei lacci,

Anni di G.C. CCCCI.

XIV.

Non

Anni di G. C. CCCCL.

Non à che poco, in questo tempio, e vive
Testimon grande del valor, che à sommo
Il nostro Eroe sovra le fere, e i fuochi.
Ah ditel voi, che quì mi scorgo avanti!
Non Ei trionfa delle fiamme, e belve,
Chi abbatte sì que' portentosi Mostri,
Che affannan l' Alme co' lor vizj, e i corpi
Cruccian co' morbi a divorargli 'ntenti?
Non è gran Vincitor di fuochi, e fere,
Chi abbatte, e caccia i rei Nemici 'n fuga?
Ferve animoso vengiador Felice
Di quell' inique, e divampanti schiere,
E col fuoco divin lor fiamme ammorza.
Spegne il celeste ardor d' averno il fuoco:
Fugge l' orrendo Spirto, ed entra Iddio:
In uom ritorna il ben purgato albergo,
E 'n nobil reggia al Possessor sovrano
La già disgombra dal fatal Tiranno.

XV.

Candido è Dio, e salutevol fuoco,
Ed in lui ferve il Campion di Nola
Ad util sommo delle schiere umane,
Ed a sterminio degli spirti avversi.
Gran man, gran verga, ed eternal possanza
Su gli empj Mostri, che ne' corpi an seggio,
E prepotenza ostil Felice innalza:
E penetrando al cuor più cupo in mezzo
Scuote le sottil' aure, e i Demon feri
Parte dall' Alme, e queste torna al primo
Uso, e valor d' incliti Spirti, e sciolti.
Qual l' aspra Merra in ben gradito obbjetto
Rendè a i più schivi ancor palati, e labbri
Con la dolcezza salutar del legno
Del mio Signor la venerevol Croce:

XVI.

Sì 'l nostro Eroe, che nella croce à il fonte,
Qual Confessor, d' ogni sua vaglia, e gloria,
L' uom muta al par, che volse Iddio la Merra.
Sì chi di stigio ardir turgido il petto
Scuotendo i fianchi, e fra singulti, ed urli
Diede, poc' à, per le spumanti labbia
E vipereo velen', e fiati amari:
Già placid' uom fè suo ritorno al campo
Nell' oprar saggio, e 'n favellar tranquillo.
Arma la man della Virtù Felice,
L' arte perciò del Re dell' ombre abbatte,
Qual de' Maghi i dragon Mosaica verga.

XVII.

Ecco i don tutti del sovrano Autore
Star sempre a i merti di Felice intorno
Ad adornar sue più sublimi imprese.
E quai gran segni i sommi Padri antichi
Al secol nostro anticipar di Dio,

Feli-

Anni di G.C. CCCCI.

Felice i mostra dal suo fral disciolto
Col pien valor d'Alma possente, e grande,
Or che sue ossa an lor riposo in terra:
E quando tuoni 'n ciel l'ultima tromba,
Chiaro or ne fa con luminose note,
Qual per allor, che 'l suo gran vel rivesta,
Già gli s'intesse aurea corona al capo.
Sfavillerà ciascun de' divi Eroi
Del proprio lume, e splenderà del pari;
Benchè ciascun con dissimil fulgore:
Senza invidia però, senza disdegno,
Che a tutti è Dio vita, corona, e luce.
Sien pur distinte l'opre, an par l'onore
I gran Maestri del primier, del nuovo
Gran Testamento, in cui prescrisse Iddio
Leggi diverse a quel Popolo, e questo:
Ma gloria egual varie virtù compensa.
Pier non divise con la verga il mare,
Nè diè Mosè sul mar sicuri i passi:
Pur' an simil l'onor, perchè lo stesso
Eterno Autor sostenne ad un le piante;
E all'altro ardita sì parò la verga.
Qual fu de' primi, egli è lo stesso Iddio
De' nuovi Servi suoi: chi diè la legge,
A que', da largo al par la grazia a questi:
De' tre Fanciulli, e Daniello il Nume
E 'l Nume ancor del Campion di Nola:
Sparge la cui gran man suoi doni, e i suoi
Medici ajuti per la terra, e 'l mare.
E quando mai giunge all' Atlante il sole,
Che non sien viste numerose schiere
Venir qua liete a soddisfar lor voti,
Od egre ad implorar salute, e vita?
E quante ancor da pellegrine arene
Qua tran lor passi, e 'n riferir le grazie
All'ara intorno pe i favor goduti
Ne fan saper, quai son da gorghi uscite
Di tempestoso mar sul pino infranto,
Quand'eran più fuor di speranza, e vinte
Da venti avversi, ed ispumanti flutti,
Mercè di lui, cui cedon fiamme, ed onde.
E per tacer di sue men fresche imprese
Non n'ange tema ancor l'anima, e 'l petto
De' già vicini a queste mura incendj?
E non ancor dell'ampia fiamma i segni
N'appajon vivi? e non ci torna a mente;
Qual noi l'abbiam nel suo corporeo velo
Quasi che visto con sue mani 'l fuoco
Trar lunge ai nostri minacciati alberghi,
Che an presso a i suoi l'avventuroso seggio?

XVII. Concorso al Sepolcro di S. Felice.

Suoi miracoli in mare.

E su gl' incendj.

Ed

Anni di G. C. CCCCI.

Ed oh qual parve allor, che non osasse
Per riverenza, e per timor di lui
L'alta vampa assalir l'ospizio nostro!
Che sfogò tutta la sua furia ardente
Nella rovina d'un tugurio accanto?
Gran maraviglia! Restò immoto in cielo
E Borea, ed Austro, e ne i propinqui boschi
Non s'udì scuoter' aura, o muover fronda
Per non dar forza a maggior farsi al fuoco
Per li correnti de i vicini alberghi:
Che immobil tosto divorato un brieve
Pasco si spense, e poca preda avvolse.

XVIII.

Sì con simil favor siegui i perigli
A tener lunge a noi, e fa, che altrove
Suoni col suo flagel l' orribil Marte.
E la medesma alma fortezza imbraccia

E torrenti.

A disgombrar la minaccevol guerra,
Per cui quel fiume, che orgoglioso, e pieno
Per improvise, e rimbombanti piove
Scendea da i monti ad innodar sovente
Il tuo non men, che i qua distesi alberghi,
Costringesti a mutar cammino, e letto.
Ond' or correndo per novel sentiero
Allaga in altri a noi remoti campi.
Tien lunge or sì del furibondo Marte
L'audaci schiere, ed oltre a i nostri lidi,
Cui sia tua grazia ognor difesa, e scampo.
E de' rei Spirti al par, sua nobil reggia
Paventin gli Osti: e chi la fiamma, e l'onda
Teme, non osi di assalir Bellona.

Di

Anni di G.C. CCCCII.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola
Poema XXVIII.

N A T A L E IX.

I.

SOrgi dal sen dell' ocean su l'etra
Mirabil Dì, che sì bramato, e tardi
Tuttor ten vieni, e poi su rapid' ale
Torni, ahi sì ratto! oltre l'Atlante al mare
Al giunger' egro, ed al partirne augello.
Sinchè sia volto il cerchio intier di un' anno,
Con che gran duol la tua tardanza io soffro
Nel disiante cuor, che a ciascun sole
Vederti a volo a me tornar sospira?
O se qualora a confortar mi riedi,
Più spazioso compensassi almeno
Tua gran dimora, e 'n tutto il tempo estivo
Non ritorcessi più le penne addietro:
O pareggiassi 'l portentoso die,
Che posto il freno agli stellanti cerchi
E le fatiche a noi mortali accrebbe,
E rallegrò con maggior luce il mondo.
Ed oh su tutti a me pregevol giorno
Perchè t'adduce invidioso il Verno
Su rapid' aure? Ei, ch' è alla luce avverso,
Quant' è dell' ombre, e della notte amico,
Ti costringe a varcar rattissim' ore.

II.

Ad onta tua però FELICE è un sole,
Che te dei rai del suo Signor ricolma,
E 'l suo Natal con la sua luce indora:
Il cui splendor non mai dell' Ebro in seno
Cade, ma fulge eternamente in Cielo.
Va pur pertanto, o sì sfuggevol die,
Non avrò più di richiamarti lo cura,
Ne 'l tuo veloce sì gran corso a sdegno!
Che senza te sempre mi spende avanti
Il mio Felice con perpetui ardori.
Se 'l natalizio suo gran dì m' è lunge,
Emmi tuttor sua nobil luce accanto.
Sacro non è per questo dì Felice,
Egli è, che 'l dì d'onor sì sacri adorna.
E s' egli sembra, che su gli astri estolla
Questo bel dì più memorevol gloria
Per l'ampie schiere, che più spesse, e liete
Corron nel suo Natal dintorno all' are,

Concorso al sepolcro di S. Felice.

Anni di G.C. CCCCII.

Sì ch'empion tutto il vicin campo, e 'l tempio:
Pur qual fu mai, che si tuffasse in mare
Dì senza qua mirar gran turbe, e voti?
Non è perciò, che di negar sia vago,
Che si convenga onor più scelto al giorno,
In cui discinto del mortal suo velo
Poggiò a goder de' suoi gran merti 'l premio
Tra gli astri 'n ciel su luminosa sede!

III. *Feste solenni antichissime.*

Si vuol ragion, che ne distingue i tempi
Con titol varj, e i dì festivi, e sacri
Sceglie da gli altri: in lor poichè portenti
Temeron già della superna destra
I primier Padri; e fur tremendi agli empj,
E da pii sempre in sommo onor tenuti.
E 'n ver quanto fiorir propizj a' giusti;
Minacciosi tuonar' a' felli, e tristi.
Mensi lo sa, lo sa quel mar, che ai Santi
Servì qual piaggia a passeggiar sicura,
Ed a' malvagi fu tempesta, e gorgo.
E cento, e mille altre simili imprese
Al Nilo, al Gange, ed all'Eufrate, e 'l Tebro
Lodiam di Dio con memor culto, e plauso.
Tal fu dipoi dal Facitor sovrano
Reso solenne all'universo il giorno,

Nascita di Gesucristo.

In cui sen venne con terrestre ammanto
L'eterno Figlio dal virgineo grembo
A respirar fra noi mortal la luce:
E l'altro, in cui con l'ammirabil guida

Epifania.

D'un novell'astro i preziosi doni
A Lui recar supplicemente i Magi:
E 'n cui del bel Giordan nelle chiar' onde
E sacre il tinse il precursor Battista,
Ch'Ei di virtù, che da tutt' ombre imbianchi
Il mondo, ornò col sol bagnarsi 'n esse:
Ed onorando egli è, diciam per terzo,
Se 'l miracol primier del divin braccio
Vide in mutar la limpid'acqua in vino.

Pasqua.

Che direm poi della pascal gran mensa?
Che se la Chiesa al folgorar del Sole
In ciascun giorno a noi la para innanzi
D'un Dio trafitto in memorar la morte,
E 'n ricordar qual poi la vita sorse
Dall'alma Croce; ah non però sì grande
Di sua pietade monumento, e pegno
Alla sua morte in certi dì più sacri,
Ed al risorto Re de' Regi adora.

IV. *Pentecoste.*

Quindi poichè cinquanta volte Apollo
Dall'onde è sorto ad innaurar la terra,
Trae seco in ciel la venerabil luce,
In cui scendendo dall'empireo il divo

Spi-

Anni di G.C. CCCCII.

Spirto in diverſe fiammeggianti lingue
Diviſe a noi le ſue virtù, ſuoi doni.
Egli uno ſteſſo Iddio mirabil corſe
In varie bocche, e su d'un labbro iſteſſo
Fece al Popol ſuonar varie favelle.
Allora oh quanti articolar felici
Gli a se non conti pria ſtranieri accenti!
E de' Barbari al par barbare voci
Uſcian dal petto dell'ebraiche ſchiere,
Cui ne men'eran note: e sì i diſcoſti
Popoli varj al ragionar di un ſolo
Udian le patrie lor diverſe lingue:
Su le quai tutte a celebrar ſi aſcolta
Da un divo Spirto ſol l'eterno Iddio.
Tal chi con l'arco di concorde cetra
Tocca i diverſi fili; o gonfio in bocca
Empie col fiato armonioſa canna:
Se ben d'un plettro ſol, ſebben d'un labbro
Fuor'eſce il ſuon, non è ſimil, non uno,
Ma vario il rende maeſtrevol'arte:
Che sì corregge co i reſpir diverſi
Gli arguti fori, e sì li chiude, od apre,
Che or dolce corra, or ripercoſſa torni
L'aura per quello eburneo tubo addentro
A vi diſpor vario gradevol tuono.
Iddio così dell'armonia perfetta
Moderator ſovrano, arbitro eterno,
Del pari autor della natura, e l'arte
Le coſe tutte a nobil metro accorda.
Di tutte egli è l'unico fonte, e 'l fine,
Che ſol dar puote alle miglior la vita,
E conſervar, quai già ſon vive, al mondo,
Ei fermo in se con la pietà ſuperna,
Ond'à ſuo regno il Genitor nel Verbo,
E donde l'à nel ſuo gran Padre il Figlio,
Senza di cui non è, che ſpiri, o viva
In terra, e in ciel: ve tutto forma, e ſerva,
Chi 'l tutto prende a rinnovar col Verbo,
Che ſollevato in su vermiglia croce
Tutta dell'oſtro del ſuo ſangue aſperſa
Penetra lieve su le nubi 'n alto
Sovra gli alati, e più fiammanti cori,
Ed alla deſtra al Genitor s'aſſide,
Onde a man piene i ſuoi favor ne piove
Nel divo Spirto, che del par dal Figlio,
E dal ſovrano Genitor procede.
Queſto non men che 'l Padre, e 'l Figlio, Iddio
Se ben del par ſen va per tutto immenſo,
E 'n ogni dove à ſuo valor preſente:
Pur' in quel giorno a rallegrar gli ſguardi

V.

Anni di G. C.
CCCCII.

Scese qual viva, e sfolgorante fiamma
Là ve le schiere elette, e della fede
I primier Duci eranfi uniti, e chiufi:
E tratte al fuon di sì divin portento
Molte altre ancor furonvi Genti, e molte
Concorfe d'ogni ftranier lido, e piaggia.
Ei d'una fiamma in cento fciolta in guifa
Su di ciafcun fedè, fpirò su tutti
Valor diverfo, ed eternal coraggio:
E, qual su varie armoniofe corde,
La fteffa laude alzò su cento lingue;
E tutto a un tempo compartì diftinte
A ciafchedun varie dottrine, e voci.
Poich'ebber quefti alla gran menfa empiute
Lor voglie, ed Alme, i cuor'ebri di Dio
Inni intuonar dalle digiune fauci.
Or chi di me prende pietà, che in quefto
Fonte mi attuffi, v'più felice è quello,
Che più v'immerge il labbro, il volto, il petto!

VI.

Ei sì, qual fuol con l'auree ftelle il cielo,
Co i tempi l'anno, e co'bei fiori i campi,
Con le ftagion l'inclite fefte Iddio
Sì ne diftingue, perchè i pigri 'ngegni
A celebrarle in ciafcun dì, più pronti
Sieno a l'ornar de'meritati applaufi,
Qualor le veggán ritornar di rado
Dopo più giri della Luna al mondo:
E le ritrofe a fempre andar difpofte
Noftre menti a pagar degno tributo
Alla giuftizia, nel girar d'un fole
A preparar non abbian pena, o noja
Al Signor fommo un dì feftofo, e facro.
Il tralafciar le noftre ufate imprefe,
E impor fevero alla malizia il freno
E'faticofa, e rincrefcevol'opra.
Correfi ahi troppo agevolmente a valle,
E grave e 'l ripigliar ver l'alto il volo:
Agli perciò del giù piombar la ftrada,
E della vita afpro il fentiero è molto:
Quella a i troppi è gradita, e quefto a pochi.
Ma per noi tutti ricoprir con l'ale
Di fua pietà l'onnipotente Autore,
E per alzar della virtù ful giogo
Gli infermi ancor, sì dipartì fue fefte,
Ch'infra di lor corra ftagion ben lunga
Sempre di mezzo: ond'effi almen di Crifto
Con riverenza umil tocchin le vefti,
E n'abbian dalle facre fimbrie ajuto.
Che non perciò di fantità dal lido
Efuli van, ma dell'eterna vita

An

An ne' presepi ancor sicuro albergo : *Anni di G. C. CCCCII.*
E se da' primi e'r lontan ne vanno,
Stan da' secondi non lontan di molto.
E 'l primier grado per volar su l' etra
Tuttutti aver' in sommo pregio i giorni,
E al folgorar di ciascun sole in cielo
Con candid' Alma il celebrar la Pasqua.
Oh se germoglia a me le biade il campo
Con lolio miste; e faticosa spina
D' opre terrestri 'l cuor mi punge inculto:
Sia mio pensiero almen d' offrire a Dio
Ne' dì solenni e sacrifizj, e voti:
Onde pur tocchi i bei confin di vita,
Ne preda io sia con tutto il corpo a morte.

VII.

Or noi perciò, che nel bel tempio accanto
Godiam del nostro Protettor gli applausi:
Cui non mai sorge in ciel la bella aurora,
Che qua non vengan numerose schiere:
Ah più che gli altri 'n sì festevol luce
Ci disciogliam d' ogni terreno impaccio!
Ed io fra tutti i miei Fratelli 'l primo
Sarò a mostrar d' ampio contento i segni,
Ed il vessillo a innalberar sul campo.
Poichè se ben d' ogni campagna, e lido
Qua volin Genti a palesar lor gaudio,
Conviensi a me, più che a tutt' altri, in questo
Dì sì solenne il trionfar con gioja:
Che di Paolino debitor Felice
Non à maggior: e special per esso
E' questo dì, che lo arricchì di un tanto,
E sì possente dilensor su gli astri.
Ti secondi 'l Signor, mio dì, mia luce,
E sovra tutto o memorabil festa!
E' in questo più sì favorevol' anno,
In cui tra i sacri onor del nostro Eroe
Mi riconduci 'l gran Niceta a Nola: *II. venuta di S. Niceta a Nola.*
Onde viepiù nel festeggiar per due
Eroi sì degni il lieto cuor con doppia
Gioja mi allarghi, e di allegrezza ingombri.
Canterò dunque co' miei carmi 'l volo
Dell' uno all' etra, e canterò dell' altro
In questo ospizio il suo novel ritorno.

VIII.

L' Alma gioisce, e con la Sposa esclama:
Già sparve il nembo, e dileguossi 'l verno,
E dolce oh qual la Tortorella intorno
Ne fa sentir suoi più canori accenti!
Già rifiorisce l' odorosa vite,
E qui 'n terra del ciel godiamo i gigli.
Or donde mai con mutamento eterno
Tornò sì presto primavera a i prati,

E vi

Anni di G.C. CCCCII.

E vi sbuccian dal suol diacciato i fiori?
Il Sacerdote del gran Dio sen viene,
E sì per lui lieto fiorisce il verno,
E odorati vapor l'aria ne sparge,
Che scende dal suo cuor lo spirto a i campi.
L'immacolata sua mirabil vita,
E la sua mente del gran Ver ricolma
Son'aromi, son fior, son primavera.
Che renderò, che degno sia di un tanto
Dono i' già mai col miser cuor, col labbro?
Ah vostro sia, mio Protettor, lo 'ncarco
Di ottenermi da Dio facondia, e cetra,
Ond'a lui possa riferir le degne
Grazie per tal sì memorevol dono.
Or si vorrei, che dal mio petto i fiumi
Sgorgasser d'acqua al ciel poggiante, e viva,
Perchè non già con la mortal mia lingua,
Ma con tutto il favor di Cristo Iddio
Spiegar potessi l'allegrezza immensa,
Che più che mai tutto il mio petto innonda;
Or che maggior, che nol bramai, l'Amore
Del mio Felice il suo Natal mi addoppia.
Ecco sen torna al mio cospetto avanti
Il gran Niceta! Ecco mi scorgo al fianco
Il Genitor, che sovra tutti io colo!
E già mi par di diventar Niceta
Nell'Alma, in cui sua viva immago io porto,
E 'n essolui, che non già sol nel nome,
Ma più nell'opre sue Vittor trionfa.

Niceta significa Vittore.

IX.

Or s'Egli a me dopo stagion sì lunga
Sen riede al fin, nol crederò tuo dono,
Mio divo Eroe? Deh non sarai tu desso,
Che quà con mano al tuo bel tempio il guidi?
Eh oh chi a segni sì palesi, e certi
Nol griderà per opra tua quà giunto!
Sì che Colui, ch'avrei sperato appena,
O nol m'avrei bramar saputo in sogno,
Quà vegga, e abbracci, ed uditor mi sia
Di qual consacro a te, Felice, or canto.
Che mi farò! Povero sì m'affido
Alla sua ricca mensa, e miser'oso
A tuoi gran cibi dispiegar le mani!
Ne mi volgo in pensier, che a me convenga
Rendere uguale a quel, che io prendo, il dono,
E preparar, che degni siengli, i carmi!
A voi perciò, mio Protettor, mi volgo,
Voi suggerite al cuor l'idee più giuste
Del vostro, e tutto insiem del suo gran merto.
Qua bramo aver con voi, Felice, i vostri
Genitori ad udir li vostri voti.

Ma

Ma quai difs'io voti di voi? fon miei!
E miei fon quefti a ragion chiara affetti;
Che non più cura il voftr'onor fuperno
Terreftri gaudj. Ma fe in ver fon noftri,
Son'anche a voi di voftre palme un fegno;
E non per voftri il riputar v'increfce,
Que' che contenti fon de' voftri fervi:
Qua invito i voftri Genitor, ripiglio,
E infiem con lor voi teftimon mi fiate!

X.

Or voi, che gite alto a goder per gli orti
Del paradifo, e voi che fotto all'ara
Del mio Signor dolce ripofo avete,
Sommi, e primier di noftra fede Eroi,
Porgete a prieghi miei l'orecchie intente?
E voi più antica, e al par fublime fchiera
De' Patriarchi già diftinta in due
Drappelli ognun di dieci, e due gran Padri
Pompofo, e chiaro, e a cui ful ciel s'afpetta
Il prefeder' alle felici turme,
Che innalzeran le rapid' ale all'etra,
Non ifdegnate udir mio fuon, mio canto.
Voi qui pur'anchè a venir prego, o Vati,
Che predicefte in vel terreno un Dio
A fcender pronto a converfar nel mondo,
E voi ancor, che nello fparfo fangue
Fofte, e ne' voftri tronchi bufti immago
Dell'innocente, e trucidato Agnello:
Che tutti fiete una propagin bella
De i fonti eterni, che'l pietofo Abramo,
Che Ifacco il facro, e che Giacobbe il molle
Ingenerar con ordin lungo al cielo;
E de' caduchi, e de' celefti fregi
Carchi vien gite sì, che fiete in quelli
Pari all'arene e'l fiete in quefti agli aftri.
Ah Io mi fpero io sì, che pronti, e lieti
Qua convenifte al Confeffor compagno
Co' plaufi a celebrar feftivo il giorno!

XI.

Non tanto, no! prefuntuofo io vommi,
Ch'ofi fperar, che alle mie preci i Santi
Porgeffer prefto sì favor dall'etra,
Quafichè degno d'onor tanto io foffi!
O dal mio labbro rimbombar fi udiffe
Di quell'eccelfa Tortorella il canto,
Che rifuonò per ogni campo, e monte;
Ma perchè fol voce convien divina
Del mio Felice a fefteggiar gli onori:
E'l Sacerdote del Signor Niceta
Uom di fua lingua nel valor maeftro,
Vinto nel corpo, e vincitor nell'Alma
Sen venne qua da sì difcofte piagge

Sol

Anni di G.C.
CCCCII.

.Sol per desio di venerar tal giorno.
Deh con fulminea, ed immortal tanaglia
Un qualche Spirto de' più eccelsi cori
Dall'ara prenda del Signor fiammante
Carbone, e terga il peccator mio labbro:
Sì che con lingua immaculata, e santa,
Suonin sul plettro mio l'accolte laudi
Non dal mio petto, ma dal sacro, e puro,
Di chi mi ascolta il gran Pastor de' Daci.
Ne d'un reo sciocco il sermon roco, ed aspro
Violi le caste, ed a ferir discenda
Le Venerande, ed erudite orecchie.

XII.

Ma se'l Maestro al lato mio s'asside,
Terrò in lui fissi, e riverenti i lumi;
Forse dal suo dotto, e sublime aspetto,
Qual di Giacobbe al pingue gregge avvenne,
Che concepì nel vagheggiar le verghe,
Concepirommi anch'io fecondi sensi.
Di lui Niceta è benedetto al pari
Dal suo Signor', ed è Pastore anch'egli;
Qual'Israel, di pecorelle, ed agni
Ad un pien lago d'acqua viva avanti.
Ed esso ancor da un'arbor trino à svelte
Per se tre verghe, e l'à nell'acqua immerse,
E a le mirar tuttor le agnelle 'nvita,
Che n'escan piene: e di tre verghe i parti
Lor pinge al par', onde dal vario aspetto
Di lor corteccia i santi germi Ei possa
Scorgere, e sceverar pel divin gregge.
Ma non a' segno di Laban l'armento,
Che sol la vita a' spezial sua marca:
Ed a' la nota della morte in volto,
Chi non ci porta del gran Dio l'impronta.
Le steril'Alme a rinnovar la Grazia
Nel triplicato, e sacrosanto nome
Prende nell'acqua, e le feconda, ed empie
Lo spirto col valor di sua parola.
S'accinge poscia a li segnar di dentro
I conceputi Germi a Dio la Chiesa
Fertile assai nel virginal suo seno,
E di salvezza Madre, allorchè fissa
Alle tre verghe i più vivaci semi
Del Verbo accoglie, e su la fronte il segno
Mostra con sacri ardor del divin volto.
La steril già di sette figli è Madre,
E chi pria n'abbondò, ne resta or senza.
Che rallegrar suol gli infelici Iddio,
Ed a i superbi rintuzzar l'orgoglio.

XIII.

Del mio Niceta in rigoder l'aspetto,
Come al mirar d'un cristallin ruscello.

Suol

Suol fitibondo agnel, men corsi ardente
Al vivo fonte, e ristorar mi vidi:
E 'ntenti avendo a' suoi gran lumi i guardi,
Scorsi nel dotto suo pregevol petto
Le varie Verghe, ed in raccor per gli occhi
Lor color varj di celesti goccie
Sparsemi 'ntorno rugidoso un nembo.
Passiam più in oltre! e 'n quelle tre gran verghe
Scovriam' altri mister del regno eterno.
Tre verghe fur dal Patriarca elette
D' un' arbor trino: una odorosa al pari
Dello storace, un' altra liscia, e bella,
Qual il Platano, e più, ferma la terza,
Qual dura noce. Fu la prima immago
Di Vergin pura, e dello Spirto è l' altra,
E l' ultim' è del pien valor di Cristo.
Qual il Platano suol mandar suoi rami
A far grand' ombra: in adombrar la Virgo
Fu di Cristo l' Autor l' eterno Spirto.
E fra le tre da noi proposte verghe
La prima è quella, che da nobil tronco
Di David Re quell' odorevol fiore,
Dello storace al par, trasse alla luce
La Vergin bella: ed è Gesù, qual noce,
Che dentro à cibo, ed al di fuor corteccia
Amara, e forte, allorchè in esso un Dio
Copre un manto mortal di umane spoglie.
Egli è nel corpo un fragil cibo al Verbo,
E sovra tutti 'n su la croce amaro.
Dura corteccia è della croce il nome;
Ed ella pur nel suo gran cibo inchiude
Tutta di Cristo la virtù sovrana.
Pur' anche è dolce il salutifer legno,
Donde già mosse il Salvador la vita.
Sì! su quel tronco la mia vita affissa
Spirò per rinnovar mia vita a Dio.
Ed oh che mai rendrò meriti, e grazie
Per la mia vita a te, mia vita, o Cristo!
Prendrommi 'n man della salvezza il nappo
E a te ragion farà questa mia destra,
E d' una morte preziosa in braccio
Mi tergerà di lui valevol sorso!

XIV.

Pur che farò! se delle fiamme in grembo.
Sbalzi il mio corpo, e più che a vil lo tenga:
No! soddisfar ne men potrei col sangue
Sparso per te, ne con la vita, e tutte,
Qvante far possa nel mio corso imprese!
Poichè in patir pe' tuoi ribelli servi
Gli obblighi miei, non già li tuoi rendesti.
Qual fie perciò dell' amor tuo compenso!

Anni di G. C.
CCCCII.

Ti degnasti, o Signor, vestir mia forma,
Perch' io la tua, che servo son, prendessi.
Ed io terrò per malagevol' opra
Co' ben caduchi comperar gli eterni!
A di lor costo mercantar salute,
Vender la terra, e conquistarmi il cielo!
Ecco il Signor con mille volte, e mille
Più caro prezzo in su l'orribil tronco
Con la sua morte comperò mia vita
Schernito, e al par d'un'empio servo ucciso
Per riscattar servi 'nfedeli, e 'ndegni
Col valor sommo del divin suo sangue.
Che far dunque degg' io! Con troppo ardire
Poggio su l'alto con mie debol' ale!
Solito fui con men sublimi carmi
A festeggiar tuo gran Natal, Felice:
Or donde mai sì alto 'mprovviso il volo
Ersi su l'etra oltre de' cieli, ed astri!
E desir' ebbi di fissar gli sguardi
Dell'universo al primier fonte eterno!
Onde tant' Alma in me! Qual novell' aura
Gonfiami 'l petto, e di nuov' estro il colma?
Egli è miglior, che non solea, lo 'ngegno,
E n'è Niceta autor, che stammi al fianco,
Me vicin tange, e a me respira accanto!
Entra misto fra l'aure in me suo spirto,
E non usato in sen fuoco ralluma
Ad infiammarmi le gelate fibre.

XV.

Qua nondimen pongo all'orgoglio il morso:
No! non presumo alzar tant' alto il suono,
Picciol che sommi, e ritornando al suolo
Sciorrò d'infimi carmi i passi umili.
Pur se non posso i sovraccelsi merti
Del mio Nolano Eroe toccar sul plettro,
Che non vi suoni 'nsiem l'onor di Dio:
Tu nel paterno, ed onorevol seno
Or me, Niceta, in gentil fronte accogli,
E mentre avrai me nel tuo grembo, inchina
Tuo dotto capo al cuor, lo condia insulso
Tuo sal, l'innaffi del celeste fonte
Nell' arse voglie inestinguibil vena!
Sì lieto in man mi recherò la cetra,
E persuaso di tal dono appena,
Ripiglierò: dunque tornasti, è vero?
Me di bel nuovo a riveder Niceta!
Pel cui desir sì lungamente al sole
Stetti con l'Alma dubbiosa, e all' ombra.
Tornasti dopo aver rivolto Apollo
Quattro fiate il ciel dall' Ebro al Gange
Nell' aureo cerchio intier? Ma pur sien grazie

La II. venuta di S. Niceta a Nola fu quattr' anni dopo la prima.

Al

Al mio Signor, che, se pur tardi, al fine
Pur' a i focosi miei desir ten riedi!
Qual m'afflisse finor sospetto, e tema,
Che l'intrapreso tuo viaggio a Nola
L'Oste importuno ad impedir non fosse
Co i paventosi orror di schiere, ed armi?
Ma tu con santo ardir ripari, e lacci
Oltrepassasti, ne te il mar sì largo,
Ne te i perigli, ne de' Goti ferri,
Ne i ghiacci sparsi per la strada immensa
Valsero ad atterrar la tua grand' Alma.

Anni di G. C. CCCCII.

Per verità fra tanti rischi, e tanti
E vinto andasti, e vincitor Niceta
Nel fervoroso tuo benigno affetto.
Egro ad un tratto, e forte, e 'n nobil guisa
Dall'amor vinto di Felice, e vinto
Dall'amicizia di Paolin tuo servo
Con mirabil pietà vittor n'andasti
Di guerra, e rischi, e di tempeste, e ghiacci.
Porgi pietoso a me per ciò la destra,
Porgi l'orecchio, e uniam le palme insieme,
E giunte avendo d'alma lega in pegno
Le destre alziam concordi voci, e liete,
Or che conte a te far l'opre mi accingo,
Che d'allor quando a me ten gisti lunge,
Alzai quì 'ntorno. E con ragion più bella
Di chi le schieri alle pupille avanti
Che di Colui, di cui gran cura io sono!
E che con doppia di Maestro, e Padre
Autorità scerna le giuste, e pruovi,
E l'altre danni? Gli error miei corregga,
E qual via debba ricalcar mi additi.
Le non perfette a maturar mi ajuti
Con le sue preci, ed al Signor consacri,
Qual Sacerdote, fra l'erette moli,
Quai degne estimerà di applauso, o lode:
Ei di Felice ne' bei tempi or' anzi,
Or dietro venga, e di lui colmo il petto
Volga, e contempli i di lui nuovi alberghi.
Sì! vieni, o Padre, ed a miei passi aggiungi
Cortese i tuoi, mentre a spiegarti 'nprendo
Le novell'opre, che a te vanno ignote.

XVI.

Fabbriche nuove di S. Paolino.

Questo, che vienti a i primi sguardi avanti
In sul posar nel primier'uscio i passi.
Portico fu d'un picciol tetto inchiuso,
Che nell'altezza crebbe poi col fasto
Di color nuovi, e dipinture illustri.
E là, dov'or signoreggiar rimiri
Quell'antiporto, che a' quadrati i fianchi
Con larga piazza all'aria esposta in mezzo,

XVII.

Atrio della Basilica antica di S. Felice.

Cortile a settentrione.

Anni di G. C. CCCCII.

Fu ſteril'orto, e fra ceſpugli 'nvolto
Non producea, che inutil', erbe, e bronchi:
Sinchè a noi forſe la vaghezza al cuore
Di alzargli 'n grembo maeſtevol mole:
Che ne ſembrava ricercar tal culto
Per illuſtrar cun onor degno il tempio
Del Martir grande, a cui ſi giace a fronte.
Quantunque volte a' quel ſue ſoglie aperte,
Ei tutto d'archi luminoſi adorno
Nulla a tor viene del primier ſuo lume
Al gran ſepolcro, in cui depoſto il ſacro
Suo vel Felice à bel riposo in terra:
E donde Ei gode in vagheggiar ſua reggia,
E l'ampia corte, e da due porte il ſole,
E 'l Popol folto, e aſſai maggior, che 'l poſſa
Raccor ſua chieſa, e che ſi addenſa, ed urta
Su tutti queſti ſpazioſi ingreſſi.
Sì la ſua reggia, ov'è l'onrevol tomba,
Depoſto il ſuo primier men degno ammanto
Più decoroſo or ne veſtì novello.
Tre l'arti fur, che al ſummo onor di queſto
Tempio finor contribuir lor' opre:
Quella, che i legni a preparar ſi affanna,
Quella, che i marmi, e quella in fin, che ſuole
Cò i colori animar l'immagin ſante.

Sepolcro di S. Felice.

Baſilica antica ornata da S. Paolino.

XVIII.

Ed ecco o qual nel già rinato tempio
E rida, e sbalzi tremolante al tetto,
Che tutto va di opre celeſti adorno,
Vivo ſplendor'! e qual nel legno i guardi
L'avorio inganni? e quai lumier dall'alto
Pendon di bronzo a varie ſpire affiſſi?
E da più lacci all'ampio ſeno in mezzo
Quai notan faci, le cui fiamme un'aura
Lieve commove, e fa parer più belle?
S'egli già fu tutto su legni eretto,
Or su colonne ſignoreggia il tempio,
Ch'in bei metalli, e prezioſi marmi
La ſua vil traſmutò comparſa antica.
Ma ritorniamo all'ampia corte i guardi!
Scorgi su lui con ordin doppio alzate
Le celle intorno per oſpizio a' Giuſti,
Che 'l vivo amor di venerar Felice,
E un ſanto orror del diſcorrevol mondo
Qua guida: ed eſſe al tempio unite ſono
Sì, che pon tutti vagheggiar gli altari
Tombe onorate de' ſuperni Eroi
Da que' di là ſuperior balconi,
E ſotto all'ara maeſtoſa, e prima
Il cener ſacro de' Cultori, e Prenci
Di noſtra fè: polve, che ſparge odore

Monaſtero di S. Paolino.

Nella nuova Baſilica di S. Felice fatta da S. Paolino.

Reliquie ſotto l'altar maggiore.

Tra

Anni di G. C. CCCCII.

Tra i sagrifizj 'l più gradito a Dio.
Quì 'l Padre Andrea, quì 'l Pescator, che in Argo
A i vani 'mpose Oracol prischi 'l morso;
E che poi rotte dell'error le reti
Condusse a quella assai miglior di Cristo
Popoli molti, ed alla fin col sangue
Sparsovi 'n Grecia condannò Patrasso.
E' qua Giovanni 'l Precursor gran porta
Dell'Evangelio, e della legge il fine:
Che quì venuto di Felice al tempio
L'onor viepiù della fraterna tomba
Del cener suo col gran tesoro accresce.
Ecci Tommaso, o lo chiamar ti piaccia
Didimo ancor, cui l'ondeggiar nell'Alma
Permise Iddio per più fermar la fede
Ne i nostri cuor, che con tal luce avanti
Anno per certo il Signor nostro, e Dio
Gesù goderfi della morte ad onta
Nel già risorto, ed immortal suo velo:
In cui sa pompa di sue piaghe ancora,
Perchè nel dì, che tornerà palese
Il gran giudizio a terminar del mondo,
Scernano ahi sì! nelle ferite, e 'l sangue
Colui, che an posto in duro tronco, i Rei.
Qua pur'e' Luca a dar salvezza in prima
Con arte, e poi con salutar favella:
Che agli egri corpi con erbosi succhi
Già diè conforto, indi alle menti 'nferme
Parò volume di immortal soccorso.

XIX.

XX.

Sono a costor nella pietà compagni,
Nella virtù, nella corona, e fede
Agricola, e Vital, Procolo, e quella
Eufemia virgo, il calcedonio lido
Che consacrò col virginal suo sangue.
Anno i tre primi di Bologna in seno
Pomposo avello, ove a tenzon mortale
La giurata fra lor costanza invitta
Chiamogli 'nsieme; e i sanguinosi corpi,
E trafitti a ciascun da pali acuti
Nobil vittoria inghirlandò di palme.
E 'nfin Nazzario, che d'Ambrogio in fido
Don'ebbi, ad abitar meco sen venne
Per arricchir del suo Fratel la reggia.
Se ben'Ei son per l'universo illustri
Mercè di Dio, che seco i rende immensi,
E in ogni dove quai sue membra i vanta:
Pur'à ciascun determinato un seggio
Del suo bel vel per venerevol tomba.
Ma non però dov'Egli 'ntier riposa,
A' mai ristretti i suoi confin la Grazia,

Che

Anni di G. C. CCCCII.

Che splende ovunque alcuna parte, o capo,
O mano, o piè del suo bel corpo à fede:
E 'n poca polve ognun di lor conserva,
E v'infiamma a piacer virtù sovrana.
Staffi con lor, chi ne' superni tetti
Fa sua dimora, e i Forastier, che a questa
Sacra magion da santo ardor sur tratti.

Basilica antica.

E se desir religioso i muove
Al chiaro lume, o alla stellifer' ombra
D' ascostamente dispiegar lor preci
Per que' la sopra edificati alberghi:
Sol pingan fuor di loro celle i passi,
Agio n' avran, qual più bramar ne fanno.

XXI.

Tre sue porte.

Degno e' pur' anche di sue lodi 'n questo
Del Martir tempio, che 'n tre porte ei s' apre,
Come esemplar del Sacramento eterno,
Di chi 'n tre nomi un Dio professa, e cole.
Il vonno ancor rappresentar le case
Conteste insiem, che se diversi an tetti,
Non son che un sol di vera pace albergo:
Che concordia immortal di varie membra
Forma un sol corpo, che à per capo Iddio.
Or se vaghezza a rintracciar t' adduce,
Donde abbia speme di largire a questi
Sì varj fonti, che à la corte in mezzo,

E varj fonti nel cortile a settentrione senz' acqua.

L' acqua, che gli orni 'n sì discosto campo
Dalla Città, che un' assai picciol rivo,
Anzi ne dona qualche goccia appena;
Nulla dirò, nulla fidanza in noi
Nudriamo, e nulla ne' terrestri ajuti:
Ma speriam sol nel Donator superno,
E certi siam di aver dal ciel le linfe,
Che i rendan molto dilettosi, e vaghi.
Larghe perciò di preparar cisterne
Ci venne in grado, e dalle nubi i rivi
Raccorre in esse, e dispensargli a i fonti.
E se tal volta ancor nimico il Sole

E lor magnificenza.

Dal ciel ne involi i sospirati umori:
Pur per gli alteri simulacri, e conche,
E per le pinte sue fiorite mete
Nobil farà co' marmi asciutti 'l campo.
Tal già si fu di Salomon nel tempio
Di bel decoro il secco mar, ch' Ei sevvi
Di bronzo, e a tori di simil metallo
Diello a portar sul valoroso tergo.

XXII.

Altra corte ad occidente.

Or meco volgi all' altro lato il guardo,
Qual' e', vagheggia, l' Antiporto un solo,
E quale in mezzo alle colonne un muro
Con ampie porte in doppio campo unisce
Le su de' tetti poi distinte moli?

Ne

Ne trascurar di volger fissi i lumi
All' altro albergo, che 'n distesò fianco
Qua si dilunga, e signoreggia in dentro,
E co' raggi del ciel suo grembo illustra;
A lui null' ombra fa l' altier suo tetto,
Che alzato va sugli antiporti, e l giunge
Per archi 'n guisa, che goder per tutto
Si può con gioja il rigogliar de' fonti
Sul miglior prato, benchè quel circondi
Siepe di mura: onde a i profani sguardi
Mirar si toglie i più sagrati alberghi.
E la gran corte ancor sicuri l rende
Viepiù con sua chiusa, ed ombrifer' aura.
Ne stupor rechi 'l rimirar d' intorno
Tai sacri ovili? Che di Dio la gloria
Cresce per tutto ognor più chiara, e bella.
Cresce per tutto al par l' onor de' Santi,
Ne alcun v' à più, cui non sia noto un Dio
Regnar per tutti, dacchè il mondo alluma
L' eterno Spirto, e col gran Padre erede
Trionfa il Figlio ugual', e con qual n' esce
Splendor del vero la feconda Grazia
Porge a ciascun di eterna vita i semi.
Ed il Pastor, che le sue greggi accresce,
Che crescan, gode a le albergar gli ovili.
Te n' entra in lor salmi cantando, ed inni,
Generoso Dottor de' Daci, e Bessi:
A Dio miei voti rendi, e in un con essi
Giungi tua gloria ad illustrar la festa
Del Glorioso Protettor comune.
Il pregherai nel più propizio tempo,
Chi si compiace del suo Eroe ne' plausi.
Dritte n' andran, s' egli sarà Felice
Lor duce, al sommo tribunal tue preci:
E' al cantar laudi, e all' offerir divoti
Ossequj a Dio Ei sen verrà pietoso,
Ed infondendo per le chiuse soglie
Candida nube ingombrerà di sacra
Caligo il tempio, e l' adunate schiere.
Or non t' increfca alzar le ciglia in alto,
E vagheggiar delle pitture il largo
Spettacol vario, e tener fermo il guardo,
Sinchè porti di lor contezza intiera.
Chi le rimira, e dall' inutil forma
Ne coglie il ver, la fedel mente ei pasce
Non mai di vani simulacri, ed ombre.
Con ordin fido a l Veditor palesa
L' emulatrice qui della Natura,
Tutti i portenti, e più mirabil' opre,
Che ornan del gran Legislatore Ebreo

Anni di G. C. CCCCII.

Monastero di Terasia.

XXIII.

Pitture su le volte de' corridoj.

Delle Storie del Pentateuco.

I cin-

Anni di G. C. CCCCII. Di Giosuè.

I cinque libri; e tutte ancor n'espone
Del di lui primo successor l'imprese.
Ecco il Giordan, che tien suoi flutti a freno
Nell' ampio letto al trapassar dell' arca:
Parte sue onde, e le superne immote
Restando l'altre van rapide al mare:
Più crescon quelle, alzan fastose il capo,
E minaccevol pende un monte acquoso,
Mentre col piede polveroso, e asciutto
Varcan gli Ebrei sul terren secco il fiume.
Là pinta è Ruth, Donna, che 'n picciol libro

Di Ruth.

Degli Ebraici cantò Giudici 'l fine,
E la primiera autorità de' Regi.
Breve è il volume, ma pomposo in molti
Mister di guerra: onde fra Suore il regno
Di Giuda quindi, e d'Israel si parte.
Delle sue Nuore nel tornar la siegue
Orfa alla patria, e l'altra addietro resta.
L'ultima fu della perfidia immago,
E simulacro della fe la prima.
Prepone questa alla sua patria Iddio,
L'altra alla vita osa antepor la Patria.
Ah che tuttor simil discordia al mondo
Regnar si vede! E s'una schiera è fissa
A seguir Cristo, al mondo l'altra è volta.
Pur fosse almeno il partimento uguale
Tragli Amador della salute, e morte!
Ma sempre va la spaziosa strada
Calcata, e folta, e irrevocabil fallo
Trae facilmente a precipizio i molti.

XXV.

Perchè S. Paolino vole pingesse su le mura.

Che se pensier di 'nterrogar ti sorge
Onde ne venne il bel desire in petto
Col raro ancor, se ben lodevol' uso
Di colorar d'immagin sacre i muri:
Sì ne rendrò la cagion vera or conta.
Non v'a, cui siasi 'n tetro obblio nascosto,
Quante mai qua soglian venir le schiere!
E che fra queste ell' è maggior la turba,
Che dalle Ville, e colli, e monti scende
Di lettre ignara, e nella fe mal culta?
E che ai profani sacrifizj avvezza,
Ed a servir col ventre pieno a Dio
Men' è ritrosa a professar la fede,

Le Pitture son libri degli Idioti.

Se abbiasi innanzi a vagheggiar proposte
De' suoi Santi maggior l'opre più grandi.
Vedete or là da i vicin gioghi, e campi
Quante giunsero, e quante? e come intorno
Con l'ingannate van lor menti errando.
Lasciar lor patrie, e i lor discosti alberghi,
E per la fe, che lor ne' petti avvampa,

Ani-

Anni di G. C. CCCCII.

Animose sprezzar le nevi, e ghiacci:
E numerose or quà la notte intera
Volgono in gioja, e con letizia il sonno,
E l'ombre cogli ardor tengonsi lunge.
Pur voglia il ciel, che co' più casti voti
Passin lor gaudj, e ne' tremendi templi
Non diensi 'n preda alle bevande, a i cibi!
Ma qua digiuno ogni drappel sen corra
A rimbombar con sante voci 'n salmi,
E temperante a offrir begli inni a Dio!
Pur di perdono io non reputo indegni
Color, che mescon lievi prandi al gaudio.
Sì prisco error lor rozze menti 'ngombra,
Che non credendo errar, semplici 'l fanno.
Anzi nutron pensier, che ancor le tombe
Prendan diletto dall'odor del vino.
Approvan dunque i già volati all'etra,
Che quà da tutti i pii Dottor si danna!
E di Pietro l'altar con fasto accoglie,
Che di Pietro la Fe sdegna, ed abborre!
Un'è per tutto della fede il nappo,
Una casa, una mensa, ed uno il cibo.
Della Licenza il vin ne' tetti abbondi,
E sol'albergo sia di preci il tempio!
Esca di fuor dalle sacrate soglie
L'iniquo serpe, che 'n sì nobil reggia
Spettacol più non à, ma doglia, e pena.
Mesci gli scherni empio Nemico a tuoi
Maggior supplizj: e a te contrario insieme
Urla fra pene, e fra le tazze or canta.
Temi Felice, che lo sprezzi 'ndarno!
S'ebbro l'insulti, supplicante il prega:
Che troppo incauto a Lui davanti orgogli,
Da cui sei spinto a fiamme eterne in braccio.

XXV. Conviti profani nelle Chiese.

Di più ben parve, ad util'opra a noi
Di bei color tutte arricchir le volte:
Forse avverrà, che alcun gli sguardi 'ntenti
De' più mal culti Agricoltor vi fissi:
E da quell'ombre di color dipinte,
Qual dalle lettere suol la provvid' Alma
Coglier gran sensi, quel mirabil Vero,
Che a lui mostrar fu mio pensier, raccolga.
Ed allorchè spiegando loda altrui,
Ch'ivi l'arte animò, memor non sia
Di gir sì presto a lascivir tra cibi,
Ma con grato digiun nutra suoi sguardi.
E menre sì tanta vaghezza inganna
Lor fame, e pasce, entra più agiato in essi
Di stupor colmi 'l più lodevol uso.
Che nel mirar que' sì vivaci annali

XXVI.

Anni di C. C. CCCCII.

Repe ne' cuor con animosi esempj
L'onestà degli Eroi ne' campi ed armi:
Ed a lor fronte a pieni scorsi uom beve
La temperanza, e bee l'obblio di Bacco.
Più le figure a vagheggiar si stanno,
Men'an di tempo a trapassar fra nappi:
Che quanto più ne spendon'essi i pinti
Per queste mura in rimirar portenti,
Men lor ne resta a dilungar le mense.

XXVII.

Ma da che oprato, e colorito ai visto,
Cogli materie, onde a pregar per noi
Vie più rinfiammi le tue preci ardenti
Di pietà somma ed a Felice, e a Dio.
E ragion chiede, che Colui, che imiti
Sì ben con l'Alma, nel pio volto ancora
Il rappresenti, e nell'amor di noi.
Non già che ardisca di sperar l'affetto
Del Martir nostro, che averei per molto
Quel, donde amar'un cagnolin si suole.
Ma pur perch'emmi e casa, e censo, e vita,
E grazia, e gloria il mio Felice, e cibo,
Deh lo scongiura, che ajutar mi voglia
I fondamenti a collocar ne' santi
Monti, e ad alzar la glà comincia torre.
Dal volume primier del Duca ebreo
Impara a far, sì che terreno Adamo
I' non rimanga, ed in virginea terra
Nasca, e deposto il vil mio frale antico
Sorga a mostrar'immagin nuova, e santa.
E albergator di una Città novella
Di tralignar dalla mia stirpe lo goda:
E 'n essa a i più chiari, e melati fiumi
Corra veloce, qual per grazia uscito
Dal fiero incendio del Caldeo cammino.
Pietoso in casa al par di Lot' aperte
Tenga mai sempre a i Pellegrin le soglie
Per iscansar le devastanti fiamme,
Che piovve il Ciel su di Gomorra a' nembi.
Ne dietro volga mal'accorti i guardi
Per non rivolto andar di sale in sasso;
Se ben di sal troppo nel cuore ò d'uopo!

XXVIII.

Viv'ostia al par del garzonetto Isacco
Sia offerto a Dio: e di mie legna il tergo
Carco in seguir sotto alla Croce il Padre
Rinvenga i pozzi, e non gli opprima, i' prego!
Amalec empio distruttor de' fonti.
Profugo i' sia da questo mondo al pari,
Ch'egli fuggendo dal Fratel sen gio:
E mi supponga da sacrarsi un sasso
Al capo stanco, e nel Signor mi posi.

Ca-

Anni di G. C. cccci.

Casto amor nutra, abbia in orror l'iniquo:
Acciocchè in guisa di Giosesso io fugga
Gli allettamenti della carne, e sciolto
Da' terren lacci, e nel gittar la veste
Liber da colpe al suol sue spoglie i' renda.
Che non va lunge omai l'ultimo giorno,
Ed il Signor n'è presso: e questo è 'l tempo
Da risvegliar l'Alme da sonno oppresse,
E di parar larghe l'orecchie, e pronte
Al suon feral della tremenda tromba.
Sia dall'Egitto a me facil l'uscita,
Sì che portando l'aurea legge in guida
Divisi io calchi del mio petto i flutti.
E salvo fuor del mar vermiglio uscendo
Canti, sommerso Faraon, di Dio
L'alma vittoria; e 'n supplichevol voto
Gioendo tremi, e con timor godendo
Mie fatiche commendi, e suoi gran doni.

XXIX.

Miei voti 'nsorza, o gran Pastor de' Daci,
Con le tue preci, e con le vostre, o miei
Fidi Compagni, ed al Signor devoti
Congratulando sì la voce ergete:
Quest'opre a te con facil pompa in terra
Sacriamo, o Dio, se ben capir non ponno
L'opre di nostre man l'immenso Autore,
Che l'universo ne men cape, e cui
Angusto e 'l Cielo, ed è la terra un punto:
Ma sì rendiam con cuor contrito, e umile
Ossequj, e laudi a' tuoi graditi Eroi:
E i veneriam, se ben sì degni, e grandi,
Con picciol culto, e riverente onore;
E speme abbiam, che intercessor ne sieno,
Sì che pe i merti lor piacer ti voglia
Di tue grand'opre in noi fermar le cime;
E nelle nostre a grado tuo costrutte
Menti, e pensier', un non ingrato albergo.

Anni di G. C. CCCCIII.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola. Poema XXIX.

N A T A L E X.

I.

NUova, e maggior da celebrarsi 'mpresa
Anzi ne giunge in sì onorevol giorno!
E con non uso incomparabil plauso
Cresce l'usata a noi pomposa festa,
Ed il subbjetto a raddoppiar sen viene
Al nostro plettro, e al gran Natal gli onori
Del mio Felice. In questi ospizj, in questi,
Che di lui son gli avventurosi campi,
Quai novell'opre io scorgo all'etra il capo
Liete alzando orgogliar con nobil culto?

Gran Cortile con portico intorno a Settentrione.

Ecco ampia corte al ciel sereno aprica,
E coronata da sublimi, e lunghi
Portici 'ntorno, ove all'entrar fan mostra
Di se le stelle; e senza velo a i guardi.
Son giunti ad essa, e con sue mura uniti
Per l'ampio sen, che si dilarga, e stende
In lungo giro, e si rannoda al fine,

In mezzo a tre Basiliche.

Tre venerandi, e maestosi templi,
Che l'alte cime di più travi 'n teste
Unir son visti, e le pareti, e 'l suolo
Vantano al par d'incliti fregi adorno
Di colonne, e pitture, e legni, e marmi.

II. Tre celle fragli archi dipinte di sacre storie.

Son fra di questi a ravvisar tre celle,
Là ve in gran tratto si distende il lungo
Portico assai, e vangli a un fianco affisse,
Ed in lui porgon per tre porte aperte
Pronti ad aprirsi tre cancelli 'l varco.
Qual fra tutt'altre à la sua sede in mezzo,
Delle gran geste colorita, e bella

Di SS. Martiri.

Sen va de' sommi Eroi, che invitti 'l sangue
Sì dal maschil, che dal femmineo velo
Sparsero, e n'an serti onorati al crine.
L'altre, che stanle al lato manco, e destro,
Di sacre imprese al par pompose vanno.

De' Santi del Vecchio Testamento.

Vè quanto in quella e' fra le piaghe, e 'l lezzo
Tentato un Giobbe, ed un Tobia negli occhi?
Ecco nell'altra un femminil drappello,
Ma pien d'alto valor. Col braccio eccelso

E di Donne illustri.

E' qua la casta, ed immortal Giuditta,
Cui nobil va nella beltà, nel senno
Esser l'illustre ebrea Regina al fianco.

Giob-

Anni di G. C. CCCCIII.

Fontane nel Chiostro.

Giubbila in mezzo a questo chiostro un prato
Lieto non men per li dintorno alberghi,
Che per più fonti al ciel festoso esposti,
E le colonne, e gli ornamenti, e i marmi,
Ond'egli è tutto alteramente adorno.
Là nel suo centro erge elevata fronte
Gran ricettacol di vivissim'acqua,
Cui cinge i fianchi, e dall'ingiurie il serba
Dell'aura ostil tetto, e cancel di bronzo.
Son qua più molti al chiaro ciel disposti
Fonti con vario ordin gradito, e vago,
Donde fuor'esce in dilettosi scherzi
Da plumbee canne il cristallino umore.
Va sì bel Campo a tre de'tempi unito,
E distinto in ciascun n'apre l'ingresso,
E quanti poi d'essi al dì fuora usciro,
Nel suo raccoglie dilettevol seno,
Che ornato, e ricco sì di marmi, e fonti
Empie di gioja, chi vi fissa i guardi.
Posson l'accolte, e numerose schiere
Liete vagar per gli antiporti 'ntorno,
Ed appoggiar gli affaticati fianchi
Alle colonne, ed a' cancelli, e quindi
Tutta goder la discorrevol'onda
Tra più bei giuochi, e con le piante asciutte
Muover lunghesso, ove s'infonde il suolo
Da quel licor, che con mirabil'arte,
E dolce suon'alto si leva, o scorre.
Ne sol prepara nel piovoso inverno
Quest'antiporto altrui difesa, e scampo:
Ma tal ne giova infra gli ardor con l'ombra,
Qual piacer suol luogo palese al sole
Tra 'l gielo, e i ghiacci, o 'l più valevol tetto,
Allorchè fremon più tempeste, e nembi.
Esterior'un altra Corte a tutte
Queste, se ben va ragguardevol meno,
D'archi, e colonne pur fornita in giro
Apre gran campo, che di largo, e sacro
Vestibul serve a quel gran tempio, e questo,
Ove ordin doppio d'innalzate celle,
I di cui tetti van cogli altri uniti,
Di lunge mostra di un castel l'imago;
E a chi si gode in lui, di un'ampio foro.

Donde si entra in tre Basiliche

Cortile in mezzo alle due Basiliche principali.

III.

Or canterò, qual gran portento in questo
Bel campo oprò del mio Felice il braccio.
Nel di lui grembo, anzi all'auguste soglie
Erano a fronte due capanne erette,
Che di nostr'opre alla grandezza opposte
Lor'impedivan sì gli eterei raggi,
Che la porta maggior teneasi 'ndarno

Due Capanne di legno in mezzo alle due maggiori Basiliche.

Di-

Anni di G. C. CCCCIII.

Disserrata a raccor le splendid' aure,
Che le involava il vil riparo innanzi.
Già ne venne in pensier di farne scempio,

Ostinazione de' villani Padroni a non crederle a a S.Paolino.

Ma ci fur sempre a i desir nostri avversi,
Gli Abitator di que' villani alberghi,
E ne giurar, che pria di uscirne, E' pronti
Sarian piuttosto a dileguar dal mondo.
Voce, che fu da non temersi 'n vero,
Ma ch'empiemmi però d'invidia il petto;
Poichè di lor, se anche avveniva, a grado
A me non era il trionfar con lite.
Quand' ecco allor, che nel primier riposo
Giaceansi tutti della notte all'ombra,

Si appiccia ad una di esse il fuoco.

Una scintilla del già inchiuso fuoco
Scoppiò per l'aria, e nel riposto fieno
Cadde ivi presso, e un' improvviso incendio
Sparse per quella ad avvampar disposta
Casa, perchè di antiche legna intesta:

Che si stende in terribile incendio.

Che larghe vampe oltre del tetto ergendo
Sbalzò per l'aria un'infuocata nube,
Che tutto ombrò dell'auree stelle il volto.
Per la fragil materia, onde n'uscia
Gorgogliamento, e ardor, tutt'empie intorno
Tema, e spavento, che i Pastor vicini,
E i più discosti ancor pe i campi angoscia.
Che reo vapor, che minaccevol vampa
L'aere ingombra? E che i lontani tetti
Or ripercuote al par, che i più propinqui,
D'atre scintille rimbombante un nembo?
Scosseci allor dalla quiete il pianto,
E 'n rimirarci divampante appresso
Ardor sì grande, un gran timor ne vinse,
Che andasser tutti d'ostil fiamma in preda
I nostri alberghi, e i vicin templi istessi:
Da' quai parean quelle frequenti orrende
Fulgori uscir'. e que' vapor tonanti,
Ch'empiean d'alto terror compagne, e ville:
Sì che non v'à, chi non si tema al fianco
Le furie aver del rimbombante incendio
In osservar quell'orgogliose fiamme,
Ed in provarne i paventosi ardori,
Che muovon calde, e formidabil' aure.

IV.

Di timor carchi 'n sì fatal periglio
Noi di tutt'altri più, che speme alcuna
Non ci sentiam nell'egre forze in petto
Da rintuzzar sì spaventevol' Oste,
Che vie più spinge i suoi furori 'n alto,
E già ne sembra a scaricar parato
Su tutti i tetti a se vicini 'l fuoco;

Ed all'orazioni di S.Paolino.

Ratti corriam, sol nella se, ne' voti

Fi-

Anni di G. C. CCCCIII.

Fidanza avendo di Felice al tempio:
Da questo all'altro, ov'à riposo, e seggio
Il cener sacro degli 'nsigni Eroi,
Che sparser primi per la fede il sangue,
A chieder lor pietà, perdono, aita.
Tornomi 'n cella, e l'eternal vessillo
Della salute anlio mi reco in mano
In picciol sì, ma formidabil legno:
L'oppongo al fuoco, e per iscudo al petto
Il mi ritengo a riparar via vita,
Ed a lunge cacciar l'orribil' Oste.
Deh non rendete a me, rendete a Cristo
Il ben dovuto ossequioso merto!
Sol nella Croce, e di Gesù nel nome
Tutta di noi la gran salvezza è posta.
Per ciò la Fe, che al suo valor si appoggia,
Ne para in tutti i nostri rischi ajuto:
E l'atra fiamma anche paventa, e cole
Questo pegno immortal della salute.

E' spento alla vista del legno della Santissima Croce.

Non la mia voce fu, non la mia destra, *V.*
Ma fu ben'Ella, che atterrì lo 'ncendio,
E lo costrinse a dar di volta indietro:
Ed in quel luogo, ove sue furie imprese,
Le sue vampe ad unir, qual suole in cielo
Tutti 'n globo raccor suoi raggi un'astro,
Ed ivi tutte consumar sue forze:
E qual da cener nacque, In cener' anco
Presto tornar l'ampia, e fatal tempesta.
Oh della Croce incomparabil possa,
Pe cui Natura se medesma obblia!
E distruttor di ogni altro legno il fuoco
Sì dal suo legno a fren tenuto viene!
Molti si fur con abbondevol'acqua,
Che 'n lui versaro, a superarlo accinti:
Ma benchè vuoti ebber più fonti 'n esso
Le stanche già corsevi schiere indarno,
Vinse tutt'acque il minaccioso ardore,
Che per noi venne al fin da un legno estinto.
E qual gran fiamma a soggiogar non valse
Un'acqueo nembo, picciol'asta or vinse.
Poichè fu spento il gran terror con essa, *VI.*
E riportò la nuova Aurora il giorno,
Scerniam l'acerbe sì notturne imprese
Nelle vestigie ancor della già morta,
E pur fumante fiamma; e minor molto;
Di qual temuto abbiam, n'appare Il danno
Agli attoniti, e pur sicuri sguardi
Memori ahi sì del fier periglio or corso!
Ed ecco alfin che lo stupor vien meno
In ravvisar, che di Vulcano in preda

Quel

Anni di G. C. CCCCIII.

Dopo aver bruciata solamente una delle due Capanne.

Il Padrone per rabbia atterra l'altra.

Quel ſolo andò, che deſtinato v'era:
Un di que' due tanto importuni alberghi,
Che torrem noi, ſe nol toglieva il fuoco.
E queſto fu del noſtro Eroe bel dono,
Che ne prevenne con giovevol vampa,
E laſcionne a durar minor fatica.
Anzi per dare al ſuo bel don più merto,
Lo ſteſſo allora Agricoltor per ira
Al sì deſtrutto l'altro oſpizio uguale
Rendè ben preſto al ſuol; non ch' ei ricuſi
Di lo mirar' all' abbattuto accanto:
O doglia il prenda di vederlo audace
Far vil riparo alle ſacrate ſoglie:
Ma perchè ſol la fiamma ultrice a lui
Laſciollo a più lo caricar d'ambaſcia
Stringendol sì, che di ſua man l'abbatta.
E chi poc'anzi avea preſerto a' tempi
I ſuoi tugurj, or dagli ardor punito
In un di lor, l'altro a disfar ſi accinge
Con le robuſte ſue ſdegnoſe braccia.
Arde in furor', e ſue capanne, e danni
Piange, e più 'l vano poſto in eſſe amore.
E 'n rimirando alzar l'inceſo tetto,
E 'l diroccato là di cener mucchi,
E qua di ſaſſi in gran ruine inſieme
Miſti per terra vie più monta in ira.

E laſcia libero il campo a S. Paolino.

E 'n rimembrar, che ſenza lite, o pugna
Di lui portato abbiam trionfo eccelſo,
Se ſol n'incolpa, cui niun merto or reſta
Del non voluto, e pur preſtato oſſequio,
E di confuſo orror ſi tinge il volto.

VII.

Or che alla fin lo ſpazioſo campo
Tutte à ſcoperte l'onorande ſoglie,
Lieti in luogo maggior con l'Alma, e i verſi
N' andiam vagando, e ci portiam ne' tempj.
Fiſſiam gli ſguardi alle pitture intorno
Che monumenti ſon de' priſchi Eroi.
Ecco in tre luoghi l'opre illuſtri, e grandi,
Che i ſacri ſregian priſchi ſogli, e i nuovi,

Pitture ſacre del vecchio Teſtamento ne' nuovi edifizj, e del nuovo ne' vecchi.

E sì diſpoſte con ragion, che vuole
La nuova legge ne' vetuſti alberghi,
E ne i novelli pompeggiar l'antica:
Ch' util ſovente, e di onorevol fregio
E' novità fra li più annoſi obbjetti:
E par miglior con novità bellezza,
Qualor più freſca ſia la vita, e ſia
Canuto in lei della prudenza il ſenno:
Sì che 'n ſevera maeſtà ſiam vecchi,
E in iſchiettezza pueril fanciulli.
E congiungendo età diverſe a i noſtri

Co-

Anni di G. C. CCCCIII.

Costumi a temperar venlam lor moti
Col valor d'una, e col candor dell'altra.

VIII.

Nel seno interior del primier tempio
Un'altra cella è ancor, che figlia sembra
Del maggior tetto, e la sua volta adorna
Di stelle avendo a dipartir si viene
In tre recessi: e nel suo mezzo il fonte
Di pietà s'erge, che in mirabil guisa
Gli altri rinnova rinnovato anch'esso.

Fonte battesimale nella Basilica antica rinnovato da S. Paolino.

Novità doppia questa cella or rende
Vie più fastosa in questo dì, che 'n altro:
Poschiachè il sommo in lei Pastor di Nola

Paolo Vescovo di Nola.

Due de' maggior bei ministeri or v'opra;
Che 'l sacra a doppio venerabil' uso;
Il sacrifizio dell'altare al casto,
E salutevol gran lavacro unisce:
Onde rinnova tutto a un tratto il tempio
La divin'Ostia, e l'alma Grazia il fonte:
Fonte novello, e a rinnovar possente
Quanti più son gli albergator del mondo,
E che a noi rende, qual riceve, il dono:
Ed in lasciar di più servir per uso
Profano in uso a noi divin si volve.
Or già di rinnovar ridotto all'opra
Non è più nuovo: e 'n quest'uffizio ah sempre
Serva, ne i vecchi rinnovar ne giova.
Del mio Signor un nobil pegno è questo,
Che veder fanne pel valor di Cristo,
Qual'uom si possa ritornar novello,
Allorchè l'uomo in lui primier si estingue:
Ecco del nostro Eroe nel doppio tempio,
Quai fur vetuste, or rinnovate in tutto
Le mura, e i tetti: e su deformi schiere
Quai per l'avanti s'innalzar di tronchi,
Or con forte miglior erger festanti
Su marmoree colonne altero il capo:
Goder la luce, e ripigliar nel sito
Deposto, e prisco gioventù più bella:

IX.

E doppia ancor in essolor la Grazia
Sfavilla illustre; e i sì rifatti muri
Fan co' novelli 'n egual pompa a gara:
E se ben d'essi è pur l'età diversa
Enne concorde la sembianza, e 'l fasto:
Perchè 'l valor della medesim'arte,
E la stessa beltà, colora il volto,
A ciascun d'essi; e van fastosi al pari
Gli edificati pria co' nuovi alberghi.
Niun fra lor tutti appar divario al guardo;
Che leggiadria simil di suor riluce
In quegli, e questi, ed ogni orror n'è sgombro:

Anni di G. C. CCCCIII.

Perchè agli annosi giovanil vaghezza
L'arte co' fior de' suoi colori 'mprime,
Non più d'essi perciò l'età si scerne;
Che novità sol' al di fuor per tutti
I muri splende, e 'n lor va chiusa addentro
L'Antichità dal novel fasto assorta.
Di gioventù sotto il fiorito aspetto
La più languente, e trista età sì occulta,
E lieta mostra a noi leggiadra fronte.
Stan tutte insiem vetuste cose, e nuove:
Ne in ver son più nuove del tutto, o prische.
Non è la stessa, ed è la stessa in vero
Quella, che n'è del ben futuro immago,
E del presente; ed oh quant'util fia
Purgato il rio squallor del viver vieto
Or co' sensi miglior risarsi a Cristo,
E ben disporsi 'n lui seguendo al regno!
Oh come allor, che al ritornar la vita
Sarem chiamati al sorgimento eterno,
Prima n'andrà quella felice schiera,
Che ornando il terreo vel d'eterno ammanto
Permuterà la già servil sua forma,
Rivestirassi onor simile a Dio
Per seco andar', e simigliante a Cristo
Apparirà per lo favor superno.

X. Vie più perciò siam persuasi, e pinti
Coraggiosi a depor la veste antica,
E con par fiamma a ripigliar la nuova:
A trascurar le pria gradite imprese,
E allo avvenir di Dio fissar la mente;
Ad obbliar le già passate cure,
E sol voglie a nutrir pel regno eterno:
Ed alle pompe, ed agli onor del mondo
Anche pria di morir' a chiuder gli occhi:
E a sciorre innanzi della colpa i lacci,
Che non sian que' di nostra vita infranti.
Ne' sentimenti al fin torniamo or nuovi,
E discuotiam, della terrestre immago
Quanti son gli atti, ed i pensier, da noi
Del mortal velo in isterpar le vesti
Per ripigliar da tutte macchie illeso
Di corpo, ed Alma immaculato un manto.
Ne l'opra sol siane in orror di colpa,
Ma il pensier' anche! E qual pestifer'aura
Di un'uom, che sia da molti giorni esangue,
L'odor fuggiamne con le nari 'nchiuse.
Qual di un serpente il velenoso aspetto,
Tra tutti i Saggi il Re maggior n'esorta,
Ché in orror s'abbia la divina offesa.
Di acuti denti di lion guernita

Ne

Anni di G. C. CCCCIII.

Ne la dipinge in ben'adatta immago:
Perch' ella suol, qual con ferine labbia,
Prender rabbiosa a divorar quell'Alma,
Che 'l reo piacer del secol folle à vinto,
E prese in cibo l'infernal Dragone,
Che di Etiopia il Popol nero ingoja,
Tinto assai più, che non dal Sol, da' vizj.
Son gli Etiopi, che 'l tartareo Serpe
Ne' suoi gran pasti a tranguggiar si prende,
Tutti color, che 'l più gradevol cibo
Parano a lui con perfid'opre, e nere:
Che se ben'esser del reo Drago, Iddio,
Disse, la terra il pasco, intender volle
De' peccator l'Alme, ed i corpi 'n essa:
E chi perciò l'iniquità divora,
Fie cibo al fin del vorator Serpente.

XI.

Ma tempo or' è, che noi mutiam la strada,
Scuotiamo il sonno, e stiam vegghianti a Dio:
E che dormiam per que' nuocevol'atti,
Cui veglia sol l'Alma, che a Cristo è morta;
E se col lume del gran Verbo eterno
Non ancor giugne a illuminar nostr'Alme
La dottrina di Dio: cogliamo almeno
Da queste Chiese i palesati esempj,
E i legni a i folli sien maestri, e i sassi.
E sì, qual'opra qua la mano eresse,
Giovevol renda, e assai miglior la fede.
E se di un tal novel disegno a parte
Opra di mente, e della man fatica
Non viene alcuna: ah non pertanto in questa
Dissimil causa un'è dell'opre il fonte,
Che varie forme in una specie unisce!
Là dove sorgon que' novelli alberghi;
Eh non è già, che ven prendesse obblio
In un sì picciol tempo, onde dal primo
Cominciamento al sommo onor son giunti!
Che d'anni due co' bei sudor perfetti
I gode il terzo col superno ajuto
Di Dio, de' Santi già ridotti al fine:
Fu picciolissim'orto, e un picciol colle
Di bronchi, e spine, e di verzure, ed erbe:
Lo sterpò tutto in pronte schiere il pio
Popol raccolto, e d'ogni 'nutil carco
Lo sgombrò sì, che l'à ridotto in questo
Sì nobil campo, che di marmi adorno.
Ne' lunghi fianchi, e d'ampie selci 'n terra,
E di più vaghi, e bei color festoso
Tutt'à posto in non cal sua vil coltura.
Con qual vantaggio egli mutò sua sorte!
Che da qual fu dell'immondezze ostello,

Cortile a settentrione della Basilica antica.

Anni di G. C. CCCCIII.

D'incliti marmi or divenuto è chiostro!
E chi già fu d'erbe palustri un prato,
Or soggetto è regal di parie conche:
E chi non ebbe, che sozzure in grembo,
Or sorge altier con maestosi fonti.

XII.

Oh qual l'eretta quì novella mole
Mi additerà la più giovevol'arte,
Onde purgarmi, e rinnovar mi possa
Ne' vecchi sensi, e prepararmi a Cristo
In grato almen, se non in degno albergo!
Eh non già vammi 'n ombre nere ascosto,
Qual sia mia terra, e quanti sterpi, e spine
Nascammi 'n essa! E' la mia terra il cuore,
Son le colpe del cuor le spine, e i bronchi!
L'inutil lusso, e 'l folleggiante affetto,
E la macchiosa cupidigia avara
Son di nostr' Alma i velenosi germi.
Sì del mio corpo le ondeggianti cure,
Con l'edace livor la fame acerba,
E 'l rio disdegno con la speme inferma,
L'ambizion, che i suoi spargendo à sete
De' beni altrui, le spine son dell'Alma,
Che l' angon sempre con acuti sproni
Sì del timor di rimaner meschina,
Che dell'ardor, che all'altrui sorte aspira.
Ah molti sì fra le maggior ricchezze,
Di quel Tantalo al par, che in grembo all'acque
Muor sitibondo, possessor non sono
Di quel, che sembran posseder nel mondo!
Temonsi usar de' conquistati averi;
E in abbandono a poi lasciar costretti
Vengono i tanto, e sì serbati acquisti.
Ed in parar grati alimenti al gusto
Perdono al viver lor prefisso il tempo!

XIII.

Uopo è pertanto questi sterpi, e spine
Sveller dall'Alma, e sbarbicar di tutte
Le colpe l'alta, ed infernal radice,
Che nutre ognor quell'infelice pianta,
Che piaccia al ciel, che da superna scure
Percossa caggia, ed abbattuta al suolo,
Ne prenda a germogliar nel nostro campo!
Se arida fia ne' nostri cuor, se tronca
Sì rea radice, ogni misfatto a terra
Cadrà reciso, e periravvi 'l vizio.
Della madre a seguir verran lo scempio
I mali tutti, e al suo morir cadranno
Di questa pianta inaridita i pomi,
Ed allor sì, che 'n ben pulito piano
Novel s'innalzerà pomposo albergo,
Che fabbricato s'un vivace suolo

DI

Anni di G. C. CCCCIII.

Di Cristo col favor sormonti 'n alto.
Ei fermerà nuove colonne in noi,
Strage faccendo d'ogni legno antico,
Onde n'andava l'Alma chiusa intorno.
Sì parerà luogo opportuno il Rege
Tra i nostri sensi a passeggiar, qual'uso
Di passeggiando andar'ebbe tra i cinque
Portici là di Salomone, ed ivi
Muover medici piè, salubri accenti,
E la perduta ridonar salute
Toccando i corpi, ammaestrando i cuori.

XIV.

Deh non siam più nel nuovo albergo antichi!
Perchè, se venga ad abitarci 'n petto
Cristo Signor, puro il ravvisi, e nuovo.
Ella è peggior', e più nuocevol molto,
Quand'è scissura in ciò, che insiem s'unisca
Di nuovo, e prisco: e 'l vin novel si serba
In novell'otri. Ah pera in noi la vita,
Qual fu, perchè, qual poi sarà, non pera!
Lasciam fin d'ora in abbandono il mondo,
Di cui renduti sarem privi a forza,
Se a lui non diam di piena voglia il tergo.
Lieti moriam per isfuggir la morte!
Con eccidio vital la mortal vita
Teniamci lunge! la terrestre immago
Si strugga, ed entri la celeste in noi,
E al Salvadore umil sen torni Adamo!
Mutiamci qua per più mutarci 'n cielo!
Che chi ostinato qui, qual fu, sì resta,
Non muterà nell'avvenir mai sorte.

A S.

Anni di G. C. CCCCIV.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola Poema XXX.

N A T A L E XI.

I.

SE men ponno tornar le ſtelle all'etra,
Al ſuol l'erbette, ed a bei favi 'l miele,
A i fonti l'acque, ed alle poppe il latte:
Pon pur' anche mancar le laudi al plettro
Pe i Giuſti, e Pii, per cui virtude, e vita,
E gloria, e onor del ſangue ſparſo è Dio.
Per cui ſcempj ſoffrir', e ſtrazj, e morti
Per la fe ravvivar ne' petti altrui,
E pel regno acquiſtar col vivo ſangue,
Che ſeme in terra fu d'Eroi pel cielo.
Un de' più chiari Confeſſori 'n queſta
Nobil Città dal mar diacciato al mauro
Alza fama immortal': e Nola albergo
Delle ſue ſpoglie a ſe medeſma applaude,
Qual ricca ſia d'incomparabil'aſtro:
Che ovunque il Martir' à faſtoſa tomba,
E', di chi 'l cole, e medicina, e ſtella.
Che pietà avendo il Facitor ſovrano
Del mondo più di atra caligo ingombro,
E di quelle, ch'in lui languiſcon' Alme,
Tal qua in terra diviſe i ſanti avelli,
Qual ſul notturno ciel gli aſtri diſtinſe.

II.

Se ben fiammeggia una la fede in tutti
I Campion di Criſto, e ugual la gloria,
E la virtù ſimil, pur' an diverſa
Le di lor' opre in ciaſchedun ſembianza.
Colà ne' muti monumenti, e cheti
Porgiam voti, ed incenſi a i chiuſi Eroi;
E qua paleſi, e rimbombanti ſegni
N'empion di gioja, e maraviglia i petti.
Ove in pompa maggior trionfa il vizio,
Si chiede anco maggior ſoccorſo, e aita:
E là, dov'è più folta orribil notte
Di perfidie, ed orror', e debol fede
In grembo al Popol' ondeggiante annida:
Ivi fa d'uopo il preparar più lumi
A ſpegner l'ombre con ardor divini,
E le attonite ancor dubbioſe menti
A i vivi raggi indirizzar del Vero:
E ſgombra agli occhi la caligo antica
Rendergli atti a goder l'eterea luce;

Che

Anni di G. C. CCCCIV.

Che tai divengon nel curar, che i fensi
Lor con div'arte fan, gli Eroi di Crifto;
Il di cui giogo è dolce, e lieve il pondo,
A chi fi volge di ardor colmo all'etra,
E del Vangelo à pien l'animo, e'l petto;
Che fol può difcacciar le nubi 'n bando,
Onde n'offufca sì l'amor del mondo.

Amor del mondo.

Queft' è l'Autor, che fenza regni, e fcorta
Ne fa gir vaghi per lo nulla immenfo.
E con le fue dolci lufinghe infide
N'urta in ifcogli a ftraziar la vita:
Ed à feguir l'infidiofe pompe
Del fecol folle, e i rei piacer n'adduce;

III.

Per dar compenfo a sì nuocevol danno
Iddio pietofo a noi mortali 'nfermi
Medici fparfe in ogni campo, e lido;
E per più chiara anche moftrar la cura,
Ch'egli à di noi, nelle città più grandi
Pofe i maggior': e fe cittadi, e ville
Suoi Martir' an, regnan mai fempre i primi
Fra l'onorate più pompofe mura:

I corpi de' maggior Santi nelle città più grandi.

E 'n poche fol la dodicefima fchiera
Partinne Iddio de'fuoi Maeftri, e Duci,
E dienne in dono i due gran Prenci a Roma;

S. Pietro, e S. Paolo in Roma.

Che d'uopo de' maggior Medici aveva
Del Mondo il capo in atra nebbia involto,
E per error, per vizj infano, ed egro.
Già prevalfe pietà, fi fciolfer l'ombre,
E 'n fu la morte erfe trofei la vita,
Mercè di quel, ch' a riparar fen venne
Noftra falvezza, e a fcior d'inferno i lacci,
Vinto cadde l'error, forfe la fede:
Ed omai fcevra di tutt' ombre antiche
Roma è creduta alma città di Crifto.
Già in gran parte in non cal lafciò di Numa
Le fole, e infiem della Sibilla i fati:
E s'odon liete a pii Paftor le greggi
In rifpondendo empir di preci, ed inni
Le Chiefe, e l'etra rimbombarne intorno,
Tremarne il Campidoglio, e vuoti i templi
Scoffi al facro fragor ne' marmi, e legni
Lafciar fuggendo dell'averno i Moftri.
Ne freme il Serpe fanguinofo indarno,
E con afciutte fauci 'nvido piange
La fempre odiata sì falvezza umana;
E fofpirando i già perduti 'ncenfi,
E dell'ufate fue vittime il fangue,
Sen va gemendo infra i rafciutti altari:

IV.

Sì! fe ovunque partì fuoi doni Iddio,
Diè non per tanto alle città più illuftri

A con-

Anni di G. C. CCCCIV.
S. Andrea a Patra nell'Acaja.
S. Giovanni ad Efeso.
S. Matteo alla Partia, e S. Tommaso all'India, S. Giuda in Libia, e S. Filippo in Frigia, S. Tito in Creta, e S. Luca in Beozia.
S. Marco in Alessandria.
Sacerdoti di Cibele.

A conservar le sue più chiare membra.
Concesse a Patra nell'Acaja Andrea,
Lasciò in Efeso il sì diletto a Cristo
Gran Discepol Giovanni: onde con essi
Sen venne a rallumar l'Europa, e l'Asia.
A' la Partia Matteo; l'India Tommaso:
Sta Giuda in Libia, ed è Filippo in Frigia,
In Creta Tito, ed in Beozia è Luca.
Marco fu dato ad Alessandria in dono,
Perchè lunge Api discacciato, e Giove
Non più adorasse in quel suo Bue l'Egitto
Vil Dio, ne un Re suo cittadin sepolto
Seguisse Creta a venerar qual Nume.
Ne i Frigi più co' lor troncati Galli
Fra i giuochi, e feste a Berecintia sacre
Le dasser gioja con ferite impure:
E perchè al fin casta fiorisse l'Ida,
E 'ntatti ergesse in sul gran giogo i pini;
Ne più a consiglio sen venisse in Delo
La vana Grecia, ma sdegnosa olimpo
Calcando in alto più volgesse i passi
Là per Sion, ve del natio suo colle
Cristo più rende agil la cima eccelsa.

V. Diana Efesina.

Apollo Pitio.

Serapide creduto Giuseppe Ebreo.

Fugge d'Efeso al par la Dea de' boschi,
Che ne la pinge assai lontan Giovanni:
E accompagna il german raggiante Nume,
Che pone in fuga nel Piton San Paolo.
Sloggiò d'Egitto sotto mille forme
Il Re dell'Orco ancor, che preso avea
Mille, e più nomi d'infiniti Mostri
Per trasformar l'Ebreo Gioseffo in Api;
E trasmutar del Patriarca il nome
In quel di un Mostro: e pur sua stessa immago
Chiaro scopriva ad ogni sguardo il vero,
Poichè portava ancor sul capo il moggio,
Onde in Egitto innumerevol turba
Fra le miserie di stagion perversa
Nutrì con biade anzi da se raccolte;
E co' favor del ciel l'orribil fame.
Ah perchè più con sì profano onore
Non avesse il suo Servo incensi, e voti;
Con divin lume il sommo braccio eterno
Rischiarò l'Alme all'abbagliata plebe;
E del Demon l'empio nefando culto
Fatto Api 'n pezzi 'n un balen disciolse:

Iside, ed Osiri.

Ned Isi più ne' pelusiaci campi
Piangendo il tronco a brano a brano Osiri
Manda in sua traccia gl'Indovin tonduti,
Che malmenando il forsennato petto
Piangon col proprio duol gli scempi altrui;

Quin-

Quindi più folli impofto fine al lutto
Fremon di gioja in fimular, che fia
Lor tocco in forte di trovar Colui,
Che fe ben finfer di cercar con arte,
Che perduto non fu, fi ftan ficuri.

Anni di G. C. CCCCIV.

In qual'abiffo di follia fommerfe
Piomban le menti, che di eterea luce
Gli ardor non anno! E chi è più cieco, e ftolto,
Di chi fen va di quel crucciofo in cerca,
Che fmarrito non à? Di chi ritrova,
Che non fu mai? E che non duolgli, piange?
Scegli, o mifero Error, che far ti fpetti,
Che venerar, che lagrimar convegna!
Non s'accoppiano infiem, che giunti or vuoi!
Ne grave lutto il vero onor mai fiegue!
Veneri quel, che di tue doglie è degno:
E credi 'n quel, che angofcia merta, e pianto.
Mifer non va, s'egli è, qual fogni, un Dio!
E Dio non è, fe fventurato, e trifto!
Ma fe infelice è, qual ti fembra, è un'uomo.
Abbi perciò, di chi è mortal, pietade,
E i Numi 'n se lieti, e beati adora!
Ch'egli è del par cieco furore, e fciocco
Pianger felici, e venerar mefchini.
Iside dunque è Dea? E' Dea una Donna?
Se Dea; fcevra fen va del fral terreno:
E fenza corpo avrà femmineo feffo?
O fenza quefto avrà femmineo corpo?
Perch' Ella dunque, ed ove cerca Ofiri,
Se folle ignora, ov' Egli fia, la Dea?
E qual fie mai, chi è Dea, o Donna, o Madre!
In triplice virtù fol'uno è Dio,
Un folo e 'l Padre, un folo e 'l Figlio, e 'nfieme
Procede un fol da tutti e due lo Spirto.
Sicn pur tre nomi, è in effi un folo Iddio;
E la di lor natura è fola, ed una
Nel Figlio al par, che nello Spirto, e 'l Padre
Da cui quefto procede, e nafce il Figlio.
Nulla à qui 'n terra di comun, di pari
A sì fublimi, ed adorande idee.

VI.

Iside.

Ofiri.

Sen va Cartago e celebrata, e magna
Per Cipriano Eroe di Crifto, ed oftia:
Che co' bei rivi, che dal cuor gli ufciro
Per l'auree labbra, e ancor di più con quelli
Delle fue vene fecondò sì largo
Le libic' arfe, e fitibonde arene.
Non lunge ad effa l'uticenfi piagge
Di mille, e più facrificati Eroi
Il cener facro in bianca maffa efalta,
E fovra tutti erge onorando il capo

VII. S. Cipriano in Cartagine.

Candida maffa di ceneri de' SS. Martiri a Retica.

Anni di G. C. CCCCIV.

Quel monte, ov' an lor venerevol tomba:
Del cui gran seme l'Africana riva
Già fertil sì di Campion pel Cielo
Maggior sen venne a preparar raccolte
Di gran Maestri per esempio, e fede.
Ne minor gloria, ove declina il Sole
Sparse la Grazia, e ardor chiari, e sovrani.
Al Lazio Ambrogio, ed è Vincenzo all' Ebro
Di laude, e onor, quant' è Martino a senna,
Quant' è Delfino all' Aquitano lido.
Ed oh quant' altri ancor per queste piagge
Van chiusi 'n sacri, e maestosi avelli,
Che 'l mondo empiendo di avvampanti raggi
Spingono al bujo eterno il Drago antico,
Che la terra ingombrò di mille nomi
Di Dei, che prese da Mortali estinti
Per le schiere onorar de' suoi Ministri,
A' quali Ei Re della nuocevol' arte
Alza per aria l'infernal bandiera,
Mentre inimico a noi si volge intorno.

S. Ambrogio in Italia. S. Vincenzo in Ispagna. S. Martino, e S. Delfino in Francia.

VIII. S. Felice in Nola.

Tal si fu degna per mercè di Cristo
Nola di aver nel suo bel sen la tomba
Del mio Felice, e miglior farsi, e pura;
Qualor del mondo nel trabocco estremo,
E fragli orror di tenebrosa notte
Giacea presso alla fin macchiosa, e sozza
Per silvestri cultor', e della Dea
Di Gnido chiasso, e del furor di Bacco
Adoratrice a sì malvagi Numi
Facea le feste in esecrande guise.
E qual fie luogo ad onorevol vita,
Ove non regna ne rossor, ne tema!
E chi dal mal oprar terriasi addietro;
Ve la licenza, ed il furor sanguigno
Son la Religion', e 'l Vizio e 'l Nume!
Là, dove sempre è per miglior tenuto,
Chi più di Citerea serve ne' sacri
Dì scellerati, e pien di Dio si crede,
Chi più del Demon pieno in se medesmo
Inferocisce, e sue ferite, e sangue
Alla gran Madre in consecrar de' Numi
Merta lasciarvi e la salute, e 'l senno.
O Menti degne d' Alme cieche, e degne
Agli inimici di servire Iddii,
Giacchè per Numi an sol Venere, e boschi!
Le santifichi ebbrezza, ed amor' empio!
Colan, che lor crudel perfidia à tronco!
E i mister sozzi della Madre antica
Scopran di loro i vergonosi errori!

Costumi de' gentili Nolani.

Feste di Venere.

E di Cibele.

IX.

Che degna è pur sì abbominevol fede,
Di chi del Ver nell' immutabil lume

Nel-

Anni di G. C.
CCCCIV.

Nelle modeste leggi, e nel gran nome
Di Dio null'altra à se, null'altro amore;
E niun' à prezzo di sua vita iniqua
Nel sangue sparso dal Signor per noi.
Sia lor' il ventre Iddio, la carne, il gaudio
A quei, che son del Dio sovrano ignari,
E niuna an gloria, e niun favor nel tronco
Della croce vital, che non si degna
Di sua gran possa armar l'Alme rubelli.
Egli è Felice il sommo Eroe di Nola,
Siccome gli altri 'l son Martiri, e Santi
Di tutte l'altre regioni, e lidi.
E non di Nola sol, ma l'è di tutti
Quei, che volgono a lui sospiri, e voti:
Che avran sempre i desir compiuti, e paghi,
Se lor non cessi mai nel cuor la fede
Della Croce di Cristo. Ella è, che cura
D'ogni vizio primier l'uman legnaggio.
Ma s'ella cede, entra al suo posto a un tratto
Lo stuol de' mali; ed a venir non tarda
Vener l'impura, e 'l furibondo Bacco,
Ove il pudor di Cristo, e l'ardor langue
Del salutifer legno; il cui bel fuoco,
Quanto la fe più cresce, i corpi 'nfiamma;
Che colpevoli sono, ed arsi i vizj
Rende più viva, e luminosa l'Alma

X.

Sotto di Osti sì fieri, e da tal peste
Oppressa Nola alfin chiedea soccorso:
Ed ecco volge al suo periglio Iddio,
Qual abil'è, qual più possente ajuto.
Sceglie Felice, e ad esso impon lo 'ncarco
Di liberar dal sovrastante scempio
Color, che 'l Vizio sol'anno per Nume,
Con estirpar da'loro petti i prischi
Perniciosi error', e pronta aita
Alle di lor porgendo alte ferute.
Ei, che non sol qual Curator preclaro,
Ma più pel merto de' sofferti affanni,
Flagelli, e ceppi coraggioso il callo
Discinder puote all'altrui piaghe, e i seni
Aprirne tutti, e i velenosi umori
Fuor discacciarne, e risarcir la cute.
Tosto all'ordin di Dio mosse Egli i passi
Al Nolan campo, e qual propizia stella
Fra l'ombre fulse dal gran soglio eterno
Venendo, e pien di vita il petto, e 'l labbro.
Qual Vener suole, anzi che torni Apollo
Dal mar su l'etra, e poscia che lo scorse
Precipitando in mar coprir suoi raggi,
Di novel lustro ornar l'aurea contrada:

Anni di G. C. CCCCIV.

Sì sfavillando l'Evangelio intorno
Già col favor di Cristo alzò bandiere
Annunziatrici di sua gran venuta
In man de' primi, e più splendidi Erol.
Scelse Felice fra costor per Nola
A discacciar col suo gran lume in bando
L'ombre vetuste, ed i tartarei Mostri
Dalla cittade, e abitator suoi petti,
Per in essi parar gradito a Dio
Agil l'ingresso. E nostra sorte antica
Ratto al suo apparir miglior renduta
I già contro di noi Lion feroci,
Che or fremon contra la pia greggia indarno,
Co'nostri stessi primier lacci avvinse,
Da cui siam noi pel suo valor disciolti.
Regna, e serve per noi l'amabil Grazia,
Di Dio, che a i nostri Protettor concede
Scior noi da' vizj: e lor, che son gli Ultori
De'nostri danni, di avvinghiar permette,
E crucciar quelli, che già avvinser noi.

XI.

Sì rei Ladron nel chiaro dì sorpresi,
E posti 'n ferri, or li flagelli, e i colpi
Soffron de'Santi, qual lor colpa è degna:
O treman chiusi negl'inferni abissi
Aspettando il divin giudizio eterno
Tremendo ad essi, ed a'Seguaci loro:
Cui fa parte con lor' il voler'empio,
E lor gli unì la non dissimil vita
Qua compagni di colpa, e là di pena.
Ecco il dì caro a Dio! ecco la bella
Luce della salvezza in ciel risplende!
E volve a pro di noi la terra, e l'etra:
Sgombrar lunge le frodi, e cadde Belo,
E dileguossi ogni già scorso errore.
E quegli Spirti, che quai Numi 'n terra
Ebbero tempj, e sacrifizj, ed are,
Or'soffron'onte in que' del vero Dio.
E quei, che già vantar divini onori,
Or van puniti ancor da leggi umane.
E quali 'n questa istessa chiesa or vedi
Torcersi, ed ulular', ed esser tratti
Per gli afflitti da lor corporei chiostri,
Oh come or son' in questi corpi avvinti,
Ve già fur Donni! e 'n proccurar la doglia
Degli infelici si mercar la propria.
Urlan perciò sì travagliati, e tristi
Entro del velo altrui quei, che con falso
Culto fur Numi: ed anzichè la fede
Del vivo Dio qua luminosi, e santi
Spargesse ardor, fer di Color gran prede,

Che

Che si vivean del divin lume ignari.
Or che fiammeggia trionfante intorno
La Fe di Cristo, ombra non è, che vaglia
A i tener chiusi, e 'n lor vergogna ascosti.
E perchè meglio a ravvisar si venga,
Che quei, che sì presso alle tombe, all'are
An doglia, e scorno, E' son gli stessi appunto,
Cui già sacrar le folli schiere, e prische
Vittime, incensi, e sacrifizj, e voti,
Fede cen fan le voci, onde sovente
Gemono e suonan d'infernal furore:
E più 'l veder, qual con offese labbia
Fremon tra denti alto spumando in bocca,
E terror fanno cogli irsuti crini:
O qual sospinti da non vista mano
Son tratti 'n aria, o per un piè sospesi
Spargon le chiome, e delle avute offerte
Memori ancor', e del primier lor' uso
Di gir lambendo l'immolate agnelle,
E di lor farsi pasco, e trar carole
Co i crin d'ellera adorni 'n pompa, e festa
Per dimostrar, che fur dicati ad essi
Quei sacrifizj dalle turbe insane
Evoè cantando van, quali ebbri, a Bacco
Con interrotte, e roche voci, e tardo
Fiero rotar dell'affannoso collo.
Ma perchè a dissipar contagi immensi,
Opra di stagion lunga, un'età sola
D'uom, ch' à sì brevi i suoi confin, non basta.
Al Sacerdote, e Confessor Felice
Per arte Precettor, Martir per lode,
E gran Pastor pel ministero, e 'l merto,
Concesse il pio Signor vita novella
Durar faccendo in essolui sepolto
Le medich'opre, e la possanza antica:
Perchè ne men dopo il suo volo al cielo
Lunge andasse da Nola, e fermo in essa
Seguisse a conservar suo vivo Spirto
Nostre fortune: e benchè a i guardi amanti
Stia l'adorabil suo volto nascosto,
Unqua non manchi 'n lui conforto agli egri.
Perciò immortale onor', immortal gloria
Sempre più verde lo inghirlanda, ed orna.
E se ben dentro sia di un marmo occulta
Già da gran tempo sua terrena spoglia:
Forte la Grazia più, che d'alto scende,
E sopravvive al vel caduco eterna,
Rende più chiare ognor sue nobil'ossa
In tutti i lidi: onde il lor picciol soglio
Vengono a venerar tuttora a schiere

Anni di G. C. CCCCIV.

XII.

XIII.

Da

Anni di G.C. CCCCIV. *XIV.*

Da tutti i lidi i Peregrin divoti.
L'onnipotente Facitor del mondo
Ad altre spiagge ancor largì tal sorte,
Che i Martir suoi dagli onorati avelli
Abbian pensier de' lor vantaggi 'n terra.
Ne 'l suo largo desir contento venne,
Ch' Essi sol rendan lor sepolcri illustri:
Ma fa, che un sol porge allo spesso aita
A più provincie, più città, più terre.
Cantiam dunque perchè sì pio, sì largo
Sparse per tutto i suoi gran doni Iddio.
Non fu del par disseminata in ogni
Campo, e monte la Fede: e in talun d'essi
Mancò, chi offrisse a Dio la vita, e 'l sangue.
Perciò fu suo piacer, che un Prence al fine,
Qual nell' imper di Costantino avvenne,
La sua Sposa a lasciar venisse in pace,
Perchè i suoi Servi 'n varie spiagge, e lidi
Trasferissero i già sepolti Eroi.
Ambrogio sì que' venerandi Busti, *De' SS. Gervasio, e Protasio.*
Che avendo Cristo in condottier rinvenne,
In trasportando a più onorevol seggio
Pose al furor della Regina il freno.
E Costantin, che fu il primier tra pii *Di Giustina Imperadrice.*
Imperador della città di Marte,
Che dominio alla Fe crescesse, e vanto,
Mentre ch'ergea le maestose mura
Alla città, che 'l suo gran nome eterna,
Volsesi 'n cuor nobil divin consiglio: *Constantinopoli.*
E ardendo di desir di alzarla in guisa,
Ch' emula sia nella grandezza a Roma,
Di questa adorna al par bramolla, e ricca
Di appostolici onor: sì dall' Acaja,
Che venga, ordina, Andrea, Timoteo d'Asia:
Forte su queste due sì eccelse torri
Di Roma orgoglia emulatrice eccelsa
La nuova Donna del vetusto impero:
Che s'Ella vanta i due primier gran Duci;
A' questa In grembo col Fratel di Pietro
Il Discepol maggior, che Paolo avesse.
XV. E da i trionfi per diverse vie
Del cener sacro de' più chiari Eroi
Qual ne crescesse onor, soccorso, e lume
Alla nostra mortal battuta vita,
Ne 'l fan palese anche oggi dì felici
Le rive, e i campi, ov' an novello albergo;
E quegli ancor per dove addotti furo,
Che gli arricchì d'alti portenti Iddio:
Per gloria ad essi, util maggiore a noi
Si 'nfiammò quindi sì la voglia in tutti

Di

Di conquiſtar per la lor patria alcuno
Gran Protettor da qualch' eſtrania tomba:
Perciò ſparſo n' andò lor cener ſanto
Seme di eterna vita in mille piagge:
E dove cadde di rugiada eterna
Qualche goccia immortal da un picciol' oſſo:
Ivi la Grazia aprì fiumi di vita.
Fra tutti queſti ancor parte ne fece
A noi non lieve Iddio: e de' ſuoi primi
Appoſtolici Duci 'n don ne porſe
Polvere, ed oſſa: che 'l gran Padre, e Donno
De' noſtri alberghi, e Curator ſedele
Della noſtr' Alma, ed eternal ſalute
Nell' oſpizio vicin ſi accolſe in grembo:
Che ſe novello ei va fra gli altri templi,
In poca cener ſerba eterno onore,
E molti vanta Protettor su l'etra:
Non che abbia già di andar guardato or d'uopo,
Chi agli altri è ſcudo, e con paterno, e divo
Amor non cura, che i vantaggi altrui,
E che l'onor de' ſuoi diletti alberghi:
Che tal vaghezza aver gli ſciolti Spirti
Fede ſuor dubbio ſan mirandi eſempi,
Tra quai ne ſcelgo un ſol, che è pur ben degno,
Che ſen rendan per noi grazie a Felice.
Ne canterò glorie lontane, o priſche,
Ma bel prodigio, e 'n queſto campo iſteſſo
Teſtè avvenuto a i noſtri ſguardi innanzi,
Di cui può far, chi vago n'è, la pruova.
Ne già mi avviſo, che tra voi ſi affida,
Chi almen non l'abbia per la fama udito,
Che a lo far conto andò con cento trombe:
Ne ò dubbio in cuor, che alcun di voi preſente
Non foſſe allor, che 'l gran portento avvenne.
Fuvvi, chi ſpinto d' avarizia enorme
Ne' ſacri arredi osò ſtender le mani,
E fra tutt' altri all' adorevol croce,
Nulla temendo, che d' indizio foſſe,
E non di furto a lui: e ch'egli avvinto,
Da che involaſſe, fie: qual reſta il peſce
Dell' eſca in preda, che a predar ſi accinge.
Qual fu lo Spirto, che sì 'l reſe audace?
Chi l'armò? l'acciecò? precipitollo?
Chi diegli un cuor da non temer cuſtodi?
Anzi ne pur li venerandi altari,
Che 'l cener ſacro, e l'onorevol' oſſa,
E la poſſanza degli Eroi celeſti
Serban tra vivi, ed odoroſi ardori?
Non eran pur' altri ornamenti, e molti,
S' Ei di quel legno perdonava all' auro?

Anni di G.C. CCCCIV.

Reliquie nella nuova Baſilica di S. Felice.

XVI.

Sua Croce d' oro, e gemme furata.

Non

Anni di G.C. CCCCIV.

Non eran vafi deftinati all' are,
E facrifizj? e 'n pieno onor gran doni
Per ogni lato? E candelier fublimi
Delle colonne al par, ch' ergon le cere
Pinte, odorofe entro bel foglio ardenti?
Pendean dal tetto più lumiere infigni,
Che, d' una pianta in guifa, i bracci 'ntorno
Stendon pompofe, e di bei pomi 'n vece
An mille di criftal calici 'n cima,
E qual nell' alma più ftagion di fiori
Soglionfi i verdi tronchi ornar, di lumi
Fiorifcon tutte, e le più denfe ftelle
Par, che vonno imitar con cento faci.
E l' atra Dea nell' arricchir di ardori
Innoftran l' aria di ondeggianti raggi;
Ed alle cofe tra la luce, e l' ombra
Fan dubbio in aer tremorofo afpetto.

XVII.

Di tutto ciò niun conto avendo l' Empio;
Ne curando furar, qual può con meno
Di eccesfo, e più di ficurtà, dal fianco
Del facro altar la lampana d' argento:
Ambiziofo, e 'n involar fuperbo
Stende la deftra fcellerata all' auro
Di perle mifto, che 'l defir lo pinge

E' fpogliata de' fuoi preziofi ornamenti.

Di far gran preda infiem di gemme, ed oro:
Fur carco, oh qual! dal fuo delitto al fine
Rimanfi, e privo del tefor, che à tolto;
Che fol poi refta in fuo poter la pena,
E l' abbandona la mal fatta preda.
Del furto sì, ma non di colpa fcarco
Pover riman, quant' è di fraude opimo:
Benchè non fenza fpecial difegno
Del cielo il creda in tanti error caduto:
E già che torre Ei fi volgea per l' Alma;
Che facro foffe, il lafciò dar di piglio,
Ove maggior l' empietà fe' moftra.
Volfer già molti dì, ch' Egli nel tempio

Da un Ladro ricoveratofi maliziofamente in quefta Chiefa.

Corfe, e i foldati di sfuggir s' infinfe,
E ben vi fu da quei Miniftri accolto.
Compiè la Luna tutto intier fuo corfo
Mentr' Ei v' ebbe non fol pietofo albergo;
Ma 'l più bell' agio di offervar le ftanze,
E le vigilie de' Cuftodi, e 'l fonno.
Perciò cogliendo al meditato eccesfo
Il più opportuno, e taciturno tempo
Senza rumor, fenza travaglio, o tema;
Perchè nel Chioftro, Ofte febben, qual' uno
De' Servi Ei giace; allor che tutti ei vide
Tacer fcpolti nell' obblio di Lete,
Prefe la fcala, che a pararvi i lumi

Defti-

Anni di G. C. CCCCIV.

Deſtinat'era, e dal ſicuro, ahi troppo!
Cherico a lui laſciata fu nel tempio,
E la recò con deſtra mano all'ara,
Là ve s'ergea la Croce in duo bei tronchi
Un dritto, e l'altro quinci, e quindi eſtenſo
Sul piantato primier': in quel, che imita
L'arbor non già, ma la diſteſa antenna,
Eran di limpid'or due lampadette,
E dell'arbore a piè n'è retta un'altra
Da ben fornite di ſimil metallo
Tre catenelle; in cui ne' dì ſolenni
Splendon tre vivi ardor', e ſpente allora
Creſceanne ſol col bel color la pompa:
Mentre di fronte all'adorabil' legno
Splende in argento altro perpetuo lume.
L'eſtingue Ei toſto, che de' ſuoi bei raggi
Uopo non gli era: e ſcorta avea pur'anche,
Qual talor muoja per le lunghe notti,
Quando abbandona il già deſtrutto ulivo
L'arida ſtoppa: onde il ladron ſi avviſa,
Che ſtupor nullo, e niun ſoſpetto aſſalga
Il ſuo Cuſtode, allorchè torni al nuovo
Sol nella Chieſa, in rimirar quel bujo;
Ne qual'opra di alcun, ſe non del tempo,
Qual già più volte era avvenuto, il creda.
E qual Miniſtro, e non già ladro Ei foſſe,
Sicuramente la gran preda afferra.
Ne fugge Ei già, ma vi ſi reſta audace,
E deſtramente vi s'aſconde in una
Di quelle ſtanze, che ne' lati 'ntorno
Porgon tranquillo a i già ſepolti oſpizio.
E poi che 'n ſul mattin fu l'uſcio aperto,
Sgombra dal tempio, e ſeco il furto adduce.
E ſi volgea nel cuor, qual fè poi noto,
Quando fu in ceppi, di recarlo al Tebro
Per auro trar dalla ſua frode orrenda.

Deſcrizione della croce.

Camere ne' lati della Baſilica, ov'erano le ſepolture.

La ſpoglia, e ſe ne fugge il Ladro.

Volſe quel giorno, e la vegnente notte,
Senza che alcun lo ſguardo ergeſſe al furto.
Poichè fu ſpento un'altra volta il Sole,
Pronti i Miniſtri a i conſueti legni
Dieron di piglio per ſalire in alto
Gli uſi lumi a parar': ed ecco, oh Dio!
Il tronco oſſervan dell'orrevol Croce
Spogliato d'ogni più regal ſuo pregio.
Pallor tinge lor volto, e ardir non anno
Per la ſcoperta appaleſar rapina,
Di cui lor ſopra è per cader gran colpa.
Scendon tremando, e van dintorno in traccia,
E lunge ancor del Predator malvagio:
Ne ſcovrendo di lui veſtigio, o ſegno

XVIII.

Si ſcopre il furto.

E corrèſi'n cerca da preſſo, e da lunge, benchè indarno del ladro.

Anni di G. C.
CCCCIV.

Scorron per ogni via, per ogni porto:
Ed otto volte intanto, o diece il Sole
Parve su l'etra, e si attuffò nel mare;
E già di speme di trovarlo usciti
Sen tornan mesti, ed a piè lenti a Nola.
Ma tra loro un Fanciul degli altri al pari
Sebben dal lungo sì cammin già stanco,
Pur più sdegnoso di aver mosse indarno
Tai fatiche, e sudor, quando si scorge
Dell'alma Patria sua lunghesso a i muri,
I passi arresta, e sciolto agli occhi 'l freno
Ed il petto a i sospir di fede ardente
Si volge al suo gran Protettor Felice
Fermo di non tornar, senz'aver seco
L'inclite spoglie di sua croce, a casa.
Riede in traccia dell'Empio: ed ecco avanti
Gli vien, chi quel, benchè non già qual suro,
Ma qual si fosse un Cittadin, conosce.
Il prega, onde ne venga: ed Ei risponde:
Del Ladro il chiede, ed Ei sicuro il rende,
Che fa dimora ne'propinqui campi
In su la falda del vicin Vesevo
Per cinque miglia sol lontan da Nola.
Ma della notte l'importuno arrivo
Fa differire al nuovo Sol l'impresa.
Dansi la fe, che al rosseggiar dell'Alba
Si rivedran su quella piaggia istessa.

XIX.

Sparg' Ella appena il ciel di gigli, rose,
Ed E' son giunti 'nsiem: la fedel Guida

E presa finalmente il ladro.

Conduce i nostri, ed ecco in ceppi 'l ladro,
E racquistata l'onorevol preda.
Splendea quel dì nella città di Nola

S. Prisco Vescovo di Nocera.

Festivo a Prisco, che Pastor già resse
La de' Pagani, e Picentin Nocera,
Tra 'l Popol folto, e nell'augusto tempio
Di Felice il maggior Nolano Eroe,

Paolo Vescovo di Nola.

Allorchè dava il gran Pastor congedo
All'adunate sue divote schiere,

E' condotto il ladro nella Basilica di S. Felice.

Ecco introdur l'Involator profano
Con le ribalde mani al tergo avvinte,
E sì da giusto atro timor sorpreso,
Quanto da gioja ne restò la Gente:
Che, qnale a un Mostro, a lui concorse a stuoli
Al par fremente di letizia, e sdegno
Mescendo fra rumor tumulti 'ncerti.
Temei, confesso, allor, che, qual'ei suole,
Il fier Nemico dell'uman legnaggio
Venisse a violar la sacra pompa,
Per l'invidia ch'ei n'à, con sangue sparso:
E si curasse con peggior ferita

Tra

Anni di G.C. CCCCIV.

Tra 'l Popol denso la primiera piaga.
Ma pur si salva il Reo! Si chiude in una
Di quelle stanze, ove sen giacque ascoso,
Poichè compì la scellerata impresa.
Nulla occultò dell' empietà commessa,
Quando tornossi al suo vigor la mente,
E qual per otto, o dieci giorni, in cui
Ebbe pensier di far passaggio in Roma,
Errando andò con impedite piante
Or dietro, or' anzi al gran Vesevo intorno,
Che angelico valor per carcer diegli.
Libero nondimen credeasi 'ntanto
Muovere i piè, cui non sentia ritorte:
Che maggior destra il ritencva in ceppi,
Sebben non vista, dell' ultor Felice:
Ed in tai giri gli avvolgea la mente,
Che sempre andando mai lontan non era,
E giva addietro in voler farsi innanzi.
Stassi correndo, oh maraviglia! e torna,
Quanto più in oltre ad avvanzar si affretta.
Ne si avvede, che a lui fuggir non lice,
E che 'l suo furto, qual catena, il ferma.
Teneasi 'n sen la nobil preda ascosta,
E quanto Ei giva più degli antri 'n traccia,
Più si volgeva per gli aprici campi,
Più visto allor, che più credeasi occulto.
Tal gli fè cieca l' empietà la mente,
Che non fuggia, benchè fuggir credeva;
Ne si potè giammai covrir con siepi.
Tema, e stupor l' anima rea confuse,
Sì che abborrendo le calcate vie
Temea poscia di entrar ne' boschi ombrosi
Sospetto avendo, e ritemenza in cuore,
Che 'l lor silenzio a fellonie nemico
Il suo delitto a pubblicar venisse:
O che fra lor Mostri d' ultrici belve
Fosser per girgli a spaventarlo innanzi.
Sì stupidito, e fuor di via deluso
Sen giva ognor pel campo istesso errando,
E sotto finta sicurtà del volto
Premea gran tema in cuor, qual sotto il manto
Tenea coperto il minaccevol' auro;
Ch' Ei non osò di consegnar suo furto
Alla sicura, e taciturna terra,
O di riporlo de' Predoni all' uso
Ne' cavi spechi, che temea fra primi
Discopritor dall' occultata frode.
Non fidossi d' altrui, che del suo manto
Alzato, e stretto in sul ginocchio ignudo,
E 'n sen ridotto, ove appiattò la preda:

XX.

Confessa il suo delitto.

E come non potesse mai allontanarsi dal Vesuvio, benchè credesse di far viaggio per Roma.

XXI.

Anni di G. C. CCCCIV.

Perch' Ei sol reo, e serbator ne fosse,
Nè parte avesse al suo delitto alcuno:
E l' Empio sen solo a raccor venisse
La rapina, che ardì far l' empia mano;
Ei sol portasse l' esecrando incarco,
E presso sol dal letal pondo ei fosse.
Perchè non gisse da empietà disciolto
Nulla, che fosse in lui, la sacra spoglia
Furò, e l' inchiuse entro al suo manto istesso
Per dar' a quei lacci rivolti 'l segno
Col suo medesmo cinto, onde ristretto
Dovea tornar, preso che fosse, a Nola.
Tosto che cadde dall' aperto seno
Della sua veste il venerabil' auro,
Col proprio cinto, onde l' avea difeso,
Gli fur sul tergo l' empie braccia avvinte,
Che stese avea ne' sacri doni audace:
E l' ebbe strette sì da' proprj nodi
Vuote di preda, e di catene onuste.

XXII.

Ma se con occhio più avveduto, e franco
Rintraccierem l' avvenimento, e 'l modo,
Ond' Ei si ascose, ond' Ei palese apparve,
Sfavillerà molto maggior la gloria,
Di chi si fu del bel portento Autore.
Ne fu sol' opra del Nolano Eroe,
Ch' Ei nel sempre fuggir non fuggì mai,
E 'n ricalcar le già calcate vie
Non mai colà, dove volea, ne gisse;
Ma fu maggior, qual poi narronne il Reo:
Pur' anzi è d' uopo il memorar distinta,
Qual della Croce sia la vera immago,
Che in questo modo, e quel parar si suole.

Croce semplice, o immessa.

Od è una verga con due braccia estese,
O sparsa va con cinque tronchi 'ntorno,

Croce sul Monogramma.

E con due verghe. Or la sua forma addita
Non dissimil da un' albero di nave,

T

Croce commessa.

Quand' à l' antenna, or della Nota a Greci
Per lo trecento altrui mostrare in uso,
Qualor' un legno su dell' altro è fisso
Questo a schimbescio su di quel diritto,
Sicchè questo su quel non punto avvanzi.
Or con piu linee in altra guisa inteste
Di Cristo il nome in vaga mostra estolle
Col segno, onde i latin' anno in costume

X

Il nover pien significar di diece,
Che per lo Chi sen va fra Greci espresso,

P
ΣΩC
O
I

Cui 'n mezzo e Rho, ed evvi 'l Sigma in cima:
Che poi 'ncurvato alla sua verga andando
Vi compie l' O nel terminar del giro.
Che a noi fa dritto un' I, fa a Greci jota,

'A cui

Anni di G. C. CCCCIV.

A cui se stendi un'altro stile in capo,
Tau divien', e sì con sei elementi
Si pinge il Nome, ch'è maggior fra tutti.
E' s'uniscono insiem: di lor s'intesse,
Qual di tre verghe, una figura eccelsa
Il trino a noi spiegar gran nome, ed uno.

Monogramma di G. C.

XXIII.

E' Dio in Cristo, che in umane spoglie
Di triplice il voler concorde mente
Fè, che scendesse a nostro pro nel mondo:
Perciò sul ciel l'altera cima estolle
L'una così, che l'altra verga al pari,
Ed à distanti al par sul suol le piante.
Stan poi nel mezzo in fermo nodo unite,
Per lo qual punto altra maggior s'innalza
Quasi scettro regal: che sovra il cielo
La terra, e'l mar', e ciò che orgoglia in essi,
Cristo ne addita dominar qual Dio,
Che'n su la Croce in quattro braccia estesa
Le quattro braccia insiem del mondo aggiunge,
Per d'ogni lido alzar le genti all'etra.
E poich' E' fu su della Croce all'Uomo
Con la sua morte il bel natal di vita,
E delle nostre inavventure il fine:
Alfa circonda il sacrosanto legno
Di qua, di là l'Omega, e l'una, e l'altra
Di lor' andando di tre verghe adorna
Insiem congiunte è per mostrar ben'atta,
Qual regni'n un pensier triplice forma.
Alfa emmi Cristo, che raggiunge all'alte
L'infime cose, e al par trionfa in cielo,
Che negli abissi; e quindi al ciel sen vola
A ripararvi della Morte ad onta
Vittoriosa l'immortal salvezza..
E quando al polo in pien trionfo ascese
Non più veduto uman trofeo vi eresse:
E della Croce l'adoranda immago
Sovra tutte innalzò l'eteree Stelle.

Il cui piede è in forma d' X.

Α

Ω

XXIV.

Or quella forma, che'l Predon malvagio
Spinto, e commosso dalle Dee di Averno
Con sacrilega avea destra rapita,
E' di tal'opra a disegnar con modi
Maravigliosi dell'orrevol legno
E l'una effigie, e l'altra. Ed oh dappresso,
Se in grado v'è, qual ne fa fede agli occhi!
Poichè già splende di bel nuovo in quella
Sede, onde tratta fu, del chiuso altare
Col sacro velo, e più la fronte n'orna
Con sì gran segno di pietà soprana.
D'essa è simil la veneranda immago
Alla stadera, ed al timon col giogo:

Forma della Croce Nolana.

E la

Anni di G. C. CCCCIV.

E la figura, che in uman sembiante
Pingon col naso in su la fronte i cigli,
Quel tronco imita, in cui 'l divin suo sangue
Sparse, tremando l' Universo intorno,
L' innocente Signor pel Popol reo.
E dove affissa sta col saldo pondo
Alle due braccia appiè del bel metallo,
D' auro, e di gemme l' inghirlanda un serto.

Coronata di gemme.

Sì l' alma Croce del Signor risplende
D' inclita, adorna, ed immortal corona
Nell' immagine ancor del vital legno.
Sol questo l' Empio dal suo ferro intatto,
Onde il tutto spezzò, lasciò su l' ara.
Ed allorchè preso sen venne, e scinto,
Giù gli cascar dalle distese vesti
I frangimenti dell' orrevol preda:
Stupor di gioja agli Inventori istessi
L' Alma ingombrò: pur quant' è in lor la gioja
Per l' adorabil ricovrata spoglia,
Tant' è l' orror' in rimirarla in pezzi!
Chieggono al cauto, e al par ladrone audace,
Qual cagion sì gli abbarbagliò la mente,
Che 'l fe nel romper cieco ed auro, e gemme,
Quanto in lasciarvi 'l sacro legno, accorto.
Nè spiega allor suo gran delitto, e 'l Nume,
Che gli 'mpedì nel sagrosanto tronco
L' inique mani 'mpor, che quante volte
Osò ver' esso alzar, gli cadder sempre,
Come da occulta man percosse, al petto,
E stupiditi 'n lor fossero i nervi.

Immobil rendutasi al Ladro, che intiera rapir la volle.

XXV.

Ahi sventurato! E chi alle labbra il freno
Può più tener! Che gran follia tua mente
Travolse sì, che nel chiaror del Vero
Convinto appien non ritornassi allora,
Da te stesso a ripor su l' ara il furto!
L' Alma tal' ombra di caligin presse,
Che ardisti 'n grembo di occultar gran parte
Di quel, che a violar temenza avesti?
Onde fuggì questo terror, deh dimmi?
E qual tartareo ardir ti assalse il petto?
Come dottante, e sprezzator tu fosti
Del tuo misfatto? e 'nsiem mescesti e fede,
E rea perfidia? e come in cuor ti sorse,
Di far' in pezzi la virtù sovrana
Dell' alma Croce, e l' adorabil legno,
Di cui la fe spenta nel cuor non t' era?
E ciò, che pien d' alto timor conosci,
Il nieghi in grembo nel portarlo occulto.
A che cotanta empietà ti valse?
E 'n palesar la tua stoltezza iniqua

Cre-

Anni di G. C. CCCCIV.

Cresci alla Croce assai maggior trionfo.
Ma ne'l lasciam, cui sia gran pena, e doglia
Del furato tesor restarsi ignudo.
E a te volgiam, Croce di Cristo il plettro,
E con tua laude poniam fine al canto.
Tu gran pietà, gloria, e splendor del Cielo,
Salvezza all'uom, che è pio, spavento al reo
Virtù de' Giusti, e de' Fedeli ardore:
Tu, cui si debbe la salute umana,
Che Dio componne; e per salir su l'etra
A vi regnar' apristi a noi la strada:
Tu, che ogni ombra disciolta allumi 'l Vero,
E 'n istruggendo gli idolatri templi
Ai stretta fra di noi gran lega, e Cristo,
E 'l grado sei, per cui voliam su gli astri:
Sii sempre il nostro fondamento, e sii
L'ancora in questo fier turbato mare,
Sì che scossa non tema il nostro albergo,
Ne Borea, od Austro mai la nostra nave,
Che ogni sua speme à in te fondata, e fissa,
E da te spera sol corona, e gloria.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola *Poema XXXI.*

N A T A L E XII.

I.

CON cuor pietoso, e con piacevol' Alma
Servon sovente i pii Signori a i servi:
E con paterno amor lor guardi 'ntenti
Volgono a favorir gli schiavi ancora:
E più che i veggon di virtù sforniti,
E di soccorso, a lor prestare ajuto
Più pronti son; sì che se alcun di loro,
Qual chiede l'uso dell' uman costume,
Abbia in pensier di celebrare un voto,
Ne si trovi 'n poter, che offrir desia,
Il Padron ricco al servo umil supplisce:
Cui diede in pegno sue dovizie Iddio
Per dono farne alle miserie altrui.
Tal' emmi sotto al Protettor Nolano
Mia bella sorte: ah nulla pure io abbia,
Se ò tutto in lui! Al suo Natal solenne,
Qual mi solea negli anni andati avanti,
Nè qua' mai sempre a me fiorì tal giorno,
I' non avea, donde parar la mensa,

Perchè Iddio abbia date le ricchezze a' doviziosi.

Che

Anni di G. C. CCCCIV.

S. Paolino non à, come parar la mensa a' Pellegrini.

Ed è all'improviso provveduto.

Che aveami 'n voto a i Pellegrin promessa.
Già mi veniva il Sol festivo innanzi,
Ne alcuno ancor mia povertà soccorse:
Quand' ecco a me ricco Signor per dono
Una giovenca, e due pomposi figli
Del setoloso, e nero gregge invia.
E di lor membra i Pellegrin satolli
Mossero in noi di celebrar gran voglia
Miracol sommi, che ne' greggi Iddio
Di oprar degnossi in suo pensier ben giusto
Con ciò sproni aggiungendo all' uom, che a senno,
Di a lui servire, e preferir la fede
A i desiderj della carne ingorda.

II.

Ah deplorabil gran ludibrio, ed onta
Siam per cantar dell' avarizia umana!
E quai per que', che di ragion son privi,
Segni ne porgè Iddio. Ne 'l falso io canto,
Benchè sul plettro, e con pierid' arte!
Che da ogni Servo del Signor va lunge
Su la cetra esaltar mentite imprese.
Piaccian pur queste in maggior parte al volgo!
Sol la fede è nostr' arte, e 'l canto è Cristo,
Che ne additò nell' armonia diversa
Mirabilmente convenir la pace;
Allor che in uno stesso corpo assunse
Un' Uomo, e Dio l' alma virtù superna;
E due distanti sì nature in uno
Congiunse, e fè, che un' Uomo fosse Iddio;
E che Dio fosse in uman velo un' Uomo:
Egli che Dio per Genitore avendo
E' di esso inver, non già per grazia, erede;
Ma per natura: ed E', che solo à proprio,
Che che splendido suol largire altrui,
Che degno de' suoi don la Fede à reso.
L' unico Autor quest' è de' nostri carmi,
E 'l David sommo, che al gran Padre intera
Restituisce per l' infrante corde
La taciturna, e sconcertata lira
Del nostro corpo dal primier delitto:
Ei la si prese, e restaurò del tutto,
Ed i Mortali al Nume eterno unendo
Fè tutte l' opre rinverdir di nuovo,
E tutte lunge andar le prisce in bando.

III.

Anche in mie man per rinnovar la cetra
Al vital tronco la sospese Iddio,
Ov' ostia cade ogni desir del mondo:
E l' Universo in un sol corpo unendo
La rende ancor, se ben di varie genti,
Una, e disposta all' armonia celeste:
E con l' arco in toccar del divin Verbo

L' in-

Anni di G. C. CCCCV.

L'inclite corde di ammirabil canto
Delle lodi di Dio la terra ingombra.
Sì l'aurea cetra, ed immortal di Cristo
In un concerto suona, e 'n cento lingue,
Che a lei rispondon con novelli carmi.
Ma deh fissiamo alla promessa impresa
L'anima, e'l cuor: che già sen vola il tempo
Da preparar' all' avid' Alme il cibo.
Ne muoverò per l'età prische i passi,
Ma prend' opre a cantar de' nostri giorni.

IV. I. Miracolo

Venne poc' anzi d'Avellin divoto
A scior suoi voti all'onorevol tomba,
Chi un fetoso animal con provid' arte,
E per più anni ben curato innanzi
Portò, e l'offrì sacrificato all' ara:

Un'offre un porco a S. Felice.

Che per la fama di sue membra opime
Avea sì gran desir nel volgo acceso,
Che concorreva al ricco pranzo a schiere
Di speme ardente, e con le fauci asciutte.
Ma no 'l divide il Largitore in parti,
Che uguali fiensi, e la maggior si serba:
E persuaso di aver pieno il voto
Già si prepara a far ritorno, ed osa
Carcar sul suo destrier l'offerta soma,
E riportar' al proprio tetto avaro
Que' sacri pegni, in cui dell' Alma il danno
Reca, ed un nodo, che gli avvinca i piedi.

Pentito poi se ne vuol riportare la maggior parte.

Partì: ne mille ancor calcò de' passi
Nel più bel chiaro sol, che cadde al piano
Senz' incontrarsi 'n ombre, o luoghi alpestri,
E sul battuto suol resta sì fisso,
Che alzar non puossi, e doloroso, ed egro
Grida sentirsi i piedi, e i mostra in guisa
Senza gli aprir, quai sien fra ceppi uniti.

E' gittato da cavallo, e resta immobile come avesse i ceppi a piedi.

E mentre a lui gli spaventati Amici
Stansi all' intorno, altro maggior portento
Nel portator de' sacri avvanzi apparve:
Che scarco essendo del Padron caduto:
Com' Ei ravvisi la cagion del nuovo
Strano accidente al suo Signor successo,
Gli volge il tergo, e con veloce corso
Dritto sen torna al venerando avello.

E'l cavallo ritorna alla Chiesa.

V.

Gli Amici 'ntanto, cui stringea la cura
Dell' uom percosso, e che si sforza indarno
D'ergersi in su l'irrigidite piante,
E che assicura in lagrimevol tuono,
Che le à tra' ferri, ed à perduto un piede,
E reo si accusa d'ogni doglia, e pena:
Il caro peso alto levando in braccio
Si accingon mesti a ricondurlo a Nola,

Anni di G. C. CCCCV.

E' ricondotto alla Basilica di S. Felice.

Ove trova i Vecchi, i Mendici, le Diaconesse, ed altri.

Ove speran trovar pietà, salute.
Stupisce ahi quanto! in lo mirar la turba,
Che sta divisa in tre distinte sedi:
E sono i Vegli usi ministri al tempio,
Ed i Mendici, che an lor pasco in esso,
E l'onorate vecchie Madri, ed altri
Molti, e molt' altri, che pietà vi addusse
Da varie spiagge a venerar Felice.
Videro, oh maraviglia! in un sol giorno
Stranie vicende! Egli quel desso è pure,
Che testè mosse ardimentosi i passi
Su questa soglia, ed or ci torna addutto
Su l'altrui braccia! e d'altra parte or' ecco
Il suo destrier del noto carco onusto,
Che quì niun' à di allegerirgli or cura,
E ricondurlo al pria goduto ovile.

VI.

Egli però, qual di ragion fornito,
Stava simil', a chi 'l Padrone ricerca,
E con gonfiate nari, e stese orecchie
Spiava intorno i di lui conti odori.
Sembra ammiranda cosa, e chieggon tutti;
Dond' ei fuggì, chi sia? che 'l destrier noto
Pon loro in dubbio la novella forma,
In cui ravvisan non usato arcano.
Ne fu perciò, chi ardì fra tanta schiera
Di fargli scorta, e l'introdur nel tempio:

Uso di baciar le soglie delle Chiese.

Ove col corpo in su i gradini esteso
Tra baci, e amplessi il suo Signor le soglie
Teneasi strette, e l'immergea col pianto:
E se veggendo sua cagion del duolo
Tai di se diede accusator querele:

Conosce il suo delitto, e si raccomanda a S. Felice.

Quel, che qua degno son pagar le pene;
E miser fui, dove chi miser giunge,
Torna felice: ah reo m' incolpo, e merto
Il duol, che m' ange, e i fieri ardor, che soffro
Ne' tormentosi, ed avvinghiati piedi
Fra queste sacre, e violate mura,
Ve defraudando la promessa offerta
La fei tornar di mia salvezza in danno.
Pur già mi par, che 'l martir fiero in lieta
Gioja si volga, e con miglior ventura
Mi s' incominci ad alleggiar la doglia,
Da che di aver la bella grazia io degno
Avuto fui d'esser raddotto in questa
Miracolosa, e venerabil reggia.
Poichè se nulla, o se minor fortuna
Men fisso avesse alle mie piante il freno:
Più sventurato assai, quanto men tristo
Mi rimarrei della mia colpa in braccio:
Ne me angosciando entro le carni, e l'ossa

Ru-

Anni di G. C. CCCCV.

Rubelli 'l duol della ferita impressa,
Il bel vigor del corpo illeso ascosa
Mi avria la macchia del mio grave eccesso:
E 'l duro ingegno avrebbe avvinto il Reo,
Che non disciolto orribil pena avesse.

VII.

Or portentoso Iddio, Medico, e Padre
Siasi abbastanza a voi, e a Cristo il sia!
Mio sofferto martir, che non lo sdegno,
Ma la pietà di mia salvezza amica
Diemmi a cacciar del vinto cuor la colpa,
Ed a ritrar dall' intrapresa fuga
Il Servo, ahi troppo! co' Medici avaro.
Tra ceppi io son, qual debitor tenuto
In corpo ardente, ove son' arso, e stretto.
Siavi di esempio, o Spettator tremanti,
Mio duol, mio strazio! e se pur' altri sono
Forse in simile error, son' io lo scelto
A palesar, qual gran castigo aspetti,
Chi suoi delitti a cancellar si allenta.
Pietà, Felice! Ah non negar perdono,
A chi sì miser t'ora! E porgi ajuto,
A chi giacendo d'ogni affanno in preda
E' costretto ad alzar tonanti preci?
Deh m'odi, e scendi! E 'l neghittoso, oh Dio!
Medico a prevenir non sia la Morte!
Ben so, che questa è la gran destra eccelsa,
Che se percuote, anche sanar ne suole.
Deh non tardar perciò! l'aspre ritorte
Sciogli allo stanco, e omai spirante Infermo,
Che tu, gran Dio, appiè mi vedi, io sento.
E qual, poc' anzi al fuggitivo i passi
Stringesti sì con invisibil' arte,
A li ridurre in libertà non tarda!

VII.

Sì doloroso, e fra singhiozzi, e pianti
Grida su l'uscio, che umil bacia, e lambe
Di folte schiere istupidite in mezzo:
Poscia infiammando inclita speme in petto
Sclama, gli sia tosto recato innanzi
Il suo destrier col già sacrato incarco:
E ravveduto dell' error primiero
Vuol, che a' Mendici tutto intier si parta:
Ch' Ei sol la vita in don si chiede, e pasce
In veder satollar l'avide turbe.

Fa dispensare a poveri tutto il porco.

Incontanente fu ridotto in opra
Ordin sì santo: è presa, è fatta in pezzi,
E' posta in grembo alle spumanti linfe
L'offerta carne in su vivaci fiamme.
Già fu divisa a i disiosi 'ntorno,
Che sazj alfin con rimbombanti preci
Rendon grazie al Signor, e chieggon pace,

Anni di G.C. CCCCV. Ed è miracolosamente sanato.

Chieggon perdono al Largitor presente.
Ne un punto v'à, che disgroppati i nervi
Libero Ei muove, e senz'impaccio i piedi.
S'alza, qual suol corsier, che à rotto il freno,
O qual sen vola dalle reti augello,
E corre agile al par di un cervo, o pardo.
Gran maraviglia i guardi a tutti 'ngombra
In rimirar si generosa, e pronta
L'eterna Grazia, e di Felice il merto,
Che à tuttor Cristo a'suoi desir disposto:
E quanto è giusto vengiador de'rei,
Tanto, per chi poi si ravvede, è pio.
Gran fu contro al Signor l'ardir, l'offesa,
Quando fè parte la minor dell'ostia
A i bisognosi, cui doveva intiero,
Largir suo voto, e la maggior si tenne
Per se, del pari ed imprudente, ed empio.
Pur là medesma invan tramata fraude,
Che sì 'nfelice il fè, beato il rende,
E l'error muta di pietà la sferza.

IX.

Tal s'opra ognor nel tribunal celeste;
Ve tempra il peso alle sentenze eterne
Il grand'arbitro Iddio, gran Re, gran Padre:
Librasi 'n pria con moderato esame
La sua giustizia, ed ammonisce i rei
Con la possanza a pietà mista, innanzi
Che scagli su di lor dall'arco il dardo;
E s'anvi forza i premj, i colpi arresta
Nel far sicura la salvezza umana.
Ma se talun del suo divin flagello
Avvertito al terror sentir l'amica
Piaga non voglia, senza cura ei resta
Tutto a provar del Punitor lo sdegno.
Si quel dolente pria, poscia felice
La sanità nel fral, nell'Alma ottenne,
Perchè 'l fonte scovrì de'suoi gran danni,
E glien'increbbe, e nel suo cuor sen dolse.
Sì ritrovò, donde sperar soccorso,
E 'n picciol tempo i più ammirandi effetti
Provò della bontà, dell'ira eterna:
Provò, qual pena a'rei caparbi è fissa,
E qual'amor, chi s'ange, e pente, abbraccia.
Ei di sano testè battuto, ed egro,
Ed or da prigionier libero, e sciolto
Calca animoso il suol con piè festoso,
E con gioconda voce al par di quello,
Che zoppo uscito a respirar la luce
Giovanni, e Pier nell'adorabil nome
Fer pronto alzar su vigorose piante.
Ben degno è desso ancor di star su l'uscio

Di

Di questa nuova, e speciosa porta,
Se dee sua cura di Felice, e Piero
Al medesimo Signor: quel per natura,
Ondeggiò questo per l'error commesso,
Ed or fermo su piè sen torna, e lieto.
E quel, che pianti aveva sparsi, e preci,
Poc'a', nel tempio pel rigor del duolo,
Eccol render di fuor robusto, e salvo
Il degno merto ed a Felice, e a Dio.

Anni di G. C. CCCCV.

X.

Che a te disse, rendrò di grazie, e laudi
Per sì gran dono, e presto si di doglia
Sgombro per te, mio Protettor Felice?
Prezzo all'avaro Professor non diedi,
N'ebbi 'l tedio a soffrir di un lungo letto,
Ne gli erbosi a gustar mordaci succhi;
Ne rea bevanda anche peggior talvolta
Del morbo istesso ammi di noja empiuto:
Come a color' allo più spesso avviene,
Cui da l'arte di Apollo incerta aita.
In picciol'ora all'onorevol soglia
Fui ricondotto del gran tempio, e giacqui
Sul duro marmo, e 'n grave angoscia alquanto;
Ne liber' ebbi, che alle preci 'l labbro,
E 'l martir' aspro ad allegiar la fede.
Altro non fummi Salvador, che Cristo,
E onnipotente il mio Felice in esso,
Ch' erami al fianco, se ben' ombra agli occhi
Me 'l tenne occulto nell' un tempo, e l'altro.
Me reo percosse, e ristorò dolente
Al par di Dio, qualor perdona, e sferza:
E nel ferir', e nel sanar del pari
Stett' Ei nascosto, e sua virtù rifulse.
Or sicuro al favor di te, mio Duca,
Compiuto il voto ad Avellin men riedo
Senza periglio paventar per via,
Che d'ogni 'ncontro ostil la causa è spenta,
Ma non è sciolta l'immutabil fede.

Senza opera di Medico.

XI.

Deh ti scongiuro, inclito Eroe, mi avvinca
Di te per sempre Amor! Questa catena
Mi stringi al cuor, che ne mia vita infranga,
Ne men la vaglia in pezzi a far la morte!
E Color tutti, che 'l mio grave affanno
An visto, e teco oprar l'eterno braccio,
Colgan vantaggio a se dal mio castigo:
Ed a tener l'umane cose a vile
Serva io di esempio a i pensier loro avari,
E a non mercar di lor salute i danni,
Mentre sen van di ben caduchi 'n traccia.
Che se tal colpa a me si fu vil carne
Per vil desir serbarmi, oh qual fia mai.

Tut-

Anni di G. C.
CCCCV.

Tutti avvampar del più nocente amore
Delle ricchezze, e 'l cuor tener ſepolto
Tra rei metalli, che lontan dall'uſo
Stienſi pur'anche in cupe grotte occulti!
Che ſaran poi, che mai diranno a Dio
Gli Uſurpator de'ben dovuti a i triſti,
E biſognoſi? E che con ciò, che avanza,
Ne men ſon'atti a comperarſi 'l cielo!

XII.

Il Miracolo.

Egli ſen parte: e noi poniam lo ſteſſo
Cibo su menſa egual, benchè in diverſa
Guiſa parato. Altro ſimil portento
Nel gregge iſteſſo oprò, mio Divo Eroe.
Già qualche tempo anzi al deſcritto avvenne;
Ma traſandato ne'già ſcorſi canti
L'abbiam ſerbato a bello ſtudio a queſto.
Punto non monta, in che ſtagion ſucceſſe,
Che un'è di tutti autor per tutti gli anni
Gesù, che fa sì memorande impreſe
De'ſuoi Santi ad onor pel mondo tutto.

Certi Puglieſi portano in voto un porco a S. Felice.

Pietoſi alcuni Agricolor de'campi
Lunge di là da Benevento in Puglia
Sceſſero un figlio del ſetoſo armento
Succiante ancor', e con bell'arte, e cura
Il sì nutrir per lungo tempo in voto.
Il guidan', ecco, al deſtinato tempio
Quì del Nolano Eroe, perchè con l'ampie
Sue membra molti de'Mendici Ei paſca
Con giubbil ſommo di Felice, e Dio.

Che reſta immobile su la ſtrada.

Ma la ſua mole sì gli affrena i paſſi,
Che 'n ſul principio del cammin ſi arreſta;
Nè più muover lo può man, voce, o ſprone:
Laſcianlo adunque i Condottier dolenti
Accomandato a i Contadin propinqui,
E reſtan'ivi 'n dubbio piè ſoſpeſi:
Che ad eſſolor di ritornarſi addietro
Senza il voto compir non ſoffre il cuore:
E qua venir da sì remote ſpiagge
Senza nulla arrecar, vergogna il vieta.
Prendon partito al fin di trar dal gregge
Altrettanti di que' ſetoſi figli,
Benchè non ſien sì generoſi, e pingui,
Quanti fur gli anni dell'inutil reſo
Giacco maggior per compenſar con molti
Di un ſol la mole più gravoſa, e opima.
Vennero al tempio, e i ſacri voti empiuti
Si ritirar' ad un campeſtre oſtello,
Che i più vicini, ed alla Chieſa intorno
Pieni eran già di numeroſe ſchiere.
Preſer'eſſi perciò ſul tardi albergo
In una villa, ond'eran pronti all'Alba

A vol-

A volger dietro alle paterne rive.
Apron le porte in biancheggiar l' Aurora;
Ed in uscendo, ecco, lor fassi innanzi
Quel gravoso animal, che stesso al suolo
Per via lasciaro: e 'n guisa tal si giace
Sul limitar, che dir rassembra ad essi
Esser là giunto con superna guida,
E salutare i suoi Signor festoso,
Cui lambe i piedi, e co' suoi gesti applaude;
E qual si tenga già sacrato in voto
Al collo invita i ritardanti ferri.

Anni di G. C. CCCCV.

E poi vien da se sola a Nola.

Or chi scorta gli fu pel calle ignoto?
Chi gli 'ncorò per via sì lunga i piedi;
Che fur poc' anzi a i primi passi 'nfermi?
Niun braccio, no! niun sen gli porse aita!
Ne fu suo senno, che 'l condusse al fine
Per le non mai da lui calcate vie:
Se l' Uom medesmo, che à ragion per duca,
Ed à la voce, ond' ei ne chiegga, e scopra
I non battuti ancor sentier remoti,
Pur se Duce non à, che regga il corso,
Cade spesso in error pe i lidi estrani.
Qual dunque fu suo Condottier sì fido?
Chi di gir dritto a i suoi Signor l' impresse
Desir sì vivo? E chi gli diè tal senso,
Che si avvisasse andar sacrato in voto
Del mio Felice al Santuario augusto?
Onde gli si svegliò tal cura in petto,
Che raro sorge anco a i miglior Fedeli:
Che generoso si ascrivesse ad onta
L' essersi là per vil timor rimasto,
E sì veloce a lo purgar corresse?
E a compensar d' infingardia la taccia
Ossequioso a suoi Signor sen gisse?
E non è questo un' immortal portento,
Che tutto andasse ei sol sicuro il calle
Insin di là da Benevento a Nola?
E che de' Passaggier preda non fosse
Sì numerosi per quell' ampia strada?
O pur nol fosse a i Cacciator pe i boschi?
O delle belve a i più voraci morsi?
Chi lo guidò, chi lo difese, oh Dio!
Forse, ch' ei chiuso in portentosa nube
Sfuggì dagli occhi? o in aria tratto a volo
Scese all' albergo del Padron dal Cielo?

XIII.

Ma lo stupor novel portento accresca,
Che va simil nella sembianza a questo;
Fur' altri ancor, che in region discosta
Nutrir da' primi dì nobil giovenca
Al Santo in voto, ed a i Mendici in cibo;

XIV.

III. Miracolo: Altri offrono una giovenca,

Che

Anni di G. C.
CCCCV.

Che largamente quì la Grazia pasce
Del nostro Eroe con l'ubertose offerte.
Poich'ella adatta al sacrifizio apparve
Nella più verde età, vaghezza i prende
Di là condur'al divisato altare.
Soglion color, che all'adorate tombe
De' Martiri di Cristo offron tai doni
Su lontan campo, sottoporle al giogo,
Perchè da lor condotti sien sul carro.
A lei perciò la prima volta al collo

Voglion metterla al giogo.

Tentar d'imporre il non usato incarco,
Che parea cheta, e ubbidiente in tutto
A i cenni di color, che già dal gregge
L'avean disgiunta; e ben nudrita in casa:
E doma sì sua ferità natia
La credean pronta a dar'suo collo al giogo:
L'allettan pria con lusinghevol mano,
Cui crede, e siegue ognun, che a se l'invita:
Ma quando scorse le parate briglie

S'infuria, e fugge.

Al tener capo, disdegnò l'inganno,
E di fierezza divampante, e balda
Scuotesi 'l giogo, e frange i lacci, e fugge
Dalla sua terra, e suoi Pastor veloce
Per larghi campi: e non di belva ad uso
Sgombra, o si asconde in lontan bosco, e folto;
Ma da lor parte sì, che sempre i vegga,
Ne resti unquanco abbandonata, e sola.
E quando scorge d'altri buoi condotto

Siegue, e poi precede il carro insino a Nola.

Girsene il carro, quasi uman consiglio
Regga sua mente, e non ignori 'l voto,
Siegue non molto i suoi Padron da lunge,
E disdegnando esser compagna al corso
Di quelle tarde, e risuonanti ruote
Ardimentosa oltre di lor sen varca.
E sciolta dal timor d'essere avvinta
All'odioso, e vil, gravevol cocchio
Gli vola innanzi qual'amica, e guida
Sin su la soglia del nolano tempio.

XV.

Qua ferma i passi, e a suoi Pastor risponde,
E di esser gode in questo seggio augusto,
Ove, par sappia esser promessa in ostia.
Quella, che a' suoi Signor testè rubella
Tutti già scosse i lacci, or cheta, e umile
Al sanguinoso sacrifizio è tratta,
E lieta porge d'ogni giogo intatto
Il nobil collo alla tagliente scure.
E qual vaga di dar soccorso a molti
Di que' Mendici, che si mira intorno,
Sparge in voto animosa e sangue, e vita:
Tanta, e tant'à, come esclamò San Paolo,

De-

Degli animali ancor curanza Iddio!
Colui, che a nostro pro compose il tutto,
Opra nel tutto a pro di noi mai sempre:
E nelle belve ancor portenti eccelsi
Talor ne para a rincorar la fede,
E 'l Vero aprirne: onde le sciolte lingue
Non taccian quella alma possanza eterna;
Che prendon'anche a celebrar le mute.

Anni di G. C. CCCCV.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola, Poema XXXII.

Anni di G. C. CCCCVI.

N A T A L E XIII.

I.

L'Alma gioconda, e sospirata pace
Dopo il più orrendo ciel ritorna al mondo
Il novell'anno, e l'onorevol giorno
Festivo, e sacro al mio nolano Eroe.
Ei trionfante alto a gioir n'invita
Liberi al fin d'ogni timor di Marte
Con placid'Alme, e serenate fronti.
Ei della pace Protettor sovrano
Co'due primier di nostra Fe Maestri,
E tutti quei, che l'innaffiar col sangue
Sparso tra ferri i più spietati a rivi
Mosse tanto a pietà l'eterno braccio,
Che prolungò l'antico impero a Roma
In iscacciar dalle sue fauci i Goti
Schierati a minacciarle eccidio estremo.
Or qual ne giova ogni terror disgombro
Mirar le nubi ite co' nembi 'n bando?
E co' perigli superati, e i danni
Il conferir, quali or godiam, venture?
Oh quai n'andar nell'anno scorso i giorni,
Quando il tonante sì divin furore
Tra l'esercito ostil fervea nel Lazio!
Al fin però la man sovrana, e pia
Fatto scempio del Re, strage degli Osti
La miglior calma al vincitor Fanciullo
Tener di età, qual sorte in armi, e Augusto
In don porgendo il fè valer sì prode
In sua virtù, che 'l fier Tiranno all'Orco
Precipitando ogni ferocia ostile
Spense, e deluse il minacciante orgoglio,
Che più però d'una sì eccelsa impresa,
Che se ben va sì memoranda, e chiara,

Sconfitta di Radagaiso Re de' Goti.

Fatta da Onorio Imperatore.

II.

Anni di G. C. CCCCVI.

Tutta, e sola non fu del nostro Eroe!
Ch' ebbe molti altri Difensor la Donna
D' imperi, e regni 'n sì fatal periglio,
E Condottier del suo maggior trionfo.
Là Pier, là Paolo, e cento, e Martir mille,
Che già vi sparser sangue, e v' an lor tombe:
O se in altre fiorir lontane piagge,
An ne' romulei templi incensi, e voti,
Tutti 'n ischiera con lor preci ardenti
La guardia fer su l' assalite mura.
Fra lor sen giva il mio Felice, e parte
Ebbe ne' voti la maggior fra tutti.
Ma, che si ottien da molti, a niun si deve
Con proprio merto, e special di grazia.
Onde mi sia, ch n' ò cantato, assai,
Di che a Felice non si debbe in tutto!
Pur' in silenzio trapassar nol lice,
Perch' ecci parte di sua laude ancora
In ciò, che Cristo al supplicar di molti,
Tra quali Ei fu, per sua pietà concesse,
Allorch' era in maggior periglio Roma.
Non più però di quei, che se ben grandi;
Fur pubblici favor', e i soli, e veri
Cantiam privati onor del nostro Eroe!

III.

Lodiam que' sol, che in questa sua gran reggia
Ne fa risplender più! Ma donde imprendo
A dar principio a sì gradevol canto?
E quali a sceglier fra tant' opre illustri?
Quelle dirò, ch' ei versa grazie a tutti,
O ver sol quelle, ch' Ei largisce a noi,
Onde più ch' altri siam tenuti ad esso?
Scelta farem di queste: e i favor sommi
Schieriam, che a noi di conferir degnossi,
Ed a color, che an qua con meco albergo;
E se negli altri già prodotti carmi
Fei plauso, e laude a suoi favor comuni,
Or solo i proprj a celebrar mi accingo.
E dal prim' uso fuor con vario plettro
Da molt' anni trarrò varj subbietti.
Muterò i versi, e in un sentier medesmo
Con vario piè l' orme a calcar n' andrommi;
Ed a lodar due nuovi fior, che in questo
Fertil campo sbucciar, due germi a Cristo

Aproniano ed Asterio.

Aproniano il Padre Asterio il Figlio
Con sante Madri, e Vergini Donzelle.

IV.
Alfia, od Appia è S. Melania la giovane.

Alfia, qual fu di Filemon la Sposa,
Ed in perfetta castità Sorella,
Ch' ebbe l' onor d' esser proposta ad una
Delle sue lettere dal Dottor del mondo,
Abbia primier nell' alma schiera il luogo:

La

Anni di G.C. CCCCVI.
Eunomia figlia di Aproniano, e di Avita.

La siegue Eunomia, e à in isposo Iddio,
Che a se la trasse dal materno seno
Latte succiante ancor con sacro ardore,
E con l'unguento del suo nome asperse.
Ella si 'ntinta l'onorate chiome,
E profumato alla sua mente il capo
Ne fa palese all'anima
Esser demenza il ponere
Ne' bei tesor, ma labili
Brame, speranze, e giubbili:
E la vuol seco a cernere,
Che se per retto tramite
Con piè costante innoltrisi,
Pur da temer pericoli
Sempre le sono, e ostacoli,
Sinchè arrivata al termine
Palme, ed allor non colgiesi
Su pel giardin degli Angioli.
Ben venturosi i Martiri,
Cui la virtù più splendida
Diè la corona, e 'l merito
Di chiare far lor' opere
A i più remoti Posteri:
A cui innaffiar con rivoli
Di bel licor vermiglio
Piante di seme eroico,
E di util frutto, ed inclito.
E noi se lor vestigia
Seguiam con Alma intrepida,
Godrem su gli astri, e l'etere
I di lor premj, e i titoli.

V.

A tutti dell'Altissimo
I Confessori, e Martiri
Sacriam' incensi, e vittime
Ne' dì festivi, e celebri,
Ne' quai dal terreo carcere
Volar su chiostri eterei:
E i più fedeli Popoli
Con voti, preci, e lagrime
Al lor trionfo applaudano.
Tal mostriam noi letizia
In questo dì sì candido,

Trionfo di S Felice sul cielo.

In cui 'n età già languida
Chiuse Felice l'ultimo
Giorno al suo lungo esiglio
Dopo battaglie, e strazii
Qual Confessor magnanimo,
Se ben con fin pacifico
Di non sanguigna, e mistica;
Ma pur di sacra vittima.

Anni di G.C. CCCCVI.
Qual Martire.

D'aspre tenzon fierissime
Qual vincitor fra Barbari
L'invitò Cristo a stendere
Le penne in su l'empireo:
Ei più che ratto mossesi,
E d'ogni 'mpaccio scioltosi
Volò su gli alti, ed aurei
Seggi de i divi spiriti
Col capo adorno, e orrevole
Del serto del martirio:
Che se non giunse a spargere,
Quanto di sangue aveasi,
Ne fu con cuor fortissimo
Di lo versar sempr'arido.

VI.

Qual Confessore.

E se sprezzati i perfidi
Tiranni, e i fier carnefici
Qual Confessor si celebra:
Quel pio Signor, che inchiedere,
Più che i martir corporei,
I voti suol dell'animo,
Non gli negò di Martire
La sfolgorante porpora,
E 'l bianco serto diedegli

Qual Vescovo.

Di venerabil Vescovo:
E 'n pugna non sanguinea
Perchè gran palme Ei colsesi,
Cristo un'eccelsa laurea
In ostro tinta, e lucida
Sul nobil crin riposegli.
Sì della pace l'inclita
Benda, e la stola candida
Di gran Pastor de' Popoli
Per ben due volte adornarlo
Qual Confessor, qual Vescovo.
Or quel bel dì, che onorasi
Suo sacro, e natalizio,
Non vien suoi gran pericoli,
E suoi tormenti, o carceri,
Ma il suo sepolcro a colere.
Sen volò in questo all'etera
A trionfar sua Anima:
E qua in bel marmo ascosesi
Suo nobil vel corporeo.
E con ragion si venera
La venturosa nascita
De' Santi 'n su l'empireo;
E 'l dì, nel qual discioltisi
D'ogni terrestre incarico
A Dio là su rinascono
Con sicurezza di essere

Per

Per di bel nuovo a ſorgere.
Perciò più a grado tornami
Di alzar su la mia cetera
Il dì della ſua naſcita,
Che 'l dì della mia propria:
Che è degno, oh Dio! di lagrime
Quel, che alla luce diedemi:
E 'n cui dal mortal'utero
Di peccatrice Femmina
Qual Peccator fra gli Uomini
Sceſi a goder queſt'etere.
Ah maledetto ſiaſi
Quel primo dì, ch'io miſero
Da Genitor colpevoli
Sorſi a vagar tra vizii!
E benedetto ſplendami
Queſto ſolo in perpetuo,
Nel qual poggiò all'empireo
Il Protettor mio maſſimo
Quella poſſanza a imprendere,
Che d'ogni colpa, o crimine,
E d'ogni 'ncorſo vincolo
A ſcior mi ſia valevole;
E la mia mente a volvere,
Che è sì funeſta, e lugubre,
In un natal di giubbilo.
Il Sol per l'etra aggiraſi,
E ogni anno il giorno tornami,
Che co'penſier più ſervidi
Di vagheggiar deſidero.
La Grazia in lui magnanima
Suoi don rinnova, e varia,
E al ſanto Eroe gli accumula,
Perch'egli a me rivolgali:
Ond'ommi ognor diſſimile
Nuova cagion di cantici.
Or che in queſt'anno avvennemi
A riſvegliar mia cetera!
Non emmi d'uopo il correre
Per li diſcoſti ſecoli,
O per paeſi eſtranei
A ricercar, che proſſimo
Diemmi la ſorte a ſcegliere.
Eccomi innanzi emergere
I nuovi don, che vennero
Dal lido altier del Tevere;
E a queſto altar medeſimo
Servi con noi ſi uniſcono
Il Signor ſommo a colere.
Già ſur pel mondo nobili,

Anni di G.C. CCCCVI. VII.

VIII.

Diſcepoli di S. Paolino, e di Teraſia.

Or

Anni di C. C. CCCCVI.

Or son più nobil' Ospiti
Destinati all'empireo.
Che se già ricchi feceli
L'Autor delle dovizie
Di poi li rese poveri
Nell' orgoglioso secolo
Per trasportargli scarichi
A i primi onor su l'etera.

IX.

Della Turcia progenie
Per toghe, e fasci orrevole,
E più per la più splendida
Professïon cattolica
Apronian gran sobole

Turcio Aproniano Senator di Roma.

Ne' suoi verd'anni, e tenera,
Ma in sensi ardita, e valida
Gloria mescendo gemina
Del natal nuovo, e pristino,
E' nuovo a Cristo, ed alzasi
Tra i Senator più celebri.

Valerio Piniano.

Oh qual' a lui somigliasi
Nell' illibato talamo
Nel lustro dell' origine,
E della Fe ne' titoli,
Se ben di anni men carico
Pinian primogenito,
E chiaro germe al Consolo
Della Città di Romolo!
Il primo fu Valerio
I latin fasci ad ergere,
Ed il suo nome a incidere
In Consolari tavole:
E 'l tronco fu dell' albero
Di questo Consol' ultimo,
Che del suo nome adornasi.
Oh pianta felicissima!
E se quel Gentil misero
Chiuso laggiù nel tartaro
Tal ben di sua progenie
Non sa, ne può comprendere:
Noi, che sappiam discernere
Con fido lume, e limpido
Le presenti, e preterite
Del sommo Autor grand' opere:
E la parata sobole
Di successïon sì mistica
Da i più vetusti secoli
Scorgiamo ancora agli Etnici:
Pur fra le cupe tenebre
Di quelle menti perfide
Veggiam bei lumi splendere

Di

Anni di G. C. CCCCVI.

Di ardor nativo, e candido;
Onde la mente provasi,
Ed il valor de' Popoli,
Che la Natura provvida
Lor compartì nell' animo:
Quindi 'n talun de' Posteri
Suol' anche corrispondere
La vena dell' origine.

X.

Sì quel tronco magnanimo
Di sì gentil propaggine
Nel vendicar sì 'ntrepido
Da Re tiranni 'l Popolo,
Fè larga strada al nascere
Di questo germe eroico:
Che al par la rea superbia
Perseguitando indomito
Col valor d'Alma intrepida
Da servitù ne libera.
E vincitor del secolo
Del mondo, e del Demonio
In pace del suo spirito
Seppe dall' Alma scuotere
Il giogo di Lucifero.
Egli 'l Fanciul, che è Console
In terra dell' Altissimo,
A liberar da i vincoli
I miserandi Prossimi
Sparge tesori a rivoli.
Del suo grand' Avo l' animo
Di pareggiar dilettasi,
E di sottrarre i miseri,
Qual' egli 'n Roma, al barbaro
Altrui feral dominio.
E ciò, che 'n città picciola
Negli anni già preteriti
Quel di operar compiacquesi:
Egli 'n remoti, e prossimi
Lidi, regni, e provincie
Suol glorioso adempiere;
E 'l servil giogo frangere
Con l' or di sue dovizie
A' Liberti, ed a' Mancipii;
Ed altri dalle carceri
Altri da' ceppi solvere
De' già contratti debiti.
Or sì chiaro, e pregevole
Stuolo il mio Eroe nascondesi
Del suo Signor per ordine
Meco nel grembo, e serbalo;
Qual non manchevol' Ospite,

E suo

Anni di G. C. CCCCVI.

E ſuo cultor perpetuo.
Perciò sì grati, e nobili
Compagni a lato avendomi
Su la mia cetra, ed unica
Voto novello, e triplice
Al mio Felice or dedico.
Che ſe canta uno Spirito,
E' dell'affetto ingombero
Di tre divoti, e ſimili.

XI.

Sciogliete or meco inclite laudi a Dio,
Concordi a me Compagni,
E ſia, ſe ben su dieci corde, il ſuono
Di un'armonia perfetta:
Sì che poi ſembri in bel concento uguale
Cantar tre lingue, e un labbro.
Tre ſiamo, e in tre non è, che ſola un'Alma;
Che da tutt'altre à forma.

Albina Teraſia.

Scritti a'lor nomi 'l ciel: la prima è Albina,
Cui va Teraſia al fianco:

Avita. Tre Madri, ma due ſolo fra loro an figlie Melania, ed Eunomia.

E lor ſi uniſce la germana, e madre,
E di lor guida, Avita
Tre Genitrici, e due di loro an Figlie;
E ſon Melania, e Eunomia.
Noſtri pegni eſſe ancor, che unì la Grazia;
Chi ne diſtingue il ſeſſo.

Due Padri Paolino, e Turcio Aproniano.

Paolino, e Turcio è genitor, che etade
Me ſa, qual lui la prole.
E ſe non ſiamo ambedue vecchi al pari;
Par ſiamo in queſto nome.

E quattro Figli.

Tutta la ſchiera di tre Madri è piena
Due Padri, e quattro Figli,

S. Piniano Marito di S. Melania la giovane.

Già di Melania quel Fanciul conſorte,
Ch'ebbe dal pin ſuo nome
Nacque ad aver di eterna vita i pregi
Dall'arbor ſempre verde,
Che è vago sì d'inghirlandar gli eccelſi
Gioghi di altere frondi,
Ed à pompoſa al par ſempre la chioma
Ed all'arſura, e al ghiaccio.
Fertile è ſempre, e a dura ſcorza in grembo
Tenero latte aſconde,
Suda odoroſo almo licor nel ſuoco
In ſuo vigor fecondo:
Vivo, odorato, e bel, fruttiſer', alto
Di un corpo eterno è ſegno.
Tal nel noſtro Fanciul ſempre più viva
Grazia fioriſce, e dura:
E qual pin ſacro a Dio ſublima il capo
Ognor più adorno all'etra.
Egli è 'l primier, cui viene Aſterio al fianco
Di non diſſimil vaglia,

Che

Anni di G. C.
CCCCVI.

Che dedicaro i Genitor divoti
Sin dalle fasce a Cristo;
Perchè qual Samuel dalle prim' aure
Cresca nel tempio a Dio.
Sciolse al nome di lui la lingua, e a lui
Sacrò suoi primi accenti.
Sì da Dio nato al Ciel, qual astro, splende
Nel suo bel nome, e 'l volto.
Il fe' Figlio, e Fratel la Grazia al Padre
Nell'onda sacra insieme.
Quai distingue l'età, raggiunge Iddio
Per tragli 'nsieme all' etra.
Siam nove or sì tra Genitori, e Figli,
E abbiam fra tutti un plettro:
Che con più corde in armonia celeste
Produca un carme istesso.
Vengasi Emilio, e col suo nover compia
Mistica legge in noi!
Or salutifer' opra intuoni 'n pace
Sul cominciar la cetra:
Cui sie plettro Felice, e Dio la tocchi
Col suo mirabil' arco:
Ond' ella sì mossa da lui rimbombi
Con immortal concento.
Sia nostra pace Iddio, poichè siam giunti
Col cuor, la fede, e l'Alma.
Opra tal cetra, chi la legge adempie
Con armonia sincera.
Che chi a lei drizza i suoi pensier, sua vita;
Cetra mirabil' usa.

S. Emilio Vescovo di Benevento.

XIII.

Or volgo a te, mio venerabil Padre,
Ospite, e difensor sì caro a Cristo
Qual sei, Felice, i miei più grati accenti.
Da te mill' ebbi ampj favori, e mille:
Che quaggiù godo, e che lassù mi spero,
Il debbo a te, cui dall' età più verde
Mi diè pietoso il mio Signor per servo.
Se la facondia in me de' fiumi al pari,
E mille bocche, e mille lingue avessi,
Non potrei tutti annoverar que' doni,
Che fece Iddio al suo Nolano Eroe,
E questi volse a pro di me suo Servo.
Quai tra questi sceglierò, se molti vanci
Di simil merto! e in istupor non veggio,
Quali assortir fra tanta copia io debba!
Se a celebrar dal bel principio imprendo,
Quanti 'n varie stagion favor mi piovve,
Pria che tesser di lor la serie immensa,
Del capo annoverar potrommi i crini.

Divozione di S. Paolino ancor Giovane verso S. Felice.

XIV.

Per te nel petto i primi semi 'mpressi

Anni di G.C. CCCCVI.

I. Venuta di S. Paolino a Nola.

Che poi fu Console in Roma.

II. sua venuta in Nola, ove si fa per la prima volta la barba, e la consacra a S. Felice.

Ci resta Proconsole: lastrica la strada da Nola al Cimiterio, e là ingrandisce l'albergo de' Pellegrini.

Su del quale poi fabbricò il suo Monastero.

XV. Compiuto il Proconsolato torna in Francia.

Passa in Ispagna, ove sposa Terasia.

Dell' eterne mi fur celesti idee:
Poichè fanciul dalle francesche spiagge
Venuto essendo all' itale contrade,
Tosto, ch' io posi 'n su la tua gran soglia
Il piè tremante in vagheggiar per tutto
D' opre ammirande i monumenti eccelsi
Splender sì chiari alla tua tomba intorno,
Mi s' ingombrò nel tuo mirabil lume
Di amor per Cristo, e di sua Fede il seno.
Poi tua mercè l' onor de' fasci ottenni,
E tu reggendo ognor mia man, mio 'ngegno
I' mi rimasi di uman sangue intatto.
Il primo fior delle mie guance io svelsi
Anzi 'l tuo soglio, e te l' offersi in dono.
E a te sacrato il primier pegno avendo
Fissai 'n Campagna con onor mia sede,
Ove perpetuo a me paravi albergo.
M' infondesti nel cuor la voglia allora
Di lastricar lo spazioso calle,
Che a te conduce, e di aggrandir di molto
De' Pellegrin lo a te congiunto ostello,
Sovra di cui con ordin doppio crebbe
Poi maggior tetto, che a tuoi porge ospizio
Nell' alte celle, ed al di sotto è presto
A ricovrar li bisognosi, ed egri:
Perchè noi lor possiam prestar dall' alto
Comodo, e cibo: ed E' salubri ajuti
Rechin sovente alle ferite nostre.
Se noi de' corpi lor prendiam la cura,
Ravvivan' essi col pregar nostr' Alme.
Allorchè scarco alfin del sesto fascio
Posai del nostro imper l'intatta scure
Dall' altrui sangue, in su le patrie rive
Tornai di nuovo alla mia Madre in Francia.
Quindi qual Forastier' oltra Pirene,
Fermai l' albergo ne' vicini Iberi;
Ove soffristi, ch' io piegassi 'l collo
Al giogo marital, per far di poi
Maggior dell' Alme di ambedue conquista;
E la preda di due la mia salvezza
Sì prolungata a compensar venisse.
Sin da que' dì, benchè mia vita andasse
Per diversi sentier', e lunge assai
Men gissi, dove il mar rimbomba, e freme
Nell' Ocean, non mai però con l' Alma
Diviso andai dall' amor tuo, tuo tempio.
Mai sempre t' ebbi 'n protettor per ogni
Periglio, ed uopo, e nella Patria, e fuora.
Tu di me fosti difensor, tu Duca,
Distruggitor d' ogni ventura avversa,

E d'o-

Anni di G. C. CCCCVI.

E d'ogni licta più fonte perenne.
Sempre felice a me, perch'io non fossi
Misero unquanco, e con possente affetto,
E sovrana pietà custode, e Padre.

XVI.

Uccision di suo Fratello.

Suo pericolo di morte, e di confiscazione, dal quale è liberato da S.Felice.

E quando i' fui pel mio Germano ucciso
Da dolor vinto, e dentro al cuor ferito:
E già parando del Fratel la morte
Periglio, e scempio al mio innocente capo,
Ed al mio censo il Rettor pronto il guasto:
Tu dal ferro il mio collo, e tu dal Fisco
Secur rendendo il patrimonio antico
E me serbasti, e mie sostanze a Cristo.
E qual soccorso alla mia vita allora
Pronto recasse, ed a miei voti Iddio
Per tua mercè, l'esito grande il fece
Palese allor, che si mutò in un tratto
Mia sorte, e mia mortal sentenza in gioja.
Per ciò abborrendo la mia sede il mondo,
La Patria, e casa per diverse piagge
Pellegrinando io mi comprai la croce
Per trionfante l'innalzar per tutto.
Co' terren beni mi mercai pel regno
Celeste e desir nuovi, e speme ardente
Più assai di quella de' goduti 'n terra.
Ella, che stabil' à sostegno in Dio
D'altro non tratta, che di eterne cose;
E qualunque altra, che nel mondo à seggio,
Ella maggior, che l'à sul cielo, opprime.
Non già che quella in trionfar di questa
Strugga ogni cosa, ma miglior la torna,
E di caduca in la faccendo eterna
Dall'imo suol l'erge su l'etra, e a Dio
In man la pone, che la serbi, e cresca
A mille doppi, ed a i Padron di poi
Maggior più salda, ed eternal la renda,
Che lucro a questo par mai fu, mai fie!
Se fosse in mio poter l'intero mondo,
Nol donarei di tutto grado a Cristo?

Suoi Pellegrinaggi.

E limosine.

XVII.

Or chi m'empì di sì alta speme il petto?
Chi m'insegnò sì a vil tener la terra
Per da Cristo sperar Celesti beni?
Se tu non fei, mio gran poter, Felice,
Oste a miei vizj, e a mia salute amico?
Tu con sorte miglior' a me la patria
Mutasti 'n te: tu mi rompesti i lacci
Del fido marital perpetuo giogo:
Per te si accese al cuor desir vivace
Di noi ritrar dalle natie campagne
Per te servir, per servir Cristo in Nola.
Tu noi mutando di nemici, e rei

Suo voto di continenza.

III. ed ultima venuta in Nola.

Anni di G. C. CCCCVI.

Ne ritornasti amici, e servi a Dio;
E 'n tor di mano i nostri nomi a morte
Farai, s' imprimam ne' volumi eterni.
Fors' ebbi onor sì magno, allorchè scritto
Fui nel Senato di Quirino in Roma,

Fu Senatore in Roma.

Quant' or, che son, qual un Mendico in Nola!
Per tutti questi spaziosi, ed alti
Tetti, e di fregi, e d'antiporti, e fonti
Sì ricchi, e adorni, ov' à Felice il seggio,
E noi l'albergo; ne v'à presso ad essi
Altro, che tutto in mio poter non sia.
Ma che vantarmi, qual Signor, di un tetto,
Che è di lui tutto! Ov'io non son, che un'Oste!
Ah più mi giova assai, che la mia casa
Felice sia, dove mia vita alberga
Senza temer, che possa v' abbia il tempo!
Anzi è di me, quel che è di lui, palagio,
Il cui governo a me gentil non niega!
Il che sa conto l'ardir nostro a tutti
Quei, che accogliam ne qua distesi ostelli,
Ov' Ospiti noi siam, Compagni, e Amici:
Ve godiam tutti di Felice in grembo
Suoi doni al par quai forestier del pari,
Quanti più stiam per le dintorno celle
Al gran sepolcro, e più sicuri, e lieti
In picciol sì, che ne' regali ospizj.
Che ben'è noto, qual va Cristo appresso
All' umil turba, e all' orgogliosa è lunge;
E più frequenta un pastoral soggiorno,
Che non l'auguste, e sfolgoranti reggie.

XVIII.

E pur se piace il conferir con questi
Tetti, ove siam, li posseduti innanzi:
Che i miei palagi fur? che i larghi campi?
E ch'ebbi più fra le sostanze umane!
Che Cristo in questa or sì mendica sorte
Mutommi, 'n cui con ampia copia abbonda
L' unica mia possession, Felice.
E per tornar su miei poder vetusti:
Di che altro fui, che un possessor di terra,
E di ventosa ambizione, e vana?

Amore di S. Paolino della povertà.

Argento fosse, ed auro: era agli Avari
Velen pregioso, e vil tesoro a i buoni.
Or di vere non già ricchezze scarco,
Ma da i più gravi, e perigliosi pondi
Libero io godo più, che pover giaccio:
Che non an nodi, onde afferrare un nudo.
Esce facil dal corpo, e vola in alto,
Chi non è presso da lusinghe, e voglie,
O vani amor dell' ingannevol mondo.
O venerabil povertà, di tutto

Quan-

Anni di G. C. CCCCVI.

Amore della povertà in S. Paolino.

Quant' à la terra, a me più dolce, e cara,
Che mi fai parte ne' tesor di Cristo!
Quei, che dispogli da i terren lor beni,
Qual dagli avvanzi di ruine, i purghi.
Tu formi 'n noi, strutto il mortal, l'eterno;
Volgi l'uso del mondo: e fai, che l'oro
Serbato cada in detrimento, e lucro
Il non serbarlo sia: benchè disperso
Per la non dritta, e santa via più noccia:
Che quanto giova il lo versar per Cristo,
Tanto, e più nuoce il dissiparlo in usi
Profani, e in lusso. Ambizion compensa
L'empia avarizia: e stassi 'n ambe al pari
Mortal periglio, che superbia adduce,
O sconsigliata disianza d'auro.
Da tai ricchezze mi desii lontano
Mio Divo Eroe per ricco farmi a Dio,
E per sottrarmi dall' orror di morte,
Che spaventevol si sorprende i Ricchi.
A cui di lor sostanze il mortal' uso
Vermi produce per compagni, e fiamme.

XIX.

Ne aver quì 'n terra al fianco tuo l'albergo
Sol ne concedi 'n don, ma in ciel n'appiani
Col grand' esempio a teco star la strada,
O sprezzator del patrimonio antico
Per di ricco imitar, qual pover, Cristo.
E cui mai resta nell'obblio nascosta
La volontaria povertà, che ai scelta
In coltivar fino alla fine un'orto?
E qual sei vago di mirar simili
In questo stato a te gli Ospiti tuoi?
Ne ponno a te piacer, se tai non sono!
Quanto al lupo l'agnel, la luce all'ombra
Contraria va, tant'è la via di Cristo
Diversa dal mortal sentier de' Ricchi.
Spazioso è questo, ed agli abissi è dritto,
E stretta è quella disastrosa, ed aspra,
Che i Martir guida, e i Confessori all'etra:
Ne i sazj cape, ed i più carchi esclude.
Uopo à perciò, chi di Felice è servo,
Stringer sue membra, e scior del mondo i lacci
Per lieve alzarsi, e penetrar l'anguste
Porte, e salir del Signor sommo al monte.
Ma donde vommi a sceverar tai doni!
Saran questi i maggior? Benchè sien grandi,
Minimi son' in paragon degli altri!
E qual parte sarà di tue grand' opre
L'aver portomi 'n don tuo suol, tuoi tetti,
Quand' è tutto mio don maggior tuo corpo?
E nol donasti a me, qualora apristi

Tua

Anni di G.C. CCCCVI.
Sepolcro di S. Felice antichissimo.
XX.

Tua nobil tomba agli occhi noſtri avanti;
Che ſu per tanti già ſecoli addietro
Del cener ſacro tuo l'immobil ſede?
L'altre perciò quaſi minor ſue grazie
Traſcorrerò, ch' Ei generoſo a noi
Dall'alto piovve, e non del corpo all'uſo
Le più opportune ſol, ma cento, e mille,
Ch'ora a noi lode, e 'n avvenir bel nome
Serbin nel mondo. E' ſingolar fra tutte,
Che riſerbata abbia l'impreſa a noi
In tanti non mai più ſecoli innanzi
D'alcun tentata, di abbellir ſua reggia
Con antiporti, e con novelli alberghi.
Ei di ſua tomba i venerandi arcani
Rendè paleſi a i noſtri ſguardi ancora.
Or queſto sì, ch' è 'l don maggior fra tutti,
Prendo a cantar! ve di pietà più ſplende
Mirabil ſegno in aver noi preſcelto,
Che ſiam men degni, al più ſublime onore
Di vagheggiar ſue venerabil'oſſa.
E per narrar, qual'Ei degnoſſi a noi
Miſteri aprir nelle ſue membra eccelſi:

Sua deſcrizione.

Chiaro a voi tutti egli è l'orrevol luogo;
E qual ſul ſoglio dell'Eroe di Nola,
Cui cinge un ſorte, e bel cancello in giro;

Il marmo ſuperiore con due buchi.

Stieſi di argento un lungo marmo adorno,
Che à ſempre al nardo due ſpiragli aperti,
Che ſcende a trar ſomma virtù dal ſacro
Cener ripoſto. In un di lor' un vaſo
Ne ſceſer certi Pellegrin divoti:
E quando il voller poi ritrarre in alto;
Sgorga in ſua vece ſuor di arena un turbo:
Muove vaghezza ognun del gran portento
La cagione a ſcovrir', e 'l dì ſi fiſſa
A diſſerrar del ſacro avello il marmo:
Che a penſar dieſſi l'anſioſa cura
De' Riguardanti, che la polve uſcita,
La qual par miſta di più picciol'oſſa,
Del cener parte dell'Eroe ſi foſſe,
Indi a temer, che animaluccio inchiuſo
Infra quell'ombre là ſpingeſſe in alto:
Qual di ſovente oprar ſoglion ne' campi
Rodendo il ſuol, e l'incavando in foſſe.
Più tra que' dì, che s'induggiò l'impreſa
Crebbe l'uſcir dell'ammirabil polve.
Al fin riſulſe il sì bramato Sole,

Paolo Veſcovo di Nola.

Ed il Paſtor della Nolana greggia
Tutti 'nviò ſuoi Sacerdoti a noi.
Già la maeſtra man ſi accinge all'opra;
Scioglie i cancelli, e gli 'nchiodati legni;

Ed

Ed ecco ſtarſi ſotto al marmo illeſa,
E ferma ancor la memorabil'arca.
Ogni affanno primier dal cuor ne ſgombra
Il trovar chiuſo il venerato avello,
Senza ch'uſcio verun s'apra alla polve
Del teſor ſacro, che nel grembo occulta.
O degna tomba di ſerbarſi 'n ſeno
L'oſſa onorate, a cui l'eterno Spirto
Del mio Felice è ognor preſente, e vivo!
E l'empie sì d'altiſſimi portenti
Per dimoſtrar, che 'n dolce ſonno giace,
Chi ſenza morte ſi riposa in Criſto.
La richiudiam col più dovuto onore,
Ove finchè sfolgorerà la gloria
De' Santi univerſal ſotto il veſillo
Di Criſto il Re, riposeran ſicure:
E goderan la ſteſſa pace in terra,
Che gode in ciel lor venerabil'Alma.

Anni di G.C. CCCCVI. S.Paolino apre il ſepolcro di S.Felice.

E lo richiude.

XXI.

Or che di più da celebrar ne reſta!
E' queſto il tutto! Ah troppo più rimanci,
Che non s'è moſtro ancor! ſe ben l'artezza
Di un carme or pone alla mia lingua il freno.
Fra l'opre tutte, che qua vanci innanzi,
Mancava ancor la più opportuna ai campi,
Ed ai Paſtor, di limpid'acqua un fonte.
Più volte io ſteſſo n'incolpai Felice.
Che permetteſſe alla Città di Nola
Di negarne il favor di un picciol rivo.
Ma ſconſigliato io mi dolea di lui,
Che differiva in miglior tempo il pieno
Soccorſo a me delle richieſte grazie.
Ei fu con ſaggio, e ſpecial conſiglio
Vago innanzi veder condotte al fine
L'opre comincie alla ſua reggia intorno,
Che di 'n eſſe guidar bei fonti, e vivi.
Le vide appena: ed ecco i duri petti
Di un Popol'aſpro conſentir ben preſto
Per tant'anni al favor ricerco invano.

Nola niega a S. Paolino un rivoletto della ſua acqua.

XXII.

Deh mi proccura or tu dal ciel, Felice,
Vena, che corra in queſti verſi al pari
Di quel, che corron ne' tuoi tetti or l'onde,
Per lo tuo merto, e per mercè di Criſto,
Che sì le crebbe, e ornò, che i campi aſciutti
Empì di varie, e dilettoſe linſe!
Ecco di nuovo quella pietra a noi,
Che Criſto fu, ſgorgar pregevol vena
Con nuovo don della pietà vetuſta,
Per in prima innaffiar l'arſiccia arena;
E farla poſcia germogliar di fonti,
Indi ne' ſacri di Felice alberghi

In

Anni di G.C. CCCCVI.

In pozzi, e laghi accumular grand' acqua
De' numerosi Albergator diversi
D' ogni terra, e città, provincia, e lido
A bel ristoro, ed a delizia, e fasto.
Deh chi 'l miglior più profittevol fonte
Ad irrigar nostro deserto or muova!
Muova a spezzar nostro sassoso cuore,
E 'n tal pietra a parar magion novella,
Ve l' onda io beva, che da vena sgorghi
D' acqua, che salga a' più superni chiostri!

XXIII.

Pur questa goccia ancor, dond' io ragiono,
Sgorga di là, donde sgorgaro i fiumi.
E chi di te può far, mio Cristo, un verso,
Senza di te, somma Possanza al Padre?
Tu se', per cui al Padre uguale il Figlio
Colesi 'n pari ardor, grandezza, e gloria!
Ma s'emmi 'n bocca di un gran fonte il nome,
Perchè una goccia mi vien sol dal fiume
Del divin Verbo a ristorarmi 'l petto!
Forse da lei, però trarran mie labbra
Qualche sapor'; e tra l' asciutte fauci
Arsa non più si 'mpietrerà mia lingua:
Ma molle alfin darà fiato al canto.
Sì! compiute oggimai le moli 'ntorno,
Che molte son, la nostra cetra, e i carmi
A se qua invita la divota Avella.

Avella, e sue lodi.

Del sommo onor di sì bel nome è degna,
Che in parte vien della gran laude anch' essa
Del mio Felice, e volentier si accinge
Per sua gloria a sudar fra gioghi, e rupi
Anche a i più lunghi, e vivi ardor del sole.
Picciola in giro, ma pregevol molto
Per la gran tomba, che si accoglie in seno.
Chiara ella s'alza per sei mila passi
Lunge da Nola in elevato colle,
Donde molt' acqua in un bel lago aduna,
Che per più rivi 'n sen si versa in parte
E parte invia per li nolani campi,
E alla città, ch' n' è la Donna, in grembo.
Ma prendiamo a l' offrir la gloria, e 'l merto,
Che a lui dobbiam per lo concesso dono!

Rifa un' Aquidotto antico insino a Cimitile.

Quell' Acquidotto, che l' età vetusta
Franse, Ella torna a noi rifar con l' opra
De' Cittadini suoi. Fra monti, e scogli
Era là un colle non tentato ancora
Da i giumenti ne pur; ne per mercede
Eravi alcun, che adoperar la mano
Pur vi volesse: sì per dura impresa
Teneasi 'l superar quell' aspro giogo.
Il che sia gloria anche maggior di Avella;

Che

Anni di G. C. CCCCVI.

Che senza prezzo all' opra il Popol diede!
Che bel veder le numerose schiere
Correr veloci al rosseggiar dell' Alba,
Salir sul giogo, e con gran carchi 'n testa
Spesso tornar per le calcate vie!
E mentre sparge il sol più ardenti i raggi,
E 'nfin che a riposar sen va fra l' onde:
E dato al corpo un picciol sonno appena
Tornar con l' aure mattutine al campo
Ne noja col divin soccorso averne!
Sinchè non forse molte volte in cielo
I di loro a lodar lavori 'l sole,
Ed a vederne al fin condotta l' opra.
Giaggia il Canal, che scempio fu del veglio
Diroccator d' ogni terreste mole,
Per iscoscesi monti, e rupi alpestri
I nostri prati con bell' acqua avviva,
E giunge pregi a i venerati alberghi.
Ciò, che poi molto il gran prodigio accresce,
E', che più abbonda infra gli estivi ardori,
Che non orgoglia tra le nevi, e i ghiacci.
Or chi può mai, se ben con placid' Alma,
E d' ire sgombra, a fren tenersi, o Nola,
E a te non far giuste querele, o Figlia,
Del per ciò irato Protettor comune!
Tu a me negasti, che tel chiesi innanzi,
Di tua bell' acqua un ruscelletto a prezzo:
E la sovrana, ed eternal possanza
Messa in obblio sol con le leggi umane
Prendesti a divisar su nostri voti.
E senz' aver l' occhio, e 'l pensier rivolto
Al tuo Felice, a me largir ti credi
Il chiesto fonte, ed in ciò far paventi,
Che sieno arsicci per restar tuoi campi.
Ne per timor di suscitar tumulti
Più volte ancor dal primo error ti volvi,
Non mai pensando, che van gonfi i fiumi,
Come or t' è mostro, ovunque i vuole Iddio.
Ei nobil pruova die' contro quell' Alme
Che speran poco in lui, qualor diviso
Con teco avendo, e con Felice il fiume
Superò sua bontà le tue querele.
E 'l vano tuo timor ripreso avendo
Non fece a te mancar la copia antica
Della serbata sì giovevol' acqua.
E qual supremo Donator del tutto
Ti fe' veder, che anch' era suo quel fonte;
Che non fidando all' immortal sua possa
Negar' ostasti al suo diletto Eroe.
E quanto ei crebbe infra l' arsure estive,

Nola niega di vendere poc' acqua S. Paolino.

E Avella glie la dona.

Gli fa parte di quella che andava a Nola.

Cui con tutto ciò cresce di state e non manca.

Anni di G. C.
CCCCVI.

Vider pur'anche, e ne ſtupir tuoi ſguardi.
Sì che, ſe ben parte di lei ſen corre
Pel novello ſentier da te lontana,
Pur'in copia maggior, che gli anni andati
Sen venne a pompa alzar fra le tue ſponde:
A te rendendo il tuo Signor nel tempo,
Che già ſolevi uopo maggiore averne,
Che da te preſe, ed in più larga vena
I tuoi lavacri a empir, ciſterne, e pozzi.

XXV.

Ma che gran merto per tal dono Avella,
Rendrotti io mai, ſe non di verſi, e laudi,
Le tue giungendo di Felice a i vanti,
Perchè ſuoni immortal tua fama, e nome!
Con qual, con quanto ardor moſſe lo Spirto
Del mio Nolano Eroe tue ſchiere all'opra
D'ampio ſudor nella ſtagion più ardente
A ſchiantar boſchi, a ſuperar l'eccelſe
Cime de' monti, in riparar l'antico
Suo corſo all'acqua già tant'anni, e tanti
Fra le ruine ſeppellita, e i ſaſſi!
Già pervenuta di tue voglie al porto
A i tutta inſiem la tua bell'acqua accolta,
Che preda andò per le diſperſe arene;
E a ricalcar l'ai già ridotta il primo
E diſuſato ſuo ſentier vetuſto.
E ſe ben parte n'ai ritolta a Nola,
Non le vien meno, anzi di più n'abbonda
Mercè di lui, che per la data a noi
Crebbe in eſſa ancor più ſuoi rivi, e linfe.
Onde tu meco abbi per Madre, o Nola!
La minor sì, ma non men chiara Avella,
Che s'ella a te nel mortal faſto è figlia,
T'è Genitrice di vivifich'onde;
E a te ſol vengon da ſuoi monti i rivi,
Per cui t'innalzi sì feconda, e lieta
Fra l'orgoglioſe più città del Regno.
Di giubbil piena eſulta, o Nola, e'n Criſto
Vie più trionfa! Ei per l'Eroe tuo figlio
A lui sì caro onor ti creſce, e gloria
Co' bei portenti ancor della Natura.
Pon mente a ciò, donde tal doglia aveſti,
E t'aſſicura omai, ſe maggior dono
Or ſi fu quel, ch'ebbe da te Felice,
Over quel fu, ch'ebber da lui tuoi campi?
Mira, qual dove in terren nudo, ed arſo,
Poc'à, languiva la gramigna, e l'erba,
Or bel fioriſce l'innaffiato ſuolo.
Ne queſti ſol ti ſparſe amico in ſeno
Mio divo Eroe ſuoi dilettoſi fonti?
Ma de' celeſti ancor mirabil copia

Ne

Anni di G. C. CCCCVI.

Ne rese a te, che a lui ripose in mano
In gran dovizia il Largitor superno,
Perchè a molte città versi da Nola.
Sì per voi canto, o del Signor gran Servi,
Che generosi con la Madre Albina
Quà vi portaste da paterni lidi,
Incliti pegni a' Santi, e gloria al cielo,
Pinian, Melania in casta lega uniti,
Che dievvi 'n figli al mio Felice Iddio,
E 'n poppe colme di mirabil latte
Di sua bontà, donde il Mendico à cibo,
E 'l Facoltoso v'à salubre esempio.
Del gran fiume di Dio voi siete i rivi,
Che non correndo in sul visibil suolo
Portan viv' acque di pietoso ajuto.
Deh ti piaccia, Signor, che non mai meno
Vengan tai fonti di Felice in mano,
Ne mai gli scemi inimichevol' astro!
Empi di lor gli a te già sacri petti,
E quegli ancor, che al tuo Felice il sono;
Sì che non mai tua gran pietà ritolga
Dalle nostr' Alme gli ubertosi rivi
Del tuo soccorso; e di Felice il fonte,
De' Regi eterno Re, che da te sgorga
Con umor santi, ad innaffiar ne siegua,
Sinchè in noi salga sua mirabil' acqua
Al giogo eccelso dell' eterna vita;
E lunge dalle avversità terrene
Con Felice ne renda in Dio felici.

XXVI.

Anni di G. C. CCCCVII.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola. Poema XXXIII.

NATALE XIV.

A Celebrar la primavera i canti
Sorgan con meco; e da modesta, e lieta
Voce si 'ntuoni un' armonia celeste!
Ecco sen riede al mio Felice il sacro
Festevol Sole, in cui mirabil copia
Di portenti, e virtù risveglia il plettro
Ad esaltar del tuo Natal gli applausi.
Scenda nel mio perciò fiammante seno,
Almo Nolano Eroe, tuo divo Spirto,
Ed a' miei labbri, ed a' miei Germi e' fia
Fonte ubertoso, ed io di lui sia rivo:
Anzi un canal de' rivi suoi, che Ei volga
Dall' ampio fiume a me del Verbo eterno. e s.

. . . .

Deh pronto sorgi, e dolce spira, ed entra
Nel petto mio gran Genitor, gran Donno,
E mio amorevol Protettor Felice!
Tu medicina a me, tu sei mia casa,
E sapienza; ah la mia mente ombrosa;
E pel lung' ozio. affievolita, e tarda
Scuoti, e rischiara, e'l cuor di luce ingombra. e s.

. . . .

Ah non è questo l' Ocean, ch' i' debbo
Col mio discorso valicar quest' oggi!
Ne fie mio incarco il commendar de' Santi
I portenti, e li merti, e quai gran cose,
Da che il Sol prese a rallegrar la terra,
Abbia operato ne' suoi servi Iddio,
Che la nostr' Alma a le raccor non vale;
E molto men per le cantar la lingua!
Ne stupor fia, se mancan fogli ad ogni
Maggior volume a ne schierar le geste
Di un Dio, qualor manca alla terra, e'l mare
Luogo per le capir! tant' è del mondo
Immenso più l' onnipotente Autore!
Gran Re, gran Dio, che terra empiendo, e cieli
Esser non può da verun luogo accolto,
Ma sol da' suoi più valorosi Eroi
Non nel corporeo vel, ma nel lor cuore
Per virtù grande, e per pietade umile. e s.

. . . .

Or

Anni di G. G. CCCCVII.

Or per l'alte cantar mirande imprefe
Del mio su tutti Protettor Felice,
Schierovi avanti i favor fommi, e i beni,
Che a me fuo fervo conferir fi degna,
E parte ancor di que' fuperni doni,
Che generofo in ciafcun dì largifce
A numerofe quì concorfe fchiere,
Perchè fen renda il giufto merto a Dio;
Non però folo a voi moftrar mi accingo,
Quel che in terra già fu Felice un'uomo,
Ma tutt'infiem l'Autor, pel quale à poffa
Sì ftrania, e fomma, e venerabil nome,
E medic'arte, e falutari ajuti,
Co' quai ne reca la falvezza agli egri,
E fcioglie i lacci de' tarterei Spirti
A i mifer corpi, ond' E' fignor fi fanno;
E del vipereo ognor più perfid' Ofte
Porta faftofo vincitor Trionfi, e s.

FINE DEL II. TOMO.

CAT,

CATTALOGHI

DE' POEMI DI S. PAOLINO.

Dell'Autore.	*Pagina.*		*Del Le-Brun.*	*Del Roſveido.*	*Nell'edizion di Verona.*
I. Sul libro de'Re di Suetonio.	17	473	III.	XXXII.	III.
II. A Geſtidio I.	37	474	I.	I.	I.
III. A Geſtidio II.	37	474	II.	II.	II.
IV. Mattutina Preghiera I.	38	475	IV.	III.	IV.
V. Mattutina Preghiera II.	38	476	V.	IV.	V.
VI. Sul Precurſor S. Giovanni.	38	479	VI.	V.	VI.
VII. Periſraſi del Salmo I.	38	488	VII.	VI.	VII.
VIII. Periſraſi del Salmo II.	39	491	VIII.	VII.	VIII.
IX. Periſraſi del Salmo CXXXVI.	39	492	IX.	VIII.	IX.
X. Riſpoſta ad Auſonio I.	45	495	X.	IX.X.XII.	X.
XI. Riſpoſta al medeſimo II.	45	505	XI.	XI.	XI.
XII. Panegirico su di Celſo.	56	507	XXX.		XXXIV.
XIII. A Teraſia ſua Conſorte.	57	528	I.)Nell'Ap-	XXXI.	I.) Nell'Ap-
XIV. Sul Nome di Gesù.	59	533	II.) pendice.		II.) pendice.
XV. Natale I.	66	536	XII.	XVI.	XII.
XVI. Natale II.	83	537	XIII.	XVII.	XIII.
XVII. Contra i Pagani.	89	538	XXXI.		Ultimo.
XVIII. Natale III.	96	545	XIV.	XVIII.	XIV.
XIX. Epitalamio a Giuliano, ed Ia.	104	549	XXII.	XIV.	XXIV.
XX. Natale IV.	105	555	XV.	XIX.	XV.
XXI. Natale V.	118	564	XVI.	XX.	XVI.
XXII. A S. Niceta.	119	572	XVII.	XXX.	XVII.
XXIII. Natale VI.	122	579	XVIII.	XXI.	XVIII.
XXIV. A Giovio.	124	590	XIX.		XXII.
XXV. Natale VII.	128	595	XX.	XXII.	XXIII.
XXVI. A Citerio.	131	603	XXI.	XIII.	XXIII.
XXVII. Natale VIII.	133	622	XXIII.	XXIII.	XXV.
XXVIII. Natale IX.	137	633	XXIV.	XXIV.	XXVI.
XXIX. Natale X.	139	652	XXV.	XXV.	XXVII.
XXX. Natale XI.	152	662	XXVII.		XIX.
XXXI. Natale XII.	155	679	XXVIII.		XX.
XXXII. Natale XIII.	161	689	XXIX.		XXI.
XXXIII. Natale XIV.	162	708			

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

A

Ce-

D

E

F

Preso

G

I

L

Lat-

Mor-

N

O

Paca-

P

Q

R

Sim-

Z